Index Librorũm qũi in Bibliotheca Stephani Ranphonis continentũr

Prima Para Partis Secũndae: 1601-1650.

Introduzione

In questa "*Prima Parte* della Seconda Parte" del Catalogo sono descritti tutti i libri antichi della Collezione Privata di Stefano Ranfone stampati tra l'anno 1601 e l'anno 1650, ovvero le "Seicentine" della prima parte del XVII° secolo. Come nella "Prima Parte" (nella quale sono stati descritti gli *Incunaboli* e le *Cinquecentine*), i libri sono in ordine cronologico, e spesso, oltre alla semplice descrizione bibliografica, sono state inserite interessanti note e apparati riguardanti la biografia degli autori e la rilevanza delle loro opere.
Per i libri privi della data di stampa, si è fornita una data indicativa, spesso suggerita da una profonda ricerca bibliografica.

Seicentine (Prima Parte: 1601-1650)

- **Aldo Manuzio (1601)**: "Venticinque Discorsi Politici sopra Livio della Seconda Guerra Cartaginese."; [Roma:] "In ROMA, Appresso Guglielmo Facciotto. Ad instanza di Paolo Martinelli, 1601."

In 8° antico (cm 17x11). 8 cc.nn. + 76 pp.num. (di 92) + 2 cc.nn. (di cui la prima contenente gli *"Errori occorsi"* al recto e *bianca* al verso, e la seconda completamente *bianca*). Segn. *^{8}, A-F^{8} . Esemplare scompleto: mancante dell'intero *fascicolo* di 8 cc.segn. *E* (pagine da 65 a 80). Bella legat. postuma in piena perg. con titoli in oro entro tassello al dorso. Frontespizio foderato con piccoli fori e segni a china; alcune pagine con piccoli fori che ledono talvolta il testo e restauro a pag. 64; leggere gore per tutto il testo. PRIMA EDIZIONE.

Venticinque.

DISCORSI
POLITICI
Sopra Liuio.
DELLA SECONDA GVERRA
Cartaginese.
DI
ALDO MANVTIO

IN ROMA, Appresso Guglielmo Facciotto. 1601.
Ad instanza di Paolo Martinelli.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

[Altra ediz. fu stampata nel 1624.]

[Dalla “Collezione di Ottimi Scrittori Italiani”, vol.XXIV, 1823, pag. xxx: <<*Finalmente per terminar il catalogo delle numerose di lui opere, mi resta a indicarne una che comparve soltanto dopo la sua morte, ? anno* 1601. appresso Guglielmo Facciotto, *col tifilo :* Venticinque discorsi politici sopra Livio della seconda guerra Cartaginese in 8.>>.]

MANUZIO, Aldo, il Giovane

Dal “Dizionario Biografico degli Italiani” (Treccani):

MANUZIO, Aldo, il Giovane. - Nacque a Venezia il 13 febbr. 1547 da Paolo e da Caterina Odoni; il destino di rampollo di una gloriosa famiglia è già in cifra nella scelta del padrino di battesimo, Pietro Carnesecchi.

I primi anni, trascorsi a Venezia, si svolsero sotto il segno di una precocità straordinaria, di una salute cagionevole e di un carattere autonomo, fermo fino all'indisciplina. Per iniziativa del padre ottenne alcune rendite ecclesiastiche e fu posto a studiare sotto la guida di diversi precettori: undicenne, in visita a Padova, impressionò un erudito del calibro di Marcantonio Mureto. Pochi mesi dopo continuò da solo gli studi, cominciando a collaborare con il padre nelle attività della stamperia e nella fittissima corrispondenza con i letterati del tempo. Già nel 1556 uscì, per le edizioni di Paolo, la raccolta delle *Eleganze, insieme con la copia, della lingua toscana e latina, scielte da Aldo Manutio, utilissime al comporre nell'una e l'altra lingua*. La dedica, del 30 giugno, era indirizzata a L. Beccadelli e l'opera, che aveva l'obiettivo di accompagnare le "propie figure toscane con le propie latine" (c. *2v), avrebbe incontrato larghissima fortuna editoriale, più volte ristampata e incrementata dal Manuzio.

Dopo la partecipazione, nel 1559, alla correzione delle epistole ciceroniane nell'edizione curata dal padre, nel gennaio 1561 il M. pubblicò l'*Orthographiae ratio, ab Aldo Manutio, Pauli f. collecta*, con una lettera di dedica a Francesco Morando, nella quale le prime parole sono spese a ricordare il nome fatto illustre dagli avi con l'eccellenza negli studi umanistici, e il proprio impegno a perpetuarne la fama.

Sulla base della giovanissima età del M., Renouard ipotizza che a queste prime prove avesse largamente contribuito Paolo, ma l'opera rimane comunque un segno notevole di precocità. Le varie forme dell'ortografia latina sono comprovate con iscrizioni e testimonianze antiche ("libri et lapides" è una delle formule più frequenti). Al termine dell'elenco, strutturato secondo progressione alfabetica, si leggeva una *Ratio interpungendi*, di poche carte, ancora diretta a Morando.

Negli anni successivi il M. indirizzò le sue ricerche alla riscoperta e alla collezione di iscrizioni latine, man mano allargando l'impianto documentario dell'*Ortographia*. Una cospicua testimonianza di queste indagini, da ritenere tuttavia largamente parziale, si trova nei manoscritti *Vat. lat.* 5234-5244 della Biblioteca apostolica Vaticana (risultano come *Inscriptiones veteres variae vol. X* nell'inventario della biblioteca manuziana, su cui *infra*), che contengono anche lettere inedite del e al Manuzio. Significativi al riguardo i contatti con eruditi del calibro di Giovan Vincenzo Pinelli e Fulvio Orsini (cfr. *Lettere di Paolo Manuzio*, p. 204, 3 giugno 1570).

Il 22 febbr. 1561 il padre, in una lettera al fratello Manuzio, descrive il M. come impaziente nello studio ("Aldo impara benissimo, ma è un poco impaziente alla lunga fatica e quello che ha da fare lo fa presto", *ibid.*, p. 53), in occasione del trasferimento di Paolo a Roma per la costituzione della Stamperia del Popolo Romano; nel maggio il M. ottenne da Pio IV un'entrata di 150 scudi, ma soprattutto sostituì per qualche mese il padre nella tipografia. In ottobre si trasferì a Roma, prendendo a lavorare e a vivere con questo: nel biennio successivo curò una serie di edizioni mentre, sul versante privato, rimase incerto tra l'ipotesi di un matrimonio (Pastorello, *Epistolario*, p. 208) e l'opzione di benefici ecclesiastici con cui garantirsi un futuro evidentemente percepito come incerto. Alla fine del 1563 giunse l'edizione di C. Sallustio (*Coniuratio Catilinae et Bellum Iugurthinum fragmenta eiusdem historiarum, e scriptoribus antiquis ab Aldo Manutio, Pauli f. collecta*) pubblicata per le edizioni di Paolo sia a Venezia sia a Roma, in questo caso con lettera dedicatoria al Collegio romano.

Si tratta della prima delle numerose edizioni commentate di classici che il M. confezionerà (cfr. Renouard, *Annales…*), più volte ristampandole e aggiornandole, incontrando sovente accuse di pratiche filologiche disinvolte, se non esplicitamente di plagio. L'immagine del M. è dunque quella di un giovane cresciuto in ambiente erudito, impegnatissimo negli studi e, quasi per conseguenza, affetto da una passione per i libri e le antichità cui allude, preoccupato, il padre in una lettera del giugno 1565 (Ceruti, p. 13).

Nell'ottobre 1565 il M. lasciò Roma per accompagnare la madre a Venezia e, dopo pochi mesi trascorsi ancora a Roma, si stabilì a Venezia: nel giro di breve tempo pubblicò l'edizione commentata delle opere di Caio Giulio Cesare (*Commentariorum De bello Gallico, libri IIX. Civili Pompeiano, lib. III. Alexandrino, lib. I. Africano, lib. I. Hispaniensi, lib. I… Io. Michaelis Bruti scholia quibus loci plurimi obscuriores explicantur. Corrigente Aldo Manutio Paulli f.*, Venetiis, In Aedibus Manutianis, 1566; cfr. de Nolhac, pp. 40 s., per il plagio che il M. avrebbe messo in atto nella successiva stampa del 1570 ai danni del commento di Johannes Rhellikan [Rhellicanus], a stampa ad Anversa, per C. Plantin, nello stesso anno); quindi un'opera ricavata da studi ulteriori su iscrizioni e grammatici: *De veterum notarum explanatione quae in antiquis monumentis occurrunt Aldi Manutii Paulli f. commentarius* (1566); ancora, una nuova edizione dell'*Ortographia*. Lavorò inoltre alla ristampa del suo commento a Sallustio, nel 1567 curò una ristampa di *Delle lettere volgari di diversi nobilissimi huomini, et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie* con l'aggiunta di un *Libro terzo* e soprattutto si occupò della propria raccolta di iscrizioni latine.

In quel periodo, probabilmente già padre di una figlia naturale sulla quale non si hanno notizie precise, il M. si mostra nuovamente incerto tra continuare la collaborazione con il padre, entro un rapporto nel quale non mancavano le tensioni, e avviare una propria tipografia a Roma. Improvvisa giunse la decisione di riprendere lo studio delle leggi nell'autunno 1568 (ma già testimoniata in una lettera di Carlo Sigonio del giugno 1565) e approvata a denti stretti da Paolo. Il conseguente trasferimento a Padova ebbe però breve durata: nel novembre, in occasione della morte dello zio Manuzio Manuzio, il M. si spostò ad Asola e vi si trattenne per diversi mesi, vagliando l'ipotesi di stabilirvisi ed entrando persino nel governo della città. Mentre si infittivano le lettere di protesta e lamentela da parte di Paolo, il M. attraversò un periodo di malattia; tornò a Venezia solo nel maggio 1570. I mesi successivi furono però ancora segnati da cattive condizioni di salute e da contrasti con il padre, che raggiunsero toni molto aspri.

Dal 1568 la stamperia manuziana era stata affidata da Paolo in affitto a Domenico Basa con un contratto quinquennale che concedeva a Basa l'uso della marca aldina ed esonerava il M. dagli impegni concreti di gestione, lasciando a suo carico la correzione dei testi. In quegli anni, segnatamente tra 1569 e 1570, le edizioni promosse dai fratelli Torresano, sotto l'insegna "Ex bibliotheca Aldina" rappresentavano una minaccia, tanto per la possibilità di usare la marca e i caratteri aldini, quanto per le critiche esplicite che indirizzavano alla decadenza delle stampe manuziane, a loro dire trascurate nella fattura e scorrette nei testi, con riferimento diretto appunto alla scarsa perizia del Manuzio.

Nel 1571 apparve l'edizione di Velleio Patercolo (*Historiae Romanae… ab Aldo Manutio, Paulli f. Aldi n. emendati, et scholiis illustrati*), ricca di note erudite ma sospetta di plagio (Cicogna, III, pp. 66 s.). Nel marzo dell'anno successivo il M. sposò repentinamente Francesca Lucrezia Giunti (Giunta), figlia di Bortolo e appartenente alla famiglia dei tipografi, trasferendosi a vivere presso la loro bottega libraria, in S. Giuliano in Piscina. Sempre nel 1572, segno di pubblica considerazione, il M. pronunciò dinanzi del Senato un *Discorso intorno all'eccellenza delle republiche*, poi edito nel 1575, interessante per una prima trattazione di questioni di teoria politica di area machiavelliana a partire dall'esame accurato della storia romana.

Pochi mesi dopo diede vita a una compagnia di tipografi, dalla quale ottenne per contratto, in cambio dell'utilizzo della marca aldina, la somma di 25 ducati mensili. Già alla metà dell'anno successivo, si mostrò insoddisfatto dell'iniziativa, e alla fine del 1573 progettò l'acquisto della bottega libraria di Ludovico Avanzi, per incrementare le riserve della propria bottega. Dello stesso anno è il volume sulle *Locutioni dell'epistole di Cicerone, scielte da Aldo Manutio: utilissime al comporre nell'una, e l'altra lingua*, nel quale confluivano e venivano riutilizzate in chiave manualistica le cure che il M., seguendo la scia del padre, da anni aveva dedicato all'epistolario ciceroniano (un volume analogo a partire dalle opere di Terenzio sarebbe apparso nel 1585), mentre sulla possibilità del M. di accedere a ogni tipo di libri in grazia di una licenza concessagli da Pio V cfr. Pastorello, *Epistolario*, p. 290.

Sono mesi di continui dissapori con Paolo, che spesso disapprova le iniziative del M., tanto personali quanto editoriali, e gli invia lettere amareggiate prima, quindi minacciose: "sono sforzato a negotiar da qui in avanti da mercadante, e non da padre" (*Lettere di Paolo Manuzio*, p. 301, ottobre 1573). Nello stesso periodo, nello sconsigliare la stampa di un'antologia di lettere, Paolo lascia cadere un'allusione a trascorsi non proprio piani del M. rispetto ai divieti inquisitoriali: "sai quel che una volta è occorso circa i fatti tuoi, et ogni piccolo errore potrebbe svegliar la memoria del passato" (*ibid*., p. 303, e anche p. 181, febbraio 1570).

Pochi mesi dopo, il 6 apr. 1574, Paolo m0rì, senza che il M. riuscisse ad arrivare in tempo a Roma per rivederlo. Ripartì in luglio verso Venezia, ma già in maggio la compagnia tipografica era stata sciolta. Nel febbraio 1575 nacque la figlia Paolina (probabilmente destinata a vivere per poco: il M. si descrive privo di figli in una dedicatoria del marzo 1580) e, mentre ancora versava in cattive condizioni di salute, cercò di attivare contatti con Giulio Giacoboni e Mureto per essere chiamato a Roma. Nel contempo, a partire dal 1574-75, riprese a curare le edizioni, con il marchio "Alla testa di Aldo", promuovendo le opere di Mureto stesso, una nuova raccolta di lettere volgari e soprattutto la pubblicazione dei lavori filologici inediti del padre. Nel corso del 1576 pubblicò un commento all'*Ars poetica* di Orazio e il *De quaesitis per epistolam*, una raccolta dove questioni erudite venivano trattate e illustrate in forma di epistole indirizzate ad amici e sodali: Mureto, Sigonio, Pinelli, ma anche cardinali come G. Sirleto e A. Farnese (un'edizione postillata dal M. si conserva nella Bibl. apost. Vaticana, *Aldine*, III.219).

Nell'autunno 1576 abbandonò la casa della moglie, distacco cui sembra non fossero estranee le difficoltà economiche; alla fine dell'anno fu assunto nell'Ordine dei segretari della Repubblica e poco più avanti fu nominato lettore della Cancelleria, evitando la normale trafila concorsuale. Fu nominato notaio straordinario il 28 marzo 1576 e ordinario il 17 dic. 1577. Nel giugno 1577 annunciò di avere iniziato una biografia di Cosimo I de' Medici, mirando per questa via all'appoggio mediceo. Sono i segnali del tentativo di un'affermazione pubblica per dedicarsi in via esclusiva agli studi, attenuando l'impegno nella stampa. In questo senso va l'accordo, già del 1577, con cui affidò a Nicolò Manassi la gestione della tipografia, pur conservandone la proprietà, accordo quinquennale poi rinnovato nel 1584 per un ulteriore decennio: il contratto aveva in appendice un prezioso inventario della libreria dei Manuzio all'altezza della metà degli anni Ottanta e altri registri sulla vendita dei libri nel decennio precedente. Agli inizi degli anni Ottanta frequentò i capitoli dell'arte della stampa veneziana.

All'estate del 1580 risale la prima testimonianza del progetto di una guida d'Italia, per il quale il M. scrisse alle amministrazioni di varie città richiedendo informazioni sui luoghi e i personaggi più rilevanti, con il fine di realizzare una "descrittione perfetta e intera di tutta Italia" (Magherini Graziani, pp. 285-287).

La *Descrittione d'Italia* doveva evidentemente esemplarsi sull'omonima e fortunata opera di Leandro Alberti, stampata per la prima volta a Bologna nel 1550 e più volte fino alla fine del secolo, tre delle quali da Ludovico Avanzi, tipografo molto vicino ai Manuzio. Incurante dell'ampiezza del disegno, il M. nel giro di pochi mesi ottenne sostegni finanziari e attestati di stima. Una ponderosa *Manfrediorum historia* si conserva manoscritta in Biblioteca apost. Vaticana (*Chigi*, G.V.36), probabilmente connessa al disegno complessivo della *Descrittione*; così anche per una *Historia domus Piae usque ad annum 1556*, manoscritta nella British Library (*Add. Mss.*, 12034).

In una lettera a Vespasiano Gonzaga Colonna del 5 dic. 1580 la menzione del nuovo progetto è accostata alla promessa della dedica del commento sul *De officiis* ciceroniano (stampato l'anno dopo, con dedica del maggio, caratterizzato da un'esegesi abbondante, con larghe digressioni); il 20 dic. 1580 sottoscrisse la dedica a Ferrante Gonzaga, signore di Guastalla, dell'*editioprinceps* dell'*Aminta*, stampata a Venezia l'anno dopo senza l'approvazione di Tasso, che si sarebbe lamentato dell'ennesima scorrettezza editoriale ai suoi danni. Nel 1581 il M. pubblica l'edizione commentata di Censorino (*De die natali liber… ab Aldo Mannuccio, Paulli f. Aldi n. emendatus, et notis illustratus*, Venetiis, Apud Aldum). Nella seconda parte dell'anno fu in Dalmazia per conto della Repubblica; nei mesi successivi sono attestati diversi suoi viaggi in Italia settentrionale: a Parma, a Cremona, a Milano nel 1582, dove fu ospite del cardinale Carlo Borromeo, infine a Ferrara, dove visitò il Tasso recluso a S. Anna (note manoscritte del M. su testi tassiani si trovano ora nella British Library, C.45.E.22: una preziosa stampa parmense del 1581 della *Gerusalemme*; G.10772: esemplare postillato dell'aldina delle *Rime* del 1581). Accanto ad altri opuscoli, come per esempio la *Relatione fatta da Aldo Mannucci al duca di Sora adì X Ottobre 1581 sopra le ammirabili qualità del nobilissimo giovane scozzese Iacomo di Crettone* (Venezia, presso Aldo, 1582), racconto delle eccezionali capacità di James Crichton, il M. avviò in quei mesi l'edizione completa delle opere ciceroniane, apparsa tra 1582 e 1583. Interessante, ma affetto anch'esso da pesanti sospetti di plagio (ai danni di F. Sansovino, e

prima ancora di B. Tomitano), il tentativo del M. di tracciare una figura ideale in *Il perfetto gentil'huomo* (Venezia, Aldo, 1584; al riguardo una feroce testimonianza ai danni del M. si legge in una lettera di L. Salviati a Francesco de' Medici, datata 10 febbr. 1584, in *Inedita manuziana*, p. 529).

Negli ultimi mesi del 1583, in virtù della sua riconosciuta competenza letteraria, fu nominato lettore pubblico nella Scuola di S. Marco, ma non rimase soddisfatto e si attivò per una sistemazione a Roma. Solo nell'ottobre 1584 ottenne però di lasciare Venezia con la nomina alla cattedra bolognese che era stata di C. Sigonio. Nella primavera successiva giunse a Bologna, dove tentò anche di organizzare delle stampe aldine, ma nell'estate passò a Roma, dove si adoperò ancora per ottenere una cattedra: nel maggio aveva composto e pubblicato un'orazione per celebrare il nuovo pontefice (*Ad Sixtum V Pont. Opt. Max. Oratio*, Bononiae, Apud Ioannem Rossium, 1585). In ottobre avviò la lettura bolognese, ma nel marzo 1586 offrì la sua biblioteca, ricchissima, a Francesco Maria II Della Rovere, duca di Urbino in cambio di una sistemazione a corte. Nel maggio, ancora a Bologna, mandò a stampa un *De laudibus vitae rusticae ode Horatii, epodon secunda explicata ab Aldo Manutio* (una copia con correzioni d'autore nella Biblioteca apost. Vaticana, *Aldine*, II.113); in agosto fu chiamato dal granduca di Toscana alla cattedra pisana, anche in virtù della biografia di Cosimo I de' Medici che, dopo un lavoro decennale, aveva appena mandato a stampa.

In settembre fu nominato alla cattedra di Roma, ma non riuscì a sottrarsi all'impegno preso con i Medici e rimase a Pisa, sebbene intervallando numerosi spostamenti, per tutto il 1587: vi pubblicò una *Oratio de Francisci Medices magni Etruriae ducis laudibus*, pronunciata alla fine dell'anno. Solo a metà del 1588 ottenne di potersi spostare a Roma, dove giunse in luglio, portandosi dietro, con grave dispendio, la sua enorme biblioteca, che aveva già condotto a Bologna e a Pisa. Di quell'anno anche un paio opuscoli di taglio filologico, persino errati nell'attribuzione: *Lepidi Comici veteri Philodoxios fabula ex antiquitate eruta ab Aldo Manuccio* (Lucca 1588); *Asinii Cornelii Galli Elegia nunc primum e tenebris eruta ab Aldo Manuccio* (Firenze 1588). Sono gli ultimi prodotti di una lunga carriera condotta tra le prime file di quel secondo umanesimo ormai al tramonto in area italiana, successivo all'ultima grande stagione di P. Vettori e di Paolo Manuzio.

La sistemazione a Roma, a lungo agognata, si rivelò precaria e la lettura non gli guadagnò il prestigio sperato, seppure contornata da amicizie come quelle di I. Mazzoni, G. Talentoni, A. Rocca (una testimonianza nella breve epistola *Ill.mo viro Camillo Palaeotto Pisas* a stampa, Roma 1590). Alla fine del 1590 uscì, sempre a Roma, *Le attioni di Castruccio Castracane degli Antelminelli signore di Lucca con la genealogia della famiglia estratta dalla Nuova Descrittione d'Italia* (Eredi Gigliotti).

L'opera rispondeva, oltre che a una prossima ragione encomiastica verso la famiglia lucchese, all'istanza di correggere alcune delle forzature della biografia machiavelliana, e insieme di anticipare una sezione della *Descrittione d'Italia*, la cui uscita era ribadita come prossima.

La *Descrittione* non vide però la luce, confinata nei manoscritti del M., il quale trascorse gli ultimi anni in un ripiegamento evidente: si firma "Aldus reliquus familiae Manuciae" in una lettera indirizzata a stampa a Silvio Antoniano e nel 1592 mandò a stampa una raccolta di *Lettere volgari*, con dedica a Ludovico Riccio, inserendovi missive inviate ad amici e protettori, che ragguagliano sulle pratiche man mano messe in atto per lasciare Venezia verso Bologna, Pisa e infine Roma e aggiungono alla sua figura un marcato velo di disillusione.

Nel 1595, dopo l'insegnamento alla Sapienza, il M. fu nominato correttore della Stamperia Vaticana al posto del defunto Angelo Rocca, e si affiancò nuovamente a Domenico Basa, che della Stamperia aveva assunto la guida. Stampò nel gennaio la *Calligenia Fabella Mellita incerti scriptoris… e tenebris eruta*, ancora a Venezia, ma gli ultimi passaggi significativi avvennero sul versante privato: l'annullamento, il 19 luglio 1596, del matrimonio con Francesca Lucrezia Giunti (secondo Rossi, *Pinacotheca*, p. 184, con la speranza di ottenere una rendita ecclesiastica), l'invito rivolto ai nipoti Giovan Pietro e Paolo Onori, figli della sorella, di assumere il nome dei Manuzio, nell'estremo tentativo di dare continuità alla dinastia (cfr. *Transilvaniae olim Daciae dictae descriptio a Io. Petro et Paulo Manuciis*, Romae, ex typographia Accoltiana, 1596).

Con una lettera di dedica indirizzata al vescovo Agostino Valier, del 15 febbr. 1597, a margine delle *Vitae beatorum apostolorum Petri et Pauli descriptae a Paullo Aemilio Sanctorio Casertano*, Romae, Ex Typographia Antonij

Zannetti, 1597, il M. stilò un bilancio: "Septennium enim ipsum, molestissimis curis implicitus, ita Romae fui, vix ut umquam Romam vel a limine salutaverim. Sic sunt humana" (c. a2v).

Il M. morì a Roma il 24 ott. 1597.

Nel 1601, a Roma, presso G. Facciotti e a cura dei due nipoti Onori, furono sorprendentemente alle stampe *Venticinquediscorsi politici sopra Livio. Della seconda guerra cartaginese* del M.: progetto che sin dal titolo, e anche nel merito, riprendeva da vicino la lezione machiavelliana, in una stagione in cui l'antimachiavellismo era moneta prevalente (al riguardo da menzionare la cura del M. di una *Instruttione politica di Cicerone scritta in una pistola a Quinto il fratello*, Roma, presso li Santi e Compagni, 1588). Se è indubbio il radicamento dei *Discorsi* nelle vastissime letture di storici latini condotte dal M., risulta difficile ancorarli a una data precisa, e la stampa postuma dice della percezione dell'autore di muoversi su terreno rischioso. I *Discorsi* vennero riediti nel 1624, in stagione di ancora più imperante tacitismo.

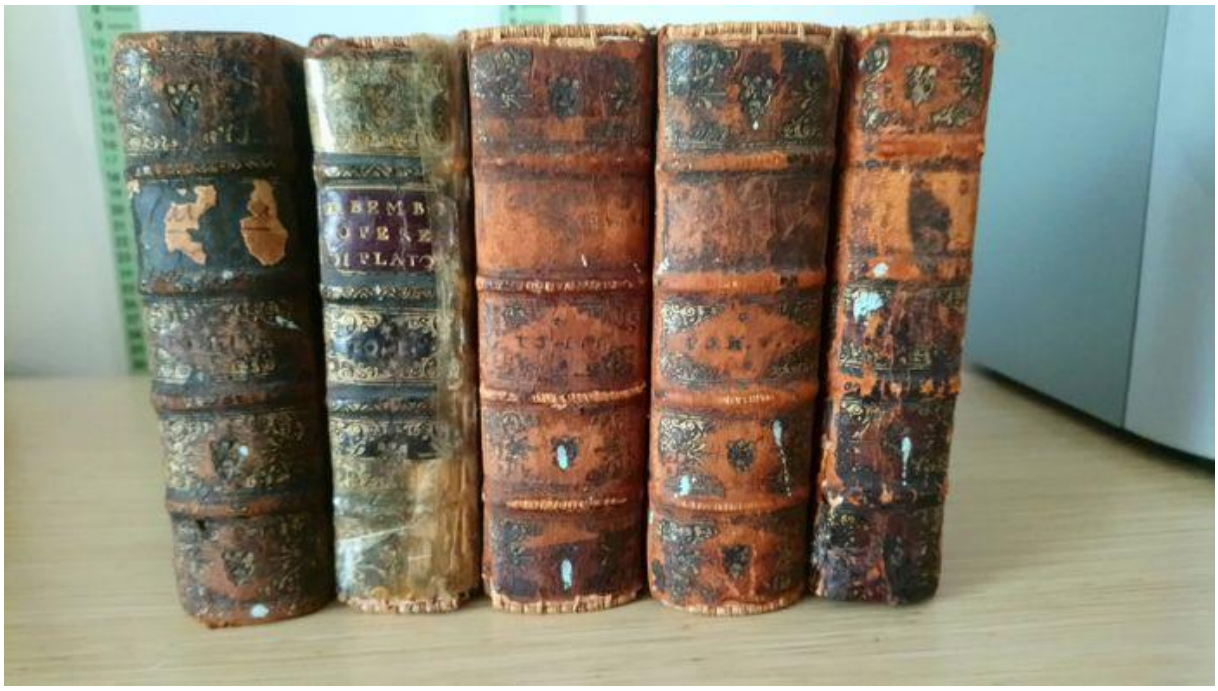
Un discorso specifico merita la biblioteca dei Manuzio che, incrementata dalla bibliofilia del M., ma anche deposito di carte più antiche, era divenuta assai celebre. Solo una parte minima della prestigiosa raccolta è riportata nell'inventario dei libri prelevati da Marino Ranaldi entro la collezione manuziana per sanare il debito lasciato dal M. alla morte, e si tratta di manoscritti e stampati confluiti nella Biblioteca apostolica Vaticana. L'inventario si trova nel ms. *Vat. lat*., 7121, cc. 1r-48v; Bignami-Odier (pp. 81, 95 s. n. 100) ipotizza la confluenza dei codici manuziani nel fondo *Vat. lat*., prima del gruppo Cabrera (*Vat. lat.*, 5009-5042), mentre altri si collocano dopo, fino al *Vat. lat*., 5400. Per quanto riguarda gli oltre 1500 libri a stampa, alcuni controlli hanno consentito di individuarli nel fondo *Raccolta prima* della Biblioteca Vaticana, quella di più antica formazione, e in quello specifico delle *Aldine*.

Fonti e Bibl.: Arch. di Stato di Roma, *Camerale I*, 935, cc. 223r, 225r; Londra, British Library, *Add. Mss.*, 12038, 12054; Biblioteca apost. Vaticana, *Vat. lat*., 5225-5227 (ricchissime raccolte di poesie in latino e in volgare); Roma, Biblioteca Angelica, *Mss*., 2436 (una *Oratio in diem Cinerum* non pronunciata a causa della morte); E. Pastorello, *L'epistolario manuziano*, Firenze 1957 e poi Id., *Inedita manuziana 1502-1597. Appendice all'Inventario*, ibid. 1960; *Lettere di Paolo Manuzio copiate sugli autografi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana*, Parigi 1834, *passim*; A. Ceruti, *Lettere inedite latine e italiane di A. M. il Giovane*, in *Archivio veneto*, XII (1882), pp. 169 s.; G. Aquilecchia, *Autografi tassiani tra gli stampati del British Museum*, in *Studi tassiani*, IX (1959), pp. 25-49; T. Tasso, *Rime*, a cura di B. Basile, Roma 1994, pp. 818-820; G.V. Rossi, *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum*, Coloniae Agrippinae 1645, pp. 184 s.; A. Zeno, *Notizie letterarie intorno a i Manuzi stampatori e alla loro famiglia*, in *Le Epistole famigliari di Cicerone, già tradotte, et hora in molti luoghi corrette da A. Manutio*, Venezia 1736, pp. I-LXXI; E.A. Cicogna, *Delle inscrizioni veneziane*, III, Venezia 1830, pp. 63-71; V, ibid. 1842, pp. 513 s.; VI, ibid. 1853, pp. 773 s.; *Di A. Mannucci… scritti due rarissimi*, a cura di E.A. Cicogna, Venezia 1831; A.A. Renouard, *Annales de l'imprimerie des Alde ou histoire des trois Manuces et de leurs éditions*, Paris 1834; P. de Nolhac, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris 1887, pp. 76, 243-245; L. Magherini Graziani, *Un documento di A. M. il Giovane*, in *La Bibliofilia*, III (1902), pp. 285-287; A. Neri, *Intorno al matrimonio di A. M.*, in *Giorn. stor. letterario della Liguria*, V (1904), pp. 277 s.; L. Dorez, *Alde le Jeune et Nicolò Manassi*, in *Revue des bibliothèques*, VI (1906), pp. 380-386; XII (1912), pp. 400-419; R. Hirsch, *The art of selling books. Notes on three Aldus Catalogues 1586-1592*, in *Studies in bibliography*, I (1948-49), pp. 83-101; E. Pastorello, *La genealogia e la discendenza dei Manuzi*, in *La Bibliofilia*, LIX (1957), p. 213; T. Gasparrini Leporace, *Le "provanze" di A. M. il Giovane per essere ammesso nell'ordine dei cavalieri di S. Stefano*, in *Contributi alla storia del libro italiano. Miscellanea in onore di Lamberto Donati*, Firenze 1969, pp. 165-186; J. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI…*, Città del Vaticano 1973, pp. 81, 95 s. n. 100; P.F. Grendler, *The Roman Inquisition and the Venetian press 1540-1605*, Princeton 1977, pp. 151 n., 318; F. Barberi, *Paolo Manuzio e la Stamperia del popolo romano 1561-1570…*, Roma 1986, pp. 60, 79-81; H.G. Fletcher, *New Aldine studies. Documentary essays on life and work of Aldus Manutius*, San Francisco 1988, pp. 68-71; V. Bramanti, *Per la genesi di due biografie di Cosimo I: Filippo Cavriani e A. M. il Giovane*, in *Rinascimento*, XXXII (1992), pp. 291-309; S. Marcon, *La formazione della raccolta aldina*, in *A. M. e l'ambiente veneziano*, a cura di S. Marcon - M. Zorzi, Venezia 1994, pp. 183-204; A. Cataldi Palau, *Gian Francesco d'Asola e la tipografia aldina. La vita, le edizioni, la biblioteca dell'Asolano*, Genova 1998, pp. 367-385; E. Russo, *Un contratto nel registro di bottega di A. M. il Giovane*, in *Accademie e Biblioteche d'Italia*, LXVI (1998), pp. 5-20; Id., *Il mercato dei classici: la presenza della letteratura volgare nella bottega di A. M. il Giovane*, in *Nuovi Annali della Scuola speciale per*

archivisti e bibliotecari, XV (2001), pp. 21-54; Id., *"Materia da altri assai bene discorsa". Machiavelli negli scritti di A. M. il Giovane*, in *Italianistica*, XXX (2001), pp. 241-272; P.O. Kristeller, *Iter Italicum*, *ad indicem*. E. Russo

- **Platone (Dardi Bembo) (1601)**: "Delle Opere di Platone tradotte in lingua volgare da Dardi Bembo" (in 5 volumi); [Venezia:] "In Venetia. Appresso Domenico Nicolini. 1601."

5 Parti in 5 volumi, in 12° (c.ca 13.3 x 7.3 cm.) : il primo di 292 pagine, dimensioni in cm 13,5 X 8 X 3; il secondo di 255 pagine, dimensioni in cm 13,5 X3,5 X 3; il terzo di 390 pagine, dimensioni in cm 13,5 X 7,5 X 3; il quarto di 353 pagine, dimensioni 13,5 X 7,5 X 3,5 ; il quinto di 282 pagine, dimensioni in cm 13,5 X 8 X 4 cm. Il quarto volume presenta quattro carte danneggiate: le cc. 261 e 262 mancanti per circa la metà, le cc. 263 e 264 risultano strappate con piccole parti che risultano illeggibili; [di queste 4 cc. è comunque inclusa anche una *fotocopia*] . Frontespizio calcografico in tutti i volumi. Rilegature in pelle con tracce d'uso. PRIMA EDIZIONE, assai rara.

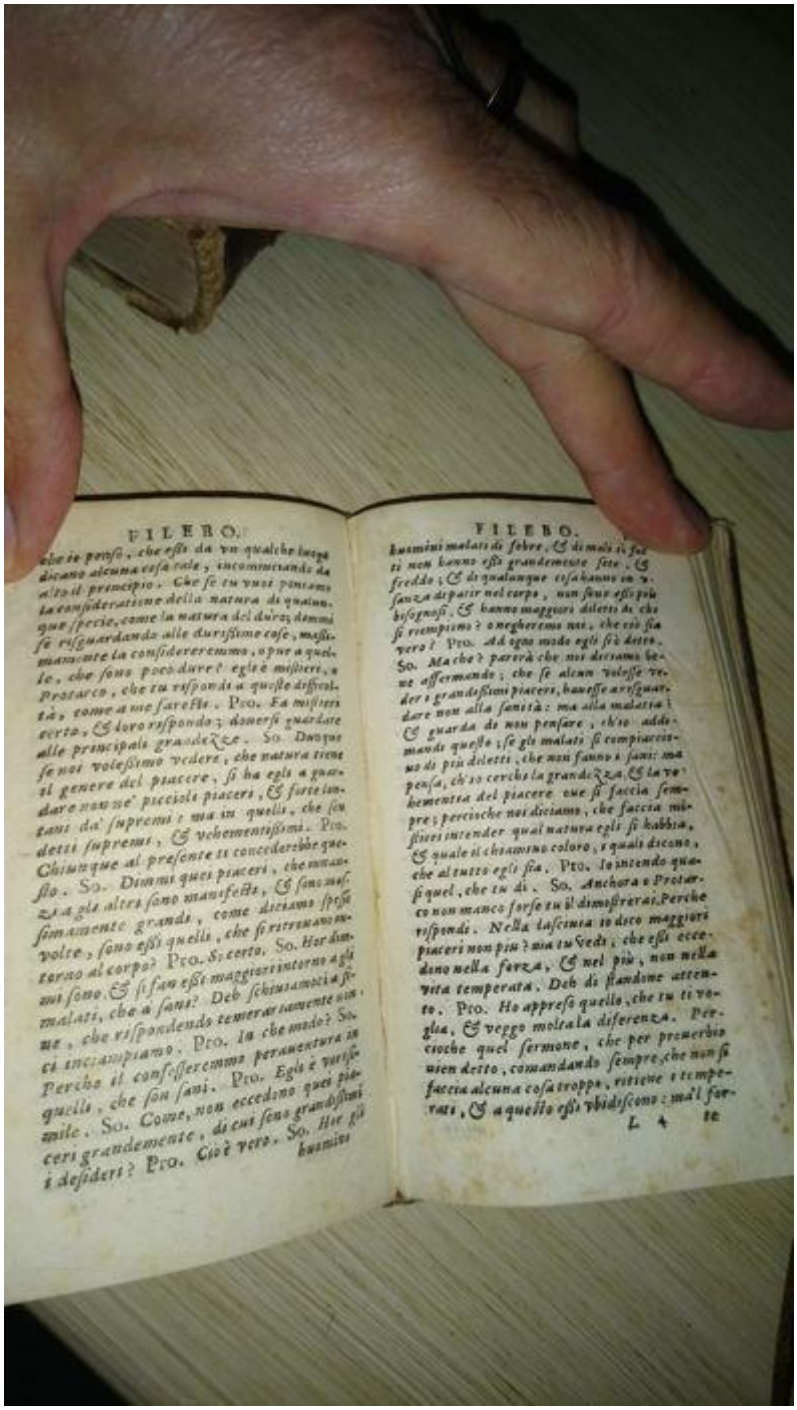


5 parties ([8]-272-[2]-6-[2] f. ; [2]-242-8 f. ; [2]-371-[1 bl.]-11-[1 bl.-2] f. ; [2]-338-9-[1 bl.] f. ; [2]-371-[1]-6 f.) : ill. ; in-12

Titre des parties I à V : "Delle opere di Platone tradotte in lingua volgare da Dardi Bembo parte I [-V]. - Épître dédicatoire de Dardi Bembo à Marino Grimani. - Sig. [ ]2, a6, A-Y12, Z10, a8 ; [ ]2, A-V12, X2, a8 ; [ ]2, A-Z12, Aa-Hh12, a-b6, [ ]2 ; [ ]2, A-Z6, Aa-Zz6, Aaa-Iii6, KKK6, Ll2, a6, b4 ; [ ]2, A2, B-Z6, Aa-Zz6, Aaa-Qqq6, Rrr4, a6. - Titre-frontispice gravé sur cuivre par F. Valesio en tête de chacunde des 5 parties. - Cité dans : "IT\ICCU\BVEE\031704"

DI
TVTTE L'OPERE
DI PLATONE
tradotte
In lingua uolgare
da
DARDI BEMBO
PARTE I
Con priuilegio.

DELLE OPERE
DI PLATONE
tradotte
In lingua uolgare
da
DARDI BEMBO
PARTE II



FILEBO.

che io penso, che essi da vn qualche luogo dicano alcuna cosa vale, incominciando da altro il principio. Che se tu vuoi pensare la considerazione della natura di qualunque specie, come la natura del duro; dimmi se risguardando alle durissime cose, massimamente la considereremmo, o pur a quelle, che sono poco dure? egli è mestieri, a Protarco, che tu risponda a queste difficoltà, come a me parebbe. Pro. Fa mestieri certo, & loro risponda; douersi guardare alle principali grandezze. So. Dunque se noi volessimo vedere, che natura tiene il genere del piacere, si ha egli a guardare non ne' piccioli piaceri, & forse infanti da' supremi: ma in quelli, che son detti supremi, & vehementissimi. Pro. Chiunque al presente ti concederebbe questo. So. Dimmi quei piaceri, che nascono a gli altri sono manifesti, & sono massimamente grande, come diciamo spesse volte, sono essi quelli, che si trouano intorno al corpo? Pro. Si certo. So. Hor dimmi sono, & si fan essi maggiori intorno a gli malati, che a sani? Deh schiua mai cotale, che rispondendo temerariamente non ci inciampiamo. Pro. In che modo? So. Perche il confessaremmo peranentura in quelli, che son sani. Pro. Egli è verisimile. So. Come, non eccedono quei piaceri grandemente, di cui sono grandissimi i desideri? Pro. Ciò è vero. So. Hor gli

FILEBO.

huomini malati di febre, & di molti altri non hanno essi grandemente sete, & freddo; & di qualunque cosa hanno in vacanza di patir nel corpo, non sono essi più bisognosi, & hanno maggiori diletti di che si riempiano? o negheremo noi, che ciò sia vero? Pro. Ad ogni modo egli si è detto. So. Ma che? parerà che noi diciamo bene affermando; che se alcun volesse vedere grandissimi piaceri, bisogna risguardare non alla sanità: ma alla malattia? & guarda di non pensare, ch'io addomandi queste, se gli malati si compiacciono di più diletti, che non fanno i sani: ma pensa, ch'io cerchi la grandezza, & la vehementia del piacere, che si faccia sempre; perciochè noi diciamo, che faccia mistieri intender qual natura egli si habbia, & quale il chiamino coloro, i quali dicono, che al tutto egli sia. Pro. Io intendo quasi quel, che tu di. So. Anchora a Protarco non mancò forse tu il dimostrerai. Perche rispondi. Nella lascivia io veggo maggiori piaceri non più? ma tu vedi, che essi eccedono nella forza, & nel più, non nella vita temperata. Deh di grandone attento. Pro. Ho appreso quello, che tu ti voglia, & veggo mostrata la differenza. Perciochè quel sermone, che per proverbio vien detto, comandando sempre, che non si faccia alcuna cosa troppo, ritiene i temperati, & a quello essi vbidiscono: ma'l for-

L 4 te

[A questa Prima Edizione ne seguirono altre, come quella veneziana in 3 volumi in 4° del 1742-1743 (Gamba, 2055), fino al XIX secolo (un'ediz. si ebbe negli anni 1831-1833 stampata a Roma). **Un set scompleto (mancante del 5° vol., di cui noi si possiede una seconda copia!)), e nel cui quarto volume manca il frontespizioe la 2° carta, offerto dallo Studio Bibliofigrafico Orfeo a 800 € (11/2017), dichiarando l'edizione "assai raro".** Il Mugnaini (vol. 1) segnala la vendita di una copia dell'ediz. del 1742-1743 (in 200 copie) nel 6/1994 a 340.000 Lit. Nel vol. 2 il Mugnaini ne segnala altre due vendite: nel 4/1995 a 400.000 Lit. e nel 6/1995 a 550.000 Lit., dove si dichiara: "*rara volgarizzazione*". Nel 3° vol. lo stesso Mugnaini ne troviamo ancora 2: nel 12/2000 (libr. Cicerone, Roma) a 284 €, e nel 3/2001 (libr. Bianca) a 723 €, dove si afferma: "ediz. che riprende quella di Venezia di Ciotti del 1601-1607 (Brunet, IV, 698). Nessuna vendita registrata della nostra Prima Edizione del 1601 ! Attualmente (11/2017) poste in vendita copie della stessa ediz. del 1742-1743 dallo Studio Bibliogr. Benacense a 570 €, dalla

Libreria Gozzini di Firenze a 401 € (che dichiara di trattarsi della Seconda Ediz. di questa traduzione del Bembo, dopo la nostra del 1601). Anche la libreria "Nuovi Quaderni di Capestrano" offre un esemplare di questa non troppo rara seconda edizione del 1742-1743, a 880 € (prezzo roiginale 1100 €). Ancora un esemplare di questa stessa seconda edizione del 1742-1743 offerta anche su EBAY (11/2017) a 500 €. Ancora uno: offerto dalla Libreria Minerva a 330 € (11/2017). Ancora: ediz. 1742-1743: 443 £ (11/2017) offerto da Vico Verlag und Antiquariat Dr. Otto.

[Un set di soli 4 voll. (mancando il Tom. 3), con altri difetti (mancano alcune carte in qualche vol.), offerto all'asta da Bado & mart (6/2020), con stima 800-1000 €, dove si legge: << ***Rara edizione originale.*** *Testo di lingua, con la traduzione del gentiluomo veneziano Dardi Bembo, letterato elegante e raffinato, che dedica l'opera al Doge Marin Grimani. Versione, per giudizio di Apostolo Zeno, assai ricercata e stimata. Al presente esemplare manca il volume 3. Lievi tracce d'uso e alcune macchie d'inchiostro in alcune carte, per il resto buona conservazione. Gamba 2055." Le opere di Platone nella trad. in italiano di Dardi Bembo.* >>]

Greek Philosophy. PLATONE. Di tutte l'opere di Platone.

EUR 500,00

BASE D'ASTA

EUR 800,00 / 1.000,00
STIMA

FAI UN'OFFERTA

RICHIEDI INFORMAZIONI

› SCHEDA DI OFFERTA
› ELENCO OFFERTE
› CONDIZIONI DI VENDITA

DESCRIZIONE

Greek Philosophy. PLATONE. Di tutte l'opere di Platone.

PLATONE. Di tutte l'opere di Platone Venezia, Domenico Nicolini, 1601

4 Voll. in 8vo picc.; Legatura coeva p. pergamena rigida, tit. mss. sui dorsi a 4 nervi, tagli in rosso; Front. calcogr. incisi da Francesco Valesio; Opera così composta: 1: cc. [8], 272, [2], 6, [2]; 2: cc. [2], 242, 8, [1], manca l'ult. c. b.; 4: 338, 9, mancano le prime due carte (Front. e Indice); 5: cc. [2], 371, [1], 6. Lievi tracce d'uso e alcune macchie d'inchiostro in alcune carte, per il resto buona conservazione.

Rara edizione originale. Testo di lingua, con la traduzione del gentiluomo veneziano Dardi Bembo, letterato elegante e raffinato, che dedica l'opera al Doge Marin Grimani. Versione, per giudizio di Apostolo Zeno, assai ricercata e stimata. Al presente esemplare manca il volume 3. Gamba 2055." Le opere di Platone nella trad. in italiano di Dardi Bembo.

[Ancora un set della seconda edizione (in 3 vols.) del 1742-1743 offerto all'asta da Bado e Mart (6/2020) con stima 800-1000 €, dove si legge: << *Second edition of Bembo's translation. The political and literary Bembo belonging to the famous Venetian patrician family was known in literary terms as a serious translator and capable of Plato's works. The work is furthermore enriched by the Serano records, which essentially contain almost all the doctrine of the Greek philosopher.* >>]

Plato

Titolo	**Di tutte l'opere di Platone tradotte in lingua volgare da Dardi Bembo parte 1.[-5.]**
Pubblicazione	(In Venetia : appresso Domenico Nicolini, 1601)
Descrizione fisica	5 v. : ill. ; 12o

Note generali	· Front. calcogr. incisi da Francesco Valesio.
Titolo uniforme	· Opera | Plato · 4: Delle opere di Platone tradotte in lingua volgare da Dardi Bembo parte 4 · I: Parte I
Comprende	· 1 · 2: Delle opere di Platone tradotte in lingua volgare da Dardi Bembo parte 2 · 3: Delle opere di Platone tradotte in lingua volgare da Dardi Bembo parte 3 · 5: Delle opere di Platone tradotte in lingua volgare da Dardi Bembo parte 5
Nomi	· [Autore] Plato scheda di autorità · Valesio, Francesco <n. ca. 1570> , *Incisore* · Bembo, Dardi <1633m.> · [Editore] Nicolini da Sabbio, Domenico
Luogo normalizzato	IT Venezia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\031704

Dove si trova

Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti-Volpi - Bari - BA

Biblioteca dell'Accademia di belle arti Tadini - Lovere - BG

Biblioteca della Fondazione Il Vittoriale degli Italiani - Gardone Riviera - BS

Biblioteca comunale Aurelio Saffi - Forlì - FC

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare - [note] Var. b

Biblioteca centrale della Regione siciliana Alberto Bombace - Palermo - PA - [consistenza] Solo v. 4.

Biblioteca del Seminario vescovile di Padova - della Facoltà teologica del Triveneto - dell'Istituto filosofico Aloisianum - Padova - PD

Biblioteca del Monumento nazionale di Praglia - Teolo - PD

Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Oliveriana - Pesaro - PU

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 2 esemplari, uno dei soli vol. 1-3 ed uno dei soli vol. 1-4

Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma - RM

Biblioteca comunale Principe di Villadorata - Noto - SR

Biblioteca civica Anton Giulio Barrili - Savona - SV

Biblioteca diocesana Beata Lucia Broccadelli - sede centrale di Narni - Narni - TR

Biblioteca del Seminario vescovile - Treviso - TV - [consistenza] Volume 1, 4-5

Biblioteca della Congregazione armena mechitarista - Venezia - VE

Biblioteca del Seminario vescovile Barbarigo - Montefiascone - VT

Biblioteca convento della SS. Trinità dell'Ordine eremitano di S. Agostino - Viterbo - VT

Da: “Gli scrittori d’Italia cioè notizie storiche, e critiche intorno…., vol.2, pg.729: << BEMBO (Dardi) Patrizio Veneziano, fifliuolo di David, fiorì sul principio del secolo XVI(I). Fu Capitano a Vicenza, Podestà e Capitano a Trevigi, e Rettore a Tine, ne’ quali Reggimenti, mercè della sua destrezza e prudenza, seppe acquistarsi gli affetti de’sudditi, e gli encomi della patria. Vìha chi lo dice anche Senatore. Morì in età ancora immatura a’ 27. Di Maggio del 1633. Fu aggregato nella sua patria all’Accademia degl’*Incogniti*, nella quale fu uno de’principali ornamenti. Lo studio suo favorito fu la Lingua Greca, dalla quale si dilettò a trasportare nella nostra Volgare alcuni Autori, fra’ quali principalmente Platone, cui ebbe in tanta stima, che in ogni suo discorso, e nelle conversazioni Accademiche recava sempre in prova de’ suoi sentimenti qualche sentenza di lui, e professò apertamente che da Platone solo s’apprendeva la cognizione di tutte le cose; al che appunto è allusivo, con uno scherzo sopra il suo nome, il seguente Distico posto sotto la sua Effigie nelle *Glorie degl’Incogniti:*

Dardania de gente licet sibi nomina sumas,

Diligit hic Danaos, cumque Platone sapit.

Ha pubblicate l'Opere seguenti: ***Tutte le Opere di Platone tradotte in Lingua Volgare da Dardi Bembo. In Venezia per Domenico Nicolini da Sabbio 1601.*** **Tomi V. in 12. Questo Volgarizzamento è assai ricercato, e stimato. Dardi non volle fidarsi di se, ma gli piacque di sottoporlo all'eame, e alla censura di Fabio Paolini Udinese, e di Lucio Scarano da Brindisi pubblici Professori in Venezia, l'uno di Lingua Greca, e l'altro di Lettere amene; e di Massimo Margunio Cretense, delli cui avvertimenti, e correzioni si valse nellee aggiunte e mutazioni poste in fine di ciascun Tomo. Per aver compiuto questo Volgarizzamento, ch'è l'unico di tutte le opere di Platone[1],** conviene avere anche il Trattato di Timeo da Locri, e i Dialoghi tradotti pure dal nostro Dardi che si riferiranno appresso, sì perché i detti Dialoghi vengono da alcuni creduti Opera di Platone, come perché in fine di essi si trova una tavola copiosissima di tutte le cose che nell'Opere di Platone si contengono, lavorata da Dardi stesso. Una ristampa n'è stata fatta con detta Tavola, e *cogli argomenti, e note del Serrano. In Venezia appresso Giuseppe Bettinelli 1742. Volumi III. In 4.*

Da: "Biblioteca dell'eloquenza italiana di monsignore Giusto Fontanini" (1804; tomo 2°, pg. 354: << *Dardi Bembo, fifliuolo di David, gentiluomo veneziano, comechè fosse esercitatissimo nella lingua greca, e ne avesse tto lo studio favorito non ebbe però di se stesso tal presunzione e fidanza, che volendo far pubblico questo suo volgarizzamento di tutte le opere di Platone, sdegnasse di soggettarlo all'altrui esame e giudicio, e di riceverne lumi tali, che lo rendessero più fedele e più al testo greco conforme. Piacque a lui pertanto di raccomandarlo al parere di Fabio Paolini udinese, e di Lucio Scarano da Brindisi, pubblici professori in Venezia, l'uno di lingua greca e l'altro di umane lettere: ma molto più si valse di Massimo Margunio cretense, detto da lui letteratissimo, e nella lingua greca principalissimo, il quale, fattosi monaco, avea con l'abito monastico mutato il primo suo nome di Emanuelle in quello di Massimo, e per la stima, che di lui universalmente era sparsa, era stato creato Vescovo di Cerigo, isola dell'Arcipelago, detta anticamente Cythera. Vecchio di LXXX. E più anni venne a morte in Candia sua patria nel 1602. Uomo, che di sé lasciato avrebbe più chiaro nome, se allo scisma se' suoi greci fosse stato meno attaccato. Il frutto, che il nostro Bembo ricavò, e colse dagli altrui saggi avvertimenti,e da quei massimamente del Margunio, scorgesi nella correzione, e nel miglioramento di molti luoghi stampati in fine di ciascun tomo della sua traduzione, che è assai ricercata e stimata. ...*>>.

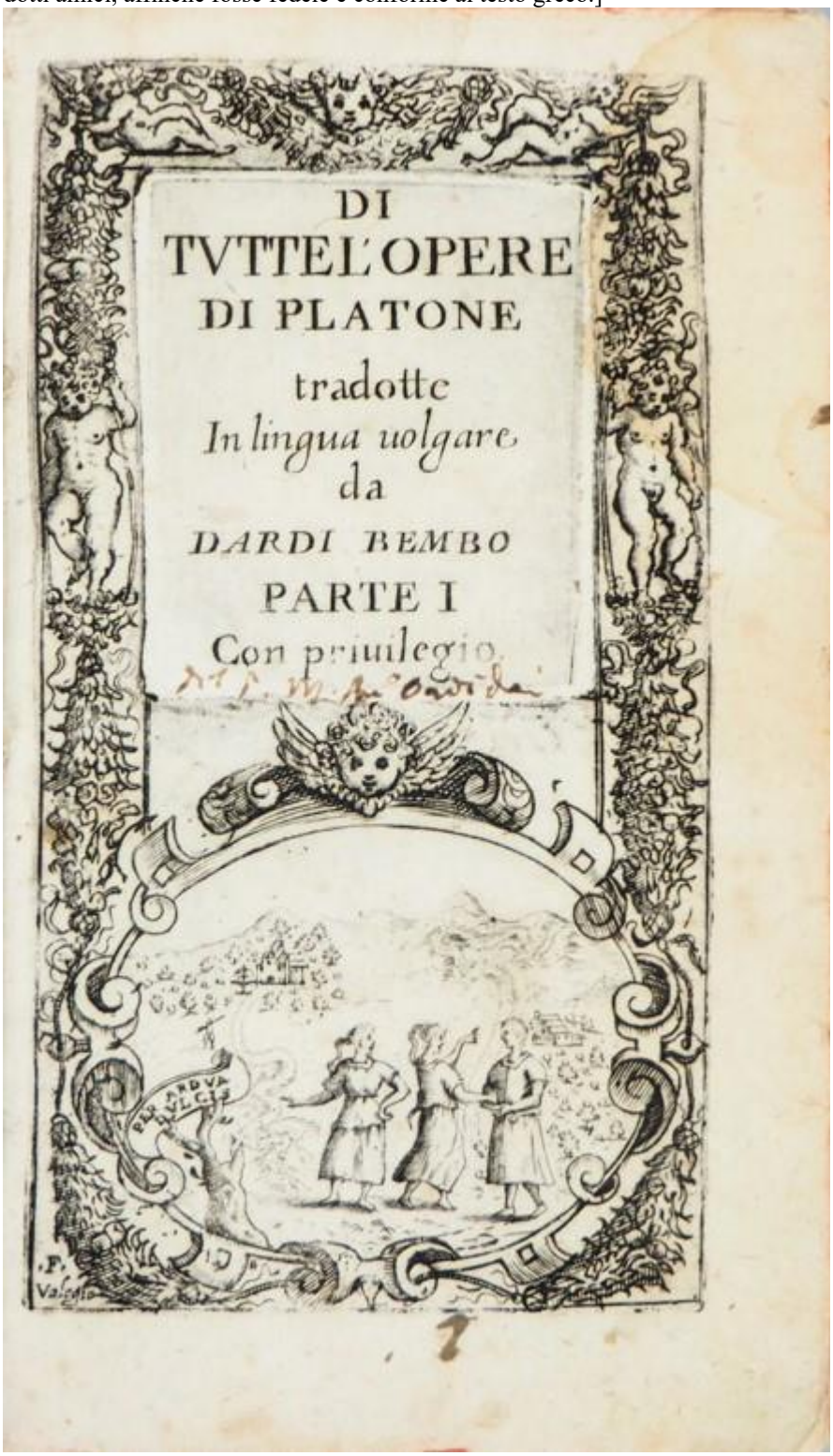
Da: "Una nuova edizione italiana di Platone" (di Adriano Bausola): << *Si può dire, senza timore di cadere in una forma di campanilismo e di nazionalismo, che, nell'ambito delle traduzioni dei dialoghi platonici in lingue moderne, l'Italia occupi il primo posto per quantità, e in alcuni casi, anche per qualità. Il grande amore per Platone è stato creato in Italia dall'Umanesimo, in particolare con l'Accademia Platonica di Marsilio Ficino, che fra il 1463 e il 1467 tradusse (fra l'altro) tutto Platone. La sua traduzione in bella lingua latina è rimasta per molto tempo un punto di riferimento non solo per gli italiani, ma per tutti gli uomini di cultura dell'Europa.* ***Ma già nel Seicento Dardi Bembo iniziava le traduzioni di tutte le opere di Platone, riedite anche nel Settecento.*** *Negli ultimi decenni dell'Ottocento, E. Ferrai pubblicava a Padova le traduzioni di un cospicuo numero di dialoghi, mentre Ruggero Bonghi pubblicava a Torino traduzioni molto apprezzate di 22 dialoghi. Negli anni Ottanta a Napoli Francesco Acri pubblicava Fedone, Critone, Convito, Eutifrone, Assioco, Ione e Menone (ma già nel 1872 fuori Italia aveva pubblicato le traduzioni del Parmenide e del Timeo). Nel 1913 usciva la seconda edizione riveduta e completata contenente dodici dialoghi. È forse questa la traduzione del secolo passato e dei primi del nostro secolo che ha avuto più fortuna (essa è stata riproposta nel 1970 a cura di G. Carena presso Einaudi). ...*>>.

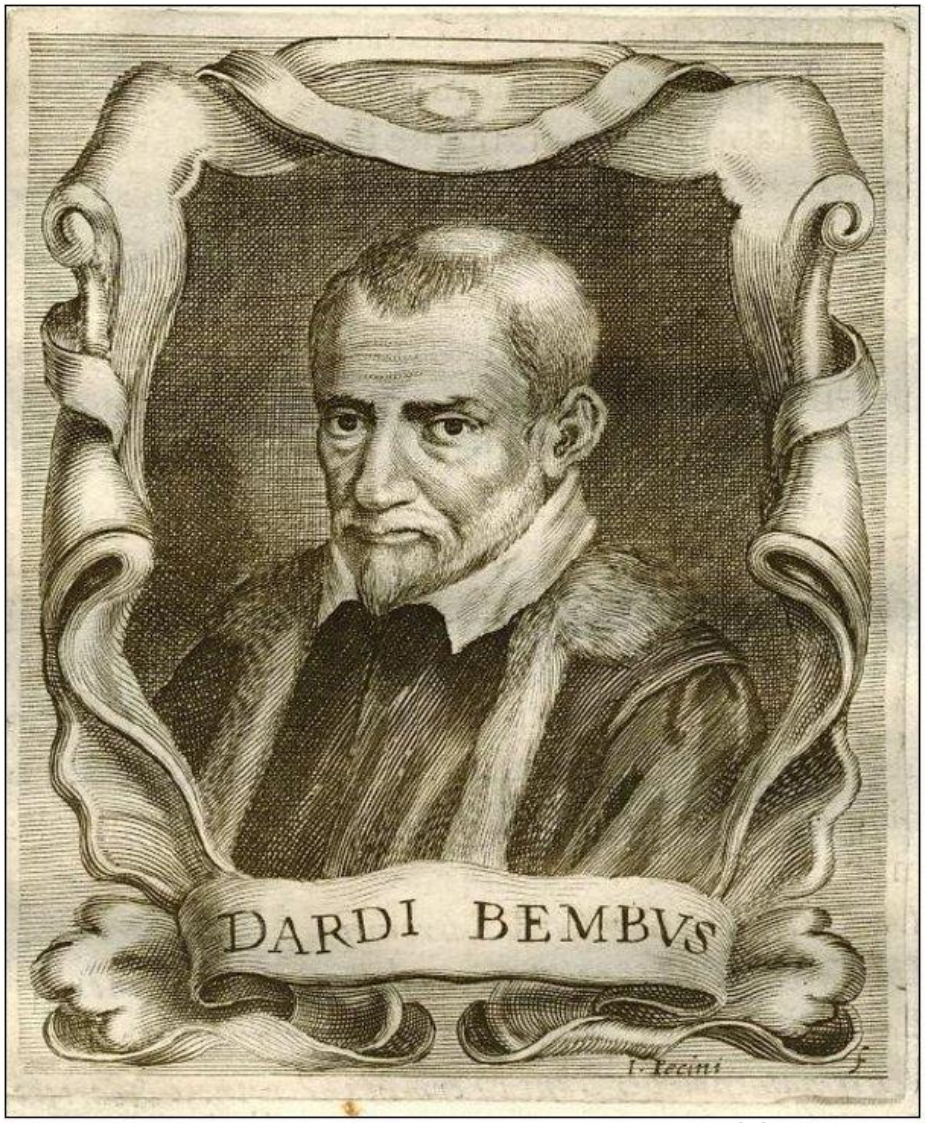
[Da: "Degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere" (di Fortunato Federici; Padova, 1828): << VERSIONI ITALIANE. *Tutte le Opere di Platone tradotte in lingua volgare da Dardi Bembo,* Venezia per Nicolini 1601, parti cinque in 12. – Versione, per giudizio di apostolo Zeno, assai ricercata e stimata. A queste cinque parti conviene unire il volume che comprende la versione del trattato di Timeo di Locri intorno all'anima del mondo, fatta dallo stesso Bembo, Venezia per Ciotti 1607 in 12., poiché in essa trovansi, per opera del Bembo medesimo, tradotti i Dialoghi detti spurii, *del giusto, della virtù, d'intorno al dar consiglio, al consultare, ed alla ricchezza, le definizioni, e le tredici lettere,* contenuti nelle opere di Platone, e di più vi si legge la tavola copiosissima di

---

[1] Tuttavia, i [*soli*] "Dialoghi di Platone" ebbero la loro Prima Edizione Italiana nella traduzione di Sebastiano Erizzo (*tradotti di lingua greca in italiana),* stampata a Venezia da Gio. Varisco e Co. Nel 1574. [Marino Parenti, "Prime Edizioni Italiane", pg. 217.

tutte le cose che nelle cinque parti delle suddette parti si comprendono. Questa versione del Bembo di tutte le opere di Platone fu ristampata in Venezia per Bettinelli 1742-1743, vol. 3 in 4., accresciuta cogli argomenti ad ogni dialogo e colle note del Serrano. Il Bembo avverte i lettori di aver fatto esaminare questa sua versione da varii dotti amici, affinché fosse fedele e conforme al testo greco.]





Agenziacollezionista www.delcampe.net

- **Platone (Dardi Bembo)) (1601)**: “Delle Opere di Platone tradotte in lingua volgare da Dardi Bembo (solo la) Parte 5 [Dialoghi delle Leggi].”; [Venezia:] “In Venetia. Appresso Domenico Nicolini. 1601.”

In 12° (13.3 x 7.3 cm.) [mancanti le 2 cc. preliminari, la prima delle quali con il frontespizio “calcografico” e la seconda con l’elenco delle opere contenute nel volume], 371 cc.num. + 3 cc. Legat. In piena perg. Coeva con titolo e autore calligr. al dorso. Solo la Quinta e ultima parte delle “Opere” di Platone tradotte da Dardi Bembo. Prima Edizione.

Titolo	**5: Delle opere di Platone tradotte in lingua volgare da Dardi Bembo parte 5**
Pubblicazione	(In Venetia : appresso Domenico Nicolini, 1601)
Descrizione fisica	[2], 371, [3] c. ; 12o

Note generali	· Front. calcogr · Segn.: [pi greco]2 A2 B-3Q6 3R4 Z2 · Var. B: Colophon a c. 3R4v e a6v. [2], 371, [1], 6 c. Segn.: [pi greco]2 A2 B-3Q6 3R4 a6.
Impronta	· e.to nohe hen- deti (3) 1601 (R)
Fa parte di	Di tutte l'opere di Platone tradotte in lingua volgare da Dardi Bembo parte 1.[-5.] | Plato
Nomi	· [Autore] Plato scheda di autorità · Valesio, Francesco <n. ca. 1570> · Bembo, Dardi <1633m.> · [Editore] Nicolini da Sabbio, Domenico
Luogo normalizzato	Venezia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\PUVE\008511

Le biblioteche aderenti al servizio ILL SBN, possono attivare la richiesta di prestito interbibliotecario e fornitura documenti per la propria utenza.

Dove si trova

Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti-Volpi - Bari - BA - [consistenza] 1 es. var. B, mutilo del fasc. Z2

Biblioteca dell'Accademia di belle arti Tadini - Lovere - BG

Biblioteca dannunziana - Gardone Riviera - BS

Biblioteca comunale Aurelio Saffi - Forlì - FC - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare, var. B mutilo del frontespizio e dei primi 2 fascicoli - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca del Monumento nazionale di Praglia - Teolo - PD

Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG

Biblioteca Oliveriana - Pesaro - PU

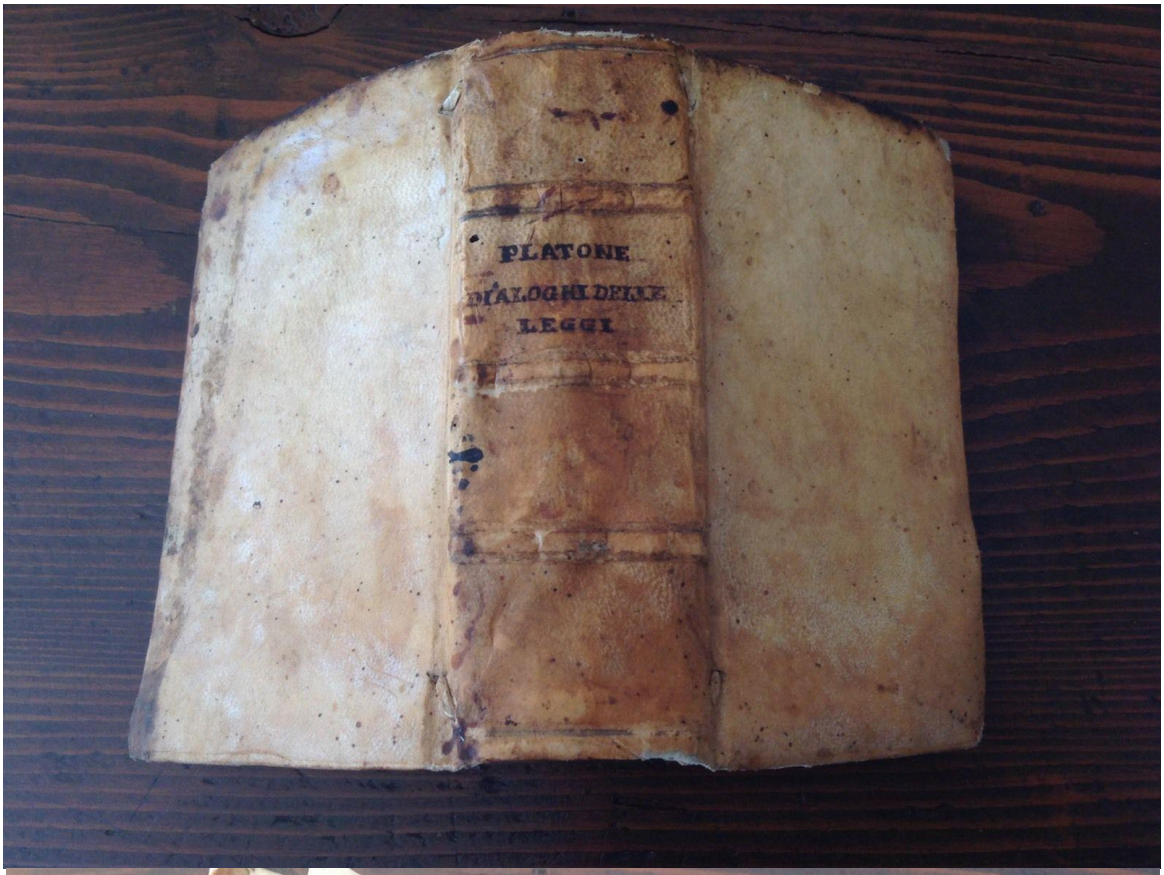
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma - RM

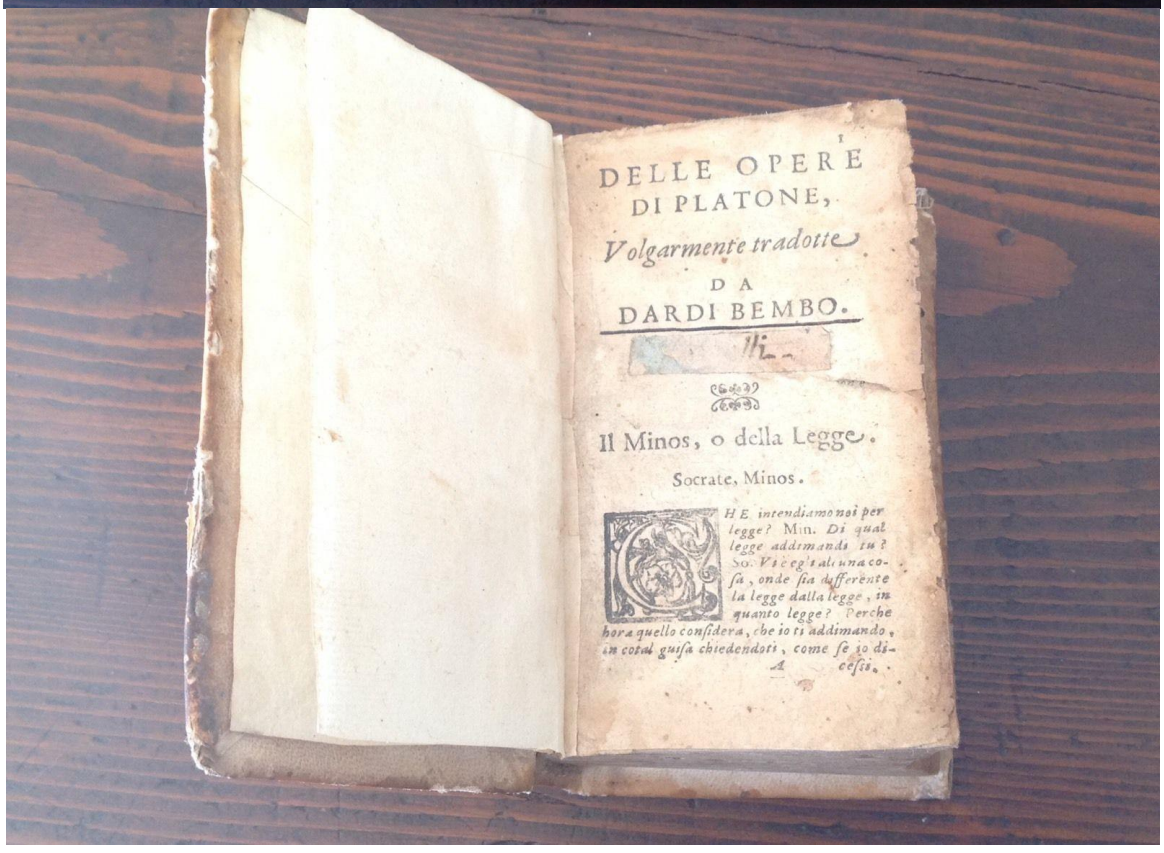
Biblioteca civica Anton Giulio Barrili - Savona - SV

Biblioteca del Seminario vescovile - Treviso - TV - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca della Congregazione armena mechitarista - Venezia - VE - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca del Seminario vescovile Barbarigo - Montefiascone - VT





DELLE OPERE
DI PLATONE,
Volgarmente tradotte
DA
DARDI BEMBO.

Il Minos, o della Legge.

Socrate, Minos.

CHE intendiamonoi per legge? Min. Di qual legge addimandi tu? So. Vi è egli alcuna cosa, onde sia differente la legge dalla legge, in quanto legge? Perche hora quello considera, che io ti addimando, in cotal guisa chiedendoti, come se io di-

A *cessi.*

- **Apuleius (1601)**: “L. Apuleii Madaurensis Opera Omnia quae exstant. E quibus, post ultimam P. Colvii editione, Philosophici Libri Ope vetustiss. Cod. Ms. innumeris mendis expurgatis quamplurimis locis aucti, per Bon. Vulcanium Brugensem.”; [Parigi:] “Lutetiae Parisiorum Apud Michaelem Sonnium, via Iacobaea sub scuto Basileensi. M.D.C.I.”

In 12° (13.8 x 8 cm.) [xvi], 623 pp.num. Legat. in pelle ricoperta integralmente da altra pelle. PRIMA EDIZIONE (?)

L’Opera Omnia di Apuleius include le segg. opere:

1. L. Apuleii Madaurensis Philosophicorum Liber Primus: De Mundo;
2. L. Apuleii Madaurensis Philosophicorum Liber Secundus: De Dogmate Platonis;
3. L. Apuleii Madaurensis Philosophicorum Liber Tertius: De Philosophia;
4. L. Apuleii Madaurensis Philosophicorum Liber Quartus: De Deo Socratis.
5. L. Apuleii Metamorphoseon, sive De Asino Aureo libri xi.
6. L. Apuleii Floridorum libri iiii.
7. L. Apuleii Apologia.
8. L. Apuleii … sive De Sillogismo Categorico liber.
9. L. Apuleii …. Ex Menandro.
10. Fragmenta.
11. Hermetis Trismegisti De Natura Deorum, ad Asclepium adlocuta, Apuleio, ut quidam volunt, interprete.

L. APVLEII
MADAVRENSIS
OPERA OMNIA
QVÆ EXSTANT.

E quibus, post vltimam P. COLVII editionem,

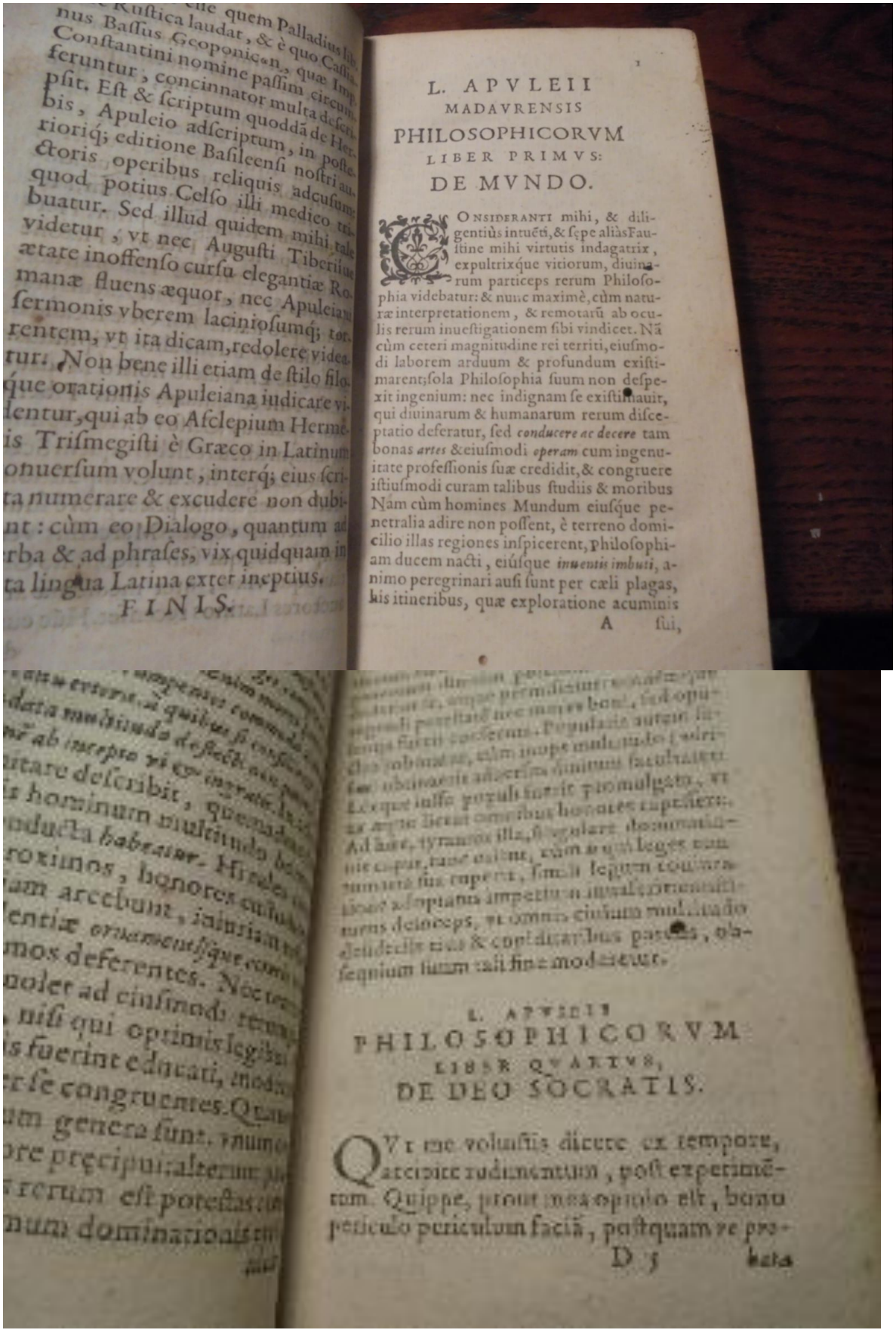
PHILOSOPHICI LIBRI

Ope vetustiss. Cod. MS. innumeris mendis expurgati, quamplurimis locis aucti,

per

BON. VVLCANIVM BRVGENSEM.

LVTETIAE PARISIORVM
Apud MICHAELEM SONNIVM, via Iacobæa sub scuto Basileensi.
M. D. C. I.



Rustica laudat, & è quo Cassia-
nus Bassus Geoponica, quæ Imp.
Constantini nomine passim circum-
feruntur, concinnator multa deserp-
sit. Est & scriptum quoddã de Her-
bis, Apuleio adscriptum, in poste-
rioriq; editione Basileensi nostri au-
ctoris operibus reliquis adcusum-
quod potius Celso illi medico tri-
buatur. Sed illud quidem mihi tale
videtur, vt nec Augusti Tiberiiue
ætate inoffenso cursu elegantiæ Ro-
manæ fluens æquor, nec Apuleiani
sermonis vberem laciniosumq; tor-
rentem, vt ita dicam, redolere videa-
tur. Non bene illi etiam de stilo filo-
que orationis Apuleiana iudicare vi-
dentur, qui ab eo Asclepium Hermẽ-
is Trismegisti è Græco in Latinum
conuersum volunt, interq; eius scri-
ta numerare & excudere non dubi-
nt: cùm eo Dialogo, quantum ad
rba & ad phrases, vix quidquam in
ta lingua Latina exter ineptius.

FINIS.

L. APVLEII
MADAVRENSIS
PHILOSOPHICORVM
LIBER PRIMVS:
DE MVNDO.

CONSIDERANTI mihi, & diligentiùs intuẽti, & sæpe aliàs Faustine mihi virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum, diuinarum particeps rerum Philosophia videbatur: & nunc maximè, cùm naturæ interpretationem, & remotarũ ab oculis rerum inuestigationem sibi vindicet. Nã cùm ceteri magnitudine rei territi, eiusmodi laborem arduum & profundum existimarent; sola Philosophia suum non despexit ingenium: nec indignam se existimauit, qui diuinarum & humanarum rerum disceptatio deferatur, sed *conducere ac decere* tam bonas *artes* & eiusmodi *operam* cum ingenuitate professionis suæ credidit, & congruere istiusmodi curam talibus studiis & moribus Nam cùm homines Mundum eiusque penetralia adire non possent, è terreno domicilio illas regiones inspicerent, Philosophiam ducem nacti, eiúsque *inuentis imbuti*, animo peregrinari ausi sunt per cæli plagas, his itineribus, quæ exploratione acuminis

A sui,

L. APVLEII
PHILOSOPHICORVM
LIBER QVARTVS,
DE DEO SOCRATIS.

QVI me voluisti dicere ex tempore, accipite rudimentum, post experimẽtum. Quippe, prout mea opinio est, bonũ periculo periculum facia, postquam ve pro-

D 5 bata

L. APVLEII
METAMORPHOSEON,
SIVE
DE ASINO AVREO,
LIBER PRIMVS.

1601. Paris. L. Apuleii opera omnia quæ exstant. E quibus, post ultimam P. Colvii editionem, Philosophici Libri ope vetustiss. Cod. Ms. innumeris mendis expurgati; quam plurimis locis aucti, per Bon. Vulcanium Brugensem. Lutetiæ Parisiorum ex off. Christophori Beys, via Jacobæa. MDCI.—Itaque titulus, præterquam in loco et tempore impressionis, ad verbum respondet Edit. Vulc. anni 1594. Nescio quo errore inductus, Oudendorpius fere ubique hanc Edit. vocat Vulcan. primam, cum videatur esse tertia, quomodo nos eam vocavimus. Duobus locis Metam. p. 579. et 814. b. citat Oudend. Merceri Edit. Paris. 1601. quam mihi clare apparuit eamdem esse, quam Vulcanii primam dixerat alibi, nos Vulcanii tertiam dicendam putavimus. Habet quoque hæc Ed. dedicationem Theod. Cantero inscriptam, quam ab editore Parisiensi rejectam esse, monet Burm. l. c. Sed alia quoque Ed. Paris. hoc anno prodiit: quæ in Bibl. Röveriana, Part. II. p. 308. hoc titulo recensetur: L. Apuleii opera omnia quæ exstant, e quibus Philosophici Libri mendis expurgati et aucti per B. Vulcanium. Lutetiæ Paris. Michael Sonnius, 1601. Mirum sane videatur bis eodem anno Parisiis editum fuisse Apuleium, qui etiam proximo anno in eadem urbe fuerat editus: si qua fides Oudendorpio, Burmanno, Ruhnkenio. Vid. supra.

Apuleius

Titolo	**L. Apuleii Madaurensis Opera omnia quae exstant. E quibus, post vltimam P. Coluii editionem, philosophici libro ope vetustiss. cod. ms. innumeris mendis expurgati; quamplurimis locis aucti, per Bon. Vulcanium Brugensem**
Pubblicazione	Lutetiae Parisiorum : apud Dauidem Douceur, 1601
Descrizione fisica	\16!, 623, \1! p. ; 12º
Note generali	· Segn.: *⁸A-2C¹².
Titolo uniforme	· Opera | Apuleius
Impronta	· e-i- amum t:ex esle (3) 1601 (R)

Nomi	· [Autore] Apuleius scheda di autorità · Colve, Pierre <1567-1594> · Vulcanius, Bonaventura <1538-1614> · [Editore] Douceur, David
Luogo normalizzato	Parigi
Lingua di pubblicazione	LATINO - GRECO ANTICO (FINO AL 1453)
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\039610

Le biblioteche aderenti al servizio ILL SBN, possono attivare la richiesta di prestito interbibliotecario e fornitura documenti per la propria utenza.

Dove si trova

Biblioteca dell'Accademia di belle arti Tadini - Lovere - BG

Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza - RA - [consistenza] 1 esemplare - [collocazione] SALA 700 47-3-20

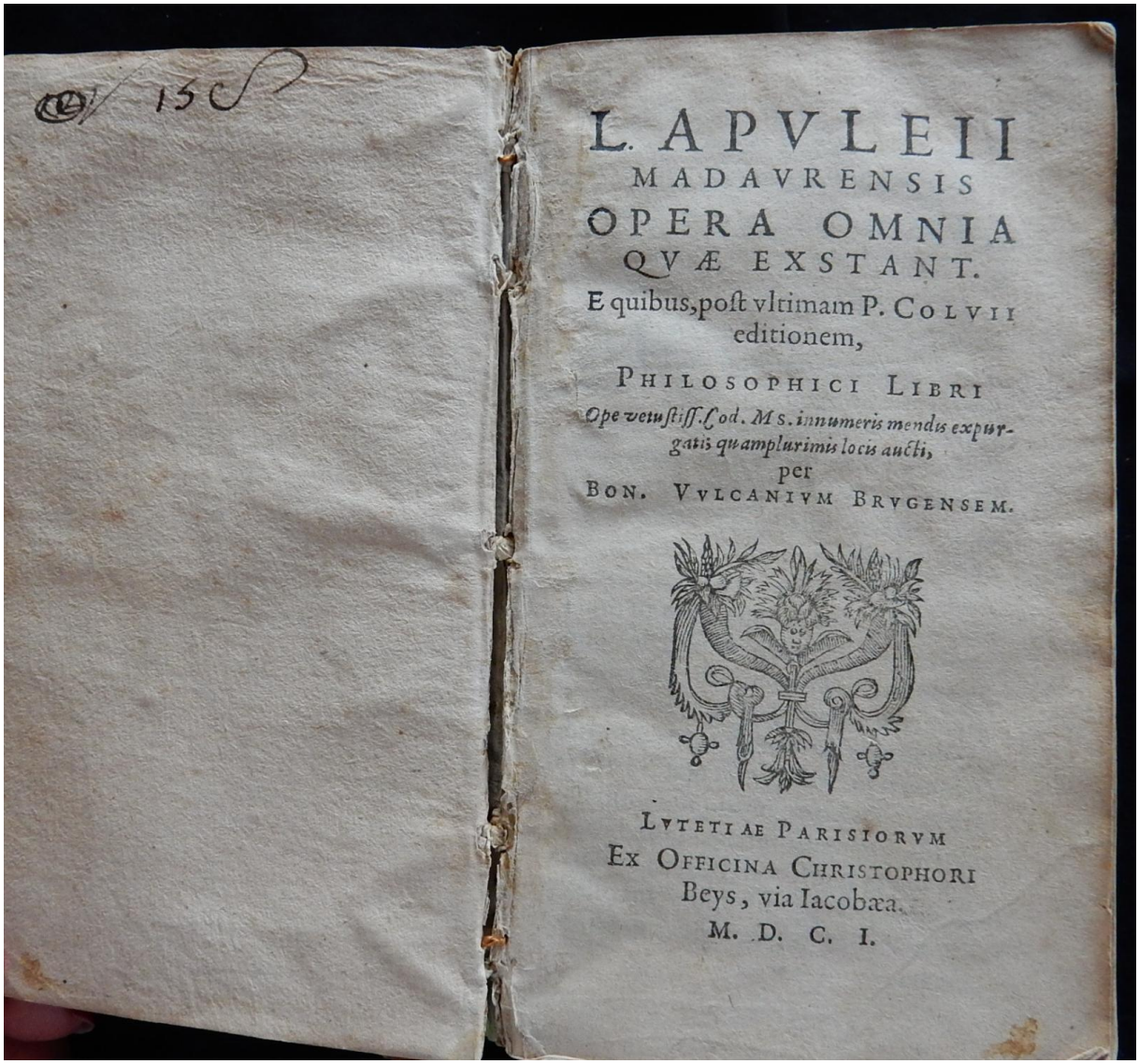
Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca provinciale - Salerno - SA

[Interessante il fatto che in questo stesso anno (1601) vennero stampate tre edizioni dell'Opera Omnia di Apuleius, con editore Bonaventura Vulcanius, virtualmente identiche, da almeno quattro stampatori diversi: M Sonnius (la nostra copia), da D. Douceur [a cui si riferisce la "scheda bibliogr." data sopra], da Christophorus Beys [a cui si riferisce l'immagine data qui di seguito, ottenuta da INTERNET], e sa Petrum Februier, tutte identiche tra loro, sia nel formato che nella forma dell'impaginazione, essendo tutte in 12°, di xvi pp.nn. + 623 pp.num.]

[imagine da *altro* esemplare, ma stampato nello stesso anno da altro stampatore, offerto su INTERNET (10/2017) a 368 £ (c.ca 400 €); un altro della stessa edizione offerto da "The Bookstall" (Richmond, CA, USA) a 445 £; ancora una copia offerta dalla Libreria Sant'Agostino a 650 € (10/2017):]

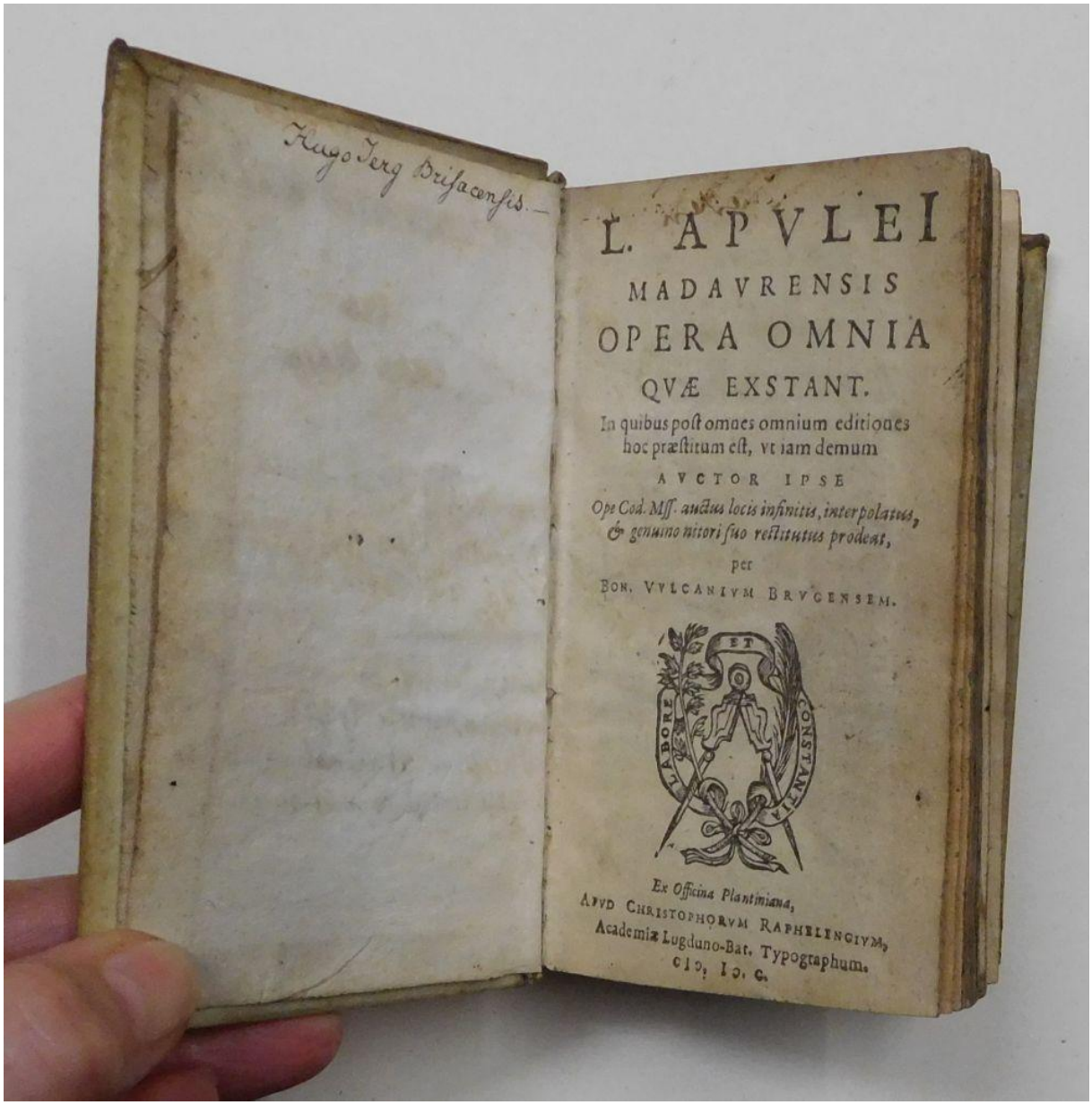
[Una copia dell'ediz. identica alla nostra ma col nome dello stampatore (e relativa marca tipogr.) Petrum Februier, offerta su EBAY con base d'asta 150 €. (1/2019)]

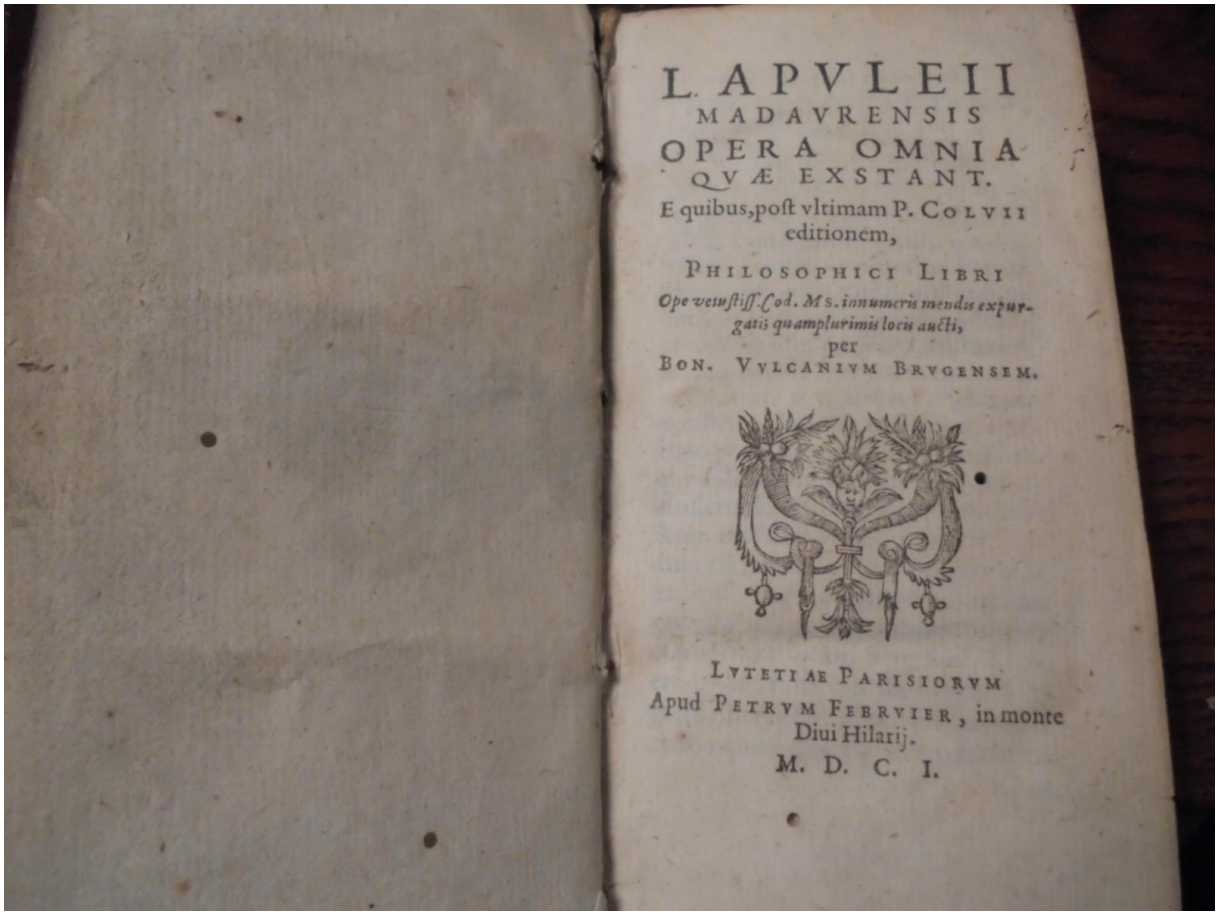


L. APVLEII
MADAVRENSIS
OPERA OMNIA
QVÆ EXSTANT.
E quibus, post vltimam P. COLVII editionem,
PHILOSOPHICI LIBRI
Ope vetustiss. Cod. Ms. innumeris mendis expurgatis quamplurimis locis aucti,
per
BON. VVLCANIVM BRVGENSEM.

LVTETIAE PARISIORVM
EX OFFICINA CHRISTOPHORI
Beys, via Iacobæa.
M. D. C. I.

[Una copia dell'edizione plantiniana stampata a Leida nel 1600 offerta a 250 € da Antiquariat Martin Barbian & Grund GbR (Saarbruecken, Germania), (10/2017);


Hugo Terg Brisacensis.
L. APVLEI
MADAVRENSIS
OPERA OMNIA
QVÆ EXSTANT.
In quibus post omnes omnium editiones
hoc præstitum est, vt iam demum
AVCTOR IPSE
Ope Cod. MSS. auctus locis infinitis, interpolatus,
& genuino nitori suo restitutus prodeat,
per
BON. VVLCANIVM BRVGENSEM.
LABORE ET CONSTANTIA
Ex Officina Plantiniana,
APVD CHRISTOPHORVM RAPHELINGIVM,
Academiæ Lugduno-Bat. Typographum.
CIↃ. IↃ. C.



L. APVLEII
MADAVRENSIS
OPERA OMNIA
QVÆ EXSTANT.
E quibus, post vltimam P. Colvii
editionem,
PHILOSOPHICI LIBRI
Ope vetustiss. Cod. Ms. innumeris mendis expurgatis quamplurimis locis aucti,
per
BON. VVLCANIVM BRVGENSEM.

LVTETIAE PARISIORVM
Apud PETRVM FEBRVIER, in monte
Diui Hilarij.
M. D. C. I.

L. APULEII MADAURENSIS OPERA OMNIA.....

1 Volume. Format: 8cm x 15cm. Pleine reliure cuir du 18ème en bon état. En veau blond. Dos lisse orné. *Décor et filets dorés. Petit manque de cuir au coiffes et aux angles et petits trous de vers sans gravité. Mors fendillés en partie mais solides.* Reliure solide. 1 fer doré décoratif au centre des plats avec encadrement doré. Tranches lisses. 623 pages. Complet. Bon état intérieur. *Peu de rousseurs. Petits trous de vers sur les pages sans gravité.* Voir détail sur photos. 1 Figure dans le texte. lettrines. *Quelques annotations anciennes dans les marges.* Lutetiae Parisiorum. Februier. 1601. Bon état. Port en sus en colissimo. Satisfait ou remboursé.

Apulée (en latin *Lucius Apuleius*, en berbère *Afulay*), né vers 125 à Madaure, actuelle M'daourouch au nord-est de l'Algérie et mort probablement après 170, est un écrivain, orateur et philosophe médio-platonicien. Sa renommée vient de son chef-d'œuvre, le roman latin *Métamorphoses*, également connu sous le nom de *L'Âne d'or.*

Des écrits philosophiques d'Apulée nous sont parvenus : « Du dieu de Socrate » (De deo Socratis), « De Platon et son enseignement » (De Platone et eius dogmate), « Du monde » (De mundo) et Peri hermēneías (De interpretatione, « De l'expression » ou « Du jugement »).

Du dieu de Socrate

Ce traité a simultanément l'aspect d'un discours. Il décrit la théorie des démons d'Apulée, et l'insère dans le système de sa cosmologie. Il définit les démons comme des « divinités intermédiaires », en les séparant d'une part des majestueux dieux du ciel, et d'autre part des hommes, et il les classe systématiquement. Son écrit est une source précieuse pour la démonologie antique, la plus fouillée parmi les présentations du thème dans la littérature antique. Après l'introduction (Chap. 1-5), qui traite des dieux du ciel et des hommes, vient la présentation de la théorie générale des démons (Chap. 6-16). Puis Apulée discute le Démon de Socrate...

Du monde

L'écrit cosmologique « Du monde » traite de l'univers et de ses parties, ainsi que du créateur et gardien divin du monde. C'est une version en latin du traité grec *Peri kósmou* du Pseudo-Aristote. Mais Apulée ne se contente pas de rendre le contenu de ce modèle, il y ajoute ses propres réflexions, notamment sur le rôle des démons dans le cosmos, et fait allusion au modèle grec issu des concepts d'Aristote dans le sens platonicien¨

Peri hermeneias

Bien que cette œuvre soit rédigée en latin, on l'appelle habituellement par son titre grec *Peri hermēneías*, sous lequel elle a été transmise manuscrite sous la forme latinisée *Peri hermeniae.* Ce titre – qui signifie en gros « De l'expression » ou « Du jugement » – se rattache au traité en rapport d'Aristote de même titre (De l'interprétation, en latin *De interpretatione*). Ce petit écrit traite de l'art du jugement et de la conclusion. Ce faisant, l'auteur non seulement s'oppose au traité d'Aristote, mais considère aussi la tradition aristotélicienne ultérieure et les perspectives stoïciennes. *Peri hermeneias* est le plus ancien manuel latin de logique parvenu jusqu'à nous...

De la magie

Le titre courant *Apologia* (Discours de défense) n'est probablement pas authentique ; de la tradition manuscrite, il ressort que le titre original était probablement « Plaidoyer pour soi-même : De la magie » (*Pro se de magia*) ou brièvement « De la magie » (*De magia*).
Le discours est une source précieuse pour l'histoire de la magie dans l'Antiquité.

Il a été tenu devant le tribunal où la plainte contre Apulée pour sorcellerie devait être jugée. Mais la version destinée à être publiée peut, comme il est courant pour les textes de discours de l'Antiquité, être fortement différente de celle réellement prononcée. Dans la recherche, on évoque même l'hypothèse extrême que ce discours soit une fiction purement littéraire...

[Un esemplare dell'ediz. Stampata a Parigi sempre nel 1601, ed assolutamente identico al nostro, ma stampato da Christophorus Beys, venduto su Katawiki a 107 € (con stima dell'esperto 200-300 €), a cui si riferiscono le segg. foto:

L. APVLEII
MADAVRENSIS
OPERA OMNIA
QVÆ EXSTANT.

E quibus, post vltimam P. COLVII editionem,

PHILOSOPHICI LIBRI

Ope vetustiss. Cod. Ms. innumeris mendis expurgatis quamplurimis locis aucti,

per

BON. VVLCANIVM BRVGENSEM.

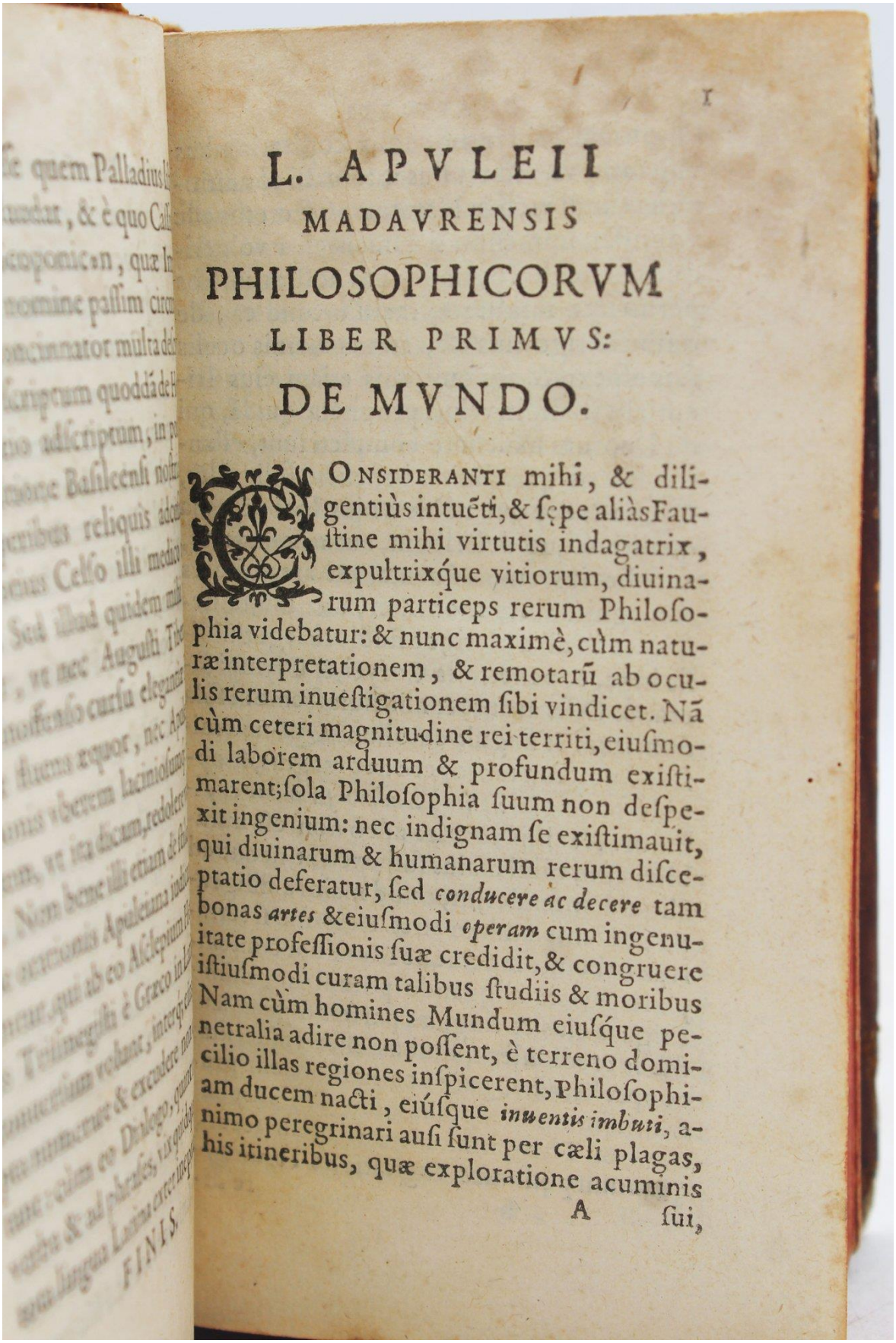
LVTETIAE PARISIORVM
EX OFFICINA CHRISTOPHORI
Beys, via Iacobæa.
M. D. C. I.

L.
APULE

L. APVLEII
FLORIDORVM
LIBER PRIMVS.

VT fermè religiosis viantium moris est; cùm aliquis lucus aut aliquis locus sanctus in via oblatus est, votum postulare, portum apponere, pauliſper assidere: ita mihi, ingresso sanctissimam istam ciuitatem, quamquam oppidò festinè, præfanda venia, & habenda oratio, & inhibenda properatio est. Neque enim iustiùs religiosam moram viatori obiecerit, aut ara floribus redimita, aut spelunca frondibus inumbrata, aut quercus cornibus onerata, aut fagus pellibus coronata: vel etiam colliculus sepimine consecratus, vel truncus dolamine effigiatus, vel cespes libamine humigatus, vel lapis vnguine delibutus. Parua hæc quippe, & quamquam paucis percontãtibus adorata, tamen ignorantibus transcursa. At non itidem maior meus Socrates. qui cùm decorum adolescentem, & diutulè tacentem conspicatus foret: Vt te videam, inquit, aliquid loquere. Scilicet Socrates tacentem hominem non videbat. etenim arbitrabatur homines non oculorum, sed mentis acie & animi obtutu considerandos. Nec ista re cum Plautino milite congruebat, qui ita ait:

Pluris



L. APVLEII
MADAVRENSIS
PHILOSOPHICORVM
LIBER PRIMVS:
DE MVNDO.

CONSIDERANTI mihi, & diligentiùs intuẽti, & ſæpe aliàs Fauſtine mihi virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum, diuinarum particeps rerum Philoſophia videbatur: & nunc maximè, cùm naturæ interpretationem, & remotarũ ab oculis rerum inueſtigationem ſibi vindicet. Nã cùm ceteri magnitudine rei territi, eiuſmodi laborem arduum & profundum exiſtimarent; ſola Philoſophia ſuum non deſpexit ingenium: nec indignam ſe exiſtimauit, qui diuinarum & humanarum rerum diſceptatio deferatur, ſed *conducere ac decere* tam bonas *artes* & eiuſmodi *operam* cum ingenuitate profeſſionis ſuæ credidit, & congruere iſtiuſmodi curam talibus ſtudiis & moribus. Nam cùm homines Mundum eiuſque penetralia adire non poſſent, è terreno domicilio illas regiones inſpicerent, Philoſophiam ducem nacti, eiúſque *inuentis imbuti*, animo peregrinari auſi ſunt per cæli plagas, his itineribus, quæ exploratione acuminis

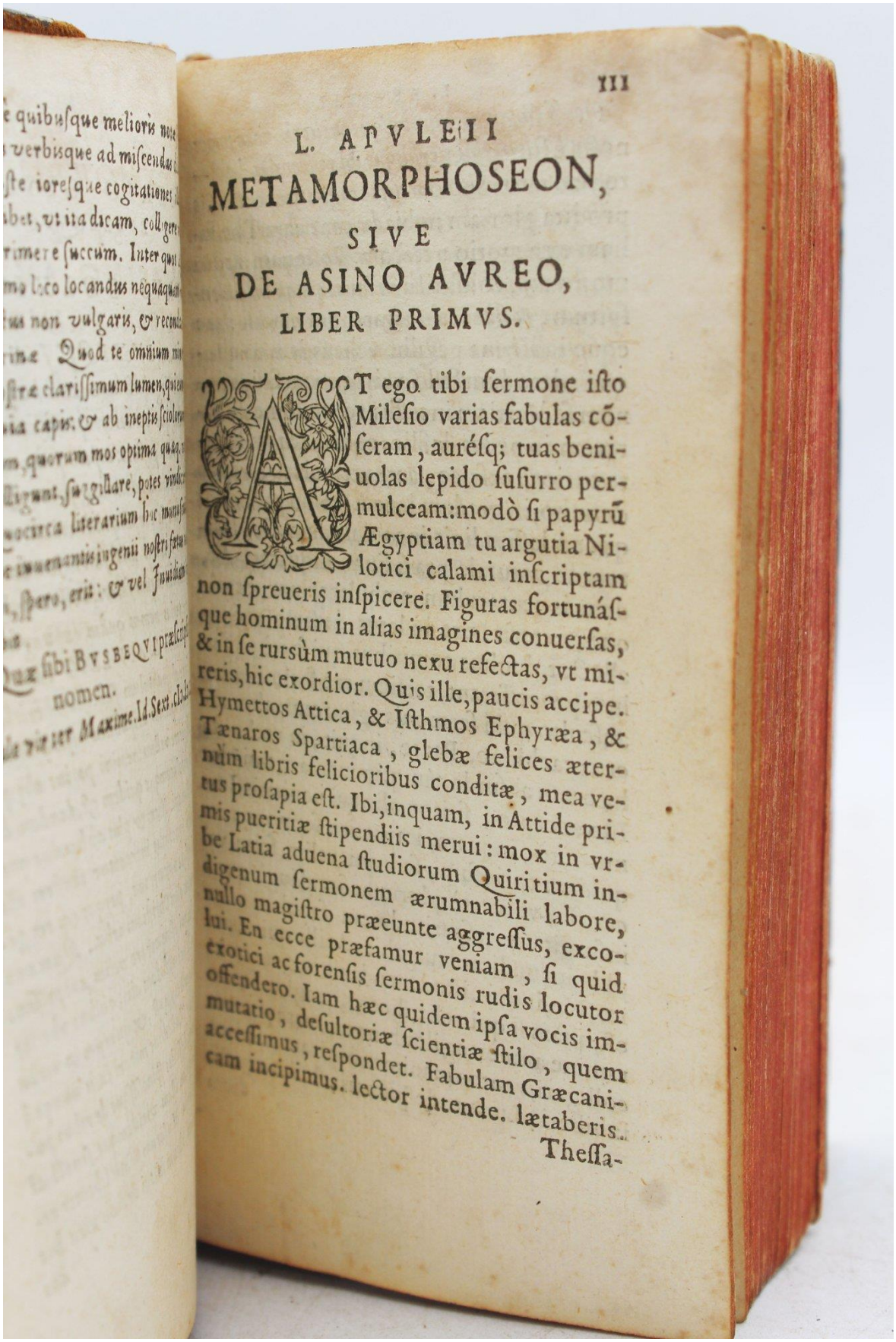
A ſui,

ILLVSTRI VIRO
AVGERIO GISLENIO
BVSBEQVIO

PETRVS COLVIVS D.

NE viuam, BVSBEQVI vir amplissime, si istius singularis humanitatis tuæ qua tu in os eruditósque omnes propensissimus semper, uisci vnquam possum: vtpote quàm & coram semel dumtaxat admiratus sum, & reapse, o merito meo fateor, aliquãdo etiam expertus. are sæpius animus mihi fuit testandæ volun-, qua debitum meum fateri, vellem non solue- nouare potius nomen quàm expungere. Et quidem cum in L. APVLEIO emendando randóque aliquantulum subcisiuis horis labo- m, eamque opellam reipublicæ nostræ iuuan- cem adspicere vellem: nemini potius alij quã am, quantulacumque quidem est, dandam di- lam existimaui. Nam & plus ab homine quo- extraneo ignotôque mereantur illustres illæ n celebréque virtutes tuæ, perque eas res ge- rem totius olim Christiani orbis. Quas non rimus sim qui cõmemorare velim, aut possim. re enim de iis iamdudum alij, quibus vberior órque dicendi copia est, & quorum in verbis ritas maior. Illud adhuc mirari satis nunquã te, inter tot difficiles spinosásque de rebus pu- curas, vegetam istam viridémque senectutẽ in amœnioribus Musarum pratis libenter re- immo etiam, rarum in tui ordinis viris hoc

æuo



L. APVLEII METAMORPHOSEON, SIVE DE ASINO AVREO, LIBER PRIMVS.

AST ego tibi sermone isto Milesio varias fabulas cõseram, auréſq; tuas beniuolas lepido ſuſurro permulceam: modò ſi papyrũ Ægyptiam tu argutia Nilotici calami inſcriptam non ſpreueris inſpicere. Figuras fortunáſque hominum in alias imagines conuerſas, & in ſe rursùm mutuo nexu refectas, vt mireris, hic exordior. Quis ille, paucis accipe. Hymettos Attica, & Iſthmos Ephyræa, & Tænaros Spartiaca, glebæ felices æternùm libris felicioribus conditæ, mea vetus proſapia eſt. Ibi, inquam, in Attide primis pueritiæ ſtipendiis merui: mox in vrbe Latia aduena ſtudiorum Quiritium indigenum ſermonem ærumnabili labore, nullo magiſtro præeunte aggreſſus, exolui. En ecce præfamur veniam, ſi quid exotici ac forenſis ſermonis rudis locutor offendero. Iam hæc quidem ipſa vocis immutatio, deſultoriæ ſcientiæ ſtilo, quem acceſſimus, reſpondet. Fabulam Græcanicam incipimus. lector intende. lætaberis.

Theſſa-

L. APVLEII

METAMORPHOSEON, SIVE DE ASINO AVREO

LIBER SECVNDVS.

VT primùm nocte discussa, Sol nouus diem fecit; & somno simul emersus & lectulo, auxius alioquin, & nimis cupidus cognoscendi quæ rara miraque sunt: reputãsq̃, me media Thessaliæ loca tenere, quo artis Magicæ natiua cantamina totius orbis consono ore celebrentur, fabulamque illam optimi comitis Aristomenis de situ ciuitatis huius exortam, suspensus alioquin & voto simul & studio, curiose cuncta considerabam. Nec fuit in illa ciuitate, quod aspiciens, id esse crederem quod esset, sed omnia prorsus ferali murmure in aliam effigiem translata; vt & lapides quos offenderem, de homine duratos, & aues quas audirem, indidem plumatas, & arbores quæ pomerium ambirent, foliatas similiter, & fontanos latices de corporibus humanis fluxos crederem. Iam statuas & imagines incessuras, parietes locuturos, boues & id genus pecua dictura præsagium: de ipso verò cælo, & iubaris orbe subitò venturum oraculum. Sic attonitus, immò verò crudiabili desiderio stupidus, nullo quidem initio vel omnino vestigio cupidinis mei reperto, cuncta circuibam. Tamen dum

luxu

L. APVL. METAM. LIB. VI.

...o, ministroque. Hunc igitur iugulare cra-
...no placeat, totisque vacuefacto præcor-
...dis, per mediam aluum nudam virginem,
quam prætulit nobis, insuere: vt sola facie
prominente, ceterum corpus puellæ nem
ferino coërceat; tunc super aliquod saxum
scruposum, insititium & fartilem asinum
exponere, & Solis ardentis vaporibus trade-
re. sic enim cuncta, quę rectè statuistis, am-
bo sustinebunt: & mortem asinus, quam pri-
dé meruit, & illa morsus ferarum, cùm ve-
nibus membra laniabuntur; & ignis flagran-
tiam, cùm Sol nimiis caloribus inflammatu
verum; & patibuli cruciatum, cùm canes &
vultures intima protrahent viscera. Sed &
ceteras eius ærumnas & tormenta numera-
te. Mortuæ bestię ipsa viuens ventrem habi-
tabit; tum fœtore nimio nares ęstuabuntur
diæ diuturnæ letali fame tabescet; nec sum fa-
tem liberis manibus mortem sibi fabricare
poterit. Talibus dictis, non pedibus, sed o
tis animis latrones in eius vadunt sementi
Quam meis tam magnis auribus accepera
quid aliud quàm meum crastinum defectu
cadauer?

L. APVLEII
METAMORPHOSEON,
SIVE
DE ASINO AVREO,
LIBER SEPTIMVS.

VT primùm tenebris abiectis, dies inal-
bebat, & candidum Solis curriculũ cun-
ta coluſtrabat; quidam de numero latro-
um peruenit: sic enim mutuæ salutationis
ofcium indicabat. Is in primo spelunc
aditu residens, & ex anhelitu recepto spiri-
tu eidem collegio suo nuntium fecit: Quod
ad domum Milonis Hypatini, quam proxi-
me diripuimus, pertinet, discussa sollicitudi-
ne quam possumus esse securi. Postquam vos
eam fortissimis viribus, cunctis ablatis, ca-
stra nostra remeastis: immixtus ego turbulis
popolarium, dolentique atque indignanti
similis, arbitrabar super inaestigatione facti
cuiusmodi cõsilium caperetur; & an, & qua-
nos latrones placeret inquiri: renuntiatu-
ros nobis, vt mandaueratis, omnia. Nec ar-
bitrante dubiis, sed rationibus probabili-
bus, congruo cunctæ multitudinis consen-
su confecto qui Lucius auctor manifestus faci-
ens posthabatur: qui proximis diebus, fi-
dei commendatitiis literis, Miloni sese, vi-
ro commentitius bonum, artius conciliа-
ret, vt etiam hospitio susceptus, inter fa-
miliares intimos haberetur: plusculisq. ibi-
dem

2/7[illegible]

- **Apuleio [Agnolo Firenzuola] (1603/1607)**: “Apuleio Dell’Asino d’Oro. Tradotto per M. Agnolo Firenzuola Fiorentino. Di nuovo ricorretto, e ristampato.”; [Firenze:] “In Firenze Nella Stamparia de’Giunti. MDCIII.” (*ma al Colophon*[2]*:* “In Firenze Nella Stamperia de’Giunti. MDCVII.”)

In 8°picc. (17.8 x 11.2 cm.) 327 pp.num., 7 pp.nn. 1 c.b. Colophon con Seconda Marca Tipografica, riportante la data 1607. Legat. in mezza pergam. con titoli in oro su tasselli al dorso. Seconda Edizione Giuntina, successiva alla Prima stampata a Firenze nel 1598 da Filippo Giunti. LaPrima Edizione in assoluto di questa “libera” traduzione del Firenzuola era invece già stata stampata a Venezia nel 1549, probabilmente in due diverse Stamperie, una da Francesco de Leno (con Lettera dedicatoria a Lorenzo Pucci), l’altra stampata da Francesco Rocca.
Gamba, 49 ; Brunet, I, 365 ; Seroni, p. 32 (première édition) ; Camerini, 289 et 312 ; Ascarelli-Menato, p. 273-274.

Apuleio Dell'asino D'oro.
Tradotto per M. Agnolo Firenzvola Fiorentino.

Apuleius of The Golden Ass.

[2] Potrebbe anche trattarsi semplicemente di un “*misprint*”: avendo sostituito per errore la “V” al posto della”I” nella data al Colophon.

Translated by M. Agnolo Firenzvola Fiorentino.

by Lucius Apuleius Madaurensis

Date: 1603

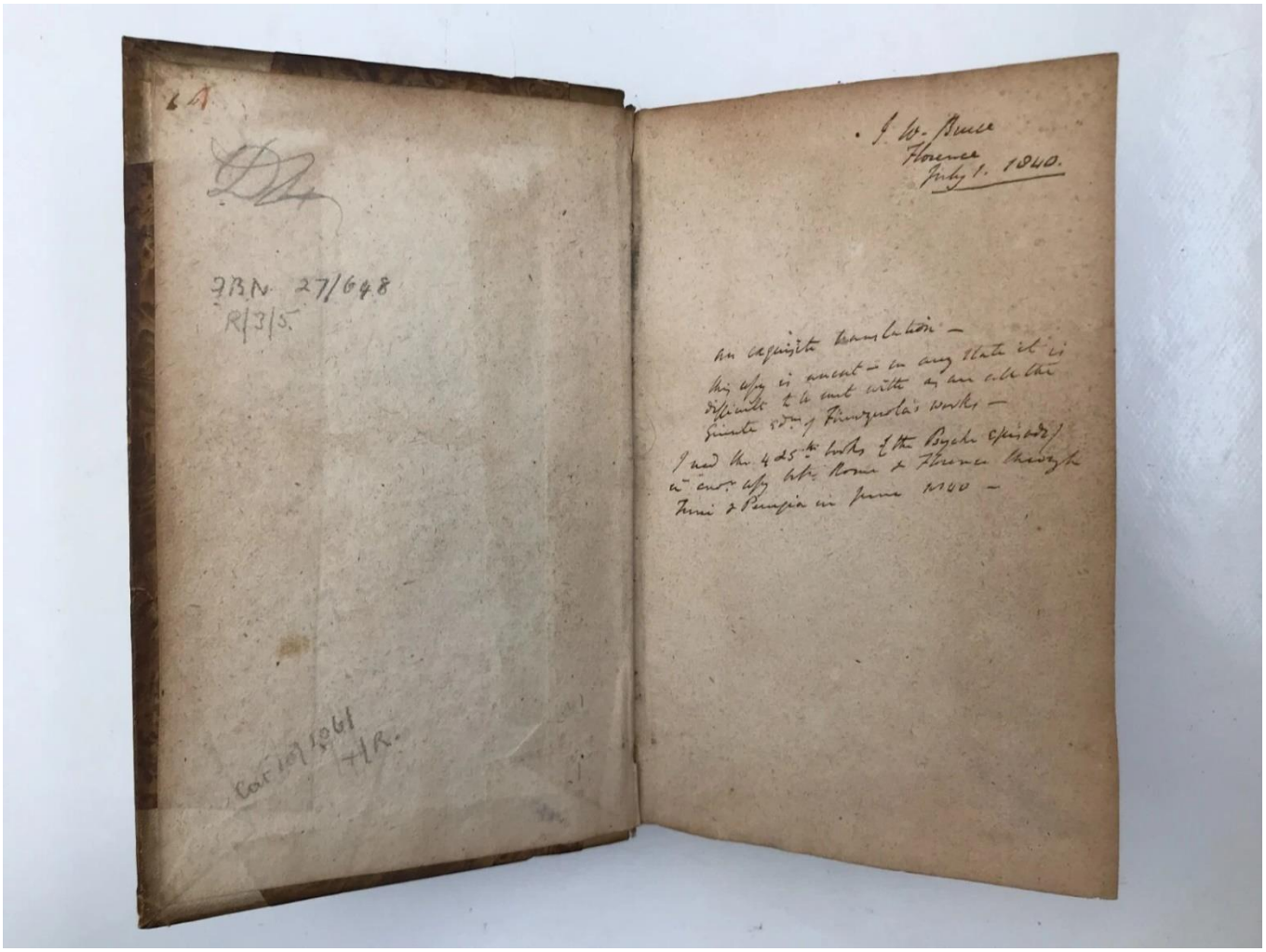
Florence, in The Giunti Printing House

Worldcat OCLC: 742640603

The Golden Ass (Asinus Aureus) or Metamorphoses is the only Latin novel that has survived in its entirety. It relates the adventures of one Lucius, who introduces himself as related to the famous philosophers Plutarch and Sextus of Chaeronea. Lucius experiments with magic and is accidentally turned into an ass. In this guise, he hears and sees many unusual things, until escaping from his predicament in a rather unexpected way. Within this frame story are found many digressions, the longest among them being the well-known tale of Cupid and Psyche. This story is a rare instance of a fairy tale preserved in an ancient literary text. - Wikipedia
Size: 17.8cm by 11.2cm

Pages: 327pp, [7]

Condition notes: Half vellum binding with marbled boards and gilt title to spine. General wear to exterior as shown with marks and scuffs to extremities. Endpapers and ffep verso with multiple ink and pencil inscriptions. Pages collate as complete, with printers device to final page. Age toning, damp staining and the odd mark/spot here and there, otherwise pages are generally clean as shown.


J. W. Bruce
Florence
July 1. 1840.
an exquisite translation —
this copy is unique — in any state it is
difficult to be met with as an edition
Giunta 8vo of Perugini's works —
I had the 4 d.s.te books & the Psyche of
w.ch copy bght. Rome & Florence thro'gh
Forni & Perugia in June 1840 —
7BN 27/648
R/3/5
Cat 10/1961
+/R.

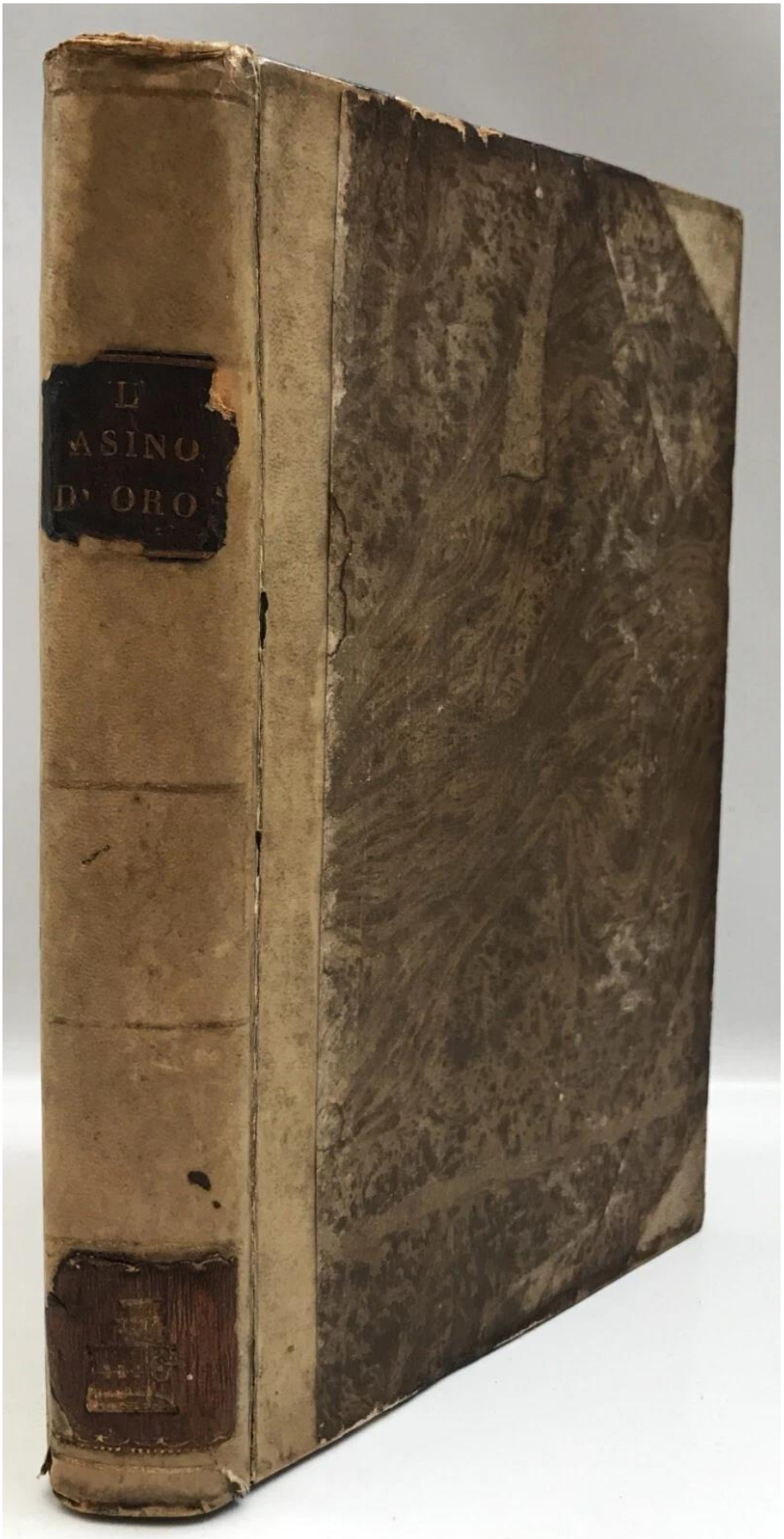
APVLEIO

DELL'ASINO D'ORO.

TRADOTTO PER M. AGNOLO FIRENZVOLA FIORENTINO.

Di nuouo ricorretto, e ristampato.

IN FIRENZE
Nella Stamperia de' GIVNTI.
MDCIII.


L'
ASINO
D' ORO

AL MOLTO MAGNIFICO, ET NOBILISSIMO SIG. LORENZO PVCCI.

MESSER Agnolo Firenzuola, il quale, come voi ben sapete, viuendo, fu vno de più belli, e de più arguti ingegni, che abbia auuto la città nostra già parecchi anni sono; scrisse di molte e belle cose, le quali dopo la sua immatura morte, son peruenute in mano di diuerse qualita d'huomini. Alcuni ve ne sono stati, che per dilettarsi di cose belle e nuoue, giudicando gli scritti del Firenzuola, quel ch'erano in vero, bellissimi e ingegnosissimi, n'hanno auuto quella cura, che de' lor medesimi: e mossi, non so da che spirito, gli hanno tenuto sì cari, che, per alcuna maniera di preghi, non si son mai potuti indurre a compiacerne gli amici. Altri più cortesi e più gentili, si come diuersi sono i costumi degli huomini, senza aspettare ne prieghi ne richieste, n'hanno liberamente

quando io mi tolsi di sotto il letto, doue io mi sostenea con due piedi, acciochè la fune stringendomi per lo peso le canne della gola mi soffocasse, ella che era uecchia, e fracida, si ruppe, & io cadendo da molto alto, venni a rouinare sopra il corpo del mio caristimo compagno, il quale appunto si giaceua sotto di me; & in quello, che io mi ritrouai per terra, quell'vbriaco del garzone dell'oste, saltò in camera gridando a corruomo, e dicendo ò la, doue se tu, che stanotte a mezza notte te ne uoleni andare, & or ti stai inuolto nelle lenzuola come un fegatello? e mentre, che costui così gridaua, io non sò se per nostra uentura, o pur che egli ne fusse cagione, quello sconcio romore, ò come l'andasse, Chimenti si rizzò sopra di me, & disse. Ora non hanno grandissima ragione i uicinanti a dolersi di questi imbriachi, & maladetti osti? Non uedi che questo fastidioso, mentre, che egli entrò dentro, con sì grandissima furia, per imbolare (come io mi penso) qual che cosa, che lo imbriaco ha fatto così grandissimo rouinamento, che egli m'ha desto? & Dio sà se io dormiua profondamente. Io mi sforzai subito tutto lieto, e tutto giocondo, non aspettando così fatta nouella, & dissi: ecco, ò diligente portinaio, il compagno, il mio padre, il mio fratello, il quale tu mi apponeui, che io aueua ammazzato stanotte: & dicendo queste parole, non restaua d'abbracciare, e baciar Chimenti. ma egli offeso da quel corrotto odore della orina, della quale m'aueuan bagnato quelle streghe, mi discac-

sciana pure indietro, dicendo, ch'io leuassi via quel pazzo di così fetente carnaio: e poco poi morteggiando, mi domandaua perche io così puzzassi: ma à me, à cui non era auuiso, che fusse tempo da ciance, parue da farli mutare ragionamenti: & però presolo per mano gli dissi. Perche ne lasciamo suggir la comodità di camminare per lo fresco? che non ne andiamo noi anzi che sia più tarde? & così dicendo presole nostre bazzicature, & pagato l'oste, ci mettemmo in uiaggio. Noi eramo andati già vn buon pezzo in là, & i raggi del Sole spuntando per le cime de' più alti monti, cominciauano a indorar la campagna: ed io curioso riguardaua con diligenzia la gola del mio compagno da quel lato, che io gli aueua veduto entrare il coltello, & diceua meco medesimo; O uilo di pazzo tu auesti beuuto troppo, ed imperò sognasti così gran pazzia. Ecco l'amico intero, e sano, doue è la ferita? doue la spugna? doue finalmente la margine così grande, & così fresca? e pescia, voltomi a lui, dissi. Non senza cagione dicono i buon Medici, che a quelli huomini, iquali hanno mangiato & beuuto superchio, par poi la notte uedere i miracoli. A me finalmente, che beuui iersera senza misura, questa notte sono paruti uedere i più brutti spettacoli, & più crudeli, che tu posi mai immaginare, & parmi ancora esser tutto bagnato, & contaminato di sangue. A me non è paruto sogno, disse egli, poi che io tacqui, alquale sono state segate le uene: perciocche, la gola mi dolse

34 LIBRO

no, cõ ogni sforzo s'ingegnaua di menarmi a cena, e mentre che io staua pur forte, e più modestamente che io poteua negaua il uolermi andare, Egli disse giurando. Io non mi partirò mai di qui fino a tanto, che tu non uenghi con esso meco, Perche, ancorche mal uolentieri io gli fussi obediente, io mi condussi a quella sua tauoletta: e mentre che noi quiui ci sedeuamo, egli mi dimãdò come Silvio la facesse, quello che fusse della moglie, e come stauano i suoi figliuoli. Io gli risposi a ogni cosa quanto egli accadeua. Perche egli mi prese più minutamente a dimandare della cagione del mio uiaggio: ed io gliel dissi più minutamente, e ridomandãdomi, e della nostra patria, e di que' primi cittadini, finalmente egli s'accorse, che io era pur troppo stracco del camminare, senza che egli mi rompesse più il capo con quella lunga diceria delle sue fauole: e che già tutto sonnacchioso non profferiua la metà delle parole: e assai bene spesso li diceua di sì, quando io aurei auuto a dir di nò. per laqual cosa egli si contentò, che io mene andassi a dormire. Scappolato adunque da quello affamato conuito, ma garrulo, e squaquare, di quel rancido uecchio, grauato non di cibo ma di sonno, anzi pasciuto solo di fauole, ritornato in camera, mi misi a dormire.

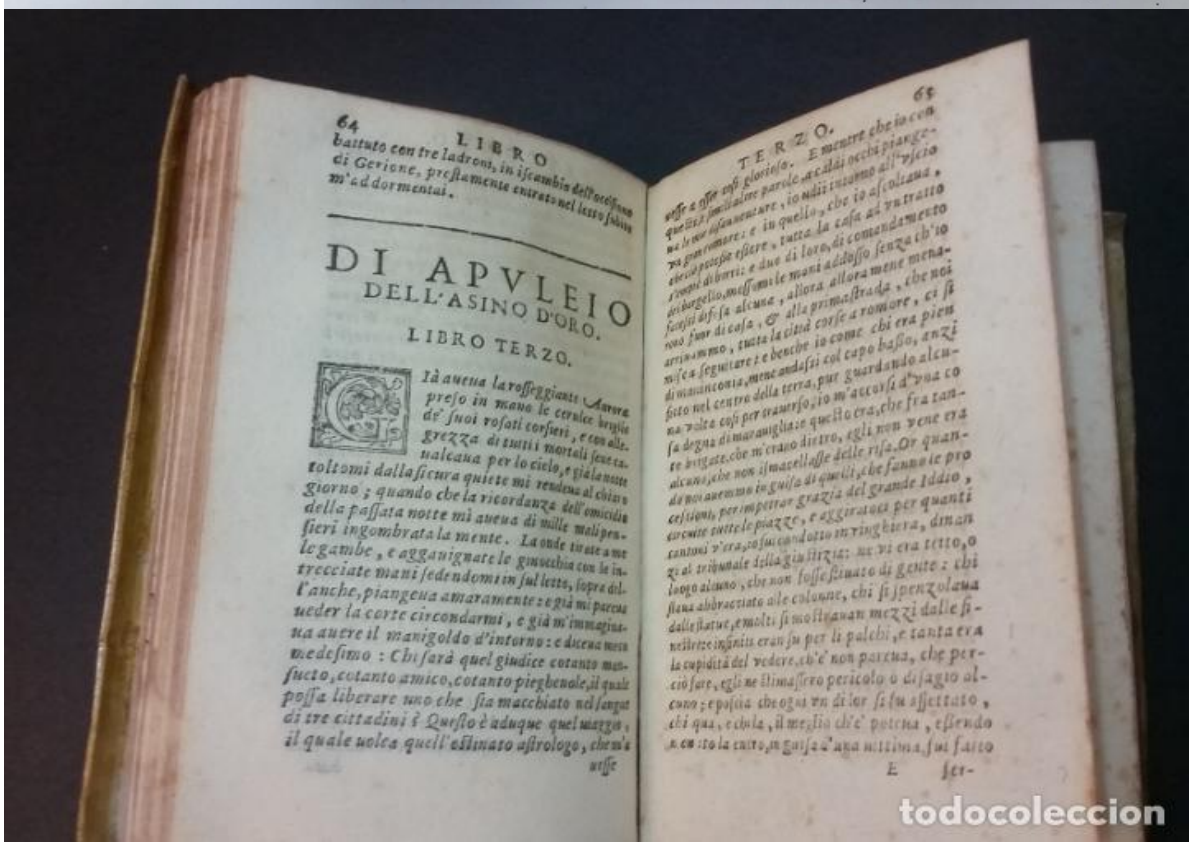
DI

35

DI APVLEIO
DELL'ASINO D'ORO.
LIBRO SECONDO.

COME più tosto dopo la partita della notte, il nuouo Sole ne rendè il giorno chiaro, e luminoso, toltomi, e dal sonno, e dal letto sollecito e souerchio desideroso conoscitor delle cose rare, e degne di marauiglia, e pensando intra me d'esser nel mezzo di Bologna, doue per detto d'ognuno, come in proprio prato, fioriscono gl'incantamenti dell'arte Magica: e ricordandomi della nouella del mio buon compagno, nata entro al seno di quella città, con l'animo tutto sospeso, con un gran disio, e con una straordinaria diligenzia io andaua considerando ciò, che mi si paraua dauãti: ne fu cosa in quella città, che, veggendola, io mi potessi persuadere, ch'ella fusse quella stessa, ch'ella era in uerità, anzi che tutto fusse per incanto trasmutato in quella forma, e che le pietre, nelle quali io percoteua, fussero stati huomini rimutati in loro: e gli uccelli, ch'io udiua cantare, auessero messe le penne per quella cagione: gli arbori, ch'erano per le ville, e per li giardini auessero germogliate, le fronde cõ quella forza: i fonti ripieni di sangue umano auessero la similiglianza dell'onde. Per simile accidente

C 2 già



64 LIBRO

battuto con tre ladroni, in iscambio dell'oste di Gerione, prestamente entrato nel letto subito m'addormentai.

DI APVLEIO
DELL'ASINO D'ORO.
LIBRO TERZO.

IÀ aueua la rosseggiante Aurora preso in mano le cerulee briglie de' suoi rosati corsieri, e con allegrezza di tutti i mortali sene caualcaua per lo cielo, e già alquanto toltomi dalla sicura quiete mi rendeua al chiaro giorno; quando che la ricordanza dell'omicidio della passata notte mi aueua di mille mali pensieri ingombrata la mente. La onde tirate a me le gambe, e aggauignate le ginocchia con le intrecciate mani sedendomi in sul letto, sopra dell'anche, piangeua amaramente: e già mi pareua ueder la corte circondarmi, e già m'immaginaua auere il manigoldo d'intorno: e diceua meco medesimo: Chi sarà quel giudice cotanto mansueto, cotanto amico, cotanto pieghevole, il quale possa liberare uno che sia macchiato nel sangue di tre cittadini? Questo è aduque quel mazzo, il quale uolea quell'essimato astrologo, che m'auesse

65 TERZO.

uesse a esser così glorioso. E mentre che io cõ qualche familiare parole accalai occhi piangeua, ma le non sfogauano, io udii intorno all'uscio gran romore: e in quello, che io ascoltaua, che si potesse essere, tutta la casa ad un tratto empiersi di birri: e due di loro, di comandamento dell'borgello, mossemi le mani addosso senza ch'io fussi di cosa, & alla prima strada, che noi arriuammo, tutta la città corse a romore, ci si misse a seguitare: e benche io come chi era pien di mainconia, mene andassi col capo basso, anzi fitto nel centro della terra, pur guardando alcuna uolta così per trauerso, io m'accorsi d'una cosa degna di marauiglia: e quello era, che fra tante migliaia, che m'erano dietro, egli non ue ne era alcuno, che non ilmacellasse delle risa. Or quante non auemmo in guisa di quelli, che fanno le processioni, per impetrar grazia del grande Iddio, circuite tutte le piazze, e aggirateci per quanti cantoni u'era, fummo condotti in ringhiera, dinanzi al tribunale della giustizia: ne ui era tetto, o luogo alcuno, che non fusse stimato di gente: chi staua abbracciato alle colonne, chi si spenzolaua dalle statue, e molti si mettauan mezzi dalle finestre: infiniti eran su per li palchi, e tanta era la cupidità del vedere, ch'e' non pareua, che pericolo fusse, egli ne stimassero pericolo o disagio alcuno: e poscia che ogni un di lor si fu assettato, chi qua, e chi là, il meglio che' potena, essendo a cotal caso, in guisa d'una mistura fui fatto

E ser-

todocoleccion

DI APVLEIO
DELL'ASINO D'ORO.

LIBRO QVARTO.

Essendo già arriuato il Sole alla metà del suo viaggio, peruenuti a una certa villetta, noi ne ponemmo a riposare cō certi uecchiardi amici, e conoscēti di que' ladroni, secondo che io sulla prima giunta, per lo lungo ragionar loro, per le mutue carezze, ancor che io fussi asino, accorger mi potetti. Imperocchè leuatomi da desso nō so che coserelle e' le donarono loro: e con un certo ghigno così ascosto, pareua ch'e' noleſſer direi noi l'abbiam rubate: e auēdoci dopo quēſto scaricati di tutta la soma, e' lasciarono andar noi altre beſtie a nostro piacere, entro a un prato, che quiui era assai vicino: ma il comune pascolo non mi potè ne con l'asino, ne col mio caual lo ritenere, come colui, che non era auezzo a pascer ſieno. Perchè auendo ueduto appresſo della stalla uno orto, e morendomi di fame, io mene andai dentro alla libera, e ancor che quegli erbaggi fussero crudi, ne preſi una buona satolla: e raccomandandomi al cielo, guardaua nondimeno per tutto il paese, se egli peravventura mi veniſſe ueduto qualche bel rosa o che ora mai il solitario luogo, l'eſſer fuor di strada coperto, e nascoſto da ogni uno, mi

dauano buona speranza, che prendendo quella medicina d'una beſtia di quattro gambe, e carponi ritornerei huomo diritto in su due piedi: e potremene ageuolmente andar libero a mio uiaggio: e mentre ch'io ondeggiaua nel mar di quēſti penſieri, e' mi parue neder, così da diſcoſto, entro a un fronzuto boſchetto, una ualletta assai spaziosa, fra le uarie erbette, e i ridenti virgulti della quale roſseggiaſſe l'acceſo color delle freſche roſe. Perchè entro al mio cuore, che non era però d'asino affatto affatto, nacque un penſiero, che doue fra le ripoſte ombre scintillaua lo ſplēdore de' lapeggianti fiori, iui proprio fuſſe il ricettacolo di Venere, e delle Grazie. Laonde pregato Dio, che ne deſſe proſpero, e felice ſucceſſo, mi diede a correr si forte, che gli mi pareua eſſere, non uno asino zoppo e stracco, ma un ualente caual lo. Con tutto ciò il mio uelloce sforzo nō potè uincer la crudeltà della mia fortuna: concio fuſſe coſa che come più ratto m'appreſſai al luogo, mi accorsi, che quiui non eran le uiue roſe bagnate delle diuine gocciole di nettare, e di rugada, le quali generano i felici roui, e le beate spine; ne uidi alle alcuna, anzi mi si appreſentò la margine della ripa d'un fiume ripiena di ſpeſsiſsimi arboſcelli, i quali erano di molte frondi riueſtiti, e grandi, non altrimenti, che si ſieno i noſtri allori: e quelle che mi erano parute roſe, erano alcuni fiori in modo di calicetti, senza odore alcuno, roſseggianti, i quali lo ignorante uulgo di quel paeſe, con

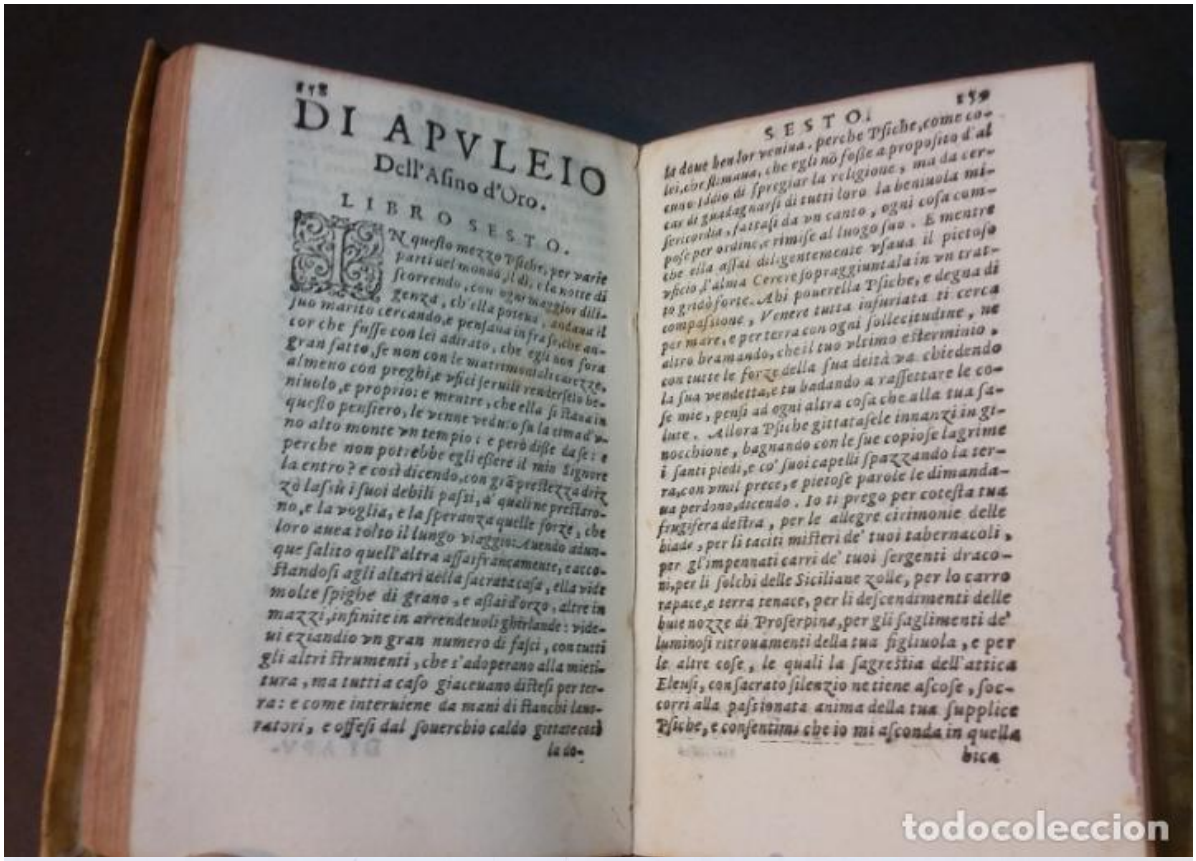
ulle-

furono, non iscordatoſi Zeffiro del regale comandamento, preſele nel grembo della ſpirante aura, ancor che contro a ſua uoglia, le poſe appiè del belliſsimo palagio: ed elleno, senza alcuna dimora, entrata sene dentro, abbracciando, e baciando la lor preda, e ricoprendo il seno delle lor frode, col mentito nome della sirocchia, e con allegro uolto, così l'andauano adulando. ō Pſiche noſtra non fanciulla più oramai, ma donna, poſcia che tu ſe' made, quanto ben penſi tu di portare entro a cotesto grembo. Con quanta allegrezza allagherai tu tutta la casa noſtra; o beate a noi, cui empierà di letizia quello, che è fra tanto oro nutricato: il quale, se come è neceſsario, riſpondera alla bellezza del padre, io non dubito che egli naſcera uno altro Cupido; e simulata in queſta forma una carnale affezione, pigliauano i paſsi per aſsaltare a man salua il disarmato animo della ſemplice sorella: e come prima col ſederſi un pezzo ell'ebbero diſcaccia ta la ſtanchezza della uia, la buona Pſiche fattele paſsare entro a certe magnifiche ſtanze, cō ottimo uino, e soauiſsime uiuande le ricreō. E poſcia che furon leuate le tauole, comandato alla citara che parlaſse, egli ſi udì la sua melodia: a flauti che sonaſsero, eſſe ascoltarono i dolci accenti: a' conserti che ſpiegaſsero le lor note, eſſe sentirono i lor canti: i quali muſiche tutte senza che alcun ſi vedeſſe, con soauiſsima melodia paſceuano gli animi di tutti coloro che l'udiuano. Ma egli non furon però così dolci, che egli

ram-

rammorbidaſsero la perfidia delle ſcelerate femmine, le quali, annestādo ragionamēti, che conducēſsero la pouera Pſiche ne' deſtinati lacci delle lor frodi, sēza che pareſse lor fatto, la cominciarono a domādare chiunque fuſse queſto suo marito, e di che ſchiatta uenisse la chiarezza de' suoi maggiori. allora ella per ſouerchia ſemplicità dimenticataſi del parlare dell'altro giorno, trouò un'altra sua nuoua fauola, ch'egli era d'una grandiſsima prouincia, e trafficaua di molti danari, e ch'egli era già arrivato a mezo il uiaggio del cōmū corſo dell'umana vita, e appūto allora cominciauano i crini, oue uno, e oue un'altro a imbiancarſi. nè dimorādo guari in queſto ragionamento, auendo lor di nuouo empiuto di preziosiſsimi doni, le rende alla vētosa treggia, le quali mentre che dal tranquillo fiato del soaue Zeffiro erano rimenate verſo casa, con parole così un poco ſopra mano, ragionando, diſse una di loro: che diciamo noi la mia ſirocchia di quella ſconcia bugia, di quella pazerella? poco fa era giouanetto con le guancie appena di tenera lanugine ricoperte, ora di mezzo tempo ſopra de' cui crini è già cominciato a nevicare: chi è quelli, il quale eſsendo giouane che in ſi piccolo ſpazio diuenga vecchio? niente altro ritrouerai la mia ſirocchia, che o queſta peſsima femmina infinge una grandiſsima menzogna, o ella non ſa come ſi ſia fatta la forma di queſto ſuo marito: delle quali coſe ſia quale eſsere voglia egli è da ſterminarla di tanto bene.

e s'ella



178

DI APVLEIO

Dell'Asino d'Oro.

LIBRO SESTO.

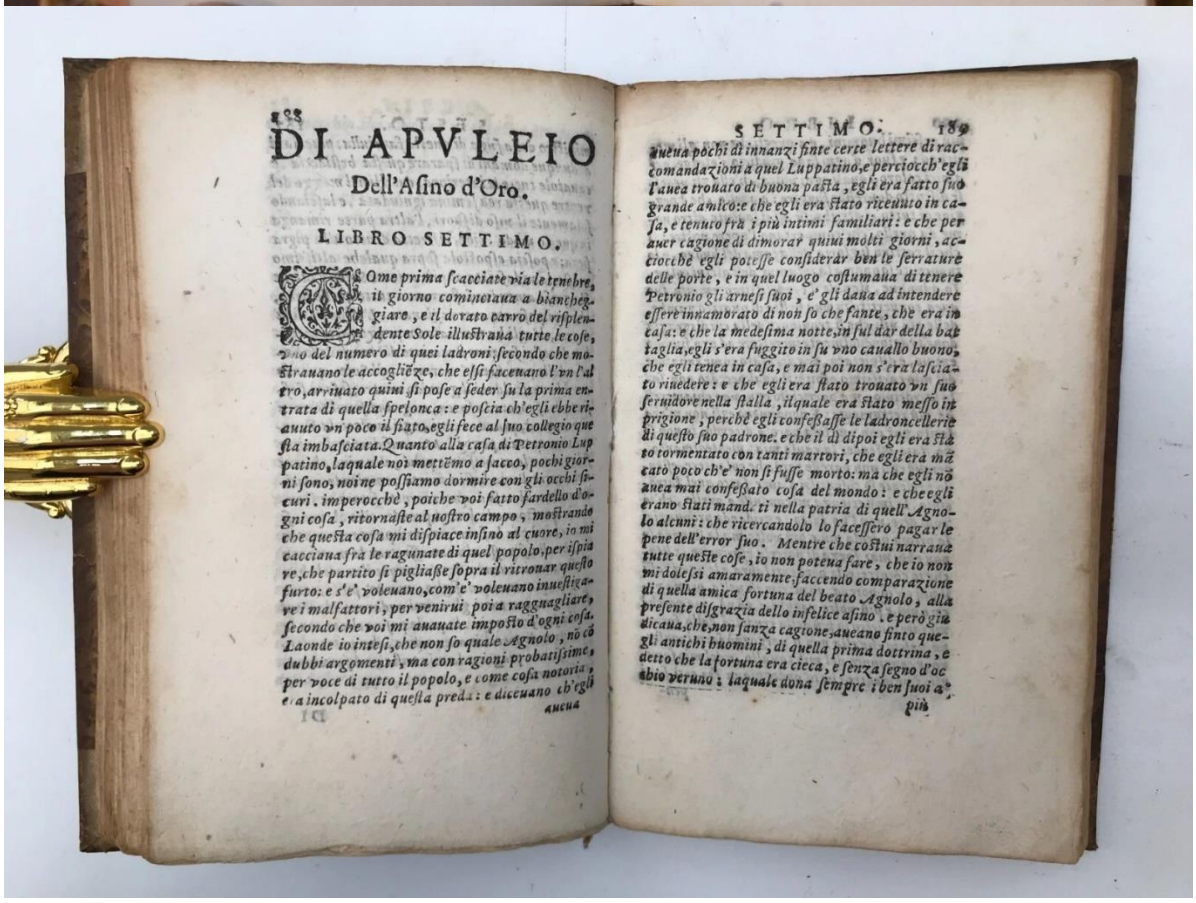
IN questo mezzo Psiche, per varie parti del mondo il dì, e la notte discorrendo, con ogni maggior diligenza, ch'ella poteua, andaua il suo marito cercando, e pensaua in fra se, che auenor che fusse con lei adirato, che egli non sora gran fatto, se non con le matrimoniali carezze, almeno con preghi, e vili seruili vendersi lo benignolo, e proprio: e mentre, che ella si stana in questo pensiero, le venne veduto su la cima d'vno alto monte vn tempio: e però disse da se: e perche non potrebbe egli essere il mio Signore la entro? e così dicendo, con già prestezza drizzò la sue i suoi debili passi, a quelline prestarono, e la voglia, e la speranza quelle forze, che loro auea tolto il lungo viaggio. Auendo adunque salito quell'altra assai francamente, e accostandosi agli altari della sacrata cosa, ella vide molte spighe di grano, e assai d'orzo, altre in mazzi, infinite in arrendenoli ghirlande: vide ui eziandio vn gran numero di fasci, con tutti gli altri strumenti, che s'adoperano alla mietitura, ma tutti a caso giaceuano distesi per terra: e come interuiene da mani di stanchi lauratori, e offesi dal souerchio caldo gittatecci la do-

179 SESTO.

la deue ben lor venina. perche Psiche, come cosa humana, che egli nō fosse a proposito d'altrui, che sdegno di spregiar la religione, ma da certo desio di guadagnarsi di tutti loro la benivola misericordia, fattasi da vn canto, ogni cosa compose per ordine, e rimise al luogo suo. E mentre che ella assai diligentemente vsaua il pietoso vficio d'alma Cerere sopraggiunta la in vn tratto grido forte. Ahi poverella Psiche, e degna di compassione, Venere tutta infuriata ti cerca per mare, e per terra con ogni sollecitudine, ne altro bramando, che il tuo vltimo esterminio, con tutte le forze della sua deità va chiedendo la sua vendetta, e tu badando a rassettare le cose mie, pensi ad ogni altra cosa che alla tua salute. Allora Psiche gittatasele innanzi in ginocchione, bagnando con le sue copiose lagrime i santi piedi, e co' suoi capelli spazzando la terra, con vnil prece, e pietose parole le dimandava perdono, dicendo. Io ti prego per contesta tua fruttifera destra, per le allegre cirimonie delle biade, per li taciti misteri de' tuoi tabernacoli, per gl'impennati carri de' tuoi sergenti draconi, per li solchi delle Siciliane zolle, per lo carro rapace, e terra tenace, per li descendimenti delle tue nozze di Proserpina, per gli saglimenti de' luminosi ritrouamenti della tua figliuola, e per le altre cose, le quali la sagrestia dell'attica Eleusi, con sacrato silenzio ne tiene ascose, soccorri alla passionata anima della tua supplice Psiche, e consentimi che io mi asconda in quella

bica

todocoleccion



188

DI APVLEIO

Dell'Asino d'Oro.

LIBRO SETTIMO.

COme prima scacciate via le tenebre, il giorno cominciaua a biancheggiare, e il dorato carro del risplendente Sole illustraua tutte le cose, vno del numero di quei ladroni: secondo che mostrauano le accoglienze, che essi faceuano l'vn l'altro, arriuato quini si pose a seder su la prima entrata di quella spelonca: e poscia ch'egli ebbe riauuto vn poco il fiato, egli fece al suo collegio questa imbasciata. Quanto alla casa di Petronio Luppatino, laquale noi mettemo a sacco, pochi giorni sono, noi ne possiamo dormire con gli occhi sicuri. imperocchè, poiche voi fatto fardello d'ogni cosa, ritornaste al nostro campo, mostrando che questa cosa mi dispiace insino al cuore, io mi caccciana frà le ragunate di quel popolo, per ispiare, che partito si pigliasse sopra il ritrouar questo furto: e s'e' voleuano, com'e' voleuano inuestigare i malfattori, per venirui poi a ragguagliare, secondo che voi mi auauate imposto d'ogni cosa. Laonde io intesi, che non so quale Agnolo, nō cō dubbi argomenti, ma con ragioni probatissime, per voce di tutto il popolo, e come cosa notoria, era incolpato di questa preda: e diceuano ch'egli

aueua

189 SETTIMO.

aueua pochi dì innanzi finte certe lettere di raccomandazioni a quel Luppatino, e perciocch'egli l'auea trouato di buona pasta, egli era fatto suo grande amico: e che egli era stato ricevuto in casa, e tenuto frà i più intimi familiari: e che per auer cagione di dimorar quini molti giorni, acciochè egli potesse considerar ben le serrature delle porte, e in quel luogo costumaua di tenere Petronio gli arnesi suoi, e' gli daua ad intendere essere innamorato di non so che fante, che era in casa: e che la medesima notte, in sul dar della battaglia, egli s'era fuggito in su vno cauallo buono, che egli tenea in casa, e mai poi non s'era lasciato riuedere: e che egli era stato trouato vn suo seruidore nella stalla, ilquale era stato messo in prigione, perchè egli confessasse le ladroncellerie di questo suo padrone. e che il dì dipoi egli era stato tormentato con tanti martori, che egli era mācato poco ch'e' non si fusse morto: ma che egli nō auea mai confessato cosa del mondo: e che egli erano stati mandati nella patria di quell'Agnolo alcuni: che ricercandolo lo facessero pagar le pene dell'error suo. Mentre che costui narraua tutte queste cose, io non poteua fare, che io non mi dolessi amaramente, faccendo comparazione di quella amica fortuna del beato Agnolo, alla presente disgrazia dello infelice asino. e però già dicaua, che, non senza cagione, aueano finto quegli antichi huomini, di quella prima dottrina, e detto che la fortuna era cieca, e senza segno d'occhio veruno: laquale dona sempre i ben suoi a'

più

se, in sì crudel caso il volto suo, e per allora mi liberò da vna certa, e indubitata morte. Egli mi venne così in vn tratto veduto vna grã pozzanghera d'acqua, che era rimasta per vna grã pioua, che era stata il dì dauanti. perchè io non aspettando a dir, che c'è dato spiccato vn salto, subito mi vi cacciai dentro, e molto ben mi vi rinoltai: e in quella maniera, spento il fuoco, e scarico della soma scansai tãto manifesto pericolo. Ma quel temerario fanciullo disse, ch'io era stato cagione di quel peccato, e affermò a tutti quei pastori, che passando volontariamente da vn fuoco di non so che vicini, mi vi era lasciato ire su, e m'era abbruciato a bella posta, e voltosi poscia verso di mè, e ghignando così vn pochetto, aggiunse queste parole: e infino a quanto darem noi le spese a questo cerca fuoco? nè gli bastò d'auermi ferito con così pugnente coltello, imperocchè egli non vi anãò guari, che tendendomi vna maggior trappola, egli mi vi fece cadere dentro senza darmi ad assaporare il cacio. E questo fu, che vendute le legne, ch'io portaua a certi vicini, e rimenatomi a casa voto, e' cominciò a gridare, che egli non era a pena arriuato, e dire, ch'e' non poteua più col fatto mio, e non voleua essere più mio vetturale: e continuando il gridare, dicea. Vedete voi questo pigro infingardo, e più che asino, il quale, oltre all'altre sue poltronerie, mi mette ogni dì tra mille pericoli: e non truoua donna alcuna, o vecchia, o giouane ch'ella sia, per

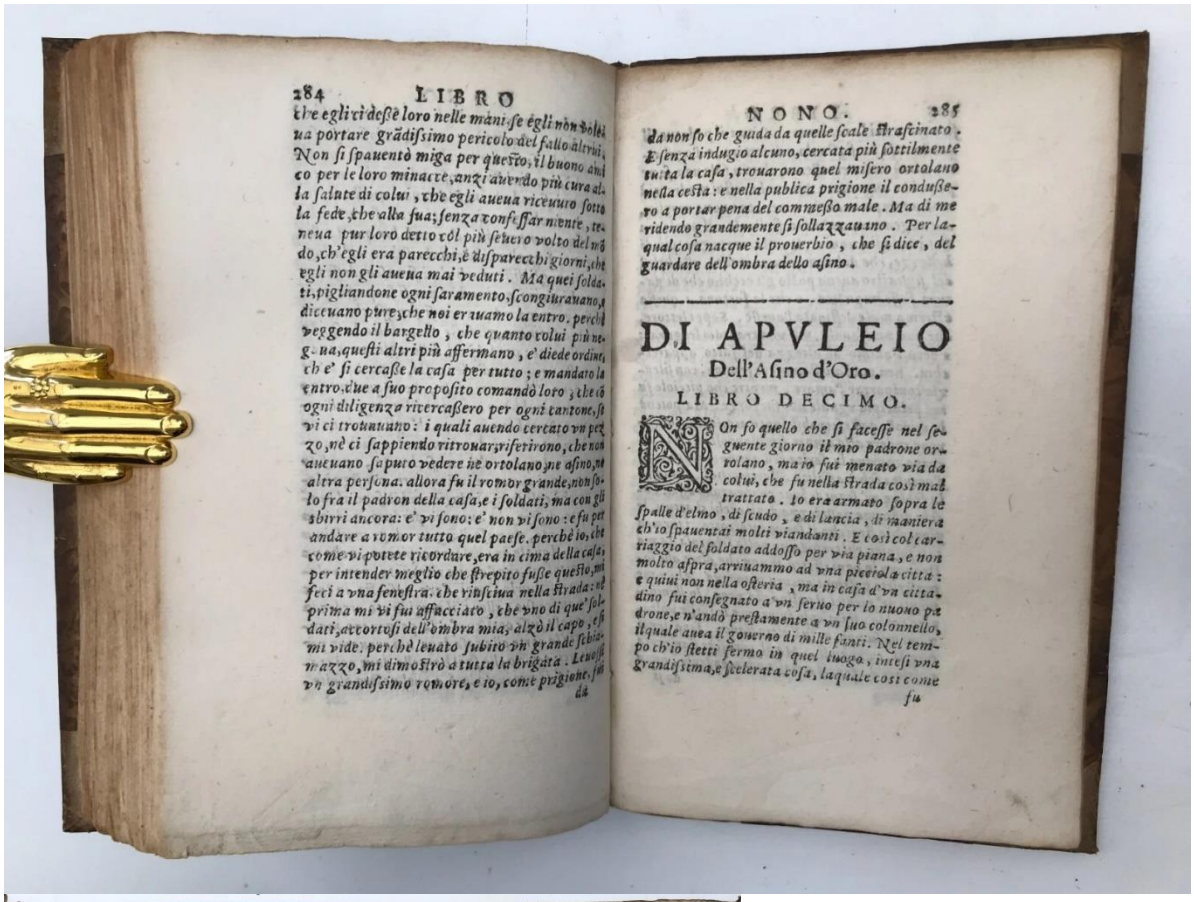
per la strada, nè vede fanciulletto, che egli, o nõ faccia allentare la soma, o non la faccia cadere: e tutto infuriato il gentile amadore non corra loro addosso, e non le arrouesci per terra: e biasciando, che par proprio che si stemperi dentro, non tenti la non mai più sentita libidine, chiamando le vmane lasciuie con non cõceduto concubito alle nozze asinine, e quello ch'è peggio, che struggendosi di baciarle il disutilaccio, egli le'mbaua tutte, e mordele con quella inetta boccaccia. sì che egli rouina tutte quelle brigate: la qual cosa è forza, che sia vn dì cagione di qualche grande scandolo, e faceici fare qualche villania. Egli non ha guari che questo gentil drudo, subito ch'egli ebbe veduta vna giouane da bene, gittata via la soma ch'e' portaua, se le cacciò addosso così piacenolmente, che egli la rinuoltò tutta per quel fango, e in presenza di chiunque passaua si sforzò di farle di quelle cose, che io mi vergogno a raccontarle. E se non che per lo gran gridare che faceua la donna, vi corsero alcuni viandanti ad aiutarla, la pouerella aurebbe fatto male i fatti suoi. e mescolando con queste infinite altre non vere parole, le quali più aggrauãssero il mio vergognoso silenzio, accese grandemente l'animo di quei pastori ne' danni miei: laonde vn di loro disse: e perchè diauol dũque non sacrifichiamo noi questo publico marito, anzi adultero del cõmune? e secondo, che meritano le sue mostruose nozze, prendiamone la vendetta? e voltosi a quel fan-

namenti del Dio Bacco adorana, stando tutti i giorni, e tutte le notti nel lagrimoso desiderio, che auere più non isperaua. Ma Scannadio d'animo strabocchenole in ogni cosa, e temerario in questo, ch'egli tanto desideraua, non aspettò che il dolore piangendo saziato fosse, ne inuecchiato dal tempo auesse minor forza a contrastare al suo volere. Anzi con molta instanza si mosse a dimãdare il matrimonio di lei, di che tanto fu Carite smarrita, quanto d'altro huomo percossa non sarebbe: e già nella mente si indouinaua il falso tradimento da Scannadio composto. Pure mossa da ottimo rispetto, prolungò il desiderio suo sotto incerta speranza. In fine breuemente tra questi indugi la misera anima dell'vcciso Lepolemo apparue in sogno alla moglie, sanguinosa, e con pallida faccia, mostrando le ferite, pareua così dire. Moglie mia dolce, odi quello, che da altri nõ ti può esser detto. Se nel tuo petto più non rimane memoria di quell'amore, che per buon tempo ne tẽne congiunti, e se il crudel caso della mia acerba morte cacciò ad vn tratto lo spirito dal mio petto, e la pietosa affezione, che mi mostrasti del tuo cuore, maritati ad altri più felicemente, che al traditor Scannadio. Fuggi la sanguinosa mano di colui che mi ha morto. Perciocchè quelle ferite, che tu facesti nette di sangue col tuo pianto, non furono tutte fatte dal Cinghiale, ma dalla lancia del perfido Scannadio. Aggiunse ancora altre parole, scoprendo tutto

quanto

quanto il fatto, com'era passato. Essa con la faccia su'l letto, dormendo, tutto di lagrime nel doloroso sogno l'auea bagnato. e sueglíata maggior pianto rinnoua, e battesi il petto, e stracciasi i capelli, ne però con alcuno partecipa la notturna visione: fra se desiderando di punir quel perfido assassino, e morendo andare a ritrouare il suo amato marito. Ed eccoti lo sciagurato chieditore dell'improuido piacere le toglie l'orecchie della meschina, ed ella, che dandogli vna gentil repulsa, e vna cosa nel volto mostrando, e vn'altra nel petto seruandone l'anaua intertenendo, per condurlo al suo pensiero, per meglio tenerlo a bada, vn dì fra gli altri le disse: ancor mi resta negli occhi quel volto del tuo carissimo fratello, e mio dolcissimo consorte; ancor penetra il mio naso quell'odor di cennamo del suo delicatissimo corpo viue entro al mio core, il bellissimo Lepolemo ancora; tu farai adunque il tuo migliore, se al pianto di questa sconsolata donna tu concederai quel termine, che è di mestiero: E questo farò fino a tanto, che il resto di questo anno se ne trapassi: laqual cosa è l'onor mio, e'l tuo comodo riguardando, sarà cagione, che noi per la souerchia fretta, non suscitiamo lo spirito del mio marito con giusta indignazione ad incrudelire contro a di te. non solo non si mitigò Scannadio per questo parlare, o almeno si ricriò per la picciola dilazione, anzi ogni dì più rompẽdole il capo, le diede occasione di mettere ad esecuzione

il suo



284 LIBRO

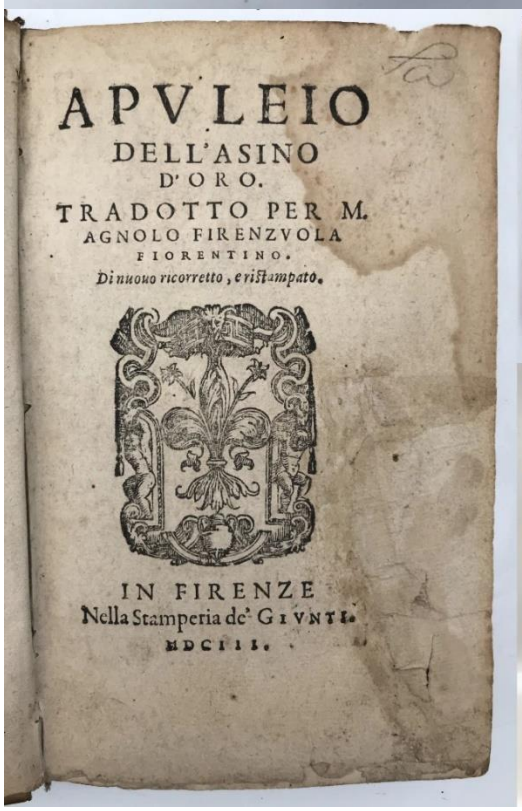
che egli ivi deste loro nelle mani: se egli non volea portare grandissimo pericolo del fatto altrui. Non si spauentò miga per questo, il buono amico per le loro minacce, anzi auendo più cura alla salute di colui, che egli aueua riceuuto sotto la fede, che alla sua; senza confessar niente, teneua pur loro detto col più seuero volto del mondo, ch'egli era parecchi, e disparecchi giorni, che egli non gli aueua mai veduti. Ma quei soldati, pigliandone ogni saramento, scongiurauano, e diceuano pure, che noi eramo la entro. perchè veggendo il bargello, che quanto volui più negauna, questi altri più affermano, e' diede ordine, ch'e' si cercasse la casa per tutto; e mandato la entro due a suo proposito comandò loro, che ogni diligenza ritercassero per ogni cantone, se vi ci trouauano: i quali auendo cercato vn pezzo, nè ci sappiendo ritrouar, riferirono, che non aueuano saputo vedere nè ortolano, nè asino, nè altra persona. allora fu il romor grande, non solo fra il padron della casa, e i soldati, ma con gli sbirri ancora: e' vi sono: e' non vi sono: e fu per andare a romor tutto quel paese. perchè io, che come vi potete ricordare, era in cima della casa, per intender meglio che strepito fusse questo, mi feci a vna fenestra. che riusciua nella strada: nè prima mi vi fui affacciato, che vno di que' soldati, accortosi dell'ombra mia, alzò il capo, e si mi vide. perchè leuato subito vn grande schiamazzo, mi dimostrò a tutta la brigata. Leuossi vn grandissimo romore, e io, come prigione, fui da

NONO. 285

da non so che guida da quelle scale strascinato. E senza indugio alcuno, cercata più sottilmente tutta la casa, trouarono quel misero ortolano nella cesta: e nella publica prigione il condussero a portar pena del commesso male. Ma di me ridendo grandemente si sollazzauano. Per laqual cosa nacque il prouerbio, che si dice, del guardare dell'ombra dello asino.

DI APVLEIO
Dell'Asino d'Oro.
LIBRO DECIMO.

NOn so quello che si facesse nel seguente giorno il mio padrone ortolano, ma io fui menato via da colui, che fu nella strada così mal trattato. Io era armato sopra le spalle d'elmo, di scudo, e di lancia, di maniera ch'io spauentai molti viandanti. E così col carriaggio del soldato addosso per via piana, e non molto aspra, arriuammo ad vna piccola città: e quiui non nella osteria, ma in casa d'vn cittadino fui consegnato a vn seruo per lo nuouo padrone, e n'andò prestamente a vn suo colonnello, il quale auea il governo di mille fanti. Nel tempo ch'io stetti fermo in quel luogo, intesi vna grandissima, e scelerata cosa, la quale così come fu



APVLEIO
DELL'ASINO
D'ORO.
TRADOTTO PER M.
AGNOLO FIRENZVOLA
FIORENTINO.
Di nuouo ricorretto, e ristampato.

IN FIRENZE
Nella Stamperia de' GIVNTI.
MDCIII.

REGISTRO.

IN FIRENZE
Nella Stamperia de' GIVNTI.
MDCVII.

TAVOLA DELLE COSE CONTENVTE IN TVTTA l'opera.

Nel primo libro.

Rigine dell'autore. carte 7
Marauigliose opere de' Ciurmatori. 11
Chimenti racconta la sua disauentura. 13
Virtù della maga. 14
Stupendi effetti d'vna maga. 20
Morte di Chimenti. 27
Pettonio Bolognese auarissimo. 28
Francesco Strato. 32

Nel secondo libro.

Ornamenti della casa di Laura. 38
Ammonizioni di Laura all'autore. 39
Lucia fante. 41
Quanto d'ornamento siano le chiome belle in vna donna. 43
Presagio di pioggia tratto dalla lucerna. 45
Diophane astrologo. 45
Descrizione del conuito di Laura. 50
Nouella del vegghiare a' morti. 55
Zacla profeta. 59
Morto risuscitato. 60
Morte di tre ladroni. 63

Nel terzo libro. 65

Presa del Firenzuola. 66
Accusa contra l'autore. Risposta

todocoleccion

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S
T V X.

Tutti ſono fogli interi.

IN FIRENZE
Nella Stamperia de' GIVNTI.
M D C V I I.

FIRENZUOLA (Agnolo), *Apuleio dell'Asino d'oro* ([1603] 1607)

APVLEIO
DELL'ASINO
D'ORO
TRADOTTO PER M.
IN FIRENZE
Nella Stamperia de' Givnti.
MDCIII.

APVLEIO/ dell'asino/ d'oro./ tradotto per m./ agnolo firenzuola/ fiorentino./ *Di nuouo ricoretto, e ristampato.*/ [marque]/ in firenze/ Nella Stamperia de' Givnti./ mdciii.
[souscription] in firenze/ Nella Stamperia de' Givnti./ mdcvii.
In-8° [168] feuillets signés A-X^{8} paginés 327 [VII-IIbl.] ; pagination de 150-151 inversée. Marque sur le titre (59 mm) ; autre au f. X7 v° (60 mm ; Camerini, 6) ; caractères italiques.
Firenzuola commença à traduire vers 1524 l'*Âne d'or*, titre moderne du roman des *Metamorphoseon libri XI* d'Apulée (c. 125-170 ap. J.-C.). Il exprimait ainsi son amitié pour Costanza Amaretta, comme le récit d'une initiation spirituelle analogue à celle qu'il avait lui-même vécue. Il ne semble pas avoir achevé sa version, dont l'édition originale fut publiée en 1550, à Venise, chez Giolito de' Ferrari, procurée par Lodovico Domenichi ; ce dernier avait complété le manuscrit de quelques passages reprenant la vieille version due à Matteo Maria Boiardo (1518). Une autre édition, illustrée de 61 vignettes gravées sur bois, parut en 1567 chez le même Giolito. Les Giunti de Florence, éditeurs de toutes les œuvres de Firenzuola, récupérèrent le texte, mais, peut-être à la suite d'une censure, en retardèrent la publication, qui ne parut qu'en 1598, purgée de certains passages encore jugés trop libres. Une cinquième édition fut publiée en 1603, de laquelle il existe une seconde émission avec un dernier feuillet daté 1607.
Hauteur : 162 mm. Vélin rigide (reliure du XVIII^{e} siècle).
→ Quadrio, VI, 15 ; Gamba, 49 ; Brunet, I, 365 ; Seroni, p. 32 (première édition) ; Camerini, 289 et 312 ; Ascarelli-Menato, p. 273-274.

Autore principale	Apuleius
Titolo	Dell'asino d'oro / Apuleio. Tradotto per m. Agnolo Firenzuola fiorentino
Edizione	Di nuouo ricorretto, e ristampato
Pubblicazione	In Firenze : nella stamperia de' Giunti, 1603 (In Firenze : nella stamperia de' Giunti, 1607)
Descrizione fisica	327, [9] p. ; 8°
Note generali	Marche sul front. (Z656) e (Z1049) a c. X7v Nome dell'A. in testa al front Segn.: A-X^{8} Bianca la c. X8. - Cors. ; rom Iniziali xil.
Impronta	tene rato i:a- vese (3) 1603 (R)
Marca editoriale	Un serpente si attorciglia lungo il tronco di una pianta di giglio e lascia cadere a terra la vecchia pelle. (A50,O909,Z1049) A c. X7v. In cornice figurata: Giglio fiorentino. (Z656) Sul front.
Nomi	**[Autore]**ApuleiusScheda di autorità Firenzuola, AgnoloScheda di autorità **[Editore]**GiuntaScheda di autorità
Luogo normalizzato	IT Firenze
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\UBOE\017384

Biblioteche
Biblioteca città di Arezzo - Arezzo (AR) - +39 0575377904 - info@bibliotecaarezzo.it [consistenza] ;
Biblioteca di Casa Carducci - Bologna (BO) - +39 0512196520 - CasaCarducci@comune.bologna.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi@cultura.gov.it [consistenza] 3 esemplari, di cui uno ha il front. reintegrato con nota ms. in corrispondenza dell'anno della sottoscrizione dell'editore
Biblioteca nazionale Braidense - Milano (MI) - +39 0272263401 - b-brai@cultura.gov.it [consistenza] un esemplare
Biblioteca Estense Universitaria - Modena (MO) - +39 0594395711 - ga-esten@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica Carlo Negroni - Novara (NO) - +39 03213702800 - biblioteca.negroni@comune.novara.it
Biblioteca del Seminario - Padova (PD) - +39 0492950835 - info@bibliotecaseminariopda.it
Biblioteca Universitaria - Pisa (PI) - +39 050573749 - bu-pi.orientamento@cultura.gov.it **informazioni nel sito della biblioteca**
Biblioteca Roncioniana - Prato (PO) - +39 057424641 - info@roncioniana.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Palatina - Parma (PR) - +39 0521220445 - b-pala@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare.
Biblioteca Universitaria - Pavia (PV) - +39 038224764 - bu-pv@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca di archeologia e storia dell'arte - BiASA - Roma (RM) - +39 066977001 - vi-ve.biasa.ricerca@cultura.gov.it
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Museo Correr - Venezia (VE) - +39 0412405211 - biblioteca.correr@fmcvenezia.it [consistenza] 1 esemplare

APVLEIO

DELL'ASINO D'ORO.

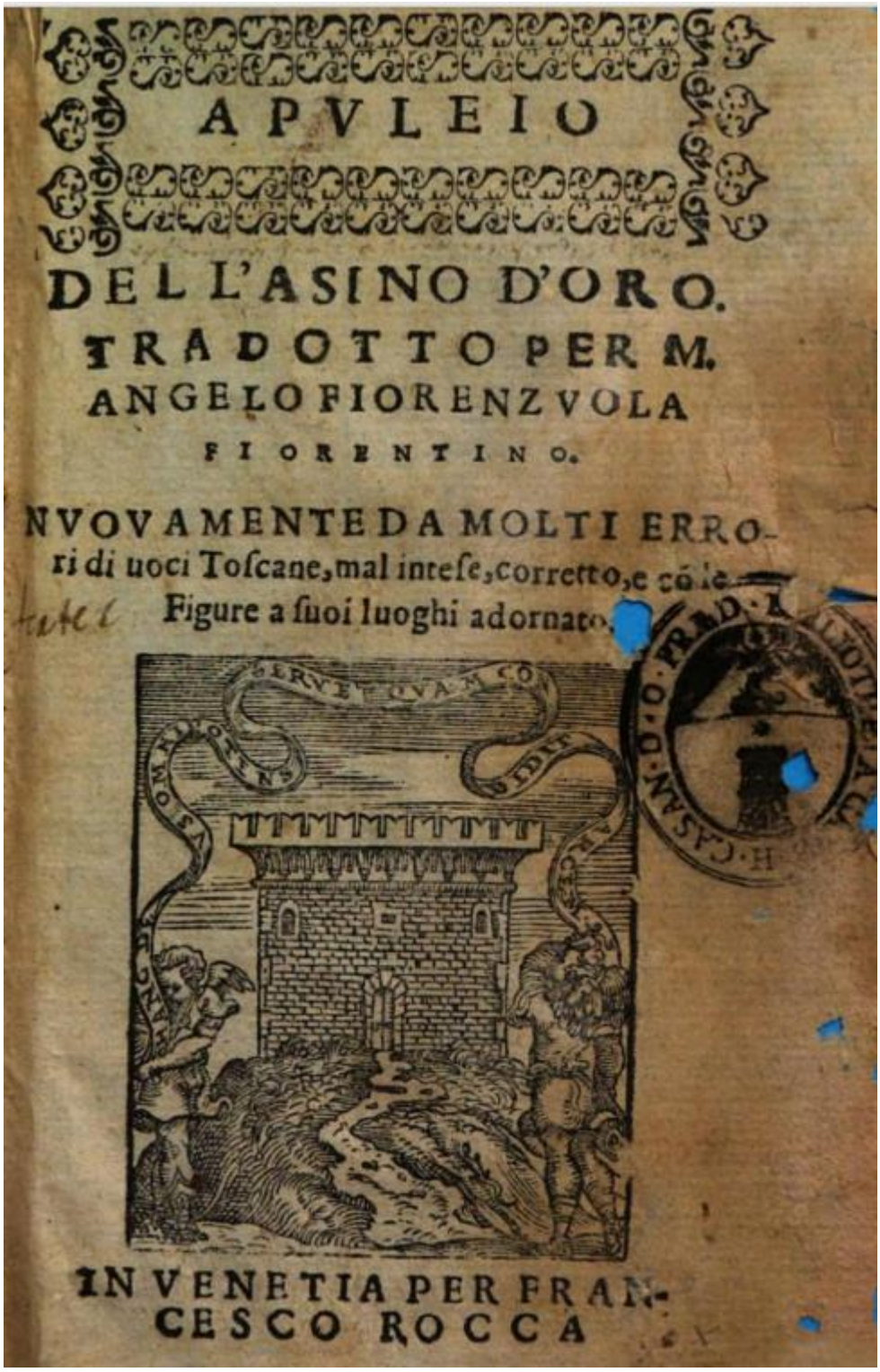
TRADOTTO PER M. AGNOLO FIRENZVOLA FIORENTINO.

Di nuouo ricorretto, e riſtampato.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

IN FIRENZE
Per Filippo Giunti.
M. D. IIC.

[Frontespizio della Prima Edizione Fiorentina de'Giunti.]



[Frontespizio della Prima Edizione, Venezia, 1549]

FIRENZUOLA (Agnolo), *Apuleio dell'Asino d'oro* ([1603] 1607)

APVLEIO
DELL'ASINO
D'ORO
TRADOTTO PER M.
AGNOLO FIRENZVOLA
FIORENTINO.
IN FIRENZE
Nella Stamperia de' Givnti.
MDCIII.

APVLEIO/ dell'asino/ d'oro./ tradotto per m./ agnolo firenzuola/ fiorentino./ *Di nuouo ricoretto, e ristampato.*/ [marque]/ in firenze/ Nella Stamperia de' Givnti./ mdciii. [souscription] in firenze/ Nella Stamperia de' Givnti./ mdcvii.
In-8° [168] feuillets signés A-X^{8} paginés 327 [VII-IIbl.] ; pagination de 150-151 inversée. Marque sur le titre (59 mm) ; autre au f. X7 v° (60 mm ; Camerini, 6) ; caractères italiques.
Firenzuola commença à traduire vers 1524 l'*Âne d'or*, titre moderne du roman des *Metamorphoseon libri XI* d'Apulée (c. 125-170 ap. J.-C.). Il exprimait ainsi son amitié pour Costanza Amaretta, comme le récit d'une initiation spirituelle analogue à celle qu'il avait lui-même vécue. Il ne semble pas avoir achevé sa version, dont l'édition originale fut publiée en 1550, à Venise, chez Giolito de' Ferrari, procurée par Lodovico Domenichi ; ce dernier avait complété le manuscrit de quelques passages reprenant la vieille version due à Matteo Maria Boiardo (1518). Une autre édition, illustrée de 61 vignettes gravées sur bois, parut en 1567 chez le même Giolito. Les Giunti de Florence, éditeurs de toutes les œuvres de Firenzuola, récupérèrent le texte, mais, peut-être à la suite d'une censure, en retardèrent la publication, qui ne parut qu'en 1598, purgée de certains passages encore jugés trop libres. Une cinquième édition fut publiée en 1603, de laquelle il existe une seconde émission avec un dernier feuillet daté 1607.
Hauteur : 162 mm. Vélin rigide (reliure du XVIII^{e} siècle).
→ Quadrio, VI, 15 ; Gamba, 49 ; Brunet, I, 365 ; Seroni, p. 32 (première édition) ; Camerini, 289 et 312 ; Ascarelli-Menato, p. 273-274.

APVLEIO

DELL'ASINO D'ORO.

TRADOTTO PER M. AGNOLO FIRENZVOLA FIORENTINO.

Di nuouo ricorretto, e ristampato.

IN FIRENZE
Nella Stamperia de' GIVNTI.
MDCIII.

[Una copia della nostra Edizione, 1603/1607 offerta a 580 € dallo Studio Bibliografico Orfeo: *<< 17 cm, in 8°, bella e solida rilegatura coeva in pergamena rigida, dorso a cinque nervi con titolo impresso in oro entro tassello, tagli colorati, p. 327, (3 c.c.). Bella marca tipografica al frontespizio ed al colophon, la prima con il giglio fiorentino dei Giunti e la seconda con l'allegoria di una serpe su una pianta di gigli, che riportano due date differenti, rispettivamente 1603 e 1607. Antiche e sporadiche sottolineature ed una nota a margine in grafia coeva alle pagine 240 -245. Esemplare in ottimo stato di conservazione. >>*]

Da Bastiano de' Giovannini da Firenzuola e da Lucrezia figlia di Alessandro Braccesi[1] nacque Agnolo in Firenze nel 1493 a' 28 di settembre. — Studiò a Siena e a Perugia, com'egli stesso narra nel principio della versione d'Apuleio, riferendo a sè gli avvenimenti che questi, trasformato in asino, di sè stesso racconta. — Trasferitosi a Roma, patrocinò cause per alcun tempo in quella curia, e fu caro a Clemente VII, che gustava molto gli scritti di lui. In Roma rifermò l'amistà che a Perugia avea preso con Pietro Aretino, e a' piedi di questo santo con lettera del 5 ottobre 1541 [p. vi modifica]confessa un morbo che l'infestò undici anni, e che gli suggerì forse il capitolo del *Legno santo*.

Eran ventisei mesi o poco manco,
Ch'attorno avevo avute tre quartane,
Ch'avrian logoro un bufol, non che stanco.
Avevo fatto certe carni strane,
Ch'io parevo un Sanese ritornato
Di Maremma di poche settimane.
Tristo a me, s'io mi fussi addormentato
Tra i frati in chiesa! in sul bel del dormire
E' m'arebbon per morto sotterrato.
Quanti danari ho speso per guarire,
Che meglio era giucarseli a primiera,
Che tutt'uno alla fin veniva a dire.
Ho logorato una speziarla intera:
Sonmi fatto a' miei di più serviziali,
Che 'l Vescovo di Scala quando ci era.
Credo aver rotto duecento orinali;
E qui in Roma prima, e poi in Fiorenza,
Ho straccati i maestri principali.
Ho avuto al viver mio grande avvertenza
Alla fila alla fila uno e due mesi,
Ed altrettanto vivuto a credenza.
Ho mutato aria, ho mutato paesi,
Or ho abbracciata la poltroneria,
Or in far esercizio i giorni ho spesi.
Ma per non far più lunga diceria,
Conchiuderò, che non pigliando il legno,
Io ero bello e presso andato via.

Vestì l'abito di monaco vallombrosano e in quell'ordine ottenne ragguardevoli onori, cioè la Badia di S. Maria di Spoleto, e quella di S. Salvador di Vaiano. Così il Tiraboschi, il quale s'appose che fosse senza più abate commendatario. Se [p. vii modifica]non che Brunone Bianchi chiarì meglio la cosa. "Da un Breve, egli dice, veduto dal Canonico Moreni nel Bollario Arcivescovile di Firenze, che porta lo scioglimento di esso Firenzuola da' voti religiosi, ed è spedito del 1526 a nome di Clemente VII dal generale vallombrosano Giovammaria Canigiani, si rileva, che il vestimento e la professione di lui non furono secondo le regole, e che dev'esservi stato alcuno di quei tanti abusi che in tal materia s'erano introdotti e si vedevano, prima che il Concilio di Trento vi provvedesse, prescrivendo termini e modi d'assoluto rigore. Imperocchè vi si allega come notabile la causa stessa del prender l'abito; si dice *pretesa l'esibizione*, o portamento, di quello; e vi è chiamata *non legittima* la professione. Dal che si potrebbe non assurdamente inferire che Messer Agnolo, qual che si fossero le circostanze che accompagnarono questo suo mal passo,.... non si mostrasse mai pubblicamente in veste di frate, nè abitasse convento; ma, pochi forse consapevoli della sua professione, si vivesse a se, sciolto d'ogni regola di disciplina, e tutto al più considerandosi come un devoto o aggregato di quell'Ordine; sinchè o coscienza, o amor di sua pace lo persuase a farsi togliere legittimamente una qualità che lo noiava, e a cui per repugnante natura non avrebbe mai saputo accomodarsi. Nè a questa opinione farebbe ostacolo il nome d'*abate* che in diverse antiche scritture

gli è dato; chè non sempre siffatta appellazione importa governo di religiosa famiglia; ma spesso non è che un titolo beneficiario, o di commenda. E tanto è ciò vero, che il Papa dichiara nel suo Breve non volere che sia impedimento a dispensar con lui, *si quo tempore monasterium aliquod dicti Ordinis in titulum, vel* [p. viii modifica]*commendam, aut alias quovis modo obtinuerit;* e nel 1539, cioè 13 anni dopo questa dispensa, troviamo il Firenzuola *abate* di Vaiano su quel di Prato; che volea dire usufruttuario e amministratore perpetuo di quella badìa."

Quest'abito ecclesiastico più o meno attillato e stretto alla vita fu di gran noia al Firenzuola, più buongustaio che ghiotto in amore, ma tutto dato alle piacevolezze ed al riso, che non può essere mai schietto e franco, o almeno dicevole ed accetto nella gravità del sacerdozio. Secondochè il Guerrazzi disse saporitamente a un abate, per quanto i preti si abbaruffin le chiome, ci si vede la chierica; il che non si allega per far rimprovero del lor carattere, ma per avvertirli che non ne escano, e tutta la fine coltura dei Bembi e dei Casa si richiede a far loro perdonare le loro capestrerie. Se non che in quell'età il sacerdozio era più spesso andazzo che vocazione, più spesso speculazione mondana che missione ispirata; tantochè dicono che Pietro Aretino aspirasse alla *mitera*. Il fatto è che tutti gli spiriti più elevati erano amici di lui, e non per paura, come i Principi, ma per conformità di gusto e per simpatia. E come se l'intendesse col nostro Angelo lo mostri questa lettera che il cinico di Arezzo gli scrisse, con bel ricordo della loro scapigliatura:

« *Nel vedere io, M. Agnolo caro, il nome vostro iscritto sotto la lettera mandatami lagrimai di sorte, che l'uomo che me la diede fece scusa meco circa il credersi di avermi arrecato novelle tanto triste, quanto me l'aveva portate buone. Ma se il ricevere carte da voi mi provoca a piangere per via d'una intrinsica tenerezza, che sarà di me in quel punto, che Cristo mi farà dono del potervi* [p. ix modifica]*stampare i baci dell'affezione nell'una gota e nell'altra? per Dio, che egli è siffatto il desiderio, ch'io tengo in far ciò, che lo metto ora in opra con la veemenza del pensiero. Onde mi pare veramente gittarvi al collo le braccia; e nel così parermi, i miei spiriti commossi dalla isviscerata carità dell'amicizia ne dimostrano segno non altrimenti, che la imaginazione fusse in atto. Ma, chi non si risentirebbe nel pensare agli andari nobili della conversazione di voi, che spargete la giocondità del piacere negli animi di coloro, che vi praticano con la domestichezza, che a Perugia scolare, a Fiorenza cittadino ed a Roma prelato vi ho praticato io: che rido ancora dello spasso, che ebbe Papa Clemente la sera, che lo spinsi a leggere ciò, che già componeste sopra gli Omeghi del Trissino. Per la qual cosa la santitade sua volse insieme con monsignor Bembo personalmente conoscervi. Certo che io ritorno spesso con la fantasia ai casi delle nostre giovanili piacevolezze; nè crediate che mi sia scordato la fuga di quella vecchia, che isgomberò il paese impaurita dalla villania, che di bel dì chiaro, e di su la finestra, voi gli diceste in camicia ed io ignudo. Ho anco in mente il conflitto, ch'io feci in casa di Camilla Pisana allora, che mi lasciaste ad intertenerla: e mentre me ne rammento, veggo il Bagnacavallo, il quale mi guarda e tace; e guardandomi e tacendo odo dirmi dal suo stupire della tavola arroversciata; egli ci sta bene ogni male. Intanto sento la felice memoria di Iustiniano Nelli cadere là per allegrezza di tale rovina, come caddi io per la doglia tosto, che intesi il suo essere morto a Piombino; danno grande a Italia tutta, non che a Siena sola. Imperocchè egli oltre il possedere la eccellenza e dei costumi, e della dottrina, e della bontade; fu non pure uno dei primi sostegni della propria republica, ma dei più* [p. x modifica]*perfetti fisici, che mai curasse infermitade umana. Si che onoriamolo con l'esequie delle laude, da che noi, che gli fummo fratelli in dilezione, non lo possiamo riverire con altro.*

Di Venezia, il XXXVI d'ottobre, M.D.XXXXI.

Poscritto. Il chiarissimo Varchi non meno nostro, che suo; per essere venuto a vedermi a punto nel serrare di questa, ha voluto che per mezzo di lei, vi saluti da parte di quello animo, che di continuo tiene a presso della signoria vostra. »

Degno amico dell'Aretino si mostra il nostro Angelo per vari lochi delle sue prose e delle sue rime, massime in quel capitolo del guaiaco, o legno santo, e nell'altro delle campane. Se non che egli nel verso valeva meno, e le sue poesie non hanno il garbo, la leggiadria, la venustà delle prose. A darne un saggio valga questa imitazione d'una delle più graziose odi d'Orazio:

Chi è Pirra, quel leggiadro giovincello,
Per mille odor soave,
Che tutto l'uscio tuo t'empie di rose?
Per chi leghi or le chiome, o vaga e bella?
Quante volte la fede
Piangerà rotta, e mutati i favori,
(Non solito a mirarlo) e quante volte
Vedrà per aspri venti il mar turbato
Quel ch'or tutta ti gode!
Semplice quel che spera solo averti

A' suoi piacer mai sempre!
Poco conosce i muliebri ardori.
O miseri coloro
Che non provar di donna fede mai!
Il pericol ch'io corsi
Nel tempestoso mar, nella procella
[p. xi modifica]
Del lor crudele amore,
Mostrar lo può la tavoletta posta,
E le vesti ancor molli
Sospese al tempio dell'orrendo Dio
Di questo mar crudele.

Si vede da quest'esempio, che non è però il fiore de' suoi versi, com'egli si lasciasse andare e non facesse gran caso della poesia. Egli forse rivolgeva a lei il detto di Voltaire sulla prosa all'amico che l'interrompeva: *Entrez, entrez, je ne fais que de la vile prose*.

Il Bianchi dice esser fama che il Firenzuola, il quale, morto Clemente VII avea lasciato Roma per la Toscana, dove se la passava or a Prato or in Firenze, tornasse in quella metropoli verso il 1544 e vi morisse non molto dopo e fosse sepolto in santa Prassede.

Il Giordani, che non credeva ai miracoli, chiamò miracoli di versione italiana l'Eneide del Caro e il Tacito del Davanzati; e per terzo metteva il *Terenzio* del Cesari; ma questo va col *Papa miracolo*, che egli aveva salutato all'amnistia e alle riforme di Pio IX. Il vero terzo miracolo è l'*Asino d'oro* del Firenzuola, il quale avendo a mano quell'africano romanizzato di Apuleio, e quel suo dire accartocciato come gl'intagli del Bernino, e con prunaie ben più intralciate che gli stillamenti di Tacito lo recò ad una soavità, ad una morbidezza, talor forse troppo svenevole; ma con tale trasformazione che Ovidio non che Apuleio sognò mai l'eguale: furono veramente le *rose* dell'italico dire che dell'irto latino fecero il grazioso e soave toscano, dell'istrice un armellino. E s'egli mise *Agnolo* in luogo di *Lucio*, n'ebbe ben ragione, e nessuno vorrà dargliene biasimo, o tassarlo di presunzione.

[p. xii modifica]Delle edizioni di questo volgarizzamento lo Zeno crede la prima la bella e rara, fatta in gentilissimo garamoncino corsivo in Venezia appresso Gabriel Giolito 1550 in 12°. La dedicazione di Lorenzo Scala a Lorenzo Pucci, in data di Firenze 25 di maggio 1549 ha fatto credere per vera e reale un'edizione dei Giunti dello stesso anno, che probabilmente non esiste. L'edizione del Giolito è intera, ma le due giuntine del 1598 e 1603 sono castrate. L'annotatore parmense della Biblioteca del Fontanini, sulla fede dell'Argelati, sostiene che la prima edizione fu fatta dal Giolito in Venezia il 1548 in 8.° con figure. Non sarà forse quella che lo Zeno cita dello stesso Giolito 1567 in 8.°, (alcuni esemplari hanno 1566, ma è tutta una edizione) che da quella del 1550 s'avvantaggia di postille, di tavole e di figure.

Noi abbiamo seguito nella nostra ristampa la pregiata edizione di Firenze (Le Monnier 1848) curata dal valente comentatore della *Divina Commedia*, Brunone Bianchi, tralasciando le sue note, che non ci parvero di gran momento ai fini della nostra raccolta. Aggiungemmo la novella dello *Sternuto*, imitata e abbellita dal Boccaccio in *Pietro da Vinciolo*, che il Firenzuola aveva saltata, e che noi poniamo in fine al volume seguendo la versione di Matteo Boiardo, parendoci che così s'avesse eziandio un saggio del modo ch'egli tenne nel tradurre Apuleio. — I fiorentini sommersero la sua fama; il Berni fa che non si legga il suo *Orlando*; il Firenzuola, che non si legga il suo *Asino*. E pure questa versione ha pregi di fedeltà e vaghezza, e forse un giorno, se i fautori di questa *Biblioteca* ci faranno punto d'animo, la daremo con altre cose del Boiardo, ed egli, come già pel trovamento di quei gran [p. xiii modifica]nomi romanzeschi, farà sonar di gioia tutte le campane di Paradiso.

Dalla edizione della versione del Boiardo (*in Venezia al segno dell'Imperadore* 1544 o più distintamente *per Bartolomeo detto l'Imperadore e Francesco viniziano, sulla piazza di S. Marco, presso la chiesa di S. Basso*) abbiam tratto le belle illustrazioni che adornano questa nostra ristampa, e la vita d'Apuleio (nato a Madaura nel 114 e morto nel 190) non già per la copia o esattezza delle notizie, che si posson vedere nel Bayle, nella *Biografia Michaud* e altrove, ma per curiosità.

Questa versione è l'opera più originale del Firenzuola, perchè egli ci ha messo la maggiore e più squisita parte del suo ingegno e del suo stile. Mentre i restauratori ordinari guastano gli originali, i ritoccatori a modo di Shakespeare gli rinnovano, e ne viene un'originalità più ricca e possente. Tra noi una versione esatta di Apuleio, mirabile nel suo stesso affatturamento latino, non sarebbe riuscita come questo ricopiamento libero in una lingua che non vive più tutta, se non forse qua e là pei diversi vernacoli della Toscana, ma che pare degna dell'immortalità in ciascuna sua parte. I *Discorsi degli Animali* non sono così vaghi, nè in sostanza più originali dell'*Asino*; conciossiachè l'invenzione sia della prima civiltà indica, e in Europa è stata coltivata a poema

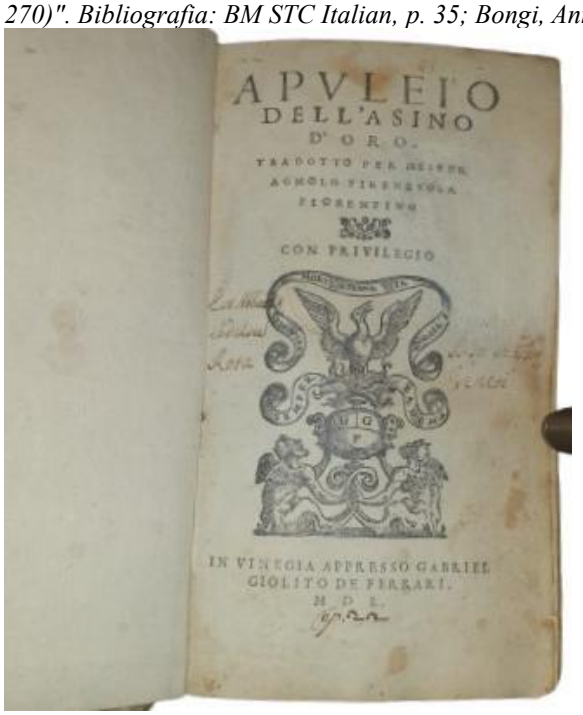
dal *Roman du Renard*, tanto variamente elaborato, agli *Animali parlanti* del Casti. Le commedie, sono altresì belle e fiorite; e forse più felici che le novelle. Ma del Firenzuola si può dire che *ogni dove è Paradiso*, e noi saliremo di sfera in sfera, finchè sia tutto visto e gustato.
Carlo Téoli.

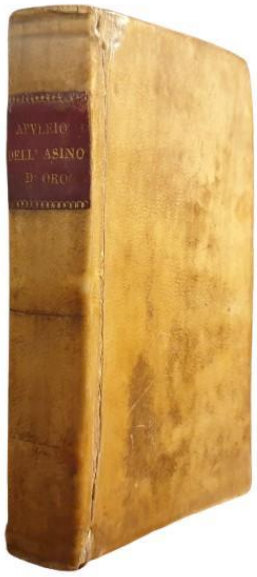
Note

1. ↑ *Braccio* ha B. Bianchi seguendo lo stesso Firenzuola; *Braccesi* è nei ricordi di Ser Carlo avo del nostro Agnolo, (che così ridusse i nomi di Michelagnolo Gerolamo, onde fu chiamato al battesimo) citati nella vita premessa alle sue opere nell'edizione di Firenze (Venezia, Golombani) del 1763-6 ed abbreviata da quella di D. M. Manni.

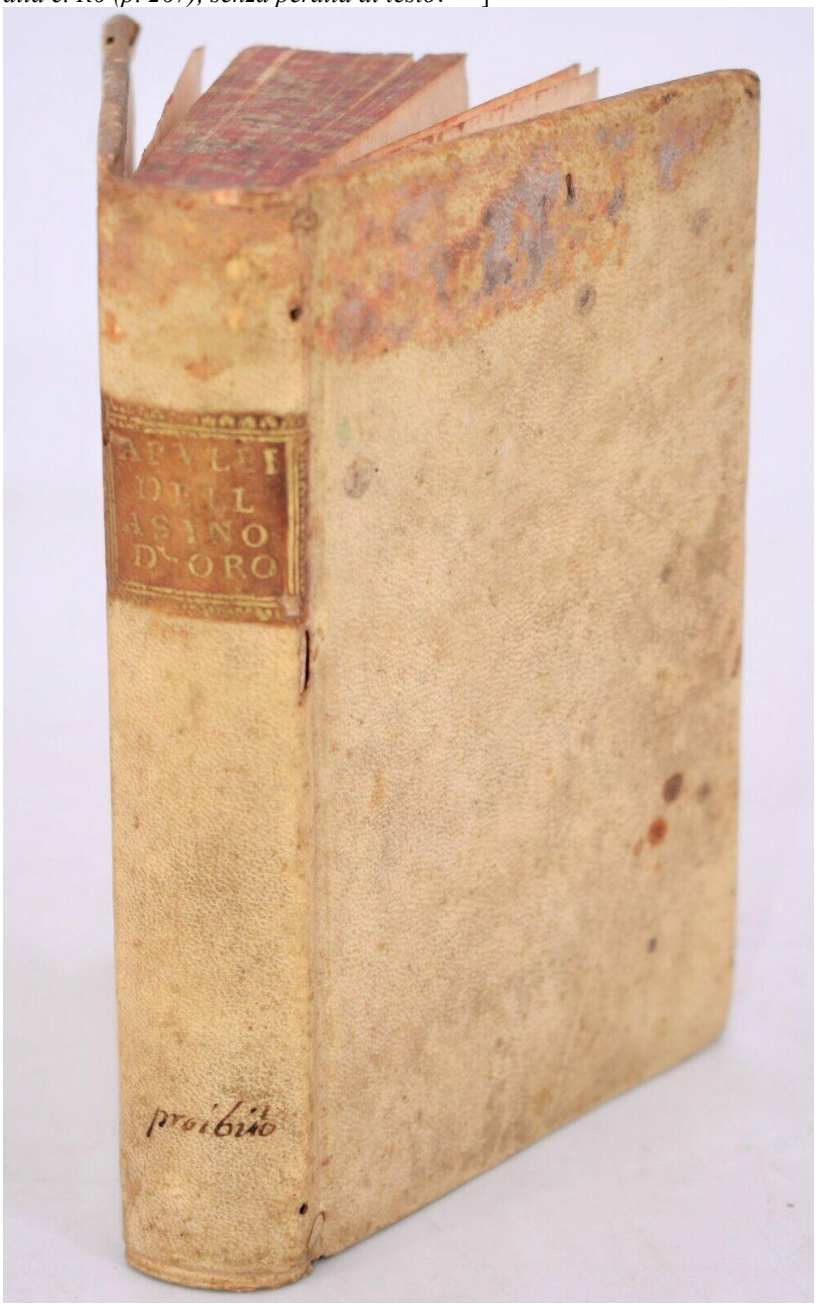
The Golden Ass (Asinus Aureus) or Metamorphoses is the only Latin novel that has survived in its entirety. It relates the adventures of one Lucius, who introduces himself as related to the famous philosophers Plutarch and Sextus of Chaeronea. Lucius experiments with magic and is accidentally turned into an ass. In this guise, he hears and sees many unusual things, until escaping from his predicament in a rather unexpected way. Within this frame story are found many digressions, the longest among them being the well-known tale of Cupid and Psyche. This story is a rare instance of a fairy tale preserved in an ancient literary text. - Wikipedia

[Un esemplare dell'Edizione stampata da Gabriel Giolito de'Ferrari a Venezia nel 1550 offerto a 1200 € dalla : **Libreria Antiquaria Dentis (ALAI - ILAB)**, Torino, TO, Italia: << *Rilegato. Condizione: buono. prima edizione. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1550. In-12° (13,4 cm x 7,7 cm). Cc. 142 (i.e. 140), (3 di cui 2 bianche). Segnatura: A-M12. Legatura del XVIII sec. in piena pergamena rigida, autore e titolo dorati su tassello sul dorso. Marca tipografica al frontespizio (Zappella 535) raffigurante una Fenice rivolta al sole su fiamme che si sprigionano da un' anfora recante le iniziali "GGF"; un' altra marca diversa alla c. M9(r). Nella numerazione delle cc., erroneamente saltate in fase tipografica le cc. 73 e 74. Ma esemplare assolutamente completo. Carattere corsivo e romano. Graziosi capilettera abitati. Qualche insignificante goretta verso la fine, peraltro esemplare in più che buono stato di conservazione generale. Prima edizione, piuttosto rara, della traduzione del Firenzuola del testo di Apuleio, apparsa postuma e impressa dal Giolito con sobria eleganza. Gamba, n° 47: "Raro. Pregevolissima edizione in eleganti caratteri corsivi, e non mutilata (ricorda anche che la versione del Firenzuola fu lodata da Apostolo Zeno per la lingua)". Bongi, I/p. 273: "Il Firenzuola aveva tradotto liberissimamente, riferendo a sè stesso ciò che Apuelio aveva finto di sè trasformato in asino (ricorda che, dove il manoscritto del Firenzuola era carente, esso fu integrato dal Domenichi)". E ancora: "Elegantissimo libricciuolo e vero gioiello della sua stamperia (del Giolito), onde deve aversi come originale e tenersi carissima (ibid.)., p. 270)". Bibliografia: BM STC Italian, p. 35; Bongi, Annali, I, p. 273; Gamba, n°47. Manca a USTC.* >>]





[Una copia della nostra stessa Edizione (1603/1607) offerta a 937.50 € da **Calligrammes Libreria Antiquaria**, Roma, Italia: << *hardcover. Condizione: Molto buono (Very Good). APULEIO DELL\'ASINO D\'ORO. TRADOTTO PER M. AGNOLO FIRENZUOLA FIORENTINO. Di nuovo ricorretto, e ristampato IN FIRENZE, 1607 Nella stamperia de\' Giunti Antica edizione seicentesca del romanzo di Lucio Apuleio, noto piÃ¹ comunemente come Le metamorfosi. Edizione giuntina ricorretta e ristampata a Firenze nel 1607 presso la celebre stamperia dei Giunti. Con stemma fiorentino inciso al frontespizio, marca tip. al colophon e 12 capilettere figurate n.t. Elegante legatura post. in piena pergamena antica con titoli in oro al dorso e tagli marmorizzati. In ottimo stato di conservazione con minimi difetti. 1 Volume, in-8^, 160x105 mm., pp. 327, (9). Con piccoli lavori di tarlo al piatto anteriore e al dorso, sporadiche fioriture, antiche note e sottolineature al testo. Presente lieve macchia alla c. R6 (p. 267), senza perdita di testo*. >>]



APVLEIO

DELL'ASINO D'ORO.

TRADOTTO PER M. AGNOLO FIRENZVOLA FIORENTINO.

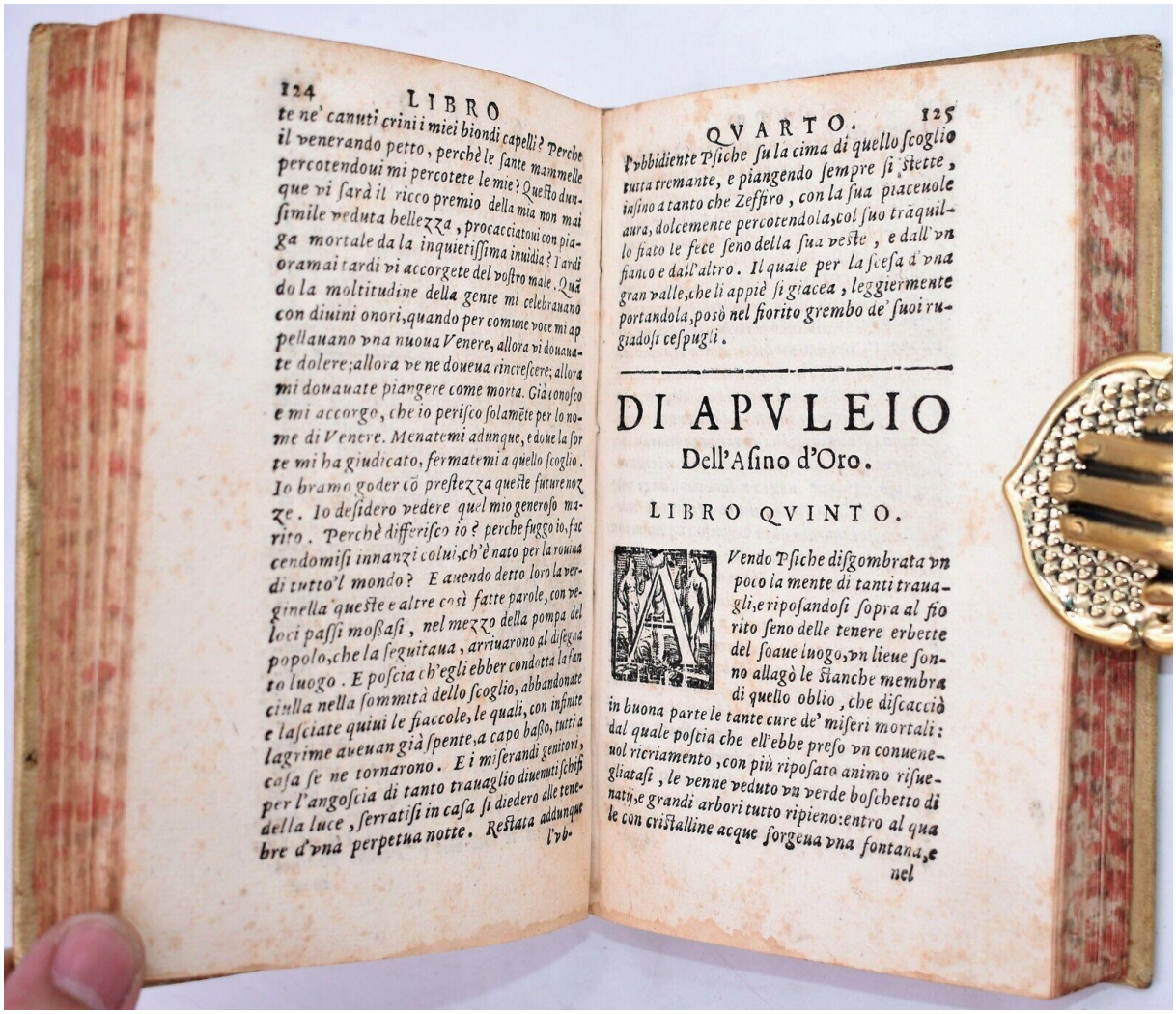
Di nuouo ricorretto, e ristampato.

IN FIRENZE
Nella Stamperia de' GIVNTI.
MDCIII.

Calibris: Jo: Franci Riparolis

AL MOLTO MAGNIFICO, ET NOBILISSIMO SIG. LORENZO PVCCI.

MESSER Agnolo Firenzuola, il quale, come voi ben sapete, viuendo, fu vno de più belli, e de più arguti ingegni, che abbia auuto la città nostra già parecchi anni sono; scrisse di molte e belle cose, le quali dopo la sua immatura morte, son peruenute in mano di diuerse qualità d'huomini. Alcuni ve ne sono stati, che per dilettarsi di cose belle e nuoue, giudicando gli scritti del Firenzuola, quel ch'erano in vero, bellissimi e ingegnosissimi, n'hanno auuto quella cura, che de' lor medesimi: e mossi, non so da che spirito, gli hanno tenuto sì cari, che, per alcuna maniera di preghi, non si son mai potuti indurre a compiacerne gli amici. Altri più cortesi e più gentili, si come diuersi sono i costumi degli huomini, senza aspettare ne prieghi ne richieste, n'hanno liberamente



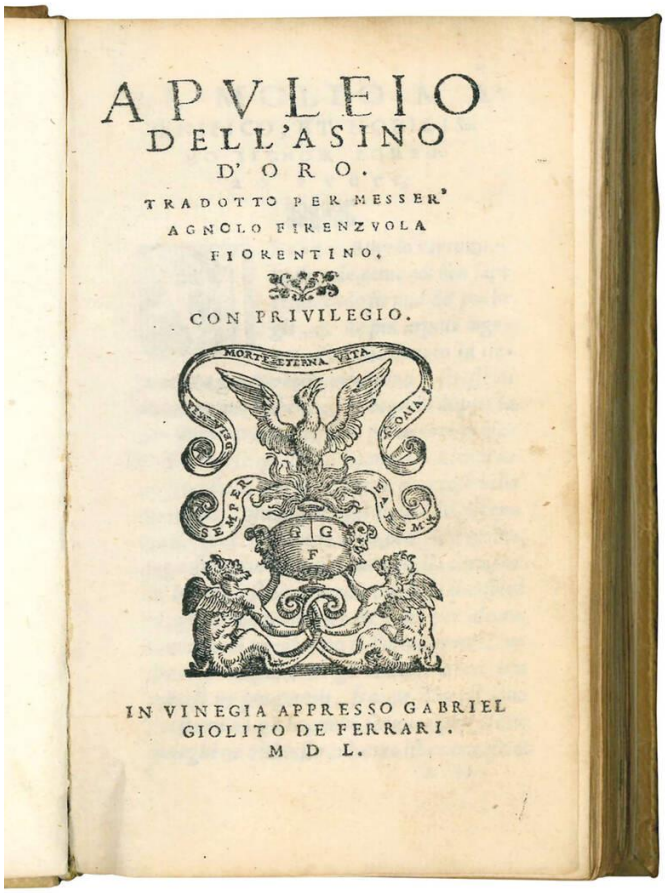
te ne' canuti crini i miei biondi capelli? Perche il venerando petto, perchè le sante mammelle percotendoui mi percotete le mie? Questo dunque vi sarà il ricco premio della mia non mai simile veduta bellezza, procacciatoui con piaga mortale da la inquietissima inuidia? Tardi oramai tardi vi accorgete del vostro male. Quãdo la moltitudine della gente mi celebrauano con diuini onori, quando per comune voce mi appellauano vna nuoua Venere, allora vi douuate dolere; allora ve ne doueua rincrescere; allora mi douuate piangere come morta. Già conosco e mi accorgo, che io perisco solamẽte per lo nome di Venere. Menatemi adunque, e doue la sorte mi ha giudicato, fermatemi a quello scoglio. Io bramo goder cõ prestezza queste future nozze. Io desidero vedere quel mio generoso marito. Perchè differisco io? perche fuggo io, facendomisi innanzi colui, ch'è nato per la rouina di tutto'l mondo? E auendo detto loro la verginella queste e altre così fatte parole, con veloci passi moßasi, nel mezzo della pompa del popolo, che la seguitaua, arriuarono al disegnato luogo. E poscia ch'egli ebber condotta la fanciulla nella sommità dello scoglio, abbandonate e lasciate quiui le fiaccole, le quali, con infinite lagrime aueuan già spente, a capo basso, tutti a casa se ne tornarono. E i miserandi genitori, per l'angoscia di tanto trauaglio diuenuti schifi della luce, serratisi in casa si diedero alle tenebre d'vna perpetua notte. Restata adunque l'vb-

bidiente Psiche su la cima di quello scoglio tutta tremante, e piangendo sempre si stette, insino a tanto che Zeffiro, con la sua piacenole aura, dolcemente percotendola, col suo trãquillo fiato le fece seno della sua veste, e dall'vn fianco e dall'altro. Il quale per la scesa d'vna gran valle, che li appiè si giacea, leggiermente portandola, posò nel fiorito grembo de' suoi rugiadosi cespugli.

DI APVLEIO
Dell'Asino d'Oro.

LIBRO QVINTO.

Vendo Psiche disgombrata vn poco la mente di tanti trauagli, e riposandosi sopra al fiorito seno delle tenere erbette del soaue luogo, vn lieue sonno allagò le stanche membra di quello oblio, che discacciò in buona parte le tante cure de' miseri mortali: dal quale poscia che ell'ebbe preso vn conueneuol riciamento, con più riposato animo risuegliatasi, le venne veduto vn verde boschetto di natij, e grandi arbori tutto ripieno: entro al quale con cristalline acque sorgeua vna fontana, e nel



APVLEIO
DELL'ASINO
D'ORO.
TRADOTTO PER MESSER
AGNOLO FIRENZVOLA
FIORENTINO.
CON PRIVILEGIO.
MORTE ETERNA VITA
IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI.
M D L.

[Frontespizio dell'Edizione del Giolito del 1550, offerta a 2500 €: *<< 12mo (138x78 mm). 142 [i.e. 140], [3] leaves. Leaves 73-74 omitted in numbering. Collation: A-M^{12}. Leaves M10-12 are blank. Lacking the final blank. Printer's device on the title page and at the end. Roman and italic type. Woodcut historiated initials. 18th-century stiff vellum, morocco lettering piece on spine (slightly stained). Marginal repair to l. H4 not affecting the text, some occasional light staining, a good copy.*

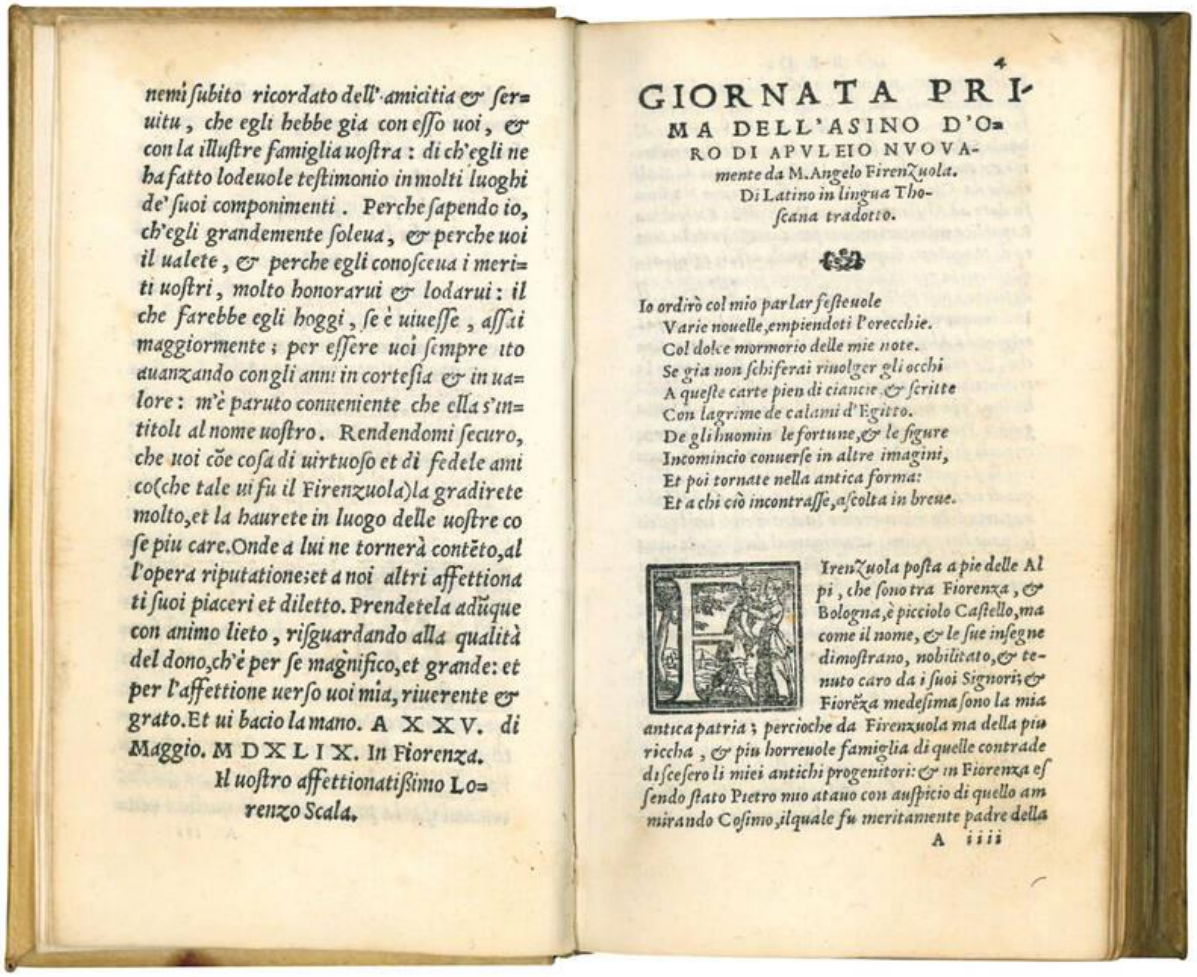
First edition of the Italian adaptation by Agnolo Firenzuola of Apuleius' Golden Ass. Firenzuola's is overall the second Italian version of the work after that of Matteo Maria Boiardo (ca 1441-1494), which appeared at Venice in 1518 with the title Apulegio volgare.

All of Firenzuola's works, with the exception of the Discacciamento de le lettere inutilmente aggiunte ne la lingua toscana ('Expulsion of the letters unnecessarily added to the Tuscan language') published at Rome in 1524, were edited posthumously by his brother Girolamo, who entrusted Lorenzo Scala and Lodovico Domenichi with the publication of Agnolo's papers: the Prose and the Rime appeared at Florence in 1548 and 1549; the comedies I Lucidi and Trinunzia at Florence in 1549; and the Asino d'oro, the only one not printed by Giunta in Florence, in 1550.

As stated by Scala in the dedication of the present edition to Lorenzo Pucci, dated from Florence, 25 May 1549, the manuscript of the translation that he found among Firenzuola's papers was deficient and was therefore completed by Domenichi in a style that perfectly imitated that of Firenzuola.

Agnolo Firenzuola, a native of Florence, followed in the footsteps of his father, a notary, and studied law in Siena and Perugia, where he met Claudio Tolomei and Pietro Aretino. After graduating, he took the holy habit in Vallombrosa and moved to Rome in 1518, where he became procurator of the Order at the Curia. In Rome he formed a literary circle with his friends from Siena and Arezzo, and made the acquaintance of P. Bembo, A. Caro and G. Della Casa. In 1526 he was dispensed from his vows and contracted syphilis, a disease that plagued him for a long time. The main reason for his decision to give up the habit was his meeting with a refined Roman noblewoman, the wife of a lawyer, whom Firenzuola praised in many of his works under the pseudonym of Costanza Amaretta. In 1538 he moved to Prato, where he founded the Accademia dell'Addiaccio and embraced again the monastic life, becoming abbot of the Monastery of San Salvatore. In the last years of his life, he was involved in a

legal dispute with his sister over their father's inheritance and other quarrels (cf. F. Pignatti, Firenzuola, Agnolo, in: "Dizionario biografico degli Italiani", Rome, 1997, vol. 48, s.v.).
Edit 16, CNCE2239; S. Bongi, Annali di Gabriele Giolito de' Ferrari, Rome, 1890, I, pp. 273-276; F. Federici, Degli scrittori latini e delle italiane versioni delle loro opere, Padua, 1860, pp. 141-142; F.L.A. Schweiger, Bibliographisches Lexicon der gesamten Literatur der Römer, Amsterdam, 1962, I, pp. 14-15. >>]



nemi subito ricordato dell'amicitia & ser-
uitu, che egli hebbe gia con esso uoi, &
con la illustre famiglia uostra: di ch'egli ne
ha fatto lodeuole testimonio in molti luoghi
de' suoi componimenti. Perche sapendo io,
ch'egli grandemente soleua, & perche uoi
il ualete, & perche egli conosceua i meri-
ti uostri, molto honorarui & lodarui: il
che farebbe egli hoggi, se è uiuesse, assai
maggiormente; per essere uoi sempre ito
auanzando con gli anni in cortesia & in ua-
lore: m'è paruto conueniente che ella s'in-
titoli al nome uostro. Rendendomi securo,
che uoi cõe cosa di uirtuoso et di fedele ami
co(che tale ui fu il Firenzuola)la gradirete
molto,et la haurete in luogo delle uostre co
se piu care.Onde a lui ne tornerà contẽto,al
l'opera riputatione:et a noi altri affettiona
ti suoi piaceri et diletto. Prendetela adũque
con animo lieto, risguardando alla qualità
del dono,ch'è per se magnifico,et grande: et
per l'affettione uerso uoi mia, riuerente &
grato.Et ui bacio la mano. A XXV. di
Maggio. MDXLIX. In Fiorenza.
Il uostro affettionatissimo Lo-
renzo Scala.

4

GIORNATA PRI-
MA DELL'ASINO D'O-
RO DI APVLEIO NVOVA-
mente da M.Angelo Firenzuola.
Di Latino in lingua Tho-
scana tradotto.

Io ordirò col mio parlar festeuole
Varie nouelle,empiendoti l'orecchie.
Col doke mormorio delle mie note.
Se gia non schiferai riuolger gli occhi
A queste carte pien di ciancie & scritte
Con lagrime de calami d'Egitto.
De gli huomin le fortune,& le figure
Incomincio conuerse in altre imagini,
Et poi tornate nella antica forma:
Et a chi ciò incontrasse,ascolta in breue.

Firenzuola posta a pie delle Al
pi, che sono tra Fiorenza, &
Bologna,è picciolo Castello,ma
come il nome, & le sue insegne
dimostrano, nobilitato,& te-
nuto caro da i suoi Signori,&
Fiorẽza medesima sono la mia
antica patria; perioche da Firenzuola ma della piu
ricca, & piu honreuole famiglia di quelle contrade
discesero li miei antichi progenitori:& in Fiorenza es
sendo stato Pietro mio atauo con auspicio di quello am
mirando Cosimo,ilquale fu meritamente padre della

[Altro esemplare dell'Ediz. del Giolito del 1550 offerto a 800 €: << *In-12, ff. 140. Segnatura: A-M12. Marca tip. al titolo. Privo delle 3 cc. in fine (di cui 2 bianche e 1 con marca tipografica). Bella legatura in marocchino marrone del sec. XIX con titoli e filetti in oro al dorso e piatti inquadrati da un binario di filetti in oro. Prima edizione postuma, corretta dal Domenichi, della «sedicente traduzione» fatta dal Firenzuola ai Metamorphoseon Libri di Apuleio, testo pervenutoci dall'antichità anche con il titolo di Asinus Aureus. Giacomo Leopardi, nella «Proposta di Premi fatta dall'Accademia dei Sillografi», menzionò i tre asini d'oro della storia letteraria (il nostro del Firenzuola, oltre a quello di Apuleio e Machiavelli), dandoci egli per ben inteso che si tratta di Asini tutti reputatissimi, ma diversissimi l'uno dall'altro. Riguardo alle edizioni di questo celebre travisamento, lo Zeno stabilì che la nostra è la prima edizione, fatta in elegante garamoncino corsivo dal Giolito. La dedica di Lorenzo Scala a Lorenzo Pucci, data da Firenze il 25 maggio 1549, fece un tempo credere per vera un'edizione dei Giunti dello stesso anno, che però non esiste. Bibliografia: Bongi, Annali, 270-273: "Elegantissimo libricciuolo e vero gioiello della sua stamperia (del Giolito), onde deve aversi come originale e tenersi carissima". Gamba, 47: "Pregevolissima edizione in eleganti caratteri corsivi". BM, Italian B., p.35. Si veda anche Olivieri M., «Convium», A. VII, 1935. >>*]

Firenzuòla, Agnolo

Enciclopedia on line

Letterato (Firenze 1493 - Prato 1543). Fu rappresentante tipico del ceto medio del Rinascimento, gareggiante con l'aristocratico nell'amore del bello e nel pieno godimento della vita. Sue opere principali sono le due libere traduzioni dell'*Asino d'oro* di Apuleio e di una riduzione spagnola del *Pañcatantra* indiano; scrisse anche due commedie, versi petrarcheschi e altre prose.

Vita

Studiò legge a Siena ove si laureò nel 1516; fattosi monaco vallombrosano, divenne procuratore a Roma dell'ordine. Dalla Curia si allontanò alla morte di Leone X; nel 1526 si fece dispensare dai voti monastici dando così inizio a una vita misera e tormentata, afflitta dalla povertà e dalla malattia. Ben poco sappiamo anche delle sue peregrinazioni di questi anni (forse fu a Roma intorno al 1530-31) che lo condussero a Prato (con sicurezza dal 1538) dove, grazie alla sua presenza, ripresero a fiorire le colte e liete adunanze di letterati e di nobili spiriti (qui fondò l'Accademia dell'Addiaccio).

Opere

Iniziò la sua attività nel 1524 con uno scritto sulla lingua (*Discacciamento delle nuove lettere aggiunte*), nel quale apertamente polemizza con le posizioni del Trissino. Sue opere maggiori sono due traduzioni: dell'*Asino d'oro* di Apuleio e di una riduzione spagnola del *Pañcatantra* indiano, ch'egli abbellì di novelle e favole satiriche e intitolò *La prima veste* (cioè la prima in volgare) *dei discorsi degli animali*. Vivace quadro della società del tempo sono i *Ragionamenti* (erroneamente detti *Ragionamenti d'amore*); interessanti, nel clima della trattatistica cinquecentesca, *I discorsi delle bellezze delle donne.* Tutte le sue opere (all'infuori dello scritto sulla lingua) sono state pubblicate dopo la sua morte, tra il 1548 e il 1550.

Agnolo Firenzuola

Nato a Firenze nel 1493 dal notaio Bastiano e da Lucrezia di Alessandro Braccesi, Agnolo Firenzuola compie gli studi di legge a Siena e a Perugia, dove consegue la laurea, ed entra nell'ordine dei vallombrosani, per i quali si stabilisce a Roma in veste di procuratore nel 1516. Qui partecipa alla vita culturale della corte di Leone X e fa il suo esordio letterario nel 1524 con il *Discacciamento de le nuove lettere inutilmente aggiunte ne la lingua toscana*, risposta polemica e ironica alla proposta di Trissino di riforma ortografica del volgare. Stringe amicizia con Pietro Aretino, Annibal Caro, Giovanni Della Casa; si innamora di una nobildonna di cui a noi è pervenuto solo il nome datole da Firenzuola, Costanza Amaretta. Compone le novelle dei *Ragionamenti* (Venezia 1552) e traduce le *Metamorfosi* di Apuleio, con il titolo *L'asino d'oro* (stampato poi nel 1550, a Venezia, con integrazioni di Lodovico Domenichi). Nel 1525 la morte di Costanza, e la sifilide contratta nello stesso anno (è sciolto dai voti nel 1526), lo allontanano dall'attività letteraria; esercita per qualche anno la professione di avvocato, ma nel 1538 viene di nuovo accolto dall'ordine vallombrosano, divenendo così abate a San Salvatore a Vaiano, presso Prato. Migliorato in salute, riprende l'impegno letterario con la fondazione dell'Accademia dell'Addiaccio (1540): proprio in questi anni compone le due commedie *La Trinunzia* (Firenze 1549) e *I Lucidi* (Firenze 1549) e le favole de *La prima veste dei discorsi degli animali*, rielaborazione delle favole indiane del Panciatantra. Muore a Prato nel 1543.

FIRENZUOLA (Agnolo), *Apuleio dell'Asino d'oro* ([1603] 1607)

APVLEIO
DELL'ASINO
TRADOTTO PER M.
IN FIRENZE

APVLEIO/ dell'asino/ d'oro./ tradotto per m./ agnolo firenzuola/ fiorentino./ *Di nuouo ricoretto, e ristampato.*/ [marque]/ in firenze/ Nella Stamperia de' Givnti./ mdciii.
[souscription] in firenze/ Nella Stamperia de' Givnti./ mdcvii.
In-8° [168] feuillets signés A-X^{8} paginés 327 [VII-IIbl.] ; pagination de 150-151 inversée. Marque sur le titre (59 mm) ; autre au f. X7 v° (60 mm ; Camerini, 6) ; caractères italiques.
Firenzuola commença à traduire vers 1524 l'*Âne d'or*, titre moderne du roman des *Metamorphoseon libri*

XI d'Apulée (c. 125-170 ap. J.-C.). Il exprimait ainsi son amitié pour Costanza Amaretta, comme le récit d'une initiation spirituelle analogue à celle qu'il avait lui-même vécue. Il ne semble pas avoir achevé sa version, dont l'édition originale fut publiée en 1550, à Venise, chez Giolito de' Ferrari, procurée par Lodovico Domenichi ; ce dernier avait complété le manuscrit de quelques passages reprenant la vieille version due à Matteo Maria Boiardo (1518). Une autre édition, illustrée de 61 vignettes gravées sur bois, parut en 1567 chez le même Giolito. Les Giunti de Florence, éditeurs de toutes les œuvres de Firenzuola, récupérèrent le texte, mais, peut-être à la suite d'une censure, en retardèrent la publication, qui ne parut qu'en 1598, purgée de certains passages encore jugés trop libres. Une cinquième édition fut publiée en 1603, de laquelle il existe une seconde émission avec un dernier feuillet daté 1607.

[Un esemplare della Prima Edizione Giuntina del 1598 venduta all'Asta Finarte a 256 €

APVLEIO
DELL'ASINO
D'ORO.
TRADOTTO PER M.
AGNOLO FIRENZVOLA
FIORENTINO.
Di nuouo ricorretto, e riſtampato.
IN FIRENZE
Per Filippo Giunti.
M. D. IIC.

Firenze, F. Giunti, 1598. In 8°. Al frontespizio marca tipografica con il giglio, capilettere e fregi tipografici, qualche lieve macchia ,legatura posteriore in pergamena, con tassello in pelle e nome dell'autore in oro.

Note Specialistiche
Rara edizione della celebre opera scritta da Lucio Apuleio nel II secolo d.C., nella traduzione di Agnolo Firenzuola.

Agnolo Firenzuola

Agnolo Firenzuola (o Fiorenzuola)

Agnolo Firenzuola (o Fiorenzuola), ovvero **Michelangelo Gerolamo Giovannini da Firenzuola** (Firenze, 28 settembre 1493 – Prato, 27 giugno 1543), è stato uno scrittore italiano.
Crebbe in un ambiente umanistico, si trasferì a Roma dove divenne procuratore dell'Ordine vallombrosano presso la Curia e abate di Santa Prassede. Tra le sue opere più importanti il libello *Discacciamento de le nuove lettere inutilmente aggiunte ne la lingua toscana* pubblicato nel 1524, i *Ragionamenti* del 1525 ispirato al *Decameron* di Boccaccio, il rifacimento delle *Metamorfosi* di Apuleio. Nel 1534 lasciò Roma per Firenze e successivamente per Prato dove scrisse *Dialogo delle bellezze delle donne intitolato Celso*. Morirà in circostanze ignote.

Biografia

Gian Giorgio Trissino

Caterina Cybo

Papa Clemente VII

Agnolo, il cui cognome deriva dall'omonimo borgo sugli Appennini, dal quale proveniva la sua famiglia, nacque da Bastiano de' Giovannini e da Lucrezia Braccesi, figlia dell'umanista Alessandro Braccesi del quale il marito era stato segretario.
Crebbe in un ambiente umanistico, trascorrendo buona parte dell'adolescenza dietro agli studi delle lettere. Studiò giurisprudenza a Siena ed a Perugia, dove divenne amico di Pietro Aretino. Fu monaco vallombrosano, ricavando dalla sua professione benefici ed onori. Trasferitosi a Roma nel 1518, fu procuratore dell'Ordine vallombrosano presso la Curia e abate di Santa Prassede.[1]
È questo il periodo della sua più fervida attività letteraria, avviata, a credere alle sue parole, per l'amoroso influsso di una gentildonna romana, Costanza Amaretta, che lo avrebbe indotto a un radicale rinnovamento spirituale, inducendolo a «lasciare la profession *sua* inculta e soda» e a mettersi a «coltivare i dolcissimi orti delle dilettevoli Muse» e traendolo «dello asinino studio delle leggi civili, anzi incivili» per farlo «applicare alle umane lettere».[2]
Nel dicembre del 1524 pubblicava il *Discacciamento de le nuove lettere inutilmente aggiunte ne la lingua toscana* (l'unica sua opera che sia stata stampata in vita), un libello polemico contro la proposta di riforma ortografica avanzata da Gian Giorgio Trissino nell'*Epistola a Clemente VII* di qualche mese prima.[3]
Il 25 maggio 1525 dedicava a Maria Caterina Cybo, duchessa di Camerino, la prima giornata dei *Ragionamenti*,[4] un'opera complessa che avrebbe dovuto comprendere sei giornate, sul modello delle dieci giornate del *Decameron* di Giovanni Boccaccio (ci sono pervenute soltanto la prima giornata e parte della seconda), unendo insieme trattatistica, poesia, novelle, facezie, divagazioni erudite e ipotizzando una specie di 'opera totale'.[5]
E a questa data doveva aver già avviato la stesura del volgarizzamento/rifacimento delle *Metamorfosi* di Apuleio, più note come *L'asino d'oro*, che probabilmente terminerà vari anni più tardi.[6]
Il 4 maggio 1526 ottenne la dispensa dai voti professati (non si sa per quale ragione), pur conservando, per concessione particolare del papa Clemente VII, i benefici di cui era titolare e restando in seno alla Chiesa come chierico secolare.[7] Nello stesso anno fu colpito da una «lunga infirmità di anni undici», che si protrasse fino al 1537/38 e che gli strappò accenti desolati negli sciolti *Intorno la sua malattia*, scritti a quarant'anni, nel maggio del 1533 o '34.[8] La tradizione degli studi è quasi concorde nell'attribuire la causa della malattia a un'infezione luetica, per il fatto che il Firenzuola dichiara di aver assunto per curarsi il cosiddetto «legno santo», ovvero i decotti di guaiaco, che a quell'epoca erano il rimedio principale contro la sifilide;[9] ma in tempi più recenti Danilo Romei, rileggendo il *Capitolo in lode del legno santo* (fonte dell'informazione) e soprattutto i sintomi dichiarati, propende a ipotizzare una forma di malaria.[10]
Nel 1534 abbandonò Roma per tornare a Firenze, finendo per stabilirsi a Prato, piccolo anche se «assai orrevole castello in Toscana»,[11] prima come abate, poi come semplice pensionario del convento di San Salvatore a

Vaiano. A Prato animò, non senza contrasti, la società letteraria locale, fondando fra l'altro l'accademia pastorale dell'Addiaccio, che sembra per certi versi anticipare l'Arcadia.[12]
Negli anni pratesi scrisse il *Dialogo delle bellezze delle donne intitolato Celso*, dedicato «Alle nobili e belle donne pratesi» in data 18 gennaio 1541;[13] *La prima veste dei discorsi degli animali*, dedicata il 9 dicembre 1541,[14] che deriva dagli apologhi animaleschi del *Pañcatantra* indiano, attraverso la mediazione di traduzioni arabe e latine (*prima veste* significa appunto 'primo travestimento', prima versione italiana); due commedie, *La Trinuzia* e *I Lucidi*; due novelle; varie rime d'amore, d'occasione, di polemica, di gioco, che furono pubblicate tutte postume fra il 1548 e il 1551.
Le circostanze della sua morte restano oscure. I parenti ne rifiutarono l'eredità, ritenendola passiva.[15]

Note

1. ^ Fatini 1907, pp. 1-9.
2. ^ *Opere* 1958, pp. 198 e 437. E vedi Fatini 1907, pp. 9-11; Romei 1983, pp. 5-6.
3. ^ Romei 1983, pp. 20-48.
4. ^ *Opere* 1958, pp. 37-39.
5. ^ Romei 1983, pp. 49-147.
6. ^ Romei 1983, pp. 148-187.
7. ^ Fatini 1907, pp. 9-11. Ma vedi anche Romei 1983, pp. 8-9.
8. ^ *Opere* 1958, pp. 781-788.
9. ^ Fatini 1907, pp. 13-14.
10. ^ Romei 1983, pp. 9-10. E vedi Rossi 1900, p. 56.
11. ^ Lettera a Pietro Aretino del 5 ottobre 1541, in *Opere* 1958, p. 601.
12. ^ Fatini 1907, p. 19 e seguenti.
13. ^ *Opere* 1958, pp. 525-531.
14. ^ *Opere* 1958, p. 445.
15. ^ Fatini 1907, pp. 29-31.

Bibliografia

Testi

- [Agnolo Firenzuola], *Discacciamento de le nuove lettere inutilmente aggiunte ne la lingua toscana* [colophon: Stampata in Roma, per Lodovico Vicentino e Lautizio Perugino, nel MDXXIIII di Decembre]
- [*Rime*] in *Il primo libro dell'Opere burlesche di M. Francesco Berni, di Messer Gio. della Casa, del Varchi, del Mauro, di M. Bino, del Molza, del Dolce e del Firenzuola*. In Fiorenza MDXLVIII [colophon: In Fiorenza, appresso Bernardo di Giunta, MDXLVIII]
- *Prose* di M. Agnolo Firenzuola fiorentino. In Fiorenza MDXLVIII [colophon: In Fiorenza, appresso Bernardo di Giunta, MDXLVIII]
- *I Lucidi* comedia di M. Agnolo Firenzuola fiorentino. MDXLIX [colophon: In Fiorenza, appresso Bernardo Giunti, MDXLIX]
- *La Trinuzia* comedia di M. Agnolo Firenzuola fiorentino. In Fiorenza MDXLIX [colophon: In Fiorenza, appresso Bernardo di Giunta, 1549]
- *Le rime* di M. Agnolo Firenzuola fiorentino. In Fiorenza MDXLIX [colophon: In Fiorenza, appresso Bernardo di Giunta, MDXLIX]
- Apuleio, *Dell'asino doro*, tradotto per Messer Agnolo Firenzuola fiorentino. Con privilegio. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari. MDL.
- Agnolo Firenzuola, *Opere*, [a cura di Adriano Seroni], Firenze, Sansoni («I classici italiani»), [1958]; e poi nella collana «Le betulle», ivi, 1991
- Agnolo Firenzuola, *Le novelle*, a cura di Eugenio Ragni, Milano, Giovanni Salerno Ed. ("I novellieri italiani"), 1971
- *Opere* di Agnolo Firenzuola, a cura di Delmo Maestri, Torino, UTET («Classici italiani»), 1977

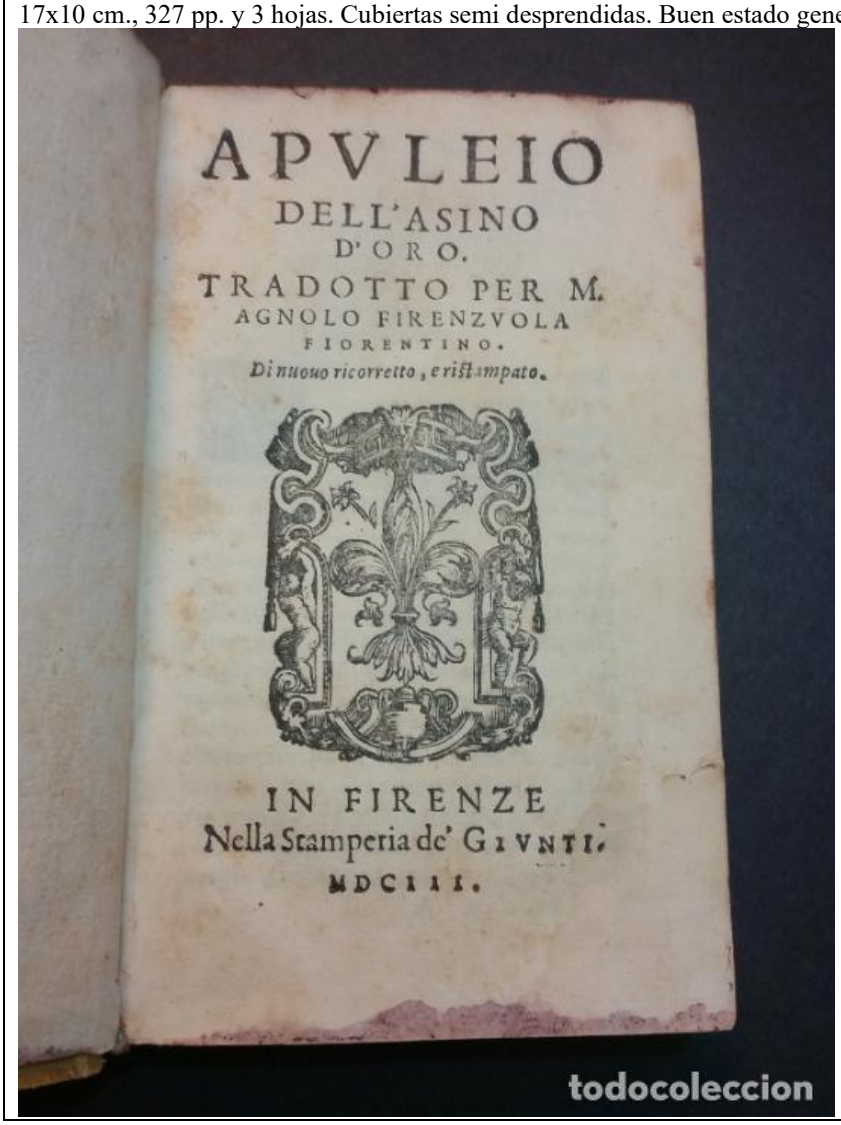
Studi

- *Comento del Grappa nella Canzone del Firenzuola in lode della salsiccia*. Stampato Nel MDXXXXV.
- Domenico Maria Manni, *Vita di Angiolo Firenzuola abate vallombrosano*, in Idem, *Le veglie piacevoli*, Firenze, Stecchi, 1757, tomo I, pp. 57–84
- Mario Rossi, *"L'Asino d'oro" di Agnolo Firenzuola. Studio critico*, Città di Castello, Lapi, 1900-1901, 2

fasc.

- Giuseppe Fatini, *Agnolo Firenzuola e la borghesia letterata del Rinascimento*, Cortona, Prem. Tipografia Sociale, 1907
- Mario Oliveri, *Bibliografia essenziale ragionata di Agnolo Firenzuola*, in «Rivista di sintesi letteraria», I, 3 (luglio-settembre 1934), pp. 390–400
- Giuseppe Fatini, *Per un'edizione critica delle opere di Agnolo Firenzuola*, in «Studi di filologia italiana», XIV (1956), pp. 21–175
- Adriano Seroni, *Bibliografia essenziale delle opere di Agnolo Firenzuola*, [Firenze], Sansoni Antiquariato («Amor di libro», XXV), 1957
- Danilo Romei, *La "maniera" romana di Agnolo Firenzuola (dicembre 1524 - maggio 1525)*, Firenze, Edizioni Centro 2P, 1983; poi in internet URL: http://www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/saggi/pdf/romei/maniera.pdf
- [Bibliografia] *Agnolo Firenzuola*, a cura di Danilo Romei, [2006], on line nel sito di "Cinquecento plurale", URL: http://www.nuovorinascimento.org/cinquecento/firenzuola.pdf

[Altra copia della nostra Edizione offerta a 400 € su "todocoleccion": << **APULEIO.** ***Dell'Asino D'Oro.*** *Tradotto per M. Agnolo Firenzuola Fiorentino.* Firenze, Giunti, 1603 (pero 1607 según colofón). Pergamino de época, 17x10 cm., 327 pp. y 3 hojas. Cubiertas semi desprendidas. Buen estado general. >>]



L'Asino d'Oro di Agnolo Firenzuola

L'*Asino d'Oro* del Firenzuola non ha ancora ricevuto una sistemazione critica soddisfacente, che risolvesse il problema del rapporto col modello apuleiano, e, indicandone le caratteristiche originali di libera rielaborazione, lo collocasse in giusta prospettiva nell'esperienza letteraria totale dello scrittore. L'indole stessa del rifacimento dà luogo a prima vista ad una certa perplessità di giudizi: infatti il Firenzuola traspone in lingua volgare il romanzo d'Apuleio con esiti stilistici certamente diversi dall'originale, modernizza quelle situazioni che nel modello recavano l'impronta del tempo, del costume, della geografia romano-imperiali del II sec. d. C., sostituisce inoltre al messaggio umano e mistico dello scrittore romano una immaginosa allegoria autobiografica, adombrandovi la storia di Agnolo, divenuto asino per i suoi trascorsi giovanili, e ritornato, per i soccorsi di Costanza Amaretta, uomo. Uomo nella pienezza rinascimentale del termine, cioè passando per influenza virtuosa della donna, dallo «asinino studio delle leggi civili, anzi incivili» alle «umane lettere», che lo hanno fatto «fra i virtuosi capere». Per la critica che si interessò del rapporto fra il rifacimento ed il modello, queste differenze, pur nella varia serie di considerazioni, si riducevano ad una domanda fondamentale: «Nel rifacimento, il Firenzuola ha rispettato nella forma e nel contenuto lo "spirito" di Apuleio?». A parte quei critici che, per eccesso di entusiasmo, finirono per stabilire la superiorità del rifacimento sull'irto, accartocciato e barocco modello, era chiaro che ponendosi da un punto di vista critico a caratterizzare il significato del romanzo apuleiano, si finiva per dedurne che il Firenzuola riduceva il significato mistico-religioso delle peripezie dell'asino-uomo, concluse nel messaggio dell'iniziazione misterica, e quindi connaturate ad una determinata mentalità storica, ad un insieme di racconti terminanti in una banale soluzione autobiografica, collocati nel clima storico cinquecentesco, senza trop-

po badare alle divergenze di costume e di civiltà. Di conseguenza la fisionomia del modello ripreso ne risultava tradita e grossolanamente sfigurata (1). Tali le conclusioni di G. Zanella (2), tali quelle di M. Rossi (3), e più recentemente, tranne che per la modernizzazione, quelle di A. Scaglione (4), per citare questi soli. In A. Scaglione questa tesi giunge alle conseguenze più significative: se in G. Zanella e in M. Rossi, se pur con maggior perplessità, rimaneva l'ammirazione per la bella veste stilistica del rifacimento, per A. Scaglione, grazie ad una sensibilità più modernamente esercitata sulla connessione fra spiritualità e stile artistico, il Firenzuola non poteva simpatizzare con lo stile dello scrittore romano, come non poteva afferrarne la sostanza inquieta, sensuale e mistica ad un tempo: «... in Apuleio lo stile aderisce pienamente alla materia: è scintillante, cristallino, tutto punte, qui ingenuamente fiabesco e là carnosamente lubrico... Invece il Firenzuola è piano, medio, colorito ma non pungente, vario ma senza stupire, accurato ma non fiorito, non è sufficientemente sensuale né eccentrico né mistico: è un Fiorentino, è un neo-attico, non un prezioso arcaista...» (5). Ma questa situazione-limite ci permette di considerare con chiarezza il preconcetto che sta a fondamento di tutto questo orientamento critico. Stabilita una differenza fondamentale, o per errata interpretazione, o per diverso temperamento spirituale e artistico, tra Firenzuola ed Apuleio, ne deriva di conseguenza che il primo ha svisato, o tradito, o non è riuscito a cogliere l'essenza del suo modello. Senonché in questa coerente deduzione vi è un errore di premessa, ed esso consiste nella presunzione che il Firenzuola avrebbe dovuto interpretare con spirito critico ed oggettivo il suo autore, laddove il Firenzuola ha letto e sentito Apuleio con gusto, intenzione ed interpretazione tutti suoi: Che cosa

(1) Non tutta la critica della letteratura latina è d'accordo sul nesso unitario dell'*Asinus Aureus* di Apuleio. Assai convincente ci sembra la soluzione data da A. Rostagni, *Storia della letteratura latina*, Torino, 1952, vol. II, pp. 615-633, part. pp. 628-29, e, per il valore simbolico della favola d'Amore e Psiche, pag. 632. Per l'*Asinus Aureus* e in genere per Apuleio, vedi inoltre: Ussani, *Magia, misticismo e arte in Apuleio*, Nuova Antologia, 16 marzo 1929, p. 137; C. Marchesi, *Storia della letteratura latina*, Messina-Milano, 1933, vol. II, pp. 306-30; E. Bignone, *Il libro della letteratura latina*, Firenze, 1946, pp. 453-64; E. Paratore, *Storia della letteratura latina*, Firenze, pp. 774-93.

(2) G. Zanella, *Paralleli letterari, Apuleio e Firenzuola*, Nuova Antologia, 1887, Vol. IX, fasc. 12.

(3) M. Rossi, *L'Asino d'Oro di Agnolo Firenzuola*, Città di Castello, 1901, in 2 fascicoli.

(4) A. Scaglione, *L'« Asino d'Oro » e il Firenzuola*, Giornale Storico della letteratura italiana, 1949, III trimestre, pp. 225-249.

(5) *Art. cit.* n. 236.

ha interessato la sua sensibilità d'artista in quest'opera, tanto da indurlo ad una liberissima trasposizione? Questo è il punto. E che vi sia coerenza di gusto e di stile nell'opera del Firenzuola, la nostra sensibilità di lettori, messo da parte ogni raffronto, è pronta ad attestarlo. Come lo attestarono, appunto, quei critici, dal Toffanin (*), al Momigliano (*), al Flora (*), che, considerandolo unicamente in sé, collocarono l'Asino d'Oro allo stesso livello delle altre opere significative dell'autore. Ma essi, per i limiti imposti dalla trattazione, necessariamente brevi, non si fermarono ad esaminare il rapporto fra il rifacimento e il modello, né giungere ad una larga formulazione di problemi, sicché si limitarono solo ad una breve delineazione di gusto, connessa al discorso generale sull'opera del Firenzuola e ad una serie di suggerimenti discreti che vanno ripensati ed inverati.

Per giungere dunque a capire il significato che ebbe per il Firenzuola l'esperienza d'Apuleio è necessario individuare ciò che nell'opera attrasse la sua sensibilità. E subito ci soccorre questa osservazione: ciò che emerge dalla meditazione complessiva sul rifacimento non è già la memoria di un clima interiore, di una risonanza spirituale, ma il convergere di tutte le varie situazioni in un'unica direzione di leggerezza e di evidenza narrativa, in modo che ciò che è rappresentato appaghi di per sé istante per istante, senza esigenza di sensi più interiori ed estesi. Dal che risulta chiaro che Apuleio fu sentito nella sua scioltezza e varietà di narratore, non già nella sua ispirazione mistico-simbolica. E conseguentemente quello stile apuleiano, così aderente, per A. Scaglione, alla spiritualità che l'informa, in quanto particolare veste verbale dovette suggerire al Firenzuola, in un cinquecentesco rapporto d'imitazione e di rielaborazione, l'attuazione di una forma narrativa tutta sua. Che il Firenzuola potesse considerare Apuleio sotto specie strettamente formale non deve meravigliare perché questo è un atteggiamento consueto nella sua arte e coerente ai gusti del suo tempo; sicché quando alle donne pratesi egli offre *la Prima Veste de' Discorsi degli Animali* « in questa forma che vedrete, ridotti e riformati, e tutti

(*) G. Toffanin, *Cinquecento*, Milano, 1935, pp. 226-29.

(*) A. Momigliano, *Storia della letteratura italiana*, Messina-Milano, 1938, p. 182.

(*) F. Flora, *Storia della letteratura italiana*, Milano, 1945, Vol. II, par. I, p. 308.

di nuovi panni e di varie foggie rivestiti e adornati: ... » (*), questo adornamento di nuovi panni e di varie foggie va da noi inteso come un dittame costante della sua poetica di stilista.

Per il Firenzuola non esiste dunque un problema di comprensione approfondita nel significato umano del modello — questa comprensione della sostanza si limita ad una generica adesione alla moralità semplificata e buonsensaia che se ne può cavare, con un suo significato, come vedremo — ma la seduzione di un certo modo espressivo che subito lo induce ad un desiderio di possesso e d'attuazione personale.

Sotto questo aspetto si spiega anche la modernizzazione: essa non è che il naturale manifestarsi della consapevolezza che ciò che lo interessava in Apuleio egli poteva possederlo, non solo in forme espressive proprie, cinquecentesche, ma anche in situazioni e figurazioni non dissuete ed esotiche, ma accessibili, contemporanee. E anche qui nulla di strano se si pensa al modo di sentire la letteratura classica propria del cinquecento, come un desiderio commosso ed orgoglioso di possedere nella propria lingua, nella propria opera, nella propria civiltà gli affetti, le ragioni, le sentenze e le forme degli antichi. Si veda il modo di modernizzare il modello apuleiano: Firenzuola usa per lo più un metodo assai semplice. Si limita a sostituire ad una geografia antica, mediterranea, una geografia cinquecentesca, italiana, a nomi antichi, spesso, nomi moderni; interviene più a fondo quando si tratti di consuetudini tipicamente romane: in questo caso o ne attenua l'impronta storica, o le sostituisce con consuetudini analoghe del proprio tempo. Così la tessalica Ipata, città di magiche incantagioni, sarà sostituita da Bologna, il nome Photis diverrà Lucia, una festa tradizionale per propiziare il Dio Riso a Ipata, si trasmuterà nella festa per la fondazione di Bologna, in cui si fa onore all'affetto del riso, e una scena di danze greche, si farà scena di danze cinquecentesche. Né vale osservare con G. Zanella e M. Rossi che questi atteggiamenti per lo più non corrispondono ad effettivi usi e costumi cinquecenteschi e che non sono quindi che dei vuoti rabberciamenti (**), perché qui non si trattava di sostituire al clima storico romano-imperiale una corrispondente ambientazione documentaristicamente cin-

(*) *Le opere di A. Firenzuola*, ridotte a miglior lezione e corredate di note da B. Bianchi, Firenze, 1848, Voll. 2, Vol. I, p. 1.

(**) G. Zanella, *art. cit.*, part. p. 648; M. Rossi, *op. cit.*, fasc. I, part. pp. 46-51.

quecentesca: per la leggerezza di questo raccontare si trattava soltanto di togliere al romanzo romano il suo clima esotico, d'altra civiltà, per renderne accessibili i lineamenti ad un lettore di gusto contemporaneo. I ritocchi quindi non sono mai profondi ed articolati, ma, condotti secondo un criterio di plausibilità, si limitano ad un vago profilo di nomi e di usanze accettabili.

Accanto all'agevole inserzione del racconto romano in profili e forme plausibili al gusto cinquecentesco, vi sono però alcuni brani che si staccano per un ben marcato atteggiamento verso costumi, istituti, personaggi ben noti al Firenzuola. Sono brani che ricalcano, in situazioni storicamente e polemicamente cinquecentesche, passi corrispondenti di Apuleio — tali le iscrizioni delle gesta truffaldine dei *frati di S. Antonio,* e del successo dell'asino in ambiente romano (libri VIII-IX e libro X) corrispondenti rispettivamente alle gesta dei sacerdoti della dea Sira, ed alle imprese dell'asino in ambiente aristocratico greco (libri XIII-IX e libro X) — o sono note a margine di situazioni apuleiane, che si presentavano al Firenzuola come analoghe a qualche sua esperienza. Pochi brani in sostanza, ma spiccanti per il loro umore dal contesto e differenti dall'atteggiamento di Apuleio. Infatti in Apuleio le gesta dei sacerdoti della dea Sira, o la descrizione dell'ambiente aristocratico greco, non rappresentano una polemica contro determinati costumi, ma si allineano con la varietà delle esperienze di cui l'asino è curioso e spesso disgraziato protagonista, e sono il segno dell'universale bestialità, scostumatezza e stranezza del mondo umano sotto qualsiasi cielo, in qualsiasi ceto sociale. Esse preparano con il loro accumularsi la giustificazione della crisi spirituale e della salvezza di Lucio, allontanatosi per sempre da quel mondo di cui s'era fatto esperto. Nel Firenzuola invece questi episodi si riducono all'ambito sottinteso od esplicito di una adesione autobiografica, e sono d'un impegno rapsodico, circoscritto in un sentimento individualistico, incapace di superarsi in una vasta considerazione umana. Né questo atteggiamento stona con il sostanziale interesse stilistico per il modello apuleiano, perché questo non significa che il Firenzuola non presti alcun interesse per la sostanza umana che lo permea, ma egli la riduce al significato di moralità intrinseca ad ogni evento umano, passivamente adattandovisi, e commentando con maggior risentimento quelle zone che più lo toccano personalmente. E questo è lo sfondo semplicistico su cui si muove l'articolazione viva della veste stilistica del rifacimen-

to. In tal modo se Apulcio, nel descrivere la pantomima del libro X, fa una digressione per esporre, con estro paradossale, le sue concezioni sulla fralezza dell'umana giustizia, ricorrendo a celebri esempi mitici e storici, Agnolo Firenzuola, fra cotali esempi, e tuttaltro che paradossalmente, riterrà opportuno di aggiungere la propria esperienza in merito:

« Né posso tacere il giudicio di Martino Spinosa nella Romana Ruota dei primi avvolgitori: il quale corrotto da alto favore, dandomi, contro ad ogni giustizia ed equità, una sentenzia, e domandato della cagione, non arrossì almeno a dire: — perché mi è piaciuto —: ... » (31).

Che va accettato come si accettano certe considerazioni personali in una favola, quando dalla bella sostanza fantastica emerge una situazione che si presta ad analogie con la realtà e le leggi quotidiane.

Una diversa considerazione merita invece il devoto ricordo del Firenzuola per Costanza Amaretta e per ciò che ella significò nella sua vita. Costanza Amaretta è citata al termine delle brevi note autobiografiche con cui inizia l'Asino d'Oro (32), ed è protagonista delle ultime pagine del libro X, in quel racconto autobiografico-allegorico in chiave stilnovistico-petrarchesca, che sostituisce l'XI libro di Apuleio (33). Si tratta d'un incontro delle esigenze di modernizzamento del modello con un'esperienza personale viva e malinconica. Naturalmente la conclusione del Firenzuola non può fare le veci di quella di Apuleio: accordata all'intonazione vibratile e stilizzata di tutto il rifacimento essa si accetta come si accetta una nuova immagine in un sogno

---

(31) APULEIO, *Dell'Asino d'Oro*, tradotto per messer Agnolo Firenzuola Fiorentino, in Vinegia, appresso Gabriel Ciolito De Ferrari, MDL, carta 135.

Cito dalla prima edizione dell'*Asino d'Oro*, perché questa, secondo E. Sicardi fu l'unica ad essere condotta sul manoscritto. Mi sono limitato a correggere palesi sviste tipografiche, ed a sostituirvi una punteggiatura moderna, quasi sempre uniformandomi all'edizione B. Bianchi. Per il problema dell'edizione critica dell'Asino d'Oro di A. Firenzuola vedi: E. NANI, *Di alcuni gravi errori che corrono nelle migliori edizioni dell'« Asino d'Oro » di Apuleio tradotto da Agnolo Firenzuola*, « Civiltà italiana », sett.-ottobre, 1865; E. SICARDI, *Contributo ad una edizione critica de « L'Asino d'Oro » di M. A. Firenzuola*, Annuario del R. Istituto Tecnico e Nautico di Bari, 1896; E. SICARDI, *Di alcune interpolazioni fin qui sconosciute nel testo dell'« Asino d'Oro » di messer Agnolo Firenzuola*, « Giornale storico della letteratura italiana », Vol. XVIII, pp. 291-302; M. OLIVERI, *Per un'edizione critica dell'« Asino d'Oro »*, « Convivium », 1935, Vol. VII, pp. 307-13.

(32) *Ed. cit.* Carte 4-5.

(33) *Ed. cit.* Carte 136-38.

lucido e leggero, sentita con emozione più commossa, nel vago suggerimento di una tradizione letteraria dell'amore e della femminilità, per il ricordo di sentimenti concreti che in essa vi aleggiano e che affiorano più scopertamente nell'elogio finale di Costanza. L'elogio di Costanza, nel suo riflesso meditativo, è assai importante per la comprensione dell'*Asino d'Oro*: sulla concreta esperienza dell'amore che nobilita fioriscono le aspirazioni umanistiche alla perfezione nelle umane lettere, ed alla società dei virtuosi cui fanno appartenere. Il vigore di queste convinzioni non è intenso: la pienezza umana consiste nell'intimo e rarefatto «coltivare i dolcissimi orti delle dilettevoli muse», ma, entro questi limiti, esse rappresentano *l'animus* dell'esercizio stilistico dell'*Asino d'Oro* e della fede di un letterato, e ci inducono a considerare la sua opera come un impegno espressivo, pur nella sua minuta graziosità, teso, intento, rigoroso, rivolto ad una aspirazione di lode e di dignità letteraria:

« Questa fu quella Costanza, la quale fattasi signora dell'anima mia, svegliò l'ingegno a quelli lodevoli esercizii che mi hanno fatto fra i virtuosi capire, questa fu quella, che trattomi dallo asinino studio delle leggi civili, anzi incivili, mi fece applicare alle umane lettere, questa fu quella Costanza, che avanti se ne tornasse al cielo, tenne sempre la vita mia in grandissima dolcezza, questa è quella, che dopo la morte sua non è restata molte fiate di cielo venirmi a consolare; e riserbandomi sempre il suo bel nome fermo e costante nella memoria, non mi ha mai lasciato all'asino ritornare » (24).

Messo in evidenza il modo di modernizzare il modello apuleiano, è necessario ora individuare la particolare concezione stilistica con cui il Firenzuola ne traspone le forme. Certo lo stile d'Apulcio, costruito sull'accumularsi dei sinonimi, delle antitesi, dei parallelismi e dei contrapposti sintattici, sostanziato di cadenze e di rispondenze di ritmo e di suono, con quel piacere d'acrobazia stilistica e di sorprese lessicali, con quella elaboratissima esaltazione della sostanza in una forma estrosamente visiva ed auditiva, doveva aver colpito il Firenzuola nei suoi gusti più spiccati di letterato: nel suo amore per una forma tutta epidermica, vibratile: in un rapporto però di imitazione ed

(24) *Ed. cit.* Carta 138.

elaborazione non lineare, ma assai lontano dalle doti più spettacolari di Apuleio (*).

Se infatti la poetica d'Apuleio ha le sue radici nell'arcaismo frontoniano del II secolo d. C. (di quel Frontone che prescriveva di fiorire le scritture di « insperata atque inopinata verba ») lo stile del Firenzuola s'intona alle tendenze di gusto e di civiltà letteraria del suo tempo. Tendenze volte ad un ideale di arte ove ragione e fantasia si compenetrino, e l'invenzione, o l'elaborazione, si concreti in forme elegantemente naturali, nemiche di ogni estrosità e di ogni immediatezza, che non fosse filtrata attraverso una tradizione letteraria accettata e consapevole. Anche il Firenzuola, a parte tutte le differenze e le polemiche, opera in quel clima letterario e in quella concezione espressiva, che il Bembo, all'inizio del secolo, aveva attuato nelle prose degli *Asolani*, secondo un esemplare di stile moderato, elegante, e sollevato sul volgare uso tetro. Su questa base di gusto storico l'incontro con Apuleio gli suggerisce uno stile che sfrutti acutamente le capacità di vibrazione di ogni membro e giuntura di proposizione, in una gioia segreta e non ostentata del fluire musicale e del timbro delle parole. Da ciò quell'impressione di melodiosità sottile e leggera, che profila le parole nei loro spiriti più sensitivi ed essenziali, coi suoi punti d'intensità sui vocaboli o sui gruppi più significanti del periodo. Né questo è il risultato dell'incapacità del Firenzuola a tradurre lo stile apuleiano secondo il suo « spirito », ma una prova oculata, sempre coerente all'intenzione.

La collazione fra i due testi ci mostra infatti nelle varie direzioni una medesima consapevolezza d'orientamento. Questa è già evidente, ad esempio, nel modo di trasporre gli ambienti e i protagonisti dell'Asinus. Se Apuleio nella descrizione suggerisce una fantasia di figure preziose e vistose, una serie di sorprendenti e splendenti decorazioni, Firenzuola, nel periodo italiano, modifica quest'impressione in immagini compiaciute di sottolineature eleganti, ma non ingegnose, raffinate, ma su di un modulo di finezza tersa, cinquecentesca.

(*) Sullo stile dell'*Asino d'Oro* di Apuleio buoni rilievi si trovano in E. Bignone, *Il libro della letteratura latina* cit., pp. 462-64; per le caratteristiche sintattiche e lessicali, M. Rossi, *op. cit.*, fasc. II; vedi anche C. Marchesi, *Storia della letteratura*, cit., Vol. cit., pp. 329-30; A. Rostagni, *Storia della letteratura*, cit., Vol. cit., pp. 632-33.

Si veda la descrizione della domus regia presso cui viene Psiche trasportata da Zefiro.

Asinus Aureus, libro V:

«Eninvero pavimenta ipsa lapide precioso cesim diminuto: in varia picturae genera discriminantur:... » ([16]).

Asino d'Oro:

« I pavimenti erano di musaico di finissime pietre e di gioie sottilmente commesse, per le cui commettiture apparevano figure maravigliose:... » ([17]).

Nel modello apuleiano bisogna porre attenzione alla ricchezza della materia e alla magnificenza suggerita dell'intreccio decorativo; « finissime pietre », « gioie sottilmente commesse », l'insistenza sulle « commettiture » inducono invece ad un'assaporazione di raffinate parvenze.

Procediamo:

Asinus Aureus, libro V:

«Iam caeterae partes longe lateque dispositae domus sine precio preciosae. totique parietes solidati massis aureis. splendore proprio coruscant:... » ([18]).

Asino d'Oro:

«Le altre parti della casa, le quali erano senza numero, erano state da buono architettore con convenevole larghezza e lunghezza benissimo compartite, e le mura di oro schietto riluccevano in guisa da per loro, che la casa si facea giorno... » ([19]).

A « longe lateque depositae domus » corrisponde una ripartizione architettonica, fiorentinescamente, « convenevole », sparisce « sine precio preciosae », né i muri sono « solidati massis aureis », ma semplicemente « di oro schietto » (massiccio sarebbe stato troppo denso, per queste immagini così delicate), inoltre all'abbagliante « coruscant » la più tranquilla e riflessa luminosità di « riducevano ». Nella proposizione che segue Apuleio accentua l'impressione di splendore carico, con una nuova determinazione del verbo indicante azione della luce, e in questo riunisce tutte le parti della casa in un unico effetto luminoso.

([16]) Cito dai *Conentarii a Philippo Beroaldo conditi in Asinum Aureum Lucii Apulei*, Bologna, Benedetto di Ettore, MD, l'edizione cinquecentesca da cui riprese Firenzuola, Carta 101.

([17]) *Ed. cit.* Carta 53.

([18]) *Ed. cit.* Carta 101.

([19]) *Ed. cit.* Carta 53.

Asinus Aureus, libro V:

«... sic cubicula sic porticus sic ipsae valvae fulgurant» ([80]).

Firenzuola preferisce invece una luminosità diversamente effusa a seconda delle parti accennate.

Asino d'Oro:

«... ed eguale era lo splendore delle camere, così erano luminose le loggie, ed in quella medesima guisa mostravano le porte la lor schiarezza» ([81]).

Assaporazione delle sfumature non imposizione visiva.

Se poi dal modo di trasporre le immagini d'ambiente passiamo a quello delle figure umane la direzione non è diversa.

Ecco la figurazione di Mercurio:

Asinus Aureus, libro X:

«Adest luculentus puer nudus: nisi quod ephoebica chlamida sinistrum tegebat humerum: flavis crinibus: usquequaque conspicuus: et inter comas eius aureae pinnulae cognatione simili societate prominebant:... ([82]).

Asino d'Oro:

«Eravi un fanciullo bellissimo, e tutto ignudo, salvo che con una veste puerile egli si ricopriva la sinistra spalla; i cui capelli erano biondi e ricciuti, e fra quei ricci spuntavano alcune penne di finissimo oro, e parevano naturali come i capelli;...» ([83]).

Le figure di Apulcio si presentano decorate fastosamente e osservate con un edonismo denso, gustoso: «bellissimo» non ha l'esaltazione di «luculentus», «veste puerile» è delicato, come è esotico il grecismo «ephoebica chlamida», la pomposità della chioma del Mercurio apuleiano diviene di raffinata semplicità nel Firenzuola, e si osservi come in quest'ultimo le penne di finissimo oro s'eguagliano al colore «naturale» dei capelli. La procace maestà di Venere, nella medesima pantomima del libro X, acquista una tenerezza di atti così sensitiva, che ne vien fuori una figuretta vezzosa e civettuola, più che aggressiva.

Asinus Aureus, libro X:

«Super has introcessit alia...: qualis fuit Venus: cum fuit virgo: nudo et intecto corpore: perfectam formositatem profes-

---

([80]) *Ed. cit.* Carta 101.

([81]) *Ed. cit.* Carta 53.

([82]) *Ed. cit.* Carta 245.

sa: nisi quod tenui pallio bombicino inumbrabat spectabilem pubem:... » (*).

Asino d'Oro:

« ... tu non potevi giudicare ch'ella fusse altra che Venere, allor che essendo tenera verginella palesava la sua bellezza, senza altro vestimento portare che una sola vesticciuola di sottilissimo fiore, il quale non copriva, ma adombrava appena la sua bellissima giovanezza; ... » (*).

E qui basta osservare la soluzione di « nudo et intecto... professa » per vedere la leggerezza più rarefatta di cui si sustanzia questo edonismo, la diversa distribuzione del velo, ed il vezzeggiamento dei particolari più delicati: « virgo » diventa « tenera verginella », « tenui pallio bombicino »: « vesticciuola di sottilissimo fiore ».

Se dall'esame delle caratteristiche figurative dei due testi passiamo all'esame della struttura sintattica e ritmica vi troviamo una egual divergenza e sicurezza di direzione. Sia che il Firenzuola infatti mostri di attenersi ad un ritmo più intenso di rispondenze musicali e ad una sintassi più semplice, sia che ne aumenti la fluidezza, il tono lucido e leggero del suo raccontare, a linee esili e assorte, non ne rimane incrinato.

Asinus Aureus, libro I:

« Ne... istud mendacium tam verum est quam siquis velit dicere magico susurramine amnes agiles reverti: mare pigrum colligari: ventos inanimes expirare: solem inhiberi: lunam despumari: stellas evelli: diem tolli: noctem teneri. » (*).

Asino d'Oro:

« Egli è così vera cotesta bugia, come se altri volesse dire che con e bisbigli dell'arte magica gli snelli ruscelletti ritornassero a' fonti, il mare infingardito si congelasse, i venti divenissero senza spirito, e fusse proibito il corso al chiaro sole, tratta la schiuma della fredda luna, svelte le chiare stelle dal concavo cielo, toltone il chiaro giorno, e lasciatone la oscura notte in quello scambio » (*).

(*) *Ed. cit.* Carta 133.
(*) *Ed. cit.* Carta 246.
(*) *Ed. cit.* Carta 134.
(*) *Ed. cit.* Carta 6.
(*) *Ed. cit.* Carta 5.

Apulcio indubbiamente incarnava l'iperbole negativa nella fitta rispondenza ritmica del periodo: qui l'involucro sonoro s'è rarefatto in contatti vaghissimi e quasi obliosi: i suoni affini, diversamente collocati, richiamandosi fra loro, rendono mosso l'alone musicale che circonda il brano d'una musica sottile e lontana. Ed è uno degli esempi più fraintendibili. Il ritmo aspro, orroroso dell'apparizione del cinghiale del libro VIII, si traduce in una musicalità ancor più sottile, che tuttavia permette una continuità di linea opposta alla frantumazione sintattica apuleiana:

Asinus Aureus, libro VIII:

«... aper immanis: atque inusitatus exsurgit toris callosae cutis obesus. Pilis inhorrentibus. corio squalidus. setis insurgentibus spinae hispidus: dentibus attritu sonaci spumeus: oculis flammeus aspectu minaci: impetu saevo frementis oris totus fulmineus» (*).

Asino d'Oro:

«... ; ma in lor vece saltò fuori un cignale grande e smisurato, con una pelle callosa, che e' non l'haria passato un verretone, ed eransigli ritte in sul fil della schiena certe setolaccie, che non parevan altro che spiedi; e deruginando i denti, grondava la schiuma da tramendue le guance, ed aveva certi occhi infocati, ed un viso sì minaccievole, e tanto fremito faceva con la bocca, che e' pareva, che quando e' si moveva, che e' cadesse una saetta:...» (*).

Per comprendere la costanza di questa differenza fra l'intonazione fantasiosa ed eccitata di Apuleio e quella distaccata e rarefatta del Firenzuola si veda il diverso modo con cui è impostata la scoperta della domus regia all'inizio del libro V:

Asinus Aureus, libro V:

«Tamque sufficienti recreata somno: placido resurgit animo. videt lucum proceris et vastis arboribus consitum: videt fontem vitreo latice perlucidum. medio luci meditullio prope fontis adlapsum domus regia est: edificata non humanis manibus: sed divinis artibus» (*).

Asino d'Oro:

«... ; dal quale (sonno), poscia che ella ebbe preso un convenevole ricriamento, con più riposato animo risvegliatasi, e' le

(*) *Ed. cit.* Carta 168.
(*) *Ed. cit.* Carta 94.
(*) *Ed. cit.* Carta 101.

venne veduto un verde boschetto di natii e grandi arbori tutto ripieno, entro al quale con cristalline acque scorgeva una fontana, e nel mezzo del fronzuto bosco vicino al corso delle chiare onde della bella fonte nasceva un reale e magnifico palazzo, non da terrestri mani certamente, ma da divine arti edificato;... » (*).

Allo stupore della scoperta della Psiche apuleiana, ottenuto con un successivo agglutinarsi senza connessioni di emozioni visive (si osservi il parallelismo di « videt... videt... », e lo stacco di « medio luci... ») risponde un tranquillo dipanarsi d'immagini, svolgentisi senza soluzione di continuità spaziale e temporale. Giungiamo così a spiegarci anche la differenza d'impiego lessicale nei due scrittori, per quel che riguarda l'intensità di pronunzia e la diversa virtuosità d'impostazione e originalità di scelta. È chiaro che la musicalità mormorata del Firenzuola non poteva né voleva accogliere espressioni accese e sorprendenti, come quelle adatte alle sollecitazioni ritmiche esasperate di Apuleio: anche qui in definitiva differenza d'orchestrazione senza accuse di impossibilità o di inferiorità senza significato.

Asinus Aureus, libro II:

« Ipsa linea tunica mundule amicta: et rursus se a fasciola (prob.: russea fasciola) praenitente altiuscule: sub ipsas papillas succinctula: illud cibarium vasculum floridis palmulis rotabat in circulum: et in orbis flexibus crebra succutiens: et simul membra sua leniter illubricans: lumbis sensim vibrantibus: spinam mobilem quaetiens placide: decenter undabat » (**).

Asino d'Oro:

« Ella aveva una sua vesticciuola lina tutta bianca, ed erasi cinta così un poco sotto a le mammelle con una cinturetta rossa, e voltava l'intriso per lo mortaio con quelle sue manine biancoline, ed insieme col pestello rivolgendo quelle sue membroline, e mandando i fianchi or in qua ed ora in là, dimenando così un poco il fil delle rene, si muoveva così dolcemente, che tu non avresti voluto vedere altro » (**).

È un esempio solo: ma bene dimostra come quella eccitazione di pronuncia e di vocaboli sia trasposta in un deliziato e civettuolo vezzeggiamento di parole.

Ma queste ultime osservazioni ci conducono in una zona di interesse diversa: per inseguire il residuo originale della prova

(*) *Ed. cit.* Carta 53.
(**) *Ed. cit.* Carta 37.
(**) *Ed. cit.* Carta 18.

stilistica del Firenzuola, è ora necessario, tralasciata la collazione fra i due testi, passare a rilievi più particolareggiati. Dei rapporti fra il Firenzuola e il gusto cinquecentesco abbiamo già parlato, come della sua originalità di scrittura: quel che occorre qui ribadire è che il significato totale del rifacimento si risolve in una riuscita prova d'orchestrazione stilistica, secondo un determinato ed aderente suggerimento esemplare, in una intonazione sciolta e leggera della materia di Apuleio. I risultati saranno la creazione d'una atmosfera di favola, o l'offerta di una lettura di piacevole intrattenimento: ma non si dimentichi che il centro d'interesse è un problema di misure e di rispondenze musicali, del modo di accordare la continuità agevole del tessuto narrativo col massimo di varietà e vibratilità espressiva. Tutto ciò si dispiega completamente quando ci avviciniamo a considerare l'elezione lessicale ed i rapporti fra le singole parole ed il tutto, entro cui sono collocate. Più che parlare di una zona determinata dalla quale il Firenzuola trasceglie il suo lessico, noi parleremmo d'una scelta quanto mai composita in quanto agli apporti — dagli arcaismi, agli idiotismi, dai latinismi, ai volgarismi, dalle voci del linguaggio famigliare, alla scelta di voci letterarie rare ed alla coniazione personale ma confluente in un tessuto verbale, che ha la caratteristica di un'accuratezza lessicale consumata, volta a rilevare delle parole, non i valori cromatici, o sensuosi, o impreveduti, ma i loro elementi espressivi più intimi e segreti, sì che non contrastino con questa scrittura minuta e fragile, incapace di sopportare rilievi troppo densi. La musicalità effusa del periodo irrora di un medesimo tono le parole, ma nel contempo, per le sue proprietà di vibrazione, permette ai loro spiriti di increspare in impercettibili ondeggiamenti il fluire, con variazioni tanto più efficaci, quanto più sottili. E se le singole parole si collocano nel periodo per la loro capacità di risonanza musicale, non si dimentichi che il loro valore espressivo è potenziato e preparato dalle rispondenze musicali, che, variamente collocate nel giro della frase, danno loro pieno spicco, e, nello stesso tempo, le irretiscono in un sistema di relazioni. Allora le parole si faranno cariche di una voluttà abbandonata ed estrema come nella descrizione dei capelli di Lucia:

«Ma eglino nella mia Lucia non soverchio riordinati, ma negletti ad arte, le davano grazia graziosissima; imperciocché, avendo lasciata andar la folta chioma assai dolcemente dietro

alle spalle, e posandosile in sul collo sopra ad una gorgieretta increspata che ella aveva, e raccoltoli un poco insieme intorno al fine, con un benigno nodo se gli aveva ritirati insino in sulla sommità della dirizzatura» (54).

E basterebbe ricordare, tralasciando l'intrecciarsi complesso delle più minute rispondenze, lo spicco che ricevono dal fluire musicale espressioni come «soverchio riordinati», «grazia graziosissima», «folta chioma», «gorgieretta increspata», «benigno nodo», «insino in sulla sommità», la cui intensità è valorizzata dalla vaga risonanza che le lega. Per il procedimento dosatissimo di questa prosa si osservi la frase «avendo lasciata andar la folta chioma assai dolcemente dietro alle spalle», dove il fluire della prima parte, basato su consonanze di nasali e dentali, è fermato dalla tronca, che mette in rilievo il gruppo-chiave «folta chioma», per poi distendersi mollemente nella fase discensiva della proposizione. Per questa tessitura musicale, talvolta le parole sembrano perdere il rilievo, per farsi modulazioni di un'unica intonazione soave.

Qualche esempio:

«... Zefiro colla sua piacevole aura dolcemente percuotendola, col suo tranquillo fiato le fece seno della sua veste e dall'un fianco e dall'altro:...» (55).

«..., la nutrice della soave musica una verde canna, da un dolce mormorio d'una leve aura divinamente inspirata, confortandola, così le disse:...» (56).

Ecco invece un brano tutto modulato su toni aspri:

«...: e spesso spesso egli ed io avevamo una medesima cena, ma breve; certe lattugaccie tallite, che era come mangiare scope, e non sapevan se non d'un certo lattificcio, che era amaro come uno assenzio» (57).

Avviene così che il lessico di scelta composita, come dicemmo, sia eletto e collocato in base alle proprietà espressive con cui sa rispondere all'andamento musicale della frase. Ed è così che un idiotismo ed un latinismo possono collocarsi, senza dar luogo a contrasti, in una eguale serie di gesti mimici:

«Allora colui,... spavigliando e prostendendosi, disse...» (58).

---

(54) *Ed. cit.* Carta 19.
(55) *Ed. cit.* Carta 52.
(56) *Ed. cit.* Carta 70.
(57) *Ed. cit.* Carta 115.
(58) *Ed. cit.* Carta 10.

E un arcaismo non stona accanto ad espressioni di eleganza letterata e sciolta:

«...; il naso divenne torcendosi un becco, le unghie appuntandosi si aoncinarono; ...» (*).

Anche quando sono introdotti i modi più quotidiani e parlati, anziché ad un'espansione vivace, o colorata, o ad una scorciature gergale robustamente marcata, assistiamo ad una stilizzazione espressiva finissima, assaporata. Si ascolti questa risposta dell'oste a Boturo nel libro I:

«E che diavolo vai tu farneticando a questa ora? Non sai tu che le strade non sono sicure? Dove vuoi tu andare testé nottolone? E se pur tu hai qualche grandissimo peccato addosso, che tu non vuogli far la partita (il passo è indubbiamente scorretto, l'ed. Bianchi ha "che tu ne vogli far penitenzia"), noi altri non aviamo capo di zucca, che noi vogliamo morir per te» (*).

Dove basta osservare il gioco complesso delle rispondenze, sempre distribuite con un dosaggio errabondo e dissimulato, per capire fino a qual punto giunga la stilizzazione del tono popolare: si veda, per esempio, il valore di «vai tu», «vuoi tu», «sai tu», nelle interrogative. E i rapporti di «se pur tu hai» con «noialtri non aviamo», «che tu ne vogli», «che noi vogliamo», e di «se pur tu hai», «che tu ne vogli», «noialtri non aviamo» «che noi vogliamo». Naturalmente questa sapienza di orchestrazione e di collocazione della parola al giusto punto dell'onda musicale permette l'immediata percezione dell'umore con cui sono intonati gli episodi, sottolineando le espressioni più dense: si veda questa fantasia di cavalli inferociti che malmenano il malcauto asino:

«...: questo a capo ritto alzando all'aria il bel riscontro, mi percoteva coi pié dinanzi: quell'altro, voltandomi la polputa groppa, con quei di dietro mi dava di molti calci: quello con maligno volto anitriendo, e col naso arricciato minacciandomi, con quei dentacci lunghi tutto mi morsicava» (*).

Che dà nitida evidenza all'umore tragicomico dello spettacolo.

A questo punto è lecito trarre la conclusione del nostro esame, ribadire la chiave interpretativa del rifacimento, indicar-

(*) *Ed. cit.* Carta 35.
(*) *Ed. cit.* Carta 10.
(*) *Ed. cit.* Carta 37.

ne i limiti, collocarlo in giusta prospettiva nella totale esperienza letteraria di A. Firenzuola. Abbiamo visto come il Firenzuola interpretasse il modello apuleiano solo nel suo aspetto espressivo, ricavandone un suggerimento per uno stile epidermico; come questa intuzione si innestasse sulla tradizione stilistica rinascimentale di modellatura moderata, naturale nei suoi sviluppi, in un risultato di scrittura non esuberante e vistosa, ma mormorata e rarefatta nel far vibrare senza rilassamenti tutto l'organismo espressivo. Ridotto a questi limiti il rifacimento, noi non porremo il suo valore letterario in quella posizione centrale, rispetto alle altre opere, in cui lo pose il Toffanin. Il Toffanin considerò l'*Asino d'Oro* come l'espressione più completa e palese delle doti del Firenzuola: stile tutto voluttuoso, tutto musicale, vuoto di sostanza, mosso solo dal gusto epicureo della bella parola e del buon suono (*). Di conseguenza tutte le altre opere venivano ridotte a quegli interessi ed a quella intensità.

Per noi l'*Asino d'Oro* rappresenta una prova seria, ardua, d'alto stile, con la quale lo scrittore prende coscienza delle sue possibilità letterarie, con il senso delle difficoltà della forma e del loro superamento in una serie di soluzioni personalissime. Messo da parte il gusto epicureo della parola, ciò che qui vale è il vigore di questa orchestrazione stilistica. Certamente ne afferriamo i limiti: sia nell'umano impegno, sia rispetto alla sua opera posteriore; la tensione calcolata ed aderente di questa scrittura, svela il neofita, privo ancora di quel calore di scrittura e di quella libertà d'iniziativa che farà belle le opere del periodo pratese: i *Discorsi delle bellezze delle donne*, la *Prima Veste de' Discorsi degli animali*, i *Lucidi*. Se infatti il rifacimento dell'*Asino d'Oro* dette al Firenzuola, in ardua prova con Apuleio, il possesso di una orchestrazione stilistica fluida e varia, che ne fa il fondamento per le sue prove migliori, la sua concezione stilistica rimane ancora su di un piano di espertissima decorazione, e non rivela ancora la capacità di incarnare nello stile l'emozione della bellezza sensibile, o quella consapevolezza così nitida delle virtù della parola, che lo indurrà a costruire una narrazione consistente e varia, per puro incanto verbale: come gli accadrà rispetivamente per i *Discosi delle bellezze* e per la *Prima Veste*.

Gli manca sopratutto quella cordialità e simpatia di discor-

(*) Toffanin, *Cinquecento*, Milano, 1935, pp. 226-39.

so che danno alle sue scritture del periodo pratese la loro, se pur limitata, sostanza umana. Del resto che l'*Asino d'Oro* rappresentasse un esercizio d'arte nel senso ideale del termine il Firenzuola stesso mostrò di conoscere, quando all'inizio del-*l'Asino d'Oro* così si rivolge ai lettori:

« ... abbinmi ora coloro per iscusato, i quali io offendessi con la ruvidezza del mio rozzo stile: perciocché il passare d'una in un'altra professione, non è altro che cangiar la propria forma e la voce in altrui » (*).

Naturalmente noi non possiamo accettare la soluzione che E. Sicardi, seguito da M. Rossi, e G. Fatini dettero all'*Asino d'Oro*. Per il primo (*) l'opera allo stato attuale non sarebbe che l'abbozzo imperfetto di un rifacimento rimasto allo stato intenzionale. Per il secondo (*) si tratterebbe di un'opera non finita e condotta svogliatamente. D'accordo sulla mancanza di talune carte in parecchi luoghi dell'*Asino d'Oro*, d'accordo sull'omissione di nomi, sulle sviste dovute alla fretta del tradurre, come vuole E. Sicardi, per citare lui solo, d'accordo anche sul fatto rilevato tanto da E. Sicardi quanto da G. Fatini che il Firenzuola, quando ebbe da tradurre il passo apuleiano del libro II, sui capelli delle donne, nei *Discorsi delle bellezze*, tradusse di bel nuovo, dimenticando la versione del rifacimento, segno certo, si dice, del ripudio dell'opera (il che non significherebbe nulla), ma accettate tutte queste obiezioni, che toccano non l'organismo, ma singole e magari estesissime particolarità, noi non possiamo dimenticare che l'opera ha una sua impronta organica e stilisticamente coerente. È questo che ci permette di formulare un giudizio critico, e di collocarla al posto che le spetta nell'opera letteraria del Firenzuola. Anche ammettendo la presenza di vere e proprie scorrettezze, di parti appena orchestrate, o addirittura tralasciate, e, nel complesso, essendo convinti che ci si trova davanti ad un lavoro che non ha ricevuto l'ultima lima. Del resto l'esempio non sarebbe unico. Ma ci sembra che fra il dire che un'opera non è stata sottoposta a revisione ed ha delle parti fiacche, ed il porla al di fuori, in definitiva, di una considerazione artistica, vi sia un divario insormontabile.

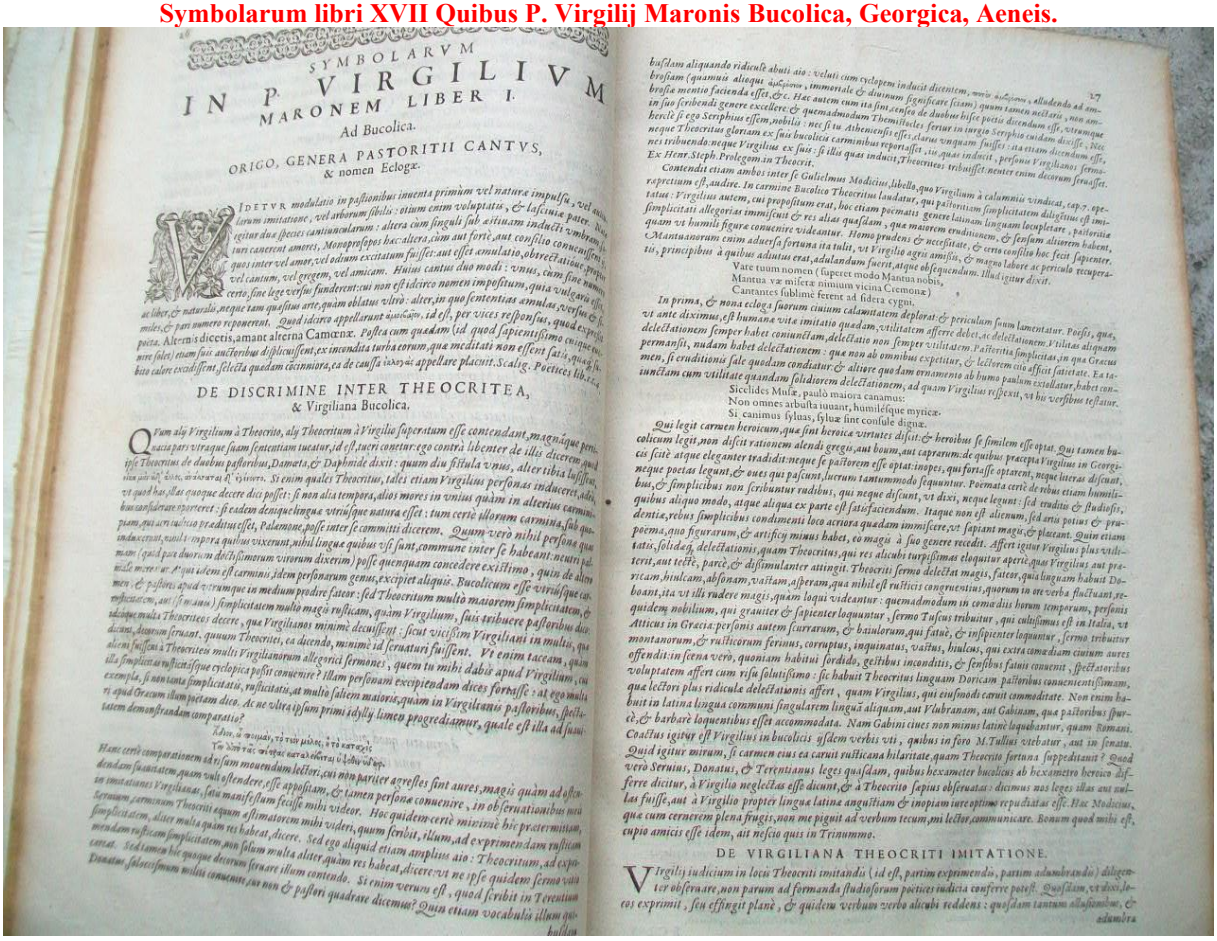
DELMO MAESTRI

(*) *Ed. cit.* Carta 4.
(*) E. SICARDI, *Contributo*, cit., pp. 100-103.
(*) G. FATINI, *Agnolo Firenzuola e la borghesia letterata del Rinascimento*, Cortona, 1907, part. p. 93.

- **Virgilio (Iacobus Pontanus) (1604)**: “Symbolarum libri XVII quibus P. Virgilii Marois Bucolica, Georgica, Aeneis, ex probatissimis auctoribus declarantur, comparantur, illustrantur per Iacobum Pontanum de Societate Iesu.”; [Lione:] “Lugduni, apud Ioannem Pillehotte, sub signo nominis Iesu M.D.C.IIII.”

In fo. (36,5 x 23 x 10 cm.) [12 pp.nn.+ 28 pp.num. +1215 pp. (pari a 2430 col. num.) + 1 c.b. + 47 pp. num. + 62 pp. nn. + 1 c.b.] (tot. 1368 pp.); il fascicolo segn. EE (da col. 647 a 669) legato erroneamente tra le coll. 285 e 286. Bellissimo frontis figurato (in rame) sottoscritto LGEF. Dorso coevo a tre nervi con fregi.

Symbolarum libri XVII Quibus P. Virgilij Maronis Bucolica, Georgica, Aeneis.



SYMBOLARVM
IN P. VIRGILIVM
MARONEM LIBER I.
Ad Bucolica.
ORIGO, GENERA PASTORITII CANTVS,
& nomen Eclogæ.
DE DISCRIMINE INTER THEOCRITEA,
& Virgiliana Bucolica.
DE VIRGILIANA THEOCRITI IMITATIONE.

[Queste foto sono relative all'esemplare offerto su EBAY (5/2015, 150€)

SYMBOLARVM
IN P. VIRGILIVM MA-
RONEM LIBER VI
AD PRIMVM ÆNEIDOS.
QVOD SIT PRINCIPIVM TOTIVS
Æneidos.

LIBRI QVARTI GEORGICORVM FINIS

- **Giusto Lipsio (Justus Lipsius) (1604)**: “Justi Lipsii Physiologiae Stoicorum libri tres: L. Annaeo Senecae, aliisque scriptoribus illustrandis.”; [Parigi:] “Parisiis: Ex Officina Plantiniana, Apud Hadrianum Perier, M. DCIIII.”

In 8° (13,2 x 18,7 cm.). 152 cc.num. + (4 cc.nn.) ; ill. (una xilogr. a c. 96r); leg. ottocentesca in mezza tela; titolo in oro al dorso. PRIMA EDIZIONE (*anche se l’Opera fu stampata nello stesso anno anche ad Anversa, dal Moratus, sempre per la locale “Officina Plantiniana”).*

Lettera dedicatoria in apertura al "Principem D. Petrum Enriquez Comitem Fontanum, Gubernatorem Ducatus Mediolanensis", segue lettera "Ad lectorem". Bella incisione nel testo a pagina 117 raffigurante la disposizione degli oceani e della terra ferma.

Lipsius, Justus		
	Titolo	**Iusti Lipsii Physiologiae Stoicorum libri tres: L. Annaeo Senecae, aliísque scriptoribus illustrandis**
	Pubblicazione	Parisiis : ex Officina Plantiniana : apud Hadrianum Perier, via Iacobea, 1604
	Descrizione	152, [4] c. ; 8o

fisica	
Note generali	· Marca (mano che esce dalle nuvole sorregge un compasso che traccia una circonferenza. Motto su nastro: Labore et constantia) sul front., visibile su UB web (Universitat de Barcelona, Marques d'impressors) · Cors. ; rom ; gr · Iniziali e fregi xilogr · Segn.: A-T8 V4.
Impronta	· m&u- u-e- i-r, tose (3) 1604 (R)
Marca editoriale	Marca non censita Sul front.
Nomi	· [Autore] Lipsius, Justus scheda di autorità · Seneca, Lucius Annaeus <4 a. C.-65> scheda di autorità · [Editore] Périer, Adrien scheda di autorità · [Editore] Officina Plantiniana <Parigi>
Luogo normalizzato	Parigi
Lingua di pubblicazione	LATINO - GRECO ANTICO (FINO AL 1453)
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\044179

Dove si trova

Biblioteca d'arte e di storia di San Giorgio in Poggiale - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno - LI

Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi. Sezione dei Bottini dell'olio - Livorno - LI - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca comunale Carlo Negroni - Novara - NO

Biblioteca Ludovico II De Torres - Monreale - PA

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare. - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca Giorgio Del Vecchio del Dipartimento di scienze giuridiche. Sezione di filosofia del diritto dell'Università degli studi di Roma La Sapienza - Roma - RM

Biblioteca Universitaria di Sassari - Sassari - SS - [consistenza] 1 esemplare.

Biblioteca dell'Accademia delle scienze - Torino - TO

Lo stampatore, Hadrianus Perier (15… - 1629), sposò nel 1596 la terza figlia, Madeleine (morta nel Dicembre del 1599), di Cristoforo Plantin, capostipite dell'omonima Casa Tipografica, quando questa rimase vedova del primo marito, Aegidius Beysius, stampatore a Parigi per conto della "Officina Plantiniana", la cui sede principale era Anversa, dove, alla morte del suocero (Cristoforo Plantin), operava il genero Moratus, marito della prima figlia, come si evince dalle seguenti note:

Adrien Périer (15..-1629?)

Devise(s) : Dum premor attollor. - Labore et constantia. - Tollit ad astra virtus.

Libraire. - De confession calviniste. Ancien "facteur" du libraire Abraham Pacard et frère du libraire Jérémie Périer. En 1596, épouse Madeleine Plantin (m. déc. 1599), fille de l'imprimeur-libraire Christopher Plantin et veuve du libraire Gilles Beys. Fréquente les foires de Francfort. Aurait aussi tenu boutique au palais des États à La Haye. Décédé peu avant fév. 1629

IVSTI LIPSI

PHYSIOLOGIAE STOICORVM LIBRI TRES:

L. ANNÆO SENECÆ, *aliisque scriptoribus illustrandis.*

ex libris
S. PAGLIONI

PARISIIS,
Ex Officina Plantiniana.
Apud HADRIANVM PERIER,
via Iacobea.

M. DCIIII.
Cum Priuilegio Regis.

I. LIPSI
PHYSIOLOGIAE STOICORVM
LIBRI PRIMI.

DISSERTATIO PRIMA.

Aditus in sermonem. aliquid de ordine in docenda Philosophia, iuxta Stoicos. Placere quibusdam, & nobis, à Physicis ordiri.

MANVDVCTIO tua nuper me ad Stoicã Philosophiam duxit: nondum in ipsam, & in aditu ac vestibulo videor hærere. Lustro animi oculis sublime, pulchrum ædificiũ: ecquid inducis & interiora illa das vsurpare? LIPS. Pæne æquũ petis: in via posui, & iure perducã. Sed & otium nunc ac feriæ: quas vbi melius vtiliusque, quãm in hoc studio ac meditatione, tecum ponam? Aristotelem memini scribere: Ἀνδρείας ἰσχὺ καὶ καρτερείας δεῖν πρὸς τὴν ἀσχολίαν, φιλοσοφίας δὲ πρὸς τὴν σχολήν: *fortitudine & tolerantia in negotio opus esse,* vij. Polit. cap. xv.

ſub Æquatore eſſent? Deinde, cum nox diei æqualis ſit, ſpatium etiam refrigerandi ſatis amplum eſt, & imbres & venti erunt qui idem præſtabunt: ergo habitabilis. Vera dixit: ſed nos, quod cœpimus, explicemus, & rem εἰκονισμῷ ſiue imagine illuſtremus.

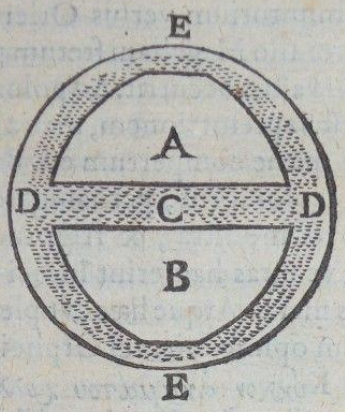
A. Terra noſtra Septemtrionalis.

B. Terra Auſtralis oppoſita.

C. Oceanus ſub zona torrida: ab Oriẽte in Occaſum.

D. Ocean⁹ ad polos.

E. Eſt autem hoc Terræ hemiſphæriũ: totidẽ partes infra, & pari ſitu. Ita quatuor in vniuerſum.



Ex adſpectu hoc liquet, bene cum *Chlamyde* cõparari, à Strabone, habitatam hanc noſtram: & ſimul Senecæ veriloquium, *triplici ſinu continuationem gentium ſcindi.* Triplici, inquam, pro cuiuſque quadrantis ambitu: qui duos ſinus ab oriente & occaſu ad polum habet tertiumque, ab oriente ad occaſum. Liquet etiam Panegyriſtæ ſenſus, *Orbem quadrifariam duplici Oceano diſcerni.* Hæc in parte nota veteribus erant (& ad ſenſum Strabo appellat:) in parte non erant. Parte dico Auſtrali: de qua coniectura idẽ præſumebant. Macrobius: *Nec dubium eſt*, inquit, *in illã quoque Auſtralis generis Tẽperatã, mare de Oceano ſimiliter influere:*

[Un esemplare della PRIMA EDIZIONE (simultanea alla nostra), ma stampata da Moretus (il primo genero del Plantin, che gli successe nella sede madre di Anversa), offerto dalla Libreria “Il Bulino” a 650 € (5/2017), con le seguenti note descrittive: << **Descrizione libro:** Ex Officina Plantiniana Apud Ioannem Moretum,, Antuerpiae (Anversa, Belgio), 1604. Lettera dedicatoria in apertura al "Principem D. Petrum Enriquez Comitem Fontanum, Gubernatorem Ducatus Mediolanensis", segue lettera "Ad lectorem". Bella incisione nel testo a pagina 117 raffigurante la disposizione degli oceani e della terra ferma. Fregi ornamentali e capilettere xilografate. Note di richiamo a stampa a margine del testo. Marca editoriale incisa al frontespizio (mano con compasso e cartiglio con motto "Labore et constantia") il tutto entro cornice tra due figure. Le 8 pagine finali contengono: Privilegium Caesareum, Summa privilegi Regii, dati tipografici, marca editoriale semplificata xilografata al centro della carta bianca e tre pagine bianche finali. Edizione originale, rara. Esemplare completo e perfettamente conservato in bella legatura di inizio XX° secolo. - - - Umanista fiammingo (1547-1606) dopo gli studi classici compiuti a Lovanio, fu a Roma per un triennio (1567-1570) grazie alla protezione del Cardinale di Granvelle, cui aveva dedicato un'opera filologica. In seguito, dopo un periodo di viaggi in Germania, Austria e Boemia, ottenne una Cattedra di storia all'Università di Jena, dove fu influenzato dalle idee luterane. Tornato per breve tempo a Lovanio, passò poi all'università calvinista di Leida, dove rimase per dodici anni, fintanto che lo sfavore con cui fu accolta la pubblicazione della sua opera maggiore (Politicorum sive civilis doctrinae libri sex, 1589) nell'ambiente calvinista non lo costrinse a lasciare la cattedra. Tornò infine a Lovanio dove insegnò storia dal 1592. Grande filologo ed editore di classici, studioso di stoicismo antico, Lipsio occupa un posto di rilievo nella storia del pensiero politico controriformistico. Nell'opera "Politicorum .", nella scia della tradizione storiografica postmachiavellica, egli tentò di conciliare "politica" e "morale" additando la strada nella "prudenza" dei governanti; sul piano religioso, convinto della necessaria unicità della Chiesa di Roma, si pronunciò contro la tolleranza religiosa nei confronti dei dissidenti, ciò che gli valse l'ostilità dei riformati e la riconciliazione con l'ambiente cattolico, insospettito dalle sue precedenti simpatie luterane e calviniste. Bella legatura di inizio '900 in piena pelle, filetti in oro, pp. 12, 188, 8, in 4°..>>]

[Un esemplare della nostra edizione, legato anche con il “Manuductionis ad stoicam philosophiam libri tres…”, sempre stampato nel 1604 dal Perier (per conto dell’Officina Plantiniana), offerto da “Antiquariat Lohmann” (Germania) a 180 € (5/2017).]

[Un esemplare ancora della PRIMA EDIZ. stampata però ad Anversa (dal Moreto), legata col “Politicorum…” (del 1599), offerto dalla Libreria Gozzini di Firenze a 351 € (5/2017).]
[Un esemplare identico a quest’ultimo offerto anche su EBAY (5/2017) a 456 €]

1589, *Died*, CHRISTOPHER PLANTIN, the justly celebrated printer at Antwerp, the beauty and correctness of whose workmanship is attested by numerous publications in almost every branch of literature. He was born at Mont Louis, near Tours, in France, in the year 1514, and was instructed in the typographic art under Robert Macè, the king's printer at Caen, from whence he went to Antwerp, and formed by degrees one of the greatest establishments for printing in Europe, and said indeed to be unique. The earliest production of his press is a piece translated from the Italian, entitled, *La institutione di una fanciulla nota nobilmente*, bearing his imprint, with the date 1555. It is a small duodecimo of sixty pages, and is expressly named by Plantin, in the dedication, as the first-fruits of his press: *cestuy premier bourjon sortant du jardin de mon imprimerie*.

"I am well aware," says Scribanius, "that many illustrious men have flourished as printers; I have known the Alduses from Italy—the Frobens from Germany—and the Stephenses from France; but these are all eclipsed in the single name of PLANTIN! If they were the *stars* of their own hemispheres, you, Plantin, are the *sun* —not of Antwerp, nor of Belgium only—but of the world." His office was upon the most magnificent scale, and even the building was accounted one of the ornaments of the city of Antwerp, and was so amply furnished with presses, founts of letter of all sorts, and a foundery, as to have cost an immense sum of money. It is stated that Plantin's ideas were so magnificent, as that he cast some founts in silver, and considered himself as having in that respect done what no other printer had attempted; but this is a mistake, as Robert Stephens had before indulged himself in the luxury of silver types, although not so rich a man as Plantin. In its prosperous days, upwards of ONE HUNDRED GOLDEN CROWNS PER DAY were spent in the payment of correctors and pressmen. When the celebrated De Thou paid him a visit, in 1576, he had seventeen presses at work, and the wages of his workmen amounted to 200 florins (or £17 1*s*. 8*d*. sterling) a-day. But what redounds most to his credit, was the number of the men of learning whom he retained in his service, and rewarded with great liberality for their assistance in correcting them. Among these were Victor Giselin, Theodore Pulman, Antony Gesdal, Francis Hardouin, Cornelius Kilien, and Francis Raphelenq, who became his son-in-law. Cornelius Kilien, one of the most learned and accurate of them, spent fifty years in this printing-house. It is added that he was so fastidious as not altogether to trust to the assistance he received, nor even to rely on his own skill and knowledge, both of which were great, but used also to hang up the proof sheets, often undergoing every possible degree of correction, in some conspicuous place, promising reward for the detection of errors. In this likewise, he followed the example of Robert Stephens. The king of Spain gave him the title of archi-typographus, and accom-

panied this title with a salary sufficient to support it and his printing office; and a kind of patent for the printing of certain works, particularly of the religious kind, with which, says Ballart, he almost exclusively served Europe and the Indies.

Besides his establishment at Antwerp, Plantin set up another at Leyden, and a third at Paris. The king of France would have fain persuaded him to return to his native country; but he preferred remaining at Antwerp. The printing-office at Leyden, he bestowed on his son-in-law, Francis Raphelengius, who had been one of his correctors; and took into partnership, at Antwerp, John Moret, who had married his second daughter. He gave likewise to Giles Beys, a Parisian, the office he had established at Paris, as a portion with his third daughter. After all this, and the constant expenses of his living and establishment, he was enabled to leave a considerable fortune to his daughters, for he had no son. He died in his seventy-fifth year, and was interred in the great church at Antwerp. His epitaph may be seen in Foppens, Maittaire, and others; it is terse, vigorous, and just—concluding with these lines:

Christophorus situs hic Plantinus, Regis Iberi
Typographus: sed Rex Typographum ipse fuit.

His device was a pair of compasses, with the motto, LABORE ET CONSTANTIA. A motto, says Dr. Dibdin, which is the surest road to the very pinnacle of the temple of Fame; whether used by great statesmen, great generals, great scholars, great divines, great architects, or great mechanics. Thomas Sourbon, a printer at Lyons, in 1614, used Plantin's *Compasses* in a very elaborate border, with the motto METRON ARISTON; and Laurent Sonnius, at Paris, in 1619, introduced the same device, with a ship in the stride of the compasses, both upon copper and wood.

One William Pantin, (see Baillet, vol. 1. pt. 1, p. 72) compares the office of Plantin "to the belly of the Trojan horse—adding, that many more heroes, (in the shape of Hebrew, Greek, and Latin books) issued from it, than there came Grecian warriors from the horse of Troy." A droll comparison, says Dr. Dibdin, and possibly *unique*. But of all these heroes, in the shape of a book, none was ever gifted with so colossal a stature, none ever achieved such stupendous deeds, and none received such unqualified eulogy, as the *Biblia Polyglotta, &c. Antwerpiæ*, 1561-1572, (see page 351, *ante*.) It has been called over and over again, the eighth wonder of the world.

Plantin's house at Antwerp stands in the *Friday market*, near the Scheldt. In the early half of the seventeenth century, it was visited by Goltzius, and from the description which he has given in his *Itinerary*, it seems that since his time, at least, it has not undergone any alteration. John Moretus, the husband of Plantin's second daughter, succeeded to the printing office after Plantin's death. M. Moretus, the proprietor in 1817, was his lineal descendant. Five

of Plantin's massy presses were then in the press room, in good repair; the others were destroyed by the French when they took possession of the town. At a later period the French authorities put the remaining presses under seal; the cause of this proceeding was not explained, but the seals had not been removed in 1815, notwithstanding that a change of government had taken place. Many relics are still preserved of this extraordinary printer; his *writing desk*—his *brass lamp*—his *high-backed smooth-worn arm-chair*—his *piles of ledgers*—the *matrices of his types*—and the *copper-plates* employed in the works he printed. Baillet says, that a catalogue of the books printed in Plantin's office was published at Antwerp, in 1608, 8vo.

In the *Bibliographical Decameron*, vol. ii. p. 157, there is a view of Plantin's house, and two portraits, and from them the physiognomy of this eminent man appears truly noble.

Many books executed by the celebrated family of the Plantins omit the name of the place where printed; they proceeded either from Antwerp or Leyden, at both which towns they had printing establishments.

A choice of emblemes, and other devices, for the most part gathered out of sundrie writers, Englished and moralized. And divers newly devised by Geffrey Whitney. Imprinted at Leyden, in the house of Christopher Plantyn by Francis Raphelengius. This book is dedicated to Robert earl of Leycester, at London 28 November, 1585. Many of the very neat wooden cuts, and verses, are inscribed to the greatest men of the age, both here and abroad. It contains 230 pages besides dedication, &c. and as many, or more devices.

Ægidius Beysius ex tribus Plantini generis unus Pariſiis innotuit (*a*) anno 1577: obiitque ann. 1595 April. 19 ad S. Benedicti humatus. Excuſoriâ (*b*) Dionysii Duvallii operâ nonnunquam utebatur; & inſigne (præter Plantinianum, quod (*c*) rariùs ſolebat uſurpare) proprium ſibi adoptabat alba (*d*) lilia, cum hôc hemiſtichio, *Caſta placent ſuperis.* Ei filius fuit Adrianus, qui anno 1605. (*e*) floruit, eodem, quo pater, ſymbolo gaudens; annóque circiter 1612 deceſſit. Ægidii Beysii viduam Plantini filiam duxit (*f*) Hadrianus Perier Pariſiis ann. 1586. uſque ad 1616. ex libris, quos emiſit, nitidè impreſſis ſignóque Plantiniano plerumque condecoratis, ſatis notus. Ægidii Beysii filiam (ut puto) *Magdelenam* uxorem ſibi adjunxit (*g*) Jeremias Perier,

Justus Lipsius [da Internet:]

First published Mon Aug 23, 2004; substantive revision Thu Aug 25, 2011

The humanist and classical scholar Justus Lipsius (Joost Lips) (1547–1606), described by his admiring correspondent Michel de Montaigne as one of the most learned men of his day (*Essays* II.12), was the founding father of Neostoicism, a key component of European thought in the late sixteenth and seventeenth centuries.

His famous and widely read Stoic dialogue *De constantia* was an attempt to combine Stoicism and Christianity, producing a new philosophy that would help individuals to live through the difficult period of the religious wars and establishing *constancy* as the most important of the virtues.

Lipsius's lifelong project was to transform contemporary moral philosophy through a new reading of the Roman Stoic philosopher Seneca, while also revitalizing contemporary political practice by drawing on the insights provided by the Roman historian Tacitus. Before publishing his major edition of Seneca's philosophical writings in the year before his death, he wrote two theoretical treatises on Stoicism, which provided the philosophical foundation for a new interpretation of Seneca and a new understanding of Stoic doctrines.

- 1. A Life of Humanist Scholarship
- 2. *De constantia*
- 3. *Politica*
- 4. Later Stoic Writings
- 5. *Manuductionis ad Stoicam philosophiam libri tres*
- 6. *Physiologiae Stoicorum libri tres*
- Bibliography

---

1. A Life of Humanist Scholarship

Lipsius's changes of religious allegiance, which distressed contemporary scholars and made him the target of relentless criticism, have been a crucial factor in determining his reputation up to the present day. To understand his motives and his philosophical achievements, we must examine the biographical facts.

Born a Catholic on 18 October 1547 in Overijse, a small town between Brussels and Louvain, Lipsius first studied in Brussels (primary school, Kapelleschool; 1553–1557) and Ath (Latin School, 1557–1559). He then pursued his studies with the Jesuits in Cologne (at the Bursa Nova Tricoronata, 1559–1564), returning to Louvain where he matriculated at the university on 14 August 1564. There he studied law, while also attending courses by Cornelius Valerius, professor of Latin, at the Collegium Trilingue, a humanist institution of Erasmian inspiration; among his fellow students were Ludovicus Carrio, Janus Dousa, Martin-Antonio Del Río, Andreas Schott. Lipsius was already engaged in the emendation and critical examination of Latin texts, especially of Cicero, Propertius and Varro; and, as early as 1566, he put together three books of *Variae lectiones* ("Variant Readings"), which were published in 1569 at Antwerp. He embarked on an extended academic journey to Italy, ending in Rome, where he became private secretary to Cardinal Granvelle, to whom he had dedicated his *Variae lectiones*, and where he made the acquaintance of leading humanists such as Marc-Antoine Muret, Fulvio Orsini, Paolo Manuzio and Guglielmo Sirleto.

After his journey to Rome, where he was able to examine ancient monuments and consult unique manuscripts in the Vatican Library and other well-stocked private libraries (1568-1570), he returned to Louvain to continue his legal studies. Fleeing the political and religious conflict in the Low Countries, Lipsius went to visit his friend Carolus Langius (Charles de Langhe) in Liège (1571) — Langius would become Lipsius's master of Roman

Stoic philosophy in the dialogue *De constantia*.

In the spring of 1572, Lipsius moved to Vienna where he was introduced to the humanist circle at Maximilian's court, which included Ogerius Busbequius, Joannes Sambucus and Stephanus Pighius. In October Lipsius obtained the chair of history at the Lutheran University of Jena. He also completed his edition of Tacitus, which he dedicated to Emperor Maximilian II and in which the *Annals* were distinguished from the *Histories* for the first time. He left Jena briefly in 1573 to marry Anna van den Calstere in Cologne and then for good in 1574, when he returned to the Low Countries.

After a sojourn in Overijse and Louvain, he was invited to the Calvinist University of Leiden by Janus Dousa in September 1577. He referred to his Leiden period (from 1578 to 1591) the most productive of his scholarly life. Among the numerous writings he published during these years the most important were *De constantia* and the *Politica*.

Due to the bitter controversies arising from the publication of the *Politica*, Lipsius decided to return to the Catholic Southern Low Countries, settling first in Spa and then Liège (1591–1592). Having re-embraced the Catholic faith of his youth, he moved in August 1592 to Louvain, where he accepted the chair of history at the university and the chair of Latin at the Collegium Trilingue. In this final period of his life he prepared his edition of Seneca and his treatises on Stoic doctrines and physics. He also continued to write on classical scholarship and political philosophy, publishing antiquarian treatises on the cross (*De cruce*, 1593), the Roman army (*De militia Romana libri quinque*, 1595), Roman fortifications and armaments (*Poliorceticon sive de machinis, tormentis, telis libri quinque*, 1596), the grandeur of Rome (*Admiranda sive de magnitudine Romana libri quatuor*, 1598), ancient libraries (*De bibliothecis syntagma*, 1602), the Roman goddess Vesta and the Vestal virgins (*De Vesta et Vestalibus syntagma*, 1605), as well as *Monita et exempla politica* ("Political Advice and Examples," 1605), an extended historical-philosophical "mirror of princes," intended as a sequel to his *Politica*. In addition, Lipsius, appointed Royal Historiographer in 1595, was asked to write devotional tracts in honor of the Holy Virgin of Halle and Scherpenheuvel, thus supporting the religious and political agenda of the Archdukes Albert and Isabella: the *Diva Virgo Hallensis: Beneficia eius et miracula fide atque ordine descripta* (1604) and *Diva Sichemiensis sive Aspricollis, nova eius beneficia & admiranda* (1605).

Lipsius saw to the publication of his own letters, bringing out three collections or *Centuriae* (since each contained 100 epistles), in his lifetime, the first of which appeared in Leiden in 1586. He prepared another *Centuria* for posthumous publication by his executor Joannes Woverius, who, together with his fellow-executors, added a fifth *Centuria postuma*. From this vast correspondence, it is apparent that Lipsius was a central figure in the Republic of Letters of his day, renowned for his philological skills, his historical knowledge and his search for a new type of *humanitas* (civilized and humane conduct) suited to the troubled times in which he lived. The inventory of Lipsius's letters includes more than 4,300 items and 700 correspondents, among them not only Montaigne, but also such distinguished scholars as Isaac Casaubon, Henri Estienne, Joseph Scaliger, Sir Philip Sidney, Paolo Manuzio, Fulvio Orsini, Joannes Sambucus, Joachim Camerarius, Benito Arias Montano, Francisco de Quevedo, Abraham Ortelius, Hugo Grotius, and Philip Rubens, brother of the artist Peter Paul, who immortalized Lipsius in his painting *The Four Philosophers* (now in the Palazzo Pitti in Florence). Most of the letters reflect Lipsius's friendships, thoughts, feelings, teachings and attempts at self-presentation. Yet his letter collections were also meant as an extension of his humanist scholarship and his Neostoic intellectual program.

According to his Catholic biographers, Lipsius died in Louvain "a devout Catholic" during the night of 23 to 24 March 1606. They recount that he asked his wife to present his fur-trimmed robe to the statue of the *Sedes Sapientiae* in the church of St Peter at Louvain and that, surrounded by three Jesuits, he displayed "the constancy of Christian strength" (*Christiani roboris constantia*): when encouraged to think of the consolations of Stoicism, he replied: "those things were vain … this [pointing to a crucifix] is true endurance" (*illa sunt vana … haec est vera patientia*). Lipsius's return to the Counter-Reformation Catholic Church in 1591 had prepared the way for this symbolic and propagandistic use of his scholarly genius and image.

2. *De constantia*

The young Lipsius began his philological study of Seneca, like that of Tacitus, during his stay in Rome in 1569.

It was Marc-Antoine Muret who first stimulated his interest in Seneca and Roman Stoicism, giving rise to a life-long obsession which would alternate between philology and philosophy. Lipsius's philosophical interest in Roman Stoicism led to the publication of his highly successful Senecan dialogue, set in the midst of the violent religious and political struggles of the Netherlands, *De constantia in publicis malis* ("On Constancy in Times of Public Calamity", 1583/4). This was his earliest attempt to combine Stoicism and Christianity in order to create a new philosophy which would help individuals to live through the difficult period of civil and religious wars which were tearing Northern Europe apart.

A closer look at Lipsius's first Neostoic work reveals that *De constantia* was the manifesto of a humanist who was convinced that he had found in Seneca's philosophy both a consolation and a solution to the public calamities which he and his contemporaries were enduring. From Seneca's *De vita beata* (15.8), Lipsius takes the *leitmotif*: "we are born into a kingdom where obedience to God is true liberty" (*De constantia* I.14). After defining God, providence and fate, he comes to necessity (*necessitas*), the logical conclusion of their co-operation: everything which is governed by fate happens by necessity (*De constantia* I.19). The most obvious example of this natural necessity is the decay and destruction of all temporal things (*De constantia* I.15–16).

While consoling his readers, Lipsius does not deny the hubris of power, the atrocities of history or the cruelty of tyrants and emperors. Yet he tries to encourage his readers to adopt an attitude of constancy by listing a long series of *divinae clades* (divinely sanctioned disasters): horrifying examples from history meant to illustrate the utility of divine punishment and to demonstrate that evils such as earthquakes, pestilence, war and tyranny are part and parcel of the human condition — indeed, of God's plan for the preservation and improvement of the whole world. Moreover, he argues, the evils of the present time are neither particularly grave nor worse than those which existed in the past: "Just as work becomes easier if shared by more people, so too does sorrow" (*De constantia* II.26).

The truly wise man is therefore expected to accept the law of necessity (*lex necessitatis*) with steadfastness and mental fortitude While realizing "that man is but a dream of a shadow," he should show disdain for the course of human events by cultivating *constantia*: "the upright and immovable mental strength, which is neither lifted up nor depressed by external or accidental circumstances" (*De constantia* I.4). The mother of this constancy is patience, which is governed by reason. Reason (*ratio*) — as opposed to false opinions — is nothing other than a true judgment concerning things both human and divine. It is this internal transformation — based on the essential Stoic attributes of reason, freedom from the emotions, patience in adversity and subjection to God's will — which makes it possible to live contentedly amid the inevitable decay and turmoil of the world.

So, "enveloped by the mist and clouds of opinion" (*De constantia* I.2), we must never stop attempting to conquer our passions and emotions (*adfectus*) — desire, joy, fear and pain (*cupiditas*, *gaudium*, *metus* and *dolor*) — and our false opinions by means of reason. Not only do emotions disturb the equilibrium of the soul and impede constancy, they are false and dangerous, since they can upset the detachment needed by the wise man(*sapiens*). Consequently, it is necessary "to steel our mind and so temper it that we may achieve peace in the midst of turmoil and tranquility in the midst of conflict" (*De constantia* I.1). If reason, the lawful ruler of our mind, can conquer our passions and false opinions, we will be able to face public and private evil with true constancy. Due to three emotions, however —*simulatio* or deception, *pietas* or patriotism, and *miseratio* or pity for misfortunes of others — we all carry war around within ourselves. Even worse, what appears to us to be a virtue is actually a vice, for thinking that we suffer on account of the sufferings of our country causes us to grieve for our self and our property, while pity for the sufferings of others is unworthy of a wise man. We must therefore obey the Stoic injunction to extirpate all these harmful emotions.

The dialogue between Lipsius and his old friend Langius — cast in the role of the Stoic *sapiens* who had achieved mastery over his emotions by reason — was clearly intended to provide readers with something simpler than contemporary philosophy, which Lipsius criticized for its excessive subtlety, and to establish constancy as the chief virtue. Lipsius's *De constantia* thus has a different focus from the Senecan treatise *De constantia sapientis* ("On the Constancy of the Wise Man"), on which it was ostensibly modeled; for in chapters 1–12 of Book I Lipsius puts forward the virtue of constancy as a remedy for the turmoil of the times and urges readers to detach themselves completely from all feelings which might lead to any sort of emotional involvement in the political and religious wars which were raging around them.

Nevertheless, he did not counsel withdrawal from public affairs and retreat into private life. Stoics and Christians were cosmopolitans, whose "true native land was the heavens." They "should be good citizens in order to be good men" (*De constantia* 1.12) and, as such, yield to God's plan for mankind and to the immutable power of providence.

The result of Lipsius's repackaging of Stoic *apatheia* (emotionlessness) as an appropriate antidote to the religious and political passions of his day and of his transformation of Stoic fate into Christian divine providence (by subordinating fate to God instead of vice versa) was that his brand of Neostoicism became as suitable for Christians as the Aristotelianism of Thomas Aquinas and the Platonism of Marsilio Ficino.

Although *De constantia* was not Lipsius's most systematic or theoretical treatment of Stoic ethics, but rather a book of practical psychology, a manual for wise living, it acquired a leading position in European thought. Going through more than eighty editions between the sixteenth and the eighteenth centuries, over forty in the original Latin and the rest in translations into a wide range of modern European languages, the treatise, which embodied elements of militant Calvinism together with arguments on free will used by the Jesuits, became common cultural property during the Baroque period, influencing scholarship, poetry and art up to the Enlightenment.

3. *Politica*

Lipsius's *Politicorum sive Civilis doctrinae libri sex* ("Six Books on Politics or Civil Doctrine", 1589), dedicated to Count Maurice of Nassau, can be considered a sequel to *De constantia*: "just as in *On Constancy* we instructed citizens how to endure and obey, so here [we instruct] those who rule how to govern," Lipsius stated in "The Letter to the Reader." In the same way that the citizen had to follow reason (*ratio*), the ruler had to apply reason and political virtue to government, but first of all to his own life, since if "he desires to subject all things to himself, he should subject himself to reason first."

Drawing on a wide range of classical sources, above all Tacitus, Lipsius's subject in the treatise was specifically how to rule principalities. While political thinkers such as Plato, Aristotle and many others had already written on this topic, they had dealt with it more generally, not in relation to principalities. The one important exception was Machiavelli, who "led his prince along the right way to the temple of virtue and honor," but "while pursuing the path of utility, he wandered from the royal road." The humanist Lipsius intended to be practical but to avoid any concrete and contemporary applications of the general principles he set out.

Lipsius constructed his book from quotations of ancient writers — in itself a humanist *tour de force*, enabling him to show off his vast knowledge of classical literature. Montaigne described it as "a learned and carefully woven fabric." Yet, although the treatise has been characterized as not much more than a compendium of quotations, Lipsius himself emphasized that the *Politica* was not a mere compilation. Since he had imposed order on the quotations, he expressed his own thought, following the strict rules of Ramist logic, through the authority of the ancients. Moreover, in addition to classical writers, Lipsius drew on medieval and Renaissance political philosophers, including Thomas Aquinas, the Spanish scholastics, Jean Bodin and Niccolò Machiavelli.

The *Politica*, divided into six books, was concerned with the construction of civil life and the state in an ethical context. The first book was devoted to an analysis of two necessary conditions: virtue (*virtus*), which requires piety and goodness; and prudence (*prudentia*) which is dependent on use and historical memory. The second book deals with the virtues of the prince as well as the purpose of government and its various forms. Civil concord, a central issue for Lipsius, requires everyone to submit to the will of the prince, who himself must have both virtue and prudence in order to achieve this concord. In the third book Lipsius, in line with medieval and humanist mirrors of princes, focused on the distinctive virtue of the prince: political prudence (*prudentia civilis*), for which he depends both on himself and the advice of others (officials, councilors, military commanders). A prudent prince must be surrounded by prudent advisors. In the fourth and by far the longest book, the prince's own prudence (both civil and military), which must be carefully developed in the light of experience, is discussed. Two types of civil prudence — the first concerned with divine matters and the second with human affairs — are set out in the rest of Book IV. Lipsius's controversial chapters on the difficult relationship of the state to the church and on religious toleration — in his view, peace and unity could only be achieved if just one religion was allowed in any particular political community — provoked sharp attacks both from Protestants,

especially Dirk Volckertsz. Coornhert, and from the Roman Inquisition, which in 1590 placed the *Politica* on the Index of Prohibited Books. According to Lipsius, the prince should not intervene in the internal affairs of the church, much less meddle with doctrinal issues: he had no "rights in sacred matters" (*ius in sacra*; *Politica*, IV.2). It was, however, his right and, indeed, duty to secure the unity of the church, since religious discord inevitably led to civil disruption and war. Those religious dissidents who were responsible for the strife that was tearing Europe apart deserved no mercy: "Burn, cut — for the whole body [of the state] is of greater value than some of its limbs" (Lipsius took this provocative medical metaphor from Cicero). On the other hand, dissidents who practiced their faith quietly and peacefully were to be treated with toleration. In Books V and VI of the *Politica*, which dealt with military prudence, Lipsius explored issues concerning defense, the just war (*bellum iustum*), discipline and civil conflicts.

Lipsius's *Politica*, written in the heated atmosphere of civil wars and radical attempts at religious reform, can be seen as an attempt to produce a synthesis between the traditional mirror of princes, a popular genre among humanists, and Machiavelli's *Prince*. Lipsius was a self-proclaimed supporter of monarchy and a moderate form of absolutism, at least when based on Stoic virtues. The way to prevent a monarch from abusing his power was not to threaten him with revolt or tyrannicide, but rather to educate him thoroughly in Stoic ethics. Lipsius's ideal monarchy was not based on amoral despotism or Machiavellian power. Its foundation was instead Neostoic moral philosophy, whose precepts and doctrines would ensure that unruly emotions were governed by reason.

Lipsius's own traumatic experiences in the bloody civil wars of his day surely explain, at least in part, his obsessive concern for unity in both state and religion, the secular authority (*auctoritas*) of the prince and the disciplined obedience of the citizenry. Decades before Thomas Hobbes, Lipsius placed order and peace, which alone could guarantee political stability, far above civil liberties and personal freedom. That is why Lipsius, writing in Calvinist Leiden, argued in favor of a more powerful central authority in order to control revolutionary forces in an efficient way. The prince's authority must be as strong as possible, reinforcing his subjects' opinion of him. He has at his disposal three instruments of power (*praecipua vis imperii*) to achieve this: his commands, his actual power (depending on wealth, army, advisors, alliances and God's will) and, finally, his moral standards. Voluntary obedience and common consent, together with the peace and unity which they produce, are secured by the efficient operation of these three instruments (*Politica* IV.9).

Although the claim that Lipsius's *Politica* "launched the anti-Machiavellian tradition of the Counter-Reformation" (Birely, 99) is no doubt exaggerated, it is certainly true that the treatise found a wide audience and met with immense success. More than Jean Bodin in his *Six Books of the Republic* (1576) or Johannes *Althusius* in his *Politics Methodically Set Forth* (1603), Lipsius dealt with the issues which genuinely agitated his contemporaries. Even before the *Politica* came off the presses in Leiden, Lipsius was preparing himself for the criticism which he expected to encounter. In a second edition, which appeared in 1590, he included some *Breves notae* ("Brief Notes") on the first three books; and a year later he published *Liber de una religione* ("Book on One Religion"), written in response to Coornhert's objections to his views on toleration. After returning to the Catholic Southern Low Countries, Lipsius rewrote the *Politica*. This "Catholic" version, published in Antwerp in 1596 and supplied with additional notes, was an attempt to meet the criticisms of the Roman Church. Although both versions circulated throughout Europe, crossing confessional boundaries, the *Politica* was most enthusiastically received in France, Germany and Spain. During the reign of Henri IV alone, the *Politica* was published ten times in French translation. The treatise exerted a notable influence on Pierre Charron, author of *De la sagesse* (*On Wisdom*, 1601), Cardinal Richelieu, Duke Maximilian of Bavaria and the Count-Duke Olivares, among many others.

4. Later Stoic Writings

Lipsius's *De constantia* whetted the appetite of his contemporaries for further works on ancient moral philosophy. As Montaigne, one of its admiring readers, wrote:

How I wish that, during my lifetime, someone like Justus Lipsius (the most learned man left, a polished and judicious mind …), had the health, the will and sufficient leisure to compile an honest and careful account which listed by class and by category everything we can find out about the opinions of ancient philosophy on the subject of our being and our morals; it would include their controversies and their reputations, it would tell us

who belonged to which school, and how far the founders and their followers actually applied their precepts on memorable occasions which could serve as examples. What a beautiful and useful book that would be! (*Essays* II.12).

Lipsius did, in fact, go on to supply such an account, at least in relation to Stoic thought. Fearing that his poor health would prevent him from completing his edition and commentary on Seneca, Lipsius, at the end of 1602, decided to publish beforehand his *Manuductio ad Stoicam philosophiam* ("Guide to Stoic Philosophy") and *Physiologia Stoicorum* ("Physical Theory of the Stoics"). A third work in this series, to be entitled *Ethica*, was planned but never completed. In the two published treatises, which came out in 1604, Lipsius attempted to reconstruct a coherent philosophical system of Stoicism, focusing, as he had done in *De constantia*, on its compatibility with Christian doctrine.

5. *Manuductionis ad Stoicam philosophiam libri tres*

Although Lipsius made a thorough study of all the ancient Stoic sources available to readers of his time, the *Manuductio* was not a mere anthology of quotations. Using his well-honed skills as a classical scholar, he meticulously analyzed the philological, historical and philosophical aspects of Greek and Roman Stoic writings, relying primarily on Seneca and Epictetus, but also taking into account Cicero, Plutarch, Diogenes Laertius and a host of other ancient writers, including Plato, Philo Judaeus, Apuleius, (pseudo-)Hermes Trismegistus and Sextus Empiricus. We also find quotations from Scriptures and from a variety of Greek and Latin Church Fathers — Clement of Alexandria, Tertullian, Minucius Felix, Lactantius, Eusebius and St Augustine —together with later Christian writers such as Orosius and Isidore of Seville. Lipsius drew on these thinkers not only because of the historical or philosophical information which they provided on Stoic philosophers and their doctrines but also to demonstrate the uninterrupted interest in Stoic philosophy of later centuries.

The *Manuductio* starts with a history of the most important philosophical schools which existed in antiquity, followed by a discussion of the origin and succession of the various Stoic schools, their different views on the definition and parts of philosophy. He then comes to the Stoic conception of the truly wise man. Taking his cue from Aristotle (*Metaphysics* 982a), Lipsius asserts that the main characteristic of the wise man is that "he knows in a sense all the instances that fall under the universal" (*Manuductio* II.8). The wise man (*sapiens*) — whom, following the Greek Stoic Panaetius, Lipsius regarded as in a state of progress (*proficiens*) — will therefore study the physical phenomena and their causes, learning the laws of nature and their relationship to the rules of conduct in order to discover the nature of good and evil. If ethical precepts are to lead to wisdom, they must be reinforced by general doctrines and moral training. Contrary to the Stoic belief that both God and nature need to be comprehended by the use of reason, Lipsius — embracing here a Platonic epistemology more in line with Christianity — saw the understanding of God and his works as a divine gift (*Manuductio* II.10). The road to wisdom, however, can only be discovered by following the rules of conduct laid down by nature. This truth must be deduced by reasoning, which explains Lipsius's elaborate account of the Stoic theory of knowledge. Both philosophical doctrines and moral precepts are necessary and complementary to one another for an appreciation of the virtues and as guides to the good life. Without a Stoic understanding of the world and of the supreme good (*summum bonum*), life cannot be lived happily. According to Lipsius (who quotes Seneca's *De vita beata*), living happily is the same as living according to nature (*Manuductio* II.15).

Lipsius devotes considerable attention to this important Stoic dictum. Because there were only a few extant ancient testimonies, confusion arose as to the precise meaning of man's supreme good. Even Stobaeus had acknowledged that "to live according to nature" could be the same as "living according to the Good" and "living well." Lipsius correctly understood that 'living in accordance with nature' was equivalent to "living according to virtue," so that the goal was harmony with nature, with the universal law of the world and with the particular rational nature of man. In his Christianized reading of Stoic ethics, however, Lipsius adopted the more religious phrasing of Seneca and Epictetus, so that "living according to nature or virtue" became "living according to right reason," which the Stoics identified with Zeus or God, "the lord and ruler of everything" (*Manuductio* II.16, referring to Diogenes Laertius VII.88). Consequently, the wise man was the one who obeyed God.

Having quoted the same passage in *De constantia* (I.14), in a similarly religious vein, Lipsius once again asserted, with his "Christian" Seneca, that "we are born into a kingdom where obedience to God is true liberty"

(*Manuductio* III.12). Here, however, he explained why the ancient Greek Stoic Cleanthes could rightly say that our common, universal nature is God himself. If man is to obey his own nature, Lipsius argued, he must not oppose the universal laws of human nature; and these laws are dictated by the reason or *logos* which the Stoics equated with God.

Reason, for Lipsius, is a constituent part of the nature which will lead man to a life of virtue (*Manuductio* II.17). Not surprisingly, however, he replaces the Stoic *logos* with the Christian *logos* or "Word of God" from the Gospel of St John. Our own individual natures, as parts of nature or God, function in the same way as do souls in the human body: they are God dwelling in the human frame (*Manuductio* II.19). By identifying the Stoic *logos* with the Christian God, Lipsius is able to conclude, along with Cicero and Clement of Alexandria, that the Stoic supreme good is equivalent to faith in God. Virtue and wisdom come from the source of all knowledge: God. The Platonic contemplation of the Good and the Stoic exploration of the relationship of individual to universal nature are both tantamount to the study of God and his *logos,* Christ. Therefore, the virtue which the Stoics regard as the *summum bonum* is the right attitude towards God; and this virtue is the only way to achieve the good life (*Manuductio* II.19).

Starting from the Stoic dictum that the *summum bonum* consists of virtue alone and that only virtue is good, Lipsius maintains, following Seneca (*Letter* LXXI.4), that the supreme good must also be *honestum* or morally honorable, and that it is limited to the soul, the rational part of man (*Manuductio* II.20). If everything is judged in relation to the standard of its own good, this standard in man is reason. A man whose soul possesses reason has complete control over good and evil. In contrast to the views of the Platonists and Peripatetics, Seneca considers virtue to be sufficient on its own for the honorable life, and for the virtuous life, man needs to be concerned solely with his own conduct. Like Seneca's *sapiens*, Lipsius's wise man,having control over himself, chooses external things only when they are in accordance with nature and, as such, morally honorable. External things are good because the wise man, in his prudence and virtue, has selected them. Choosing rationally among things which are natural but indifferent with respect to happiness is the foundation of true virtuous action. Because only that which is perfect by nature can be called the good — just as the *summum bonum* is located in God, who is perfect — the good does not exist in man until both he and his reason are perfected (*Manuductio* II.22, referring to Seneca, *Letter* CXXIV).

For all his devotion to the Stoics, Lipsius presented a rather eclectic account of their moral philosophy, cutting and trimming as religious orthodoxy required, since by no means all Stoic teachings were compatible with Christianity. It was for this reason that he rejected the Stoic doctrine of ethically indifferent actions (*Manuductio* II.23). It also explains why he embraced some of the Stoic paradoxes, such as the notion that a kingdom should please the wise man no more than slavery (*Manuductio* III.12), which reinforced Christian humility, while rejecting others, such as the Stoic dictum that the wise man was, by his own decision, at liberty to take his own life (*Manuductio* III.22–23), which was blatantly opposed to Christian belief.

Physiologiae Stoicorum libri tres

Central to Lipsius's insight into Stoic philosophy was his perception that its ethics and physics were inseparable: it was not possible to live one's life in accordance with nature, as Stoic ethics demanded, without a full knowledge of the physical workings of nature. He develops this theme most fully in the companion piece to the *Manuductio*, the *Physiologia Stoicorum*.

In this treatise Lipsius attempts not only to reconstruct Stoic natural philosophy in detail, following the traditional didactic order of the doxographical tradition, but also to reassert its importance for Stoic ethics and theology. Here again the main burden of Lipsius's work is to explain away conflicts between Stoic physics and Christianity or, failing that, to remove unresolved contradictions from his Christianized, Neostoic natural philosophy. To achieve this goal, he employs three different techniques for dealing with problematic Stoic doctrines: interpreting them allegorically, finding similarities with Christian beliefs and imposing Neoplatonic "corrections" on them.

Lipsius made his intentions clear right from the start. Endorsing the Stoic position that the study of nature and its workings was an indispensable part of philosophy, he cited the well-known statements of Plato (*Theaetetus*

155D) and Aristotle (*Metaphysics* 982b) that amazement was the motive force of philosophy (*Physiologia* I.2). In addition, he maintained that the study of higher matters, such as the true nature of God and the universal laws of nature, could serve as an antidote to involvement in petty quarrels — the same role which, in *De constantia*, he had assigned to constancy and the Stoic mastery of the emotions by reason.

Lipsius connected the Stoic definition of nature found in Diogenes Laertius (VII.156), "a craftsmanlike fire proceeding to create," to the one provided by Stobaeus (*Eclogues* I.29) and Plutarch (in fact he quotes Aetius; cf. SVF II.1027): "God is a craftmanlike fire proceeding methodically to create the world, and containing within itself all the seminal reasons; then, in accordance with these, everything is constructed by fate" (*Physiologia* I.6).

According to Lipsius, this showed that the Stoics believed the world to be the principal creation of God, in whom were contained the seeds of fate which controlled the birth of individual things. This fire or God, containing the seminal reasons (*rationes seminales*), ideas or forms of all existing things, is a Lipsian innovation, deriving from the Neoplatonic and Christian traditions (he quotes John of Damascus, *De orthodoxa fide* 13). Lipsius compares this notion to the biblical account of Moses seeing the light glowing in the bush (Exod. 3:2) and the pillar of fire which leads the Israelites through the wilderness (Exod. 14:19), and also to the burning tongues of the Apostles (Acts 2:3; *Physiologia* I.6).

Lipsius is indebted as well to the *Corpus Hermeticum*, which he frequently cites when dealing with the notion of Platonic ideas and their relation to God. Arguing that God is not only the divine fire of the Stoics but also the *spiritus igneus* ("fiery breath"), he quotes Posidonius and Hermes Trismegistus, with the aim of demonstrating that a similar view can be found in Christianity: no one sees God, and yet everyone sees God daily in all things (*Physiologia Stoicorum* I.7, citing Stobaeus, *Eclogues* I.2.19 and *Corpus Hermeticum* XI.16). He rejects, however, as incompatible with Christianity, the Stoics' pantheistic equation of God with the world and their belief that the divine principle is corporeal (*Physiologia* I.8).

Lipsius was nonetheless prepared to accept the view of God as the world soul, which permeates every living thing (*Physiologia* I.8–9). He identified fate with God's providential reason (*Physiologia* I.12) and adopted St Augustine's view (*De civitate Dei* V.8) that fate does not impinge in any way on the free will of God (*Physiologia* I.12). Although fate causes everything, not every action is a direct result of it. Human beings thus preserve their moral liberty and responsibility in the sphere of *causae secundae* ("secondary causes"). Lipsius was a Christian thinker, as well as a Stoic one, and in this capacity he drew on Aristotle's *De generatione animalium* (769a-773a) to explain the existence of evil in a world created by a supremely benevolent God: deformed creatures and monstrosities which seem to be contrary to nature are actually in accordance with the overall plan of nature and divine providence (*Physiologia* I.13).

If Lipsius did violence to the Stoic conceptions of matter, body and God in order to keep faith with Christianity, he also violated certain Christian teachings when defending the Stoic view of the soul as a vital *pneuma* ("spirit" or "breath"; *Physiologia* III.9, citing Diogenes Laertius VII.157). A more detailed analysis of Stoic beliefs about the soul might have brought to the surface embarrassing incompatibilities with Christian doctrine. This would not have suited his selective approach to Stoicism, whose purpose was to produce a perfect marriage of pagan and Christian elements, which would serve to enhance the truths of Christianity. However inelegant some of Lipsius's "adaptations" might seem, they belonged to the carefully considered program of a humanist who, by promoting free will, virtue and social commitment, based on a synthesis of Christian and Stoic ethics, wanted to achieve an acceptable, unifying and practicable Christian *humanitas*.

It should be emphasized that Lipsius did not seek to develop a new philosophy but rather wanted to produce a better "understanding of Seneca." Nevertheless, it has been claimed that his elucidation of Stoicism gave new meaning to concepts such as freedom, determination, nature and reason, providence and God, and provided European intellectuals with a new awareness of the world, rationality, free will and individuality. It is well known that Lipsian Neostoicism had a direct influence on many seventeenth-century writers — Guillaume du Vair, Montesquieu, Bishop Bossuet and Pierry Bayle in France; Francis Bacon and Joseph Hall in England; and Francisco de Quevedo and Juan de Vera y Figueroa in Spain, to name but a few. One could go further and say that no mention of Stoicism in the seventeenth and eighteenth centuries was complete without a reference to Lipsius's *Manuductio*, which became the classic work on Stoicism for a century and a half. The most important

histories of philosophy — e.g., those by Georgius Hornius (1620–1670), Thomas Stanley (1625–1678), Gerardus Johannes Vossius (1577–1649), Joannes Jonsius (1624–1659), Henning Witte (1634–1696), Johannes Franciscus Buddeus (1667–1729), Burckhard Gotthelf Struve (1671–1738),Christoph August Heumann (1681–1764) or Johann Jakob Brucker (1696–1770) — all cite Lipsius's historical and philosophical introductions to Stoic physics and morals. His two systematic treatises on Stoic philosophy, "pleading its cause before the court of Christianity" (Spanneut, 239), found a prominent place in the library of Spinoza and of other major philosophers of the early modern era, including Descartes and Leibniz; and it was from Lipsius that Locke first learned about Roman Stoicism.

Bibliography

Lipsius's Works:

Complete Works

- *Opera omnia*, published in two folio volumes at Lyons by Horace Cardon in 1613. Unofficial edition published in Antwerp in 1614 in seven quarto volumes. Official edition published by Balthasar Moretus in Antwerp in 1637 in four folio volumes, the last of which contains a detailed index compiled by Franciscus Raphelengius. A fourth edition, published in Wesel by André van Hoogenhuysen in 1675. This edition, in 8 octavo volumes, was reprinted by Olms Verlag in Hildesheim in 2003.
  (For a full bibliographical description of all editions of Lipsius's works, see Ferdinand Vander Haeghen and Marie-Thérèse Lenger, *Bibliotheca Belgica: bibliographie générale des Pays-Bas,* 5 vols (Brussels: Culture et Civilisation, 1964), III: 883–1125).

De constantia

- (1584) *De constantia libri duo, qui alloquium praecipue continent in publicis malis* (Leiden: C. Plantin).
- (1584) *Twee Boecken vande Stantvasticheyt. Eerst int Latijn gheschreven door I. Lipsius; Ende nu overgheset inde Nederlantsche taele door I. Moerentorf* (Leiden: C. Plantin).
- (1584) *Deux Livres De La Constance De Iuste Lipsius, Mis en François par de Nuysement* (Leiden: C. Plantin).
- (1600) *O Stalości Księgi dwoie. Barzo roskoszne y użyteczne. Teraz świeżo z łacińskiego ná rzecz polską przełożone y annotácyámi krotkiemi obiáśnione przez Janusza Piotrowicza* (Vilnius: J. Karcan). [Polish translation by Janus Piotrowicz].
- (1616) *Libro De La Constancia De Iusto Lipsio. Traducido De Latin En Castellano por Juan Baptista de Mesa* (Seville: M. Clavijo, 1616).
- (1939) *Two Bookes of Constancie Written in Latine by Iustus Lipsius*, English ed. by Sir John Stradling [1594], edited with an introduction by Rudolf Kirk (New Brunswick: Rutgers University Press).
- (1873) *Traité De La Constance*. Traduction nouvelle, précédée d'une notice sur Juste Lipse par Lucien du Bois (Brussels and Leipzig: H. Merzbach).
- (1965) *Justus Lipsius, Von der Bestendigkeit [De Constantia]. Faksimiledruck der deutschen Übersetzung des Andreas Viritius nach der zweiten Auflage von c. 1601 mit den wichtigsten Lesarten der ersten Auflage von 1599*, ed. L. Forster (Stuttgart).
- (1983) *Over standvastigheid bij algemene rampspoed*. Vertaald, ingeleid en van aantekeningen voorzien door Piet H. Schrijvers (Baarn: Ambo).
- (1998)*De constantia. Von der Standhaftigkeit*, ed. Florian Neumann, Excerpta Classica, 16 (Mainz: Dieterich'sche Verlagsbuchhandlung).
- (2006)*Justus Lipsius On Constancy/De Constantia*, ed. J. Sellars and transl. by Sir John Stradling(Exeter: University of Exeter Press).

Politica

- (1589) *Politicorum sive Civilis doctrinae libri sex* (Leiden: C. Plantin).

- (1590) *Politica Van Iustus Lipsius Dat is: Vande Regeeringhe van Landen ende Steden in ses Boecken begrepen… Overgheset wten Latijn in Nederlantsche sprake Deur Marten Everart B[rugensis]* (Franeker: G. vanden Rade).
- (1590) *Les Six Livres Des Politiques, Ou Doctrine Civile De Iustus Lipsius. Par Charles le Ber* (La Rochelle: M. Villepoux).
- (1594) *Sixe Bookes of Politickes or Civil Doctrine*, Done into English by William Jones (London: R. Field); facsimile reprint Amsterdam: Theatrum Orbis Terrarum, 1970.
- (1595) *Politica Panskie, To iest Navka, Iako Pan Y Kazdy Przelozony Rządnie zyć y spráwować sie ma… ná Polski świéżo y pilnie przełożoná przez Pawla Sczerbica* (Cracow: Lazarus). [Polish translation by Paul Sczerbic].
- (1599) *Von Unterweisung zum Weltlichen Regiment, Oder von Burgerlicher Lehr Sechs Bucher Iusti Lipsii… in unsere Hochteutsche Sprach transferirt und ubergesetzet. Durch Melchiorem Haganaeum* (Amberg: M. Forster).
- (1604) *Los Seys Libros De Las Politicas O Doctrina Ciuil de Iusto Lipsio… Traduzidos de lengua Latina en Castellana por don Bernardino de Mendoça* (Madrid: E. Bogia).
- (1604) *Delle Politica Overo Dottrina Civile Di Giusto Lipsio Lib. VI. … Tradotto Dal Signor Antonio Nvmai* (Roma: G. Martinelli – G. Facciotto).
- (1704) *Politicorum sive Civilis Doctrina libri sex, qui ad Principatum maxime spectant*, ex instituto Matthiae Berneggeri, cum indice accurato, praemissa dissertatione Joh. Henr. Boecleri *De Politicis Lipsianis*. Mit einem Vorwort herausgegeben von W. Weber (Hildesheim: G. Olms, 1998) [Frankfurt-Leipzig].
- (2004) *Politica — Six Books of Politics or Political Instruction*, ed. J. Waszink, Bibliotheca Latinitatis Novae, 5 (Assen: Van Gorcum).

Stoic treatises

- (1604a) *Manuductionis ad Stoicam philosophiam libri tres, L. Annaeo Senecae, aliisque scriptoribus illustrandis* (Antwerp: J. Moretus. (1610b) revised edition Antwerp, J. Moretus.
  [A few chapters have been translated into English by Robert V. Young in J. Kraye (ed.), *Cambridge Translations of Renaissance Philosophical Texts* (Cambridge: Cambridge University Press, 1997), I: *Moral Philosophy*: 200–209; and into French in J. Lagrée (see below).]
- (1604a) *Physiologiae Stoicorum Libri Tres, L. Annaeo Senecae, aliisque scriptoribus illustrandis* (Antwerp: J. Moretus). (1610b) revised edition Antwerp, J. Moretus.
  [Some extracts have been translated into French in J. Lagrée (see below)].
- (1644) *Iusti Lipsii Philosophia & Physiologia Stoica* (Leiden: J. Maire).

Seneca edition

- (1605a) *L. Annaei Senecae Philosophi Opera, quae exstant omnia*, *a Iusto Lipsio emendata, et scholijs illustrata* (Antwerp: J. Moretus); (1615b) revised, second edition.

Monita et exempla politica

- (1605a) *Monita et exempla politica. Libri duo, qui virtutes et vitia principum spectant* (Antwerp: J. Moretus. (1606 and 1613) reprint editions Antwerp, J. Moretus.
  [A modern edition with English translation has been prepared by M. Janssens, *Collecting Historical Examples for the Prince. Justus Lipsius' Monita et exempla politica (1605)/ Edition, Translation, Commentary and Introductory Study of an Early Modern Mirror-for-Princes* (Unpublished PhD: Leuven University, 2009).]

Interessante *Saggio* uploaded su "academia.edu" da John Sellars: **"Stoic Fate in Justus Lipsius's *De Constantia* and *Physiologia Stoicorum*",** di cui diamo l'ABSTRACT e qualche breve stralcio:

ABSTRACT: In his *De Constantia* of 1584, Justus Lipsius esamine the Stoic theory of fate, distancing himself from it by outlining four key points at which it should be modified. The modified theory is often presented as a distinctly Christianized form of Stoicism. Later, in his *Physiologia Stoicorum* of 1604 [nelle due Edizioni pubblicate in questo stesso anno (1604), ad Anversa dal Morato, e a Parigi dal Perier, per le rispettive sedi dell'*Officina Plantiniana*], Lipsius revisits the Stoic theory, this time offering a more sympathetic reading, with the four modifications forgotten. It is widely assumed that Lipsius's position shifted between these two works, perhaps due to a better grasp of the stoic position by rhe time of the later work. I […] argue that in fact there is no great distance between the two accounts and that both find only one point of difficulty with the Stoic theory, a point that Lipsius himself presents in both works as merely a matter of expression.

1. *Lipsius and the Neostoic Project*

Justus Lipsius (1547-1606) has been credited as the founder of Neostoicism, doing for the ancient Stoics what Marsilius Ficino had done for Platonism before him and what Pierre Gassendi would do for Epicureanism after. Like Ficino and Gassendi, Lipsius's project involved making a group of pagan ancient philosophers palatable to a contemporary Christian audience. …Stoic philosophy had been admired by later thinkers throughout the middle ages and early renaissance, especially elements of their ethics,… However, when it came to their physics matters became more complicated. High-minded sentiments about virtue and indifference towards possessions were one thing, but a throughgoing determinism that appeared to deny free will, miracles, and even limit the will of God, were quite another. …Christian admirers of Stoicism found themselves increasingly faced with this sort od uncomfortable doctrine that they could not so easily embrace. As just such an admirer, Lipsius set out to present to his contemporaries a version of Stoicism that faced this problem head on. He did so in his *De Constantia* of 1584, a work that proved so popular that it went through numerous editions and was translated into all the major vernaculars. In this work,taking the form of a dialogu in two books, Lipsius presents Stoicism as an antidote to the vicissitudes of fortune. ….The horrors produced by such conflict [as the Civil War at the Lipsius's time] he names 'public evils' (*mala publica*). However, as a Stoic, Lipsius is committed to the claim that these external events are strictly speakingneither good nor evil in themselves, and the task of *De Constantia* is to offer arguments designed to undermine the emotional impact of such events. He does so by offering four arguments about the nature of such public evils: i) the are imposed by God; ii) they are necessary and the product of fate; iii) they may in fact be profitable to us; iv) they are in fact neither grievous nor unusual. ….. Twenty years later, Lipsius returned to the same issue but appeared to offer a quite different account. In 1605, the year before he died, Lipsius published his magnificent folio edition of the prose works of Seneca, containing a life of Seneca, introductions to each of Seneca's works, along with a detailed commentary. As companion pieces to this edition, Lipsius also published the year before, in 1604, two volumes offering a comprehensive introduction to Stoic philosophy: the "*Manuductio ad Stoicam Philosophiam*" and the ***"Physiologia Stoicorum***" [Anversa: Plantin-Moretus, 1604; **Parigi: Plantin-Perier, 1604**]. These works gathered together and organized much of the ancient doxographical evidence for Stoicism as a philosophical system for the first time. While engaged in this work Lipsius inevitably revisited the problems associated with the Stoic theory of fate, and in the ***"Physiologia Stoicorum***" offered a fresh analysis of the Stoic position. This time, though, he argued that the Stoic position was compatible with Christian doctrine, without the need for modification. Taking his lead from Augustine, Lipsius claimed that although the Stoics were sometimes clumsy [*maldestri*] in the way in which they talked about fate, ultimately there was no great divide between the Stoic and Christian thinking about the relationship between the necessity of fate and the providential will of God. It has often been assumed that this apparent shift in positions between *De Constantia* and the ***"Physiologia Stoicorum***" reflects, a shift in Lipsius's own grasp of the Stoic account of fate. With twenty years of further study, including much time gathering end examining evidence for his later Stoic works, Lipsius developed a more sophisticated understanding of the Stoic position that was a significant improvement on his incomplete grasp at the time of writing *De Constantia*, so the story goes. …I [*J. Sellars*] argue that this is not the case…. Lipsius already had a full grasp of the Stoic position at the time of writing *De Constantia*. … the headline statements in *De Constantia* warning readers of the dangers of the Stoic position are effectively undermined by other statements in the text which suggest that Lipsius both i) already had a complete grasp of the Stoic position, and ii) was himself well aware that his headline statements were misleading….. Lipsius's account of Stoic fate in *de Constantia* forms part of a taxonomy of different conceptions of fate made during the course of an argument for the claim that everything happens according to necessity. ….Lipsius distinguishes between four different types of fate (*fatum*): mathematical (*mathematicum*), natural (*naturalis*), violent (*violentum*), and true (*verum*). He identifies the Stoic theory of fate with violent fate and then suggests that there are four important points where the conception of fate differs from true fate…. The first of the four types of fate is mathematical fate (MF), which is defined as "that which binds and connects firmly all actions and events to the power of the stars and position of the planets. Lipsius associates MF with the Chaldeans and goes on to cite Hermes Trismegistus as a philosophical proponent of this view. However Lipsius dismisses MF as foolish and wastes no further time on it. …. Next comes

natural fate (NF). This is defines as "the order of natural causes, which (unless hindered [*impedite*]), by theire power and nature produce a fixed and identical effect" [*Const.1.18 (56; Juste Lipse, 142): "Ordinem caussarum naturalium, quae (nisi impediantur) vi & natura sua certum eundemque producunt effectum"*]. This is Aristotle's understanding of fate, or at least an Aristotelian understanding of fate, and Lipsius mentions Theophrastus and Alexander of Aphrodisias. However NF merely refers to regularity within nature and does not address itself to the wider issue of determinism with which Lipsius is concerned. Consequently it too is passed over with little comment. Lipsius then turns to violent fate (VF), which he credits to the Stoics….. Lipsius borrows his definition of VF directly from Seneca, defining it as "the necessity of all things and actions which no force may break" [ibid.: *"necessitate rerum omnium actionumque quam nulla vis rumpat"*. The definition is a direct quotation from Seneca, *Naturales Quaestiones,* 2.36, where it forms part of an extended discussion of fate…]. On the basis of this definition Lipsius notes that the Stoics have been charged with i) making God subject to fate and ii) making the actions of our will subject to fate. …. Last, but emphatically not least, we come to what Lipsius calls true fate (TF), which he defines as "an eternal decree of providence" [*Const. 1.19 (60; Juste Lipse, 144): "aeternum providentiae decretum"*.] This definition makes the necessity of fate the product of providence, and Lipsius goes on to identify providence with God's will. Fate, still conceived as the order of causes within nature, now becomes the *product* of God's will rather than a force so all encompassing that it might in some way restrict God's will. Whereas with VF it appeared that God might be subject to the necessity of fate, with TF God is the author of fate. By insisting on a conceptual distinction between fate and providence, then, Lipsius thinks he can offer a more attractive definition of fate that avoids the objections that have been raised against the Stoics. However this solution seems to involve a significant departure from orthodox Stoicism, for the separation of providence from fate implies a similar distinction between God and nature. God's will is no longer identified with the order of causes *in* nature, but rather is something distinct that produces that order, and so consequently God is no longer identified with nature. On the basis of these definitions it looks as if Lipsius wants explicitly to distance himself from the Stoic conception of fate, or at the very least offer a radically revised version of it. As we have seen, Stoic fate (SF) is an example of VF, and as such is subject to the two objections that have been raised against VF, namely subjecting both God and human action to an unbreakable necessity. By contrast, TF gets round these objections by introducing a distinction between fate and providence. …. While some passages imply that the Stoics held a version of VF, others imply a position muche closer to TF. The most troublesome passage for Lipsius, around which it seems the entire debate is hinged, comes from Seneca: << Whatever it is that ordained us so to live, so to die, by the same necessity binds also the gods. One unchangeable course bears along the affairs of men and gods alike. Although the great creator and ruler of the universe himself wrote the decrees of Fate, yet he follows them. He beys forever, he decreed but once. >> (*De Providentia, 5.8*). Superficially this might be seen to imply a version of VF, yet it is equally clear that Seneca's God is the author of fate, so if he is bound by anything it is by his own decree, as the final line makes plain. Other fragments for the early Stoics simply seem to identify God, providence, and fate all together. This sort of identification at least means that God is not *subject* to fate. ….

2. *Lipsius on Stoic fate in "**Physiologia Stoicorum**"*

…. Lipsius's later discussion of the Stoic theory of fate in his 1604 work *"**Physiologia Stoicorum**" Libri Tres*, published twenty years after the *De Constantia*. ….the apparently revised assessment of the Stoic theory of fate in this work differs very little from the account already present in his earlier discussion. The principal difference is that this time Lipsius is explicit and unequivocal in his defence of the Stoic position [It is worth noting, however, that the heading of this chapter begins with the statement "*e providential fatum consequi*", that fate follows from providence, echoing one of the characteristics of TF outlined in *De Constantia*.]. Lipsius opens his discussion by contrasting Stoic fate (SF) with Platonic fate (PF). Whereas PF (that is, the Middle-Platonist theory of fate, here represented by Plutarch and Apuleius) involves a complex hierarchy of differing levels of providence both within and above Nature, SF is more economical, identifying fate with providence and understanding both as the will of God. Consequently the Stoics often use the terms 'fate', 'providence', and 'God' as broadly synonymous. …. However, *contra* Seneca, Lipsius continues to insist on some form of conceptual distinction between providence and fate: while fate is the law (*lex*) that determines all events, providence is the reason (*ratio*) that produces that law. This looks like a push in the direction of TF, in which fate remains distinct from the product of providence, the latter identified with the will of God. ….

[Dalla *Presentazione* della Conferenza Internazionale *"Justus Lipsius and Natural Philosophy"* (30/11/2007; Royal Academy of Belgium, Brussels): << Justus Lipsius (1547-1606) is often remembered in the context of the history of Neostoic moral and political philosophy. Departing from such commonly accepted treatments, the present international conference aims to tackle his natural philosophy and influence on early modern science, by

concentrating on his treatise *Physiologia stoicorum* (Antwerp, 1604), which also shows considerable Platonic and Hermetic dimensions and thus is more than a simple restoration of the ancient Storic physics. >>]

IVSTI LIPSI
MONITA ET EXEMPLA
POLITICA.
LIBRI DVO,
Qui VIRTVTES ET VITIA Principum ſpectant.
ANTVERPIÆ,
EX OFFICINA PLANTINIANA,
Apud Balthaſarem Moretum, & Viduam
Ioannis Moreti, & Io. Meurſium.
M. DC XXV.
Cum Priuilegiis Cæſareo & duorum Regum, & Principum Belgarum.

Justus Lipsius (Joost Lips)

Overijse 1547 - Leuven 1606

Umanista fiammingo. Formatosi ad Ath presso i gesuiti poi a Lovanio, L. si orientò subito verso la filologia pubblicando studi eruditi ed edizioni fondamentali (tra queste, le edizioni di Tacito, 1574; Valerio Massimo, 1585; Seneca, 1589-1605). Dopo essere stato a Roma, accettò in Germania una cattedra di latino nell'univ. luterana di Jena (1572-74); insegnò poi, per breve tempo, a Lovanio (1576), passò quindi all'univ. calvinista di Leida (1578). Questo fece pensare a una adesione al protestantesimo; si trattò invece di un esteriore accomodamento alle circostanze; infatti L., conciliatosi coi gesuiti, insegnò (dal 1592) storia a Lovanio. Complessa è la personalità di L. che, per la sua stessa erudizione e per l'influenza esercitata su di lui da Tacito e Seneca, si configura secondo un vago sincretismo di tipo erasmiano, ispirato da un universalismo stoicizzante. Questo atteggiamento si ripercuote nelle opere di carattere etico-politico ove affronta alcuni dei principali problemi della polemica postmachiavellica e tacitiana: così per i rapporti tra politica e morale cerca nella «prudenza» una via alla loro conciliazione (giustificando l'astuzia e la frode «prudentemente» mescolate alla virtù), e, per il «tiranno», si dichiara disposto più a sopportare un regime dispotico che ad ammettere il diritto alla rivoluzione; si pronuncia anche contro la tolleranza religiosa, ma poi nega che si debbano perseguitare gli eretici.
(*Dizionario di Storia* - 2010)

Opere principali: *Politicorum sive Civilis Doctrinae Libri Sex* (Leiden: Plantijn, 1589); *De Constantia Libri Duo, Qui alloquium praecipue continent in Publicis malis* (Antwerpen: Plantijn, 1584); *Manuductionis ad Stoicam Philosophiam Libri Tres, L. Annaeo Senecae, aliisque scriptoribus illustrandis* (Antwerpen: Plantijn-Moretus, 1604); *Annaei Senecae Philosophi Opera, Quae Existant Omnia, A Iusto Lipsio emendata, et Scholiis illustrata* (Antwerpen: Plantijn-Moretus, 1605); *Diva Virgo Hallensis*(1605).

Bibliografia: B. Anderton, *A Stoic of Louvain: Justus Lipsius*, in *Sketches from a Library Window*, Cambridge, Heffer 1922, pp. 10-30; A. Gerlo, ed., *Juste Lipse (1547-1606)*, «Travaux de l'Institut Interuniversitaire pour l'étude de la Renaissance et de l'Humanisme», IX, 1988; J. Lagrée, *Juste Lipse et la restauration du stoïcisme: Étude et traduction des traités stoïciens De la constance, Manuel de philosophie stoïcienne*, Physique des stoïciens, Paris, Vrin 1994; Id., *Juste Lipse: destins et Providence*, in P.-F, Moreau, ed., *Le stoïcisme au XVI^e^ et au XVII^e^ siècle*, Paris, Albin Michel 1999, pp. 77-93; Id., *La vertu stoïcienne de constance*, in P.-F, Moreau, *op. cit.*, pp. 94-116; M. Laureys, ed., *The World of Justus Lipsius: A Contribution Towards his Intellectual*

Biography, «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», LXVIII, 1998; A.H.T. Levi, *The Relationship of Stoicism and Scepticism: Justus Lipsius*, in J. Kraye and M.W.F. Stone, eds, *Humanism and Early Modern Philosophy*, London, Routledge 2000, pp. 91-106; M. Marin, *L'influence de Sénèque sur Juste Lipse*, in A. Gerlo, *op. cit.*, pp. 119-126; M. Morford, *Stoics and Neostoics: Rubens and the Circle of Lipsius*, Princeton University Press 1991; Id., *Towards an Intellectual Biography of Justus Lipsius – Pieter Paul Rubens*, «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», LXVIII, 1998, pp. 387-403; G. Oestreich, *Neostoicism and the Early Modern State*, Cambridge University Press 1982; J.L. Saunders, *Justus Lipsius: The Philosophy of Renaissance Stoicism*, New York, The Liberal Arts Press 1955; L. Zanta, *La renaissance du stoïcisme au XVI^e siècle*, Paris, Champion 1914.

Hiro Hirai

Seneca's Natural Questions *in Lipsius'* Physiologia Stoicorum *(1604)*

Seneca's NQ	Lipsius' PS I	PS II	PS III	Total
Preface I	***12***	***2***	***0***	***14***
I	***0***	***1***	***0***	***1***
II	***6***	***4***	***1***	***11***
III	***0***	***15***	***1***	***16***
IV	***0***	***1***	***0***	***1***
V	***0***	***1***	***0***	***1***
VI	***1***	***2***	***0***	***3***
VII	***2***	***3***	***1***	***6***
Total	**21**	**29**	**3**	**53**

Table 1: *PS* = Justus Lipsius, *Physiologia Stoicorum libri tres: L. Annaeo Sencae aliisque scriptoribus illustrandis*, Antwerp, ex officina, Plantiniana, 1604

PS, Liber I

1. Aditus in sermonen, aliquid de ordine in docenda philosophia juxta Stoicos. Placere quibusdam, et nobis, a physicis ordiri.

2. Physica laudata. Naturam communem et nostram eo ducere, fructum etiam invitare.

VI, 4, 2: "Quod, inquis, erit pretium operae? Quo nullum majus est, nosse naturam. Neque enim quicquam habet in se hujus materiae tractatio pulchrius, cum multa habeat futura usui, quam quod hominem magnificentia sui detinet: nec mercede, sed miraculo colitur."

I, prf, 7: "inter sidera ipsa vagatem, divinum pavimenta ridere, et totam cum auro suo terram."

I, prf, 8: "terrarum orbem despicientem, angustum, et magna ex parte mari opertum", dicere: "Hoc est punctum, quod inter tot gentes ferro et igni dividitur."

I, prf, 10: "formicarum iste discursus est, in angusto laborantium."[3]

[3] VI, 4, 2: «Quale sarà» dici «il frutto di questa fatica?» Quello di cui non v'è altro più grande, conoscere la natura. Infatti lo studio di questa disciplina, che pur riserva molti vantaggi, nulla ha in sè di più bello del fatto che attrae l'uomo con il suo splendore e viene coltivato non pre profitto ma per i suoi portenti» ; I, prf, 7: vagando fra le stelle, irridere i pavimenti preziosi e la terra con tutto il suo oro; I, prf, 8: gettando dall'alto uno sguardo verso la terra, minuscola, ricoperta in gran parte dal mare … dire: «è proprio questo quel granello che tanti popoli si spartiscono col ferro e col fuoco»; I, prf, 10: è una processione di formiche che si affannano in angusto spazio (trad. P. Parroni).

3. Physicae partitio, et a principiis ordiendum videri, primumque a Deo et divinis; quae pars theologia naturalis dicta.

I, prf, 12: “et hoc habet argumentum divinitatis suae, quod illum divina delectent: nec ut alienis interest, sed ut suis.”

VII, 30, 1: “Si enim intramus templa compositi, si ad sacrificium accessuri vultum submittimus, togam adducimus, si in omne argumentum modestiae fingimur, quanto hoc magis facere debemus, cum de sideribus de stellis de Deorum natura disputamus, ne quid temere, ne quid imprudenter aut ignorantes affirmemus aut scientes mentiamur.”[4]

4. Duo reum principia Stoicis esse, efficiens et patiens; illud Deum, hoc materiam.

5. Eaipsa naturas appellari, sed eminenter, Deum. Itemque mundum in hoc nomen venire.

II, 45, 2: “Vis naturam vocare, non peccabis. Est enim ex quo nata sunt omnia.”[5]

6. Definitio communis naturae, id est Dei. Ignem esse, et dici Stoicis, atque etiam priscis.

7. Aliae definitiones Dei, in quibus spiritus, animus, mens, ratio dicitur, et per omnia diffundi.

I, prf, 13: “opus suum intra et extra tenere.”

II, 45, 1: “[Jovem appelat] Animum ac spiritum mundani hujus operis”[6]

8. Mundum ipsum Deum etiam Stoicis dici, sed proprie tamen ejus animam.

II, 45, 3: “Vis Deum mundum vocare, non falleris. Ipse enim est totum quod vides, totum operibus suis inditus, et se sustentans vi sua.”

I, prf, 13: “Quid est Deus? Mens universi. Quid est Deus? totum quod vides, et quod non vides totum.”

I, prf, 14: “Quid inter naturam Dei et nostram interest? nostri melior pars est animus: in illo nulla pars extra animum.”[7]

9. Obscura aut impenetrabilis Dei notitia: sermones ancipites : attribui tamen quaedam recte a Stoicis, et primo unitamtem.

VII, 3, 4: “Sive illis tanta subtilitas (et claritas) est quantam consequi acies humana non possit, sive in sanctiore sucessu majestas

tanta delituit.”

II, 45, 2-3: “Vis illum fatum vocare, non errabis. Hic est ex quo suspensa sunt omnia, causa causarum. Vis illum providentiam,

recte dices. Est enim cujus consilio huic mundo providetur, ut inconcussus eat et actus suos explicet. Vis naturam vocare, non

---

[4] I, prf, 12: e ha questa prova della sua divinità, che sente diletto per le cose divine e vi partecipa non come le fossero estranee, ma come fossero sue proprie ; VII, 30, 1 : Se entramo in un tempio compunti, se nell’accingerci ad un sacrificio chiniamo il volto, ci aggiustiamo la toga, ci disponiamo a dare ogni prova della nostra devozione, quanto più dobbiamo farlo quando parliamo degli astri, dei pianeti, della natura degli dèi, perché per sconsideratezza non ci capiti o di fare affermazioni ignorando l’argomento o, pur conoscendolo, di dire cose inesatte.

[5] II, 45, 2: Vuoi chiamarlo natura? Non sarai in errore: è lui dal quale sono nate tutte le cose.

[6] I, prf, 13 reggere la sua creazione dal di dentro e dal di fuori; II, 45, 1 [Chiama Giove] mente e anima di questa opera del mondo.

[7] II, 45, 1: Vuoi chiamare [Dio] mondo? non t’ingannerai: è sempre lui il tutto che vedi, infuso in tutte le sue parti, che sostiene se stesso e le sue cose; I, prf, 13: Che cos’è Dio ? Il tutto che vedi e il tutto che non vedi. I, prf, 14 Qual è dunque la differenza fra la natura di Dio e la nostra? Di noi la miglior parte è l’anima, in lui non vi è alcun’altra parte tranne l’anima.

peccabis. Est enim ex quo nata sunt omnia, cujus spiritu vivimus. Vis [illum vocare] mundum, [non falleris]; Ipse est enim totum quod vides, totus suis partibus inditus, et se sustines vi sua."[8]

10. Eumdem bonum et beneficum esse, et hanc velut propriam ejus notam, et nomen.

11. Denique Deum providum, et curatorem omnium esse, atque etiam singulorum. Qui aliter, rejecti.

II, 45, 2: "cujus consilio huic mundo providetur, ut inconcussus eat, actusque suos explicet?"

I, prf, 15: "neque haec, intra vulgum dementia est, sed sapientiam quoque professos contigit. Sunt enim qui patent, sibi ipsis

animum esse, et quidem providum ac dispensantem singula, et sua, et aliena : hoc autem universum, in quo nos quoque sumus,

expers esse consilii, et aut ferri temeritate quadam, aut natura nesciente quid faciat."[9]

12. E providentia fatum consequi. Quid illud? Et quomodo libertatem Deo non tollat.

II, 45, 2: "Vis illum fatum vocare, non errabis. Hic est ex quo suspensa sunt omnia, causa causarum."

I, prf, 3: "imminutio majestatis sit, et confessio erroris, mutanda fecisse. Necesse est ei eadem placere, cui nisi optima placere non possunt."

I, prf, 3: "[Nec Deus] ob hoc minus liber aut potes est: ipse enim est necessitas sua."[10]

13. Objectiones contra providentiam et bonitatem Dei: quaesitumque primo; unde naturalia mala?

14. Secondo quesitum, unde interna mala, id est peccata? Stoicos eitam a fato et Deo removere: et quomodo?

I, prf, 16: "Deus quod vult efficiat, an in multis rebus illum tractanda destituant: et a magno artifice formentur prave multa, non quia cessat ars, sed quia id in quo exercetur inobsequens arti est."[11]

15. Alia responsio nostra, et firmior, super istis. Distinta mala supplicii et delicti: et quibussque suus auctor assignatus.

16. Tertio quaesitum de malis externis : et responsum. Videri etiam minima illorum a Deo esse.

17. Triplex objectio contra fatum: orfine solvuntur singulae.

18. Genios etiam esse, Dei et providentiae ministros: eorum genera, et sedes; ad de Heroibus primo, Laribusque.

19. De geniis proprie dictis, bonis magisque. Singulis eos esse, item locis et regionibus: et eorum curae aut opera.

---

[8] VII, 30, 4: o perché la loro esiguità (e luminosità) è tale che la vista umana non può percepirle o perché una maestà così grande si è occultata in un inviolabile ritiro; II 45, 2-3 Lo vuoi chiamare destino? Non sbaglierai: è lui da cui dipendono tutte le cose, la causa delle cause. Vuoi dargli il nome di provvidenza? Lo farai a buon diritto: è lui infatti che con la sua saggezza provvede a questo mondo perché proceda senza ostacoli e svolga le sue funzioni. … Vuoi chiamarlo mondo? Non t'ingannerai: è sempre lui il tutto che vedi, infuso in tutte le sue parti, che sostiene sé stesso e le sue cose.

[9] II, 45, 2: con la sua saggezza provvede a questo mondo perché proceda senza ostacoli e svolga le sue funzioni ; I, prf, 15: né questo modo aberrante di ragionare si trova solo fra il volgo, ma suole contagiare anche coloro che fanno professione di saggezza : c'è chi ritiene sì d'avere un'anima e per di più previdente, capace di regolare ogni atto sia proprio che altrui, ma che l'universo, nel quale siamo anche noi, sprovvisto di una mente ordinatrice si muova per un qualche capriccio o per opera di una natura che non sa quello che fa.

[10] II, 45, 2: Lo vuoi chiamare destino? Non sbaglierai: è lui da cui dipendono tutte le cose, la causa delle cause; I, prf, 3 se l'aver creato cose soggette a mutamento sia una limitazione della sua pòotenza e un'ammissione di fallibilità; I, prf, 3: [Nè Dio] per questo è meno libero e sovrano: è lui stesso la propria necessità

[11] I, prf, 16: Se Dio può ciò che vuole o se in molti casi ciò che dovrebbe ricevere la sua impronta sfugge al suo controllo e molte creature escono malformate
pur dalle mani di un così grande artefice, non perché venga meno l'arte, ma perché ciò su cui l'arte interviene non sempre risponde ai suoi comandi?

20. Pluscula etiam de geniis. De origine, de malitia, de varietate munerum; et quaedam huic rei e sacris.
21. De loco Dei obiter. Qui ubique est, sed conspicua tamen sede in caelis.
I, prf, 13: "Solus est omnia, opus suum intra et extra tenet."[12]

***PS*, Liber II**
1. Anteloquium : de morte aliquid, et eam cogitationem utilem ad vitam et robur animi esse.
2. Materia prima, alterum principium, descripta. Aeternam esse; non augeri, non minui ; non item pati.
I, prf. 16: "Quam utile existimas ista cognoscere, et rebus terminos ponere? Quantum Deus possit? Materiam ipse sibi formet, an data utatur?"[13]
3. An non plura principia? Et de ideis dictum, eaeque asserttae.
I, prf, 16: "Utrum idea materiae prius supervenit, an materia ideae?"[14]
4. De corpore, quid Stoici? Late accipi, et omnem essentiam includere. Quaedam etiam eorum, pro nostris scholis et sensis,
nugamenta.
5. Deum et materiam corpora esse Stoici; et quattuor dumtaxat proprie incorporea.
6. De mundo, optimo maximoque corpore. Varia vocis significatio. Differt ab universo: quid totum Stoici? Itemque de vacuo.
7. Definitio mundi. Civitatem dici, itemque templum; eaeque imagines explicatae.
8. Factum esse mundum a Deo, causa hominum: et breviter quomodo sit factus.
III, 13, 1: "Aqua, ait Thales, valentissimum elementum est. Hoc fuisse primum putat, ex hoc surrexisse omnia. Sed et nos quoque aut in eadem sententia, aut in ultima sumus."[15]
9. In vacuo mundum librari. Vere natum videri ; et quare forma ejus circitet.
10. Animal eum esse, sensu et ratione praeditum. Partes ejus libatae. Ipsam animam, Deum esse.
11. Divisio mundi prima, et secunda. Elementa quattuor esse, et in se invicem commutare.
III, 10, 3-4: "Omnium elementorum alterni recursus sunt; quicquid alteri perit, in alterum transit, et natura partes suas, velut in
ponderibus constitutas examinat, ne portionum aequitate turbata mundus praeponderet. Omnia in omnibus sunt. Non tantum aer in
ignem transit sed numquam sine humore est. Et aera et aquam facit terra, sed non magis unquam sine aqua est, quam sine aere. Et
ideo facilior invicem transitus est, quia illis in quae transeundum est, jam mixta est."
III, 14, 2: "Aera marem judicant qua ventus est, foeminam qua nebulosus et iners. Aquam virilem, mare vocant; muliebrem
omnem aliam. Ignem masculum qua ardet flamma; foeminam qua lucet innoxius tactu. Terram fortiorem marem vocant, saxa
cautesque; foemina nomen adsignant huic tractabili ad culturam."[16]

---

[12] I, prf, 13: … egli è da solo tutte le cose, … regge la sua creazione dal di dentro e dal di fuori.

[13] I, prf, 16: Quanto pensi che valga conoscere queste cose e determinarle con precisi confini, e cioè quanto è grande la potenza di Dio, se egli stesso crei la materia per i propri fini o utilizzi una materia preesistente.

[14] I, prf, 16: se l'idea [nell'originale lat. di Seneca *ratio*, la razionalità] sia sopravvenuta alla materia, o la materia all'idea?

[15] III, 13, 1: L'acqua – dice Talete – è l'elemento più importante. Egli ritiene che sia stato il primo e che da lui abbiano tratto origine tutte le cose. Ma anche noi la pensiamo allo stesso modo o a un dipresso.

[16] III, 10, 3-4: Tutti gli elementi hanno di questi flussi e riflussi: ciò che vien meno all'uno passa all'altro; e la natura soppesa le sue parti come su di una bilancia, in maniera che l'universo non si squilibri per uno sconvolgimento delle sue proporzioni. Tutti gli elementi sono in tutti gli altri: non solo l'aria si trasforma in fuoco, a non è mai senza fuoco (prova a sottrarle calore: diventerà fredda, immobile, rigida); l'aria si trasforma in elemento liquido, ma nondimeno non è priva di liquido; la terra dà origine all'aria e all'acqua, ma non è mai senz'acqua più di quanto non sia senz'aria. E per questo è più facile il passaggio dall'una all'altra perché i vari elementi hanno già incorporati in sé quelli in cui debbono trasformarsi; III, 14, 2: l'aria la ritengono maschio se è vento, femmina se è nebbiosa e ristagnante; acqua virile chiamano il mare, femminile ogni altra acqua; il fuoco lo chiamano maschio se fiammeggia, femmina se splende inoffensivo al tatto; la terra la chiamano maschio quando è aspra, come per esempio peitre e rocce; le danno il nome di femmina quando è soffice e coltivata.

12. De elemento ignis, sive aethere. Stoicis ignem ibi statui; atque illum, aut illo, Deum.
13. Aetheris praestantissimum solem videri; regem siderum; et esse mundanae animae hegemonikon. De luna additum.
I, 3, 10: "[Solem], quem toto orbe terrarum majorem probat ratio, acies nostra sic contraxit; ut sapientes viri pedalem esse contenderent."[17]
14. De astris in genere. Rotunda esse, ex aethere conflata; ideoque ignea, et vaporibus pasci. Eadem futurorum conscia.
VII, 1, 6-7: "At mehercules non aliud quis aut magnificentius quaesierit aut didicerit utilius quam de stellarum siderumque natura, utrum flamma contracta, quod et visus noster affirmat, et ipsum ab illis fluens lumen et calor inde descendens, an non sint flammei orbes, sed solida quaedam terrenaque corpora, quae per igneos tractus labentia inde splendorem trahant coloremque, non de suo clara. In qua opinione magni fuere viri, qui sidea crediderunt ex duro concreta, et ignem alienum pascentia. Nam per si, inquiunt, flamma diffugeret, nisi aliquid haberet quod teneret, et a quo teneretur; conglobatamque, nec stabili inditam corpori, profeto jam mundus turbine suo dissipasset."
II, 5, 1-2: "Ex caelo et terra alimenta omnibus animalibus, omnibus satis, omnibus stellis dividuntur. Hinc, quicquid est virium singulis; hinc ipsi mundo, tam multa poscenti, subministrantur; hinc profoertur, quo sustineantur tot siderea tam exercita tam avida per diem noctemque ut in opere sic in pastu."
II, 32, 7: "Quinque stellarum potestates Chaldaeorum observatio excepit. quid? tu tot milia siderum judicas otiosa lucere? Quid est porro aliud quod errorem [maximum] incutiat peritis natalium, quam quod paucis nos sideribus adsignant; cum omnia quae supra nos sunt, partem sibi nostri vindicent?"[18]
15. Aer, et ejus divisio: primo frigidum Stoicis esse.
II, 10, 2: "Summam, Mediam, Imam. "Summa pars [ejus] calidissima (est) et siccisima, et ob hoc etiam tenuissima, ob viciniam aeternorum ignium […]. Pars ima et vicina terris densa et caliginosa est, quia terrenas exhalationes receptat. Media pars temperatior, si summis imisque conferas, quantum ad siccitatem tenuitatemque pertinet : ceterum utraque parte frigidior."[19]
16. Aqua, et precipua ejus pars mare. Id terram, circumit, init, subit, vinculum ejus et irrigatio.
III, 5, 1: "Occulto enim itinere [mare] subit terras et palam venit, secreto revertitur, colaturque in transitu mare, quod per multiplices amfractus terrarum (anfractus) verberatum amaritudinem ponit et in sinceram aquam exit."
III, 8, 1: "interiora terrarum abundare dulcibus aquis nec minus illas [late] stagnare quam apud nos oceanum et sinus ejus, imo eo latinus, quo plus terra in altum patet."

---

[17] I, 3, 10 : [il sole] i nostri calcoli dimostrano che è più grande della terra tutta intera, eppure la nostra vista lo rimpicciolisce tanto che certi filosofi hanno sostenuto che ha il diametro di un piede.

[18] VII, 1, 6-7: E in effetti non si potrebbe indagare nulla di più stupefacente o apprendere nulla di più utile che intorno alla natura dei pianeti e degli astri, se siano addensamenti di fiamme (cosa che comprova la nostra vista, la luce che da essi promana e il calore che ne deriva) o invece non siano globi di fuoco bensì qualcosa di simile a corpi solidi e terrosi, che, passando attraverso regioni infuocate traggano di lì lo splendore e il calore, privi di luce propria. A questa opinione si attennero scienziati di fama, i quali credettero gli astri formati di materia dura e alimentati da un fuoco non proprio: «Infatti» dicono «la fiamma secondo la sua natura si dileguerebbe se non avesse qualcosa da trattenere e da cui essere a sua volta trattenuta, e certamente l'universo col suo moto vorticoso l'avrebbe già dispersa se fosse semplicemente ammassata e non iserita in un corpo ben saldo»; II, 5, 1-2: dal cielo e dalla terra sono distribuiti gli alimenti a tutti gli animali, a tutte le piante, a tutte le stelle. Di qui essi sono forniti a ciascuno individualmente, di qui perfino al cosmo che esige tanto, di qui viene tratto ciò con cui si sostentano tante stelle, così instancabili, così insaziabili, di giorno e di notte, sia nell'attività che nell'alimentazione; II, 32, 7: L'indagine dei Caldei ha interpretato il potere di cinque pianeti. Ma tu credi che tante migliaia di stelle brillino in cielo inoperose? E che cos'altro è che infonde gravi errori negli esperti di oroscopi se non il fatto che ci affidano a poche stelle, mentre tutte quelle che stanno al di sopra di noi rivendicano una parte del nostro essere?

[19] II, 10, 2 : Elevata, intermedia, bassa. La parte più elevata è la più secca e calda e per questo anche la più lieve, a causa della vicinanza dei fuochi eterni …; la parte più bassa e vicina alla terra è densa e caliginosa perché accoglie le esalazioni terrestri. La parte intermedia è pù temperata, se la si confronta con la parte più alta e con quella più bassa, per ciò che può riguardare la secchezza e la levità, ma più fredda dell'una e dell'altra.

III, 5, 1: “quia quod influxit, non in suum vertunt, sed protinus reddunt.”[20]

17. Duplicem oceanum esse, eumque terram quadrifariam partiri, ex sensu veterum, haud prorsus vano.

18. De terra. Matrem dici, et animal. Unde sustentetur firmeturque.

II, 5, 1: “Terra et pars est mundi, et materia. Pars est mundi, [ut] caelum. Ex illo deinde et ista, alimenta omnibus animalibus, omnibus satis, omnibus stellis dividuntur.”

VI, 14, 1-2: “quia et aquis, quae vicem sanguinis tenent, et ventis, quos nihil aliud quis quam anima vocaverit, pervium est” […] “quibus animal placet esse terram.”

III, 14, 1: “Quae sequitur Thaletis inepta sententia est. Ait enim terrarum orbem aqua sustineri et vehi more navigii, mobilitateque ejus fluctuare tunc, cum dicitur tremere.”

VI, 6, 1: “Thales totam terram subjecto judicat humore portari, et innatare, sive illud oceanum vocas, sive mare magnum, sive alterius naturae simplicem [adhuc] aquam.”[21]

19. Stabilis ea, an moveatur? Itemque de novo orbe, sive America, an veteres gnari fuerint ?

VII, 2, 3: “Utrum mundus terra stante circumeat an mundo stante terra vertatur. Fuerunt enim qui dicerent, nos esse quos rerum natura nescientes ferat; nec caeli motu fieri ortus et occasus, sed ipsos nos oriri et occidere. Digna res est contemplatione, ut sciamus in quo rerum statu simus ; pigerrimam sortiti, an velocissimam sedem; circa nos Deus omnia, an nos agat.”

V, 18, 12: “Unde scio, an nunc aliquis magnae gentis in abdito dominus, fortunae indulgentia tumens, non contineat intra terminos arma, an paret classes ignota moliens? Unde scio, hic mihi an ille ventus bellum inuebet?”

VII, 30, 5: “Multa venientis aevi populus ignota nobis sciet. Multa saeculis tunc futuris, cum memoria nostri exoleverit, reservantur. Pusilla res mundus est, nisi in illo quod quaerat omnis mundus habeat.”[22]

20. Unus, an plures mundi? Idem an aeternus? Esse, et non esse.

21. Dupliciter interit, aqua et igne. Primum, de aqua, sive cataclysmo.

III, 29, 3: “Inundatio, non secus quam hiems, quam astas, lege mundi venit.”

III, 29, 5: “Ergo quandoque erit terminus rebus humanis, cum partes (terrae) interire debuerint abolerive funditus totae, ut de integro totae, rudes, innoxiaeque generentur, nec supersit in deteriora magister.”

III, 30, 7-8: “non semper ea licentia undis erit, sed peracto exitio generis humani, exstinctisque pariter feris, in quarum nomine ingenia transierant, iterum aquas terra sorbebit, et rejectus e nostris sedibus, in sua secreta pelletur, oceanus ; antiquus ordo revocabitur. Omne animal ex integro generabitur, dabiturque terris homo inscius scelerum, et melioribus auspiciis natus.”[23]

---

[20] III, 5, 1: infatti si insinua nella terra per vie segrete, e quindi va scopertamente, torna di nascosto, e nel passaggio l’acqua marina viene filtrata, in quanto percossa dai numerosi anfratti del suolo, depone il gusto amaro e le qualità negative: attraversando terreni così diversi si spoglia del sapore e si trasforma in acqua pura; III, 8, 1: l’interno delle terra abbondi di acque dolci e che esse ristagnino per ampio tratto non meno che da noi l’Oceano e le sue insenature, anzi ancor di più per il fatto che la terra si espande maggiormente in profondità; III, 5, 1: [alcuni ritengono che i mari non aumentino il loro volume] per il fatto che non si appropriano di quanto defluisce in essi ma lo resituiscono immediatamente.

[21] II, 5, 1: La terra è parte e materia dell’universo. È parte dell’universo, come il cielo. Da esso sono distribuiti gli alimenti a tutti gli animali, a tutte le piante, a tutte le stelle; VI, 14, 1-2: poiché [la terra è accessibile] anche alle acque, che fanno le veci del sangue, e ai venti, che si potrebbero chiamare senz’altro il respiro della terra … coloro i quali vogliono che la terra sia un essere animato; III, 14, 1: quella che segue è una teoria assurda di Talete. Egli dice infatti che la terra è sostenuta dall’acqua sulla quale si sposta come un’imbarcazione e che quando diciamo che trema in realtà ondeggia a causa della sua mobilità; VI, 6, 1: Talete di Mileto ritiene che tutta quanta la terra sia sostenuta dalla sottostante massa liquida e che vi galleggi al di sopra, sia che la si voglia chiamare oceano, sia grande mare, sia acqua ancora non contaminata … di diversa natura.

[22] VII, 2, 3: se è il cielo che gira mentre la terra è immobile o se è la terra che ruota mentre il cielo è immobile. Infatti vi fu chi disse che siamo noi senza saperlo ad essere trascinati dalla natura e che non è per il movimento del cielo che avvengono albe e tramonti, ma che siamo noi stessi a sorgere e tramontare : cosa degna di attento esame per arrivare a sapere in quale condizione ci troviamo, se abbiamo ricevuto in sorte la sede più lenta o più veloce, se Dio muove il tutto intorno a noi o invece noi stessi; V, 18, 12: Come faccio a sapere se in questo momento in segreto qualche sovrano di una potente nazione, imbaldanzito dal favore della fortuna, non trattiene l’esercito entro i confini o arma una flotta ordendo piani sconosciuti ? Come faccio a sapere se questo o quel vento porterà contro di me una guerra? VII, 30, 5: molte cose sapranno gli uomini del domani che noi ignoriamo, molte cose sono riservate alle generazioni future quando di noi si sarà spento anche il ricordo. Piccola cosa sarebbe l’universo se ogni età non trovasse in esso qualcosa da indagare.

[23] III, 29, 3: diluvio, che viene per una legge cosmica, non diversamente dall’inverno e dall’estate; III, 29, 5: Infatti quando l’umanità avrà fine, dato che le singole parti della terra dovranno sparire ed essere completamente annullate per rinascere daccapo integralmente genuine e innocenti e perché non sopravviva alcun ispiratore di nefandezze; III, 30, 7-8: un simile

22. De ignis interitu, qui ecpyrosis dicta. Quando, quomodo, qua gratia fiat?
III, 28, 7: "Cum Deo visum ordiri meliora, verera finiri."
III, 29, 1: "Berosus, qui Belum interpretatus est dicit cursu ista siderum fieri, et adeo quidem affirmat, ut conflagrationi atque diluvio tempus adsignet. Arsura enim terrena contendit, quando omnia sidera in cancro convenerint, [sic sub eodem posita vestigio, ut recta linea exire per orbes omnium possit;] inundationem futuram, cum eadem siderum turba in capricorum convenerit."
III, 29, 2-3: "[sed rationem] illam, quae in conflagratione stoici placet, huc quoque transferendam putat, sive animal est mundus, sive corpus natura gubernante, ut arbores, ut sata, ab initio ejus usque ad exitum, quicquid facere, quicquid pati debeat, inclusum est. Ut in semine omnis futuri hominis ratio comprehensa est, et legem barbae, et canorum nondum natus infans habet […], sic origo mundi non minus solem et lunam et vices siderum atque animalium [ortus], quam quibus mutarentur terrena continuit."
III, 27, 2: "nihil difficile est naturae, ubi in finem sui properat. Ad originem rerum parce utitur viribus, dispensatque se incrementis fallentibus: subito ad ruinam, toto impetu venit. Quam longo tempore opus est, ut conceptus ad puerperium perducatur infans? Quantis laboribus educatur, et adolescit? At quam nullo negotio soluitur? Urbes constituit aetas, hora dissoluit. Momento fit cinis, diu silva."
III, 30, 8: "Omne animal ex integro generabitur, dabiturque terris homo inscius scelerum, et melioribus auspiciis natus. Sed illis quoque innocentia non durabit, nisi dum novi sunt ; cito nequitia subrepit."[24]
23. Christianos etiam hujus sententiae, sed divisae esse; item Epicureos et Heraclitum ante omnes; neque omnes tamen Stoicos.
24. De tempore adtextus. Quid, et quam breve, aut nihil, sit: tenendum utiliter, et asserendum.

***PS*, Liber III**
1. Vestibulum et ingressus. De occupationibus aliquid, et inter eas quoque philosophandum.
2. Hominem parvum mundum esse: et breviter ejus praestantia.
3. Nosce teipsum, hoc fine utiliter edictum.
4. De primo hominis ortu variantes sententiae. Stoicorum approbata et explicata.
5. Homines primi an majores, et paullatim deinde minores? Atque obiter an gigantes?

---

eccesso non sarà tuttavia accordato per sempre alle acque, ma, compiuta la distruzione del genere umano e insieme sterminati gli animali, ai cui costumi gli uomini si erano adeguati, la terra le riassorbirà di nuovo, di nuovo costringerà il mare aquetarsi o a limitare la sua furia all'interno dei propri confini, l'Oceano, ricacciato dalle nostre regioni, sarà risospinto nelle sue remote sedi, e l'antico ordine sarà ripristinato. Ogni essere vivente si originerà daccapo e alla terra toccheranno uomini incapaci di nefandezze e nati sotto migliori auspici.

[24]III, 28, 7: quando a dio piacerà che inizi un mondo migliore; III, 29, 1: Berosso, interprete di Belo, ritiene che questi fenomeni dipendano dal corso delle stelle; ne è talmente convinto che fissa parimenti la data per la conflagrazione e per il diluvio universale: sostiene infatti che il mondo brucerà quando tutte le stelle, che ora seguono orbite diverse, convergeranno nel segno del Cancro, poste l'una dietro l'altra in modo tale che una linea retta possa attraversarle tutte passando per il centro e che l'inondazione vi sarà quando la stessa schiera di stelle si ritroverà nel Capricorno; III, 29, 2-3: penso che si debba richiamare qui anche quella (causa) con la quale gli stoici spiegano la conflagrazione: sia che il cosmo sia un essere animato, sia che si tratti di un corpo che la natura è in grado di dirigere, come gli alberi, come i seminati, in lui è racchiuso tutto quello che deve fare e tutto quello che deve subire dal momento della nascita a quello della morte. Come nel seme è contenuto l'intero progetto di ciò che sarà l'uomo e il bambino non ancora nato reca in sé i caratteri della barba e dell'incanutimento …, così l'origine del cosmo racchiude in sé tanto il sole, la luna, le orbite degli astri e la nascita degli esseri animati, quanto i principi per cui si modificano le cose sulla terra; III, 27, 2: Nulla riesce difficile alla natura, specie quando s'affretta alla propria estinzione. Per dar vita alle cose fa parco uso della sua potenza e interviene con impercettibili accrescimenti; ma per distruggere giunge all'improvviso con tutta la sua veemenza. Quanto tempo è necessario perché il bambino, una volta concepito, si conservi fino alla nascita, con quante fatiche viene allevato, delicato com'è, con quale accurata alimentazione il fragile corpo finalmente si sviluppa! Ma quanto poco ci vuole perché scompaia! Molti anni occorrono per edificare una città, basta un'ora per distruggerla. In un attimo diventa cenere quello che a lungo fu bosco; III, 30, 8: Ogni essere vivente si originerà daccapo e alla terra toccheranno uomini incapaci di nefandezze e nati sotto migliori auspici. Ma anche la loro innocenza non durerà se non finché saranno di recente creazione; ben presto il male s'insinuerà.

6. E semine homines propagari; et illud definitum. Viri gebitabile habent, non item foeminae; et de vi spiritus.
II, 6, 5: "Consideremus quae ingentem vim per occultum agant parvula admodum semina et quorum exilitas in commissura lapidum vix locum inveniat in tantum convalescunt ut ingentia saxa distrahant, et monumenta dissoluant. […]. Hoc quid est aliud quam intensio spiritus, sine qua nil validum et contra quam nihil validium est?"[25]
7. Semen tamen corpus modo Stoicis producere, et animae receptaculum parare. Ipsam extrinsecus insinuari, idque post partionem.
III, 29, 3: "In semine omnis futuri hominis ratio comprehensa est et legem barbae et canorum nondum natus infans habet ; totius enim corporis et sequentis aetatis, in parvo occultoque lineamenta sunt."[26]
8. E caelo et aethere animum adnenire, et stellis, ab ipso Deo; et pluscula sublimiter, ac nimis, a Stoicis dicta.
9. Ipsum itaque animum aethereum ignem esse, simul etiam spiritum.
VII, 25, 2: Habere nos animum, cuius imperio et impellimur et reuocamur, omnes fatebuntur; quid tamen sit animus ille rector dominusque nostri, non magis tibi quisquam expediet quam ubi sit.[27]
10. Animam a partu Stoicis venire; sed verius nobis, a formatione foetus.
11. Eam longavam, non aeternam iisdem; neque omnes etiam, et trepide, aut ambigue loqui.
12. De migratione animarum in corpora. Plures ita sensisse, non tamen Stoicos.
13. Animam corpus Stoicis esse, itemque Tertulliano.
14. Ubi anima separata? Et quid agat? In lunae orbe, aut circa esse, ac contemplari.
15. De reminiscentia animae, aut memoria, cum a corpore abivit.
16. Divisio animae Varronis, et ea breviter explicata.
17. Alia Stoicorum divisio uberior, itemque Senecae, utraque explicata.
18. Principale animae quid, et ubi sit? In corde Stoicis poni.
19. Aliquid de praestantia animi, et ad ejus cultum adhortatio.

Abstract
The Professor of history at Leiden (1579-1590), then that of Latin at Louvain (1590-1606), Justus Lipsius (1547-1606) is famous especially as a founder of Neostoicism in the history of Renaissance moral and political philosophy. After an early work *De con stantia* (Leiden, 1583), he composed two major treatises for the restoration of the ancient Stoicism, *Manuductio* and *Physiologia Stoicorum*, both published in Antwerp in 1604. The former is devoted to moral philosophy, the latter to natural philosophy and theology of Stoics. These works might be considered a Renaissance prototype of Hans von Arnim's *Stoicorum Veterum Fragmenta* (Leipzig, 1903-1905). However, Lipsius' works were conceived in a totally different spirit form Arnim's. Being the editor of the complete works of Seneca (Antwerp, 1605), Lipsius produced these works as guides for a better understanding of the Roman moralist's thought. In the present paper, I shall examine how Seneca's *Natural Questions* is used in his *Physiologia Stoicorum*. What kind of passages does Lipsius draw from Seneca's treatise? Do they furnish him some essential element for his arguments? If yes, which passage is it in particular? In what context is it used? And what is its consequence? These observations will reveal that Lipsius were interested especially in Seneca's notion of God.

Giusto Lipsio, professore di Storia a Leiden (1579-1590), quindi di Latino a Lovanio (1590-1606) è famoso, per la storia della filosofia morale e filosofica del Rinascimento, soprattutto come fondatore del Neostoicismo. Dopo

[25] II, 6, 5: Esaminiamo quelle cose che sviluppano nascostamente una grande forza: semi minuscoli e tali che la loro piccolezza trova posto nella commessura delle pietre acquistano tanta forza da rovesciare enormi massi e frantumare monumenti. … E questo che cos'altro è se non una tensione dell'aria, senza la quale nulla ha forza e contro la quale nulla ha potere?

[26] III, 29, 3 : nel seme è contenuto l'intero progetto di ciò che sarà l'uomo e il bambino non ancora nato reca in sé i caratteri della barba e dell'incanutimento (l'abbozzo dell'intero corpo e di ogni successivo sviluppo è infatti celato in minimo spazio).

[27] VII, 25, 2 : tutti riconosciamo che abbiamo un'anima, dal potere della quale siamo spronati e dissuasi ; tuttavia che cosa sia quell'anima, nostra guida e signora, non te lo spiegherà nessuno, come nessuno ti spiegherà dove risieda.

un'opera giovanile, il *De constantia* (Leiden, 1538), compose due importanti trattati miranti alla restaurazione dello stoicismo antico: la *Manuductio* e la *Physiologia Stoicorum*, entrambi pubblicati ad Antwerp nel 1604. Il primo è dedicato alla filosofia morale, il secondo alla filosofia naturale e alla teologia stoica. Queste opere potrebbero essere considerate un prototipo rinascimentale degli *Stoicorum Veterum Fragmenta* di Hans von Arnim (Leipzig, 1903-1905). Le opere di Lipsio, tuttavia, erano concepite in un uno spirito del tutto differente da quello di von Arnim. Editore dell'opera completa di Seneca (Antwerp, 1605), Lipsio concepì questi lavori come una guida per una migliore comprensione del pensiero del filosofo morale latino. In questo contributo intendo esaminare il modo in cui le *Questioni Naturali* di Seneca sono utilizzate nella *Physiologia Stoicorum*. Di che genere sono i passi che Lipsio estrapola dal trattato di Seneca? Questi passi gli forniscono qualche elemento essenziale alle sue argomentazioni? Se sì, di quale passo si tratta, in particolare? In quale contesto è utilizzato? E quale conseguenza ne deriva? Queste osservazioni mostreranno che Lipsio era particolarmente interessato al concetto senecano di Dio.

Hiro Hirai (Centre for History of Science, Ghent University, Belgium): suoi campi di interesse sono principalmente i concetti di materia e vita nei dibattiti medico-filosofici (1500-1650); la fortuna dei commentatori greci antichi; neoplatonismo e scienza di Ficino; la filosofia chimica di Paracelso (cf. tra gli altri *Le concept de semence dans les théories de la matière à la Renaissance: de Marsile Ficin à Pierre Gassendi*, Turnhout, Brepols, 2005; *Alter Galenus: Jean Fernel et son interprétation platonico-chrétienne de Galien*, «Early Science and Medicine», 10, 2005, pp. 1-35).

• **[Arnaldo Villanova; (Ioannes Curio)] (1605)**: "Medicina Salernitana: idest, Conservandae Bonae Valetudinis Praecepta, cum luculenta et succinta Arnoldi Villanovani in singula capita Exegesi, per Ioannem Curionem recognita & repurgata. Nova Editio melior, & aliquot Medicis Opusculis (quae sequens pagella exhibet) auctior." [Francoforte:] "Francofurti, Excudebat Ioannes Saurius, Impensis Vincentii Steinmeieri. Anno M. D CV."

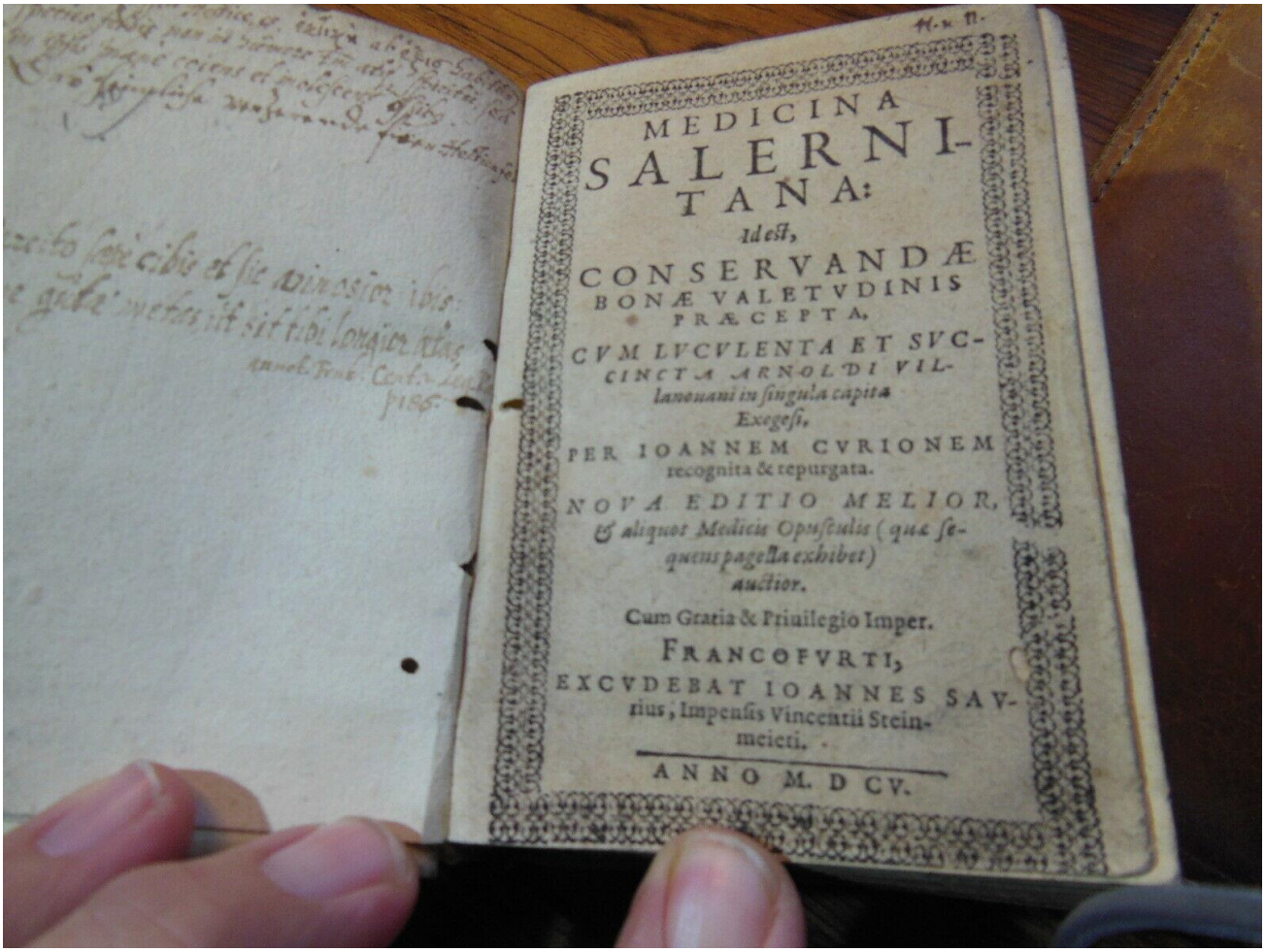
In 16° (cm 12x 8,2). 16 cc.nn., 478 pp.num., 1 c.nn. (Marca tipografica al colophon, dove si trova: "Francoforti, E typographéo Johannis Saurii, Impensis Vincentii Steinmeieri. Anno M.D.CV.") (segn.: a-b8, A-Gg8.).

Si tratta del ben noto "Regimen Sanitatis Salernitanus", testo in versi di autore ignoto, più probabilmente una raccolta di diversi autori, scritti a più riprese, ed accompagnato da un "Commentario" in prosa, attribuito al Catalano Arnaldo Villanova[28], edito poi in moltissime edizioni a stampa (inclusa la nostra del 1605) dal medico tedesco Johann Curio. Titolo inquadrato da cornice xilografica. Leg. in piena pergamena rigida coeva, con titoli manoscritti al dorso. RARISSIMA Prima Edizione di questo stampatore di Francoforte (attivo tra il 1603 ed il 1630), alla quale seguirono almeno altre due edizioni[29], meno rare, stampate nel 1612 e nel 1628. La nostra edizione risulta in effetti assente in tutte le Biblioteche Pubbliche Italiane, non descritta neppure nel repertorio di Paola Nigro, dove tuttavia viene menzionata nella Nota a seguito del n.[95] (del 1607) a pag. 46: << Nel 1605 si ebbe la ristampa a Francoforte, ad opera di I. Saurius, di un'edizione conforme a quella di Curione del 1591 [vedi n.93].>>; il WORLD-CAT segnala meno di una decina di copie presenti in Biblioteche Pubbliche in Germania, 1

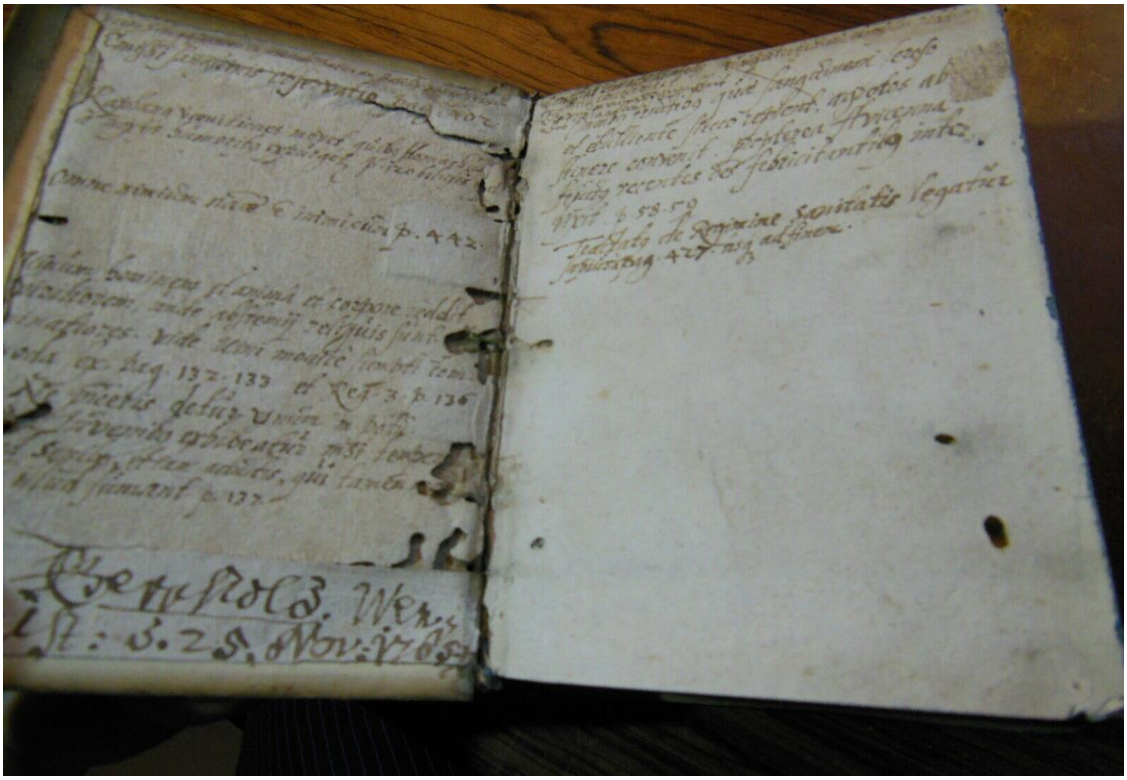
[28] Di Arnaldo Villanova è presente nella nostra biblioteca (in facsimile) il suo "Antidotario", stampato in Prima Edizione a Valencia nel 1495, accompagnato da un vol. di "Traduccion y Studio" (Ayuntamento de Valencia, 1994).

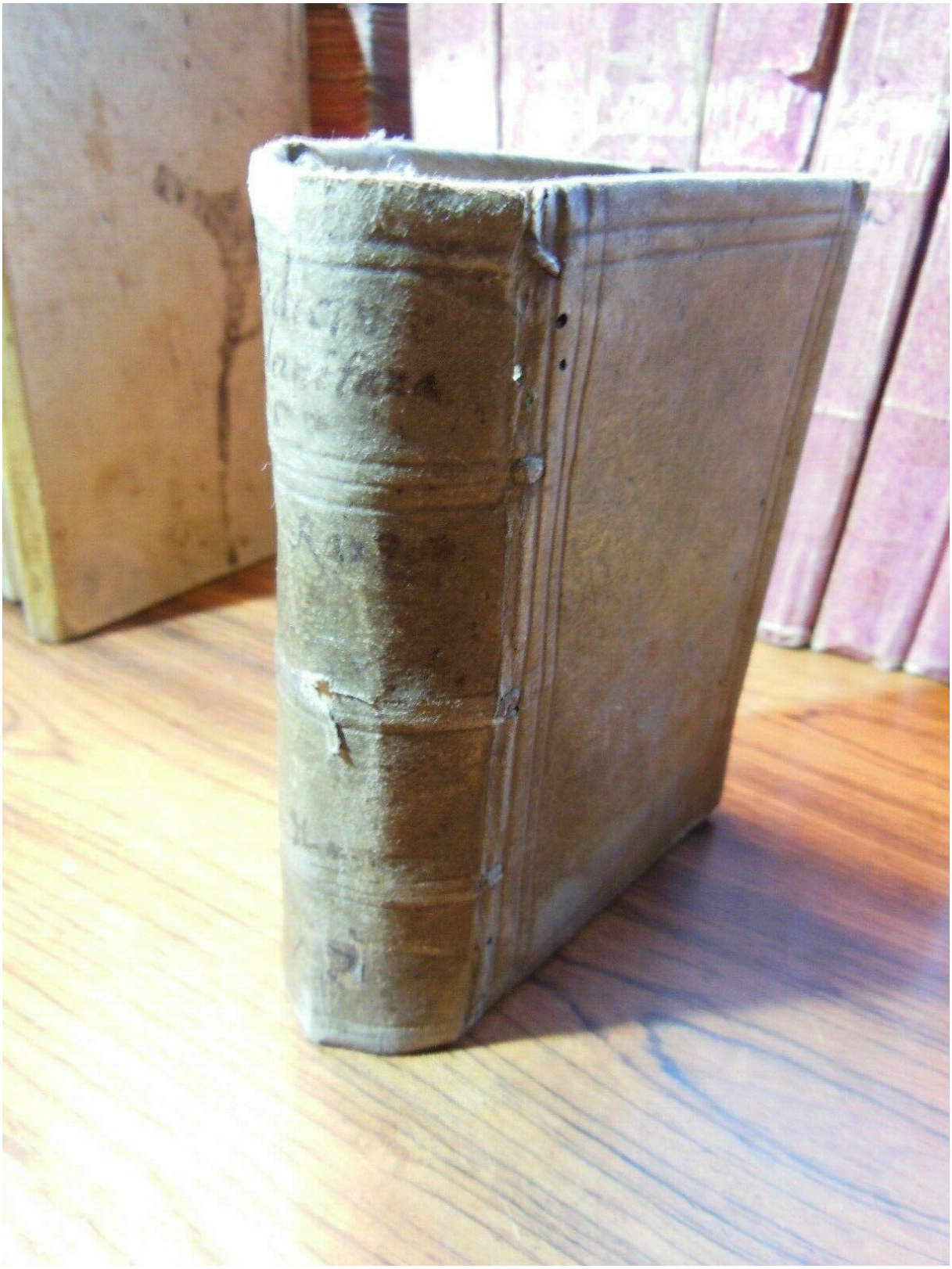
[29] Quella del 1612 viene *menzionata* nella Nota relativa al n. [98] della "Bibliografia cronologico-analitica…" di Paola Nigro (a pag. 47). Repertorio di cui parleremo più avanti, presente nella nostra Biblioteca, al quale ci riferiremo qui come: [Nigro].

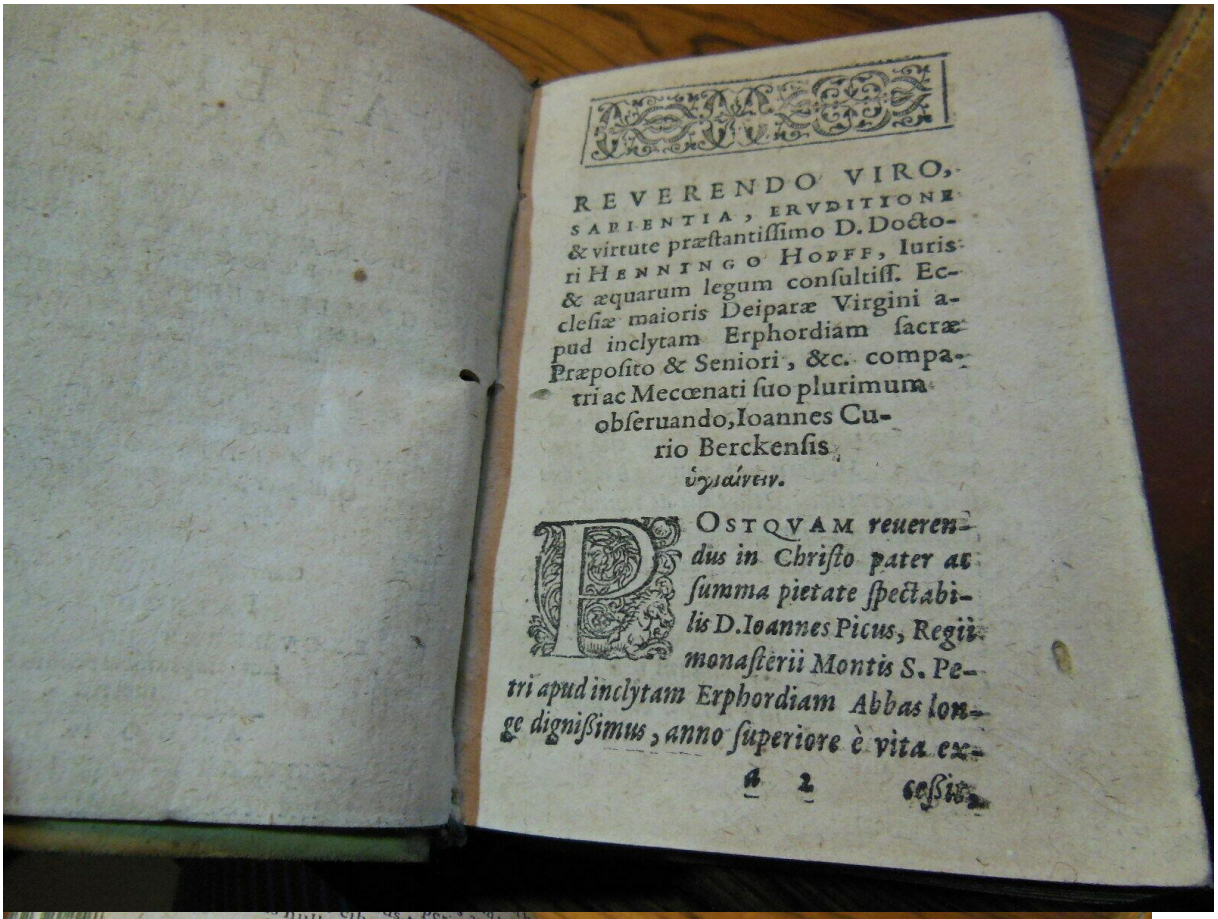
copia in Polonia e 2 in Francia (Parigi e Lille). La nostra edizione presenta la versione curata da Johann Curio, medico tedesco (m. nel 1561), la cui Prima Edizione, pure stampata a francoforte (Egenolph), sembra essere[30] quella in 12° del 1538. Curione era nato in Rheimbergen presso Colonia ed esercitò la medicina a Erfurt, ove morì nel 1561. La Prima Edizione col nostro titolo: "Medìcina Salernitana, idest Conservandae Bona Valetudinis Praecepta…" sembra essere proprioquella stampata a Ginevra nel 1591 da Jacobus Stoer (ristampata poi nel 1594, 1599 (s.l., s.n.), 1638), che, come detto in precedenza, risulta essere conforme alla nostra edizione, che ne è quindi una ristampa, stampata però a Francoforte.


MEDICINA
SALERNI-
TANA:
Idest,
CONSERVANDÆ
BONÆ VALETVDINIS
PRÆCEPTA,
CVM LVCVLENTA ET SVC-
CINCTA ARNOLDI VIL-
lanouani in singula capita
Exegesi,
PER IOANNEM CVRIONEM
recognita & repurgata.
NOVA EDITIO MELIOR,
& aliquot Medicis Opusculis (quæ se-
quens pagella exhibet)
auctior.
Cum Gratia & Priuilegio Imper.
FRANCOFVRTI,
EXCVDEBAT IOANNES SAV-
rius, Impensis Vincentii Stein-
meieti.
ANNO M. D CV.

[30] Col titolo: "*Conservandae sanitatis praecepta saluberrima, cum Arnaldi Villanovani exegesi per I. Curionem locupletata, ut novum opus videri possit*" (Francofurti, Ch. Egenolph, in 12°). c.f.r. [Nigro], n.[61] a pag. 37. Si tratta di una delle edizioni più copiose di versi del *Regimen*, insieme a quella successiva del 1545.

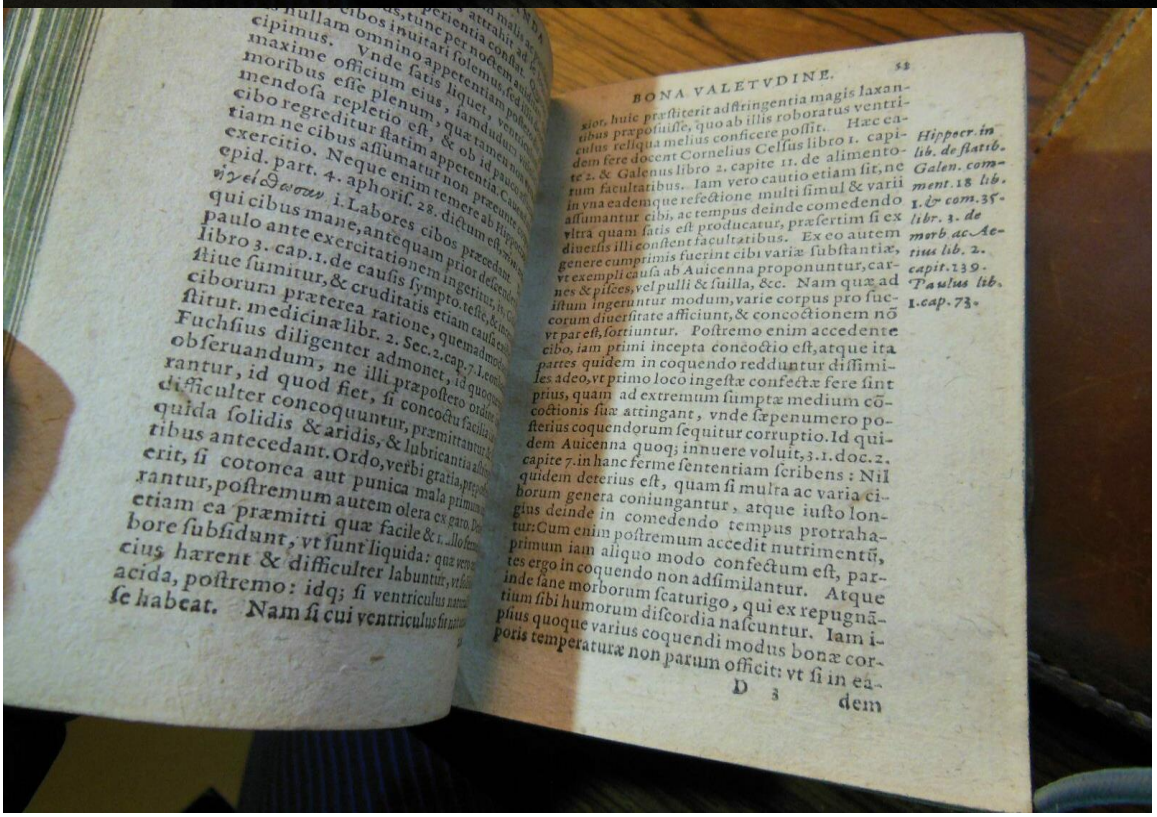






REVERENDO VIRO,
SAPIENTIA, ERVDITIONE
& virtute præstantissimo D. Doctori HENNINGO HOPFF, Iuris & æquarum legum consultiss. Ecclesiæ maioris Deiparæ Virgini apud inclytam Erphordiam sacræ Præposito & Seniori, &c. compatri ac Mecœnati suo plurimum obseruando, Ioannes Curio Berckensis,
ὑγιαίνειν.

POSTQVAM *reuerendus in Christo pater ac summa pietate spectabilis D. Ioannes Picus, Regii monasterii Montis S. Petri apud inclytam Erphordiam Abbas longe dignissimus, anno superiore è vita ex-*



BONA VALETVDINE. 53

xior, huic præstiterit adstringentia magis laxantibus præposuisse, quo ab illis roboratus ventriculus reliqua melius conficere possit. Hæc eadem fere docent Cornelius Celsus libro 1. capite 2. & Galenus libro 2. capite 11. de alimentorum facultatibus. Iam vero cautio etiam sit, ne in vna eademque refectione multi simul & varii assumantur cibi, ac tempus deinde comedendo vltrà quam satis est producatur, præsertim si ex diuersis illi constent facultatibus. Ex eo autem genere cumprimis fuerint cibi variæ substantiæ, vt exempli causa ab Auicenna proponuntur, carnes & pisces, vel pulli & suilla, &c. Nam quæ ad istum ingeruntur modum, varie corpus pro succorum diuersitate afficiunt, & concoctionem nõ vt par est, sortiuntur. Postremo enim accedente cibo, iam primi incepta concoctio est, atque ita partes quidem in coquendo redduntur dissimiles adeo, vt primo loco ingestæ confectæ fere sint prius, quam ad extremum sumptæ medium cõcoctionis suæ attingant, vnde sæpenumero posterius coquendorum sequitur corruptio. Id quidem Auicenna quoq; innuere voluit, 3. 1. doc. 2. capite 7. in hanc ferme sententiam scribens: Nil quidem deterius est, quam si multa ac varia ciborum genera coniungantur, atque iusto longius deinde in comedendo tempus protrahatur: Cum enim postremum accedit nutrimentũ, primum iam aliquo modo confectum est, partes ergo in coquendo non adsimilantur. Atque inde sane morborum scaturigo, qui ex repugnãtium sibi humorum discordia nascuntur. Iam ipsius quoque varius coquendi modus bonæ corporis temperaturæ non parum officit: vt si in eã-

Hippocr. in lib. de flatib. Galen. comment. 18 lib. 1. & com. 35. lib. 2. de morb. ac. Aetius lib. 2. capit. 139. Paulus lib. 1. cap. 73.

INDEX.

Serum lactis
Sinapis effectus
Sitis aqua extinguenda
Situs corporis per somnum
Somni tempus conuenientissimum
28. 29
Somni quantitas
Somnus meridianus
Somnus diurnus
Spasmus
Speculum oculorum aciem excitat
Spodium
Sturnus cibo commendatur

T

Tenesmus
Tencha, vel tinca, piscis glaber
Testiculi gallorum
Theriaca contra venena auxilio est
Thoracis impendentium morborum signa
Thoracis morborum remedia
Thoracis incommoda ex neglectis præsidiis
Timor
Tranquillitas sanitati confert
Tremor manuum
Tremulus auis
Tristari vtile quibus
Tristitia nocet valetudini

INDEX. 184

Tuta 169
Tutior boni alimenti

V

Vapores stomachi prohibentia 149
Vena scissura quanta 379
circa Vena sectionem quæ consideranda 373
Venenorum lethalia remedia 113
de Venere 474
Ventris morborum futurorum indicia 409
Vermes progenerantia 12
Vertigo 35
Vesicæ morborum propinquantium signa 410
Victus ratio quolibet anni tempore vtilis 140
Victus salutaris post incisam venam & emissum sanguinem ratio 421
Vina theologica 88
Vini boni proprietates 104
Vini differentiæ 84
Vini nimia potatio 128
Vini iuuamenta 452
Vino parce vtendum 5
Vinum dilutum 135
Vinum enulatum 285
Vinum est lac senum 137
Vinum melius 133
Vinum salviatum 268
Vinum vetus 134
Viola effectus 288

Vippa

M. MARCVS FRYTSCHIVS LAVBANVS, Candido Lectori S.

Quisquis es, & medicam non plane respuis artem,
Hunc studiose librum (sic quia dignus) ama.
Qui nouus egredient, vitio purgatus ab omni,
Libertus Clarias gestit adire domos.
Curio fatidicis decus insuperabile Thebis
Edidit hoc plenum fregijs & artis opus.
Vlius ipsum igitur complectere vtrisque iuuentus,
Ac bene de merito dic bona vota viro.
Nam quibus instructus suis morbis membra turi-
Possit homo, liber hic dogmata certa tenet.
Magnanimo Anglorum regi qua dedita quondam,
Iam renouata tibi Teutonis ora vides.
Tuque cohors iuuenum, teneris qua protinus annis
Sedula das operam verba Latina loqui,
Incolumem, moneo, si gestu ducere vitam,
Membrorumque cupis prosperitate frui:
Curio mane tibi, tibi Curio nocte legatur,
Non imitabilis est absque labore Labor.
Exiguum certe, quo pagina venditur, æs est,
Quæ discès, magnæ commoditatis erunt.
Nam docet, affectus qua sint ratione regendi,
Omnis ab excessu semina morbus habet.
Vini, epulique modum præscribit, Cypridis vsum
Temperat, & qua sint sana lauacra monet:
Cum corpus nimio repletum sanguine turget,
Incisis venis euacuare iubet.
Vesper ait somnum capiendum, namque diurno
Tempore qui dormit, nulla procella cies.

Insciu

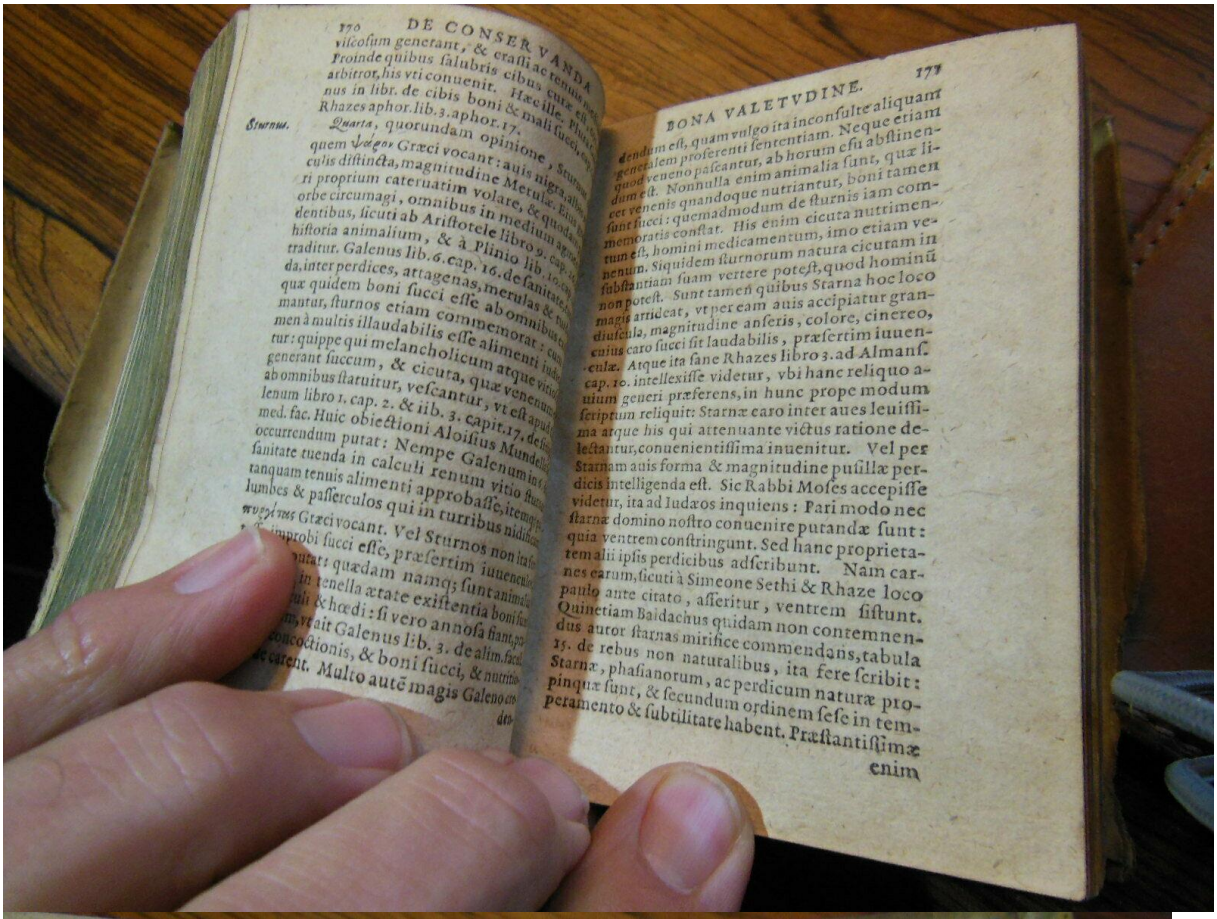
AD LECTOREM.

Insciis in febrim dilabitur, atque catharrum
Colligit, & toto corpore langnet iners.
Hic quoque certa leges anni discrimina: nam
Diuersos vadies ardor & algor habent.
Non eadem Veri, Messi, Autumnoque, Hyemi
Conueniunt, tribui vult sibi quod suum.
Quid sibi quod, velit, quid qualibet exigat ætas,
Curio monstrabit, si tibi lectus erit.
Si sapis ergo, moras tollens studiosa iuuentus,
Hunc tibi emes (parvo venditur ære) librum.
Insuper Autori, grato pro pignore, fata
Optabis Pyho non citiora sene.
Sic tibi non deerunt qui scripta salubria condant,
Materia ingentis conueniente suis.
Hisce vale, atque bono feliciter vtere seclo,
Castalium ad fontem iam via trita patet.
Tempora qua forsan subito ventura sequentur,
Non ita fœcundæ conditionis erunt.
Si sapis ergo, tibi hæc quos porrigit, arripe crines.
An bona vel mala sint secla futura lates.

EIDEM HENRICVS SPYnæus Bercizensis, S.

Quod male curarent homines languentia membra,
Viderat ex alto pulcher Apollo loco.
Tertius exclamat qua morbis quæritis ægri
Pharmaca mortales? qua medicina datur?
Tenditis in mortem talis ratione medendi.
Corruit, & labens non reparatur opus.
Restitus in melius si vultis corpora lassa,
Viuendi & fruì commodiore via:
Huic operi vigiles oculos imponite claro,
Voluite tam doctum tempus in omne librum.

b Discite



170 DE CONSERVANDA

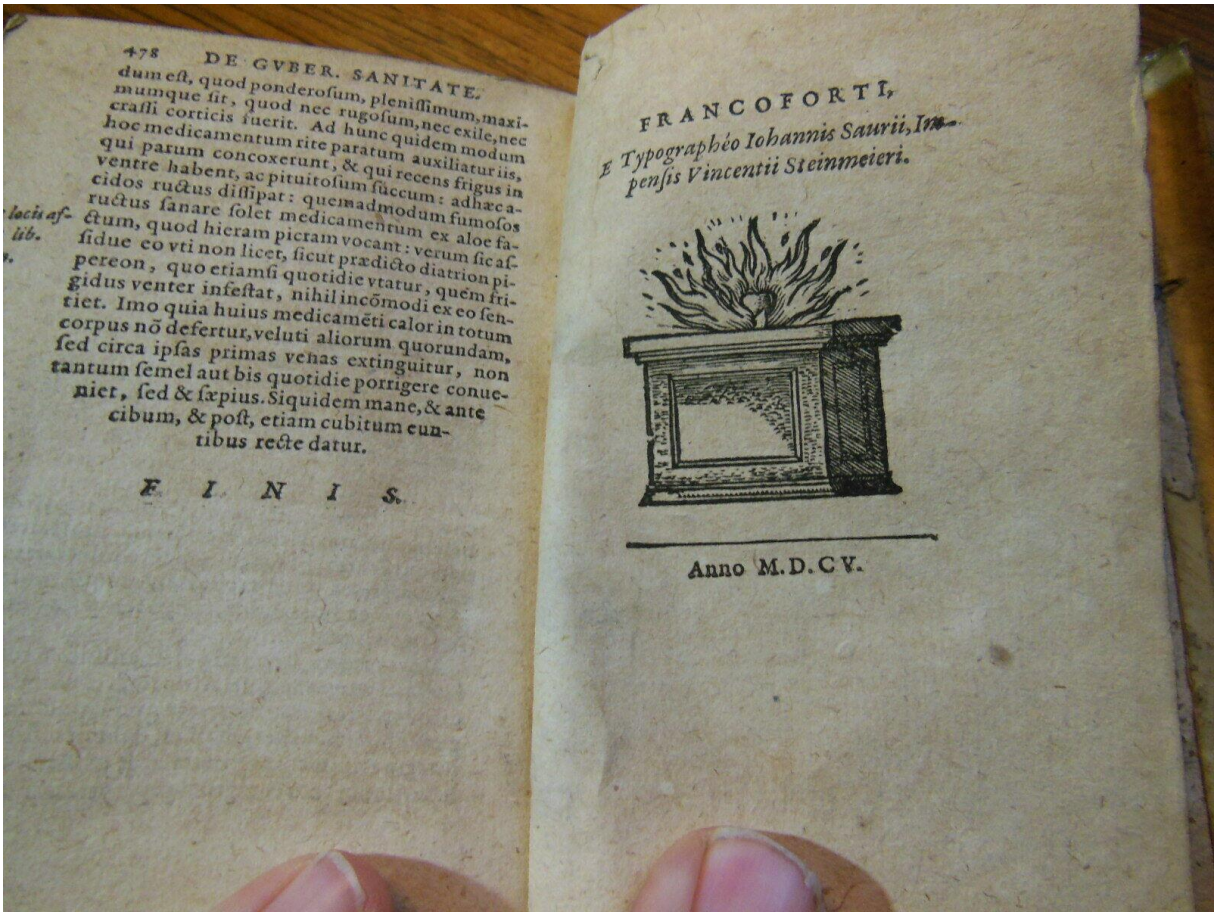
viscosum generant, & crassi ac tenuis
Proinde quibus salubris cibus cuiæ
arbitror, his vti conuenit. Hæc ille.
nus in libr. de cibis boni & mali succi,
Rhazes aphor. lib. 3. aphor. 17.

Sturnus. Quarta, quorundam opinione, Sturnus
quem ψάρον Græci vocant: auis nigra, alis
culis distincta, magnitudine Merulæ. Est
ri proprium cateruatim volare, & quadra
orbe circumagi, omnibus in medium ag
dentibus, sicuti ab Aristotele libro 9. cap.
historia animalium, & à Plinio lib. 10.
traditur. Galenus lib. 6. cap. 16. de sanitate
da, inter perdices, attagenas, merulas &
quæ quidem boni succi esse ab omnibus
mantur, sturnos etiam commemorat: cu
men à multis illaudabilis esse alimenti
tur: quippe qui melancholicum atque vit
generant succum, & cicura, quæ venenu
ab omnibus statuitur, vescantur, vt est apud
lenum libro 1. cap. 2. & iib. 3. capit. 17. de
med. fac. Huic obiectioni Aloisius Mundell
occurrendum putat: Nempe Galenum in
sanitate tuenda in calculi renum vitio stur
tanquam tenuis alimenti approbasse, item
lumbes & passerculos qui in turribus nidific
στρούθους Græci vocant. Vel Sturnos non ita
improbi succi esse, præsertim iuuenes
putat: quædam namq; sunt animal
in tenella ætate existentia boni
uli & hœdi: si vero annosa fiant, p
ns, vt ait Galenus lib. 3. de alim. fac
concoctionis, & boni succi, & nutritio
e carent. Multo autē magis Galeno

BONA VALETVDINE. 171

dendum est, quam vulgo ita inconsulte aliquam
generalem proferenti sententiam. Neque etiam
quod veneno pascantur, ab horum esu abstinen-
dum est. Nonnulla enim animalia sunt, quæ li-
cet venenis quamadoque nutriantur, boni tamen
sunt succi: quemadmodum de sturnis iam com-
memoratis constat. His enim cicuta nutrimen-
tum est, homini medicamentum, imo etiam ve-
nenum. Siquidem sturnorum natura cicutam in
substantiam suam vertere potest, quod hominū
non potest. Sunt tamen quibus Starna hoc loco
magis arrideat, vt per eam auis accipiatur gran-
diusula, magnitudine anseris, colore, cinereo,
cuius caro succi sit laudabilis, præsertim iuuen-
culæ. Atque ita sane Rhazes libro 3. ad Almans.
cap. 10. intellexisse videtur, vbi hanc reliquo a-
uium generi præferens, in hunc prope modum
scriptum reliquit: Starnæ caro inter aues leuissi-
ma atque his qui attenuante victus ratione de-
lectantur, conuenientissima inuenitur. Vel per
Starnam auis forma & magnitudine pusillæ per-
dicis intelligenda est. Sic Rabbi Moses accepisse
videtur, ita ad Iudæos inquiens: Pari modo nec
starnæ domino nostro conuenire putandæ sunt:
quia ventrem constringunt. Sed hanc proprieta-
tem alii ipsis perdicibus adscribunt. Nam car-
nes earum, sicuti à Simeone Sethi & Rhaze loco
paulo ante citato, asseritur, ventrem sistunt.
Quinetiam Baldachus quidam non contemnen-
dus autor starnas mirifice commendans, tabula
15. de rebus non naturalibus, ita fere scribit:
Starnæ, phasianorum, ac perdicum naturæ pro-
pinquæ sunt, & secundum ordinem sese in tem-
peramento & subtilitate habent. Præstantissimæ

enim



478 DE GVBER. SANITATE.

dum est, quod ponderosum, pleniſſimum, maximumque ſit, quod nec rugoſum, nec exile, nec craſſi corticis fuerit. Ad hunc quidem modum hoc medicamentum rite paratum auxiliatur iis, qui parum concoxerunt, & qui recens frigus in ventre habent, ac pituitoſum ſuccum: adhæcacidos ructus diſſipat: quemadmodum fumoſos ructus ſanare ſolet medicamentum ex aloe factum, quod hieram picram vocant: verum ſic aſſidue eo vti non licet, ſicut prædicto diatrion pipereon, quo etiamſi quotidie vtatur, quem frigidus venter infeſtat, nihil incõmodi ex eo ſentiet. Imo quia huius medicamẽti calor in totum corpus nõ defertur, veluti aliorum quorundam, ſed circa ipſas primas venas extinguitur, non tantum ſemel aut bis quotidie porrigere conuenit, ſed & ſæpius. Siquidem mane, & ante cibum, & poſt, etiam cubitum euntibus recte datur.

loci affect. lib.

FINIS.

FRANCOFORTI,
E Typographéo Iohannis Saurii, Impensis Vincentii Steinmeieri.

Anno M.D.CV.

Johann Curio (15..?-1561) : œuvres (19 ressources dans data.bnf.fr : voir toutes ces ressources)

Œuvres textuelles (17)

Trier par | Filtrer selon le type de contribution

- De conservanda bona valetudine opusculum scholae Salernitanaead regem Angliae (1990)
- De conservanda bona valetudine opusculum scholae Salernitanae (1990)
- De conservanda bona valetudine opusculum scholae Salernitanae (1990)
- De conservanda bona valetudine opusculum scholae Salernitanae (1990)
- "De conservanda bona valetudine opusculum Scholae Salernitanae" (1990) de Scuola medica salernitana *avec Johann Curio (15..?-1561) comme Éditeur scientifique*
- "Schola Salernitana, de valetudine tuenda" (1672) *avec Johann Curio (15..?-1561) comme Éditeur scientifique*
- "Medicina Salernitana : id est, conservandae bonae valetudinis praecepta" (1638) *avec Johann Curio (15..?-1561) comme Éditeur scientifique*
- "Schola Salernitana, hoc est de valetudine tuenda" (1625) *avec Johann Curio (15..?-1561) comme Éditeur scientifique*
- "Medicina Salernitana : id est conservandae bonae valetudinis praecepta" (1622) *avec Johann Curio (15..?-1561) comme Éditeur scientifique*
- "Medicina Salernitana : id est, conservandae bonae valetudinis praecepta" (1612) *avec Johann Curio (15..?-1561) comme Éditeur scientifique*
- "Medicina Salernitana. Id est, conservandae bonae valetudinis praecepta" (1594) *avec Johann Curio (15..?-1561) comme Éditeur scientifique*
- "Medicina Salernitana. Id est conservandae bonae valetudinis praecepta" (1591) *avec Johann Curio (15..?-1561) comme Éditeur scientifique*
- "De conservanda bona valetudine opusculum Scholae Salernitanae, ad regem Angliae" (1580) *avec Johann Curio (15..?-1561) comme Éditeur scientifique*
- "De conservanda bona Valetudine, opusculum scholae Salernitanae... cum Arnoldi Novicomensis,... enarrationibus utilissimis..." (1567) de Arnaud de Villeneuve *avec Johann Curio (15..?-1561) comme Éditeur scientifique*
- "De conservanda bona valetudine opusculum Scholae Salernitanae, ad regem Angliae" (1558) *avec Johann Curio (15..?-1561) comme Éditeur scientifique*
- "De conservanda bona valetudine opusculum Scholae Salernitanae, ad regem Angliae" (1555) *avec Johann Curio (15..?-1561) comme Éditeur scientifique*
- "De Conservanda bona valetudine, scholae salernitanae opusculum" (1553) *avec Johann Curio (15..?-1561) comme Éditeur scientifique*

Vista l'assenza della nostra edizione da tutte le Biblioteche pubbliche italiane, proponiamo qui di seguito la scheda dell'esemplare dell'ediz. successiva, del 1612, identica alla nostra (del 1605), presente nella biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma:

Medicina salernitana: id est, Conseruandæ bonæ valetudinis præcepta, cum luculenta et succincta Arnoldi Villanouani in singula capita exegesi, per Iohannem Curionem recognita & repurgata	
Edizione	Noua editio melior ..
Pubblicazione	Francofurti : excudebat Ioannes Saurius ; impensis Vincentii Steinmeyeri, 1612 (Francoforti : e typogr
Descrizione fisica	[32!, 478, [2! p. ; 12º
Note generali	· Riferimenti: Copac · Segn.: a-b⁸, A-2G⁸ · Front. entro cornice xil.
Impronta	· x-as t.+. u-i- laom (3) 1612 (R)
Nomi	· Curio, Johann <m. 1561> scheda di autorità · Arnaldo : de Vilanova scheda di autorità · [Editore] Steinmeyer, Vincenz · [Editore] Saur, Johann
Luogo normalizzato	Francoforte
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	GERMANIA
Codice identificativo	IT\ICCU\RMLE\024036

Dove si trova

Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma - RM

Per ulteriori informazioni su questo trattato e le sue innumerervoli edizioni si rimanda al volumetto presente nella nostra Biblioteca scritto da Paola Nigro: "La Scuola Medica Salernitana. Bibliografia cronologico-analitica delle edizioni a stampa del *Regimen Sanitatis Salernitanum*" (Ripostes, Salerno, 2004):

Paola Nigro, La Scuola medica salernitana. Bibliografia cronologico-analitica delle edizioni a stampa del "Regimen Sanitatis"

La bibliografia in oggetto tratta le edizioni a stampa del "Regimen Sanitatis Salernitanum", affascinante testo di medicina medievale e ripercorre la storia dei rimaneggiamenti e delle aggiunte delle quali l'opera è stata oggetto nel corso dei secoli.

Il lavoro è suddiviso in quattro parti. La prima parte riguarda la bibliografia delle edizioni non datate o di data incerta, la seconda è una bibliografia delle edizioni datate dal 1480 al 1830, data a partire dalla quale si suole collocare la nascita del libro moderno, la terza riporta una bibliografia delle edizioni datate del "Regimen" dal 1830 a seguire.

La quarta e ultima parte contiene una bibliografia di tipo cronologico-alfabetico inerente le pubblicazioni nei periodici da me consultati che trattano del "Regimen", dal 1884 al 2000, per meglio definire i giudizi critici e le opinioni espresse intorno all'opera da studiosi insigni e specialisti della materia.

Per quanto riguarda l'ordinamento del materiale bibliografico, ho ritenuto che fosse idoneo adottare un criterio di tipo cronologico, che meglio delineasse l'evoluzione storica del testo e le divergenze tipografiche di ogni singola edizione.

La bibliografia è "annotata", ossia corredata di note critiche relative alle edizioni, che ho preferito inserire tra una citazione e l'altra, e "analitica", in quanto in alcuni punti ho riportato informazioni specifiche sul contenuto delle edizioni. La bibliografia è poi in parte "primaria", perché le notizie sono

state redatte di prima mano, con il supporto e la visione dei testi, in parte "secondaria" perché, per alcune particolari edizioni, mi sono avvalsa di repertori bibliografici e di criptobibliografie, ossia bibliografie contenute all'interno di lavori monografici. Si tratta quindi di una "bibliografia mista".

Addentrandomi nel lavoro bibliografico mi sono accorta di quanto fosse affascinante la materia e, allo stesso tempo, di quanto fosse vasta la mole delle notizie relative al testo in oggetto.

Numerosi sono gli scritti, le monografie, gli atti dei congressi, le pubblicazioni riguardanti la Scuola medica salernitana e immane sarebbe stato il lavoro di citazione bibliografica delle opere di tutti i suoi insigni maestri. Ho preferito quindi finalizzare il lavoro alla scelta dell'opera più rappresentativa della Scuola, appunto il "Regimen", che racchiude tutti i precetti fondamentali e le regole igienico-sanitarie che sono alla base della medicina medievale. L'impresa non è stata certo facile, soprattutto per la difficoltà nel reperimento delle notizie relative alle edizioni degli incunaboli e delle cinquecentine e per il criterio di selezione delle stesse.

Nel lavoro di ricerca mi sono avvalsa del supporto di mezzi informatici quali la BNI (Bibliografia Nazionale Italiana) in versione Cd-Rom, delle notizie bibliografiche tratte dagli OPAC (cataloghi in rete), quali SBN, il catalogo on-line delle edizioni del XVI sec. edito dall'ICCU, etc., oltre che dei tradizionali repertori di ricerca, quali l'Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia, il Gesamkatalog der Wiegendrucke, l'IBZ per quanto riguarda i periodici, Enciclopedie della medicina, database specialistici, etc. Il mio lavoro si è avvalso anche delle fonti bibliografiche desunte dalla consultazione dei cataloghi "in loco" delle biblioteche. Tra la biblioteche visitate si annoverano oltre alla Biblioteca centrale dell'Università degli studi di Salerno, presso la quale presto servizio, e che è dotata di un cospicuo Fondo di storia locale, la Biblioteca Provinciale di Salerno, la Biblioteca didattica della Scuola medica salernitana che possiede le riproduzioni delle miniature e degli erbari dei medici della Scuola, la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Roma, La Biblioteca Nazionale di Napoli, la Biblioteca Apostolica Vaticana.

All'inizio del lavoro bibliografico ho poi riportato un indice delle fonti bibliografiche consultate, distinguendo tra fonti bibliografiche cartacee e fonti informatiche e ho premesso al lavoro un indice riguardante la suddivisione dell'opera dall'introduzione alle parti di cui è composta.

Il lavoro è stato recentemente pubblicato in versione aggiornata:

Paola Nigro, *La scuola medica salernitana: bibliografia cronologico analitica delle edizioni a stampa del* Regimen Sanitatis Salernitanum, presentazione di Giuseppe Lauriello, Salerno, Ripostes, 2004

Paola Nigro

Indice

La scuola medica salernitana

Alle origini del Regimen Sanitatis

Il testo

Indice delle fonti bibliografiche

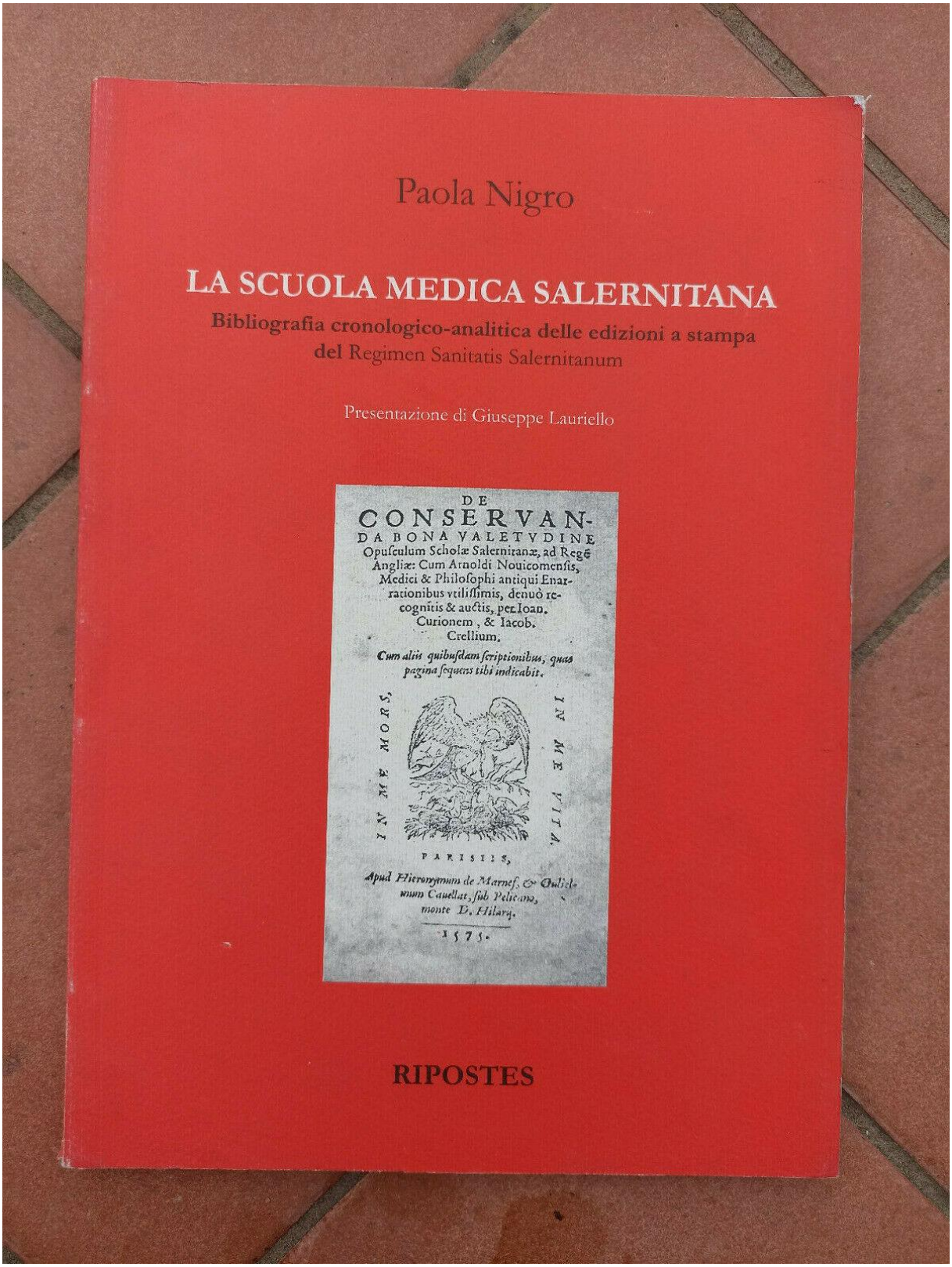
Indice delle fonti informatiche

Bibliografia analitica delle edizioni non datate

Bibliografia cronologico-analitica delle edizioni datate (1474-1830)

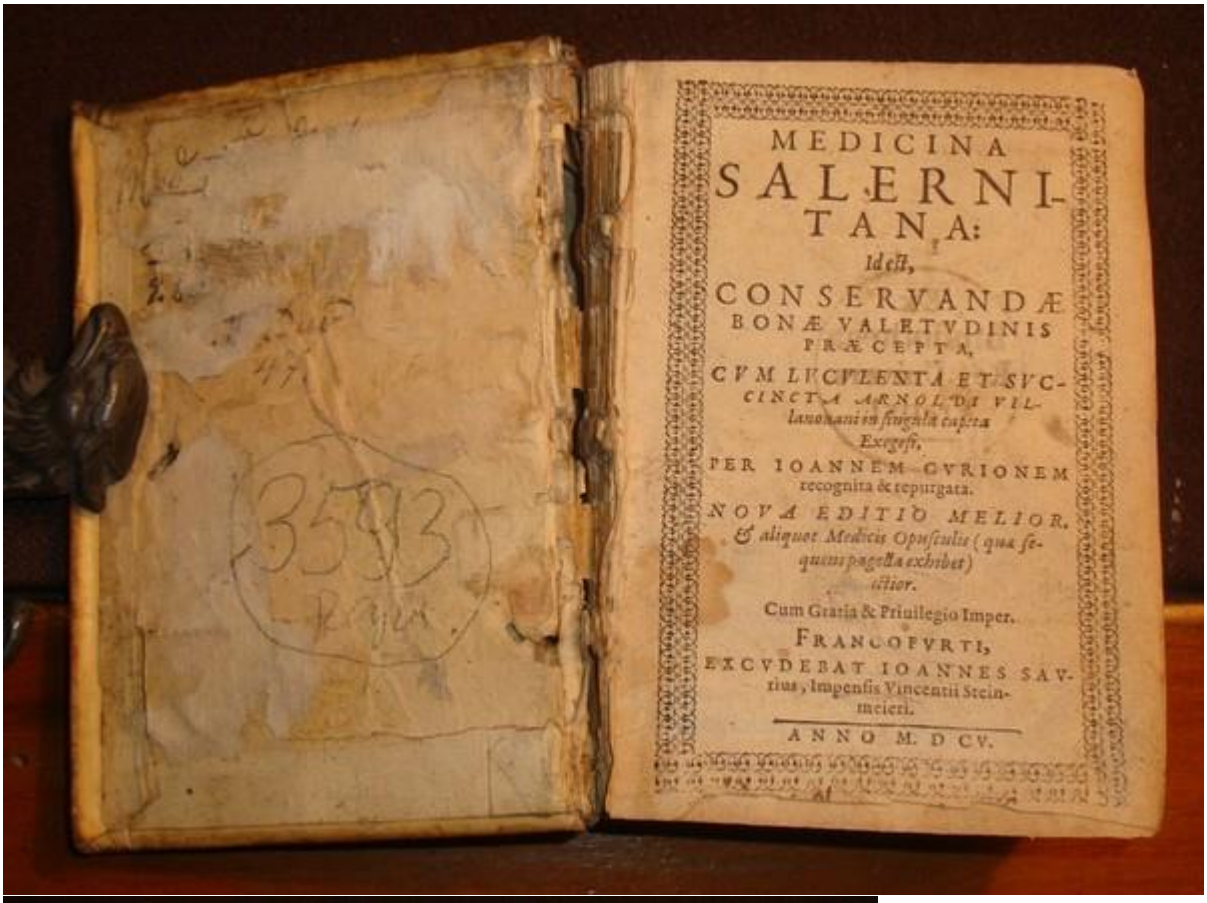
Bibliografia cronologico-analitica delle edizioni datate (1830-1998)

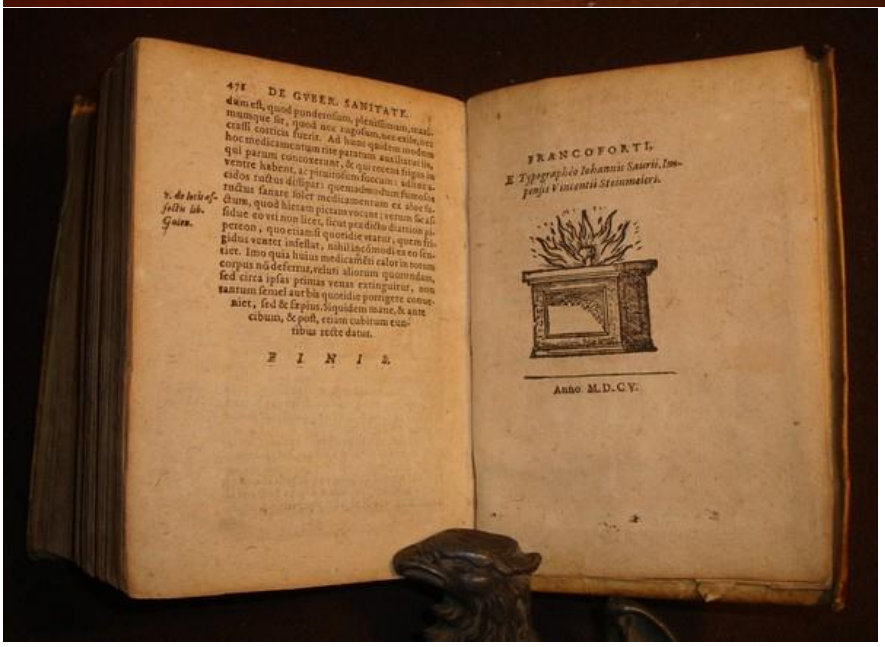
Bibliografia cronologica delle pubblicazioni nei periodici



[Un esemplare (con alcuni difetti, specialmente nella legatura) della nostra stessa edizione (Francodorte, 1605) offerto a 400 € dalla Casella Studio Bibliografico (Italia), che riporta le segg. note: << MEDICINA SALERNITANA id est Conservandae bonae valetudinis praecepta cum luculenta et succincta

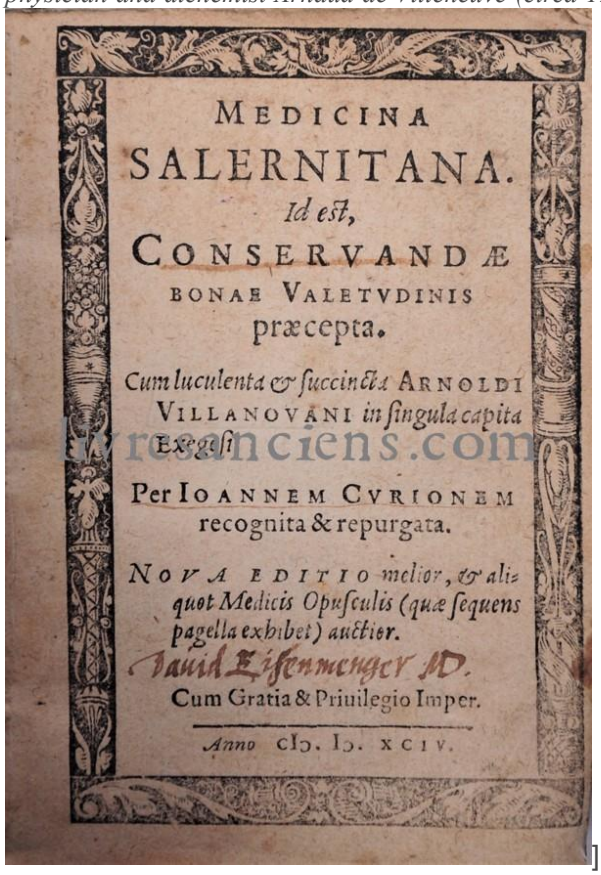
Arnoldi Villanovani in singula capita exegesi, per J. Curionem recognita & repurgata. Francoforti, excudebat J. Saurius, impensis V. Steinmeieri, 1605. In 16mo; pp. 32n.nn., 478, 1n.n. Frontespizio inquadrato peraltro mutilo del margine bianco inferiore. Pergamena coeva con unghie, cerniera interna allentata, timbi d'appartenenza. Krivatsy, 9476. >>:





[Un esemplare dell'ediz. stampata a Ginevra da J. Stoer nel 1638 offerto a 470 € dall' Accademia degli Erranti di Vada Monica, Torino, che aggiunge le segg. note bibliogr.: << *Volume in 12° legato in pergamena con piccole ali (molto consumata, mancanze al dorso), sguardie, frontespizio, 15 carte di dedicatoria, panegirici ed indici, 478 pp., bianca. Della famosa Scuola medica Salernitana è pleonastico parlare, tant'essa è nota. Ed altrettanto nota è l'influenza che codesta scuola ha avuto per secoli sullo sviluppo della Medicina. Gli assunti sono fra i più semplici, vale a dire che il corpo deve essere il più sano possibile con il minor intervento fattibile, lasciando che la forza naturale agisca insieme al farmaco. Un ricchissimo repertorio può trovarsi in quest'opera collazionata dal Curione riprendendo testi antichi e attualizzandoli con le nuove scoperte ed i nuovi rimedi. Importante ed assai scarsamente reperibile, l'opera è presentata in bello stato, poche ininfluenti mende d'uso, mancanza all'angolo superiore della bianca iniziale. Un magnifico raro repertorio.*>>]

[Un esemplare dell'ediz. s.n., s.l., del 1594 (ma probabilmente, stampato a Ginevra, ancora dallo Stoer), offerto a 450 € da Eric Zink Livres anciens (LE VÉSINET, Francia): << *Plein vélin à rabat de l'époque, dos lisse portant le titre manuscrit à l'encre. Un volume petit in-16 (117x81 mm), (32)-478 pages. Quelques griffures au plat supérieur et charnières fendillées. Ouvrage du médecin et alchimiste, Arnaud de Villeneuve (vers 1240-1311) ayant pour sujet l'École de médecine de Salerne. Contemporary full overlapping vellum, flat spine with manuscript lettering. Small 16mo (117x81 mm), (32)-478 pages. Few scratches on front cover and hinges splitting. This book by the physician and alchemist Arnaud de Villeneuve (circa 1240-1311) deals with the Medical School of Salerno.* >>


MEDICINA
SALERNITANA.
Id est,
CONSERVANDÆ
BONAE VALETVDINIS
præcepta.
Cum luculenta & succincta ARNOLDI
VILLANOVANI *in singula capita*
Exegesi
Per IOANNEM CVRIONEM
recognita & repurgata.
NOVA EDITIO melior, & aliquot Medicis Opusculis (quæ sequens pagella exhibet) auctior.
David Elsenmenger MD.
Cum Gratia & Priuilegio Imper.
Anno CIↃ. IↃ. XCIV.

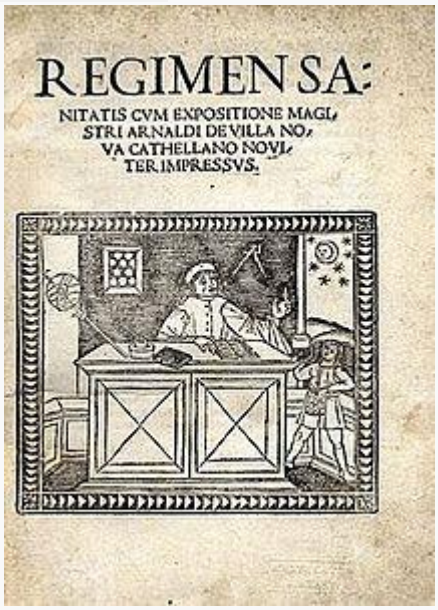
]

[Un esemplare, presumibilmente identico al nostro, ma dell'ediz. del 1628, sempre stampato da V. Steinmeyer, offerto a 350 $ da Argosy Book Store, ABAA, ILAB (New York, NY, U.S.A.), che aggiunge: << *479 pages with heavy brown toning throughout. 32mo, full early vellum with wallet edge, small faded library stamp on title page, well-preserved in 2-part board slipcase. Frankfort: Excudebat Matthaeus Kempffer, Impensis Vincenti Steinmeyeri, 1629. A very good(+) copy. The little seaside town of Salerno, near Naples,.was known to the Romans as an ideal health resort. The medical teachings and traditions of its famous school, the first independent medical school of the time, came upon the dreary stagnation of the Dark Ages with something of the invigorating freshness of the sea The Salernitan masters, as Neuburger observes, were the first medieval physicians to cultivate medicine as an independent branch of science" Garrison, History of Medicine, pp.147-152.* >>]

Regimen Sanitatis Salernitanum

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Regola sanitaria salernitana *(Il giglio della medicina)*	
Titolo originale	*Regimen sanitatis Salernitanum*
Altri titoli	*Lilium medicinae* - *Flos medicinae Salerni*



La copertina della prima stampa, 1480.

Autore	sconosciuto
1ª ed. originale	tra il XII e il XIII secolo
Genere	trattato di medicina
Lingua originale	latino

Il ***Regimen Sanitatis Salernitanum*** (Regola sanitaria salernitana) è un trattato didattico in versi latini redatto nell'ambito della Scuola Medica Salernitana nel XII-XIII secolo. È comunemente conosciuto anche come *Flos Medicinae Salerni* (Il fiore della medicina di Salerno) o *Lilium Medicinae* (Il giglio della medicina).

Sebbene sia comunemente datato intorno al XII-XIII secolo, alcune fonti[1] sostengono che risalga al 1050. L'opera, dedicata ad un non ben identificato *Rex Anglorum* (probabilmente Roberto II, duca di Normandia e pretendente al trono d'Inghilterra, che fu a Salerno nel 1099, di ritorno dalla Prima crociata), espone le indicazioni della Scuola di Salerno per tutto ciò che riguarda le norme igieniche, il cibo, le erbe e le loro indicazioni terapeutiche. L'autore è sconosciuto, probabilmente si tratta di un'opera collettiva anche se alcuni l'attribuiscono ad un tal Giovanni Da Milano, forse un discepolo di Costantino l'Africano; il testo, tuttavia, nel corso dei secoli ha subito diversi contributi.

La prima stampa, contenente 364 versi, fu pubblicata nel 1480 con i commenti di Arnaldo da Villanova; il libro raggiunse un'enorme popolarità ed era tenuto in grande considerazione come testo didattico per l'insegnamento e la divulgazione della medicina, tanto da essere utilizzato a tale scopo fino al XIX secolo. Fu anche tradotto in quasi tutte le lingue europee: arrivò a quasi 40 edizioni prima del 1501, molte delle quali aggiungevano e toglievano materiale dalla versione originale. La prima traduzione in inglese fu fatta da Sir John Harington nel 1608. Secondo alcuni studiosi della Scuola (Baudry de Balzac, Salvatore de Renzi, Ackermann) questo trattato è stato pubblicato in circa 180 edizioni tra il 1500 ed il 1830, limite temporale che definisce il libro come antico.

La prima in italiano volgare, con il titolo: *Scuola salernitana del modo di conservarsi in sanità. Nuovamente traportata di latino in volgare toscano*, fu stampata nel 1587 a Perugia nella tipografia di "Pietroiacomo Petrucci et ad instanzia d'Antonfrancesco Piermattei cittadino perugino", tradotta, come si legge nella prefazione, da Serafino Razzi.

La collezione più cospicua a livello mondiale con diverse decine di esemplari non presenti in biblioteche italiane, è conservata a Salerno, nella biblioteca privata Altieri, ove è possibile esaminare e confrontare circa 120 edizioni, dal 1500 al 1830, di cui alcune illustrate dal tipografo tedesco Christian Egenolf che operò a Francoforte nella metà del XVI secolo, ed altre con frontespizi e marche tipografiche di grande interesse storico, artistico e mitologico.

L'importanza di questo testo scientifico è anche testimoniata da due edizioni francesi stampate a Parigi, nel 1625 e nel 1672, dedicate al cardinale Richelieu, così come sono significative quelle stampate ad Amsterdam nel 1658 e completamente tradotte dal latino in olandese.

Note

^ **Bibliotheca Augustana - *Regimen sanitatis Salernitanum*.**

Explore

Author:	[N/A]
Short Title:	*Regimen sanitatis Salernitanum* (1490)
Title:	*Regimen sanitatis Salerni.*
Imprint:	Paris: [Guy Marchant, ca. 1490]
Comments and Notes:	The *Regimen sanitatis Salernitanum* is sometimes attributed to Joannes de Mediolano; the commentary has been mistakenly attributed to Arnaldus de Villanova. Imprint from Goff. Incipit (leaf a2 recto) reads: Regimen sanitatis Salernitanu[m] necno[n] et magistri Arnoldi de noua villa feliciter incipit. Colophon (leaf l7 verso) reads: Explicit Regimen sanitatis compositum seu ordinatu[m] a magistro Arnoldo de Villa noua. Cathalono omniu[m] medicorum viuentiu[m] gemma. Hoc opus optatur quod flos medicine vocatur. SIL not listed as having this in ISTC
Smithsonian Call Number:	RA775 .R33 1490

ISTC	Goff	Hain-Copinger	GW	Proctor	Polain
UKBYIR00064000-B	R-0064	5063			

Author:	[N/A]
Short Title:	*Regimen sanitatis Salernitanum* (1500)
Title:	*Regimen sanitatis / cu[m] expositione magistri Arnaldi de Villa noua Cathellano nouiter impressus*
Imprint:	Venice: P[er] Bernardinu[m] Venetu[m] de Vitalibus, [1500]
Comments and Notes:	The *Regimen sanitatis Salernitanum* is sometimes attributed to Joannes de Mediolano; the commentary has been mistakenly attributed to Arnaldus de Villanova. Imprint from colophon (leaf V6 recto); date of publication from Goff. Incipit (leaf A2 recto) reads: Incipit Regime[n] sanitatis Salernitanu[m] excelle[n]tissimu[m] pro co[n]seruatione sanitatis totius humani generis p[er]utilissimu[m] ... nouiter correctu[m] ac emendatu[m] p[er] egregissimos ac medicin[a]e artis peritissimos doctores Montispessulani regentes. Anno. M.cccc.lxxx. p[re]dicto loco actu mora[m] trahentes. Signatures: A-T^{4} V^{6}. Pages [2] (A2 verso) and [164] (V6 verso) are blank. Leaves printed on both sides; number of lines of text varies per page; 29 lines of commentary per page. Bookplate: Burndy Library ... gift of Bern Dibner. Bookseller's catalogue description of this edition tipped in on front paste-down. Bookseller's ticket: C.E. Rappaport ... Roma. Some ms. notes (16th cent.?) in ink on front free endpapers. Ms. inscriptions on t.p.: Collegij Anglicani Bib. Com.; P. Rodulphus Birley [?] suo Eduardo Oldcorno; E. Oldcorn[us] dedit suo Tho. Moro. Leaden library seal on string has been attached to spine, reading: Esportazione antichi libri; Biblioteca Nazionale V.E. Roma. Old limp vellum binding.
Smithsonian Call Number:	RA775 .R33 1500b

ISTC	Goff	Hain-Copinger	GW	Proctor	Polain
UKBYIR00081600-B	R-0077	5053			

Author:	[N/A]
Short Title:	*Regimen sanitatis Salernitanum* (1500)
Title:	*Regimen sanitatis, cvm expositione Arnaldi de Villa Nova, noviter impressvs.*
Imprint:	Venice: Impressum per Bernardinum Venetum de Vitalibus, [150-?]
Comments and Notes:	In verse: with prose commentary here wrongly attributed to Arnaldus de Villanova. "Nouiter correctum ac emendatum p[er] ... doctores Montispessulani regentes, anno MCCCCLXXX." Dibner gift.
Smithsonian Call Number:	RA775 .R33 1500

ISTC	Goff	Hain-Copinger	GW	Proctor	Polain
UKBYIR00080000-B	R-0080		0	0	0

Author:	[N/A]
Short Title:	*Regimen sanitatis Salernitanum* (1500)
Title:	*Regimen sanitatis / / cu[m] expositione magistri Arnaldi de Villa noua Cathellano nouiter impressus.*
Imprint:	Venice: Impressum Venetijs : P[er] Bernardinu[m] Venetu[m] de Vitalibus, [1500]
Comments and Notes:	ISTC uses author form: Magninus Mediolanensis. Dated after 1500 by BMC and IGI, Goff dates 1500. On the date 1502, see D.E. Rhodes, in Gb Jb 1965 p.139.
Smithsonian Call Number:	RA775 .R33 1500b

ISTC	Goff	Hain-Copinger	GW	Proctor	Polain
UKBYIR00081600-B	R-77	5053			

Regimen Sanitatis

Il *Regimen Sanitatis Salernitanum* o *De conservanda bona valetudine* o *Flos medicine* è un'opera collettiva, anonima, risultato della consuetudine popolare, raccolta e commentata nel secolo XIII dal medico e alchimista catalano Arnaldo da Villanova. Si presume che i primi versi siano stati scritti intorno al X secolo e il genere è quello dei *tacuina sanitatis*, opere a carattere enciclopedico, in cui accanto all'illustrazione degli elementi della natura, vi è quella degli alimenti, degli stati d'animo e delle stagioni, allo scopo di salvaguardare la salute mantenendo un perfetto equilibrio tra uomo e natura.

L'opera compendia i precetti igienici dettati dalla Scuola Medica Salernitana e offre i rimedi giusti per ogni sofferenza, dettando le buone norme per vivere sani, demolendo il fanatico misticismo medievale e insegnando a servirsi di tutti i beni terreni che la natura ha elargito.

Alla base del *Regimen* c'è tutta la tradizione greca e araba e ciascun aforisma ribadisce la tensione verso un equilibrio fisico e mentale, perché l'uomo non è che un microcosmo nel cosmo, in cui tutte le parti sono connesse tra loro.

Gli esametri che aprono il *Regimen Sanitatis Salernitanum* richiamano l'attenzione sull'affascinante leggenda della visita di Roberto II, duca di Normandia, a Salerno, legata all'origine del testo e alla fama che la Scuola Medica Salernitana ebbe nel Medioevo:

Anglorum Regi scribit tota Schola Salerni:

Si vis incolumem, si vis te reddere sanum,

Curas tolle graves: irasci crede profanum:

Parce mero, coenato parum: non sit tibi vanum

Surgere post epulas: somnum fuge meridianum:

Non mictum retine, nec comprime fortiter anum.

Haec bene si serves, tu longo tempore vives.

Si tibi deficiant Medici, medici tibi fiant

Haec tria: mens laeta, requies, moderata diaeta.

Il duca aveva preso parte alla prima Crociata in Terrasanta e, ferito al braccio destro da un dardo avvelenato, si era recato nel 1099 a Salerno sperando di poter essere guarito. Caduto in un sonno profondissimo, ebbe salva la vita grazie al sacrificio supremo della giovane sposa Sibilla, la quale succhiò il veleno dalla ferita. Roberto, prima di lasciare la città, chiese ai medici salernitani di procurargli un *vademecum* dei principi dell'arte medica, da portare con sé in Inghilterra.

La paternità dell'opera

L'equivoco sulla paternità dell'opera, attribuita per secoli ad Arnaldo da Villanova, nasce dal fatto che il medico catalano è stato realmente l'autore di un *Regimen Sanitatis* in prosa, dedicato al re Federico d'Aragona, del quale si sarebbe appropriato un tale Magnino, milanese. Si tratterebbe di Giovanni da Milano, discepolo di Costantino l'Africano, ritenuto autore di un *Flos medicine Salerni* che, secondo l'edizione a stampa di Zaccaria Silvio, sarebbe stato taciuto da Arnaldo perché quest'ultimo avrebbe preferito far passare il poema come frutto della scuola salernitana, appartenente al regno d'Aragona, piuttosto che proveniente da una scuola milanese.

E' oggi opinione comune che Giovanni da Milano lo si possa ritenere solo un raccoglitore di quei versi, dopo il Villanova, e che la prima edizione a stampa del *Flos* sarebbe quella pubblicata a Lovanio intorno al 1480.

Il testo conteneva, oltre al *Flos*, anche il *Regimen Sanitatis* in prosa di Arnaldo da Villanova, racchiudendo in un unico volume due opere distinte.

Nelle edizioni successive, invece, il *Flos medicine* e il *Regimen* non vennero più accoppiate, lasciando però inalterata la struttura del volume. Si ingenerò in questo modo una sorta di confusione che è all'origine dell'equivoco: si conservava l'*incipit* del *Regimen* e l'*explicit* dell'intero volume, con l'omissione del testo in prosa del Villanova, al quale dunque veniva attribuita una paternità non sua.

La tradizione a stampa

Se i codici presentano profonde differenze tra di loro, oscillando da un minimo di 8 versi ad un massimo di 3500, le edizioni a stampa mostrano invece una certa uniformità, riportando tutti all'incirca 380 versi con commento.

Le redazioni più copiose comparvero già nella prima metà del 1500 a Francoforte ma il momento di svolta nella vita del *Regimen* è rappresentato dall'edizione curata da Renato Moreau a Parigi nel 1625, nella quale il testo interpolato è accompagnato da un ampio commento.

Altra edizione di rilievo è quella di Zaccaria Silvio nel 1649 mentre nuovo aspetto il *Regimen* assunse nell'edizione curata da Ackermann e pubblicata nel 1790, che ritorna al testo originale di Arnaldo da Villanova, senza commenti e con un'estesa prefazione sulla storia della scuola salernitana.

Salvatore De Renzi pubblicò i *regimina* nella sua *Collectio Salernitana*, ampliandoli fino a comprendere 2130 versi e accompagnandoli con una prefazione e cataloghi bibliografici delle varie edizioni e traduzioni.

Il testo di Arnaldo da Villanova

Il testo del *Regimen Sanitatis* nella redazione attribuita ad Arnaldo da Villanova presenta alcune particolarità.

Risultano ben individuabili due parti: una in esametri, con la metrica rispettata e il contenuto dottrinario di taglio scientifico, espresso con il linguaggio proprio del frasario medico; l'altra in versi leonini, espressione di una medicina popolare fatta di aforismi e proverbi.

Il nesso che lega tra loro le due parti, la nobile e la popolare, è quanto mai debole: l'impressione è quella di un'infiltrazione prodottasi in un secondo momento, che va a rompere l'armonia dei versi in esametri.

I primi otto versi leonini si distinguono e sembrano racchiudere un *Regimen* a sé stante, che richiama quegli elementi esterni, variabili, capaci di influenzare l'organismo e di determinarne lo stato di salute o di malattia.

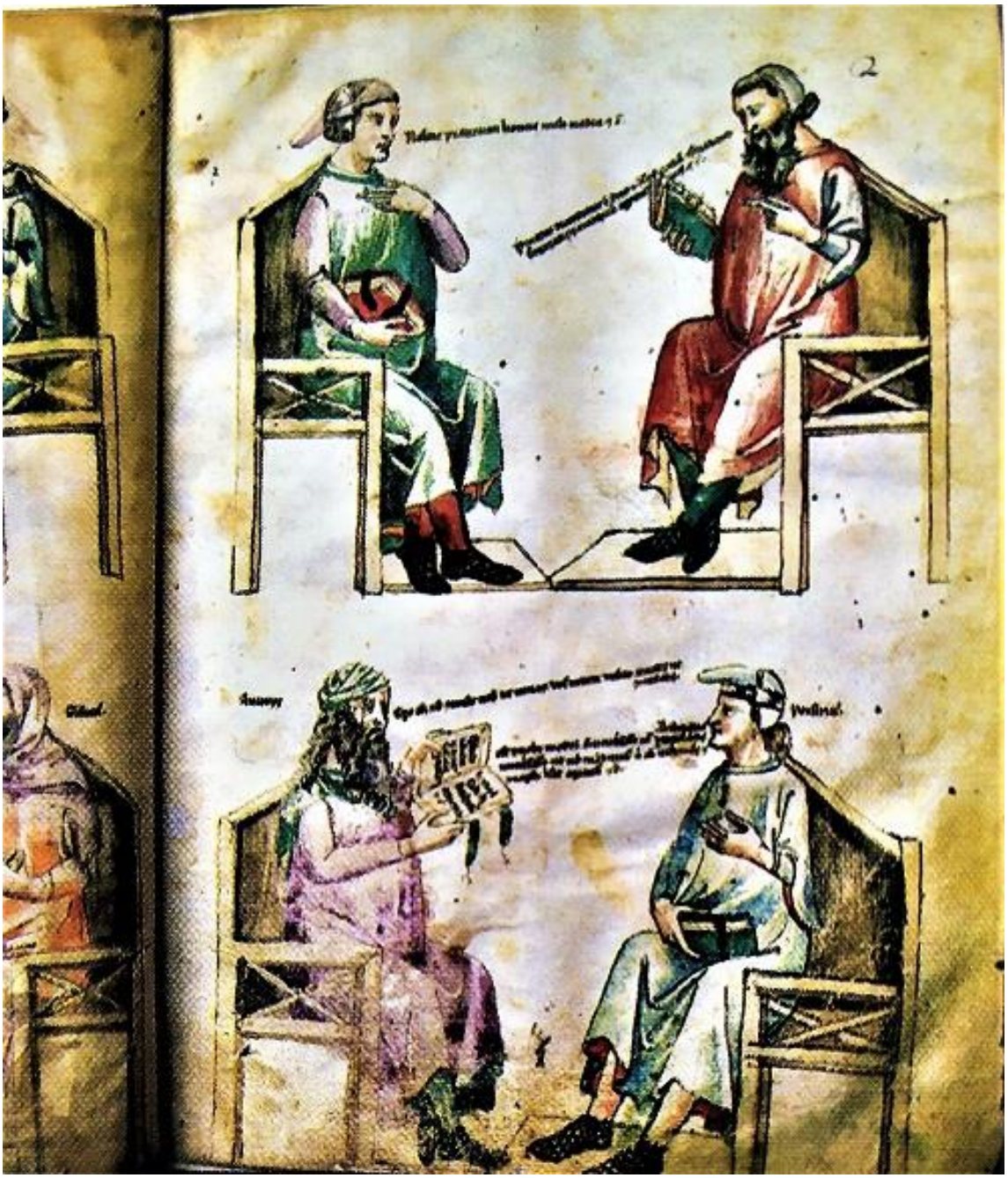
Dopo ha inizio il *Regimen* vero e proprio che si apre con i precetti dedicati all'igiene e all'alimentazione, seguono le virtù delle piante officinali, l'anatomia del corpo umano, la fisiologia, l'ebbrezza, la terapeutica e l'etiologia.

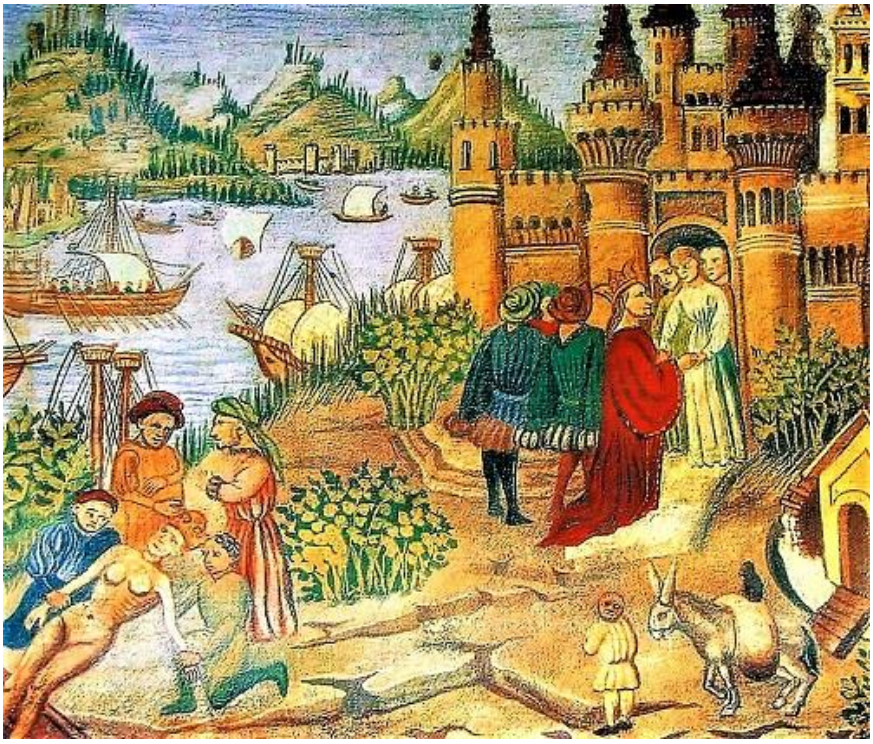
REGIMEN SANITATIS SALERNITANUM: il trattato più celebre della Scuola Medica Salernitana

Di **Daniele Magliano**

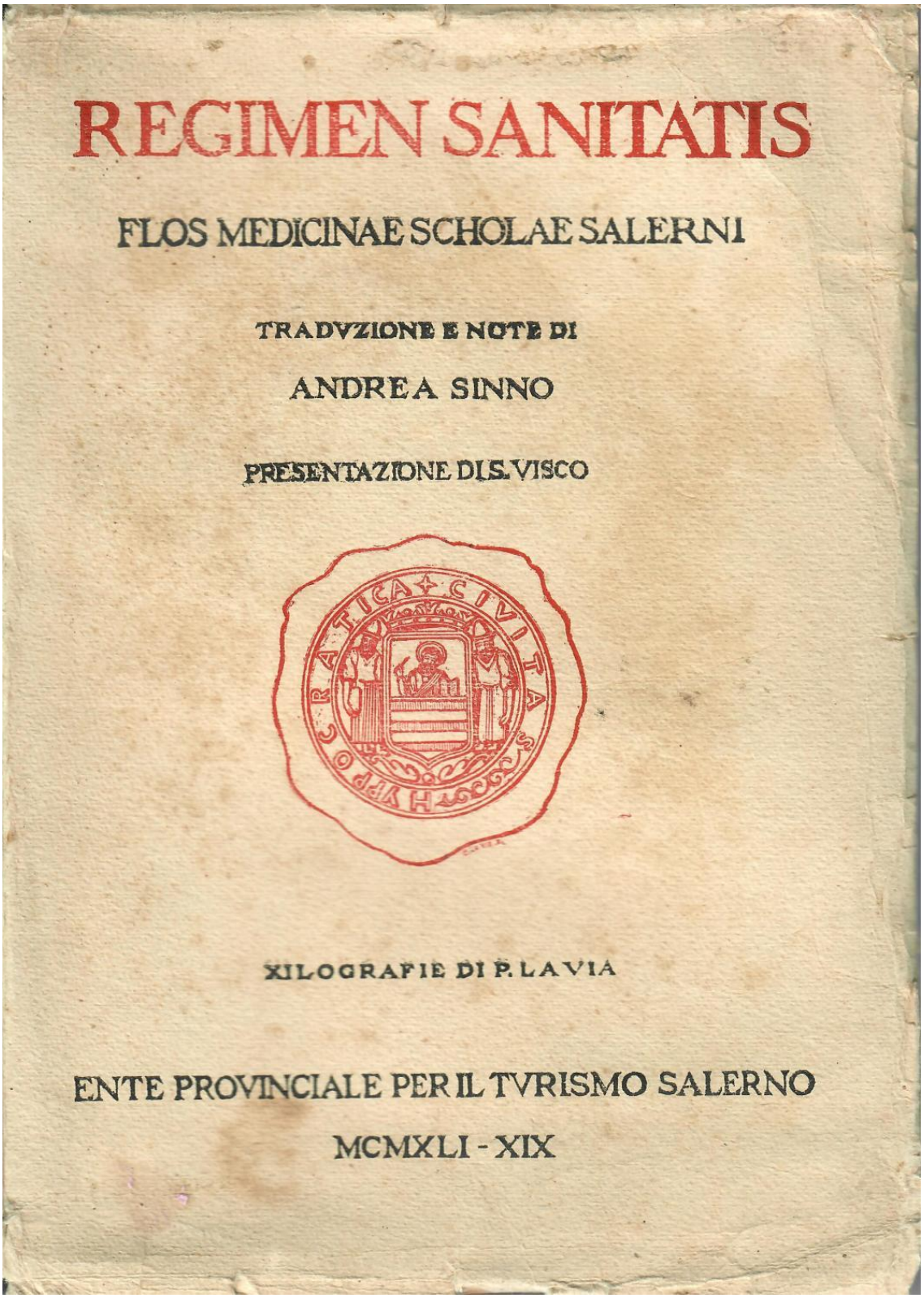
In epoca medioevale si assiste a una generale diffusione di numerose malattie dovute principalmente alla mancanza di alimentazione e di morbi come l'avitaminosi correlati alla mancanza di vitamine. Molti acquedotti d'epoca romana, inoltre, vengono progressivamente abbandonati determinando, così, l'insorgenza di numerose patologie derivanti dalla mancanza di acqua potabile e dalla presenza di acquitrini, all'epoca assai estesi nelle campagne abbandonate. Proprio in questo periodo oscuro, tuttavia, nasce a Salerno la prima e più famosa istituzione medica di tutta Europa: la "Scuola Medica Salernitana". Questa prima Università medica della storia si basa su numerosi principi della scienza della salute che uniscono teorie greche con quelle latine e arabe e si fonda sui dettami medici di Ippocrate, Galeno, Celso, Albucasis e Avicenna. Tra gli esponenti di rilievo ricordiamo Trotula de Ruggiero, prima donna medico vissuta intorno all'XI secolo e definita anche come semplice "Mulieres Salernitanae", la quale dedica i suoi studi alla ginecologia e l'ostetricia per farli convergere in un libro dal titolo "De ornatu mulierum". La Scuola Medica è però conosciuta principalmente per un altro libro il "Regimen Sanitatis Salernitanum" (Regola sanitaria salernitana), e noto anche con l'altro titolo di "Flos

Medicinae Salerni" (Il fiore della medicina di Salerno), realizzato tra il XII e il XIII secolo, anche se alcuni studiosi affermano che possa risalire all'XI secolo. Poche sono le informazioni sull'autore di tale libro, anche se si ipotizza che probabilmente possa essere Giovanni Da Milano, discepolo del medico-letterato Costantino l'Africano. Con l'avvento della stampa viene, inoltre, per la prima volta, pubblicato grazie ad Arnaldo di Villanova (1480), medico spagnolo di Papa Bonifaco VIII, che all'epoca aggiunge alcuni suoi commenti. Il nucleo originario del testo non supera i 364 versi, ma con il tempo e con le numerosissime pubblicazioni si è passati ai 3520 versi. Il Regimen, che possiamo definire un vero e proprio trattato a carattere educativo-didattico, è in versi scritti in latino e costituisce una sorta di compendio di dettami salutari interpretati con frasi e parole molto semplici, tali da essere compresi da tutti. Alla base delle teorie mediche presenti nel libro vi è quella umorale ippocratico-galenica tetradica legata ai 4 gruppi di umori ovverossia la bile nera, la bile gialla, la flegma e il sangue che sono poi corrispondenti ai quattro elementi naturali fondamentali (terra, fuoco, acqua, aria), alle 4 età della vita e alle 4 stagioni. In esso si affrontano problematiche ancora oggi centrali per la vita dell'uomo. In primis l'igiene personale, la qualità e lo stile di vita di una persona e il rapporto tra proprietà e caratteristiche degli alimenti e la salute umana. Interessanti i consigli presenti all'interno del libro come, ad esempio, il condurre una vita non stressante, determinata dall'autocontrollo, l'importanza della sobrietà per condurre una vita regolare e sistematica. Ricordiamo, ad esempio, il capitolo II "*De confortatione cerebri*" (sul ristoro del cervello): "*Sul presto, il primo mattino, bagnati con acqua fresca dal catino, lava le mani, detergi gli occhi, distendi le membra in pochi tocchi, i capelli sian pettinati, i denti ben sfregati; ciò al cervello dà ristoro e pel benessere vale tant'oro. Dopo il pasto, dopo la cena, bagno caldo e passeggio al fresco con lena*". Ci sono poi dei consigli sul rapporto con il cibo, per esempio nel capitolo VI "*De dispositione ante cibi sumptionem*" (Disposizioni prima del pasto): "*Non accingerti a mangiare, se lo stomaco è ancor da svuotare. Dalla vera fame puoi sapere se un pasto leggero potrai avere*". Poi ci sono dei precetti che indicano la buona abitudine di lavarsi, come nel capitolo XXIII "De lotione manuum" (sul lavaggio delle mani): "*Per stare bene e sani spesso lavar le mani. Regalan i due vantaggi dopo il pasto i lavaggi: la mano pulita, e la vista acuta*". Negli ultimi capitoli, poi, vengono affrontate le tematiche inerenti le caratteristiche che hanno determinati cibi come il latte, i pesci, le carni, per esempio nel capitolo XXIX "*De avibus esui aptis*" (Sulle carni avicole edibili): "*Squisiti gallina e cappone, così tortora, storno e piccione, quaglia, pernice urogallo, fagiana e merlo, tremula e fringuello*". Dopo la prima pubblicazione del libro nel XV secolo, assistiamo a numerose ristampe e modifiche del trattato che è stato tradotto in quasi tutte le lingue europee arrivando a già quasi 40 edizioni prima del 1501. Il testo giunto a noi, attraverso l'opera degli archivisti, rappresenta l'embrione della medicina contemporanea con precetti che possiamo, senza ombra di dubbio, riconoscere come basilari nella cura e nell'igiene del corpo e della mente. E, il caso, ahinoi, sembra quasi ricordare, in tempi di quarantena, quanto taluni precetti siano di essenziale rilevanza per la salute dell'individuo e della collettività.





Presente nella nostra Biblioteca è anche il “Regimen Sanitatis – Flos Medicinae Scholae Salerni”, nell’ediz. stampata a Salerno nel 1941, con Traduzione e Note di Andrea Sinno e Presentazione di S. Visco:



REGIMEN SANITATIS

FLOS MEDICINAE SCHOLAE SALERNI

TRADVZIONE E NOTE DI

ANDREA SINNO

PRESENTAZIONE DI S. VISCO

XILOGRAFIE DI P. LAVIA

ENTE PROVINCIALE PER IL TVRISMO SALERNO

MCMXLI - XIX

Il Regimen Sanitatis Salernitanum

Dal 1300 giungono a noi consigli pratici, alimentari e igienici ancora sorprendetemente attuali!

di Natale Contini

Jan Steen - La fanciulla ammalata*"Fa che il cibo sia la tua medicina e la medicina sia il tuo cibo.",* Ippocrate

Alla ricerca di notizie sull'uso del vino in medicina nel periodo medioevale mi sono imbattuto casualmente in un Trattato di Medicina redatto dalla Scuola Medica Salernitana composto da ben nove volumi di cui uno, il più diffuso, che tratta specificatamente di alimentazione.

Il *Regimen Sanitatis Salernitanum* è scritto in versi per una sua migliore comprensione e memorizzazione da parte degli studenti allora in gran parte privi di mezzi di scrittura. Per quell'epoca si può considerare un vero e proprio testo scientifico, il cui valore conserva in parte discreta attualità.
La Scuola Medica Salernitana è stata infatti la prima e più importante istituzione medica d'Europa nel Medioevo, ed è considerata da molti come la madre delle moderne università. La sua storia prende avvio nel VI secolo quando a Salerno nei monasteri benedettini i monaci trascrissero i sommari delle opere classiche greche, latine e arabe di medicina. Verso il X secolo inizia il passaggio graduale dell'esercizio della medicina dal clero ai laici. E da qui parte il vero e proprio diffondersi ed affermarsi della Scuola Salernitana che tra l'altro fu la prima ad ammettere le donne sia ai corsi di medicina che nel corpo docente; esse divennero famose col nome di *Mulieres Salernitanae*.

Una leggenda racconta che la costituzione della Scuola fu dovuta all'incontro di quattro medici: un romano, un greco, un arabo ed un ebreo, che, unendo le loro conoscenze, portarono un vasto bagaglio di esperienze diverse che divenne la caratteristica più grande della Scuola. Il suo primo grande pregio fu quello di occuparsi non soltanto dei malati, ma anche dei sani, di fare, cioè, prevenzione, quindi curare il benessere fisico da sani, una pratica completamente sconosciuta a quel tempo, sebbene già Ippocrate ne avesse messo in evidenza l'importanza.

I reduci dai "luoghi santi", crociati feriti o ammalati si fermavano a Salerno per essere curati prima di rientrare in patria. Ad ognuno prima di essere dimesso veniva consegnato un insieme di precetti "igienici e sanitari" da utilizzare in mancanza del medico. Furono pubblicati diversi manuali tradotti in tutte le lingue allora conosciute. Il primo atto giuridicamente configurato di riconoscimento delle strutture operative e didattiche della Scuola di Salerno fu emanato da Federico II, nel 1231, con la Costituzione di Melfi: *"con la presente legge stabiliamo [...] che nessuno nel Regno possa insegnare medicina o chirurgia se non in Salerno, e che non assuma il titolo di*

maestro se non sarà stato esaminato prima con diligenza alla presenza dei Nostri ufficiali e dei maestri della stessa disciplina". Il significato del testo è più che chiaro: la didattica medica, nel Regnum, è possibile solo a Salerno, ed è regolamentata dall'intervento statale. La commissione che abilita alla professione di medico è mista: maestri e funzionari regi, il che sancisce in maniera evidente la statalità dell'insegnamento.
Nel 1241 Federico II ne definì il piano di studi che comprendeva tre anni di logica e cinque di medicina e chirurgia. La Scuola venne chiusa nel 1812 con decreto di Gioacchino Murat.

Il benessere del corpo nella tradizione della scuola salernitana

Il Regimen Sanitatis sopra citato è una compendio di precetti salutari espressi semplicemente per essere comprensibili a tutti. Senza dubbio è l'opera più letta della voluminosa trattatistica di questa Scuola. Larga parte è dedicata al regime alimentare dettando i comportamenti e le misure a cui attenersi tra cui le cognizioni igieniche e gli stili di vita necessari per garantire un apprezzabile stato di salute e di equilibrio psichico. È un concentrato di saggezza in cui si spiega agli uomini che per vivere sani basta usare con la giusta misura i beni materiali che elargisce la terra, godendo dell'aria pura, delle bellezze dell'ambiente, degli alimenti naturali, delle piante officinali e, ovviamente, del vino schietto seppure bevuto con la dovuta moderazione.
Per campare in salute e a lungo sono infatti numerosi i richiami al vino e alle sue peculiarità nutritive e medicamentose.
Ecco cosa consigliano, ad esempio, i medici di Salerno a proposito del vino passito:
"È un vino adatto per i vecchi, malati e flemmatici. Ingrassa le donne. Mette a proprio agio il petto, tonifica lo stomaco, fortifica il fegato. Riscalda il sangue, combatte la putrefazione, scaccia le nausee e la mucosità dello stomaco. È utile contro la tosse e l'asma, allenta le viscere irrigidite, restringe quelle rilassate per la dissenteria e per condizioni similari. È utile per il fiato corto e per le malattie cardiache".
Ed ancora:
"Qualsiasi pasto si consumi deve essere accompagnato al vino. Il vino deve essere innanzitutto schietto, altrimenti la digestione ne viene turbata; poi deve essere vecchio, perché più sano e generoso e non bisogna abusarne, perché un eccesso corroderebbe il fegato".
"Durante il pasto il vino, per essere salutare va bevuto in un certo modo e cioè sorseggiato spesso e poco, deve accompagnare i bocconi di cibo e non essere tracannato tra una portata e l'altra".
"I vini bianchi e dolci sono più nutrienti, mentre un eccesso di vino rosso gonfia il ventre".
"Il vino si riconosce dall'odore, sapore, limpidezza, e colore. Per essere un buon vino deve avere questi requisiti: limpido, vecchio, sottile e maturo".

Leggendo oggi queste indicazioni si rimane sconvolti dalla loro attualità. Siamo nel 1300 e già allora si dettavano con competenza regole la cui validità rimane in buona parte inalterata anche se spesso ignorata.
Fu Arnaldo da Villanova, medico del Papa Bonifacio VIII, che all'inizio del 1300 raccolse i principi della Scuola in 3500 versi; essi venivano recitati dagli studenti di medicina e dai clerici vagantes. Al nucleo originario di circa 350 regole se ne aggiunsero col tempo delle altre fino alla metà del 1800 grazie all'eminente studioso di cose salernitane, De Renzi, che ne raccolse oltre 3000.

Alcuni celebri aforismi citati in numerose fonti sono i seguenti:
"Se non hai medici a portata di mano, ti facciano da medici queste tre cose: mente serena, riposo e moderazione nel mangiare.
Non metterti a tavola, se non senti lo stomaco vuoto e libero dal cibo del pasto precedente.
Se non vuoi avere problemi, comincia ogni pranzo con un bel bicchiere di vino.
L'anice rende più limpido lo sguardo e ristora lo stomaco.

Il seme di finocchio apre anche gli spiragli dell'ano.
Durante i pasti, bevi poco e spesso.
Se vuoi dormire bene, alla sera mangia poco.
Formaggio e pane è cibo per chi è sano.
Le rape giovano allo stomaco, ma producono flatulenze.

Non esagerare col vino, né coi cibi; non ti dispiaccia alzarti in piedi dopo mangiato: evita il riposino dopo pranzo; non trattenere l'orina, e non tenere serrato lo sfintere. Se seguirai con cura questi consigli vivrai a lungo".
Ma il Regimen Sanitatis indicava anche una precisa pianificazione delle regole relative all'assunzione di cibo abbondando in consigli spesso pleonastici, ma sovente anche perspicaci e di buon senso la cui attualità è veramente sorprendente.

Eccone alcuni esempi:
"In primavera mangia alimenti freschi, altrettanto farai in estate, ma con abbondanti bevute, mentre in inverno puoi non limitarti con cibi secchi e caldi.
Mentre in giugno e in agosto siano suggerite verdure e acqua du fonte e proibita la birra per la necessità di un'alimentazione rinfrescante che mitighi gli effetti della calura estiva: "Lactuacae frondes ede; novella rum fuge potum cerevisiarum".

A settembre salutare la frutta come le pere e le mele ed ancora il latte di capra, gradevole e diuretico, nonché l'indigene cacio di capra". Particolarmente invitante il richiamo a consumare le pere con il vino e le mele con il latte: *"Pyra cum vino, poma cum lacte caprino".*
A dicembre è d'obbligo una dieta ipercalorica e corroborante per contrastare il freddo rigido della stagione: mettere da parte quindi gli ortaggi e puntare decisamente sui fagioli e sul vino: *"phas et potio cara"*. Ovviamente i fagioli cui si riferisce il Regimen non sono quelli che mangiamo oggi, di origine sudamericana.
Curiosi anche certi consigli sul comportamento da adottare durante i pasti evitando accostamenti inconsueti tra cibo e bevande. Come evitare di ingurgitare vino e latte assieme: *"Si sumis vina simul et lac sit tibi lepra"*.
Oppure di bere acqua durante i pasti. E ancora *"cibati di pietanze gustose e bevi del vino vecchio, perché un vino delizioso come quello invecchiato ti aiuterà nella digestione"*.
Le erbe indicate nella farmacopea erano molte, citiamo: *"la malva favorisce il ventre, la menta contro i veleni, la salvia abbatte le febbre, la ruta rischiara la vista, la senape giova alla testa, la viola è contro il mal caduco, l'ortica cura coliti e artrosi, il porro favorisce la fecondità".*
Per concludere ecco alcuni consigli per le donne:
"Per la crescita dei capelli ungili con un miscuglio di pane d'orzo, sale e grasso d'orso.
Per lenire l'affaticamento del corpo bagnalo con una lavanda di acqua e crusca.
Per rendere bianchi i denti strofinali tre volte al giorno con la corteccia verde delle noci.
Per schiarire il viso stempera delle fave in acqua fredda e cospargilo del liquido mattino e sera.
Per conservare la vista sciogli polvere di ruta, betonica, menta e celidonia in acqua di riso e lava gli occhi.
Per rendere gradevole l'alito mastica muschio e foglie d'alloro prima di un incontro d'amore".
E per tutti un insegnamento che pare incredibile per quei tempi: *"Se vuoi essere sano lavati spesso le mani".*

• **Giovanni Nicolò Doglioni (1605)**: “Compendio Historico Universale Di tutte le cose notabili già successe nel Mondo, dal Principio della sua creatione sin’hora: Di Gio. Nicolo Doglioni. Di nuovo da lui medesimo la terza volta riveduto, corretto, & ampliato, con aggiunta sino all’anno 1605. Con la Tavola delle cose notabili, & un Catalogo di tutti i Re, & altri Prencipi, che v’hanno havuto dominio. All’Ill.^{mo} Sig. Leonardo Donato Cavaliero, & meritiss. Procurator di S. Marco.” [Venezia:] “In Venetia, M. DC.V. Appresso Nicolo Misserini.”

In 4° (cm 15,5 x 21). Esemplare SCOMPLETO: mancano le prime 22 pp. preliminari (incluso il Frontespizio), manca inoltre l’ultima carta della Tavola, la prima c. del Testo (con le pagg.num. 1 e 2), la c. con le pagg.29 e 30, e mancano infine le ultime 19 pp.nn. contenenti il “Catalogo dei Re, etc.”, in tutto risultano quindi mancanti ben 24 cc., tutte comunque incluse in fotocopia. Presenti: 25 cc.nn. (di 37), 956 pp.num. (di 960, mancando le pagg. 1- 2 e 29-30), 1 c.nn. (di 11). Legat. in mezza perg., con titoli manosc. al dorso. FRONTESPIZIO PER TUTTE LE OTTO PARTI MENO LA PRIMA, FINALINI. OPERA GRANDIOSA E INTROVABILE.

COMPENDIO HISTORICO VNIVERSALE

Di tutte le cose notabili già succesſe nel Mondo, dal principio della ſua creatione ſin'hora:

Di Gio. Nicolo Doglioni.

Di nuouo da lui medeſimo la terza volta riueduto, corretto, & ampliato, con aggiunta fino all'anno 1605.

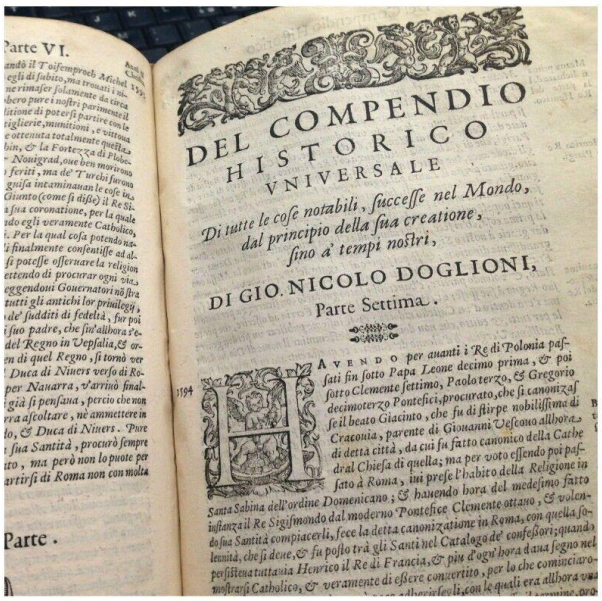
Con la Tauola delle coſe notabili, & vn Catalogo di tutti i Re, & altri Prencipi, che v'hanno hauuto dominio.

All'Ill.mo Sig. LEONARDO DONATO Caualiero, & meritiſs. Procurator di S. Marco.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M. DC. V.

Appreſſo Nicolo Miſſerini.



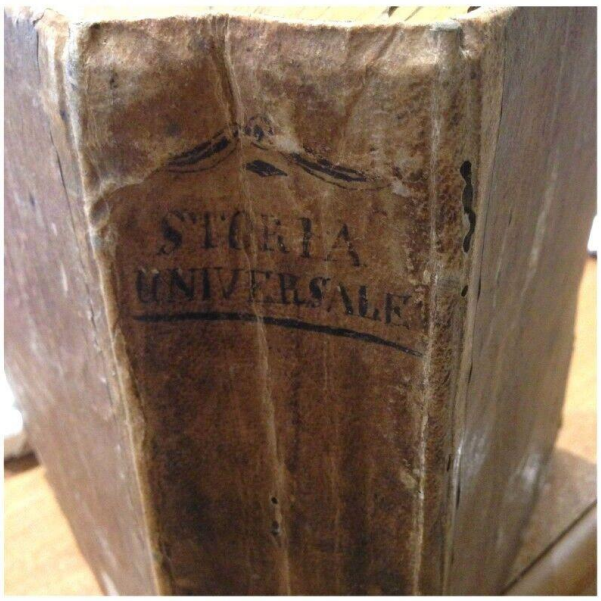
DEL COMPENDIO HISTORICO VNIVERSALE

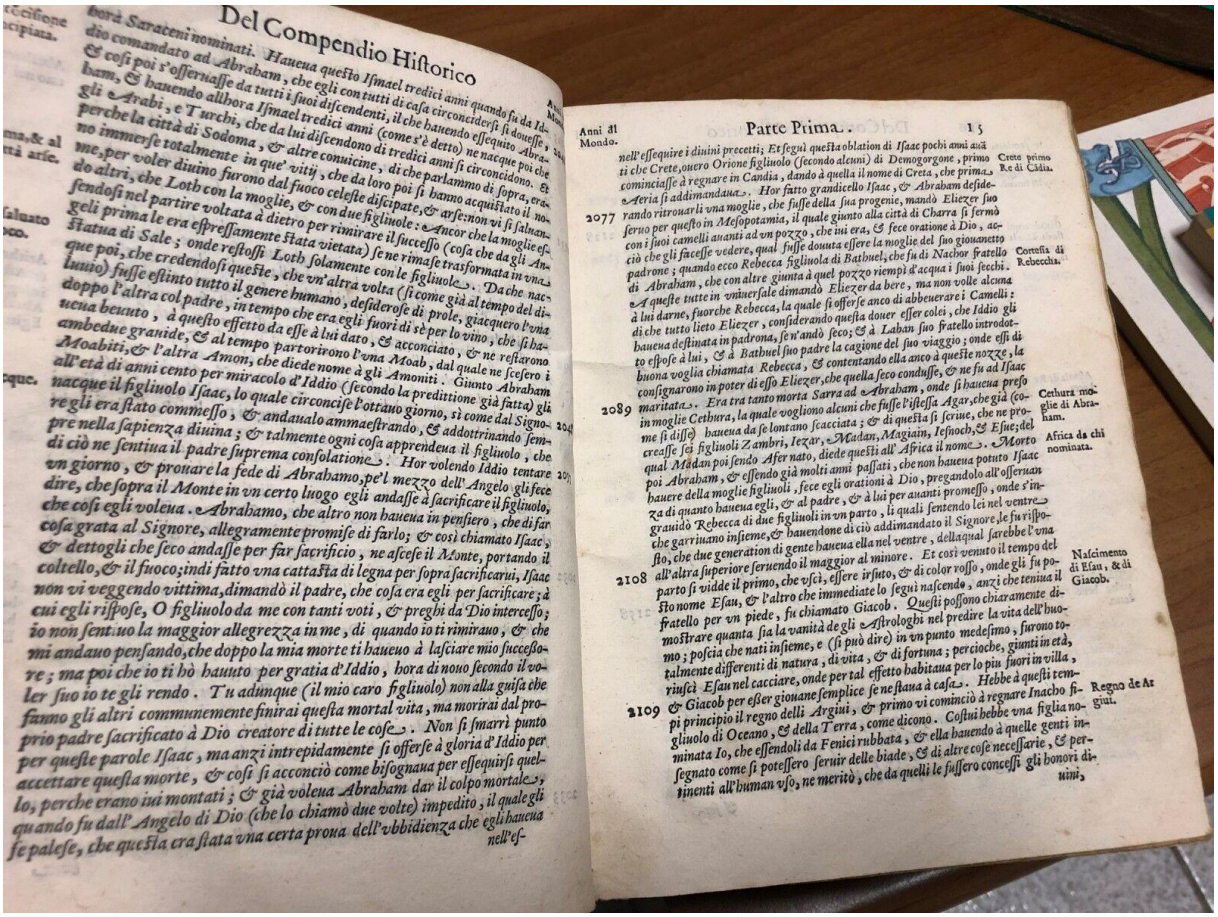
Di tutte le cose notabili, successe nel Mondo, dal principio della sua creatione, sino a' tempi nostri,

DI GIO. NICOLO DOGLIONI,

Parte Settima.

1194 HAVENDO per auanti i Re di Polonia passati fin sotto Papa Leone decimo prima, & poi sotto Clemente settimo, Paolo terzo, & Gregorio decimoterzo Pontefici, procurato, che si canonizasse il beato Giacinto, che fu di stirpe nobilissima di Cracouia, parente di Giouanni Vescouo allhora di detta città, da cui fu fatto canonico della Cathedral Chiesa di quella; ma per voto essendo poi passato à Roma, iui prese l'habito della Religione in Santa Sabina dell'ordine Domenicano; & hauendo hora del medesimo fatto instanza al Re Sigismondo dal moderno Pontefice Clemente ottauo, & volendo sua Santità compiacerli, fece la detta canonizatione in Roma, con quella solennità, che si dene, & fu posto trà gli Santi nel Catalogo de' confessori; quando persistena tuttauia Henrico il Re di Francia, & più d'ogn'hora dana segno nel mostrarsi Catholico, & veramente di essere conuertito, per lo che cominciaro-



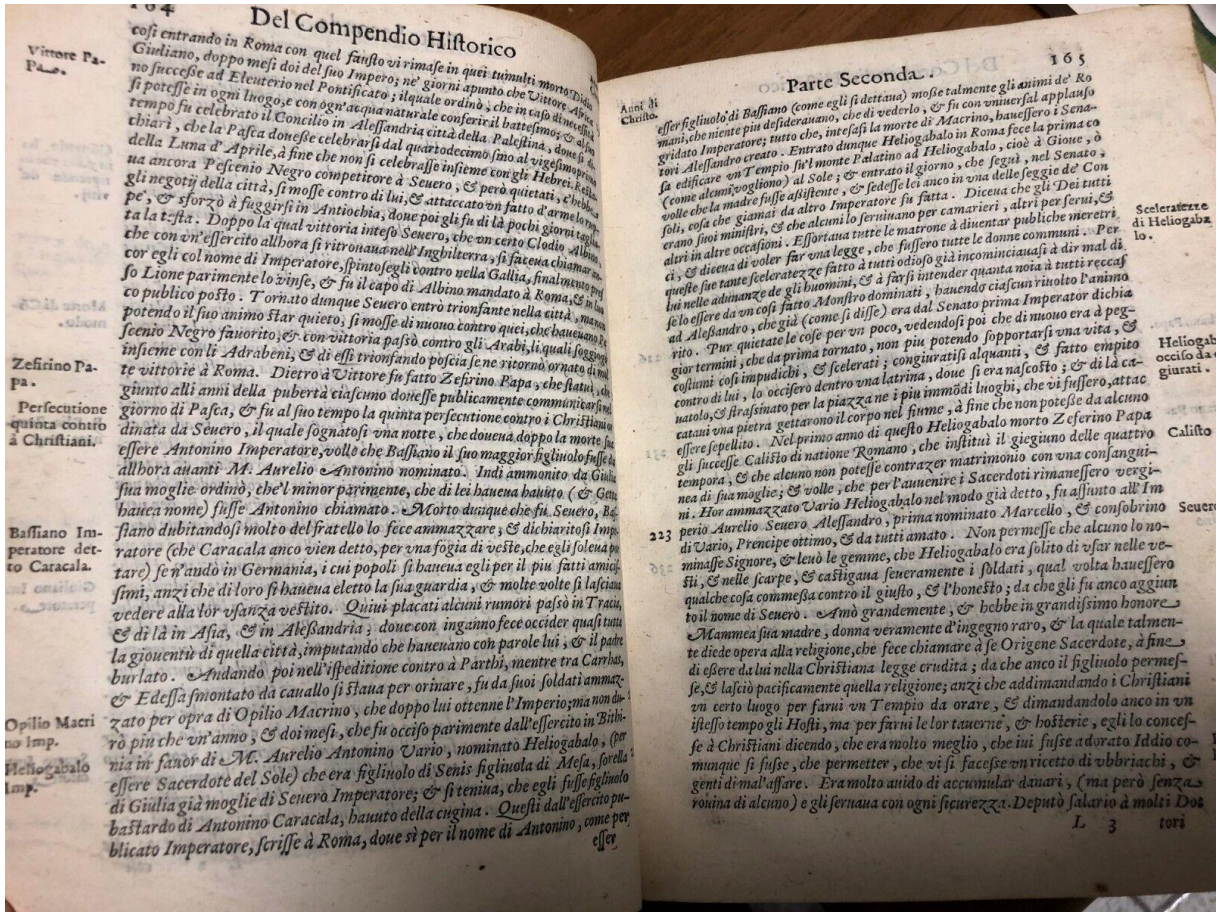


Del Compendio Historico

horâ Saraceni nominati. Hauea questo Ismael tredici anni quando fu da Id-
dio comandato ad Abraham, che egli con tutti di casa circoncidersi si douesse, &
& così poi s'osseruasse da tutti i suoi discendenti, il che hauendo essequito Abra-
ham, & hauendo allhora Ismael tredici anni (come s'è detto) ne nacque poi che
gli Arabi, e Turchi, che da lui discendono di tredici anni si circoncidono. Et
perche la città di Sodoma, & altre conuicine, di che parlammo di sopra, era-
no immerse totalmente in que' vitij, che da loro poi si hanno acquistato il no-
me, per voler diuino furono dal fuoco celeste discipate, & arse: non vi si salua-
do altri, che Loth con la moglie, & con due figliuole: Ancor che la moglie es-
sendosi nel partire voltata à dietro per rimirare il successo (cosa che da gli An-
geli prima le era espressamente stata vietata) se ne rimase trasformata in una
statua di Sale; onde restossi Loth solamente con le figliuole. Da che nac-
que poi, che credendosi queste, che vn'altra volta (si come già al tempo del di-
luuio) fusse estinto tutto il genere humano, desiderose di prole, giacquero l'una
doppo l'altra col padre, in tempo che era egli fuori di sè per lo vino, che si ha-
uea beuuto, à questo effetto da esse à lui dato, & acconciato, & ne restarono
ambedue grauide, & al tempo partorirono l'una Moab, dal quale ne scesero i
Moabiti, & l'altra Amon, che diede nome à gli Amoniti. Giunto Abraham
all'età di anni cento per miracolo d'Iddio (secondo la predittione già fatta) gli
nacque il figliuolo Isaac, lo quale circonciso l'ottauo giorno, sì come dal Signo-
re gli era stato commesso, & andaualo ammaestrando, & addottrinando sem-
pre nella sapienza diuina; & talmente ogni cosa apprendeua il figliuolo, che
di ciò ne sentiua il padre suprema consolatione. Hor volendo Iddio tentare
vn giorno, & prouare la fede di Abrahamo, pe'l mezzo dell'Angelo gli fece
dire, che sopra il Monte in vn certo luogo egli andasse à sacrificare il figliuolo,
che così egli voleua. Abrahamo, che altro non haueua in pensiero, che di far
cosa grata al Signore, allegramente promise di farlo; & così chiamato Isaac,
& dettogli che seco andasse per far sacrificio, ne ascese il Monte, portando il
coltello, & il fuoco; indi fatto vna cattasta di legna per sopra sacrificarui, Isaac
non vi veggendo vittima, dimandò il padre, che cosa era egli per sacrificare; à
cui egli rispose, O figliuolo da me con tanti voti, & preghi da Dio interesso;
io non sentuo la maggior allegrezza in me, di quando io ti rimirauo, & che
mi andauo pensando, che doppo la mia morte ti haueuo à lasciare mio successo-
re; ma poi che io ti hò hauuto per gratia d'Iddio, hora di nouo secondo il vo-
ler suo io te gli rendo. Tu adunque (il mio caro figliuolo) non alla guisa che
fanno gli altri communemente finirai questa mortal vita, ma morirai dal pro-
prio padre sacrificato à Dio creatore di tutte le cose. Non si smarrì punto
per queste parole Isaac, ma anzi intrepidamente si offerse à gloria d'Iddio per
accettare questa morte, & così si acconciò come bisognaua per essequirsi quel-
lo, perche erano iui montati; & già voleua Abraham dar il colpo mortale,
quando fu dall'Angelo di Dio (che lo chiamò due volte) impedito, il quale gli
fe palese, che questa era stata vna certa proua dell'vbbidienza che egli haueua
nell'es-

Anni di Mondo. Parte Prima. 15

nell'essequire i diuini precetti; Et seguì questa oblation di Isaac pochi anni auãti
ti che Crete, ouero Orione figliuolo (secondo alcuni) di Demogorgone, primo Creta primo Re di Cidia.
cominciasse à regnare in Candia, dando à quella il nome di Creta, che prima
Aeria si addimandaua. Hor fatto grandicello Isaac, & Abraham desi-
2077 derando ritrouarli vna moglie, che fusse della sua progenie, mandò Eliezer suo
seruo per questo in Mesopotamia, il quale giunto alla città di Charra si fermò
con i suoi camelli auanti ad vn pozzo, che iui era, & fece orationе à Dio, ac-
ciò che gli facesse vedere, qual fusse donuta essere la moglie del suo giouanetto
padrone; quando ecco Rebecca figliuola di Bathuel, che fu di Nachor fratello Cortesia di Rebeccha.
di Abraham, che con altre giunta à quel pozzo riempì d'acqua i suoi secchi.
A queste tutte in vniuersale dimandò Eliezer da bere, ma non volle alcuna
à lui darne, fuorche Rebecca, la quale si offerse anco di abbeuerare i Camelli:
di che tutto lieto Eliezer, considerando questa douer esser colei, che Iddio gli
haueua destinata in padrona, se n'andò seco; & à Laban suo fratello introdot-
to esposè à lui, & à Bathuel suo padre la cagione del suo viaggio; onde essi di
buona voglia chiamata Rebecca, & contentando ella anco à queste nozze, la
consignarono in poter di esso Eliezer, che quella seco conducesse, & ne fu ad Isaac
2089 maritata. Era tra tanto morta Sarra ad Abraham, onde si haueua preso
in moglie Cethura, la quale vogliono alcuni che fusse l'istessa Agar, che già co- Cethura mo-glie di Abra-ham.
me si disse haueua da se lontano scacciata; & di questa si scriue, che ne pro-
creasse sei figliuoli Zambri, Iezar, Madan, Magiain, Iesnoch, & Esue; del
qual Madan poi sendo Afer nato, diede questi all'Africa il nome. Morto Africa da chi nominata.
poi Abraham, & essendo già molti anni passati, che non haueua potuto Isaac
hauere della moglie figliuoli, fece egli orationi à Dio, pregandolo all'osseruan
za di quanto haueua egli, & al padre, & à lui per auanti promesso, onde s'in-
grauidò Rebecca di due figliuoli in vn parto, li quali sentendo lei nel ventre
che garriuano insieme, & hauendone di ciò addimandato il Signore, le fu rispo-
sto, che due generation di gente haueua ella nel ventre, dellaqual sarebbe l'vna
2108 all'altra superiore seruendo il maggior al minore. Et così venuto il tempo del Nascimento di Esau, & di Giacob.
parto si vidde il primo, che uscì, essere irsuto, & di color rosso, onde gli fu po-
sto nome Esau, & l'altro che immediate lo seguì nascendo, anzi che teneua il
fratello per vn piede, fu chiamato Giacob. Questi possono chiaramente di-
mostrare quanta sia la vanità de gli Astrologhi nel predire la vita dell'huo-
mo; poscia che nati insieme, e (si può dire) in vn punto medesimo, furono to-
talmente differenti di natura, di vita, & di fortuna; percioche, giunti in età,
riuscì Esau nel cacciare, onde per tal effetto habitaua per lo piu fuori in villa,
2109 & Giacob per esser giouane semplice se ne stana à casa. Hebbe à questi tem- Regno de Ar-giui.
pi principio il regno delli Argiui, & primo vi cominciò à regnare Inacho fi-
gliuolo di Oceano, & della Terra, come dicono. Costui hebbe vna figlia no-
minata Io, che essendoli da Fenici rubbata, & ella hauendo à quelle genti in-
segnato come si potessero seruir delle biade, & di altre cose necessarie, & per-
tinenti all'human vso, ne meritò, che da quelli le fussero concessi gli honori di-
uini,



Vittore Papa.

così entrando in Roma con quel fausto vi rimase in quei tumulti morto Dio-
Giuliano, doppo mesi doi del suo Impero; ne' giorni apunto che Vittore Afri-
no succese ad Eleuterio nel Pontificato; il quale ordinò, che in caso di neces-
si potesse in ogni luogo, e con ogn'acqua naturale conferir il battesmo; & al-
tempo fu celebrato il Concilio in Alessandria città della Palestina, & al-
chiarì, che la Pasca douesse celebrarsi dal quartodecimo sino al vigesimo pri-
della Luna d'Aprile, à fine che non si celebrasse insieme con gli Hebrei. Reb-
ua ancora Pescenio Negro competitore à Seuero, & però quietati, che ebbe
gli negotij della città, si mosse contro di lui, & attaccato un fatto d'arme lo vi-
pe, & sforzò à fuggirsi in Antiochia, doue poi gli fu di là pochi giorni tagliata
ta la testa. Doppo la qual vittoria inteso Seuero, che un certo Clodio Albino
che con un'essercito allhora si ritrouaua nell'Inghilterra, si faceua chiamar
cor egli col nome di Imperatore, spintosegli contro nella Gallia, finalmente pre-
so Lione parimente lo vinse, & fu il capo di Albino mandato à Roma, & in lu-
co publico posto. Tornato dunque Seuero entrò trionfante nella città, non
potendo il suo animo star quieto, si mosse di nuouo contro quei, che haueuano
scenio Negro fauorito; & con vittoria passò contro gli Arabi, li quali soggiogò
insieme con li Adrabeni, & di essi trionfando poscia se ne ritornò ornato di mol-
te vittorie à Roma. Dietro à Vittore fu fatto Zefirino Papa, che statuì, che

Zefirino Papa.

giunto alli anni della pubertà ciascuno douesse publicamente communicarsi

Persecutione quinta contro à Christiani.

giorno di Pasca, & fu al suo tempo la quinta persecutione contro i Christiani or-
dinata da Seuero, il quale sognatosi una notte, che douena doppo la morte
essere Antonino Imperatore, volle che Bassiano il suo maggior figliuolo fusse da
allhora auanti M. Aurelio Antonino nominato. Indi ammonito da Giulia
sua moglie ordinò, che'l minor parimente, che di lei haueua hauuto (& Geta
hauea nome) fusse Antonino chiamato. Morto dunque che fu Seuero, Bas-

Bassiano Imperatore detto Caracala.

siano dubitandosi molto del fratello lo fece ammazzare, & dichiaritosi Impe-
ratore (che Caracala anco vien detto, per una fogia di veste, che egli soleua por-
tare) se n'andò in Germania, i cui popoli si haueua egli per il piu fatti amici-
simi, anzi che di loro si haueua eletto la sua guardia, & molte volte si lasciaua
vedere alla lor vsanza vestito. Quiui placati alcuni rumori passò in Tracia,
& di là in Asia, & in Alessandria; doue con inganno fece occider quasi tutta
la giouentù di quella città, imputando che haueuano con parole lui, & il padre
burlato. Andando poi nell'ispeditione contro à Parthi, mentre tra Carrhas,
& Edessa smontato da cauallo si staua per orinare, fu da suoi soldati ammaz-

Opilio Macrino Imp.

zato per opra di Opilio Macrino, che doppo lui ottenne l'Imperio; ma non du-
rò piu che un'anno; & doi mesi, che fu occiso parimente dall'essercito in Bithi-
nia in fauor di M. Aurelio Antonino Vario, nominato Heliogabalo, (per

Heliogabalo Imp.

essere Sacerdote del Sole) che era figliuolo di Senis figliuola di Mesa, sorella
di Giulia già moglie di Seuero Imperatore; & si teniua, che egli fusse figliuolo
bastardo di Antonino Caracala, hauuto della cugina. Questi dall'essercito pu-
blicato Imperatore, scrisse à Roma, doue si per il nome di Antonino, come per

esser

Anni di Christo.

esser figliuolo di Bassiano (come egli si dettaua) mosse talmente gli animi de' Ro-
mani, che niente piu desideranano, che di vederlo, & fu con vniuersal applauso
gridato Imperatore; tutto che, intesasi la morte di Macrino, hauessero i Sena-
tori Alessandro creato. Entrato dunque Heliogabalo in Roma fece la prima co-
sa edificare un Tempio sul monte Palatino ad Heliogabalo, cioè à Giove, ò
(come alcuni vogliono) al Sole; & entrato il giorno, che seguì, nel Senato,
volle che la madre fusse assistente, & sedesse lei anco in una delle seggie de' Con-
soli, cosa che giamai da altro Imperatore fu fatta. Diceua che gli Dei tutti
erano suoi ministri, & che alcuni lo seruiuano per camarieri, altri per serui, &
altri in altre occasioni. Essortaua tutte le matrone à diuentar publiche meretri-
ci, & diceua di voler far una legge, che fussero tutte le donne communi. Per
queste sue tante sceleratezze fatto à tutti odioso già incominciauasi à dir mal di
lui nelle adunanze de gli huomini, & à farsi intender quanta noia à tutti reccas-
se lo essere da un così fatto Monstro dominati, hauendo ciascun riuolto l'animo
ad Alessandro, che già (come si disse) era dal Senato prima Imperator dichia-
rito. Pur quietate le cose per un poco, vedendosi poi che di nuouo era à peg-
gior termini, che da prima tornato, non piu potendo sopportarsi una vita, &
costumi così impudichi, & scelerati; congiuratisi alquanti, & fatto empito
contro di lui, lo occisero dentro una latrina, doue si era nascosto; & di là ca-
tatoli, & strasinato per la piazza ne i piu immondi luoghi, che vi fussero, attac-
catoui una pietra gettarono il corpo nel fiume, à fine che non potesse da alcuno
essere sepellito. Nel primo anno di questo Heliogabalo morto Zeferino Papa
gli successe Calisto di natione Romano, che instituì il giegiuno delle quattro
tempora, & che alcuno non potesse contrazer matrimonio con una consangui-
nea di sua moglie; & volle, che per l'auenire i Sacerdoti rimanessero vergi-
ni. Hor ammazzato Vario Heliogabalo nel modo già detto, fu assunto all'Im-
223 perio Aurelio Seuero Alessandro, prima nominato Marcello, & consobrino
di Vario, Prencipe ottimo, & da tutti amato. Non permesse che alcuno lo no-
minasse Signore, & leuò le gemme, che Heliogabalo era solito di vsar nelle ve-
sti, & nelle scarpe, & castigaua seueramente i soldati, qual volta hauessero
qualche cosa commessa contro il giusto, & l'honesto; da che gli fu anco aggiun-
to il nome di Seuero. Amò grandemente, & hebbe in grandissimo honore
Mammea sua madre, donna veramente d'ingegno raro, & la quale talmen-
te diede opera alla religione, che fece chiamare à se Origene Sacerdote, à fine
di essere da lui nella Christiana legge erudita; da che anco il figliuolo permes-
se, & lasciò pacificamente quella religione; anzi che addimandando i Christiani
un certo luogo per farui un Tempio da orare, & dimandandolo anco in un
istesso tempo gli Hosti, ma per farni le lor tauerne, & hosterie, egli lo concess-
se à Christiani dicendo, che era molto meglio, che iui fusse adorato Iddio co-
munque si fusse, che permetter, che vi si facesse un ricetto di vbbriachi, &
genti di mal'affare. Era molto auido di accumular danari, (ma però senza
ruina di alcuno) e gli seruaua con ogni sicurezza. Deputò salario à molti Dot-

Scelerateze di Heliogabalo.

Heliogab occiso da giurati.

Calisto

Seuer

DEL COMPENDIO HISTORICO VNIVERSALE

Di tutte le cose notabili, succesſe nel Mondo, dal principio della ſua creatione, ſino a' tempi nostri,

DI GIO. NICOLO DOGLIONI,

Parte Terza.

ESSENDO *eſſaltato Carlo Magno alla dignità, & ſupremo grado d'Imperatore Romano, fu da molti quaſi d'vn ſubito eſſortato di procurare la totale eſtirpatione de' Longobardi, col cacciarli di tutta l'Italia; ma conſiderando egli, che quella gente ſi era apparentata con gran numero di Italiani, onde non era coſi facilmente per riuſcirgli l'impreſa, ſi riſolſe (col parere anco del Papa) d'aſſentire, che iui ſi fermaſſero, doue haueuano ducento, e piu anni mantenuta la ſtanza loro, & coſi li conceſſe Pauia, Milano, & alcuni altri luoghi di là dal Pò, che per queſto poi quella Regione fu Lombardia nominata. Ben voleua Carlo diſcacciare totalmente dell'Italia i Greci, à fine che douueſſe reſtare il paeſe pacifico; & di già haueua il ſuo eſſercito guidato da Pipino il figliuolo preſa, & diſtrutta Theate ſin dalle fondamenta, & per deditione hauuto Ortona, & Lucera, col far prigione Grimoaldo Duca di Beneuento, che poco doppo per dolore d'animo ſi morì; ma eſſendo*

801

per

DEL COMPENDIO HISTORICO VNIVERSALE

Di tutte le cose notabili, successe nel Mondo, dal principio della sua creatione, sino a' tempi nostri,

DI GIO. NICOLO DOGLIONI,

Parte Quarta.

1300 ESSENDO *l'anno di Christo* 1300. *fece il Romano Pontefice Bonifacio publicare il Giubileo, per lo quale si concedeua la piena remißion de' peccati à tutti quelli, che visitassero le Chiese de' Beati Apostoli in Roma, ad essempio del Giubileo, che già si soleua hauere nel Testamento vecchio, & così statuì, che ogni cent'anni si douesse perpetuamente seruare; da che ne auuenne, che fu in Roma tanta la moltitudine delle persone, che à pena poteuano capire nella città. Quiui si trouarono infiniti Prencipi, & fra gli altri Carlo di Valois, il quale dimandò al Papa, che gli fusse lecito ricuperare l'Impero di Costantinopoli al socero suo Baldouino di Fiandra vltimo già Imperator Latino, pretendendo esso sopra tale Impero per Giouanna sua mogli vnica figliuola di esso Baldouino; il che impetrò facilmente, pensando Bonifacio, che poi per questa via prosperar meglio douessero le cose di Terra santa. Tuttauia il Papa lo mandò in Thoscana per componer le cose de' Fiorentini Ghibelini, & Guelfi; allhora chiamati i Bianchi, e i Neri; doue essendosi affat*

DEL COMPENDIO HISTORICO VNIVERSALE

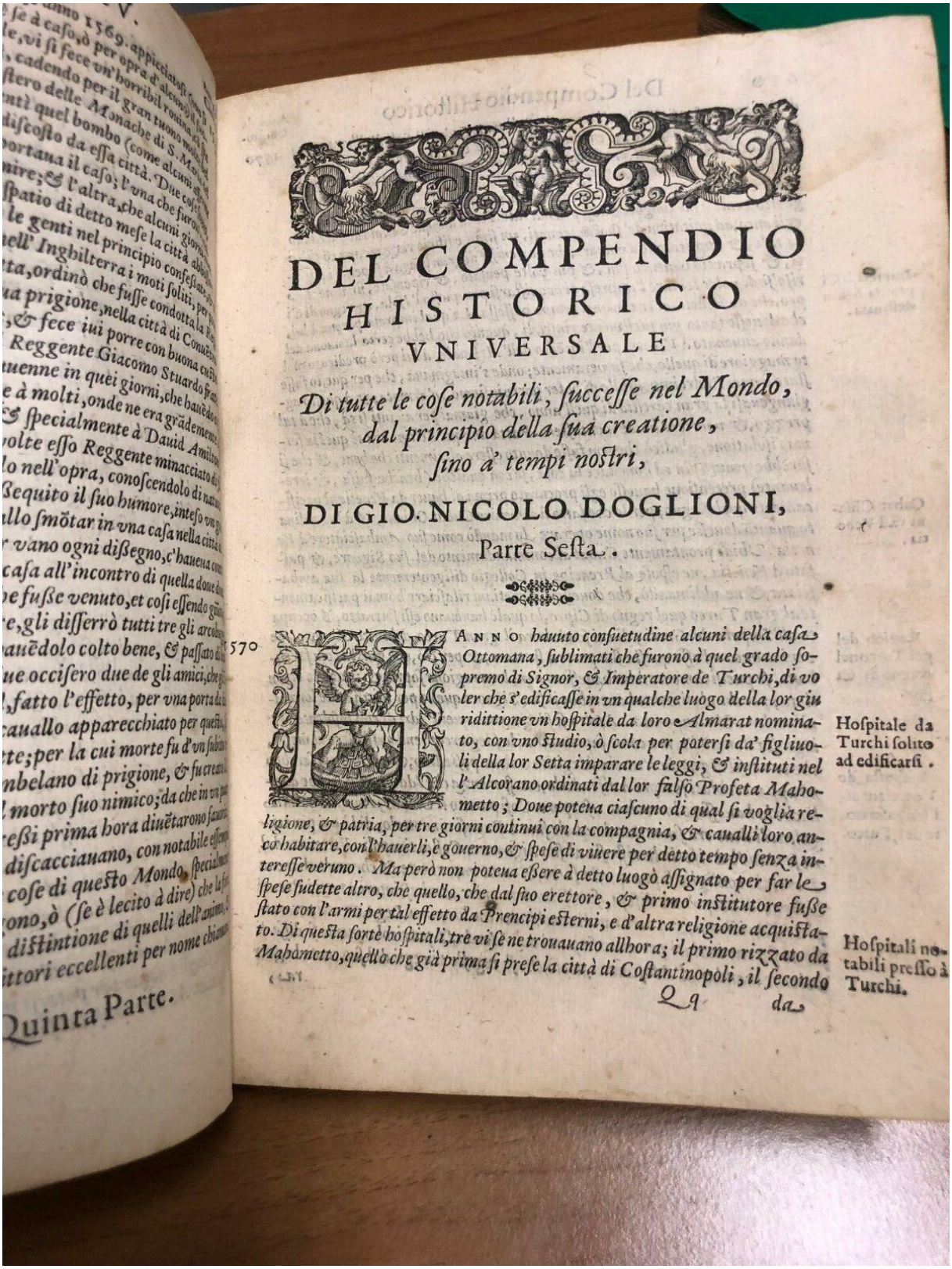
Di tutte le cose notabili, successe nel Mondo, dal principio della sua creatione, sino à tempi nostri,

DI GIO. NICOLO DOGLIONI,

Parte Quinta.

1500 IL *Duca Valentino, che aspirava all' Imperio di tutta l'Italia, haveva fin allhora atteso à travagliare Faenza, dove così gagliardo ostacolo vi trovò sempre, (combattendo sino l'istesse donne) che giamai la haveva potuta havere; anzi, che egli sempre ne haveva riportato danno, & morte di molti de' suoi; ma continuando egli l'assedio, quello che nè le iscommuniche, nè la forza haveva prima potuto fare, lo fece la fame, onde gli si diede con alcune conditioni la città. Andato poi sopra Bologna, credendo farvi il simigliante, vi trovò più duro intoppo di quello, che s'haveva pensato; onde cò haver ne da' Bolognesi, & da Giovanni Bentivoglio Signor della città vna somma di danari, la lasciò in pace, & doppo alquanti giorni si ridusse in Roma del padre chiamato, dubitandosi di nuova guerra, che da Francesi era all'Italia, & specialmente al Regno di Napoli minacciata; perciò che si erano il Re di Francia, & quello di Spagna confederati per dovervi mettere à commune spese all'impresa di quel regno. Venetiani (tutto che ne fussero essi anco richiesti) si risolsero*

Faenza havuta dal Duca Valentino.



DEL COMPENDIO HISTORICO VNIVERSALE

Di tutte le cose notabili, succesſe nel Mondo, dal principio della ſua creatione, ſino à' tempi noſtri,

DI GIO. NICOLO DOGLIONI,

Parte Seſta.

ANNO 1570 *hauuto conſuetudine alcuni della caſa Ottomana, ſublimati che furono à quel grado ſopremo di Signor, & Imperatore de Turchi, di voler che ſ'edificaſſe in vn qualche luogo della lor giuriditione vn hoſpitale da loro Almarat nominato, con vno ſtudio, ò ſcola per poterſi da' figliuoli della lor Setta imparare le leggi, & inſtituti nel l'Alcorano ordinati dal lor falſo Profeta Mahometto; Doue poteua ciaſcuno di qual ſi voglia religione, & patria, per tre giorni continui con la compagnia, & caualli loro anco habitare, con l'hauerli, è gouerno, & ſpeſe di viuere per detto tempo ſenza intereſſe veruno. Ma però non poteua eſſere à detto luogò aſſignato per far le ſpeſe ſudette altro, che quello, che dal ſuo erettore, & primo inſtitutore fuſſe ſtato con l'armi per tal effetto da Prencipi eſterni, e d'altra religione acquiſtato. Di queſta ſorte hoſpitali, tre vi ſe ne trouauano allhora; il primo rizzato da Mahometto, quello che già prima ſi preſe la città di Coſtantinopoli, il ſecondo*

Hoſpitale da Turchi ſolito ad edificarſi.

Hoſpitali notabili preſſo à Turchi.

DEL COMPENDIO HISTORICO VNIVERSALE

Di tutte le cose notabili, succesſe nel Mondo, dal principio della sua creatione, sino a' tempi nostri,

DI GIO. NICOLO DOGLIONI,

Parte Settima.

1594 AVENDO per auanti i Re di Polonia passati fin sotto Papa Leone decimo prima, & poi sotto Clemente settimo, Paolo terzo, & Gregorio decimoterzo Pontefici, procurato, che si canonizasse il beato Giacinto, che fu di stirpe nobilissima di Cracouia, parente di Giouanni Vescouo allhora di dettà città, da cui fu fatto canonico della Cathedral Chiesa di quella; ma per voto essendo poi passato à Roma, iui prese l'habito della Religione in Santa Sabina dell'ordine Domenicano; & hauendo hora del medesimo fatto instanza il Re Sigismondo dal moderno Pontefice Clemente ottauo, & volendo sua Santità compiacerli, fece la detta canonizatione in Roma, con quella solennità, che si deue, & fu posto trà gli Santi nel Catalogo de' confessori; quando persisteua tuttauia Henrico il Re di Francia, & piu d'ogn' hora daua segno nel mostrarsi Catholico, & veramente di essere conuertito, per lo che cominciarono le città di quel Regno à poco à poco adherirsegli, con le quali era allhora una tregua, & sospensione dall'arme, ma perche già spiraua di essa il termine, procurarono

Beato Giacinto Cracouiese.

Canonizatione di S. Giacinto.

DEL COMPENDIO HISTORICO VNIVERSALE

Di tutte le cose notabili, successe nel Mondo, dal principio della sua creatione, sino a' tempi nostri,

DI GIO. NICOLO DOGLIONI,

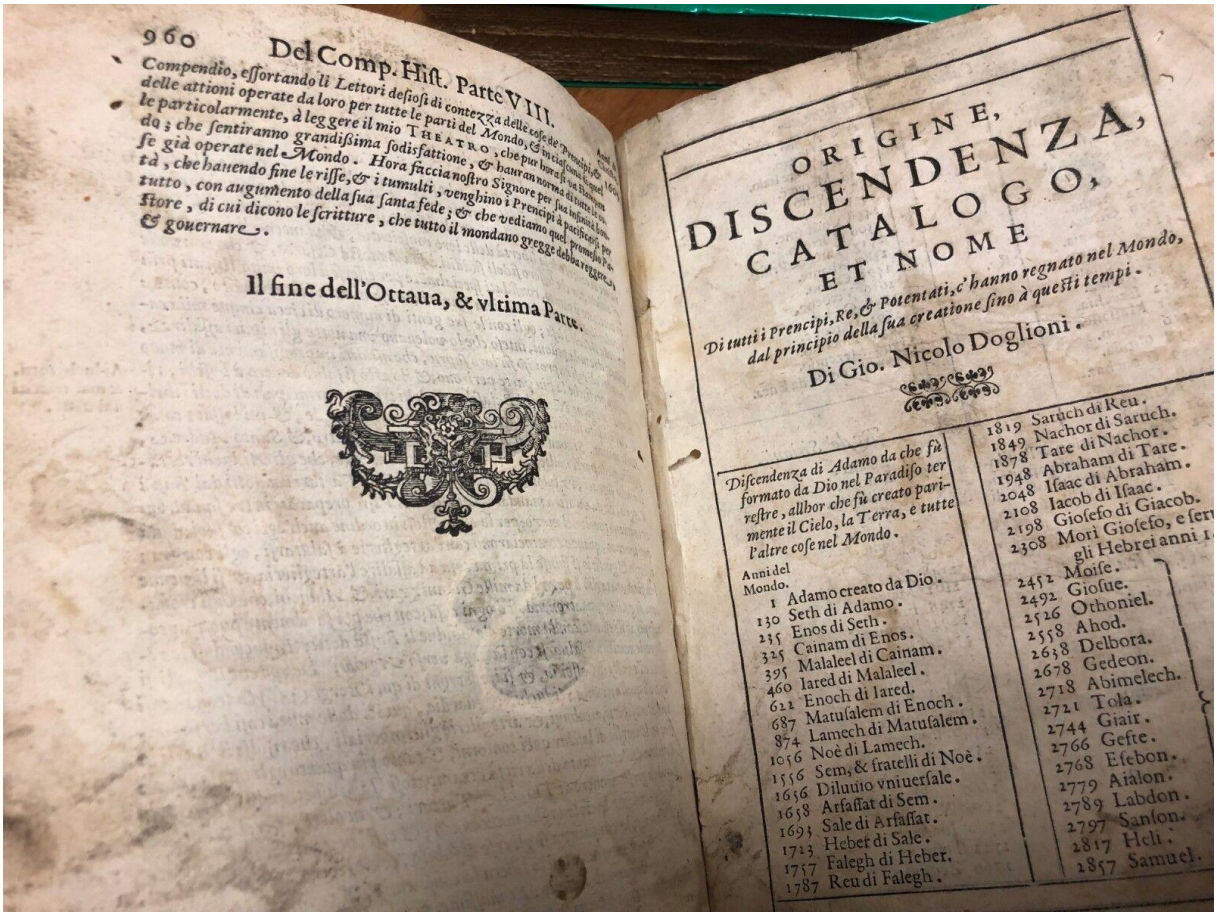
Parte Ottaua.

GIVNTO l'anno 1600. diede à molti della Christianità gran contento; perciò che, aprendosi in esso dal Sommo Pontefice la santissima Porta nell'alma città di Roma, & dispensandosi li thesori del santissimo Giubileo dell'anno Santo, destinauano, col far quel viaggio, & visitare le sante Chiese, guadagnare il perdon generale, & la total assolutione de' peccati commessi; la qual cerimonia dello aprire la santa Porta parmi bene quì descriuere, à contentezza di molti. Dico dunque esser vsanza della santa Sede Apostolica, che li Sommi Pontefici publicano il sacrosanto Giubileo il giorno santissimo dell'Ascensione di Christo nostro Signore; per essere stato il detto giorno di molte gratie à gli Angeli, & al popolo Christiano; si come deue altre tanto contento apportar anco al Christianesimo adesso, per essere gionti à sì felice tempo di speranza, & sicurezza di acquistarsi ogn'un (volendo) il santo regno de' Cieli. In detto giorno dunque dell'Ascensione, si come nostro Signor Giesu Christo diede la benedittione a' santi Apostoli, quando salì verso il Cielo, così

Cerimonia dell'aprire la Porta Santa anno del Giubileo.

Anni di Christo.

1600. così il Pontef
polo, et publi
tro luoghi de
le quattro pa
manda copia
cinesconi, V
no, & benefi
& città del
no Santo, &
sima proces
Ambasciat
polo, che si t
tando la Cor
postolico; do
oratione auat
le torchie, &
Prelati, &
ritus, &c. il
tificia, s'inu
da' suoi Pala
vscendo di p
piedi da' Ca
altri Prelati
la qual è an
steccato di g
moltitudine
vna candell
no alla santi
nali, con le
Santità con
gento indora
do al primo
slo, Ingre
domum tu
tuum in tin
est Deus;
tità il marte
tra, doppo
biscum, seg
mo, Iubila
Porta Santa
do questi ve



960 Del Comp. Hist. Parte VIII.

Compendio, essortando li Lettori desiosi di contezza delle cose de' Prencipi, & delle attioni operate da loro per tutte le parti del Mondo, & in ciascuno d'essi particolarmente, à leggere il mio THEATRO, che per hora si dà fine, sicuri da ogni sentimento, che sentiranno grandissima sodisfattione, che pur hora si sia letto le fe già operate nel Mondo. Hora faccia nostro Signore per sua infinita bontà, che hauendo fine le risse, & i tumulti, venghino i Prencipi à pacificarsi per tutto, con augumento della sua santa fede; & che vediamo quel fruttifero, per fiore, di cui dicono le scritture, che tutto il mondano gregge debba reggere, & gouernare.

Il fine dell'Ottaua, & vltima Parte.

ORIGINE,
DISCENDENZA,
CATALOGO,
ET NOME

Di tutti i Prencipi, Re, & Potentati, c' hanno regnato nel Mondo, dal principio della sua creatione sino à questi tempi.

Di Gio. Nicolo Doglioni.

Discendenza di Adamo da che fù formato da Dio nel Paradiso terrestre, allhor che fù creato parimente il Cielo, la Terra, e tutte l'altre cose nel Mondo.

Anni del Mondo.

1 Adamo creato da Dio.
130 Seth di Adamo.
235 Enos di Seth.
325 Cainam di Enos.
395 Malaleel di Cainam.
460 Iared di Malaleel.
622 Enoch di Iared.
687 Matusalem di Enoch.
874 Lamech di Matusalem.
1056 Noè di Lamech.
1556 Sem, & fratelli di Noè.
1656 Diluuio vniuersale.
1658 Arfassat di Sem.
1693 Sale di Arfassat.
1713 Heber di Sale.
1757 Falegh di Heber.
1787 Reu di Falegh.
1819 Sarùch di Reu.
1849 Nachor di Sarùch.
1878 Tare di Nachor.
1948 Abraham di Tare.
2048 Isaac di Abraham.
2108 Iacob di Isaac.
2198 Giosefo di Giacob.
2308 Mori Giosefo, e ser
gli Hebrei anni
2452 Moise.
2492 Giosue.
2526 Othoniel.
2558 Ahod.
2638 Delbora.
2678 Gedeon.
2718 Abimelech.
2721 Tola.
2744 Giair.
2766 Gefte.
2768 Esebon.
2779 Aialon.
2789 Labdon.
2797 Sanson.
2817 Heli.
2857 Samuel.

COMPENDIO
HISTORICO
VNIVERSALE

Di tutte le cose notabili, già successe nel Mondo, dal principio della sua creatione sin'hora.

Di Gio. Nicolo Doglioni.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M. DC. V.

Doglioni, Giovanni Nicolò

Compendio historico vniuersale di tutte le cose notabili gia successe nel mondo, dal principio della sua creatione sin'hora: di Gio. Nicolo Doglioni

LIVELLO BIBLIOGRAFICO	Monografia
TIPO DOCUMENTO	Testo
AUTORE PRINCIPALE	Doglioni, Giovanni Nicolò
TITOLO	Compendio historico vniuersale di tutte le cose notabili gia successe nel mondo, dal principio della sua creatione sin'hora: di Gio. Nicolo Doglioni

EDIZIONE	Di nuouo da lui medesimo la terza volta riueduto, corretto, & ampliato, con aggiunta fino all'anno 1605. Con la tavola delle cose notabili, ..
PUBBLICAZIONE	In Venetia : appresso Nicolo Misserini, 1605
DESCRIZIONE FISICA	[84], 960, [24] p. ; 4º
NOTE GENERALI	Marca non censita (simile a O 1273) sul front Iniz., fregi e finalini xil Segn.: croce8 a-g4 h6 A-3O8 edera-3edera4 A c. croce7v.: Del sig. Girolamo Aleandro ... " ; a c. croce8r.: "Del sig. Gio. Giunio Parisio all'autore".
IMPRONTA	lepo ondi ,&l, fequ (3) 1605 (R)
MARCA EDITORIALE	Marca non controllata Sul front
NOMI	**[Autore]**Doglioni, Giovanni NicolòScheda di autorità **[Editore]**Misserini, NiccolòScheda di autorità
LUOGO NORMALIZZATO	IT Venezia
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\UM1E\006704

Biblioteche
Biblioteca Regionale Salvatore Tommasi - L'Aquila (AQ) - +39 086261964 - biblioteca.aq@regione.abruzzo.it
Biblioteca città di Arezzo - Arezzo (AR) - +39 0575377904 - info@bibliotecaarezzo.it
Archivio Biblioteca Museo Civico - A.B.M.C. - Altamura (BA) - +39 0803111708 - abmcaltamura@gmail.com [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca d'arte e di storia di San Giorgio in Poggiale - Bologna (BO) - +39 05119936352 - biblioteca@genusbononiae.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca provinciale dei Cappuccini - Firenze (FI) - +39 055.485065 int. 5 - firenze.biblioteca@fraticappuccini.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare.
Biblioteca nazionale Braidense - Milano (MI) - +39 0272263401 - b-brai@cultura.gov.it [consistenza] un esemplare
Biblioteca civica 'Beppe Colombo' - Monza (MB) - +39 039382272 - monza.civica@brianzabiblioteche.it
Biblioteca diocesana - sede di Pontremoli - Pontremoli (MS) - +39 3386231144 - bibliosemi.pontremoli@yahoo.it
Biblioteca arcivescovile - Matera (MT) - +39 0835.332012 - archibibliomt@gmail.com
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Seminario - Padova (PD) - +39 0492950835 - info@bibliotecaseminariopda.it

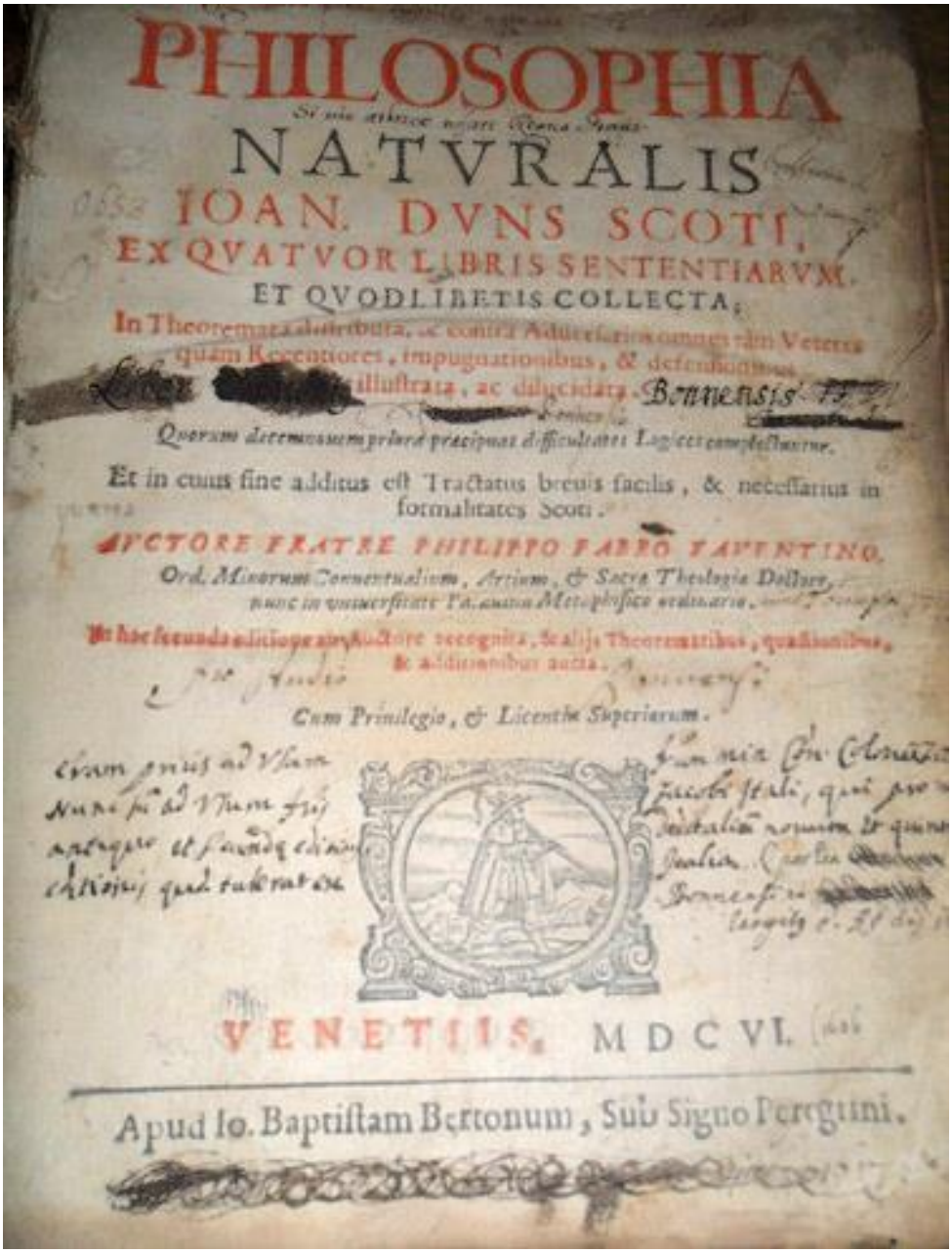
Biblioteche
[consistenza] 1 esemplare mutilo di c. pigreco2
Biblioteca 'L. Jacobilli' della Diocesi di Foligno - Foligno (PG) - +39 0742.340495 - info@jacobilli.it [consistenza] Mutilo delle c. 3(par)1, 4
Biblioteca comunale Sperelliana - Gubbio (PG) - +39 0759237632 - bibliotecacomunale@comune.gubbio.pg.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca dell'Accademia di belle arti Pietro Vannucci - Perugia (PG) - +39 0755730631 - biblioteca@abaperugia.org
Biblioteca comunale Augusta - Perugia (PG) - +39 0755772506 - augusta@comune.perugia.it [consistenza] 1 esemplare. - Mutilo delle cc. 3[edera]2-3
Biblioteca Roncioniana - Prato (PO) - +39 057424641 - info@roncioniana.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica Ricottiana - Voghera (PV) - +39 0383336510 - biblioteca@comune.voghera.pv.it
Biblioteca comunale Pietro De Nava - Reggio di Calabria (RC) - +39 09653622040 - biblioteca@comune.reggio-calabria.it
Biblioteca di Storia e Cultura del Piemonte 'G. Grosso'. Città Metropolitana di Torino - Torino (TO) - +39 0118612372 - biblioteca_storica@cittametropolitana.torino.it
Biblioteca del Seminario vescovile - Treviso (TV) - +39 0422.324821 - biblioteca.seminario@diocesitv.it [consistenza] 1 esemplare

• **Duns Scotus (Filippo Fabri - Philippus Fabrus Faventinus) (1606)**: “Philosophia natvralis Ioan. Dvns Scoti, ex qvatvor libris sententiarum, et qvodlibetis collecta, in theoremata distributa, [et] contra aduersarios omnes [...] illustrata, ac dilucidata : quorum decemnouem priora praecipuas difficultates logices complectuntur et in cuius fine additus est Tractatus breuis facilis, [et] necessarius in formalitates Scoti / avctore Fratre Philippo Fabro Faventino... In hac secunda editione ab auctore recognita, [et] alijs theorematibus, quaestionibus, [et] additionibus aucta.” [Venezia:] “Venetiis : apud Io. Baptistam Bertonum, sub signo Peregrini, M.D.C.VI.”

In 8° gr., (cm 13,5 x 8). 48 pp.nn. + 742 pp.num. (segn.: $*^4$b-f^{8}g^{4}A-2Z^{8}3A^4) . Frontespizio stampato in rosso e nero. Legatura restaurata in pelle rigida; qualche difetto, specialmente al frontespizio e alle prime carte, ma completo. Seconda edizione veneziana, dopo la prima del 1602 (forse esiste anche un’edizione stampata a Parma nel 1601 ?), a cui seguirono altre edizioni nel 1616 e 1622.

Notice biographique : (Spianata 1564 - Padoue 1630), lat. **Philippus Faber** ou parfois **Faventinus**. Théologien et philosophe scotiste italien du début du XVIIe. Il étudia à Ferrare à partir de 1583, Padoue et à Rome au Collège Saint Bonaventure. Il devint ensuite lecteur de métaphysique à Venise en 1593, puis à Crémone, Parme (test. 1602, où il est aussi donné comme lecteur au couvent de San Giovanni l'Evangelista) et finalement Padoue.

Ardent défenseur de la philosophie scotiste à partir de laquelle il élabora une philosophie de la nature, l'oeuvre de Fabri est particulièrement intéressante dans ses attaques contre les représentants tardifs de l'averroïsme padouan tels que Pomponazzi et Piccolomini. Ses disputes théologiques sont d'une grande clarté, et le font compter parmi les meilleurs commentateurs de Duns Scot de son temps. Fabri y discute également les thèses de la première grande génération jésuite (il cite beaucoup Molina, Suárez, Vázquez, Valencia, et les thomistes Báñez, Zumel), et son cours fut encore amplement utilisé par Bartolomeo Mastri.


PHILOSOPHIA
NATVRALIS
IOAN. DVNS SCOTI,
EX QVATVOR LIBRIS SENTENTIARVM,
ET QVODLIBETIS COLLECTA,
Quorum determinationem priùs præcipuas difficultates Logices complectuntur.
Et in cuius fine additus est Tractatus brevis facilis, & necessarius in formalitates Scoti.
AVCTORE FRATRE PHILIPPO FABRO TAVENTINO,
Ord. Minorum Conventualium, Artium, & Sacræ Theologiæ Doctore,
Cum Privilegio, & Licentia Superiorum.
VENETIIS, M D C VI.
Apud Io. Baptistam Bertonum, Sub Signo Peregrini.

Raro trattato Seicentesco sulla filosofia di Scoto e aristotelica, con teoremi antitetici alle teorie di Jacopo Zabarella e Galileo Galilei.

Philip Faber (Fabri) (1564, Spinata di Brisighella, Faenza – Padua, 28 August, 1630) was an Italian Franciscan theologian, philosopher and noted commentator on Duns Scotus.

Life

In 1582 he entered the Order of St. Francis (Conventuals), at Cremona. After completing his studies, he taught in various monastic schools till he was appointed professor of philosophy in 1603, and in 1606 professor of theology, at the University of Padua, where he was highly successful as a lecturer.

In 1625 he was elected provincial of the order, and he again took up his work as professor, expounding the teachings of Duns Scotus, abandoning the superlative style of other commentators.

Works

His most important works are:

- Fabri, Filippo, Philosophia naturalis Joannis Duns Scoti ex quatuor libri Sententiarum et Quodlibetis collecta, in theoremata distributa et contra adversarios omnes tum Veteres quam Recentiores, impugnationibus et defensionibus illustrata ac dilucidata..., Venezia, Giovanni Battista Bertoni 1602 [Amiens BM; Paris BNF, Bibl Schmutziana] ; ***Secunda editio*, Venezia, Battista Bertoni, 1606 [Cuenca BP; Köln SUB; München UB; Pamplona BGN]**; *Tertia editio*, Venezia, Giovanni Battista Bertoni, 1616 [Augsburg UB; Erlangen-Nürnberg UB; Palencia BP; Valognes BM]; Paris, typ. Denys Moreau, 1622 [Besançon BM; Bourg-en-Bresse BM; Chalons BM; Madrid BNE; Paris BSG; Segovia BP; Troyes BM]; *Quinta editio*, Venezia, haer. Giovanni Battista Bertoni, 1622 [Santiago OFM]

- *Disputationes theologicae librum primum Sententiarum continentes... In secundum Sententiarum complectentes materiam de Creatione et de Angelis... In tertium Sententiarum complectentes materiam de Incarnatione... In quartum Sententiarum complectentes ea quae spectant ad Sacramenta in genere et in specie ad Baptismum, Confirmatione et Eucharistiam*, 4 t. en 1 vol., Venezia, Bartolomeo Ginammi, 1613-14 [Avignon BM; Granada BU (t. 4); Madrid BNE; München BSB; Namur CDRR; Palencia BP] ... *in hac secunda editione ab auctore recognita*, Venezia, Bartolomeo Ginammi, 1618-1619 [Augsburg UB; Köln USB; Madrid BSem; München BSB; Palma BP (t. 3); Paris BNF]; Paris, 1620 [Namur CDRR; Paris BNF]; *Editio postrema*, Paris, Michel Sonnius, 1620 [Burgos BP; Mahon BP; Palma BP; Toledo BP].

- *Theologicae disputationes de praedestinatione dei & alia quae in primo libro sententiarum desiderabantur*, Venezia, Marco Ginammi, 1623 [Mahon BP; Paris CSèv 2169] ; Roma, Bartolomeo Zanetti, 1625 / nunc denuo Venezia, typ. Marco Ginammi, 1626 [Santiago OFM].

- *Disputationes theologicae complectentes materiam de poenitentia, de peccato, de purgatorio, de suffragijs, de indulgentijs*, Venezia, Marco Ginnami, 1623 [Mahon PB; Palencia BP; Palma BP; Paris CSèv 2169];

- *Disputationes theologicae de restitutione et extrema-unctione*, Venezia, Marco Ginammi, 1624 [Mahon BP]

- *Disputationes theologicae de sacramento ordinis, de poenis et censuris*, Venezia, Ginammus, 1628 [Avignon BM; Palma BP]

- *Adversus impios atheos disputationes quatuor philosophicae* , Venezia, 1627.

- *Expositiones et disputationes in XII libros Aristotelis Metaphysicorum, quibus doctrina Scoti magna cum facilitate illustratur*, ed. Matteo Ferchie, Venezia, Marco Ginammi, 1637 [Köln USB; Palma BP].

His work, "De Primatu Petri et Romani Pontificis" and his "Commentaries on the Metaphysics of Aristotle" were published, after Faber's death, by his friend Matthew Ferchius, who prefaced the "Commentaries", with a biography of the author.

Bibliografia

- Matteo Ferchie, *Vita Philippi Fabri Faventini*, in *Expositiones et disputationes...* (Venetiis, 1637). & G. Franchini, *Bibliosofia e memorie letterarie di scrittori francescani conventuali ch'hanno scritto dopo l'anno 1585* (Modena, 1693), 204-218, 583-584; & A. Montanari, *Uomini illustri di Faenza* (Faenza, 1883), 68-72; & H. Hurter, *Nomenclator*, III (Innsbruck, 1903-11), 643-644; & L. Wadding, *Scriptores ordinis minorum*, in *Bibliotheca historico-bibliographica* (Roma, 1906), 196; & J.H. Sbaralea, *Supplementum*, II (Roma, 1906-28), 378-379; & Uriel Smeets, *Lineamenta* (Roma, 1942), 50, 93-94, 146; & B. Costa, "Il trattato *De poenitentia* di Filippo Fabri", in *Problemi e figure della scuola scotistica al Santo*, ed. Antonino Poppi (Padova, 1966), 491-538; & Wilhelm Risse, *Die Logik der Neuzeit*, vol. II (Stuttgart, 1970), 298; & Antonino Poppi, "Un teologo di fronte alla cultura libertina del Rinascimento italiano : l'*Adversus impios atheos* di Filippo Fabri", *Quaderni per la storia dell'Università di Padova* 4 (1971), 103-118; & Charles B. Schmitt, "Filippo Fabbro and Scepticism: A Forgotten Defence of Scotus", in *Storia e cultura al Santo di Padova*, ed. Antonino Poppi (Vincenza, 1976), 309-312; & Antonino Poppi, "La tradizione biblica al Santo", *Ibid.*, 369-413 (400-401); & Antonino Poppi, "La natura della logica negli scotisti padovani del Seicento", *Ibid.* 539-546 (540-543); & Pietro Scapin, "La metafisica scotistica a Padova dal XV al XVII secolo", *Ibid.*, 485-538 (520-521); & G. Panteghini, "La teologia speculativa al Santo dal Concilio di Trento al secolo XX", *Ibid.*, 415-483 (418-425); & Franco Volpi, "La 'univocatio entis' secondo Filippo Fabri", in *Regnum Hominis et Regnum Dei. Acta Quarti Congressus Scotistici Internationalis Patavii, 24-29 septembris 1976*, ed. Camille Bérubé (Roma, 1978), II, 297-304; & Charles B. Schmitt, "Filippo Fabri's *Philosophia naturalis Io. Duns Scoti* and its Relation to Paduan Aristotelianism", in *Ibid.*, 305-312. & Leen Spruit, *Species intelligibilis*, vol. II (Leiden, 1995), 314-316.

- Agostini, Igor, L'infinità di Dio. Il dibattito da Suárez a Caterus (1597-1641), Roma : Editori Riuniti, 2008, 269

- Andersen, Claus A, «'Metaphysica secundum ethymon nominis dicitur scientia transcendens'. On the Etymology of 'Metaphysica' in the Scotist Tradition», Medioevo 34 (2009), 61-104 (73)

- Schmitt, Charles B., «Filippo Fabri and Scepticism : A Forgotten Defense of Scotus», in : Storia e cultura al Santo di Padova fra il XIII e il XX secolo, ed. Antonino Poppi, Vicenza, Neri Pozza Editore, 1976 (Fonti e Studi per la storia del Santo di Padova, 3), 309-312

- Schmitt, Charles B., «Filippo Fabri's Philosophia naturalia Io. Duns Scoti and Its Relation to Paduan Aristotelianism», in : Regnum hominis et Regnum Dei, ed. Camille Bérubé, Roma, Societas Internationalis Scotistica, 1978, vol. II, p. 305-312

- Volpi, Franco, «La 'univocatio entis' secondo Filippo Fabri», in Regnum hominis et Regnum Dei, ed. Camille Bérubé, Roma, Societas Internationalis Scotistica, 1978, vol. II, p. 297-304.

SCHEDA BIBLIOGRAFICA:

Fabbri, Filippo <1560-1630>

Titolo	**Philosophia naturalis Ioan. Duns Scoti, ex quatuor libris sententiarum, et quodlibetis collecta; in theoremata distributa, & contra aduersarios omnes ... illustrata, ac dilucidata. Quorum decemnouem priora praecipuas difficultates logices complectuntur. Et in cuius fine additus est Tractatus brevis facilis, & necessarius in formalitates Scoti. Auctore fratre Philippo Fabro Fauentino. ..**
Edizione	In hac secunda editione ab auctore recognita, & alijs theorematibus, quaestionibus, & additionibus aucta
Pubblicazione	Venetiis : apud Io. Baptistam Bertonum, sub signo Peregrini, 1606
Descrizione fisica	\112!, 742, \2! p. ; 4º

Note generali	· Marca (Pellegrino) sul front · Segn.: *⁴b-f⁸g⁴A-2Z⁸3A⁴ · Front. stampato in rosso e nero.
Impronta	· i-Tu d.29 tor- citu (3) 1606 (R)
Marca editoriale	Marca non controllata Sul front.
Nomi	· [Autore] Fabbri, Filippo <1560-1630> · [Editore] Bertoni, Giovanni Battista
Luogo normalizzato	Venezia
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\032271

- Localizzazioni:

Biblioteca francescana e picena - Falconara Marittima - AN - [consistenza] 1 esemplare (mutilo dell'ultima c., bianca [?])
Biblioteca nazionale Sagarriga Visconti-Volpi - Bari - BA - [consistenza] Mutilo del fasc. [ast]4 e della c. b1.
Biblioteca p. Dionisio Piccirilli - Campobasso - CB - [consistenza] 1 es. - Mutilo delle p. [112], fasc. A8, 2Z8 3A4.
Biblioteca Padre Antonio Maria Fania da Rignano - San Marco in Lamis - FG - [consistenza] 1 es.
Biblioteca provinciale dei frati Minori - Firenze - FI
Biblioteca comunale Pietro Siciliani - Galatina - LE - [consistenza] 1 es., es. mutilo delle c. 2P1,7-8 e dei fasc. 2Q-2Z8, 3A4
Accademia Georgica - Treia - MC - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI - [consistenza] un esemplare
Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG - [consistenza] 1 esemplare. - Mutilo della c. 3A4.
Biblioteca del Monte - Perugia - PG - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Oliveriana - Pesaro - PU
Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma - RM
Biblioteca archivio S. Francesco alla Rocca - Viterbo - VT - [consistenza] 1 esemplare mutilo del primo fasc.
Biblioteca consorziale di Viterbo - Viterbo - VT - [consistenza] 1 esemplare

[Un esemplare della Prima (?) edizione del 1602, pure stampata a Venezia dal Bertoni, è stata posta in vendita all'Asta dalla Libreria Antiquaria Gonnelli (Firenze), Asta n.7 (11-13 Novembre 2011), item n.545.]

[Da "Innovazione filosofica e università tra Cinquecento e primo Novecento" a cura di Gregorio Piaia e Marco Forlivesi: "Filippo Fabri vs Patrizi, Suàrez e Galilei: il valore della Metafisica di Aristotele e la distinzione delle scienze speculative" (Marco Forlivesi). <<**Filippo Fabri e le componenti del suo orizzonte culturale**. Nel presente saggio esaminerò le tesi formulate dallo "scotista patavino" Filippo Fabri sul valore della *Metafisica* di Aristotele, sul valore della scienza contenuta in questo testo e sulla distinzione tra le scienze speculative. Fabri nacque

nel 1564 in una località chiamata Spianata, presso Faenza ma in territorio di Brisighella, da genitori di modesta condizione sociale. Nel 1582, all'età di diciotto anni, chiese di entrare nell'ordine dei Minori Conventuali, presumibilmente sulla base del fatto che un suo parente, Girolamo Pallantieri sr. Da Castel Bolognese, era già un membro di qualche importanza di quell'ordine religioso. Al termine dei periodi di postulandato e di noviziato, prese i voti nel convento di Faenza e fu avviato alla formazione filosofica e teologica. Studiò nei collegi del proprio ordine di Ferrara, Padova e Roma, ove si laureò nel 1593. Posteriormente alla laurea, insegnò nei collegi dell'ordine di Venezia, Cremona, Parma e Padova. Nel 1603 gli fu assegnata la cattedra di metafisica *in via Scoti* presso la Facoltà delle Arti dello Studio di Padova e ne 1606 fu promosso alla cattedra di teologia *in via Scoti* nella medesima Facoltà. Nel 1624 gli fu affidato, in Roma, il compito di riformare le costituzioni del proprio ordine religioso e nel 1625 fu eletto ministro provinciale della Provincia bolognese dei Minori Conventuali. Nonostante questi incarichi, e nonostante le sue ripetute richieste al Senato Veneto di poter lasciare l'insegnamento, esercitò l'attività di docente presso lo Studio di Padova fino all'anno della morte. Morì a Padova il 28 agosto 1630. Fabri è autore di otto opere a stampa raggruppabili in due insiemi: quello delle opere filosofiche, nel quale rientrano la ***"Philosophia naturalis Ioannis Duns Scoti ex quatuor libris Sententiarum et Quodlibetis collecta"*** pubblicata in prima edizione nel 1602, e le *"Expositiones et disputationes in XII libros Aristotelis Metaphysicorum"*, pubblicata un'unica volta, postuma, nel 1637; e l'insieme delle opere teologiche, la più importante delle quali ha per titolo *"Disputationes theologicae"* e fu pubblicata in prima edizione nel 1613-1614. Il nostro autore affronta la questione della natura della scienza e del suo soggetto in tutte e tre le opere ora ricordate. In questa sede mi occuperò solamente di alcuniaspetti di tale questione così come vengono trattati nelle *"Expositiones et disputationes in XII libros Aristotelis Metaphysicorum"*. L'opera fu pubblicata a Venezia a cura di Matija Frkić (Matteo Ferchi) da Veglia, correligionario di Fabri e suo successore sulla cattedra di teologia *in via Scoti* dello Studio di Padova.In seguito ai maneggi di Frkić, che dal 1629 deteneva la cattedra di metafisica *in via Scoti* presso il medesimo Studio, la biblioteca e i manoscritti di Fabri furono – almeno formalmente – consegnati allo Studio. Biblioteca e opere manoscritte, però, ebbero destini differenti. I libri che costituivano la biblioteca di Fabri furono messi specificamente a disposizione dei lettori pubblici *in via Scoti*; come conseguenza, essi furono portati (o lasciati) nel Convento di S. Antonio in Padova. Al contrario, le opere manoscritte di Fabri furono consegnate al curatore della biblioteca dello Studio, il docente di *humanitates* presso lo Studio Felice Osio, il quale – se ben comprendo – le trasferì nella propria abitazione. Nel 1631 lo Osio morì di peste e, come conseguenza, tutto ciò che si trovava nella sua abitazione, compresi i manoscritti di Fabri, fu bruciato. Il manoscritto delle *Expositiones et disputationes* si salvò solamente perché era stato precedentemente consegnato a Frkićaffinché ne curasse la pubblicazione. Questo testo è diviso corrispondentemente ai libri della Metafisica di Aristotele. Per ogni libro della Metafisica Fabri dapprima fornisce un commento testuale, dopodiché presenta una serie di disputationes. L'elenco degli argomenti affrontati in queste disputationes appare, almeno a un primo esame, conforme alle consuetudini "pre-suareziane": accanto alle questioni di argomento formalmente metafisico, trova posto anche la trattazione di temi quali "*Utrum inter omnes sensus magis sensum visus diligamus"* e *"Utrum in brutis sit prudentia"*. L'opera fu pubblicata nel 1637 ma, ovviamente, fu scritta anteriormente al 1630. Inoltre, si può osservare che mancano in essa riferimenti ad autori importanti – se non altro per la loro fortuna nell'ambiente degli studia pubblici e degli ordini religiosi – che pubblicarono le proprie opere nei primi tre decenni del Seicento: Antonio Rubio, Pedro Hurtado de Mendoza, il Collegio di S. Cirillo di Alcalá de Henares (Collegium Complutense S. Cyrilli), Raffaele Aversa. Sono invece ricordate, con dovizia di particolari, le posizioni di autori quali Nifo e Suárez. Si può dunque concludere che le *Expositiones et disputationes* siano espressione dei dibattiti recepiti come speculativamente rilevanti nell'ambiente padovano entro i primi vent'anni del Seicento. Per quel che sono riuscito a comprendere dalla lettura di alcune parti di quest'opera, Fabri mostra familiarità in essa con cinque orientamenti speculativi. Innanzi tutto lo scotismo, rappresentato dallo stesso Scoto, com'è ovvio, e da alcuni suoi seguaci, quali Antonio Andreu e Juan Marbres (Ioannes Canonicus). Poi il tomismo domenicano cinquecentesco, rappresentato da autori quali Tommaso de Vio e Domingo de Soto. Il nominalismo, rappresentato da autori quali Gugliemo di Ockham, Gregorio da Rimini e Gabriel Biel. L'aristotelismo universitario italiano, rappresentato da autori quali Agostino Nifo, Marco Antonio Zimara e Jacopo Zabarella. Il tomismo gesuitico, rappresentato da autori quali Pedro de Fonseca e Francisco Suárez. Alla conoscenza di questi autori va aggiunta quella di un aristotelico avverso alla tradizione universitaria, Antonio Bernardi, e quella degli anti-aristotelici Gianfrancesco Pico e Francesco Patrizi. Soprattutto, però, va aggiunta la conoscenza diretta di Aristotele: il *miraculum naturae*, come scrive di lui Fabri, il *naturae rimator*, il *diligentissimus methodorum omnium architector.* Non è questa la sede per ricapitolare le posizioni delle correnti e degli autori ora elencati.

Mi limiterò a dire che la tesi di Fabri sulla natura della metafisica si colloca all'interno di una complessa trama di posizioni e orientamenti. Egli vede nei nominalisti e in Bernardi gli esiti opposti di un unico presupposto. I nominalisti, egli scrive, sostengono che vi sono tante scienze quante proposizioni scientifiche, mentre Bernardi sostiene che si dà un'unica scienza, detta metafisica, che si occupa di ogni cosa nel dettaglio. Nondimeno – prosegue Fabri

–, benché le conclusioni degli uni siano opposte a quelle dell'altro, essi giungono alle loro rispettiveconclusioni a causa del fatto che entrambi ritengono che le scienze abbiano unità non in forza del loro oggetto, bensì in forza dei legami e dell'ordine delle proposizioni che le compongono. Anche Suárez, secondo Fabri, condivide la posizione di fondo sostenuta dai nominalisti e da Bernardi. Per quanto riguarda i tomisti, il conventuale faentino li accusa di aver introdotto una distinzione inutile: quella tra la ratioformale per mezzo della quale un certo soggetto è conoscibile e la ratio formale per mezzo della quale un certo soggetto è quello che è. Rispetto alle differenti correnti entro lo scotismo, sembra di poter dire che Fabri si collochi nell'alveo della tendenza, per così dire, "proto-ontologista": una tendenza che fa della metafisica un scienza delle rationes generalissime e che minimizza la possibile asimmetria entro tale scienza tra il grado di profondità dell'indagine delle sostanze materiali e il grado di profondità dell'indagine delle sostanze immateriali. Egli rigetta dunque, senza però far nomi, la soluzione del suo predecessore in Padova Antonio Trombetta, secondo il quale la metafisica si occupa delle sostanze immateriali più nel dettaglio di quanto si occupi delle sostanze materiali; viceversa, abbraccia la soluzione di Francesco Lichetto – di nuovo senza farne il nome –, secondo il quale la metafisica coglie, circa tutto ciò di cui essa si occupa, solamente proprietà trascendentali….>>.]

Giovanni Duns Scoto conosciuto anche come **Doctor Subtilis** (Duns, 1265 – Colonia, 8 novembre1308) è stato un filosofo e teologoscozzese. È stato beatificato da Papa Giovanni Paolo II il 20 marzo 1993.

Biografia

Duns Scoto nasce nel 1265-1266 nella cittadina scozzese di Maxton, contea di Roxburg. Frequenta le prime scuole presso i frati minori di Haddington. Lo zio paterno, Elia Duns, vicario generale dei francescani, lo educa alla vita religiosa presso il convento di Dumfries. A 15 anni viene ammesso al noviziato; nel 1291 è consacrato sacerdote dal vescovo di Lincoln, Oliviero Sutton.

Fra il 1283 e il 1290 soggiorna in Francia. A Parigi segue le lezioni di maestri prestigiosi: il giurista Egidio Romano e il teologo Enrico di Gand. Approfonditi gli studi di filosofia, ritorna in patria e si prepara alla carriera universitaria. Ad Oxford, nella qualità di baccelliere, commenta le Sentenze di Pietro Lombardo; svolge l'attività di docente anche a Cambridge. Nel 1301 è di nuovo a Parigi; due anni dopo deve interrompere l'insegnamento per disposizione della corona.

Agli inizi del Trecento, il tema delle origini e della natura del potere alimenta un serrato confronto fra i curialisti e i regalisti: gli uni difendono la teocrazia, gli altri l'avversano. Nella polemica tra i due indirizzi si riflette l'aspra contesa che oppone Bonifacio VIII e Filippo IV il bello, re di Francia. Scoto è coinvolto nella vicenda. Un decreto reale gli ingiunge di lasciare Parigi, avendo egli manifestato la volontà di conservare buoni rapporti con Roma. Alla fine del 1304, per l'intervento di Gonsalvo Hispano, generale dell'ordine francescano, torna nella capitale francese; col titolo di maestro, insegna teologia all'università.

Anche il secondo soggiorno parigino ha durata breve. Al re non è gradita la presenza di un intellettuale che non si fa paladino della sua causa. Scoto si trasferisce a Colonia, ove è nominato "lettore" presso lo Studio francescano. Muore nel 1308, dopo un solo anno di insegnamento.

Pensiero: Rapporto tra filosofia e teologia

Il pensiero scotista si articola in una serie di punti fondamentali fra cui il rapporto tra filosofia e teologia. La complessità reale, divenendo oggetto di studio sistematico, da luogo inevitabilmente a tutta una serie di scienze diverse. Già [[Aristotele], dopo aver distinto tra scienza speculativa e scienza pratica, aveva proceduto a un'ulteriore distinzione in seno alle scienze speculative. In questo senso, egli aveva parlato di Fisica o filosofia della natura, di Matematica o scienza del numero, e di Filosofia prima chiamata, più tardi, Metafisica. L'oggetto di quest'ultima, considerata da Aristotele come la scienza suprema, è secondo lo Stagirita, ora l'insieme di principi e delle cause (cfr. Met. I, 2, 982b), ora l'essere in quanto essere e le sue proprietà essenziali (cfr. Met. IV, 1, 1003a), ora l'essere separato, immobile ed eterno, nell'ipotesi che esista (cfr. Met. VI, 1, 1026a).

Poiché si può intravedere in quest'ultimo essere lo stesso Dio, i diversi commentatori d'Aristotele, di formazione araba o cristiana, si domandavano se il compito di dimostrare l'esistenza di Dio spettasse alla metafisica, scienza esclusivamente razionale, o alla teologia, scienza elaborata a partire dalla rivelazione. Scoto si pone lo stesso quesito. Per risolverlo egli esamina quanto avevano detto in merito i due maggiori esponenti del pensiero arabo: Avicenna e Averroé.

Avicenna, egli costata, mescola insieme filosofia e teologia e fa della teologia un semplice capitolo della metafisica sostenendo che la ragione, da sola, può condurre l'uomo alla felicità. Perciò, secondo Avicenna, la rivelazione è praticamente inutile, giacché anche il compito di dimostrare l'esistenza di Dio rientra nella sfera della meta¬fisica. Valutando questa posizione, Scoto dichiara che Avicenna sbaglia quando ritiene inutile la Rivelazione, perché senza di essa gli uomini non erano riusciti a conoscere il loro destino concreto, e sbaglia anche quando fa della teologia un semplice capitolo della metafisica, giacché la teologia si fonda sulla rivelazione, mentre la metafisica si basa esclusivamente sulla ragione. Egli ha ragione, invece, quando sostiene che l'esistenza di Dio sia oggetto della metafisica perché, in effetti, spetta proprio a questa dimostrare l'esistenza dell'essere infinito, come vedremo.

A differenza di Avicenna, Averroé, considerato nel Medio Evo come il Commentatore d'Aristotele per eccellenza, sostiene che filosofia e teologia sono due scienze distinte, ma nega alla teologia la dignità di scienza vera e propria perché, a suo giudizio, la teologia non si serve del metodo scientifico e non procede mediante il sillogismo apodittico che genera la certezza, ma mediante il sillogismo dialettico, capace di produrre soltanto la probabilità.

Quanto all'esistenza di Dio, [[Averroé] pensa che essa sia oggetto della Fisica e non della Metafisica, giacché è nel contesto della Fisica che Aristotele dimostra l'esistenza del Primo Movente immobile. È vero che Aristotele prova l'esistenza del Primo Movente nella Fisica, osserva Scoto, ma è vero anche che Dio non è Primo Movente, ma Primo Principio degli esseri e]]Essere infinito]]. Perciò, valutando la posizione di Averroé, egli riconosce la legittimità della distinzione tra filosofia e teologia, ma respinge il modo averroista di concepire la teologia e contesta l'affermazione che l'esistenza di Dio sia oggetto della Fisica o filosofia della natura. La teologia, egli afferma, è una scienza superiore alla filosofia sia perché poggia sulla rivelazione, che è infallibile, sia perché abbraccia un campo più vasto raggiungendo anche l'ordine soprannaturale, e perché non è scienza speculativa, ma scienza pratica.

Spiegando quest'ultimo carattere della teologia, egli rileva, anzitutto, che la distinzione tra scienze speculative e scienze pratiche si deve, originariamente, ad Aristotele. Questi, però, pensa Scoto, assegnò alla scienza pratica soltanto una funzione estensiva e non già una funzione direttiva. E ciò, egli spiega, perché lo Stagirita non ebbe né una precisa intuizione della libertà umana né una chiara visione del destino umano da raggiungere responsabilmente mediante l'esercizio della libertà. Chi, invece, come il cristiano, ha viva consapevolezza di tutto questo, si rende conto che la scienza pratica è tale perché è orientata verso la prassi o l'agire della volontà. L'atto della volontà presuppone sempre la conoscenza intellettiva. Ma non tutte le coscienze intellettive sono subordinate alla prassi o all'atto di volontà. Infatti, non sempre si cerca di conoscere per agire. Si cerca di conoscere anche semplicemente per conoscere, per sapere come stanno le cose.

Ebbene, pensa Scoto, sono speculative le scienze che mirano a conoscere per conoscere; sono pratiche, invece, le scienze che tendono a conoscere per agire. Rigorosamente parlando, la praticità d'una scienza non deriva dal fatto che essa è orientata all'azione della volontà, ma dal fatto che essa proclama la rettitudine o la conformità del suo contenuto come il bene di chi agisce. E poiché la conformità si esprime nel giudizio che unisce un predicato

a un soggetto grammaticale, è evidente che la scienza pratica altro non è che la verità che fonda l'azione. Per esempio, è scienza pratica il giudizio seguente: *Dio è degno d'amore o bisogna amare Dio*. La verità della scienza pratica, osserva Scoto, non dipende anzitutto dalla volontà, né da quella divina né da quella umana, come non dipende affatto dalla volontà la verità del giudizio speculativo. Essa dipende essenzialmente dalla natura dell'oggetto: se questo è ontologicamente necessario o sommamente buono, giudizio pratico che esprime il dover essere della volontà nei suoi riguardi, sarà moralmente necessario. Così, il precetto che enuncia il dovere di amare Dio è moralmente necessario, anche se la volontà come vedremo, rimane psicologicamente libera di impegnarsi a realizzarlo o di rifiutarsi di attuarlo. Se, viceversa, l'oggetto della conoscenza pratica è ontologicamente contingente o relativamente buono — come avviene nel caso di tutte le creature —, allora la verità del giudizio pratico non si impone come obbligatoria se non dopo, che una volontà — quella divina, in primo luogo — non l'abbia reso obbligante. Così, per esempio, il precetto: *non uccidere*, non si impone con la stessa assolutezza con cui si impone il precetto dell'amore di Dio, avendo come contenuto qualcosa di contingente come l'esistenza umana. Perciò, la sua imperatività, più che dalla natura delle cose, nasce dalla volontà divina che impone a tutti il rispetto assoluto della vita.

Così concepita, la scienza pratica non si oppone alla scienza speculativa né è meno certa di essa, ma si compone con essa e la supera perché non si limita soltanto a mostrare la realtà, ma intima all'uomo patteggiamento che egli dovrebbe assumere rispetto alla realtà quando egli vuole agire in rapporto ad essa. Se ciò è vero, poiché anche tra le scienze esiste una certa gerarchia fondata sulla loro rispettiva eminenza, è evidente che tra la filosofia, scienza speculativa, e teologia, scienza pratica, il primato spetta alla teologia giacché, avendo come suo oggetto primo Dio stesso, essa proclama come l'uomo deve comportarsi in concreto per essere in giusto rapporto con Lui e con tutti gli esseri da Lui creati. Questo, pensa Scoto, è il modo corretto di interpretare i rapporti tra filosofia e teologia. Ma il fatto che Dio sia oggetto della teologia, non esclude che l'esistenza di Lui spetti precisamente alla Metafisica, come pensa Avicenna, e non alla Fisica, come vorrebbe Averroé. Non si potrebbe, infatti, accogliere la rivelazione divina se non si fosse certi dell'esistenza di Dio in via, per così dire, preliminare. Ma a Dio, razionalmente, non si giunge fissando l'attenzione sull'essere mobile, oggetto della Fisica, bensì sull'essere stesso e sulle sue proprietà, oggetto della Metafisica. Quindi, su questo punto, ha ragione Avicenna e torto Averroé.

In sintesi, i rapporti tra filosofia e teologia si possono così riassumere: tutt'e due sono scienze o forme di sapere che generano la certezza in chi le possiede; la teologia è scienza che nasce dalla Rivelazione ed ha come oggetto non la dimostrazione dell'esistenza di Dio, ma la natura di Dio uno e trino, l'Incarnazione e tutte le altre verità inscindibilmente legate al fine ultimo dell'uomo; perciò essa è scienza essenzialmente pratica.

La filosofia, in particolare la metafisica, nasce dalla riflessione della ragione sulla realtà d'esperienza ed ha come oggetto tutta la realtà, ivi compresa la dimostrazione dell'esistenza di Dio. Nell'ambito della filosofia speculativa, particolare attenzione meritano la Metafisica, la Fisica e la Logica che, sotto aspetti diversi, studiano tutto l'essere.

Mariologia

Giovanni Paolo II nella Catechesi del 5 giugno1996 lo definisce il "Dottore dell'Immacolata" perché con la sua dottrina ha offerto alla Chiesa la chiave per superare le obiezioni circa l'Immacolata Concezione di Maria. Per questo suo apporto alla dottrina cattolica, papa Paolo VI lo aveva chiamato il «Dottore Sottile e Mariano» [1].

La dottrina sull'Immacolata Concezione non è altro che una conseguenza di tutto il sistema teologico di Scoto. È la prova che conferma tutto quanto egli ha detto su Cristo, centro della creazione e perfettissimo Mediatore nonché Redentore.

La dottrina dell'Immacolata evidenzia la somma bontà di Dio che dona senza merito questo privilegio alla Madre del suo Figlio; il dogma scotista fa risaltare il ruolo centrale e l'onnipotenza del Redentore nella storia della salvezza, l'azione santificante dello Spirito Santo e quindi l'efficacia salvifica dei sacramenti della Chiesa. L'Immacolata di Scoto evidenzia altresì la fiducia che Dio ha riposto nella bontà intrinseca della natura umana: il peccato non è riuscito a distruggere o annientare l'opera uscita dalla sapienza del Dio creatore.

La predestinazione di Cristo e dell'umanità prima di ogni merito o demerito, base per comprendere la dottrina scotista, rivela il volto di Dio Padre che progetta con amore ogni singola persona umana. Un progetto che ha la sua origine prima della creazione del mondo e che rifiuta ogni possibile idea di interruzione della gravidanza. Scoto, in effetti, risolve la problematica tomista della discesa dell'anima nel feto umano, affermando che in ogni concezione vi è immediatamente anche l'animazione. Ogni essere umano è sempre concepito come "persona", senza ritardi di tempo, di materia o di forma.

Al centro di tutto il suo pensiero vi è il Cristo, senso e significato di tutto ciò che esiste, e a fianco del Cristo vi è Maria, la Madre, la collaboratrice affinché si realizzasse il progetto di amore di tutta la Trinità. Cooperatice dello Spirito Santo nell'evento dell'incarnazione, Maria è la più grande opera di Dio (*summum opus Dei*) nella storia dell'umanità dopo l'Incarnazione del Verbo.

Quanto Dio ha operato in lei è garanzia della sua infinita e onnipotente misericordia, del suo amore per le sue creature. Guardando al mistero mariano si scopre come l'agire di Dio rispettoso della libertà umana sia soprattutto un continuo dono gratuito della grazia. Come il peccato sia una realtà secondaria, perché quello che conta primariamente è il rapporto di amore, di perdono, di liberazione dal peccato, dal male e dalla morte. L'Immacolata Concezione è l'icona del Sommo Bene che Dio vuole realizzare per tutte le sue creature.

Il famoso detto «*De Maria numquam satis*» viene ridimensionato dalla fedeltà che si deve verso la Parola rivelata e la dottrina della Chiesa, attraverso uno studio sincero e sapiente.

Scoto ha aperto una via e ha saputo risolvere con sottigliezza di pensiero molte questioni della mariologia medievale che ancor oggi sono di chiara attualità e in piena sintonia con il magistero della Chiesa.

Fortuna

Il pensiero di Duns Scoto ebbe molto seguito nella scuola francescana, anche in Italia, dove va ricordato il teologo Bartolomeo Mastri da Meldola, detto *Scotistarum princeps*, il principe degli scotisti.

Opere

Le "Quaestiones" di Giovanni Scoto (manoscritto del sec. XIV-XV): iniziale decorata

- Prima del 1295:
  - *Parva logicalia* :
    - *Quaestiones super Porphyrii Isagogem*
    - *Quaestiones in librum Praedicamentorum*
    - *Quaestiones in I et II librum Perihermeneias*
    - *Octo quaestiones in duos libros Perihermeneias*
    - *Quaestiones in libros Elenchorum*
- *Lectura*

- *Quaestiones super libros De anima*
- *Quaestiones super libros Metaphysicorum Aristotelis* (*Questioni sulla Metafisica*, prima e intorno al 1300)
- *Expositio super libros Metaphysicorum Aristotelis*
- *Ordinatio* o *Opus Oxoniense* (Opera di Oxford) (verso 1300 - 1304)
- *Collationes oxonienses et parisienses* (verso 1303 - 1305)
- *Reportatio parisiensis* o *Opus Parisiense* (Opera di Parigi) (1304 - 1305?)
- *Quaestiones Quodlibetales* (1306 - 1307)
- *Tractatus de Primo Principio* (Trattato sul principio primo)
- *Theoremata* (di incerta attribuzione)
- *Quaestiones Quodlibetales* (Questioni varie)
- *De Rerum Principio* (Sul principio delle cose)

Va sottolineato che di alcuni di questi scritti è stata messa in dubbio l'autenticità.

La Commissione Scotista Internazionale

La Commissione Scotista Internazionale è una équipe di specialisti impegnata nell'edizione critica delle opere del B. Giovanni Duns Scoto Le Opere di **Duns Scoto**, più volte ristampate nei secoli precedenti, avevano bisogno di una grande revisione, per essere liberate dai molti errori degli amanuensi e dalle interpolazioni fatte dai discepoli. Non era più possibile studiare Scoto in quelle edizioni. Si imponeva un'edizione critica seria, basata sui manoscritti. Era la stessa esigenza che si era avvertita per le Opere di san Bonaventura e di san Tommaso. Questo onere fu affidato dal Ministro generale dell'Ordine dei Frati Minori e dal suo Definitorio ad un'apposita équipe di studiosi. Nel 1927 venne istituita nel Collegio di S. Bonaventura a Quaracchi, la Sezione Scotistica. Nel 1938 fu trasferita nel Collegio di Sant'Antonio a Roma, prendendo la denominazione Commissione per l'edizione critica delle opere di Giovanni Duns Scoto. Nel 1970 essa fu aggregata alla Pontificia Università Antonianum. Attualmente la Commissione Scotista attende al completamento del Commento alle Sentenze di Pietro Lombardo detto *Ordinatio*, in 14 volumi più gli indici. Sino ad ora sono state pubblicate le opere filosofiche, in 5 volumi e un'altra redazione del Commento alle Sentenze di Pietro Lombardo detta *Lectura*, in 6 volumi. Con grande impegno sono state in essi individuate e indicate le fonti dirette ed indirette, di cui si è servito Scoto nella sua stesura. Sono date in nota tutte le informazioni e le indicazioni utili.

- **Horatius (1606)**: "[Q. Horatius Flaccus a Joanne Bond illustratus] Quinti Horatii Flacci Odarum seu Carminum libri IV, Epodon liber, Sermonum sive Satirarum libri II, Epistolarum libri II, De Arte Poetica liber"; [Padova ?:] "Patavini, ex Typ. Semin. (?). M.D.C.VI."

In 8° picc., (cm 13,5 x 8). pp.num. 285 + 3 pp.: manca il frontespizio. Legatura in perg. Rigida (un po' sciupata).

[La seguente è la descrizione originale (da “Ebay”):

QUINTI HORATII FLACCI:
ODARUM SEU CARMINUM LIBER IV
EPODON LIBER
SERMONUM SIVE SATIRARUM LIBER II
EPISTOLARUM LIBER II
DE ARTE POETICA LIBER
FINIS
Q. HORATII FLACCI VITA PER SURTONIUM TRAN.
Dimensioni: cm13,5xcm8-legatura pergamena rigida sciupata; pagine 285+3.
<<il libro inizia con la dedica a illustrissimo DN. HENRICO, MAGNAE BRITANNIE PRINCIPI FIRMATA DA: JO. BOND - manca il frontespizio ma nella pagina di dedica ai lettori appare: AUGUSTI 7 1606 - TUI COMMODI STUDIOSUS JO.BOND.
Le prime sei pagine hanno in basso una lacerazione che non incide nel testo (parzialmente nelle ultime due righe della prima e seconda pag.). Oltre a ciò interno chiaro e frusciante con note a penna ai margini.>> (queste note sono di Antelmo Severini che in controcopertina finale scrive che*:"..finì d'empire di sgorbi questo disgraziato libro in Sarteano il 8 giugno 1855".)* [Antelmo Severini glottologo e orientalista arceviese Antelmo Severini (Arcevia 1827 - Corridonia 1909), primo insegnante di cinese e giapponese nelle università italiane, fondatore insieme con Angelo De Gubernatis del Bollettino italiano degli studi orientali, oltrechè in rapporto epistolare con personalità quali Manzoni, Carducci, D'Azeglio, Garibaldi, Mamiani.]

[Probabilmente esemplare dell'ediz.. stampata nel 1606 a Padova nella Tipografia del Seminario (una copia nel “Fondo **del Prof. Del Monte del Liceo Vittorio Emanuele II di Napoli).]**

[Horatius Flaccus, Quintus, 65-8 a.C.
Q. Horatius Flaccus a Joanne Bond illustratus. - Patavii : Ex Typ. Semin., [1606?]. - 432 p. ; 16 cm. - Capilettera decorati. - Testo circondato dal commento. - Presunta data di stampa desunta dalla dedica. - Front. inciso
Altri autori: **Bond, John, 1550-1612**

.

- **Collegium Conimbricense (1607)**: “Commentarii Collegii Conimbricensis e Societate Iesu, in Universam Dialecticam Aristotelis Stagiritae. Prima Pars [*manca la “Secunda Pars”*]. Qui nunc primum graeco Aristotelis contextu Latino à regione rispondenti aucti duas in partes, ob studioso rum commoditatem, sunt divisi.”; [Lione:] “Lugduni, Sumptibus Horatij Cardon. M. D C VII.”

In 4° (23,5 x 16,5 cm). pp. XII + 584. Solo la “Prima Pars”. Manca la “Secunda Pars”. Testo su 2 coll. Leg. in piena perg. Floscia coeva con titolo calligr. al dorso. Internamente buone condizioni generali con fioriture sparse e leggere bruniture; alcune pagine con segni di tarli, cuciture alle sguardie allentate. Iniziali e fregi xilogr.

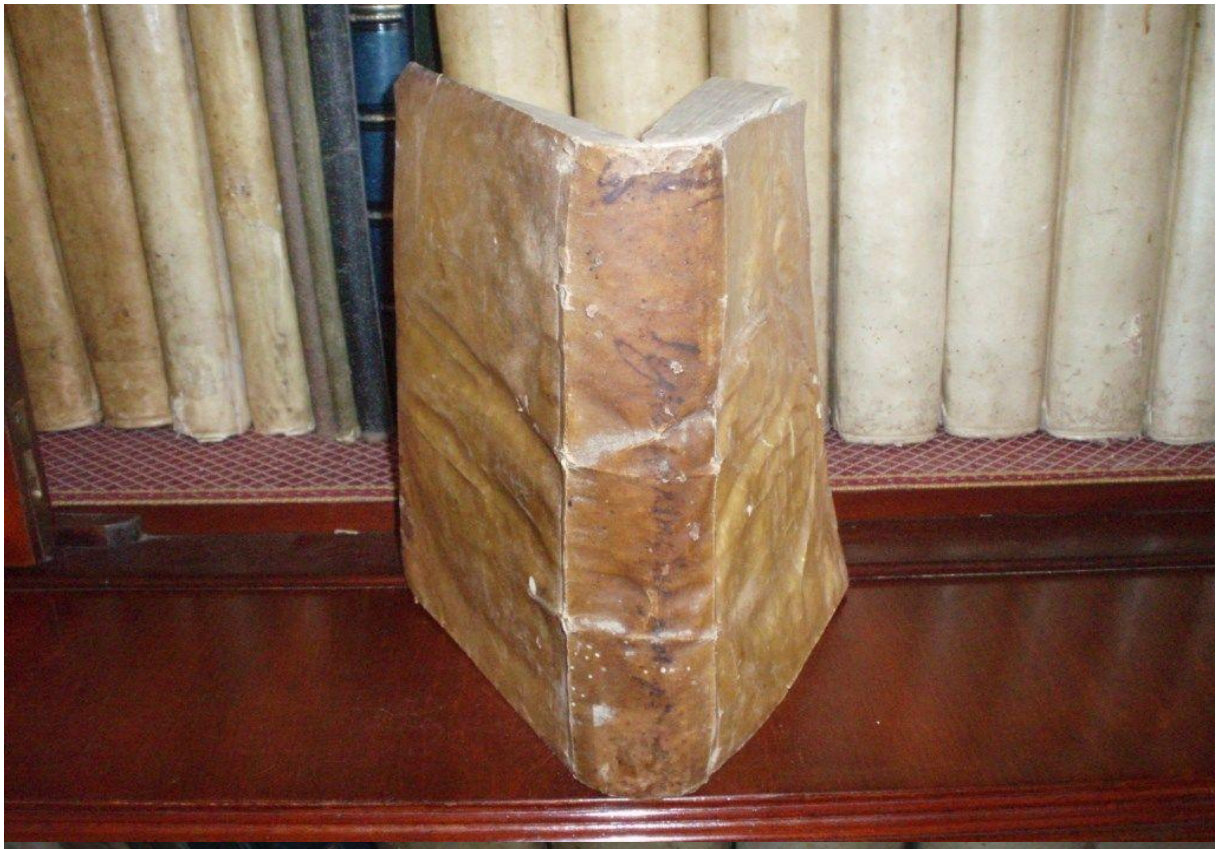
Gesuiti : Collegium Conimbricense

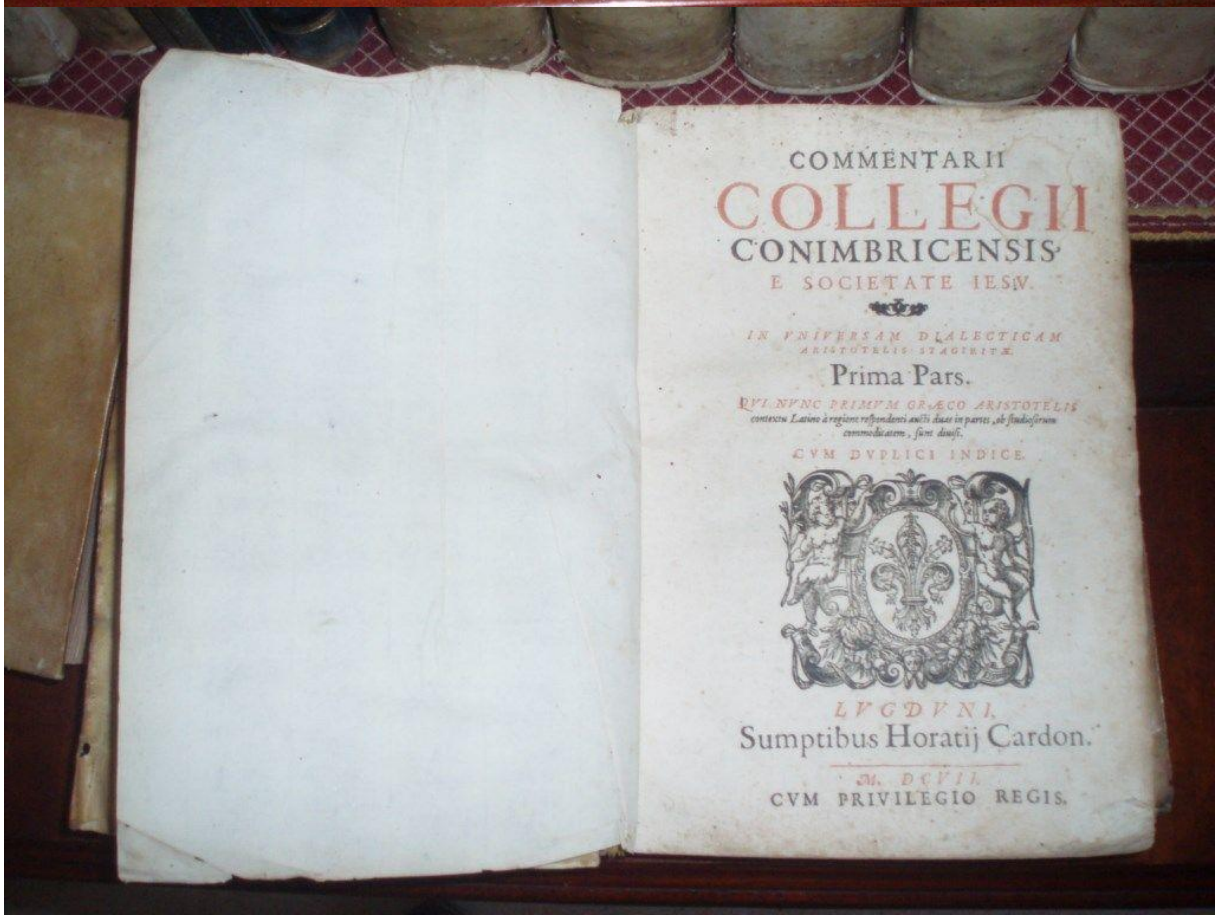
Titolo	**Commentarij Collegij Conimbricensis, e Societate Iesu. In vniuersam Dialecticam Aristotelis Stagiritae. Prima °-secunda! pars. Qui nunc primum Graeco Aristotelis contextu Latino è regione respondenti aucti duas in partes, ob studiosorum commoditatem, sunt diuisi. Cum duplici indice**
Pubblicazione	Lugduni : sumptibus Horatij Cardon, 1607
Descrizione fisica	2 v. ; 4º
Note generali	· Testo in latino ed in greco · Marca (Giglio fiorentino in cornice) sui front.
Titolo uniforme	· Organon | Aristoteles
Marca editoriale	Marca non controllata Sui front.
Comprende	· 1 · 2
Variante del titolo	· Commentarii Collegii Conimbricensis, e Societate Iesu. ...
Nomi	· Aristoteles scheda di autorità · [Autore] Gesuiti : Collegium Conimbricense scheda di autorità · [Editore] Cardon, Horace <1.>
Luogo normalizzato	Lione
Lingua di pubblicazione	LATINO - GRECO ANTICO (FINO AL 1453)
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\031741

☑ Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare. - [tipo di digitalizzazione] integrale

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare.

Some are textbooks. The Aristotelian commentaries *Commentarii Collegii Conimbricensis e Societate Iesu in universam dialecticam Aristotelis Stagiritae* (1607), intended as the basis for a Jesuit course in philosophy, served as philosophy textbooks in universities throughout Europe in the late sixteenth and early seventeenth centuries and were frequently reprinted in Germany, France and Italy.





COMMENTARII

COLLEGII

CONIMBRICENSIS

E SOCIETATE IESV.

IN VNIVERSAM DIALECTICAM ARISTOTELIS STAGIRITÆ.

Prima Pars.

QVI NVNC PRIMVM GRÆCO ARISTOTELIS contextui Latino à regione respondenti, auctis duas in partes, ob studiosorum commoditatem, sunt diuisi.

CVM DVPLICI INDICE.

LVGDVNI,

Sumptibus Horatij Cardon.

M. DCVII.

CVM PRIVILEGIO REGIS.

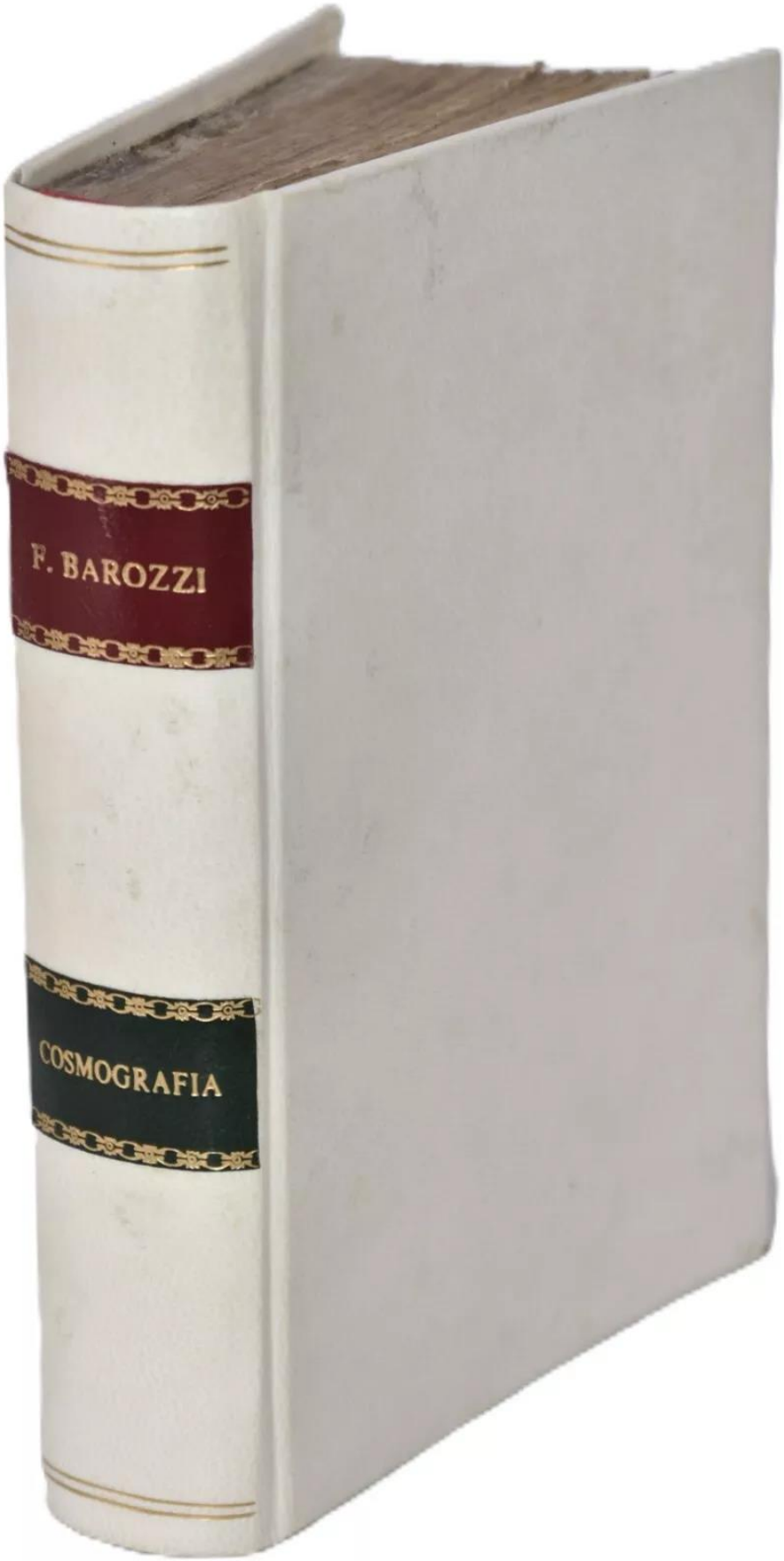
- **Francesco Barozzi (1607)**: “Cosmografia in quattro libri divisa, la quale con sommo ordine, e maravigliosa facilità, e brevità introduce alla grande Mathematica Costruttione di Tolomeo, & à tutta l’Astrologia. Composta da Francesco Barozzi gentil’huomo Venetiano. Con la Prefatione di esso Autore, nella quale si ha una perfetta divisione dell’Astrologia, & una narratione de gli Autori Illustri, e de’ Volumi da loro in tutte le parti di essa composti: & si mostrano 84 errori di Gio. de Sacrobosco, & molt’altri de’ suoi Espositorj, & Settatori, & con ragione si riprendono. Precede ancho alcuni communi Mathematici, Arithmetici, & Geometrici principij, con alcune cose di nuovo dall’Autore ritrovate: & alquante Propositioni delle quai per tutta l’Opera si fa mentione: & finalmente un Indice ricchissimo delle cose in essa Cosmografia contenute.”; [Venezia:] “In Venetia, Presso Gratioso Perchacino. 1607.”

In 8° (18 x 11 cm). 7 (di 8) cc.nn., 229 (di 230) cc.num., 15 (di 16) cc.nn. Mancante il Frontespizio, la c. 34 (segn. E1), l’ultima c. dell’Indice (segn. Hh4), e le 3 Tavv.[31] ripieg. f.t., tutte comunque inserite in *Facsimile.* Lieve gora ai margini del testo, più significativa alle ultime carte con tracce di umidità. Sottolineature e note in china antica. Ex libris al risguardo anteriore**.** Legatura poster. in piena pergamena con titoli in oro su tasselli al dorso. Numerose *Figure* dimostrative in xilografia nel testo e fuori testo. RARA PRIMA EDIZIONE IN ITALIANO, (dopo la Prima in Latino stampata a Venezia dallo stesso Stampatore nel 1585.

Prima edizione italiana impressa in Venezia il 1607 (la prima in latino nel 1585) dell'opera di Francesco Barozzi (1537-1604, matematico italiano), sulla cosmografia e sul geocentrismo tolemaico.

Francesco Barozzi. Matematico e cosmografo veneziano (Candia 1537 - Venezia 1604). Processato dal S. Uffizio (1587) per stregoneria, fu condannato al carcere. Il suo lavoro matematico più importante è *Admirandum illud geometricum problema* ecc. (1586), in cui tratta principalmente degli asintoti dell'iperbole; da ricordare la sua *Cosmographia* (1585, trad. it. 1607) e alcune traduzioni, tra cui quella del commento di Proclo a Euclide (1560) e quella di Erone (1572). (*Treccani, Online*)

[31] Le 3 Tavv. mancanti, ed inserite in Facsimile all’interno del volume, non risultano essere molto significative per la comprensione del testo.


F. BAROZZI
COSMOGRAFIA

COSMOGRAFIA
IN QVATTRO LIBRI
DIVISA,

LA QVALE CON SOMMO ORDINE, E marauigliosa facilità, e brevità introduce alla grande Mathematica Costruttione di Tolomeo, & à tutta l'Astrologia.

Composta da

FRANCESCO BAROZZI
GENTIL'HVOMO VENETIANO.

Con la Prefatione di esso Autore, nella quale si ha vna perfetta diuisione dell'Astrologia, & vna narratione de gli Autori Illustri, e de' Volumi da loro in tutte le parti di essa composti: & si mostrano 84 errori di Gio. de Sacrobosco, & molt'altri de' suoi Espositori, & Sectatori, & con ragione si riprendono.

Precede anche alcuni communi Mathematici, Aritmetici, & Geometrici principij, con alcune cose di nuouo dall'Autore ritrouate: & alquante Propositioni, delle quai per tutta l'Opera si fà mentione: & finalmente vn Indice ricchissimo delle cose in essa Cosmografia cõtenute.

CON PRIVILEGIO.

BIBLIOTECA NACIONAL
MADRID

IN VENETIA, Presso Gratioso Perchacino. 1607.

Frontespizio inserito in *Facsimile*]

AL SERENISSIMO FRANCESCOMARIA SECONDO,

Duca d'Vrbino Sesto Ampissimo, & Ottimo.

CHE la Cosmografia (Serenissimo Duca) sia più dilettevole, & più vtile de tutte l'altre scienze, ad ogni vno è chiaro, che considera il soggetto di essa, delqual tratta, non esser altro, se

DI GIO. DE SACROBOSCO,

ET DE' SVOI ESPOSITORI, ET SETTATORI.

Di Gio. de Sacroboſco errori li più ſegnalati 84.

Primo errore.

Due definitioni della Sfera fuor di propoſito da Giouanni di Sacroboſco addotte.

L primo adonque, & di tutti grauiſſimo errore di eſſo è cerca la Definitione del ſoggetto, del qual egli tratta. Imperoche volẽdo egli definire la Sfera, della qual ha da trattare; la definiſce con due definitioni (lequal egli falſamente chiama deſcrittioni) l'una di Euclide, et l'altra di Theodoſio; delle quali niuna è al ſuo propoſito; percioche ambedue quelle ſono vere definitioni della Sfera Geometrica, Imaginaria, cioè d'ogni materia ſenſibile per imaginatione aſtratta. Laqual Euclide veramente nell'vndecimo Libro de' ſuoi Geometrici Elementi, come Geometra ha definito dalla generatione, ouer naſcimento di eſſa Sfera, ilqual ſi fa col moto imaginario nella noſtra fantaſia. Et Theodoſio nelli ſuoi Geometrici Elementi Sferici, ha definito anchor eſſo la Sfera Geometrica, ma come compita, & perfetta: Ma Giouanni de Sacroboſco nel ſuo Trattato della Sfera, non tratta della Sfera Geometrica, alla qual quelle due definitioni competiſcono; ma della Sfera del Mondo naturale, che coſta dalli Cieli, & Elementi, la qual è ſoggetto in quel Trattato. Et queſte due definitioni fuor del ſuo propoſito introdotte, hanno fatto che li ſuoi Eſpoſitori, nell'eſporre il ſoggetto di eſſo Trattato non ſiano ſtati concordi. Imperoche tutti veramente conuengono in queſto, che il propoſito di eſſo

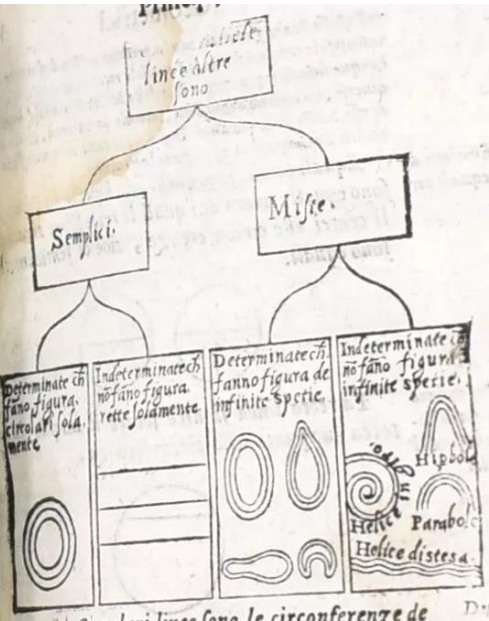
Autore

nea figura, le quai tutte la seguente vniuersale, & vniuersione comprende, & mostra.

Diuisione Vniuersale, & perfetta della Quadrilatera, Rettilinea figura.

Schol. 21. Delle Parallele Linee, che di sopra hauemo definite specie, delle quali le più principali, dalle quali tutte comprendeno, con certa breue, vniuersale, e chiara dimostraremo, la qual sia di questa sorte.

Vniuersale Diuisione delle linee Parallele.



Parallele Circolari linee sono, le circonferenze de i Cerchi, in qualunque superficie giacenti, in tutte le sue parti tra esse equidistanti.

Definitione delle linee Circolari Parallele.

Parallele Circolari nell'istesso Piano giacenti linee sono, le circonferenze de i cerchi concentrici (cioè intorno l'istesso cerchio descritti) nell'istesso piano giacenti, in tutte le sue parti tra esse equidistanti.

Definitione delle linee Parallele circolari nell'istesso piano giacenti.

Parallele rette linee sono quelle, che essendo nell'istessa qualunque Superficie, & dall'una, & l'altra parte in infinito si produchino; in niuna parte à se stesse coincideno.

Definitione delle Parallele rette linee più vniuersale di quella de Euclide.

La Definitione delle Parallele rette linee più particolare ha dato Euclide, perciochè ha definito solamente le Parallele rette li-

INDICE

DE' CAPI,

CHE IN CIASCV

Libro di questa Cosmografia

si contengono.

CAPI DEL I. LIBRO.

CHE cosa sia la Sfera del Mondo, Centro, l'Asse, & li Poli di essa. Ca carte

Quanti, & quali siano gli Orbi, & C della Sfera del Mondo, & come si f uano, & qual sia la forma, & il fine la grandezza di essi, & delle Stelle, in essi sono. Cap.II. CAP

CAPI DEL II. LIBRO.

Quanti, & quali siano li Cerchi, che così con l'imaginatione, come anche realmente nella Sfera del Mondo esser si dicono; dalli quali anchor l'Artificiale Sfera, a similitudine della Naturale, & à più facil intelligenza vien fabricata. Cap.I. car. 85

Delle Zone Celesti, & Terrestri. Cap.II. car. 104

De' Venti. Cap.III. car.108

CAPI DEL III. LIBRO.

Del Nascimento, & Cadimento delle Stelle, & de' segni Celesti. Cap.I. car.123

Della varietà de' Giorni, & delle Notti. Cap.II. car.134

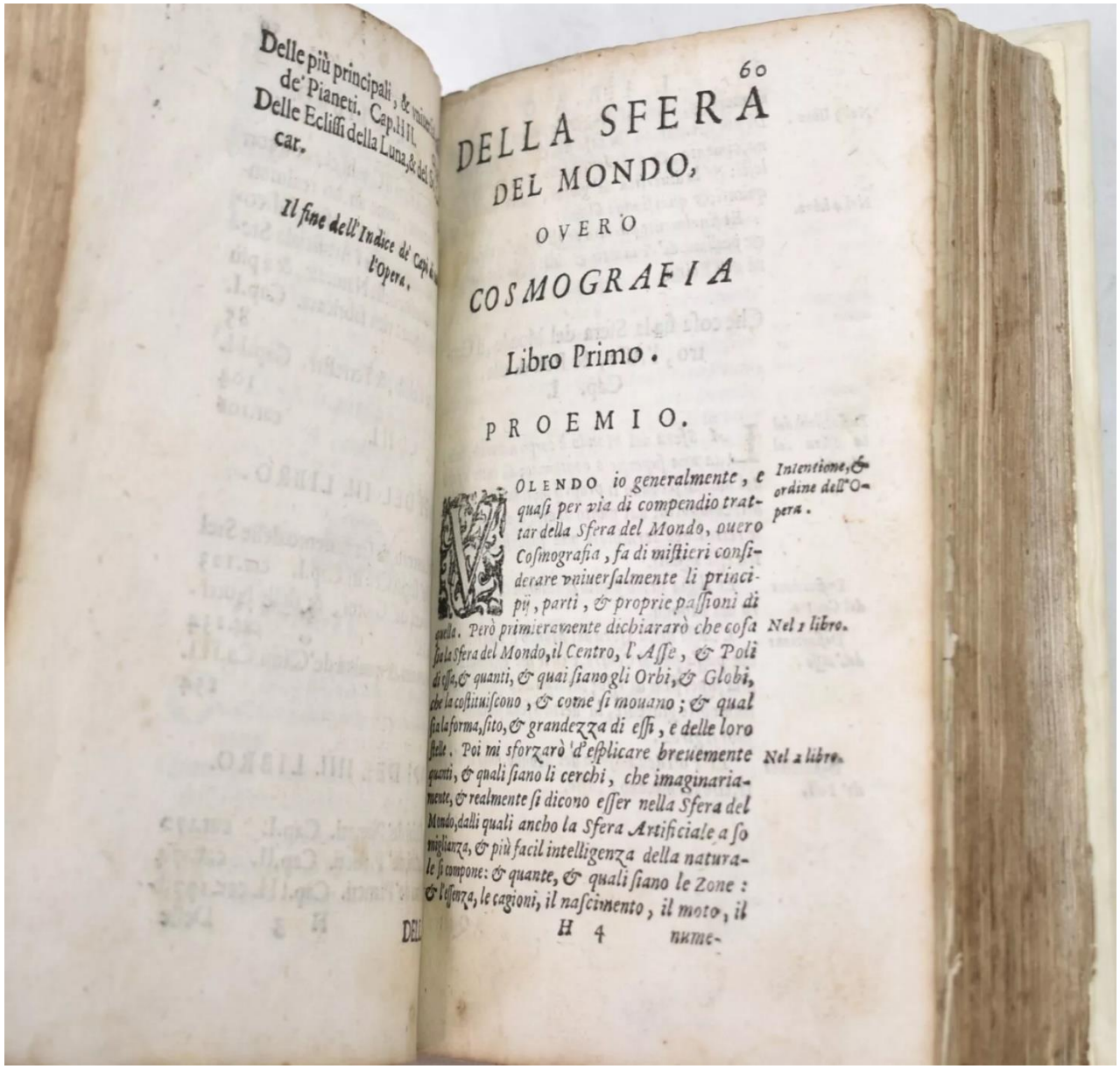
Della quantità, & qualità de' Climi. Ca.III. car. 154

CAPI DEL IIII. LIBRO.

De gli Orbi de' Pianeti. Cap.I. car.170

De' Cerchi de' Pianeti. Cap.II. car.174

De' Moti de' Pianeti. Cap.III. car.177.b



Delle più principali, & minori
de' Pianeti. Cap. III.
Delle Ecliffi della Luna, & del
car.

Il fine dell'Indice de' Capi
l'Opera.

60

DELLA SFERA DEL MONDO, OVERO COSMOGRAFIA

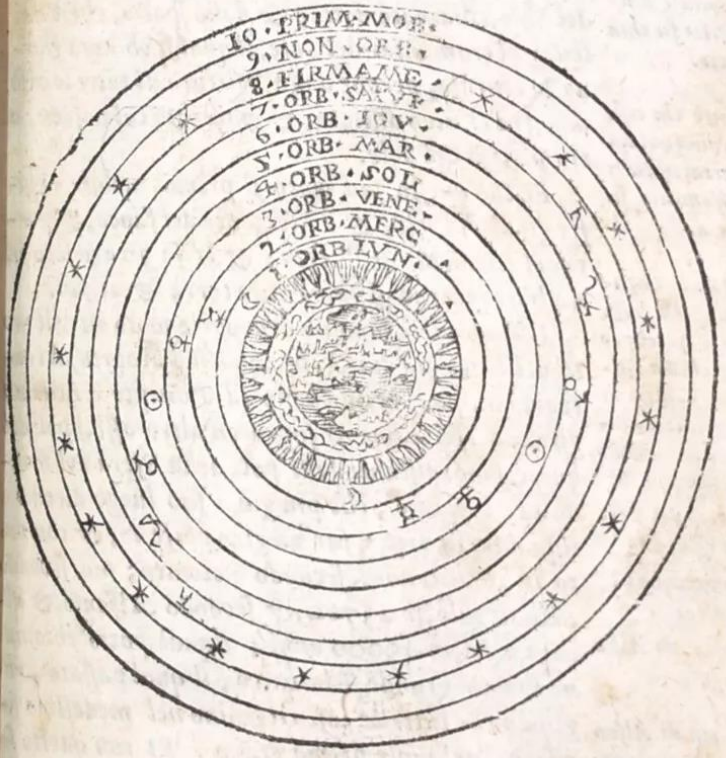
Libro Primo.

PROEMIO.

Intentione, & ordine dell'Opera.

VOLENDO *io generalmente, e quasi per via di compendio trattar della Sfera del Mondo, ouero Cosmografia, fa di mistieri considerare vniuersalmente li principij, parti, & proprie passioni di quella. Però primieramente dichiararò che cosa* *Nel 1 libro.*
sia la Sfera del Mondo, il Centro, l'Asse, & Poli di essa, & quanti, & quai siano gli Orbi, & Globi, che la costituiscono, & come si mouano; & qual sia la forma, sito, & grandezza di essi, e delle loro Stelle. Poi mi sforzarò d'esplicare breuemente *Nel 2 libro.*
quanti, & quali siano li cerchi, che imaginariamente, & realmente si dicono esser nella Sfera del Mondo, dalli quali ancho la Sfera Artificiale a so miglianza, & più facil intelligenza della naturale si compone: & quante, & quali siano le Zone: & l'essenza, le cagioni, il nascimento, il moto, il

Figura, che mostra il numero, e l'ordine de' Cieli, e de gli Elementi, che compongono la Sfera del Mondo, & li Charatteri delli sette Pianeti.



Li quali dieci Cieli si mouono in questa guisa, cioè Il primo mobile, ouer decimo Cielo si moue girando sfericamente sopra l'asse, e poli della Sfera del mondo dal Leuante (cioè dal luogo, doue si leua il Sole) al Ponente (cioè al luogo doue il Sol tramõta) ritornando di nuouo al Leuante, & facendo in spatio di 24 hore intorno al globo della terra, & acqua

Moto del 1 mobile qual sia.

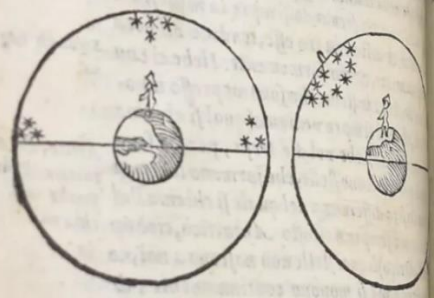
Oriente, & Occidente, ouer Leuante, & Ponente, che cosa sia.

vn

Ragione che li Cieli si mouano circolarmẽte da Occidente in Oriente.

neti confermare, che anchor li Cieli di ... ti si mouano all'istesso modo rapiti dal ... di esso primo mobile. Et parimente dalli moti ... le stelle fisse, & delli pianeti fatti al contrario ... moto del primo mobile continuamente, & ... mentre da Ponente a Leuante causati dal ... proprio del nono Cielo; & dalli moti proprij ... Cieli de i pianeti, si conclude che li cieli si ... circolarmente anchor da Ponente a Leuante, ... le seguenti figure dimostrano.

Figure che mostrano li Cieli mouersi circolarmente.



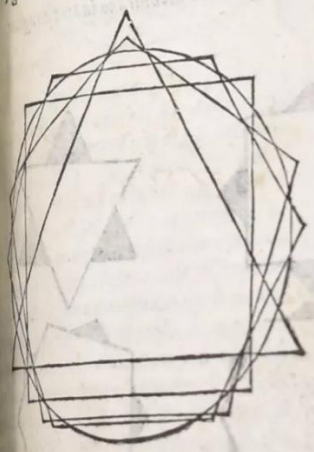
Che li Cieli siano Sferici. Prima ragione

Che li Cieli siano Sferici con molte ra... conchiude, delle quali la prima è, perche ... mondo la più perfetta di tutte le creature ... contiene in se tutte le cose, però quanto alla ... ma deue assomigliarsi più di tutte l'altre ... à Dio Ottimo Massimo suo Creatore, che è ... ma perfettione, ma Dio non ha ne principio ... ne; & il mondo adonque tutto, & le sue pa... cipali parti deuono hauer forma Sferica, ...

Seconda ragione.

quale nõ si può assignare ne principio, ne fine; Onde ... anchora i Philosofi hanno chiamato Dio il Cielo. ... Di più succede anchora questa ragione, perche es... mondo la capacissima di tutte le forme de' corpi I... soperimetri, (cioè di equal ambito, ouer circuito) ... sferici, come li Geometri dimostrano) & essẽdo la ... forma, ouer figura de i Cieli capacissima de tutte le ... figure de corpi Isoperimetri) douẽdo contenere in ... sè capire tutte le cose, che sono nel mõdo) non po... uenia hauer alcun'altra forma, ouer figura più ca... pace, & commoda della Sferica, come la seguente ... figura dimostra.

Figura che dimostra le Isoperimetre figure.



Terza ragione

Di più si conferma ancho con questa ragione: perche se li Cieli fossero d'altra forma, che Sferi...

Corollario.

LIBRO

Dalle cose già dette è manifesto, Che
primo mobile in ciascuna hora
ferenza del massimo cerchio del
& acqua miglia 937 1/2, essendo che
pie miglia 22500, ch'è il circuito
insieme con l'acqua. Et il firmamento
to del primo mobile scorre in ogni
18965156 1/4, compiendo in
455163750, che è il circuito del firmamento
il primo mobile hauendo maggior circuito
incognito, per esser priuo di stelle) anchora
glia in ciascuna hora compie, il qual moto
te a pena con l'imaginatione si può compren-

Il fine del Primo Libro.

DE

DELLA SFERA DEL MONDO, OVERO COSMOGRAFIA

Libro Secondo.

Quanti, & quali siano li cerchi, che imaginariamente, & realmente si dicono esser nella Sfera del mondo: dalliquali ancho la sfera Artificiale à simiglianza, & maggior intelligenza della naturale si compone. Cap. I.

MOLTI cerchi si hãno imaginato gli Astrologi nella sfera del mondo et maggiori, & minori, per acquistar col mezo di essi perfetta cognitione de tutti li moti celesti; delliqua li noi dichiararemo solamẽte quelli più principali, che sono necessarij all'vniuersal trattato della sfera del mondo. Questi adonque sono vndici, cioè sette chiamati maggiori, ouero massimi, perche maggiori di quelli non possono esser nella sfera, ma tra essi sono tutti sempre equali: & quattro detti non massimi, ouero minori, perche sono minori delli massimi, & tra essi possono esser equali, & inequali.

Molti sono li cerchi della sfera.

Vndici sono li cerchi principali della sfera.

Li circoli adonque maggiori, ouer massimi della sfera del mondo sono questi, l'Equinottiale, il Zodiaco, il Colure de gli Equinottij, il Colure delli Solsti-

Li sette massimi cerchi della sfera quali sono, & come si chiamino.

figure di detti animali, ò cosa: & hora per più breuità con questi segni lineali, ouero charatteri:

Quali siano li Charateri delli 12 segni.

♈. ♉. ♊. ♋. ♌. ♍. ♎. ♏. ♐. ♑. ♒. ♓.

Come nella seguente figura si vede.

Figura, che mostra li gradi, nomi, figure, & charatteri delli 12 segni del Zodiaco.

Nomi del Zodiaco, & cause di essi.

Et però questo cerchio fu chiamato da Latini Signifero, perche porta in se li già detti 12 segni & da Greci Zodiaco dalla parola Greca Zonion che vol dir animaletto: ouero dalla parola Greca Zoë,

Figura, che mostra le cinque Zone Terrestri.

Notando 1.

Opinioni de gli Antichi della temperie & habitatione delle zone terrestri.

Et quì accidentalmente è da notare, come gli Antichi Filosofi, Astrologi, & Poeti hanno tenuto, che le due estreme zone terrestri poste sotto i poli del mondo fossero per l'eccessiua freddezza inhabitabili. ma circa le altre zone furono due contrarie opinioni l'vna all'altra contrarie. Imperoche Auicena, Alberto Magno, & Pietro Padouano ouero Apponese detto Conciliatore hanno tenuto questa opinione, che la zona, che è tra li due tropici, fosse temperatissima habitatione nella sua parte di mezo, che è direttamente sottoposta all'equinottiale, ma le due sue estreme parti, che sono

Opinione de Auicena, & suoi seguaci.

sotto direttamente sotto li Tropici, fossero caldissime: & quella, che è sotto il Tropico di Capricorno fosse del tutto inhabitabile per l'eccessiua caliditá: ma quella che è sotto il Tropico del Grãchio, fosse inhabitabile; ma intemperata, & cattiua habitatione per la troppo caliditá. Dall'altro canto Aristotile, Auerroe, Tolomeo, Virgilio, Ouidio, Lucano, Cicerone, Macrobio, Plinio, & molti altri Filosofi, Astrologi, Poeti, Oratori, & Historici affermano, che la zona posta tra li dui tropici, chiamata la loro Torrida, cioè abbruggiata, sia inhabitabile per l'eccessiua caliditá: & che le due restanti, che sono tra li tropici, & li polari paralleli, siano temperatissime. Le quali opinioni con li loro fondamenti, & ragioni noi hauemo altroue vendicate, & essaminato. Però per fuggire la lunghezza, non è conueniente al presente Trattato, dire solamente, che niuna delle sudette opinioni è vera.

Opinione di Aristotile, & suoi seguaci.

Nella nostra Questione della temperie, & intemperie delle terrestri Zone.

Perche l'esperienza è in contrario; che chi ha fatto la nauigatione di Christoforo Colombo, di Amerigo Vesputio, & di molti altri, che sono stati nelle terre ritrouate nouamente, troueràche sono molte Città, habitationi, & grandissimo numero di gente sotto l'Equinottiale, & per tutta la zona che è tra li tropici, & sotto essi tropici, & parimẽte sotto la zona, ch'è sotto il polo Artico (perche l'altra ch'è sotto l'Antartico, se ben vltimamente è stata trouata esser tutta scoperta dalle acque, nondimeno non si ha anchora hauuto cognitione, che ui siano Città, habitationi, & popoli) come ne fa fede Olao Magno Gotto Arciuescono di Vpsala, qual afferma esser nato sotto l'altezza di 86 gradi del polo Artico.

Christoforo Colombo.

Amerigo Vesputio.

Olao Magno.

LIBRO

Figura, che dichiara li quattro Venti primi

Horizon.

Occidens.

Aequi noctialis.

Meridianus.

Horizon.

Septentrio

Tropicus cancri.

Zodiacus.

Aequinoctialis.

Zodiacus.

Tropicus capricorni.

Horizon.

Andronico Cyrrheste inuettore de altri quattro venti.

Ma Andronico Cyrrheste, testimonio Virg. & Polidoro Virgilio, ha lasciato osserv. quattro venti in vna Torre in Athene. I. sono l'Euro, che spira dall'Oriente Vernale, quante, & Austro situato: l'Aquilone, ouer rea, che soffia dall'Oriente Estiuo, tra Sette & Leuante: l'Africo, che manda il fiato dall dente Vernale, tra Ponente, & Austro: finalmente, che spira dall'Occidente Estiuo, tramontana, et Ponente. Come la seguente figura m

Figu

SECONDO. 115

Figura, che mostra li quattro Venti trouati da Andronico Cyrrheste, & malamente da lui situati.

Mali Filosofi, & gli antichi Marinari hanno aggiunto altri quattro venti, & hanno detto esser dodici venti secondo le dodeci settioni delli cerchi della sfera, che si fanno nell'horizonte dalli cinque parelleli, & dal Meridiano. delli quali anche Aristotele ne fa mentione. Imperoche tra

Li Filosofi, & antichi Marinari inuentori de altri quattro venti.

Nel 2 lib. delle Meteore c. 6.

P 3 Euro,

Figura, che mostra il Bossolo da Navigare.

Segue la figura, che mostra la Carta da navigare.

DELLA SFERA DEL MONDO, OVERO COSMOGRAFIA

Libro Terzo.

Del Nascimento, & Cadimento delle stelle, & segni Celesti. Cap. I.

Diuisione del nascimento, & cadimento delle stelle, & segni celesti.

IL Nascimento, et Cadimento, ouer Nascondimento delle stelle, et segni celesti è di due sorti, Poetico, et Astrologico: il Poetico anchora è di tre sorti, Cosmico, Acronycho, et Heliaco: cioè Mondano, del principio della notte, et Solare. Et ceiascuno de' quali cioè del Cosmico, et Acronycho è di due sorti, Proprio, et Improprio: et il Cosmico Proprio si chiama ancho Mattutino; et l'Improprio Diurno: Mal'Acronycho Proprio si dice ancho Vespertino, et l'Improprio Notturno. Il Solare anchora è di due sorti, Mattutino, et Vespertino. Parimente l'Astrologico è di due sorti, Retto, et Obliquo; e ciascuno di questi anchoga di due sorti, cioè o in sfera Retta, o in sfera Obliqua. come la seguente Diuisione dimostra.

crescendo li giorni naturali, & calando le
nostri Antipodi, vanno calando li giorni
scendo le notti: & quando noi habbiamo il
giorno, & la minima notte dell'Estate, [illegible]
il minimo giorno, & la massima notte del
& quando è a noi Primauera, è a loro Autunno
pel contrario: & quando è il nostro mezo
la loro meza notte, & pel contrario. & [illegible]
no tutte le cose opposte, & al contrario tra [illegible]
ti gli Antipodi, eccetto quelli soli Antipodi
hanno li zenith nell'Equinottiale, liquali
scono veri Antipodi, essendo nel medesimo
lelo, ma più tosto Perieci; perche non hanno
le cose opposte, & pel contrario, come tutti
veri Antipodi; se non che quando nasce il
vni, tramonta a gli altri, & pel contrario
sola proprietà hanno de gli Antipodi, & [illegible]
resto hanno le proprietà delli Perieci: per
sto si deuono chiamare Perieci, che Antipodi
ben molti Filosofi antichi, come Lattantio
no, & altri hanno detto non poter esser
di, perche il Cielo saria più basso della terra
deriano: Nondimeno le ragioni per le quali
mo di sopra dimostrato il globo della terra
qua esser nel mezo della Sfera del mondo
la terra come centro dell'vniuerso immobile
ripossarsene, li rinfacciano, scoprendoli
saputo, che il centro della Sfera del mondo
basso luogo dell'vniuerso; & il più alto,
Cielo, cioè la conuessa superficie del primo
& che ogni corpo graue naturalmente
ripossarsene al centro, però sempre tende

Gli Antipodi, che hanno il zenith nell'Equinottiale non sono veri Antipodi, ma più tosto Perieci.

Ragione.

Opinione di Lattantio Firmiano, & d'altri Filosofi che non siano gli Antipodi, & loro argomento.

Confutatione del loro argomento.

Figura, che mostra quali siano li Perieci, Anteci, & Antipodi.

Della quantità, & qualità de' Climi. Cap. III.

OPPO l'hauer trattato della varietà de' giorni, e delle notti, ci resta trattare perfettamente de' Climi, che sono nel globo della terra, & ac[illegible]. La cognitione de quali è molto necessaria non

Figura de gli Orbi del Sole.

Figura de gli Orbi di Venere, & de' tre superiori.

tiene parti 1165. minuti 23. semidimetiente del globo della terra, & tiene vna. & tanta è sempre la tro del corpo solare dal centro del Per il qual moto camina il Sole le minuti 59. sec. 8. ter. 19. quar. coglie tutto il Periodo, cioè il gire le intorno al globo della terra, et ni ciuili 365. hore 5. minuti 55. quar. 56. Onde è manifesto, che l'Asse, questo moto siano egualmente distanti & Poli de gli orbi Deferenti l'Auge, Eccentricità del Sole: & per il moto essi Deferenti l'Auge, l'Asse, & il Centro li dell'orbe, che porta il Sole, descriuono l'Asse de gli orbi Deferenti l'Auge circon de' cerchi, c'hanno Semidimetienti la tità, quanta è l'Eccentricità del Sole. Lo tutte dimostra la seguente figura.

Figura de gli Assi, & Poli de' moti del Sole.

Oltra questi due moti ha anchora il Sole il moto della Trepidatione proprio dell'ottauo orbe, dal qual vengono rapiti gl'inferiori orbi celesti nella larghezza della Sfera; si come ancho vengono rapiti giornalmente dal primo mobile da Oriente in Occidente. del qual moto dell'ottauo cielo, ouero Firmamento ragionaremo pienamente nel fine del nostro Trattato delle Theoriche de i Pianeti. doue ancho mostraremo in qual modo esso moto della Trepidatione, insieme col moto proprio del no-

Moto della Trepidatione del Sole, & de gli altri Pianeti.

Il moto proprio dell'ottauo, & nono orbe fanno variare gli Equinottij, & Solstitij.

Figura de' già detti tre Corollarij.

Notando 1.

Hor ci resta solamente notare, che li punti delle medie longitudini altrimẽti s'intendono nẽ' superiori, & Venere, & altrimẽte nel Sole. perche quello vẽgono mostrati nella circonferẽza del cerchio deferẽte il corpo Solare per la retta linea, esce ad angoli retti sopra la linea dell'auge del centro del mondo: & in questi vengono mostrati nella circonferẽza del cerchio deferẽte l'Epicyclo da retta linea, che esce dal centro di detto deferente ad angoli retti sopra la linea dell'auge.

Onde

Notando 2.

Onde anchora è da notare, che li punti delle longitudini, ancor che in uno medesimo Pianeta sono stati da gli Astrologi (come imaginati da noi diligentemente essaminaremo) ma ci piacerà, in duo modi veramente si pigliar detti punti (con laquale distintione si schiva la diversità delle opinioni de gli Astrologi) ò per quelli, nẽ' quali si fa la massima irregolarità de' Pianeti, mediante la quale si fa l'irregolarità di esse in regolarità; ouero per quelli, nẽ' quali il Pianeta si troua mediamente quanto alla lontananza, & approssimante al centro del mondo. & fin quì sia detto, à

In due modi si pigliano li punti delle medie longitudini ẽ ciascũ Pianeta appresso gli Astrologi.

Moti de gli orbi di Venere.

Venere oltra le già detti dui moti, che ha per ragion del moto del primo mobile, & dell'ottaua, ha anchor tutti li altri pianeti, ha il moto proprio de' duo suoi deferenti, l'auge in parte eccentrica di quella medesima sorte, che è anchor quella de' detti deferenti del Sole, & de' tre superiori. Per qual moto vien portata la detta auge intorno al Zodiaco da Occidente in Oriente. laqual auge al tempo si troua nel medesimo grado di Cancro, laquale si troua anchor quella del Sole. Imperoche questa auge del orbe semplicemente eccentrico di Venere si troua sempre (come fu da tutti gli Astrologi affermato) sotto l'istesso grado del Zodiaco, nel quale si troua anchor l'auge del detto eccentrico del Sole. Secondo però la lunghezza del Zodiaco, ma non secondo la larghezza non sono sempre congionte insieme auge, perche quella del Sole è sempre sotto la Ecclitica, come già fu dichiarito) ma quella di Venere si discostate sempre dall'Eclitica, eccetto due volte al-

Moto de' deferenti l'auge di Venere qual sia.

Loco dell'auge dell'eccentrico di Venere a tẽpi nostri.

A che modo siano sempre congionte le Auge del Sole, & di Venere.

come ancho per li suoi proprij characteri nelli proprij luoghi li hauemo denotati : quali Characteri sono questi, cosi vsati da gli Astrologi.

Characteri Astrologici de' 5 aspetti de' Pianeti quali sono.

Trino	△
Quadrato	□
Sestile	*
Oppositione	☍
Congiontione	☌

Figura, che dimostra li cinque aspetti de' Pianeti.

Et quì è da notare come ritrouandosi nel

Segundo.

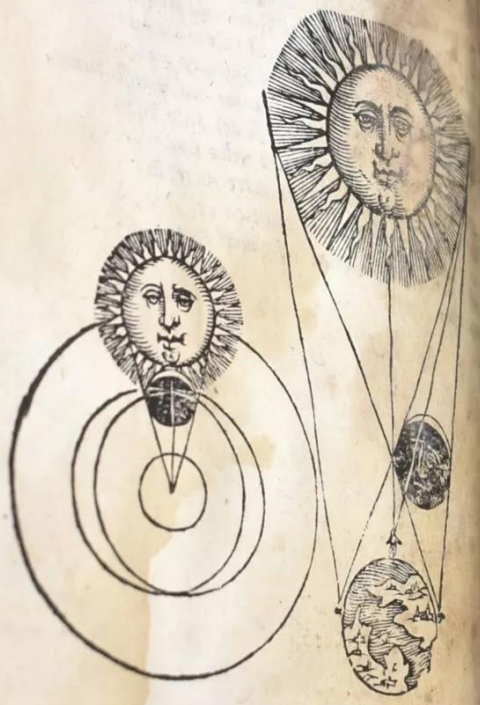
...mostra diuersa-
...mente col sole ci si mostra diuersa-
...mente la Lunare. Imperoche riceuen-
...do secondo l'opinione de tutti gli Astrolo
...gi il lume dal Sole, come anchor (secondo
...me) quasi tutte l'altre stelle, quando la
...ritrouandosi tra l'altre stelle, essendo illuminata
...in congiuntione col Sole, essendo illuminata
...da quella parte del Semifero superiore di essa, il qual
...ci mostra volere, ci resta senza dubio oscuro
...quello inferiore di essa. & poi discostandosi
...dal Sole per il suo proprio moto dal Sole, comincia a
...esser illuminata dalla parte che risguar
...da il Sole. Et essendo la Luna (come anchor
...le altre stelle) corpo sferico (se ben a
...la lontananza, come li Perspettiui dimo-
...strano, come anchor il Sole, & ogn'altra stella,
...sia piana circolare) comincia la prima vol
...ta necessariamente cornuta in foggia di
...falce fatta di Melone, come geometricamente
...ci dimostrano. poi quanto più si và an-
...dando dal Sole, tanto più si và allargan
...do la parte lucida rispetto a gli occhi nostri, fi-
...no in quadrato aspetto, col Sole, che al-
...lhora si mostra la sua parte lucida come vn se-
...mi. & più che si và anchora discostando
...da esso, si và anchora più allargando la parte lu
...cida, essendo dall'una, e dall'altra parte gibbosa.
...cioè rotonda superficie, fina che venga in oppositione col Sole, & ci si mostri come vn cerchio pie-
...no lucido. finalmente passata già l'oppositio-
...ne continuamente calando la parte lucida, & ritrouandosi l'istesse figure, nelle medesime distan-
...ze dal Sole, fin che vitorni di nuouo a congiongersi col Sole. Onde in cinque modi ci si mostra la Luna
...in ogni mese Lunare; cioè vna volta oscura, & in-

Nella 3 prop. del 1 lib. della Perspettiua comune.

In 5 modi ci si mostra la Luna in ogni mese Lunare.

visibile

Figure, che mostrano le cose dette dell'Eclissi del Sole.



Notando 4. Onde è d'auuertire, che quando si dice esser necessario che la Luna sia in congiontione, ò in oppositione col Sole per douersi far l'Eclissi, bisogna intender della congiontione, & opposition visibile, ouero Apparente; & non della Media, & Vera, perche

Notando 5.

Duoi modi per vedere l'eclissi del Sole.

Corollario 1.

Autore principale	Barozzi, Francesco <1537-1604>
Titolo	Cosmografia in quattro libri diuisa, la quale con sommo ordine, e marauigliosa facilità, e breuità introduce alla grande mathematica costruttione di Tolomeo, & à tutta l'astrologia. Composta da Francesco Barozzi gentil'huomo venetiano. Con la prefatione di esso autore ... Preciede ancho alcuni communi mathematici, arithmetici, & geometrici principij, con alcune cose di nuouo dall'autore ritrouate ...
Pubblicazione	In Venetia : presso Gratioso Perchacino, 1607
Descrizione fisica	[8], 230 [i.e. 228], [16] carte, [3] carte di tav. ripiegate : ill. ; 8°
Note generali	Marca (O619) sul frontespizio; altra non censita nel fregio a carta a2r Segnatura: a⁸ A-2G⁸ 2H⁴; corsivo, romano; omesse nella numerazione le carte 225-226; iniziali e fregi xilografici.
Impronta	sedi i,ia noro scni (3) 1607 (A)
Marca editoriale	Simbologia di Cristo: figure umane inginocchiate pregano ai lati di un bastone lungo il quale e attorcigliato serpente alato. In cornice fig. Motto: Salus vitae (O619) Sul front. Marca non censita Nel fregio a c. a2r.
Nomi	**[Autore]**Barozzi, Francesco <1537-1604>Scheda di autorità **[Editore]**Percacino, GraziosoScheda di autorità
Luogo normalizzato	IT Venezia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO

Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\IEIE\009059

Biblioteche
Biblioteca della Fondazione Gaetano Ricchetti - Bari (BA) - +39 0805212145 - info@bibliotecaricchetti.it
Biblioteca di Matematica, Fisica e Informatica. Sezione di Fisica - Bologna (BO) - +39 0512091021 - biblioteca.fisica@unibo.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Zelantea - Acireale (CT) - +39 0957634516 - zelantea@virgilio.it
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Collegio cardinale Giulio Alberoni - Piacenza (PC) - +39 0523577011 - biblioteca@collegioalberoni.it [consistenza] 1 esemplare mutilo del front. e delle cc. a2-3
Biblioteca della Società Geografica Italiana - Roma (RM) - +39 067008279 - biblioteca@societageografica.it
Biblioteca statale del Monumento nazionale di S. Scolastica - Subiaco (RM) - +39 077485424 - bmn-sns@cultura.gov.it
Biblioteca comunale di Siracusa - Siracusa (SR) - +39 0931451116 - prestitolibrario@comune.siracusa.it
Biblioteca di Economia dell'Università degli studi di Trieste - Trieste (TS) - +39 040 5587292 - bibeco@units.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Museo Correr - Venezia (VE) - +39 0412405211 - biblioteca.correr@fmcvenezia.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale Marciana - Venezia (VE) - +39 0412407211 - b-marc@cultura.gov.it [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza Palazzo San Giacomo - Vicenza (VI) - +39 0444578211 - consulenza.bertoliana@comune.vicenza.it [consistenza] 1 esemplare

[Un esemplare offerto a 1500 € dalla **LIBRERIA PAOLO BONGIORNO**, Modena, Italia: << *In Venetia, presso Gratioso Perchacino, 1607. In 8vo (cm. 18); cartonato coevo un po' sporco; carte (8), 230, (16) con numerose illustrazioni xilografiche nel testo e TRE TAVOLE xilografiche più volte ripiegate fuori testo. PRIMA edizione italiana, postuma, la prima edizione in lingua latina vide la luce nel 1585. Cantamessa, 618. Francesco Barozzi, gentiluomo veneziano, lasciò varie traduzioni e opere originali d'argomento matematico. Sotto l'accusa di stregoneria venne processato a Venezia dal Sant'Uffizio (1587) e condannato al carcere, a multe e obbligato a compiere opere pie. L'opera tratta in prevalenza di aritmetica, geometria e cosmografia. Tratta di astrologia nei Libri Secondo e Terzo della Cosmographia in termini generali e sotto il profilo astronomico. L'astrologia è comunque qui considerata una scienza derivata dall'astronomia, ma dotata di minore dignità.* >>

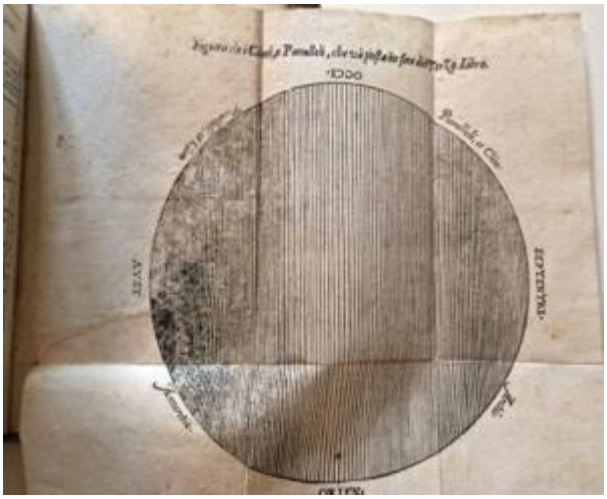
COSMOGRAFIA
IN QVATTRO LIBRI
DIVISA,
LA QVALE CON SOMMO ORDINE, E
marauigliose facilità, e breuità introduce alla
grande Mathematica Cognitione
di Talmente, & d'vtilità
L'Astrologia.
Composta da
FRANCESCO BAROZZI
GENTILHVOMO VENETIANO.
CON PRIVILEGIO.
In VENETIA, Presso Gratioso Perchacino. 1607.

DELLA SF
DEL MOND
OVERO
COSMOGRA
Libro Terzo.

QVARTO. 178

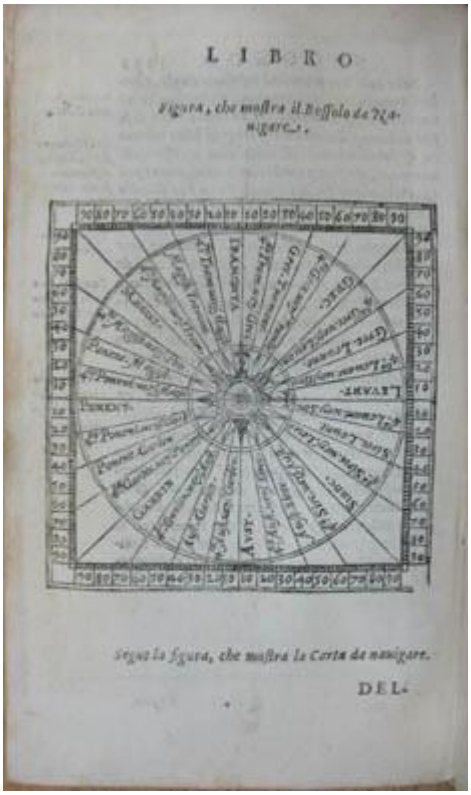
QVARTO. 212

Terra.



[Altro esemplare offerto a 3000 € da **Yushodo Co., Ltd.**, Fuefuki-shi, Yamanashi Pref., Giappone: << *8 ff., 1-224, 227-230ff.(no lucking)., 17 ff. (indices). 3 folding plates. Contemporary limp vellum. Previous owner's notes on blank page. Stamps on few pages. Top of spine broken and some parts of the spine missing which affects the title on the spine. Margin cut and very narrow that affecting some marginal notes*. >>

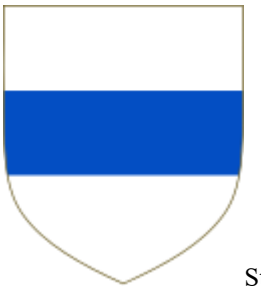
COSMOGRAFIA
IN QVATTRO LIBRI
DIVISA,
LA QVALE CON SOMMO ORDINE, E
ma anco facilità, e brevità introduce alla
grande Mathematica Costruttione
di Tolomeo, & di tutta
l'Astrologia.
Composta da
FRANCESCO BAROZZI
GENTILHVOMO VENETIANO.
CON PRIVILEGIO.
In Venetia, Presso Gratioso Perchacino. 1607.



Francesco Barozzi

Francesco Barozzi

Francesco Barozzi, in latino **Franciscus Barocius** (Candia, 9 agosto 1537 – Venezia, 23 novembre 1604), è stato un matematico italiano.



Stemma Barozzi

ADMIRANDVM
ILLVD GEOMETRICVM
PROBLEMA
TREDECIM MODIS
DEMONSTRATVM.

Quod docet duas lineas in eodem plano designare, quæ nunquam
invicem coincidant, etiam si in infinitum protrahantur
& quanto longius producuntur, tanto sibi-
invicem propiores euadant.

FRANCISCO BAROCIO IACOBI FILIO
PATRITIO VENETO
AVTORE.

Accesit etiam instrumentum quoddam olim ab eodem Autore inuentum,
quo cuiuslibet Coni recti, ac trium Conicarum sectionum
in plano describere fit.

Cum Iudice Iacopi etiamo, rerum quæ toto opere continentur.

CVM PRIVILEGIO.

VENETIIS,
Apud Gratiosum Perchacinum, sumptibus Io. Baptistæ
Fantini Patauini. M D LXXXVI.

Admirandum illud geometricum problema tredecim modis demonstratum, 1586

Proveniva da una famiglia patrizia con importanti possedimenti a Creta, e dopo gli studi all'Università di Padova visse a Venezia, con frequenti viaggi nei suoi possedimenti. Si occupò attivamente di studi eterogeni in corrispondenza dei matematici contemporanei tipici dell'umanesimo che contribuirono alla rivoluzione scientifica.

Studi di matematica e geometria

[modifica | modifica wikitesto]

Si formò e insegnò le scienze matematiche nella stessa Università di Padova.[1]

Capofila negli studi che consentirono la rinascita della geometria sulla base della conoscenza delle opere di Euclide. Collaborò insieme a Federico Commandino.

Tradusse dal greco in latino il "*Procli Diadochi Lycii in primum Euclidis elementorum librum commentariorum ad universam mathematicam disciplinam principium eruditionis tradentium libri IV*", un "Commentario a Euclide" del filosofo neoplatonico Proclo Diadoco (V secolo d.C.), pubblicato a Venezia nel 1560 (l'anno precedente aveva tenuto delle lezioni sull'opera all'Università di Padova)[2]. Il libro suscitò vivaci discussioni sulla certezza delle dimostrazioni matematiche, e sul loro rapporto con la logica aristotelica. A Daniele Barbaro dedicò il suo "*Opusculum: in quo una Oratio et due Questiones, altera de Certitude et altera de Medietate Mathematicarum continentur*" ("Opuscolo in cui si tratta un Discorso e due Questioni, una sulla Certezza e l'altra sulla Medietà delle Matematiche"). Tradusse inoltre opere di Erone di Alessandria (I secolo d.C.), di Pappo di Alessandria (IV secolo d.C.) e di Archimede di Siracusa (III secolo a.C.).

Scrisse inoltre una "*Cosmographia in quatuor libros distributa summo ordine, miraque facilitate, ac brevitate ad magnam Ptolemaei mathematicam constructionem, ad universamque astrologiam institutens*", pubblicata nel 1585, sulla cosmografia e la matematica del sistema tolemaico, ed una "*Admirandum illud geometricum problema tredecim modis demonstratum quod docet duas lineas in eodem plano designare, quae nunquam invicem coincidant, etiam si in infinitum protrahantur: et quanto longius producuntur, tanto sibiinuicem propiores euadant*", del 1586, in cui si descrivono i 13 modi per disegnare due rette parallele.

Epistemologia e Astronomia

Affrontò uno studio approfondito sulla epistemologia, sulle dimostrazioni matematiche ed il grado di certezza da attribuire applicando il principio della teoria aristotelica[3].

Inserì la gnomonica tra le discipline che compongono l'astronomia; il suo intento fu quello di salvaguardare l'autonomia dell ' astronomia.[4]

Antiquaria ed esoterismo

Si occupò anche di antiquaria, copiando iscrizioni greche di Creta. La sua collezione di manoscritti greci (ereditata e ingrandita dal nipote Iacopo Barozzi, e portata quindi dopo la sua morte in Inghilterra) fu acquistata nel 1629 dall'Università di Oxford, dove tuttora si trova presso la *Bodleian Library*.

Secondo lo scrittore greco Nikolaos Panagiotakis, fu l'unico dei nobili veneziani che contribuì al rinascimento cretese mettendo a contatto Creta con le correnti spirituali dell'Europa.[5]
Ebbe inoltre fama di mago e si occupò di esoterismo, con il "Pronostico Universale di tutto il mondo", una compilazione delle profezie di Nostradamus per gli anni 1565-1570, pubblicato a Bologna nel 1566, che utilizzava traduzioni precedenti. Pubblicò inoltre nel 1577 una speciale edizione degli *Oracula Leonis*, profezie criptiche attribuite all'imperatore bizantino Leone VI, dedicata al governatore di Creta Giacomo Foscarini ("Codice Bute").
Nel 1572 pubblicò un manuale sulla ritmomachia cioè una battaglia di consonanze di numeri[6], un gioco medioevale legato alle arti del quadrivium, che viene ritenuto *antiquissimo givocco pythagoreo*.
Fu processato dall'Inquisizione una prima volta nel 1583 e una seconda nel 1587: trovato colpevole di aver causato una tempesta a Creta, dovette pagare una multa di 100 ducati.

Opere

- (**LA**) Francesco Barozzi, *Admirandum illud geometricum problema tredecim modis demonstratum*, Venetiis, apud Gratiosum Perchacinum, sumptibus Io. Baptistae Fantini Patauini, 1586. URL consultato il 30 maggio 2015.
- (**LA**) Francesco Barozzi, *Opusculum, in quo vna oratio, et duae quaestiones: altera de certitudine, et altera de medietate mathematicarum continentur*, Patavii, E.G.P., 1560. URL consultato il 30 maggio 2015.
- (**LA**) Francesco Barozzi, *Cosmographia in quatuor libros distributa*, Venetijs, Gratiosus Perchacinus excudebat, 1598. URL consultato il 30 maggio 2015.

Onorificenze

A Francesco Barozzi è stato dedicato il cratere lunare Barocius, di 82 km di diametro.

Note

1. ^ *Rivista d'Italia*, soc. ed. Dante Alighieri, 1922. URL consultato il 18 ottobre 2022.
2. ^ *Lectiones in Procli Commentarios in Primum Librum Euclidis Elementorum quas publice in Gymnasio Patavino profitebatur anno Christi Natali 1559*, edite da Anna de Pace in appendice a *Le matematiche e il mondo. Ricerche su un dibattito in Italia nella seconda metà del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 349-430.
3. ^ Salvatore Cicenia, *Questioni di epistemologia didattica*, Armando Editore, 2012, ISBN 978-88-6677-233-0. URL consultato il 9 novembre 2020.
4. ^ *Nuncius*, L.S. Olschki, 1989. URL consultato il 12 giugno 2021.
5. ^ Nikolaos Panagiotakis, *Educazione durante la dominazione veneziana. Creta: storia e cultura.*, Volume II, 1988, pp. p. 182.
6. ^ *Dizionario delle scienze matematiche pure ed applicate: 2: BAC-COM.*, V. Batelli e compagni, 1840. URL consultato il 30 novembre 2021.

Bibliografia

- *BAROZZI, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 6, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1964. URL consultato il 12 ottobre 2015.

Francesco Barozzi da Creta, il matematico che finì nel mirino dell'inquisizione:
Capofila negli studi che consentirono la rinascita della geometria sulla base delle opere di Euclide e nello stesso tempo mago evocatore di spiriti; traduttore dal greco e dal latino, ma anche imputato in due processi per eresia. Francesco Barozzi, patrizio veneziano proveniente da una famiglia con importanti possedimenti a Candia, incarnò perfettamente la cultura cinquecentesca nella quale era immerso, in cui convivevano la passione umanistica per la riscoperta della matematica e la mentalità magica, astrologica ed ermetica.

Quando vi nacque, il 9 agosto 1537, Creta era veneziana da più di tre secoli ma soprattutto era diventata il fulcro dell'antica sapienza greca verso l'Italia, dopo la fuga degli studiosi bizantini da Costantinopoli, caduta in mano turca. E con le navi veneziane – da Oriente – in città non arrivavano solamente spezie pregiate e tessuti impareggiabili, ma anche conoscenze e credenze astrologiche, esoteriche e magiche, che specialmente nel Cinquecento si diffusero tanto tra i popolani – sempre pronti a credere a qualsiasi ciarlataneria venisse loro spacciata per verità inconfutabile – quanto tra i nobili.

Autore assai prolifico, Barozzi (che si era formato a Padova e aveva poi deciso di stabilirsi a Venezia, dove rimase tutta la vita, tranne qualche soggiorno nei suoi possedimenti cretesi) tradusse i matematici greci Erone, Pappo e Archimede; scrisse brillanti trattati di geometria e cosmografia, e nel 1572 pubblicò un manuale sulla Rithmomachia, dedicato a un gioco matematico medioevale noto anche come "gioco dei filosofi".

Fin qui il Barozzi matematico e astronomo. La sua attività parallela di negromante gli causò invece guai seri: nel 1583 subì un primo processo da parte dell'inquisizione, che lo chiuse per un certo periodo in un monastero. Non sono note le accuse di questo primo provvedimento, ma il patrizio non esitava a farsi vanto di poter far comparire, all'interno di un cerchio tracciato col sangue d'un uomo ucciso, qualsiasi spirito dell'aldilà; affermava di aver trovato a Candia un'erba che lui chiamava "felice", capace di far diventare sapiente anche il più grosso asino del mondo, e diceva di conoscere il segreto per far tornare nel suo borsello gli zecchini appena spesi.

Non nascondeva nemmeno la sua capacità di rendersi invisibile, ma non riuscì evidentemente a farne uso nel momento in cui fu scoperto e catturato, per essere poi giudicato dal Santo Uffizio, il 16 ottobre 1587, questa volta per "apostasia e sospicioni di heresia". Secondo i giudici, Francesco Barozzi aveva compiuto e insegnato al figlio, alla figlia e al genero Daniele Malipiero, processato e condannato con lui, "varie superstizioni e divinazioni".

Aveva evocato a Creta uno spirito in forma di fanciulla, e gli aveva chiesto "le cose future et secrete"; sempre a Candia, dove aveva avuto contatti con "due sorelle maghe et strighe", aveva causato una tremenda tempesta "secondo l'arte insegnata da Cornelio Agrippa et da Pietro d'Abbano". Fu condannato a fornire croci d'argento per l'equivalente di 50 ducati all'arcivescovo di Candia e per altri 50 ducati al vescovo di Rettimo e a restare incarcerato ad arbitrio del Santo Uffizio. Non si sa se e quando riottenne la libertà: degli ultimi vent'anni della sua vita mancano notizie. Morì a Venezia il 23 novembre 1604, per un colpo apoplettico.

- **Platina (1608)**: "Historia delle vite dei sommi Pontefici dal Salvator Nostro sino a Paolo V, scritta già da Battista Platina Cremonese, dal P.F. Onofrio Panvinio da Verona,& da Antonio Cicarelli da Foligno: et hora ampliata da D. Gio. Stringa Veneto delle Vite di Clemente VIII, di Leone XI & di Paolo V. Illustrata con le annotationi del Panvinio, nelle vite descritte dal Platina, e con la Cronologia Ecclesiastica dell'istesso, tradotta in lingua Italiana, e ampliata dal R.M. Bartolomeo Dionigi da Fano. Ornata nuovamente di bellissimi Ritratti di tutti essi Pontefici dal Naturale."; [Venezia:] "In Venetia, Presso i Giunti. M D C VIII."

UNITO A:

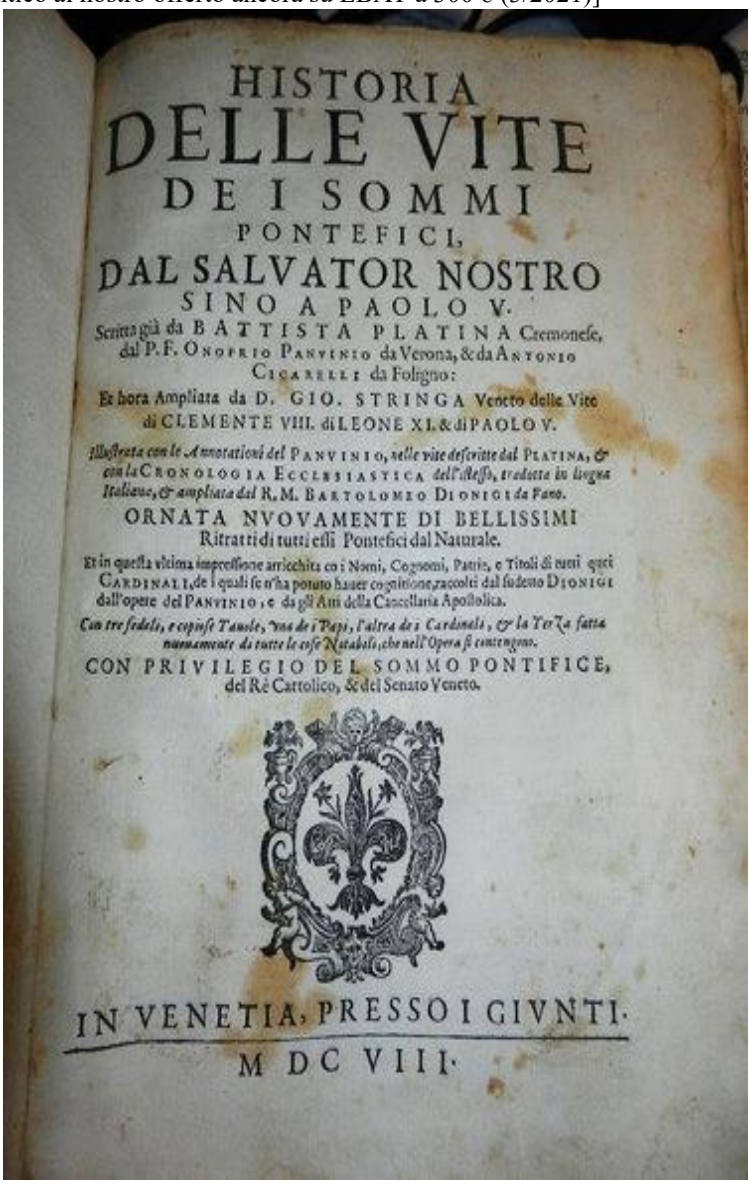
- **Panvinio (1606):** "La Cronologia Ecclesiastica, del R.P.F. Onofrio Panvinio Veronese, Frate Eremitano di Sant'Agostino; Dall'Imperio diC. Giulio Cesare Dittatore, sin all'Imp. Cesare Massimiliano II d'Austria, Pio, Felice, Perpetuo Augusto. Tradotta nuovamente dalla lingua Latina nell'Italiana, supplita, & ampliata dal MDLXVI fin'à l'Anno MDCVI. dal rever. M. Bartholomeo Dionigi da Fano"; [Venezia:] "In Venetia, Appresso i Giunti. M D C VI."

In 4°. (1ª parte: 42 cc.nn.+ 365 cc.num. + 1 c.b.; 2ª parte: 7 c.nn. + 1 c.b. + 200 pp. num.); la parte inferiore dell'ultima carta, mancante, è stata riscritta da mano coeva. Leg. in perg. coeva (riparata); tassello al dorso per titolo luogo e data di stampa. Centinaia di ritratti in xilografia (uno per pontefice): molti ripetuti.

[B. Platina, membro Accademia Romana morì di peste il 21/9/1481; la 1^ediz. della sua Vitæ Pontificum fu stampata a Venezia nel 1479. Poi il Panvinius continuò la sua opera, come nella presente edizione; Nel 1613 fu ristampata, con pochissime aggiunte, sempre dai Giunti a Venezia (Catal. n.67 della Libreria Galliera di Bologna, "Natale 1999"), item n.765, pr. Lit. 1.500.000].

[Un esemplare identico al nostro venduto su EBAY (11/2017) a 254 €, dove si segnala: **opera completa in ogni sua parte** (9 esemplari con digitalizzazione) bella edizione delle vite dei Pontefici ,con l'aggiunta della cronologia. **in vendita online ad un prezzo altissimo**]

[Altro esemplare identico al nostro offerto ancora su EBAY a 300 € (3/2021)]



HISTORIA
DELLE VITE
DE I SOMMI
PONTEFICI,
DAL SALVATOR NOSTRO
SINO A PAOLO V.
Scritta già da BATTISTA PLATINA Cremonese,
dal P. F. ONOFRIO PANVINIO da Verona, & da ANTONIO
CICARELLI da Foligno:
Et hora Ampliata da D. GIO. STRINGA Veneto delle Vite
di CLEMENTE VIII. di LEONE XI. & di PAOLO V.
Illustrata con le Annotationi del PANVINIO, nelle vite descritte dal PLATINA, &
con la CRONOLOGIA ECCLESIASTICA dell'istesso, tradotta in lingua
Italiana, & ampliata dal R. M. BARTOLOMEO DIONIGI da Fano.
ORNATA NVOVAMENTE DI BELLISSIMI
Ritratti di tutti essi Pontefici dal Naturale.
Et in questa vltima impressione arricchita co i Nomi, Cognomi, Patrie, e Titoli di tutti quei
CARDINALI, de i quali se n'ha potuto hauer cognitione, raccolti dal sudetto DIONIGI
dall'opere del PANVINIO, e da gli Atti della Cancellaria Apostolica.
Con tre fedeli, e copiose Tauole, vna de i Papi, l'altra de i Cardinali, & la Terza fatta
nuouamente di tutte le cose Notabili, che nell'Opera si contengono.
CON PRIVILEGIO DEL SOMMO PONTIFICE,
del Rè Cattolico, & del Senato Veneto.
IN VENETIA, PRESSO I GIVNTI.
M DC VIII.

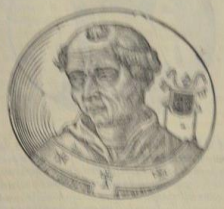
GIOVANNI VII. PONT. LXXXVI
Creato del 705. il primo di Marzo.

GIOVANNI Siriano di natione Greca, e figliuolo di Platone, preso in quel tempo il papato, che vacauano Costantino in Costantinopoli, Iustino, Leonzio di tutto il popolo fece morire Tiberio, e Leonzio, che prima dell'Imperio l'haueuano. Egli fece anco di molte marauiglie: molti di morti risuscitò; & molti ne prese pregioni, de' quali ogni dì, sempre, che mercandati il mese della ingiuria, che gli era stata fatta si ricordaua, faceua alcuna morire. Fece anco cauare gli occhi à Gallinico Patriarca Costantinopolitano, & in Roma lo condusse. Et in luogo di lui fece Patriarca l'Abbate Cyro, che poi fu vitioso, gli era grandissima inclinatione. E stimo dalla modestia, grandezza, & fermezza nel quale era primo, che l'Imperio prendesse, mi mandò due Arcivescoui suoi in Roma, perche al Pontefice Giouanni persuadessero, che rauuocasse via Sinodo, e quello, che gli Orientali credeuano, facesse anco riceuere da gli Occidentali. Ma quelli passati in Roma, & poco frutto fatto, se ne ritornarono di nouo in Costantinopoli. Nè Giouanni, come è costume, & buon Pontefice si conuenina, quelle pazzie dell'Imperatore consentì, & incredibili chiamò. Et scrisse, ma senza il nome dell'autore, che Arriti preso le de' Longobardi, messe da religione domestie alla Chiesa Romana le Alpi Cottie, che questo è da Turino fino à Cremona. Altri dicono, che quella donatione fusse da Arriberto e Adelperto. Ma non ritrouandosi de la donatione cosa certa, & vanità ragionare di cosa incerta. Ma ritornando a Giouanni Pontefice, il quale essendo di molta eloquentia, & santità, edificò in S. Pietro una capella in honore di nostra Signora, nella cui mura di sopra fece pitture di alcuni Santi d'ambedue i lati vagamente lauorate. Et fece nel cimiterio della Chiesa di Santa Eugenia, che era già per la vecchiezza si ruinata. & ebbili anco d'ornamenti i cimiterii di San Marcellino, Marco, & Damaso Pontefice. E finalmente molte altre Chiese di Sante & Santi, & di belle pitture ornò. Nelle quali pitture, à fianchi haueuano gli artefici imitata la grauità, & dignità di quello Pontefice.

Onde

quale chiese volontà, & parendo di vedere il Pontefice chiuso con le sue mani, vsate da' Greci, & da Spagnuoli à 18. d'Ottobre nella Chiesa di S. Pietro fu creato, e dicesi, che fu il nostro Signore, ch'egli già haueua ordinato. E visse in Città sei mesi.

SISINIO PONT. LXXXVIII.
Creato del 707. à i 18. d'Ottobre.



SISINIO, come altri la chiamano, Fusino, nato in Soria, e figliuolo di Giouanni, non visse più che sette giorni Pontefice. Nel qual tempo dicono, che fusse di mente Cattina, per la pestilentia de quel tempo, il corpo di san Benedetto cercare, e portare in Francia. Ciò non è stato altrimente giouato dalle genti, e nelle mani, e ne i piedi, chi non poteua nel camminare, nel parlare, & nel mangiare in bocca, nel cuore quella per quel tempo, che a lei piacque, ne fu più mai di fare, e di prouedere tutto quello, ch'era il bene della Chiesa santa, e del Christianesimo; nè solamente nel Pontificato, ma prima anco che Pontefice fusse. Et già hauendo fatta buona prouisione di quanto bisognaua, per rifarcirare, e riporre in miglior forma le mura della Città, e tutte quelle Chiese, ch'essi vedeua poi antichità andare in rouina; quando di vecchiezza la morte l'oppresse, & fu à 25. di Nouembre nella Chiesa di san Pietro sepolto. Hauendo dopò lui la Chiesa vn mese, e dieciotto giorni.

CO-

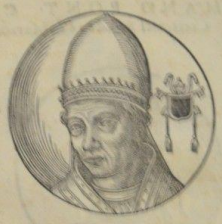
Bonifacio nacque. Il quale dopò un giudicio, che fu stato infelicissimo, perche come Platina nel Bonifacio fece poi ordinare i papoli, come i Pontefici fanno. Ma ritornando al Formoso, e cacciato la vecchia, e distrutta di Romagna di Adriano primo, che dedicato in Italia non si vedeva. Scrisse Romagna molte cose & specialmente sopra Matteo, & sopra la Epistole di San Paolo. Vi scrisse anco alcune, che Romagna Vescouo di Ravenna sopra San Pietro scrisse, e non quello Romagna, di cui parliamo. Ma comunque si sia, quello è assai chiaro, che l'uno, e l'altro Romagna fu assai dotto scrittore. Formoso come compie anno a formoso il Pontefice, e morì a quattordici di Decembre. E non vacò dopò lui più, che dieci giorni la Chiesa.

BONIFACIO VI. PONT. CXIIII.
Creato del 895. ai 17. di Decembre.

BONIFACIO VI. Toscano di Formoso nel Pontificato successe. Ma quanto egli in quella degnità si resse, si dubita. Perciochè alcuni più tempo dicono, alcuni meno. Io con la maggior parte m'accosto, che dicono, ch'egli più che quindici giorni Papa non fusse. E m'inchino a dover così credere l'historie, che poco, ò nulla mentione di lui fanno. Perciochè come si potrebbe il tempo di quello Pontefice con silentio passare s'egli (come vogliono alcuni) dodeci anni governata la Chiesa hauesse? Hò io voluto nel catalogo de gli altri Pontefici porlo, non per le cose, ch'egli facesse; perche nulla ne fece, che già quale egli fare potuto haurebbe in così breue tempo? ma perche fu legittimamente, e co debiti mezzi creato Pontefice. Egli morì, come ho detto, nel ventesimo sesto giorno del suo Papato, & fu dentro San Pietro sepolto.

STE-

STEFANO VII. DETTO VI. PONT. CXV.
Creato del 896. à i 16. di Genaro.



STEFANO Sesto Romano, o Vesiano d'Anagni, preso, c'hebbe il Pontificato, con tanto odio il nome di Formoso perseguitò, che tutto quanto egli fatto hauea, bisogno alcuni, che essi da Formoso hauessero il Pontificato d'Anagni hauesse. Ma ia presso, che quello odio da ambitione nascesse, poi che vedeuano à tale le persone ecclesiastiche venute, che non sforzato, come già prima, o contra lor voluntà una da se stesse, e con studio, e sudore ariui si procurauano la degnità d'vna Sedia. Hora di qui nascendo l'odio, che Stefano a Formoso, ancorche morto fusse, mostrava, procedendo, che impedire l'haueua a poter già prima fu, ancorche morto fusse, mostrava, procedendo, che impedire l'haueua a poter già prima il Pontificato ottenere. Scrisse Martino, che con tanta rabbia Stefano in questa cosa si mosse, che hauendone fatto consiglio, fece il corpo di Formoso dalla sepoltura torre, e spogliarlo delle vesti Pontificie, e d'una volta da scolare vestirlo, in una scolare di laicale abito dell'habito Pontificio

ALESSANDRO V. PONT. CCVIIII.

Creato del 1409. ài 26. di Giugno.

ALESSANDRO V. nato in Candia, & chiamato prima Pietro Filargo fu prima frate de' Minori, poi Arciuescouo di Milano, & finalmente essendo persona di molta santità & dottrina, fu per vn consentimento di tutti i Cardinali nel Cõcilio di Pisa eletto Pontefice. Allhora Gregorio quasi fuggendo ne andò alla volta di Romagna, facendo mentione del Concilio generale, & si fermò in Arimino, done fu splendidamente da Carlo Malatesta raccolto. Benedetto anch'egli dopò di hauer fatto in Perpignano vno Concilio, si ritirò per sua maggior sicurtà nel castello di Paniscola, ch'era vn luogo fortissimo, e done egli vn buon tempo stette. E benche amẽdue fussero stati nel Concilio di Pisa primi, nondimeno creorono Cardinali, come veri Pontefici, & massimamente Gregorio, che mentre fu in Lucca, col consentimento de' Cardinali, che nõ l'haueano ancora abbandonato, fece Cardinale Gabriele Candelmero che fu poi Pontefice, e chiamato Eugenio IIII. Ma ritornando ad Alessandro, che fu in tutta la sua vita eccellente, dico, che egli entrò giouanetto frate di S. Francesco, e studiando in Parigi diuentò cosi detto nella Theologia, nelle arti liberali, che in breue publicamente lesse, e dotta, & acutamente scrisse sopra i libri delle Sentenze. Fù tenuto anco grande Oratore, & gran predicatore. Onde fu già chiamato da Gio. Galeazzo Visconte, e fu il primo suo consigliero. Fu poi a' prieghi di questo Duca fatto Vescouo di Vicenza, poi di Nouara, e finalmente Arciuescouo di Milano. Da inno. fu poi fatto Card. & in Pisa finalmẽte Põtefice, & chiamato meritamẽte Alessandro perche la sua liberalità, & grande grãdezza di animo cõ qualunque eccellente Prencipe comparare si potena. Egli fu cosi cortese co' poueri, & con quelli, ch'erano degni della sua cortesia, che in breue non si lasciò che più dare. Onde soleua, ciancando, alle volte dire, che egli era stato ricco Vescouo, povero Cardinale, & mendico Pontefice. Nè in lui si vidde quella tanta auidità di hauere, che & con la seccità, & con la età cresce suole. Perche ne' buoni non può cadere questo vitio, anzi quanto più inuecchiano, più conoscono hauere men dibisogno per quella vita; & così

Papa primo creato cardinali.

Dottrina & Eloquentia Alessandro Quinto.

così ne tranquillano le cupidità dell'animo, ne frenano l'auaritia, e ne cacciano via l'altre affettioni cattiuelle dal cuore. Egli fu di così grande animo Alessandro, che nel Concilio di Pisa privò del regno di Napoli Ladislao Re all'hora così possente, che n'hauea vnti gli a forza, e dichiarò competere quel regno per le ragioni, che vi hauea, a Ludouico Duca di Angioia. Hora licentiato il Concilio da Pisa se ne passò Alessandro a Bologna, done era in gouerno Baldessare Cossa Cardinal di sant'Eustachio, il quale fu cõfermato in quel la legatione, per essersi portato bene in tempo, che'l Concilio in Pisa si celebraua, e per essere stato tale, che potena ogni hora, che fusse occorso il bisogno, opporsi a i tiranni, c'hauessero voluto le cose di santa Chiesa occupare. Perche in costui si vedea più fierezza, & audacità, che a persona di quella professione si richiedeua. Et era la vita sua quasi militare, & militari i costumi, onde molte cose anco, che non è bene a dirlo, si persuadeua, che li stessero bene. Ma essendosi Alessandro grauemente infermo, e conoscendo poi non essere molto dalla morte lontano, chiamò a se i Cardinali, & li confortò alla concordia, & al bene della Chiesa santa. E testificò per quella morte, ch'esso dicea vedersi su gli occhi, e per la conscientia della vita passata, che non lo lasciana temere, come esso giudicaua, e credeua, & hauendo detto questo con le lagrime di tutti su gli occhi, seguì con debole voce quella parola del Saluatore. Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis, e subito morì nell'ottauo mese del suo Papato, & fu sepolto in Bologna nella Chiesa de i frati Minori. Fù questo anno fame, & peste.

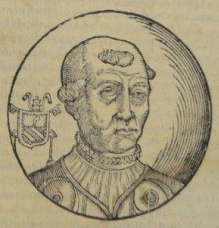
Non creò questo Pontefice Cardinali, ma mutò bene il titolo ad alcuni già creati, che per cagione dello Scisma, erano molti i titoli, c'haueano dui.

Ludouico primo del Papa Ad regno di Napoli.

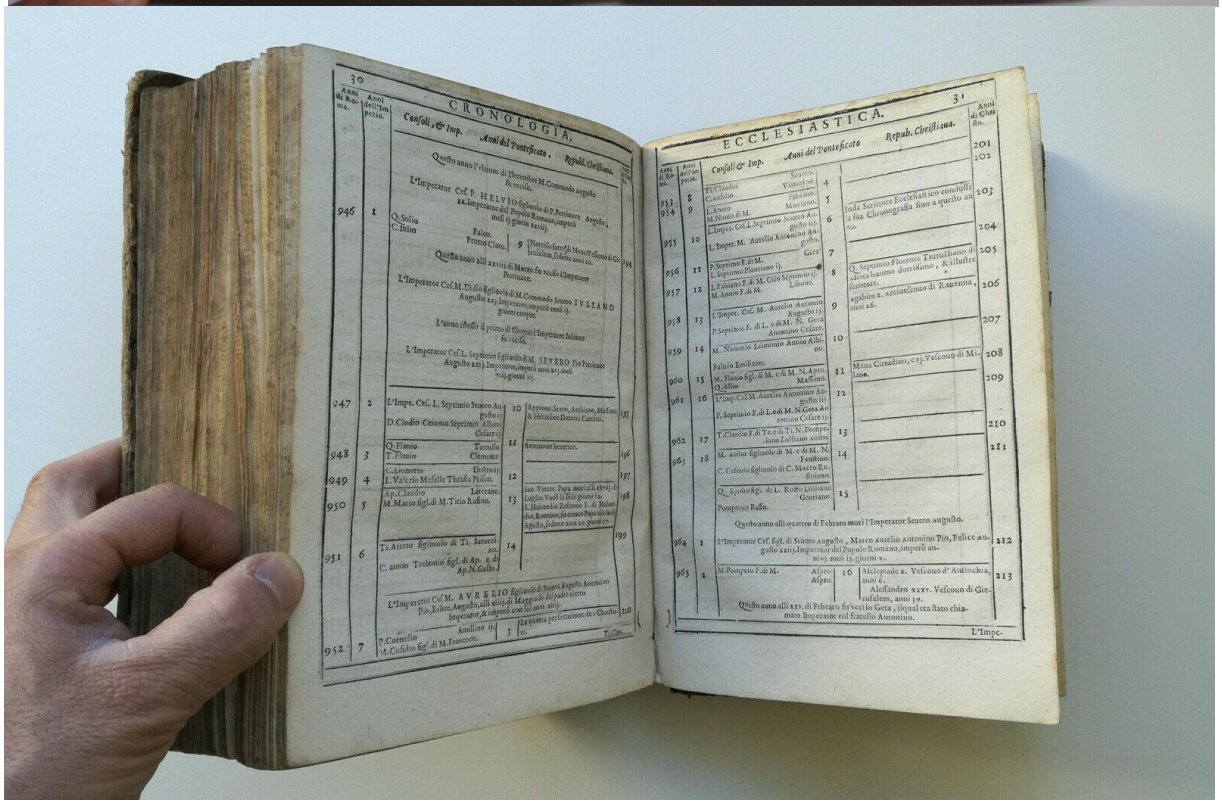
Dichiarato il Papa, il Regno di Napoli effere di Ludouico di Angioia. Baldessare Cossa Cardinale.

GIOVANNI XXII. DETTO XXIII. PONT.

CCIX. Creato del 1410. ài 19. di Maggio.



GIOVANNI XXII. Napolitano, e chiamato prima Baldessare Cossa fu per vna voce di tutti in Bologna eletto Pontefice. Scrisuno alcuni, che questa elettione fosse violenta, perche essendo Baldessare Legato, & nella città, & nel contado



Anni di Roma	Anni dell'Imperio	Consoli & Imp.	Anni del Pontificato	Repub. Christiana	
			Quatro anno Pelsino di Decembre M. Commodo augusto fu vecello.		
946	1	L'Imperatore Ces. P. HELVIO figliuolo di P. Pertinace Augusto, & Imperatore del Popolo Romano, imperò mesi ij. giorni xxvij. Q. Sollo C. Iulio Falco. Prisco Clato.	9	Narcisso fatto il Nono Vescouo di Gierusalem, fedette anni 20.	194
		Quatro anno alli xxvij di Marzo fu vecilo l'Imperator Pertinace.			
		L'Imperatore Ces M. Didio figliuolo di M. Commodo Seuero IVLIANO Augusto xx. Imperatore, imperò mesi ij. giorni cinque.			
		L'anno stesso il primo di Giugno l'Imperator Iuliano fu vecilo.			
		L'Imperatore Ces L. Septimio figliuolo di M. SEVERO Pio Pertinace Augusto xx. Imperatore, imperò anno xv. mesi vij. giorni xj.			
947	2	L'Impe. Ces. L. Septimio Seuero Augusto ij. D. Clodio Celonio Septimio Albino Cesare ij.	10	Appione, Scito, Arabione, Massimo, & Heraclito Donati Cattolici.	195
948	3	Q. Flauio Tertullo T. Flauio Clemente	11	Antemo se heretico.	196
949	4	C. Iuuenzio Dolfo ij. I. Valerio Messalla Thrasea Prisco.	12		197
950	5	M. Claudio Larciano. M. Mario figl. di M. Titio Rufino.	13	San Victore Papa morì alli xxvij. di Luglio. Vsolì la fede giouane. L. Helio delio Zefirino F. di Habundio Romano, fu eletto Papa alli xxi. Agosto, fedette anni 20. giorni 17.	198
951	6	Ti. Aterio figliuolo di Ti. Saturnino. C. annio Teolentio figl. di Ap. & di Ap. N. Gallo.	14		199
952	7	L'Imperatore Ces M. AVRELIO figliuolo di Seuero Augusto Antonino Pio, Felice, Augusto, alli xiiij. di Maggio fu dal padre eletto Imperator, & imperò con lui anni xviij. Pompeio Anullino ij. P. Cornelio M. Cullitto figl. di M. Frontone.	1	Fu mossa persecutione de i Christiani.	200

Anni di Roma	Anni dell'Imp.	Consoli & Imp.	Anni del Pontificato	Repub. Christiana	
		Ti. Claudio Candido Seuero Vittorio ij. Fabiano Maciano.	4		201
953	8		5		202
954	9	L'Anno M. Nonio d'M.	6	Inda Scrittore Ecclesiastico conduce la sua Chronographia fino a questo anno.	203
		L'Imper. Ces. L. Septimio Seuero Augusto ij.			
955	10	L'Imper. M. Aurelio Antonino Augusto.	7		204
		P. Septimio Fel. M. L. Septimio Plautiano ij.	8	Q. Septimio Fiorente Tertulliano di natiua huomo dottissimo, & illustre Grittore.	205
956	11				
957	12	L. Fabiano F. di M. Cilo Septimio ij. M. Annio F. di M.	Libone.	Agabito x. arciuescouo di Ravenna, anni 26.	206
958	13	L'Imper. Ces. M. Aurelio Antonio Augusto ij. P. Septimio F. di L. e di M. N. Geta Antonino Cesare.	9		207
959	14	M. Nunnio Lumonio Annio Albino.	10		208
		Fulvio Emiliano.		Mona Cittadino, ex). Vescouo di Milano.	
960	15	M. Flauio figl. di M. e di M. N. Apro. Massimo. Q. Allio	11		209
961	16	L'Imp. Ces. M. Aurelio Antonino Augusto iij. P. Septimio F. di L. e di M. M. Geta Antonino Cesare ij.	12		
962	17	T. Claudio F. di Ti. e di Ti. N. Pompeiano Lolliano anno	13		210
963	18	M. aulio figliuolo di M. e di M. N. Fantino. C. Cefonio figliuolo di C. Macro Rufiniano.	14		211
		Q. Rufio figl. di L. Rufio Lolliano Gottiano. Pompeio Rufo.	15		
		Quatro anno alli quattro di Febraro morì l'Imperator Seuero augusto.			
964	1	L'Imperator Ces. figl. di Seuero augusto, Marco aurelio antonino Pio, Felice augusto xxiij. Imperator del Popolo Romano, imperò anni vij. mesi ij. giorni v.			212
965	2	M. Pompeio F. di M. Aspro. Aspro.	16	Alclepiade x. Vescouo d'Antiochia, anni 6. Alessandro xxxv. Vescouo di Gierusalem, anni 30.	213
		Quatro anno alli xxv. di Febraro fu vecilo Geta, ilqual era stato chiamato Imperator col fratello Antonino.			

L'Impe-

HISTORIA

DELLE VITE
DE I PONTEFICI
DEL PLATINA;

Cominciando da CHRISTO Nostro Redentore
sino à Paolo II.

GIESV CHRISTO
SALVATOR NOSTRO

LA Maggior parte della nobiltà, come può ben ciascuno sapere, deriua, e nasce dallo splendore, e chiarezza di quei maggiori, che per qualche segnalata virtù in qualche stato, e Signoria si ripossero. Il che viene dalla autorità di Platone approbato. Quanto alla generatione adunque, tutto quello, che questo Filosofo distinguendola in quattro parti della nobiltà ragiona, si vede hauere Christo Saluator Nostro conseguito. Perciochè qual Gentile ritroviamo noi, che possa di fama, & di gloria terrena con Dauid, & con Salomone, ò di sapientia, e dottrina con Christo comparersi? Nacque Christo della Tribu di Giuda, nobilissima sì per la sua antichità

Nobiltà onde nasca.

Christo abbonda di nobiltà tutti.

ALESSADRO VI. PONT. CCXVIII.

Creato del 1492. àgli 11. d'Agosto.

ALESSANDRO Sesto, chiamato prima Roderigo, nacque in ispagna nella Città di Valentia della nobile famiglia de Lenzoli. Giuffredo suo padre fu vn caualiere molto ricco, e la madre sua fu sorella di Calisto Terzo. Onde egli benche della famiglia de' Lenzoli fusse, lasciãdo nõdimeno questo cognome si ritenne sempre quel di Boria, o Borgia, che lo chiamino, che insieme anco con le armi haueua hauto da Calisto suo zio. Essendo ancor garzonetto, fu dal Zio designato prima Arciuescouo di Valentia, poi à 21 di Setemb. del MCCCCLVI. fatto Diacono Cardinale col titolo di S. Nicola in carcere Tulliano, e insieme creato Vicecancelliere di S. Chiesa. Essendo poi da Sisto fatto vescouo, Cardinale Albano, e poco appresso di Porto, fu e sotto questo Pontefice, e sotto gli altri anco mandato molte volte legato, e per negotij di molta importantia, massimamẽte quãdo nel principio del Papato di Sisto andò in Hispagna, per quietare il Rè di portogallo, e quel d'Aragona, che erano con le armi in mano per cagione del Regno di Castiglia, nel qual amendue pretendeuano. E non hauẽdo eseguito questo, che esso pẽsato haueua, nel ritorno che fece in Italia sopra le galere de' Venetiani, per vna gran tẽpesta, che nacque in mare, perdè quasi tutta la sua guardarobba, e mancò poco, che anch'egli ne' liti di Pisa nõ patisse naufragio. Percioche vn'altra galera, nella quale erano molti de' suoi, essendo tutta la notte, e gran parte del dì seguente stata tormentata, e scossa dalle onde, finalmete vi si perdè, e vi perirono da cẽto e ottanta huomini, fra i quali erano tre Vescoui, & alcuni Dottori di legge. Hora morto Innocẽtio, fu esso dalle voci di vẽtidue Cardinali nel conclaue fatto in Vaticano al [illegible] d'Agosto del XCII. salutato Pontefice, & a' 26. del medesimo mese solennemẽte poi incoronato. L'ambitione, el' auaritia di alcuni Cardinali, che si lasciarono subornare, vogliono che desse ad Alessandro il Papato, che poi loro ingrato si mostrò, dando loro ben degno pago di questa scelerata, e mercenaria opera nel darli il Papato per questa via. Et il primo di loro fu Ascanio Sforza subornato senza alcun dubbio da vn grosso premio, per che assunto questi a quel grado supremo, egli ne hebbe l'officio di Vicecancelliere: ma nõ passarono molti anni, ch'egli hebbe di questa sua tanta sciocchezza la penitẽza. Non

Cardinali subornati per danar.

a, che già prima, e spetialmente nella Gallia, molto discompostamente si vedeuano
inò anco questo Pontefice, che nel principio della messa si dicesse la confessione,
oggi si fa. Fe cinque volte ordinationi, e creò trentauno preti, vndici diaconi, e sess
lue Vescoui, e morì finalmente hauendo tenuno dicinoue anni, tre mesi, & vndici
i il Ponteficato, e fu à vndici di Decemb. nella basilica, ch'egli fu la via Ardeatina
icata haueua, insieme con la madre, con la sorella sepolto. Et fu dopo lui uent'uno
o la Chiesa senza Pastore.

SIRICIO PONT. XXXIX.

Creato del 384. in fin dell'anno, à i 29. di Decembre.

SIRICIO Romano, e figliuolo di Tiburtio, fu in tempo di Valentinia
qual essendo capitano di una parte delle genti dell'essercito, molti trai
per la fede da Giuliano sofferse. Morto poi Giouiniano, che come si è
poco tempo uisse, fu egli d'un uoler di tutto l'essercito eletto Imper. Il
che egli tosto tolto Valēte suo fratello à parte dell'Imp. l'Oriēte gli cōs
Nel terzo anno poi del suo Imp. a persuasion della moglie, e della socera sua, creò
gusto Gratiano il figliuolo, ch'era ancor assai garzonetto. Egli oppresse con marau
sa celerità con la guardia sua Procopio, che in Costātinopoli suscitaua nouità, e sedit

Valent

LA CRONOLOGIA ECCLESIASTICA,

DEL R. P. F. ONOFRIO PANVINIO VERONESE,

Frate Eremitano di Sant'Agostino;

Dall'Imperio di C. Giulio Cesare Dittatore, sin'all'Imp. Cesare Massimiliano II. d'Austria, Pio, Felice, Perpetuo Augusto.

Tradotta nuouamente dalla lingua Latina nell'Italiana, supplita, & ampliata dal M D LXVI. sin'à l'Anno M D C V I.

DAL REVER. M. BARTHOLOMEO DIONIGI DA FANO.

CON PRIVILEGI, ET LICENTIA DE SVPERIORI.

IN VENETIA,

Appresso i Gionti. M D C VI.

LEONE VIII. PONT. CXXXIIII.
Creato del 963. à i 6. di Decembre.

LEONE VIII. fu come si è detto di sopra, essendo cacciato, & deposto Giouanni, fu dal clero, & Popolo di Roma eletto Pontefice. Perciochè vinendo Giouanni assai licentiosamente, & facendo i Romani infinita ad Otone, che depolto costui, vn'altro Pontefice creasse, rispose Otone, che questa elettione al clero, e popolo di Roma appartenena; & per questo eleggessero essi colui, che più idoneo vi conoscesano, che egli poi approbato, & confermato l'haurebbe. Onde essendo stato eletto Leone fu confermato da lui. Mutato poi i Romani parere, lo deposero, & crearono in luogo di lui Benedetto. Di che sdegnato Otone forzò con l'arme Romani a douer darli in mano Benedetto, & a douer accettar Leone. Il quale sdegnato forse con la incostantia de' Romani, fece tosto vn decreto, ilquale tutta l'autorità, che il clero, e Popolo Romano hauea sopra la elettione del Pontefice, nella sola persona dell'Imperatore trasferì. Ma egli non visse molto Leone in questa dignità. Perciochè nel primo anno, e quarto mese del suo Pontificato morì a dì estesse di Marzo.

GIO.

GIOVANNI XIII. PONT. CXXXV.
Creato del 965. alli 12. d'Ottobre.

GIOVANNI Decimoterzo Romano, figliuolo del Vescouo Giouanni, & esso Vescouo di Narni, a Leone nel Pontificato successe. Ma i Romani, & esso Otone, come si è detto di sopra, essendo cacciato, & deposto Giouanni, fu dal clero, & Popolo di Roma eletto Pontefice. Perciochè vinendo Giouanni assai licentiosamente, & facendo i Romani infinita ad Otone, che depolto costui, vn'altro Pontefice creasse, rispose Otone, che questa elettione al clero, e popolo di Roma appartenena; & per questo eleggessero essi colui, che più idoneo vi conoscesano, che egli poi approbato, & confermato l'haurebbe. Onde essendo stato eletto Leone fu confermato da lui. Mutato poi i Romani parere, lo deposero, & crearono in luogo di lui Benedetto. Di che sdegnato Otone forzò con l'arme Romani a douer darli in mano Benedetto, & a douer accettar Leone. Il quale sdegnato forse con la incostantia de' Romani, fece tosto vn decreto, ilquale tutta l'autorità, che il clero, e Popolo Romano hauea sopra la elettione del Pontefice, nella sola persona dell'Imperatore trasferì. Ma egli non visse molto Leone in questa dignità. Perciochè nel primo anno, e quarto mese del suo Pontificato morì a dì estesse di Marzo.

Otone ca
stiga seue
ramente i
maggiora-
ti di Ro-
ma.

Schiauo-
ni in Ita-
lia.

P 3 etal-

CALISTO I. PONT. XVII. CREATO del 218. agli 11. di Settembre.

CALISTO fu Romano, e figliuolo di Domitio, e fino a' tempi di Seuero Pertinace passò il quale Seuero mutandosi di animo fu cagione, che anco lo stato gli si mutasse. Perciochè essendo esso il quinto, che mouesse dopò Nerone la persecutione cótra Christiani se ne ritrouò subito in varie guerre, e perciò la fantasia da vna parte Pescennio Negro la Soria in volta, e Cleodio Albino da vn'altra la Gallia. Ma egli visse securo in vn sanguinoso fatto d'arme Albino, e se ne passò dopò questa vittoria in Bertagna. Ma ribellandosi quasi tutti i suoi confederati, & amici, e ritrouandosene egli per ciò molto trauagliato, ne morì finalmente presso Eboracense XVII. anno del suo imperio. De' due figliuoli, che lasciò, Bassiano, e Geta, ne fu l'vltimo giudicato publico nemico della Republ. e morto, si per la sua poltrona vita, che d'ogni sporca dishonestà macchiata haueua, ma molto più per hauer di sua mano morto Papiniano eccellentissimo giureconsulto. Bassi ano hauuto dal Senato il cognome di Antonio tolse l'imperio, e da vna maniera di vestire, che egli al popolo donò fu anco Caracalla cognominato. Fu costui più aspro di padre, e così licentioso, et inhumano, che non è maniera alcuna di malvagità, che egli nella sua vita non cómettesse. Si dice, che facesse morire Geta il fratello, se bene in nome di lui trionfò de' Geti. Si tolse la medesima sua madregna per moglie. Ne lasciò cosa dopò se, che lode alcuna gl'acquistasse, fuori che le Thermè Antonine, che esso incominciò, e che Alessandro finì; e la via noua, che esso lastricò. Egli fece morire tutti coloro, che portauano attaccati al collo rimedij per le terzane, o per le quartane, e tutti quelli, che hauessero alle statue orinato. Ma egli finalmente, mentre che ne mouea contra i Parthi le arme, fu essendo fra Edessa, e Carre colto in mezo da gli nemici e fè dò smontato da cauallo per orinare tagliato a pezzi. Et così disgratiatamente il settimo anno del suo imperio morì. Hora Calisto Pontefice in tanta confusione dell'imperio, & in tempo di così scelerati Imperatori nò restando di dal suo buon proposito, ordinò che tre volte l'anno il Sabbato si digiunasse, massimamente che nel decimo mese, incominciando l'anno secondo il costume Hebreo. Ma egli mutando poscia parere, trasferì quello digiuno ne' quattro tempi dell'anno, cioè nella Primauera, nella Estate, nell'Autunno, e nell'Inuerno. Ne' quali tempi poi furono

Seuero pertinace, e suoi fatti.

Papinio Iurisconsulto.

Bassiano Caracalla Imp. e suo empietà.

Digiuni di quattro tempi ordinati dalla Papa Calisto.

furono fatte ordinationi de clerici, che prima nel Decembre solamente si solegano fare. Ordinò anchо Calisto, che nelle accuse, e giudicij de' Clerici non si fossero ammesse fanciulli, o sospetti, o nimici del reo. Giudicò heretici coloro, che pensano, che vn sacerdote dopo il peccato, ancor che ne habbia rendegna penitentia fatta, non possa nella prissima sua dignità ritornare. Scriue Damaso, che questo Pontefice edificasse la Basilica di nostra Signora in Trasteuere. Ma non crederei io, che fosse quella, che hoggi così celebre, e magnifica vediamo poi che in quei tempo per le spesse persecutioni non haueuano Christiani altro che capelle, e tutte secrete, e nascose, e per lo più sotterranee, anzi che publiche, e palesi. Edificò anco Calisto il Cimiterio, che del suo nome chiamò, doue erano già prima state sepolte le ceneri di molti martiri. Onde non dee alcuno marauigliarsi, che habbiamo noi detto di sopra, essere in quel medesimo luogo stati molti sepolti, perche ne prese il luogo il nome da vna persona più nota. Fino da hoggi vi si veggono le ceneri, & le ossa di martiri. Vi si veggono le capelle, doue prinatamente si sacrificaua, quando per gli editti di alcuni Imperatori publicamente non si potena sacrificare. In questi tempi visse Tertulliano Afro figliuolo di Centurione Proconsulare, e S. Gieronimo dopo Vittore, & Apollonio li dà fra Latini dotti il primo luogo. Perche egli fu in effetto di acre ingegno, & di molti libri scrisse. Io ho veduto, dice Gieronimo, vn certo Paolo di Cócordia, che è vna terra in Italia, ilquale dice essendo garzonetto hauere veduto in Roma vn scritore del beato Pietro Cipriano, che diceua non hauerne mai Cipriano lasciato di che non hauesse letto Tertulliano. Ma sendo egli stato prete fin'alla mezà della vita sua, spinto dall'odio e dalle contumelie di Clerici Romani, si volse, & attaccò con la dottrina di Montano, & scrisse contra la Chiesa santa, e spetialmente de' pudicitia, de monogamia, e del digiuno. Scrisse anco contra Apollonio sei libri. Ne' medesimi tempi si portò Origene in molte cose valorosamente. Perciochè egli impugnò la heresia de gli Hebioniti, che dicean Christo essere nato puro huomo di Giuseppe, e di Maria, & volendo, che si douesse seguire le cattiune Hebree osseruare la legge. Nella medesima opinione era Simmaco. Egli ne trattò anco cõ la sua dottrina Origene alla vera età della fede vn certo Ambrogio, che era, come vuole Eusebio imitatore della opinione, e setta Valentiniana, o come Gieronimo vuole, di Martione, & a costui si vede vn libro di Origene del martirio intitolato. Porfirio scrittore persecutore del nome Christiano si tolse, & hebbe Origene per inimico, e nondimeno in modo alle volte lo loda, che hora lo chiama dottissimo Prencipe de' Filosofi, hora dice, che egli tutti i secreti di Iarone penetrò, ma la bugiarda, che alla religione Christiana accostato si fosse. Dice Gieronimo, che Origene scrisse presso a sei mila libri. Ma come Gieronimo, & Augustino vogliono, egli errò in molte cose, e spetialmente nel libro de' Principati, che egli intitolò Periarchon. Egli è molto commendato da Panfilo martire, e da Eusebio, e da Rufino prete di Aquileia. Ora Calisto hauendo nel mese di Decembre fatto cinque volte ordinationi, e creati sedeci Preti, quattro Diaconi, & Otto Vescoui, fu coronato del martirio, & sepolto nel Cimiterio di Calepodio sulla via Aurelia tre miglia lungi dalla Città à 14. di Ottobre. Fu Pontefice sei anni, dieci mesi, e dieci giorni. E retto dopò lui per sei di la Chiesa sen za Vescouo.

Origene, e Hebioniti heretici.

Porfirio heretico.

S 3 VRBA-

- **Aristoteles (Marinelli Curzio) (1608):**"Aristotelis Stagiritae Physicorum libri 8. Omniaque opera, quae ad naturalem philosophiam spectate videntur. Pars tertia. Summae, & capitum diuisiones, explanationesque ex Simplicio, Ioan. Gram. & Auerroe. Curtii Marinelli solutiones quaestionum in lib. Physicorum a grauioribus philosophis acceptae" [Venezia:] "Venetiis, apud Ioannes de Albertis. M.DC. VIII."

In 16° (cm.11x7.5), pp. 1049 [i.e. 1051; le pp. 253-254 erroneamente ripetute nella num.], Segn.: A-3V8. Marca sul frontis: Sibilla seduta conin mano il libro dei vaticini e braccio destro alzato; in basso a destra iln maiuscolo il nome SIBILLA (Z1066). Rilegato in pergamena coeva (un po'allentata) con titolo calligr. al dorso. A pag. 2 (A1.v) viene riportato l'elenco delle opere contenute nel volume:

Physicorum libri VIII.
De Coelo libri IIII.
De Generatione, & corruptione li. II
Meteorologiorum libri III.
De Anima libri III.
De Sensu, & Sensibus.
De Memoria, & Reminescentia.
De Somno, & Vigilia.
De Insomnijs.
De Divinatione per Somnium.
De Longitudine, & Brevitate vitae.
De Iuventute, & Senectute, & Morte, & Respiratione.
[De Sanitate et Morbo. Initium.] (non riportsato a pag.2, ma incluso nel vol. a pag. 1049.)

La prima ediz. Sembra essere stata stampata a Venezia nel 1584.

[Un esemplare dell'ediz. Veneziana del 1617 offerto su Internet a 350 €, (4/2010)]

[Marinelli Curzio: medico modenese (fl. 1580 – 1615), figlio del medico Giovanni. Visse per lo più a Venezia dove esercitò la professione di medico. Scrisse una importante opera dal titolo "Farmacopea" (stampata a Venezia nel 1617 ?).Interessanti note relative a Marinelli Curzio si trovano anche in G. Tiraboschi: "Biblioteca Modenese…", Tom. III (1783), pag. 157); ulteriori notizie sono peraltro riportate nella Tesi di Laurea di Maria Chiara Santacroce (Univ. Di Milano) incentrata sulla sorella Lucrezia, : "Aristotele misogino: la difesa delle donne negli scritti di Lucrezia Marinella".]

ARISTOTELIS STAGIRITAE.

PHYSICORVM LIBRI VIII.

Omniaq; Opera, quæ ad Naturalem Philosophiam spectare videntur.

PARS TERTIA.

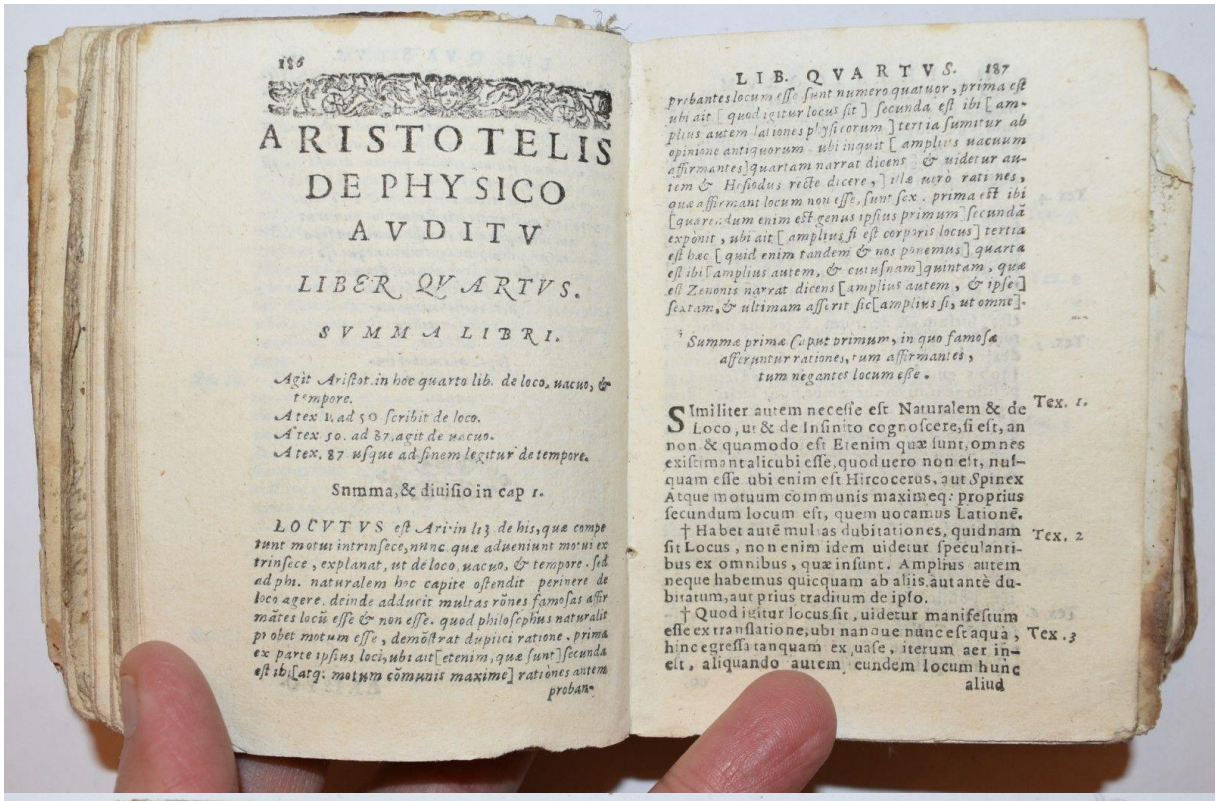
Summæ, & Capitum diuisiones, explanationesque ex Simplicio, Ioan. Gram. & Auerroe.

CVRTII MARINELLI *Solutiones Quæstionum in lib. Physicorum à grauioribus philosophis acceptæ.*

CVM PRIVILEGIO.

VENETIIS, MDCVIII.

Apud Ioannes de Alberus.



186

ARISTOTELIS DE PHYSICO AVDITV

LIBER QVARTVS.

SVMMA LIBRI.

Agit Aristot. in hoc quarto lib. de loco, uacuo, & tempore.
A tex. 1. ad 50. scribit de loco.
A tex. 50. ad 87. agit de uacuo.
A tex. 87. usque ad finem legitur de tempore.

Summa, & diuisio in cap. 1.

LOCVTVS est Ari. in lib. de his, quæ competunt motui intrinsece, nunc quæ aduenium motui extrinsece, explanat, ut de loco, uacuo, & tempore. sed ad ph. naturalem hoc capite ostendit pertinere de loco agere. deinde adducit multas rõnes famosas affirmãtes locũ esse & non esse. quod philosophus naturaliter probet motum esse, demõstrat duplici ratione. prima ex parte ipsius loci, ubi ait [etenim, quæ sunt] secunda est ibi [atq; motum cõmunis maxime] rationes autem proban-

LIB. QVARTVS. 187

tes locum esse sunt numero quatuor, prima est ubi ait [quod igitur locus sit] secunda est ibi [amplius autem rationes physicorum] tertia sumitur ab opinione antiquorum ubi inquit [amplius uacuum affirmantes] quartam narrat dicens [& uidetur autem & Hesiodus recte dicere,] illæ uero rationes, quæ affirmant locum non esse, sunt sex. prima est ibi [quare dum enim est genus ipsius primum] secunda exponit, ubi ait [amplius si est corporis locus] tertia est hæc [quid enim tandem & nos ponemus] quarta est ibi [amplius autem, & cur usquam] quintam, quæ est Zenonis narrat dicens [amplius autem, & ipse] sextam, & ultimam asserit sic [amplius si, ut omne].

Summæ primæ Caput primum, in quo famosæ afferuntur rationes, tum affirmantes, tum negantes locum esse.

SImiliter autem necesse est Naturalem & de Loco, ut & de Infinito cognoscere, si est, an non, & quomodo est. Etenim quæ sunt, omnes existimant alicubi esse, quod uero non est, nusquam esse ubi enim est Hircocerus, aut Sphinx. Atque motuum communis maximeq; proprius secundum locum est, quem uocamus Lationẽ. Tex. 1.

† Habet autẽ multas dubitationes, quidnam sit Locus, non enim idem uidetur speculantibus ex omnibus, quæ insunt. Amplius autem neque habemus quicquam ab aliis, aut antè dubitatum, aut prius traditum de ipso. Tex. 2.

† Quod igitur locus sit, uidetur manifestum esse ex translatione, ubi nanque nunc est aqua, hinc egressa tanquam ex uase, iterum aer inest, aliquando autem eundem locum hunc Tex. 3.

aliud

482 PHYSICORVM

paratus mediante motore coniuncto, ut mediãte motore appropriato, qui dicitur esse anima ipsius primi cœli. quod patet ex hoc secundum phil. si aliqua stella adderetur illi orbi, motor ille moueret cum labore et pena. quod non esset, si motus ille esset a prima causa immediate tantum cum ergo dicitur quod motus esset in instanti, uerum est secundum Com. si motor primus moueret immediate corpus cœleste, & non mediante motore proprio, qui est uirtutis finitæ. & et si prima causa non mediate aliquo motore moueret cœlum, non fieret motus in instanti, quia contra rationẽ motus est, quod mensuretur instanti dicere. nam motum fieri in instanti est dicere motum non esse motum. & hoc est Card. Caiet. & Ianuel. auctoritate D. Th. & propter hoc ait Egi. quod aliter dicãti sit soluere distinguẽdo inter agens naturale, & intellectuale, nam agens naturale agit toto suo posse, tantum nam agit quantum agere potest. sed agens intellectuale agit per speciem apprehensam, & per uoluntatem, non nam agit, quantũ potest, sed quantum uult. unde ait ecbat D. Tho. com. 79. non ædificator tantum adhibet, quantum potest sed quantum exigit ratio formæ conceptæ. uirtus enim infinita non in magnitudine existens mouet non secundum proportionem uirtutis, sed secundũ rationem formæ apprehensæ, secundum quod conuenit fini, & natura subiecti. denique ait Egi. quod ut prius dicebatur. est distinguendum inter potentiam primi agentis, & potentia aliorum agentium sive sint intellectualia sive naturalia.

ARI-

483

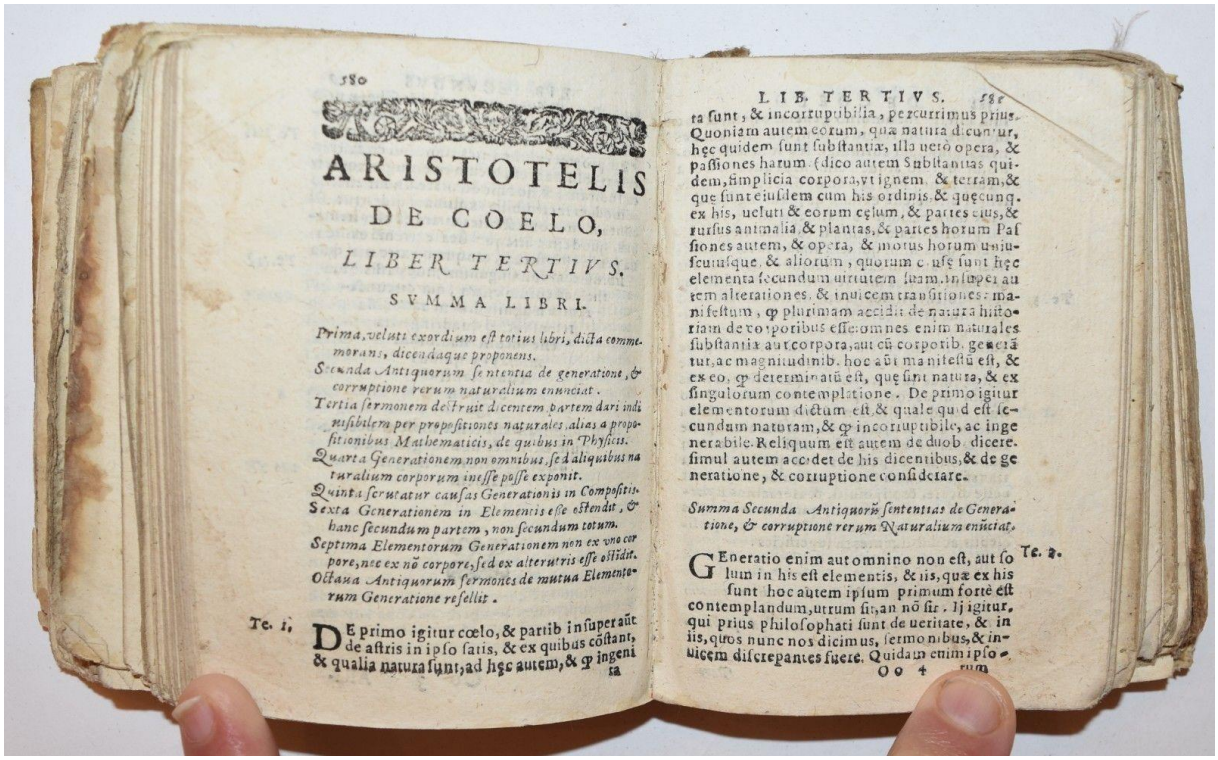
ARISTOTELIS STAGIRITAE, PERIPATETICORVM Principis, de Cœlo.

LIBER PRIMVS.

SVMMA LIBRI

A tex. 1 ad scribit Arist. quid sit corpus naturale; & quod mundus sit perfectus.
A tex. 5. ad 20. quod detur corpus rotundum simplex nec graue, nec leue.
A tex. 20 ad 33, quod sit nec generabile, nec corruptibile, & quod simplicia corpora sint quatuor.
A tex. 33 ad 76, quod mundus sit quantitatis finitæ.
A tex 76. ad 99 quod mundus sit unus.
A tex 99 ad 101. quod extra mundum non sit nec uacuum, nec plenum
A tex. 101 ad finem, quod mundus non sit generabilis nec corruptibilis, disputat.

Hh 3 Sum



580

ARISTOTELIS

DE COELO,

LIBER TERTIVS.

SVMMA LIBRI.

Prima, veluti exordium est totius libri, dicta commemorans, dicendaque proponens.
Secunda Antiquorum sententia de generatione, & corruptione rerum naturalium enunciat.
Tertia sermonem destruit dicentem partem dari indivisibilem per propositiones naturales, alias a propositionibus Mathematicis, de quibus in Physicis.
Quarta Generationem non omnibus, sed aliquibus naturalium corporum inesse posse exponit.
Quinta servatur causas Generationis in Compositis.
Sexta Generationem in Elementis esse ostendit, & hanc secundum partem, non secundum totum.
Septima Elementorum Generationem non ex uno corpore, nec ex nõ corpore, sed ex alterutris esse ostendit.
Octaua Antiquorum sermones de mutua Elementorum Generatione refellit.

Te. 1. DE primo igitur cœlo, & partib in superaũt de astris in ipso satis, & ex quibus cõstant, & qualia natura sunt, ad hęc autem, & ꝙ ingenita sunt, & incorruptibilia, pertransimus prius. Quoniam autem eorum, quæ natura dicuntur, hęc quidem sunt substantiæ, illa uerò opera, & passiones harum. (dico autem Substantias quidem, simplicia corpora, vt ignem, & terram, & quę sunt eiusdem cum his ordinis, & quęcunq. ex his, ueluti & eorum cœlum, & partes eius, & rursus animalia, & plantas, & partes horum Passiones autem, & opera, & motus horum unius cuiusque, & aliorum, quorum c. usę sunt hęc elementa secundum utilitatem suam. Insuper autem alterationes, & inuicem transitiones: manifestum, ꝙ plurimam accidit de natura historiam de corporibus esse. omnes enim naturales substantiæ aut corpora, aut cũ corporib. generãtur, ac magnitudinib. hoc aũ manifestũ est, & ex eo, ꝙ determinatũ est, quę sunt natura, & ex singulorum contemplatione. De primo igitur elementorum dictum est, & quale quid est secundum naturam, & ꝙ incorruptibile, ac ingenerabile. Reliquum est autem de duob dicere. simul autem accedet de his dicentibus, & de generatione, & corruptione considerare.

LIB. TERTIVS. 581

Summa Secunda Antiquorũ sententias de Generatione, & corruptione rerum Naturalium enũciat.

Te. 2. GEneratio enim aut omnino non est, aut solum in his est elementis, & iis, quæ ex his sunt. hoc autem ipsum primum fortè est contemplandum, utrum sit, an nõ sit. Ij igitur, qui prius philosophati sunt de ueritate, & in iis, quos nunc nos dicimus, sermonibus, & inuicem discrepantes fuere. Quidam enim ipso-

Oo 4 rum

- **Sanctus Hieronymus (1609):**"Index Locupletissimus in quatuor Tomos Operum Sancti Hieronymi quam-maxima diligentia collectus. Accessit Index loco rum Sacrae Scripturae, qui sunt in his Tomis, a divo Hieronymo explicati." [Parigi:] "Parisiis, Apud Bibliopolas urbis Parisiensis Consortes. M. D C I X."

In folio gr. (cm.38.2x25.4), segn. A-L^6, A^4, B-D^6. (manca ultima c.b.). Bel frontespizio con veduta della città di Parigi. Leg. in perg. coeva, con tassello (illeggibile il titolo) al dorso.

UNITO A:

- **Sanctus Hieronymus (1609):**"Opuscula quae olim inveniebantur inter Opera S. Hieronymi, et cum non sint eius, se dab eo versa in Latinum sermonem, aut eidem falso ascripta, nunc seorsim sunt edita. Quae omnia ad fidem vetustissimo rum exemplarium multis mendis suolati correcta sunt, opera ac diligentia, Mariani Victorii Reatini, Episcopi Amerini. Qui autem horum Commentariorum autore credantur, ex sequenti Censura apparebit." [Parigi:] "Parisiis, Apud Bibliopolas urbis Parisiensis Consortes. M. D C IX."

2 cc.nn.+ 524 coll.num. + 1 p.b. + 13 cc.nn. (di indice; mancanti 2 cc.b.). Con proprio frontespizio con veduta della città di Parigi.

- **Ludovicus Mercatus (1609):** “DN. Lud. Mercati Medici a Cubiculo Philippi II. & III. Hispan. Atque Indiarum Regum Potentissimorum, eorundemque Protomedici: et in Vallesoletana Academia Primariae Cathedrae Professoris Emeriti, Opera Omnia, Im tres Tomos divisa. (*solo il:*) Tomus I. (*di 3*)” [Venezia:] “Venetiis, M D C IX. Apud Bernardum Iuntam, Ioan. Bapt. Ciottum, & Socios.”

In fo.° (22.3 x 31.5 cm.); Si tratta del solo “Tomus I” (di 3), dell’*Opera Omnia*. 29 cc.nn. (di 30; manca la c. del *Frontespizio*, allegata comunque in fotocopia), 875 pp.num., 1 p.b. Legat. coeva in piena pergamena molle (macchiata e danneggiata), parzialmente staccata dal volume, con ampie mancanze al dorso e strappi vari. Qualche pagina staccata, ma mancante , come si è detto, del solo *Frontespizio*. Opera rara: solo 2 esemplari in ICCU.

{Dn. Lud. Mercati ... Opera omnia in tres tomos diuisa: quorum 1. 1. De constitutione corporis humani 2. De sanitatis conseruatione ac præcautione ... sedulo et accurate relicta, emaculata, breuibus epitomis, ac indicibus locupletissimis donata} 1	
Descrizione fisica	[84], 875, [1] p
Note generali	· Segn.: †⁸ a-b⁸ c⁶ A-3H⁸ 3I⁶.
Impronta	· u-i- t*s. s,u* plat (3) 1609 (R) - * *nesso latino ae*
Fa parte di	Dn. Lud. Mercati ... Opera omnia in tres tomos diuisa: quorum 1. 1. De constitutione corporis humani 2. De sanitatis conseruatione ac præcautione ... sedulo et accurate relicta, emaculata, breuibus epitomis, ac indicibus locupletissimis donata | Mercado, Luis <1520-1606>
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\MILE\026322

Dove si trova

Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI

Biblioteca Universitaria di Sassari - Sassari - SS

61
M621

D N.

LVD. MERCATI,

MEDICI A CVBICVLO

Philippi II. & III. Hiſpan. atque Indiarum Regum

POTENTISSIMORVM,

corundemque Protomedici:

ET IN VALLESOLETANA ACADEMIA PRIMARIAE

CATHEDRAE PROFESSORIS EMERITI,

OPERA OMNIA,

In tres Tomos diuiſa:

Quorum

I.
1. De Conſtitutione corporis humani.
2. De Sanitatis conſeruatione ac præcautione.
3. De Morbis, eorum ſignis, cauſſis, ſymptomatibus, differentijs ac Curatione.

II.
4. De Capitis ac vicinarum partium
5. De Pectoris, Pulmonis, & Cordis
6. De Ventriculi & Inteſtinorum
7. De Iecoris, Splenis, Renum & Veſicæ
} morbis eorumque curatione
8. De Morbi Gallici natura & Curatione.
9. De Morbis hæreditariis.
10. De Febrium eſſentia, cauſſis, differentiis, & dignotione.

III.
11. De Mulierum
12. De Virginum & Viduarum
13. De Sterilium & Prægnantium
14. De Puerperarum & Nutricum
} paſſionibus, morbis, ac ſymptomatibus.
15. De Pulſus Arte & Harmonia.
16. De Recto Præſidiorum Artis medicæ vſu.

SEDVLO ET ACCVRATE RELECTA, EMACVLATA, BREVIBVS Epitomis, ac Indicibus locupletiſſimis donata.

CVM PRIVILEGIIS.

BIBLIOTECA MEDICINA

VENETIIS, M DC IX.

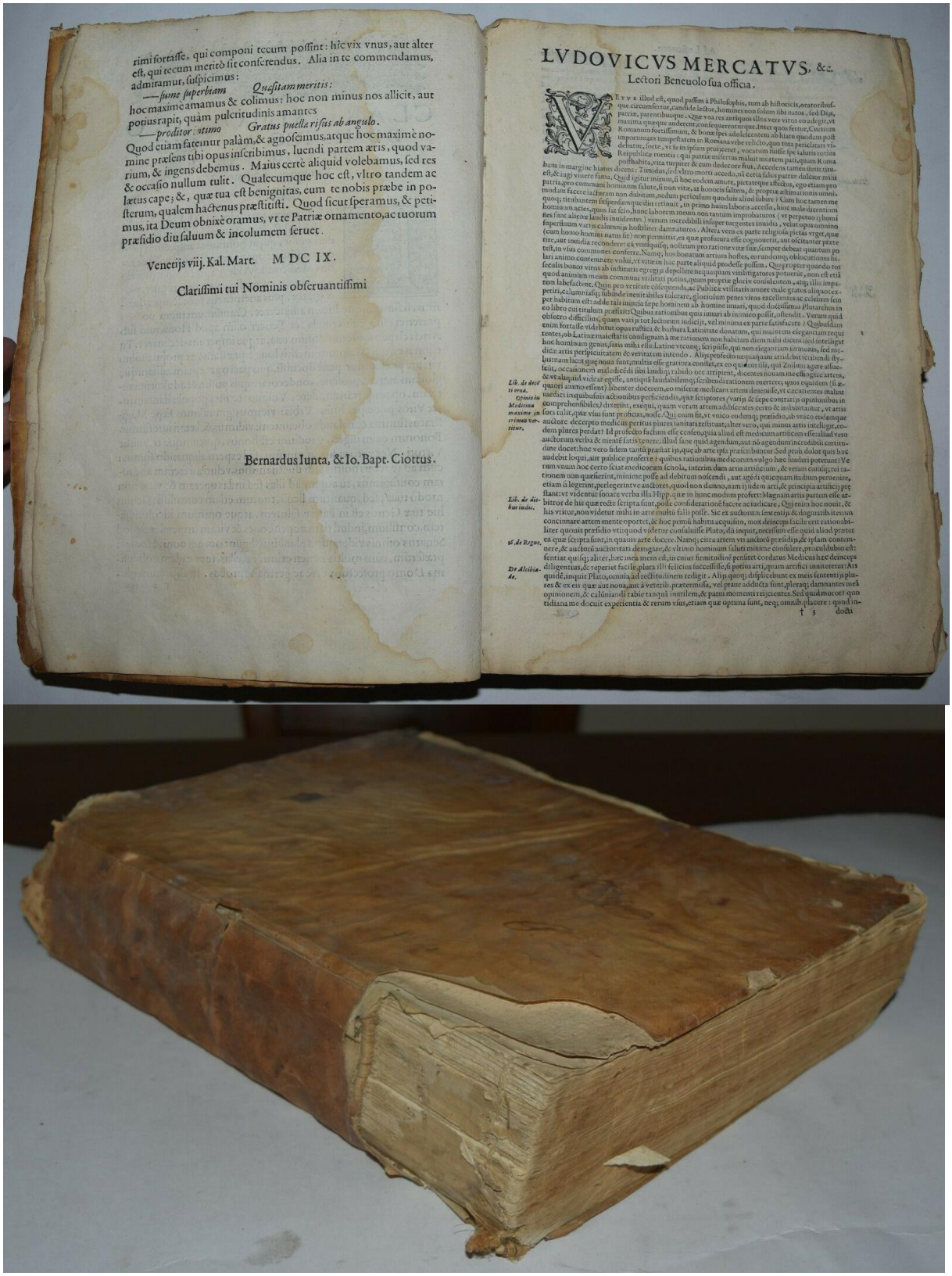
Apud Bernardum Iuntam, Ioan. Bapt. Ciottum, & Socios.

Digitized by Google

CLARISSIMO VIRO DOMINICO MOLINO PATRITIO VENETO,

Patrono colendiſſimo.

LIBER, quem ecce vides, MOLINE CLARISSIME, quamquam à ſe ſatis dignus videri poſſit, qui in hominum adſpectum prodeat; ipſoque operis argumento (nam de rebus Medicis eſt) valde ſe apud omnes probet: nos tamen, cum editionem ornaremus, plus ei gratiæ, plus auctoritatis fore ſemper duximus, ſi ſimul atque lucem adſpiceret, Clariſſimum tuum nomen præferret: ſub cuius tutela, vt Teucer olim apud Homerum ſub Aiacis clypeo facilè inuidorum tela, atque impetum declinaret. Tu enim is es, qui Maiorum meritis longè præſtans, at propria animi virtute præſtantior, penè docuiſti, quo pacto acceptam auitamque gloriam augere, proferre, condecorare quis poſſit, & ad aliorum tutelam, opemq; transfundere. Vidimus te iura populis dantem inter Viros principes huius Vrbis: vidimus grauiſſimos ſæpe Magiſtratus ſumma cum laude obeuntem: vidimus, & lætati iure ſumus. Bonorum enim ingens gaudium eſt honos, quicumque tribuitur Virtuti. Nec verò vidimus tantùm, ſed experti aliquando ſumus: cùm ad te, rebus noſtris iam fluctuantibus, veluti ad ſacram anchoram confugimus; tu autem ad illas ſedandas operam & vires non modò tuas, ſed, quantùm licuit, tuorum etiam contuliſti. Genius hic tuæ Gentis eſt in Patriæ ſalutem, atque omnium incolumitatem, conſilium, induſtriam, ac penè opes & vitam impendere: quod Senatus omnis videt, quod planè intelligunt omnes boni. Hoc ipſe præſertim, cùm multis tamen eximiè excellas, te ex eadem nobiliſſima Domo profectum verè ac germanè probas. In alijs erunt plu-



rimi fortasse, qui componi tecum possint: hic vix vnus, aut alter est, qui tecum meritò sit conferendus. Alia in te commendamus, admiramur, suspicimus:

—fume superbiam Quæsitam meritis:

hoc maximè amamus & colimus: hoc non minus nos allicit, aut potius rapit, quàm pulcritudinis amantes

—proditor atrimo Gratus puella risus ab angulo.

Quod etiam fatemur palàm, & agnoscimus, atque hoc maximè nomine præsens tibi opus inscribimus, luendi partem æris, quod varium, & ingens debemus. Maius certè aliquid volebamus, sed res & occasio nullum tulit. Qualecumque hoc est, vltro tandem ac lætus cape; &, quæ tua est benignitas, eum te nobis præbe in posterum, qualem hactenus præstitisti. Quod sicut speramus, & petimus, ita Deum obnixè oramus, vt te Patriæ ornamento, ac tuorum præsidio diu saluum & incolumem seruet.

Venetijs viij. Kal. Mart. M DC IX.

Clarissimi tui Nominis obseruantissimi

Bernardus Iunta, & Io. Bapt. Ciottus.

LVDOVICVS MERCATVS, &c.

Lectori Beneuolo sua officia.

VEtus illud est, quod passim à Philosophis, tum ab historicis, oratoribusque circumfertur, candide lector, homines non solum tibi natos, sed Dijs, patriæ, parentibusque. Quæ vna res antiquos illos vere viros coegit, vt maxima quæque auderent, consequerentur que. Inter quos fertur, Curtium Romanum fortissimum, & bonæ spei adolescentem ab hiatu quodam post importunam tempestatem in Romana vrbe relicto, quo tota perclitari videbatur, forte, vt se in ipsum proijceret, vocatum fuisse spe salutis totius Reipublicæ mentis: qui patriæ miseras maluit mortem pati, quam Roma posthabita, vita turpiter & cum dedecore frui. Accedens tamen ille titubans in margine hiatus dicens: Timidus, sed vltro morti accedo, nã certa salus patriæ dulcior mihi est, & iugi viuere fama. Quid igitur mirum, si hoc eodem amore, pietateque affectus, ego etiam pro patria, pro communi hominum salute, si non vitæ, at honoris saltem, & propriæ æstimationis omnimodam facere iacturam non dubitem, nedum periculum quodvis aliud subire? Cum hoc tamen me quoq; titubantem suspensumque diu retinuit, in primo huius laboris accessu, hinc male dicentium hominum acies, quos satis scio, hanc laborem meum non tantum improbaturos (vt perpetuo ij homines sunt alieuæ laudis inuidentes) verum incredibili insuper turgentes inuidia, velut opus omnino superbum variis calumnijs hostiliter damnaturos. Altera vero ex parte religiosa pietas vrget, quæ (cum homo homini natus sit) non permittit, ea quæ profutura esse cognouerit, aut oblitanter præterire, aut inuidia reconderee; cã vnusquisq; nostrum pro ratione vitæ suæ, semper debeat quantum potest, in vsus communes conferre. Nam eq; hos boarum artium hostes, eorundemq; oblocutiones hilari animo contemnere volui, vt vitæ in hac parte aliquid prodesse possim. Quapropter quando tot seculis bonos viros ab institutis egregijs depellere nequaquam vtilitigatores potuerit, non est etiã quod animum meum communi vtilitati potius, quam propriæ gloriæ consulentem, atq; illis imparem labefãdent. Quin pro veritate consequenda, ac Publicæ vtilitatis amore male gratos aliquot expertii, calumniasq; subinde ineuitabiles tolerare, gloriolum penes viros excellentes ac celeres fem per habitum est: adde tali iniuria sæpe hominem ab homine iniuri, quod doctissimus Plutarchus in eo libro cui titulum præfixit: Quibus rationibus quis iuuari ab inimico possit, ostendit. Verum quid obsecro difficilius, quam varijs tot lectorum iudicijs, vel minima ex parte satisfacere? Quibusdam enim fortasse videbitur opus rustica & barbara Latinitate donatum, qui maiorem elegantiam requirentes, ob Latinæ maiestatis contagiam à me rationem non habitam diem nihil dicendi intelligat hoc hominum genus, satis mihi esse Latine vtcunq; scripsisse, qui non elegantiam sermonis, sed medicæ artis perspicuitatem & veritatem intendo. Alijs profecto nequaquam arridebit scribendi stylus inauu licet quæ noua sunt, multis esse grauiora conlicet, ex eo quod eum illi, qui Zoilum agere assueuerint, occasionem maledicẽdi suis laudibus rabido ore arripient, discentes notam merchigue artem, & vt aliquid videar egisse, antiquã laudabilemq; scribendi rationem euertere; quos equidem (si aliter animo essent) libenter docerem, eo miserãe medicam artem deuenisse, vt cæcutientes inalint medici in quibusuis actionibus perficiendis, quæ scriptores (variis & sæpe contrarijs opinionibus in comprehensibiles) dixerint, exequi, quam vetam artem addiscentes contra & indubitanter, vt artis sors tulit, quæ vtui sunt proficua, nosse. Qui enim sit, vt vnico eodemq; præsidio, ab vnico eodemque auctore decerpto medicus peritus plures sanitati restituat, alter vero, qui minus artis intelligit, eodem plures perdat? Id profecto factum esse censeo, quia aliud est medicum artificem effe aliud vero auctorum verba, & memẽ latis tenere, illud sane quis agendum, aut nõ agendum incredibili certitudine docet: hoc vero fidem tantũ præstat ijs, quæ ab arte ipsa præscribuntur. Sed proh dolor quis hæc audebit loqui, aut publice proferre? quibus rationibus medicorum vulgo hæc hauderi poterunt? Verum vnum hoc certo sciat medicorum schola, interim dum artis artificium, & veram cuiusq; rei rationem non quæsierint, minime posse ad debitum noscendi, aut agẽdi quicquam ita dum peruenire, etiam si legerint, perlegerintve auctores, quod non damno, nam vt ideo nos arti, & principia artificij præstant: vt videntur sonare verba illa Hippocratis in hunc modum proferri: Magnam artis partem esse abbittor de his quæ recte scripta sunt, posse considerationẽ facere ac iudicare. Qui enim hoc nouit, & his vtitur, non videtur mihi in arte multũ falli posse. Sic ex auctorum sententijs & dogmatib. iterum concinnare artem mente oportet, & hoc primũ habitu acquisito, mox deinceps facile erit rationabiliter quouis præsidio vtiquod videtur consuluisse Plato, dã inquit, necessum esse quid aliud præter ea quæ scripta sunt, in quauis arte docere. Nam eq; citra artem vti auctoris præsidijs, & ipsam contemnere, & auctorũ auctoritati derogare, & vltimo hominum saluti minime consulere, proculdubio est: sentiat quisq; aliter, hæc inea mens est, in cuius firmitudinẽ penitet cordatus Medicus hæc deinceps diligentius, & reperiet facile, plura illi felicius succedisse, si potius arti, quam artifici inniteretur: Ars quidẽ, inquit Plato, omnia ad rectitudinem redigit. Alijs quoq; difficilebunt ex meis sententijs plures & ex eis quæ aut noua, aut à veterib. prætermissa, vel præue addicta sunt, pleraq; damnantes meã opinionem, & calumniandi rabie tanquã inutilem, & patni momenti rejicientes. Sed quid moror? quo tidiana me docuit experientia & rerum vsus, etiam quæ optima sunt, neq; omnib. placere: quod in-

† 3 docti

QVAESTIONES IN PRIMO
Tomo Operum Ludouici Mercati contentæ.

Primus liber continet primo quæstiones procœmiales.

CLASSSIS I.

Art.I. VTrum medica facultas habeat vnicum constitutionis modum, an varios iuxta partium eius varietatem?
II. Vtrum Medicina sit necessaria?
III. Vtrum Medicina sit scientia?
IV. Vtrum Medicina sit vna scientia?
V. Vtrum Medicina sit scientia practica,& speculatiua simul?
VI. Vtrum subiectum medicinæ sit corpus humanum?
VII. Vtrũ Medicina sit in alias partes diuisibilis?

De Elementis.

CLASSIS II.

Art.I. VTrum elementa sint necessaria?
II. Vtrum corpora simplicia sint proprie & vere elementa,an per analogiam quandam ad materiam primam?
III. Vtrum alia corpora simplicia sint etiam vere elementa?

CLASSIS III.

Art.I. VTrum præter quatuor vocata elementa aliquid aliud mereatur nomen elementi?
II. Vtrum ratio, definitio & natura elementi sit etiam analoga omnibus, quæ aliquo modo dicuntur elementa,sicut nomen,vel solum propria quibusdam?
III. Vtrum elementa sint substantiæ vere simplices, an compositæ?
IV. Vtrum elementa constent ex materia illa prima omnibus communi,an peculiari aliqua conditione signata?
V. Vtrum elementorum formæ sint qualitates primæ,aut secundariũ aliqua,vt grauitas & leuitas.
VI. Vtrum elementa habeant certum ac determinatum numerum,vel infinita sint?

CLASSIS IV.

Art.I. VTrum elementa reperiri possint in sua puritate?
II. Vtrum elementa non sint elementa absque qualitatibus primis, & an necessario altera sit actiua?
III. Vtrum qualitates elementorum sint accidentia propria illorum,an aliis communia?
IV. Vtrum qualitates symbolæ in elementis sint eiusdem speciei?
V. Vtrum ambæ qualitates elementorum sint in summo?
VI. Vtrum sint plures, quam quatuor numeratæ actiuæ & passiuæ qualitates, & hæ sint veræ primæ, ac reliquæ ad has reducibiles, quarum aliæ aliis sint perfectiores?
VII. Vtrum elementis præstiterit natura proprium, ac peculiarem locum?
VIII. Vtrum elementa in locis naturalibus, cum grauia sint,& leuia,aliquem habeant motum: & cum naturaliter mouentur extra locum an etiam naturaliter ibidem possint quiescere?
IX. Vtrum sit reperibile & signabile ignis elementum,an solum sit ignis qui apud nos exflat?
X. Vtrum aer sit calidus ex natura sua,an temperatus,& quo differat à ventis?
XI. Vtrum aqua sit primum frigidorum?
XII. Vtrum aqua sit humidior aere?
XIII. Vtrum terra sit primum siccorum?

CLASSIS V.

Art.I. VTrum elementa sint ad inuicem transmutabilia,& facilius transmutatio fiat inter symbola: & an ex duobus dissymbolis æque facile generetur tertium?
II. Vtrum actio & reactio elementorum sit necessaria ad mixtionem,& quid sit?
III. Vtrum mistio sit vere ad formas substantiales, an ad accidentales solum?
IV. Vtrum elementa maneant formaliter in mixto?

PARS SECVNDA,

De Temperamentis.

CLASSIS I.

Art.I. VTrum contrariæ qualitates in eadem sint substantia?
II. Vtrum temperamentum sit solum ex qualitatibus, an aliud etiam sit ex substantijs elementorum?
III. Vtrum ex congressu quatuor qualitatum primarum duo resultent temperamenta, alterum passiuarum,& reliquum actiuarum?
IV. Vtrum secundæ & tertiæ qualitates primas sequantur,& quomodo?
V. Vtrum temperamentum sit partium simplicium forma?

CLASSIS II.

Art.I. VTrum temperamentum sit quinta qualitas, an potius concentus & harmonia quatuor qualitatum primarum?
II. Vtrum viuentium temperamentum sumatur ab vno solum principio,puta ab elementis?
III. Vtrum numerus temperamentorum sit sufficienter signatus,& an detur simplex temperatura?
IV. Vtrum temperari significatum sit vniuocum,an dicatur de pluribus,& an detur corpus ad pondus temperatum,quod diu durare possit?

CLASSIS III.

Art.I. VTrum temperamentum quoad iustitiam in homine coincidat cũ medio quoad vni

CONTENTA TOMI SECVNDI.

LIBER PRIMVS.

Cap.I. DE capitis dolore, & eius differentijs.
II. De partibus quæ in capite dolere possunt.
III. De caussis quibus caput dolere potest.
IV. De signis partis affectæ, & caussæ lædentis.
V. De capitis dolore per consensum.
VI. De dolore capitis per essentiam.
VII. De dolore capitis ex sanguine aut bile vel intemperamento calido.
VIII. De capitis dolore ex frigiditate, aut humoribus crassis & frigidis.
IX. De vertigine.
X. De incubo.
XI. De phrenitide & eius speciebus, ac de cerebri sphacelo.
XII. De lethargo & reliquis soporosis affectionibus.
XIII. De apoplexia in genere, ac de ea quæ fit ex sanguine citra obstructionem.
XIV. De paralysi.
XV. De conuulsione.
XVI. De epilepsia & quomodo ex sanguine fiat, ac de motu etiam conuulsiuo.
XVII. De melancholia.
XVIII. De mania & reliquis furoris generibus.
XIX. De læsa memoria.
XX. De visus debilitate, defectu, & alijs vitijs.
XXI. De suffusione.
XXII. De ophthalmia.
XXIII. De aurium dolore.
XXIV. De tinnitu aurium, surditate & graui auditu.
XXV. De fluxu sanguinis narium.

LIBER SECVNDVS.

Cap.I. DE grauedine, catarrho & rauedine.
II. De angina & reliquarum partium oris inflammatione.
III. De tussi.
IV. De difficili respiratione, & de hydrope pulmonis.
V. De sanguinis sputo.
VI. De pleuritide & de ceteris thoracis doloribus ac de pericardij, & membranarum intersepientium thoracem affectionibus.
VII. De pulmonis inflammatione, ac de leuium arteriarum eius obstructione.
VIII. De suppuratione.
IX. De tabe.
X. De syncopi, & de venarum interceptione.
XI. De palpitatione & tremore cordis.

LIBER TERTIVS.

Cap.I. DE cardiaca passione, seu oris ventriculi dolore.
II. De canina appetentia & de bulimo.
III. De cibi fastidio.
IV. De siti.
V De singultu.
VI. De nausea & vomitu.
VII. De imbecillitate & cruditate ventriculi, ac de eius intemperantijs.
VIII. De cholera morbo.
IX. De leuitate intestinorum.
X. De cœliaco fluxu.
XI. De diarrhœa.
XII. De dysenteria.
XIII. De tenasmo.
XIV. De hepatica dysenteria, & reliquis cruentis excretionibus.
XV. De colico dolore.
XVI. De voluuloso affectu.
XVII. De hæmorrhoidibus.

LIBER QVARTVS.

Cap.I. DE iecore in propria substantia, ac in reliquis eius partibus obstructo.
II. De totius ventris & iecoris dolore, inflammatione & scyrrho.
III. De iecoris intemperantia, & de omni eius & venarum imbecillitate.
IV. De splenis inflammatione, duritie & obstructione.
V De omnibus icteri speciebus.
VI. De malo corporis habitu, & de omni hydropis specie.
VII. De renum dolore, inflammatione & vlcere.
VIII. De mictu sanguinis.
IX. De mictu puris ex abscessu, & vlceribus vesicæ, ac renum.
X. De calculo renum.
XI. De lapide vesicæ.
XII. De vrinæ suppressione & de ea quæ vesica non patiente fit.
XIII. De vrinæ suppressione vesica non patiente.
XIV. De ea suppressione quæ fit vesica affecta.
XV. De vrinæ stillicidio & ardore.
XVI. De vrinæ difficultate.
XVII. De vrinæ incontinentia.
XVIII. De diabete.
XIX. De gonorrhœa, seu de spontanea profusione.
XX. De podagra, ischiade, & de reliquis articulorum doloribus.

SEQVVNTVR DE MORBO Gallico Libri duo.

Quorum I. eius naturam & curationem in genere continet.
II. Omnia eius accidentia.

DEINDE

Tractatus vnicus de morbis hæreditarijs.

VI.

INDEX, ET SYNOPSIS

OMNIVM, QVAE IN HOC PRIMO

LVDOVICI MERCATI OPERVM

Volumine continentur, & tractantur.

Prior numerus paginam, secundus paginæ columnam, seu partem, ostendit.

Abdomen, vel Epigastrium. 252.2.b
Abdominis sex partes.ibi.1.
Abdominis musculorum,numerus & vsus. 235.1.a
Abscessus nihil aliud est,quàm id quod aliquo modo à sibi adiuncto abscedit. 748.1.d
Abscessuum tria reperiri genera,& trib.subinde modis æstimãda esse. 712.col.1.a
Abscessuũ prima sors, Metastasis,cũ priore morbo quiescente, translata alio materia nouum morbum ciet. 749.2.d.sub hac ponitur Icterus.750.2.a.item Ecthymata,& Exanthemata. ibid.d
Abscessuum secũda sors prodit ex materiæ delatione extra corpus, vnde abscessus per emissionem dictus, qui plerumq; aluũ petit,dysentericus,aut veficã, stragurio sus nomine.751.1.b.perdit partes, quà delabitur.ibid.c
Abscessuum sors tertia,cum per collectionem materiæ in aliqua parte suboriuntur. ibid.d
Abscessum futurum in morbis, quæ signa monstrare valeant. 749.2.a
Abscessuum quidam optimi sunt,quidam pessimi, & alij boni,medijque inter vtrosque: & quomodo cognoscatur.753.1.d. bonorum, malorumque conditiones. 712.col.1.d.& col 2.b
Abscessus licet coquatur, & quidem perfectè, nisi materia,quæ remansit in venis,sufficienter coquatur, & eius quoq; fiat excretio,infida est coctio quę apparuit.718.1.a
Abscessus per quem locum futurus sit quæ signa ostendant. 749.2.b
Abscessus,qui ad pedes dilabuntur, inter omnes abscessus difficiles sunt. 713.1.d
Acetabuli triplex est differentia. 222.1.d
Accidens qua ratione velut substantia reputetur.31.2.a.b
Accidens prædicamentale, & accidens prædicabile,quid. ibidem.c
Accidentia quędam principaliter sequuntur formam,quędam vero materiam.40.1.b qualiter hæc, & illa composito insint. ibid.b
Accidentia pleraq; subiectantur in materia prima,vt subiacet formæ,ceterum potentiæ non subiectantur,nisi in toto composito. 365.1.b
Accidentia propria,& communia differunt,quia accidentia communia quod extrinseca sint, proueniunt ab extrinseca causa: at vero propria ab intrinseca essentia, tanquam à principio actiuo. 363.1.d
Accidentia cõmunia non sequuntur naturam, & conditionem materiæ primæ,sed materiæ elementalis. 90.2.d
Accidentia,quæ sequuntur materiam,sunt accidentia cõmunia;quæ vero formam,sunt propria,& propriæ passiones speciei. 40.col.1.c
Accidentia duo possunt concurrere ad vnicam actionem, dummodo alterum sit disponẽs, & reliquum se habeat vt efficiens:& sic temperamentum in vegetabilib.oper ibus se habet vt instrumentum disponens,& potentia, vt agens principale respectu operis. 369.2.a
Accidentia duo solum numero differentia non possunt esse in eodem,quin vnum efficiant, quod verum est de accidentibus materialibus. 407.2.c
Accidentium in pugna naturæ cum morbo quatuor genera vide Symptomata. 758.1.b
Acor duplex:naturalis,non naturalis. 192.2.e
Acor in fructibus vnde succrescat. 193.1.b
Acor in fructibus perfectio est. ibid.c
Acor licet caloris actionem prærequirat,non tamen actio caloris propria,sed frigoris innati superantis. ibid.
Acor ex vitiata coctione aut ab extraneo calore qualiter fiat. ibid.d
Acor in ijs, quæ secundum naturam suam acida sunt, fit à calore;in ijs vero, quæ præter naturam sunt acida,à frigiditate fit. 102.1.d
Acoris cuiuslibet immediata causa frigiditas est. 192.1.c
Actio quid ab reactione differat. 80.1.d
Actio & passio fit inter ea solum, quæ sub vno genere contenta contraria existunt, aut medij potestatem sortiuntur. 79.2.d
Actiones quasdam esse transeuntes,quasdam vero immanentes,quid vtræque sint, & quomodo tripliciter differant. 240.2.c.d
Actio immanens, & transiens differunt, quia in transeunte terminus productus per actionem, de se non habet ordinem ad aliud obiectum, vt patet in illuminatione, & lumine: at vero in actione immanente ipse terminus habet ordinem ad obiectum, vt actus videndi per se habet ordinem ad obiectum. 362.2.b
Actionis particularum triplex differentia. 236.1.a
Actiones omnes licet sint propriæ suppositorum, tamen formis ipsorum potissimè tribuuntur. 240.2.a
Actiones corporis varia perfectione, aut imperfectione fiunt;iuxta temperamenti, aut intemperamenti partium,aut totius diuersitatem.
Actionum perfectio non est metienda ex mutua æqualitate actionum omnium. 139.1.d
Actiones medias inferiores esse perfectas, & corpora, ac partes temperatas solum medias actiones efficere. 140.1.b
Actio corporis quælibet peculiare,ac proprium sibi temperamentum prærequirit remotum,ac deciduum à media temperie,non medium. 242.2.a.b
Actiones omnes simul in nulla ætate perfectius fiunt, quam in adolescentia. 155.1.a
Actiones omnes pariter mediocres fiunt in homine temperato,tamen nulla fit perfecta,nisi membri,cuius actio illa est propria, temperies quoque illa media, propria, & iustitialis sit. 141.1.a.b
Actiones principes, vide Principes.
Actiones animales vt fiant,quæ requirantur. 247.1.b
Actiones animales vt fiant,quæ requirantur. 247.1.b
Actiones animales vt fiant,quæ requirantur. 247.1.b

OPERVM
LVDOVICI MERCATI
MEDICI A CVBICVLO PHILIPPI
II. & III. Hiſpaniarum Regum, &c.

VOLVMEN PRIMVM
De veritate & recta ratione Principiorum, theorematum, ac rerum omnium ad Medicam facultatem ſpectantium:
IN QVO LIBRI TRES.
Quorum Primi Pars I.

De Conſtitutione & Fabrica corporis humani ex Elementis vſque ad ipſius integritatem.

SVMMA HVIVS VOLVMINIS.

Diuiſio primi tomi in quinque partes.

DIVIDITVR primum hoc volumen, ex tribus, quos continet meorum laborum hic primus Tomus, in Quinq; potiſſimas partes, quibus humani corporis conſtitutio integratur: nam Prima complectitur *elementorum tractationem*: Secunda, *temperamentorum ſpecies & naram ſpeculatur*: Tertia, *humorum ſubſtantiam & differentias expendit*: Quarta, *membrorum ſortes, & cuiuſq; naturam, harmoniã, compoſitionemq; venatur*: Quinta, *animæ potentiarum differentias, atq; actus, prout medico vſui expedit, diligenter examinat*; ac vltimo *differentias & naturam ſpirituum* explicat.

Partis primę quinque claſſes.

Ad primam igitur partem accedendo, ſciendum eſt, diuidendam fore in Quinque Claſſes: quarum *Prima* quæſtiones proœmiales circa Medicæ facultatis naturam & dignitatem continet, in ſex articulos diſſecta: *Secunda*, an ſint elementa diſputat, in tres articulos diuiſa: *Tertia*, Elementa numerat, eorumq; materiam edocet, in ſex articulos diuiſa. *Quarta*, quæ elementorum paſſiones & qualitates manifeſtat, in tredecim articulos diuiditur: *Quinta* vero & vltima, quæ docet vſum, officiumq; & poteſtatem ipſorum elementorum, in quatuor articulos maioris vtilitatis cauſſa diſſeminatur.

A

Claſſis I. Proœmialis.

Artic. I. Quæſt. I.

Medica facultas vtrũ habeat vnũ cõſtitutionis modum, an varios.

Vtrum Medica facultas habeat vnicum conſtitutionis modum, an varios, iuxta partium eius varietatem?

B

SVNT Varia principia in Medica facultate, & ſubinde variæ partes: Ergo *neceſſario varii erunt conſtitutionis modi*. Quod habeat varia principia, cõſtat: nã *pars quæ docet cognoſcere, habet ſimilia, an diſſimilia ſint: quæ præcauere, ſimilia ſimilibus conſeruari: quæ curare, contraria contrariis eſſe remedia*: Ergo

1. argumen.

Si Medica facultas vnica eſſet ſcientia, vnica tantũ via, modo vnico, ordine aut methodo vteretur ad ſui inuentionem & conſtitutionem. Sed *variis conſtat partibus, & variis ex neceſſitate tenetur vti*: Quod patet, *quia ad partem præcautoriam & curatricem, methodo coniuncta & diuiſiua & compoſitiua ſimul vtitur: in reliquis eius partibus conſtituendis vna ſolum ſufficit ordinis ratio ad conſtitutionem*: Ergo

2. argumen.

359 # LIBRI PRIMI
PARS TERTIA,
De Humoribus.

Diuerſa ſcribendi ratione cogor, clarioris doctri næ gratia, humorum tractationem aggredi: quã inquinque claſſes diuidere, commodius viſum fuit: quarum prima & poſtrema vniuerſalia quædam omnibus humoribus communia complectantur; ſecunda vero ſanguinis naturam indaget: tertia pituitæ: quarta bilis, & quinta melancholiæ.

CLASS. I. DE HVMORIBVS in genere.

Artic. I. Quæſt. LIX.

Vtrum humorum ſit tantum vnica officina?

1. argum. Primo, quod humores generentur alibi quàm in iecore, ſic probo: *Ex cerebro inſtillat pituita, ex ventriculo euomitur porracea bilis, & ex vtero alba purgamenta pituitam referentia*: Ergo *alibi quam in iecore contingit aliquos generari.*

2. argum. Secundo, *iecur eſt naturale agens, & ſibi tantum cu* C *rae eſt, & ad ſui alimoniam habet ſuccos generare: & alitura ſubſtantia eſt varia, iuxta membrorum diuerſitatem*: Ergo *neceſſum eſt aliunde generari.*

3. argumen. Tertio, *ab vno tantum agente vnica tantum prodit actio & effectus eius: ſiquidem idem in quantum idem, ſemper eſt natũ idem facere: humores ſunt varij & multiplices*: Ergo *varius in partibus neceſſum eſt generari.*

4. argumen. Quarto, *in ventriculo ferum generari pituitam, in mammis lac, in teſtibus ſemen*: Ergo *non ſolum a iecore prouenit alitura ſubſtantia.*

5. argumen. Quinto, *in vniuerſo corporis ambitu, & tertia eius regione, varij generantur ſucci, a quibus mille morborũ ſortes oriri conſpicimus*: Ergo *aliunde quam in iecore generari poſſunt.*

CONCLVSIO REI VERITATEM continens.

D *Sagaciſſima natura gnara vſus alimenti, primo a re crementis purgat in ventriculo, & in veſica ac felle & ſplene, ab his, quæ illi magis congenea ſunt: ceterum hæc membra, præter ventrem, non ſunt actioni alimenti dicata. Quapropter organum coctionis & ſanguificationis oportuit fabricaſſe, quod & calidum & craſſum eſſet: hoc quidem, quo diutius & efficacius operaretur calor: illud vero, quia coctio & rubificatio non niſi a valido calore fieri erat poſſibile. Atque cum nullum in corpore membrum huius conditionis ſubſit, præter cor, alterius miniſterii inſtrumentum, niſi iecur, ex neceſſitate ſequitur, id eſſe huic muneri aptius inſtrumentum. Quippe illi ſoli præſtitit natura vim quandam, non quidem diſtribuendi ceteris, vt alij cenſent, ſed conſeruandi facultatem naturalem*

A *membris ab ortu natam, quę citra hepatis beneficium, vniuerſo vitæ diſcurſui non ſuffi eret. Item peculiari dote iecori ineſt vis & potentia commutandi alimentum in ſanguinem ac reliquos ſuccos, qui alituram ſub* 260 *ſtantiam præſtaturi ſunt, eoſq; ſigillandi aptitudine alĩ di partes omnes, quantumuis heterogeneæ ſint, nam in cumbẽs iecur propriæ nutritioni, ſanguineam maſſam generat, non quidem ſolum vt tali alimento alatur, ſed vt reliquis partibus nutriendis eam reddat accommodam ex primo & proprio eius inſtituto, & ob id quod redundat, vel abijcit, vel alijs membris tranſmittit, effectum virtute quadam naturali aptum ſingulis alendis, quantumuis animale non ſit membrum: ſat enim eſt fuiſſe princeps, vt hoc munere fruatur.*

B *PROBATVR VERITAS ARTICVLI, Et concluſionis.*

QVANTVMVIS conſtet, humorem eſſe corpus humidum, fluens & liquidũ, in quod primum nutriens conuertitur, cum hoc tamen non omne quod in corpore tale reperitur, humor dici iure optimo debet, ſed id tantum, quod præter id in noſtram ſubſtantiam poſſit mutari, & vltimo, quod in iecore ſortiatur generationem, quo excludimus excrementa & ſuccos, qui in alijs partibus generãtur, ita vt nomine humoris, ſolum *ſanguinem, pituitam, & vtramq;* bilem intelligamus, quod nullibi niſi in iecore progigni comperimus: quod ſic probare aggredior, ſi prius dixero, non opus eſſe hac in parte diſſerere, *ſint ne in noſtris corporibus quatuor humores, aut vnus tantum*, ſiquidem paulo infertius latius ſum diſputaturus: *vel ſint plures quam quatuor*, quia licet diffinitio Arii. alios non paucos complectatur, ſtatuendũ eſt, eos oẽs eſſe a ratione & natura humorum (*qui proprie tales ſunt*) ablegandos, tum quia alitioni ſint inepti, tum vero, quia ad alios vſus fabrefecerit eos natura, tum etiã, quia tales excremẽta ſunt coctionũ, quæ fiunt in corpore, ad præparandos & corpori alendo aſſimilandos veros humores alituros. Quapropter ſuppoſito alituros ſuccos ſolũ eſſe in corpore quatuor, nimirum *pituitam, ſanguinem & bilem ac melancholicam*, de eorum officina inquirendum eſt, *qualis & vbi ſit, & qualem naturã & conditionem vnuſquiſque eorum ſortiatur, & an in alias differentias diuidi poſſint.*

Humor qd proprie dicatur, & quid ſit.

Humoris nomine quatuor intelligimus.

Humores in corpore vtrũ quatuor, aut vnus tãtũ aut plures.

2. Circa primum, experimento enim diutino & ratione iam comperimus officia, quæ quoduis membrum ex peculiari inſtituto exſequatur, idq; in nutritionis munere: nam cũ alimentum mutari oporteat in noſtrã ſubſtantiam, & heterogenea, inutili atque elementali materia conſtet, purgari ac repurgari, erat neceſſum. *Primo* quidẽ a craſſis, terreiſq; excremẽtis, ac deinceps a tenuib, quouſq; purior aptiorq; ſuperſit ſubſtantia. Nã *primo* naturæ noſtræ aſſimilari debẽt, qđ ventriculus præſtat, mutans in chyloſam ſubſtantiam, aptã conuerſioni in plures humores: deinceps vero neceſſum eſt fieri ſimile ſingulis partib. quas alere tenetur, qđ induit, præſtitis chylo varijs humorum formis. Sic etenim ventriculus ex quauis ciborũ varietate vnã conficit chyloſam ſubſtantiam, & q craſſum eſt, ac fœculentũ per inteſtina ſeparat ac pellit. Quo fit, vt iecur alimoniæ præcipuũ inſtrumentũ, quo in alituram ſubſtantiã chyloſa mutetur, fabrefactũ nõ ex mẽbranoſis tunicis, vt vẽter q cõtẽturus erat varia & copioſa, diſtẽſionẽ ob id aptus fuerit: ſed carnoſa & craſſa, quæ & copioſum contineret calorem, & difficulter diſſiparetur: proinde

Humorum efficina qualis, et vbi ſit.

LVDOVICI MERCATI,

745 MEDICI A CVBICVLO PHILIPPI TERTII HISPANIARVM REGIS, &c.

VOL. I. LIBER II.

De Sanitate, & arte ipsam conseruandi ac præcauendi, iuxta varietatem temporum & ætatem.

CLASSIS I. De Sanitate, ac de caussis ipsam conseruantibus in genere.

ARTICVLVS PRIMVS, QVÆST. CLXI.

Vtrum omnis sanitas sit vna, & sit qualitas, ac sit medium inter componentia?

1. argum. PROBAT primum argumentum, *sanitatem non esse infimã speciem*. Constat ex Aristot. 1. Topic. cap. 13. tot modis dici vnum oportere, quot & reliquum sibi oppositum. Sed sanitas & morbus sunt opposita, & morbus multipliciter dicitur, innumeraque sunt eius species. Igitur idem erit de sanitate dicendũ. Quod confirmauerat lib. 10. Metaph. tex. 4. & 1. cœli, tex. 10. & 8. Phys. 62. dicens, *vni tantum vnum esse contrarium, neque contingit vni plura contrariari*. Si igitur vna tantum sanitas esset, morbi autem plures, sequeretur, quod vnũ, scilicet sanitas, multis morbi speciebus esset contrarium. Quam sententiam confirmauerat Gal. lib. 2. artis med. dicens: *Vitiorum vero genera eadem totidemque sunt his, quæ virtutem complent*: sed *morborum plures sunt species*; ergo & *sanitatis*, ac ex consequenti *non est species infima*: quod confirmauerat Auerro. 5. Phys. 57. & 3. cœli. tex. 18. ac lib. 3. collect. c. 1.

2. argum. Si sanitas esset specialissima species, sequeretur, quod *temperamentũ, vt salubre simpliciter, & intemperatum, vt neutrum, hoc est, symmetrum & ametrũ, aut perfectum & imperfectum, essent eiusdem speciei*: quod est absurdissimum, cum *sint contraria, & quod grauius videtur, vna omnibus esset definitio*, ex quo sequeretur, *frustra Galen. distinctas, diuersasque definitiones assignare contradictorias, aliasque conditiones, seu differentias in se continentes, vt optimam; & nõ optimam*. Quod constat verum esse, si sanitas species esset infima, & solum quoad magis & minus differentias sortiretur, ac ex consequenti, *sanitas individua non existit*.

3. argumen. Si sanitas esset individua, sequeretur, quod *saluberrimum simpliciter semper esset medium transitus, & quod ipsum in alia, velut alia in ipsum conuerti potuissent*. Nam quod per magis & minus ab extremis differt (*vt sanitas, si individua est*) & non specie, medium esse transitus, euidentissimum est, quod in extremum aliquod extendi potest, velut extremum alterum in alterum pertransiens remitti, & in ipsum 744 ac per ipsum progredi potest.

4. argumen. Sequeretur insuper, *biliosissimum corpus cum pituitosissimo*, ac ex consequenti *calidissimum & frigidissimum, vt alia esse eiusdem speciei*: Et patet, quia *quæ sunt eadem vni tertio, sunt eadem inter se*: at *biliosissimum sanum eiusdem est speciei cum temperatissimo, cum quo et iam & pituitosissimum eiusdem est speciei*: ergo *inter se hæc erunt eiusdem speciei*: at vero absurdissimum esset, calidissimum & frigidissimum esse eiusdem speciei. Ex quo etiam sequitur, *insalubritatem simpliciter lapsam per numerum & magnitudinem esse eiusdem speciei, qua ambo salubria & sana nunc sunt, secundum magis & minus ab optimo dissidentia, licet illud per calidum, & hoc per numerum ab optimo labatur*.

5. argumen. Probat quintum argumentum, *sanitatem non posse esse qualitatem solum*. Et patet: *Numerus & quantitas, quæ efficiunt compositionem, nequeunt comprehendi sub prædicamento qualitatis*. Ergo *ad alia prædicamenta oportet aliquam sanitatem reducere*. Quod sanitas in illis possit esse, nulli est dubium. Ergo *neque quod aliud præter qualitatem debeat reduci*.

6. argumen. Probatur, temperamentum, concentum & harmoniam, vt definitio tenet, non esse sanitatem, *Idem temperamentum, quod est sanitas vni, est alteri morbus*. Ergo *aliquid aliud est sanitas præter temperamentum, aut concentum vel symmetriam, per quam sanitas definitur*, ac ex consequenti videtur, *sanitatem male esse definitam*, vt patet ex temperamento senum & puerorum. Et confirmatur: *Sanitas & morbus solum sunt affectus viuentium: at temperamentum, compositio & vnitas etiam inanimatis conueniunt*. Ergo *sanitas aliquid addit temperamento; quia ad sanitatem non est per se motus, sed mutatio, quo certum est aliquid esse addendum*.

Si

LVDOVICI MERCATI
MEDICI A CVBICVLO PHILIPPI TERTII HISPANIARVM REGIS, &c.
VOL. I. LIBER III. PARS I.
De Morbis, eorum caussis, differentijs, accidentibus, cognitione, præsagio, & curatione.

CLASSIS VNICA.

ARTICVLVS PRIMVS, DE MORBI ESSENTIA.

QVAEST. CLXXIII.

Prima Morbus sit propriè incommoditas totalis, an habitus, an privatio? & explicantur tres definitiones.

1. argum. Primo videtur, morbum male fuisse definitū per improportionem, aëtherium, seu incommensurationem. Et patet, quia *Ea sunt prima morbi causse, quam ens natura & essentia. Sed definitio non debet dari per causas. Ergo per eas definitur per accidens, & non per morbum.* Quod improportio sit morbi caussa, probatur, quia *unumquodque tale, alterum, sed mobile facit alterum mobile.* Ergo, Verum, quod debeat definiri per causam, constat, quia *causa, quando ea sit agens potius est causa formæ, & naturæ, quam forma ipsa. Sed definiunt debent dari per formam & naturam definiti, non per causas.* Ergo *definitio morbi per incommensurationem, quæ est causa formæ morbi, non importuna est ad illorum tradi-tionem, cognitionem & scientiam.*

2. argum. Probat secundum argumentum, morbum esse hoc male definiri per affectum præter naturam. Quippe *nomine affectus, symptomata etiam & aliquando causæ agentes in ellentiam & efficientem cognoscuntur contra habitum in effectum.* Sed hæc varie hoc nomen efformant. Ergo *male definitur morbus per affectum, & quamvis addamus, præter naturam: tum magis sunt*
886 *præter naturam, qua morbis carentem non habent.*

3. argumen. Probatur, male eriā morbum definiri per affectū præter naturā permanentē, quia ablata causā superstitiosa *plures sunt morbi, qui post ius in passione consistunt, & parū hu esse habent in fiere, ve morbi per cōsuetudinem.* Quippe constat ex Gal. *tali loc. affect. plures esse affectus, quos pro parturiente post sui peperit nequit, etiamsi propria iberem morbi habeat: calidam vel frigida, vel tremore sua.* Sed quod *vere præter naturam est, & permanet, facile à natura ab. dicit nequit, sine qui propriæ morbus est.* Sed hiq; *nullam habent, aut parū firmam permanentiam, aut facilitem quantumvis, quamvis morbi sint, ab disiungantur à naturalib. ab parui accidentibus, aut incontinentiam.* Ergo *nequeunt præter naturam.*

4. argumen. Probat quartum argumentum, sanitatē & morbū pertinere ad prædicamentū relationis? *Sanitas est propria, cui morbus est contrarius.* Ergo *morbus erit dispositio propriè ordinata ad habitū, an privatio? & explicantur tres definitiones.*

proprietas definitur à Gal. libello de diff. morb. hoc est, debita proportionis defectus, siue deformitas & pulchritudo; talis natura sunt, qua in prædicamento relationis debet locari; sed dem proportionarum & disproportionalitatum morbi & sanitas sunt, in multis ab ipsa repugnantia. Ergo, Quod ersi probatur ex Arist. 3. Physic. c. 7. & 5. c. 2. dicente, sanitatem & morbum nil posse per se manere, si per se tantum esse morbos sed morbum esse per se manere, & confirmat hanc positionem, & de oppositis, vbi ponit medium inter frigus & calorem, non tamen inter sanitatem & morbum, vt intra dixerat 7. Physic. cap. 3. quia finitas non consistit in qualitate, sed in moderatione. Ergo neque morbus, cum sit contraria. Quod etiam potest confirmari, quia si talis esset morbus, sicut præcedaneus esset sanitati.

5. argumen. Constat præterea, morbum posse pertinere ad plures prædicamenta, quia *cum sit sanitati contrarius, & sanitas sit virtutum & diuersis prædicamentis: constat & morbum debere poni.* Maior est nota. & minor probatur, quia *ad sanitatem requiritur debita subiectantia, tam quam principale agens.* Item *& debita quantitas cocturæ, & debita textura, qualitatis proportio, & debitus finis partium, quæ constat ad diuersa prædicamenta pertinere.* Ergo. Confirmatur de substantia, *in lapide vesicæ, quæ substantia est, & in actali propter, quod substantiam & morbum appellat Gal. lib. de differ. morb. cap. 3. ad differentiam palypi, qui causa morbus est, & morbus ab fructus.*

6. argumen. Probat sextum argumentum, ad nullum pertinere prædicamentum morbum: & patet, quia *vario morbi consistit in privatione seu defectu proportionis naturalis, seu dem per morbum semper defecit ad quod secundum naturam, & licet morbus de materiali dicat qualitatem passivam, in sua tamen ratione formali includit primariorem sanitatis, aqua procedit actionem talem tanquam à morbo, qui tamen de qualitate diminuit & ablate, qua sunt defectus, sicut morbus à quo procedit, in nullo prædicamento locari possit. Ergo.*

Et

Et sic iure optimo dixit Hippocrates: *Naturæ est A morborum medicatrices, hoc est, reducere ad naturalem statum, non naturam reducentem ad ipsum tanquam ad bonum, quia morbus habet se ut non malum.* Patet, quia quod quis tanquam bonum & expetibile efficiens, eiusdem formalis obiectū, priuationem id morbosam & sanitatem in se positam constituentem, non sub ratione mali, sed boni, & per naturam localitur: sed hæc quæ questio ex modo præcedenti patet. Quod etiam confirmatur, quia *nemo vult malum, nisi apparens sub bono apparente: quare & morbus sub sanitatem.* Ergo, ...

Ad primum Sed primum argumentum probat male rationibus, eiusdem tamen esse immediatum cum sanitate ostendimus. Primo, *quia alterum istud est proficiunt & deficiens.* Igitur *unus morbum & alterum sanitas medio potest se contrahere, cum hoc ad alia. Ergo morbus est per immediatum causas.* Secundo, ex *tertio Meteorum* B *Aristotelis de contrariis calidi, & ex hoc mercurii, nullo alio medio interueniente. Ergo. Præterea contrariorum calor naturalis est sub ratione boni, & frigus sub ratione mali, ut patet ex 3. de anima: sed non ratione mali, vt Galenus dicebat 1. de caussis sympromat. quia habent naturam boni, sic ratione boni, ob quod ratione mali non sunt boni, quia sic non bonum, quia sic malum. Ergo & vitium contrarium est sub ratione mali, & non ratione boni. Ergo & vitium contrarium est sub ratione mali, quia sic malum, non ratione boni, quia sic bonum. Ergo morbus male definitur per contrariam ad alterum latitudinem.*

887 CONCLVSIO ET VERITATEM continens.

C*Vm sanitas & morbus partium viventium sint affectiones, constat, virum qui consistere in actu primo partium constitutiue seu qualitate habitus. Et, quia sit secundum naturam sit, & ipsi conseruativa, sanitas: & sit præter naturam, ac disiettiua, morbus sucessisse: quæ vt eodem sermone sit, ita simul naturam esse, quam desperandum conflari natura ex affectione immediate vitiantem.* Sed *esse medium quoddam accidentarium substantiæ vel constitutionis, quæ comparatur cum natura subiecti, quatenus ipsi est dissentaneum, habens se quidem vt perfectio constituens, & per modum habitus inhærens: sed, vt vere & formaliter corporis aut partis ad quidam imperfectia, & praua constitutionis proximè.* Ad *hæc hoc nomen sit, & ex communi usu ad Medicis vsum & sacros, nolo alio modo commodius definitur, quam per dispositionem præter naturam præuiam affectus vitiantem. Item, quamvis morbis præ naturali reperiantur relatio, quantitas, intemperamentum, discontinuitas, ac priuatio, Attendum est, morbum pro formali, neque quantitatem, neque intemperamentum, aut discontinuitatem, relationem, aut priuationem esse, sed habitudinem, positionem, aut qualitatem prauè dissonentem naturam ad operationes.*

PROBATVE VERITAS ARTICVLI Et Conclusionis.

Theoremi ex circa 3a versetur. IN tertia hac huius Voluminis parte eam Medicinæ formem, quam Therapeuticam, seu curatricem Medici vocant, complecti est in animo. Cuius principia si quis exacte velit prædiscere, eum solum verba circa morbum corporis humani repetat. In quo rursus confideratæ oportet ipsum datum,

turæ aliud conficies, q.c. *mica panis, lac, aqua parum, olei* ℥ *vna, lardi* ℥ *vj, carnis pinnonum dulc. colorum, aquæ ℥ tantum, ℥ iij, fucci plantaginis, aut portulacæ ana* ℥ *j. mollæ & lenis igne fiat cataplasma. Sic ex mucilag. cucumeris, violæ rosæ, & aliis floribus, morbus his fit mitis,* cum pane aut forma lardo alia compta ut refrigerat potest.

Emplastris Emplastris quoq; renes refrigerabit, qualis nitri ℥ *ij. lydri olei Gallenæ, & litargyri libr. ana* ℥ *iij. olei communis mollis* ℥ *vnius: hæc cuncta super aqua tis, donec liquor ebiuerit, ad cerati summam redigito. Sic ex oleis frigidis, mucilaginibus, lithargyrio, stillibo vbi de lotio ac cere, fiunde alia conficient. confundi etiā, cale-refa, molaca: si istis fuerit intensior, papaueris* ℥ *j. si mucilaginis stillicæ cerasiæ aquæ plantaginis* ℥ *ij. plumbi cīs, & ter* ℥ *iij. misce, & cum cera fiat tempus agitando emplastrum. Aliud recipit succi lactucæ rosacei & fontinalis ana* ℥ *ij. olei rosacei & violarum ana* ℥ *iij. bullitus lenito ignead tactorem omnium pinnonum, & adde litargyri ana quæ vis* ℥ *iiij. ana, & fiat emplastrum.*

Vrina. Inquibus fano præditis, vrinæ suspensæ naturam refrigeratæ cognoscimus ab eo, vel robustis, intemperibus, corporibus aut tempus gentibus? necessitio esse adhibenda; verum in reliquis, vel minis gendæ, vel modice calidis adhibenda, ac pars rapidi abhumidi, vel dispersibenda: item mirandæ esse, aut adhibenda non adhibenda. Quapropter datum dem est, quæ sit caussa, cur temperamenti gradum ita fugiat eo grado effe prærlanda, ne vltra citraque, quam par sit, corpus ac renes refrigeres, aut ad debilitatem eos partes vocare debeas.

7. Si vel calesa, quantum refrigerationis possis rendum gaudere, sciendum est, quæ partes principaliter refrigerent, ac pars rapidi abhumidi, vel dispersibenda: item mirandæ esse, aut adhibenda non adhibenda. Quapropter datum dem est, quæ sit caussa, cur temperamenti gradum ita fugiat eo grado effe prærlanda, ne vltra citraque, quam par sit, corpus ac renes refrigeres, aut ad debilitatem eos partes vocare debeas.

Renes refrigerantia. Renes refrigerabit, qui *succus radicis raphani, succus ciconiæ agrestis ana* ℥ *ij. succi radicis raphani, succus ciconiæ agrestis ana* ℥ *ij. succi radicis althææ, malues, nymphææ ana* ℥ *iij. succi pomorum acidorum ana* ℥ *iij. succi granatorum acidorum* ℥ *ij. succi limonum* ℥ *j. succi cydoniorum* ℥ *ij. succi plantaginis, aut terræ* ℥ *iij. succi lactucæ, & fontinalis ana* ℥ *iij. succi portulacæ* ℥ *ij. succi rosacei* ℥ *iij. succi violarum* ℥ *ij. succi nymphææ* ℥ *ij. succi papaueris albi* ℥ *ij. succi mandragoræ* ℥ *j. succi hyoscyami* ℥ *ij. succi solani* ℥ *ij. succi cucumeris, & citrulli ana* ℥ *iij. succi cydoniorum* ℥ *ij. succi granatorum acidorum* ℥ *ij. succi limonum* ℥ *j. succi portulacæ* ℥ *ij. succi rosacei* ℥ *iij. succi violarum* ℥ *ij. succi nymphææ* ℥ *ij. succi papaueris albi* ℥ *ij. succi mandragoræ* ℥ *j. succi hyoscyami* ℥ *ij. succi solani* ℥ *ij. succi cucumeris, & citrulli ana* ℥ *iij.*

Renes refrigerantia calefactis medicamenta. Secundo dantur renes refrigerati, & calefacti, quibus aliud conficies, q.c. *mica panis, lac, aqua parum, olei, aut lardi* ℥ *vj, carnis pinnonum dulc. colorum, aquæ ℥ tantum, ℥ iij, fucci plantaginis, aut portulacæ ana* ℥ *j. mollæ & lenis igne fiat cataplasma. Sic ex mucilag. cucumeris, violæ rosæ, & aliis floribus, morbus his fit mitis,* cum pane aut forma lardo alia compta ut refrigerat potest.

Emplastris Emplastris quoq; renes refrigerabit, qualis nitri ℥ *ij. lydri olei Gallenæ, & litargyri libr. ana* ℥ *iij. olei communis mollis* ℥ *vnius: hæc cuncta super aqua tis, donec liquor ebiuerit, ad cerati summam redigito. Sic ex oleis frigidis, mucilaginibus, lithargyrio, stillibo vbi de lotio ac cere, fiunde alia conficient. confundi etiā, cale-refa, molaca: si istis fuerit intensior, papaueris* ℥ *j. si mucilaginis stillicæ cerasiæ aquæ plantaginis* ℥ *ij. plumbi cīs, & ter* ℥ *iij. misce, & cum cera fiat tempus agitando emplastrum. Aliud recipit succi lactucæ rosacei & fontinalis ana* ℥ *ij. succi rosacei & violarum ana* ℥ *iij. succi nymphææ* ℥ *ij. succi papaueris albi* ℥ *ij. succi mandragoræ* ℥ *j. succi hyoscyami* ℥ *ij. succi solani* ℥ *ij. succi cucumeris, & citrulli ana* ℥ *iij. succi cydoniorum* ℥ *ij. succi granatorum acidorum* ℥ *ij. succi limonum* ℥ *j. succi portulacæ* ℥ *ij. succi rosacei* ℥ *iij. succi violarum* ℥ *ij. succi nymphææ* ℥ *ij. succi papaueris albi* ℥ *ij. succi mandragoræ* ℥ *j. succi hyoscyami* ℥ *ij. succi solani* ℥ *ij. succi cucumeris, & citrulli ana* ℥ *iij.*

Vrina. Inquibus fano præditis, vrinæ suspensæ naturam refrigeratæ cognoscimus ab eo, vel robustis, intemperibus, corporibus aut tempus gentibus? necessitio esse adhibenda; verum in reliquis, vel minis gendæ, vel modice calidis adhibenda, ac pars rapidi abhumidi, vel dispersibenda: item mirandæ esse, aut adhibenda non adhibenda. Quapropter datum dem est, quæ sit caussa, cur temperamenti gradum ita fugiat eo grado effe prærlanda, ne vltra citraque, quam par sit, corpus ac renes refrigeres, aut ad debilitatem eos partes vocare debeas.

Renes refrigerantia. Renes refrigerabit, qui *succus radicis raphani, succus ciconiæ agrestis ana* ℥ *ij. succi radicis raphani, succus ciconiæ agrestis ana* ℥ *ij. succi radicis althææ, malues, nymphææ ana* ℥ *iij. succi pomorum acidorum ana* ℥ *iij. succi granatorum acidorum* ℥ *ij. succi limonum* ℥ *j. succi cydoniorum* ℥ *ij. succi plantaginis, aut terræ* ℥ *iij. succi lactucæ, & fontinalis ana* ℥ *iij

- **Joannes Rosinus (1609):** “Romanarum Antiquitatum Libri Decem ex variis scriptoribus summa fide singularisque diligentia collecti. A Joanne Rosino Bartholomaei… Cum Indicibus locupletissimis. Editio Ultima. Omnium, quae hactenus prodierunt, tersissima.” [Lione:] “Lugduni, Ex Officina Hug. A Porta, Sumptibus Samuelis Girard. M. DC. IX.”

In 4° (16 x 24 cm); [32] pp.nn.,, 600 pp.num., [80] pp.nn., numerose (c.ca 31) illustrazioni xilografiche intercalate nel testo, alcune di grandi dimensioni; ma mancante delle 2 Tavv. incise ripieg., di cui la prima è una “Descriptio urbis Romae à Romulo conditae” e nella seconda viene rappresentato il “Vetus Romanorum castrametatio”. Legat. in piena perg. coeva, con titoli manoscr. al dorso.

ROMANARVM ANTIQVITATVM LIBRI DECEM

EX VARIIS SCRIPTORIBVS SVMMA fide singularíque diligentia collecti.

A IOANNE ROSINO BARTHOLOMÆI F. Ilsennacensi Thuringo.

Cum INDICIBVS locupletissimis.

EDITIO VLTIMA.

Omnium, quæ hactenus prodierunt, tersissima.

LVGDVNI,
EX OFFICINA HVG. A PORTA,
SVMPTIBVS SAMVELIS GIRARD.

M. DCIX.

Index Librorum decem.

I. Liber eſt de Vrbe & populo Romano.
II. De Diis & Templis, Ædibus, Ædiculis, Aris Deorum.
III. De Sacerdotiis.
IV. De Annorum & Dierum ratione, & Diebus feſtis.
V. De Ludis, Accumbendi & Diſcumbendi ratione, ſeu de Menſis, Veſtimentis, Ritibus nuptiarum, & Deducendorum funerum.
VI. De Comitiis.
VII. De Magiſtratibus.
IIX. De Legibus.
IX. De Iudiciis.
X. De Militia.

A Thermis edidit: ex quo hanc Thermarum Diocletianarum icona, & breuem singularum partium explicationem desumpsi, prolixior & plenior enarratio petatur ex ipsius Commentariis. Sic autem is scribit: In Thermis ædificationis erat varia forma, ac varia dispositio partium: sed area amplissima, quæ in quadrum clausa, tribus veluti perpetuis circuitionibus diuisa esset. In primo vndique ambitu, quæ mœniorum instar totum ædificium claudebat, erant Gymnasia exercitationum, vario ordine. In secundo longè latéque spacia platearum, Xysta, ac Platanones, ad exercitia sub dio. In medio, tota ipsa moles Thermarum, quæ sunt membra balnearum, Atria simul, atque Xysti, & Palæstrarum amplissimæ porticus, vbi (auctore Victruuio) Athletæ per hyberna tempora in tectis stadiis exercerentur, ac transirent statim ad balneas. In prima facie, quæ est ad Meri-

B diem, tertiam ferè partem mediam occupabat Theatridium. Quæ pars erat principalis, & tanquàm caput totius huius ædificij: vnde duplicem (vt quibusdam videtur) habebat vsum: alterum extrinsecus, alterum intrinsecus. Ambitum enim exteriorem ponunt fuisse arcuato opere distinctum & apertum: vnde scilicet ingrederentur quasi per posticum, siue dextra verterentur, siue sinistra per porticus, apertè venirent in amplissimam plateam, ac exinde quò vellent, siue in palæstras, siue in balneas. In conspectu verò interiori erga plateas, erat Theatri specie distinctum cum sedibus: vbi scilicet populus, & maximè Nobiles, sub vmbra Meridiei sederent ad ludorum spectacula, quæ in plateis exercitij causa fierent. Partes verò quę vtrinque à Theatridio plures sunt, partim

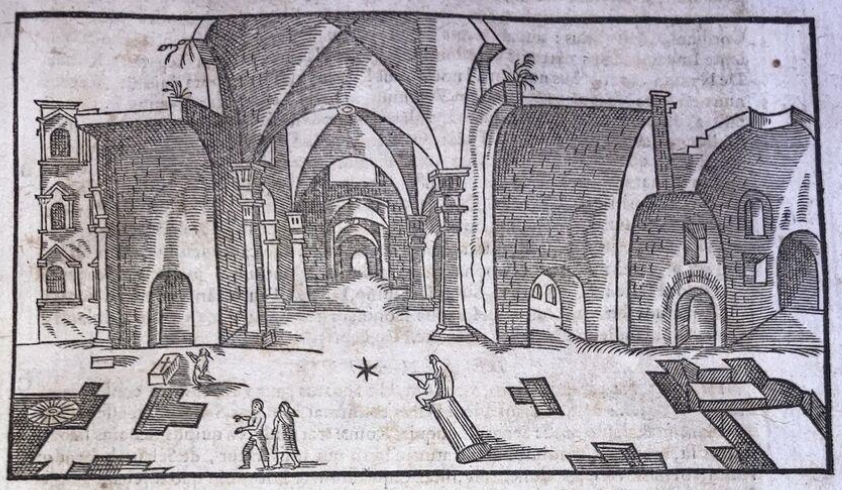
C fuerunt ipsius Theatridij membra, & partim loca ad vsum Athletarum: id est, eorum, qui exercendi essent coram Theatridio, vtpote Conisteria, Elæothesia, & quædam apertè in plateam, forsan equorum carceres. Duo post hæc Peristilia quadrata oblonga, hinc atque hinc vnum à Theatridio, quasi palæstræ breues, vel deambulationes. Ac in versuris vtrinque, vnum Sphæristerium, rotunda forma, cum pluribus (vt scribit Plinius Iunior de Villa sua) exercitationum generibus. Vel sacella, vt notatur per ædiculas, æquis vndique spatiis statuarum. hæc erat primæ faciei partitio. Porrò in altera facie, quæ ab Aquilone eodem commensu huic respondet, videntur fuisse maiori ex parte Gymnasia Philosophis dicata, ac Rhetoribus, reliquíque qui studiis literarum dedissent operam. Vtpote pars magis remota à strepitu Athletarum, & situ commodissimo,

D tum propter amœnitatem vmbrarum (erant enim in hac platea Platanones) tum propter grata fontium murmura, in Natationem ipsam cadentium. Quapropter est visum pluribus antiquariis, in medio hoc spatio à Septentrione fuisse principale vestibulum totius huius ædificij. Ex quo per medios Platanones patebat aditus ad Natationem, & hinc, & hinc in porticus, in Basilicas, Diætas & Atria. Primùm verò à dextra vestibuli, & à sinistra, erant Exhedræ plures clausæ ante plateam, & cum sedibus Hemicycli forma, vt disputantes, & tam loquentes, quàm audientes sese omnes aspicerent: & aliquæ patentes, ceu scholæ nostræ ad leuiora studia. Maiorem verò partem exercitationum Gymnasticarum continebant duę vtrinque facies laterales, quæ conformes hinc, atque hinc, habebant partitiones. Ac fuisse ad exercitia dicatas videtur: tum quia plateæ hæ laterales erant liberæ, & amplæ mille circiter pedum spatio, tum quia membra

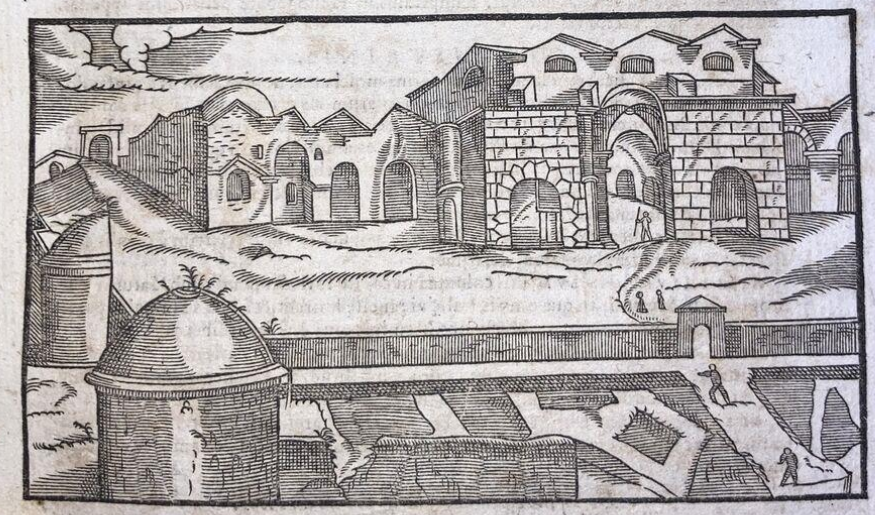
E ipsa partim erant Hemicycli aperti cum sedibus, ac vario ornamento, quod apparet, signorum, ac picturarum: & partim Conisteria, Elæothesia, aliáque membra ad vsum Athletarum opportuna. Totam hanc autem primam circumferentiam circundabant continuæ porticus, ducentis columnis vno stylo. Subinde erant plateæ amplæ, & liberæ, vt dixi, tam quæ ante Theatridium, quàm vtręque laterales. In ea autem, quæ erat ante Natationem, erant Xystum, Platanones, & Stadium, ad exercitationes, maximè æstiuas, idonea. Fiebant enim Xysta (auctore Victruuio) inter duas porticus Syluæ, quę erant Platani, virentésque id genus arbores consitę, aptissimo situ ante Natationem, vnde aquarum caperent refrigeria. Post Xystum autem Stadium ita figuratum,

F inquit Victruuius, vt possent hominum copiæ sine impedimento Athletarum cursus, variáque alia spectare certamina. Atque hę omnes erant partitiones quoquo latere, & Gymnasiorum, & Platearum. Summa verò operis maiestas, erat tota moles in medio, quę communes habebat palęstras cum balneis, ac multimodis earum membris, ac miri artificij. Nam si ędificiorum perfectio proportionibus humani corporis respondere debet, vt Victruuius tradit, perfectissimè respondet in Thermis Diocletianis, ac meliùs quàm constituat ex Græcis Victruuius. Est enim in his Theatridium, vbi erat vestibulum, tanquàm caput: Apodyterium, pectus: Hypocaustum, Stomachus: vmbilicus, maxima, ac regalis Basilica in medio: venter, Natatio. Membro-

PARS INTERIOR THERMARVM DIOCLETIANI.



PARS EXTERIOR THERMARVM.



DE NYMPHEIS.

QVID sint Nymphea, duplex est opinio. Zonaras Monachus, qui de Græcorum Imperatoribus scripsit, in Leone primo, Nymphea esse vult palatia publica, in quibus nuptias celebrarent illi, qui habitarent angustiùs: eáque ædificiis maximis, in quibus Senatus cogeretur, plerunque adiuncta fuisse: qualia ædificia Romæ erant, Curiæ, Senacula, Basilicæ. Alij Nymphea putant esse loca publica, delectationis gratia facta, in quæ non vt in balneas, aut thermas, propter vsum aqua deduceretur, sed gratiæ potissimùm,

Consi, quod ei fuit inditum à consiliis dandis. Sunt tamen qui Consum, diuersum à Nic- A
tuno faciant, videlicet Deum consilij, à quo Romulus consiliam de rapiendis Sabinis
cceperit. Aurelius Augustinus Consum à consilio dando denominatum ait. Cyprianus
comulum dicit Consum Deum fraudis, velut consiliorum Deum colli volusse. Anno-
ius in 3. aduersùs Gentes libro, Consum dictum putat, quòd salutaria & fatidica consilia
ostris suggerat cogitationibus. Cùm etiam Dionysius lib. 2. doceat, quosdam Neptunum
Consum eundem Deum, quosdam diuersos eos fecisse. Verum vtut hæc sint, non an-
è laborandum nobis est. Consus, teste Dionysio, ara subterranea fuit constructa loco
ircum maximum: in qua sacra ipsi fiebant Consualibus, de quibus agemus suo loco.
eò autem huius Dei ara subterranea erat, vt significaretur consilia occulta esse opor-
te Plutarchus.

EQVESTER NEPTVNVS dictus est, Græcè Hippius, quia primus equos domuisse, B
émque equitandi tradidisse fertur, quemadmodum ex Diodoro audiuimus.
REDVCIS NEPTVNI mentio extat in antiquis nummis, quorum vnum hic sub-
imus.

Templum NEPTVNI Romæ fuit regione Vrbis
IX. item ædes, cuius meminit P. Victor.
NEPTVNO addunt SALACIAM & VENILIAM.
Salaciam quidam putant Neptuni vxorem fuisse, sic C
dictam à salo, quòd salum moueret, teste Varrone.
Festus. Salaciam dicebant Deam aquæ, quam puta-
bant salum ciere, hoc est, mare mouere. Augustinus
ex Varrone lib. 7. cap. 12. scribit, Venilium vndam es-
se, quæ ad litus venit, Salaciam vndam, quæ ad salum
redit. Ioseph Scaliger in appendice ad coniectanea in
Varronem: VENILIA, inquit, est accessus, seu exæstu-
tio maris, Salacia recessus. Varro, vt ciratum reperi,
redit. Atque ita quidem Romani vocabant maris reciproca incrementa, aut decre-
a. Sed postquàm in Oceanum Germanicum penetrârunt (quod primus Drusus D
anicus fecit) Germanicis nominibus veterum Saxonum ea vocârunt, pro Venilia
nam, pro Salacia Lidunam dicentes. Atque ita quidem scriptum reperi in veteri
Bedæ Anglosaxonis. Hæc ipse. Paulò post addit, Venilium & Salaciam significa-
essus & recessus maris quotidianos: Malinam & Lidunam etiam lunaria Oceani
nenta, & decrementa, &c. Atque tantum de his. Dicendum etiam de aliis mari-
iis, & Nymphis, &c. sed cùm ad Græcam potiùs historiam pertinent, nos hic
ter mittemus. Ægeriæ tantùm & Iuturnæ, quæ à Romanis cultæ fuerunt, mentio-
acientes.

ERIAM nympham Numæ Pompilij Regis vxorem aiunt fuisse. Sic enim de ea
f. lib. 2. Fabulantur congressum Numam sæpiùs cum Ægeria nympha, cuius è
tis hauserit regiam prudentiam. Alij non Nympham, sed vnam Musarum palàm
ventitasse perhibent. Addit deinde Dionysius narrationem, quo facto Numa E
is parum credulis suum eum Ægeria congressum probârit. Cùm, inquit, prisci
irites parùm crederent, pro figmentis haberent quæ audirent de Diis, aiunt no-
Numam eis manifesto signo facere fidem suæ cum numinibus consuetudinis, Æ-
e iubente vocasse domum præcipuos ciuium, ostensâque vili supellectile, at-
aratu, qui non caperet frequens conuiuium, tunc dimissos, inuitasse ad cœnam
eram, quibus ad condictam horam reuersis, ostendisse lectisternia splendida,
que refertas multis egregiis poculis, ac mox discumbere iussis epulum præbuis-
ctum omnigenis ferculis, qualia nemo facilè parat et quantumuis longo tem-
Romanos verò attonitos, tam vario spectaculo constanter posthac opinatos, F
nampiam cum illo familiariter degere. Hactenus ille. Pfura de Ægeria Plutar-
lij habent.

edem Romani extruxêre; cuius meminit P. Victor. Dicatus ei & lucus fuit,
ait Liuius, medium ex opaco specu fons perenni rigabat aqua, qui lucus Ca-
cer erat. Pompeius Festus Ægeriæ lucum iuxta portam Capenam constituit.
libro Metamorphoseon 15. Ægeriam inducit in fontem mutari à Diana. De
ne Egeria, cui sacrificabant prægnantes, suo dicemus loco.

IVTVR-

IVTVRNAM Nympham Varro scribit dictam fuisse, quæ iuuaret. Itaque multos æ-
A grotos propter id nomè aquam petere è fonte Iuturna solitos. Seruius in Virgilium: Iu-
turna, inquit, fons est in Italia salubertimus, iuxta Numicum fluuium, cui nomen à Iu-
turna, inquit, fons est in Italia salubertimus, iuxta Numicum fluuium, cui nomen à iu-
uando inditum est. De hoc autem fonte Romam ad omnia sacrificia aqua afferri con-
sueuerat. Tradunt alij. Iuturnam in lacu submersam ei nomen indidisse.
Ædes eius Romæ fuit ad aquam virginem, vt ait P. Victor, in regione Circi Fla-
minij. Ouidius in Fastis innuit, fuisse illam ædem in campo Martio propè aquam virgi-
nem. Verba eius sunt:

Te quoque lux eadem Turni Soror ade recepit,
Hic vbi virgineæ campus obitur aquæ.

PORTVMNVS etiam ab his Diis non est segregandus: de quo tamen vno tantùm at-
B que altero verbo dicam. Portumnus, siue, vt aliis magis placet, Portunus, aut geminа-
to n, Portunnus, Deus marinus erat, portubus præfectus. Festus: Portunnus, qui & Pa-
læmon, à Romanis inter Deos colebatur. Hic alio nomine Melicerta dictus; de quo fa-
bula hæc refertur. Athamas post furorem à Iunone immissum, cùm occiso Learcho, qui
etiam Clearchus dictus, Melicertam alterum filium eum Ino vxore sua persequeretur,
& illi se in mare præcipitassent, voluntate numinum in Deos versi sunt. Melicerta in
Portunnum, qui Græcè Palæmon dicitur, Ino in matrem Matutam, quæ Græcè dicitur
Leucothea. Historiam prolixè recitat Ouidius in 4. Metamorph. Ædes Portunni Romæ
duæ fuerunt, vtraque in 11. Vrbis regione altera rotunda ad pontem Æmilium, olim
Sublicium appellatum: altera in Apollinem Cœlispicem, & Herculem Oliuarium. At-
que tantum de his.

De Genio. CAP. XIV.

SEquitur inter Deos selectos GENIVS, de quo non omnes idem sentiunt. Sextus
Pompeius Festus: Genium appellabant Deum, qui vim obtineret rerum omnium
C gerendarum. Ausustius, Genius, inquit, est Deorum filius, & parens hominum, ex quo
homines gignuntur, propterea Genius meus nominatur, quia me genuit. Sunt qui di-
cant, duodecim signa cœlestia esse Genios vniuersaliores scilicet. Nam alioqui suus est
cuique loco Genius, quem ei faciunt præsidere. Quin & vnicuique hominum Genius
est. Aurelius Augustinus: Genius est Deus, qui præpositus est, ac vim habet omnium re-
rum gignendarum. Et paulò pòst Varronem affirmare dicit, Genium esse vniuscuiusque
animum rationalem, & ideò esse singulos singulorum: Geniorum etiam meminit præ-
ter alios multos Ammianus Marcellinus, plurimis verbis. Seruius Grammaticus tripli-
ces Genios facit, in 1. Georgicorum Virgilij: Genium, inquit, dicebant antiqui, natu-
ralem Deum, vniuscuiusque loci, vel rei, aut hominis. De Genio hominis sic Censorinus
D Genius ita nobis assiduus obseruator appositus est, vt ne puncto quidem temporis longius
abscedat, sed ab vtero matris acceptos, ad extremum vitæ diem comitetur. Appella-
tum autem hoc numen Genium ait, siue quòd in eius tutela, vt quisque natus est viuit:
siue quod vt generemur, curet, siue quòd vnà gignatur nobiscum: siue etiam quòd nos
genitos suscipiat, ac tueatur. Cæterùm veteres vnicuique hominum duos Genios attri-
buebant. alterum bonum, alterum malum, non aliter atque nos ex sacris literis edo-
cti scimus vnumquemque suum Angelum, custodem habere & contra malum Ange-
lum insidiatorem. Docet id præter alios Seruius Grammaticus in hoc Virgilij. *Quisque*
suos patimur Manes: Cùm nascimur, inquit, duos Genios sortimur, vnus est, qui hortatur
ad bona, alter, qui depravat ad mala, nec incongruè dicuntur Genij, quia cùm vnusquis-
que genitus fuerit, ei statim obseruatores deputantur: quibus assistentibus post mortem,
aut asserimur in meliorem vitam, aut condemnamur in deteriorem: per quos aut vo-
cationem meremur, aut reditum in corpora. Ergo Virgilius Manes, Genios dixit, quos
E cum vita sortimur. Censorius scribit à nonnullis binos Genios in his duntaxat do-
mibus, quæ maritæ essent, colendos creditum esse. Alij Genios propriè masculis, Iunones
fœminis affirmarunt, qua de re alibi erit dicendi locus.
Simulacrum Genij fuit varium: interdum effingebatur imagine serpentis: interdum
puerili, vel iuuenali forma: interdum etiam senis, vt apud Cebetem. Coronabatur verò
Platani foliis, vtpote arboris genialis. Albius Tibullus Poëta ita eum suis versibus exor-
nat:

F *Ipse suos adsit Genius visurus honores,*
Cui decorent sanctas florea serta comas.

THVRIBVLVM. PRÆFERICVLVM.

THVRIBVLVM, vas, quo thura adolentur.
PRAEFERICVLVM, vas æneum, sine ansa patens summum, velut peluis, quo vruntur in sacrario Opis Consiuæ.

SYMPVLVM, siue CAPEDVNCVLA.

SYMPVLVM, siue SYMPVVIVM, vas paruum, non dissimile cyatho, quo vinum in sacrificiis libabatur, vnde & mulieres rebus diuinis deditæ, simpulatrices dicûtur. Varro lib. 4. de lingua Latina, sympulum à sumendo dictum vult: Iosephus Scaliger diminutiuum esse dicit, à Sympone, quod sit à Græco σίφων, ac significet vasculum cum tenui fistula, vel angusto collo ad pitissandum vinum.

CAPE-

CAPEDVNCVLA, SECVRIS, Vrnula, Lituus, Patella.

CAPIS poculi genus, dictum à capiendo. Festus, Varro: Capis & minores Capulæ à capiendo, quòd ansatæ, vt prehendi possint, id est, capi. Harum figuras in vasculis sacreis lignceas, & fictiles antiquas etiam nunc videmus. Idem lib. 1. de Vita pop. Rom. etiamnum poculâ, quæ vocant Capulas, ac Capides, quod est poculi genus. Has Cic. in Paradoxis Capedines & Capeduncules, & fictiles vrnulas appellat.

CANDELABRA, vasa erant, in quibus candelæ figebantur. Varro lib. 4. de ling. Lat. Candelabrum à candela. Ex heis enim funiculi ardentes figebantur. Festus: Candelabrum dictum, quòd in eo candelæ figantur.

PATERAE, cò quòd pateant, Latinè ita dictę. Heisce etiam nunc in publico conuiuio, antiquitatis retinendæ causa, cùm Magistri fiunt, potio circumfertur, & in sacrificando Deis, hoc poculo Magistratus dat Deo vinum. Varro lib. 4. de ling. Lat. Hinc diminutiuum patellæ, vasa picata, parua, sacrificiis faciendis apta.

CANDELABRVM, SECVRIS, & SECESPITA.

SECESPITAM, inquit Festus, alij securim, alij dolabram æneam, alij cultellum putant. Et mox: Secespita cultrum ferreum oblongum, manubrio eburneo, rotundo, solido, vincto ad capulum auro, argentóque, fixo clauis æneis, ære Cyprio, quo Flamines, Flaminicæ virgines, Pontificésque ad sacrificia vtebantur, dicta autem secespita à secando.

DISCVS, lanx dicebatur, & magis in quo assæ carnes reponebantur.

DOLABRA, instrumentum, quo in dolando vtebantur.

ENCLABRIA, siue potiùs ANCLABRIA, appellabantur vasa ænea, quibus Sacerdotes vtebantur. Anclabris mensa ministeriis diuinis apta. Sext. Pomp. Festus. Dicebantur

ım minore ætate ab aliis Magiſtratibus, niſi ab ipſis Præfectis Prætorio reſtitui
Hactenus ille. Plura de Præfectis Prætoriis vide apud Vuolfgangum Lazium
ntariorum Reipub.Romanæ libro 1.& 2.
ndum & hoc eſt, quamprimùm Præfectus Prætorio lectus eſſet, dari ei ab Im-
cingulum cum gladio ſolitum,vnde memorabilis illa Traiani vox literis man-
qui cùm Præfectum ſuum cingulo donaret, ita dixiſſe fertur: Accipe hunc en-
iquidem rectè, atque è Republica imperauero,pro me: ſin ſecus, in me vtere.
unior in Panegyrico,& alij.

De Præfecto frumenti diuidendi,& Præfecto vigilum.

CAP. XXXIV.

M hic Magiſtratus nouus eſt,inſtitutus ab Auguſto, vt ex Suetonio in Auguſto
7.apparet,vbi dicit,Auguſtum multa noua officia excogitaſſe,& inter ea etiam
menti populo diuidendi.Cùm enim lege Gracchi eſſet obtentum,vt frumen-
lo diuideretur, & quidem ſenis æris trientibus in ſingulos modios veniret,
em Clodij rogatione effectum eſſet,vt gratis frumentum populo daretur: O-
guſtus,vbi Imperium eſt adeptus,ſummoperè curauit,vt illud inſtitutum ob-
, vt ea liberalitate populus beneuolentior ſibi redderetur: ideóq; frequenter
mentum diſtribuit,cui diſtributioni qui præerat, Præfectus frumenti populo
eſt appellatus.De frumenti diuiſione ſic Suetonius in Auguſto, cap.40. Ac ne
entationum cauſa frequentiùs à negotiis auocaretur, ter in annum quater-
um teſſeras dare deſtinauit: ſed deſideranti conſuetudinem veterem conceſ-
ſui quiſque menſis acciperet.Et paulò pòſt:Frumentum quoque in annonæ
us ſæpe leuiſſimo, interdum nullo pretio viritim admenſus eſt, teſſeráſque
duplicauit.Hæc ille.Et ſic Dio.lib.54. quoque refert,cùm vehemens Romæ
ib Auguſto viros Conſulares frumento & pani Præfectos fuiſſe,qui certam
mam venderent, &c. Cæterùm cùm in loco Suetonij à nobis citato mentio
m frumentariarum, ſciendum eſt, fuiſſe eas ſigna, quæ qui exhiberent,fru-
portione Romæ à Principe accipiebant. Adrianus Turnebus Aduerſario-
p.26 exiſtimat,fuiſſe fruſtilla lignea quadrata,certa inſignita & notata for-
ſint iis,quibus ius fuerit petendi frumenti publici, ideóque à Græco σιτα-
:quanquàm & rotunda etiam fuerint,cùm àDione σφαίρια dicantur,id eſt,
ulæ.Sed hæc præter rem.

Præfectus vigilum.

ectus vigilum ab Auguſto inſtitutus eſt,teſtibus Suetonio in Auguſto cap.
55.& aliis. Nam cùm ſeptem cohortes opportunis locis conſtituiſſet, vt
vrbis vnaquæque cohors tueretur: præpoſuit eis Tribunos, & ſuper o-
em virum,qui Præfectus vigilum appellaretur.Is cognoſcebat de incen-
ribus, furibus, raptoribus, receptatoribus: niſi ſiqua tam atrox, támque
eſſet,vt Præfecto vrbi remitteretur. Et quia plerumque incendia culpa
tium, aut fuſtibus caſtigabat eos,qui negligentiùs ignem habuiſſent,aut
rtione comminatus,fuſtium caſtigationem remittebat. Idem per totam
e debebat,& coërrare calciatus, cum hamis & dolabris, & curare omnes
onendos,ne negligẽtia aliqua incendij caſus oriatur:Prætereà vt aquam
uilinus in cœnaculo habeat.Hæc Paulus ff.titulo de officio Præfecti vi-
firmat etiam Dio libro 55.his verbis: Cùm eo tempore multa in Vrbe
ibertinos ſeptem locis ad ea curanda inſtituit, equitem eis præfecit,
diu id officium gerere, pati ſtatuerat: tamen reipſa expertus, vtiliſ-
mè neceſſarium eſſe eorum munus, perdurare iuſſit: ſúntque noſtra
turni hi cuſtodes, non ex libertinis tantùm, ſed ex aliis militibus,
be tenent, & mercedem publicè accipiunt. F… …etonius tradit,

…us regionum Denunciato… …regionu… …s vi…
Vrbis regionum 14 …A…
in quatuordeci… …er ſi…
…Denu… …s era…

A &c. Atque tantum de ritu hoc. Leges fœderum non adscribimus, quarum exempla in Liuio libro 38. Polybio libro 3. & alibi extant, vnde peti possunt.

De delectu militum, & sacramento militari.

CAP. III.

INDICTO bello, proximum erat, Ducem creari, & militum delectum haberi. De Duce paulò pòst dicemus: hoc verò capite de delectu. Scribit Seruius ad 8. Æneidos Virgilij, tria fuisse militiæ genera, sacramentum, coniurationem & euocationem. Sacramentum eorum, qui singuli iurabant pro Republica se esse facturos, nec discedebant, nisi confectis stipendiis. Coniurationem, si esset tumultus: id est, bellum Italicum, vel Gallicum, quo tempore, quia singulos interrogare non vacabat, qui fuerat ducturus exercitum, ibat ad Capitolium, & exinde proferens duo vexilla, vnum roseum, quo pedites euocabat, alterum cœruleum, quo equites, dicebat: Qui vult saluam Rempublicam, me sequatur: & qui conuenissent, simul iurabant, vnde dicebatur ista militia coniuratio, vnde libro 45. scripsit Liuius: Senatusconsultum factum, vt Consul, quos præter milites sociósque nauales coniuratos haberet, dimitteret. Euocationem vocabant, cùm ad diuersa loca diuersi, propter cogendos mittebantur exercitus. Legitimum tamen militiæ genus sacramentum erat, qui hoc genere militarent, ab ipsis Ducibus delectu habito conscribebantur, hac, vti Polybius libro sexto tradit, ratione: Cùm, inquit, militum delectum habituri sunt, Consulari præditi Magistratu, prædicũt publicè diem, quo adesse oporteat Romanos omnes, per ætatem ad arma idoneos, atque id singulis annis faciunt. Vbi verò aduenit præstitutus dies, omnibus, qui militiæ habiles sunt, in Vrbem coëuntibus, atque in Capitolium congregatis, diuidunt se ipsi iuniores Tribuni (quorum quatuordecim erant) sicut populus Imperatorésve instituerint, in quatuor partes: quoniam in quatuor ipsi legiones vniuersam, primámque partitionem copiarum distribuunt. Atque ij, qui primi quatuor electi sunt, primæ legioni assignantur: tres, qui deinceps secundæ legioni tribuuntur: quatuor subsequentes, tertiæ: tres vltimi in quartam transferuntur. Ex prouectioribus verò (quorum erant numero decem) duos sanè primos primæ tribuunt legioni: treis secundos secundæ: duos subsequentes, tertiæ: treis vltimos, quartæ, ex prouectioribus inquam. Cùm in hunc modum Tribuni ordinati, constitutíque fuerint, vt omnes legiones æquales Principes habeant: post hæc seorsum cui usq; legionis Tribuni sedentes, Tribus sigillatim in legiones sortiuntur, aduocántque, quam sors assiduè prætulit, atque ex ea eligunt quatuor adolescentes, ætate & corporis habitu quàm simillimos: productísq; iis, optionẽ faciunt primi primę legionis Tribuni, secundi secundæ, tertij tertiæ, postremi quartæ. Rursus quatuor aliis productis, primi optionem faciunt secundæ legionis Tribuni, & sic deinceps, vltimi autem primæ. Post hos aliis quatuor productis, primi accipiunt tertiæ legionis Tribuni, postremi secundæ, sempérque in hunc modum ad portionem, atque ambitu quodam facta electione, accidit, vt pares in legiones singulas viri distribuantur. Cùm verò elegerint præsentem multitudinem (hoc autem est, vt faciant singulas legiones modò quaternûm millium & ducentorum peditum, modò quinque millium, si quando maius aliquot videatur periculum imminere) iis ita distributis, equites antiquitùs sanè posteriores peditibus legionariis solebant recensere: nunc verò priores, censúsque eorum habita ratione, ditiores à Censore deliguntur, describúntque trecẽtos in singulas legiones. Delectu perfecto, prædictum in modum congregant ex iis Tribuni suos quisq; per singulas legiones, vnúmque eligentes maximè idoneum, sacramento adigunt profiteri, obtemperaturum se ducibus procul dubio, atque eorum mandata pro viribus executurum, tum reliqui iurant singulatim procedentes, idipsum significantes, omnia videlicet facturos esse, quemadmodum primus ille.

Per idem tempus Consulari prędíti potestate edicunt Præfectis sociarum ciuitatum in Italia, è quibus auxilia putant accersenda, numerum indicantes, diémque & locum, in quem conuenire oporteat, qui delecti fuerint. At ciuitates delectu habito, simili antè dicto, mittunt Sacramenta adactos, constituto Præfecto, & mercedis exhibitore. Romæ item Tribuni vbi milites iurare adegerint, denunciato die singulis legionibus, ac loco, ad quem adesse oporteat inermes, tum quidem eos dimisêre. Hactenus Polybius. Quod hîc de Sacramento militari dicit, quale id fuerit, nemo ferè exponit, nisi quod sanctè atque religiosè à militibus id obseruari, eóque iuberi militantes sequi Ducem, quocunque ducat, scribunt. Sic enim Dionys. Halicarn. lib. 11. in historia secessionis ple-

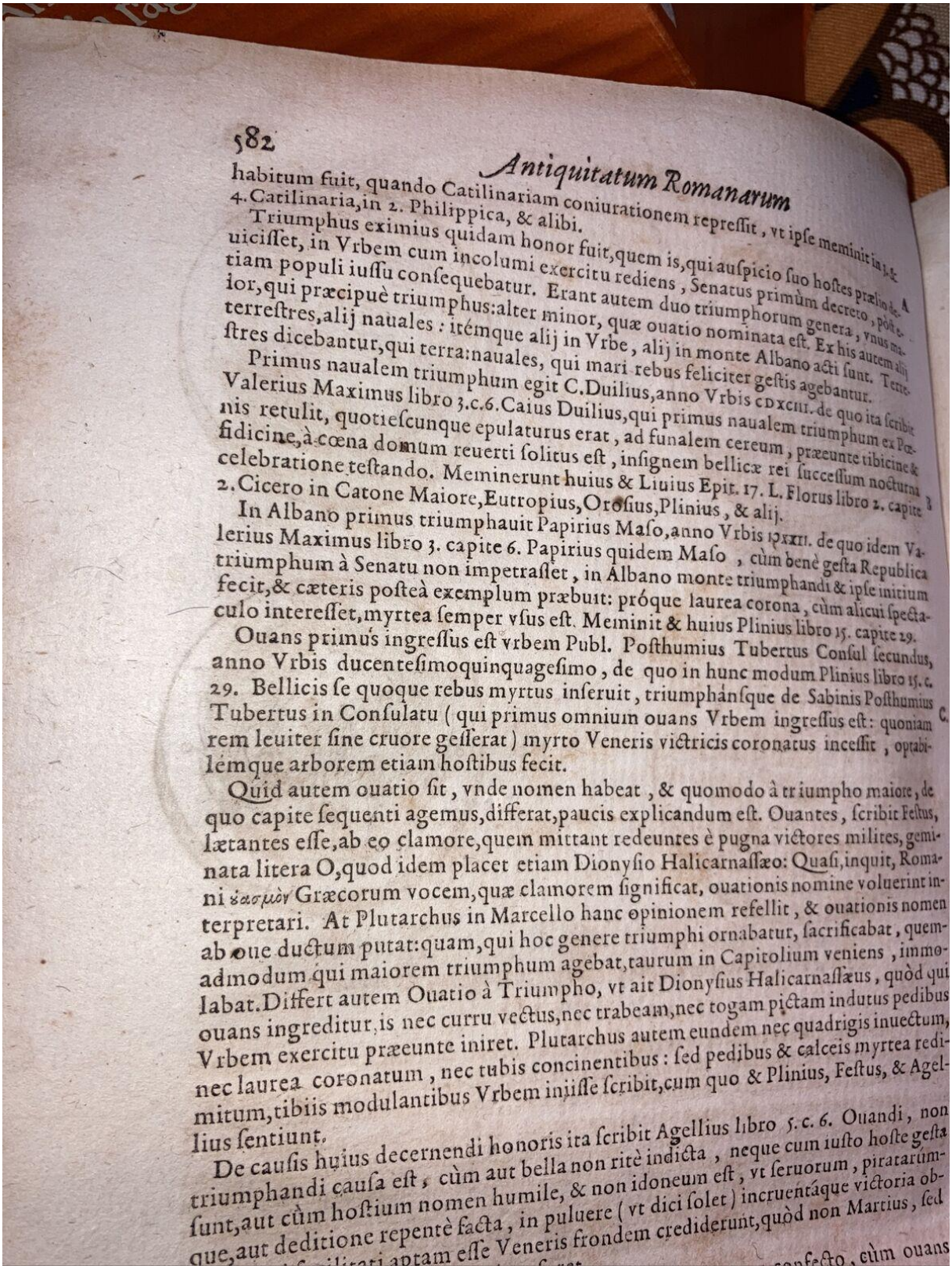
A

De Castrametatione, & Castrorum motione.

Cap. XII.

QVæ verò Castrorum forma fuerit, quomodo ea sit disposita, audiemus ex Polybio, scriptore accuratissimo & grauissimo, cuius locum hac de re integrum ex interpretatione Iani Lascaris (aliam enim videre mihi hactenus non contigit) adscribam. Genus Castrametationis eorum, inquit Polybius, est huiusmodi. Loci eius, qui maximè idoneus videtur ad Castrametandum, aptissimam partem ad prospiciendum, præcipiendúmque, Imperatoris tentorium occupat. Positóque signo, vbi illud fixuri sunt, metiuntur circa signum spacium quadratum sic, vt omnia latera distent à signo pedes centum, pla-
B num eius sit quatuor actuum. At huius figuræ semper vnum aspectum, vnúmque latus quod visum fuerit aptissimum aquationibus, pabulationibúsque, locantur Romanæ le giones in hunc modum. Cùm sex Tribuni sint in vnaquaque legione, duæque Roman legiones vtrumque Consulem sequantur, perspicuum est, duodecim Tribunos neces rió militare sub vtroque Consule. Ponunt autem horum tentoria ad vnam rectam neam omnia, quæ sit æquidistans lateri quadrati præoptato, distétque ab eo pedes qu quaginta, equis pariter, iumentísque, ac reliquis Tribunorum sarcinis locandis idon locus. Tentoria auersa figuntur à prædicti quadrati latere, spectantia exteriorem a ctum, qui omninò dicendus, vocandúsque semper à nobis est toti figuræ oppositus. stant inter se Tribunorum tentoria æquali spacio, atque eò vsque extenduntur, vt to
C Romanorum legionum tendentium latitudinem assiduè occupent; dimenso rursus cio centum pedum in anteriorem partem ab omnibus tentoriis, posteà à præfin hanc latitudinem recta linea, qui sit æquidistans Tribunorum tentoriis: ab hac in facere incipiunt legionum tabernacula, struentes hunc in modum. Cùm secuerin riàm rectam lineam ab eo puncto rectis ad lineam angulis, Equites vtriusque nis oppositos inter se locant, pedes quinquaginta inter se distantes, sectione in interualli habita. Est autem Equitum peditúmque locatio tentoriorum similis tur enim tota species tam signi, quàm turmæ, quadrata. Hæc autem respicit via terualla, habétque præfinitam longitudinem viæ adhærentem: est enim centum
D Plerunque etiam altitudinem parem facere student, præterquàm sociorum. mat ribus vtantur exercitibus, tam longitudini, quàm altitudini addunt ad nem. Cùm autem accidat, vt respondeant Equitum tabernacula mediis Trib tentorii, efficitur quasi striga quædam (vel vicus) transuersa ad supradictam r neam, & locum ante Tribunos vacuum. Nam reuerà strigis persimilis fit tra uersi species. Quippe cùm ex vtraque parte hinc manipuli, indéque sint turm ctim interpositæ: præterquàm quòd post prædictos Equites vtriusque legio ad singulas turmas singula signa, forma perquàm simili collocant, figurisqu cem contingentibus, sed respicientibus in alteram partem, auersis ab Equit dimidiata altitudine ad longitudinem signi cuiusque, eò quòd multitudi midio pauciores plerunque sunt ij cæteris partibus: quamobrem cùm inæqu
E sæpenumerò vtrorum multitudo, contingit vt semper adæquentur secund dinem partes omnes ob altitudinis differentiam. Rursus quinquaginta uallo ab iis vtrisque distantes, oppositos Triariis locant Principes, versis a que in prædicta interualla, duæ hæ præficiuntur strigæ, initia quidem à linea capientes, aditúsque sicut Equites: ab distantia videlicet centipede, q nos est. Desinentes autem in latus castrorum Tribunis oppositum, quod ab simus oppositum esse toti Castrorum formæ. Post Principes similiter a gentibus se figuris locant Hastatos. Cúmque decem signa habeant ex p strigæ omnes, contigit eas omnes etiam longitudine pares fieri, earún postremas inquam parteis ad latus valli oppositum adæquari: ad quo
F vertentes signa castrametantur. Ab Hastatis rursus quinquaginta relin spatium, sociorum Equites iis oppositos locant, sumentes initium ab eâ desinentésq; in idem latus. Est autem sociorum multitudo peditum, vt gionibus Romanis extraordinariis duntaxat inferior, Equitum duplo rum quoque in extraordinarios tertia parte, ob id horum etiam altit pro portione, in castrametationum figura conantur longitudinem quo gionibus adæquare.

Confectis autem omnibus quinq; viis, auersa rursum ac Equitibus



582 *Antiquitatum Romanarum*

habitum fuit, quando Catilinariam coniurationem repreſſit, vt ipſe meminit in 3. & 4. Catilinaria, in 2. Philippica, & alibi.

Triumphus eximius quidam honor fuit, quem is, qui auſpicio ſuo hoſtes prælio de- A uicisſet, in Vrbem cum incolumi exercitu rediens, Senatus primùm decreto, poſt e- tiam populi iuſſu conſequebatur. Erant autem duo triumphorum genera, vnus ma- ior, qui præcipuè triumphus: alter minor, quæ ouatio nominata eſt. Ex his autem alij terreſtres, alij nauales: itémque alij in Vrbe, alij in monte Albano acti ſunt. Terre- ſtres dicebantur, qui terra: nauales, qui mari rebus feliciter geſtis agebantur.

Primus naualem triumphum egit C. Duilius, anno Vrbis CDXCIII. de quo ita ſcribit Valerius Maximus libro 3. c. 6. Caius Duilius, qui primus naualem triumphum ex Pœ- nis retulit, quotieſcunque epulaturus erat, ad funalem cereum, præeunte tibicine & fidicine, à cœna domum reuerti ſolitus eſt, inſignem bellicæ rei ſucceſſum nocturna B celebratione teſtando. Meminerunt huius & Liuius Epit. 17. L. Florus libro 2. capite 2. Cicero in Catone Maiore, Eutropius, Oroſius, Plinius, & alij.

In Albano primus triumphauit Papirius Maſo, anno Vrbis DXXII. de quo idem Valerius Maximus libro 3. capite 6. Papirius quidem Maſo, cùm benè geſta Republica triumphum à Senatu non impetraſſet, in Albano monte triumphandi & ipſe initium fecit, & cæteris poſteà exemplum præbuit: próque laurea corona, cùm alicui ſpectaculo intereſſet, myrtea ſemper vſus eſt. Meminit & huius Plinius libro 15. capite 29.

Ouans primus ingreſſus eſt vrbem Publ. Poſthumius Tubertus Conſul ſecundus, anno Vrbis ducenteſimoquinquageſimo, de quo in hunc modum Plinius libro 15. c. 29. Bellicis ſe quoque rebus myrtus inſeruit, triumphánſque de Sabinis Poſthumius Tubertus in Conſulatu (qui primus omnium ouans Vrbem ingreſſus eſt: quoniam C. rem leuiter ſine cruore geſſerat) myrto Veneris victricis coronatus inceſſit, optabilémque arborem etiam hoſtibus fecit.

Quid autem ouatio ſit, vnde nomen habeat, & quomodo à triumpho maiore, de quo capite ſequenti agemus, differat, paucis explicandum eſt. Ouantes, ſcribit Feſtus, lætantes eſſe, ab eo clamore, quem mittant redeuntes è pugna victores milites, gemi- nata litera O, quod idem placet etiam Dionyſio Halicarnaſſæo: Quaſi, inquit, Roma- ni εὐασμὸν Græcorum vocem, quæ clamorem ſignificat, ouationis nomine voluerint in- terpretari. At Plutarchus in Marcello hanc opinionem refellit, & ouationis nomen ab oue ductum putat: quam, qui hoc genere triumphi ornabatur, ſacrificabat, quem- admodum qui maiorem triumphum agebat, taurum in Capitolium veniens, immo- labat. Differt autem Ouatio à Triumpho, vt ait Dionyſius Halicarnaſſæus, quòd qui ouans ingreditur, is nec curru vectus, nec trabeam, nec togam pictam indutus pedibus Vrbem exercitu præeunte iniret. Plutarchus autem eundem nec quadrigis inuectum, nec laurea coronatum, nec tubis concinentibus: ſed pedibus & calceis myrtea redi- mitum, tibiis modulantibus Vrbem iniiſſe ſcribit, cum quo & Plinius, Feſtus, & Agel- lius ſentiunt.

De cauſis huius decernendi honoris ita ſcribit Agellius libro 5. c. 6. Ouandi, non triumphandi cauſa eſt, cùm aut bella non ritè indicta, neque cum iuſto hoſte geſta ſunt, aut cùm hoſtium nomen humile, & non idoneum eſt, vt ſeruorum, piratarúm- que, aut deditione repentè facta, in puluere (vt dici ſolet) incruentáque victoria ob- tigerit. aptam eſſe Veneris frondem crediderunt, quòd non Martius, ſed confecto, cùm ouans

TITOLO	Romanarum antiquitatum libri decem ex variis scriptoribus summa fide singularique diligentia collecti. A Joanne Rosino Bartholomaei ... Cum indicibus locupletissimis

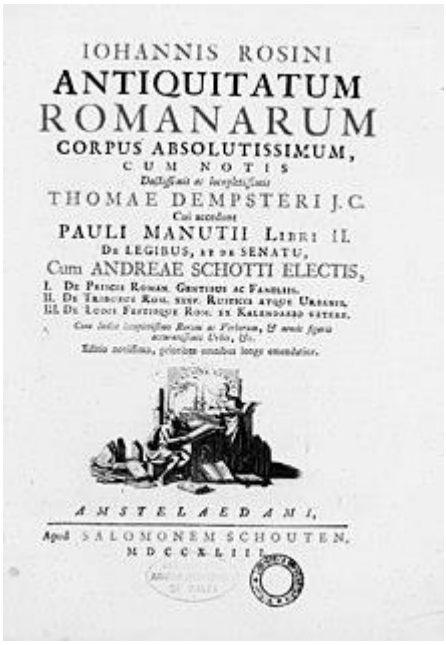
EDIZIONE	Editio ultima. Omnium, quae hactenus prodierunt, tersissima
PUBBLICAZIONE	Lugduni : ex Officina Hug. a Porta : sumptibus Samuelis Girard, 1609
DESCRIZIONE FISICA	[32], 600, [80] p., [2] c. di tav. ripiegate : ill. ; 4°
NOTE GENERALI	Marca sul front Segn.: A-D4, ²A4, ²C-2R8 2S-3D4 Tavole: Descriptio urbis Romae à Romulo conditae e Vetus Romanorum castrametatio Illustrazioni xilografiche
IMPRONTA	i-em e,am i.s. ViVi (3) 1609 (R)
MARCA EDITORIALE	Marca non controllata
NOMI	**[Autore]**Rosinus, Iohannes <1551-1626>Scheda di autorità **[Editore]**La Porte, Hugues : deScheda di autorità **[Editore]**Girard, SamuelScheda di autorità
LUOGO NORMALIZZATO	FR Lione
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	LATINO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	FRANCIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\RT1E\002896

Biblioteche
Biblioteca comunale Dionisio Roberti - Sansepolcro (AR) - +39 0575732219 - biblioteca@comune.sansepolcro.ar.it
Biblioteca provinciale dei Carmelitani scalzi - Milano (MI) - +39 02.341419 - bibliotecaprovinciale@ilcarmelo.it
Biblioteca comunale Pietro De Nava - Reggio di Calabria (RC) - +39 09653622040 - biblioteca@comune.reggio-calabria.it
Biblioteca romana ed emeroteca - Roma (RM) - +39 0667108125 - archivio.capitolino@comune.roma.it [consistenza] 1 es.
BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI DI ARCHITETTURA ANDREA PALLADIO - Vicenza (VI) - +39 0444323014 - library@cisapalladio.org [consistenza] 1 esemplare

Johannes Rosinus

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Johannes Rosinus, nome latinizzato di **Johannes Roszfeld** (1550 – 1626), è stato uno storico e scrittore tedesco, autore di un'opera sulle antichità romane intitolata *Antiquitatum romanarum corpus absolutissimum*, che apparve per la prima volta a Basilea nel 1585.


IOHANNIS ROSINI
ANTIQUITATUM
ROMANARUM
CORPUS ABSOLUTISSIMUM,
CUM NOTIS
THOMAE DEMPSTERI J.C.
PAULI MANUTII LIBRI II.
Cum ANDREAE SCHOTTI ELECTIS,
AMSTELAEDAMI,
SALOMONEM SCHOUTEN,
MDCCXLIII.

Antiquitatum romanarum corpus absolutissimus, edizione del 1743

Studiò a Jena, e divenne vice rettore di una scuola a Ratisbona. Prestò anche servizio come ministro di una chiesa luterana a Wickerstadt a Weimar. In seguito predicò nella chiesa cattedrale di Naumburg, Sassonia.

L'opera di Rosinus subì varie edizioni ad opera di curatori successivi compresi Thomas Dempster, Paolo Manuzio, André Schott e Samuel Pitiscus.

La dedica di Dempster della sua edizione di *Antiquitatum romanarum corpus absolutissimum* di Rosinus per re Giacomo gli valse un invito alla corte inglese e la protezione del re.

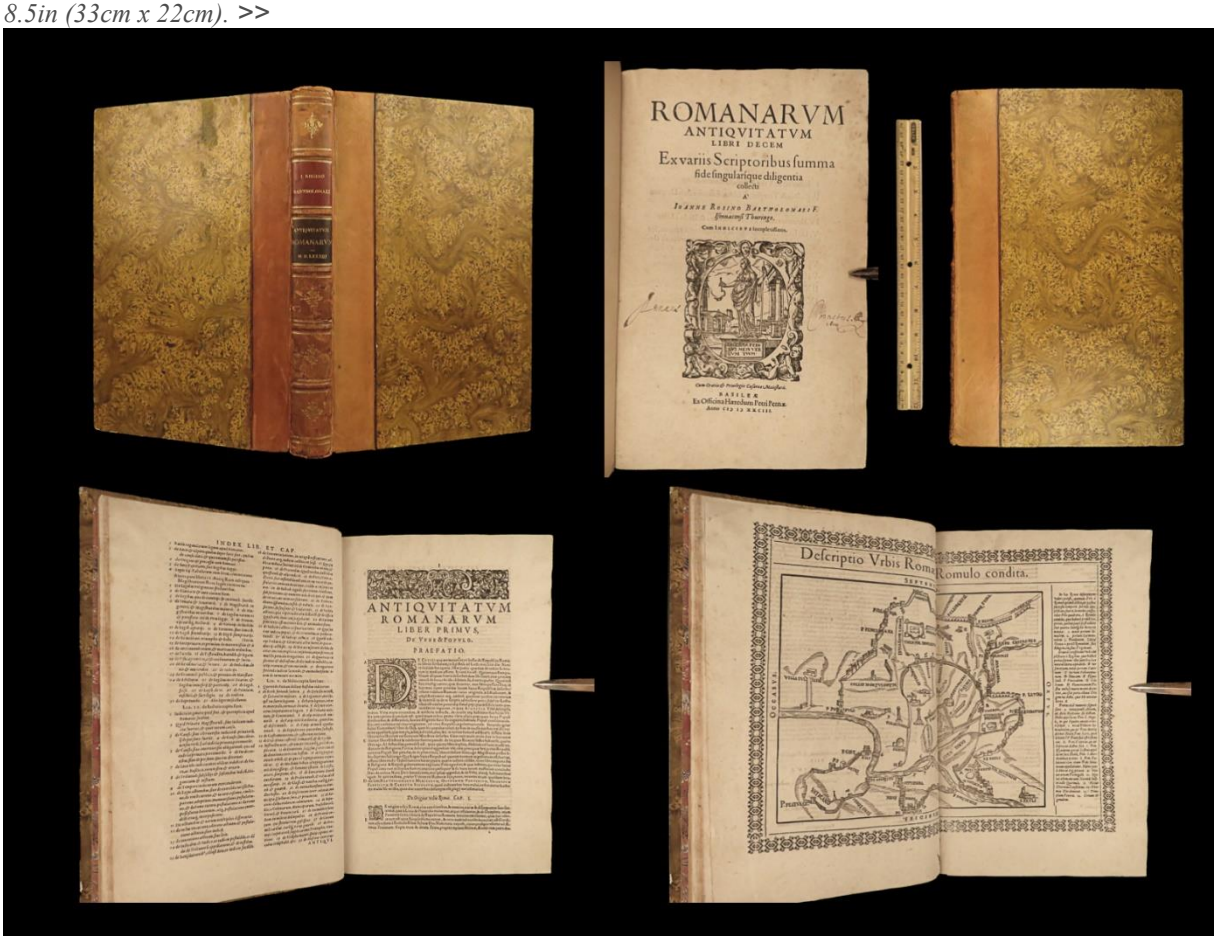
Opere

- (**LA**) *Antiquitatum romanarum corpus absolutissimus*, Basilea, 1585.
    - (**LA**) *Antiquitatum romanarum corpus absolutissimus*, 1663.
    - (**LA**) *Antiquitatum romanarum corpus absolutissimus*, Amsterdam, Salomon Schouten, 1743.

[Un esemplare dell'Edizione stampata a Ginevra nel 1632, ma con titolo un po' diverso, offerto a 1650 £: << *Soft cover. Condizione: Very Good. 4to. pp. [32], 1063, [141]. Roman letter, with Italic, occasional Greek, partly double column. Title in red and black, woodcut printer s device, 2 folding ll. with maps of ancient Rome and of Roman military camp, 48 ½-page or smaller woodcuts of ancient coins, medals, buildings and figures, decorated initials and ornaments. General light age yellowing, title and few ll. toned, paper flaw to outer blank margin of 3H3. A good copy in contemporary vellum, APHM bookplate to front pastedown. A very good, unsophisticated copy of one of the most popular illustrated encyclopaedias of Roman antiquity, greatly expanded and amended by Thomas Dempster. The author (1550-1626) was a Lutheran pastor and rector of a school in Regensburg. First published in 1585, Antiquitatum Romanarum was enlarged and revised several times. The present edition, which first appeared in 1613, was produced by the Scottish Catholic scholar Thomas Dempster (1579-1625) - whose additions are presented separately, as paralipomena - and dedicated to King James I and his favourite Robert Carr, Viscount Rochester. Part I focuses on ancient Rome, its people, origins (with mentions of Greek sources), topography and main buildings (illustrated in a few woodcuts and a fold-out map). Part II is devoted to Roman religion and temples, with a large woodcut of the temple of Janus, and detailed accounts of sundry names and cults of major and minor deities. Part III deals with Roman priests and rites, prognostications (haruspices), the emperor s apotheosis , the Vestals, the Sybilline oracles, vases used for sacrifices, etc.; Part IV with computations of the days, months and years, with the typographical reproduction of an ancient calendar carved on a Roman monument, and a list of day s names or feasts for each month; Part V with games and banquets (illustrated with a large woodcut of a triclinium),*

including theatrical spectacles, games in honour of specific deities, organised for funerals, or done by gladiators, etc. Part VI discusses politics, beginning with comitia (legislative assemblies), Part VII magistrates, state and city officers, and political bodies, Part VIII and IX on the laws, their origin and types (e.g., patria potestas, inheritance, parricide, etc.), and trials, and Part X on the army, its structure, weapons, ranks, etc., with a fold-out map illustrating a military camp. The work is accompanied by two extensive indexes listing hundreds of authors and keywords mentioned in the text. Brunet IV (later ed.); Shaaber D38. Not in VD17. **>>]**

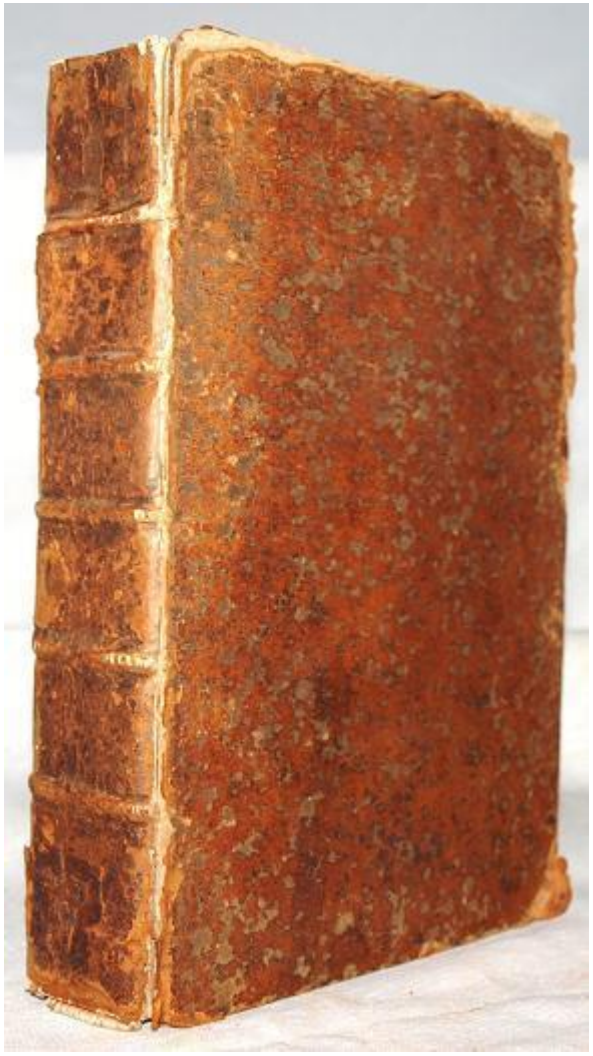
Una copia della Prima Edizione (Basilea, 1585) offerta a 1500 $ da Schilb Antiquarian (Columbia, MO, U.S.A.): << *1583 Rosinus Roman Antiquities ROME MAP Constantine Julius Caesar Plato Pliny Johannes Rosinus s Antiquitatum Romanarum was an extensive historical work on Roman antiquities. This impressive 1583 edition includes illustrations that depict iconic Roman monuments, architecture, coins and medals, and a map. Other notable descriptions include life of Albertus Magnus, works of Aldus Manutius, Anacharsis, Aristotle, Charles V, Gregorian Codex, Popes, Constantine, Chrysologus, Cicero, Julius and Augustus Caesar, Plato, Pliny the Younger, Socrates, Valerius Maximus, Virgil, Thomas More, Thucydides, and many more. Item number: #22954 Price: $1500 ROSINUS, Johannes Romanarum antiquitatum, libri decem : ex variis scriptoribus summa, fide singularique diligentia Basileae : Ex Officina Haeredum Petri Pernae [per Konrad von Waldkirch], 1583. Details: Collation: Complete with all pages o [24], 491, [65] o 39 woodcut engravings throughout, plus numerous illustrated initials References: USTC 691415 Language: Latin Binding: Leather; tight and secure Size: ~13in X 8.5in (33cm x 22cm).* **>>**

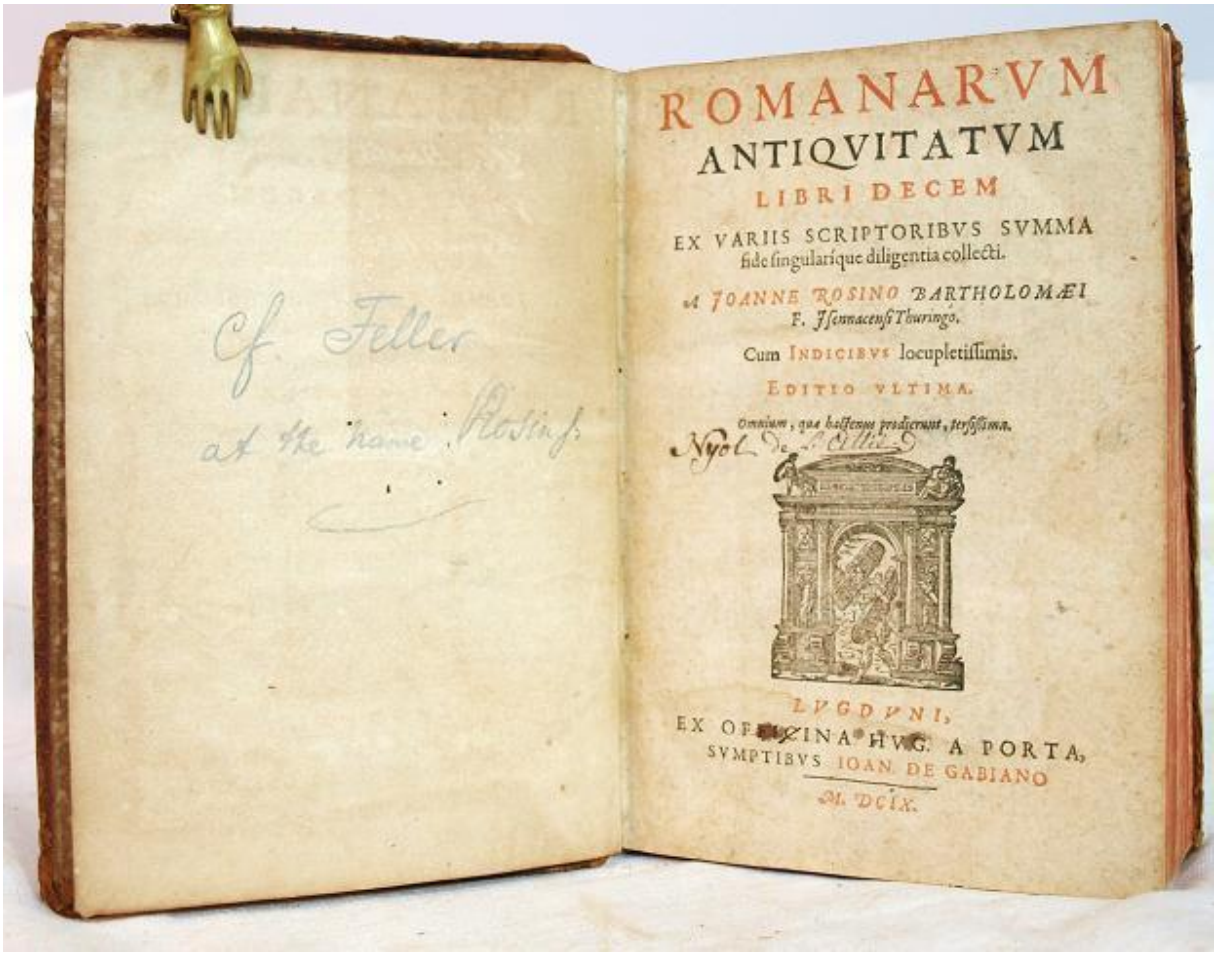


[Un esemplare (complete) della nostra stessa edizione (Lione, 1609) offerto a 535 € da : Matthaeus Truppe Antiquariat, Graz, Austria.]

Altra copia (ma completa delle 2 Tavv. ripieg. mancanti nel nostro esemplare), offerta a 295 $: << *Hardcover. Condizione: Fair. 4to. Full contemporary sheep (early 18th century?) binding. Corners bumped and extremities*

worn. Hinges cracked, but joints holding. All edges red. Engraved title in red and black. Numerous engraved plates. Faint, marginal dampstaining. [32], 600, [152] p., [2] folding plates. Early signature of Nyol de L'Allie on title. L'Allie was an early Professor of French in Maryland (landing in Annapolis in 1763). He taught French at St. John's College in Maryland until his death in 1802. This book was acquired in Baltimore. Editio ultima, omnium, quae hactenus prodierunt tersisima. **>>**





Cf. Feller
at the name Rosinus

ROMANARVM ANTIQVITATVM LIBRI DECEM

EX VARIIS SCRIPTORIBVS SVMMA fide singularíque diligentia collecti.

A IOANNE ROSINO BARTHOLOMÆI F. Hsennacensi Thuringo.

Cum INDICIBVS locupletissimis.

EDITIO VLTIMA.

Omnium, quæ hactenus prodierunt, terſissima.

LVGDVNI,
EX OFFICINA HVG. A PORTA,
SVMPTIBVS IOAN. DE GABIANO
M. DCIX.

ANTIQVITATVM ROMANARVM LIBER IV.

DE ANNO, MENSIBVS, ET DIEBVS.

PRofectò nemo de Diis, quos Romani coluerint, tam de Deorum ministris, siue Sacerdotibus diximus: requisiit autem propriæ tractationis ordo, vt de Sacris etiam eorum, & dictis factisque illorum honorum fecerimus, quæ dum subiicimus: qua quidem ratione quamuis fieri aut præstari à nobis potuit, frequenter tamen id fecimus. Fastos Romanos ex vetustis marmoribus Kalendarium, hoc est Fastos Romanos ex vetustis marmoribus descripsimus, & ab aliquot doctissimis viris in publicum editos: quibus tamen Ouidium is iis, qui adhuc extant, vt Fabrorum labis non raro discrepat, eos nos illorum auctoritatem sequi præstitimus, dilucrepantium simul illam annotationem. Cùm autè hic de diebus possimus festis, & eorum exercitationis agere instituissemus, operæpretium non fuisse duximus, si paulò altiùs initium repetentes, tractationi huic de festis quibusdam de anno instituendæ apud eos obseruata præmittemus, vt ita eruditam doctrinam de anno, mensibus & diebus continuatam in conspectu habere studiosi possent. Æquum præterea visum est, de partibus in hoc libro dictis, de diebus videlicet primis rationem eorum annorum, quos ante Romulum, & post eum Romani habuerunt, explicare. Sed omissa longiore præfatione, rem ipsam aggrediemur, dicturi primùm de anni ratione: post Kalendarium Romanum è marmore descriptum, docti Paulo Manutio, Huberto Goltzio, & Benedicto Aita Montano editum est, in medium proponemus huic subiicientes explicationem & diuisionem dierum compositarum: subiungentes etiam iis, quorum hoc in Kalendario nulla fit mentio. Atque hæc de ordine.

De triplici anno Romanorum. CAP. I.

TRIPLICI anno Romani, diuersis temporibus vsi sunt: primo Romulli, altero Numæ Pompilij, tertio C. Iul. Cæsaris Primus annus à Romulo ordinatus habuit menses x. dies CCCIV. (quanquam alij velint, Romuli annum in XXII. menses distributum, dies CCCIV. habuisse, non tamen priorem numerum, quem etiam Varro Romanorum doctissimus probat, retinebimus) Numæ annus in XII. mensibus, CCCLV. dies habuit. Iulius autem ex diebus CCCLXV. & quadrante annum constituit. De his singulis Marcellinus disputaturus audiendus, qui libro primo Saturnal. cap. 12. hæc scribit: Romani à condore Romulo annum suum x. mensibus ordinarunt habuerunt: qui à Martio incipiebat, & conficiebatur diebus CCCIV. Ve vi. quidem menses, id est, Aprilis, Iunius, Sextilis, September, November, December, tricenûm essent dierum, quatuor verò, Martius, Maius, Quintilis, October, triceni & singulis expediirentur, qui hodieque septimanas habent Nonas, cæteri quintanas. Septimanas autem habentibus, ab Idibus nouembantur, Kalendæ ad diem septimum decimum, verùm habentibus quintanas, ad decimumoctauum reuenebat initium Kalendarum. Hæc Romuli constitutio. Sed tamen hic rationem, vt idem Scriptor tradit, neque Solis cursûs, neque Lunæ tutabatur ratio; fuit, nonnunquàm vsu venebat, vt frigus anni ritibus mentibus, & contrà calor hyemalibus peruaderet. Quod vbi contigisset, tantùm dierum, sine vllo mensis nomine celebratas affirmi, quantum ad id anni tempus adduceret, quo certi habitus inclarescebat aptus intercurrat. Sed secutus Numa, quantum sub vetusto rudi, & sæculo adhuc impolito, solo ingenio magistro comprehendere potuit, vel quia Græcorum obseruationi forte

A foetus instructus fuit, quinquaginta dies addidit, vt in trecentos quinquaginta quatuor dies, quibus undecim Lunæ cursus conficit circuitus, annus extenderetur atque his quinquaginta dierum bis additis, adiecit alios sex, totidem illis sex mensibus, qui triginta habebant dies, id est, de singulis singulos subtrahique fecit, triginta & sex dies, in duos annos mensis pari ratione diuisit: ut de duobus priorem Ianuarium nuncupauit, qui mensque nunc esse volunt, ferunt eum dicatum Iano Deo, qui lustrationum potens creditur. Paulò verò post in honorem imperij nouem, vnum adiecit diem quem Ianuario dedit, vt tam in anno, quàm in mensibus singulis pares verus Februarium, impar numerus seruaretur. Nam quia duodecim menses, si singuli, aut pari aut impari numero putarentur, confirmationem parem facerent: cum par numero infinitus, vniuersum parem fecit. Ianuarius igitur, Aprilis, Iunius, Sextilis, September, B Nouember, December, tricenos dierum habent, & quintanas Nonas habebant. At post Idus in omnium septem dentem ad Kalendas computabantur. Martius verò, Maius, Quintilis, & October, dies tricenos singulos possidebant. Nonæ in his septimanæ erant. Similiterque post Idus decem & septem dies in singulis, vsque ad sequentes Kalendas computabantur. Sed solus Februarius viginti & octo tantum dies, quasi infestis & diminutis, & post nouenas euanescit.

Cùm ergo Romani ex his distributionibus Pompilij, ad Lunæ cursum, fieri Græci, annum propterea computarent, necessitas & intercalarem mensem instituerunt more Græcorum. Nam & Græci cùm annum decretorum tenerè se trecentis quinquaginta C quatuor diebus ordinasse annum, quorum apparet de solis cursu, qui trecentis sexaginta quinque diebus, & quadrante Zodiacum conficit, deesse anno tuo vndecim dies, & quadrantem, intercalares fuerint cautione communis fuit, ita vt octauo quoque anno nonaginta dies, ex quibus tres menses triceni dierum compleruntur, intercalarent. Id Græci fecerunt, quoniam erat operosum, atque difficile, nouenûs annis vndecim dies, & quadrantem intercalare. Itaque mallebant hunc numerum octies multiplicare, & nonaginta dies, qui nascuntur, à quadrante cum diebus vndecim octies componatur, inserere, tertios menses | vt diximus | debitosque dies. Hunc ergo ordinem Romanis quoque imitari placuit, sed fraudi: quippe fugit eos, dierum vnum fieri supra admonitum) additum à Ioue Græcum numerum, in honorem imparis numeri. Ea re per ocheni- D nium consuetæ numeros, atque eodo non poterat. Sed nondum hoc errore compertò, per octo annos, nonaginta quali superstitendes Græcorum exemplo computabant dies: alternisque annis binos & vicenos, alternis ternos, vicenosque intercalares, explebant intercalationibus quatuor. Sed octauo quoque anno intercalares octo assumebant dies ex singulis, quibus vetustis anni numerum æquè Romanos, sequè Græcum abundasse iam diximus. Hoc quoque errore iam cognito, hæc species emendationis inducta est. Tertio quoque octennio ita intercalandos dispensabant dies, vt non nonaginta, sed sexaginta sex intercalarent, contentatis viginti quatuor diebus prolibus, qui per totidem annos supra Græcorum numerum creuerant. Omnis autem intercalationi mensis Februarius deputatus est, quoniam in vltimus anni erat. Quod etiam ipsum de Græcorum imitatione faciebant. Nam & illi vltimo anni sui mensi superfluos interserebant dies. Verùm ea re à Græcis differebant: nam illi confecto vltimo mense, Romani non confecto Februario, sed post vigesimum tertium diem intercalabant, terminalibus scilicet iam peractis. Deinde reliquos Februarij mensis dies, qui erat quinque, post intercalationem subiungebant: Credo, veteri religionis suę more, vt Februarium omninò Martius sequeretur. Sed quem sepè euenire, vt nullimę modò in anni principem diem, modò in Nonas cadere [serrmo, aut permixtum Reipub. putabatur) remedium, quo hoc auerteretur excogitatum est. Dies ille, quo abundare annum diximus, eorum est permissus arbitrio, qui sacris præerant, vt eum vellent, intercalarent: dummodò eum in medio terminalium, vel mensis intercalaris ita locarent, vt à fi- F nefecto die celebritatem euerterent nundinarum. Et hæc anni ordinatio à Numę regis regno, ad Iul. Cęsaris Imperium Romę duravit. Is enim tertius fuit, qui annum ordinavit, quem nos adhuc hodie sequimur. Illam verò constitutionem Macrobius libr. 1. Satur. cap. 14. sic describit: Verùm fuit tempus, inquit, cum propter superstitionem intercalatio omnis omissa est, nonnunquàm verò per gratiam Sacerdotum, qui cum Publicanis profecti, vel immunis consulto anni dies volebant: modò auctio, modò retractio dierū prouenirebat, & ab specie obseruationis emergebat maior obseruationis occasio, Sed postea C. Cęsar omnem hanc inconstantiam temporum, vagam adhuc & incer-

(Tavola Ripieg. con la Mappa di Roma, Mancante nella nostra copia, da un esemplare dell'ediz. stampata ad Amsterdam nel 1743)

[Un semplare della nostra stessa ediz. offerto a 340 € da "Calepinus, La Libraire Latin-Grec"]

- **Augustinus Socius Salodiensis (1611):** "Assertiones ex Universa Philosophia quas Augustinus Socius Salodiensis Clericus Regularis Congregationis Somasche Publice defendendas proposuit" [Milano:] "Mediolani, Ex Officina Typographica haer. Q. Pacifici Pontij, & Io. Baptistae Piccalei, sociorum, M. DC. XI."

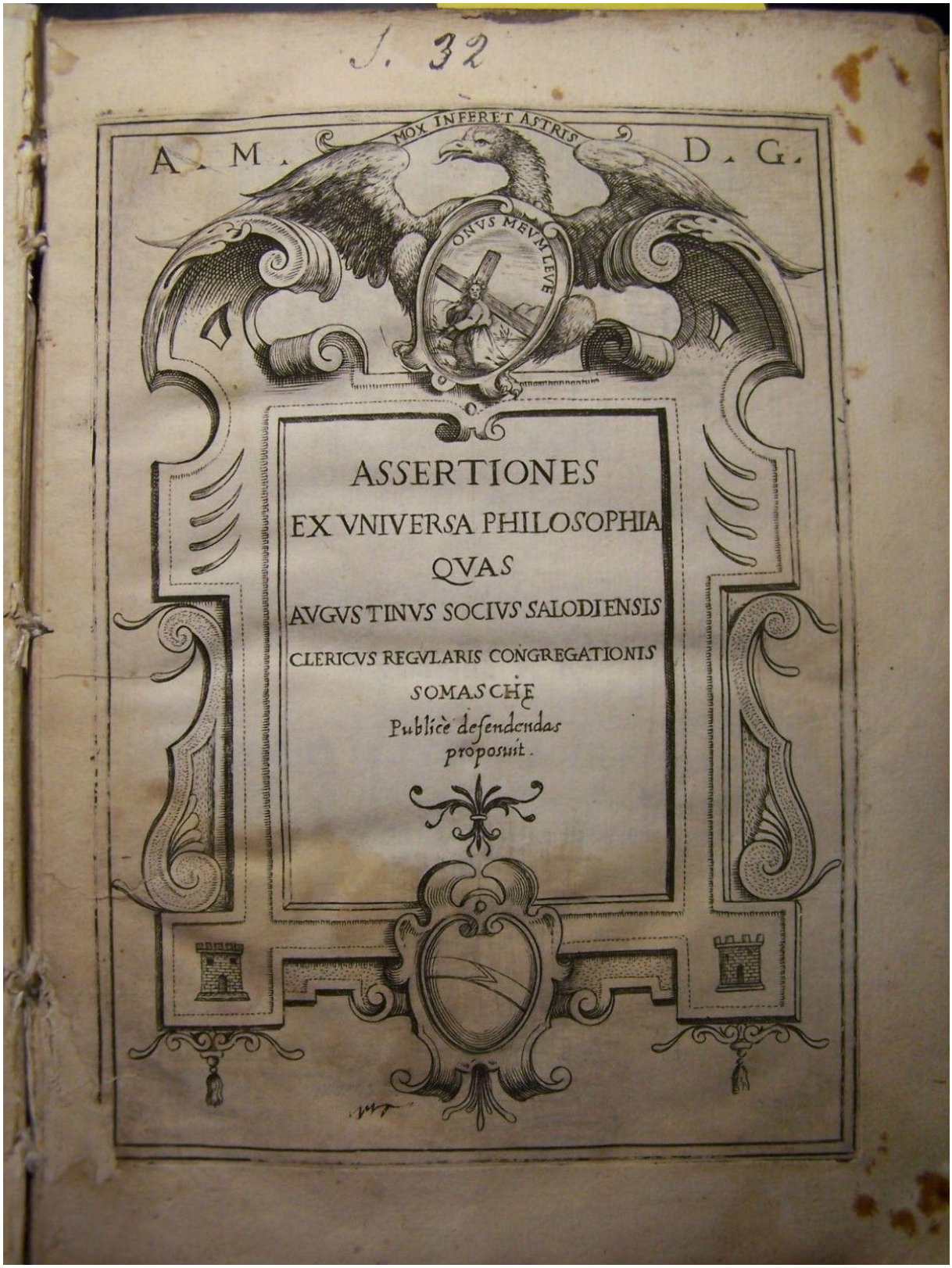
In 4° (cm. 17,5 x 23,5); 3 cc.nn. + 95 pp.num. + 1 c.nn. Legat. in mezza perg. con titolo manoscr. al dorso (con mancanza al dorso stesso). Piatti cartonati tipo marmorizzato in toni di marrone. Frontespizio calcografico. Iniziali e fregi xilogr. Edizione Originale, molto rara. Sconosciuta a tutti i repertori bibliogr. consultati.

Opera sconosciuta sia a OPAC che al WorldCat. Dello stesso stampatore, OPAC segnala un'edizione molto simile stampata nello stesso anno, 1611,, ad opera di Giovanni Andrea Garzadori, dal titolo pure molto simile al nostro: "Assertiones ex Universa Philosophia quas Ioannes Andreas Garzadorus Vicentinus clericus regularis congregationis somasche publice defendendas proposuit", essenzialmente con anche lo stesso numero di carte. Si tratta probabilmente di una "Tesi di Dottorato" (?).

PHILOSOPHIA AVSTINVS

ALODIEN

J. 32



ASSERTIONES
EX VNIVERSA PHILOSOPHIA
QVAS

AVGVSTINVS SOCIVS SALODIENSIS
CLERICVS REGVLARIS CONGREGATIONIS
SOMASCHÆ

Publicè defendendas
proposuit.

EGREGIIS VIRIS CONSVLI ET CONSILIARIIS.

SPECTABILIS COMMVNIS SALODII.

Augustinus Socius Salodiensis Clericus Regularis Congregationis Somaschæ Academicus Ingeniosus. P. F.

DISSIMVLARE *non possum id quod res est, Dilectissima Patria, ex quo Benaci ripis abscessi, nihil mihi magis fuisse in votis, quàm vt iterum in Patriam remearem. Inuitabat Lacus, & telluris amœnitas, alliciebat comitas amicorum, & vetus consuetudo, Patriæ denique, Parentum, affiniumq; innatus, & auctus amor attrahebat. Reuocauit tamen hactenus ingenuus*

quidam

nouam gloriæ maturitatem sunt assecuti; vel quia denique Salodio à Salodiensi, dilectiss. Patria, offeruntur, perpetuumque sint erga Patriam gratitudinis, meæque benevolentiæ monumentum. Valete.

ASSERTIONES EX VNIVERSA PHILOSOPHIA.

DE PHILOSOPHIA, ET SCIENTIA in vniversum.

1 QVONIAM postulat ordo doctrinæ, sicuti ipse Aristoteles physicæ auscultationis exordio, Socratesq; apud Platonem in Phædro admonent, vt à communioribus ad minus communia procedamus; idcirco ex Philosophia, & scientia prius in vniversum, tũ ex singulis illius partibus separatim, theoremata depromamus discutienda.

2 SCIENTIA ergo si latè sumatur pro primis scilicet principijs, & conclusione erit certa, euidensq; cognitio.

3 SI verò pro scientia, quæ habetur tantummodo in conclusione, erit cognitio certa, & euidens rei per propriam causam, per quam res est &c.

A HV-

de fictitio loquamur: est n. ens quoddã ex partibus incompossibilibus consurgens, ita vt compositio hæc incompossibilis sit id, per quod à cæteris entibus rationis secernatur.

33 ALIA verò sunt, quæ entia rationis logica appellari consueuerunt, quæ ex operationibus intellectus in ipsa syllogismi structura, alijsq; logicis functionibus enascuntur; huiusmodi verò entia commodè dixeris denominationes purè extrinsecas, vt esse cognitum, esse affirmatum, negatum, prædicatum, & cætera huiusmodi.

34 QVARVM denominationũ obiectum, si realem habeat entitatem, & ipsæ eandem retinebunt: secus verò, si obiectum esse quoddam fictitium, & à ratione tantummodò emendicatum habuerit, illis denominationibus nullum aliud esse cõmunicabitur, præterquàm quod fictitijs entibus intellectus solet elargiri.

35 QVÆ quidem licèt vt plurimùm tractentur in logica; earũ tamen industriam in dirigendis intellectus operationibus logica penitùs aspernatur.

36 NEC fiunt huiusmodi entia per operationem reflexam, sed tãtùm per directam, licèt reflexa etiã ad hoc, vt ab intellectu cognoscãtur, requiratur.

37 DIVISIO logicæ multiplex est: diuiditur enim in naturalem, & artificialem, docentem, & vtentem, vniversalẽ, & particularem, nouã, & veterẽ.

38 ARTIFICIALIS necessaria non fuit ad acquirẽdam quamcunq; logicæ partem; potuit enim id præstare naturalis.

IMO

39 IMO neq; est necessaria artificialis logica ad scientias rudi, & imperfecto modo perdiscendas: quãuis necessaria sit ad eas tùm inueniendas, tùm acquirendas perfecto, & scientifico modo.

40 POTEST etiam dici sibi ipsi necessaria; si tamẽ ita intelligatur, vt vna pars adinuenta alteri inueniendæ fuerit valdè accommodata.

DE VNIVERSALIBVS in communi.

41 VNIVERSALIVM cognitio ideò logico præcipuè est necessaria, quia cũ in scientiarũ cognitionem tãquàm in propriũ finẽ incumbat; scientæ verò obiecta solũmodò vniversalia speculentur, aliqua illorum cognitio fuit illi simpliciter acquirenda.

42 NON tamen illa, quã Porphirius tradidit in Isagoge, (quamuis ob facilitatẽ maximè sit amplectenda) sed alia vndecunq; habeatur.

43 VNIVERSALE autem à parte rei existens (vt videtur ex Aristotele voluisse Plato) nec dari, nec posse dari decernimus, si de vniversali in essendo, vel in prædicando, (quod ex illo sequitur tanquã passio) non verò de vniversali, vel in causando, vel in representando, vel in significãdo loquamur.

44 PROPTEREA vniversale hoc nec erunt voces, nec conceptus, nec species intelligibiles, nec verbum mentis, nec ideæ illæ Platonis separatæ.

45 SED ipsa natura realis, quæ per individuales condi-tio-

143 TRIA verò sunt præcognita necessaria, subiectum, Passio, & Præmissæ.

144 HARVM præcognitionum aliæ sunt Dirigentes, aliæ Agentes, Dirigentes non sunt ratio assentiendi, sed conditio tantum; Agentes effectiuè ad inferendam conclusionem, instrumentaliter tamen, concurrunt.

145 DEFINITIO est oratio explicans quod quid esse rei.

146 CONDITIONES bonæ definitionis plurimas, vt videlicet eius obiectum realem habeat entitatem, sit ens per se, ex materia, & forma, vel genere, & differentia coalescens, vniuocum, vel saltem analogum, & vniuersale.

DE

DE VNIVERSA

PHILOSOPHIA NATVRALI

DE PRINCIPIIS RERVM NATVRALIVM in communi.

147 NATVRALIS Philosophiæ, quam veram, propriamque scientiam speculatiuam agnoscimus, à cæterisque distinctã, nec Metaphysicæ subalternatam, nec simplicem qualitatem, constituimus obiectum totale, & adæquatum corpus naturale, vt naturale in tota sua latitudine.

148 ET quãuis corpus naturale, corpus mobile, ens, seu substantia mobilis, seu naturalis idem prorsus significare videantur; melius tamen corpus naturale, quàm quoduis aliud constituitur.

149 EIVS principia in facto esse duo tantùm sunt, Materia, & Forma, in fieri verò tria, Materia, Forma, & Priuatio, quæ principia ad omnẽ Physicam mutationem requiruntur.

150 PRINCIPIA naturalia dicuntur, quæ neque ex alijs, neque ex alterutris, sed ex his omnia fiũt, quæ definitio respectu formæ, & materiæ est analoga analogia propria; respectu verò priuationis impropria,

vtrumlibet, exipio, & ex causalibus monstra, quæ verè, & propriè, si Casus definitionem inspicias, non sunt à casu.

137 MONSTRA verò ità definies, scilicèt quæ præter naturam fiunt ob aliquã læsionem in ijs, quæ fiunt, vt plurimùm.

DE FATO.

138 FATVM, si definiatur cum Astrologis, necessitas quædã ex syderum concursu prouenies; vel cũ Stoicis, necessitas quædam ab æterno rebus imposita; qua causæ ità disponuntur, vt necessariò debeant illos effectus producere, quos Deus ab æterno prædistinauit, vel alio persimili modo; damnandum omninò, atque reijciendum est; contrà quos Sanctorum Patrum cõmunis consensus sem per inuexit.

239 SI verò cum Beotio definiatur Fatum, dispositio nobilibus rebus inhærens, per quem diuina Prouidentia suis quæq; nectit ordinibus, põt admitti.

240 VEL vt alius inhærens rebus mobilibus immobile Prouidentiæ decretum, quod singula suo ordine, loco, tempore firmiter reddit; quod ferè in idem recidit.

241 QVOD nomen, quamuis videatur à pijs auribus abhorrere, cùm antiquitatis impietatem oleat, ab ijsdem tamen res ipsa Fati nomine rectè explicata non potest abhorrere.

DE

DE AFFECTIONIBVS CORPORIS NATVRALIS.

DE MOTV.

242 CORPORIS naturalis præcipua passio est motus, quem dari patet vel ipsis sensibus; & si negetur, à Physico probari non potest.

243 DEFINITVR ab Aristotele 3. Phys. actus entis in potentia, prout in potentia; quæ definitio optima est.

244 IN qua non solùm motus successiui, sed mutationes ẽt instantaneæ compræhenduntur; & non solùm substãtiales, vt generatio proprissimè dicta (ne dum pro præuia dispositione sumpta) sed etiã accidentales, vt sensationes, intellectiones &c.

245 ET quamuis motum violentum hic propriè Aristoteles definire non intendat; potest nihilominus ille hac definitione compræhendi, quippe cui optimè illi supra posita definitio conueniat.

246 ACTIO, & passio idem realiter sunt cum ipso motu, quæ tamen propria seorsum sibi prædicamenta constituunt; motus verò nullam certam sedem sibi deposcit in prædicamentis, sed ad sui termini prædicamentum reducitur.

247 ACTIO enim, quæ propriè est actus actiui, vt actiuum est, (si loquamur de actione transeunte)

303 MVNDI nomine intelligimus hanc rerum vniuersitatem cælo, elementisq; cõstantem, quæ nullam aliam habet vnitatem, nisi ordinis; quam res omnes tùm inter se, tùm respectu vnius habent gubernatoris.

304 SVNT enim res omnes ità inter se ordinatæ, vt ad commune bonum vniuersi conspirent, atque ideò vnaquæq; suum locum, dispositionem, conuiguitatemq; sortitur. Sunt præterea ordinatæ ad vnum moderatorẽ, quia eius beneplacito obediunt, atq; in vnum finem ab illo diriguntur.

305 ET quamuis vnicum tãtùm sit Vniuersum, possent tamen esse plura, & plura in infinitum, quia nec creatione rei finitæ Dei potentia exhaustitur, nec plures Mundos produci, vllam inuoluit repugnantiam.

306 EST autem Mundus ità perfectus, vt tamẽ perfectior etiam fieri à Deo potuisset, si id fuisset secundùm eius beneplacitum.

307 HABET Mundus innumerabiles rerum species, quæ licèt essentialiter magis perfici (seruata eadẽ natura) non possint, tamen accidentaliter vlteriùs ad perfectiorẽ gradum sublimari nihil vetat.

308 POTEST præterea à Mundi huius perfectione augeri ex nouarum specierum substantialium, & accidentalium additione, quas posset Deus ad libitũ procreare. MVN-

309 MVNDVS non habet formam aliquã totalem, per quam vnus per se cõstituatur: minùs verò est animatus vllo genere animæ informantis.

310 HÆC autem rerum vniuersitas nõ fuit ab æterno de facto creata, sed in tempore, vt fides catholica docet, & ratio dictat naturalis: potest enim euidenter ostendi, Mundum in tempore fuisse productum.

311 ET quamuis malè Aristoteles posuerit Mundũ ab æterno productum, illum tamẽ à prima causa profluxisse voluit, sed sine nouitate essendi, quod etiam malè.

312 POTEST autem, si rectè Aristotelis scripta perpendantur, ex eius principijs deduci, illũ cognouisse creationem sine nouitate essendi, licèt explicitè non admiserit.

313 NEC mirum id esse debet, cùm creatio sine nouitate essendi possit ex principijs per se necessarijs naturaliter demonstrari.

314 SI verò de possibili productione loquamur; An Mũdus, vel aliquid aliud ab æterno creari potuerit; assero nec motum instantaneum, nec successiuũ, (sit modò vel rectus, vel circularis) vel motus augmentationis, vel alterationis, vel generationis cuiuscunq;, nec tẽpus ipsum, nullũ deniq; ens successiuum potuisse produci ab æterno.

315 IMO nec vllum ens permanẽs, sit modò vel corruptioni obnoxium, vel ab illa etiã immune, potuit esse ab æterno; quod vel ipso naturali lumine conuincitur.

DE

537 ORGANVM Auditus, doctore Aristotele secundo de partibus, est aer cõgenitus, siue auribus inædificatus, qui membrana est inclusus, ne foras expiret, neue externis iniurijs sit expositus.

538 HIC tamen aer non est eiusdem rationis cũ elementari, cum animatus sit, sed tantùm analogicè propter similitudinem cum aere nostro.

539 SONVS, obiectum Auditus, non est motus, seu motio ipsa corporum se se impetentium, sed quid consequens illum motum, siue veriùs fractionem aeris intercepti immediatè.

540 Hic autem sonus, qui est qualitas quædam auditus sensibilis, non est in corpore sonante, sed in medio intercepto, in aere scilicet, & probabiliter in aqua.

541 SONVS in medio non solum est realiter, sed etiam intentionaliter; in organo verò intentionaliter; an verò sit realiter ambiguum est.

542 EX quo deducitur non esse necesse, vt commotio aeris contingat vsq; ad organum auditus, sed satis est, vt ipsa qualitas realis soni perueniat. Sonus etiam interdum reflectitur, & fit Echo; quæ describi põt sonitus, qui post sonum resultat, cùm aer factus vnus ob vas, vel locum, qui terminauit ipsum actum dissolui prohibuit, inde resilit veluti pila repulsus.

DE

543 SENSITERIVM olfaciendi non est in ventriculis cerebri, nec in narium tunica, siue in neruo per illas expanso, vel in osse spongioso, sed est in tuberculis mãmillaribus, seu carunculis papillaribus.

544 ODOR non est fumea exhalatio, sed qualitas odoratu perceptibilis ex primarum qualitatum cõmistione resultãs, dominante sicco atq; calido, olfactumq;, mouens.

545 ODOR in medio est realiter, in organo intentionaliter, & non solum est in aere, sed etiam in aqua.

546 QVAMVIS odores deferantur sæpissimè cum fumeis exhalationibus, non tamen semper est necessaria huiusmodi societas.

547 HOMINES quamplurimis brutis peius olfaciunt, Bruta verò non solùm odores ad gustũ spectantes, sed etiam qui gustui non deseruiunt, percipiunt.

548 DENIQVE odores nutrire minimè possunt, & si aliquæ experientiæ adducuntur, veritati nõ innituntur, nec inniti possunt; cũ enim id, quod nutrit, debeat esse substantia, non accidens; hinc fit, vt nullo modo odores, qui sunt accidentia, possint in substantiam aliti transmutari.

549 NON negarim tamen fumeas, aereasq; exhalationes, quæ deferuntur, vnà cum odoribus, nutrire

Vtrum homo positus in vacuo possit in eo moueri.
Vtrum formale loci sit immobilitas, an verò superficies.
Vtrum motus contrarij possint continuari.

Ex Lib. de Cælo.

VTrum aliquod ens potuerit esse ab æterno.
Vtrum materia Cæli, & horum inferiorum sit eiusdem rationis.
Vtrum creatio possit dici distingui à creatura.
Vtrum in Cælo sint differentiæ positionum ex se.

Ex Lib. de Generatione, & corruptione.

VTrum corruptio dicenda sit naturalis.
Vtrum aliqua ex substantijs secundis agat immediatè.
Vtrum venæ habeant ab aliquo peculiari membro principium.
Vtrum prius generetur Cor, an Hepar.
Vtrum in viuentibus principale membrum sit Cor, an Cerebrum.
Vtrum mulier sit aliquid occasionatum, an verò per se intendatur à natura.

Ex Lib. de Anima.

VTrum Animæ potentiæ dici debeant produci ab agente animam producente, an potius ab ipsa emanare.
Vtrum nerui habeant principium ab aliquo membro peculiari.
Vtrum spiritus animales generentur in Corde, an in Cerebro.

Vtrum

Vtrum medium soni sit solus Aer, an Aqua etiam.
Vtrum in Echo reflectatur species soni, an sonus realis.
Vtrum possit dici, sensum communem esse in Corde, cum Aristotele.
Vtrum verbum mentis in cognitione entis supernaturalis producatur, an non.
Vtrum anima possit vniri naturaliter corpori diuersito diuinitùs sibi oblato.

Ex Metaphysica.

VTrum VNVM possit dicere in recto negationẽ connotando ens.
Vtrum INTEGRVM melius reducatur ad VNVM, quàm ad BONVM.
Vtrum BONVM transcendentale consistat in eo, q; sit obiectum appetitus, an quòd sit conueniens cuicunq; rei.

FINIS.

Disputabuntur publicè Salodij in Collegio S. Iustinæ P.P. Congregationis SOMASCHAE, Anno 1611.
Mense Die Horæ
Post Doctores dabitur vnicuiq; argumentandi locus.

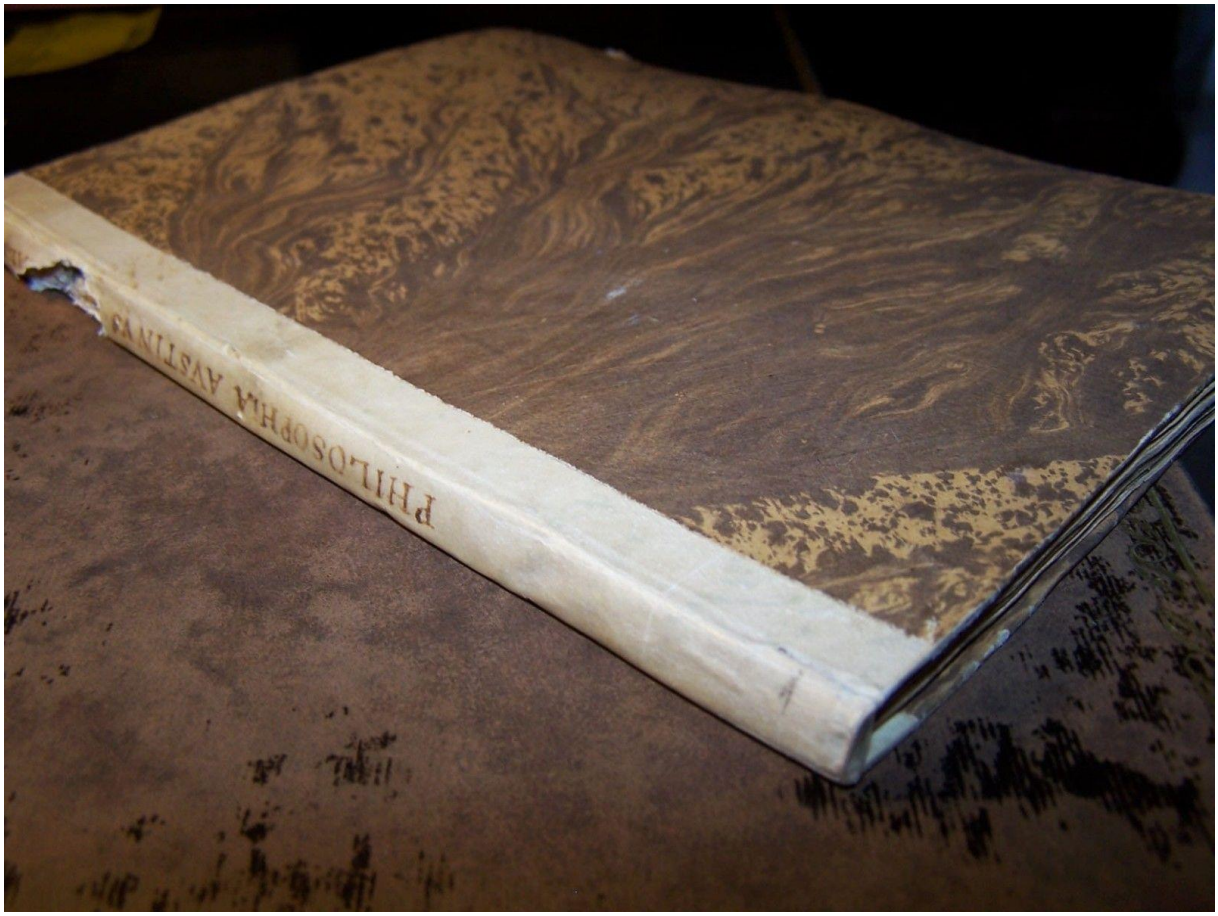
IMPRIMATVR.

Fr. Camillus Oleuanus Commissarius S. Officij Mediolani, pro Reuerendiss. Inquisitore.

Al. Bossius Canonicus Ordinarius Theologus, pro Illustriss. Cardinali Archiepiscopo.

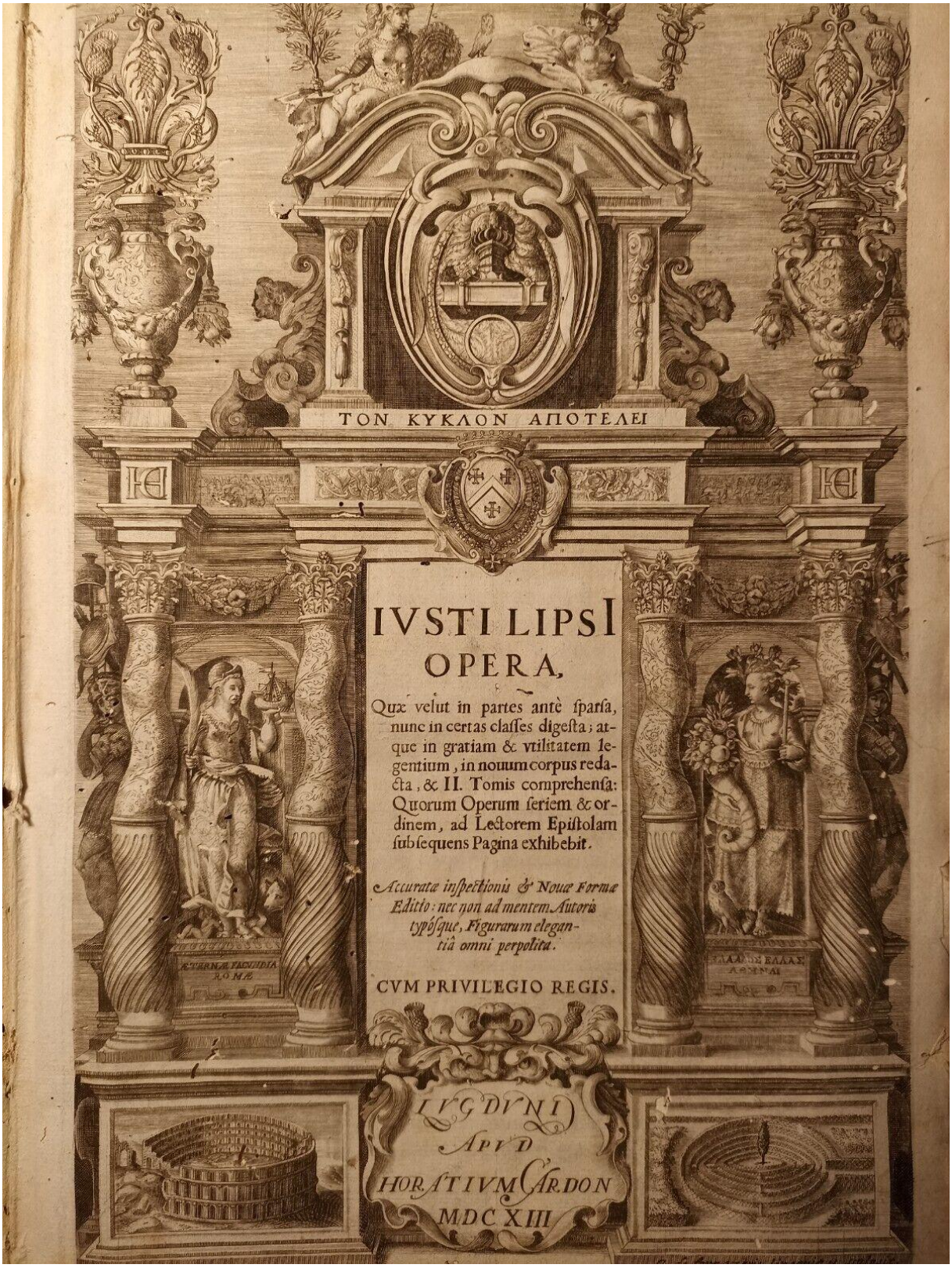
Vidit Saccus, pro Excellentiss. Senatu.

MEDIOLANI,
Ex Officina Typographica hær. q. Pacifici Pontij, & Io. Baptistæ Piccalei, sociorum.
M. DC. XI.



- **Iustus Lipsius (1613):** “Iusti Lipsi Opera, Quae velut in partes ante sparsa, nun in certas classes digesta; atque in gratiam & utilitatem legentium, in novum corpus redacta, & in II. Tomis comprehensa: Quorum Operum seriem & ordinem, ad Lectorem Epistolam subsequens Pagina exhibebit. Accurata inspetionis & Novae Formae Editio; nec non ad mentem Autoris typosque, Figurarum in elegantia omni perpolita.” [Lione:] “Lugduni Apud Horatium Cardon MDCXIII.”

Un solo Tomo in fo° gr. (cm. 24 x 36.5; 8.5 cm di spessore); Presente il solo Tomo I, di 2; 12 cc.nn., 84 pp.num., 8 pp.nn., 889 pp.num. (ma 903), (*errori di numeraz*.); Legat. coeva in piena pergam. con titolo in oro sul dorso a 4 nervi. Meravigliosa e grande incisione al frontespizio; altra incisione all’interno raffgurante l’autore. Diffuso, marcato e invadente lavoro di tarli in tutto il volume, in particolar modo nelle prime carte e nei piatti. Legatura antica in pergamena con nervatura sul dorso molto rovinata, con fori di tarli diffusi. Pieghe, strappi, ingiallimenti diffusi in tutto il volume.



IVSTI LIPSI OPERA,

Quæ velut in partes antè ſparſa, nunc in certas claſſes digeſta; atque in gratiam & vtilitatem legentium, in nouum corpus redacta, & II. Tomis comprehenſa: Quorum Operum ſeriem & ordinem, ad Lectorem Epiſtolam ſubſequens Pagina exhibebit.

Accuratæ inſpectionis & Nouæ Formæ Editio: nec non ad mentem Autoris typóſque, Figurarum elegantiâ omni perpolita.

CVM PRIVILEGIO REGIS.

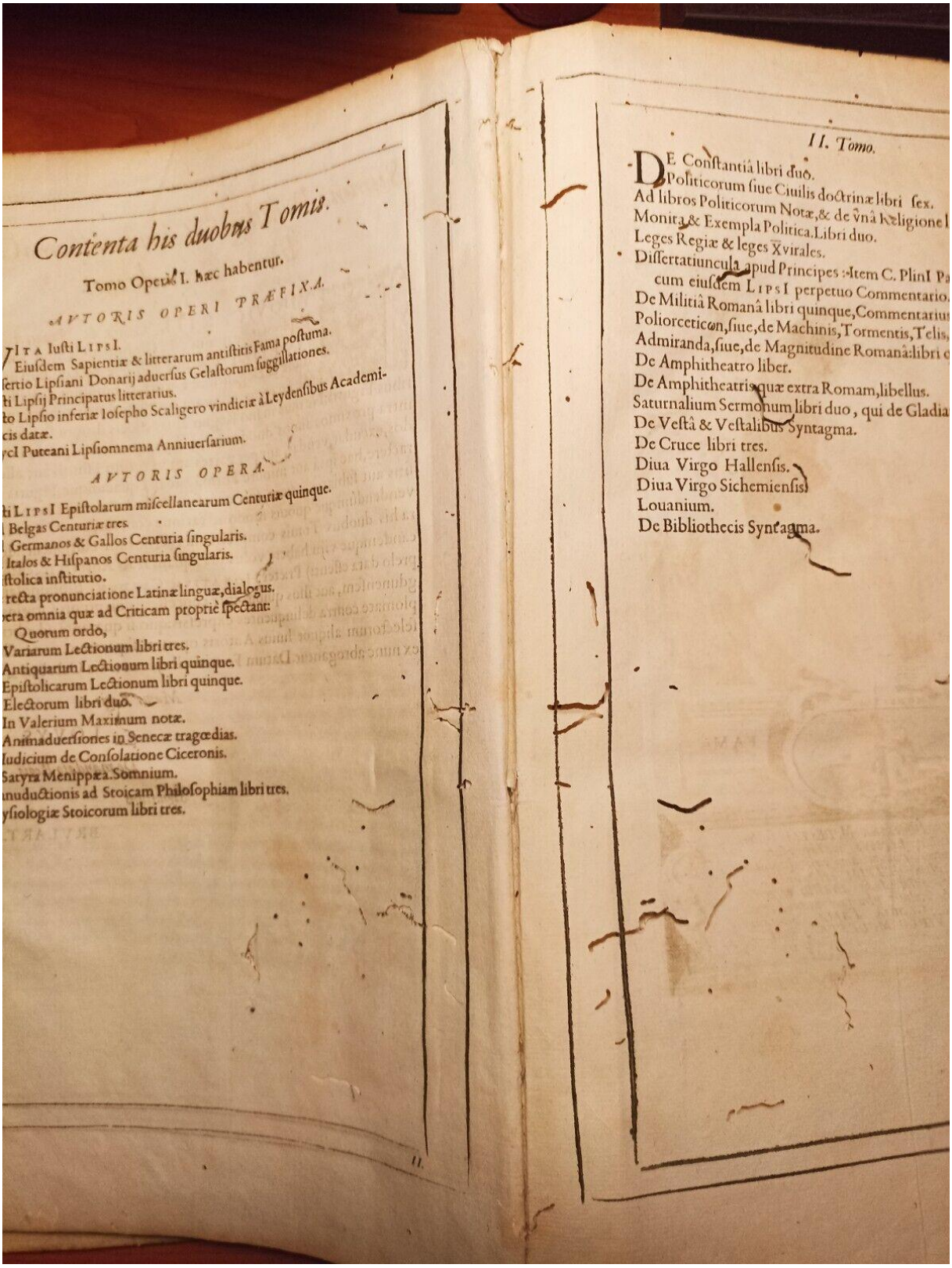
LVGDVNI
APVD
HORATIVM CARDON
MDC XIII

VITA IVSTI LIPSI SAPIENTIÆ ET LITTERARVM ANTISTITIS.

AVBERTVS MIRÆVS *Bruxellensis, Canonicus & Bibliothecarius Antuerp. ex scriptis illius potissimùm concinnabat.*

Cum peteret VIRTVS, DOCTRINA, MODESTIA *sculpi,*
Mente, animo, vultu LIPSIVS *instar erat:*
LIPSI *animum, mentem, vultum dum cæla laborant*
Exprimere, in cælum se TRIAS *ista dedit.*
Quid fateret sculptor, quem ludit amabilis error?
Sedula, ne erraret, sculpsit vtrumque manus.
Plectite secure nunc GLORIA FAMA *coronas,*
Inuidiam pedibus VIRGO MODESTA *premit.*

H. R.



Contenta his duobus Tomis.

Tomo Operis I. hæc habentur.

AVTORIS OPERI PRÆFIXA.

ITA Iusti LIPSI.
Eiusdem Sapientiæ & litterarum antistitis Fama postuma.
ertio Lipsiani Donarij aduersus Gelastorum suggillationes.
ti Lipsij Principatus litteratius.
to Lipsio inferiæ Iosepho Scaligero vindiciæ à Leydensibus Academi-
cis datæ.
rcI Puteani Lipsiomnema Anniuersarium.

AVTORIS OPERA.

ti LIPSI Epistolarum miscellanearum Centuriæ quinque.
Belgas Centuriæ tres.
Germanos & Gallos Centuria singularis.
Italos & Hispanos Centuria singularis.
stolica institutio.
recta pronunciatione Latinæ linguæ, dialogus.
era omnia quæ ad Criticam propriè spectant:
Quorum ordo,
Variarum Lectionum libri tres.
Antiquarum Lectionum libri quinque.
Epistolicarum Lectionum libri quinque.
Electorum libri duo.
In Valerium Maximum notæ.
Animaduersiones in Senecæ tragœdias.
Iudicium de Consolatione Ciceronis.
Satyra Menippæa. Somnium.
nuductionis ad Stoicam Philosophiam libri tres.
ysiologiæ Stoicorum libri tres.

II.

II. Tomo.

DE Constantiâ libri duo.
Politicorum siue Ciuilis doctrinæ libri sex.
Ad libros Politicorum Notæ, & de vnâ Religione l
Monita & Exempla Politica. Libri duo.
Leges Regiæ & leges Xvirales.
Dissertatiuncula apud Principes: Item C. Plini Pa
cum eiusdem LIPSI perpetuo Commentario.
De Militiâ Romanâ libri quinque, Commentarius
Poliorceticon, siue, de Machinis, Tormentis, Telis,
Admiranda, siue, de Magnitudine Romanâ: libri c
De Amphitheatro liber.
De Amphitheatris quæ extra Romam, libellus.
Saturnalium Sermonum libri duo, qui de Gladia
De Vestâ & Vestalibus Syntagma.
De Cruce libri tres.
Diua Virgo Hallensis.
Diua Virgo Sichemiensis.
Louanium.
De Bibliothecis Syntagma.

...rum, id est, hominum.

hominum qui [illegible] aquam habent. Falli nationes hac non aptè traxeris.

Libro XVI. cap. XIIII. in verbis Verrij Flacci: *Festinat, inquit, à fando dicitur, quoniam isti ignauiores qui nihil perficere possunt, plus verborum quam operæ habent.*

Ignauior, nouæ fictæ priscæ vocis.

Cur verò comparandi casu Ignauiores extulit, nec Ignauos dixisse contentus? Nos de mendo suspicabamur & remotiore verbo; quod puto fuisse *isti ignauiones*. Formabãt ita nomina, Optiones, Volones, Edones, Geriones, *Gestiones: eáque ab ipsis verbis, & terminatione eádem. Ignauire vetus vox, & Ignauit in Pacuuio, si commemini, Nonius obseruat. Hac facie à Satagendo, Satagios Seneca etiam dixit.

* Glossæ Philoxeni. in quis malè *Gestis, κακόζηλος.* lego, *κακόζηλος* à gestiẽdo.

Libro vltimo, cap. vltimo.

Neque item desunt, qui libris suis indices fecerunt, aut Epistolarum moralium, aut Epistolicarum Quæstionum, aut Confusarum.

Epistolæ quæstiones.

Titulus Epistolicarum hic quidem corruptus, & alienus est. Nam præcessit lineis aliquot antè: *Sunt qui de Philosophiâ inscribant, & De naturâ humana, & Epistolicarum Quæstionum.* Ne igitur vanè iteret, scribe, *aut Epistolarum quæstionum.* Pluta mihi in hoc Attico agello: sed messem vberem aliorum videbo, & legam fors fuit spicas.

CAPVT IIII.

Plinij defensio. Africam vrsos non gignere, non certè vulgo. Quid Vrsi Numidici antiquis, sententia noua, & ad lucem plurium scriptorum.

Plinij de vrsis assertio.

FACIAM sedulò, Plini: & pressum per iniuriam, imò oppressum te alleuabo, ô Naturæ magne mystes. Scripsisti libro VIII. cap. XXXVI.

Annalibus notatum est M. Pisone M. Messalla Coss. a. d. XIIII. Kal. Octobres Domitiũ Ænobarbũ Ædilem curulem vrsos Numidicos centum, & totidem venatores Æthiopas in Circo dedisse. Miror adiectum Numidicos fuisse, cùm in Africa vrsos nõ gigni cõstet.

Et iterasti eamdẽ adseuerationẽ in fine eiusdem libri: *Africa autem nec apros, nec cervos, nec capreas, nec vrsos gignit.*

Quam multi carpunt, & infirmãt.

En, altè satis & clarè negas in Africâ esse vrsos. Hinc carptores, & linguarum multa tela. Passim te insiliũt insibilant. &, Festum diem hominis! inquiunt: quàm fallitur! Luce istâ clarius est in Africâ esse vrsos, & quidem præstantes, insignes. Herodotus in Melpomene, de Libyâ quæ πρὸς νότου ἠώ, siue ad orientem. καὶ οἱ λοιποὶ τῶν τοιούτων εἰσὶ, καὶ οἱ ἐλεφαντίες τε, καὶ ἄρκτοι. *Et Leones apud istos sunt: & elephantes, & vrsi.* Solinus cap. XXIX. *Numidici vrsi forma ceteris præstant, rabie dumtaxat & villis profundioribus*, etsi veteri meo libro abest hîc vox, *forma*. & rectè,

Solinus correctus.

Iuuenalis:

Profuit ergo nihil misero, quod cominus vrsos
Figebat Numidas.

Martialis:

Quod fræno Libyci domantur vrsi.

Virgilius:

——— *occurrit Acestes*
Horridus in iaculis, & pelle Libystidos vrsæ.

Strabo de Mauris (quem tamen locum ipsi non vidêre:) οἱ δὲ πρὸς ζέφυρον τοῦ ἑλεφάντων δορᾶς μόνας ἀσπίδας προβάλλονται. τὰς δὲ τῶν λεόντων καὶ παρδάλεων καὶ ἄρκτων ἀμπέχονται καὶ ἐγκοιμῶνται. *At pedites elephantum pellibus pro clypeis vtuntur, leonum autem, pardalium, vrsorum induuntur, & indormiunt.* Ecce testes. quis verbum pro te mutiat in tam multos, in tam probos?

B

C

D

E

Plinium Plinianæ sententiæ. *In Africâ etiã nunc pauci aut nulli vrsi. Qui frigore delectantur.*

Et epitheta iunctà loco frigidis. *Plinij nõ potuisse tam stupidè stupere.*

Ad testas respõsum.

Quid vrsi Numidici, in Annalib. Actis. Non esse verè vrsos, ex ipsâ re dictum.

Pinnimanos nos; qui etiam cum errant. Numidia non gignit vrsos: aut si, raros certè minutósque. Quid tot mihi testes? ad vsum & ad visum adpello: nec hodiè quidem dabunt, qui terram eam frequentent vrsis. Aluaresius locorum eorum inspector, hoc tantùm contra veteres mutat, quòd vrsos à se in vlteriore Africâ ait etiam cernos. Scilicet cuique animanti, pro ingenio & indole, suæ sedes. & frigidior ista ad Septemtriones & Occasum plaga est, quâ gaudent & gliscunt vrsi; non calida illa & sicca terrarum. Appuleius verè & peritè libro III. Milesiar. *An ignoras hoc genus bestiæ* (vrsum intellegit) *lucos consitos, & specus rosidos, & colles frigidos, & fontes amœnos semper incubare?* Itaque Martialis Caledonium vrsum benè agnominat:

Nuda Caledonio sic pectora præbuit vrso.

Et Arctoum alibi:

———*venabula condidit vrso*
Primus in arctoi quisquis arce poli.

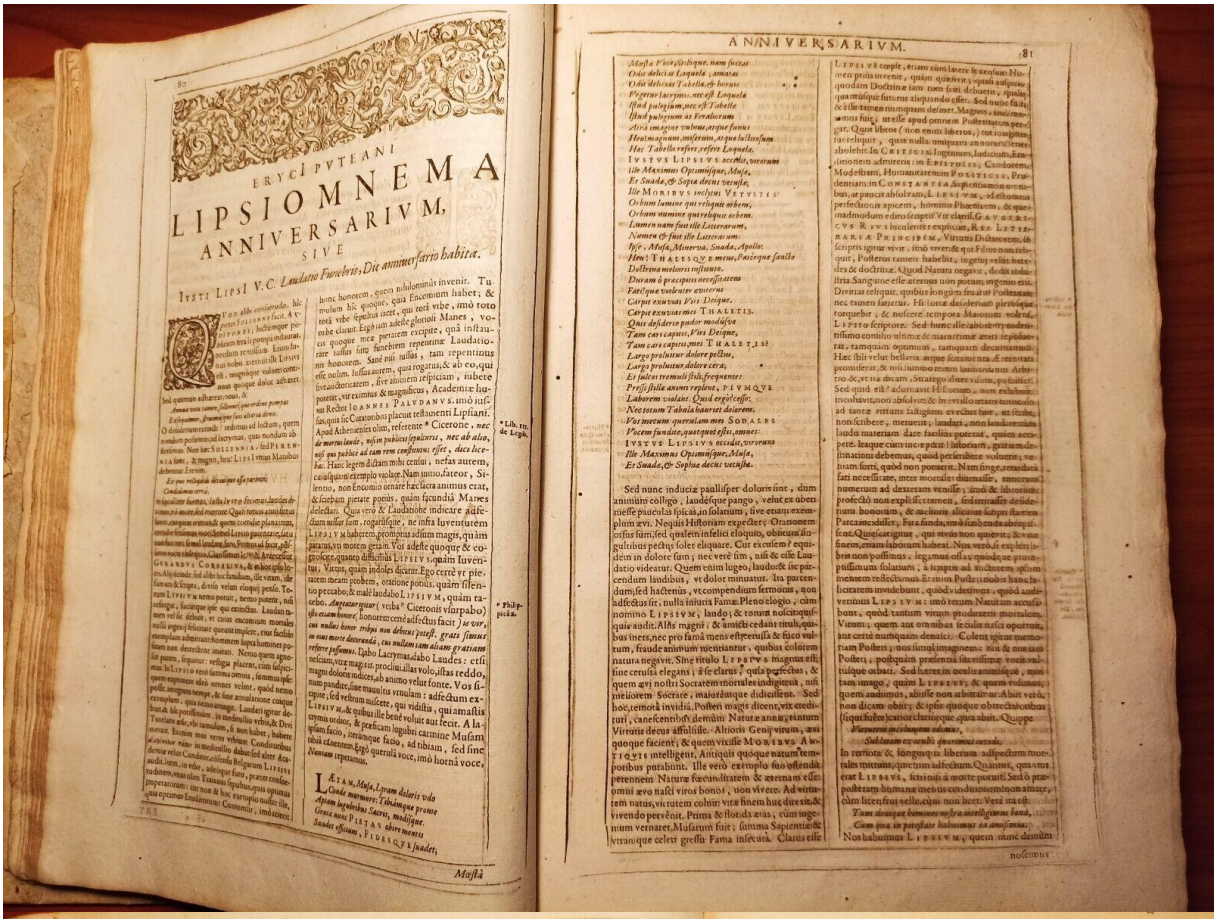
Poëtæ etiam alij Scythicum, Lucanum, &c. Denique boni viri quid censetis? tam fungum, tam bardum Plinium, qui nescierit vnde Romam aduherentur cottidie vrsi? Nullus mensis præteribat in Italiâ, imò pænè dicam dies, sine venatione & vrsis: ecce ille sagax indagator remotissimarũ rerũ aures aut oculos non habuit in re cottidianâ. Nesciuit centenos aliquot vrsos ex Africâ aduehi ad vnos ludos. Indignor. At enim illi testes. Quid testiculamini? Hoc fortassè Straboni (non enim Herodoto temerè aut Solino) accredam vrsos paucos & paullulos in montanâ aliquâ Africæ parte esse? negabo feroces, negabo multos. Latini nostri non me mouent. Aliud enim quiddam in hac re latet, quod referabo & aperiam primus. Ecce in Annalibus siue in actis cùm, Plinio admirante, scribitur, *Centum vrsos Numidicos datos*: renuo intellectos ibi vrsos. Quomodo? ita dico, vt iis verbis firmem significari leones. Hem! Ne miremini. caussa opinioni meæ, firma, iusta. Primum, cur vt mirum aut nouum notarint Annales de tot vrsis, cùm obuia per omnem Europam ea fera, & frequentiâ suâ vilis? Scio & docuero, centenis ante Domitij editionem annis, vrsos Romæ datos non multo pauciores. Sed nec enitu: esse eam in vrso video, video in leone. Nummus vetus planissimè suggerit, qui in memoriam Ædilitatis eius cusus cum venatore & leone: ecciste.

Cur ea abusio vulgò in vocabus.

SED, inquies, quæ hæc peruersa Actorum dictio aut ratio, Vrsum pro leone? Imò proba priscis & trita. Iam enim bibe hoc arcanum, quod (liberè & verè dico) latuit & fefellit Plinium ipsum, non aliàs ad hanc Annalium auctoritatem adhærescentem & stupentem. Romanos illos veteres etsi in vrbe, stiuam tamen adhuc oluisse scies & suum agrum. Parum in factis culti aut amœni, parum in dictis. Itaque peregrina ista cùm ad eos aduehebantur, stupebant: & nomen iis dabant non suum (nec cura iis quærere) sed obuium aliquod & è vicino suo rure. Ita Elephantem cum bone compararunt, & vocarunt: tamen cum discrimine aliquo, Bouem Lucam. Ita Stru-

Romani rebus igno tis nouis nomina dabant.

Bos Luca.



ERYCI PVTEANI

LIPSIOMNEMA

ANNIVERSARIVM,

SIVE

IVSTI LIPSI V.C. *Laudatio Funebris, Die anniversario habita.*

Sed quamvis adhaereat cruci, &

Lib. III. de Legib.

Philippicis.

Mosthà

ANNIVERSARIVM. 81

Mosthà Pace fruitque. nam fuerat
Oste dolens ad Loquela, amantes
Oste dolens ad Tabella, & horrate
Pegetur lacrymis, ute est Loquela
Haud palleptum, nec est Tabella
Illud palleptum ne Eruditorum
Atria imagine vultum, atque fumos
Heut magnum, miserum, atque lachrymosum
Hac Tabella refert, refert Loquela.

IVSTVS LIPSIVS *occidit, virorum*
Ille Maximus Optimusque, Musis,
Et Suadae, & Sapia decus unique,
Ille MORIBVS *inclytus* VETVSTIS
Orbum lumine qui reliquit orbem,
Orbam mentore qui reliquit urbem.
Lumen nam fuit ille Literarum,
Numen & fuit ille Literarum:
Ipse, Musa, Minerva, Suada, Apollo.
Heu! THALIS QUE *mens, Poëtaque facilis*
Desirne molestia inflatus.
Duram & praecipuis necessitatem
Fatique volentur averterna
Corpus exuvias Vis Deique.
Corpus exuvias mas THALETIS.
Quis desiderio pudor modusque
Tam cars capies, Vis Deique,
Tam cars capies mei THALETIS?
Largo prolutur dolore pectus,
Largo prolutur dolore cera,
Et fulcri tremuli stilo frequenter
Presis stille animo replent, PLYMQVE
Laborem volant. Quid expectasse.
Nec tot tum Tabula tot ere diorum.
Vos mecum querulam mei SODALES
Pacem fundite, quot que effri, omnes:
IVSTVS LIPSIVS *occidit, virorum*
Ille Maximus Optimusque, Musis,
Et Suadae, & Sophia decus unique.

Sed nunc inducia paullisper doloris sint, dum animum colligo, laudésque pango, velut ex uberi messe paucula spicas, in solarium, live extam exemplum aevi. Nequis Historian expectet: Orationem essus sum, sed qualem infelici eloquio, obtectum lugubribus pectus soleat eliquare. Cur exsilem? equidem in dolore sum; nec vere sim, nisi & esse Laudatio videatur. Quem enim lugeo, laudocte ita parcendum laudibus, vt dolor minuatur. In parentandum sed hactenus, vt compendium sermonis, non adfectus sit, nulla inuria Famae. Pleno elogio, cum nomino LIPSIVM, laudo; & tonum noscitoquisque audit. Alibi magni; & amici cedant tituli, quibus iners, nec pro fama mens est preterusa & fuco vultum, fraude animum incitantur, quibus colorem natura negavit. Sine titulo LIPSIVS magnus est; sine cerussa elegans; sine clarus, qui perfectus; & quem avi nostri Socratem mortales indigitent, nisi meliorem Socrate, maioremque dixissent. Sed hoc, temori invidia, Posteri magis dicent, vix credituri, caneschentibus de omnium Natura annis, tantum Virtutis decus affulisse. Altioris Genij virum, aut quoque facient, & quem vixisse MORTALES ANTIQVIS intelligent, Antiquis quoque natum temporibus putabunt. Ille verò exemplo suo ostendit perennem Naturae fœcunditatem & aeternam eius omni aevo nasci viros bonos, non vivere. Ad virtutem natus, vi tutem cohibe vix finem huc dixerit & vivendo prevenit. Prima & flos ida aras, cum ingenium vernaret. Musarum fuit; summa Sapientiae & virtutique celeri gressu Fama insecuta. Clarus esse coepit, etiam cum latere se censum. Nomen prius invenit, quam quicquid quamquam aufpicaretur. Doctrinae tam tum sedi debuerit, quasi quae mutique futurus aliquando esset. Sed nunc fatis, & esse tamen numquam desiner. Magnus, imò maximus fuit; & esse apud omnem Posteritatem pergit. Quot libros (non enim liberos,) tot imagines reliquit, quas nulla rumpent annorum series, abolebit. In CRITICIS sui lapsimum, ludicium, Emendationem admirere: in EPISTOLIS, Candorem, Modestiam, Humanitatem: in POLITICIS, Prudentiam: in CONSTANTIA, Sapientiam: in omnibus, ut paucis absolvam, LIPSIVM, id est omnia perfectionis apicem, hominis Phaenicem, & quemadmodum edito scripsit Vir clarifl. GVALTERVS RVTILIVS lucidiorite explicat, & REI LITTERARIAE PRINCIPEM, Virtutis Dictatorem. In scriptis igitur vivit, imò vivet & qui Filios non reliquit, Posteros tamen habebit, to genio velut heredes doctrinae. Quod Natura negavit, dedit industria. Sanguine effe aeternus non potuit, ingenio etiz. Divinas reliquit, quibus longum fruatur Posteritas, nec tamen fatietur. Historiae desiderium plerisque torquebit; & nosceret tempora Maronum vel Livio scriptore. Sed hanc ille ianuam non aperuit, tantissimo consilio ultimae & maximae aetati reliquerat, tamquam optimum, tamquam decumanum. Haec ibi velut bellaria atque fomenta ira & remitati promittet, & nisi tumor mens luminibus arbitrio & ocvita dicam, Stratego offert vultum, pollicitur. Sed quid est? adornavit Historiam, non exhibuit: inchoavit non absolvit: & in vestibulo totam eruditio ad tantae rerum fabricam evectus est, ut scribi, non scribere, meruerit; laudat, non laudaturam. Laudi materiam dare facilius poterat, quam accipere. Itaque cum in re prius Historiam, quam in destinationi debemus, quod periebere voluerit; veniam fueri, quòd non potuerit. Nam finge, terrebant fati necessitate, mere mortales: dimensus, numerum numerum ad dexteram venisse; imò & laborum; profectò non explicisse tamen, sed emensse desiderium bonorum, & meliorem alicunde scripsi flatum Parcam abfuisse. Fuit fanda, imò sed cenda abrupti. Quae sit igitur, qui non nisi omnibus? & nos finem, etiam laborum habeat. Nos verò si explen ibus non possimus, legamus ossa: quodque prompassimum solatium, & scripta ad vultorem ipsum meminem reducamus. Et enim Posteri, nobis hanc licitatem invidebunt, quòd videamus, quòd audiventibus LIPSIVM: imò rerum Naturam accusabunt, quòd tantum virum produxerit mortalem. Virum; quem aut omnibus seculis nasci oportuit, aut certe nunquam denasci. Colent igitur memoriam Posteri; nos simul imaginem. Nisi & nos sed Posteri, postquam praesenta sua essimus, modo vultusque orbati. Sed haeret in oculis animusque, non tam imago, quam LIPSIVS, & quem vidimus, quem audimus, absisse non abstitisse videbit vero, non dicam obiit; & ipse quoque obsecrabitur hos quasi hebetes incusemque quia abiit. Quippe

Nemorum spectaque solitudo,
Sublimem cui credit, querimoni cernit.

In remota & longinqua liberum adspectum mortales mittunt, quem adfectum. Quamvis, quamvis erat LIPSIVS, scriptis à morte potuit. Sed & praepolletam humanae inertiae condemnem non amare, quam licet sui selicitatem non licet. Vera ita est:

Tum demum hominem nosce ereditque humi,
Cum eva in peregrie hominem ex amissimus.

Nos habuimus LIPSIVM; quem imò demum

noscimus

IVSTI LIPSI EPIST.

166

scriptione, amaui. Sunt sena haec scripta, & tui loci atque numeris: atque vtinam aetas (nam de voluntate non ambigo) ferat, plures ex hoc agro ingenij tui fructus prodire! Vt id possit, Deum rogo: & vt is te Ill^me ac Reu^me Domine, longùm Ecclesiae suae seruet. Louanij. prid. Idus Mart. ∞. Iɔcɪɪɪ.

EPISTOLA XLIX. *Perusium.*

MARCO ANTONIO BONCIARIO,
nimis, pane dicam, meo S. Dico.

NE mirare exordium, mi Bonciari. iamante scieham te meum esse, sic esse, ex epistola tuà didici, quam beneficio Andreae Chiocci, insignis viri & Medici, iamnunc vidi. Tene tam effusè in laudes meas ire? nec apud me, vbi blanditiis locus esse possit, sed apud alium, quid alium? apud omnes sic effari & profiteri: nam edidisti, & vulgasti. Profectò motus mihi animus fuit cùm legi, non nego: & quamquam saluà fronte pleraque non possum agnoscere, tamen suaue, suaue fuit à te tali haec tribui,

Suàve: ὁ τεθνεὼς τοῦτ' ἀπόνοι, ἀδὸ ἀνοικ.

Etiam hoc testificor, te sic in mea intima iudicio ingasse aut penetrasse, vt ipsi mihi notior non videar quàm tibi. Quae haec sagacitas tua est? quis super mnia candor? iam verba pensitata, & sensus sic mari, fidem apud alios adstruant, quam apud me non bent. Et mihi tamen hic fructus: quis? excitari & i, & vt generosi equi, plausu hoc tuo & fauore ais ad cursum impelli. At non in fastum attolli, amice, noui me, & impurum aut imbecillum illud ne hominis; & vt Iunonia auis, cùm plumas adxi, ad pedes oculos demitto. Sed ad te nunc animitto (vtinam totù me possim!) aeterno, aeterte cum vinculo, vt cum me altero haesurum. Louij. prid. Id. Mart. ∞. Iɔcɪɪɪɪ.

Scripsi item ad te ante dies XV. & misi Augustam deliciam ad M. Velserum.

EPISTOLA L. *Lutetiam.*

FRANCISCO HARLAEO *Abbati S. Victoris. S. M. D.*

ex sermone cognati tui Harlaei, qui nobis adit, & clarius ex tua scriptione affectum didici, acrem in me praefers, amore Virtutis & Doexcitatum, quarum scintillas in me (vtinam t) annotasti. Nam & me amate ea profiteor, & cultum cum

illum Etruscum vidi nuper, è tuo dono, & miratus sum ingenium, dij boni, acutum! Sed ego quàm non sum ingenium, dij boni, acutum! Sed ego quàm non sum ad hanc scientiam, publicè sum testatus, & est vitium naturae meae. In Seneca, haec talia non nivitium naturae meae. In Seneca, haec talia non nimis inquiro: quod ille egit, hoc ago, & ad mores eo. mis inquiro: quod ille egit, hoc ago, & ad mores eo. Et quia pompam haec scriptio non habebit, fortasse & famae minus, vt hodierna sunt iudicia: sed & ea alibi corrigenda aut dirigenda sunt, & in veterem limitem boni vsus reducenda. In N. affectum amo, cetera mecum intelligis & arbitraris. Stanislaum Balam, de cuius affectu in me scribis nobilissimi viri, amo & te velut inducente admitto atque amplector: & gaudeo atque Europae gratulor tales in eo tractu viros esse. Mirum, mirum, Sarmatiam sic excultam hodie, vel supra Hesperiam vtramque (gnarus dico) esse. Omitto litteras, quae id mihi dicunt: sed sunt & fuerunt in hoc ipso loco nobilissimi iuuenes, qui vagantur & lustrant incensi cupidine doctrinae. Nostri homines aliter, & veteres Cimbri (Becani haec assertio) ad Cimmerias ignorantiae tenebras eunt. Sit is quoque inter bellorum ciuilium fructus. *Dixa* nostra *Hallensis* excuditur. Quid tu ad talia? inquies. Imò decuit, & animo libuit ad pietatis hanc aram facere, cui primò nati sumus: & reliqua secundas illius scaenà partes agant. Mi Velsere saluete te cupio, & me amare: te inter paucos, perpaucos nostri aeui, iudicij atque animi rectum. Louanij, XIII. Kal. Iun. ∞. Iɔcɪɪɪ.

EPISTOLA LII. *Romam.*

EMANVELI PIO S. R. E. *Cardinali.*

M. Antonius Bonciarius (ab amico tibi nomine mordiendum est) cùm saepè mihi & de virtutibus tuis, ingenijque praestantiâ, & litterarum ac mei amore, ex fide scripsisset: cultum & simul affectum erga te in animo isto genuit. quem in dignitatis tuae incrementa cohibere vltrà non potui, non item debui. quin erumperet, & tibi se sisteret, probandus, vti spero, & admittendus. Candore quidem hoc mereor: vt alia mea, quae benignè attollere te audio, omittam. Venio igitur gratulaturus purpurae hunc honorem, veteri, & ab ipsis Imperatoribus familiae tuae, non nouum: quem ipsum nuper quoque tenuit Rudolfus Pius Cardinalis Carpensis, ille in exemplum genitus virtutis, doctrinae, elegantiae, & omnibus in iis numeris absolutus. Nihil

CENT. V. MISCELL

illuc ibo: firmior sim modò, nam iam à tribus mensibus, mi Noni, valde virium & vigoris interni vacuus sum factus. Te in Hispaniâ illustrandâ pergere, & audeo: & in Marciani Capellae loco (inspexi & inquisiui) à tuâ correctione nihil muto. Vera & necessaria est: etsi tentabam illud *vniuersa* inuertere, sed non successit. Quaeris super Strabonis loco de *Balearium latusclauia tunicâ*: & mererur quaeri. ego autem simpliciter ita accipio, vsus primum ἁλτικόμους γυμνῶν, quas Romani senatores vsurparunt, sed paulo aliter. Nam Baleares. opinor, in lino, non in lana; & ab iis haud dubiò Hispani sumpserunt, sic propinqui. Sanè de istis in Liuio est lib. XXI. vbi de pugna Cannensi: *Hispani linteis, pratextis purpurâ tunicis constiterant.* atque in eadem re Polybius: dixerat χιτωνίσκοι ἁλικοπορφυροῖ. quid eae aliud sunt quàm *tunica latusclauia*: si tamen purpura ea in clauos distincta? Haec ad Liuium olim notabam, & Strabonis locum adiungebam: tu iudicabis. Publica valde me suspensum habent, & videor certamen omne in Flandriâ cernendum. Hostis copias auxisse, instruxisse dicitur, & rectâ ad nouam expeditionem ire. nos quid? quod tu scitissimè à tuâ arte, in Veterno aut Lethargo sumus, nec excitati excitamur. Adsis ô Deus; & patriam, aut certè religionem tuam, vindica & tuere. Vale, mi Noni. Louanij, XI. Kal. Octobris. ∞ Iɔcɪɪɪ.

EPISTOLA LIIII. *Vrbinum.*

SEBASTIANO MACCIO DVRANTINO
Viro Perillustri S. D.

LITTERAS ad me dedisti triplici notâ insignes, amoris, benignitatis, doctrinae. Amorem ipsâ scriptione profers, & finem habes vt meum elicias: quid elicias? tuo iure poscas, qui debetur tali viro, & sic amanti. At benignitatis iam tuae est, quòd in laudes meas stilum admittis; cur autem tam effusè? Stringe vir optime, nec affectui tuo habenas omnes laxa, quas iudicij tui rectitudo adducit & coercet. Ab illo enim, non ab isto (ego ita censeo) hae laudes, & vt per aquam qui videt, maiora omnia videt: sic qui per fauorem iudicat, attollit. Equidem ampla illa non agnosco: Deus ille Delicias vereri monito aurem vellit, & me ad me mittit. Denique doctrinam ipsa scriptio tua praefert, & acre eius studium atque huius fructus, SOTERIDEM tuam: quam vt videre mihi fit rogo, & mittere licebit viâ, quam in imâ chartâ sub-

animo lepidis, & quæ vere sint illi recreando aut ve-
lendo. Nil libres & hæc hominibus oblectatio ipsum
stue etiam tandem ac insipidum. Quid fit in hac re
& subjecta ac recedo me conferre? & poſt veram ver-
sicero adhibebo modum. Ita quidem & poſt veram ver-
res homo & compos Dei eos imaginari sent; & ipſe
Deus prime hominis eodem beata vitæ dedit
*
Non fictum delino: & publicor occupationes ahò re
dicam. Quid propoſui tamen, gratiæ ago: hoc ipſo
mones, quo magis mutuum tuum commendo. De
Theocrito verè quæritur, *
ad consolandum. Ita folent etiam Latina. In Mutuale
aliquoties memini, & sanctum lib. IV.
*
Enim Rome hodie cochleas ſolent apponere, illi
vitæ aut ſtellæ ſenſu, vide an non copiali inſer-
ni melior lectio
nobilis, &
Iacobo Dunhouderio ſalutem & gratias, rogo, & me
dominum & ſeſſionibus procurandis benignè impen-
dio Dom.

EPISTOLA LXXX. *Tornacum.*

Dionysio Villerio V. R. & Cl.

BIsis me nuſ affatus es à triſti noſtro (mihi certè
dilecto): at ego illud, quid cauſſæ ? diſtractum-
que, præter morem mihi me emperant, nec
nuſ cognationem & affectum puſſe ad te mitti. Au-
di, ſodes, & miſerere. Nuptiæ vno tempore in do-
mo mea, hoſpites, interuentores. De nuptiis vt fugax
es credo audiſſe, ancillam mihi ab annis XXVI. talem
nocturæ ſolitudinis (quod enim aliud ipſa aut ego
dicam? vero & utriuſſe & communi illa, clauſtris, nu-
gis in mea domo fuiſſe. Ecce ſub eas ipſas Bernartius
mihi hoſpes, gratus ſanè, ſed cui me & tempus tamen
impendi. Quid de externis aduentoribus dicam? qui
ultro inclinare velut per agmina adſtitere rerum, & ſalus
capienda ab iis & fanda; humanitatis quidam lege,
fuit. Atqui vt credis, quot horas & iſti empiant, eſti
in tenebris fabellis. Iam ſollennes & adſiduus occu-
pationalis mea omnino, in dies docere, ſcribere, &
quoſquid manent meo adhæret. Scio ipſum te inge-
niuſcere in ſplendidâ hâc mea miſeriâ, & quam tamè
aliqua meliore nobis donat. Quid etiam omnino quid?
vel præcipuum tubamentum, quod tamen famam
video te tuliſſe. N. N. tnennium ferè in meo con-
tubernio & cari, præter omnem omnium opinionem
tamen opibus & ſpe ex hâc, in diui Franciſci eorum ſe
dedit. & diutino tuitui mancipauit. Quàm me per-
cuſſit certèes hoc *
ſi iuuro & eò magis, quia annuculo
& parentibus? nam & ij viuunt, magnum hanc in ani-
mo plagam humanam videbam. Itaque ſtatim vetor il-
lius & intus lucrad me & meorum ad illum conſonatur
refrigerare aut abhorrere ille, relui tuques, ſermun-
culos noſtros affluentes ſorgit aut repulit, & Deo du-
ce vitam elegiam dixit, quæ nil ſgni vitâ non exipe-
re dixe iam reliquit. Quam ni dominas & diffundes &
ante meæ hilo fomentum aut alimentum habes. Fal-
le te puto: ego certè amo, & corpore atque animo eâ
præcor. Quam libenter mihi nunc cogitationes iunt?
quàm cum illis alienis aut externis non diſtinctas

A quàm vigor itaque & diſſundor? in cælum, terras,
magis in noſtrum & alium orbem. Apagè à me il-
lum, qui
*
Non bonum ſecum eſſe poteſt non ira reſti
*
Ego ſapientiæ non dicam indicium, ſed initium, te-
men eſſe puto, ſecum conſiſtere, & ſibi vacare. Oi
rure hoc etiam licear!
*
Et ſanè hoc verum, nec Oſſenda illa etiam PACEM
OSTENDIT. Claſſem in Hibernians ſex nullium libe-
rorum appulſæ autumant allum magnam, Alice in-
audenda paratam, tempeſtate diuectam, & re nulli
nec tentatâ quidem reuerſam. Hæc in publicis ſunt:
enim illud, Regnum Hiſpaniæ peperiſſe, ſed prolem
feminam. In priuatis tuis quid? bibliotheca pctgis
inſtruere? Index hic Francofurtenſis quædam debit.
B hos ſedes cluſiſſe. Teuti eorum finibus, ab Oriente, ad
Oceaſum à tergo. Ambanis & Atrebatibus iunctos,
Veromanduos, in Meridiem, Atuaticos in Septem-
trionem deſpexiſſe. Porrectos in longum magis, quàm
latum ab Oriente in Occaſum. Hodierna ſuppendia
tura fines eorum ſi vis deſignare, ſubitror ſupra *
Namu-
rum (vulgo *Namurcum*) & ab Arduennæ finibus cœ-
piſſe; tuiſſe in Meridiem *Fumacum* verſus. tum *Clu-
macum*, *Anennas*, *Bauacum*, *Valemanas*, & flexu dein-
de in Occaſum & Septentrionem, *Orbacicum*, *Torna-
cum*, *Aldenardam*; iterumque flexu in Orientem &
Meridiem, *Gerrebergam*, *Augum*, *Brauam*, *Gembla-
cum*, denique rediſſe *Namurum*. Coniectura hæc no-
ſtra eſt: & quis aliud in his adferat? ſed veterum pro-
fectò verbis ſenſibuſque innixa. Nam magnos fines
habuiſſe, Cæſar aperte indicat; qui ab *Ambiani* tradu-
cit ſe ſcripſe per *Neruios* ut, *proſpicuam ad Sabim* veni-
ret hodie *Sambram*) vbi copiæ eorum & caſtra. A Tre-
uitis autem cœpiſſe quod dixi, non id quidem Cæ-
ſar, ſed apertiſſime bis Strabo ſcribit, libro quarto: &
à Germanis vtroſque hortos, ipſe ibi, & Tacitus in
Germania ſua ſcribunt. Iungit & Panegyricus ſcriptor
Neruiorum & Treuirorum arua. At Tacitus *Bethaſios*
finitimos facit IV. Hiſtor. *Cauchi Bethaſios quoque ac
Neruios in fidem acceptos copiis ſuis iunxere*. Et antè:
*Claudius Labeo quoſdam Neruiorum Bethaſiorumq; in
armatraxit*. Atqui iſti *Bethaſij* Brabanti noſtri viden-
tur, qui parte Hannones tangunt: & hodieque ruxta
Hallas vicus eſt *Beerbo* nomine, qui vetus illud refert.
Itaque fines eorum ab hâc quoque parte ſatis ſtabiles
videantur. Pluſ*
dicam non habeo: niſi *Tornia-
cum* veſtrum (ſic ibi ſcriptum) à Regnone nominari
in anno Chriſtiano CCCCXCVIII. *Hilpericus*, inquit,
fugiens cum vxore & liberis Tornacum eſt ingreſſus. At
in Antonini itinerario eſt *Turnacum*.

EPIST. LXXXI. *Audomaropolim.*

Ægidio Scondoncho Sacerd. Soc. Ieſu.

ABusti ſinè à nobis, nec vel ſollenne illud Vale
dixiſti aut ſcripſiſti. Accuſem? abſit: ſcio veſtro-
rum imperia, quibus ibatim & *
ſit parendū.
Doluiſſe tamen me non nego, cui plures iam amici ſic
abiuncti aut creptantur eos Delmiuiſſe, ad Europæ
tas legi, & ex iis diſcos eriam nunc *
Hac

A berâ naturâ modeſtum illud, & pœnè immodicè tri-
gendus eſt, quod feminæ & literis ſcio me factiaſ-
ſe. Et profectò nec Aula illa ei placet, vbi fumi & ſuci
nullum; & Batauus ille candor non delectet. Noſti
mollem frontem, pariùm aptam inter duros illos, &
cum Homero, *
ſi ſit
ſi ſit
leaq; de manu-
ſione vix fundeamur non ad nos redeat, vitæ genus
eligat, in quo & ſalutem & quietem ſuam curet? Mi-
hi videatur nec Batauia moueat, videnda obiter non
infidenda. De me, in ſtudiis ſcripſiſti, fumus, fed lan-
guidè, vt in langore. Non ille me deſerit: neque ego
tamen illa.
*
Tu vale mi pater, tuo & plurium bono. Louanij, IIII.
Kal. Nouemb. ↀↀ. IↃ. Cl.

EPISTOLA LXXXII.

Gerardo Byttewechio.

ETaddam me? an alia iam te habere? Habeat, ſed
non totum: & in te tuis meum teneo, nec vllum
vinculum nostrum ab illo veteri reſoluit. Sed fauco
& gratulor toto animo huic incepto, & Deum rogo
ad non proſperare ſolùm, ſed properare. Satis diu
ſuſpendiſti noſtra & parentum vota:
*
Et age iunge toros, atque aua dome innuente.
Omnia eò vocant natura ipſa, quæ hanc legem iuga-
li & gungendi dedit, & ſæcula per ſationem propa-
gandi.
*
Sic verum ſeneſces, mundique renaſcetur ætas.
Vocant & tui, quibus vnicus es, & (niſi fallor) ſtirpis
tuæ extremus. Patiare extinguinon debes. & quam-
quam tempora triſtia vel tubida cunctari ſinadeant,
ætas tua recuſat, & nunc fieri, quod aliquando poſſit,
impellit. Habet etiam hæc vita ſuas voluptates & le-
nocinia, præſertim tali compare, qualem deſcribis, à
ſtirpe, à parentibus, à ſe honeſtam, bonam, mitem. Eu-
ripidis effatum eſt:
*
Μακάριος ὃς τέκνων ἄρουραν πατρῴαν
Τὰ τ' ἐνδον ἐσθλὰ, τά τε θύραθεν ἐυτυχεῖ.
Adſit illud, abſit hoc à tuis nuptiis:
*
——— dos una verenda
Vincula, & inſignes geminent Concordia nodi.
Mihi in eo vno voto omnia ineſſe videntur, & vbi
pax & concordia inter conſortes obtinent, felicitatem
illam & alia bona comitari. FIAT, FIAT: & ampliùs
huic felicitati fœcunditas comitetur, vt verè illa ſit, *
quam pulchrè * ὡς τὴν γαμὸν veteres magiſtri de-
tiuarunt. Sed heus, ſcis & in domo mea nuptias, &
quidem duplices, fuiſſe? Vere in domo mea priores,
è quâ ancilla mea *Anna* illa, quam nolâ, ante paucas
ſeptimanas enupſit alteras è domo, ſi non in ipſa. Te-
nes memoriâ N.N. gente veſtrum. Theſaurarij ex fo-
tore nepotem apud me
circiter egiſſe? & modeſtè quidem ac laudabiliter egiſſe. Sed extrus fuit
opinioni noſtræ diſpar, & relicti magnâ ſpe opum
(nam auunculo, non ſolùm patri, hæres deſtinabatur)
in Diui Franciſci familiam nomen dedit. Hoc ipſo die
manè publicè induit: certus eius ſacram veſtem. Deus
robuſtè adſpuet, & atbleram ad metam ſiſtat: eſt cur-
ſum hunc curtete corpit nobis omnibus inſciis, neque
enim dicam (de me quidem) innitis. Reliqui etiam mei
contubernales ordine abierunt, in Italiam, in Gallia,
Hiſpaniam, quo ſua quemque ſors duxit: & in ſolitu-
dine ſum, diu mihi optatâ, & in omni æuo dilectâ. O
ſi commeatus ad vos ſit, qui ſoleat teſtor Numen, ocu-
lis imò & oſculis tuam nunc libem: vetamur. tu vicem
meâ facito, atque ita vt iterùm nos letiſices, te patre,

B parentibus tuis aun. quos ſaluto, & gaudium illorũ
gaudeo, quod animi his luminibus cerno. Vale, &
rem gere mi Baytew echi, verè *
ait, *
iuuenis, &
ait vir ſanctissime ve laſciuuſculum hoc caſipes. Louā-
nij, V. Kal. Nouembr. ↀↀ. IↃ. Cl.

EPISTOLA LXXXIII. *Bruxellam.*

Nicolao de Wierdt Sſ. & Cognato.

DOLEO & gaudeo in vnâ tua, & vnius argumẽ-
ti ſcriptione. Doleo iterum præteritum me in
officio, quod ſic libens latâque obuali, & vſurpem:
gaudeo tamen peperiſſe tuam, & vinculis illis reſolu-
tam, quæ etſi optabile periculum, periculum tamen
oſtendunt & minantur. Deus & ipſam dei valeſcere,
& proſe nata creſcere, ſuæ gloriæ, gaudio lõgo atque v-
ſui veſtro. Diſſers me in hilum. agi igitur ne tu Fabius
aliquis, magis Annibal eſto, & felicitas te ad Romæ
portas ſiſte. Ne cunctare, & cognatum mihi da, cui
ſanctiore parentis etiam nomine iungar. Fiet, ominor:
& decè tibi menſes ſuprema dies ſunto. De ſemaibus
quæ mihi, vix opus gratiam dicere: tu ſcias quàm animo
liberalis & benignus in te ſim, plura poſcas, & addam,
feras. Modeſtiam tamen non exue, & ſic ſi non prom-
ptius, tamen libentius ſcito me datturum. Vides artem?
incito te & reprimo dexeus etiam ille ſolet, de quo ini-
tio egi. valeat, & tu vale optime Cognate. Louanij,
prid. Kal. Nou. ↀↀ. IↃ. Cl.
Saluerem & officia defero Cognato ſocero, & Co-
gnatæ.

EPISTOLA LXXXIV. *Romam.*

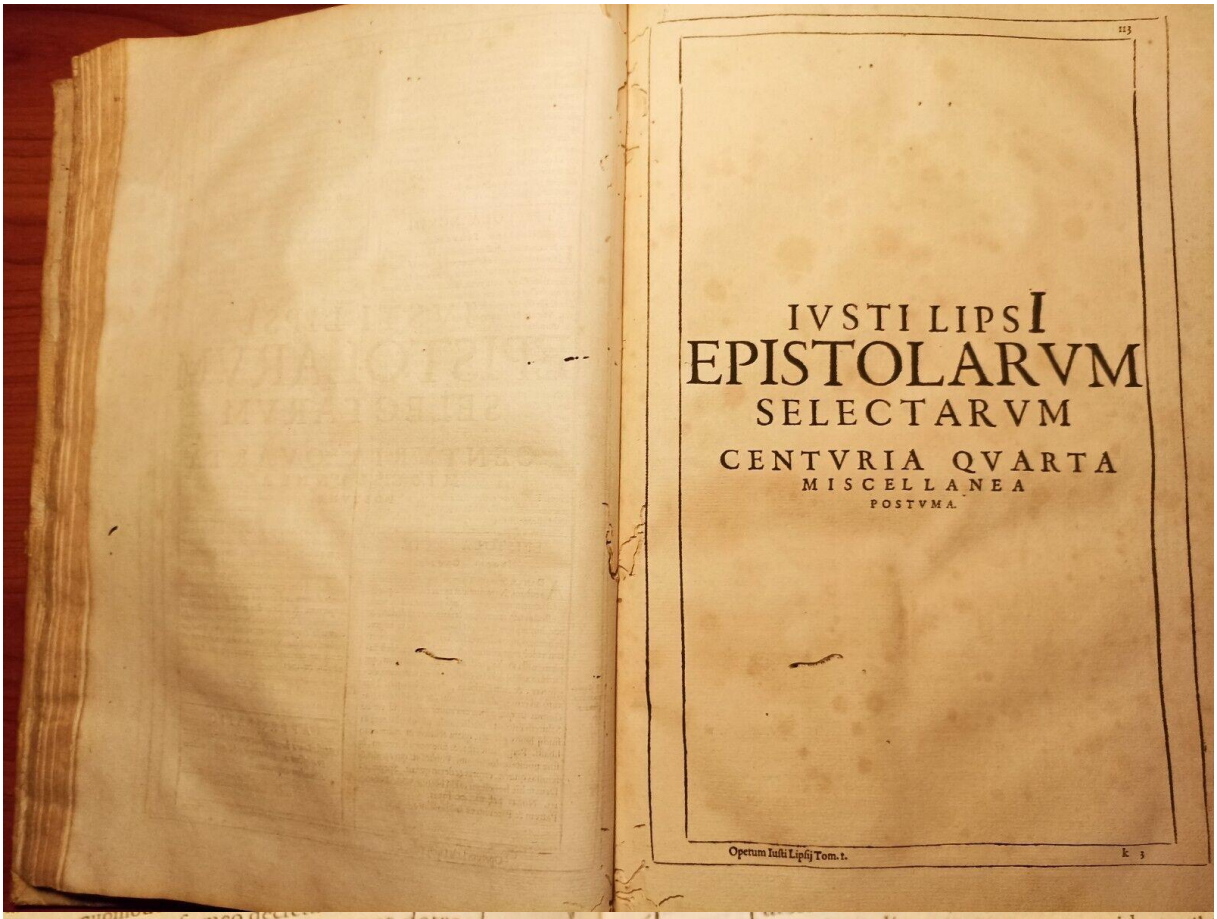
Ioanni Hemelario.

AGe, cum Deo, fiat. Veni inquam ad nos, imò &
ad nos ſed vt videas, non adhæreas aut ibi ſiſtas.
Comneatum ego quidem tibi do. Nam cur diſſimu-
lem? iamdiu mihi ægrè eſt, non eſſe te Romæ et deſti-
natione aut ſpe meâ, nec eo loco quem aliud æuum
adſignaſſet. O Europa, quam in omnibus membris
labaſcit! Nam & ibi ſenis, vbi alta & immota pax eſt, in
exiguo pretio & vix aſſis ſunt illæ pacis artes quod ali-
bi ar bitremur, aut ſperemus? Mundi lex videnti:
*
——— ego verum
Nasse ſoror magnâ ne parua, ſoror omne & idem.
Tibi ſtudiose conſtantia. & aut tanto profectò aut vſus
dabit. Diogenem aut veteres ſophos tibi non ingero,
qui Alexandros & Philippos omnes prouocabant in
ſuâ vbert inopiâ vide Chriſtiana noſtra olim & nunc
(venia verbo ſit) mendicabula: teges omnes non æ-
quant ſecuritate & tranquillitate, ſed vincunt. Iacis
ſemina aliqua meliorem mentis in tuis literis? Deum
precor vt foueat, artollat, muniat. Tantùm horror &
ingero, non ſic *
tolle caput, quod Deus
ad ſidera erexit, & melior tua mens eò ducit. Hanc au-
di, ſumos & fucos illos non vide, non audi, qui obnu-
bilant. & ſpecie ingentium ad minuta impellunt. Im-
pedimenta elle & fore, non neciosſed altis & Deo ſi-
ſus animus
*
Explicent ſua victor arma.
Tu eo ſuciente facies, mi Hemelariatque ita mihi ſal-
ue. Louanij, prid. Kal. Nouemb. ↀↀ. IↃ. Cl.

EPISTOLA LXXXV. *Leodicum.*

Petro Orano Iſn.

APyrde neexcuſo quidem, quòd ſileam. Non
mihi ſemel licear, quod tibi frequens, & panè in
morem vertit. Feci apud Carondeletum: & tu quo-



IVSTI LIPSI
EPISTOLARVM
SELECTARVM
CENTVRIA QVARTA
MISCELLANEA
POSTVMA.

Opetum Iusti Lipsij Tom. t. k 3

cretum, quomo… non optimè, & ex vsu meo dece… ne par est; & si credere, non repugnare aut detre… ire, sed volentem cervices dare æneo huic iugo. ncisum nostrum Romæ in omni modestiâ & ustriâ agere, ab aliis accepi: nam inquiro, & cor… nihi est, atque erit. Gaude, & in mortuorum â memoriâ, solatia hæc pete atque adhibe à vi… ot liberi, & iam nepotes etiam sunt: & domum NORVM fundatam, & validis columnis relinques. Inter liberos, meam Isabellam per auior: fac, ne me falle. Vtinam coràm possim! mdiu & valetudo adigit: discrimina repel… omnia vestra intuta. Vale Vir Clme, & sem… nanum in modum meus. Louanij, XVI. Kal. les, ∞.Iɔcɪɪɪ.

ISTOLA XXX. *Romam.*

PHILIPPO RVBENIO…

E est rectè vos valere. Ego abire nuper mi… neque nunc firmiter consisto. vires vacil… iui isti immodici calores non sunt repa… dam inuitant aut mittunt multi: sed in tto certa nimis pericula terrent. Sæpè, ita præsentem optaui, & propiùs si abesses, Nunc fatis parendum est. Cœpi iterùm nimo parum vegeto aut alacri: nec de satis confido. Quid est? homo sum, ad cursum meum non sine aliqua gloriâ

guor impedit, per quem ego quidem nihi… aut scribo. Tantùm DE VESTA ET VESTA… *Syntagma* dedi, quod Præsuli vestro & no… est inscribere, vtrem sacrorum. Weerdtius… tiâ dignitate, in soceri locum, auctus est: q… deo, & titulum hunc in familiâ nostrâ reter… si propriè mea LIPSIORVM stirps defeci… vltimus sum huius gentis. Quid refert? stir… nomen ego propagabo (lubet animosè, & … loqui)

——ab ortu
Solis, ad Hesperium cubile.

Publica tangere pænè reformido. Læta… possum, mœsta non lubet: nec quere las… scere super statu hoc rerum. Dicam vnu… verbum; & id animosè? in totâ Europ… …icam addo, nihil pro ve… & gloriâ geritur; neque consiliis & … obtinent, video gerendum. Quid ger… quidem aut intellegunt sublimia; adeò… Vices hæ rerum temporumque sunt. … cursu modò hiems æstasque est, & … sic in mundi & æui lapsu, lux, tenebra… quæ media inseruntur. Prudentia ha… pientia ferre: & collum sponte subi… iugo.

Nam quantum hoc regnum est quo…

de se aut illo loquuntur. manum Cordi admouent: Feci, Dixi, Senti, Non feci, Dixi, Senti, pronuncian-tes. Rideat: est non & Hippocratem fuisse, qui ita palàm: Τὸ μὲν γὰρ τὸ ἀνθρώπου φρόνιμον ἐν τῇ καρδίῃ κεῖται, τοῦτο γὰρ τῆς ψυχῆς ἔργον: Cogitatio enim siue Mens hominis in sinistro ventriculo (Cordis) posita est, & reliquæ Animæ comperat. Anfractus idem:

Mens quæ calefit sensu vigetque emersorum eor:
Cor vegetum, Mundo stellar habens, Anima vigor ac vis.

Epicurei pariter, è quibus Lucretius:

Consilium, quod nos Animum Mentemq; vocamus,
Id, sicuti membris reg one in pectoris haret.

Porunt, inquam, vel in ipso Corde, aut in Pectore circà. De Stoicis fensisse etiam Lactantium puto, cùm Mentè *aut in medullis cerebri hærere* facit, quod Pla-tonem *in alio sanguine superno quæ est incluso in cerebro*, quod nostri.

DISSERT. XIX.

Aliquid de præstantiâ Animi, & ad eius cultum adhortatio.

PRINCIPEM iam partem, Quæ sit, & Vbi, vi-des: ô quàm merito sic dictam! Animus ille est *dux atque imperator vitæ morталium*: idem *rector hu-manæ societatis, agit atque habet cuncta, neque ipse habe-atur*, & partè diuinitatem cuit, vi-tur. Vis præstantiam, & partè diuinitatem cuit, vi-dere? Omnia momenta pernadit, fidentibus veloci-or, cogitatione velocior, cæteris velocior. Quid dicam? paucè vbique est. *Corpora*, ait Seneca, *obnoxia sunt & adscripta dominis: mens quidem sua surit, quæ ades libera & vaga est, ita nec ab hoc quidem carcere, cui inclusa est, teneri queat, quo minus impetu suo tranſeat, & se infinitum comes cælestibus exeat.* Quid ais, *comes?* imò antecessor. Tuuple alibi: *Animo nihil non eodem, quo emendet, momento pernium est, sideribus velocius, quorum post multa sæcula futurus cursus antecedo.* Ad-dam amplius, Cogitationem ipsam antecedit: quid autem ea celerius? Pulchrè Homerus, in Phæacibus:

Τῶν νῆες ὠκεῖαι, ὡσεί τε πτερὸν ἢ φρένες αὐτῶν
Quorum sunt celeres naues, velut alienum ala,
Aut breuis ea mobis sensus.
Quod Claudianus imitari voluit,
Quantum non tacitum Parcæ, non impetus Austri,
Non leue fallentes Mentes deseruit acumen.

Denique magis dixi, & dicam, Tempora ipsa ante-cedit. Præsens hoc quod in ipsu est, præterità quod ipsum, futurum quod labetur, rorum illud alliditi monas agmen Animus complectitur, & vel Cicero ait, *simul eorum temporum particeps est.* Itaque vel Philo: *Sola Mens, ex omnium ætissima, etiam Tempus ipsum, quo omnia fieri videntur, præcurrit & occupat, cæteris occultos, sine Tempore, conuersum hoc & porrectum pernagando, pertrallando.* Tu mecastus hanc ce-leritatem bene ingenii: *Deus*, inquit, *Animæ tuæ ela-bitur, & dicto citius illuc erit. Præcipe Oceanum tran-sire, celerrime illic erit, non vt spacio in locum ideatur, sed tamquam in eum ex existens. Iubes in cælum excelsiùs non egredi, neque illum ex obtaculum. non Solus ardet, non æther, non cæli volutatio, non corpora alborum: quæ omnia pernadens ad extremam Naturam peruolet. Imo & extra eam (siquod extra eam) euterre tibi licet.* Mira & maxima hæc æstimanti sunt: quid reliquæ dotes intelligentiæ, inuentionis, memoriæ? Pelagus re-rum & laudum: & verè imago ac simulacrum Dei. O attende, & *cogita te te, prater Animum, nihil est mirabile: eo magno nihil est magnum.* Quid illa vita, & terrena, & peritura sunt? humi. Simul tuadirem tuam recole, atque item originem: vtraque diuina est. Vt igitur *rudy Solis contingunt quidem terram, sed ibi sunt vnde emittuntur: sic animus ille magnus & sa-cer, & ab hoc demissus* VT PROPIUS DIVINA NOS-SEMVS: *conuersetur quidem nobiscum, sed hæreat ex-imus sue.* Fiat mi Auditor & hoc fine Physicâ labo-remus: nõ vt curiosi abditorũ inspectores, sed sedu-li Animi cultores: vt dignitate eius cognitâ, locum ei suum decusque seruemus. Quê locum Senecæ ver-bis: vt *quem in hoc Mundo locum Deus obtinet, hunc in homine Animus*: id est imperet regatque, cola-tur à nobis, & affectus, cupidines, omnia humana domita habeat ac subiecta. Hæc via ad vltimum Fi-nem, ad Felicitatem; quò Porticus tota, & magnus eius tubicen ac tibicen Seneca nostet, vocant. Hac tende, hanc & istum a ma, quâ amant Honesta.

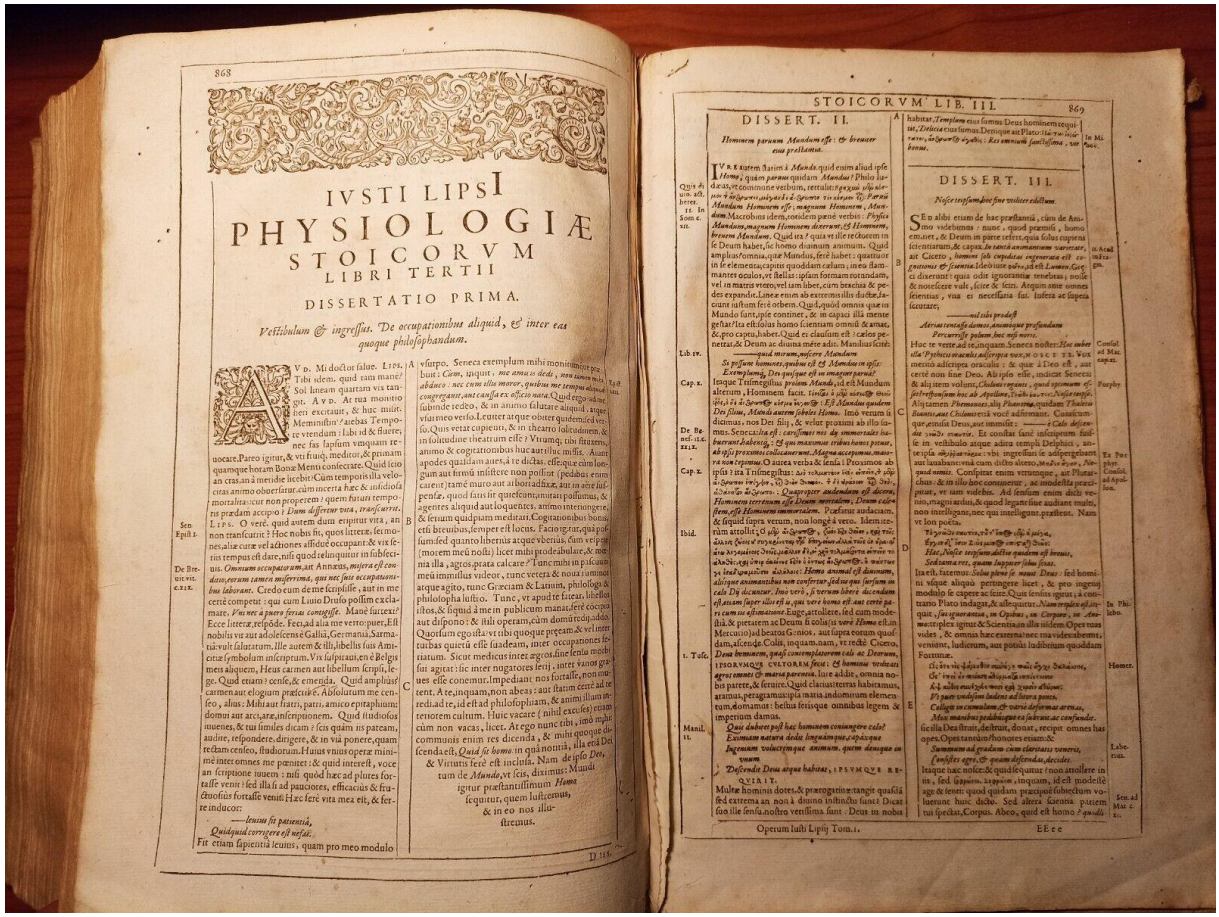
AD LECTOREM.

MIrio hîc Lector: *quia reliqua de* Sensibus *non singularia sunt aut tenebrosa. Fitio etiam, quia apposite ab hac* Rationali parte, *quæ fons est & origo* Moralis scien-tiæ, *gradum proferam, Deo duce & vitâ comite, ad tres in eâ libros,* Affectuum, Virtu-tum, Vitiorum.

APPROBATIO.

PHysiologica hæc, in quibus multa non Auctoris sed Stoico sensu asserta, ad lucem Senecæ vtiliter imprimentur.

Guilel. Fabricius Nouiomagus, Apostolicus ac Ar-chiducalis librorum Censor.



868

IVSTI LIPSI

PHYSIOLOGIÆ STOICORVM LIBRI TERTII

DISSERTATIO PRIMA.

Vestibulum & ingressus. De occupationibus aliquid, & inter eas quoque philosophandum.

AVD. Mi doctor salue. LIPS. Tibi idem. quid eam mane? Sol linteam quartam vix tangit. AVD. At tua monitio heri exstitit, & huc misit. Memineris? aiebas Tempore vtendum: libri & fluere, nec fas lapsum vnquam retrocare. Pareo igitur, & vti fluit, meditor, & primam quamque horam Bonæ Menti consecrare. Quid ita? an cras an à mense licebit? Cùm temporis illa velocitas animo obuersatur, cùm incerta hæc & indefessa mortalitas: cur non propero? quem furtum temporis prædam accipio? *Dum differtur vita, transcurrit.* LIPS. O verè. quid autem dum exigitur vita, an non transcurrit? Huc nobis sit, quos litteræ, seu mones, aliæ curæ vel actiones assiduè occupant: & vix setis tempus est dare, nisi quod relinquitur in subsecivis. *Omnium occupatorum, ait Annæus, miserrimi sunt, quorum tamen miserrima, qui nec sua occupationibus laborant.* Credo eum de me scripsisse, aut in me certè competit: qui cum Liuio Druso possim exclamare. *Vnine ego puero feriis contingor?* Manè furtex? Ecce litteræ, respondeo. Fecit, ad alia me verto puer. Est nobilis vir aut adolescens e Gallia, Germania, Sarmatia vult salutatum. Ille autem & illi, libellis suis Amicitiæ symbolum inscriptum. Vix lusptraui, en è Belgis meis aliquem, Heus carmen aut libellum scripsi, lege. Quid etiam? cenſe, & emenda. Quid amplius? carmen aut elogium præcisè. Absolutum me censeo, alius: Mihi aut fratri, patri, amico epitaphium: domus aut arci, aræ, inscriptionem. Quid studiosos inuenes, & tui similes dicam? scis quàm iis pateam, audire, respondere, dirigere, & in via ponere, quam rectam censeo, studiorum. Huius vnius operæ minimè inter omnes me pœnitet: & quid interest, voce an scriptione tuerem: nisi quòd hæc ad plures fortasse venit: sed illa si ad pauciores, efficacius & frugiferiùs fortasse venit. Hæc ferè vita mea eit, & ferre inducor:

——tenuis sit patientia,
Quidquid corrigere est nefas.

Fit etiam sapientiâ leuius, quam pro meo modulo A vsurpo. Seneca exemplum mihi monimentor præbuit: *Cùm, inquit, nec amicis desis, non tamen mihi abduco: nec cum illis morar, quibus me tempus adsignat conspergunt, aut causa ex officio nata.* Quid ergo ad me subinde redeo, & in animo salutare aliquid, atque visui meo verso. Leuiter atque obiter quidemlicet vsus. Quis vetat cupienti, & in theatro solicitudinem, & in solitudine theatrum esse? Vtrumq; tibi fiturum, animo & cogitationibus huc aut illuc missis. Aiunt apodes quidam aues, à te dictas, effeque cum longum aut firmũ insistere non possint (pedubus enim carent) tamè muro aut alboriadhære, aut in aere lustrare, quod satis sit quiescentes natari pallumas, & agentes aliquid aut loquentes, animo interungere, & serium quidpiam meditari. Cogitationibus bonis etsi breuibus, semper est locus. Facio igitur, quàpossumsed quanto libentius atque vberius, cùm vel pro (morem meũ nostr) licet mihi prodeambulare, & mema illa, agros, prata calcare? Tunc mihi in pulcumeũ immissus videor, tunc veteri & noua ruminor atque agito, tunc Græciam & Latium, philologi & philosopha iustro. Tunc, vt apud te fatear, libellos istos, & siquid à me in publicum manat, ferè cogo aut dispono: & ibi operam, cùm domi ne quidem. Quorsum ego ista? vt tibi quoque præcam, & vel inter tubas quærũ esse fusdeam, inter occupationes feriatum. Sicut medicus inter ægros, sine sensu morbi sui agitat: sic inter negatores ferij, inter vanos graues esse conemur. Impediant nos fortalle, non euertent. At te, inquam, non abeas: aut statim cedè ad te redi. ad te, id est ad philosophiam, & animi illum interiorem cultum. Huic vacare (nihil excuses) etiam cùm non vacas, licet. At ego nunc tibi, imò mihi communis enim res dicenda, & mihi quoque discenda est, *Quid sit homo:* in quà notitiã, illa ferè Dei & Virtutis ferè est inclusa. Nam de ipso Deo, tum de *Mundo*, vt scis, diximus: Mundi igitur præstantissimum *Homo* sequitur, quem iustemus, & in eo nos illustremus.

Sen. Epist.

De Benef. lib. VII. cxix.

Epict. cap.

Ibid.

1. Tusc.

Manil. II.

D iii

DISSERT. II.

Hominem parvum Mundum esse: & breuiter eius præstantia.

Quis deus. ad Herc. lr. In Somn. vii.

IVRE autem flatim à *Mundo* quid enim aliud ipse *Homo*, quàm *parvus* quidam *Mundus*? Philo Iudæus, & commune verbum, tertullus: ὁ ἄνθρωπος μικρὸς κόσμος ἐστὶ καθάπερ καὶ ὁ κόσμος ἄνθρωπος τις. *Parua Mundum Hominem esse; magnum Hominem, Mundum.* Macrobius idem, eosdem pene verbis: *Perfecta Mundanum, magnum Hominem dicerunt, & Hominem, breuem Mundum.* Quid ita? quia vt ille se totum in se Deum habet, sic homo diuinum animum. Quid amplius? omnia, quæ Mundus, ferè habet: quattuor in se elementa; capitis quoddam cælum, ineo flammantes oculos, vt stellas: ipsam formam rotundam, vel in matris vtero, vel iam liber, cum brachia & pedes expandet. Linea enim ab extremis illis ductus, facium ipsum ferè orbem. Quid, quòd omnis quæ in Mundo sunt, ipse continet, & in capaci illa mente gestat? ita ex solius homo scientiam omnia & amat, & pro capta habet. Quid ex claufum est? cælos penetrat, & Deum ac diuina mente adit. Manilius licet:

——quod mirum, noscere Mundum
Se posse homines, quùm ex se & Mundus in ipso
Exemplatus, Deus ipsique est vn imagine parvus?

Itaque Trismegistus *proinde Mundi*, id est Mundum alterum, Hominem facit. Τοιγάρτοι ὁ τοῦ κόσμου τοῦτου ἐγὼ, ἔφη ὁ Ἑρμῆς, ὁ τέλειος ἄνθρωπος εἰμι. Ἐγὼ *Mundus quidem Dei filius, Mundo autem frbelis Homo.* Imò verum is dixerat, nos Dei filij, & velut proximi ab illo lumus. Senecaita est: *carissimos nos ille immortalis iuuerunt habere, & qui maximum tribus bonis potuit, ab ipsi proximos collocauerunt. Magna accepimus, maiora nos reponimus.* O aurea verba & sensa! Proximos ab ipsis? ita Trismegistus: Διὰ τοῦτο ὁ Θεὸς, ἀγαπητὸν ἐστὶ τὸ ἀνθρώπου γένος, ὁ Θεὸς ἀνθρώπου ὁ Ἑρμῆς: *Quapropter amabendum est decorum, Hominem terrestrem esse Deum mortalem, Deum cælestem, esse Hominem immortalem.* Præsertur audaciam, & siquid supra verum, non longè à vero. Idem iterum attollit: ὁ μὲν ἀγαθὸς θεὸς, καὶ πατὴρ τῶν ὅλων ἐστὶ πατὴρ καὶ θεὸς ὁ νοῦς ἐστὶ τοῦ θεοῦ. ἐκ τούτων ἐστὶ ὁ ἄνθρωπος. *Bonus Deus & pater omnium est, & mentis Deus est. Ex his constat homo.* Ἐκ τούτων γὰρ ἐστὶν ἀθάνατος: *Hoc animal est immune, alijsque animantibus non conseruat, sed ea qua sursum in cælo Dij dicuntur. Itaq; ipse, & verum liberi dicendum est, & iam super illos est, qui vere homo est: aut certè pares cum eis æstimandus.* Euge, attollere, sed cum modestiã, & præsertim ac Deum si cola; si vero *Homo* es, in Mercurio; id beatos Genios, aut supra eorum quoddam, ascende. Colis, inquam, nam, vt rectè Cicero, *Deos homines, quasi conemplatores cæli ac Deorum, ISQVE CVLTORES, fieri: & homines tredecim agros omnes & maria parentes,* luce addit, omnia nobis parere, & seruire. Quid claustis terras habitamus, aramus, peragramus tot pia maria, indomitum elementum, domamus: bellua ferisque omnibus legem & imperium damus.

Quæ dubitet post hæc hominem coniungere cælo?
Eximium naturæ decus linguamque, quæque
Ingenium volucrisque animum, quem denique in vnum

Descendit Deus atque habitat, IPSVMQVE REQVIRIT.

Multæ hominis dotes, & præcognitæ tangit quæstã sed extrema an non à diuino instinctu sunt? Dicat suus ille sensus nostro verissima sunt: Deus in nobis habitat. *Templum eius sumus:* Deus hominem sequitur, *Deiferi sumus.* Denique ait Plato: Θεοῦ γένος ἐσμεν, ὁ θεὸς ἡμῶν ἀγαθός: *Dei enimvnde sanctissima, sumus boni.*

In Minoe.

DISSERT. III.

Nosce teipsum, hoc sine vsibus exhibitum.

SED ubi etiam de hac præstantiã, cùm de Animo videbimus: nunc, quod præmisi, homo eminet, & Deum in parte refert, quia solus cupiens scientiarum, & capax. *In tanta animantium varietate, ait Cicero, hominem sibi cognitas cupiuerunt esse cognitionis & scientiæ.* Ideò iure ἀνθρωπὸς dictus est. *Lumen Græci dixerant:* quia odit ignorantiæ tenebras, nosse & noescisse vult, scire & sciri. Aequis ante omnes sententias, vnà ei necessaria fuit. Inferis ac superis seruitare;

——nil sibi prodest
Aerias tentasse domos, animoque profundum
Peruenisse polum: hoc nisi nouerit.

Huc te vertit ad te, inquam Seneca noster: *Hoc vobis Pythius oracula assiduè respondet, NOSCE TE.* Vox mentio adscripta oraculis: & quæ à Deo est, aut certè non sine Deo. Ab ipso esse, indicat Seneca: & alij item volunt, *Cleobuli organi, quod optimum est præstantissimum hoc ab Apolline, Τοῦτο κάλλιστον. Nosce teipsum.* Alij tamen *Themistoclem, alij Pittacum, quidam Thaletis Ilaustes, aut Cleobuli* vocè adfirmant. Cunctumque, etsi a Deo, aut immisit: ——*Cœlo descendit γνῶθι σεαυτόν.* Et constat sanè inscriptum fuisse in vestibulo atque adito templi Delphici, antequã ipsa adytaingrederis: vbi ingressuri se adspergebant aut lauabant: vnde cum dicto alcæo, *Μολὼν ἁγνὸς, Νίπτου κρουνοῖς.* Conspirat enim vtrumque, ait Plutarchus: & in illo hoc commentur, ac modestia præcipiatur, vt iam videbis. Ad sensum enim dicit venio, magis ardua, & quod legant fuse audiant multi, non intelligant, nec qui intelligunt præsent. Nam vt Ion poeta.

Τὸ γνῶθι σεαυτὸν, οὐ δοκεῖ σοφὸς εἶναι μόνον,
Ἔφη δ' ὁ τοῦ Λοξίου παῖς ἀνθρώποις θεός:
Hæc, Nosce teipsum, dictus quidem est bonus,
Sed sanctus est, quam loquitur Iobus sonat.

Ita est, fatemur. *Solus plene se nouit Deus:* sed hominiviquæ aliquã pertingere licet, & pro ingenij modulo se capere ac scire. Quis sensus igitur, à contrario Plato indagat, & adsequitur. *Nam regulæ ejusquit, sese ignorantiæ, in Opibus, in Corpore, in Animi* triplex igitur & Scientia in illis iisdem. Opes suas vides, & omnia hæc externa nec tua videri debere, veniunt, iudicium, aut potius iudibrium quoddam Fortunæ.

Homer.

Οὐδέν τις ἀφραδίῃσι πολὺ φέρει ἀνθρώπους,
Ὅτε τοι ἐν στήθεσσι φρὴν ἀγαθὴ πεπότηται.
Ἀλλ' αὖθις αὖτ' ἄφρονα θῆκε, καὶ ἐξαπίνης ἐπέθηκεν.
Vt pater indolem ludentis ad littera ponit,
Caligat ut cunabulum, & parua deformia artem ac,
Mox manibus pedibusque ea subruit, ac confundit.

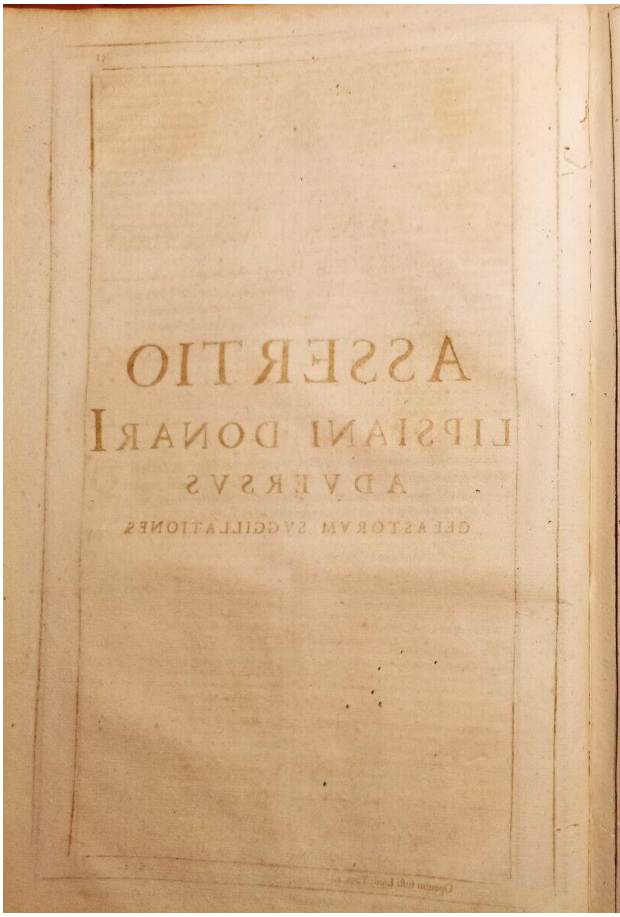
Sic illa Dea strait, destruit, donat, recipit omnes hos opes. Opes tantùm? honores etiam: &

Summum ad gradum cum claritate venerit,
Sumsisse opes, & quam deformis, decidet.

Itaque hæc nosce: & quid sequitur? non attollere in iis, sed ἐμφρόνως. Ἀφρόνων, inquam, id est modestiage & sensu: quod quidam præcipue subiectum volumen hunc dicho. Sed altera sententia paucem tui specias, Corpus. Abeo, quid est homo? *quandi*

ſuperaſſe ingenium, dum nec mortem beneficiis opponis, nec vulgi iudicio veteris, deſinentium vota quoé maximis meritis æquiparare ſolet. Meritò ſpreuit, ILL^mus, magnus ille animus omne erga benefacta artificium; ne vel ſic quidem, obſtrictum ſibi humani generis nomen, vnius priuati debiti compenſatione laxaret. Itaque hac conſcientiâ quoque lætus deceſſit; &, augurari vti licet, inter ingenij ſcientiæque bona numerauit, neminem hiſce inſtructum mori ingratum. Nam temporibus moribúſque noſtris ignotam liberalitatis tuę induſtriam, quâ denique defunctum ſuperaſti, qui proſpicere potuit? Reliquias, (ó pietatem!) & iam ſepulti amici oſſa, marmoreo condere cippo fruſtra conatus, in cælum, vt ſic dicam, excurris; & iacenti proximam, DIVÆQVE MATRI ſacratam aram, ſumptibus tuis decorari iubes, vt, quod mortuo impendere non potuiſti, diuina reciperent. Stabit cum ſæculis monumentum; & ab ipsâ Sarmatiâ auro imbutum PROCHNICI nomen, vt viuentis LIPSI amoribus permixtum, ita ſepulti quaſi cum cineribus conditum, futura tempora venerabuntur; omníſque ætas teſtabitur, dignum te fuiſſe, quicum immortalis ingenij ſtudia deſinerent. Sed & dignus tu eras, cui mens tam inclyta abſque fortunâ contigiſſet: nũc dum regale decus maiores tuos illuſtrat, altáque ab origine per duces de Bybel deriuatus in te ſanguis natales inſtruit; quod neſcienti collatum, etiam virtutibus præſcribitur. Ecce benignitatem ſortis tuæ accuſare malo, quàm exclamare, ó virum fortuna ſua dignum! Sæculi me indignitas impellit; contra quam teſtari numquam deſinam, quantum ſupra fortunæ corporíſque bona, animi virtutes emineant. Nam pænè ceterorum mortalium dum prima tibi vota vltrò obueniſſe conqueror, ſimul adfirmo, propriâ ſic luce te exſplendeſcere, vt talem fortunam facere potuiſſes, niſi acceptſſes. Olim inter Principes fuit, qui par imperio videbatur, niſi imperaſſet. Nos inuidiæ fatorum obijcimus ideò ſceptrum maioribus tuis perfidiâ ereptum, ne tu digniſsimus regnares. illis enim te imputare malo, quàm ipſorum facta pro virtutibus tuis narrare: quod iis ſufficit, quibus nobilitatis ſatis magnum præſidium, languens vita atque ignobile eſt otium. Contrà, te ad verum decus nitentem, ingenij cultus, illáque ſtudia exceperunt, à quibus facilis in omnes dignitates decurſus eſt. Denique vt nihil niſi ſummum eligeres, ſacra placuere; ſanctíſque altaribus purum admouiſti ſacerdotem. Qui cùm infra dignationem titulus non eſſet, tamen ita totius Poloniæ ſuffragiis certatum eſt, vt paſsim ſpes ſuas ambitione donarent, nec fauentium aliter vota declinare poſſes, niſi peregrinatione te eriperes. Sed numquam Virtus ſe deſerit; & huius corporis quaſi opacitatem, boni nominis fama, tamquam vmbra, ſemper conſequitur. Italiam elegeras, & in eâ Romam Reginam orbis. Sed & ibi popularium tuorum te cura ſequitur, Sereniſsimíque Regis fauor inuenit; vt quem Cracouienſis Eccleſiæ clero præpoſuerat, Regni Neapolis legatione ornaret.

Quo in munere, an fidem, induſtriam, proſpicientiam; an magis cum ſummis æquabilitatem, cum paribus humanitatem, erga inferiores munificentiam, hîc perſtringam? Iniuria virtutum ſit, coarctare famam; & dignam annalibus memoriam, vnius paginæ anguſtiis ſtrangulare. Te vel ideò, quia vitare ſoles, ſequentur præconia; neque æternitas magis deerit virtuti tuæ, quàm nunc dignitas. Cui grande augmentum vti CAMENECENSES Inſulæ nuper attulere; ita tamen ad maiora adhuc gradum gratiámque ſupereſſe, nos cum beneuolentiâ amici tui contemplamur. Me enim ſeriò, inter illos ſeriòs numero, *quos nec ambitio impotens, nec ſpes ſollicitat lucri*; & qui gratis vti amari poſſunt, ita colere vicíſsim. Te modò (cum voto deſinam) PRÆSVL ILL^mus, magna & potens patria recipiat; SIGISMVNDVS Rex inuictiſsimus, VLADISLAVS maximi Patris ſpes, columénque regni, reducem aſpiciant: neque antea tecum pariare fortuna deſinat, quàm purpuram reddat, ſi non cum ſceptro olim genti tuæ illatam, ſacram ſaltem, ſacratis tuis meritis debitam.



REVMO ET AMPLISSMO

DOMINO

D. IOANNI MIRÆO

ANTVERPIENSIVM

ANTISTITI DIGNISSIMO.

REVERME PRÆSVL, Cuncti laboribus, ingeniisque suis Patronos requirunt & inscribunt. pars ambitione percita, non aliter paginarum suarum titulos onerant, quàm lucentia pauonum colla natura ornauit. simpliciter alij famulantur, & obsequium se deferre nudâ testatione profitentur. Ego sanè ab illis tam alienus sum, quàm cum istis non obnoxius. Nam religionis si communem caussam ad sacrorum nostrorum Præsidem defero, in tuo REVME foro te iudicem appello; & sic officij munus sine ambitu nuncupo. At si LIPSI innocentiam, bono periculo ab inimicis tentatam, asserò, non vicario iam aut cellâ laxiore contentus, sellam potiùs & curule ebur (præfiscinè loquor) pro argumenti dignitate efflagito. Ah! eò namque ventum est; appetitur *contumelia amor, & iam summa flagitiorum voluptas est, inquinare honesta*. LIPSIVM nuper in tantum VIRTVS & SAPIENTIA supra seculi huius mores eduxerant, vt non tam applaudentis amicitiæ votis, quàm confessione victæ æmulationis, superiorum temporum priscis Heroibus adscriberetur. Imò securè etiam hanc famam apud malos habuit, quoad diuina non tractauit. sed vbi adlubescens veritas, & piæ narrationis amor, stilum in se traxit: ecce inimicitiæ, sed impiissimorum; obtrectationes, sed perditorum, tamquam procelloſi aëris tempestates, in IVSTVM detonuerunt. Viuus ipse vidit partim & præuidit hos nimbos. Anne dolenter, & vti nocitura solemus? Contrà sanè. nam ante supremum illum & decretorium, sex tantùm diebus, cùm ex magnâ Britanniâ allatrantem hybridam audiuisset; HÆC EGO PROVENTO HABEO, respondit. Aliter non debuit, nec potuit quidem, imperturbati animi tranquillitas, & ille SAPIENTIS talis status, qualis Mundi supra Lunam est. Igitur quid ingemiscimus, quid indignamur? & quem ma-

ILL^mi ET REV^mi

IO. ANDREÆ PROCHNICIO

EPISCOPO CAMENACENSI,

SIGISMVNDO III. POLONIÆ, SVECIÆ,

Gothiæ, Vandaliæq; Regi à consiliis sanctioribus, generis splendore,

Doctrinæ præstantia, virtutum omnium gloria,

viro magno & incomparabili,

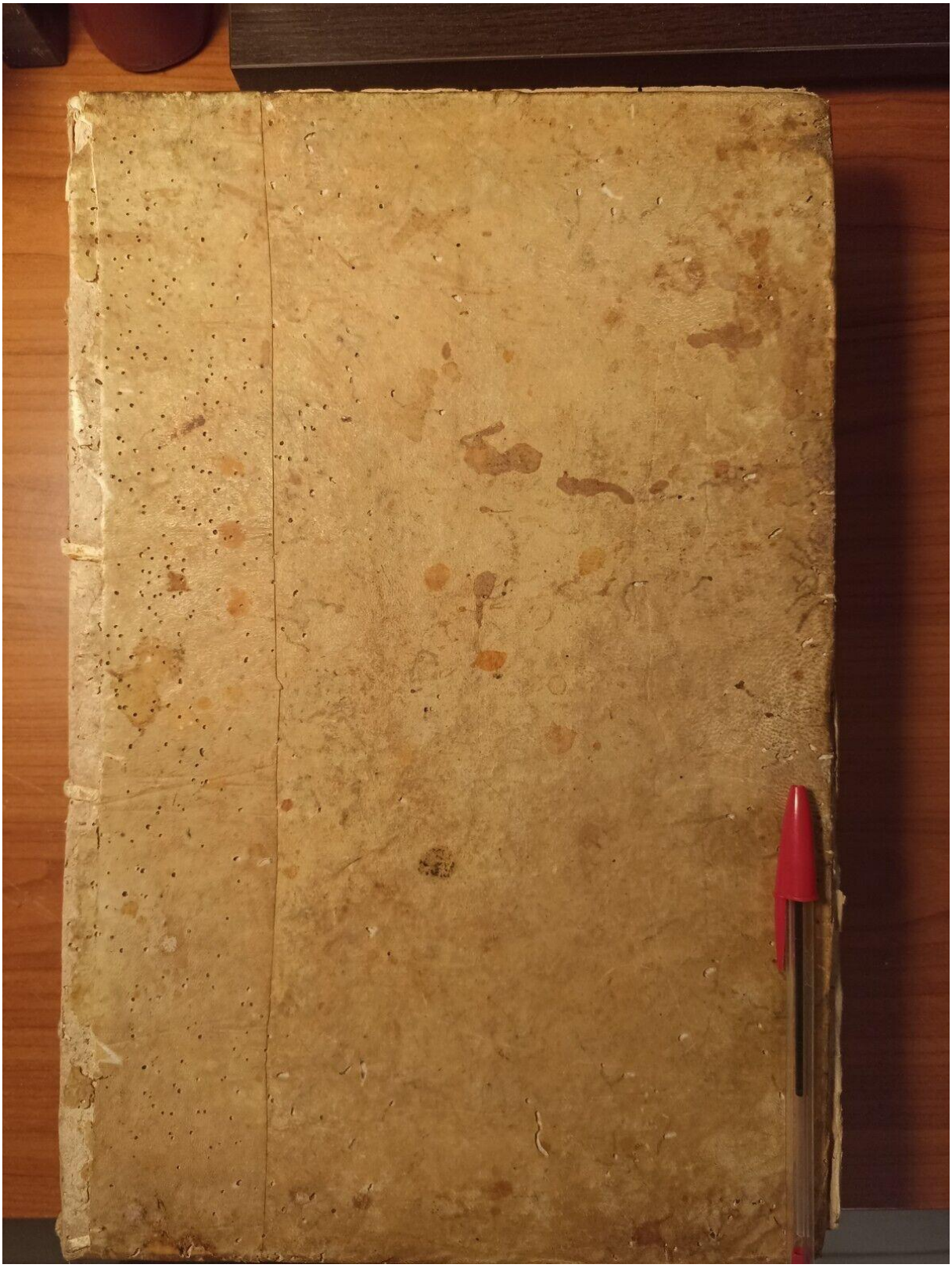
IVSTVM LIPSIVM

AMICVM DESIDERATISSIMVM

AVBERTVS MIRÆVS

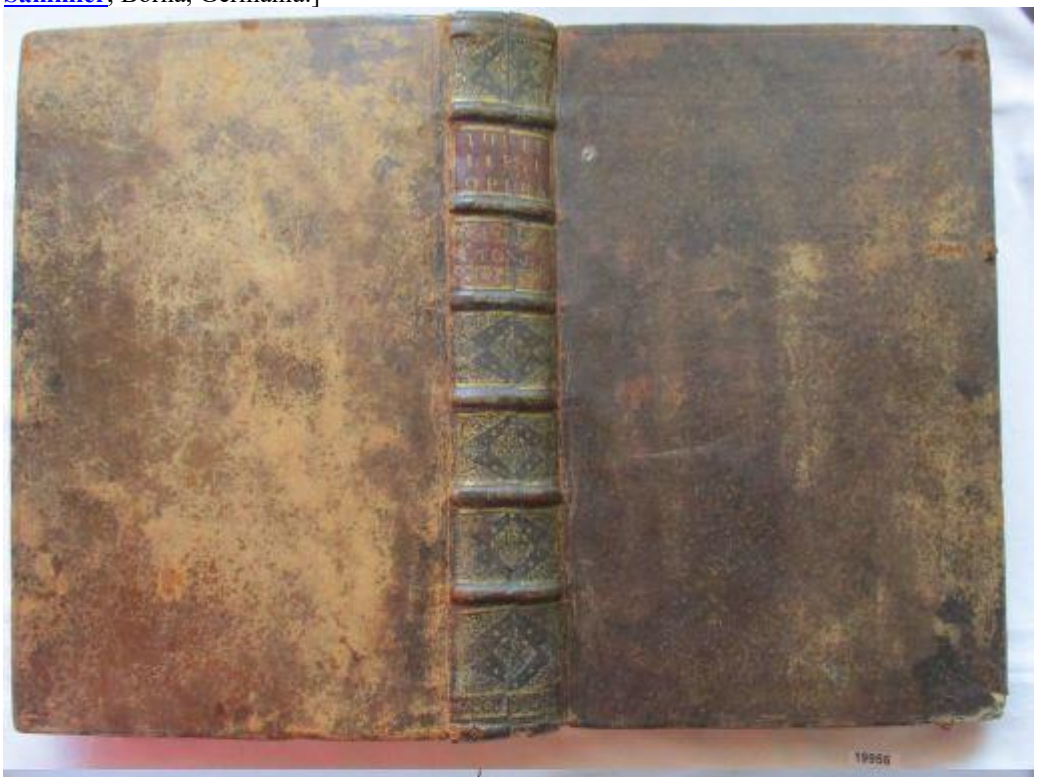
REDIVIVVM SISTIT.

Sisto, inquam, Lipsivm redivivum Tibi Illvstrissime Antistes, omníque adeò posteritati, cuius interest vt gesta sic & scripta virorum illustrium qui antecesserant cùm memoriâ repetere tum æmulando exprimere. Te autem potissimùm appellandum duxi, vt Poloniæ nobilitatis principem, & hoc ampliùs, sacris etiam initiatum, gentis clarissimæ decus atque ornamentum singulare. Tui enim quoties oculis obseruatus imago (obuersatur autem frequenter) toties amplissimum Poloniæ regnum sese mihi offert, & in hoc magni Heroës illi, quorum vix singulos ætates singulæ alibi ferre consueuerunt. Audito enim vel vno Stanislai nomine, hominum doctrinâ scriptísque celebrium grex occurrit: in his Hosii, Carncovii, Socolovii, Rescii, Orichovii, alij. Taceo Andream Patricium, & alterum Andream Ivrgevicium, Martinvm Cromervm, ruumque in episcopali cathedra prædecessorem Martinvm Bialobrisevm. Quid? quot quantæque illustres stemmate etiam regio familiæ exstiterunt, omni bono de Ecclesia, Republica, atque eruditis hominibus meritæ? Ecquis credat, nisi Annalium monumentis proditum haberemus, vnius Stephani Battori Regis fortissimi virtute, Dacos, Parthos, Moscos, Suecos, Turcas, aliósque barbaros à regni finibus submotos: religionem denique orthodoxam tot inter hostium cuneos



IVSTI LIPSI
OPERA
T I

[In offerta il solo Tomo I, come il nostro, ma in condizioni molto migliori, a 630 €, da **Versandhandel für Sammler**, Borna, Germania.]



[Il Set completo dei 2 voll. di questa stessa Edizione offerto a 1510 € dalla **Libreria Anticuaria Farré**, Barcelona, BARCE, Spagna: << . *36 cm. 2 vol.: (I) 6 h., 84 pág., 4 h., 882 pág. Ilustr. con un retrato grab. (II) 6 h., 899 pág. Portadas con grab. Ilustr. con capitales, cabezales, culs-de-lampe, texto a dos columnas. Enc. media piel, hierros dorados, puntas, lomeras algo fatigadas. Restauraciones marginales sin afectar al texto en algunas páginas del primer volumen. Rasgaduras marginales en las pág. 281 y 377. Pequeña señal de taladro en el margen de las primeras páginas del segundo volumen. Restauración con pérdida parcial de texto y grabado de la pág. 869 a la 872, y de la 881 a la 884. El segundo volumen no contiene las pág. 473-474. Señal de óxido, algunas páginas tostadas. Ejemplar expurgado, con señales de tinta y algunas pequeñas pérdidas de papel afectando al texto. Algunos errores de paginación en ambos volúmenes. * Nota manuscrita, en la portada del segundo volumen, del censor inquisitorial D. Josephus Hieronymus, datado en Barcelona, IX Oct. 1616*. >>]

Iusti Lipsi Opera, quae velut in partes antè sparsa, nunc in certas classes digesta; atque in gratiam & utilitatem legentium, in nouum corpus redacta, et 2 Tomis comprehensa..

Bibliographic level	Monografia
Type of record	Testo
Main author	Lipsius, Justus
Title	Iusti Lipsi Opera, quae velut in partes antè sparsa, nunc in certas classes digesta; atque in gratiam & utilitatem legentium, in nouum corpus redacta, et 2 Tomis comprehensa..
Edition	Accuratae inspectionis & nouae formae editio..
Publication	Lugduni : apud Horatium Cardon, 1613
Physical description	2 v. ; 2º.
Contains	1 2: Operum Iusti Lipsi tomus 2. Quae velut in partes ante sparsa, nunc in certas classes digesta; atque in gratiam & utilitatem legentium ...
Names	**[Autore]**Lipsius, JustusScheda di autorità **[Editore]**Cardon, HoraceScheda di autorità
Place of publication	FR Lione
Language of publication	LATINO
Country of publication	FRANCIA
Identification code	IT\ICCU\TO0E\014102

Title	{Iusti Lipsi Opera, quae velut in partes antè sparsa, nunc in certas classes digesta; atque in gratiam & utilitatem legentium, in nouum corpus redacta, et 2 Tomis comprehensa..} 1
Physical description	\12!, 84, 8!, 899 \i.e. 903, 1! p
General notes	Front. calcogr. a c. †2r. e ritr. calcogr. dell'A. a c. †6v. di J. de Fornazeris Segn.: †⁶ā⁶ē⁶ī⁶ō⁶ū⁶2ā⁶2ē⁶2ī⁴a-3p⁶3q⁴3r-4d⁶4e⁸χ²3F⁶ Bianchi il fasc. χ, la c.3q4 e il v. dell'ultima c Errori nella numerazione della p Occhietto.
Imprint	a-im t.um t,S. anvi (3) 1613 (R) - vol.1
Is part of	Iusti Lipsi Opera, quae velut in partes antè sparsa, nunc in certas classes digesta; atque in gratiam & utilitatem legentium, in nouum corpus redacta, et 2 Tomis comprehensa.. | Lipsius, Justus
Names	Fornazeris, Jacques : de <1594-1619> , incisore Scheda di autorità
Language of publication	LATINO
Country of publication	FRANCIA

Identification code	IT\ICCU\TO0E\028423

Libraries
Biblioteca civica 'Tommaso de Ocheda' - Tortona (AL) - +39 0131864444 - biblioteca@comune.tortona.al.it [consistenza] Mutilo delle p.883-899, [1]
Biblioteca del Seminario vescovile monsignor C. G. Capra - Acqui Terme (AL) - +39 3515758936 - at007@biblioteche.ruparpiemonte.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica Romolo Spezioli - Fermo (FM) - +39 0734284462 - biblioteca.centrale@comune.fermo.it [consistenza] 1 esemplare mutilo della carta 4e8 e dei fascicoli $\chi^2 3F^6$
Biblioteca città di Arezzo - Arezzo (AR) - +39 0575377904 - info@bibliotecaarezzo.it
Biblioteca comunale 'Giovanni Bovio' - Trani (BT) - +39 0883482149 - biblioteca.comunale@comune.trani.bt.it [consistenza] 1 esemplare, mutilo di $\chi^2 3F^6$
Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici - Bergamo (BG) - +39 035399430 - info@bibliotecamai.org [consistenza] v. 1 un esemplare
Biblioteca del Seminario Arcivescovile di Cagliari Santa Cecilia - Cagliari (CA) - +39 070.52843236 - biblioteca.seminario.cagliari@gmail.com
Biblioteca del Consiglio regionale della Sardegna - Cagliari (CA) - +39 07060141 - serv.biblioteca@consregsardegna.it
Biblioteca universitaria di Cagliari - Cagliari (CA) - +39 070661021 - bu-ca@cultura.gov.it [consistenza] v. 1, un esemplare.
Biblioteca vescovile - Fossano (CN) - +39 0172.60071 - arte@diocesifossano.org
Biblioteca statale di Cremona - Cremona (CR) - +39 0372495611 - bs-cr@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare, Mutilo dei ff. chi e 4F
Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno (LI) - +39 0586824511 - labronica@comune.livorno.it
Biblioteca Painiana del Seminario Arcivescovile S. Pio X - Messina (ME) - +39 090.49526 - biblioteca@seminariomessina.it il documento potrebbe non essere disponibile
Biblioteca comunale S. Agostino - Taormina (ME) - +39 0942610261 - biblioteca@comune.taormina.me.it
Biblioteca nazionale Braidense - Milano (MI) - +39 0272263401 - b-brai@cultura.gov.it [consistenza] v. 1 un esemplare
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare - [note] mutilo da p. 883

Libraries
Biblioteca della Pontificia facoltà dell'Italia Meridionale Sezione S. Tommaso - Napoli (NA) - +39 081.7410000 - bibliotecapftim@gmail.com
Biblioteca civica Carlo Negroni - Novara (NO) - +39 03213702800 - biblioteca.negroni@comune.novara.it
Biblioteca del Seminario - Padova (PD) - +39 0492950835 - info@bibliotecaseminariopda.it [consistenza] Es. mutilo dei fasc. χ^2 e $3F^6$
Biblioteca comunale Sperelliana - Gubbio (PG) - +39 0759237632 - bibliotecacomunale@comune.gubbio.pg.it
Biblioteca comunale G. Carducci - Spoleto (PG) - +39 0743218801 - biblioteca.comunale@comune.spoleto.pg.it
Biblioteca Cathariniana - Pisa (PI) - +39 050. 8068921 - biblioteca@diocesidipisa.it
Biblioteca Palatina - Parma (PR) - +39 0521220445 - b-pala@cultura.gov.it [consistenza] 2 esemplari.
Biblioteca comunale Federiciana - Fano (PU) - +39 0721887474 - federiciana@comune.fano.pu.it [consistenza] 1 esemplare, mutilo di $\chi^2 3F^6$
Biblioteca e Musei Oliveriani - Pesaro (PU) - +39 072133344 - prestito@oliveriana.pu.it
Biblioteca civica Ricottiana - Voghera (PV) - +39 0383336510 - biblioteca@comune.voghera.pv.it
Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza (RA) - +39 0546691700 - manfrediana@romagnafaentina.it [consistenza] 1 esemplare (mancano i fasc. chi^2 e 3F6)
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it [consistenza] Vol.1: 4 esemplari, 3 mutili dei fasc. chi e 4F.
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma (RM) - +39 0644740221 - bu-ales@cultura.gov.it [consistenza] Es. mutilo dei fasc. ch2 e 3F6
Biblioteca statale del Monumento nazionale di S. Scolastica - Subiaco (RM) - +39 077485424 - bmn-sns@cultura.gov.it [consistenza] 2 esempl. - [note] 1 esempl.: Mutilo delle c. χ^2 e $3F^6$. 2: Mutilo dalla p. 883.
Biblioteca Storica Antica della Casa Generalizia dei Passionisti dei SS. Giovanni e Paolo in Roma - Roma (RM) - +39 06.772711 - biblioteca.gioepaolo@passiochristi.org
Biblioteca comunale 'G. D'Albergo' - Palazzolo Acreide (SR) - +39 0931967541 - bibliopalazzolo@gmail.com
Biblioteca Universitaria di Sassari - Sassari (SS) - +39 079235179 - bu-ss@cultura.gov.it
Biblioteca San Paolo della Croce - Manduria (TA) - +39 099.9739071 - biblioteca.paolocroce@gmail.com
Biblioteca dell'Accademia delle scienze - Torino (TO) - +39 0115620047 - biblioteca@accademiadellescienze.it
Biblioteca del Seminario Arcivescovile - Torino (TO) - +39 011.4360612 - biblioteca@teologiatorino.it

Libraries
[consistenza] 2 esempl. (1 mancante del front)
Biblioteca di Scienze Letterarie e Filologiche - Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino - Torino (TO) - +39 0116705581 - biblio.scienzeletterarie@unito.it [consistenza] 1 esemplare mutilo di carta 4e8 e dei fascicoli [chi]2 e 3F6
Biblioteca Norberto Bobbio dell'Università degli Studi di Torino - Torino (TO) - +39 0116708974 - biblioteca.bobbio@unito.it [consistenza] 1 esemplare

- **Ioannes Duns Scotus (1617):**"F. Ioannis Duns Scoti Ordinis Minorum, Sacrae Theologiae Doctoris Subtilissimi, et omnium Scholasticorum acutissimi Perutiles Quaestiones In Librum Tertium Sententiarum, & Quodlibetales, cum collationibus, atque Resolutionibus fedelissime recognitae, expurgatae, Adnotationibus exornatae, ac pristino candori restitutae a R. P.F. Paulino Berti Lucense,…" [Venezia:] "Venetiis, M. DC. XVII."

In 8° (cm. 10,8 x 17); 4 cc.nn. + 726 pp.num.; segn. a^4A-Z^8aA-xX^8. Legat. Ottocentesca in mezza perg. con titolo manoscr. al dorso; piatti ricoperti di carta manoscr., tagli gialli. Prime 5 e ultime 8 cc. Con margini esterni fortemente depauperati dall'umidità (le prime 4 cc. Con perdita di alcune lettere delle note marginali); aloni nel margine esterno della seconda metà del volume. Opera completa, anche se facente parte di un'opera contenente le "Perutiles Quaestiones" relative a tutti e quattro i "Libri delle Sentenze" di Pietro Lombardo. Edizione Originale.

Autore principale	Duns Scotus, Ioannes <ca. 1265-ca. 1308>	
	Titolo	**F. Ioannis Duns Scoti ... In librum tertium Sententiarum, & Quodlibetales, cum collationibus, atque resolutionibus fidelissime recognite ... a r.p.f. Paulino Berti Lucense ..**
	Pubblicazione	Venetiis, 1617
	Descrizione fisica	[8!, 726 p. ; 8º
	Note generali	· Segn.: a^4 A-2X^8.
	Impronta	· 73I. u,e- n-m- mupo (3) 1617 (R)
	Nomi	· [Autore] Duns Scotus, Ioannes <ca. 1265-ca. 1308>scheda di autorità · Berti, Paolino <m. ca. 1617>
	Luogo normalizzato	Venezia
	Lingua di pubblicazione	LATINO
	Paese di pubblicazione	ITALIA
	Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\030132

Dove si trova

Biblioteca comunale Giosuè Carducci - Città di Castello - PG
Biblioteca comunale diocesana S. Benedetto - Norcia - PG - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Alessandro Cialdi - Civitavecchia - RM - [consistenza] 1 esemplare.

F. IOANNIS DVNS SCOTI

ORDINIS MINORVM, SACRAE Theologiæ Doctoris Subtiliſſimi,

ET OMNIVM SCHOLASTICORVM acutiſſimi Perutiles Quæſtiones

In Librum Tertium Sententiarum, & Quodlibetales, cum Collationibus, atque Reſolutionibus fideliſſimè recognitæ, expurgatæ, Adnotationibus exornatæ, ac priſtino candori reſtitutæ

A R. P. F. PAVLINO BERTI LVCENSE, Ord. Eremit. S. Auguſtini Congregationis Lombardiæ, Sacræ Theologiæ Lectore, & Priore.

AD ILLVSTRISSIMVM, ET REVERENDISSIMVM

D. D. ANTONIVM GRIMANVM

Epiſcopum Torcelli, & PATRIARCAM Electum Aquileiæ.

VENETIIS, M. DC. XVII.

Superiorum permiſſu, Et Priuilegijs.

- **Traiano Boccalini (1617):**“De’ Ragguagli di Parnaso, Del Molt’Illust. & Eccellentiss. Sig. Traiano Boccalini Romano, Centuria Prima. In questa seconda Impressione da molti errori diligentemente espurgata….” [Venezia:] “In Venetia, M. DC. XVII. Appresso Giovanni Guerigli.”

  UNITO A:

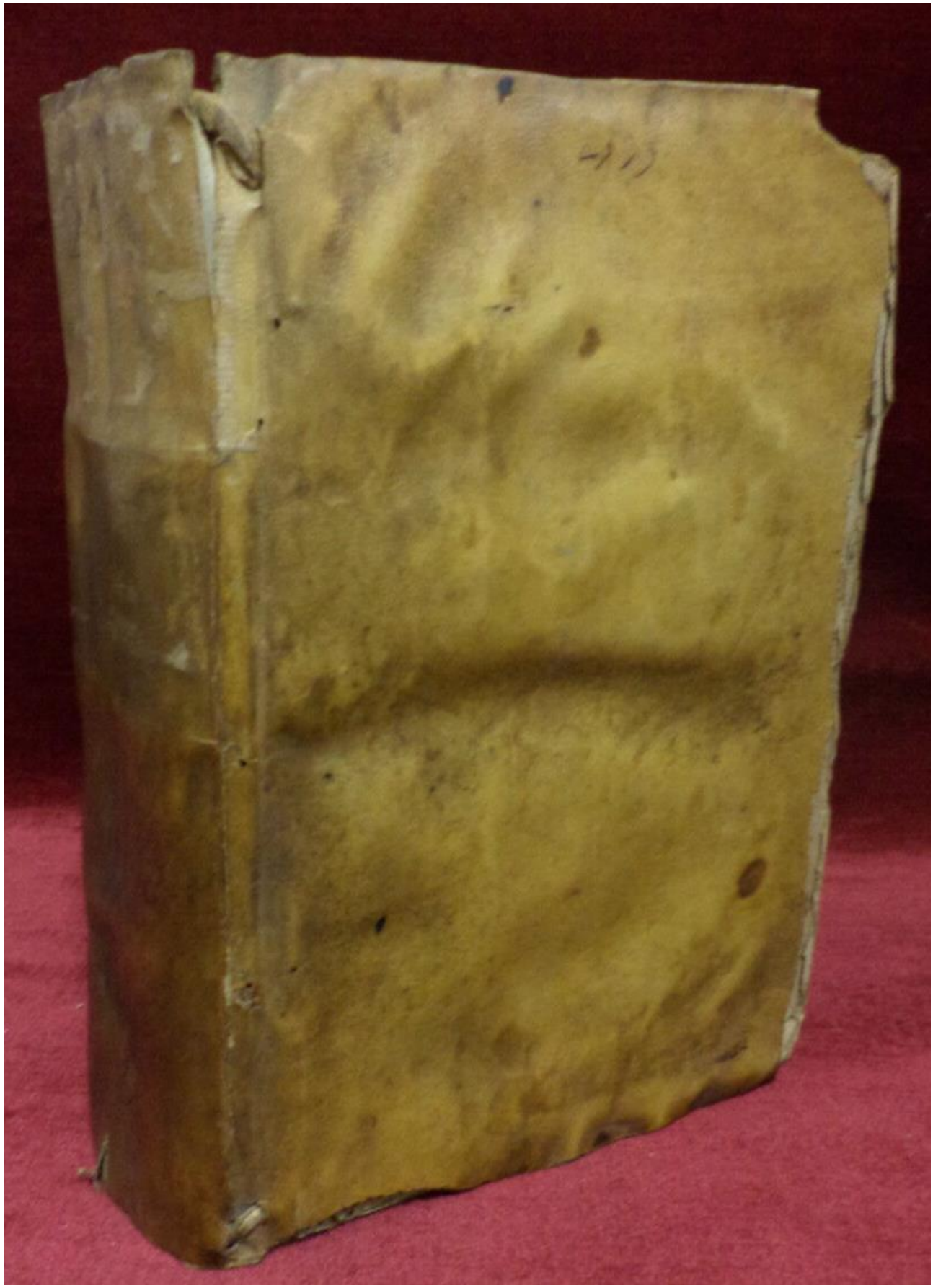
- **Traiano Boccalini (1617):**“De’ Ragguagli di Parnaso, Del Molt’Illust. & Eccellentiss. Sig. Traiano Boccalini Romano, Centuria Seconda. In questa terza Impressione da molti errori diligentemente espurgata….” [Venezia:] “In Venetia, M. DC. XVII. Appresso Giovanni Guerigli.”

  UNITO A:

- **Traiano Boccalini (1618):**“Aggiunta A’ Ragguagli di Parnaso Del Molto Illust. & Eccellentiss. Sig. Traiano Boccalini Cittadino Romano. Intitolata Parte Terza, nella quale si contengono Cinquanta Ragguagli, & un Solenne Convito fatto in Parnaso, per Girolamo Briani Cittadino Modonese. …” [Venezia:] “In Venetia, M. DC. XVIII. Appresso Giovanni Guerigli.”

Tre Parti leg. in unico Vol. in 4° (cm. 23 x 17); [52], 478 pp.num., 1 c.b.; [36], 453 pp.num., 3 pp.bb.; [24], 151 pp.num., 1 p.b. Legat. in piena perg. coeva. SECONDA EDIZIONE, dopo la Prima, contenente solo le Prime due Centurie, stampata a Venezia dal Prati nel 1612, a cui seguì una Terza Parte nel 1614-1615. Tuttavia, nel 1613-1614 le Prime due Centurie vennero stampate anche a Milano *per l'herede di Pietro Martire Locarni & Gio. Battista Bidelli compagni*, poi ristampate anche l’anno successivo, il 1615. Nel 1614 (?) venne stampata la Terza Parte dei Ragguagli, col Titolo *“Cetra d'Italia sopplimento de' Ragguagli di Parnaso di Traiano Boccalini”* (cfr. L. Firpo, Le edizioni italiane della "Pietra del paragone politico" di Traiano Boccalini, Atti della Accademia delle Scienze di Torino, 86 (1951-52), p. 12-13, n. 1, e Autori italiani del Seicento, n. 3569). Lo stesso Guerigli, stampatore della nostra (Seconda) Edizione, aveva stampato l’Opera già nel 1614. Altre Edizioni si ebbero a Firenze nel 1615 (sempre solo le Prime Due Centurie).

Nel 1617 non venne stampata l'Aggiunta, forse perché ancora disponibili esemplari della tiratura del 1616; al suo esaurimento, furono allegati esemplari dell'edizione del 1618: cfr. L. Firpo, I "Ragguagli di Parnaso" di Traiano Boccalini, p. 25-26, n. 13.



DE'
RAGGVAGLI
DI PARNASO,

Del Molt'Illust. & Eccellentiss.

SIG. TRAIANO BOCCALINI
ROMANO

CENTVRIA PRIMA.

In questa seconda Impressione da molti errori diligentemente espurgata.

ALL'ILLVS.^MO ET REVER.^MO
SIG. CARDINAL BORGHESI.

Con Priuilegio di tutti i Potentati d'Italia, e fuor d'Italia della Maestà Christianiss.

IN VENETIA, M DC XVII.
Appresso Giouanni Guerigli.
Con licenza de' Superiori.

somma importanza di molto bisogno trapassano i termini nelli dell'honestà, che accusati da vna parola profanissima non hauranno ardimento di mettere la bocca sino negli interessi maggiori de' Principi, e fino publicar scritture della Ragion di Stato, vsurpandosi gl'infelici, che la cognitione della Politica tanto è lontana dal confarsi conforme di qual si voglia, ancor che bell'ingegno, che di essa non diuenta ragioneuole altro, che huomini confumati ne' governi de' Regni, e negli affari de' Principi grandi, ancor che siano ignorantissimi di quella Filosofia, di quella Retorica, e di quelle altre belle Scienze, che i Letterati hanno voluto ne' loro scritti fare. Perche non hauendo la Politica Theorica da potersi fare di essa vna gouernativa, che altro insegni l'arte di ben governare gli Stati, resta sempre nella sola pratica, della quale quei, che vsar l'hanno appresa nelle secretarie de' Principi grandi, e ne' consigli di Stato, per non farsi ridicoli al Mondo, quando dicono, e fanno cose degne di burlarsi, non discuoprano mai ragionamento.

Da quelle parole il Duca FEDERICO chiaramente conobbe esser giunto lo sdegno de' Principi, onde facilmente ottenne da Basilicata, che succesle l'vccisione del Tiranno, ecco ne fuorse vna nuoua, che di soddisfattione fosse a quei Principi essere adirato. All'hora si ritrattò subito Basilide, e disse, che i Tiranni furono certi huomini del tempo antico, da quali hoggi giorno affatto si era perduta la razza. Hauere che bisogna i Principi la soddisfattione, che tanto desiderano, dileggiarono subito, & essendosi partiti per gli Stati loro, Basilide mezzo morto dalla paura ritornò in Parnaso, fuende pienissima

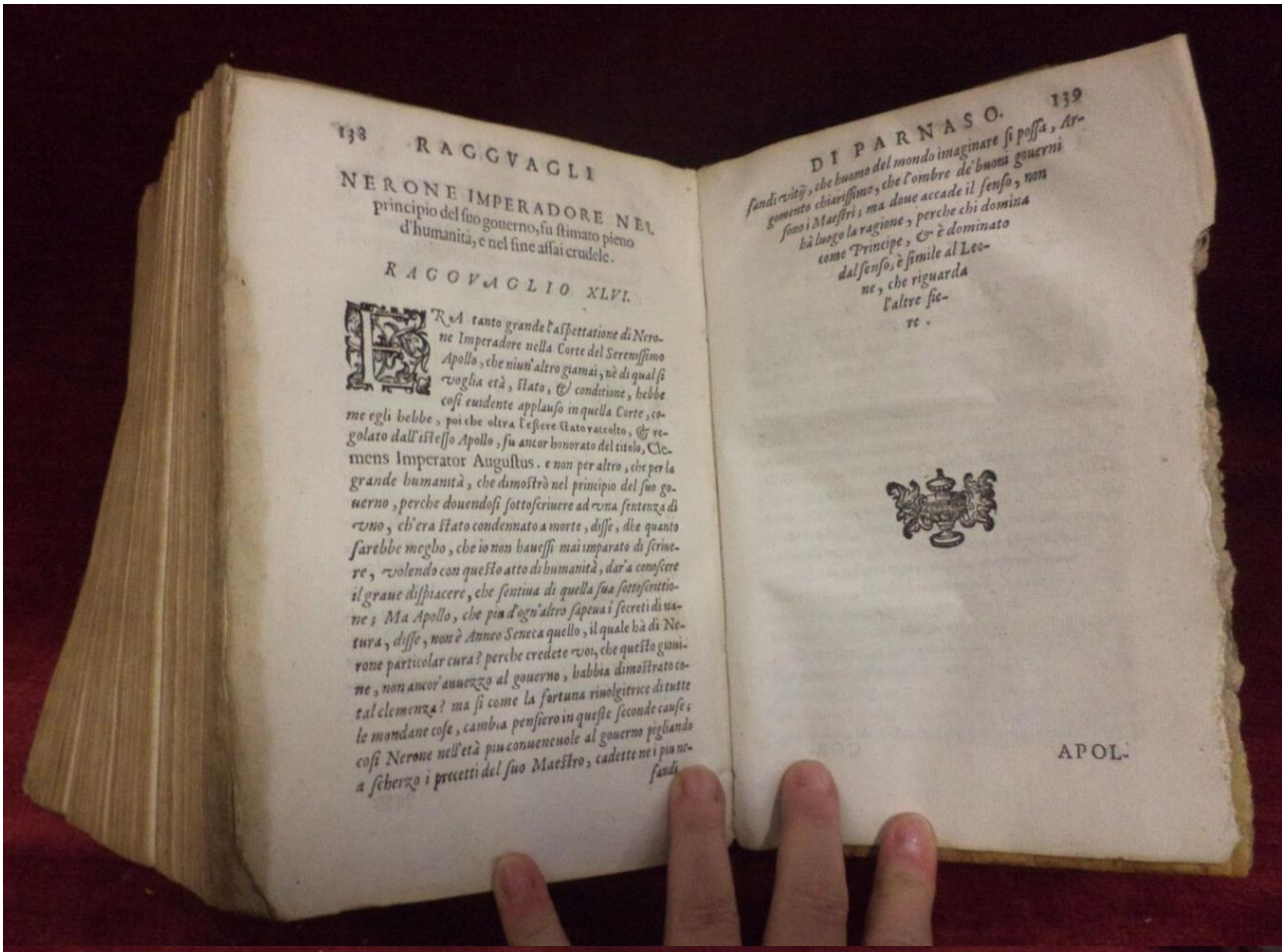
fama fede a' Letterati, che i precetti della sua Filosofia molto sicuri si erano trouati contro la paura della morte publicamente disse, che i Letterati attendessero agli studij loro, e che lasciassero andare la Ragion di Stato, della quale non era possibile trattare senza correre euidente pericolo di entrare ne' Principi ne' ciuili.

PER PROHIBIRE LE FREQVENTI morti cagionate negl'infermi per la molta ignoranza de' Medici, hauendo Hippocrate dato ad Apollo vn conseglio, che poi riuscì infelicissimo, graue pericolo corre di essere da sua Maestà seueramente punito.

RAGGVAGLIO XXXIV.

EL grande Hippocrate, alcuni giorni sono, fece sapere alla Maestà di Apollo, che il Mondo tutto talmente si era empiuto di Medici ignoranti, che se non vi si porgeua presto rimedio, euidentissimo pericolo si correua, che'l Genere Humano tutto si fosse disertato; perche i miseri infermi da gl'ignoranti Medici veniuano curati con noue esperienze, con medicamenti contrarij, e più tosto con ricette da Ceretani, che co' Canonici, e veri precetti dell'arte, onde si cagionaua, che di quegl'infermi moriua numero grande, i quali quando da huomini sufficienti nell'arte fossero stati medicati, con molta facilità hauerebbono potuto ricouerare la perduta loro sanità. Per l'auuiso di huomo tanto segnalato ferma risolutione fece Apollo di volere in ogni modo por rimedio a così graue disordine. Onde sei mesi sono formò vn Collegio de' più segnalati Medici, che giammai habbia hauti

hauti la Medicina, & i più principali furono Cornelio Celso, Galeno, Auicenna, il Fracastoro, il Fallopia, l'Alcomaro, & il modernissimo Girolamo Mercuriali, e volle, che lo stesso Principe della Medicina Hippocrate fosse capo di così honorato Collegio, alquale ampla, e piena autorità diede di prouedere il genere Humano di Medici esperimentati, e di conosciuto valore. Da gli Eccellentissimi Signori Medici del Collegio prima fu fatta la distributione delle condotte, & a tutti i luoghi furono mandati Medici loro, a quali per maggior sicurezza della buona salute, e della lunga vita de gli huomini fu comandato, che a gli ammalati loro non altro potessero ordinare, che clisterij comuni, vnguenti da Rogna, purghe ordinarie, e nelle febbri cattarali l'acqua pettorale: ma che douendo venire all'atto di cauar sangue, di medicar febbri maligne, terzane doppie, & altri mali gravi, fossero obligati a dar subito minuto conto al Collegio de gli accidenti dell'infermo, della qualità del male, de gli accessi delle febbri, e che in casi tali diligentissimi douessero essere nell'inuiar mattina, e sera le vrine, e gli escrementi de gl'infermi a' Signori del Collegio, affine che con soddisfattion maggiore de gli ammalati hauessero potuto ordinar i medicamenti necessarij. Con somma vbidienza posero i Medici in esecutione quanto da i Signori del Collegio venne loro comandato. Ma poche settimane passarono, che'l Mondo tutto venne in chiara cognitione, che quegli ordini, che con tanto zelo di pubblica carità furono dati, non operauano quel buon effetto, che



NERONE IMPERADORE NEL principio del suo gouerno, fu stimato pieno d'humanità, e nel fine assai crudele.

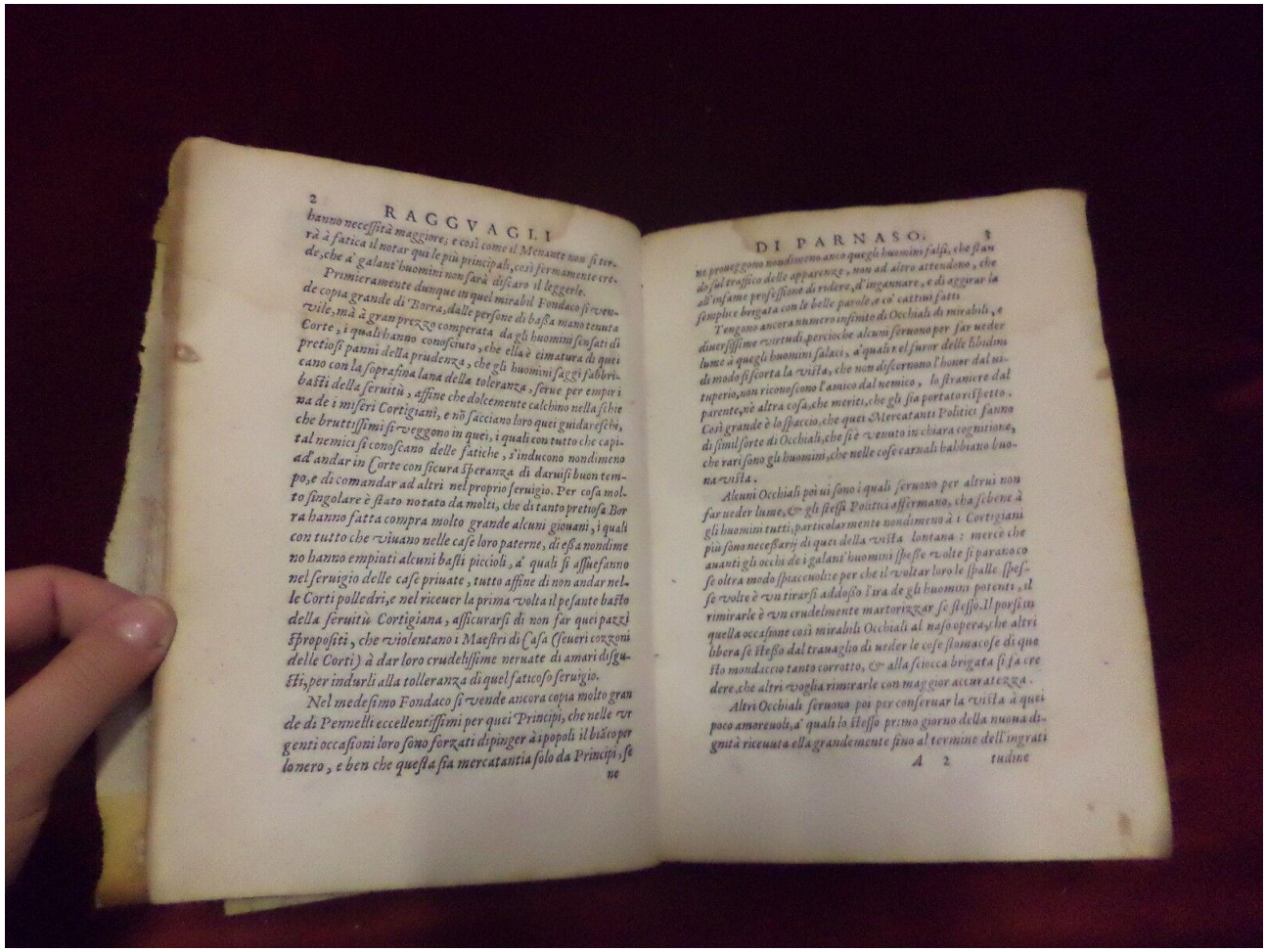
RAGGVAGLIO XLVI.

ERA tanto grande l'aspettatione di Nerone Imperadore nella Corte del Seremissimo Apollo, che niun'altro giamai, nè di qual si voglia età, stato, & conditione, hebbe così euidente applauso in quella Corte, come egli hebbe, poi che oltra l'essere stato raccolto, & regolato dall'istesso Apollo, fu ancor honorato del titolo, Clemens Imperator Augustus. e non per altro, che per la grande humanità, che dimostrò nel principio del suo gouerno, perche douendosi sottoscriuere ad vna sentenza di vno, ch'era stato condennato a morte, disse, dio quanto sarebbe meglio, che io non hauessi mai imparato di scriuere, volendo con questo atto di humanità, dar'a conoscere il graue dispiacere, che sentiua di quella sua sottoscrittione; Ma Apollo, che più d'ogn'altro sapeua i secreti di natura, disse, non è Anneo Seneca quello, il quale hà di Nerone particolar cura? perche credete voi, che questo giouine, non ancor'auuezzo al gouerno, habbia dimostrato cotal clemenza? ma si come la fortuna riuolgitrice di tutte le mondane cose, cambia pensiero in queste seconde cause; così Nerone nell'età più conueneuole al gouerno pigliando a scherzo i precetti del suo Maestro, cadette ne i più nefandi

sandi vitij, che huomo del mondo imaginare si possa, Argomento chiarissimo, che l'ombre de' buoni gouerni sono i Maestri; ma doue accade il senso, non hà luogo la ragione, perche chi domina come Principe, & è dominato dal senso, è simile al Leone, che riguarda l'altre fiere.

APOL-

fandi vitij, che huomo del mondo imaginare si possa, Argomento chiarissimo, che l'ombre de' buoni gouerni sono i Maestri; ma doue accade il senso, non hà luogo la ragione, perche chi domina come Principe, & è dominato dal senso, è simile al Leone, che riguarda l'altre fiere.



2 RAGGVAGLI

hanno necessità maggiore; e così come il Mendante non si terrà à fatica il notar qui le più principali, così fermamente credo, che à' galant'huomini non sarà disicaro il leggerle.

Primieramente dunque in quel mirabil Fondaco si vende copia grande di Borra, dalle persone di bassa mano tenuta vile, mà à gran prezzo comperata da gli huomini sensati di Corte, i quali hanno conosciuto, che ella è cimatura di quei pretiosi parmi della prudenza, che gli huomini saggi fabricano con la sopraffina lana della tolleranza, serue per empir i bassi della seruitù, affine che dolcemente calchino nella schiena de i miseri Cortigiani, e nõ sacciano loro quei guidaresebi, che bruttissimi si veggono in quei, i quali con tutto che capital nemici si conoscano delle fatiche, s'inducono nondimeno ad' andar in Corte con sicura speranza di darsi buon tempo, e di comandar ad altri nel proprio seruigio. Per cosa molto singolare è stato notato da molti, che di tanto pretiosa Borra hanno fatta compra molto grande alcuni giouani, i quali con tutto che viuano nelle case loro paterne, di essa nondimeno hanno empiuti alcuni bassi piccioli, à' quali si assuefanno nel seruigio delle case priuate, tutto affine di non andar nelle Corti polledri, e nel riceuer la prima volta il pesante basto della seruitù Cortigiana, assicurarsi di non far quei pazzi sproposiți, che violentano i Maestri di casa (scuoti corzoni delle Corti) à dar loro crudelissime neruate di amari disgusti, per indurli alla tolleranza di quel faticoso seruigio.

Nel medesimo Fondaco si vende ancora copia molto grande di Pennelli eccellentissimi per quei Principi, che nelle vrgenti occasioni loro sono forzati dipinger à popoli il biãco per lonero, e ben che questa sia mercatantia solo da Principi, se ne

DI PARNASO. 3

ne proueggono nondimeno anco quegli huomini falsi, che stando sul traffico delle apparenze, non ad altro attendono, che all'infame professione di vedere, d'ingannare, e di aggirar la semplice brigata con le belle parole, e co' cattiui fatti.

Vengono ancora numero infinito di Occhiali di mirabili, e diuersissime virtudi, perciochè alcuni seruono per far veder lume à quegli huomini falaci, à' quali vel furor delle libidini di modo si sconcerta la vista, che non discernono l'honor dal vituperio, non riconoscono l'amico dal nemico, lo straniere dal parente, nè altra cosa, che meriti, che gli sia portato rispetto. Così grande è lo spaccio, che quei Mercatanti Politici fanno di simil sorte di Occhiali, che si è venuto in chiara cognitione, che rari sono gli huomini, che nelle cose carnali habbiano buona vista.

Alcuni Occhiali poi ui sono i quali seruono per altrui non far veder lume, & gli stessi Politici affermano, che sibene à gli huomini tutti, particolarmente nondimeno à i Cortigiani più sono necessarij di quei della vista lontana: mercè che auanti gli occhi de i galant'huomini spesse volte si paranoco se oltra modo spiacenolize per che il voltar loro le spalle spesse volte è vn tirarsi addosso l'ira de gli huomini potenti, il rimirarle è vn crudelmente martorizzar se stesso. Il porsi in quella occasione così mirabili Occhiali al naso opera, che altri libera se stesso dal trauaglio di veder le cose stomacose di questo mondaccio tanto corrotto, & alla sciocca brigata si fa credere, che altri voglia rimirarle con maggior accuratezza.

Altri Occhiali seruono poi per conseruar la vista à quei poco amoreuoli, à' quali lo stesso primo giorno della nuoua dignità riceuuta ella grandemente fino al termine dell'ingrati

AGGIVNTA

A' RAGGVAGLI DI PARNASO

Del molto Illuſt. & Eccellentiſs.

SIG. TRAIANO BOCCALINI

CITTADINO ROMANO.

Intitolata,

PARTE TERZA,

NELLA QVALE SI CONTENGONO CINQVANTA Ragguagli, & vn Solenne Conuito fatto in Parnaſo,

PER GIROLAMO BRIANI CITTADINO MODONESE.

ALL'ILL.MO ET ECCELL.MO PRINCIPE

DON LVIGI D'ESTE.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M DC XVIII.

Appreſſo Giouanni Guerigli.

Con Licenza de' Superiori.

Un esemplare in 2 voll. della nostra stessa edizione (Venezia, Guerigli, 1617-1618) offerta a 2000 € da Balboa Rare Books, Madrid, Spagna: << De ragguagli di Parnaso, centuria prima [-seconda], BOCCALINI, Traiano. Editore: Venecia: Giovanni Guerigli, 1617. 2 volúmes, 1617. *Hardcover. Condizione: Fine. First published in 1612, it is the original work of Trajan Boccalini, which gathers together the acidic and amusing chronicles of encounters and disagreements that took place at the court of a Parnassus that brought together, without any barriers, doctors, philosophers, literati or monarchs. The wide diffusion of several manuscript fragments of the work laid the foundation for the overwhelming success of the work when it was published. According to the printing permission granted by the Duke of Mantua, Boccalini's original project was to make four editions of this work, but in 1613 his death came as a surprise to the author, and he was unable to finish even the third part, which was completed by GirolamoBriani. Although the Loretano intended to leave for these deliveries the most pungent and poisonous warnings against the "greatest monarchy in Europe", the first parts also honour Boccalini's corrosive humour. Trajano Boccalini, born in Loreto in 1556 and died in Venice in 1613, was an important Italian writer. Although for most of his life he worked as an architect, in the autumn of his life he changed his interests, focusing on literature. After continual moves, hardships and multiple quarrels with the local populations of Italy, where he served as governor, thanks to a generous loan from Cardinal Bonifacio Caetani, he had the opportunity to settle in Venice and focus on creating his work. In his books, the satirical character and the criticism of the Spanish domination and the customs of the time stand out. Avisos del Parnaso is his best known work, which, curiously enough, emerged from pure entertainment and led Boccalini to achieve an everlasting fame in the field of Letters. De ragguagli di Parnaso,o Avisos del Parnaso en español, publicada por primera vez en 1612, es la original obra de Trajano Boccalini que recoge las ácidas y divertidas crónicas de encuentros y desencuentros producidos en la corte de un Parnaso que reunía, sin ningún tipo de barrera, a médicos, filósofos, literatos o monarcas. La amplia difusión de varios fragmentos manuscritos de la obra sentó la base para el abrumador éxito que tuvo la obra al ser publicada. Según se lee en el permiso de impresión concedido por el duque de Mantua, el proyecto original de Boccalini era llegar a hacer cuatro entregas de esta obra, sin embargo, en 1613 la muerte sorprendió al autor, sin que pudiera acabar siquiera la tercera parte, que fue concluida por GirolamoBriani. Aunque el loretano tenía la intención de dejar para estas entregas los avisos más picantes y venenosos contra la mayor monarquía de Europa , las primeras partes también hacen honor al humor corrosivo de Boccalini. Trajano Boccalini, nacido en Loreto en 1556 y fallecido en Venecia en 1613 fue un importante escritor italiano. Aunque durante la mayor parte de su vida ejerció como arquitecto, en el otoño de su vida cambió sus intereses, poniendo el punto de mira en la literatura. Tras continuas mudanzas, privaciones y múltiples querellas con las poblaciones locales de Italia, donde ejerció de gobernador, gracias a un generoso préstamo del cardenal Bonifacio Caetani, tuvo la ocasión de instalarse en Venecia y centrarse en la creación de su obra. En sus libros destaca el carácter satírico y la crítica a la dominación española y a las costumbres de la época. Avisos del Parnaso es su obra más conocida que, curiosamente, surgida por puro entretenimiento, llevó a Boccalini a conseguir la fama imperecedera en el campo de las Letras. Octavo mayor (22,5 x 17). Volumen 1: pp. [27] 1-478 [2]; volumen 2: [19] 1-453; 13 folios; 2-151 [1]. Errores de paginación. Encuadernación en piel. 3 libros recopilados en 2 volúmenes. Letras capitales del inicio de cada nuevo apartado xilografiazas y adornadas con motivos vegetales. Miniaturas xilografiadas repartidas a lo largo de toda la obra, generalmente al final de algún apartado. Notas esporádicas en el margen del texto. Texto impreso en cursiva. Cada libro de esta edición está.* >>

DE'
RAGGUAGLI
DI
PARNASO
TOM. I.
DE'
RAGGUAGLI
DI
PARNASO
TOM. II.

DE'
RAGGVAGLI
DI PARNASO,

Del Molt'Illuſt. & Eccellentiſs.

SIG. TRAIANO BOCCALINI
ROMANO

CENTVRIA PRIMA.

In queſta ſeconda Impreſſione da molti errori diligentemente eſpurgata.

ALL'ILLVS.MO ET REVER.MO
SIG. CARDINAL BORGHESI.

Con Priuilegio di tutti i Potentati d'Italia, e fuor d'Italia della Maeſtà Chriſtianiſs.

IN VENETIA, M DC XVII.

Appreſſo Giouanni Guerigli.

Con licenza de' Superiori.

quali alcuni mal accorti, hauendo voluto leuarsi con la vio-
lenza dei pugnale, da loro stessi vergognosamente lo si fono
tagliato.

L'ORDINARIA GVARDIA DEL

Territorio di Parnaso, hauendo fatto cattura
di vn Poetaccio capitalmente sbandito da Parna-
so, gli truoua nelle calze vn mazzo di carte da gi-
uocare, lequali vedute da Apollo, ordina, ch'egli
nelle pubbliche Scuole legga il Giuoco del Trion-
fetto.

RAGGVAGLIO II.

AFFINE che gl'ignoranti con la lordura de
gli animi loro sopramodo sporchi non profa-
nino i virtuosi luoghi di Parnaso, sono già
molti anni, che Apollo fece venir di Sicilia
due compagnie di Poeti frottolanti, e bur-
lellanti, huomini arrischiati nella Rima, e valenti co
concetti in mano, officio de' quali è perpetuamente scorrer l
paese, e tener netta la campagna. Questi, otto giorni sono, fe-
cero prigione vn Poetaccio capitalmente sbandito da Par-
naso, al quale con tutto che fosse stato interdetto l'vso de
libri, e l'essercitio della penna, egli nondimeno al dispetto
di Apollo, & in dispregio delle Serenissime Muse, tutto il
giorno si vedeua sporcar le carte di versi, e fino pretender
il sourano nome di Poeta. Aggrauò il demerito di quell'hu-
mo miserabile vn mazzo di carte da giuocare, che gli sbuc-
mentre

mentre lo cercauano, gli trouarono nelle calze, le quali, per
esser mero vitio, portano con esso loro la pena capitale, onde
subito essendo state portate ad Apollo, egli sommamente ri-
mase marauigliato della brutta inuentione, che hanno sapu-
ta ritruouar i vitiosi, per gettar il tempo, consumar la ripu-
tatione, e le facoltadi. Ma molto maggiore si fece lo stupore
di sua Maestà, quando intese, che tant'oltre era pasßata la
sciocchezza de gli huomini, che chiamauano giuoco quella
cosa, nella quale tanto crudelmente si fa da douero, e che di-
lettatione, trastullo, e pasßatempo stimauano il metter in
compromesso quel danaro, che si acquista con tanti sudori, e
che serue à tante cose, che senza lui il moderno mondo ripu-
tarebbe Aristotile vn'ignorante, Alessandro Magno vn
plebeo. A costui chiese Apollo qual giuoco delle carte sopra
tutti gli altri più gli era familiare, e perche ei gli rispose esßer
il Trionfetto, Apollo gli comandò, che lo giuocasse, & ha-
uendo egli vbidito, non così tosto penetrò sua Maestà i cu-
pi magisterij di simil giuoco, che esclamò, il Giuoco del Trion-
fetto esßer la vera Filosofia de i Cortigiani, la necessariissi-
ma scienza, che doueano apprender gli huomini tutti, che
non voleano viuer alla balorda, e mostrando, che molto gli
dispiacesse l'affronto, che era stato fatto à quell'huomo, pri-
ma l'honorò col nome di vertuoso, & appresso hauendolo
fatto sciorre, comandò à i Bidelli, che la mattina seguente
aprissero vn particolar Ginnasio, doue col salario di cinque
cento scudi l'anno, quel huomo singolare, per pubblico benefitio
douesse leggere il prestantissimo giuoco del Trionfetto, e sotto
grauissime pene impose à i Platonici, à i Peripatetici, a tut-
ti i Filosofi Morali, & ad ogn'altro vertuoso di Parnaso,
che

di quelle sue malignità di haueßero voluto gettar quelle hore, che vtilmente poteuano spendere nello studiar le vigilie di Pindaro, di Sofocle, di Ouidio, e del suo dilettißimo Oratio Venusino. Non così tosto pieno di vn'infinita confusione si era quell'infelice Censore partito d'Apollo, quando in gran fretta vi comparue il Letterato, contro del quale era stata composta la censura: della quale mostrandosi alteratißimo instantemente chieße, che ne gli fosse data copia, affine che al suo maleuole con vn' Apologia haueße potuto rißpondere. Sorrißе all'hora Apollo, & a costui disse, che alle genti altrettanto poco saggio si mostraua chi con l'Apologie metteua in riputatione le altrui chiacchiere, quanto molto maligno chi pubblicaua le censure, che la sourana Reina delle più crasse ignoranze era prestar gli orecchi alla dicacità di quei maligni sußurroni, che non hauendo talento di pubblicare al mondo i parti degl'ingegni loro, sciocçamente si dauano à credere di potere con biasimar gli altrui acquistar riputatione al mondo: e che quel viandante, che in mezzo dell'infocato Luglio nel suo cammino veniua annoiato dallo strepito delle Cicale, affatto era pazzo se per vccciderle tutte scendeua da Caualo, molto saggio, se con vn buon paio di orecchi fingendo il sordo attendeua a fare il suo cammino, e le lasciaua cantare, e crepare.

Il fine della Prima Centuria.

AGGIVNTA

A' RAGGVAGLI DI PARNASO

Del molto Illust. & Eccellentiſs.

SIG. TRAIANO BOCCALINI

CITTADINO ROMANO.

Intitolata

PARTE TERZA,

NELLA QVALE SI CONTENGONO CINQVANTA Ragguagli, & vn Solenne Conuito fatto in Parnaſo,

PER GIROLAMO BRIANI CITTADINO MODONESE.

ALL'ILL.^MO ET ECCELL.^MO PRINCIPE

DON LVIGI D'ESTE.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M DC XVIII.

Appreſſo Giouanni Guerigli.

Con Licenza de' Superiori.

DE'
RAGGVAGLI
DI PARNASO.

DI TRAIANO BOCCALINI
ROMANO.

Centuria Prima.

ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS.
SIG. CARDINAL BORGHESI.

Con Priuilegij di molti Principi d'Italia, e fuor d'Italia, della Maestà Christianissima.

IN VENETIA, Appresso Pietro Farri. M D C XII.
Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MIO SIGNORE E PADRONE Singolariſſimo.

IL SIGNOR CARDINALE BORGHESI.

QVEL tempo, che auanza alle fatiche de' miei Comentarij, che ogni giorno fabbrico ſopra gli Annali, e le Hiſtorie del Prencipe degli Scrittori Politici Cornelio Tacito, volontieri per mia ricreatione ſpendo nella piaceuole compoſitione de' RAGGVAGLI DI PARNASO, ne' quali ſcherzando ſopra le paſſioni, & i coſtumi degli huomini priuati, non meno, che ſopra gl' intereſſi, e le attioni de' Prencipi grandi, nell'vno, e nell'altro ſoggetto ſenſatamente mi ſon forzato dir daddouero. Son ſtato ardito preſentar à V. S. Illuſtriſſima queſto primo parto dell' ingegno mio deboliſſimo, perche eſſendo ella quel mio liberaliſſimo Mecenate, che con la viua protettione, che ſi è degnata pigliar di

DE'
RAGGVAGLI
DI PARNASO

DI TRAIANO BOCCALINI ROMANO.

Centuria Prima.

VNIVERSITA DE' POLITICI
apre vn Fondaco in Parnaso, nel quale si vendono diuerse Merci vtili al virtuoso viuere de' Letterati.

RAGGVAGLIO PRIMO.

IL Negotio, che l'vniuersità de' Politici per tanti mesi ha trattato con questi Ministri Camerali di poter aprire in Parnaso un pubblico Fondaco della lor Natione, con amplissimi priuilegij per li Politici, la settimana passata fu concluso, e stabilito, i quali hieri nella piazza del mercato fecero vna pomposa, e molto ricca mostra di tutte le merci, delle quali gli huomini hanno necessità maggiore; e così come il Menante non si terrà à fatica il notar qui le più principali, così fermamente crede, che à galant'huomini non sarà discaro il leggerle.

Primieramente dunque in quel mirabil Fondaco si ven-

Un esemplare della Prima Edizione, stampata dal Prati a Venezia nel 1612-1615, offerto a 1007 € dalla : Libreria Belriguardo, Italian Rare Books, Copparo, FE: << *BOCCALINI Traiano - Deâ Ragguagli Di Parnaso di Traiano Boccalini romano. Centuria Prima. Allâ Illustriss. et Reverendiss. Sig. Cardinal Borghesi. Con Privilegij di molti Principi dâ Italia, e fuor dâ Italia della Maesté Christianissima. / Centuria Seconda. Allâ Illustriss. et Reverendiss. Sig. Cardinal Caetano. Co i Privilegi di tutti i Potentati dâ Italia, e fuor dâ Italia della Maesté Christianissima. (BOUND WITH:) / Pietra del Paragone politico tratta dal Monte Parnaso. Dove si toccano i governi delle maggiori Monarchiee dellâ Universo. Di Traiano Boccalini - 1612 / 1615. In Venetia, appresso Pietro Farri / In Venetia, appresso Barezzo Barezzi / Impresso in Cormopoli (but Venice) per Giorgio Teler. Full rigid vellum with gilt and framed in double fillet title on leather label applied to the spine; quarto, 21 cm; 3 tomes bound in 2 volumes; pp. (2b) (18) (2b) 478 (2b) (40) (2b), (2b) (20) 453 (3b) (19) (3b), (2b) (74) (4b); slight halos in the first tome, Pietra del Paragone a little loose (as it is bound only at the endpaper of the second tome), but more than a good, very fresh copy. Title pages of the Ragguagli with each their own letterpress engraved on wood, beautiful initials, heads and endings in woodcut in the text, the Pietra del Paragone in a much more anonymous and spartan editorial capacity. Interesting political essay on Italy, with mythological references, here in the first edition, consisting of the two centuries and the third, published (posthumously) under the name of Pietra del Paragone Politico. There are numerous references and mentions of many literary and political figures.* >>

De' ragguagli di Parnaso, del molt'illust. & eccellentiss. sig. Traiano Boccalini romano centuria prima [-seconda]

LIVELLO BIBLIOGRAFICO	Monografia
TIPO DOCUMENTO	Testo
AUTORE PRINCIPALE	Boccalini, Traiano
TITOLO	De' ragguagli di Parnaso, del molt'illust. & eccellentiss. sig. Traiano Boccalini romano centuria prima [-seconda]
PUBBLICAZIONE	In Venetia : appresso Giouanni Guerigli, 1617
DESCRIZIONE FISICA	2 volumi ; 4º
NOTE GENERALI	Nel 1617 non venne stampata l'Aggiunta, forse perché ancora disponibili esemplari della tiratura del 1616; al suo esaurimento, furono allegati esemplari dell'edizione del 1618: cfr. L. Firpo, I "Ragguagli di Parnaso" di Traiano Boccalini, p. 25-26, n. 13 Marca non censita (Salvator) simile a O404 sui frontespizi.
MARCA EDITORIALE	Marca non censita sul front.
COMPRENDE	1: Centuria prima 2: Centuria seconda
NOMI	**[Autore]**Boccalini, TraianoScheda di autorità **[Editore]**Guerigli, GiovanniScheda di autorità
LUOGO NORMALIZZATO	IT Venezia
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\TO0E\001471

TITOLO	{De' ragguagli di Parnaso, del molt'illust. & eccellentiss. sig. Traiano Boccalini romano centuria prima [-seconda]} 1: Centuria prima
PUBBLICAZIONE	In questa seconda impressione da molti errori diligentemente espurgata
DESCRIZIONE FISICA	[52], 478, [2] p
NOTE GENERALI	Segnatura: a-b^{8} c^{10} A-2G^{8} (2G8 bianca) Var. B: [56], 478, [2] p Segnatura: a-c^{8} d4 A-2G^{8} (2G8 bianca).
IMPRONTA	o-no 25re taa- medi (3) 1617 (R) - vol.1 o-no 25e- taa- medi (3) 1617 (R) - var. B
FA PARTE DI	De' ragguagli di Parnaso, del molt'illust. & eccellentiss. sig. Traiano Boccalini romano centuria prima [-seconda] | Boccalini, Traiano
LUOGO NORMALIZZATO	IT Venezia
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\TO0E\001472

LIVELLO BIBLIOGRAFICO	Monografia
TIPO DOCUMENTO	Testo
TITOLO	{De' ragguagli di Parnaso, del molt'illust. & eccellentiss. sig. Traiano Boccalini romano centuria prima [-seconda]} 2: Centuria seconda
EDIZIONE	In questa terza impressione da molti errori diligentemente espurgata
DESCRIZIONE FISICA	[36], 453, [3] p
NOTE GENERALI	Segnatura: a8 b10 A-2E8 2F4 (2F4 bianca) Variante B: la p. 453 numerata erroneamente 435
IMPRONTA	e-t- 35a- fuad Mori (3) 1617 (R) - vol.2
FA PARTE DI	De' ragguagli di Parnaso, del molt'illust. & eccellentiss. sig. Traiano Boccalini romano centuria prima [-seconda] | Boccalini, Traiano
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\TO0E\001473

Biblioteche
Biblioteca diocesana del Seminario Vescovile di Tortona - Tortona (AL) - +39 0131.816609 - beniculturali@diocesitortona.it
Biblioteca Regionale Salvatore Tommasi - L'Aquila (AQ) - +39 086261964 - biblioteca.aq@regione.abruzzo.it
Biblioteca Poggiana - Montevarchi (AR) - +39 055981227 - poggiana@accademiadelpoggio.it
Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici - Bergamo (BG) - +39 035399430 - info@bibliotecamai.org
Biblioteca universitaria di Cagliari - Cagliari (CA) - +39 070661021 - bu-ca@cultura.gov.it
Biblioteca civica di Mondovì - Mondovì (CN) - +39 017443003 - cn0065@biblioteche.ruparpiemonte.it [consistenza] 1 es., v. 2
Biblioteca storica Lelio Pasolini - Longiano (FC) - +39 0547666455 - cultura@comune.longiano.fc.it [consistenza] 1 esemplare, posseduto il v.2
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi@cultura.gov.it
Biblioteca comunale Francesco Piccinno - Maglie (LE) - +39 0836485820 - biblioteca@comune.maglie.le.it [consistenza] 1 esemplare, v. 1-2
Biblioteca Statale - Lucca (LU) - +39 0583491271 - bs-lu@cultura.gov.it
Sistema Bibliotecario di Milano - Milano (MI) - +39 0288463350 - c.bibliocentraleinterbib@comune.milano.it
Biblioteca multimediale Arturo Loria - Carpi (MO) - +39 059649371 - biblioteca@comune.carpi.mo.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica Carlo Negroni - Novara (NO) - +39 03213702800 - biblioteca.negroni@comune.novara.it
Biblioteca della Facoltà teologica del Triveneto - Padova (PD) - +39 049.8230013 - biblioteca@fttr.it
Biblioteca comunale Augusta - Perugia (PG) - +39 0755772506 - augusta@comune.perugia.it
Biblioteca Pio Istituto Domenico Manara - Borgo Val di Taro (PR) - +39 0525921722 - uit@comune.borgo-val-di-taro.pr.it [consistenza] volume 1, un esemplare
Biblioteca Palatina - Parma (PR) - +39 0521220445 - b-pala@cultura.gov.it
Biblioteca comunale Pietro De Nava - Reggio di Calabria (RC) - +39 09653622040 - biblioteca@comune.reggio-calabria.it
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it
Biblioteca civica centrale - Torino (TO) - +39

Biblioteche
01101129831 - biblioteca.centrale@comune.torino.it [consistenza] v. 1-2, 1 esemplare
Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino (TO) - +39 0118101103 - bu-to.info@cultura.gov.it
Biblioteca della Fondazione Luigi Firpo. Centro di Studi sul Pensiero Politico Onlus - Torino (TO) - +39 0118129020 - segreteria@fondazionefirpo.it
Biblioteca Storica di Ateneo 'Arturo Graf' - Torino (TO) - +39 0116702087 - biblioteca.graf@unito.it
Biblioteca comunale Vito Carvini - Erice (TP) - +39 0923502320 - biblioteca@comune.erice.tp.it
Biblioteca alle Stimate - Verona (VR) - +39 0458045934 - biblioteca@scuolestimate.eu
Biblioteca della Provincia romana presso il Convento di S. Francesco alla Rocca - Viterbo (VT) - +39 0761.341696 - mallucciro@gmail.com

AUTORE PRINCIPALE	Briani, Girolamo <1581-1646>
TITOLO	Aggiunta a' Ragguagli di Parnaso del molto illust. & eccellentiss. sig. Traiano Boccalini cittadino romano. Intitolata parte terza nella quale si contengono cinquanta ragguagli, & vn solenne conuito fatto in Parnaso, per Girolamo Briani cittadino modonese ...
PUBBLICAZIONE	In Venetia : appresso Giouanni Guerigli, 1618
DESCRIZIONE FISICA	[24], 151, [1] p. ; 4°
NOTE GENERALI	Segn.: a⁸ b⁴ A-I⁸ K⁴.
IMPRONTA	mati 0.a, o,o. Ilge (3) 1618 (R)
MARCA EDITORIALE	Marca non controllata
FA PARTE DI	De' ragguagli di Parnaso del molto illust. & eccellentiss. sig. Traiano Boccalini romano. Centuria prima (-seconda). In questa quarta impressione aggiontoui cinquanta ragguagli, intitolati parte terza ... | Boccalini, Traiano
NOMI	**[Autore]** Briani, Girolamo <1581-1646> **[Editore]** Guerigli, Giovanni › Scheda di autorità
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	ITALIANO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\TO0E\001474

Traiano Boccalini

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Segunda parte de los Avissos del Parnaso de Trajano Bocalini caballero romano. Traduxolos del idioma toscano al español Fernando Pérez de Sousa

Traiano Boccalini (Loreto, 1556 – Venezia, 29 dicembre 1613) è stato uno scrittore italiano.

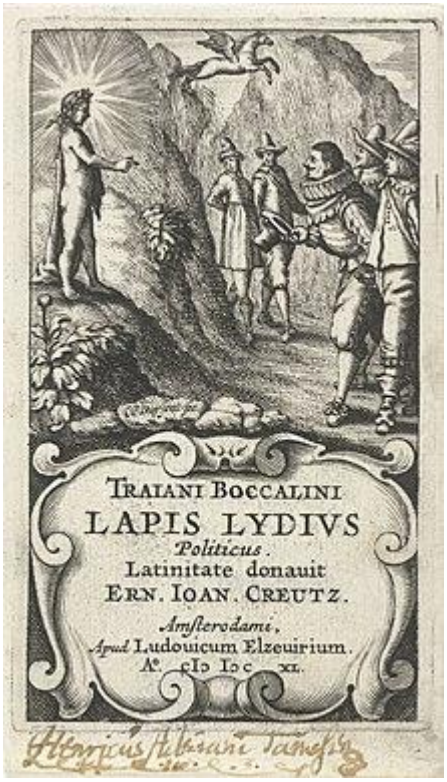
Indice

- 1Biografia
- 2I *Ragguagli di Parnaso*
- 3Il pensiero politico
- 4Lo stile
- 5Opere
- 6Note
- 7Altri progetti
- 8Collegamenti esterni

Biografia

Visse per lungo tempo a Roma, al servizio della Chiesa. Tra le cariche che rivestì durante il periodo romano, spicca senza dubbio quella di rettore di Benevento. Nel 1612 si trasferì in Venezia. Amico di Paolo Sarpi, si considerava un *moderno menante*, ossia una specie di giornalista attento alle questioni politiche, morali e letterarie. La sua opera principale sono i *Ragguagli di Parnaso*.

I *Ragguagli di Parnaso*



Frontespizio del *Lapis Lydius politicus*, traduzione latina di Ernest-Joachim Creutz della *Pietra del paragone politico* di Traiano Boccalini, Amsterodami, apud Ludovicum Elzevirium, 1640.

L'opera, divisa in tre centurie (le prime due pubblicate in vita dall'autore a Venezia, l'ultima data alle stampe invece nel 1615 con il titolo di *Pietra del paragone politico*), è costituita da una serie di resoconti, i *ragguagli* appunto, che descrivono le discussioni e i processi che si svolgono sul monte Parnaso. Qui, secondo l'autore, oltre alle Muse e ad Apollo che vi regna, si trova anche un nutrito gruppo di letterati e politici noti al pubblico colto dell'epoca. Le dispute hanno per oggetto avvenimenti e personaggi del passato e del presente; in questo modo l'autore può satirizzare la vita politica italiana e in particolare quella romana. «La struttura deriva da un sincretismo che rimanda alla più antica satira menippea, a Luciano di Samosata, a Orazio e Giovenale, agli apologhi degli *Adagia* di Erasmo e al verseggiare bernesco-eroicomico di Caporali.»[1]

La situazione dell'Italia, così come descritta nell'opera, è molto negativa[2]; eppure, l'autore non pensa a nessun possibile rimedio e assume un atteggiamento di sostanziale rassegnazione: ritiene infatti che di volta in volta vada scelto quello che è il male minore. Boccalini dunque è molto lontano dalla saggistica utopica che, in quegli anni, annoverava tra i propri esponenti Tommaso Campanella e Francesco Bacone.

L'avviso 77 dei *Ragguagli*, tradotto in latino, fu incorporato come sezione nel manifesto originale dei rosacroce la *Fama fraternitatis* (edizione del 1614 a Kassel). La *Pietra del paragone politico* è stata tradotta in francese, tedesco, inglese e latino; la traduzione inglese, opera di Henry Carey, 2º Conte di Monmouth, era intitolata *The Politicke Touchstone* (Londra, 1674). Boccalini morì a Venezia il 16 novembre 1613. Furono pubblicati postumi i suoi *Commentarii sopra Cornelio Tacito* (Ginevra, 1669). Molti dei suoi manoscritti sono ancora inediti.[3]

Il pensiero politico

Esponente di punta del tacitismo, Boccalini, intellettuale spregiudicato e nemico di ogni dogmatismo, dà dell'autore latino un'interpretazione repubblicana. «Nella sua morfologia del fenomeno, Toffanin assegna a Boccalini un posto del tutto anomalo in quanto unico rappresentante di ciò che lo studioso definisce ‘tacitismo rosso’, e cioè quella zona ideologica che individua nello storiografo latino non un cronista ma un critico dell’impero romano e quindi un avversario del governo monarchico. Commentando Tacito, Boccalini avrebbe voluto esprimere, argomenta Toffanin, sia il suo consenso con questa opinione, sia la sua critica alla situazione

contemporanea, dominata da una nascente monarchia assoluta.»[4] L'avversione di Boccalini all'assolutismo non si traduce però in un'ideologia politica alternativa, e il suo apporto alla storia del pensiero politico rimane per questo estremamente deludente. Toffanin ritiene il lauretano incapace di convertire il proprio dissenso in un sistema alternativo che non sia puramente negativo - la critica alla situazione presente - ma possa contribuire invece in modo positivo all'evolversi del pensiero politico secondo le linee suggerite da Machiavelli.[4]

Attivo nella seconda parte della dominazione spagnola in Italia, tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, Boccalini è parte di un risveglio delle coscienze «contro lo sgovernare degli spagnoli».[5] Boccalini è, in generale, uno spirito conservatore, attaccato alla buona pratica della pietà e desideroso della libertà d'Italia. Ma egli è ben lontano dal farsi riformatore, rimane scettico, motteggiatore. Ha la lingua e la penna mordace, uno spirito critico assai vivace e acuto. Parla forte contro i principi che seguivano la Ragion di Stato e che cacciata via «la sapienza di amar e temer Dio con tutto il cuore» si servivano «del sacrosanto suo nome per istrumenti di cavar denari dalle mani de' popoli».[6]

Il Boccalini condanna come perversa la Ragion di Stato, ma ritiene «che il Machiavelli abbia reso un servizio ai sudditi, rivelando loro le arti malvagie dei principi, o, per usare l'espressione del Boccalini, mettendo denti di cane in bocca alle pecore (cfr. *Ragguagli di Parnaso*, I, 89)».[7]

Lo stile

La prosa di Boccalini può essere considerata come uno degli ultimi esempi della tradizione tardo-rinascimentale: è infatti molto sobria, in contrasto con le tendenze barocche presenti già all'epoca dei *Ragguagli* e, più in generale, con lo stile in voga nel Seicento.

Opere

- *Ragguagli di Parnaso*, 3 volumi, Venezia, Editori Laterza, 1612-1615.
  - Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, vol. 1, Bari, Editori Laterza, 1948.
  - Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, vol. 2, Bari, Editori Laterza, 1948.
  - Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, vol. 3, Bari, Editori Laterza, 1948.

Note

1. ^ Diego Poli, *La lingua in Traiano Boccalini* (**PDF**), in Laura Melosi e Paolo Procaccioli (a cura di), *Traiano Boccalini tra satira e politica Atti del Convegno di Studi (Macerata-Loreto, ottobre 2013)*, Leo S. Olschki, 2015, p. 366, DOI:10.1400/248775.
2. ^ Ceccarelli, Alessia, *Il Parnaso genovese : una guerra delle scritture nella guerra dei Trent'anni (1625-1634)*, Nuova rivista storica : XCIV, 3, 2010, Roma : Società editrice Dante Alighieri, 2010.
3. ^ (**EN**) Hugh Chisholm (a cura di), *Boccalini, Trajano*, in *Enciclopedia Britannica*, XI, Cambridge University Press, 1911.
4. ^ *Salta a:* a b Harald Hendrix, *Traiano Boccalini fra erudizione e polemica: ricerche sulla fortuna e bibliografia critica*, Leo S. Olschki, 1995, p. 176, ISBN 9788822243676.
5. ^ Dino Formaggio, *Il Barocco in Italia*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1960, pp. 20-21.
6. ^ Rocco Montano, *Ideologia e letteratura*, vol. 1, G. B. Vico, 1974, p. 437.
7. ^ Mario Puppo, *Manuale critico bibliografico per lo studio della Letteratura Italiana*, SEI, Società Editrice Internazionale, Torino 1968, p. 227.

BOCCALINI, Traiano

Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 11 (1969)

BOCCALINI, Traiano

Luigi Firpo

Nacque in Loreto, verosimilmente nel 1556, da Giovanni, architetto della S. Casa; l'anno non è documentato, perché i libri battesimali cominciano solo dal 1568, e venne dedotto dal Mazzuchelli da registrazioni dei libri mortuari di Venezia, dove il B. si spense il 29 nov. 1613, "d'anni 57 in circa". Comunque il trasferimento della sua famiglia a Loreto non fu anteriore all'ottobre 1555. Egli ricordò poi con simpatia "Loreto mia patria" (*Bil. pol*., I, 360) e le semplici virtù dei suoi conterranei marchigiani.

Sono in errore i biografi che lo credettero romano, tratti in inganno da tale qualifica, che campeggia in fronte alle edizioni dei *Ragguagli di Parnaso,* perché "romano" il B. si disse non per nascita, ma come erede del diritto di cittadinanza concesso al padre nell'anno 1576.

In Loreto, una terricciuola chiusa dalle forti mura leonine attorno all'immane santuario incompiuto, il B. trascorse i suoi primi anni. Era un piccolo mondo, un migliaio d'anime al più: mercanti di ceri e d'Oggetti divozionali, osti, scalpellini, muratori, artefici addetti ai servizi del tempio; ma, specie nella buona stagione, immenso era l'afflusso dei pellegrini, computati a centinaia di migliaia ogni anno, attori di uno spettacolo cosmopolita perpetuamente mutevole e vario. A Loreto il B. seguì buoni studi di umanità, quasi certamente nel collegio dei padri gesuiti, dove forse conobbe Giovanni Botero, mandatovi nel '63 a insegnar la retorica. Egli acquistò così ottima padronanza del latino, larga cultura classica e letteraria, gusto alla poesia e alle buone letture, e per tutta la vita rimpianse poi quel mondo rasserenante, libero, inattingibile dalla violenza e dal male, nel quale giustizia e ragione regnavano sovrane: da questa idealizzazione della civiltà delle lettere nacque poi il suo immaginario Parnaso, popolato di "virtuosi", luogo ideale in cui conversare con gli spiriti magni di tutti i tempi. Ma le condizioni economiche della famiglia non erano tali da consentirgli ozi letterari ed egli dovette abbracciare di malanimo, con una insofferenza che non riuscirà mai a placare, la grigia ma lucrosa carriera del giure. Il 12, nov. 1578 si iscrisse pertanto alla facoltà dei legisti dello Studio di Perugia e nel novembre del '79 suo padre pagò ben 48 scudi agli eredi di Tommaso Giunti per dotarlo dei ferri del mestiere con l'acquisto di "diversi libri di legge".

Furono anni di fatiche ingrate, su una materia indigesta e spregiata, convinto com'era che quegli studi potevano forse condurre alla ricchezza, ma si addicevano a chi avesse "un cervellaccio di bue, una complessionaccia di facchino, che francamente resistesse alla fatica di tirar la carretta" (*Ragg.,* I, 303). Nel fulgido reame di Apollo, mentre i virtuosi si pascono dei deliziosi manicaretti delle lettere, gli "affamati legisti" se ne stanno in cucina a leccare le scodelle (*Ragg.,* I, 99). A Perugia il B. ebbe maestri insigni come Rinaldo Ridolfi, Marc'Antonio Eugenii e Giovan Paolo Lancellotti; si legò in familiarità devota con l'abate Ottavio Acquaviva dei duchi d'Atri, che fu poi cardinale e arcivescovo di Napoli; conobbe il poeta giocoso perugino Cesare Caporali, che appunto in quegli anni veniva elaborando i suoi poemetti berneschi (*Viaggio di Parnaso, Avvisi di Parnaso, Esequie di Mecenate*), pubblicati poi nel 1582, che fornirono i primi spunti alle future allegorie parnassiche del Boccalini. Mentre egli stava così penando sugli "infiniti volumi delle fatiche de' dottori di leggi, pubblici e dannosissimi nemici degli uomini" (*Ragg.,* II, 61), la morte del padre (22 dic. 1580) sopraggiunse ad aggravare le condizioni economiche della famiglia, ponendolo in una "fortuna rusticale e barbara" (*Bil. pol.,* I, 124) molto vicina alla povertà. Forse aiutato dai fratelli maggiori Adriano e Policarpo, il B. si trasferì in seguito all'università di Padova, dove frequentò la casa del marchese Giacomo Malatesta, l'avventuroso condottiero, e conobbe il bailo Giacomo Soranzo reduce nell'83 da Costantinopoli (*Bil. pol.,* I, 446; II, 46).

Un suo ricordo del Tasso giovinetto e del cardinale Scipione Gonzaga in Padova (*Bil. Pol.,* I, 448) ha fatto supporre un suo legame diretto con quei personaggi, che in realtà contavano parecchi anni più di lui e da tempo avevano lasciato la città (il Gonzaga si laureò nel 1566). Del tutto priva di fondamento la notizia, ostinatamente tramandata dai biografi, che il B. studiasse nel Collegio Romano insieme col futuro nunzio G. B. Rinuccini e si laureasse poi a Bologna: per tacere dell'evidente divario di età fra i due personaggi, la fonte di queste notizie è una lettera sicuramente falsa (*Bil. pol.,* III, 134).

A Padova ascoltò maestri illustri come Giacomo Menochio, Francesco Mantica, Guido Panciroli e Francesco Zabarella, e probabilmente vi si laureò *in utroque,* sebbene l'evento non sia attestato da documenti. Di là partì nel settembre 1585 per rientrare a Roma, dove certo si trovava nel novembre e dove, nella casa paterna al Corso, aveva

un punto d'appoggio, un rifugio cui tornare dalle continue peregrinazioni e in cui crescere la sua presto numerosa famiglia. A Roma infatti s'era sposato nel settembre 1584, impalmando una Ersilia Ghislieri, pronipote di Pio V, come figlia di un Michele Ghislieri, lontano cugino del papa, accorso a Roma dal Bosco con una miriade di parenti per impetrare i favori del nuovo pontefice e creato protonotario apostolico, ma defunto troppo presto per poter assicurare ai suoi una solida posizione economica. Sorella di un giurista come Francesco Ghislieri, Ersilia recò al B. una dote borghese di 3.000 scudi, che venne probabilmente impiegata nell'acquisto di un ufficio di curia: quello di scrittore dei brevi apostolici *minoris gratiae,* nel quale il 10 apr. 1586 il B. si associava un conterraneo, Alessandro Antici di Recanati, dietro compenso di 370 scudi.

Poco si sa degli anni immediatamente seguenti: nel 1590 ritroviamo il B. a Genova, segretario in casa Spinola (*Bil. pol*., I, 485); visitò allora monsignor Gualterucci, che il bollente Sisto V aveva mandato alle galere per sospetto di infedeltà nel luglio 1586 e Urbano VII aveva fatto liberare appunto nel '90 (*Bil. pol.,* I, 198); sempre in Genova conobbe don Angelo Grillo, lodato poeta sacro, abate benedettino, che serbò di lui affettuosa memoria e molti anni più tardi gli diede sepoltura in S. Giorgio Maggiore a Venezia. Nel 1592, con l'elezione al soglio di Clemente VIII, le sue fortune si sollevarono un poco; più volte egli ricorda quel papa come "benefattore" e il cardinal nipote Pietro Aldobrandini come "liberalissimo mecenate". In realtà, sì alte protezioni gli aprirono semplicemente la via a un ufficio pubblico modesto, instabile e foriero di continui crucci e disagi, quale quello di governatore di terre o cittadine del dominio ecclesiastico.

Destinato ad arbitrio della Camera apostolica per una durata ordinaria di sei mesi, questo magistrato, unico funzionario del governo centrale, amministrava la giustizia civile e penale di primo grado e assicurava, con bargello e guardie da lui condotte, la pubblica quiete e il rispetto della legge. Naturalmente nelle città più popolose dello Stato ecclesiastico tale ufficio riusciva lucroso e onorifico, ma veniva attribuito esclusivamente a giuristi di nobile famiglia o a prelati avviati a brillante carriera; a uomini del ceto cui apparteneva il B., e laici per giunta, toccavano governi minori, in sedi piccole e disagiate, con misero stipendio. Dotati di tenue autorità personale, tali magistrati oscuri trovavano genti riottose, fazioni accese, privilegi e abusi inveterati; se si conducevano con mitezza, si trovavano esposti alle accuse di inettitudine o di connivenza. Se cercavano di agire con energia, come il B. era incline a fare, subito insorgevano le lagnanze, le denunce, la fama di arroganza e crudeltà.Il primo suo governo di cui s'abbia notizia è quello della Trevi umbra, dove il B. si insediò l'11 ott. 1592; il 7 febbraio successivo il Consiglio dei Diciotto ne riconosceva "le bone qualitadi, doctrina et bon governo" e ne chiedeva la riconferma per un secondo semestre. Forse vi rimase fino al giugno 1594, quando risulta "praetor destinatus" alla città di Tolentino; il 25 dello stesso mese già aveva assunto l'ufficio e lo serbò per un semestre soltanto. Fece allora una gita a Belforte per visitare la madre dell'amico Giacomo Sannesio, segretario del cardinale Pietro Aldobrandini e futuro cardinale, al quale narrò quel viaggio in una lettera giocosa dell'8 agosto; lo stesso Sannesio appare come interlocutore del *Dialogo sopra l'"Interim" fatto da Carlo V,* steso verosimilmente nell'autunno 1594, nel quale il B. analizza le origini, i moventi e i riflessi politici della Riforma con acuto realismo e vivace spregiudicatezza. Da Tolentino passò a Brisighella, dove prese possesso della carica il 27 nov. 1594 e dove rimase un anno e mezzo, fra screzi e ripicchi continui: gli eletti del Comune gli rimproveravano rigore eccessivo, carattere impaziente e autoritario, vessazioni esose; egli replicava minacciando ammende e corda, sequestrando le pubbliche scritture, trattandoli da "maligni e sediziosi". Finì per essere richiamato nel giugno 1596 e i suoi vendicativi sottoposti si rifecero sottoponendolo a sindacato. Fin dal 3 dic. 1594, in seguito alla partenza dell'Acquaviva per Avignone, aveva affidato le sue fragili fortune in corte di Roma alla protezione del cardinale Federico Borromeo. L'aggressiva decisione mostrata con le battagliere genti di Val d'Amone gli giovò, perché nel novembre 1596 venne destinato ad un posto di maggior prestigio, quale luogotenente di Scipione Gottifredo, che reggeva il governo di Benevento; e quando questi, il 1º ag. 1597, per dissidi e abusi, venne rimosso dall'ufficio, il B. continuò a svolgerne le mansioni, con titolo di progovernatore, fino al maggio 1598.

Risalgono verosimilmente a quei mesi le sue esperienze dirette del malgoverno spagnuolo, le notazioni amare sulla sussiegosa superbia, l'insolenza, l'ipocrisia religiosa dei dominatori stranieri; ed è probabilmente del 1597 una lunga lettera al Sannesio sulle inconcludenti campagne contro il Turco in Ungheria e il sempre più grave asservimento dell'Italia allo straniero, scritta in stile giocoso, ma vibrante di passione repressa e di virile indignazione.

Nel governo di Benevento i contrasti e le difficoltà si moltiplicarono: "tutte le mie parole, scriverà più tardi, "venivano da quelle scelleratissime genti interpretate a loro modo con dar loro sentimenti affatto contrarii a quelli della mia mente" (*Bil. pol*., I, 433); anche là, dopo che se ne fu partito, il suo sindacato ebbe lunghi strascichi. Nel frattempo svolse una imprecisata missione a Venezia, dove certo si trovava nell'estate del 1598, avendo occasione

di incontrarvi l'impostore calabrese Marco Tullio Catizzone, che si spacciava per il redivivo re Sebastiano di Portogallo (*Bil. pol.,* I, 126). Poco dopo, certo non oltre l'aprile del 1599, trovò nuovo e meno disagiato impiego quale giudice criminale in Campidoglio.

Fu una nuova esperienza amara e scoraggiante, in una società corrosa dal privilegio e dall'abuso, dominata dai capricci e dalle mutevoli fortune dei "padroni", aperta alla corruzione e all'arbitrio: "i giudici di Roma", concluderà più tardi, "sono tanti macellari; menano giù col coltellaccio a rovescio, se una borsa di scudi non gli sospende il colpo; s'informano prima del genio de' padroni e de' protettori, e poi secondo quello *fiat ius*" (*Bil. pol*., I, 119).

Nelle sue pagine affiora di frequente il disgusto per quel mondo di giudici parziali e avidi, di spie salariate, di intrighi e cavilli avvocateschi, di bestiale crudeltà, nel quale gli toccò vivere "molti anni" (*Bil. pol.,* I, 66). Per gli onesti, dotati di magri stipendi, la vita non era facile, tanto che dovette arrotondare i suoi guadagni perfino dando lezioni private, come attesta Guido Bentivoglio, il futuro cardinale, che nel 1601 o poco dopo lo ebbe maestro di geografia. Evasione e consolazione insieme è per lui in quegli anni la diuturna meditazione politica del testo di Tacito, il lento distillare una sapienza pratica sottile, disincantata, che la storia antica nutre di moniti solenni e una messe sterminata di testimonianze contemporanee corrobora di conferme innumerevoli. Il testo tacitiano, sminuzzato fino a delibarne ogni più riposto succo, non è che pretesto per digressioni che si dilatano come onde concentriche, coinvolgendo l'intera esperienza umana, nella sua varietà sconfinata, nei suoi temi ricorrenti, con una insistenza a tratti ossessiva. Frutto di dedizione quotidiana, avviate probabilmente prima del 1590, le *Osservazioni su Tacito,* riprese di continuo, accresciute, limate con infaticabile impegno, assunsero presto mole cospicua, anzi smisurata; il discorso libero e schietto inibì loro sin da principio ogni possibilità di larga divulgazione; per un quarto di secolo il B. faticò su quelle migliaia di pagine con la consapevolezza di aver dato vita ad un'opera di alto significato, ma alla quale soltanto i posteri, forse, avrebbero potuto accostarsi.

Nel marzo 1603 riprese ad andare in volta per i governi, venendo destinato a Comacchio, dove rimase fino al settembre 1605. Era la solita vita: delitti, beghe, litigi; il duca di Mantova, vicino altezzoso e potente, che esige la tutela delle sue riserve di caccia e accetta doni di cigni; un laborioso progetto per far defluire le rovinose piene del Po, mediante chiaviche sull'argine destro, nelle Valli di Comacchio (1605), che viene attuato per consiglio del B. e finisce per lasciar tutti scontenti. Come se non bastasse, nel novembre 1603 l'arciprete lo denunciò al S. Uffizio; e non gli bastò far scrivere dal cardinal di S. Clemente, suo benevolo superiore nella Legazione di Romagna, che si trattava di maligne calunnie, perché l'inquisitore di Ferrara fu incaricato di istruire il processo e nel novembre 1604 l'incartamento venne letto dal tribunale romano, che ordinò di sequestrare in casa sua libri e scritture compromettenti. Pel momento, certo, per intervento di intercessori potenti, l'inchiesta si arenò, ma era destinata a rimettersi in moto qualche anno più tardi. Nel maggio 1606 lo si ritrova al governo di un'altra terra strappata agli Estensi, Bagnacavallo, donde nel novembre 1607 inviava saggi del suo commento a Tacito ai cardinali Bonifacio Caetani e Scipione Caffarelli Borghese; nel marzo 1608 è governatore di Argenta, tutto preso dai lavori di bonifica e dalla repressione del contrabbando.

È in quegli anni, dal 1605 all'incirca, che una nuova ispirazione lo pervade, facendogli accantonare il coramento a Tacito per darsi tutto a un'invenzione letteraria bizzarra e pungente, in cui brucerà tutte le sue energie intellettuali in un fervore creativo straripante. Il motivo centrale, poco più di uno schema, è quello del Parnaso, cioè di un mondo fuori della storia, governato da un Apollo umanizzato e sorridente, nel quale rivivono e agiscono personaggi insigni d'ogni età, ora facendovi ripullulare idee e passioni del loro tempo, ora personificando in animate allegorie principi, valori, idealità dell'autore. Questi se ne sta in un cantuccio, in veste di "menante" o gazzettiere, che riporta fedelmente gli eventi senza prendervi parte, ma in realtà sotto le spoglie di Apollo è ancora il B. che si asside in trono, onnisciente e onnipotente, e svela le ipocrisie, fustiga i costumi, premia, castiga, sentenzia, finalmente libero dai vincoli dei rispetti mondani. Evasione e rivincita, gli *Avvisi dei menanti di Parnaso* (solo all'atto della pubblicazione la diffidenza per i maledici scrittori di "giornali" impose il mutamento nel più generico *Ragguagli di Parnaso*) occuparono tutti i pensieri del B. nei suoi ultimi anni, gli fiorirono sotto la penna con spontaneità fervida, risvegliarono in lui, col successo vivace che le copie manoscritte destavano nella cerchia dei protettori e degli amici, le speranze di un'affermazione letteraria clamorosa, che non solo gli assicurasse i compiacimenti della fama, ma anche l'indipendenza economica, la liberazione dagli obblighi di un detestato mestiere.

Ad Argenta i contrasti sulla bonifica diedero molti affanni al B.; il cardinale Bonifacio Caetani, uomo gioviale e spregiudicato, leggeva con gusto le cose sue e lo proteggeva con calore, ma gli interessi in gioco erano grossi e gli avversari risoluti. Il 18 sett. 1608 il porporato scriveva al cardinale Caffarelli Borghese che sarebbe stato opportuno

trovare nuova destinazione al B., "troppo eminente ingegno per un luogo come Argenta, dove vi sono alcuni che fanno il magnate e vorrebbono per superiori uomini da poco e di nessun conto per poterli strapazzare e fare a modo loro". Il 9 novembre una seconda lettera accompagnava il B. alla volta di Roma, giustificandone l'operato e raccomandandolo per il futuro. Grazie all'appoggio del cardinal nipote, nel marzo 1609 venne inviato con ufficio di commissario apostolico a Matelica. Ad Argenta, con le sue robe, eran rimaste le minute di ben 120 "ragguagli" e altri 89 li aveva con sé, già "posti all'ordine", sicché non gli fu difficile sceglierne 44 e spedirli il 20 giugno in un codicetto d'omaggio al Borghese. Le questioni della bonifica avevano strascichi di richieste per danni, di contestazioni e di sequestri; per un debito di 60 scudi lasciato ad Argenta, il salario di Matelica gli fu tenuto in sospeso e dovette poi versare una cauzione e promettere di assoggettarsi al sindacato. Era una vita grama, di ristrettezze e litigi continui, ma tutta animata da uno straordinario fervore di lavoro attorno alla nuova sua opera, di cui sentiva tutta la vitalità gioiosa, la comunicativa, il sicuro successo imminente. Dal carteggio con l'amico Lelio Guidiccioni, cui manda di continuo abbozzi e rifacimenti, emerge con vivezza questo stato di grazia, fecondo di inventiva e di speranze. Confermato per un secondo semestre, il B. lasciò Matelica nel marzo 1610 e se ne tornò a Roma. Nell'agosto un suo memoriale provocò la riapertura del processo inquisitorio: probabilmente egli temeva ostacoli seri alla pubblicazione dei "ragguagli" e aspirava ad una piena assoluzione; d'altro canto il vescovo di Camerino aveva messo sotto inchiesta alcuni suoi scritti e il S. Uffizio romano dovette riprendere in esame il vecchio processo ferrarese del 1605 insieme col nuovo, concludendo poi (28 settembre) che nelle carte sequestrate non c'erano asserzioni ereticali e assolvendolo (16 dicembre) dalla scomunica per detenzione di libri proibiti, con imposizione di penitenze salutari. Rassicurato da questa piega non drammatica della sua causa, fin dall'ottobre il B. si diede a impetrare dai principi italiani la concessione dei privilegi per l'esclusiva di stampa dei "ragguagli": abbiamo la sua lettera del 13 al duca d'Urbino e si sa che al granduca di Toscana parlò addirittura di un'opera in quattro volumi.

Ai primi del 1611 tornò ancora una volta nella sua Marca quale governatore di Sassoferrato: il fitto carteggio con il Guidiccioni consente di seguire da vicino, in quei mesi, il suo lavoro fervidissimo, i continui crucci, le allettanti speranze. Tra il febbraio e l'aprile fu gravemente malato, con lunghe febbri, e un tal Francesco Mechini non trovò di meglio che denunciarlo all'Inquisizione per aver mangiato carne in giorni proibiti: ne nacque un terzo processo, presto finito in nulla. Per la stampa dei "ragguagli" spera di potersi recare al più presto a Venezia; per volere del cardinale Caetani, suo "assoluto padrone", l'opera si intitolerà *Ragguagli di Parnaso*; il manoscritto, nel giugno, è consegnato al padre Tommaso Pallavicini, "compagno" del maestro del S. Palazzo (Ludovico Ystella di Valencia), per ottenere l'*imprimatur,* ma la pratica presto si insabbia, fra reticenze e sospetti. Intanto il B. lavora con impegno frenetico e pensa di poter mettere insieme addirittura tre centurie di "ragguagli", dalle quali spera di ricavare non solo fama letteraria, ma quattrini per "cavarsi di stracci"; per una sola centuria il libraio Ciotti gli ha offerto 17.820 lire veneziane, pari a 2.600 scudi, e la sua fantasia galoppa, sognando prosperità e gloria. Intanto arrotondava lo stipendio facendo per davvero ufficio di menante col redigere a penna le "gazzette" per il cardinal Borghese e cercava appoggi in corte di Roma per essere trasferito a Codigoro, il più vicino possibile a Venezia, così da non perder la paga e seguire senza troppo disagio l'opera dei tipografi veneziani. Lo aspettava ancora una volta una delusione, perché il 31 marzo 1612 lo ritroviamo confinato in un governo disagiato e misero, a Nocera Umbra, lontano da Venezia sette giorni di viaggio, e certo ormai che l'approvazione romana, dopo nove mesi di schermaglie, gli sarà negata. Nell'amarezza della delusione egli rompe allora gli indugi, lascia l'impiego, ottiene dal cardinal Caetani 150 scudi in prestito e si spinge a Venezia; l'11 luglio i riformatori dello Studio di Padova notificavano ai capi del Consiglio dei Dieci che nella centuria I dei *Ragguagli* non v'era cosa degna di censura; il 21 settembre il B. sottoscriveva la dedica al cardinal Borghese e in quegli stessi giorni l'opera vedeva la luce dai torchi di Pietro Farri. Certo egli si trovava a Venezia almeno dall'agosto, perché il 27 vi aveva datato una lettera a Giacomo I d'Inghilterra che accompagnava l'omaggio di una decina di vivaci "ragguagli" politici. La pubblicazione del volume mise in moto la solita catena degli omaggi, delle richieste di privilegi e donativi, anche in vista della stampa della centuria II, pubblicata esattamente un anno dopo la prima, da Barezzo Barezzi, con dedica al cardinal Caetani. La vita del B. a Venezia troscorreva quieta, tra il lavoro, le conversazioni con nobili e prelati, i conviti nei quali la sua arguzia gli procurava facile accoglienza. Nel maggio-giugno del 1613 lo si trova quotidiano commensale di Girolamo Magagnati, fabbricante di vetri e poeta faceto, che lo ospita nel suo casino sul Canal Grande e scrive di lui all'amico Galileo; nel settembre-ottobre lo si incontra ogni giovedì alla tavola del nunzio, che gli trasmette lettere e novelle romane e ascolta da lui echi delle conversazioni svolte tra patrizi e diplomatici negli ambienti colti e cosmopoliti: solo una deformazione avventata dei dati ha potuto far scambiare questi rapporti (che la povertà del B. e la residenza romana dei suoi bastano a spiegare) con una vera e propria azione di spionaggio prezzolato. In realtà il vivere a quel modo, lontano da casa e senza impiego, gli era oneroso, tanto che il 15 dic. 1612 scrisse al Borghese, chiedendo di riavere il governo di Comacchio, oppure quelli di Lugo o di Cento. Non fu accontentato, né forse la salute ormai in declino gli avrebbe consentito nuovi disagi: era infatti assai malandato, nonostante le cure di un medico valente come G. B. de Benedetti, al quale nel settembre 1613, in segno di gratitudine per quella

che credeva una guarigione finalmente conseguita, dedicò un esemplare della centuria II. Verso la metà di novembre fu colto da violente coliche febbrili che lo condussero a morte il giorno 29, nella casa da lui abitata nella parrocchia di S. Maria Formosa.

L'autopsia rivelò la causa del decesso in "una apostema di smisurata grandezza nel fegato", quasi certamente un tumore. Le voci presto messe in circolazione circa una sua morte violenta (percosse con sacchetti di sabbia inferte da un pugno di sicari, insidioso veleno propinato da mano spagnuola) trovarono alimento nelle sue caustiche pagine satiriche, nelle sferzanti derisioni rivolte in molti ragguagli inediti, ma largamente diffusi in copie manoscritte, contro l'avidità, l'ipocrisia, il malgoverno dei dominatori spagnuoli. È segno dei tempi che la morte di un uomo libero e schietto apparisse ai contemporanei come ineluttabile e fatalmente violenta; ma va aggiunto che furono i figli stessi del B. a diffondere o a dare alimento a quelle voci, per attribuire al padre l'aureola del martirio e ricavarne più consistenti pensioni.

Grazie alla pietà del buon Angelo Grillo le spoglie del B. trovarono sepoltura in S. Giorgio Maggiore, nelle fosse comuni della sala capitolare; il progetto accarezzato dal figlio Aurelio a metà del Seicento di apporvi un'epigrafe offerta da Ladislao IV di Polonia non venne attuato, così che della tomba si è perduta ogni traccia.

Intanto il successo dei *Ragguagli di Parnaso* dilagava: vivente ancora l'autore e certo con suo gran disappunto, la centuria I venne ristampata a Milano, nell'aprile 1613, da P. M. Locarni e G. B. Bidelli, subito imitati dai Giunti di Firenze; ma il centro primario di diffusione rimase Venezia, dove soltanto G. Guerigli e i suoi eredi, fra il 1614 e il 1680, impressero dodici volte l'opera del B., cui sembrava non dovessero mai venir meno schiere sempre nuove di lettori. Ancora nel 1669 un'edizione integrale del testo italiano veniva stampata con gli eleganti caratteri del Blaeu in Amsterdam. Tanta era la curiosità per quel nuovo "genere" letterario, che subito si moltiplicarono gli imitatori: uno dei più fiacchi, il modenese Girolamo Briani, pubblicò nel 1610 una *Aggiunta a' ragguagli di Parnaso* composta di dieci ragguagli, che il Bidelli a Milano e il Caneo a Firenze allegarono nel 1615 alle loro ristampe. Incoraggiato da quel successo il Briani ampliò la sua *Aggiunta* sino a comprendervi 50 ragguagli, e questi, col titolo di "parte III", vennero annessi a partire dal 1616 a tutte le ristampe veneziane. Poco dopo un altro tipografo veneto, Francesco Prati, diede in luce (1619) quattro centurie di *Avvisi diParnaso* ridotti in compendio, affastellandovi materiali del B., del Briani e di altri epigoni; una sequela interminabile di imitatori ricalcò poi l'invenzione parnassica e le formule espressive del B., facendone per oltre un secolo uno degli scherni d'obbligo della satira politica, letteraria e di costume.

Ma nel dare in luce i *Ragguagli* il B. aveva dovuto esercitare una sorta di prudenziale autocensura, sia attenuando e velando taluni spunti troppo caustici, sia sottraendo alle stampe quelle pagine in cui l'intero contesto riusciva troppo audace e si appuntava verso bersagli altolocati e intoccabili. Gli autografi delle prime stesure consentono di ricostruire in molti casi questo lavorio imposto dalla prudenza e fra essi è serbato il frontespizio d'una vagheggiata centuria III con la qualifica di "postuma": definizione che poté essere suggerita al B. dalla consapevolezza della gravità del suo male e della vita che gli sfuggiva, ma può significare altresì che egli, povero e indifeso, si rendeva conto di non poter sfidare da vivo la collera dei potenti. Ciò non toglie che facesse circolare fra protettori e amici raccolte manoscritte di ragguagli politici particolarmente mordaci e che la sua morte facesse cadere ogni remora alla pubblicazione: quattro di quelle scritture inedite videro la luce nel 1614 nell'opuscolo anonimo *La cetra d'Italia* e ben 29 apparvero sullo scorcio dell'anno in un libretto uscito dai torchi veneziani col titolo di *Pietra del paragone politico*. L'agile raccolta ebbe un successo strepitoso: nel solo 1615 ne apparvero in Italia quindici differenti ristampe e un'altra ventina seguirono nel sessantennio seguente ad opera di tipografi italiani, francesi e fiamminghi.

Non meno vivo fu il successo incontrato dai *Ragguagli* oltr'Alpe. Il malizioso racconto della "generale riforma dell'universo" (*Ragg.,* I, 77), tradotto in tedesco da C. von Besold, divenne documento istitutivo della società segreta dei Rosacroce e fu stampato a Cassel nel 1614 e molte altre volte in seguito; la *Pietra* apparve in francese a Parigi nel 1615, in tedesco a Tubinga nel 1617, in inglese a Utrecht nel 1622, in latino ad Amsterdam nel 1640; una versione spagnuola rimase inedita. Ma anche le centurie dei *Ragguagli* ebbero larga fortuna e furono tradotte in tedesco (1617), in inglese (1626), in spagnuolo (1634), in fiammingo (1647), con lunga sequela di ristampe, di nuove versioni arricchite e rivedute, di rimaneggiamenti e di imitazioni.

Diversa fu la sorte del commento a Tacito: in esso non era possibile introdurre attenuazioni prudenziali, perché tutta la ribollente materia politica contemporanea, trattata con spregiudicato realismo, era tale da fare dell'intero testo un documento scabroso e inquietante, un lungo soliloquio impegnato intorno al contrasto dialettico tra l'imperativo etico e la spietata concretezza dell'esperienza politica quotidiana. Per mettersi al riparo dalle persecuzioni, in calce all'opera inedita il B. volle dichiarare la sua piena sottomissione al giudizio della Chiesa e il carattere incompiuto, non definitivo della trattazione, che intendeva destinare al fuoco. Espediente palese, ché un'opera siffatta non sarebbe stata compiuta mai, tanto assiduo e inappagato era il quotidiano insistere su quei temi inesauribili, ma certo incondita non era, dopo un quarto di secolo di meticolose rielaborazioni.

Alla sua morte l'ingente mole di quelle gelose carte venne in possesso dei figli. Ne contava tre: l'abate Rodolfo, il secondo genito Clemente, nato probabilmente nel 1607 e professo a diciassette anni nell'ordine dei Serviti col nome di frate Aurelio, e la figlia Caterina, sposa in Roma a Marcello Giustiniani. Nessuno di costoro mostrò di avere a cuore l'opera paterna, se non per trarne moneta sonante. Nel 1627 i due maschi presentarono in Venezia ai capi del Consiglio dei Dieci un memoriale per ottenere l'assenso alla stampa delle *Osservazioni su Tacito,* di cui presentarono un esemplare smisurato, anche se non completo, composto parte di copie e parte di autografi. I pubblici revisori ricordarono la ben nota devozione del B. alla Repubblica, riconobbero i meriti dell'opera, ma conclusero per l'assoluta inopportunità della pubblicazione; il 23 dicembre si decise di incamerare quelle carte, compensando i due fratelli con una pensione vitalizia di 12 ducati mensili per ciascuno. Essi levarono lamenti, ma accettarono il patto che condannava all'oblio l'opera paterna; una clausola aggiuntiva intimava loro di fare incetta e di consegnare tutte le minute o copie di quelle scritture, che fossero eventualmente in circolazione, e comminava la decadenza della pensione ove l'opera fosse apparsa comunque per le stampe. I due non si accontentarono di quel mercato e con altri brandelli degli autografi, oppure con reiterate copie, si accinsero ad altri baratti; i testi paterni furono manipolati, inzeppati di aggiunte banali, censurati per compiacere questo o quel potentato, offerti in vendita all'imperatore, al re di Polonia, a chiunque avesse interesse a leggerli o a distruggerli. Alla morte di Rodolfo, la casa romana e i manoscritti paterni vennero in potere della sorella Caterina, che già nel 1630 cercava di mercanteggiare le scritture col granduca di Toscana, destando le ire di frate Aurelio, spogliato del bottino. Quest'ultimo, figura sbiadita di grafomane intrigante, nel febbraio 1645, con grave imprudenza, aveva venduto al governatore di Milano una copia in undici tomi del commento paterno a Tacito, e la notizia subito trapelata gli aveva fatto perdere la pensione veneta.

Comunque, nel corso del secolo, le copie più o meno adulterate, quasi tutte parziali, dell'immane opera politica del B. si diffusero per tutta l'Europa in centinaia di esemplari. Nel 1664 il tipografo Josse Pluymer di Amsterdam mostrò l'intenzione di pubblicarla, ma non attuò il disegno; una presunta edizione ginevrina del 1669, continuamente citata sulla scorta della *Bibliothecarealisphilosophica* del Lipenius (1682), non è mai esistita; solo nel 1677 il De Tournes di Ginevra ne diede in luce una cospicua porzione (il commento ad *Annales,* I-VI; *Historiae,* I; *Agricola*) colla falsa indicazione di "Cosmopoli, appresso Giovanni Battista Della Piazza". Pochi mesi più tardi le stesse parti vennero ristampate in due tomi a Basilea, con prolisse e fiacche annotazioni di Louis Du May, per iniziativa dell'editore ginevrino J. H. Widerhold, che affidò all'ultimo momento la cura dell'edizione a quella bella tempra di raffazzonatore di Gregorio Leti, il quale appiccicò all'opera sui due piedi un terzo volume, allogandovi "quaranta lettere istoriche e politiche", che appaiono attribuite al B., ma nulla o pochissimo hanno di suo e semmai utilizzano in qualche modo carte romane dell'abate Rodolfo. Col titolo arbitrario, ma ormai notissimo, di *Bilancia politica,* i tre tomi videro la luce nel 1678 con l'indicazione di "Castellana", che altro non è che la piccola borgata di Châtelaine alle porte di Ginevra. Poco dopo, l'indice romano dei libri proibiti condannava entrambe le edizioni: le date dei rispettivi decreti (19 sett. 1679 e 6 dic. 1678) mostrano quanto stretta fosse la vigilanza e come l'opera del B. venisse ormai considerata come uno strumento di polemica antiromana nelle mani dei protestanti. In realtà il libro usciva con troppo ritardo, deturpato e mutilato barbaramente, cioè in condizioni tali da essere facilmente frainteso, quando il gran dibattito sulla ragion di stato era ormai da tempo conchiuso e i lettori sembravano attirati piuttosto da arguti pettegolezzi che dall'antitesi fra etica e politica, sulla quale si era esercitata la meditazione del Boccalini. Ancora oggi il grande commento a Tacito attende il doveroso restauro di un'edizione critica; inediti in più esemplari giacciono i commenti ai libri XI-XIII degli *Annales* e al libro IV delle *Historiae*.

Fonti e Bibl.: Per il testo dei *Ragguagli* e degli scritti minori si ricorra all'ediz. a cura di L. Firpo, in tre volumi: *Ragguagli di Parnaso e scritti minori,* Bari 1948; nei due primi sono riprodotte le "centurie" pubblicate dal B. (Venezia 1612-1613) secondo il testo della stampa curata dall'autore in persona; nel volume III viene ricostruita congetturalmente la progettata centuria III, accogliendovi in primo luogo i 29 ragguagli postumi venuti in luce nella *Pietra del Paragone Politico* (dicembre 1614), quindi tutti gli altri conservati in una decina di codici, che

rappresentano raccolte d'Omaggio diffuse dal B., o adunate da amici ed estimatori; fra questi merita posto distinto il cod. 274 della Bibl. Univ. Di Padova, ch'è il solo superstite dei due volumi di carte del B. depositate dopo la sua morte nel convento di S. Giorgio Maggiore a Venezia; esso comprende le minute variamente elaborate e spesso autografe di 101 ragguagli, dei quali 32 non pubblicati dal Boccalini. Sulla ricostruz. della centuria III cfr. L. Firpo, *La terza centuria ined. dei* "*Ragguagli di Parnaso*"..., in *Annali della Scuola normale sup. di Pisa,* 2, XII (1943), pp. 178-201; Id., *Ragguagli inediti di T. B.,* in *Rassegna d'Italia,* II (1947), nn. 6-8, pp. 3-16. Successivamente alla citata edizione del 1948 il Firpo ha rintracciato un nuovo codice (Lyon, Bibl. de la Ville, 1376), che serba 33 ragguagli politici del B., dei quali 8 peculiari a questo solo manoscritto: cfr. *Nuovi ragguagli inediti del B.,* in *Giorn. stor. della lett. ital.,* CXXXI (1954), pp. 145-174. Con quest'ultimo apporto la centuria III conta oggi 104 ragguagli. Per la precedente diffusione: L. Firpo, *Le ediz. italiane della* "*Pietra del paragone politico*" *di T. B.,* in *Atti dell'Accad. delle scienze di Torino,* LXXXVI, 2 (1951-52), pp. 67-119; Id., *I* "*Ragguagli di Parnaso*" *di T. B., Bibliografia delle edizioni italiane,* Firenze 1955; Id., *Traduzioni dei* "*Ragguagli*" *di T. B.,* Firenze 1965.

Nel III volume dell'edizione sono accolti gli scritti minori, cioè il *Dialogo sopra l'*"*Interim*" *fatto da Carlo V,* alcuni *Sommari eappuntiper un trattato politico,* la memoria tecnica sui *Modi di scolar l'acque che ora inondano i territori di Bologna e Ferrara,* e le traduzioni di un frammento del libro I degli *Annali* di Tacito e dell'intero *Eunuco* di Terenzio. Sebbene pubblicato fin dal 1614 nella *Cetra d'Italia* e attribuito tradizionalmente (ma non senza riserve) al B., non è quasi certamente suo il celebre *Discorso di un Gentiluomo italiano all'Italia* (1591), pure accolto nel volume III predetto; solitamente anonimo nei numerosi codici, il discorso viene attribuito da un manoscritto di Cambridge al veneziano G. B. Leoni. Sul *Dialogo* in particolare, cfr. H. Jedin, *Religion und Staatsräson. Ein Dialog T. B.s über die deutsche Glaubensspaltung,* in *Hist. Jahrbuch,* LIII (1933), pp. 304-319; sugli scritti minori: L. Firpo, *Gli scritti minori di T. B.,* in *Atti dell'Accad. delle scienze di Torino,* LXXVIII, 2 (1942-43), pp. 140-179; sulle traduzioni: Id*., Tacito e Terenzio nelle ignorate versioni di T. B., ibid.,* LXXVII, 2 (1941-42), pp. 221-240.

Sulle false 40 *Lettere istoriche e politiche* pubblicate da Gregorio Leti nel 1678 cfr. F. Beneducci, *Le lettere del B.,* in *Raccolta di studi critici dedicata ad A. D'Ancona,* Firenze 1901, pp. 69-96; L. Fassò*, Avventurieri della penna nel Seicento,* Firenze 1923, pp. 63-64; L. Firpo, *Una famigerata falsificazione secentesca: le* "*lettere politiche*" *di T. B.,* in *Studi in onore di E. Crosa,* Milano 1960, pp. 839-872. Per contro, il ricupero delle lettere autentiche del B. risulta molto arduo; nella citata edizione dei *Ragguagli di Parnaso e scritti minori,* III, pp. 339-377, sono raccolte 20 lettere del B. e 14 lettere a lui indirizzate. Per addizioni successive cfr. L. Firpo, *Aggiunte al carteggio di T. B.,* in *Giorn. stor. della lett. ital.,* CXXIX (1952), pp. 493-496; Id., *Un catalogo di autografi, ibid.,* CXXXIV (1957), pp. 159-166; Id., *Una inedita biografia settecentesca del B., ibid.,* CXXXVII (1960), pp. 228-238.

Le *Osservazioni su Tacito* videro la luce in due edizioni tarde, manipolate e incomplete, apparse quasi simultaneamente a Ginevra: la prima, in un solo tomo, col titolo di *Commentarii diT. B. romano sopra Cornelio Tacito,* Cosmopoli (ma Ginevra) 1677; la seconda in tre volumi (dei quali il terzo dedicato alle *Lettere* spurie) col titolo: *La bilancia politica di tutte le opere di T. B.,* Castellana 1678. Entrambe le edizioni accolgono con varianti di scarso rilievo le stesse sezioni del testo, cioè il commento ai primi sei libri degli *Annali,* al primo delle *Storie* e alla *Vita di Agricola*. Ingentissima e quasi del tutto inesplorata la tradizione manoscritta, che testimonia grande varietà di raggruppamenti e di stesure più o meno avanzate; essa fra l'altro conserva i due ampi commenti ai libri XI e XII degli *Annali* e quelli di ridotta estensione e incompiuti al libro XIII e al IV delle *Storie*. Del commento al libro II degli *Annali* è serbata nei codici una stesura di gran lunga più ampia di quella stampata. Di varie parti si conservano gli autografi.

Manca una biografia moderna e aggiornata del Boccalini. Sugli studi a Perugia cfr. L. Firpo, *Storia malinconica d'uno scrittore lieto,* in *Nuova Antologia,* n. 1724, febbr. 1944, pp. 99-106; sulle nozze con la Ghislieri: M. Menghini, *Il contratto di nozze di T. B.,* in *La nuova rassegna,* I (1893), pp. 233-34; G. L. Moncaliero, *Iscrizioni ed epigrammi del pontificato di S. Pio V,* in *Vita ecultura a Mondovì*..., Torino 1967, p. 57. Sui governi esercitati: a Trevi, T. Valenti, *Curiosità storiche trevane,* Foligno 1922, pp. 149-154; a Tolentino, G. Benadduci, *Contributo alla serie dei podestà di Tolentino,* Tolentino 1907, pp. 56-57; a Brisighella, A. Metelli, *Storia di Brisighella e della Valle di Amone,* Faenza 1869-1872, I, 2, pp. 428-446; S. Fabbri*, Un governatore letterato: T. B.al governo di Val d'Amone,* in *Studi romagnoli,* II (1951), pp. 235-244; a Benevento, G. Di Nicastro, *Descrizione del celebre arco eretto in Benevento da M. U. Traiano,* Benevento 1723, pp. 46-47; A. Zazo, *T. B. luogotenente e progovernatore di Benevento*, in *Arch. stor. per le prov. napol.,* XXXIV (1955), pp. 147-159; a Comacchio, L. Firpo*, Nuovi*

inediti del B., in *Annali della Scuola normale sup. di Pisa,* s. 2, XVII (1948), pp. 37-64; a Bagnacavallo, L. Firpo, *Una inedita biografia,* cit.; a Matelica, C. Acquacotta, *Memorie di Matelica,* Ancona 1838-39, II, p. 353; F. Beneducci, *Il pensiero e l'arte di T. B.nei* "*Ragguagli di Parnaso*", in *Rivistad'Italia,* XII (1909), pp. 817-836. Sui processi d'Inquisizione: V. Spampanato, *Nuovi docum. intorno a negozi e processi dell'Inquisizione*, in *Giorn. crit. della filosofia ital.,* V (1924), p. 232; ma la documentazione originale è in Roma, Arch. del S. Uffizio, *Decreta,* anni 1603, 1604-5, 1610, 1611. Sulle lezioni di geografia: G. Bentivoglio, *Memorie,* Venezia 1648, pp. 123-24. Sul soggiorno a Venezia e sulla morte: P. Puccinelli, *Memorie sepolcrali dell'Abbadia fiorentina e d'altri monasteri,* Milano 1664, pp. 68 s.; E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane,* IV, Venezia 1834, pp. 355-72, 401, 604; V, ibid. 1842, pp. 78, 81, 619; VI, ibid. 1853, pp. 831-32; G. Tassini, *Curiosità veneziane,* Venezia 1872, pp. 431-32; A. D. Perrero, *Il principe italiano in Carlo Emanuele I di Savoia,* in *Il Filotecnico,* II (1887), pp. 76-87; G. Galilei, *Opere* (ediz. naz.), XI, Firenze 1901, pp. 504, 527; XIII, ibid. 1903, p. 71; XIX, ibid. 1907, p. 415; G. Nascimbeni, *Sulla morte di T. B.,* in *Giorn. stor. della lett. ital*., LII (1908), pp. 71-92; A. Luzio, *Fra' Paolo Sarpi*, in *Atti dell'Accad. delle scienze di Torino,* LXIII, 2 (1928), pp. 46-47; A. Silvestri, *T. B. e i* "*Ragguagli di Parnaso*" *nelle relazioni con i Gonzaga,* in *Riv. lett.,* V (1933), n. 6, pp. 1-7; G. Cozzi, *T. B., il card. Borghese e la Spagna secondo le riferte di un confidente degli Inquisitori di Stato,* in *Riv. stor. ital.,* LXVIII (1956), pp. 230-54. Sui figli: C. Guasti, *Lettera della figlia di T. B. al granduca Ferdinando II,* in *Giorn. stor. degli archivi toscani,* II (1858), pp. 69-70; Id., *Le carte strozziane dell'Archivio di Stato in Firenze,* Firenze 1891, II, p. 201; I. Ciampi, *Della vita e delle opere di P. Della Valle,* Roma 1880, pp. 29, 156.

L'iconografia del B. è poverissima e di autenticità tutt'altro che sicura: di fatto si riduce al rame anonimo in L. Crasso, *Elogid'uomini letterati,* Venezia 1666, I, p. 159, e alla minuscola raffigurazione nell'antiporta della *Bilancia politica,* Ginevra 1678. Dal ritratto del Crasso derivano la goffa tela, quasi caricaturale, conservata nel municipio di Carpi, il busto di marmo all'ingresso dei giardini pubblici della stessa città, la bella incisione in acciaio di Gregorio Cleter in F. Ranalli, *Vite diuomini illustri romani,* Firenze 1838, e la litografia accolta in A. Peretti, *Valhallaatestino,* Modena 1844.

Sulle origini dell'invenzione parnassica: L. Firpo, *Allegoria e satira in Parnaso,* in *Belfagor,* I (1946), pp. 673-699. Sulla fortuna e le imitazioni: G. B. Marchesi, *I* "*Ragguagli di Parnaso*" *e la critica letteraria del sec. XVII,* in *Giorn. storico della letteratura italiana,* XXVII (1896), pp. 78-93; P. Stötzner, *Der Satiriker T. B. und sein Einfluss auf die deutsche Literatur,* in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen,* CIII (1899), pp. 107-147; R. Brotanek, *T. B.s Einfluss auf die englische Literatur, ibid.,* CXI (1904), pp. 409-414; R. Thomas, *T. B.s* "*Ragguagli di Parnaso*" *and its influence upon English literature*, in *Aberystwyth Studies,* III (1914), pp. 73-102; C. L. Thijssen-Schoute, *N. J. Wieringa, een zeventiedeeuws vertaler van B., Rabelais, Leti...,* Van Gorcum 1939, *passim*; J. Beneyto, *B. en España,* in *Revista de estudios Politicos,* XXV (1945), pp. 103-108; R. H. Williams, *B. in Spain. A study of his influence on prose fiction,* Menasha, Wisc., 1946; L. Firpo, *La satira politica in forma di ragguaglio di Parnaso*, in *Atti dell'Acc. delle scienze di Torino,* LXXXVII, 2 (1952-53), pp. 197-247; LXXXVIII, 2 (1953-54), pp. 48-83; U. Limentani, *La* "*Secretaria di Apollo*" *di A. Santacroce,* in *Italian Studies,* XII (1957), pp. 68-90; L. Firpo, *Il più antico imitatore del B.: Girolamo Briani,* in *Scrittivari dedicati a M. Parenti,* Firenze 1960, pp. 171-79.

Testimonianze di meschine polemiche contemporanee: Soccino, *Discorso nel quale si dimostra la giustizia dell'imperio de' Spagnoli in Italia...,* s. n. t. (ma 1617), p. 11; P. Sandorano, *Elenco contro il B.,* Venezia 1618; F. Ruggeri, *Trutina Delpholudicri tabellariatus T. B.,* Monachii 1622; D. Cacciatore, *Censura al ragguaglio 18 di T. B.,* Milano 1651. Sui primi giudizi critici del Seicento: A. Tassoni, *Risposta alla scrittura del sig. N. N*. (Soccino), s. n. t. (ma 1617); G. B. Lauro, *Theatri Romani orchestra,* Roma 1625, pp. 60-62; G. Naudé, *Bibliographia politica,* Venezia 1633, p. 104; V. Sgualdi, *Aristocrazia conservata,* Venezia 1634, pp. 15-16, 20, 90, 139; I. Gaddi, *Adlocutiones et elogia,* Firenze 1636, pp. 105-7; T. Campanella, *De libris propriis et recta ratione studendi,* Parigi 1642, p. 87; J. N. Erythraeus (G. V. Rossi), *Pinacotheca imaginum illustrium ingenii vel doctrinae laude virorum,* I, Colonia 1643, pp. 271-72; III, ibid. 1648, pp. 221-23; L. Crasso, *Elogi...,* Venezia 1666, I, pp. 159-163; P. Mandosi, *Bibliotheca Romana,* Roma 1682, I, pp. 29-30; A.-N. Amelot de la Houssaye, *Tacite avec des notes politiques et historiques,* Paris 1690, p. XXV; T. P. Blount, *Censura celebriorum authorum,* Genevae 1694, pp. 927-29; P. Bayle, *Dictionnaire historique et critique,* Basle 1741, I, pp. 584-85. Studi sulla vita, il carattere, lo stile, la satira letteraria e di costume: C. Arndius, *Bibliotheca politico-heraldica selecta,* Rostock-Leipzig 1705, pp. 356-362; J. Addison, in *The Spectator,* 2 febbr. 1711; A. Zeno, *Lettere,* Venezia 1735, V, pp. 42 s., 52; G. M. Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia,* II, 3, Brescia 1762, pp. 1375-1383; G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana,* VIII, 1, Modena 1780, pp. 287-88; H. Hallam, *Introduction to the literature of Europe...,* III, Paris 1839, pp.

360-62; G. Carmignani, *Storia della origine e de' progressi della filosofia del diritto,* in *Scritti inediti,* II, Lucca 1851, pp. 200 ss.; L. Galeotti, *T. B. e il suo tempo,* in *Arch. stor. ital.,* n. s., I (1855), n. 2, pp. 117-162; F. De Sanctis, *Storia della letteratura italiana,* II, Napoli 1872, p. 212; G. Mestica, *T. B. e la letteratura critica e politica del Seicento,* Firenze 1878; G. Silingardi, *La vita, i tempi e le opere di T. B.,* in *Cronache del Liceo Muratori di Modena,* Modena 1883, pp. 5-46; F. Beneducci, *Saggio sopra le opere del B.,* Bra 1896; F. Foffano, *Ricerche letterarie,* Livorno 1897, pp. 173 ss. e 212 ss.; C. Trabalza, *La critica letteraria nel Rinascimento,* Milano 1915, pp. 221-241; I. Masi, *I ragguagli di Parnaso,* Roma 1917; A. Belloni, *Il Seicento,* Milano 1929, pp. 468-80, 501 s. e *passim*; B. Croce, *Storia dell'età barocca in Italia,* Bari 1929, *passim*; V. Cian, *La satira,* Milano 1939, II, pp. 367-88; G. Spini, *I trattatisti dell'arte storica nella Controriforma,* in *Quaderni di* "*Belfagor*", I (1948), pp. 125-30, Rocchi, *I sogni d'un Parnaso onesto. Vitalità dei* "*Ragguagli*" *di T. B.,* Milano 1954; C. Varese, *T. B.,* Padova 1958; C. Jannaco, *Critici del primo Seicento,* in *La critica stilistica e il barocco letterario. Atti del II Congr. intern. di studi italiani,* Firenze 1958, pp. 219, 230, 236-240; Id., *T. B. a quattrocento anni dalla nascita,* in *Nuova Antologia,* marzo 1959, pp. 398-402; Id., *T. B*. in *La letteratura italiana. I minori,* Milano 1961, pp. 1471-1487; C. Jannaco-M. Capucci, *Il Seicento,* Milano 1963, *passim.*

Sul pensiero politico: T. Gordon, *Discours sur Tacite,* Amsterdam 1742, I, pp. 70-73; G. Ferrari, *Corso sugli scrittori Politici italiani,* Milano 1862, pp. 412-422, 445 ss.; F. Fiorentino, *T. B. e i suoi Commentari sopra C. Tacito,* in *Rivista europea,* n. s., VIII (1877), n. 4, pp. 397-417 (poi, in *Studi e ritratti della Rinascenza,* Bari 1911, pp. 473-504); A. D'Ancona, *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I,* in *Atti dell'Accad. dei Lincei. Rend. delle sedute solenni,* I (1893), pp. 70-71, 79 (Poi, in *Studi di critica e di storia letter.,* Bologna 1912, pp. 119-122); F. Ramorino, *C. Tacito nella storia della cultura,* Firenze 1897, pp. 32-33, 68; A. Belloni, *Le* "*Filippiche*" *e la* "*Pietra del paragone*", in *Nozze Pellegrini-Buzzi,* Verona 1903, pp. 99-113; G. Rua, *Per la libertà d'Italia,* Torino 1905, pp. 19-71, 122, 131 s., 186 ss.; O. Stirpe, *L'opera e il Pensiero politico di T. B.,* Roma 1920; G. Toffanin, *Machiavelli e il* "*tacitismo*", Padova 1921, pp. 192-203, *passim*; A. Belloni, *T. B. e la politica controriformista,* in *Nuova rivista storica,* VIII (1924), pp. 491-505; F. Meinecke, *L'idea della ragion di stato...,* Firenze 1942-44, I, pp. 92, 126, *passim*; V. Di Tocco, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la Preponderanza spagnuola,* Messina 1926, pp. 58-65, *passim*; P. Treves, *Sul pensiero politico di T. B.,* in *Nuova riv. stor.,* XV (1931), pp. 434-443; M. Cerini, *Il patriottismo di B*., in *Rassegna italiana,* XVIII (1935), pp. 298-308; G. Natali, *T. B.,* in *Celebrazioni marchigiane,* Urbino 1935, I, pp. 31-66; L. Tria, *Il pensiero politico di T. B.,* in *Atti e mem. della Deputaz. di storia patria per le Marche,* s. 5, II-III (1938), pp. 111-150; R. De Mattei, *Critiche secentesche alla* "*Ragion di Stato*" *del Botero,* in *Studi di storia e diritto in onore di A. Solmi,* Milano 1941, II, pp. 325-342; V. Titone, *Note sugli scrittori politici ital.,* II, *T. B.,* in *Nuova critica,* III-IV (1945), pp. 36-51 (poi, in *La politica dell'età barocca,* Caltanissetta 1950, pp. 159-185); J. J. Poelhelkke, *Het thema* "*Nederlanden*" *bij T. B.,* in *Tijdschrift voor geschiedenis,* LXIV (1949), pp. 262-72; B. Croce, *T. B.,* "*il nemico degli Spagnuoli*", in *Quaderni della* "*Critica*", VI (1950), nn. 17-18, pp. 76-83 (poi, in *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento,* Bari 1952, III, pp. 285-297); L. Giusso, *B. e la politica di Urbano VIII,* in *Spagna e antispagna,* Mazara 1952, pp. 21-30; Id., *Il centenario di B.,* in *L'Italia che scrive,* XXXIX (1956), pp. 109-110; Id., *Teoria e azione Politica in T. B.,* in *Idea,* 29 genn. 1956; Id., *Di T. B.,* in *Rassegna di cultura e vita scolastica,* 28 febbr. 1957; Id., *Lineas de una historiografia italiana sobre España,* in *Revista de estudios politicos,* LXII (1958), pp. 30-33.

- **Antonio Rubio (Aristoteles) (1618):** "R. P. Antonii Ruuio Rodensis, doctoris theologi, Societatis Iesu, sacrae theologiae professoris, Commentarii in octo libros Aristotelis de physico auditu, seu auscultatione: vnà cum dubiis & quaestionibus hac tempestate agitari solitis: nunc secundo in Gallia editi, cum duplici indice: ..." [Lione:] "Lugduni: sumptibus Ioannis Pillehotte, sub signo nominis Iesu, M. D C X VIII."

In 8° (cm. 11 x 18); 16 cc.nn. + 766 pp.num. + 16 cc.nn.; segn. †^{8}A-3B^{8}3C^{4}.Marca (Insegna dei Gesuiti) sul frontespizio. Leg. in perg. coeva con titolo calligr. al dorso.

[Importante Commento alla Fisica di Aristotele ad opera del Gesuita Antonio Rubio; si tratta della seconda edizione francese, dopo quella del 1611. Edizioni precedenti si ebbero tuttavia in altri paesi: Madrid (1605), Valencia (1606), Colonia (1610, 1616), Alcalà de Henares (1613); in Italia si trova stampato a Brescia nel 1626.]

Dove si trova:

Biblioteca Padre Antonio Maria Fania da Rignano - San Marco in Lamis - FG - [consistenza] 1 esemplare mutilo del fasc. 3C

Biblioteca civica Leonardo Lagorio - Imperia - IM

Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI - [consistenza] un esemplare

Biblioteca provinciale Tommaso Stigliani - Matera - MT - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca diocesana di Tricarico - Tricarico - MT

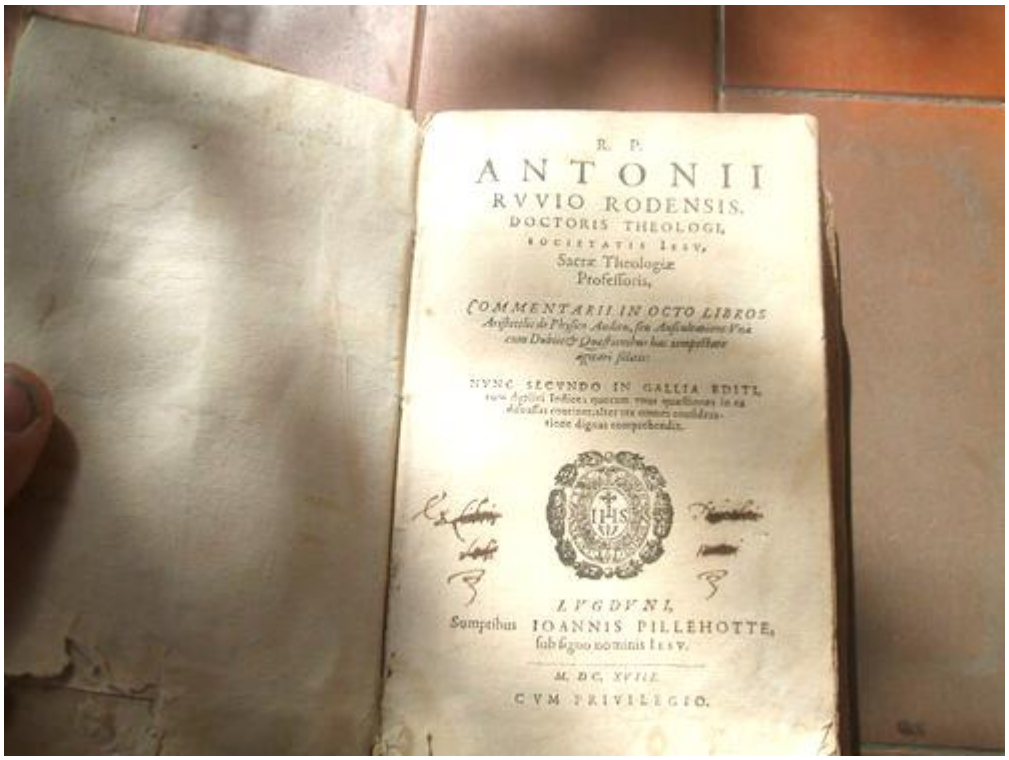
Biblioteca S. Francesco - Gubbio - PG - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 2 esemplari

Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino - TO

An important commentary on Aristotle's Octos Libros De Phisico Auditu written by Antonio Rubio.

Antonio Rubio (1548 - 1615), a Spanish Jesuit, was a professor of philosophy and theology at the University of Mexico and a great specialist in the works of Aristotle.


R. P.
ANTONII
RVVIO RODENSIS,
DOCTORIS THEOLOGI,
SOCIETATIS IESV,
Sacræ Theologiæ
Professoris,
COMMENTARII IN OCTO LIBROS
NVNC SECVNDO IN GALLIA EDITI,
LVGDVNI,
Sumptibus IOANNIS PILLEHOTTE,
M. DC. XVIII.
CVM PRIVILEGIO.

[Antonio Rubio (1548-1615), jésuite espagnol qui fut professeur de philosophie et de théologie à l'Université de Mexico, et grand spécialiste de l'oeuvre d'Aristote sur laquelle il écrivit plusieurs livres de commentaires qui firent autorité.]

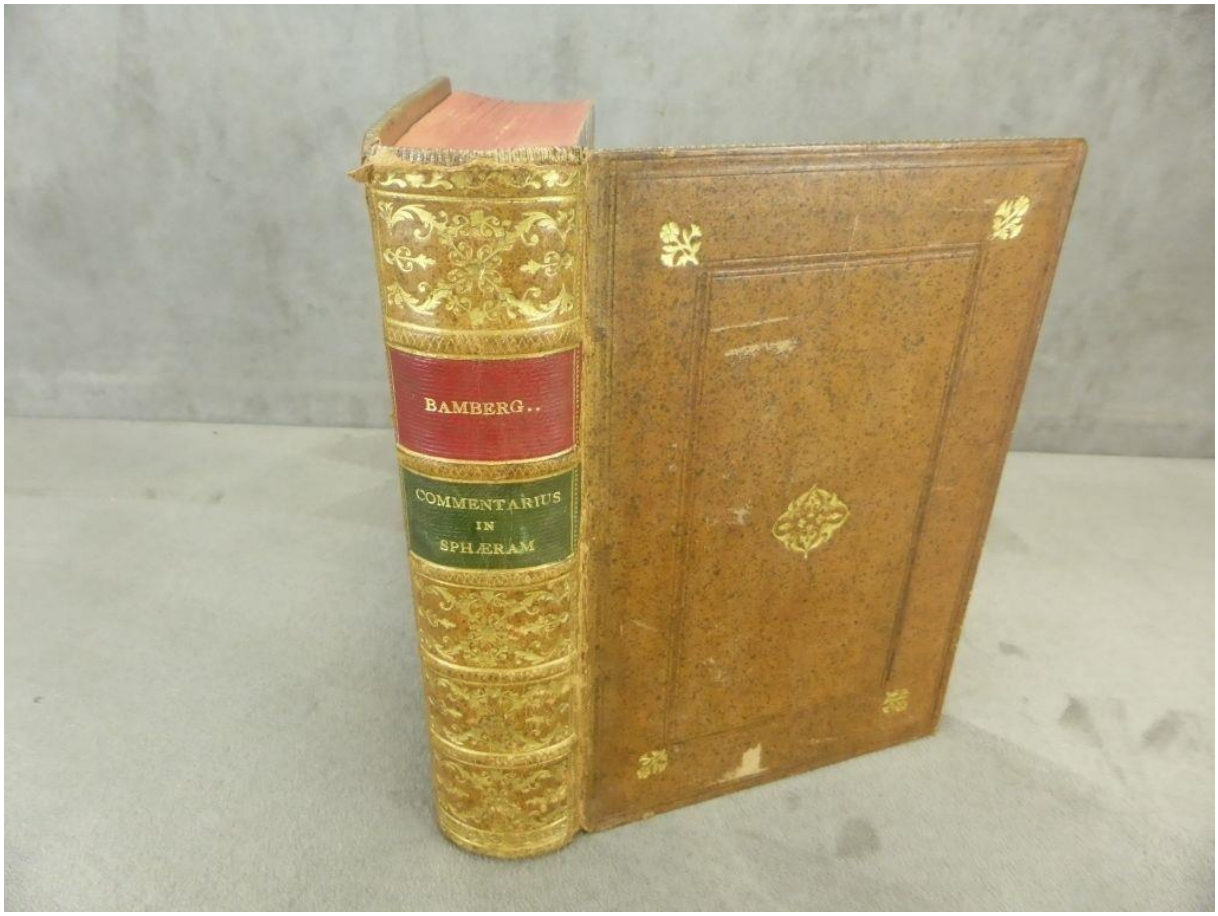
[Dal libro **"**Scotistarum princeps: Bartolomeo Mastri (1602-1673) e il suo tempo" Di Marco Forlives: <<… Tra il 1603 e il 1620 vedono la luce i *commentarii* del gesuita Antonio Rubio alle opere di logica e di filosofia naturale di Aristotele…>>.]

[Da "L'Occidente non è il centro del mondo" di Enzo Rossi: <<…L'avvento della modernità segna anche il declino del Mediterraneo e del Sud Europa. E con essi sparisce anche l'America Latina. Antonio Rubio, uno dei più grandi studiosi latinoamericani con il quale Cartesio ha avviato i suoi studi, è quasi sconosciuto in Occidente, come, del resto, Bartolomé de Las Casas…>>]

[In vendita da "Bouquinerie L'Ivre Livre" (FOIX, France) (5/2013) anche i "Commentarii in Libros Aristotelis Stagyritae de Ortu, & interitu Rerum Naturalium, seu De Generatione, & Corruptione earum", stampati pure a Lione dallo stesso stampatore (Pillehotte) nel 1614, ad un prezzo di 1.350 $.]

- **Christophorus Clavius (Johannes de Sacrobosco) (1618):** "Christophori Clavii Bambergensis ex Societate Iesu, in Sphaeram Ioannis de Sacro Bosco, Commentarius. Editio Postrema, ab auctore recognita, plerisque in locis locupletata. Accessit Geometrica, atque Uberrima de Crepusculis Tractatio." [Lione:] "Lugduni, Sumptibus Petri Rigaud, in vico Mercatorio, sub signo Fortunae, & Horologij. M. D C. XVIII."

In 8° grande. (cm. 14 x 20,5); V + 639 pp.num. + 44 pp.nn. (d'Index); *Jolie reliure* dell'inizio del XX secolo (o fine del XIX) con decorazioni in oro ai piatti e al dorso Tasselli in verde e in rosso con titolo in oro. Numerosissime figure a carattere scientifico intercalate nel testo. (*dal colophon:* ex typis Amedei Polerii). Ultima edizione di questo importante lavoro del Clavio, e l'unica comparsa dopo la morte dell'autore. In tutto si ebbero 16 edizioni di questa opera, la prima apparsa a Roma nel 1570.

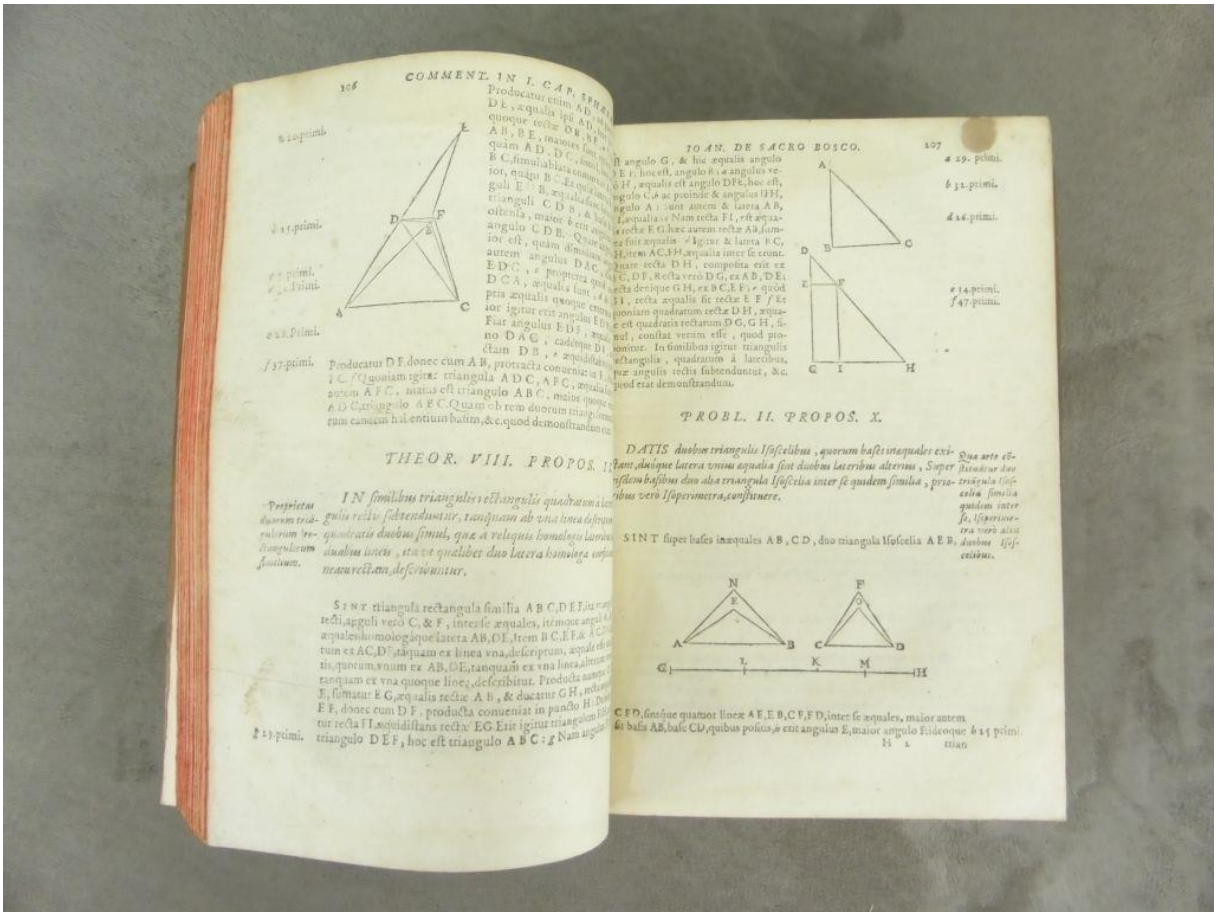


Le innumerevoli illustrazioni sono dovute a: **Jan van Haelbeck** or **Jan van Haelbeeck**[1] (*fl* 1600 - 1630), who was a Flemish engraver. He was mainly active in Paris in the first 30 years of the 17th century and helped introduce copper engraving as a technique in French printing. He worked on various publication projects on religious and worldly subjects and portraits.

[Il nostro esemplare, inizialmente messo su EBAY a 980 €, è stato poi acquistato a 400 €]
[Altro esemplare in vendita da Müller & Gräff e.K. (Stuttgart, Germany), 4/2017, a 490 €]
[un altro ancora, offerto da Antiquariaat Wim de Goeij (Antwerpen, Belgium), 4/2017, a 1200 €, a proposito del quale si riportano le seguenti note descrittive: ***Item Description:*** *Lyon, Pierre Rigaud, ex typis Amedei Polerii (colophon) , 1618, large in-8°, 20,5 x 14 cm, (8)nn pp + 639 pp + (46)pp (index), with woodcut illustrations in the text, with some pages printed in table form, title page printed in red and black with engraved printer's mark. Bound in contemporary full vellum. Binding with some wear , a few light marginal waterstains in the first and last leaves, a tear in the last leaf (without loss of paper), some pages slightly and evenly browned. In all a fine/good copy. On the first fly leaf the ex-libris name Carolus de Marguerite in a near contemporary hand. This is the last edition of this important work by Clavius. It is the only edition which appeared after his death. In all there were 16 editions of this important cosmological work, the first one was in Rome in 1570. De Backer-Sommervogel Vol. II - 1212. Honeyman collection item 708 (for the 1581 edition).*]

Identifiant pérenne de la notice :	http://www.sudoc.fr/099767880
Titre :	Christophori Clavii bamberg. ex societate Jesu, in Sphæram Joannis de Sacro Bosco, commentarius. Editio postrema, ab auctore recognita, plerisque in locis locupletata. Accessit Geometrica, atque uberrima de crepusculis tractatio
Alphabet du titre :	latin

Auteur(s) :	Clavius, Christophorus (1537-1612). Auteur Johannes de Sacro Bosco (....-1256?). Auteur Rigaud, Pierre (15..-1631). Imprimeur / Imprimeur-libraire
Date(s) :	1618
Langue(s) :	latin
Pays :	France
Editeur(s) :	Lugduni : sumptibus Petri Rigaud, in vico Mercatorio, sub signo Fortunæ, & Horologii. M. DC. XVIII., 1618
Description :	[1-1 bl.-6]-639-[1 bl.-44-1 bl.] p. : gr. s. b. ; in-8
Contient :	De Sphaera / Johannes de Sacro Bosco
Notes :	Sig. A-Vv8 Xx3. - Marque typ. au titre gr.s.c. par Halbeeck. Titre en noir et rouge. - Audin, Laurent-Vibert, 212
Publié avec :	Johannes de Sacro Bosco, John Holywood, dit. - De Sphaera ; 1
Titre uniforme :	[Sphaera mundi]
Ville d'édition :	Lyon (FR)
Sujets :	Astronomie -- Ouvrages avant 1800
Origine de la notice :	BSG/AIC-SAFIG



Ex libris seminarij missionis Lemovicensis

CHRISTOPHORI CLAVII BAMBERG.

EX SOCIETATE IESV,

IN SPHÆRAM IOANNIS DE SACRO BOSCO, COMMENTARIVS.

EDITIO POSTREMA, AB AVCTORE recognita, pleriſque in locis locupletata.

ACCESSIT

Geometrica, atque Vberrima de Crepuſculis Tractatio.

LVGDVNI,

Sumptibus PETRI RIGAVD, in vico Mercatorio, ſub ſigno Fortunæ, & Horologij.

M. DC. XVIII.

PROPOSITIO VI.

Quanto intervallo à terra distent fumi vapores, qui ... condensant imeffligare.

DICATVR planum per D centrũ Solis existentia in initio crepusculi matutini, & per centrum terræ H, & per centrum oculi in cælo Solis circulo maximo ABE, qui in terra circulum maximum LKC ... describatur: sitq; circuli MKN summus vapores includens terminus, ... veri sit OP, Horizontis sensibilis QR, tangens terram in F, ita ut ...

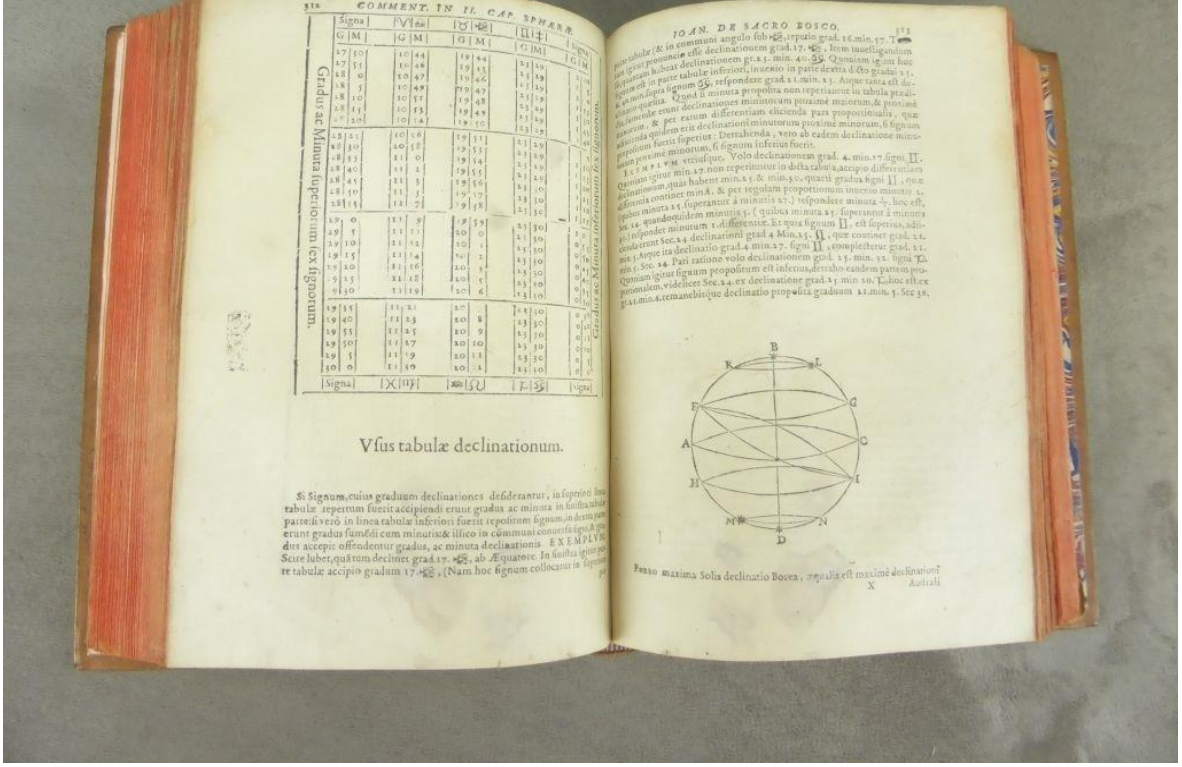
... ad IHK fumm diem 10000. ... 1ta FH. 1375. aliud semidiamet.

... HL, millariorum fermè 3613 + ex qua detracta semidiametro ... millariorum 1379. reliqua fiet KL, fummæ vaporum elevatio millariorum ... 1+. Quare ergo intervallo, &c. inueſtigatum quod faciendum ...

SCHOLIVM.

... *autem eſt, ſi diſtantia Solis à centro terræ ponatur maior ... ſemidiametri: ſitq; proportio ſemidiametri Solis ad ſemidiametrum umbræ ſuperioris* 1 + *ad* 1. *vti vult Ptolemæus, angulus DHL, per ... deorum non reperies gradus* 30. *min.* 13. *ſed minuta, vel minora. Item ... diſtantia ſub Horizonte in initio crepuſculi matut., aut mat. ... vel* 18. *vel alij volunt, ſummam elevationem vaporum non vltra ... (ſi vel plurium vel paucorum, præſertim diſtantia Solis à terra, & ... conſtituatur elevatio ab eo, quam nos poſuimus. Atque hac for- ... ſecuti ſunt Albategnius, & Vitello inuenerunt vapori ſummam elevationem ... ſemi* 12.

... Angulus DHL per prædictam inuentus fuerat in gr. 30. m. 12. diſtabat ... Solis ab Horizonte fuerat in principio crepuſculi grad. 18. min. 10. ... eſſet



Signa	♌	♍	♎	♏	♐	Signa
G M	G M	G M	G M	G M	G M	
27 50	10 44	19 44	23 30	1 16	0 16	30
27 55	10 46	19 55	23 29	1 16	0 15	29
28 0	10 47	19 46	23 29	1 16	0 15	28
28 5	10 49	19 47	23 29	1 15	0 14	27
28 10	10 51	19 48	23 29	1 15	0 14	26
28 15	10 53	19 49	23 29	1 15	0 14	25
28 20	10 54	19 50	23 29	1 15	0 14	24
28 25	10 56	19 51	23 29	1 15	0 14	23
28 30	10 58	19 53	23 29	1 15	0 14	22
28 35	11 0	19 54	23 29	1 15	0 14	21
28 40	11 2	19 55	23 29	1 15	0 14	20
28 45	11 3	19 56	23 29	1 15	0 14	19
28 50	11 5	19 57	23 30	1 15	0 14	18
28 55	11 7	19 58	23 30	1 15	0 14	17
29 0	11 9	19 59	23 30	1 15	0 14	16
29 5	11 11	20 0	23 30	1 15	0 14	15
29 10	11 13	20 1	23 30	1 15	0 14	14
29 15	11 14	20 2	23 30	1 15	0 14	13
29 20	11 16	20 3	23 30	1 15	0 14	12
29 25	11 18	20 4	23 30	1 15	0 14	11
29 30	11 19	20 6	23 30	1 15	0 14	10
29 35	11 21	20 8	23 30	1 15	0 14	9
29 40	11 23	20 9	23 30	1 15	0 14	8
29 45	11 25	20 10	23 30	1 15	0 14	7
29 50	11 27	20 11	23 30	1 15	0 14	6
29 55	11 29	20 12	23 30	1 15	0 14	5
30 0	11 30	20 13	23 30	1 15	0 14	4
Signa	♍	♎	♏	♐	♑	Signa

Gradus & Minuta ſuperiorum ſex ſignorum.

Gradus & Minuta inferiorum ſex ſignorum.

Vſus tabulæ declinationum.

Si Signum, cuius graduum declinationes deſiderantur, in ſuperiori ſinu tabulæ reperitum fuerit accipiendi erunt gradus ac minuta in ſiniſtra tabulæ parte: ſi verò in linea tabulæ inferiori fuerint repoſitum ſignum, in dextra parte erunt gradus ſumendi cum minutis & illico in communi converſa ſigni & gradus accepti offendentur gradus, ac minuta declinationis. EXEMPLVM. Scire lubet, quãtum declinet grad. 17. ♑, ab Æquatore. In ſiniſtra igitur parte tabulæ accipio gradum 17. ♑, (Nam hoc ſignum collocatur in ſuperiori pa-

... tabulæ, & in communi angulo ſub ♑ reperio grad. 16. min. 57. ♑ ... ſignum pronuncie eſſe declinationem gr. 23. min. 40. ♑. Quoniam igitur hoc ... ſignum habeat declinationem inferiori, inuenio in parte dextra & ſto gradui 1. ... ſignum eſt in parte tabulæ inferiori, inuenio in parte dextra & ſto gradui 1. ... ſignum eſt in parte tabulæ inferiori, reſpondere grad. 21. min. 23. Atque tanta eſt de- ... 6. min. ſupra ♑. Quod ſi minuta propoſita non reperiantur in tabula præ- ... dicta, quælibet erunt declinationes minutorum proximè minorum, & proximè ... ſequentium. Quæ verò erunt differentiam elicienda pars proportionalis, quæ ... adiicienda eſt declinationi minutorum proximè minorum, ſi ſignum ... præceſſerit ſuperius: Detrahenda, vero ab eadem declinatione minu- ... torum proximè minorum, ſi ſignum inferius fuerit.

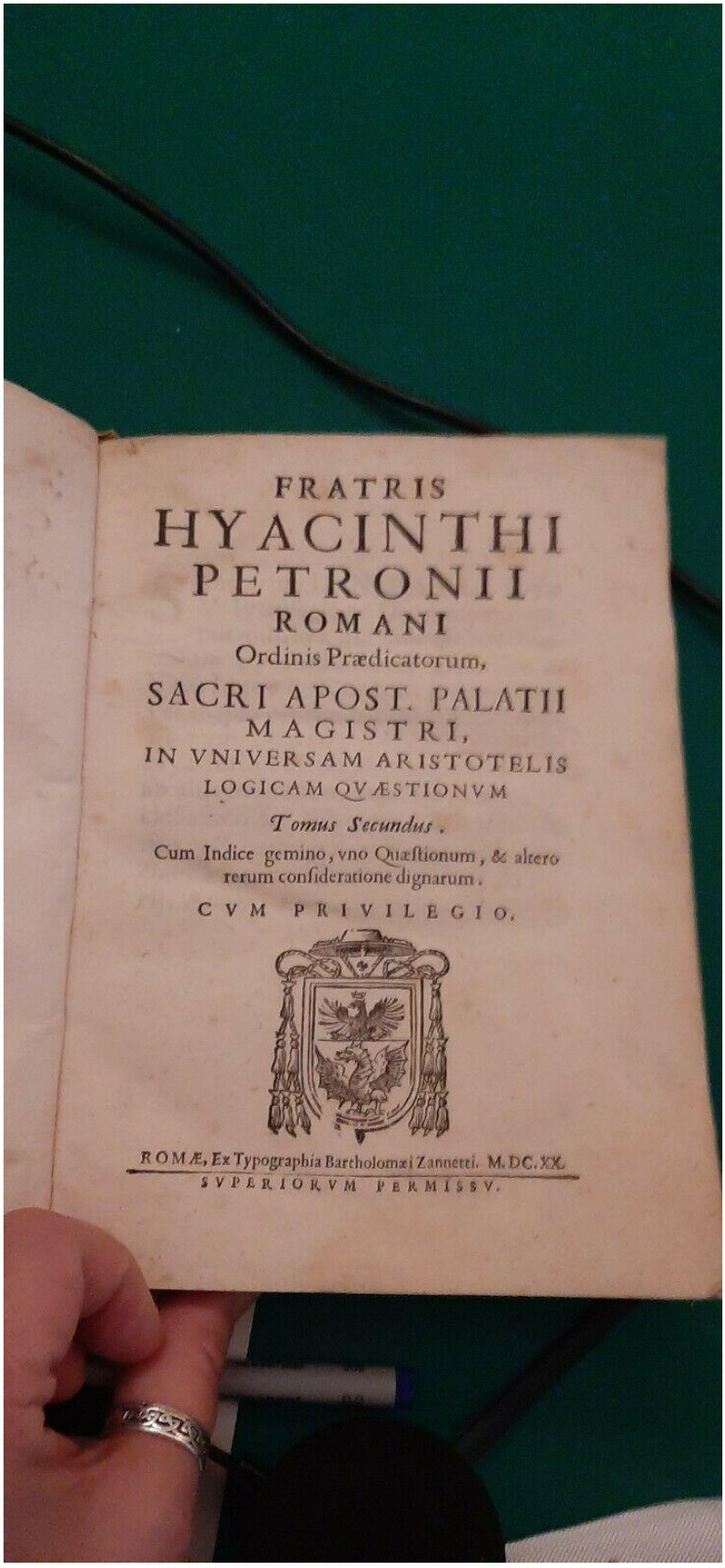
EXEMPLVM. Volo declinationem grad. 4. min. 17. ſigni ♊. ... Quoniam igitur min. 17. non reperiuntur in dicta tabula, accipio differentiam ... declinationum, quas habent min. 15. & min. 30. quarti gradus ſigni ♊, quæ ... differentia continet min. 8. & per regulam proportionum inuenio minuta 5. ... (quibus minuta 25. ſuperantur à minutis 27.) reſpondere minuta ½, hoc eſt, ... minuta 25. ſuperantur à minutis 27.) reſpondere minuta ½, hoc eſt, ... (quibus minuta 25. ſuperantur à minutis 27.) reſpondere minuta ½, hoc eſt, ... (quibus minuta 25. ſuperantur à minutis 27.) reſpondere minuta ½, hoc eſt, ... Sec. 14. quandoquidem minutum 1. differentiæ. Et quia ſignum ♊, eſt ſuperius, addi- ... to reſpondet

- **Giacinto Petroni [Aristotele] (1620):** “Fratris Hyacinthi Petronii Romani Ordinis Praedicatorum, Sacri Apost. Palatii Magistri, in Universam Aristotelis Logicam Quaestionum. Tomus Secundus. Cum Indice gemino, uno Quaestionum, & altero rerum consideratione dignarum. (*solo un Tomo su tre*)” [Roma:] “Romae, Ex Tipographia Bartholomaei Zannetti. M.DC.XX.”

In 4° (picc.); (cm.16 x 22,4). Presente il solo “Tomus Secundus”. In realtà, nel 1620 furono pubblicati solo i primi due Tomi. Un “Terzo” vide la luce invece solo due anni più tardi, nel 1622. Legat. in piena perg. coeva con titoli manosc. al dorso; parzialmente mutilo il piatto posteriore.

GIACINTO PETRONI SIENA in Universam aristotelis logicam quaestionum t2 1620. Spedito con Posta raccomandata standard.
PETRONI (Petronio), Giacinto. – Nacque intorno al 1580, forse da una famiglia di antica nobiltà, i Petroni da Siena.
Entrato adolescente nella provincia romana dell’Ordine domenicano, pronunciò i voti nel convento di S. Maria sopra Minerva.
Gli anni della formazione segnarono il futuro del giovane Petroni: egli infatti ottenne – grazie alla solida reputazione che era riuscito a costruire a Salamanca, durante gli anni di studio – l’incarico di *lector artium* ad Avila. La carriera di professore lo condusse poi nuovamente a Roma: nel 1608 divenne lettore in teologia e baccelliere nello *studium* della Minerva e l’anno successivo gli fu conferito il titolo di professore in teologia, confermato nel 1611 dal capitolo dell’ordine che si tenne a Parigi.
Petroni, dunque, compì un percorso accademico di primo piano, favorito, oltre che dalle sue capacità, dalla protezione di Scipione Borghese, cardinal nipote di Paolo V e protettore dell’ordine domenicano. Non stupisce, perciò, che proprio Paolo V abbia nominato Petroni nel 1614 maestro del Sacro Palazzo e, in quanto tale, consultore del S. Uffizio. Petroni ricoprì tale carica fino al 1622 e questo periodo fu per lui assai fecondo: in questi anni, infatti, videro la luce le sue due principali opere filosofiche. **Tra il 1620 e il 1622 venne pubblicato a Roma il poderoso trattato di logica in tre tomi, dedicato a Borghese, dal titolo *In universam Aristotelis logicam quaestionum tomus primus,* […] *secundus,* […] *tertius***, in cui viene rielaborato, seguendo la canonica struttura questionativa, un precedente lavoro concepito con finalità didattiche, l’*Epitome dialecticae institutionis* […] *in tre libros divisa*, stampata a Roma nel 1616 e destinata ai *lectores artium* dell’ordine domenicano.

piccoli tarli, fioriture, copertina in pergamena con titolo manoscritto (brunitura) mutila nella 4a
firma di appartenenza di Antonio Francesco Guiducci da Scarperia



FRATRIS

HYACINTHI PETRONII

ROMANI

Ordinis Prædicatorum,

SACRI APOST. PALATII MAGISTRI,

IN VNIVERSAM ARISTOTELIS LOGICAM QVÆSTIONVM

Tomus Secundus.

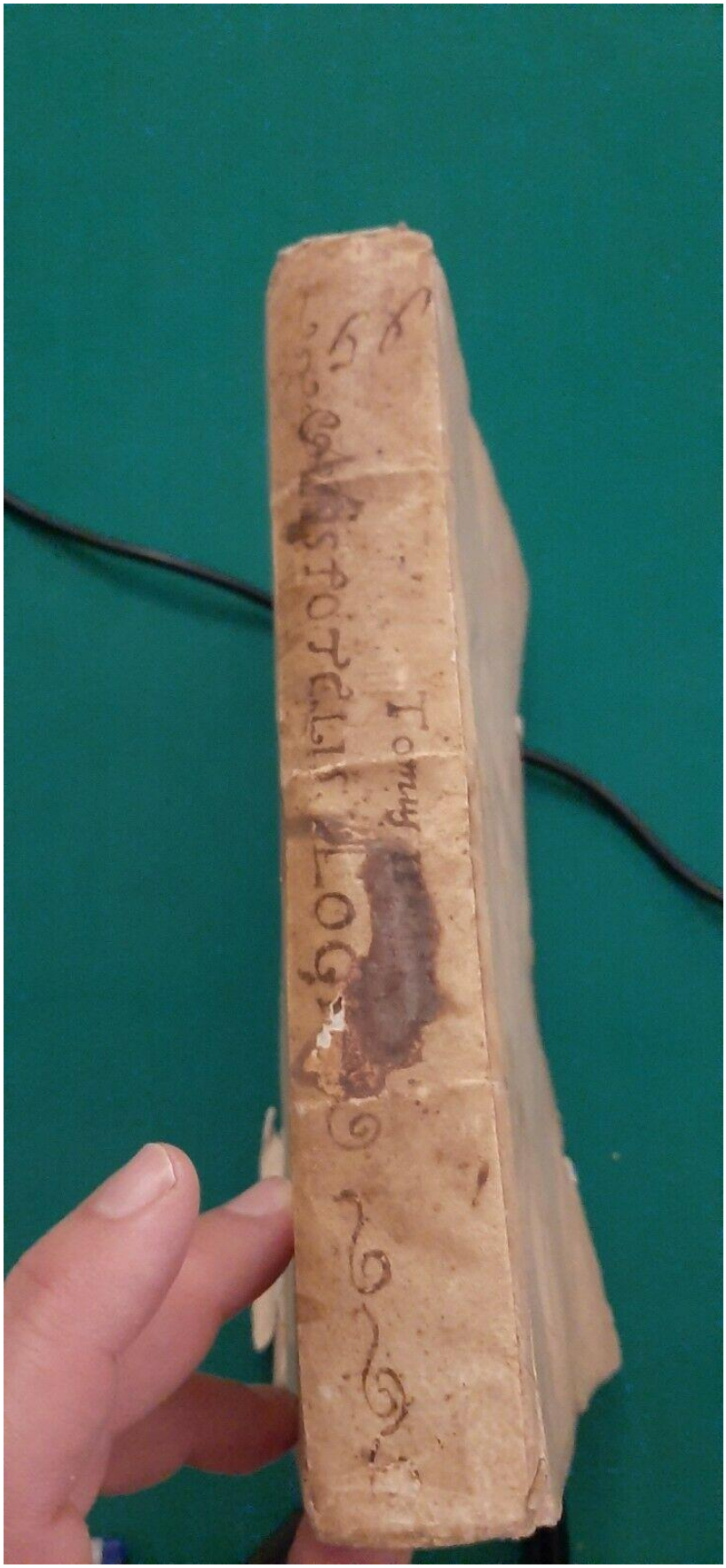
Cum Indice gemino, vno Quæstionum, & altero rerum consideratione dignarum.

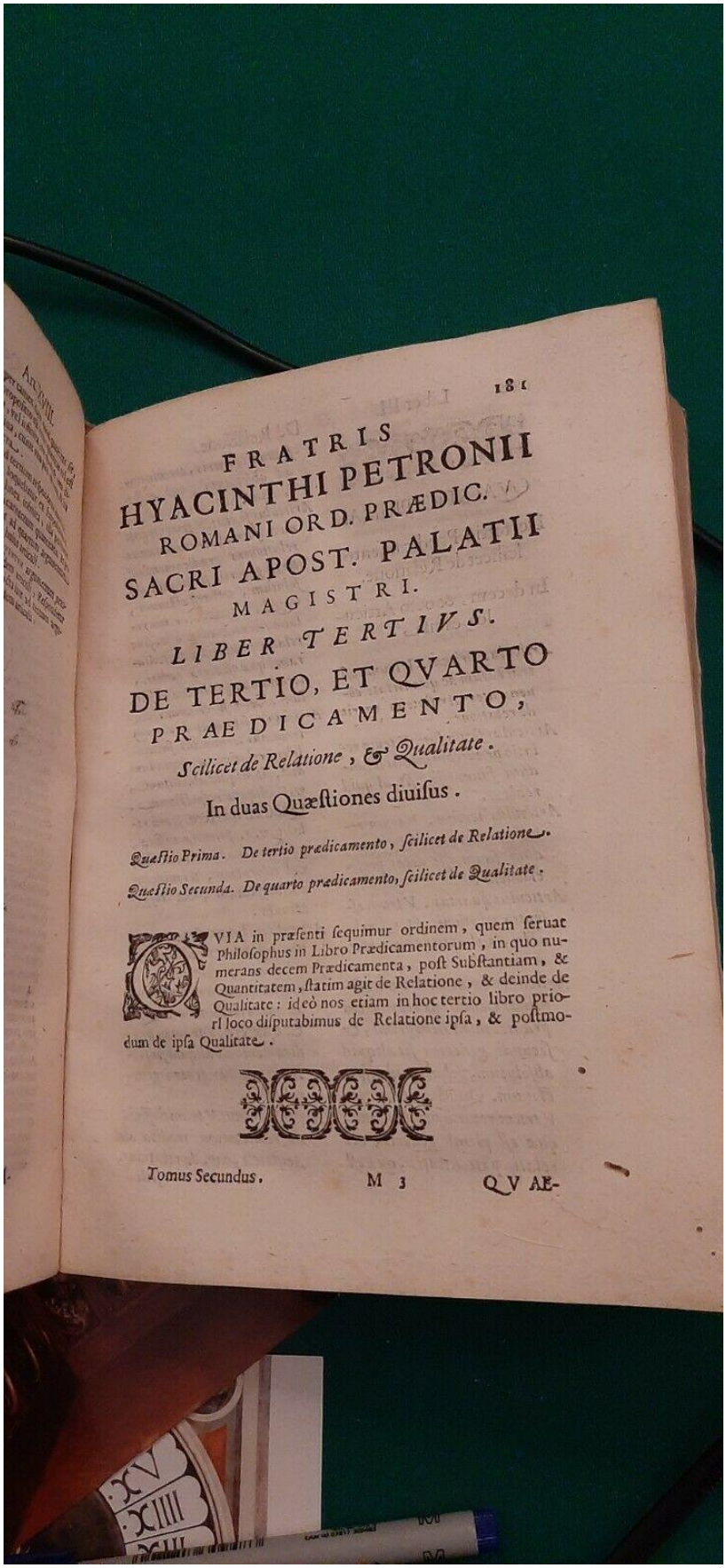
CVM PRIVILEGIO.

ROMÆ, Ex Typographia Bartholomæi Zannetti. M.DC.XX.

SVPERIORVM PERMISSV.

Hic est Liber ad usum Antonij, Francisci
de Guidaccis Scartariensis, Anno 1671
Die 1 Augusti, Manu propria Amen.





FRATRIS
HYACINTHI PETRONII
ROMANI ORD. PRÆDIC.
SACRI APOST. PALATII
MAGISTRI.

LIBER TERTIVS.

DE TERTIO, ET QVARTO PRAEDICAMENTO,

Scilicet de Relatione, & Qualitate.

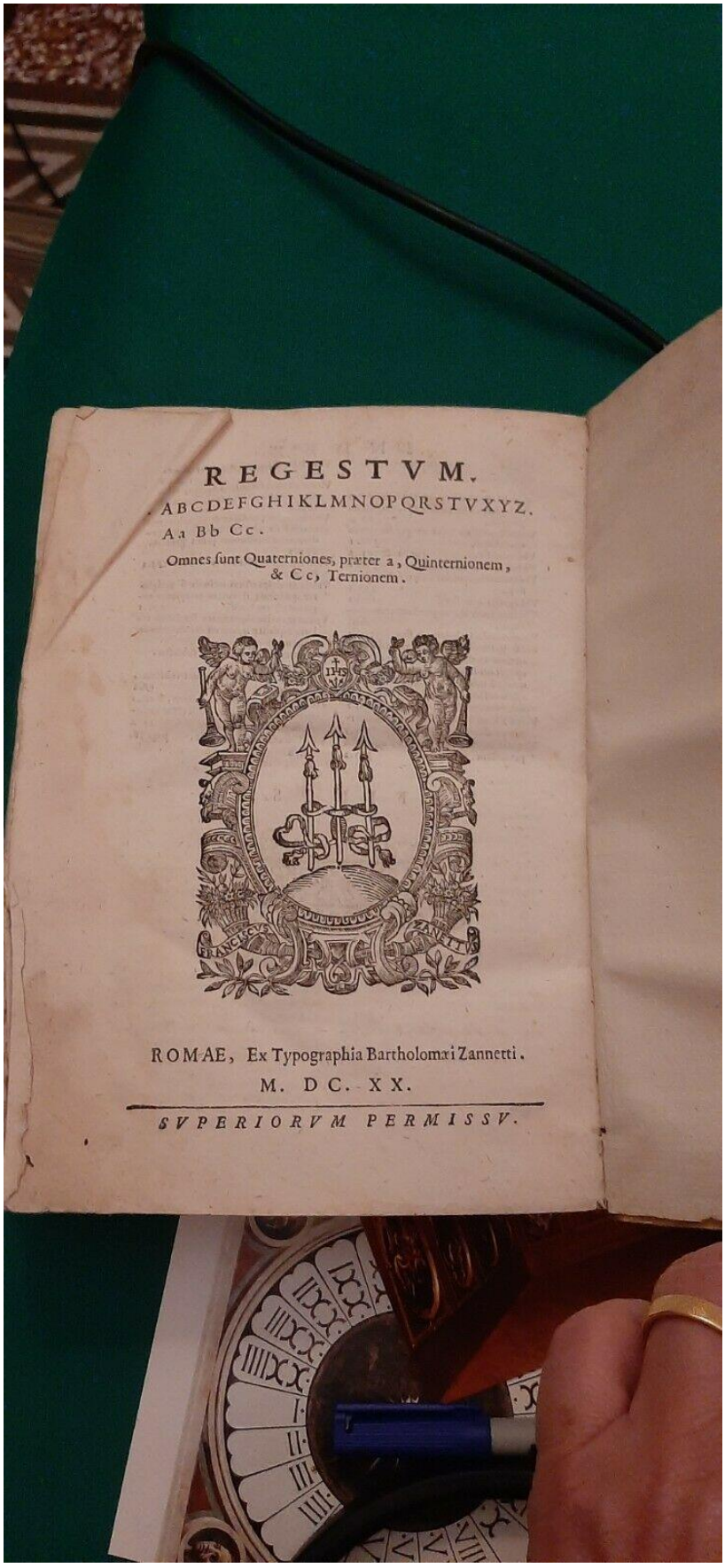
In duas Quæstiones diuisus.

Quæstio Prima. De tertio prædicamento, scilicet de Relatione.

Quæstio Secunda. De quarto prædicamento, scilicet de Qualitate.

QVIA in præsenti sequimur ordinem, quem seruat Philosophus in Libro Prædicamentorum, in quo numerans decem Prædicamenta, post Substantiam, & Quantitatem, statim agit de Relatione, & deinde de Qualitate: ideò nos etiam in hoc tertio libro priori loco disputabimus de Relatione ipsa, & postmodum de ipsa Qualitate.

SAnctiſsimi D. N. PAVLI Papæ V. Priuilegio ad Decennium, computandum à die impreſsionis conceſſum eſt Bartholomæo Zannetto in Vrbe Impreſſori, ne quis præter eum, vel ab ipſo cauſam habentes, Secundum Tomum Logicarum Quæſtionum Fr. Hyacinthi Petronij &c. imprimere, vel ab alijs impreſſum vendere in Statu Eccleſiaſtico &c. ſub pœnis de quibus latius in Breui expedito Romæ apud ſanctam Mariam Maiorem die 23. Ianuarij, Anno 1620.



REGESTVM.

ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ.

Aa Bb Cc.

Omnes sunt Quaterniones, præter a, Quinternionem, & Cc, Ternionem.

ROMAE, Ex Typographia Bartholomæi Zannetti.

M. DC. XX.

SVPERIORVM PERMISSV.

¶ Ad argumenta ergo, Ad primum respondetur, quod communiter dicitur, quod quantitas est finita, vel infinita ex hypothesi si esset possibilis, v. gr. linea infinita: tunc enim ex hypothesi fit impossibilis; sed cum hypothesis fit impossibile, quod infinitum fit passio quantitatis.

¶ Ad secundum respondetur, quod eadem ratione possemus dicere, quod esse finitam, vel Franciscum est passio quantitatis; quia si est quantitas, ergo est finita, vel Franciscus; quia est vna disiunctiua, cuius vna pars est vera. Vnde tota vera. Et ita, quantumnis infinitum nullo modo possit conuenire quantitati, semper tamen dato, quod aggregatum ex illa proposito sit vera disiunctiua, cuius vna pars est vera, vel infinita, vel finita, vel infinita, cuius vna pars est vera, tota vera.

¶ Ad tertium respondetur ex supradictis, quod Aristoteles loquebatur ex suppositione, quod daretur linea infinita, illi pertinent ad prædicamentum quantitatis. Et per hæc patet ad quartum argumentum.

¶ Ad quintum argumentum principale huius articuli. Respondetur per ea quæ dicta sunt ad primum argumentum eiusdem articuli.

Finis Libri Secundi.

FRA-

Imprimatur.
Cæsar Fidelis Vicesger.
Imprimatur. Fr. Gregorius Donatus Romanus Magister, & Reuerendissimi P. Fr. Hyacinthi Petronij Sacri Palatij Apost. Magist. Socius, Ord. Præd.

TYPOGRAPHVS LECTORI.

EN tibi tandem aliquando, amice lector, Petronianæ Dialecticæ Volumen alterum. Vereor profecto ne me reprehendas potius, quam laudes; argumento est hæc forte tanta cunctatio; sed onus me defendet Authoris, qui tot negotiorum curis implicitus est, tanta occupationum mole premitur, vt nec tantillum otij, ad ens rationis contemplandum nancisci potis sit. Ego vero, qui tuis votis obsequi celerius cupiebam, angebar; ac tam longæ moræ factus impatiens, poscebam sæpius, quod impetrare non dabatur: nec propterea de-

FINIS.

INDEX COPIOSISSIMVS RERVM MAXIME NOTABILIVM

QVÆ IN HOC SECVNDO TOMO continentur, ordine alphabetico digestus.

Numerus paginam, C, Columnam designat.

A

B. quid sit. pag. 140. columna 1.
Ab non importat contrarium vnum. 140. 1.
Ab, quomodo constituat subalternationem. 140. 1.
ABSOLVTVM non potest identificari cum relativo vnum. 102. 2.
Abstractum fundamentum est distinguendum ab ipso fundamento, & formaliter a relatione fundata. 214. 1.
ABSTRACTVM substantiæ non potest ut prædicamentum dici. 27. 1.
ACCIDENS complectum non est vniuocum cum vno genere. 102. 1. & 103. 1.
Accidens de subiecto quomodo oppositum. 32. 1. & 33. 1.
Accidens non prædicatur in quid de substantia, sed tantum in quale. 34. 1.
Accidens non prædicatur in abstracto de primo subiecto, sed solum in concreto. Ibid. 2.
Accidentia in subiecto significata possunt esse in propriis prædicamentis, substantia vero minime. 35. 2.
Accidentia in abstracto non prædicantur in quid de subiectis denominatis, sed denominatione propria. Ibid.
Accidentia concreta & metaphysica condividuntur probabilius in quale. 39. 2.
Oppositum probabilius & logice condividentur. Ibid.
Accidens potentiæ in prædicamento ratiocinationis. 39. 1.
Accidens, sue essentiæ.
Accidens in abstracto quomodo connotet subiectum, quomodo in concreto. 1. 2.
Accidens in concreto quare non possunt prædicari in prædicamento quid logicum, sicut substantia in concreto. 30. 2.
Accidentium formæ metaphysicæ loquendo non habent modum efficiendi. Ibid.
per inhærentiam.
Accidens particulare prædicatur de subiecto, vt de subiecto inhærentiæ, non vero essentiali prædicantiæ. 36. 2.
Quomodo esse in aliquo sit proprium modus accidentis. 97. 2.
Accidens relationis, & absolutum in quo differunt. 138. 1.
Accidentia ratio est, in abstractione ab subiecto.

 Ro-

Tomus Secundus.

INDEX.

V

VEl & quando non constituant duo prædicamenta distincta, & quid in illis. 11. 1.
Vinum non est locus de prædicamento. 166. 1.
Vinum non est locus de prædicamento. 390. 1. & 391. 1.
Vis quomodo constituat differentiam essentialem. 102. 1.
Vis specifica quæ sit. Ibid. 2.
Vis specifica in quo prædicamento reponatur. Ibid.
Vis quando in substantiam & quando in accidens. Ibid.
Esse. Vtrum esse sit denominatio primo inexistens, & vltimo prædicamento, an constituat ab vltimo. 356. 2.
Esse vltimum est aliquid intrinsecum corpori. 397. 1.
VIRTVS ad quam refuitur relatio secundum prædicamentum distinctum ab aliis, licet ipsum constituat esse in loco ordinate. Ibid.
Tempus est per se specifica quantitatis continua. 173. 1.
Tempus diuersum quid sit. 171. 2.
Tempus relationis quid significet. 167. 1.
TERMINVS conuertitur non cum ente rationis. 7. 1.
Terminus relationis secundæ intentionis pro formali, & relationis rationis pro discernente pro formali est indistinctus. 1. 1.
Terminus communis quomodo sit de essentia quantitatis continuæ. 150. 2.
Terminus intrinsecus motus, & motus positionis in eodem prædicamento, secus terminus extrinsecus & motus. 142. 1.
Terminus alicuius prædicamenti realis debet esse formaliter eo modo quo est id, cuius est terminus. 212. 2.
Terminus terminat eo modo quo est. 211. 1.
Terminus & ordo ad terminum formaliter specificant relationem. 304. 2. & 305. 1.
TOTVM & perfectum sunt idem. pag. 202. col. 1.
Totum non est in partibus, vt in subiecto. 56. 2.

INDEX.

VNITAS quomodo & habeat ens rationis. 83. 1. & 90. 1.
Vnitas vltima, formaliter accepta est ens indiuisum. 160. 2.
Vnitas duplex, positiua & negatiua, quæ illarum sit ens rationis, & quæ fundamentum relationum prima genera. 191. 2.
Vnitas quomodo fundet relationem. 269. 2. & 271. 1.
Vnitas generica est ens rationis si accipiatur positiue, si autem accipiatur negatiue est ens reale. 275. 1.
Vnitas generica supra suum fundatur relatio æqualitatis non est vnitas rationis. 279. 2.
Vnitas accidentis sumitur à subiecto. 350. 2.
VNIVOCA accidentalia sunt vniuoca cum addito. 98. 2.
VMBRA tria importat, & quæ, & in quibus prædicamentis collocetur ratione singulorum. 15. 2.
VOX incomplexa quid sit. pag. 36. col. 2.

FINIS.

PETRONI, Giacinto

di Laura Carotti - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 82 (2015)

PETRONI (Petronio), Giacinto. – Nacque intorno al 1580, forse da una famiglia di antica nobiltà, i Petroni da Siena.

Entrato adolescente nella provincia romana dell'Ordine domenicano, pronunciò i voti nel convento di S. Maria sopra Minerva.

Gli anni della formazione segnarono il futuro del giovane Petroni: egli infatti ottenne – grazie alla solida reputazione che era riuscito a costruire a Salamanca, durante gli anni di studio – l'incarico di *lector artium* ad Avila. La carriera di professore lo condusse poi nuovamente a Roma: nel 1608 divenne lettore in teologia e baccelliere nello *studium* della Minerva e l'anno successivo gli fu conferito il titolo di professore in teologia, confermato nel 1611 dal capitolo dell'ordine che si tenne a Parigi.

Petroni, dunque, compì un percorso accademico di primo piano, favorito, oltre che dalle sue capacità, dalla protezione di Scipione Borghese, cardinal nipote di Paolo V e protettore dell'ordine domenicano. Non stupisce, perciò, che proprio Paolo V abbia nominato Petroni nel 1614 maestro del Sacro Palazzo e, in quanto tale, consultore del S. Uffizio. Petroni ricoprì tale carica fino al 1622 e questo periodo fu per lui assai fecondo: in questi anni, infatti, videro la luce le sue due principali opere filosofiche. Tra il 1620 e il 1622 venne pubblicato a Roma il poderoso trattato di logica in tre tomi, dedicato a Borghese, dal titolo *In universam Aristotelis logicam quaestionum tomus primus,* […] *secundus,* […] *tertius*, in cui viene rielaborato, seguendo la canonica struttura questionativa, un precedente lavoro concepito con finalità didattiche, l'*Epitome dialecticae institutionis* […] *in tre libros divisa*, stampata a Roma nel 1616 e destinata ai *lectores artium* dell'ordine domenicano. Nel 1621, poi, fu edito a Roma, con una dedica al nuovo papa Gregorio XV, il testo, di chiara impronta controriformistica, *De necessitate praeconversionis aquae in vinum in confectione sacramenti sanguinis Christi*, in cui viene analizzato, in un'ottica rigidamente postconciliare, il tanto dibattuto tema della transustanziazione eucaristica. Allo studio di argomenti logici e teologici, Petroni affiancò anche un interesse per la fisica, scrivendo delle *Quaestiones in physicam*, rimaste inedite.

In qualità di maestro del Sacro Palazzo, egli emanò, tra il 30 marzo 1615 e il 5 gennaio 1616, due bandi relativi alla regolamentazione della circolazione dei libri proibiti. In essi viene stabilita la necessità di una licenza per portare libri proibiti dentro e fuori Roma, per stampare e commerciare libri e per vendere patrimoni librari, di vivi o di morti; notevole, poi, è il volgersi dell'attenzione di Petroni non soltanto alle pubblicazioni in volume, ma a qualsivoglia stampa (storie, orazioni, lunari, immagini, persino ricette), a testimonianza di una viva consapevolezza della capacità di penetrazione popolare di questi particolari 'generi'. La pubblicazione di un ulteriore editto di Petroni a proposito dei testi proibiti fu bloccata dalla congregazione dell'Indice, intenzionata a pubblicare un proprio decreto contro le opere che difendevano la teoria cosmologica eliocentrica copernicana. Tale decreto fu effettivamente emanato, il 5 marzo 1616, e firmato dal cardinale prefetto e da Francesco Maddaleni Capiferro, suo segretario. Da questo scontro interno alla burocrazia romana operante in materia di fede, Petroni, nel suo ruolo di maestro del Sacro Palazzo, uscì sconfitto e la congregazione dell'Indice stabilì definitivamente la sua autorità istituzionale nel decretare quali testi proibire e quali misure promuovere contro la loro diffusione.

Il 5 settembre 1622 Gregorio XV nominò Petroni vescovo di Molfetta – l'ordinazione a monsignore avvenne il 2 ottobre –, allontanandolo da Roma. Come emerge da due lettere inviate a Scipione Borghese (Forte, 1960), questa decisione colpì profondamente Petroni, il quale chiese accoratamente al suo protettore di essere reintegrato nella funzione di maestro del Sacro Palazzo.

Nella prima lettera, risalente al 10 luglio 1623, egli chiese al cardinale di perorare la sua causa con il successore di Gregorio XV, allora in fin di vita; nella seconda, scritta il 2 settembre seguente, dopo la morte, a luglio, di

Gregorio XV e la successiva elezione di Urbano VIII il 6 agosto 1623, venne ripetuta ancora una volta la richiesta. Il desiderio di tornare a Roma, però, non fu assecondato e Petroni iniziò a interessarsi al suo territorio, scrivendo anche alcune operette di carattere amministrativo sulla diocesi di Molfetta.

Nel 1626 Urbano VIII scelse Petroni come delegato dell'Inquisizione romana a Napoli; tale incarico, date le forti resistenze delle autorità istituzionali locali e della popolazione all'introduzione dell'Inquisizione romana, richiedeva grande abilità politica: Petroni scelse la via del rigore e del rifiuto di ogni compromesso.

Emblematico della sua intransigenza è il caso del tipografo Domenico Maccarano, di origine romana, ma residente a Napoli. Questi pubblicò nel 1626, senza aver ricevuto l'autorizzazione del vescovo, il testo *Aestivum otium ad Repetitionem ritus 235* del giudice della Gran corte della vicaria Pietro Urries, concernente il rapporto tra Stato e chierici dal punto di vista giurisdizionale. Data l'assenza di licenza per la stampa di questo scritto, Petroni fece arrestare e rinchiudere Maccarano nelle carceri del nunzio, scatenando decise reazioni nelle autorità. Il Consiglio collaterale accusò Petroni di aver agito in modo irregolare, dato che la legislazione ecclesiastica non prevedeva arresto e carcerazione per un reato quale quello commesso da Maccarano. Nonostante ciò, Petroni, dopo aver costretto il tipografo a trascorrere circa un mese e mezzo nelle segrete del nunzio, lo fece trasferire in quelle della Corte arcivescovale e solo dopo quest'ulteriore periodo di carcerazione, grazie all'intervento del consigliere Ferrante Brancia, Maccarano fu rilasciato. Gli scontri però non terminarono e Petroni continuò a far incarcerare non solo laici comuni, sovente persino di posizione ragguardevole, ma anche ufficiali e commissari nell'esercizio delle loro attività.

Le autorità napoletane furono costrette, a causa di tale rigida inflessibilità, a chiedere che l'inquisitore fosse sostituito e Petroni fu infatti rimosso dall'incarico nel giugno 1633.

Fu vescovo di Molfetta fino alla morte, che lo colse nel settembre 1648.

Fonti e Bibl.: I bandi dei libri proibiti si leggono in: Roma, Biblioteca Casanatense, PER est. 18.4 391 bis, PER est. 18.4 410 bis, PER est. 18.4 410. L'ulteriore editto è attualmente conservato a Roma presso l'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, *Index*, *Protocolli*, 35, f. 17r e f. 17v.

V.M. Fontana, *Sacrum Theatrum Dominicanum*, Romae 1666, p. 233; J. Quétif - J. Echard, *Scriptores ordinis praedicatorum*, II, Lutetiae Parisiorum 1721, p. 553; A. Salvemini, *Saggio storico della città di Molfetta*, I, Napoli 1878, pp. 44-47; L. Amabile, *Il Santo Officio della Inquisizione in Napoli*, II, Città di Castello 1892, pp. 35-37; B.M. Reichert, *Acta Capitulorum generalium ordinis praedicatorum*, VI, Romae 1902, pp. 106, 151, 258; I. Taurisano, *Hierarchia ordinis praedicatorum*. Pars Prima, ed. altera, Romae 1916, p. 56; P. Gauchat, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, IV, Münster 1935, p. 238; S.L. Forte, *I Domenicani nel carteggio del card. Scipione Borghese, protettore dell'Ordine (1606-1633)*, in *Archivum fratrum praedicatorum*, XXX (1960), p. 415 n. 149, p. 416 n. 150P; P. Lopez, *Inquisizione, stampa e censura nel Regno di Napoli tra '500 e '600*, Napoli 1974, pp. 242-244; F. Beretta - M.-P. Lerner, *Un Édit inédit. Autour du placard de mise à l'Index de Copernic par le maître du Sacré Palais Giacinto Petroni*, *Galilaeana*, III (2006), pp. 199-216.

Petroni, Giacinto	
Titolo	**Fratris Hyacinthi Petronii Romani ordinis Praedicatorum, In vniuersam Aristotelis logicam quaestionum tomus primus \-secundus!. Cum indice gemino, ...**
Edizione	Secunda editio
Pubblicazione	Romae : ex typographia Bartholomaei Zannetti, 1620
Descrizione fisica	2 v. (\16!, 342, \14!; \20!, 404, \28! p.) ; 4º
Note generali	· Marca (V236) in fine ad ogni vol · Segn.: †⁸A-X⁸Y¹⁰; a¹⁰A-2B⁸2C⁶ · Stemma del dedicatario Scipione Borghese sui front.
Impronta	· o-o- e-.2 ino- quin (3) 1620 (R) - *vol. 1* · 0.a- uoet u*i, deAd (3) 1620 (R) - *vol. 2*
Marca editoriale	In cornice fig.: tre dardi con le punte verso l'alto, le aste nel terreno, tenuti da nastro. Monogr. di Cristo (I
Nomi	· [Autore] Petroni, Giacinto · [Editore] Zanetti, Bartolomeo <2.> scheda di autorità
Luogo normalizzato	IT Roma
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\022451

Dove si trova

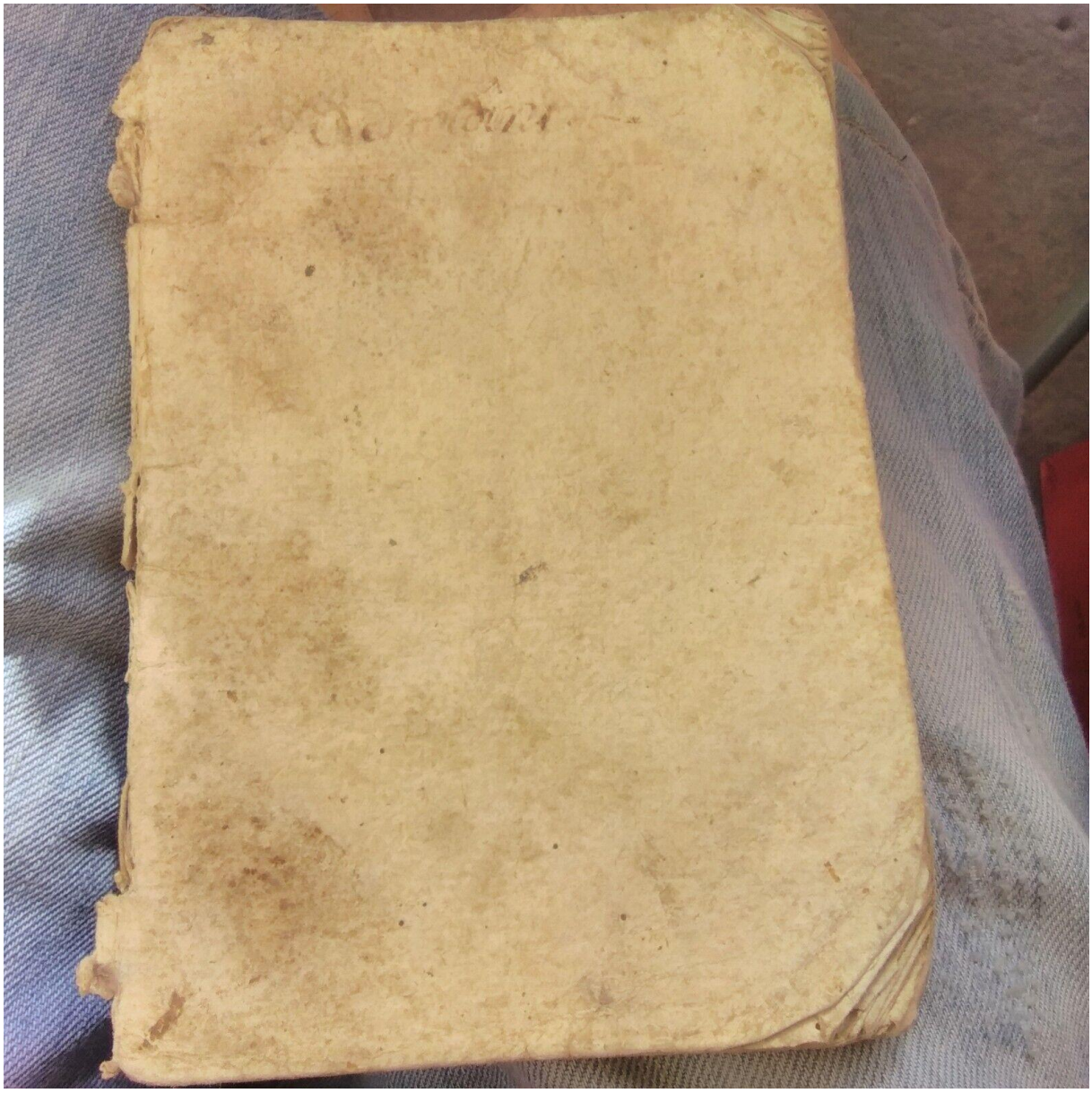
Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare mutilo del v. 2. - [tipo di digitalizzazione] parziale - copia digitalizzata
Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI - [consistenza] un esemplare
Biblioteca Estense Universitaria - Modena - MO - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca arcivescovile - Matera - MT
Biblioteca diocesana di Tricarico - Tricarico - MT
Biblioteca centrale della Regione siciliana Alberto Bombace - Palermo - PA - [consistenza] Solo v. 2.
Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale – copia digitalizzata
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma - RM
Biblioteca consorziale di Viterbo - Viterbo - VT - [consistenza] 1 esemplare

[Nel 1622 uscì un “Terzo Tomo”, sempre stampato a Venezia dallo Zanetti.]

- **Giulio Cesare Croce (1620):** “Le piacevoli, e ridicolose simplicità di Bertoldino, Flgliuolo del già astuto, & accorto Bertoldo, con le sottili, & argute sentenze della Marcolfa sua

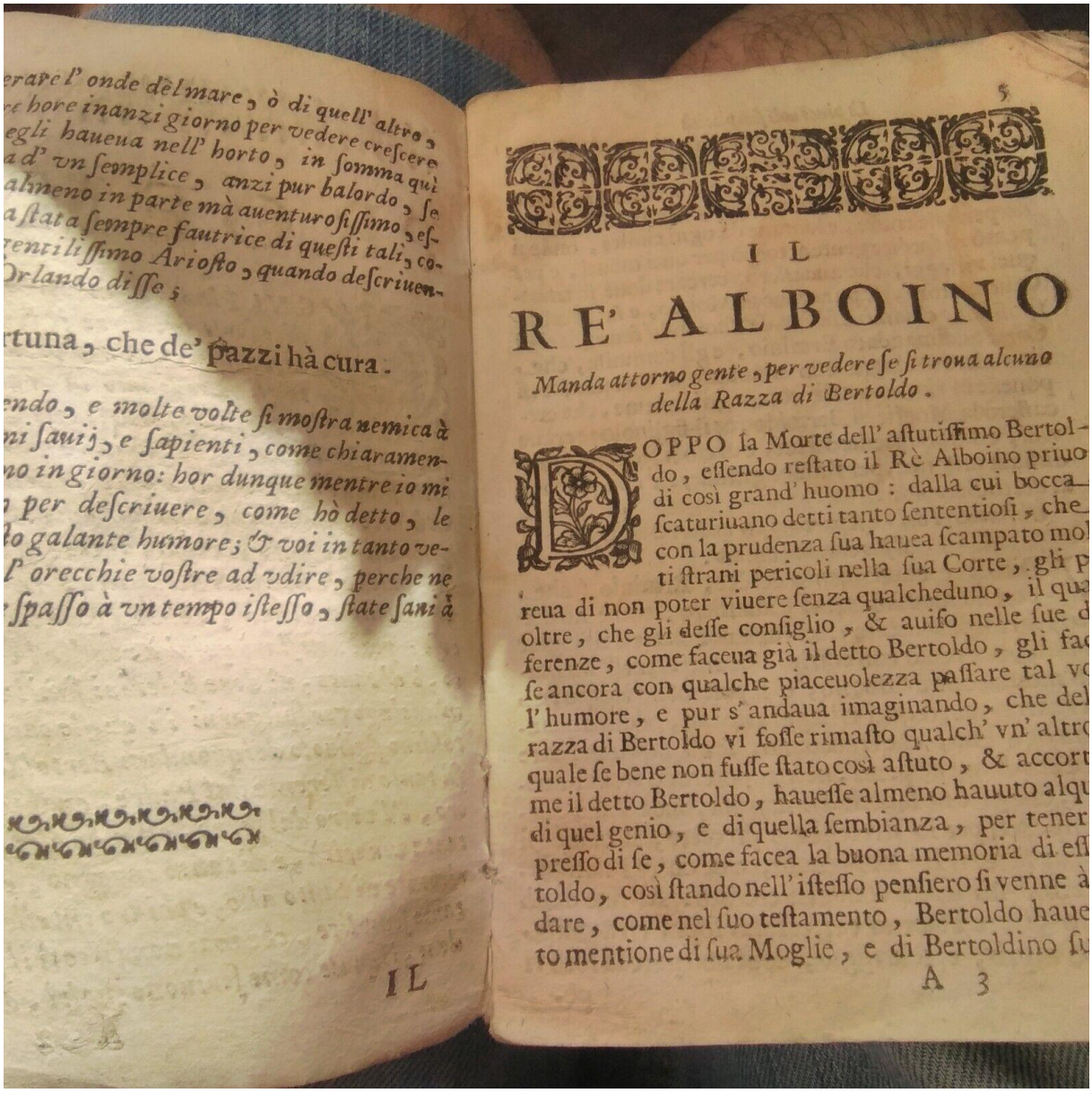
Madre, e Moglie del già detto Bertoldo. Opera non tanto piena di Moralità quanto di spasso, di Giulio Cesare Croce." [?:] "?, c.ca 1620"

In 16° (10 x 15 cm), 80 pp.num., ma mancante del Frontespizio, e con peddite di testo alle ultime 4 pagg. (da pag. 77 a 80); si allega il frontespizio da altra edizione (non datata), stampata a Bergamo, e quasi identica alla nostra; si allegano anche le relative ultime 4 pagine (al fine di completare il testo delle parti mancanti). Edizione che sembra sconosciuta sia ad OPAC che al World-Cat.



PROEMIO.

OGNI Pianta, ogni Arbore, & ogni Radice ſuole produrre il frutto ſuo ſecondo la ſua ſpecie, ne mai preuaricare di quanto gli hà ordinato la gran Madre natura maeſtra di tutte le coſe, ſolo la Pianta dell' Huomo è quella, che varia, e manca; onde molte volte ſi vede, che d' vn Padre di bella preſenza naſce vn brutto, anzi moſtruoſo figliuolo: & d' vn dotto vn' ignorante, e goffo; la cauſa di ciò laſcio diſputare à chi sà: poiche io non ſono Scolaſtico, ne Catedrante, ma vn' huomo dozinale, e che hà poca cognitione di ſimili coſe: però non ſtarò quiui à render la ragione di quanto, ò di tanto, nè doue ſi deriui ſimil varietà, ma ſolo m' accingo per ſpiegarui in queſte carte la vita di Bertoldino figliuolo del quondam Bertoldo, la cui natura fù tanto differente dal Padre, quanto è il piombo dall' oro, e'l vetro dal ferro, eſſendo eſſo Bertoldo pieno di tanta viuacità, e di tanto ingegno, e la Madre ſua parimente di tanto alto, e chiaro intelletto, & eſſo eſſere tanto ſemplice, che mai non fù così il figliuolo di Migdone, il quale come ſcriuono molti, diſpenſaua tutto il



erare l' onde del mare, ò di quell' altro,
re hore inanzi giorno per vedere crescere
egli haueua nell' horto, in somma quì
a d' vn semplice, anzi pur balordo, se
almeno in parte mà auenturosissimo, es-
a stata sempre fautrice di questi tali, co-
entilissimo Ariosto, quando descriuen-
Orlando disse;

rtuna, che de' pazzi hà cura.

endo, e molte volte si mostra nemica à
ni sauij, e sapienti, come chiaramen-
no in giorno: hor dunque mentre io mi
per descriuere, come hò detto, le
lo galante humore; & voi in tanto ve-
l' orecchie vostre ad vdire, perche ne
spasso à vn tempo istesso, state sani à

IL

5

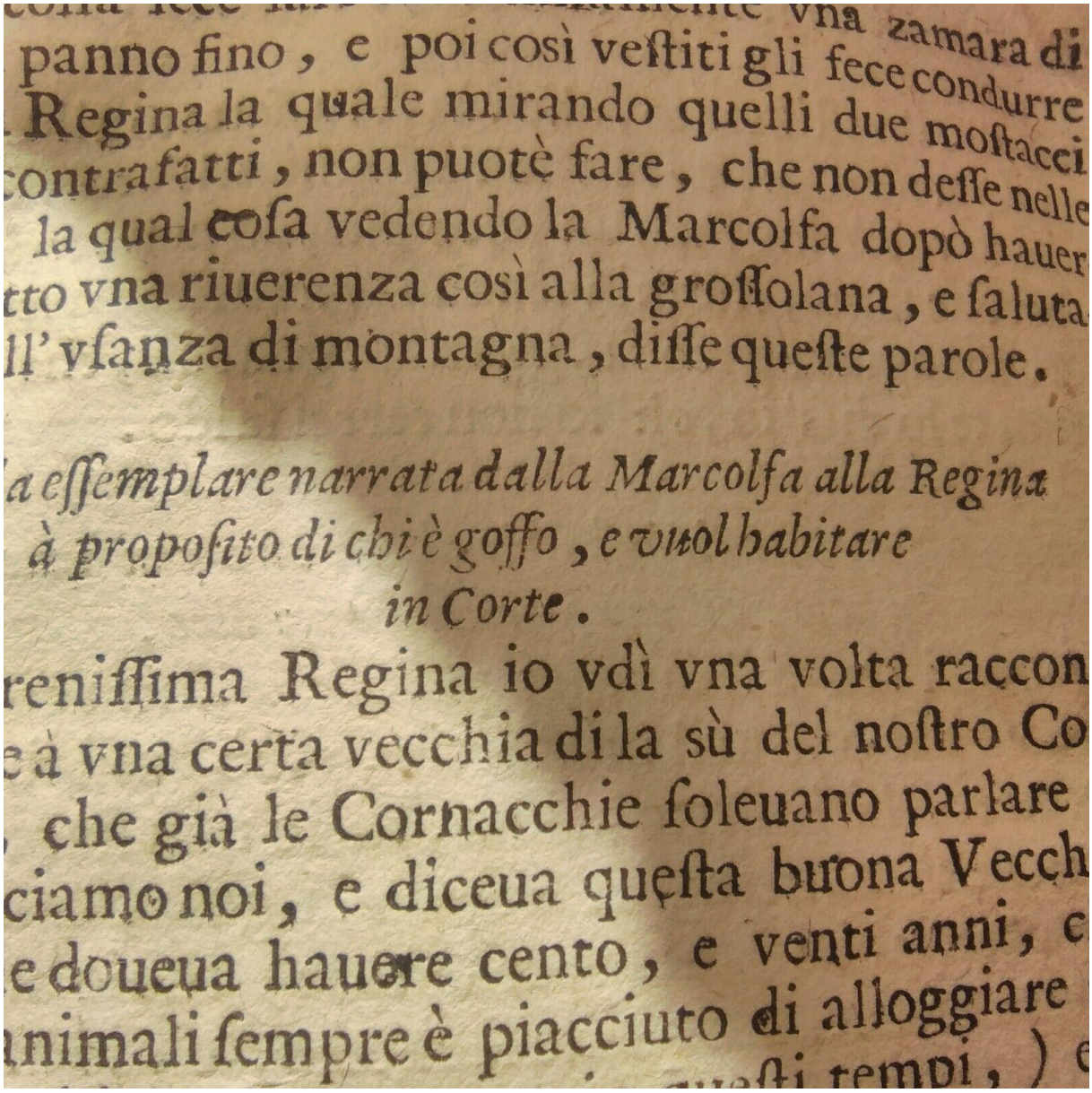
IL

RE' ALBOINO

Manda attorno gente, per vedere se si troua alcuno della Razza di Bertoldo.

DOPPO la Morte dell' astutissimo Bertol-
do, essendo restato il Rè Alboino priuo
di così grand' huomo: dalla cui bocca
scaturiuano detti tanto sententiosi, che
con la prudenza sua hauea scampato mol
ti strani pericoli nella sua Corte, gli p
reua di non poter viuere senza qualcheduno, il qua
oltre, che gli desse consiglio, & auiso nelle sue d
ferenze, come faceua già il detto Bertoldo, gli fac
se ancora con qualche piaceuolezza passare tal vo
l' humore, e pur s' andaua imaginando, che del
razza di Bertoldo vi fosse rimasto qualch' vn' altro
quale se bene non fusse stato così astuto, & accort
me il detto Bertoldo, hauesse almeno hauuto alqu
di quel genio, e di quella sembianza, per tener
presso di se, come facea la buona memoria di est
toldo, così stando nell' istesso pensiero si venne à
dare, come nel suo testamento, Bertoldo haue
to mentione di sua Moglie, e di Bertoldino su

ſſatolo herede vniuerſale di tutto il ſuo ha-
però non haueua ſpecificato doue, ne in
eſſi dimoraſſero, per eſſere forſi più toſto
ſchi, e da montagne, che da Città, eſſen-
rozze, e lontane da ogni ciuiltà, onde ſi
edire gente attorno per quei monti, e pe
gi, che andaſſero à cercare doue ſi trou
Mondo, e fatta tal



panno fino, e poi così vestiti gli fece condurre
Regina la quale mirando quelli due mostacci
contrafatti, non puotè fare, che non desse nelle
la qual cosa vedendo la Marcolfa dopò hauer
tto vna riuerenza così alla grossolana, e saluta
ll' vsanza di montagna, disse queste parole.

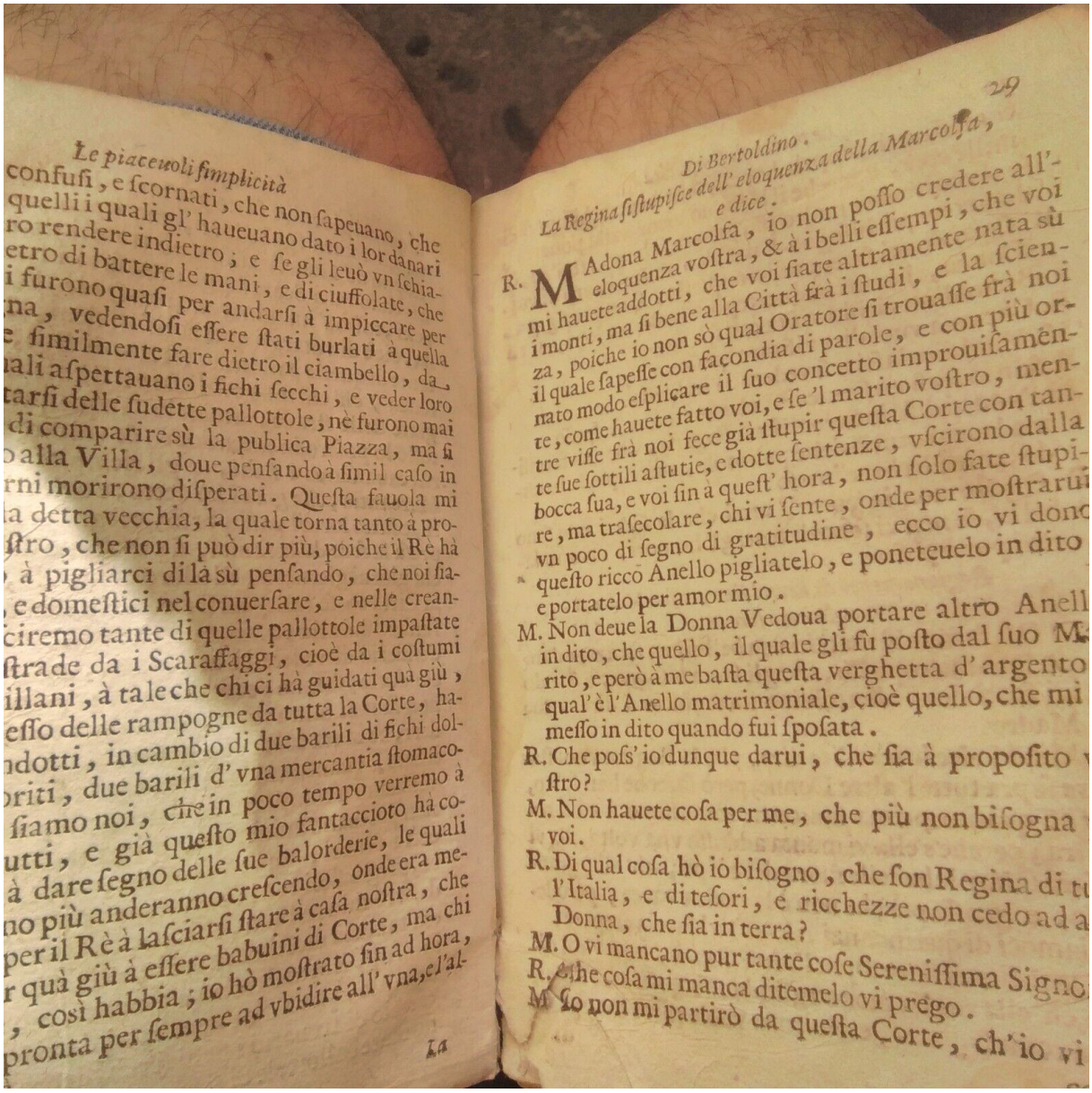
a essemplare narrata dalla Marcolfa alla Regina
à proposito di chi è goffo, e vuol habitare
in Corte.

reniſſima Regina io vdì vna volta raccon
e à vna certa vecchia di la sù del nostro Co
, che già le Cornacchie soleuano parlare
ciamo noi, e diceua questa buona Vecch
e doueua hauere cento, e venti anni, e
nimali sempre è piacciuto di alloggiare
questi tempi,) e

a antica, e frondoſa molto, quale era in mezo
erdeggiante prato, e quiui s'adormentorno, e
e, che eſſi dormiuano giunſe vn grandiſſimo
di Porci Cinghiali, & accoſtatiſi à quei ſacchi
rono dentro de i grugni, e mangiarono tutte
e noci, ma ne portarono tutti la mala pena,
eſſendo vſi à mangiar delle ghiande, ſubito
hebbero quelle noci in corpo, ſe gli moſſe vn
buglio nelle budelle, che non ſolo furono a-
à vomitarle, ma ciò che eſſi teneuano nel cor-
ora, e ſi eſpedirono tutti in poco d'hora, on-
ii naſce il Prouerbio, che le noci Moſchate
o fatte per i Porci Cinghiali. Suegliati, che
i detti Mercanti, e trouando i ſacchi loro
acciati, e mangiata la lor Mercantia da i
orci reſtarono molto dolenti, pur non volſe-
re di non gire innanzi, trouando alcune pel-
onnola da donare al Rè delle Tinche fritte,
nel paſſar, che fecero in detta Città gl'è le
ntarono, & eſſo in cambio di quelle, fece
vn belliſſimo preſente, ilquale parte fù Tar-
arte Sorbe ſecche, e così con dette robbe paſ-
nella Città delle ſanguettole, e fù proprio
nno, che ſi ſegarono i prati, & eſſendo giun-
tarono quei Tartuffi, e quelle Sorbe in tan-
di Fichi ſecchi, dandogli gionta alquanti
ſalati, i quali ſi trouarono hauere in vn buſ-
i terra creta, cotta al Sole, così con i detti
imbarcarono nel porto delle Salamandre, e
quanti giorni arriuarono nel porto de' Sca-
e trouandoſi alquanto trauagliati dal Mare
ro di sbarcarſi in detta Città, & iui ripoſarſi
al-

alquanti giorni, e fatto portare i detti barili in Doa-
na gli fecero ſgabellare, ma i poueretti fidandoſi
troppo de' Gabellini furono traditi da eſſi, poiche
hauendo quei Scarafaggi annaſato i barilli di detti
fichi, toſto s'imaginarono vna frode, la qual fù que-
ſta, cioè di votargli quei barili di fichi, & empirli di
tante di quelle pallotole di ſterco di Bue, (con riue-
renza) ch'eſſi ſono vſi di fare l'Eſtate nelle carreg-
giate delle ſtrade, penſando dunque queſto inganno
toſto lo poſero in eſſecutione, & voltarono tutti i ba-
rili cauandone i fichi, e gli riempirono di quella
Mercantia, che già vi hò detto, e bollati i detti bari-
li, e fatto loro il paſſaporto, e ſegnata la bolletta, e
preſa la fede della ſanità, ſi partirono di là, & in po-
chi giorni gionſero nelle loro contrade, doue tutta
la Città corſe rallegrarſi ſeco dell'eſſere eſſi tornati
ſani, e ſalui alla patria, e perche ogn'vno hauea gran
deſiderio di vedere la mercantia, ch'eſſi haueuano
condotta, furono pregati à volere aprire i barili, e
non fù mai tanta furia, quando ſi dà la faua à i po-
ueri, ne tanta calca di Villani il Sabbato à compra
il Sale, quanto era la furia, e la calca di coloro, ch
veniuano à comprare de' detti fichi, e quelli, ch
non poteuano auicinarſi, gli gettauano i facciolet
con i denari, come ſi fà quelli, che cantano in ba
co, pregandoli con la baretta in mano, ch'eſſi gl'è
deſſero chi vna libra, chi due, chi più, chi manco,
era tanta la moltitudine di quelli, ch'eſſi haueua
intorno, che andarono à pericolo più volte d'eſ
ſoffocati, pur al fine aperſero i detti barili, dou
cambio di trouarui i fichi ſecchi dentro, vi trou
no tante ballottole di ſterco di Bue, onde reſtar

ta



confusi, e scornati, che non sapeuano, che
quelli i quali gl' haueuano dato i lor danari
ro rendere indietro; e se gli leuò vn schia-
etro di battere le mani, e di ciuffolate, che
i furono quasi per andarsi à impiccare per
na, vedendosi essere stati burlati à quella
e similmente fare dietro il ciambello, da-
ali aspettauano i fichi secchi, e veder loro
tarsi delle sudette pallottole, nè furono mai
di comparire sù la publica Piazza, ma si
alla Villa, doue pensando à simil caso in
rni morirono disperati. Questa fauola mi
a detta vecchia, la quale torna tanto à pro-
stro, che non si può dir più, poiche il Rè hà
à pigliarci di là sù pensando, che noi sia-
, e domestici nel conuersare, e nelle crean-
ciremo tante di quelle pallottole impastate
strade da i Scaraffaggi, cioè da i costumi
illani, à tale che chi ci hà guidati quà giù,
esso delle rampogne da tutta la Corte, ha-
ndotti, in cambio di due barili di fichi dol-
riti, due barili d' vna mercantia stomaco-
siamo noi, che in poco tempo verremo à
utti, e già questo mio fantaccioto hà co-
à dare segno delle sue balorderie, le quali
no più anderanno crescendo, onde era me-
per il Rè à lasciarsi stare à casa nostra, che
r quà giù à essere babuini di Corte, ma chi
, così habbia; io hò mostrato fin ad hora,
pronta per sempre ad vbidire all' vna, e l'al-

La Regina si stupisce dell' eloquenza della Marcolfa, e dice.

R. MAdona Marcolfa, io non posso credere all'-
eloquenza vostra, & à i belli essempi, che voi
mi hauete addotti, che voi siate altramente nata sù
i monti, ma si bene alla Città frà i studi, e la scien-
za, poiche io non sò qual Oratore si trouasse frà noi
il quale sapesse con façondia di parole, e con più or-
nato modo esplicare il suo concetto improuisamen-
te, come hauete fatto voi, e se 'l marito vostro, men-
tre visse frà noi fece già stupir questa Corte con tan-
te sue sottili astutie, e dotte sentenze, vscirono dalla
bocca sua, e voi fin à quest' hora, non solo fate stupi-
re, ma trasecolare, chi vi sente, onde per mostrarui
vn poco di segno di gratitudine, ecco io vi dono
questo ricco Anello pigliatelo, e poneteuelo in dito
e portatelo per amor mio.

M. Non deue la Donna Vedoua portare altro Anell
in dito, che quello, il quale gli fù posto dal suo M
rito, e però à me basta questa verghetta d' argento
qual' è l'Anello matrimoniale, cioè quello, che mi
messo in dito quando fui sposata.

R. Che pos' io dunque darui, che sia à proposito
stro?

M. Non hauete cosa per me, che più non bisogna
voi.

R. Di qual cosa hò io bisogno, che son Regina di t
l'Italia, e di tesori, e ricchezze non cedo ad a
Donna, che sia in terra?

M. O vi mancano pur tante cose Sereniſſima Signo

R. Che cosa mi manca ditemelo vi prego.

M. Io non mi partirò da questa Corte, ch'io vi

ſia di ſtucco, ouero di ſambuco, tanto è goffo, e ba-
lordo, che io non sò à quello, ch'ei ti poſſa ſeruire, ſe
non far ridere il volgo, altro da lui non credo ſi poſ-
ſa aſpettare, perche d'vn' acqua così dolce è vſcito
vn peſce così amaro, cioè che d'vn Padre tanto ac-
corto, e di ſottile ingegno, com'era Bertoldo, ſia
vſcito vn figliuolaccio tanto ſtupido com'è queſto,
il quale quando ſi vuol leuare la mattina, non sà ſe ſi
metta giù del letto i piedi prima, ò la teſta.

R. E vero queſto Bertoldino, tu non riſpondi, ò là tù
tieni così ſtretta la bocca.

M. Io gli hò fatto precetto, che la tenghi ſerrata.

R. Perche cauſa volete, ch'ei la tenghi così?

M. Perche eſſo m'hà addimandato ſe à voſtra Maeſtà
ſi da del meſſere, ò del maeſtro, & io gli hò detto, ch'
egli dirà bene ogni coſa, ſe mai non aprirà la bocca,
perche ſempre parla alla rouerſa.

R. Io mi credeuo; ch'eſſo haueſſe fatto qualche gran
fallo, ma queſto non è errore alcuno, anzi à me piac-
ciono altratanto, e più queſte ſorti di humori ſem-
plici, prodotti dalla natura, che quelli che fanno i
ſemplici, e goffi artificioſamente, anzi pur malitio
ſamente per così dire, orsù parla Bertoldino, ch' io
ti dò licenza, che parli, apri la bocca.

B. Mia Madre vuole, ch'io la tenghi ſerrata.

M. Orsù parla più sù, che ti dò licenza, ma guarda di
re delle tue, che dirai quì al noſtro Rè? di sù.

B. Io vorrei quanto prima, ch'ei ſi partiſſe di quà.

M. Ah ribaldo queſte ſon coſe da dire à vn noſtro
gnore, il qual ci hà fatto tanti beneficij, e perc
vuoi tù ch'ei ſe ne vada

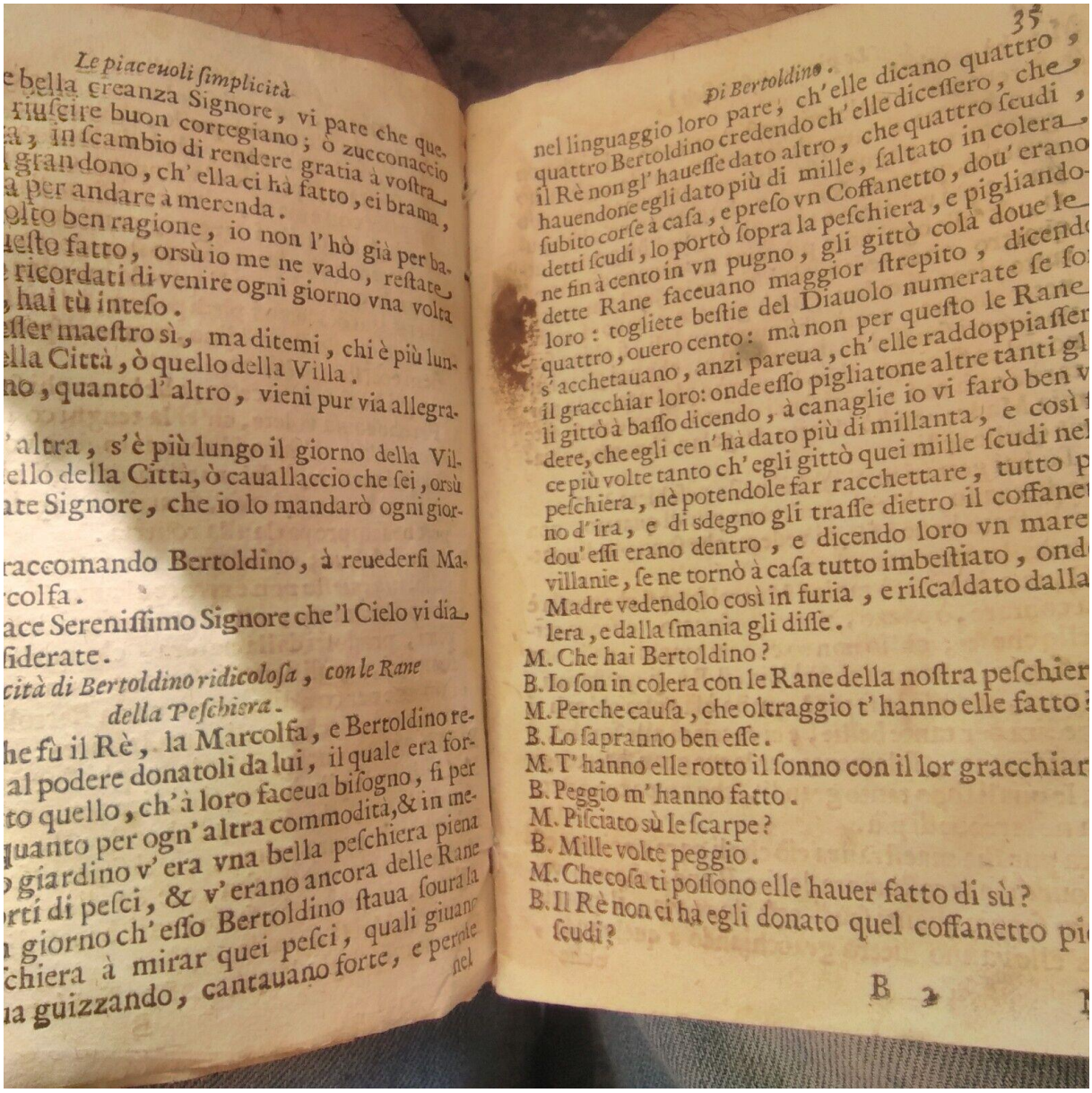
e mò ſe io l'hò ben ſerrata?
ſì ſtretta ſin ch'io dico, che tù

fuora della Città à Bertoldino,
à ſua Madre.

nauano inſieme Bertoldino, e
Rè che haueua hauuto aſſai ſo-
ecoraggine di lui, quanto dell'a-
o di lei, gli fece montare con eſſo
e condutili fuora della Città dui
diede in dono vn belliſſimo po-
palazzo, & vn'ameno giardino,
ntane, boſchetti, vigne, & altre
do alla Marcolfa.

vſati alla voſtra libertà vi pare
gionati quà dentro la Città, ecco
ono, di queſto bel palazzo, che
odere, giardino, peſchiera, fon-
ontiene ſotto di lui, con patto pe-
no ti laſci vedere ogni giorno vna
rate dunque in queſto Palazzo il
uanto occorre; e ſe nulla vi man-
re prouiſione di tutto.

o ringratio la tua gran magnani-
mo Rè, e conoſco certo, che ciò
ito alcuno, che ſia in noi, poiche
ta, & alleuata in paeſe ruuido, e
trouo hauere qualità alcuna in
re in queſti luochi Regij,
ceſſi ruine, oue



e bella creanza Signore, vi pare che que-
riuscire buon cortegiano; ò zucconaccio
à, in scambio di rendere gratia à vostra
gran dono, ch' ella ci hà fatto, ei brama,
a per andare à merenda.
olto ben ragione, io non l' hò già per ba-
uesto fatto, orsù io me ne vado, restate
ricordati di venire ogni giorno vna volta
, hai tù inteso.
esser maestro sì, ma ditemi, chi è più lun-
ella Città, ò quello della Villa.
no, quanto l' altro, vieni pur via allegra.

' altra, s'è più lungo il giorno della Vil-
ello della Città, ò cauallaccio che sei, orsù
ate Signore, che io lo mandarò ogni gior-

raccomando Bertoldino, à reuederfi Ma-
colfa.
ace Sereniſſimo Signore che 'l Cielo vi dia
fiderate.

cità di Bertoldino ridicolosa, con le Rane della Peschiera.

he fù il Rè, la Marcolfa, e Bertoldino re-
al podere donatoli da lui, il quale era for-
to quello, ch' à loro faceua bisogno, si per
quanto per ogn' altra commodità, & in me-
o giardino v' era vna bella peschiera piena
rti di pesci, & v' erano ancora delle Rane
n giorno ch' esso Bertoldino stava soura la
chiera à mirar quei pesci, quali giuan
ia guizzando, cantauano forte, e perche
nel

nel linguaggio loro pare, ch' elle dicano quattro,
quattro Bertoldino credendo ch' elle dicessero, che
il Rè non gl' haueſſe dato altro, che quattro scudi,
hauendone egli dato più di mille, saltato in colera,
subito corse à casa, e preso vn Coffanetto, dou' erano
detti scudi, lo portò sopra la peschiera, e pigliando-
ne fin à cento in vn pugno, gli gittò colà doue le
dette Rane faceuano maggior strepito, dicendo
loro: togliete bestie del Diauolo numerate se fo
quattro, ouero cento: mà non per questo le Rane
s' acchetauano, anzi pareua, ch' elle raddoppiasser
il gracchiar loro: onde esso pigliatone altre tanti gl
li gittò à basso dicendo, à canaglie io vi farò ben v
dere, che egli ce n' hà dato più di millanta, e così
ce più volte tanto ch' egli gittò quei mille scudi nel
peschiera, nè potendole far racchettare, tutto p
no d' ira, e di sdegno gli trasse dietro il coffane
dou' essi erano dentro, e dicendo loro vn mare
villanie, se ne tornò à casa tutto imbestiato, ond
Madre vedendolo così in furia, e riscaldato dalla
lera, e dalla smania gli disse.

M. Che hai Bertoldino?
B. Io son in colera con le Rane della nostra peschier
M. Perche causa, che oltraggio t' hanno elle fatto
B. Lo sapranno ben esse.
M. T' hanno elle rotto il sonno con il lor gracchiar
B. Peggio m' hanno fatto.
M. Pisciato sù le scarpe?
B. Mille volte peggio.
M. Che cosa ti possono elle hauer fatto di sù?
B. Il Rè non ci hà egli donato quel coffanetto pi
scudi?

à nausa à tutti, ben è vero, che sono de gli hu-
di più forte, perche ve ne sono de gli allegri,
lenconici, di pazzi, di bestiali, di piacevoli, di
iosi, de gli humori falsi, e de gli humori leggie-
emplici, anzi balordi à fatto, come hora si tro-
ere questo mio figliuolo, il quale per esser sem-
tto, e goffo tiene fra tutti gl' altri il primo loco,
viene ch' egli sia pazzo, ma viene ch' egli è al-
to ottuso di ceruello, ma come può essere, che
rtoldo, & voi che sete stati l' istessa accortezza,
cito vn figliuolo di così poco giudicio?
i dirò Signora, voi sapete, che quando noi Don-
mo grauide ci viene volontà di cose strauagan-
& ve ne sono state di quelle, che gli è venuto vo-
in di sterco di Bue, e di milcie, di teste di Lepre,
goni, & in somma d' vna cosa, chi d'vn' altra,
do ch' egli haueranno veduto, ò imaginato, on-
ne mentre ero grauida di costui, mi venne vo-
l' vn ceruello d' oca, e mi toccai il capo, e per
o costui è nasciuto con vn ceruello d' oca, la
è vn' animale il più balordo, che si troui, e che
verità l' oca è tanto priua d' intelletto, che mai
a non sa trouare la stanza, ou' ella suole dormi-
dura più fatica à guidare vn' oca la sera al pol-
che non si fa tutto l' altro bestiame, e questo è
sa, che costui è così simpliciaccio è balordo,
Madona Marcolfa bisogna hauer patienza,
sono de gli altri, che sono peggio di lui, per-
uesto egli non fà cose, che non si possono tole-
ma tutte sono cose burleuoli, e da spasso, hor
enatelo vn poco à merenda.
far nulla, ma me ne voglio tornare
à casa,

à casa, perche io mi stimo di trouare qualche cosa
di nuouo, secondo il solito, il Cielo da male vi guar-
di.
R. Andate in pace, e tornate spesso da me, che sempre
vi vederò volentieri.

Bertoldino vien portato in aria dalle Grue.

MEntre la Marcolfa staua à ragionare con la
Regina, Bertoldino, il quale era restato à ca-
sa stando egli nel cortile, vide volare sopra la detta
casa più volte vn gran storno di Grue, e subito s'-
imaginò di volerle prendere, e perche elle tal volta
si calauano à terra lì d'intorno, venendo à bere à vn'-
albuolo, fatto à vso di dare da bere à porci, si pen-
sò di volerle imbriacare, e subito andò in cantina,
doue era vn barilo di liatico della buona fatta, il
quale gli haueua mandato à donare il Rè, e pigliato
il detto barilo in spalla, lo portò sopra, e rouersò
tutto quel liatico nel detto albuolo, poi si ritirò in
vn canton della casa per vedere quello, che faceua
no quelle Grue, le quali non così tosto sentirono l
odore di quel buonissimo liquore, che calarono a
torno al detto albuolo, & incominciarono à ca
ciarui dentro il becco, & gustando quella deli
ta beuanda ne beuettero tanta gran quantità, ch
al fine s' imbriacarono tutte, nè potendo elle so
nersi in piedi, per il gran fumo, che gli andò
capo, caderono chi quà, chi là, a tale, che p
ua, che fussero morte, la qual cosa vedendo Be
dino, corse con grande allegrezza, e le prese
te, e ponendosele con le teste sotto la cintur
mosse per venire à incontrare la Madre con le d

Giulio Cesare Croce

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Giulio Cesare Croce

Giulio Cesare Croce (San Giovanni in Persiceto, 1550[1] – Bologna, 17 gennaio 1609[2]) è stato uno scrittore, cantastorie, commediografo ed enigmista italiano.
Figlio di fabbri e fabbro a sua volta, morto il padre, lo zio continuò a cercare di dargli una cultura. Non ebbe mai mecenati particolari, e lasciò gradualmente la professione di famiglia per fare il cantastorie. Acquisì fama raccontando le sue storie per corti, fiere, mercati e case patrizie. Si accompagnava con un violino. L'enorme sua produzione letteraria deriva da una autoproduzione delle stampe dei suoi spettacoli.
Ebbe due mogli e 14 figli e morì in povertà.

Indice

- 1La sua vita, le sue scelte
- 2Bertoldo
- 3Libri e commedie
  - 3.1Romanzi
  - 3.2Opere autobiografiche
  - 3.3Elogi paradossali
  - 3.4Ritratti di personaggi del popolo e scene di vita popolare
  - 3.5Commedie
  - 3.6Altre opere
  - 3.7Madrigali drammatici
- 4Opere in digitale
- 5Note
- 6Bibliografia

La sua vita, le sue scelte

Gran parte delle sue notizie biografiche sono tratte dalla sua opera autobiografica "Descrittione della vita del Croce".
Praticamente non ebbe maestri e lo si può definire uno degli autodidatti di maggior successo della letteratura italiana. Non entrò mai a pieno titolo nei circuiti dei letterati dell'epoca per le scelte diverse che fece, anche se ebbe contatti documentati con Giovan Battista Marino e altri importanti letterati dell'epoca. Essere letterato al suo tempo significava fare vita di corte, avere dei mecenati o essere completamente autosufficienti.
Lui non fu mai un letterato in senso stretto e cercava maggiormente il suo pubblico fra le persone comuni. Pertanto la sua ispirazione e le sue motivazioni venivano dal basso, dal pubblico dei mercati dove a volte persone in grado di leggere compravano le sue opere, al contrario di molti suoi coevi che trovavano le ispirazioni nei desideri dei

mecenati, il che rende le sue opere un'importante testimonianza della sensibilità delle classi più umili dell'età barocca.
In una letteratura che dal Medioevo era rimasta insensibile ed estranea ai problemi dei ceti meno abbienti, ma che anzi prendeva di mira la goffaggine e la rusticità del "popolo", Giulio Cesare Croce, con *Bertoldo*, mette in risalto l'astuzia e il buon senso del contadino nei confronti dei cortigiani, in una forma di compensazione e di rivalsa rispetto alle angherie che questi era storicamente condannato a subire.
Bisognerà giungere all'Ottocento perché il Romanticismo anti aristocratico e popolare ridia voce agli umili.

Bertoldo

Riprese più volte temi popolari del passato, come la storia di Bertoldo che ebbe varie versioni nel Medioevo ambientando le vicende alla corte di re Alboino sia a Verona sia a Pavia. Nella sua versione scritta più organica (*Le sottilissime astutie di Bertoldo*, 1606), lui veronesizzò la storia e portò a Roveré il paese di provenienza di Bertoldo. La rese meno licenziosa e attenuò la forma di rivalsa popolare verso i potenti. Una forma scritta precedente come fonte fu il medievale *Dialogus Salomonis et Marcolphi*.
Al *Bertoldo*, lo stesso autore aggiunse un seguito, *Le piacevoli et ridicolose simplicità di Bertoldino*, 1608 (che trattava del figlio di Bertoldo, alle prese con la madre Marcolfa). Successivamente (1620), l'abate Adriano Banchieri elaborò un ulteriore seguito, *Novella di Cacasenno, figliuolo del semplice Bertoldino*. Da allora l'opera di Croce è spesso unita alla novella ed è pubblicata col titolo *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* da cui furono liberamente tratti tre film, nel 1936, nel 1954 e nel 1984 (quest'ultimo diretto da Mario Monicelli).
In Bertoldo, egli confessò probabilmente le sue aspirazioni segrete: il rozzo villano è l'autodidatta, la presenza a corte è il colpo di fortuna con cui pensava di risolvere i suoi problemi e la libertà di pensiero e azione di Bertoldo a corte era il suo desiderio di avere il mecenate, come molti suoi coevi, senza pagare prezzi di riconoscenza.

Libri e commedie

Lasciò più di 600 opere alternando lingua italiana a diversi dialetti, tra i quali il dialetto bolognese, il dialetto bergamasco e numerosi altri dialetti e lingue europee. È stato uno dei maggiori esponenti italiani della letteratura carnevalesca, filone importante della letteratura europea, identificata per la prima volta dal critico russo Michail Michajlovič Bachtin, caratterizzata dal collegamento stretto con la cultura rurale e in particolare col rito del carnevale, e che tra i suoi esponenti conta tra gli altri Luciano di Samosata, Rabelais, Miguel de Cervantes Saavedra e Dostoevskij. La sua produzione letteraria conta due romanzi (il Bertoldo e il Bertoldino), diverse commedie, e numerosissimi libretti brevi, in prosa e poesia, che coprono vari generi letterari della letteratura popolare, oggi caduti in disuso.

Romanzi

- *Le sottilissime astuzie di Bertoldo*
- *Le piacevoli e ridicolose simplicità di Bertoldino, figlio del già astuto Bertoldo*

Opere autobiografiche

- *Descrizione della vita del Croce* (autobiografia in versi)
- *Burla fatta all'autore da un suo amico in luogo di colazione*
- *Capitolo a un amico finto del Croce*
- *Capitolo all'illustrissimo mentre il Croce era a Savona*
- *Capitolo mentr'il Croce era a Casa Nuova loco dell'Abruzzo*
- *Disgrazia memorabile del Croce*
- *Disgrazia d'una notte occorsa per seguitare una cortigiana*
- *Disgrazia memorabile intervenuta al Croce in villa*
- *Innamoramento di Giulio Cesare Croce*
- *Satira a Z.F.M.*
- *Sclamazione del Croce a un suo amico, dolendosi che non è prezzata la poesia*
- *Stanze in morte di Carlino mio figliolo*
- *Terzetti del Croce al Vecchi*

Elogi paradossali

- La barca de' ruinati che parte per Trabisonda
- Canzone di Madonna Ruvidazza
- Canzone nova e ridicolosa in lode de' sughi che s'usano di fare al tempo della vandemmia
- Descrizione della vita e statura del contraffatto Bragonico selvaggio
- Discorso piacevole in lode della corda
- Discorso piacevole sopra i debiti
- Due capitoli, uno in lode, l'altro in biasimo della prigione
- L'eccellenza e il trionfo del porco
- La sollecita e studiosa Accademia de' Golosi
- Grandezza della povertà
- La gravità e generosità del bue
- La nobiltà de' "coglioni" [sic] e difesa loro
- La nobiltà del Gobbino da Gubbio
- La nobiltà e trofei dell'asino

Ritratti di personaggi del popolo e scene di vita popolare

- Alfabeto de' giocatori
- L'arte della forfanteria
- Astuzie delle vecchie malitiose
- Barzelletta piacevolissima sopra i fanciulli che vanno vendendo ventarole
- Barzelletta nuova sopra le puttanelle che vanno in maschera
- Barzelletta piacevole sopra la fiera che si fa in Bologna alli quindici d'agosto
- Barzelletta sopra la morte di Giacomo dal Gallo, famosissimo bandito
- Il battibecco ovvero cicalamento e chiacchiaramento che s'odono fare certe donnette mentre stanno a lavare i panni a Reno
- Bravata di Babino della Torre da Cavodivuol con Batolina vezzosa da Pian del Mugello
- Cantilena graziosa sopra il primo di' d'agosto
- Canzone in dialogo sopra una vecchia e una giovane che si pigliavano delle pulici una sera
- Canzone della Violina
- Canzoni delle lodi di madonna Tenerina
- Canzone di madonna Disdegnosa, sorella di madonna Tenerina
- Canzone sopra la porcellina che si tra' giù del Palazzo dell'illustre città di Bologna
- IL festino del Barba Bigo dalla valle
- La Filippa da Calcara la quale va cercando da far bucate
- I gran cridalesimi che si fanno in Bologna nelle pescarie tutta la Quaresima
- Lamento de' poveretti i quali stanno a pigione
- Lodi delle pulite e leggiadre caldirane
- La Mantina
- Nozze della Michelina del Vergato in Sandrello da Montebudello
- Orribile e stupenda baruffa fatta tra due vecchie per una gatta
- La Pidocchia ostinata
- La Rossa del Vergato, la quale cerca padrone in Bologna
- La scavezzaria della canova dal barba Plin da Luvolè
- La Simona dalla Sambuca
- Smergulament over piantuori che fa la Zà Tadia quando so fiol andò a la guerra

Commedie

- La Farinella
- Il tesoro
- Sandrone astuto

- Banchetto de' malcibati (sulla carestia del 1590)
- La cantina fallita
- Cleopatra e Marcantonio
- Sotterranea confusione o vero tragedia sopra la morte di Sinam Bassa famoso capitano de' Turchi
- Tartufo, nuova commedia boschereccia
- Tragedia in Commedia fra i bocconi da grasso e quelli da magro

Altre opere

- Abbattimento amoroso de gli animali terrestri ed aerei
- Abbattimento terribile e tremendo fatto fra il sì e il no
- Questione di varij lenguazi
- Sogno del Zani
- Dispute fra Cola et Arlechino
- La gran vittoria di Pedrolino contra il Dottor Gratiano Scatolone
- La canzone di Catarinon
- Conclusiones quinquaginta tres sustintà in Franculin dal macilent Signor Grazian Godga...
- Sbravate, razzate e arcibullate dell'arcibravo Smedolla uossi...
- Utrom del Dottore Graziano Partesana da Francolino
- Vanto ridicoloso del Trematerra
- Le ventisette mascherate piacevolissime (dedicate alla veneziana Berenice Gozzadina Gozadini)
- Vita, gesti e costumi di Gian Diluvio da Trippaldo
- X.Y.Z. Conclusiones mathematicae, medicinae, ars poeticae et musicae...

Madrigali drammatici

- Mascherate piacevolissime (1604)
- La solenne e trionfale entrata dello sloffeggiatissimo e squaquaratissimo signor Carnevale in questa città (1618)

Opere in digitale

Molta parte della produzione di Croce è presente nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna che nel 2006 lo ha resa disponibile online nella sua Biblioteca digitale; nel 2009 a questo materiale si è aggiunto quanto posseduto dalla Biblioteca universitaria di Bologna[3]

Note

1. ^ Nella sua autobiografia scrive di essere nato: "Del mille e cinquecento col cinquanta, al mond'io venni in dì di Carnevale," Croce, p.6
2. ^ La data del 17 gennaio è attestata dal *Libro dei morti della Chiesa dei Santi Naborre e Felice*, conservato all'Archivio generale arcivescovile di Bologna e riportato in Piero Camporesi, *Il palazzo e il cantimbanco*, Milano, Garzanti, 1994, p. 9.
3. ^ *Gli opuscoli di Giulio Cesare Croce*, su *Biblioteca digitale dell'Archiginnasio*. URL consultato il 12 maggio 19.

Bibliografia

- Giulio Cesare Croce, *Descrittione della vita del Croce*, Bologna, Bartolomeo Cocchi, 1608.,
- Monique Rouch, Bibliografia delle opere di Giulio Cesare Croce, in «Strada maestra», XVII (1984), p. 229-272.
- Roberto L. Bruni, Rosaria Campioni, Diego Zancani, Giulio Cesare Croce dall'Emilia all'Inghilterra. Cataloghi, biblioteche e testi, Firenze Olschki, 1991.
- Vladimir Fava, Saggio di una bibliografia delle opere di Giulio Cesare Croce, in «Strada maestra», LXVIII-LXXI (2010-2013), 1, p. 39-47

- Piero Camporesi, *La maschera di Bertoldo*, Milano, Garzanti, 1994
- Piero Camporesi, *Il palazzo e il cantimbanco*, Milano, Garzanti, 1994
- Elide Casali, Bruno Capaci (a cura di), *La festa del mondo rovesciato. Giulio Cesare Croce e il carnevalesco*, Bologna, Il Mulino, 2002
- Massimo Montanari, *La saggezza di Bertoldo. Agricoltura e alimentazione nei proverbi di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Regione Emilia-Romagna, Assessorato agricoltura, 2009
- Olindo Guerrini, *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce*, Bologna, Nicola. Zanichelli, 1879.

© Biblioteca Universitaria Bologna

80 TESTAMENTO DI BERTOLDO.

tiganti, ne far correre in sù, e giù per le scale del foro tutto il giorno.

Che osservando questi pochi ricordi viverà lieto, contento, e sarà tenuto da tutti per ottimo, e giusto Signore, e quì finisco.

Udito il Rè il perfetto Testamento, e gli ottimi ricordi à lui lasciati, non puotè fare, che non mandasse le lagrime fuor de gli occhi, considerando alla gran prudenza, che regnava in costui, e l'amor, e la fedeltà, ch' esso gl' haveva portato in vita, e dopò la morte, e così fatto donare à Sier Cerfoglio cinquanta ducati lo licentiò, poi secondo, che il Magno Alessandro conservò frà le più care, e pretiose gioje l'Illiade d'Omero, così esso fece riporre il detto Testamento frà le sue più ricche, e pregiate gemme, poi cominciò à fare instanza, che si trovasse dove fusse il suo figliuolo Bertoldino, e la Marcolfa sua Madre, e che li conducessero alla Città, che per ogni modo gli voleva appresso di lui per memoria del detto Bertoldo, e così espedì alquanti Cavallieri, che l'andassero à cercare per quei monti, e boschi vicini, e che non tornassero à lui, se non gli havevano con essi, così si partirono i detti Cavalieri, e tãto andarono girando attorno, che gli trovarono, mà di quello, che ne seguì, s'udirà in un' altro volume, e presto, che questo non passa più oltre per hora, lasciandovi intanto il buon giorno, à Dio.

IL FINE.

LE PIACEVOLI,
E RIDICOLOSE SIMPLICITA'
DI BERTOLDINO,
Figliuolo del già astuto, & accorto
BERTOLDO
Con le sottili, & argute sentenze della Marcolfa sua Madre, e Moglie del già detto Bertoldo.

Opera non tanto piena di Moralità quanto di spasso,
DI GIULIO CESARE CROCE.

IN BERGAMO, Per li Fratelli Rossi.
Con Licenza de' Superiori.

© Biblioteca Universitaria Bologna

PROEMIO.

OGNI Pianta, ogni Arbore, & ogni Radice suole produrre il frutto suo secondo la sua spetie, ne mai prevaricare di quanto gli hà ordinato la gran Madre natura maestra di tutte le cose, solo la Pianta dell' Huomo è quella, che varia, e manca, onde molte volte si vede, che d'un Padre di bella presenza nasce un brutto, anzi mostruoso figliuolo: & d'un dotto un' ignorante, e goffo; la causa di ciò lascio disputare à chi sà: poiche io non sono Scolastico, ne Catedrante, ma un' huomo dozinale, e che hà poca cognitione di simili cose: però non starò quivi à render la ragione di quanto, ò di tanto, nè dove si derivi simil varietà, ma solo m' accingo per spiegarvi in queste carte la vita di Bertoldino figliuolo del quondam Bertoldo, la cui natura fù tanto differente dal Padre, quanto è il piombo dall' oro, e'l vetro dal ferro: essendo esso Bertoldo pieno di tanta vivacità, e di tanto ingegno, e la Madre sua parimente di tanto alto, e chiaro intelletto, & esso essere tanto semplice, che mai non fù così il figliuolo di Migdo-

© Biblioteca Universitaria Bologna

ne, il quale come ſcrivono molti, diſpenſava tutto il giorno à numerare l'onde del mare, ò di quell'altro, che ſi levava trè hore inanzi giorno per vedere creſcere un ficho, ch'egli haveva nell' horto, in ſomma quì udirete la vita d'un ſemplice, anzi pur balordo, ſe non in tutto almeno in parte, mà aventuroſiſſimo, eſſendo la fortuna ſtata ſempre fautrice di queſti tali, come ben diſſe il gentiliſſimo Arioſto, quando deſcrivendo le pazzie d'Orlando diſſe;

Mà la fortuna, che de' pazzi hà cura.

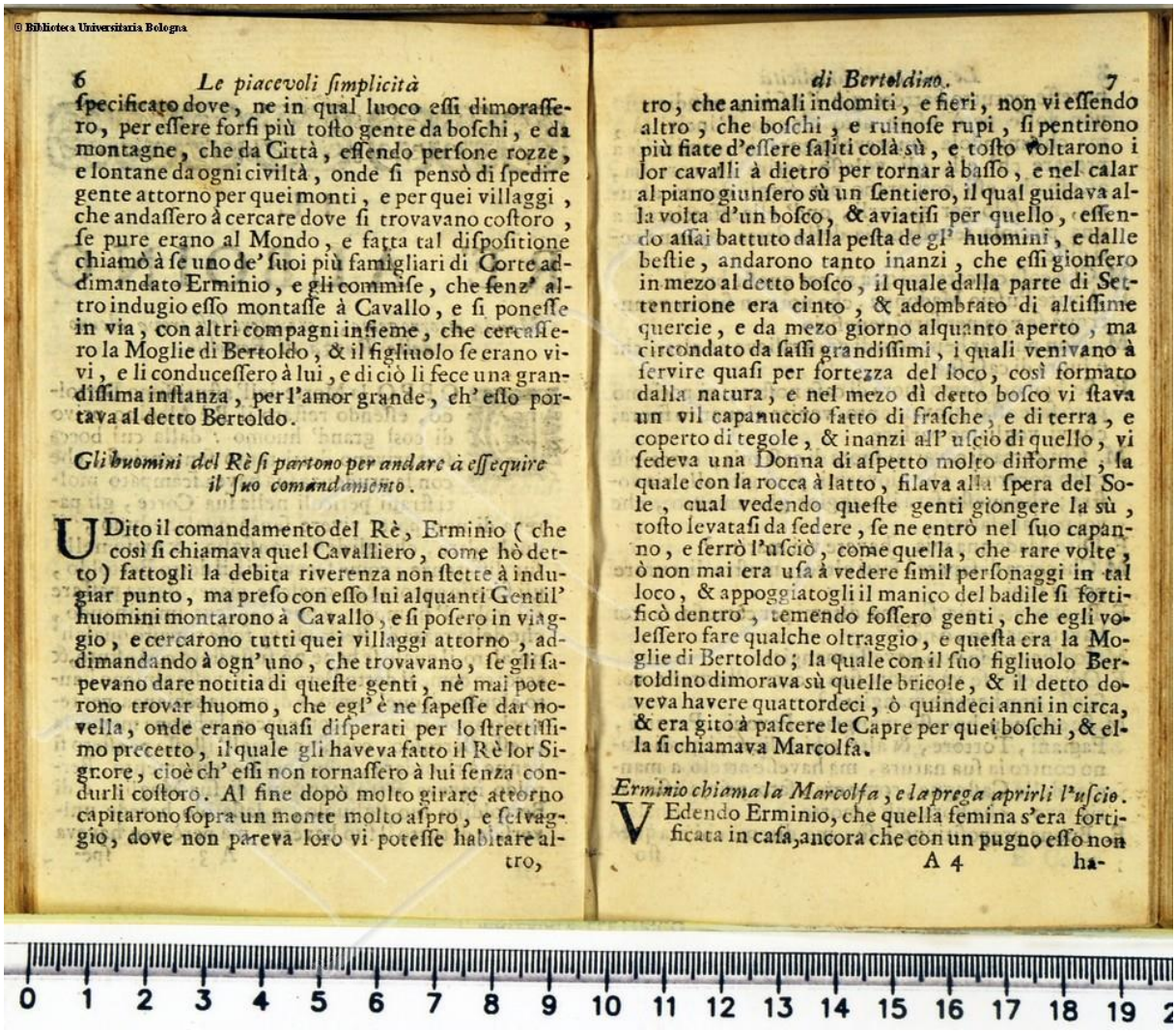
E và diſcorrendo, e molte volte ſi moſtra nemica à gl' huomini ſavj, e ſapienti, come chiaramente ſi vede di giorno in giorno: hor dunque mentre io mi vado preparando per deſcrivere, come hò detto, le ſimplicità di queſto galante humore; & voi in tanto venite preparando l'orecchie voſtre ad udire, perche ne trarrete utile, e ſpaſſo à un tempo iſteſſo, ſtate ſani à Dio.

IL

IL RE' ALBOINO

Manda attornogente, per vedere ſe ſi trova alcuno della Razza di Bertoldo.

DOPPO la Morte dell'aſtutiſſimo Bertoldo, eſſendo reſtato il Rè Alboino privo di così grand' huomo: dalla cui bocca ſcaturivano detti tanto ſententioſi, che con la prudenza ſua havea ſcampato molti ſtrani pericoli nella ſua Corte, gli pareva di non poter vivere ſenza qualcheduno, il quale oltre, che gli deſſe conſiglio, & aviſo nelle ſue differenze, come faceva già il detto Bertoldo, gli faceſſe ancora con qualche piacevolezza paſſare tal volta l'humore, e pur s'andava imaginando, che della razza di Bertoldo vi foſſe rimaſto qualch' un'altro, il quale ſe bene nõ fuſſe ſtato così aſtuto, & accorto come il detto Bertoldo, haveſſe almeno hauto alquãto di quel genio, e di quella sẽbianza, per tenerlo appreſſo di ſe, come facea la buona memoria di eſſo Bertoldo, così ſtando nell'iſteſſo penſiero ſi venne à ricordare, come nel ſuo teſtamento, Bertoldo haveva fatto mentione di ſua Moglie, e di Bertoldino ſuo figliuolo, e laſſatolo herede univerſale di tutto il ſuo havere, ma però non haveva


© Biblioteca Universitaria Bologna

6 *Le piacevoli ſimplicità*

ſpecificato dove, ne in qual luoco eſſi dimoraſſero, per eſſere forſi più toſto gente da boſchi, e da montagne, che da Città, eſſendo perſone rozze, e lontane da ogni civiltà, onde ſi pensò di ſpedire gente attorno per quei monti, e per quei villaggi, che andaſſero à cercare dove ſi trovavano coſtoro, ſe pure erano al Mondo, e fatta tal diſpoſitione chiamò à ſe uno de' ſuoi più famigliari di Corte addimandato Erminio, e gli commiſe, che ſenz' altro indugio eſſo montaſſe à Cavallo, e ſi poneſſe in via, con altri compagni inſieme, che cercaſſero la Moglie di Bertoldo, & il figliuolo ſe erano vivi, e li conduceſſero à lui, e di ciò li fece una grandiſſima inſtanza, per l'amor grande, ch' eſſo portava al detto Bertoldo.

Gli huomini del Rè ſi partono per andare à eſſequire il ſuo comandamento.

UDito il comandamento del Rè, Erminio (che così ſi chiamava quel Cavalliero, come hò detto) fattogli la debita riverenza non ſtette à indugiar punto, ma preſo con eſſo lui alquanti Gentil' huomini montarono à Cavallo, e ſi poſero in viaggio, e cercarono tutti quei villaggi attorno, addimandando à ogn' uno, che trovavano, ſe gli ſapevano dare notitia di queſte genti, nè mai poterono trovar huomo, che egl' è ne ſapeſſe dar novella, onde erano quaſi diſperati per lo ſtrettiſſimo precetto, il quale gli haveva fatto il Rè lor Signore, cioè ch' eſſi non tornaſſero à lui ſenza condurli coſtoro. Al fine dopò molto girare attorno capitarono ſopra un monte molto aſpro, e ſelvaggio, dove non pareva loro vi poteſſe habitare altro,

di Bertoldino. 7

tro, che animali indomiti, e fieri, non vi eſſendo altro, che boſchi, e ruinoſe rupi, ſi pentirono più fiate d'eſſere ſaliti colà sù, e toſto voltarono i lor cavalli à dietro per tornar à baſſo, e nel calar al piano giunſero sù un ſentiero, il qual guidava alla volta d'un boſco, & aviatiſi per quello, eſſendo aſſai battuto dalla peſta de gl' huomini, e dalle beſtie, andarono tanto inanzi, che eſſi gionſero in mezo al detto boſco, il quale dalla parte di Settentrione era cinto, & adombrato di altiſſime quercie, e da mezo giorno alquanto aperto, ma circondato da ſaſſi grandiſſimi, i quali venivano à ſervire quaſi per fortezza del loco, così formato dalla natura, e nel mezo di detto boſco vi ſtava un vil capannuccio fatto di fraſche, e di terra, e coperto di tegole, & inanzi all' uſcio di quello, vi ſedeva una Donna di aſpetto molto difforme, la quale con la rocca à latto, filava alla ſpera del Sole, qual vedendo queſte genti giongere là sù, toſto levataſi da ſedere, ſe ne entrò nel ſuo capanno, e ſerrò l'uſciò, come quella, che rare volte, ò non mai era uſa à vedere ſimil perſonaggi in tal loco, & appoggiatogli il manico del badile ſi fortificò dentro, temendo foſſero genti, che egli voleſſero fare qualche oltraggio, e queſta era la Moglie di Bertoldo; la quale con il ſuo figliuolo Bertoldino dimorava sù quelle bricole, & il detto doveva havere quattordeci, ò quindeci anni in circa, & era gito à paſcere le Capre per quei boſchi, & ella ſi chiamava Marcolfa.

Erminio chiama la Marcolfa, e la prega aprirli l'uſcio.

VEdendo Erminio, che quella femina s'era fortificata in caſa, ancora che con un pugno eſſo non

Opuscoli di Giulio Cesare Croce

La Biblioteca dell'Archiginnasio possiede 708 esemplari di edizioni di opere di Croce stampate prima del 1838. Molti esemplari furono raccolti dal collezionista tedesco Lottich e acquistati poi dalla Biblioteca nel 1877; l'incremento maggiore si ebbe comunque con l'acquisizione, nel 1902, della cospicua collezione di opuscoli croceschi posseduta del conte Giovanni Gozzadini. Il progetto di digitalizzazione della raccolta, avviato nel 2004, si è concluso nel 2006 con la pubblicazione integrale in rete delle opere, per un totale di 6970 immagini, corredate da un indice alfabetico dei titoli e da una ricerca per anno e per parole nel titolo. Nel 2009 l'intero fondo è stato catalogato nel Catalogo SBN - Libro Antico. Nello stesso anno, in occasione del IV Centenario della morte di Giulio Cesare Croce, la raccolta digitale è stata ampliata grazie alla collaborazione con la Biblioteca Universitaria di Bologna, includendo 777 opuscoli croceschi da essa posseduti. Il risultato è un unico data base comune di 15.515 immagini, una risorsa preziosa a disposizione degli studiosi e di chiunque intenda avvicinarsi all'opera di Croce.

Vedi anche:

Manoscritti, autografi e opuscoli di Giulio Cesare Croce - Biblioteca Universitaria di Bologna

Edizioni di opere di Giulio Cesare Croce - Biblioteca di San Giorgio in Poggiale

Giulio Cesare Croce (S. Giovanni in Persiceto 1550 - Bologna 1609) è universalmente noto come il cantore della Bologna popolare di fine '500, interprete degli umori più tipici della bolognesità, che ha sempre goduto di grande fortuna presso ampi e diversi strati di pubblico. Conosciuto soprattutto come autore del Bertoldo e del Bertoldino, durante la sua vita compose oltre 450 opere - dialoghi, canzonette, barzellette, indovinelli, pronostici, parodie - che recitava pubblicamente, accompagnandosi con il suono di un violino (ecco perché era soprannominato Giulio Cesare dalla Lira).

Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno	
Autore	Giulio Cesare Croce e Adriano Banchieri
1ª ed. originale	1670
Genere	Raccolta di tre novelle popolari
Sottogenere	comico, goliardico
Lingua originale	italiano
Ambientazione	Italia settentrionale, Verona
Personaggi	Bertoldo, Bertoldino, Marcolfa, Cacasenno, Re Alboino
Modifica dati su Wikidata · Manuale	

Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno è la raccolta di tre popolarissimi racconti (*Le sottilissime astutie di Bertoldo*, *Le piacevoli et ridicolose simplicità di Bertoldino* e *Novella di Cacasenno, figliuolo del semplice Bertoldino*), i primi due scritti da Giulio Cesare Croce e l'ultimo da Adriano Banchieri, pubblicata per la prima volta nel 1620. I racconti riprendono e rielaborano novelle antichissime, in particolare la medievale *Disputa di Salomone con Marcolfo*.

Un quarto racconto (*Continuazione e fine della storia di Cacasenno*) è apparso per la prima volta in un'edizione spagnola del Bertoldo del 1864,[1] illustrata con xilografie dell'incisore catalano Tomás Carlos Capuz su disegni di Tomás Padró Pedret. A differenza dei primi tre racconti, il quarto non è accreditato e potrebbe essere opera del traduttore Juan Justo Uguet. Il quarto racconto è presente in italiano in un'edizione pubblicata nel 2013[2].

Nel *Bertoldo* si narra dell'immaginaria corte di re Alboino a Verona e delle furberie di Bertoldo, contadino rozzo di modi, ma di mente acuta, che finisce per diventare consigliere del re. Bertoldo è affiancato nelle sue imprese dalla scaltra moglie Marcolfa e dal figlio sciocco Bertoldino.[3]

Nel racconto di Banchieri il protagonista è invece lo stolto Cacasenno, figlio di Bertoldino, il quale crescendo ha messo un po' di giudizio.
Principio narrativo comune ai racconti di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno è la contrapposizione tra la vita semplice dei contadini e quella artificiosa e vana dei cortigiani. 'Bertoldo' è passato poi a indicare, per antonomasia, il contadino rozzo, ma saggio e dotato di senso pratico.
La contrapposizione tra i due mondi è evidenziata dalla morte di Bertoldo. Il re Alboino era così ammirato dall'ingegno del contadino da volerlo sempre accanto a sé, pertanto gli impose di vivere a corte. Questa vita non era adatta a Bertoldo, che aspirava a tornare a zappare la terra e a mangiare i cibi semplici a cui era abituato (soprattutto rape e fagioli). Il re non comprese le motivazioni di Bertoldo, che finì per ammalarsi e morire a causa della vita di corte.
Solo allora re Alboino comprese il suo errore, ma per Bertoldo non c'era niente da fare, così comandò che sulla tomba di Bertoldo fosse impresso il seguente epitaffio scritto in caratteri d'oro.
In questa tomba tenebrosa e oscura,
Giace un villan di sì deforme aspetto,
Che più d'orso che d'uomo avea figura,
Ma di tant'alto e nobil'intelletto,
Che stupir fece il Mondo e la Natura.
Mentr'egli visse, fu Bertoldo detto,
Fu grato al Re, morì con aspri duoli
Per non poter mangiar rape e fagiuoli.

Indice

- 1Le sottilissime astuzie di Bertoldo
- 2Le piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino
- 3Novella di Cacasenno, figliuolo del semplice Bertoldino
- 4Continuazione e fine della storia di Cacasenno
- 5Film tratti dalle novelle
- 6Edizioni televisive
- 7Note
- 8Bibliografia
- 9Collegamenti esterni

Le sottilissime astuzie di Bertoldo

Annabella Schiavone nel ruolo di Marcolfa in *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* (1984)

Nella prima parte della raccolta viene presentato, dopo un breve proemio nel quale l'autore avvisa il lettore di non parlare né di grandi imprese come la conquista della città di Troia, né di amori come quello di Elena e Paride né di conquiste come la battaglia tra romani e cartaginesi guidata da Scipione l'Africano e Annibale, il protagonista Bertoldo, contadino simile più ad un animale che ad un essere umano, che imperversa con le sue beffe nella corte del re longobardo Alboino. La novella racchiude tanti altri piccoli e brevi racconti al suo interno nei quali Bertoldo e re Alboino saranno sempre i protagonisti.
All'inizio della storia Bertoldo viene convocato nella sala reale per essere sottoposto ad alcuni indovinelli cosicché si dimostrasse veramente degno di ricevere la clemenza del re. Già Alboino non lo vedeva di buon occhio dal primo incontro con lui, ma poi scoppia in una gran risata quando se lo vede in groppa al suo somarello inseguito

da uno sciame di mosche. Chiedendogli il perché, dato che il re lo voleva pulito davanti agli occhi, Bertoldo risponde al re di esser giunto a lui come le mosca su una carogna, rispondendo astutamente alla stessa richiesta del re di poc'anzi. Gran parte delle avventure in cui sarà coinvolto Bertoldo nella novella saranno incentrate sul litigio storico di Alboino con le donne. Per il re la donna è oggetto di piacere sessuale e meno ragiona e formula concetti, più appetitosa appare. Tuttavia sia la regina, moglie di Alboino, che le dame di corte sono stufe di soprusi del re e chiedono ripetutamente di avere pari diritti dell'uomo.
Alboino, volendo uscire dai guai, affiderà l'incarico sempre a Bertoldo che li risolve brillantemente. Accade persino che le donne di corte arrivano a chiudersi a chiave la cintura di castità, ma Bertoldo suggerisce ad Alboino di recare nella stanza reale un cofanetto, senza dire alle ragazze cosa contenesse, visto che le donne sono molto inclini, secondo Bertoldo, alla curiosaggine. Il trucco funziona, dato che Alboino aveva fatto giurare alle donne che non avrebbero mai aperto la cassetta, e difatti il coperchio viene sollevato e dalla scatola esce un fringuello che scappa dalla finestra. Le donne ormai sono in potere di Alboino. Tuttavia Bertoldo, a causa delle inimicizie che ha con la regina, verrà anche arrestato varie volte, ma riuscirà ad eludere la guardia carceraria con le sue abili astuzie. Alla fine della storia il re lo fa tornare a corte, dove diventa il suo fidato consigliere.
Tuttavia Bertoldo, essendo abituato "a mangiar cibi grossi e frutti selvatichi", a causa delle "vivande gentili e delicate s'infermò gravemente a morte". Scritto un epitaffio in suo onore, Alboino fa leggere il testamento in cui Bertoldo lascia quasi tutto ciò che possiede alla moglie Marcolfa fino a quando Bertoldino avrà raggiunto l'età di venticinque anni, dopo di che ogni cosa sarà sua.

Le piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino

Bertoldino interpretato da Maurizio Nichetti in *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*(1984)

Alboino, addolorato per la morte di Bertoldo, fa cercare Marcolfa e Bertoldino e li fa venire a corte. Qui il figlio di Bertoldo si rivelerà tanto sciocco quanto il padre era saggio. Il re e la regina tuttavia arriveranno a benvolerlo e, quando i due torneranno sulle loro montagne, li caricheranno di doni. Nel racconto Bertoldino è protagonista di diverse divertentissime avventure.
In una di queste si reca con un cofanetto di scudi d'oro nel podere regalato a lui e alla madre da Alboino, e in cui si trova una fontanella con delle rane. Sentendo il loro curioso e ripetitivo gracidio, pensa che queste vogliano indicargli che le monete che possiede siano quattro. Confuso e infuriato, grida loro che le monete sono certo più di quattro e, per dimostrare che ha ragione, ne getta un pugno nella fontana. Le rane continuano a gracidare insistentemente e Bertoldino, ormai in preda all'ira, getta tutti i soldi nell'acqua.
In un'altra avventura cova le uova di un'oca, rompendole ovviamente tutte.
Nell'ultima avventura a corte Bertoldino cade dall'asino e si ammacca una costola. È in seguito a questo incidente che Marcolfa ottiene dal re il permesso di tornare col figlio sulle sue montagne.

Novella di Cacasenno, figliuolo del semplice Bertoldino

Lello Arena è Alboino in *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno* di Mario Monicelli

Cacasenno è il figlio nato dall'unione di Bertoldino, che con gli anni è "divenuto accorto", con la contadina Menghina. Purtroppo, mentre Bertoldino con gli anni è "divenuto accorto", Casasenno, come spiega l'addolorata Marcolfa, si rivela ancora "più semplice, che già non fu suo padre, e più grosso dell'acqua dei maccheroni". Il nome Cacasenno, spiega sempre Marcolfa, gli è stato dato non perché sia un pozzo di scienza, come indicherebbe il nome, ma perché, al contrario, è un "turlulù", cioè uno sciocco. Erminio, gentiluomo di Alboino, conduce il bambino e la nonna a corte, dove rimarranno quattro giorni per poi tornare sulle adorate montagne.

Continuazione e fine della storia di Cacasenno

Il quarto racconto inizia alcuni anni dopo la conclusione del terzo. Nel frattempo Marcolfa, come aveva promesso ad Alboino, era tornata una volta all'anno a trovare il re e la regina. Stavolta però porta con sé Menghina e Cacasenno, il cui senno, a differenza di quello del padre Bertoldino, non è aumentato con l'età. Come il nonno Bertoldo, anche Cacasenno morirà a corte a causa dei cibi, però d'indigestione, come il re Alboino farà scolpire sulla sua lapide.

Film tratti dalle novelle

- *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, regia di Giorgio Simonelli (1936)
- *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, regia di Mario Amendola e Ruggero Maccari (1954)
- *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, regia di Mario Monicelli, con Ugo Tognazzi, Lello Arena, Maurizio Nichetti, Annabella Schiavone e Alberto Sordi (1984)
-

Edizioni televisive

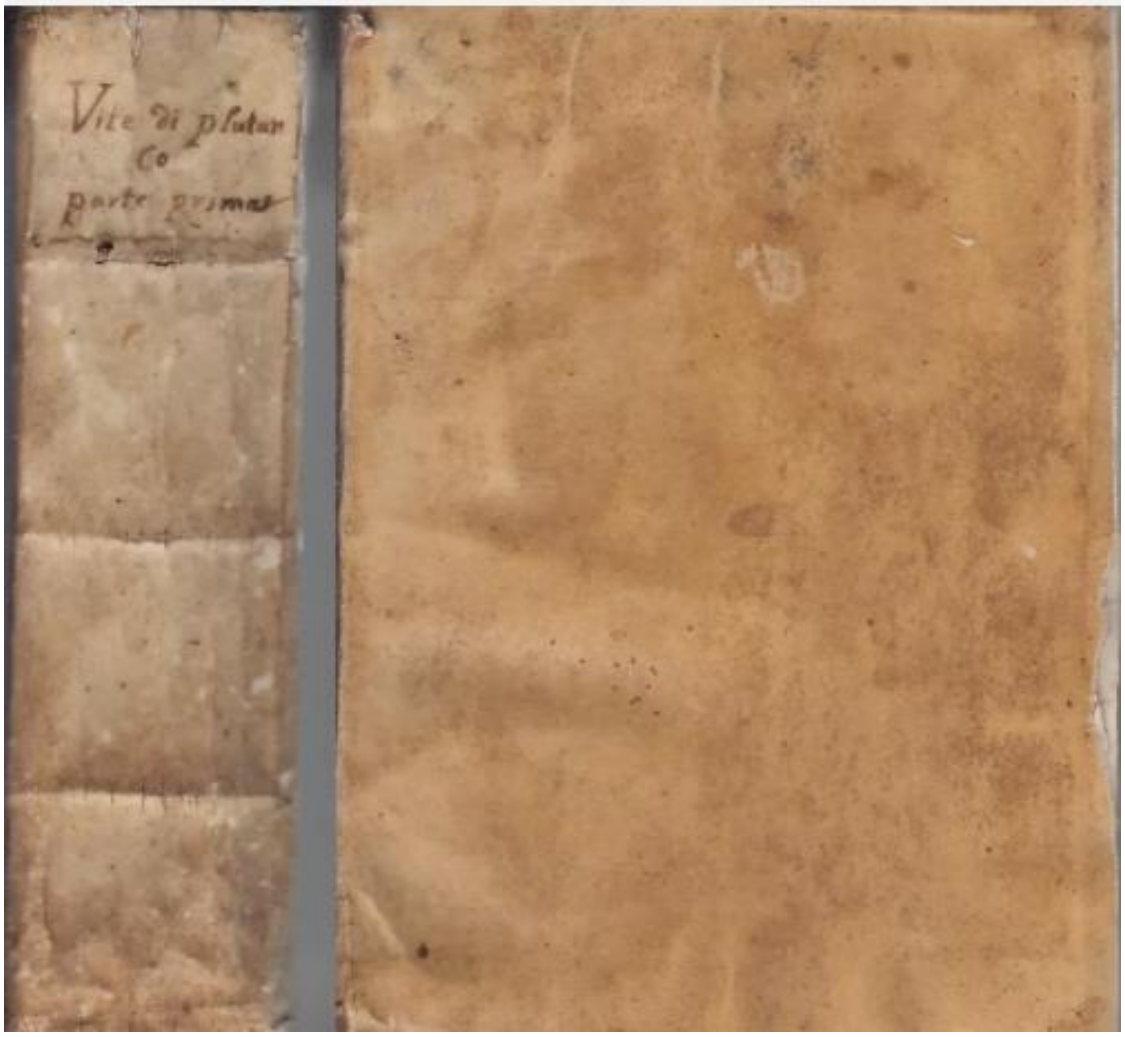
- *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, regia di Marcello Baldi (1969), Secondo Programma RAI, con Umberto D'Orsi, Sandra Mondaini, Carla Macelloni

Note

1. ^ Giulio Cesare Croce, Adriano Banchieri, "Historia de la vida, hechos y astucias de Bertoldo, la de su hijo Bertoldino y la de su nieto Cacaseno", traduzione di Juan Justo Uguet, Società Editorial La Maravilla – Barcelona / Libreria Española – Madrid, 1864.
2. ^ G.C. Croce, A. Banchieri, "Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, con la continuazione della storia di Cacasenno", lulu, 2013, ISBN 978-1-291-67589-4
3. ^ Il racconto presenta quindi i tratti del romanzo picaresco.

- **Plutarco (1620):** “Vite di Plutarco Cheroneo de gli Huomini Illustri Greci, et Romani. Tradotte per M. Lodovico Domenichi, & altri. Et diligentemente confrontate co’ Testi Greci per M. Leonardo Ghini. Per abbellimento, e vaghezza delle quali, oltre a’ Sommarij del Domenichi, in questa nostra ultima impressione, vi habbiamo inserti gli argomenti, & le Annotationi del Sansovino; & l’habbiamo adornate di Figure tratte dal naturale. Il tutto di nuovo ricorretto, & riscontrato con li Originali più autentichi. Con la Vita dell’Auttore descritta da Tommaso Porcacchi. Con due Tavole copiosissime, di Nuovo reviste, & quasi del tutto rifatte: L’una delle cose notabili: & l’altra de’ nomi delle Città, Isole, Mari, Laghi, Fiumi, Monti, & altri luoghi, e Paesi Illustri. Con Privilegio. Parte Prima.” [Venezia:] “In Venetia, M DC XX: Appresso Marco Ginami.”

In 4° (17 x 22.5 cm). “Prima Parte delle Vite di Plutarco”: [74], 1011 pp.; illustr. Legat. in piena pergam. coeva con titoli manosc. al dorso. Della mancante “Seconda Parte delle Vite” è presente un esemplare nell’Edizione Veneziana stampata nel 1566 da Gabriele Giolito de’Ferrari.



VITE
DI PLVTARCO
CHERONEO
DE
GLI HVOMINI ILLVSTRI
GRECI ET ROMANI.

Tradotte per M. Lodouico Domenichi, & altri. Et diligentemente confrontate co' Testi Greci per M. Leonardo Ghini.

Per abbellimento, e vaghezza delle quali, oltre a' Sommarij del DOMENICHI, in questa nostra vltima impressione, vi habbiamo inserti gli argomenti, & le Annotationi del SANSOVINO; & l'habbiamo adornate di Figure tratte dal naturale.

Il tutto di nouo ricorretto, & riscontrato con li Originali più autentici.

Con la Vita dell'Autore descritta da Tomaso Porcacchi.

Con due Tauole copiosissime, di Nuouo vnite, & quasi del tutto rifatte: Vna delle cose notabili: & l'altra de' nomi delle Città, Isole, Mari, Laghi, Fiumi, Monti, & altri luoghi, e Paesi Illustri.

CON PRIVILEGIO.

PARTE PRIMA.

IN VENETIA, M DC XX.

Appresso Marco Ginami.

Autore principale	Plutarchus
Titolo	Vite / Plutarco cheroneo de gli huomini illustri greci, et romani ; tradotte per m. Lodovico Domenichi, & altri ; Et diligentemente confrontate co'testi greciper m. Leonardo Ghini ; Per abbellimento, e vaghezza delle quali, oltre a'sommarij del Domenichi, in questa nostra ultima impressione, vi habbiamo inserti gli argomenti, & le annotationi del Sansovino ... ; Con la vita dell'auttore descritta da Tomaso Porcacchi
Pubblicazione	Venezia : appresso Marco Ginami, 1620
Descrizione fisica	\74!, 1011 p. : ill. ; 4? (21 cm.)
Note generali	Ex libris sulla carta di guardia finale: Fabri Ex libris Fabri
Impronta	tia- rita i.e, vola (3) 1620 (R)
Marca editoriale	La Speranza: donna tiene il braccio sinistro su un'ancora e volge lo sguardo verso il sole; paesaggio sullo sfondo. In cornice ovale. Motto: Spes mea in Deo est (O842) Sul front.
Nomi	**[Autore]**Plutarchus Domenichi, Lodovico Sansovino, Tommaso Porcacchi, Ghini, Leonardo <m. 1589>

	[Editore]Ginammi, Marco **[Editore]**Turrini, Antonio
Luogo normalizzato	IT Venezia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\RLZE\036384

Biblioteche
Biblioteca diocesana - Rieti (RI) - +39 0746 25361 - biblioteca@chiesadirieti.it

- **Petrus Tartaretus (1621):** "Petri Tatareti Parisiensis, Scotistae Subtilissimi, in Universam Philosophiam Opera Omnia. In Tres Partes Distributa. In quarum prima, Summulae Petri Hispani Commentarijs, & Expositionib. Acutissimis exacte pertractantur. Opus profecto omnibus sapientiae studio deditis ad integram, & facilem totius philosophici cursus perfectionem assequendam, non utile minus, quam necessarium. …" [Venezia:] "Venetiis, M DC XXI. Apud Ioan. Baptistam Combum."

  (UNITO CON:)

- **Petrus Tartaretus (1621):** "Petri Tatareti Parisiensis, Scotistae Subtilissimi. In Aristotelis Logicam & Porphirij Isagogen eruditissimae explanationes. Pars secunda. Opus profecto omnibus sapientiae studio deditis ad integram, & facilem totius philosophici cursus perfectionem assequendam, non utile minus, quam necessarium. Cum Indice rerum memorabilium locupletissimo." [Venezia:] "Venetiis, M DC XXI. Apud Ioan. Baptistam Combum."

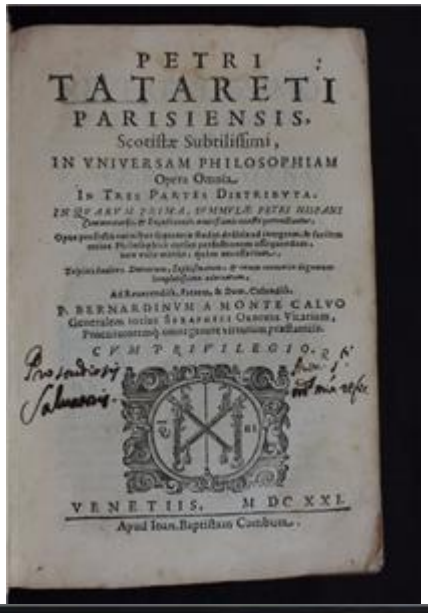
In 8° (picc.); (cm.16 x 11). Due parti legate in un solo vol.: Prima Parte: 16 cc.nn. + 215 cc.num.; Seconda Parte: 16 cc.nn. + 284 cc.num. Numerosi diagrammi nel testo, ed una interessante immagine relativa alla chiromanzia (una mano…). Leg. in piena perg. coeva, con titolo manoscr. Al dorso. Due frontespizi, uno per la prima e uno per la seconda parte. La terza parte, che tratta di "Philosophia Naturalis, divina et moralis", si trova sempre separata dalle prime due parti, e consisteva in 796 pagg. In ogni caso, si possiede un esemplare post-incunabolo, nell'ediz. stampata a Venezia dal De Soardis nel 1504, di quella che potrebbe essere considerata la terza parte dell'opera del tartareto, trattando di "Filosofia Naturale". Da tutti i repertori bibliografici consultati, risulta in effetti che spesso si trovano legate insieme solo le prime due parti, come nel nostro esemplare. [L'Opera fu stampata a Venezia con due frontespizi diversi, uno con nome e marca dello stampatore (?) "Baptista Combus" (il nostro esemplare), l'altra con nome e marca di "Iacobus Sarzina", il cui nome comunque compare a pag. segn a2R anche nel primo (il nostro), ma, a parte i frontespizi, le opere sono assolutamente identiche per tutto, pagina per pagina.]

Condition: The binding is holding firmly and is in good condition, the vellum quite heavily browned and rubbed with several splits / perforations, some general wear to surface / extremities from handling. Textblock is firm, edges thumbed and a good many creases to corners, contents toned and with some scattered foxing / browning and sporadic water staining, some clusters of worm holes / tracks running throughout the block, chiefly to top outer corner and touching occasionally into letterpress. First title with old ink ownership: blank leaf preceeding the second title with tear from lower edge.

Pierre Tartaret (d. 1522) was a philosopher and theologian active at the University of Paris during the late fifteenth and early sixteenth centuries. His *oeuvre* primarily consists of commentaries on school authors (Aristotle, Peter Lombard, and Peter of Spain), whom he explained according to the doctrines of Duns Scotus or fourteenth-century nominalists such as John Buridan and Albert of Saxony. His commentaries on logic and natural philosophy, in particular, had a remarkable *fortuna* and were reprinted until well into the seventeenth century.

- Tartaretus, Petrus: Magistri Petri tatareti cõmentarij in Jsagogas Porphyrij et libros logicorũ Aristotelis ... 1514. [VD16 T 194]
- Commetarij Petri tatareti in li... / Petrus Tartaretus, 1514 [VD16 ZV 16095]
- Johannes XXI. <Papst>: Summulae logices. 1514. [VD16 J 668]
- Johannes XXI. <Papst>: Summulae. 1501. [VD16 J 642]
- Johannes XXI. <Papst>: Summulae. 1504. [VD16 J 654]
- Tartaretus, Petrus: Commẽtarij Petri tatareti in libros philosophie naturalis et metaphysice Aristotelis. ... 1514. [VD16 T 192]
- Tartaretus, Petrus: Commẽtarij Petri tatareti in libros philosophie naturalis et metaphysice Aristotelis. ... 1514. [VD16 ZV 16095]
- Tartaretus, Petrus: Expositio magistri Petri Tartareti in summulas Petri Hispani. - [1514]
- Tartaretus, Petrus: Expositio magistri Petri Tartareti in Sumulas Petri Hispani. - [1514]
- Tartaretus, Petrus: Expositio magistri Petri Tartareti super Sumulas Petri Hispani. - [1504]
- **Tartaretus, Petrus: In Universam philosophiam opera omnia. - 1621**
- Tartaretus, Petrus: Quaestiones quodlibetales Joan. Duns Scoti. - 1579

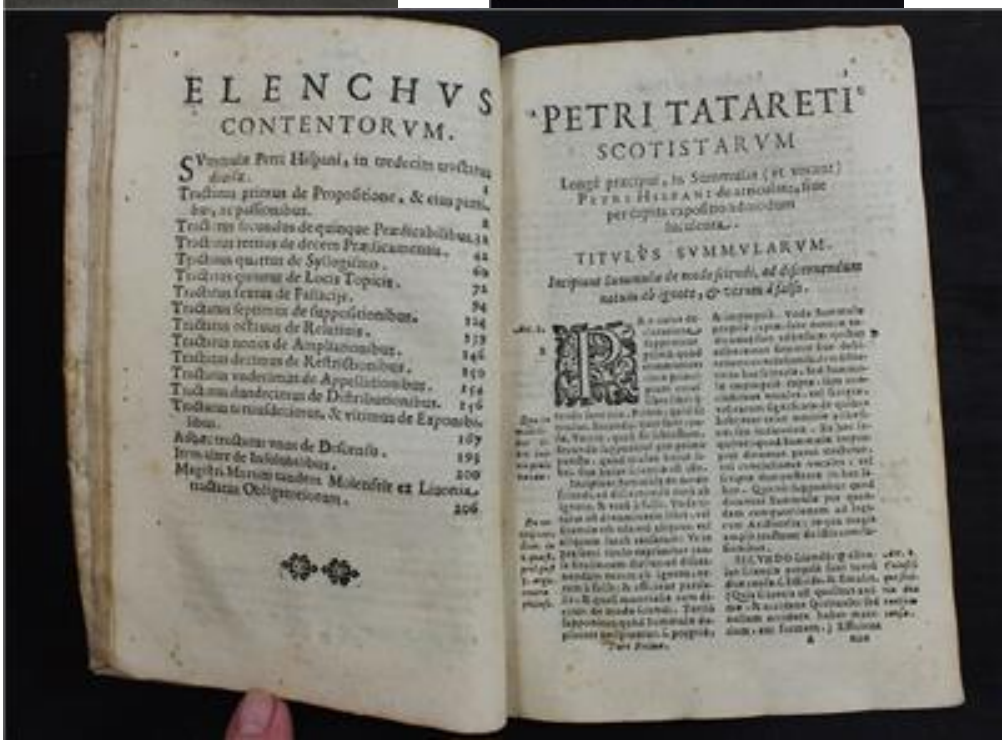
[Una copia identica alla nostra, ma stampata da *Iacobum Sarzinam* (sempre a Venezia nello stesso anno, 1621 !) offerta da “Thomas Fisher Rare Books”]



PETRI
TATARETI
PARISIENSIS,
Scotistæ Subtilissimi,
IN VNIVERSAM PHILOSOPHIAM
Opera Omnia,
In Tres Partes Distributa.

CVM PRIVILEGIO.

VENETIIS, M DC XXI.
Apud Ioan. Baptistam Combum.



ELENCHVS
CONTENTORVM.

Vocabula Petri Hispani, in tredecim tractatus divisa. 1
Tractatus primus de Propositione, & eius partibus, et passionibus. 2
Tractatus secundus de quinque Prædicabilibus. 32
Tractatus tertius de decem Prædicamentis. 42
Tractatus quartus de Syllogismo. 62
Tractatus quintus de Locis Topicis. 72
Tractatus sextus de Fallacijs. 84
Tractatus septimus de suppositionibus. 124
Tractatus octauus de Relatiuis. 133
Tractatus nonus de Ampliationibus. 146
Tractatus decimus de Restrictionibus. 150
Tractatus undecimus de Appellationibus. 154
Tractatus duodecimus de Distributionibus. 156
Tractatus tredecimus, & vltimus de Exponibilibus. 167
Adiectus tractatus vnus de Determinatio. 195
Item alter de Insolubilibus. 200
Magistri Marsilij tandem Molendini ex Lauretia, tractatus Obligationum. 206

PETRI TATARETI
SCOTISTARVM
Longè præcipui, in Summulas (vt vocant)
PETRI HISPANI de arnoldis, siue
per copiosa vsposito nouissimum
hactenus.

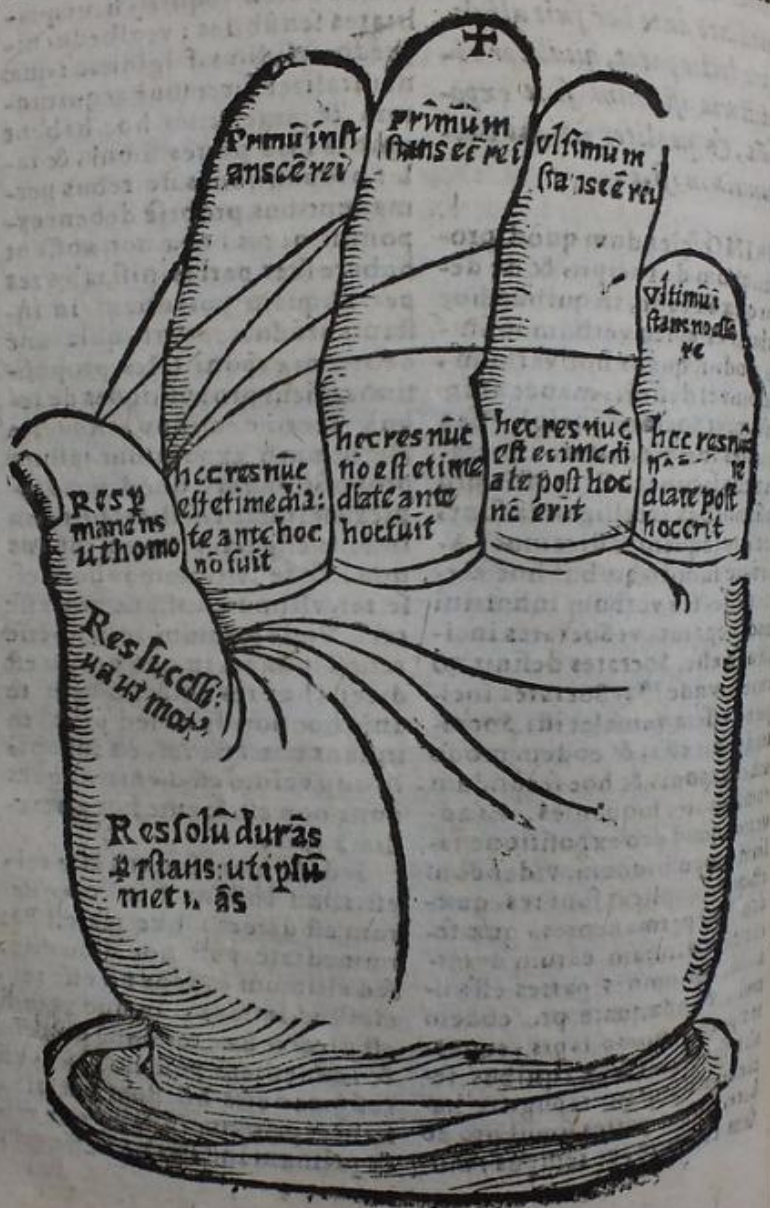
TITVLVS SVMMVLARVM.

Incipiunt Summulæ de modo scirendi, ad discernendum naturam ob-iecti, & veram diffinitionem.

R Ecurrit ad Summulas propter expositionem terminorum, quibus vtitur Magister in Sententijs, quod ad eius intentionem sciendam, & diffinitionem bene intelligendam, oportet scire terminos in quibus vtitur, quia ipse non vtitur terminis communibus, sed terminis artificialibus, & ideo oportet scire terminos artificiales, & quid vnusquisque terminus significet, & quid supponat, & quid non supponat, & quid connotet, & quid non connotet, & quid copulet, & quid non copulet. Vnde Summulæ propriè exponunt terminos artificiales, quibus vtitur Magister in Sententijs, & ideo oportet scire terminos artificiales, quibus vtitur Magister, & quid quilibet terminus significet, & quid supponat, & quid non supponat, & quid connotet, & quid non connotet, & quid copulet, & quid non copulet, & quid quilibet terminus significet, & quid supponat, & quid non supponat, & quid connotet, & quid non connotet, & quid copulet, & quid non copulet, & quid quilibet terminus significet, & quid supponat, & quid non supponat, & quid connotet, & quid non connotet, & quid copulet, & quid non copulet.

SILVERIO Scientia est habitus, per quem scimus, quid res est, & quia res est, & non aliter. Quæritur de ista diffinitione, an sufficiat ad scientiam acquirendam, habere istam scientiam, an non sufficiat. Et videtur quod non, quia

Et ſed res ſucceſſiuæ ēt habent duplex inſtās, ſcilicet vltimum inſtans non eſſe rei, & primum inſtans non eſſe rei. Aduerte vlterius, quod præter res, quæ dictæ ſunt, quædam ſunt res, quæ ſolùm durant per inſtans: cuiuſmodi ſunt mutata eſſe in motu, & inſtantia in ipſo tempore; & talia etiam habent duo inſtantia, ſcilicet primum inſtans eſſe rei, & vltimum inſtans eſſe rei; licet tamen multi negent talies res, ſolùm durantes per inſtans.



PETRI
TATARETI
PARISIENSIS,
Scotiſtæ Subtiliſſimi.
IN ARISTOTELIS LOGICAM
& Porphyrij Iſagogen eruditiſſimæ
explanationes.
PARS SECVNDA.

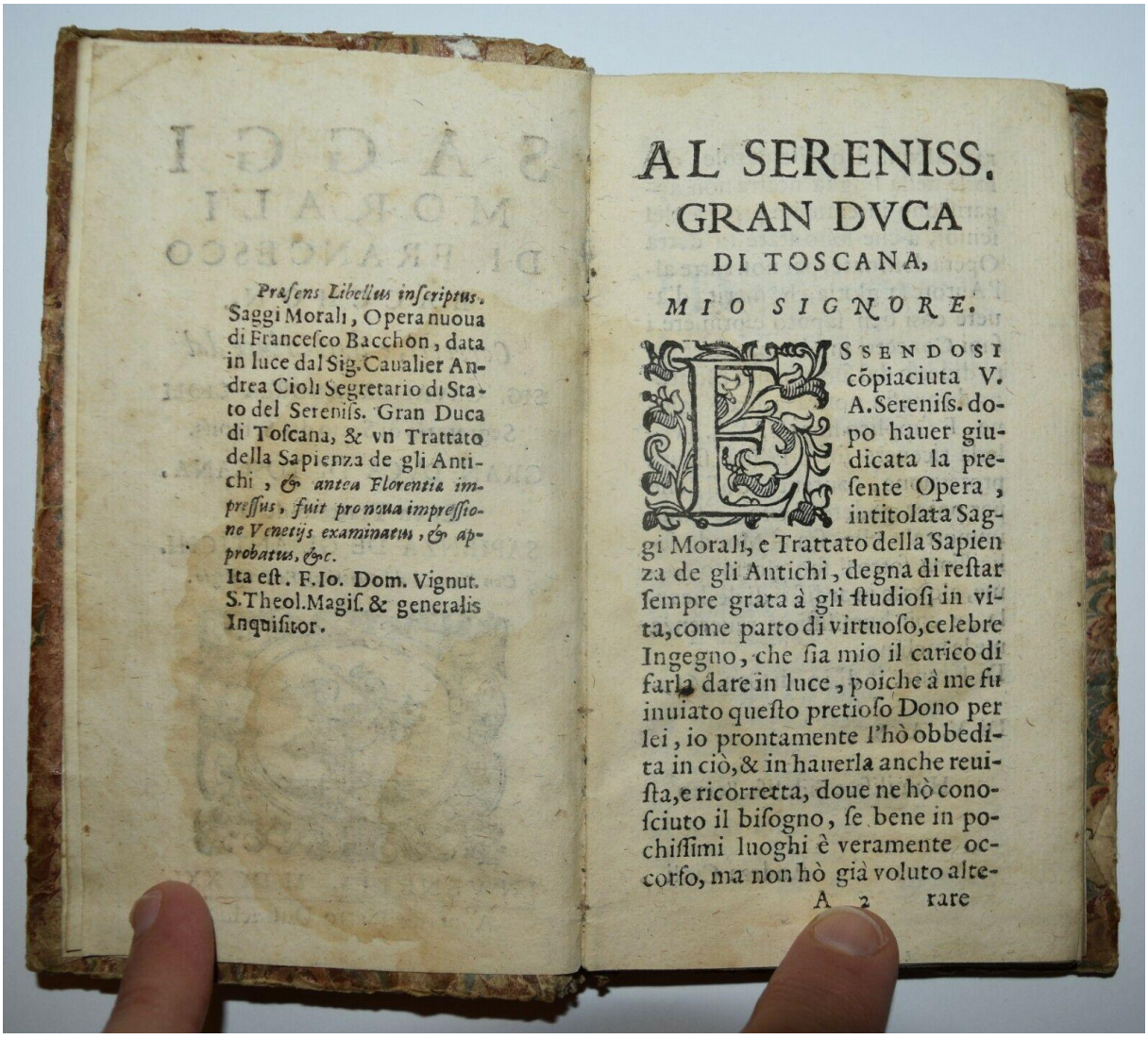
Opus profectò omnibus ſcientiarum ſtudijs dedicatis ad integram, & facilem earum Philoſophiæ cognitionem abſoluendam, non vtile modò, ſed neceſſarium.

Cum Indice rerum memorabilium locupletiſſimo.
ET PRIVILEGIO.

VENETIIS, M DC XXI.
Apud Ioan. Baptiſtam Combum.

- **Francesco Bacone (1621):** “Saggi Morali di Francesco Bacchon, Corretti, e dati in luce dal Sig. Cavalier Andrea Cioli Segretario di Stato del Sereniss. Gran Duca di Toscana. Et un Trattato della Sapienza de gl’Antichi.” [Venezia:] “In Venetia, M.DC.XXI. Appresso Pietro Dusinelli.”

In 16° (8.2 x 14 cm), 259 pp.num., 1 p.nn., 2 cc.b. Legat. in cartoncino rustico coevo, con titolo manoscr. al dorso. Buona traduzione italiana dei “Saggi Morali” del grande filosofo inglese. Opera completa e rara (7 esemplari in ICCU).



Præsens Libellus inscriptus, Saggi Morali, Opera nuoua di Francesco Bacchon, data in luce dal Sig. Caualier Andrea Cioli Segretario di Stato del Sereniss. Gran Duca di Toscana, & vn Trattato della Sapienza de gli Antichi, *& antea Florentiæ impressus, fuit pro noua impressione Venetijs examinatus, & approbatus, &c.*
Ita est. F. Io. Dom. Vignut. S. Theol. Magist. & generalis Inquisitor.

AL SERENISS.
GRAN DVCA
DI TOSCANA,
MIO SIGNORE.

ESSENDOSI cõpiaciuta V. A. Sereniss. dopo hauer giudicata la presente Opera, intitolata Saggi Morali, e Trattato della Sapienza de gli Antichi, degna di restar sempre grata à gli studiosi in vita, come parto di virtuoso, celebre Ingegno, che sia mio il carico di farla dare in luce, poiche à me fu inuiato questo pretioso Dono per lei, io prontamente l'hò obbedita in ciò, & in hauerla anche reuista, e ricorretta, doue ne hò conosciuto il bisogno, se bene in pochissimi luoghi è veramente occorso, ma non hò già voluto alte-

A 2 rare

SAGGI MORALI DI FRANCESCO BACCHON,

Corretti, e dati in luce dal

SIG. CAVALIER ANDREA CIOLI

Segretario di Stato del Sereniſs.

GRAN DVCA DI TOSCANA.

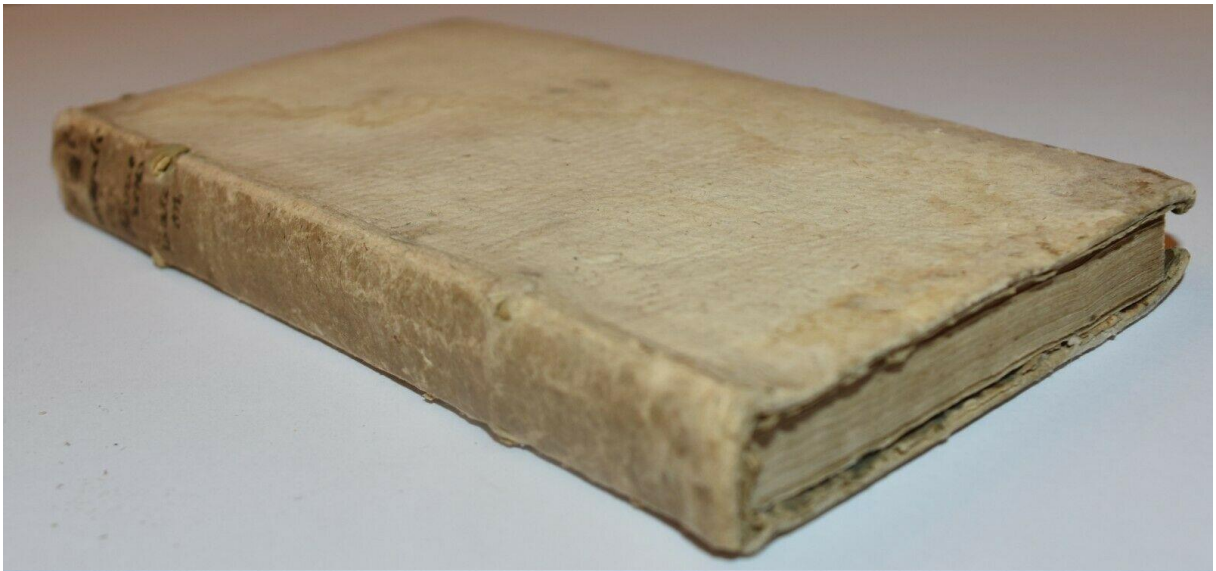
Et vn Trattato della

SAPIENZA DE GL' ANTICHI.

Con Licenza de' Superiori, Et Priuilegio.

IN VENETIA, M. DC. XXI.

Appreſſo Pietro Duſinelli.



rare alcuna di quelle parole, che forſe nella lingua noſtra non appariſcono interamẽte proprie del ſenſo, à che ſono ſtate in detta Opera deſtinate, per non torre all'Autore la gloria, che merita d'auere così ben ſaputo eſprimere i ſuoi Concetti in Idioma altretanto diuerſo dal ſuo, quanto è lontana da queſta noſtra la ſua Regione. E ſupplico hora V. A. S. à volerla riceuere ſotto la ſua ſicura protettione, contentandoſi, che per poter godere e vita, e fama immortale, ella eſca al Mondo feliciſſima ſotto il ſuo glorioſo Nome, alquale io ardiſco di dedicarla, e con humiliſſima reuerenza me le inchino.

Di Firenze il dì 10. di Gen. 1619.

Di V. A. S.

Humiliſs. e Fideliſs. Seruo

Andrea Cioli.

SAGGI MORALI.

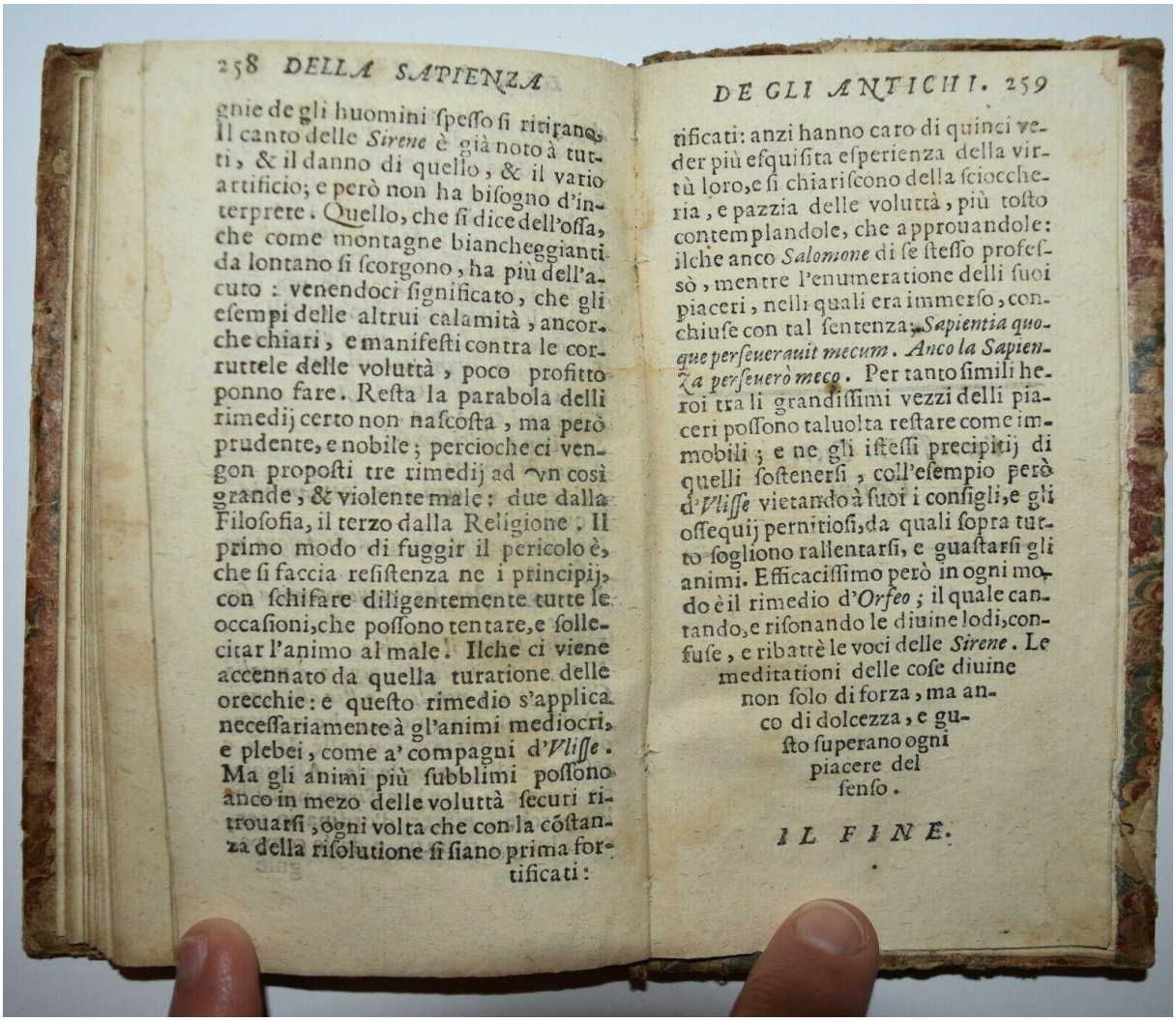
1 DElla Bontà, e Bontà di Natura.
2 Dell'Artificio, ò Aſtutia.
3 Del Matrimonio, e Celibato.
4 De i Padri, e Figliuoli.
5 Della Nobiltà.
6 De' Magiſtrati grandi.
7 Dell'Imperio.
8 Del Conſiglio.
9 Dell'Eſpedire.
10 Dell'Amore.
11 Dell'Amicitia.
12 Dell'Ateiſmo.
13 Della Prudenza d'vn'huomo applicata à ſe ſteſſo.
14 Della regola della Sanità.
15 Delle Speſe.
16 Del Diſcorſo.
17 Del Sauio in apparenza.
18 Delle Ricchezze.
19 Dell'Ambitione.

17 CVPIDO, ò l'Atomo.
18 DIOMEDE, ò il Zelo.
19 DEDALO, ò il Mecanico.
20 ERITTONIO, ò l'Impostura.
21 DEVCALIONE, ò la Rinouatione.
22 NEMESI, ò la Vendetta, ò Vicissitudine.
23 ACHELOO, ò il Combattere.
24 DIONISO, ò la Cupidigia.
25 ATALANTA, ò il Guadagno.
26 PROMETEO, ò lo Stato dell'huomo.
27 SCILLA, ICARO, ò la via di Mezo.
28 SFINGE, ò la Scienza.
29 PROSERPINA, ò lo Spirito.
30 METI, ò il Consiglio.
31 LE SIRENE, ò il Piacere.

SAGGI MORALI.

1. Della Bontà, e Bontà di Natura.

IO prendo Bontà in questo senso, per vn desiderio del bene di tutti gli huomini; che è quello, che i *Greci* chiamano *Filãtropia:* perche la parola *Humanità* (come è vsata) è troppo leggiera per esprimerla. Bontà io chiamo l'habito, e Bontà di natura, l'inclinatione. Questa è maggiore di tutte le virtù, essendo come carattere della Deità, senza cui l'huomo è cosa inquieta, pernicioſa, & infelice, non punto migliore, che s'egli fusse vn verme nociuo. La Bontà corrisponde alla Carità, virtù Theologica, e non ammette eccesso, ma si ben errore. Gli Italiani hanno vn prouerbio poco lodeuole, *Tanto huo-*



258 DELLA SAPIENZA

gnie de gli huomini ſpeſſo ſi ritirano. Il canto delle *Sirene* è già noto à tutti, & il danno di quello, & il vario artificio; e però non ha biſogno d'interprete. Quello, che ſi dice dell'oſſa, che come montagne biancheggianti da lontano ſi ſcorgono, ha più dell'acuto: venendoci ſignificato, che gli eſempi delle altrui calamità, ancorche chiari, e manifeſti contra le corruttele delle voluttà, poco profitto ponno fare. Reſta la parabola delli rimedij certo non naſcoſta, ma però prudente, e nobile; percioche ci vengon propoſti tre rimedij ad vn così grande, & violente male: due dalla Filoſofia, il terzo dalla Religione. Il primo modo di fuggir il pericolo è, che ſi faccia reſiſtenza ne i principij, con ſchifare diligentemente tutte le occaſioni, che poſſono tentare, e ſollecitar l'animo al male. Ilche ci viene accennato da quella turatione delle orecchie: e queſto rimedio s'applica neceſſariamente à gl'animi mediocri, e plebei, come a' compagni d'*Vliſſe*. Ma gli animi più ſubblimi poſſono anco in mezo delle voluttà ſecuri ritrouarſi, ogni volta che con la coſtanza della riſolutione ſi ſiano prima fortificati:

DE GLI ANTICHI. 259

rificati: anzi hanno caro di quinci veder più eſquiſita eſperienza della virtù loro, e ſi chiariſcono della ſciocchezza, e pazzia delle voluttà, più toſto contemplandole, che approuandole: ilche anco *Salomone* di ſe ſteſſo profeſsò, mentre l'enumeratione delli ſuoi piaceri, nelli quali era immerſo, conchiuſe con tal ſentenza: *Sapientia quoque perſeuerauit mecum*. *Anco la Sapienza perſeuerò meco*. Per tanto ſimili heroi tra li grandiſſimi vezzi delli piaceri poſſono taluolta reſtare come immobili; e ne gli iſteſſi precipitij di quelli ſoſtenerſi, coll'eſempio però d'*Vliſſe* vietando à ſuoi i conſigli, e gli oſſequij pernitioſi, da quali ſopra turto ſogliono rallentarſi, e guaſtarſi gli animi. Efficaciſſimo però in ogni modo è il rimedio d'*Orfeo*; il quale cantando, e riſonando le diuine lodi, confuſe, e ribattè le voci delle *Sirene*. Le meditationi delle coſe diuine non ſolo di forza, ma anco di dolcezza, e guſto ſuperano ogni piacere del ſenſo.

IL FINE.

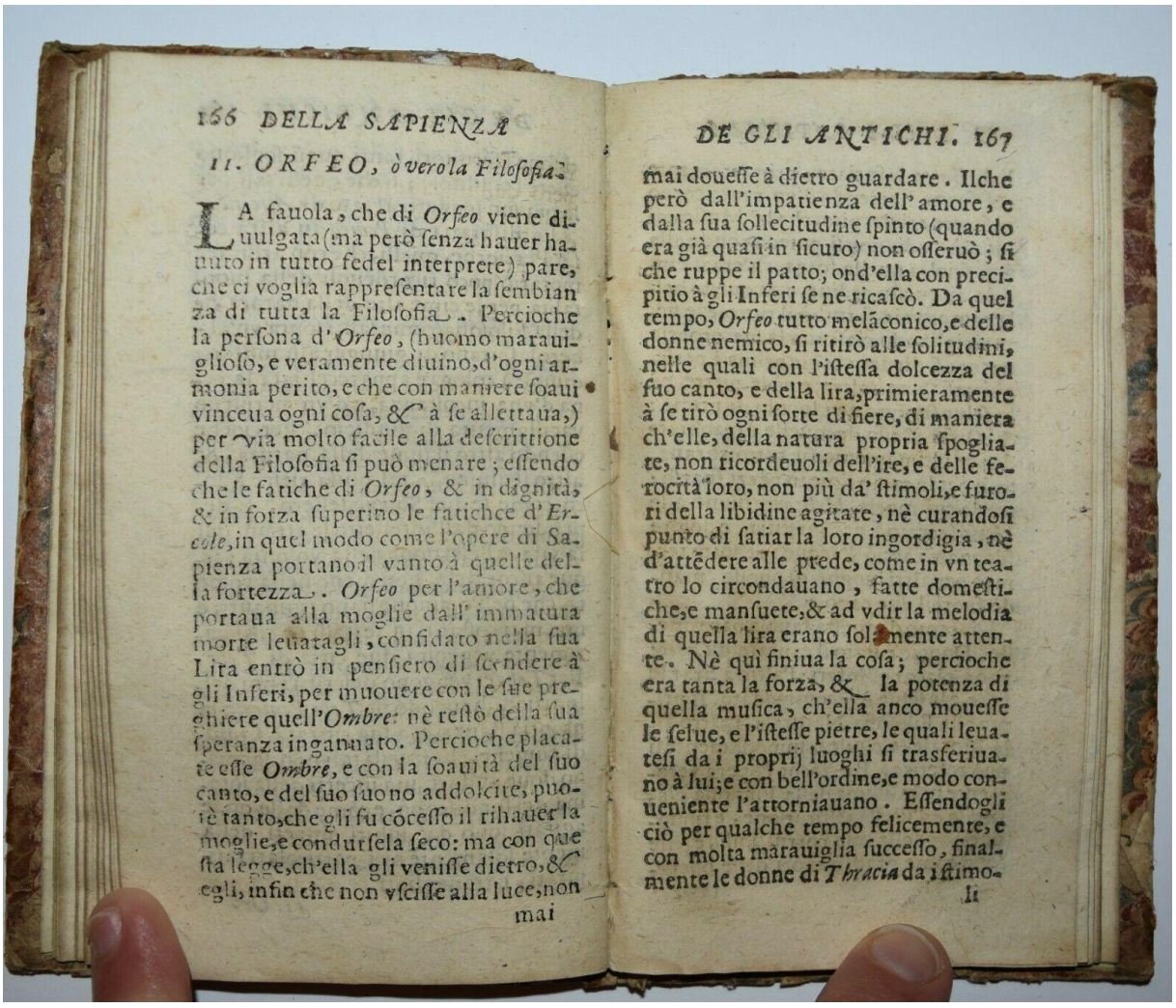
Bacon, Francis <1561-1626>

Titolo	**Saggi morali di Francesco Bacchon, corretti, e dati in luce dal sig. caualier Andrea Cioli ... Et vn Trattato della sapienza de gl'antichi**
Pubblicazione	In Venetia : appresso Pietro Dusinelli, 1621
Descrizione fisica	259, [5] p. ; 12º · Segn.: A-L¹²
Note generali	· L11 e L12 bianche · A L10v.: Corresse D. Gieronimo Canini
Titolo uniforme	· Essays. | Bacon, Francis <1561-1626> · De sapientia veterum. | Bacon, Francis <1561-1626>
Impronta	· e-c- i-o- a;f- luza (3) 1621 (R)
Marca editoriale	Marca non controllata
Pubblicato con	· Trattato della sapienza de gl'antichi. | Bacon, Francis <1561-1626>
Nomi	· [Autore] Bacon, Francis <1561-1626> scheda di autorità · Canini, Girolamo scheda di autorità · Cioli, Andrea <sec. 16.-17.> · [Editore] Dusinelli, Pietro
Luogo normalizzato	IT Venezia
Lingua di	ITALIANO

	pubblicazione	
	Paese di pubblicazione	ITALIA
	Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\008640

Dove si trova

Biblioteca civica Angelo Mai e Archivi storici comunali - Bergamo - BG - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca di discipline umanistiche - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno - LI
Biblioteca Statale - Lucca - LU - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca dell'Accademia Georgica - Treia - MC - [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale Teresiana - Mantova - MN
Biblioteca della Fondazione Luigi Firpo. Centro di Studi sul Pensiero Politico Onlus - Torino - TO



166 DELLA SAPIENZA

11. ORFEO, ò vero la Filosofia.

LA fauola, che di *Orfeo* viene diuulgata (ma però senza hauer hauuto in tutto fedel interprete) pare, che ci voglia rappresentare la sembianza di tutta la Filosofia. Percioche la persona d'*Orfeo*, (huomo marauiglioso, e veramente diuino, d'ogni armonia perito, e che con maniere soaui vinceua ogni cosa, & à se allettaua,) per via molto facile alla descrittione della Filosofia si può menare; essendo che le fatiche di *Orfeo*, & in dignità, & in forza superino le fatichce d'*Ercole*, in quel modo come l'opere di Sapienza portano il vanto à quelle della fortezza. *Orfeo* per l'amore, che portaua alla moglie dall' immatura morte leuatagli, confidato nella sua Lira entrò in pensiero di scendere à gli Inferi, per muouere con le sue preghiere quell'*Ombre*: nè restò della sua speranza ingannato. Percioche placate esse *Ombre*, e con la soauità del suo canto, e del suo suono addolcite, puotè tanto, che gli fu cõcesso il rihauer la moglie, e condursela seco: ma con questa legge, ch'ella gli venisse dietro, & egli, infin che non vscisse alla luce, non mai

DE GLI ANTICHI. 167

mai douesse à dietro guardare. Ilche però dall'impatienza dell' amore, e dalla sua sollecitudine spinto (quando era già quasi in sicuro) non osseruò; si che ruppe il patto; ond'ella con precipitio à gli Inferi se ne ricascò. Da quel tempo, *Orfeo* tutto melãconico, e delle donne nemico, si ritirò alle solitudini, nelle quali con l'istessa dolcezza del suo canto, e della lira, primieramente à se tirò ogni sorte di fiere, di maniera ch'elle, della natura propria spogliate, non ricordeuoli dell'ire, e delle ferocità loro, non più da' stimoli, e furori della libidine agitate, nè curandosi punto di satiar la loro ingordigia, nè d'attẽdere alle prede, come in vn teatro lo circondauano, fatte domestiche, e mansuete, & ad vdir la melodia di quella lira erano solamente attente. Nè quì finiua la cosa; percioche era tanta la forza, & la potenza di quella musica, ch'ella anco mouesse le selue, e l'istesse pietre, le quali leuatesi da i proprij luoghi si trasferiuano à lui; e con bell'ordine, e modo conueniente l'attorniauano. Essendogli ciò per qualche tempo felicemente, e con molta marauiglia successo, finalmente le donne di *Thracia* da i stimo-

li

[Si aggiunge qui di seguito il testo integrale dell'Articolo di Romana Bassi su *"Le opere morali di Francis Bacon nelle traduzioni secentesche pubblicate a Venezia":]*

Le opere morali di Francis Bacon nelle traduzioni secentesche pubblicate a Venezia*

Romana Bassi

Durante la sua vita, Francis Bacon sorveglia le traduzioni delle proprie opere con una cura che si motiva al di là dei pur ovvi intenti divulgativi e diviene un tratto della sua fisionomia intellettuale. Egli è almeno in parte traduttore di sé stesso quando rielabora l'originaria trama in inglese di *The Advancement of Learning* (1605) entro una tessitura assai più ampia in lingua latina (*De dignitate et augmentis scientiarum*, 1623).[1] Del resto, la sua competenza linguistica non si esaurisce con il latino e con l'inglese. La versione dall'italiano in inglese delle prediche di Simone Ochino (*Sermons*, 1548) pubblicata dalla

* Ringrazio la Fondazione Cariparo che ha contribuito con l'assegnazione di un "Visiting Scholar Grant" a questa ricerca, svolta presso il Warburg Institute a Londra.

[1] Le opere di Francis Bacon e le loro traduzioni si citano in forma abbreviata secondo le seguenti edizioni: *AL* (*Advancement of learning*): F. Bacon, *The Oxford Francis Bacon*, vol. IV, *The Advancement of Learning*, ed. with introduction, notes, commentary by M. Kiernan, Oxford, Clarendon Press, 2000; *DAS* (*De dignitate et augmentis scientiarum*): F. Bacon, *Works*, edited and translated by J. Spedding, R.L. Ellis, D.D. Heath, 14 vols., London, Longman, 1857-1874, vol. I, pp. 415-840; *Essays*: F. Bacon, *The Essayes or Counsels, Civill and Morall*, ed. by M. Kiernan, Oxford 1985, 2000; *Sette Saggi*: *Sette saggi morali* del sign. Francesco Baccone non più veduti, e tradotti nell'italiano. Con trentaquattro esplicazioni d'altretante sentenze di Salomone, Venezia, appresso Girolamo Piuti, al Monte Parnaso, 1626; *Fabro*: *Il fabro di fortuna ovvero ammaestramenti per la vita civile con una nuova aggiunta alli Saggi morali di Francesco Bacconi*, dato in luce da Giovan Francesco Crotto, Venezia, per il Valvasense, 1649, 1650².

madre, lady Anne Cooke Bacon,[2] testimonia che la precoce familiarità tanto con la pratica della traduzione quanto con la lingua italiana[3] non riveste in Francis Bacon carattere di eccezionalità, ma si presenta quale modalità condivisa all'interno della sua cerchia domestica. A ciò egli aggiunge, tuttavia, la volontà di dirigere la traduzione delle proprie opere, raccogliendo attorno a sé «una vera e propria *officina scriptoria* […] o meglio un *brain trust* di tutto rispetto lasciato deliberatamente dall'autore nell'oscurità dell'anonimato».[4] L'aspirazione a presentarsi come autore di libri che possano qualificarsi come «cittadini del mondo (*citizen of the World*)»[5] si salda così con l'opinione secondo cui i libri in lingua inglese sarebbero esclusi da questa forma di cittadinanza globale e solo la traduzione in latino delle sue opere gli sembra possa garantire alle sue idee un'accoglienza a livello mondiale. Per questa ragione nel 1626, alle soglie della morte, ancora si preoccupa di disporre che venga ultimata la traduzione in latino degli *Essays*, già intrapresa sotto la sua guida e per la quale aveva ripensato il titolo nella formula latina di *Sermones fideles sive interiora rerum*. Gli *Essays* costituiscono a un tempo la prima e l'ultima pubblicazione alla quale egli si dedica nell'arco della vita: nelle loro molteplici edizioni[6] si susseguono integrazioni e radicali rielaborazioni. Nel 1638 uscirà postuma

---

[2] Sull'opera di traduttrice di Anne Bacon, vd. A. Bacon, *An Apology or Answer in Defence of The Church of England: Lady Anne Bacon's Translation of Bishop John Jewel's «Apologia Ecclesiae Anglicanae»*, ed. by P. Demers, Cambridge, Modern Humanities Research Association, 2016, pp. 1-39.

[3] È documentata la conoscenza dell'italiano da parte di Francis Bacon, vd. M. Fattori, *John Florio e Francis Bacon*, in *Lexiques et glossaires philosophiques de la Renaissance*. Actes du Colloque international […], ed. par J. Hamesse et M. Fattori, Louvain-la-Neuve, Brepols, 2003, pp. 247-267.

[4] M. Melchionda, *Gli «Essayes» di Francis Bacon. Studio introduttivo, testo critico e commento*, Firenze, Olschki, 1979, p. 28.

[5] *Works*, vol. XIV, p. 436: il giudizio riguarda il *DAS*, che poteva aspirare ad essere «citizen of the World, as English books are not». Cfr. *Essays*, XIII, p. 40.

[6] Vd. M. Kiernan, *Textual Introduction*, in *Essays*, pp. lxiv-cxviii. Qui si tengono presenti la prima ed. del 1597, contenente dieci saggi; la seconda ed. del 1612, con trentotto saggi, quella definitiva del 1625, che presenta cinquatotto saggi, infine la traduzione latina del 1638 che ne riporta cinquantasei.

la traduzione latina, curata da William Rawley, ma l'opera aveva già conosciuto vastissima fortuna, anche per merito delle traduzioni nelle lingue vernacolari che fin dal 1617 avevano percorso l'Europa.[7]

1. La prima traduzione italiana dei *Saggi morali* e Venezia (1617-1623)

I saggi baconiani meritarono al loro autore la fama di filosofo morale[8] ancor prima che egli potesse presentarsi come il teorizzatore del *Novum organum* (1620) e le traduzioni vernacolari dei saggi consolidarono questo profilo dell'autore in chiave morale, anche grazie alla scelta di presentare in unico volume i *Saggi morali* e *La sapienza degli antichi* (*De sapientia veterum*, 1609). Quando esce la prima traduzione in lingua italiana dei *Saggi morali* di Francis Bacon, pubblicata a Londra dal tipografo John Bill[9] nel 1617 sotto la supervisione dell'autore,

---

[7] Su questo fenomeno vd. A.E.B. Coldiron, *Printers without borders. Translation and Textuality in the Renaissance*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

[8] Vd. E. De Mas, *Sovranità politica e unità cristiana nel Seicento anglo-veneto*, Ravenna, Longo, 1975, pp. 197-198: «in Italia Bacone fu noto come moralista e come scrittore politico molto prima che lo si conoscesse per le sublimi idee sul metodo scientifico e sulla filosofia della natura. Quello che interessava in quegli anni era il Bacone analista del cuore umano, tenace nel sezionare al vivo i sentimenti e i desideri, acuto nell'indagarne le vere origini, deciso nel denunciare vizi e difetti; ma soprattutto scrittore politico ormai acquisito allo schieramento anti-spagnuolo [...] questo spiega la grande fortuna dei suoi scritti etico-politici nel periodo del conflitto germanico e nelle terre rimaste cattoliche».

[9] L'attività editoriale di John Bill costituisce un aspetto chiave per comprendere il quadro in cui si calava la traduzione italiana. John Bill era lo stampatore reale e in quegli anni pubblicava opere di Giacomo I, di Francis Bacon, di Marc'Antonio De Dominis, di Paolo Sarpi. La trama nervosa degli stretti legami tra Londra e Venezia nel volgere di quegli anni emerge con evidenza dal catalogo di questo che sarebbe riduttivo considerare solo un tipografo. Vd. a questo proposito la nozione di «Seicento anglo-veneto» a cui ricorre De Mas, *Sovranità politica* cit., in particolare alle pp. 26-29 e Id., *Introduzione*, in Marc'Antonio De Dominis, *La pace della religione*, Tirrenia, Edizioni del Cerro, 1990, p. XXV. Su John Bill vd. M. Wakely and G. Rees, *Folios fit for a king: James I, John Bill, and the King's Printers, 1616-1620*, in «Huntington Library Quarterly», 68 (2005), 3, pp. 467-495.

la versione dal latino in italiano del *De sapientia veterum* anticipa di due anni la traduzione inglese. Per quanto ciò possa apparire singolare, questa traduzione vanta anche una serie di altri primati: è la prima pubblicazione in italiano a venir data alle stampe a Londra e la prima di stampatore non italiano a entrare nel Catalogo della Mostra di Francoforte. Inoltre, le circostanze della traduzione italiana dei *Saggi morali* baconiani sono ricche di peculiarità uniche, a causa del coinvolgimento diretto dell'autore e della presenza di scritti baconiani inediti che vengono pubblicati per la prima volta in italiano. Infine, essa si iscrive nell'ampio disegno di traduzioni, intese come mezzi di politica culturale rivolta ai paesi cattolici, di cui costituiscono altrettanti capitoli la traduzione francese degli *Essays* che uscirà nel 1619 per i tipi di John Bill e il progetto di una loro traduzione spagnola.[10]

Fin dalla prima stampa londinese, l'opera si presenta sotto le insegne di un rapporto privilegiato con Firenze. La dedica al Granduca di Toscana e la prima pubblicazione nella penisola italiana avvenuta a Firenze, non senza radicali e sfiguranti censure, hanno oscurato il ruolo essenziale che svolse invece l'ambiente intellettuale ed editoriale veneziano nella divulgazione delle opere morali baconiane nella prima metà del Seicento. Se pure la prima edizione fiorentina svela l'intento dell'autore di accreditarsi con questa traduzione nella culla del Rinascimento italiano, la pubblicazione fu forse frutto di abili e labili orchestrazioni politiche, più che di un reale interesse speculativo per l'opera baconiana emerso in quel contesto. Quando il potente segretario di stato fiorentino Andrea Cioli oblitera dalla prima stampa fiorentina il nome dell'autore, insieme a qualsiasi riferimento possa renderlo identificabile attraverso i suoi titoli onorifici, epurando ogni riferimento a Machiavelli, l'iniziativa si risolve in un piccolo disastro politico: a quel punto Tobie Mathew, in una lettera privata, disconosce la responsabilità della traduzione di cui aveva fino a quel punto retto le fila. Le circostanze storiche e politiche che segnarono la

[10] Ne dà notizia KIERNAN, *Textual Introduction* cit., p. lxxxix, n. 82.

prima traduzione italiana[11] pubblicata a Londra sono state ricostruite tenendo conto anche degli interventi censori che differenziano la prima edizione fiorentina rispetto alle due edizioni londinesi (la prima, frettolosa e poco corretta, del 1617 e quella emendata dell'anno successivo). Ma è proprio quando si consideri la questione a lungo dibattuta di chi ne sia il traduttore, che si profila il ruolo di primo piano svolto da Venezia, dapprima in una forma che restò implicita, poi via via assumendosi nel corso del Seicento la responsabilità di tutte le traduzioni baconiane successive.

---

[11] Per la bibliografia relativa alle traduzioni italiane dei saggi baconiani, vd. J. Spedding, *Preface*, in *Works*, vol. VI, pp. 367-370; E. Teza, *Della prima versione in nostra lingua dei* Saggi morali *di F. Bacone*, in «Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», VI (1894), Serie VII, pp. 40-49; N. Orsini, *I* Saggi *di Bacone in Italia*, in «Rinascita», II (1939), pp. 327-329; G. Pellegrini, *La prima versione italiana dei* Saggi morali *di Bacone e la sua fortuna*, Firenze, Le Monnier, 1942; A. M. Crinò, *Nuovi documenti riguardanti la prima versione italiana dei* Saggi morali *di F. Bacone*, in «La Bibliofilia», LVIII (1956), 1, pp. 31-40 (poi in Ead., *Fatti e figure del Seicento anglo-toscano. Documenti inediti sui rapporti letterari, diplomatici, culturali fra Toscana e Inghilterra*, Firenze, Olschki, 1957, pp. 49-60); Ead., *Baconiana: ulteriori documenti sulle versioni italiane 1618 e 1619 dei* Saggi morali, in «English Miscellany», X (1959), pp. 67-86; E. De Mas, *Le edizioni italiane delle opere di Bacone nella prima metà del Seicento*, in Id., *Sovranità politica* cit., pp. 151-214; M. Melchionda, *Gli* Essayes *di Francis Bacon. Studio introduttivo, testo critico e commento*, Firenze, Olschki, 1979; M. Kiernan, *General Introduction*, in F. Bacon, *The essayes or Counsels* cit., pp. xix-lii; N. Malcolm, *De Dominis (1560-1624): Venetian, Anglican, Ecumenist and Relapsed Heretic*, London, Strickland & Scott Academic Publications, 1984; A.-M. Hartmann, «*A little work of mine that hath begun to pass the world*»: *the Italian translation of Francis Bacon's* De sapientia veterum, in «Transactions of the Cambridge Bibliographical Society», XIV (2010), 3, pp. 203-217. Una menzione di nota a parte merita il saggio di Enrico De Mas. Esso si concentra sui contatti tra l'ambiente veneto e la corte inglese per comprendere la genesi delle traduzioni dei *Saggi* nel quadro politico europeo, chiarendone le implicazioni diplomatiche e religiose. Stupisce pertanto che questo lavoro sia rimasto ignorato perfino tra gli specialisti italofoni, quando gli studi più recenti ancora si affaccendano ad avanzare in timida forma ipotetica linee di ricerca già solidamente dimostrate in quella sede oltre trent'anni fa. Per quanto non è stato possibile approfondire qui, si rimanda dunque allo studio di De Mas come alla ricostruzione più completa su questo argomento, di cui abbiamo notizia.

All'oscuro della strategia di pubblicazione fiorentina, l'ambiente veneziano aveva dapprima sollecitato la traduzione dei *Saggi*, rendendo possibile l'esecuzione di questo progetto anche grazie ai contatti diretti tra Francis Bacon e Fulgenzio Micanzio. Per quanto sia da tempo caduta l'attribuzione della traduzione a Micanzio stesso, egli si adoperò per la realizzazione di quest'impresa. È del resto ormai assodato il ruolo di Marc'Antonio De Dominis quale estensore della traduzione in italiano del *De sapientia veterum*. L'arcivescovo di Spalato, pure in stretto contatto con Micanzio, si era rifugiato alla corte inglese per sfuggire alle persecuzioni dell'Inquisizione e la sua sintonia con Bacon dovette essere favorita anche da un comune intento irenico che si conciliava con il latitudinarismo baconiano. Identificare la responsabilità della traduzione dei *Saggi morali*, tuttavia, appare questione intricata. Una pluralità di traduttori contribuì in modi diversi all'iniziativa, delineando una complessa stratigrafia di interventi. Una prima versione in lingua italiana dei *Saggi* baconiani, esemplata sulla seconda edizione inglese del 1612, fu stilata da Lord Cavendish, durante il suo soggiorno veneziano del 1615. Condotta sotto la guida del suo segretario e precettore Thomas Hobbes, a questo stadio la traduzione costituiva più che altro un'esercitazione nell'apprendimento della lingua italiana. Appare quindi probabile che Hobbes stesso ne effettuasse una prima revisione, almeno finché non si ritenne di coinvolgere nell'operazione anche un revisore di madrelingua italiana. A quel punto, però, William Cavendish era tornato a Londra, dove trovava Marc'Antonio De Dominis, al quale la traduzione venne forse affidata per un'ulteriore ripulitura. Non si può del resto escludere che Tobie Mathew, a lungo residente a Roma e convertito al cattolicesimo, poiché era ospite di Bacon nelle fasi preparatorie della traduzione italiana dei *Saggi morali*, potesse fornire il proprio contributo alla revisione. Tutto ciò, senza mettere in conto eventuali interventi d'autore e di auto-traduzione, visto che la familiarità di Bacon con la lingua italiana datava dagli anni del soggiorno parigino.

Quando lo stampatore fiorentino pubblica i *Saggi morali*, la traduzione uscita a Londra circola già a Venezia, inviata tempestivamente dagli amici inglesi a Micanzio. A costui, che aveva caldeggiato la traduzione attendendone il compimento, dovette dispiacere la stampa fiorentina, ignominiosa per l'autore che vi veniva disconosciuto. L'edizione veneziana, libera da censure, fu pubblicata nel 1619 e reca chiara indicazione della paternità dell'opera. Sia la stampa veneziana del 1619, sia quella successiva del 1621 recano sul verso del frontespizio la notizia che l'opera, già stampata a Firenze, aveva ottenuto le approvazioni per la stampa in questa nuova impressione.[12] La precisazione serviva a evidenziare che l'opera era la medesima, nonostante non comparisse più in forma anonima, ma soprattutto esibiva in tal modo i rapporti tutto sommato benevoli dell'editoria veneziana con la censura. L'interdizione di Bacon dai pubblici uffici, in seguito al processo per corruzione del 1621, non parve incrinare[13] una fama alimentata in primo luogo dalle ristampe della traduzione dei saggi morali. Alla prima stampa fiorentina erano seguite le edizioni veneziane (Pietro Dusinelli, 1619 e 1621), quella milanese (Bidelli, 1620), quella di Bracciano (Andrea Fei, 1621 e 1626) e la ristampa fiorentina del 1623. Gibson[14] conta undici ristampe delle traduzioni italiane dei *Saggi morali* tra il 1617 e il 1626: per quanto sia cifra da intendersi forse per difetto, è certo nell'arco di questi anni che si colloca il più ampio fervore editoriale attorno a questa traduzione.

---

[12] *Praesens libellus inscriptus* Saggi Morali, Opera nuoua di Francesco Bacchon, data in luce dal Sig. Cavalier Andrea Cioli Segretario di Stato del Sereniss. Gran Duca di Toscana, & un Trattato della Sapienza de gli Antichi, & antea Florentiae impressus, fuit pro noua impressione Venetijs examinatus, & approbatus, & c. Ita est F. Io. DomVignut S. Theol. Magis. & generalis Inquisitor.

[13] Ma vd. De Mas, *Sovranità politica* cit., pp. 190-191.

[14] Vd. R.W. Gibson, *Francis Bacon. A Bibliography of his Works and of Baconiana to the year 1750*, Oxford, Scrivener Press, 1950, pp. 35-44.

2. La «misteriosa coda veneziana» (1626-1639)

Quando nella penisola italiana sembra ormai esaurito l'interesse dei tipografi per i saggi morali baconiani, Venezia rappresenta una notevole eccezione e costituisce una sorta di «monopolio»[15] per l'uscita di ristampe, di nuove edizioni e di nuove traduzioni dei saggi che nel frattempo Bacon continuava a consegnare alle stampe e di cui inviava copia all'amico Micanzio in vista di una tempestiva traduzione. Ciò va a riprova della solidità dei contatti tra Francis Bacon e l'ambiente veneziano: solo in virtù di questi si spiega l'esistenza di quella che è stata definita la «misteriosa "coda" veneziana»[16] delle traduzioni baconiane, identificata da Melchionda nel 1979 con le pubblicazioni dei *Sette saggi morali* (1626)[17] e delle *Opere morali* (1639).[18] Quest'ultima resta per molto tempo la più completa traduzione in italiano dei saggi baconiani e raccoglie in unico volume tutte le traduzioni dei saggi precedentemente pubblicate: la stampa veneziana del 1619 vi si trova riunita con i sette nuovi saggi dell'edizione del 1626. Rispetto alla ristampa del 1639, tuttavia, è chiaro che tutti i motivi di novità risiedono nella traduzione del 1626. Essa invitava il lettore a considerare

> con buon cuore la debole ma diligente fatica della tradottione, e si appaghi <ognuno> del buon animo, che tende al giovamento universale, potendo ogn'uno, quando che sia, che la buona fortuna conduchi le sue <di Bacon> opere in maggior numero in questa città, mirar nel proprio fonte l'originale forse con maggior sodisfattione, e in questo mentre

---

[15] Così l'ha definito E. De Mas, *Sovranità politica* cit., p. 197: «per l'Italia però è sempre Venezia la città che detiene il primato e perfino il monopolio delle edizioni di Bacone nella prima metà del Seicento».

[16] Melchionda, *op. cit.*, p. 182.

[17] Vd. *Sette saggi*.

[18] Il titolo completo presenta l'indice del volume: *Opere morali* di Francesco Baccon, cioè *Saggi Morali, Sapienza degli Antichi, Aggionta di sette Saggi Morali, Trentaquattro Esplicazioni delle Sentenze di Salamone*, dedicate al molto illustre signor Giacomo Poluaro, in Venetia, presso Antonio Bariletti, 1639.

gradire il ritratto, benché debolmente effigiato, ma con fedeltà, nella lingua italiana.[19]

L'iniziativa dell'edizione del 1626 scaturiva dalla corrispondenza tra Bacon e Micanzio: quest'ultimo scriveva il 16 settembre 1622 a Lord Cavendish, pregandolo di ringraziare Francis Bacon per avergli inviato «sei nuovi saggi» ancora inediti e acconsentendo «a tradurre i saggi nella nostra lingua perché alcuni gentiluomini qui desiderano leggerli».[20] La pubblicazione del 1626 comprendeva dunque i sei nuovi saggi *Della vendetta*, *Dell'avversità*, *Della simulazione e dissimulazione*, *Delle dilazioni*, *Delle innovazioni*, *Della verità*, presentava come settimo saggio, sotto il titolo *Della conversazione*, un brano estrapolato dal I capitolo dell'ottavo libro del *DAS* e vi univa le *Sentenze di Salomone* ricavate dalla medesima fonte. Curiosamente l'ordine con cui queste ultime venivano presentate risultava profondamente revisionato, senza che l'operazione fosse giustificata.

La cosiddetta coda veneziana costituita dalle pubblicazioni veneziane del 1626 e del 1639 diventa meno misteriosa, quando si pongano in corrispondenza queste scelte editoriali con le date in cui erano state pubblicate importanti edizioni baconiane dei saggi. Nel 1625 era uscita l'ultima edizione degli *Essays* vivente l'autore, comprendente una serie di saggi di nuova stesura, che si ritrovano l'anno seguente nella traduzione veneziana. Nel 1638 si stampava postuma la traduzione latina dei saggi curata da Rawley in un volume che raccoglieva gli scritti morali e civili di Bacon. Su modello di questa, a Venezia si dava[21] alle stampe una edizione complessiva che, sotto il titolo *Opere morali*, riuniva quanto di Bacon era stato fino ad allora pubblicato in italiano. Il mistero si riduce allora alla difficoltà di identificare chi provvedesse a tradurre i saggi per l'edizione del 1626 e sollecitasse poi la stampa del 1639. Ma alla luce del carteggio intercorso tra Micanzio, Bacon e lord

[19] *Sette saggi*, p. 10.
[20] MICANZIO, *Lettere a William Cavendish* cit., p. 205.
[21] F. BACONI, *Operum moralium et civilium tomus*, cura et fide G. Rawley, London, tuppis Edwardi Griffini, apud Richardum Whitakerium, 1638.

Cavendish si può presumere che il frate dovette assumersi l'impegno di individuare un traduttore e curare le pubblicazioni.

3. La «coda veneziana» ignorata: il *Fabro di fortuna* (1649-1650)

In realtà, la coda veneziana delle traduzioni dei saggi baconiani riserva sorprese, poiché non si esaurisce con le pubblicazioni del 1626 e del 1639, ma si protrae fino a comprendere una nuova traduzione di saggi baconiani pubblicata nel 1649 e ristampata l'anno successivo. Finora il volumetto in ottavo titolato *Il fabro di fortuna ovvero ammaestramenti per la vita civile con una nuova aggiunta alli Saggi morali di Francesco Bacconi* è rimasto sostanzialmente ignorato. Questa traduzione era però stata annunciata fin dal 1626, nei *Sette saggi morali*, ove la lettera dedicatoria ad Andrea Vendramin aveva dato notizia della progettata traduzione del *Fabro di fortuna*.

> Vengo ambitioso della protettione di V. S. I. a presentarle queste gentilissime fatiche del sig. Cavalier Bacchone, portate nella toscana favella da due pregiatissimi ingegni, i quali di continuo s'affaticano di arricchire la nostra Italia di alcuna gemma pretiosa degna d'esser collocata nel diadema dell'eternità [...] habbia intanto a grado questa devota dimostrazione del mio animo, e goda questi frutti di que' principalissimi ingegni, accompagnandoli con la dovuta lode, mentre si affaticano intorno ad un'altra Opera del sudetto Signor Baccone, dal frontispicio della quale, e dal titolo, che porta, che è il fabro di fortuna, ouero l'architettura della fortuna dell'Huomo politico, potrà il mondo congietturare la magnificenza del restante edificio.[22]

Se Melchionda ha implicitamente dubitato che l'impresa fosse poi stata compiuta, bollandola come mera «curiosità» e concludendo che «nient'altro che questa notizia ci rimane»,[23] De Mas aveva invece già

---

[22] *Sette saggi*, p. n. n.

[23] MELCHIONDA, *op. cit.*, p. 25, n. 36.

appurato l'esistenza dell'edizione, di cui forniva la notizia completa, «per quanto non ve ne sia più traccia nelle Biblioteche».[24] Nell'impossibilità di reperirne una copia arrivava a chiedersi se potesse trattarsi del *Faber fortunae* di Comenio.[25]

Gli esemplari che se ne conservano sono rarissimi, forse perché l'edizione del *Fabro* manca delle fedi di revisione per la stampa e la sua pubblicazione fu ostacolata. È verosimile che l'opera, stampata clandestinamente in una tiratura ridotta, venisse ristampata l'anno successivo senza antiporta e con una nuova dedica, per poter essere in fretta smerciata oltreconfine, accolta nei paesi protestanti. A queste conclusioni orientano le sommarie ricerche rivolte a individuare gli esemplari superstiti. In Italia, una edizione del 1649, appartenuta alla Biblioteca della Congregazione dell'Oratorio dei Padri Filippini all'Olivella di Palermo,[26] è presente presso la Biblioteca centrale della Regione siciliana «A. Bombace» di Palermo. La seconda impressione del 1650 si conserva a Padova presso la Biblioteca Antoniana.[27] Altrettanti esemplari sono collocati in biblioteche tedesche, una prima edizione presso la Herzog August Bibliothek a Wolfenbüttel[28] e una seconda stampa alla Württembergische Landesbibliothek di Stuttgart. Consultando i cataloghi settecenteschi di biblioteche tedesche e olandesi, talora stilati in occasione di aste, ne emerge qualche

---

[24] De Mas, *Sovranità politica* cit., p. 198.

[25] Ivi, n. 31 a pp. 213-214.

[26] Ringrazio la dott.ssa Angela Anselmo per le informazioni e le digitalizzazioni fornite. L'opera, segnata ANTIQUA II 5641, risulta già nella *Bibliothecae oratorii panormitanae congregationis, Index secundum auctorum*, Panormi, ex typographia F. Valenza, 1744, p. 311.

[27] Sono grata a Padre Antonino Poppi e a Padre Alberto Fanton per aver reso possibile la consultazione dell'opera, segnata G.P. I 30, fornendomi un aiuto fondamentale in questa ricerca.

[28] La dott.ssa Henrietta Danker ha risposto con pazienza ai miei interrogativi e per questo la ringrazio. L'esemplare, segnato A. 138. 12 Eth. (3), appartiene alla collezione del duca Augusto di Brunswick-Lüneburg. Fu catalogato tra il 1652 e il 1653 ed è rilegato insieme ai coevi trattati filosofici di Francisco Sanchez (Rotterdam, Leers, 1649) e ai *Fonti dell'ingegno ridotti ad arte* di Matteo Pellegrini (Bologna, Zenero, 1650).

traccia ulteriore,[29] in cui peraltro l'opera è di consueto registrata con indicazione del nome del dedicatario della seconda edizione (Pietro Michiele) o sotto il nome del traduttore (Giovanni Francesco Crotto). Anche il frontespizio, del resto, era concepito in modo da collocare il nome dell'autore in secondo piano, quasi nascondendolo tra la folla degli altri nomi.

L'opera comprende nella prima parte il lungo scritto che dà il titolo al volumetto e include sei saggi nella seconda parte, sotto l'indicazione *Nuova aggiunta ai Saggi morali di Francesco Bacconi*. Di questi, tuttavia, solo cinque sono tratti dagli *Essays*: *De le vicende delle cose mondane*; *Degli Edificij*; *Dell'andare pellegrinando in paesi forestieri*; *Del sospetto* e *Dell'ira*. Del sesto, così come del *Fabro di fortuna*, si dirà più oltre. Le traduzioni non sono condotte sull'originale inglese, seguono invece la versione latina dei *Sermones fideles*, comparsi fin dal 1638. Prova ne è che il titolo del saggio *Of trauaile* (*travels*) viene tradotto *Dell'andar peregrinando in paesi forestieri*, conformemente alla versione latina *De peregrinationes in partes exteras*. Per quanto la versione italiana si mantenga estremamente fedele e segua in modo pedissequo quella latina, si rintracciano talora passi in cui tra quella latina e l'originale inglese si erano dischiusi margini interpretativi che consentono di stabilire la derivazione della traduzione italiana da quella latina. Ad esempio, il saggio *Del sospetto* si apre con la gnome: «li sospetti tra li pensieri sono a guisa di nottole tra gli uccelli: mai volano, se non a luce fosca», che riecheggia più da vicino la versione latina: «Suspiciones inter cogitationes, sunt ut inter aves Vespertiliones: nunquam volitant nisi luce crepera», che non quella inglese:

---

[29] Vd. *Bibliotheca Hulsiana*, sive Catalogus librorum [...] Samuel Hulsius, Hagæ-Comitum, apud J. Swart & P. de Hondt, 1730, tomi III, pars prima, p. 213, n. 3789 («P. Michiele, Il Fabro di fortuna, Venet. 1650»); *Catalogus librorum* [...] qui [...] Lipsiae in collegio rubro consueta auctione vendentur, Lipsiae, apud M. Keck auctionatorem, 1737, p. 67, n. 704 («Il Fabro di fortuna da Gio. Francesco Crotto, Venet. 1650»); Bibliotheca Zuylichemiana, librorum Constantini Huygens quorum auctio habebitur ad diem 26 Septembris 1701, Lugduni Batavorum, apud Petrum & Balduinum van der Aa, 1701, p. 134, n. 844; *Bibliothecae Kielmans-Eggianae* publicae auctionis, pars tertia, Hamburgi, Literis Trausoldianis, 1720, n. 1269.

«*Suspicions* amongst Thoughts, are like Bats among Birds, they ever fly by Twilight».[30] O ancora, nel saggio *Degli Edificij* si legge «le case si fabbricano, per habitarle, non per vagheggiarle; s'anteponga dunque l'uso alla bellezza», ma nell'originale inglese si cercherebbe invano il riferimento alla bellezza («*Houses* are built to Live in, and not to Looke on: Therefore let Use be preferred before Uniformitie»), introdotto invece nella versione latina: «ædes extruuntur, ut in iis habitemus, non ut eas spectemus: Pulchritudini igitur praeponatur Usus».[31]

Precisare quale fosse l'edizione seguita per la traduzione è importante innanzitutto perché spiega l'assenza di alcuni saggi dalla traduzione italiana. Nell'edizione latina infatti mancavano due dei saggi pubblicati nell'edizione inglese del 1625: i saggi *Of prophecies* e *Of masques and triumphs* furono giudicati inadatti alla solenne versione latina da Bacon stesso. Se ne ricava che rispetto all'edizione latina restarono volutamente esclusi dalle traduzioni in lingua italiana all'altezza del 1650 solo sette dei cinquantasei saggi. Se i saggi sull'invidia, sulla temerarietà e sull'usura erano forse stati giudicati poco opportuni, altri non vennero considerati, verosimilmente, perché l'argomento doveva risultare esotico o forse lontano dagli interessi e dai gusti estetici dei lettori veneziani (ad esempio il saggio sulla gestione delle piantagioni nelle colonie e quello sui giardini). Infine, il saggio sull'unità della religione e quello dedicato alla superstizione riguardavano questioni delicate dal punto di vista del potere temporale della Chiesa e delle logiche della censura ecclesiastica.

Del resto, l'edizione dei *Sermones fideles* seguita per la traduzione poteva anche non essere quella stampata nel 1638, visto che, nel frattempo era uscita anche l'edizione di Leyda del 1641, poi ristampata

---

[30] *Fabro*, p. 125; *Sermones fideles*, in F. Baconi, *Sermones fideles, athici, politici, oeconomici: sive Interior rerum. Accadit Faberfertur* etc., Lugaluni Batavorum, apud Franciscum Itackium 1641, p. 192; vol. VI p. 305; *Essays*, p. 102.

[31] *Fabro*, p. 99; *Sermones fideles* cit., p. 240; *Essays*, p. 135. Nel suo commento a questo passo, Vickers suggerisce di interpretare «uniformity» nel senso di «symmetry», B. Vickers, *Notes*, in F. Bacon, *The Major Works*, ed. with an Introduction and Notes by B. Vickers, Oxford, Oxford University Press, 1996, ed. riv. 2002, p. 767.

nel 1644 e questa presenta particolarità che la avvicinano all'edizione veneziana de *Il fabro*. Fin dal titolo *Sermones fideles, ethici, politici, oeconomici, sive interiora rerum, accedunt Faber fortunae, colores boni et mali*,[32] questa traduzione accenna alla tripartizione dei saggi, secondo una scansione, introdotta inizialmente dalla filosofia scolastica nella lettura delle opere aristoteliche. In base a questa indicazione, pertanto, il lettore veniva invitato a distinguere i saggi etici, il cui oggetto è la sfera del comportamento individuale, quelli centrati sull'agire nella dimensione famigliare e quelli politici, dedicati alla sfera pubblica del potere civile. Ma ancor più di questa tripartizione, nel titolo si nota il riferimento all'opera *Faber fortunae*, che di per sé Bacon non aveva mai pubblicato in forma autonoma e non fa parte dei saggi. L'ipotesi che l'edizione veneziana segua l'edizione di Leyda tuttavia sarebbe smentita dall'importante dettaglio sopra ricordato che il *Fabro di fortuna* era stato annunciato fin dal 1626. Questo progetto di traduzione dovette attraversare resistenze e traversie non di poco conto, se la stampa potè vedere la luce solo a distanza di ventitré anni da quella notizia. Parrebbe tuttavia difficile immaginare che, anche in questa circostanza, Fulgenzio Micanzio[33] non guidasse l'operazione di pubblicazione della traduzione baconiana, per quanto egli fosse ormai ottantenne (morirà il 7 febbraio 1654). Riportare la traduzione del *Fabro di fortuna* alla data della sua ideazione originaria ha l'indubbio pregio di avvicinarla a un'epoca di contatti diretti tra Micanzio e Bacon, e ciò potrebbe lasciar ipotizzare che la volontà di scorporare dal testo del *DAS* il *Faber fortunae* per presentarlo come un saggio a sé

---

[32] Lugduni Batavorum, apud Franciscum Hackium, 1644. D'altronde è possibile che la scelta fosse stata influenzata dall'edizione parigina della traduzione di Jean Baudoin (F. Bacon, *De l'accroissement des sciences*, Paris, 1640), in cui il *Faber fortunae* figurava come saggio autonomo, accanto agli *Antitheta rerum* e ai *Colores boni et mali*. Sul *Faber fortunae* di Bacon vd. R. Cochrane, *Bacon, Pepys, and the* Faber Fortunae, in «Notes & Queries», CCI (1956), pp. 511-514 e Id., *Francis Bacon and the Architect of Fortune*, in «Studies in the Renaissance», V (1958), pp. 176-195.

[33] Implicitamente anche De Mas suggerisce questa opzione, vd. De Mas, *Sovranità politica* cit., p. 214.

stante fosse stata suggerita a Micanzio, o avesse comunque ricevuto il beneplacito, da Bacon stesso.

A metà del Seicento a Venezia, si cercavano ancora risposte alle problematiche della partecipazione alla vita civile nei saggi baconiani. Grazie ad essi, Bacon è considerato un'autorità[34] in materia di gestione degli affari civili e i saggi selezionati per la traduzione del *Fabro* testimoniano di questa lettura in chiave politica che assume accenti marcatamente machiavelliani. «L'arte di addomesticar la Fortuna» vi è esaltata fin dalle prime pagine della lettera dedicatoria e la tensione tra fortuna e virtù è sostenuta dalla considerazione che «ciascheduno della propria fortuna è fabro. Sotto la direttione di morali precetti, col grave della Virtù s'apprende a fermare l'instabilità dell'Incostante».[35] La pubblicazione è pensata per il ceto medio, a cui apparteneva anche il dedicatario[36] della prima edizione. Per questo nuovo ceto borghese il genere del saggio diventava deputato a trattare tematiche filosofiche specificamente etico-politiche. I modelli classici che Bacon teneva presenti nella stesura dei saggi erano Plutarco e Seneca. Tra i moderni, seppure l'influenza di Montaigne sia per molti versi irresistibile, Bacon rifugge dal porre se stesso al centro dei propri saggi. Nella traduzione italiana pubblicata a Londra nel 1618, Bacon aveva incluso nelle pagine introduttive un passo inedito dedicato al genere del saggio:

> Il vocabolo è moderno, ma la cosa è antica, che le *Epistole* di Seneca a Lucilio (se ben s'osservano) non sono altro che Saggi, cioè meditationi, o concetti principianti, e sciolti, ancorché condotti in forme di lettere

---

[34] Vd. M. Fattori, *Introduzione a Bacone*, Bari, Laterza, 2005[3], pp. 54-55.

[35] *Fabro*, «A chi legge», p. n.n.

[36] Si tratta di Giovanni Domenico Biava, che a distanza di pochi anni risulta dedicatario di due pubblicazioni di musica a stampa (M. Cazzati, *Il terzo libro de Motetti a voce sola*, Venezia, per Alessandro Vincenti, 1651 e N. Monferrato, *Motetti a voce sola*, Venezia, per Alessandro Vincenti, 1655). Egli è forse da identificare con il proprietario di manifatture tessili che risultava registrato tra i benefattori della Chiesa dei Mendicanti negli anni 1628 e 1629, su cui vd. G. Gallicciolli, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, tomo VI, Venezia, appresso Domenico Fracasso, 1795, p. 227.

famigliari, e si spera che questi habbino essere come granelli di sale che faccino più presto appetito, che stomacho. E con tutto che tratti di quelle cose, in che le piume degl'huomini più si mettono: egli ha procurato far che non sijno però volgari, ma di tal conditione che i lettori, nella prattica, e vita commune che si sia, ne trovino molto, e <ne trovino> pochissimo ne libri: di sorte che non siano né ripetitioni di concetti antichi, né Chimere di cose non mai pensate.[37]

Nel passo parallelo del secondo libro dell'*AL*, Bacon aveva richiamato non le lettere di Seneca a Lucilio, bensì quelle di Cicerone ad Attico, senza che per questo mutassero le implicazioni del discorso. Su questo aspetto tornava poi a insistere anche il curatore della traduzione dei *Sette saggi morali* del 1626, quando nell'epistola al lettore mostrava il nesso tra la scrittura del saggio e la potenza sintetica l'aforisma in questi termini: «è stato un uso non solamente appresso gli hebrei, ma frequentissimo ancora a' Sapienti de prossimi Secoli passati, il ridurre le morali osservazioni, che giornalmente accadevano, in una breve, sì, ma profonda sentenza, o proverbio, trasmettendo ai posteri di questa maniera, precetti di somma utilità, e giovamento».[38] Questo brano costituisce una traduzione letterale di alcune righe dell'*AL*, in cui l'autore non aveva, per la verità, solo fatto riferimento a sentenze e proverbi, ma a questi aveva affiancato «parable, aphorisms or fable».[39] Non è certo casuale che la produzione del Bacon morale disponibile nella traduzione italiana sembri restare tutta compresa entro questa triangolazione di forme espressive: il saggio con gli *Essays*, il mitologema del *De sapientia veterum*, la parabola-aforisma con interpretazione attualizzante nelle *Sentenze di Salomone*.

In realtà, nelle traduzioni presentate nel *Fabro di fortuna*, due scritti sono stati scorporati dal *DAS* per poter essere trattati, più o meno esplicitamente, come saggi: il *Fabro di fortuna* costituisce il capitolo

---

[37] F. Bacon, *Saggi morali* cit. (ed. Londra, 1618), c. 3v - 4r. Vd. Melchionda, *Gli Essayes - «essais» o «exagia»?*, in Id., *op. cit.*, pp. 9-23.
[38] *Sette saggi*, «A' lettori», p. 8.
[39] *AL*, *OFB* IV, p. 162.

II del libro VIII del *DAS* e l'inesistente sesto saggio intitolato *Ordine per profitare nelle virtù* era stato ricavato dalla seconda parte del III capitolo del libro VII del *DAS*. La forma del saggio non è più allora solo un genere di scrittura, ma si fa modalità di lettura che, decontestualizzando, enuclea, per poter universalizzare il discorso. Ed è una lettura che dell'epitome coglie il valore di esemplarità, alla ricerca della dimensione prescrittiva e imperativa. Questa capacità di leggere "per saggi" consente enucleazioni dal *DAS*, trattandosi di un'opera costruita con uno «stile a mosaico»[40] che ben si presta allo scopo.

Nel 1626 i saggi tradotti avevano mirato a innalzare «morali osservazioni» e «precetti morali e assiomi politici» perché diventassero «regola e norma perpetua circa ogni avvenimento nella vita comune».[41] Nell'appello *A chi legge* del 1650, invece, tutto il discorso si orienta verso l'esito dell'azione, che pare scaturire da una precettistica applicata in modo meccanico, mentre il giudizio prudente del lettore è invocato per tutt'altri fini che non siano la deliberazione morale.

> Chi aggiongerà alla lettione de' preceti, che qui si contengono, la pratica nell'esseguirli, ne riconoscerà negli effetti l'accennato riscontro. Non troverai, Lettore, in questi fogli descrittioni vaghe, o politezza di dire, ove attendendosi al sodo del profito e dell'utile, superflui e vani sarebbono per aventura stimati gli abbigliamenti di belle parole. Incontrandoti in alcun'errore di senso o di ortografia, supplirai col tuo prudente giudicio, o ricorrerai al Catalogo nel fine impresso, in cui vedrai la correttione degli errori più considerabili [...] Questi sono degli ordinarij parti delle stampe, che con poca avertenza maneggiate dagli operarij, acquistano ben spesso la fecondità dell'Hidra. Se mostrerai di gradire queste fatiche, quali ad istanza d'alcuni miei Amici, e per utilità di tutti io faccio comparire alla pubblica luce, darai a me animo di ripigliar di nuovo (spero con maggior cautela) l'incominciata carriera, per recarti in questa lingua col messo delle stampe puri e candidi altri parti dei più sublimi ingegni.[42]

---

[40] B. VICKERS, *Introduction*, in BACON, *The Major Works* cit., p. xlii, n. 23.
[41] *Sette saggi*, «A' lettori», p. 9
[42] *Fabro*, «A chi legge», p. n. n.

Il richiamo alla pratica ha acquistato un'urgenza che si applica con accenti utilitaristici tanto ai contenuti etici quanto alla forma retorico-stilistica, finendo per diventare alibi editoriale che adombra l'incombente censura.[43]

Francesco Bacone

Politico 9 aprile 1561

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Ritratto di Francis Bacon

Sir **Francis Bacon**, dapprima latinizzato in *Franciscus Baco(nus)* e poi italianizzato in **Francesco Bacone** (Londra, 22 gennaio 1561 – Londra, 9 aprile 1626), è stato un filosofo, politico, giurista e saggista inglese vissuto alla corte inglese, sotto il regno di Elisabetta I Tudor e di Giacomo I Stuart.

Formatosi con studi in legge e giurisprudenza, divenne un sostenitore e strenuo difensore della rivoluzione scientifica sostenendo il metodo induttivo fondato sull'esperienza.

Biografia

Nacque il 22 gennaio 1561, nella York House di Londra, la residenza di suo padre, sir Nicholas Bacon, che nei primi vent'anni del regno d'Elisabetta I Tudor, aveva tenuto il Gran Sigillo. Sua madre era Lady Anna Cooke, cognata di Sir William Cecil, Lord Burghley, che fu Lord Tesoriere della Regina Elisabetta, e uno degli uomini più potenti d'Inghilterra.

Nel 1573 a 12 anni iniziò a frequentare il Trinity College dell'Università di Cambridge, ma dopo tre anni se ne allontanò generando un'accesa ostilità verso il culto di Aristotele volendo allontanare la filosofia dalla disputa scolastica per portarla su campi più pratici per illuminare ed accrescere l'umana felicità[1]. Francis Bacon entrò nel giugno del 1576 nel Gray's Inn di Londra una delle scuole dove si formavano i giureconsulti e gli avvocati.

Tre mesi più tardi partiva per la Francia al seguito di sir Amias Paulet nuovo ambasciatore alla corte di Enrico III: della Francia ebbe un'impressione negativa della quale resterà traccia nelle *Note sul presente stato della cristianità* (*Notes on Present State of Christendom*) composte nel 1582. Nelle *Note* dice che il re gli pare un uomo dagli sregolati piaceri, dedito alle danze, ai festini, alle cortigiane, la Francia un paese profondamente corrotto, male amministrato, povero e prossimo alla rovina.

Il 20 marzo 1579 ritorna precipitosamente a Londra a causa della morte del padre.[2] Nel 1584 fu eletto in Parlamento[3] come rappresentante di Taunton. Nel 1595 il Conte di Essex, suo grande amico, gli fece dono di una proprietà a Twickenham; l'amicizia fra i due si infranse però quando il Conte fu scoperto congiurare contro la Regina Elisabetta e lo stesso Bacone prese parte attiva nell'accusa.

La sua carriera politica lo vede ricoprire la carica di Solicitor general nel 1607, Attorney general (Avvocato generale) nel 1613, membro del Consiglio privato della Corona nel 1616, lord guardasigilli nel 1617, lord cancelliere nel 1618; fu quindi ammesso tra i pari come barone di Verulamio e visconte di Sant'Albano (1621). Nel 1621, dopo essere stato incarcerato per una condanna di peculato da cui comunque fu graziato dal re e

scarcerato dopo qualche giorno di prigionia, si ritirò a vita privata dedicandosi esclusivamente ai suoi studi ed alla stesura delle sue opere attraverso le quali esercitò una forte influenza nel mondo politico e culturale.

Morì il 9 aprile 1626 a 65 anni nella residenza del conte di Arundel, a Highgate all'alba del giorno di pasqua, dopo aver contratto la polmonite mentre, secondo un controverso aneddoto, cercava di congelare un pollo nella neve[4] per studiare gli effetti del congelamento sulle carni. Nel suo testamento lasciò ogni suo avere alla propria servitù.[5]

RBP

Metodologia scientifica

(LA)

«In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum, ut quis simul, et serat, et metat, sed praeparatione opus est, ut per gradus maturescant.»

(Francis Bacon, *De officio judicis*, in *Sermones Fideles, Ethici, Politici, Oeconomici, sive Interiora Rerum*, Lugdunum Batavorum, Apud Franciscum Hackium, 1641, p. 265, n. XLV.)

(IT)

«In tutte le cose, e specialmente nelle più difficili, non ci si deve aspettare di seminare e mietere nel medesimo tempo, ma è necessaria una lenta preparazione, affinché esse maturino gradatamente[6].»

Illustrazione dal *Sylva sylvarum*

Nei suoi scritti filosofici si dipana una complessa metodologia scientifica, spesso indicata con il suo nome (metodo baconiano). Sir Francis Bacon è il filosofo empirista della rivoluzione scientifica che ha incentrato la sua riflessione nella ricerca di un metodo di conoscenza della natura che possiamo definire scientifico, nel senso che vuole essere ripetibile, parte dall'osservazione della natura e come la scienza è volto al suo dominio per ricavarne applicazioni utili per il genere umano come erano quelle dell'età industriale.

Riprendendo le idee dei pensatori del '400 italiani (fra i quali Leonardo da Vinci), Francis Bacon teorizza che l'osservazione della natura deve essere praticata compilando una *tabula presentiae* e una *tabula absentiae in proximitate* in cui si mettono per iscritto i dati di temperatura, oggetti anche nel dettaglio di sostanze chimiche e altri fattori ambientali presenti e assenti in un dato momento in cui si è ottenuto un fenomeno di cui si cerca di scoprire i fattori favorevoli e poi la causa determinante.

Se il fenomeno si manifesta sia in presenza che in assenza di un dato fattore presunto, allora il fattore che è rilevato nel contesto è ininfluente. Se il fenomeno muta d'intensità, in presenza del fattore, ma si manifesta anche

in sua assenza, ciò significa che il fattore condiziona il fenomeno ma non ne è ancora la causa. L'obiettivo dell'analisi è trovare quel fattore la cui presenza è condizione necessaria (anche se non sufficiente) del fenomeno stesso.

La filosofia naturale si distingue in due parti: quella speculativa, che riguarda la ricerca delle cause dei fenomeni naturali, e quella pratica che si occupa della produzione degli effetti. La parte speculativa, a sua volta, si divide in fisica e metafisica: la fisica "indaga e tratta le cause materiali ed efficienti; la metafisica studia le cause finali e formali".

Senza conoscere una causa come condizione necessaria e sufficiente dell'esistenza di un fenomeno non si potrà riprodurlo e nemmeno conoscerlo: un attributo sarà presente in un oggetto se, stimolato con la causa necessaria e sufficiente di quell'attributo, diventerà visibile e conoscibile; altrimenti se non si manifesta, ciò vorrà dire che l'oggetto non possiede tale attributo.

Bacone trascorse la vita a cercare un esperimento che chiamò "istanza cruciale" (*Experimentum crucis*), tale da interrogare la natura in modo da costringerla a risponderci sì o no, come dicevano i naturalisti italiani.

> «Il dominio dell'uomo consiste solo nella conoscenza: l'uomo tanto può quanto sa; nessuna forza può spezzare la catena delle cause naturali; la natura infatti non si vince se non ubbidendole.»

(*Pensieri e conclusioni sulla interpretazione della natura o sulla scienza operativa*, 1607-1609[7])

Le massime*Tantum possumus quantum scimus* (tradotta correntemente in «Sapere è potere»[8]) e *Natura non nisi parendo vincitur* («La natura può essere vinta solo ubbidendole»[9]) passeranno a detto comune.

Il suo metodo anticipa quello galileiano, che dimostrerà come occorra un approccio quantitativo con equazioni e misure per trovare delle condizioni necessarie e/o sufficienti per conoscere i fenomeni e replicare quelli a noi più utili (e non soltanto qualitativo con *tabule presentiae ed absentiae*, ancora oggi utilizzate negli esperimenti dove è importante indicare le condizioni ambientali in cui avviene la misura).

RBP

Il *Novum Organum*

Lo stesso argomento in dettaglio: Metodo baconiano.

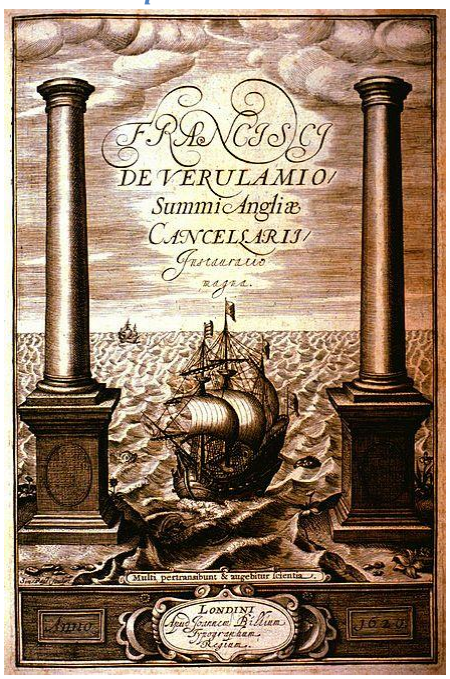
Bacone

In quest'opera, Bacone elabora una procedura di lavoro per poter raggiungere una conoscenza certa di un fenomeno. Tale procedura, definita metodo baconiano, consta di due parti fondamentali: la *pars destruens* e la *pars costruens*. Nella prima occorre liberare la mente dalle false credenze e convinzioni, che Bacone chiama "idola" e successivamente con la *pars construens* del *Novum Organum* o *Novum Organum Scientiarum* (trad. "Nuovo organo", "Nuovo Strumento delle Scienze"), elaborare una teorizzazione del ragionamento induttivo, più definita e rinnovata rispetto a quella già accennata da Aristotele. Infatti, l'induzione aristotelica, o induzione per enumerazione semplice, passa troppo presto dai casi particolari ai princìpi generali. Conclude, cioè, troppo precipitosamente, procedendo per semplice enumerazione. Ad esempio, dalle osservazioni particolari che questo

cigno è bianco, che quest'altro è bianco, e che quest'altro ancora è sempre bianco, passa subito alla conclusione generale che tutti i cigni sono bianchi. Ma i dati raccolti per enumerazione semplice possono essere sempre confutati da esempi successivi (per es., nel nostro caso, dalla constatazione futura dell'esistenza di un cigno nero).

Il superamento di questa falsa o impropria induzione passa secondo Bacone per l'instaurazione di una nuova metodologia scientifica che conduca all'induzione vera, non più per enumerazione semplice ma per esclusione degli elementi inessenziali a un fenomeno, e per scelta di quelli essenziali. Quello che Bacone vuole scoprire con l'induzione vera è la legge dei fenomeni. Sennonché questa legge è ancora concepita da Bacone aristotelicamente come "forma" (o "essenza", o "causa", o "natura") del fenomeno studiato, e non, come farà Galileo, come relazione quantitativa, di tipo matematico. In altre parole, la forma di un fenomeno (per es., del calore) è intesa, più o meno alla maniera di Aristotele, come il complesso delle qualità essenziali del fenomeno stesso, ossia come ciò che lo fa essere quello che è. Più precisamente, Bacone intende per forma il principio interno che spiega la costituzione, la struttura del fenomeno, ma che spiega anche il suo sviluppo, cioè la sua generazione e produzione. Il limite di Bacone consiste dunque nel fissare la sua attenzione sugli aspetti qualitativi del fenomeno studiato, mentre la scienza moderna si interessa anche dei suoi aspetti quantitativi, di quelli, cioè che, appunto perché quantitativi, possono essere misurati.

Gli Idola: la *pars destruens*



La *Instauratio Magna* (*La grande instaurazione*) di Bacone. L'opera, che comprende il *Novum Organum*, rappresenta nella copertina il veliero del nuovo sapere che supera le classiche colonne d'Ercole del mondo conosciuto

Nella *pars destruens* del suo *Novum Organum* sono esposti gli errori da cui dobbiamo liberarci per delineare il metodo della ricerca della verità. Occorre purificare la nostra mentalità da una serie di errori che avevano causato sino ad allora lo scarso progresso delle scienze. Ma prima ancora di classificare gli errori occorre indicare le cause degli errori:

- prima causa: l'uomo è più attaccato alle proprie idee che alle cose, ovvero l'uomo spesso dà più valore alle proprie idee che alla realtà
- seconda causa: l'insofferenza per il dubbio;
- terza causa: attribuire false finalità alla conoscenza. La conoscenza dice Bacone non è né serva né cortigiana ma sposa. Lo scienziato non si deve vendere come la cortigiana né asservirsi al potere di qualcuno ma accudire con amore alla sola scienza.

«E allora la scienza non sarà più né una cortigiana, strumento di voluttà, né una serva, strumento di guadagno, ma una sposa legitima, rispettata e rispettabile, feconda di nobil prole, di vantaggi reali, e di oneste delizie.[10]»

Dopo aver parlato delle cause degli errori, Bacone elenca gli errori che chiama idoli poiché l'uomo li onora al posto del vero Dio, della verità:

«Gli idoli e le false nozioni che sono penetrati nell'intelletto umano fissandosi in profondità dentro di esso, non solo assediano le menti in modo da rendere difficile l'accesso alla verità ma addirittura (una volta che questo accesso sia dato e concesso) di nuovo risorgeranno e saranno causa di molestia anche nella stessa instaurazione delle scienze: a meno che gli uomini preavvertiti non si agguerriscano per quanto è possibile contro di essi...[11]»

- *Idola tribus*, gli errori della tribù, quelli radicati nella specie umana, che è fatta in modo tale che inevitabilmente commette errori. Il fatto stesso di essere uomini ci porta ad errare;
- *Idola specus*, cioè gli errori della spelonca platonica, dovuti alla soggettività particolare dell'uomo. Ogni uomo è fatto in modo tale che oltre agli errori che commette in genere come uomo ci sono quelli legati alla sua particolare individualità;
- *Idola fori*, gli errori della piazza, delle «reciproche relazioni del genere umano»[12], del linguaggio, che è convenzionale ed equivoco.
- *Idola theatri*, gli errori della finzione scenica che Bacone imputa alla filosofia che ha dato rappresentazioni non vere della realtà «favole recitate e rappresentate sulla scena»[12], e come è accaduto con il sistema aristotelico che ha descritto un mondo fittizio non corrispondente alla realtà.

La storia della filosofia allora da quest'ultimo punto di vista può essere suddivisa in tre specie: sofistica, empirica e superstiziosa. Di filosofia sofistica accusa Aristotele perché cercò di dare più una descrizione astratta delle cose che andare alla ricerca della loro vera realtà. Una filosofia empirica è quella di Gilbert e degli alchimisti, che spiegano le cose per mezzo di limitati e particolari esperimenti. La filosofia "superstiziosa", infine, è quella che si fonde con la teologia come la filosofia pitagorica e platonica.

Il metodo delle *Tabulae*: la *pars construens*

L'induzione vera proposta da Bacone può anche definirsi la *dottrina delle tavole*. Secondo Bacone, infatti, quando vogliamo studiare la natura di un certo fenomeno fisico dobbiamo far uso di tre tavole: la tavola della presenza (*tabula praesentiae*), la tavola dell'assenza (*tabula absentiae in proximitate*) e la tavola dei gradi (*tabula graduum*).

- Nella tavola della presenza sono raccolti tutti i casi positivi, cioè tutti i casi in cui il fenomeno si verifica (per esempio, tutti i casi in cui appare il calore, comunque prodotto, dal sole, dal fuoco, dai fulmini, per strofinamento, ecc.).
- Nella tavola dell'assenza sono raccolti tutti i casi in cui il fenomeno non ha luogo, mentre si sarebbe creduto di trovarlo (per esempio, nel caso dei raggi della luna, della luce delle stelle, dei fuochi fatui, dei fuochi di Sant'Elmo, ecc.).
- Nella tavola dei gradi, infine, sono presenti i gradi in cui il fenomeno aumenta e diminuisce (ad esempio, si dovrà porre attenzione al variare del calore nello stesso corpo in ambienti diversi o in particolari condizioni).

Dopo aver effettuato l'analisi e la comparazione dei risultati segnati nelle tre tavole, possiamo senz'altro tentare un'interpretazione iniziale o *vindemiatio prima* (prima vendemmia); in altre parole, le tavole consentono una prima ipotesi sulla forma cercata. Questa prima ipotesi procede per esclusione e per scelta. Lo scienziato esclude (cioè scarta) come forma del fenomeno le caratteristiche mancanti nella prima tavola, presenti nei corpi nella seconda, e che non risultano decrescenti col decrescere dell'intensità del fenomeno, o viceversa. Lo scienziato, invece, sceglie come causa del fenomeno una natura sempre presente nella prima tavola, sempre mancante nella seconda, e con variazioni correlate a quelle del fenomeno nella terza. Nel caso del calore, si può ipotizzare che la causa del fenomeno sia il movimento, non di tutto il corpo, ma delle sue parti, e piuttosto rapido. Il movimento, infatti, si trova quando il caldo è presente, manca quando il caldo è assente, aumenta o diminuisce a seconda

della maggiore o minore intensità del calore. La causa del calore non può essere, invece, la luce, perché la luce è presente nella tavola dell'assenza.

L'ipotesi va poi verificata con gli esperimenti. Bacone propone ben 27 tipi diversi di esperimenti e pone al culmine l'experimentum crucis (esperimento della croce), il cui nome deriva dalle croci erette nei bivi decisionali: quando, dopo aver vagliato le tavole, ci troviamo di fronte a due ipotesi ugualmente fondate, l'esperimento cruciale ci toglie dall'incertezza, perché dimostra vera una delle due ipotesi, e falsa l'altra. Esempi di problemi che richiedono l'esperimento cruciale sono la teoria della rotazione o meno della Terra intorno al Sole, le teorie sul peso dei corpi, ecc. Consideriamo, per esempio, quest'ultimo problema. Ecco il bivio: o i corpi pesanti tendono al centro della Terra per la loro stessa natura, cioè per una qualità intrinseca, come voleva Aristotele, o sono attratti dalla forza della massa terrestre. Se fosse vera la prima ipotesi, un corpo dovrebbe avere sempre lo stesso peso; invece, se fosse vera la seconda ipotesi, un corpo dovrebbe pesare di più avvicinandosi al centro della Terra, e di meno allontanandosene. Ed ecco l'esperimento cruciale: si prendano due orologi, uno con contrappesi di piombo e l'altro a molla. Si accerti che le loro lancette si muovano alla stessa velocità. Si ponga il primo in cima a un luogo altissimo, e l'altro a terra. Se è vera l'ipotesi che il peso dipende dalla forza di gravità, l'orologio piazzato in alto si muoverà più lentamente, a causa della diminuita forza di attrazione terrestre.

RBP

La nuova Atlantide

La nuova Atlantide è un testo che fa parte del genere letterario utopico, assieme, ad esempio, alle opere *L'Utopia* di Thomas More o *La città del Sole* di Tommaso Campanella. Bacone prende spunto dal mito di Atlantide, narrato da Platone (che egli non apprezza) nel *Crizia*. Platone a capo del suo stato aveva messo i filosofi, Campanella un sacerdote, Bacone gli scienziati. Essi sono dotati di un sapere pratico capace di trasformare la realtà ed assicurare una vita migliore all'umanità. Le Utopie di Tommaso Moro e Campanella si ispirano a motivi morali e sociali: il tema centrale de *La nuova Atlantide* è da cercarsi invece nel potere che deriva all'uomo dalla scienza.

Al centro dell'intera società utopica vi è la famiglia, la cui prosperità diventa un affare di stato, partendo dal privato, dai piccoli amori domestici, per poi trasformarsi in universale. Bacone immagina di approdare a Bensalem (tale è il nome della città sull'isola ideale) in seguito ad un naufragio. Egli ed i suoi compagni di viaggio entrano in contatto con una cultura più avanzata, una civiltà che conosce tutte le altre, ma dalle quali non è conosciuta e che ha sempre saputo (e intende continuare a farlo) rimanere pura, non traviarsi, come invece è capitato a tutte le altre. Proprio per questo, in un primo tempo, sono riluttanti ad accogliere e a far sbarcare gli stranieri anche se successivamente non esiteranno ad aiutare l'intero equipaggio.

È una società radicalmente diversa rispetto a quelle allora conosciute, tuttavia qualcosa le accomuna; ad esempio le lingue sono il greco, l'ebraico, il latino e lo spagnolo; la loro religione è il Cristianesimo. Tutto ciò che gli abitanti di Bensalem si vedono intorno lo attribuiscono a Dio. Gli scienziati, che reggono la città, cercano di trasformare, alterare, imitare, riprodurre la realtà in quanto la conoscono secondo verità: il mondo stesso è a totale disposizione dell'uomo. Bensalem non è una semplice città ma un gigantesco laboratorio scientifico all'aria aperta il cui fine è conoscere le cause e le forze interne alla natura ed estendere i confini del potere umano. Ivi si preparano medicinali, si riproducono i fenomeni atmosferici, si fabbricano artificialmente insetti, si desalinizza l'acqua salata, si prolunga la vita dell'uomo, si edificano torri altissime, si creano pozioni, si sperimentano su animali ogni tipo di veleni per provvedere alla salute dell'uomo.

Caratteristiche:

1. non si tratta di una democrazia;
2. la politica è una tecnocrazia. In Bacone è fortissima la convinzione che il governo stesso debba essere in mano agli scienziati, i quali devono governare in funzione del benessere dei cittadini;
3. nasce l'idea che il sapere non sia frutto di un singolo individuo, la scienza è un lavoro di équipe.

L'avallo delle deportazioni in Virginia

Dopo la privatizzazione delle terre, come uomo politico concettualizzò la scienza del terrore assecondando e sostenendo le deportazioni di massa dei diseredati e dei poveri nelle colonie americane della Virginia. Tra le altre cose è necessario ricordare che nel 1619 il Consiglio Privato, di cui a quel tempo Bacone faceva parte, violando

apertamente la legge inglese, e per assecondare la volontà della Virginia Company, costrinse alla deportazione nelle colonie americane ben 165 bambini, provenienti dal Bridewell Palace. Di quei 165 bambini (di età compresa tra gli 8 e i 16 anni) nel 1625 a seguito dei maltrattamenti subiti nelle piantagioni ne rimasero in vita solo dodici. Le deportazioni continuarono coinvolgendo altri millecinquecento bambini nel 1627 e ulteriori quattrocento, di origine irlandese, nel 1653[13].

Influenze del pensiero baconiano

Per studiare le idee di Bacone, un gruppo di 12 scienziati inglesi fondò la Società Reale, divenuta in seguito l'accademia nazionale inglese delle scienze. Ispirò profondamente il pensiero ed il lavoro di Hobbes e di Locke. Durante l'Illuminismo francese, l'*Encyclopédie* è stata dedicata a Bacone; D'Alembert chiamò Bacone *il massimo, il più universale e più eloquente filosofo*. La Convenzione Nazionale pubblicò le opere di Bacone a spese dello Stato.

«Se siamo riusciti nel nostro intento, ne siamo debitori al Cancelliere Bacone.»

(Denis Diderot)

Opere

- 1595 - *Maxims of the Law*
- 1597 - *Religious Meditation*
- 1605 - *Pensieri e conclusioni sull'interpretazione della natura o sulla scienza operativa*
- 1605 - *Sull'avanzamento e sul progresso del sapere umano e divino*
- 1609 - *De Sapientia Veterum*
- 1620 - *Novum Organum*, ossia nuovi indizi sull'interpretazione della natura
- 1623 - *Sulla dignità e sul progresso delle scienze* (*De dignitate et augmentis scientiarum*)
- 1624 - *La nuova Atlantide* (*New Atlantis*)
- 1625 - *Saggi morali e civili*
- 1626 - *Sylva sylvarum*

[Il Mugnaini (vol.1, pag. 54, segnala un esemplare dell'ediz.(in italiano) stampata a Londra nel 1618 da Giovanni Billio, venduto nel 6/1994 a 550.000 Lit.]

[Gibson, nel suo "Francis Bacon. A Bibliography of his Works and of Baconiana to the year 1750" (Oxford at the Scrivener Press, 1950) riporta le segg. edizioni dei "Saggi morali" in italiano:

1) [33] Londra, 1617 (Appresso Giovanni Billio): traduz. incerta, talvolta attribuita a Sir Tobie Mathews, che tuttavia sembra aver scvritto solo la lettera dedicatoria al Duca di Genova;
2) [34, 35] Londra, 1618 (Appresso Giovanni Billio): ……;
3) [36] Firenze, 1619 (Appresso Pietro Cecconcelli): traduz. di Andrea Cioli, senza il nome dell'autore;
4) [37] Venezia, 1619 (Appresso Pietro Dusinelli).
5) [38] Milano, 1620 (Appresso Gio. Battista Bidelli);
6) [39] Bassano, 1621 (per Andrea Fei);
7) **[40] Venezia, 1621 (Appresso Pietro Dusinelli).**

- **[Antonio de' Guevara, (*ps.* Marco Aurelio)] (1625)**: "Vita, Gesti, Costumi, Discorsi, et Lettere di Marco Aurelio Imperatore. Sapientissimo Filosofo, & Oratore eloquentissimo. Con l'aggiunta di molte cose, che nello Spagnuolo non erano, & delle cose Spagnuole, che

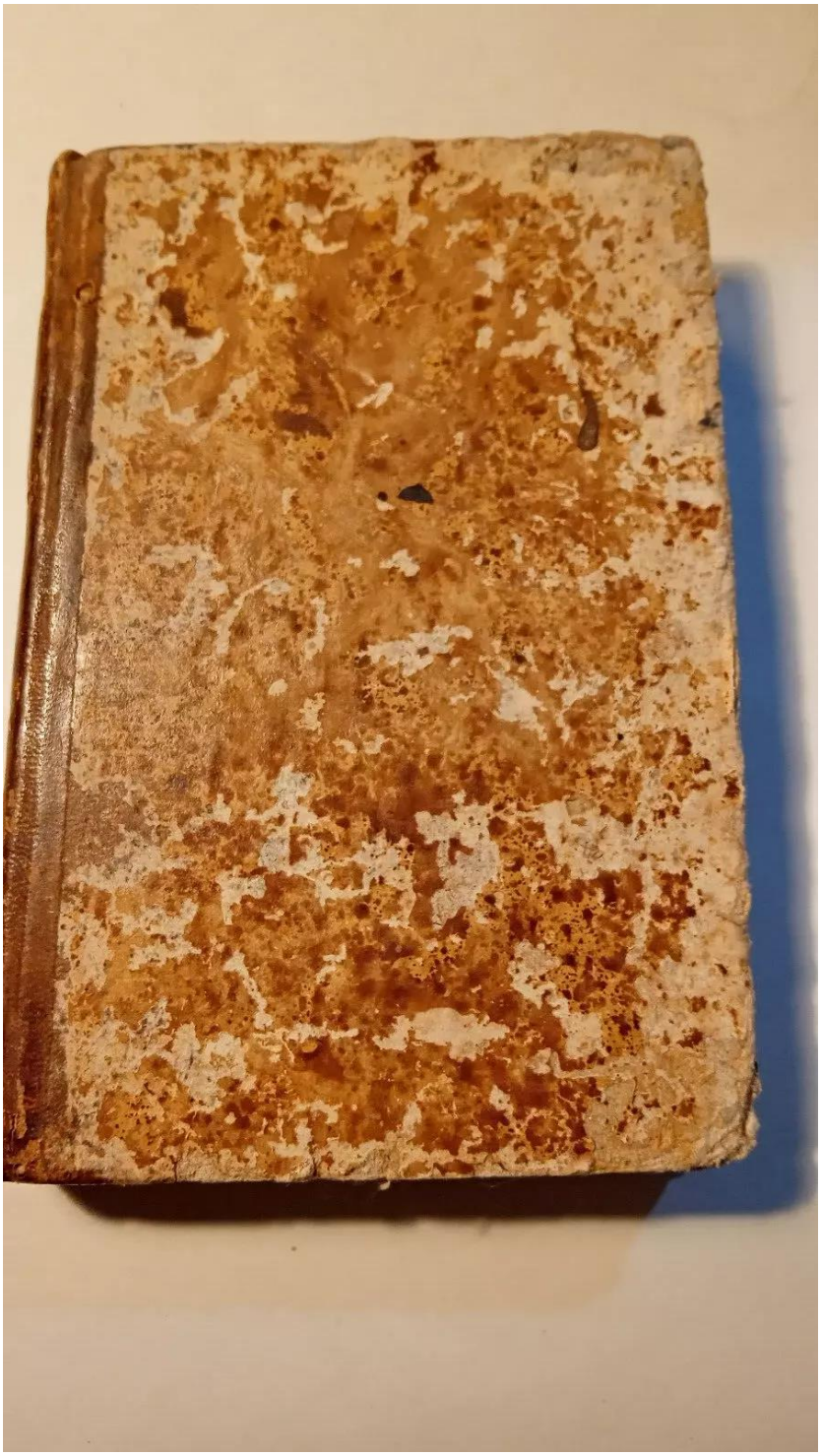
mancavano nella traduttione Italiana."; [Venezia] "In Venetia, M. DC. XXV. Appresso Ghirardo, & Iseppo Imberti."

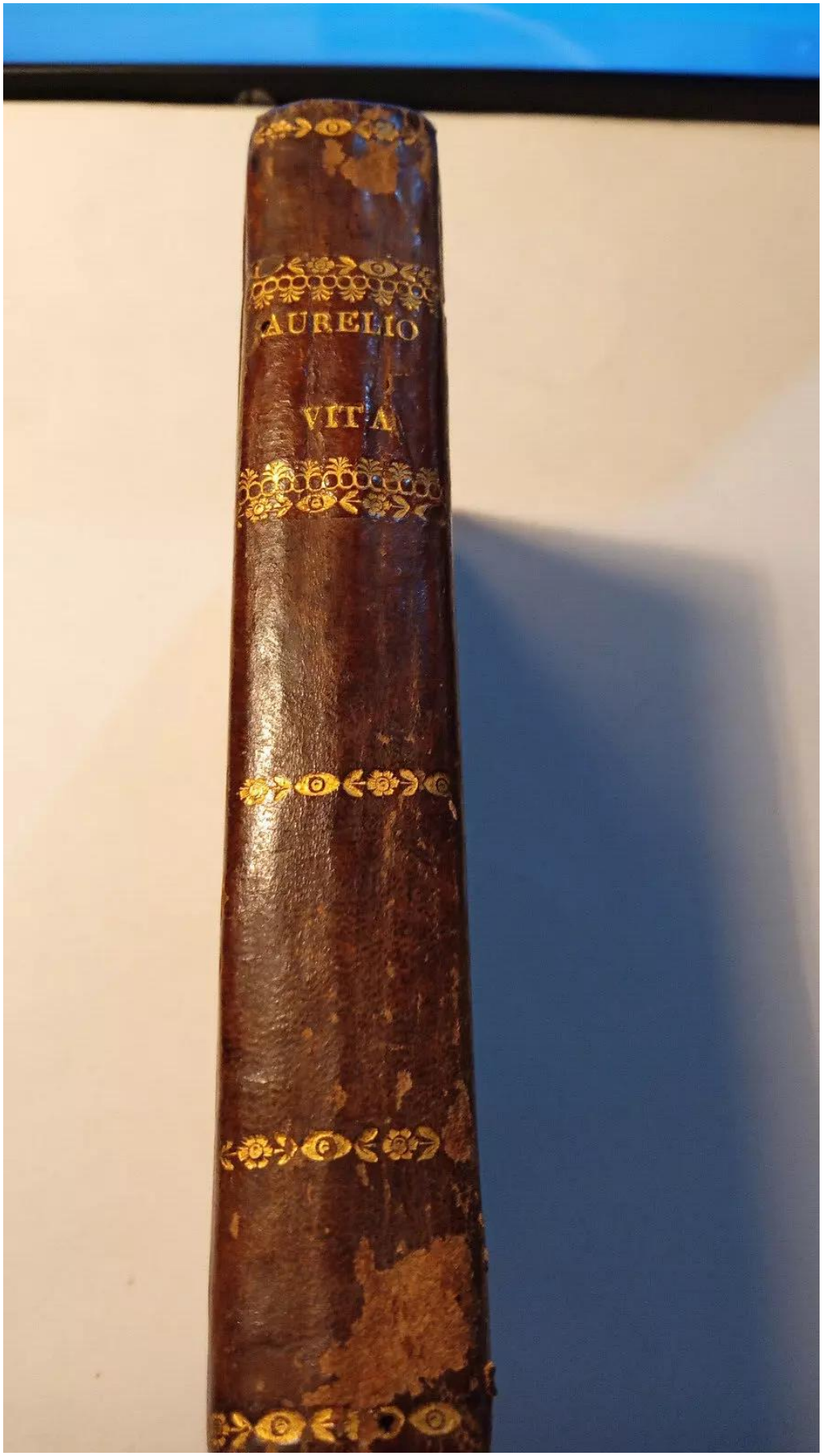
In 12° (10 x 15 cm); 9 cc.nn., 167 cc.num. (*l'ultima c. erron. numer*. 159); Legat. in mezza pelle con titoli in oro al dorso; Tarletti diffusi, anche con la perdita sporadica di qualche lettera. Senza nome dell'Autore, ma è noto che trattasi di una rara Edizione (solo 3 copie in Bibliot. Pubbliche Italiane) della *Traduzione del Libro aureo de Marco Aurelio, dello Spagnolo Antonio de Guevara*.

" Vita gesti costumi discorsi et lettere di Marco Aurelio imperatore ", rara copia edita a Venezia presso Ghirardo e Imberti nel 1625.
Dimensioni 10x15, rilegato, fregi in oro sul dorso, pagg.170, buone condizioni generali a fronte del tempo trascorso dalla stampa: la rilegatura è visibilmente usurata ma integra, ottima legatura, le pagine presentano sporadiche fioriture e tracce di macchie che non pregiudicano la qualità della lettura

Autore principale	Guevara, Antonio : de
Titolo	Vita, gesti, costumi, discorsi, et lettere di Marco Aurelio imperatore. Sapientissimo filosofo, & oratore eloquentissimo. Con l'aggiunta di molte cose, che nello spagnuolo non erano, & delle cose spagnuole, che mancauano nella traduttione italiana
Pubblicazione	In Venetia : appresso Ghirardo, & Iseppo Imberti, 1625
Descrizione fisica	[9], 159 [i.e. 167] c. ; 8°
Note generali	Traduzione del Libro aureo de Marco Aurelio, di Antonio de Guevara Segn.: A-Y8
Impronta	Ve13 heio heo, nono (3) 1625 (R)
Nomi	**[Autore]**Guevara, Antonio : deScheda di autorità **[Editore]**Imberti, Gerardo & Imberti, Giuseppe
Luogo normalizzato	IT Venezia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\007711

Biblioteche
Biblioteca della Fondazione Luigi Firpo. Centro di Studi sul Pensiero Politico Onlus - Torino (TO) - +39 0118129020 - segreteria@fondazionefirpo.it
Biblioteca comunale Vito Carvini - Erice (TP) - +39 0923502320 - biblioteca@comune.erice.tp.it
Biblioteca alle Stimate - Verona (VR) - +39 0458021648 - biblioteca@scuolestimate.eu




AURELIO
VITA

VITA, GESTI, COSTVMI, DISCORSI, ET LETTERE DI MARCO AVRELIO Imperatore.

Sapientissimo Filosofo, & Oratore eloquentissimo.

Con l'aggiunta di molte cose, che nello Spagnuolo non erano, & delle cose Spagnuole, che mancauano nella traduttione Italiana.

IN VENETIA, M. DC. XXV.

Appresso Ghirardo, & Iseppo Imberti.

TAVOLA.

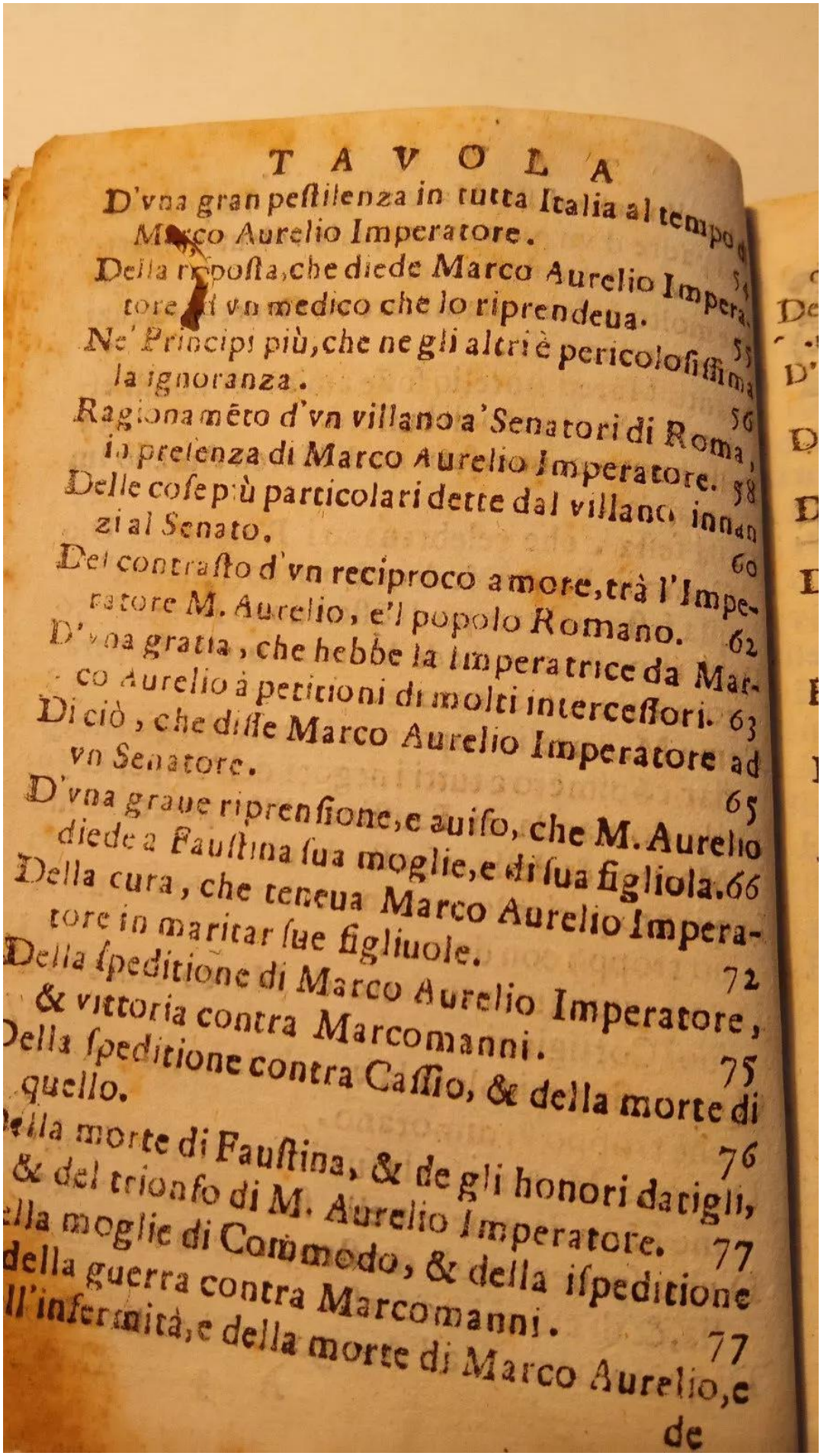
DELLI CAPITOLI DEL PRESENTE LIBRO.

DElla discendenza, nascimento, & nomi di Marco Aurelio Imperatore car. 1
Della natura, & lignaggio di Marco Aurelio Imperatore. 1
De' precetti di Marco Aurelio, & in che riuerẽza gli hebbe nell, lor vita, et morte. 3
De i Maestri, che hebbe Marco Aurelio nella sua infantia. 4
Delle scienze, che apprese M. Aurelio Imper, & di vna marauigliosa lettera scritta a Pollione. 7
Marco Aurelio à Pollione suo amico. 7
Come per esser savio Marco Aurelio Imperatore, furono molti savj al suo tempo. 10
Della creãza di M. Aurelio, e quãdo gli fu dato il nome di Aurelio, e de gli honori della prima, e d'lla secõda moglie, e d'vna figliuola hauuta. 12
Della morte di Antonio Pio Cesare & come M. Aurelio ascese all'Imperio, e tolse in sua compagnia Vero Commodo alla amministratione, & di vna inondatione del Teuere. 13
Della guerra de' Parthi, alla quale fu destinato Ve

ro Commodo;& della figliuola di Marco Aurelio, mandate a Vero suo marito sotto la scorta o. Ciuica zio paterno di Vero.
Del gouerno della Republica Romana, di Marco Aurelio.
Del ritorno di Vero della guerra de' Parthi, e del trionfo hauuto insieme con Marco Aurelio co i figliuoli.
Operò Marco Aurelio nel Senato che fussero eletti, egli, & Vero alla impresa cõtra Marcomanni, e il loro ritorno à Roma.
Della morte di Vero fratello di Marco Aurelio, de gli honori fattigli, & della morte di Vero suo figliuolo.
Della morte di Verissimo, figliuolo dell' Imperator Marco Aurelio.
De i Maestri, iquali reprendeua Marco Aurelio Imperatore per la creanza de' figliuoli.
Di ciò, che accade à cinque sauij, il perche furono cacciati della Casa dell'Imperatore.
Di vn ragionamento, che fece Marco Aurelio Imperatore a i maestri, che haueano da creare il Principe Commodo.
De' vitij, che hanno da appartare i maestri del Prencipe, che essi hanno da creare.
Il modo che teneua Marco Aurelio nel creare le sue figliuole.
In qual guisa Marco Aurelio Imperatore eleggeua suoi generi, e gli isperimentaua.

TAVOLA.

Di quello, che disse Marco Aurelio Imperatore al padre d'vn giouane, alquale voleuano marita-
. tare vna delle figliuole. 30
Che molto si deue essaminare vn Genero innanzi che entri in casa. 30
Quanto Marco Aurelio fosse amico di nobili esfercitij, & nimico di buffoni. 33
Della buona conuersatione di Marco Aurelio Imperatore. 35
Della festa, che celebrauano i Romani al Dio Giano in Roma, & di quãto occorse in vn dì, di q̃lla festa, nel tempo di q̃sto buono Imper. 36
Della risposta, che diede Marco Aurelio Imperatore à Fuluio Senatore. 38
Come M. Aurelio cõpartiua le hore del giorno, p̃ dar cõpimẽto à tutti i negoci dell'Imperio. 39
Della domanda di Faustina all'Imperatore suo Marito, & della risposta di lui. 40
In quanto pericolo tornano coloro, che conuersano troppo con donne. 43
D'vn ragionamento fatto da Marco Aurelio a' suoi Cortigiani. 47
Quanto sia pericolosa la vita della corte à coloro, che troppo vi dimorano. 49
Dichiara M. Aurelio la sua intentione a' suoi, come hãno da viuere nella sua casa, e in corte. 50
D'vno spauenteuole mostro, che fu visto in Sicilia, & di ciò che occorse. 52
Di quãto occorse ad Antigono Cittadino Ro. 53



TAVOLA

D'vna gran peſtilenza in tutta Italia al tempo di Marco Aurelio Imperatore. 54
Della riposta, che diede Marco Aurelio Imperatore ad vn medico che lo riprendeua. 55
Ne' Principi più, che ne gli altri è pericoloſiſſima la ignoranza. 56
Ragionamẽto d'vn villano a' Senatori di Roma, in preſenza di Marco Aurelio Imperatore. 58
Delle coſe più particolari dette dal villano innanzi al Senato. 60
Del contraſto d'vn reciproco amore, trà l'Imperatore M. Aurelio, e'l popolo Romano. 62
D'vna gratia, che hebbe la Imperatrice da Marco Aurelio à petitioni di molti interceſſori. 63
Di ciò, che diſſe Marco Aurelio Imperatore ad vn Senatore. 65
D'vna graue riprenſione, e auiſo, che M. Aurelio diede a Fauſtina ſua moglie, e di ſua figliola. 66
Della cura, che teneua Marco Aurelio Imperatore in maritar ſue figliuole. 72
Della ſpeditione di Marco Aurelio Imperatore, & vittoria contra Marcomanni. 75
Della ſpeditione contra Caſſio, & della morte di quello. 76
Della morte di Fauſtina, & de gli honori datigli, & del trionfo di M. Aurelio Imperatore. 77
Della moglie di Commodo, & della iſpeditione della guerra contra Marcomanni. 77
Dell'infermità, e della morte di Marco Aurelio, e

de

de gli honori fattigli. 78
Delle opinioni del nascimento di Commodo figliuolo di Marco Aurelio Imperatore. 79
D'alcuni costumi gesti, & risposte di Marco Aurelio Imperatore. 79
Della infermità, che poi seguì la morte à Marco Aurelio Imperatore. 81
Della risposta, che diede Marco Aurelio à Panuntio suo secretario. 86
Della raccomandatione che fece Marco Aurelio a' Gouernatori del Principe suo figliuolo, nell'hora della morte. 90
Essortatione, & sani consigli di Marco Aurelio nell'hora della morte al Principe Cõmodo. 94
Di quello che disse M. Aurelio Imperatore à Cõmodo suo figliuolo nell'hora della morte. 95
D'altri più particolari consigli, dati da Marco Aurelio al figliuolo Commodo. 98
Delle particolari raccomandationi, che fece M. Aurelio Imperatore al suo figliuolo Commodo. 100
Dell'vltime parole dette da Marco Aurelio al figlio, e della tauola de' cõsigli che gli diede. 102
Delle calunnie date à Marco Aurelio Imperatore. 103

IL FINE.

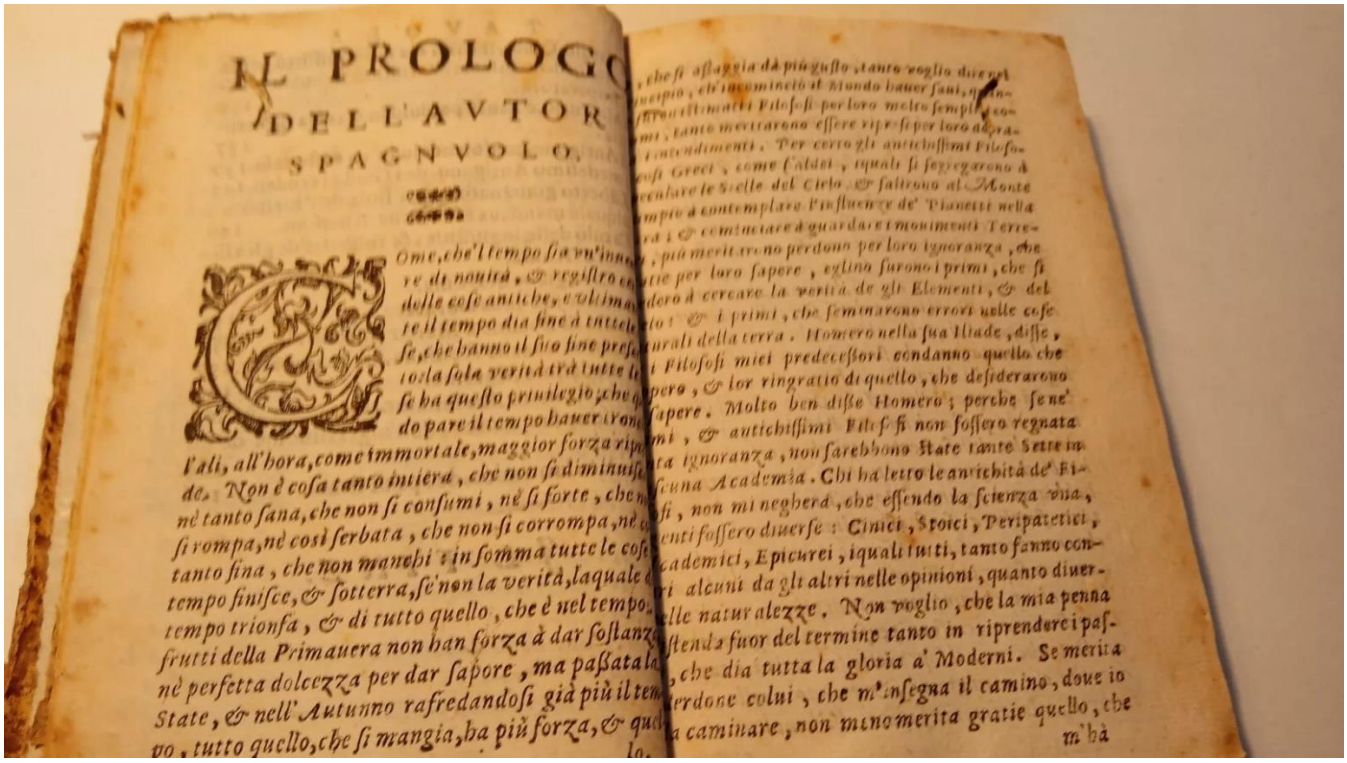
TAVOLA
DELLE LETTERE
DI MARCO AVRELIO
IMPERATORE.

A Piramone suo amico ilquale si ritrouaua in vna calamità. c.104
A Cornelio, nella quale ragiona de' trauagli della guerra, & della vanità del trionfo. 109
A Torquato habitatore di Gaeta, consolandolo in vno esilio. 114
A Domitio da Capua, cõsolandolo del esilio. 118
A Claudio, & Claudina, perche essendo vecchi viueuano da giouani. 120
A Lauina Romana, consolandola della morte del suo matito. 128
A Cincinnato, che di Caualiero era diuenuto mercante. 131

A Ca-

A Catulo Censorino, ch'era molto afflitto per la morte dello infante Veriſſimo figliuolo dell'Imperatore. 134
A Mercurio, c'hauea perduto in mare la mercantia. 137
Ad Antigono, conſolandolo in vn triſto caſo. 139
Al medeſimo Antigono, de i Giudici crudeli. 143
A Lãberto gouernatore dell'Iſola dell'Eleſpõto, alquale mandaua tre barche di buffoni. 146
A Catulo delle ingiuſtitie, & rubberie de gli vfficiali di Roma. 148
Alle Cortigiane di Roma. 149
A Boemia ſua innamorata. 153
Riſpoſta di Boemia à Marco Aurelio. 155
A Macrina dõzella Romana, ſua ĩnamorata. 159
Alla medeſima Macrina. 161
A Liuia Romana, ſua innamorata. 162
A Pollione ſuo amico, dell'ingratitudine de gli amici. 164
A Dedalo ſuo amico, de i paeſi ſtrani. 166

IL FINE.



Antonio de Guevara (Treceño, circa 1480 – Mondoñedo, 3 aprile 1545) è stato uno scrittore e vescovo cattolico spagnolo.

Biografia

Figlio di Juan Beltrán de Guevara (quest'ultimo a sua volta figlio illegittimo di Beltrán de Guevara, signore di Escalante e della sua concubina Mencía de Bedoya) e di Ana o Inés de Ureña, Antonio discendeva dal lato paterno dai signori de Guevara y Oñate; da diversi studi recenti è stato evidenziato come sia la nonna paterna che la madre (originaria di Santander) fossero ebree sefardite di recente conversione.[5][6] I genealogisti inventarono a posteriori una sua origine dal lato materno dalla figura fittizia di Elvira de Noroña di presunta origine galiziana o portoghese, al fine di celare le reali origini del Guevara, ritenute "impure" nella Spagna del XV e XVI secolo[5]; tale ricostruzione è stata messa in discussione solo a partire dagli inizi del XX secolo.[7] Per tale ragione in diverse fonti datate o di tipo agiografico il Guevara viene menzionato erroneamente con il nome *Antonio de Guevara y Noroña*.[8][9]
In quanto secondogenito fu assegnato alla carriera ecclesiastica, sebbene grazie ai buoni uffici di uno zio potesse educarsi a Corte, dove come ebbe egli stesso a scrivere "*vissi per lungo tempo più occupato nei vizi che negli studi*". Era nipote dell'ambasciatore Diego de Guevara y Quesada (il padre di questi, Ladrón de Guevara y Quesada, II conte di Tahalú, era il fratello maggiore di Beltrán de Guevara, nonno paterno di Antonio).

LIBRO
AVREO
DEL GRAN EMPERADOR
MARCO AVRELIO, CON EL
RELOX DE PRINCIPES.
COMPVESTO
POR EL MVY REVERENDO, Y
Magnifico señor Don Antonio de Guevara, Obispo de
Guadix, Predicador, y Coronista de el Señor
Emperador Carlos Quinto.
AL ILVSTRISSIMO SEÑOR DON IVAN
Xuarez de Gouuea y Velasco, Conde de la
Oliua, del Consejo de Estado
y Camara de su Magestad, &c.
Año 1658.
CON PRIVILEGIO EN MADRID.

Edizione del 1658 del *Libro del eloquentíssimo Emperador Marco Aurelio con El Relox de príncipes*.

È stato ipotizzato che egli sia stato paggio del principe Giovanni e successivamente alla morte di questi, della regina Isabella. In seguito alla morte di Isabella entrò nell'ordine francescano. Compì una rapida carriera all'interno dell'Ordine, venendo nominato guardiano dei monasteri di Arévalo e Soria nel 1518 e definitore della provincia ecclesiastica l'11 novembre 1520. Il 28 del medesimo mese il Guevara si recava a Villabrágima in missione diplomatica al fine di placare la rivolta dei comuneros.[10] Secondo la tradizione il Guevara si rese in quella circostanza protagonista del cosiddetto *razonamiento de Villabrágima*, un pubblico discorso rivolto alla locale *junta* dei ribelli, al fine di pacificarli. L'autenticità dell'episodio è tuttavia messa in dubbio da diversi studi.[11][12][13] Ad ogni modo la missione non ebbe esisti significativi e il Guevara lamentò nei suoi scritti di aver lasciato l'incontro "*mal trattato e peggio servito*". Si recò successivamente presso la Corte dell'imperatore Carlo, che lo scelse quale regio predicatore. Il Guevara accompagnò Carlo in occasione del viaggio da questi compiuto in Inghilterra nel giugno del 1522 per la firma del Trattato di Windsor.[14] Nel maggio del 1523 è a Burgos, dove prese parte al capitolo generale del suo ordine. Negli anni seguenti visitò, quale parte del seguito imperiale, diverse città della Castiglia.
Il 10 maggio 1525 è documentata la sua presenza a Valencia, in qualità di membro della commissione responsabile della conversione dei moriscos nella regione. Prese inoltre parte ad una campagna militare diretta contro le roccaforti dei moriscos nella Sierra de Espadán, venendo ferito prima della conclusione della campagna, avvenuta il 18 settembre 1526.[15][16] Il 7 dicembre dello stesso anno il Guevara era a Granada, dove partecipò alla stesura di un editto contro i moriscos. Nei primi mesi del 1527 Carlo V lo nominò suo cronista ufficiale; il Guevara pertanto si trasferì a Valladolid il 27 giugno di quell'anno. A Valladolid partecipò, quale membro di una commissione di 24 teologi, alla valutazione delle opere di Erasmo da Rotterdam. In qualità di membro del consiglio imperiale si ritiene che il Guevara abbia contribuito alla stesura di diversi discorsi tenuti da Carlo V, in particolare quello tenuto dinanzi alle Cortes di Monzón in risposta a Francesco I (giugno 1528) e il successivo discorso pronunciato a Roma nel 1536 dinanzi a papa Paolo III in occasione dell'incoronazione.

Las obras del ilustrissimo
primeramente en Toledano
Otra década de cesareo
Item en libro de aviso de
Y item en libro del menosprecio
Y item en libro de los inuidiosos
Esta toda la obra al cabo
Con preuilegio imperial.

Las obras del illustre señor don Antonio de gueuara... :primeramente vn solẽne prólogo y argumento..., item libro de auiso de p[ri]uados... yte [sic] vn libro del monosprecio de la corte, y alabança de la aldea..., Valladolid, Juan de Villaquirán, 1545. Biblioteca nazionale di Spagna.

Il 7 gennaio 1528 Guevara venne nominato vescovo di Guadix, ma fu solamente nel 1529 che ottenne il regio assenso a prendere possesso di tale diocesi; continuò nondimeno ad accompagnare l'imperatore tant'è che lo troviamo impegnato nella campagna di Tunisi tra il 1535 e il 1536. Nel corso di quest'ultimo anno lo troviamo nella già menzionata incoronazione imperiale di Carlo a Roma, per poi spostarsi a Napoli. Fu predicatore in occasione del funerale dell'imperatrice, svoltosi a Toledo nel 1539.

Gruppo scultoreo ligneo attribuito a Juan de Juni destinato ad abbellire il sepolcro di Antonio de Guevara nel convento di san Francesco di Valladolid.

Nel 1537 venne nominato vescovo di Mondoñedo, sebbene venisse continuamente distratto dalle sue funzioni di vescovo per svolgere incarichi di varia natura presso la corte. Nel 1539 scrisse *Menosprecio de Corte y Alabanza de Aldea*, opera destinata ad influenzare diversi autori, sia spagnoli (quali Pedro de Albret, con il suo *Diferencia de la vida rústica a la noble* del 1567 e Manuel de Gallegos (noto in portoghese come Manuel de Galhegos), autore delle *Coplas en vituperio de la vida de palacio y alabanza de aldea*)[17] che stranieri. L'opera venne presto tradotta in francese (Lione, 1542), in inglese (Londra, 1548), in italiano (Firenze, 1601), e in tedesco (Ginevra, 1604).[18] Il 3 maggio del 1541 il Guevara promulgò le *Constituciones Sinodales*, che avrebbero avuto una grande importanza per la storia della diocesi mondoñense.[19] Morì nel 1545 nella sua diocesi e venne sepolto presso il convento di san Francesco di Valladolid.

Opere

- ***Libro aureo de Marco Aurelio: emperador y eloquentissimo orador*, Siviglia, Cromberger, 1528**
- *Libro llamado relox de principes en el qual va incorporado el muy famoso libro de Marco Aurelio*, Valladolid, Nicolás Tierri, 1529
- *Las obras del Illustre señor don Antonio de Guevara obispo de Mondoñedo predicador y cronista, y del consejo de su Magestad*, Valladolid, Juan de Villaquirán, 1539 (include *Una década de Cesares*, *Libro llamado menosprecio de corte y alabanza de aldea*, *Libro llamado aviso de privados y doctrina de cortesanos*, *Libro de los inventores del arte de marear y demuchos trabajos que se passan en las galeras*)
- *Epístolas familiares del illustre señor don Antonio de Guevara, obsipo de Mondoñedo, predicador y chronista, y del consejo del emperador y rey nuestro señor*, Valladolid, Juan de Villaquirán, 1539
- *Segunda parte de las epístolas familiares de illustre señor don Antonio de Guevara [...]*, Valladolid, Juan de Villaquirán, 1541
- *Oratorio de religiosos y exercicio de virtuosos compuesto por el illustre señor don Antonio de Guevara [...]*, Valladolid, Juan de Villaquirán, 1542
- *La primera parte del libro llamado Monte Calvario. Compuesto por el Illustre señor don Antonio de Guevara [...]*, Valladolid, Juan de Villaquirán, 1545
- *La segunda parte del libro llamado Monte Calvario. Compuesto por el reverendíssimo señor don Antonio de Guevara de buena memoria, obispo que fue de Mondoñedo [...]*, Valladolid, Juan de Villaquirán, 1549.

GUEVARA, Antonio de

Enciclopedia Italiana (1933)

Scrittore spagnolo, nato probabilmente a Treceño (Asturie di Santillana), forse nel 1480, morto a Valladolid nel 1544. Vestì l'abito francescano, e disimpegnò alte cariche: predicatore imperiale (1521), inquisitore di Toledo e di Valenza (1525), vescovo di Guadix (1528) e di Mondoñedo (1537), visse a lungo alla corte di Carlo V, che accompagnò nell'impresa di Tunisi e nei viaggi in Italia.
Nell'opera nota con il doppio titolo **di *Libro llamado Reloxín de Principes* e *Libro aureo del emperador Marco 'Aurelio*** (1529) e presentata come traduzione di un immaginario manoscritto di Firenze, il G. si propose

di darci il "ritratto ideale" del principe perfetto: "un orologio dei principi, con il quale si regolasse tutto il popolo cristiano". Al ritratto morale del principe, nei suoi rapporti con la fede, la famiglia e la nazione, il G. intercala lettere immaginarie di Marco Aurelio, che costituiscono lunghe dissertazioni oratorie sulla pace e la guerra, sulla gloria e la giustizia, sull'età dell'oro, sulla decadenza di Roma, ecc. Nell'opera si mescolano storia e leggenda, frutto di molteplici letture, invenzioni fantastiche, nomi di autori conosciuti e nomi di personaggi favolosi o inventati, leggi note e apocrife, errori storici e geografici; ma gl'intenti moralistici, la forma oratoria, e lo stile facondo e ricco che precorre quello dei concettisti fecero del *Relox* oltre che il manuale della vita cortese, un modello di prosa. La sua diffusione in Spagna e fuori fu grandissima: tradotto in tutte le lingue (*Vita*, *gesti*, *costumi*, *discorsi di M. Aurelio*, Venezia 1544), imitato nel contenuto e nella forma, iniziò l'influsso della letteratura spagnola in Inghilterra e fu sfruttato in Francia da Brantôme, La Fontaine e Montaigne. La stessa mira didattica hanno le altre opere: il *Menosprecio de Corte y alabanza de aldea* (1539), dove si contrappone la vita di corte a quella campestre; l'*Aviso de privados y doctrina de cortesanos* (1539), dedicato alla precettistica mondana. Un opuscolo, tra il curioso e il didascalico, descrive la vita di kordo (*Libro de los inventores del marear*, 1539), altri sono ascetici (*Monte Calvario*, 1542; *Oratorio de religiosos*, 1542); mentre le *Epístolas familiares* (1ª parte 1539, 2ª parte 1542), raccolta di 85 lettere, vertono su soggetti svariatissimi ed ebbero la stessa fortuna del *Relox*, su cui si avvantaggiano per una maggiore compostezza di pensiero e di stile.

Ediz.: *Las obras*, Valladolid 1539; *Menosprecio de Corte*, a cura di J. de San Pelayo, Bilbao 1893; a cura di M. Martínez de Burgos, in *Clásicos castell*., Madrid 1925; *Epístolas familiares*, in *Bibl. de aut. esp*., XIII; *Arte de marear*, a cura di J. de San Pelayo, Bilbao 1895.

[Una copia dell'Ediz. stampata dal Giolito de'Ferrarti a Venezia nell 1553, offerta a 330 € dallo **Studio Bibliografico Benacense**, Riva del garda, Italia.]

[Un esemplare, ancora dell'Ediziana del Giolito del 1553 offerta a 462 € dalla **Libreria Spalavera**, Verbania, Italia: << *Condizione: Molto buono (Very Good). In-8^, mm 160x100, 2 parti di pp. 16, 308 e pp. (22) 333, (3). Legatura in pergamena floscia con tracce di legacci. Ex libris cartaceo al frontespizio Julii Caesaris Ferrari. Marca giolitiana al frontespizio e grande marca ripetuta all'ultima carta. Esemplare con insignificanti forellini alle prime e ultime carte, peraltro molto ben conservato. Edizione in parte originale della seconda stampa giolitiana, qui per la prima volta edita con il secondo libro che il curatore Alfonso Ulloa, âprincipale propagatore delle spagnolerie in Italiaâ (Bongi, p. 388), presentÃ² al card. Luigi Cornaro il 20 settembre 1553. E' quest'opera del Guevara una specie di romanzo politico tradotto da Mambrino Roseo: âL'imperatore Marco Aurelio avea lasciato un'opera nella quale discorreva di sÃ©. Ma circa trenta anni prima che questa fosse stampata era venuta in luce in Spagna ed in lingua spagnuola una falsa vita dellos tesso principe, con discorsi e lettere attribuite egualmente a lui, lavoro di Antonio Guevara, i cui libri ebbero per un tempo corso ed applauso universale, ma questo soprattutto, che passÃ² lungamente per un capolavoro di scienza politicaâ. Bongi, pp. 268, 388, 404, 405. Al Bongi sfugge nella collazione del libro l'ultima carta del secondo libro che non Ã¨ bianca come asserisce, ma contiene un breve e curioso errata al margine inferiore sormontato dall'invocazione Laus Deo e dalla dicitura: il fine del libro secondo di Marco Aurelio Imperatore. Non comune se completo delle due parti*. >>]

VITA, GESTI,
COSTVMI, DISCORSI,
ET LETTERE DI MARCO
AVRELIO IMPERATORE,
SAPIENTISSIMO FILOSOFO,
& Oratore eloquentissimo.

CON LA GIVNTA DI MOLTI[illegible] ME
cose, che nello Spagnuolo non erano,
ET DELLE COSE SPAGNVOLE, CHE
mancano, nella traduttione, Italiana.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI
E FRATELLI.
M D LIII.

Ex Libris
Iulii Cæsaris
Ferrari.

per il luogo doue pensiamo passar piu sicuri, iui troviamo piu pericolosi inteppi. Del Papagallo che mi mandasti entro in possessione subito Faustina, non ho potuto far di meco, che le donne quando vogliono, pongono silentio ne' uini & ne' sepolchri fan parlare i morti. Secondo la mia uolontà, & quel che ti sono obligato, & quello che sino sollito è molto poco il presente che ti mando hora di due caualli Mauritani, & dodici spade Alessandrine. A Fronone tuo creato per la nouicatura de le buone nuoue ho dato uno ufficio di uentimila sestertii in Scilia. Faustina mi ha detto mădare a tua moglie una cassa piena d'odori di Palestina, un'altra de uesti, & non le deui dispreçare, perche naturalmente le donne de le sue robbe sono scarse, & de l'altrui molto liberali. I poderosi Iddii sieno in tua custodia, & me sequestrino da l'auersa fortuna.

Marco del monte Celio ti serue di propia mano.

FINE DE LE LETTERE DI M.
AVRELIO IMPERATORE.

REGISTRO.

*AABCDEFGHIKLMNOPQRSTV.

Tutti sono quaderni eccetto V ch'è duerno.

LIBRO SECONDO
DI MARCO AVRELIO IMPE.
TRATTO DALL'AVREO LIBRO DETTO
HOROLOGIO DE PRENCIPI,

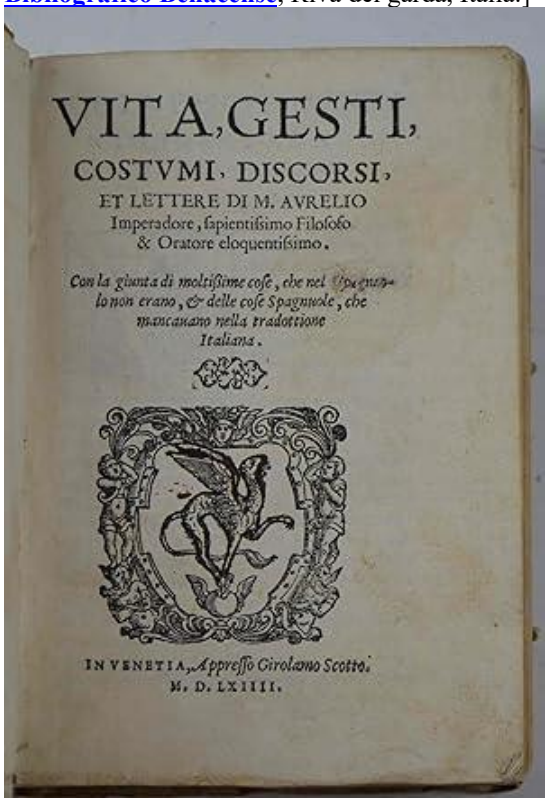
COMPOSTO DA MONSIGNOR
il Vescouo di Mondognetto in lingua Castigliana. Non piu ueduto et nuouamente tradotto nella Italiana per
il S. Alfonso di Vlloa.

NEL QVAL SI CONTENGONO MOLTI
esempi et ammaestramenti appartenenti al Prencipe Christiano, & a tutti i nobili huomini. Con la tauola delle sentenze & cose piu notabili,
che contiene essa opera.

CON PRIVILEGIO.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI ET
FRATELLI M D LIII.

[Una copia dell'Ediz. Veneziana del 1564, stampata da Girolamop Scotto, offerta a 495 € dallo **Studio Bibliografico Benacense**, Riva del garda, Italia.]



VITA, GESTI,

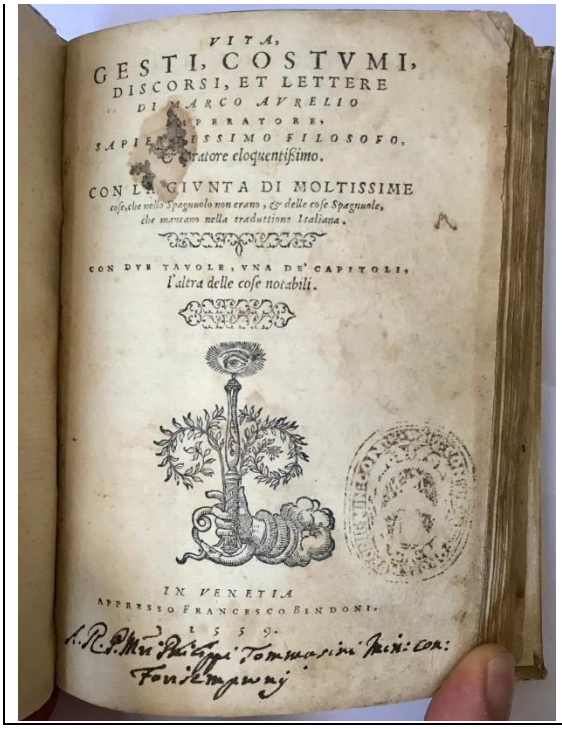
COSTVMI, DISCORSI,

ET LETTERE DI M. AVRELIO
Imperadore, sapientissimo Filosofo
& Oratore eloquentissimo.

Con la giunta di moltissime cose, che nel Spagnuolo non erano, & delle cose Spagnuole, che mancauano nella tradottione Italiana.

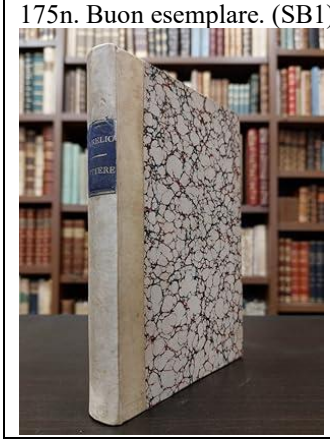
IN VENETIA, *Appresso Girolamo Scotto.*
M. D. LXIIII.

[Altro esemplare, ma dell'Edizione Veneziana del 1559 del Bindoni, offerto a 623.36 €: << *AN INTERESTING ECCLESIASTICAL PROVENANCE? GUEVARA, Antonio de. Vita, gesti, costumi, discorsi, et lettere di Marco Aurelio imperatore… Venice, appresso Francesco Bindoni, 1559. 8vo, pp. (xxxii) 287 (i), a-b8 A-S8. Italic letter, a little Roman. Title-page vignette of a human arm coming out of a cloud, bearing a candelabrum with the divine Eye of Providence above the kindle. Decorated initials, a large ms. manicula on p. 98, occasional underlining. Early autograph/inscription on t-p of "A. R. P. Mons. [Al Reverendo Padre Monsignor?] Philippi Tommasini." (given that this is a biographical and anecdotal work dedicated to a great learned man of the past, could this person be identified with Cardinal Giacomo Filippo Tomasini 1595-1655, the erudite and early historian of Italian literature who compiled collections of biographies and anecdotes regarding the most important writers of the tradition?). Browning and spotting throughout, some soiling and waterstaining. Two blurred library stamps, on t-p and blank verso of final leaf (Cardinals coat of arms in the centre). Bound in stiff early vellum. Antonio de Guevara (1481-1545) was a Franciscan monk, historian, Bishop of Guadix (1528) and Mondoñedo (1537). Born is Asturias, he died in Villadolid. This work is devoted to the Roman Emperor Marcus Aurelius and it illustrates: his life, deeds, habits, speeches and letters . He has always been considered as a virtuous historic character for his exemplary life, deserving imitation. Fifteenth- and sixteenth-century humanists, and generally the Western tradition, have always highly appreciated the figure of Marcus Aurelius in his capacity of just ruler and wise philosopher. The printer Francesco Bindoni, called the Younger, was active in Venice and took the printing press over from his father Francesco Bindoni the Elder. His offspring continued the activity after him.* >>]


VITA,
GESTI, COSTVMI,
DISCORSI, ET LETTERE
DI MARCO AVRELIO
IMPERATORE,
SAPIENTISSIMO FILOSOFO,
& oratore eloquentissimo.
CON LA GIVNTA DI MOLTISSIME
cose, che nello Spagnuolo non erano, & delle cose Spagnuole,
che mancano nella traduttione Italiana.
CON DVE TAVOLE, VNA DE' CAPITOLI,
l'altra delle cose notabili.
IN VENETIA
APPRESSO FRANCESCO BINDONI.
M D L I X.

[Una copia dell'Ediz. Aldina del 1546 offerta a 800 € dalla **Libreria Antonio Pettini**, ROMA, RM, Italia.]

[Una copia dell'Ediz. Veneziana del Valgrisi del 1548 offerta a 350 € da **Gabriele Maspero Libri Antichi**, Como, Italia: << Condizione: Good. In-8° (cm.17,1), legatura del tardo XIX secolo in mezza pergamena con titolo in oro su tassello in tela e piatti marmorizzati, pp. 314 [6] in buono stato, con marca al frontespizio e in fine; leggere fioriture, alcuni antichi segni d'uso e marginali arrossamenti; piccola riparazione alla c.H6. Seconda edizione della traduzione di Sebastiano Fausto da Longiano del famoso libro spagnolo che si presentava come volgarizzamento di un immaginario manoscritto di Firenze. E' il ritratto del principe perfetto, diventato manuale di vita cortese ed esempio di bella prosa. Corredato di false lettere di Marco Aurelio che costituiscono lunghe dissertazioni oratorie sulla pace e la guerra, sulla gloria e la giustizia, sull'età dell'oro, sulla decadenza di Roma, etc. Cfr. Graesse III, 175n. Buon esemplare. (SB1). >>]



[Un esemplare dell'Ediz. Veneziana stampata dal Comino nel 1550 offerto a 750 € da **La Darsena di Leonelli Siro e C. s.a.s.**, Modena, MO, Italia: << *Cm. 15,2, solida perg. rig. settecentesca, tagli a spruzzo, carte num. 183 (1 c.b.). Al front. ritratto xilografico, ma del Machiavelli (utilizzato da Comin da Trino nelle edizioni di Machiavelli del 1540 - '41), una iniziale ornata. Minima mancanza al dorso, un alone all'angolo superiore interno delle prime carte, un forellino di tarlo al margine bianco esterno, sempre nelle sole prime carte, per il resto ottimo esemplare. Tre soli esemplari censiti su ICCU. Edizione non in Graesse nè in Adams.* >>]

- **Aristoteles (Alexander Aphrodiseus, Marcus Antonius Zimara, Averroes) (1626):** “Problemata Aristotelis, ac philosophorum medicorumque complurium. Marci Antonij Zimarae Sanctipetrinatis Problemata, una cum trecentis Aristotelis & Averrois Propositionibus” [Venezia:] “In Venetia, MDCXXVI. Apud Petrum Milocum.”

In 16° (cm.10x6.9), 175 cc.num. + 1 c.b. Rilegato in pergamena coeva (difettosa) con titolo calligr. al dorso. La prima parte (da c.2r a c. 85r) contiene i “Problemata Aristotelis, ac philosophorum medicorumque complurium”; la seconda parte (da c.86r a c. 120r) contiene il “Problemata liber” dello Zimara, ed infine, la terza parte (da c. 120v a c. 175v) contiene “Alexandri Aphrodisei super nonnullis Phisicis dubitationibus solutionum liber, Angelo Politiano interprete”.

- **Boccaccio (1626)**: “Il Decameron di Messer Giovanni Boccacci, Cittadin Fiorentino. Di nuovo ristampato, e riscontrato in Firenze con testi antichi, & alla sua vera lezione ridotto dal Cav. Lionardo Salviati, Deputato dal Sereniss. Gran Duca di Toscana.”; [Venezia] “In Venetia. MDCXXVI. Appresso Gio:Antonio Giuliani.”

In 4°; 12 cc.nn.+ 544 pp.; segn. a^{12}, A-Z^{8}, Aa-Kk^{8}, Ll^{7}; manca quasi totalmente il frontespizio (si legge solo: "Il Deca...Gio..."), comunque allegato in fotocopia; bella legatura in perg. coeva con titolo calligr. al dorso. Edizione stampata a Venezia nel 1626 da Antonio Giuliani. All'Ultima carta tuttavia si legge: "Io Lionardo Salviati ho riscontrato questo dì 29. d'Aprile 1582. e soscritto di man propria." e infine: "Fr. Andrea Berna Venitiano, Min. Convent. Correttore Aprovato". Bacchi della Lega, p.47. Michel-Michel, XVII siècle en langue italienne, I, p.172.

IL DECAMERON

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCI,

CITTADIN FIORENTINO,

Di nuouo riſtampato, e riſcontrato in Firenze con teſti antichi, & alla ſua vera lezione ridotto

DAL CAVALIER LIONARDO SALVIATI,

Deputato dal Sereniſs. Gran Duca di Toſcana.

Con permiſſione de' Superiori, e Priuilegio.

IN VENETIA. M. DC. XXVI.

Appreſſo Gio: Antonio Giuliani.

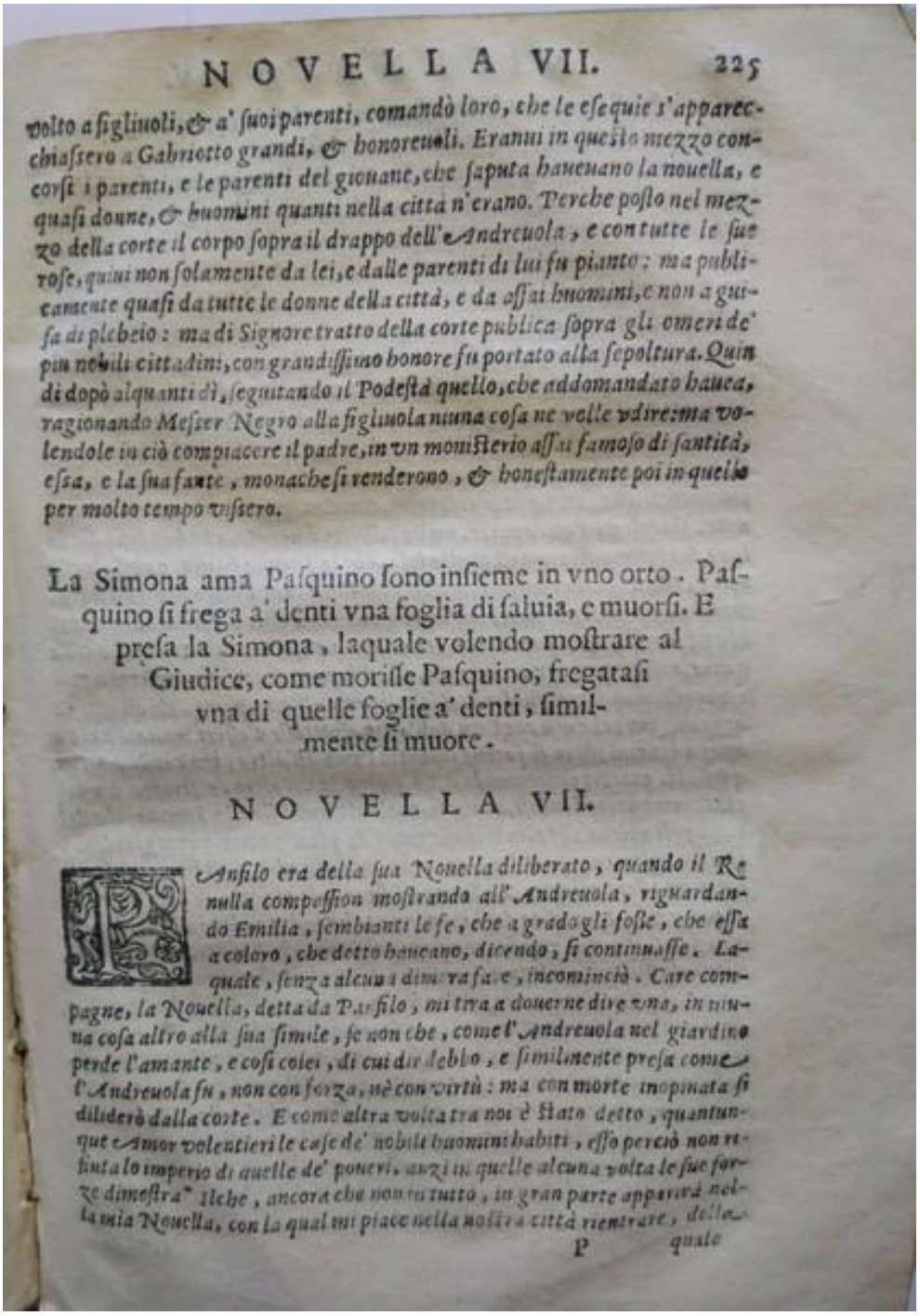
GIORNATA PRIMA DEL DECAMERON,

Nella quale, doppo la dimostrazione fatta dall'auttore, perche cagione aueniſſe di douersi quelle persone, che appresso si mostrano, ragunare à ragionar'insieme, sotto'l reggimento di Pampinea, si ragiona di quello, che più aggrada à ciascheduno.

VAntunque volte, gratioſſime Donne, meco perſando riguardo, quanto voi naturalmente tutte ſiete pietoſe, tante conoſco, che la preſente opera, al voſtro iudicio, haurà grone, e noioſo principio, ſi come è la doloroſa ricordazione della peſtifera mortalità trapaſſata, vniuerſalmente a ciaſcuno, che quella vide, o altramenti conobbe, dannoſa, laquale eſſa porta nella ſua fronte. Ma non voglio perciò, che queſto di più auanti leggere vi ſpaventi, quaſi ſempre tra' ſoſpiri, e tra le lagrime leggendo dobbiate trapaſſare. Queſto orrido cominciamento

A

[Fotocopia del Frontespizio, mancante quasi completamente nel nostro esemplare]



NOVELLA VII. 225

volto a figliuoli, & a' suoi parenti, comandò loro, che le esequie s'apparecchiassero a Gabriotto grandi, & honorevoli. Eranui in questo mezzo concorsi i parenti, e le parenti del giovane, che saputa haveuano la novella, e quasi donne, & huomini quanti nella città n'erano. Perche posto nel mezzo della corte il corpo sopra il drappo dell'Andreuola, e con tutte le sue robe, quini non solamente da lei, e dalle parenti di lui fu pianto: ma publicamente quasi da tutte le donne della città, e da assai huomini, e non a guisa di plebeio: ma di Signore tratto della corte publica sopra gli omeri de' più nobili cittadini, con grandissimo honore fu portato alla sepoltura. Quindi dopò alquanti dì, seguitando il Podestà quello, che addomandato hauea, ragionando Messer Negro alla figliuola niuna cosa ne volle udire: ma volendole in ciò compiacere il padre, in un monisterio assai famoso di santità, essa, e la sua fante, monache si renderono, & honestamente poi in quello per molto tempo visero.

La Simona ama Pasquino sono insieme in vno orto. Pasquino si frega a' denti vna foglia di saluia, e muorsi. E presa la Simona, laquale volendo mostrare al Giudice, come morisse Pasquino, fregatasi vna di quelle foglie a' denti, similmente si muore.

NOVELLA VII.

Pansilo era della sua Novella diliberato, quando il Re nulla compassion mostrando all'Andreuola, riguardando Emilia, sembianti le fe, che a grado gli fosse, che essa a coloro, che detto haueano, dicendo, si continuasse. Laquale, senza alcuna dimora fare, incominciò. Care compagne, la Novella, detta da Parsilo, mi tira a douerne dire vna, in niuna cosa altro alla sua simile, se non che, come l'Andreuola nel giardino perde l'amante, e così colei, di cui dir debbo, e similmente presa come l'Andreuola fu, non con forza, nè con virtù: ma con morte inopinata si diliderò dalla corte. E come altra volta tra noi è stato detto, quantunque Amor volentieri le case de' nobili huomini habiti, esso perciò non rifiuta lo imperio di quelle de' poveri, anzi in quelle alcuna volta le sue forze dimostra. Ilche, ancora che non in tutto, in gran parte apparirà nella mia Novella, con la qual mi piace nella nostra città rientrare, della

P quale

[Un esemplare offerto a 570 € dalla Libreria Onofri (Italia): << APPRESSO GIO. ANTONIO GIULIANI anno: 1626 citta': IN VENETIA. legatura ottocentesca in mezza pella marrone con tassello titoli, piatti marmorizzati. interno con alcune vignette ad ogni inizio di giornata. di nuovo ristampato, e riscontrato dal cavalier lionardo salviati numero pagine: (22) 543 formato: 20x14.5 stato conservazione: abbastanza buono, frontespizio con piccole mancanze ai margini e scritta di possesso nella parte inferiore. >>]

[Altro esemplare offerto a 700 € dalla Libreria Antiquaria Pregliasco (Italia): << in-4, ff.(12), pp.543, carattere tondo e corsivo, emblema dello stampatore sul titolo, una vignetta

silografica figurata all'inizio di ogni giornata, numerose iniziali decorate. Legatura coeva p. pelle, filetti e titolo oro al dorso. Non comune edizione secentesca del Decamerone, con le fondamentali revisioni del testo a cura di Leonardo Salviati (prima ediz. 1582). Buon esemplare (salvo lievi lavori marginali di tarlo all'inizio e in fine).. Bacchi della Lega, p.47. Michel-Michel, XVII siècle en langue italienne, I, p.172..>>

]

[Note relative ad un esemplare della presente edizione (ma giudicato erroneamente come appartenente ad una delle ediz. del 1582, offerta su EBAY (20/5/2010) ad un prezzo ("comprami subito") di 9500 € !

<<Vendo Rara edizione DECAMERON di Boccaccio - Edizione di Leonardo Salviati
anno 1582
appartenente alla mia collezione di libri e oggetti antichi.
Il libro manca della pagina di apertura e la pagina della prefazione presenta delle lacerazioni e delle forature.
Per il resto, il libro appare completo e in buone condizioni.
Ogni "Giornata" presenta una dettagliata illustrazione a cura di Lionardo Salviati (vedi breve Bio sotto..)>>].

Altro esemplare offerto su EBAY (1/8/2014) a 1320 €. Nella descrizione si trovano le segg. Note: "
Vendo questo Bellissimo esemplare da collezione del Decamerone di Giovanni Boccaccio, **Seconda Edizione anno 1582** - robusta rilegatura in pelle e dorso ancora integro con titolo visibile, con contorni

a dorature. Esemplare con ottimi margini e complessivamente molto buono, purtroppo scompleto del frontespizio. Il suo valore è stimato per oltre 2.000 euro.'E reputata la migliore delle edizioni del Decameron'"

Il *Decamerone* o *Decameron* (dal greco antico, δἑκα, *déka*, "dieci", ed ἡμέρα, *hēméra* "giorno", con il significato di "[opera di] dieci giorni") è una raccolta di cento novelle scritta nel Trecento (probabilmente tra il 1349 ed il 1351) da Giovanni Boccaccio.

È considerata, nel contesto del Trecento europeo, una delle opere più importanti della letteratura, fondatrice della letteratura in prosa in volgare italiano. Ebbe larghissima influenza non solo nella letteratura italiana ed europea (si pensi solo ai Canterbury Tales di Geoffrey Chaucer), ma anche nelle lettere future, ispirando l'ideale di vita edonistica e dedicata al piacere ed al culto del viver sereno tipici della cultura umanista e rinascimentale (che si traduce per esempio nel celebre Trionfo di Bacco e Arianna, composizione poetica di Lorenzo de' Medici).

Il libro narra di un gruppo di giovani, sette donne e tre uomini, che trattenendosi fuori città per dieci giorni (come descrive il titolo), per sfuggire alla peste nera, che imperversava in quel periodo a Firenze, raccontano a turno delle novelle di taglio spesso umoristico e con frequenti richiami all'erotismo bucolico del tempo. Per quest'ultimo aspetto, il libro fu tacciato di immoralità o di scandalo, e fu in molte epoche censurato o comunque non adeguatamente considerato nella storia della letteratura.

A partire dalla metà del XVI secolo il sistema di controllo delle scritture andò organizzandosi e istituzionalizzandosi per poter far fronte alla lotta contro l'eresia. Fu così istituito L'Indice dei libri proibiti voluto da Papa Paolo IV Carafa nel 1559 come "filtro" per poter fronteggiare le accuse, anche se velate, degli scrittori del tempo. L'ordine da Roma era tassativo: *«...Per niun modo si parli in male o scandalo de' preti, frati, abbati, abbadesse, monaci, monache, piovani, provosti, vescovi, o altre cose sacre, ma si mutino lj nomi; o si faccia per altro modo che parrà meglio».*

Il Decameron apparve nell'Indice dei libri proibiti alla lettera B nel seguente modo: *«Boccacci Decades seu novellae centum quae hactenus cum tollerabilibus erroribus impressae sunt et quae posterum cum eisdaem erroribus imprimentur».* Traduzione: Le decadi di Boccaccio o Cento Novelle che finora sono state stampate con errori intollerabili e che in futuro saranno stampate con i medesimi errori.

Nel 1573 l'Inquisizione commissionò a degli esperti fiorentini, *I Deputati*, il compito di "sistemare" il testo fiorentino per eccellenza. Non esiste accordo sull'identità dei Deputati alla revisione del Decameron, ma le ipotesi plausibili sembrano essere due. La prima considera tre componenti: Vincenzo Borghini, Pierfrancesco Cambi, Sebastiano Antinori. La seconda ne considera quattro: Vincenzo Borghini, Sebastiano Antinori, Agnolo Guicciardini e Antonio Benivieni. Tra i membri del gruppo emerge Vincenzo Borghini, riconosciuto come il vero promotore della censura del Decameron.

Essi, ricevuto dalla Chiesa di Roma il Decameron segnato nei passi da modificarsi, procedettero con armi diverse, con ragioni culturali, tradizionali, filologiche e retoriche alla difesa del Decameron, tentando di salvare il salvabile. Quindi alla Chiesa di Roma spettò direttamente la censura vera e propria, mentre la specializzazione linguistica e filologica spettò ai Deputati.

Il 2 maggio 1572 tornò a Firenze la copia ufficiale autorizzata dall'Inquisitore di Roma per la stampa, ma solo il 17 agosto 1573 il testo venne stampato. L'anno successivo il testo dell'opera ridotta fu accompagnato da "*Le Annotazioni di discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron*", una raccolta di considerazioni linguistiche e filologiche che cercavano di giustificare le scelte fatte durante le singole fasi della rassettatura. Il Decameron dei Deputati si ritrovò poco dopo proibito dalla stessa Inquisizione, e conobbe perciò solo un'edizione.

Il Decameron conobbe nel 1582 un'altra edizione curata da Leonardo Salviati. Sembra che sia stato lo stesso Salviati che, tramite il suo protettore Jacopo Buoncompagni, spinse la curia romana a chiedere una nuova censura del Decameron. Infondata è l'ipotesi avanzata, secondo cui la nuova rassettatura si sarebbe resa

necessaria perché i Deputati avrebbero rivelato una certa trascuratezza sul terreno della morale, soprattutto sessuale, lasciando insomma troppo correre sulla lascivia del testo.

In realtà il Decameron di Salviati piuttosto che una vera e propria edizione fondata sui risultati di ricerche originali, appare una correzione dell'edizione precedente. Ne deriva che mentre i Deputati di Borghini si limitarono a tagliare, Salviati modificò, o più precisamente, che mentre i primi intervennero sul testo, il secondo censurò anche la lettura, facendo ricorso a glosse marginali, per svolgere apertamente una funzione di mediazione fra il testo e il lettore, per dare un'interpretazione univoca. L'operazione di Salviati risparmiò 48 novelle, mentre ne modificò 52.

Il nuovo Decameron uscì nell'agosto del 1582 a Venezia

Leonardo Salviati

Nato nella famiglia di nobili e cardinali dei Salviati, fu tra i principali promotori della fondazione dell'Accademia della Crusca nel 1582. Fece parte degli accademici col nome di *Infarinato* e contribuì attivamente alla stesura del *Vocabolario* fino alla sua morte (verrà poi pubblicato nel 1612).

Con l'*Orazione in lode della fiorentina lingua* (1564) cercò di conciliare la presenza di differenze tra la lingua parlata e quella letteraria, sostenendo che col tempo essa subisce dei necessari sviluppi. In studi successivi, invece, forse spinto dalle sue stesse ambizioni di scrittore dall'eloquenza tradizionale, sostenne con la sua autorità la lingua letteraria trecentesca. Dopo aver curato un'edizione censurata (la famosa 'rassettatura') del Decameron nel 1582, espose ampiamente queste sue rinnovate teorie linguistiche negli *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decameron*, pubblicati tra il 1584 e il 1586.

Sostenne sempre le sue idee con un apporto filologico notevole, come dimostra la sua opera di aggiustamento sul *Decameron*, oppure la critica minuta de *L'infarinato I...* (1585) e *L'Infarinato II...* (1588) coi quali scandagliò la Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, difendendo la preminenza linguistica del fiorentino rispetto alle scelte linguistiche dell'autore. Si può dire che fu in larga parte responsabile dell'indirizzo classico e purista dell'Accademia della Crusca, che ancora oggi ne guida l'operato.

[Note riportate su EBAY (10/2012) relative ad un esemplare (offerto a 1.500 €) dell'edizione dei Giunta, sempre del 1582 (Prima ediz. del Salviati):

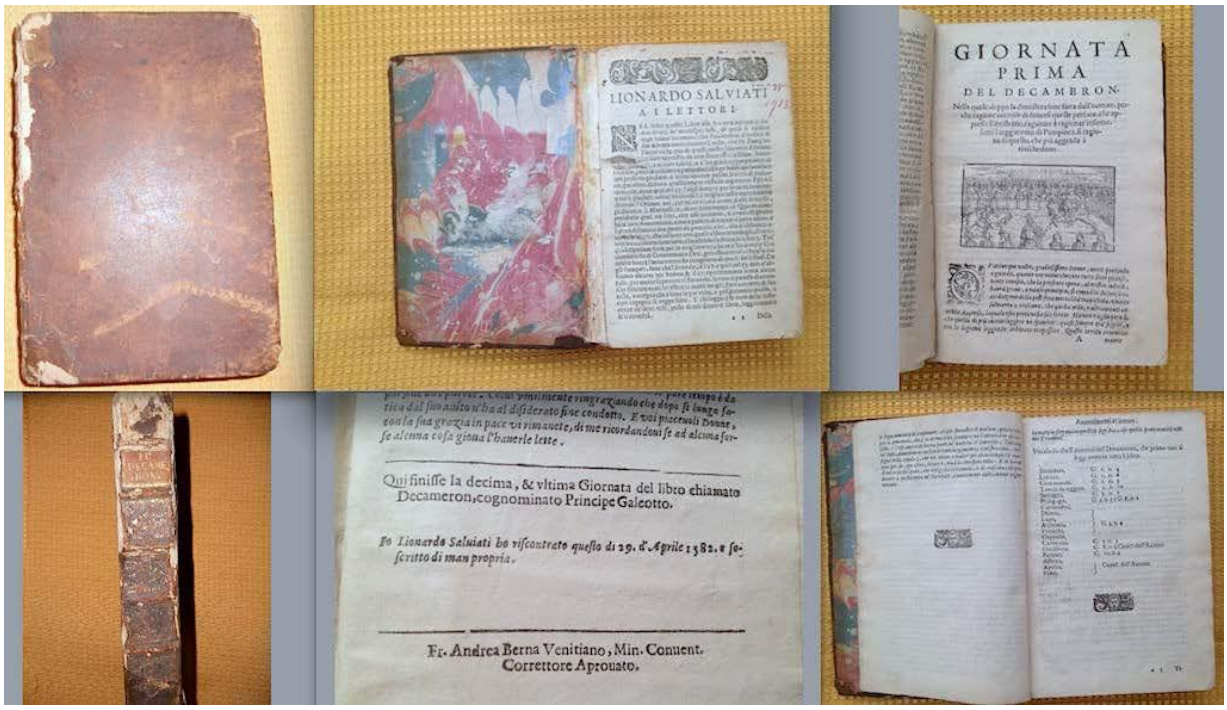
Boccaccio, Giovanni; Salviati, Leonardo (ed.): Il Decamerone alla sua vera lezione ridotto dal caualier Lionardo Saluiati

Filippo & Iacopo Giunti, e'fratelli, Venice, 1582. First Edition. Binding: Hardcover. Book Condition: Very Good Condition. Size: Octavo (8vo). Text is clean and unmarked. 1/4 later but early vellum over marbled boards, title penned to spine. Lacking the title and all before The table of contents and the final page of the register, page 585 in manuscript, but textually complete in regards to the Decameron (including the often expurgated pages 215/216 critical of Venice). (13), 585, (42). The missing pages were likely expurgated as they contain Salviati's facsimile authentication (verso of 585) and the Medici seals (title page, final page).

The counter-reformation drove interest in a new, more presentable edition of Boccaccio. Too important to ignore, but too filthy to read, the Council of Trent supported a much expurgated edition of 1573, sometimes jokingly called "The Family Decameron". Incensed by the shredding of a work so central to Tuscan identity, Francesco I de' Medici, The Grand Duke of Tuscany ordered a revision to be undertaken. Salviati restored the text, making changes to 52 of the 100 tales.

Reprinted in October of 1582 in Florence, they apparently were gauging reaction by first publishing in Venice. Ruscelli's 1552 edition had ended up on the list of banned books. Publication information from the colophon on the first register leaf.

Scattered minor dampstaining, wear and a few repairs to first table of contents page, scattered foxing and a few small wormholes, but generally clean. Lovely initial letters throughout. Brunet 1002



[Un esemplare di questa edizione (al quale si riferiscono le foto qui sopra riportate), come il nostro privo del Frontespizio, in vendita su EBAY a 785 € (3/2017), ove si riportano le segg. Note: << Io Lionardo Salviati ho riscontrato questi di 29 d'Aprile 1582 e soscritto di man propria". Bellissimo esemplare da collezione del Decameron di Giovanni Boccaccio, Seconda Edizione anno 1582 **E' reputata una delle migliore edizioni del Decameron per le magnifiche tavole che aprono ogni "Giornata", realizzate da Leonardo Salviati** (principale fondatore dell'Accademia della Crusca).>>.

Altro esemplare (pure privo del Frontespizio, come il nostro, offerto a 600 € su EBAY (7/2017), dove sono riportate le segg. note:

"Io Lionardo Salviati ho riscontrato questi di 29 d'Aprile 1582 e soscritto di man propria".

Bellissimo esemplare da collezione del Decameron di Giovanni Boccaccio, Seconda Edizione anno 1582

Robusta rilegatura in pelle e dorso ancora integro con titolo visibile, con contorni a dorature.

Esemplare con ottimi margini,
esterno deteriorato dal tempo (considerato che ha oltre 400 anni),
l'interno risulta complessivamente molto buono, purtroppo scompleto del frontespizio.

E' reputata una delle migliore edizioni del Decameron per le magnifiche tavole che
aprono ogni "Giornata", realizzate da Leonardo Salviati (principale fondatore dell'Accademia della Crusca).

La vicenda dell'espurgazione del *Decameron* è senz'altro la più studiata, soprattutto per la complessità degli interessi chiamati in causa in questo processo.

Il severo *Indice* del 1559 proibiva il *Decameron* del Boccaccio «*hactenus cum intollerabilibus erroribus impressae sunt*». Quando nel 1564 il libro fu di nuovo messo all'*Indice* da Pio IV fino alla realizzazione di una edizione espurgata «*ab iis quibus rem Patres commiserunt*», l'Accademia fiorentina, che dibatteva il problema da più di tre anni, incoraggiata da Cosimo de' Medici, aveva appena scelto i correttori del testo. Nel 1571, finalmente istituito a Roma un ufficio di controllo sulla revisione del testo, fu nominata a Firenze da Cosimo una deputazione di Accademici guidata dal grande filologo Vincenzo Borghini, allo scopo di procedere alla 'rassettatura' del *Decameron* sulla scorta delle direttive del Maestro del Sacro Palazzo, Thomas Manriquez. Il 15 maggio 1573, finalmente, usciva per i tipi dei fratelli Giunti il testo 'rassettato'. Da un lato, seguendo le tassative disposizioni del Manriquez, i Deputati avevano riformato il testo in modo che non offendesse la religione; dall'altro, avevano cercato di ripristinare la purezza della prosa boccacciana tramite una collazione con testimoni manoscritti, restaurando ove necessario la veste linguistica ed il senso. A questa prima 'dolce rassettatura' ne seguirono altre più pesanti da parte di Lionardo Salviati nel 1582 e di Luigi Groto nel 1588. [BA]

Chiecchi-Troisio 1984; Tapella-Pozzi 1988; Carrai-Madricardo 1989; Rozzo 1997; Rozzo 2005, 119-122.

Heliotropia 16-17 (2019-20) http://www.heliotropia.org

Un *Decameron* cinquecentesco: alcuni aspetti dell'identità culturale delle edizioni di Lionardo Salviati

Le due edizioni del *Decameron* oggetto di questo studio comparativo furono pubblicate nel 1582, rispettivamente in agosto e in ottobre, la prima a Venezia e la seconda a Firenze, entrambe presso i Giunti. Si dimostrerà come Lionardo Salviati, attraverso queste edizioni, sia riuscito a proporre una versione dell'opera di Giovanni Boccaccio che rispecchia la cultura cinquecentesca italiana per mezzo della modernizzazione della lingua, della censura (che corrisponde alla cultura della riforma cattolica), dell'utilizzo dei commenti e anche dell'impiego di stereotipi nuovi (come quello legato alla figura dell'ebreo) e anche antichi, radicati nella cultura italiana e ancora oggi presenti nell'immaginario collettivo.

La censura dell'opera avvenne a fronte della necessità di fornire al pubblico un prodotto "espurgato" quanto bastava per soddisfare l'Inquisizione e rimettere in circolazione un capolavoro della letteratura italiana che era stato inserito molti anni prima nell'indice dei libri proibiti. Il curatore di queste edizioni, Lionardo Salviati, era stato incaricato di occuparsi di questa seconda "rassettatura" dal Gran Duca Francesco de' Medici a seguito del fallimento editoriale dei Deputati fiorentini del 1573, un'edizione che era stata giudicata non espurgata a sufficienza e per questo censurata subito dopo la sua pubblicazione. Va da sé che per i Giunti si trattò anche di un grave fallimento economico e questi, come fa notare Carlo Pulsoni, davanti alla possibilità di una nuova edizione curata da Salviati, erano impazienti di recuperare da questo insuccesso. Per tale ragione, il progetto di questa stesura ha prevalentemente scopo di lucro (Pulsoni e Bernardi 2011, 168), un aspetto confermato da Peter Brown, che definisce la corrispondenza tra Francesco I, l'Inquisizione e Salviati un semplice "mercanteggiamento" (Brown 1957, 331), arrivando a concludere che il vero promotore di questa rassettatura è Salviati stesso.

Tra le due edizioni di Salviati le differenze sono minime: l'impaginazione delle novelle è leggermente diversa ed è chiaro, grazie allo studio compara-

tivo di Bernardi e Pulsoni, come alla giuntina di Firenze siano state apportate modifiche per la correzione di alcune piccole imperfezioni dell'edizione precedente (Pulsoni e Bernardi 2011, 169). Il prodotto ebbe senza dubbio il successo desiderato in quanto fu ristampato altre nove volte nel giro di cinquant'anni (Maino 2012, 1007), senza considerare che il ritorno in circolazione di quest'opera, così rappresentativa della lingua volgare e della cultura toscana, fu un evento di grande importanza, siccome la sua censura fu nientedimeno che un "national disaster" (Brown 1967, 20), soprattutto da quando Pietro Bembo, nelle sue *Prose della volgar lingua*, aveva incoronato il *Decamerone* come modello da seguire per la lingua vernacolare. Ciononostante, non mancarono le critiche severe e Peter Brown ci offre un buon riassunto dei commenti rivolti al curatore: "On the ground of his edition he has been accused of practically everything, from ham-fisted insensitivity, sycophantic conformism and counter-reformationary fanaticism to moral depravity" (Brown 1967, 3). Esemplare, in tal senso, la brillante similitudine coniata da Mordenti: "Salviati si comporta addirittura come la Regina di *Alice nel paese delle meraviglie*, cioè costringe il suo lettore ad un giuoco in cui le regole cambiano, per decisione unilaterale e imperscrutabile, durante il giuoco stesso" (Mordenti 1982, 25). Tuttavia, non bisogna scordare che questo *Decameron* cinquecentesco è un'opera estremamente rappresentativa di un determinato contesto culturale, non di scelte arbitrarie, e che Salviati è appunto "a man that reads and works on his own, but his personal work reflects and represents a larger established community and institution" (Tonozzi 2010, 158–59).

La revisione di Salviati non fornisce solo un'edizione spurgata dai contenuti considerati osceni dalla Curia burocratica di San Pietro, ma può anche essere considerata una vera e propria testimonianza di modernizzazione della lingua. Le differenze linguistiche delle giuntine del 1582 sono state ampiamente discusse da ricercatori e filologi e includono, per esempio, la soppressione di latinismi, della nasalizzazione, l'inserimento dell'interpunzione e l'introduzione delle doppie lettere allo scopo di avvicinare il più possibile il significante grafico a quello della lingua parlata, dando perciò maggiore importanza a quest'ultima in quanto vero rappresentante della lingua popolare fiorentina cinquecentesca.

Altrettanto significativi sono i cambiamenti apportati al contenuto delle novelle. È rilevante che Salviati non si ponga semplicemente l'obiettivo di spurgare il testo, ma, per fornire un prodotto sufficientemente adeguato alle richieste dell'Inquisizione, che si accinga a modificare o eliminare ciò che di più profondo caratterizza le novelle del Boccaccio, ossia quel messaggio irriverente di denuncia verso tutte le false credenze che dominavano il mondo ecclesiastico e i rapporti sociali. Del resto, era comprensibile che Salviati

volesse evitare che la sua edizione facesse la fine di quella dei Deputati fiorentini e così dovette fare i conti con numerose direttive ben precise, imposte dall'Inquisizione, che lo portarono talvolta a stravolgere completamente il testo da cui partiva. Per esempio, in una lettera datata 3 ottobre 1571 — momento in cui i Deputati si accingevano alla stesura della loro edizione indirizzata a Filippo Giunta — si stabilisce: "per niun modo si parli in male o scandalo de' preti, frati, abati, abatesse, piovani, proposti, vescovi o altre cose sacre: ma si mutin li nomi e si faccia per altro modo che parrà meglio". La lettera in questione, come osserva Daniel Thomas Tonozzi, era accompagnata da una copia dell'edizione giuntina del *Decameron* del 1527 che marcava tutti i passaggi da eliminare in inchiostro nero, e tutti quelli che andavano modificati in inchiostro rosso (Tonozzi 2010, 125). Già l'edizione dei Deputati fiorentini aveva dunque apportato massicci stravolgimenti al testo. Allora perché, viene da chiedersi, l'Inquisizione fu così delusa da questa edizione al punto di proibirne la fruizione, determinando un grave fallimento economico e lo scontento tra il pubblico di lettori ansiosi di poter tornare a usufruire dell'opera di Boccaccio?

Possiamo dedurre che per l'edizione del 1573 i tagli erano stati decisi direttamente dal Sant'Uffizio e che i Deputati fiorentini si concentrarono sulla modifica dei passaggi che l'Inquisitore aveva evidenziato in inchiostro rosso. Verso queste modifiche Salviati si pone in modo ancora più incisivo rispetto ai Deputati nell'elaborazione del suo testo. È infatti proprio su questa edizione che il curatore si basa principalmente, in aggiunta al *codex optimus* del 1384 di Francesco di Amaretto Mannelli — usato in precedenza anche dai Deputati stessi — come da lui esplicitamente dichiarato nella nota ai lettori: "Nel ridur questo libro alla sua vera lezione ci siamo serviti de' medesimi testi, de' quali si valsero quei valent'huomini che similmente d'ordine di S. Altezza emendarono il testo, che fu stampato ultimamente, cioè l'anno 1573. [...] Egli è il vero, che, dove quei del 73 (così sempre per brevità nomineremo i predetti valent'huomini) il miglior testo chiaman l'Ottimo, noi, per tener vivo il nome di chi lo scrisse, gli diciamo il Mannelli: e, dove sotto nome di quarto comprendono quei tre libri, che essi nomano, e contrassegnano nelle loro annotazioni; [...]" (Salviati, *Lionardo Salviati ai lettori*, pagina non numerata).

Mentre ai Deputati fiorentini fu inviata una copia della giuntina del 1527 con indicazioni circa le parti da eliminare e da correggere, a Salviati fu affidato l'incarico attraverso un mandato, rinvenuto e pubblicato alcuni secoli dopo nel 1597, che gli conferiva "ampla et libera facultà di correggere et purgare detto libro, con tutte quelle conditioni et clausole che piaceranno al suo discreto iuditio" (Ciecchi e Troisio 1984, 66). Questa totale libertà che il mandato concedeva a Salviati ha determinato il suo successo nell'intento di

purgare il testo. Ci sono infatti numerose differenze per quanto riguarda le strategie censorie tra l'edizione di Borghini — che coincide con quella dei Deputati — e quella di Salviati. Se si prende in considerazione la novella sesta della prima giornata, per esempio, ci si rende conto subito del diverso approccio al testo e alla censura. Mentre i Deputati fiorentini, attenendosi alle indicazioni del Sant'Uffizio, decidono di mozzare con un taglio netto quella parte dell'opera lasciando una cicatrice che dice "Novella sesta manca" (Deputati 1573, 36), Salviati si appresta a svolgere un'operazione più studiata, da vero chirurgo. Già dal titolo della novella ci rendiamo conto dell'obiettivo a cui Salviati mirava: nella sua edizione leggiamo "Confonde vn valent'hvomo con vn bel detto la maluagia auarizia de' giudici" (Salviati 1582, 31), nel manoscritto Mannelli si legge: "Confonde un ualente huomo con un bel detto la maluagia ypocresia de religiosi" (Ms Mannelli, carta 15v). È piuttosto chiaro dunque che Salviati decide di adottare la tecnica del trasferimento di tutti i peccati dalla sfera religiosa alla sfera giurisdizionale estraendo dal corpo del testo l'avaro frate inquisitore per trapiantarvi un avaro "capitano della giustizia" (Salviati 1582, 31), operazione indispensabile, siccome il frate minore del Ms Mannelli non è altro che un rappresentante emblematico dell'ipocrisia che apparteneva alla Chiesa Cattolica Romana. Il motivo centrale dell'intreccio nel Mannelli è il seguente: "un huomo assai più ricco di denari che di senno, al quale non già per difetto di fede ma semplicemente parlando forse da uino o da soperchia letitia riscaldato era uenuto detto un di alla sua brigata se auere un uino si buono chenne berebbe [Christ]o" (Ms Mannelli, carta 15v). Il Salviati manipola diligentemente il passo rendendolo pertinente al personaggio del giudice: "[...] parlando forse da vino, o da soperchia letitia riscaldato, era venuto detto vn di ad vna sua brigata certe parole, che, storcendosi alquanto, pareua, che fossero contra la maestà del comune" (Salviati 1582, 32). Come già menzionato, se i Deputati fiorentini rimuovono la novella rifiutandosi di intervenire come "ri-scrittori", Salviati si pone invece come un secondo autore ed esegue un'operazione più complessa e radicale. Il caso di questa novella è un emblematico preludio di ciò che si dimostrerà più avanti.

Partendo dalle due novelle in cui Giovanni Boccaccio ha voluto inserire come personaggi un gruppo di suore — la novella di Masetto (3.1) e quella della badessa con le brache (9.2) — risulta agevole descrivere il modo in cui le edizioni di Salviati e quella dei Deputati fiorentini rispecchiano la cultura della riforma cattolica cinquecentesca. La novella di Masetto, raccontata da Filostrato, viene storpiata dai Deputati e anche da Salviati sotto diversi aspetti: oltre al paragrafo iniziale, inserito in entrambe le edizioni e che non risulta nel *codex optimus*, i personaggi principali non sono più un gruppo di suore ma, rispettivamente, un gruppo di "damigelle povere" (Deputati

1573, 141) e "un serraglio" (Salviati 1582, 138) di donne. Poi, in entrambe le edizioni cinquecentesche, "la badessa" (Ms Mannelli, carta 44r) del codice Mannelli diventa "una Contessa rimasta vedova" (Deputati 1573, 141) nell'edizione di Borghini e semplicemente "una donna" (Salviati 1582, 138) in quella di Salviati. Si nota nel primo caso la volontà di inserire un vero e proprio archetipo culturale, quella della vedova, nel suo rapporto con il sesso e con il potere e il protagonista Masetto, viene addirittura trasformato in un giovane ebreo di nome Massèt. Un altro particolare di rilievo è il cambiamento della località nell'edizione di Salviati, che non è più "in queste nostre contrade" (Ms Mannelli, carta 44r), bensì "appresso ad Alessandria" (Salviati 1582, 138). Tali scelte editoriali, trasferiscono le oscenità lontano dall'Italia e nel contesto di un'altra religione.

Durante il Cinquecento, la discriminazione verso gli ebrei da parte della maggioranza cristiana in Italia, come nel resto dell'Europa, si inasprisce: nel 1492 venne emanato il decreto per l'espulsione degli ebrei dalla Spagna e nel 1516 viene fondato il primo ghetto a Venezia. Il problema della geografia e la questione della fama dell'ebreo nel sedicesimo secolo sono legati da uno stretto rapporto: l'intento di Salviati era quello di conservare un'immagine pura del popolo toscano[1] e lasciare che certe vicissitudini di depravazione e scandalo accadessero invece a un personaggio a cui era già stata attribuita una reputazione sconveniente. La fama dell'ebreo nel primo Rinascimento, come sappiamo, è di persona avara, ingorda e perversa. Pensiamo soltanto a uno dei più famosi ebrei della letteratura cinquecentesca, Shylock, lo spietato usuraio del capolavoro shakespeariano *The Merchant of Venice* (1605). Trasformando Masetto in un ebreo, Salviati vuole chiaramente rendere il suo lettore vittima del pregiudizio e influenzare la sua opinione nei confronti del protagonista. Il personaggio viene messo sotto la luce negativa del truffatore, nonostante la vera essenza di Masetto nella stesura originale di Boccaccio sia quella di un simpatico furbacchione. Ovviamente, tutte le revisioni sono state apportate in coerenza con le principali modifiche: se nel codice Mannelli le suore lamentano "Non sai tu che noi abbiam promesso la uirginita nostra addio?" (Ms Mannelli, carte 44v, 45r) e nell'edizione dei Deputati "Non sai tu, che a noi non è lecito pensar ad altro huomo, che a colui, che ci sarà marito?" (Deputati 1573, 144), l'edizione di Salviati risulterà in "Non sai tu, che la uirginità nostra è stata promessa al Soldano?" (Salviati 1582, 141)

[1] La strategia è simile a quella delle donne dello schermo di Dante nella *Vita nuova* — già ricorrenti nella lirica trobadorica — delle quali era necessario tenere celata l'identità per proteggere la loro fama e non danneggiare la loro reputazione, secondo le regole dell'amor cortese.

Un curioso particolare è il fatto che la novella della badessa e delle brache, nell'edizione di Salviati, si svolga nello stesso serraglio di Masetto di Lamporecchio che sostituisce la regione della Lombardia, località originale scelta da Boccaccio. In questo modo l'editore mette in guardia il lettore facendogli capire che sta per assistere ad altre situazioni immorali e licenziose sul genere della novella di Masetto. Di nuovo, i personaggi appartenenti al clero vengono sostituiti da personaggi laici. Peter Brown ci fa notare che, oltre a effettuare questa consistente "laicizzazione" dei personaggi che compiono azioni impudiche, il Salviati "re-writer" (Tonozzi 2010, 153) compie una "paganizzazione" poiché l'unico modo per rendere accettabili tali condotte era trasferire tutte le azioni peccaminose in capo ai pagani, che in quanto tali possiedono una natura peccaminosa:

> By means of this stratagem (suggested perhaps by the fact that already a number of the 'novelle' do take place in a pagan or classical setting) Salviati solves, at least for some of the stories, the pressing problem of the 'example' they set. For pagans, acting according to their 'nature', can be allowed to present a 'bad' example. (Brown 1967, 9)

In questo modo sono i cristiani a diventare un buon modello da seguire.

Lo stesso procedimento viene applicato da Salviati anche su tutte le novelle i cui personaggi sono ecclesiastici di sesso maschile. Questa metodologia di emendazione si riscontra per esempio nella quarta novella della prima giornata, raccontata da Dioneo, in cui il "monaco caduto in peccato" (Ms Mannelli, carta 14r) si trasforma in uno "scolare caduto in peccato" (Deputati 1573, 31) e in un "giovane caduto in peccato" (Salviati 1582, 26). Da notare sono nuovamente i luoghi diversi: nell'edizione dei Deputati la narrazione si svolge a Parigi mentre Salviati sceglie di mantenere la località originale, la Lunigiana, poiché lo stravolgimento del contesto era già di per sé sufficiente a garantire il rispetto dei dettami dell'Inquisizione. Il giovane caduto nel peccato è appunto un vero e proprio esempio di "paganizzazione" in quanto dedito a riti sacrificali per venerare una dea pagana, non nei pressi di un monastero, bensì intorno a un tempio. Inoltre, si potrebbe aggiungere che nel corso dei secoli in cui dominava la cultura della riforma cattolica — periodo che si estende anche al Seicento — per tutte le forme d'arte i contesti pagani erano gli unici in cui gli scenari erotici erano ritenuti accettabili, dalle arti figurate alla letteratura. Si pensi solo all'*Adone* di Giovan Battista Marino: non è il costante elemento erotico a portare l'opera alla censura — grazie al contesto mitologico e pagano — bensì le allusioni al cristianesimo e l'infangamento dello stesso in diversi passaggi del poema. Si trova una chiara manifestazione di questo fenomeno anche nella "Conclusione dell'Autore" che il Salviati non manca di deturpare, dove il curatore "Paga-

nizza l'inserto sulle pitture, cosicché San Michele diventa Apollo, San Giorgio Cadmo, Cristo Febo ed Eva diventa una generica femmina [...]" (Ciecchi e Troisio 1984, 82).

Un altro esempio a cui vale la pena far riferimento è la novella di Frate Cipolla (6.10). Mentre l'edizione Borghini utilizza la classica strategia di laicizzazione del personaggio cancellando ogni accenno a contesti religiosi, il Salviati è più creativo e preferisce trasformare il protagonista in un impostore che si traveste da frate e inganna i parrocchiani al fine di avere da loro l'appoggio finanziario di cui ha bisogno. Per accertarsi che la novella sia sufficientemente spurgata Salviati apporta un'altra modifica di suo pugno, ossia l'inserimento di un nuovo personaggio: il vescovo che incarna la verità e la salvezza smascherando l'impostore. Questo stratagemma dà luogo a un finale completamente diverso. Come osserva Tonozzi:

> Condemning Cipolla to death, the bishop makes a spectacle of the destruction for his parishioners, and thus the text does for its audience. Cipolla's death sentence shows the reader how not to behave, lest their greed and dishonesty lead them down the same path of destruction. (2010, 155–56)

Salviati decide poi di mantenere nella cornice alla fine del racconto di Frate Cipolla il seguente commento: "Questa novella porse igualmente a tutta la brigata grandissimo piacere e sollazzo" (Salviati 1582, 345). In realtà la novella di Frate Cipolla, che aveva la funzione di intrattenere il pubblico di lettori, si trasforma in una macabra dimostrazione di ciò che sarebbe accaduto a coloro che avessero offeso le autorità religiose, lasciando al lettore un profondo senso di angoscia e paura: non dobbiamo scordarci che nel periodo dell'Inquisizione le condanne a morte per eresia erano assai frequenti.[2]

Salviati incluse la novella di Frate Cipolla tra quelle che necessitavano di commenti a margine, il primo dei quali dice: "L'Autore ne uuol mostrare, che non si vuol così credere a ognuno, e che, sicome i veri religiosi son degni d'ogni fede, e d'ogni reuerenza così quelli che fingendosi religiosi vanno ingannando le semplici persone, si deono abborrire" (Salviati 1582, 540). E più avanti ancora: "Ricordisi sempre il lettore, che costui non era frate, ma si fingeva e si faceua chiamare" (Salviati 1582, 541). A novella finita, quando Dioneo viene incoronato re della giornata seguente e decide l'argomento — gli inganni delle mogli verso i loro mariti — Salviati vuole ancora una volta fornire chiarimenti al lettore: "E la proposta, & il discorso, che fa appresso, è da persona mondana, & occupata in nouelle, & in cose da passar malinconia. Però non si scordi mai il lettore, che queste cose non son dette da senno" (Salviati 1582, 346). I commenti a margine erano comunemente inseriti

[2] Per un approfondimento si veda Del Col 2007, 481–98.

nelle edizioni destinate allo studio delle opere, perché accompagnavano lo scolaro attraverso lo studio fornendo spiegazioni che permettevano una comprensione profonda dell'opera e dell'autore. Questi commenti morali nel *Decameron* sono un innesto firmato Salviati e hanno il medesimo scopo: perché il lettore non cadesse mai in errate interpretazioni dell'opera e non si lasciasse andare a comportamenti immorali era necessario che vi fosse la voce di un interprete che lo accompagnasse passo a passo nella sua esperienza attraverso l'opera, in particolare durante la settima giornata poiché carica di contenuti osceni. Incontriamo commenti già dalla prima novella di Gianni Lotteringhi raccontata da Emilia in cui Salviati annota: "La intenzione dell'Aut. È d'vccellare gl'incanti, e s'alcuno è si sciocco che creda loro" (Salviati 1582, 354). Un altro esempio si osserva nella quarta novella della settima giornata, che racconta della gelosia di Tofano. Alla fine del racconto il protagonista promette alla moglie infedele di non essere più geloso di lei e il Salviati commenta: "L'Autore dipinge uno sciagurato infame" (Salviati 1582, 366). Facendo uso di questa strategia e aiutato dalla natura del personaggio di Dioneo — dal suo nome capiamo che è stato messo dall'autore in relazione con Dioniso, il dio dell'ebrezza — Salviati riesce ad accontentare l'Inquisizione. Dioneo è posto automaticamente sotto una luce pagana e Salviati, attraverso i commenti, rassicura il lettore dicendogli che quello in cui si sta imbattendo è "parlarpoetico, e da persona mōdana" (Salviati 1582, 363). Un ulteriore esempio si rinviene nella novella di Nicostrato (7.9): "Ecco quel, che auuiene talora a' uecchi, che piglian moglie troppo giouane" (Salviati 1582, 388). I commenti a margine possono essere interpretati come una manifestazione dell'autorità della Chiesa il cui scopo è quello di educare la massa e controllarla attraverso l'intimidazione.

Salviati è ben consapevole della forza delle chiose come strumento di manipolazione delle masse, ma il sotterfugio del cambio del finale si rivela in alcuni casi ancora più efficace, come accade nel clamoroso caso di Catella e Ricciardo (3.6), una novella che nel testo del Mannelli è dotata di un lieto fine in cui i due personaggi lussuriosi, alle spalle del marito di lei, continuano a incontrarsi felicemente. Salviati ci fornisce invece una versione dal finale tragico in cui Catella viene uccisa dal senso di colpa e Ricciardo muore nel deserto. Il prodotto di Salviati rispecchia dunque la tendenza moralista dominante caratterizzata dall'intolleranza verso i comportamenti impudichi, un ulteriore modo in cui questa edizione rispecchia i modelli e le dinamiche culturali del sedicesimo secolo.

Se prendiamo in esame il Ms Mannelli, l'autografo Ms Hamilton 90 e le due edizioni del Cinquecento, ci rendiamo conto di come in Salviati è evidente la volontà di mantenere alcuni stereotipi culturali e regionalismi che

dal Medioevo all'età moderna non sono mai cambiati. Almeno su questo livello, l'espurgatore riesce a rispettare la volontà del Boccaccio. Avendo conosciuto l'unificazione politica più tardi di altri paesi europei, l'Italia ha sempre sofferto di una forte carenza di nazionalismo, ragione per cui la realtà italiana risulta essere un insieme di piccole comunità chiuse dominate dal provincialismo e caratterizzate ognuna da stereotipi di cui il *Decamerone* diventa testimonianza. Seguono alcuni esempi.

L'ottava novella della prima giornata rappresenta un protagonista ricco e avaro, Messer Ermini de Grimaldi. Non è certo una coincidenza che questo facoltoso e avido personaggio sia proprio un genovese nei due manoscritti e tale rimanga in entrambe le edizioni cinquecentesche. Un altro stereotipo che il Boccaccio descrive è l'ambiente della malavita di Napoli nella novella di Andreuccio da Perugia. La città di Napoli e in particolare la zona di Malpertugio diventano quasi subito una sorta di "personaggio" nella novella. Analizzando Ms Hamilton 90 si capisce che, nelle novelle, questa viva consistenza di significato dei luoghi era già presente sin dal Trecento e anche il soprannome dato alla contrada malfamata lascia ben intendere come Napoli fosse soggetta ad atteggiamenti prevenuti. Lo sfondo delle novelle non è dunque un semplice scenario senza valore e le identità regionali dei personaggi sono connesse simbolicamente al genere di vicissitudini che accadono.

Ai nostri fini è interessante riportare alcuni aspetti delle novelle che si svolgono in Sicilia e che rispecchiano gli stereotipi legati al Sud e agli abitanti dell'isola. Innanzitutto, Cinzia Gallo ribadisce che le novelle ambientate totalmente o in parte in Sicilia sono sette e che "lo spazio, invero, è sempre funzionale alla vicenda e non un semplice sfondo" (Gallo 2010, 2). Lampante è lo stereotipo della bella donna siciliana, rintracciabile nella novella di Andreuccio da Perugia, dove il personaggio di "una giovane Ciciliana bellissima" (Salviati 1582, 67) si ritrova nelle quattro versioni di Salviati, Borghini, Mannelli e nel berlinese. Anche la prima descrizione che compare nella novella di Lisabetta da Messina, quarta giornata e quinta novella, segue questo cliché in tutti e tre i testimoni: "Lisabetta, giovane, assai bella" (ed. Salviati 1582, 232), così come nella novella di Salabaetto, ottava giornata e decima novella, la descrizione di Madonna Jancofiore. All'inizio di quest'ultima e ugualmente nelle tre edizioni qui esaminate troviamo però un altro indizio che ci porta alla costruzione di uno stereotipo legato alla donna siciliana, quello della donna disonesta: "La quale usanza, sicome in molti altri luoghi, era in Palermo in Cicilia, dove similmente erano, e ancor sono assai femine del corpo bellissime, ma nimiche dell'onestà" (Salviati 1582, 459). In effetti, se leggiamo le novelle di Andreuccio da Perugia e di

Salabaetto ci imbattiamo rispettivamente in una donna che ruba al protagonista una borsa di denari e una truffatrice che con una tragica messa in scena riesce a farseli consegnare.

La Sicilia è terra di scambi commerciali e a venire ingannati sono sempre i mercanti forestieri come nel caso di Elisabetta da Messina, in cui il viaggiatore viene imbrogliato non dalla donna protagonista ma dai suoi fratelli che lo uccidono a causa della relazione con la sorella. Viene evidenziato così un altro stereotipo legato agli abitanti dell'Italia meridionale nell'epoca del Boccaccio e ancora presente nel Cinquecento: l'eccessiva gelosia che domina l'animo irruente degli abitanti del Mezzogiorno, il loro assoluto regionalismo e la loro "scarsa integrazione sociale, sia con il delitto, in contrasto con le regole sociali, sia sfruttando contro la sorella le informazioni dei vicini" (Gallo 2010, 3). Ci troviamo ancora una volta davanti a due culture molto diverse che divergono diacronicamente — quella di Boccaccio autore e quella di Salviati verso una prospettiva letteraria che applicava il desiderio dell'Inquisizione — caratterizzate però sempre dalle sfumature diatopiche del provincialismo all'italiana, delle quali il Bel Paese probabilmente non si libererà mai.

In conclusione, se consideriamo tutti gli elementi che rispecchiano le dinamiche culturali del sedicesimo secolo nell'edizione di Salviati tra cui la modernizzazione del significante scritto in corrispondenza con la lingua popolare toscana parlata, il puritanismo controriformista, la visione negativa dell'ebreo, la paganizzazione di contesti lascivi e anche il regionalismo, i cui stereotipi erano già radicati nella cultura italiana del Trecento, possiamo affermare che il *Decameron* del 1582 altro non è che una versione cinquecentesca dell'opera, che converge solo in parte con l'opera di Giovanni Boccaccio, come presentata dal Laurenziano 42.1 e dall'autografo berlinese. Salviati utilizza numerose strategie per rendere questo capolavoro della letteratura italiana accettabile all'Inquisizione, restituendo, come ha osservato Tonozzi, un "incoherent mish-mash of sixteenth-century cut and paste" (2010, 157) che funziona come un potente strumento per l'imposizione della supremazia della Chiesa romana post-tridentina. Questa nuova concezione di censura che agisce non più sull'eliminazione di passi inaccettabili ma direttamente sul messaggio che vuole inviare il testo e sulla psicologia dei lettori e delle lettrici, è certamente il filtro culturale più significativo e caratteristico di questa edizione. Si tratta di una grande dimostrazione della misura in cui le autorità possono imporre un'ideologia attraverso un testo per indurre il lettore a legarsi a una determinata concezione di vita e a determinate convenzioni sociali. Un fenomeno sociale tanto inquietante quanto ancora oggi in voga, non più attraverso la 'rivisitazione' di classici della letteratura italiana, ma con l'ausilio massiccio di mass media e social network.

Si tratta di una forma di repressione sociale volta a modificare i comportamenti degli individui, alimentando (se non instillando) pericolosi pregiudizi. Tutto questo ci consente di riflettere su come i filtri culturali influenzino la trasmissione di un'opera, sul ruolo fondamentale di tutte le figure che girano intorno a questa — dall'autore, al curatore, all'editore — e infine, ma non meno importante, sull'autorità di un autore sulla sua opera.

ROSA BORGONOVI INDIANA UNIVERSITY

Bibliografia

Manoscritti

Ms Firenze. Biblioteca Medicea Laurenziana 42.1. Disponibile all'indirizzo: ⟨ http://teca.bmlonline.it/ImageViewer/servlet/ImageViewer?idr=TECA0000624150&keyworks=Plut.42.01#page/1/mode/1up ⟩

Ms Berlino, Statsbibliotheck Hamilton 90. Disponibile all'indirizzo: ⟨ http://digital.staatsbibliothek-berlin.de/werkansicht/?PPN=PPN725545607&PHYSID=PHYS_0001 ⟩

Cinquecentine

Deputati fiorentini. 1573. *Il Decameron di Messer Giovanni Boccaccio Cittadino Fiorentino. Ricorretto in Roma et emendato secondo l'ordine del sacro Conc. Di Trento*. Giunti di Firenze: Firenze.

Salviati, Lionardo. 1582. Giovanni Boccaccio, *Il Decameron Di Messer Giovanni Boccacci, Cittadin Fiorentino, Di nuovo ristampato e riscontrato in Firenze con testi antichi, & alla sua vera lezione ridotto dal Cavalier Lionardo Salviati*. Giunti di Firenze: Venezia.

Opere citate

Avalle, D'Arco Silvio. 1972. *Principi di critica testuale*. Padova: Antenore.

Brown Peter. 1957. "I veri promotori della rassettatura del *Decameron* nel 1582." *Giornale storico della letteratura italiana* 134: 314–32.

———. 1967. "Aims and methods of the second 'rassettatura' of the *Decameron*." *Studi secenteschi* 8: 3–41.

Ciecchi, Giuseppe e Luciano Troisio. 1984. *Il Decameron sequestrato: le tre edizioni censurate nel Cinquecento*. Milano: Unicopli.

Del Col, Andrea. 2007. *La repressione della Riforma in Italia durante il Cinquecento*. Roma: École Française de Rome.

Gallo, Cinzia. 2010. "Fra le 'rotte' del *Decameron*: le novelle 'siciliane.'" In *La letteratura degli italiani. Rotte confini passaggi*. A c. di L. Beltrami *et al*. Genova: Università degli Studi di Genova. 152–62.

Gargiulo, Marco. 2009. "Per una nuova edizione Degli Avvenimenti della lingua sopra 'l *Decamerone* di Leonardo Salviati." *Heliotropia* 6.1: 1–27.

Maino, Paolo. 2012. "L'uso dei testimoni del *Decameron* nella rassettatura di Lionardo Salviati." *Aevum* 86.3: 1005–30.

Mordenti, Raul. 1982. "Per un'analisi dei testi censurati: strategia testuale e impianto ecdotico della 'rassettatura' di Lionardo Salviati." *FM: Annali dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Roma* 1: 7–51.

Pulsoni, Carlo. 2009. "Postillati cinquecenteschi del *Decameron*." *Aevum* 83.3: 827–49.

Pulsoni, Carlo e Marco Bernardi. 2011. "Primi appunti sulle rassettature del Salviati." *Filologia italiana* 8: 167–201.

Tonozzi, Daniel Thomas. 2010. "Reading the *Decameron* from Boccaccio to Salviati." [Ph.D. dissertation, Cornell University]

PRIMI APPUNTI SULLE RASSETTATURE DEL SALVIATI*

MARCO BERNARDI · CARLO PULSONI**

Torino · Università di Perugia

L'articolo esamina le due edizioni del *Decameron* rassettate da Salviati, uscite a Venezia e a Firenze rispettivamente nell'agosto e nel settembre 1582, indagando le ragioni per cui il curatore decise di ripubblicare a distanza di pochi mesi il capolavoro boccacciano. Si dà inoltre conto del ritrovamento di un postillato vaticano del *Decameron* che presenta in larghissima parte le lezioni che caratterizzano il testo del Salviati.

The essay examines the two editions of the *Decameron* corrected by Salviati, published in Venice and Florence in August and in September 1582 respectively, and investigates the reasons why the editor decided to republish immediately Boccaccio's masterpiece. Therefore, the authors discuss a Vatican copy of a previous edition of the *Decameron*, rich in manuscript notes, largely coinciding with the innovations of Salviati's text.

1.

Come è noto, il testo di tre edizioni cinquecentesche del capolavoro boccacciano non dipese solo dalla lezione reperibile nei manoscritti o nelle stampe prese a riferimento, ma anche da un conscio lavoro di rassettatura atto a purgare le parti licenziose dell'opera nel clima religioso post-tridentino.[1] Le edizioni in questione sono quelle dei Deputati fiorentini (1573), di Leonardo Salviati (1582) e infine di Luigi Groto (1589). Ad esse Giuseppe Chiecchi e Luciano Troisio hanno dedicato nel 1984 un importante lavoro, giustappunto intitolato *Il «Decameron» sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, all'interno del quale forniscono una minuziosa analisi delle 'correzioni editoriali', nonché del contesto socio-culturale in cui furono eseguite.[2] In questa sede ci limiteremo ad affrontare la rassettatura del padre dell'Accademia della Crusca, Leonardo Salviati.[3]

Come ha evidenziato la bibliografia critica, il Salviati aveva ricevuto da Roma l'incarico di correggere il *Decameron* il 9 agosto 1580. Il testo del mandato fu riproposto nell'edizione dell'opera con alcune differenze significative. Queste ultime sono particolarmente interessanti perché permettono di dimostrare che il Salviati ottiene da Roma «l'autorizzazione al Granduca perché designi il correttore stesso: il Salviati in definitiva è il latore e nello stesso tempo l'ultimo destinatario del documento, alla stregua di co-

* Questo lavoro prosegue gli scavi sui postillati decameroniani, già annunciati in Pulsoni 2009. Il presente contributo nasce dalla stretta collaborazione degli autori: all'interno di tale concezione unitaria i §§ 1-3 sono da attribuire a Carlo Pulsoni, il § 4 a Marco Bernardi, la *Nota paleografica* in Appendice a Marco Cursi.

** marcob79@katamail.com, carlo.pulsoni@unipg.it

[1] Mordenti 1982.

[2] Chiecchi, Troisio 1984, e, in seguito, Chiecchi 1992, 2001 e 2005; si vedano inoltre Brown 1967 e 1974, pp. 160-82; Richardson 1994, pp. 168-74; Belloni 1995, pp. XIV-XXIX.

[3] Sul Salviati si veda da ultimo Gigante 2003, pp. 11-12.

lui che consegna la lettera di raccomandazione che lo riguarda al futuro datore di lavoro». Si tratta insomma di un'operazione «che potremmo definire diplomatico-editoriale a prevalente scopo di lucro»,[1] che vede coinvolti con le stesse finalità economiche da un lato i Giunti, desiderosi di recuperare le ingenti perdite della prima edizione rassettata del *Decameron*, dall'altro il Salviati, ben attento a farsi pagare profumatamente il lavoro svolto.[2]

L'opera vide la luce due volte nel corso del 1582: la prima nel mese di agosto a Venezia (= V),[3] la seconda in ottobre a Firenze (= F), in entrambi i casi per i tipi di Giunti.[4] Qui di seguito, una sintetica descrizione delle due edizioni. Al fine di facilitare la lettura, va segnalato che in entrambi i casi il testo del *Decameron* ha la stessa consistenza fascicolare, e occupa i fascicoli segnati da *a* a *oo*. I fascicoli seguenti, che solo in V riprendono le lettere iniziali dell'alfabeto,[5] sono dedicati a una serie di sussidi paratestuali del Salviati:

V	F
IL | DECAMERON | DI MESSER | GIOVANNI BOCCACCI, | CITTADIN FIORENTINO, | *Di nuovo ristampato*, | E riscontrato in Firenze con testi antichi, | & alla sua vera lezione ridotto | Dal | CAVALIER LIONARDO SALVIATI, | Deputato dal Sereniss. Gran Duca di Toscana. | *Con permission de' Superiori, e Privilegi di tutti* | *i Principi, e Republiche.* | In Venezia, Del mese di Agosto. | Per li Giunti di Firenze. | MDLXXXII	IL | DECAMERON | DI MESSER | GIOVANNI BOCCACCI | Cittadin Fiorentino, | Di nuovo ristampato, e riscontrato in | Firenze con testi antichi, | & alla sua | vera lezione ridotto | dal | *CAVALIER LIONARDO SALVIATI*, | Deputato dal Serenissimo GRAN DUCA di Toscana. | Con permissione de' Superiori, & Privilegi di tuttti [*sic*!] i | Principi, e Republiche. | SECONDA EDITIONE. | IN FIRENZE. Del mese d'Ottobre. | *Nella Stamperia de' Giunti.* MDLXXXII.
In fine: IN VENETIA, | appresso di Filippo & Iacopo Giunti, | e' fratelli. MDLXXXII [p. 587]	In fine: IN FIRENZE | Nella Stamperia di Filippo & Iacopo | Giunti, e' compagni. | 1582 [p. 586] IN FIRENZE | Nella Stamperia de' Giunti, | Del mese di Novembre. | 1582 (2t5v)

[1] Mordenti 1982, p. 18.

[2] Carter 1986 e Richardson 2004, pp. 98-99.

[3] Nel corso di queste pagine faremo uso delle sigle V e F senza alludere a un esemplare specifico, dal momento che, almeno per quanto riguarda la sequenza dei fascicoli, si sono rivelate identiche tutte le copie di entrambe le edizioni da noi consultate nelle seguenti biblioteche: nel caso di V, Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana; Firenze: Biblioteca Nazionale Centrale; Padova: Biblioteca del Seminario maggiore e Biblioteca Universitaria; Roma: Biblioteca Casanatense; Torino: Biblioteca Nazionale Universitaria; Venezia: Biblioteca Nazionale Marciana. Per F, Barcellona: Biblioteca de Catalunya; Città del Vaticano: Biblioteca Apostolica Vaticana; Firenze: Biblioteca Nazionale Centrale; Madrid: Biblioteca Nacional de España; Padova: Biblioteca del Seminario maggiore e Biblioteca del Centro interdipartimentale di servizi di Palazzo Maldura; Roma: Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele II», Biblioteca universitaria Alessandrina, Biblioteca Casanatense e Biblioteca Vallicelliana; Torino: Biblioteca Nazionale Universitaria; Venezia: Biblioteca Nazionale Marciana. Per entrambe le edizioni abbiamo inoltre potuto esaminare una serie di esemplari prima che fossero venduti dalla Casa d'aste Bloomsbury, grazie alla cortesia dell'amico Fabio Massimo Bertolo, al quale va la nostra più viva riconoscenza.

[4] Sui motivi che, presumibilmente, spingevano i Giunti a stampare a Venezia nella seconda metà del Cinquecento, vedi Trovato 1998, pp. 86-87.

[5] In V sono segnati con *a* e *b* anche i fascicoli iniziali che precedono il *Decameron*, anche se poi nel Registro finale, proprio per rimuovere l'ambiguità, sono indicati con * e **.

V	F
Marca tipografica: all'interno di una cornice figurata, lo stemma Medici-Cappello (sei palle, un leone e un cappello).	Marca tipografica: all'interno di una cornice figurata si ha lo stemma dei Giunti (un giglio fiorentino sostenuto da due putti alati).[1]
In 4°, a-b^{8} a-2n^{8} 2o^{6} a-e^{4}; pp. [32], 585, [43].[2]	In 4°, *-2*^{8} a-2n^{8} 2o^{6} 2p-2s^{8} 2t^{6}; pp. [32], 585, [79].

Le differenze tra le due edizioni sono state esaminate, a nostra conoscenza, solo da Bertoli nel 1998, che, dopo i saggi fondativi di Fahy 1988, offre una tra le prime applicazioni della *textual bibliography* alla tradizione italiana.[3] Proprio ripartendo da questo interessante lavoro, qui di seguito riconsidereremo l'insieme delle varianti V-F, cercando di individuare le ragioni per cui nel giro di qualche mese il Salviati decise di allestire una «seconda editione» dell'opera.

Senza entrare nel merito del corpo dei caratteri tipografici utilizzati nonché delle minime differenze nell'impaginazione delle novelle, diamo conto in particolar modo del contenuto dei volumi, a partire da V. L'edizione veneziana è costituita, come si è detto, da trentanove fascicoli (trentotto quaternioni e un ternione), a cui vanno aggiunti cinque duerni finali, successivi al *colophon*. Prima del *Decameron* si hanno due quaternioni che contengono i seguenti testi, dei quali trascrivo l'intitolazione e l'inizio, nonché tra parentesi tonde, laddove presente, la datazione:[4]

a2r-v: All'illustriss. et eccellentiss. signore il signore Iacopo Buoncompagni, Duca di Sora, Marchese di Vignuola, Governator generale di Santa Chiesa, etc. suo Signore (26 aprile 1582). Inc. «Ecco che il Decameron del Boccaccio…»

a3r-v: Don Francesco Medici Granduca di Toscana, etc. (9 agosto 1580). Inc. «Disiderando noi per benifizio…»

a4r-a8r: Lionardo Salviati ai lettori. Inc. «Nel ridur questo libro…»

a8v: Nicolaus de Ponte Dei gratia dux Venet. etc. (4 novembre 1581). Inc. «Che in gratificazione dell'Illustriss. Signore Iacopo Buoncompagno…»

Poco sotto, la seguente scritta: «Gli altri Privilegi non si stampano per non accrescer troppo il volume». Quindi:

[1] Da segnalare che nella terza edizione dell'opera, uscita a Venezia nel 1585, torna lo stemma Medici-Cappello.

[2] In entrambi i casi si tratta ovviamente di una formula collazionale che non descrive l'esemplare ideale, ma si basa sull'analisi delle copie conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana e nella Biblioteca Casanatense di Roma: Racc. Gen. Class. Ital. IV 869 (V) e Q. VIII. 84a (F), riscontrate con la descrizione di EDIT16, CNCE 6372 e 6373.

[3] Bertoli 1998. Nella sua fondamentale monografia, Brown 1974, p. 166 si limita invece ad accennare soltanto al problema delle edizioni pirata: «When the book (dedicated to Buoncompagni with Francesco's permission) eventually came out in Venice at the end of July 1582 the proud editor sent copies at once to the Duke of Mantua and the Grand Duke of Tuscany. Almost immediately the Venetians, in their customary manner, began to pirate it, and Francesco was obliged to take swift action in response to Salviati's request that Mons. Abbioso, the Florentine minister in Venice, should take steps to see that the printers be punished 'con esempio degl'altri insolenti'. Something must have been done, for when the Florentine edition was ready in November Salviati was able to accompany the copy he sent to the Grand Duke with a letter of thanks for the prompt protection afforded to his privileges».

[4] Al fine di semplificare la lettura sono state sciolte tutte le datazioni fornite tramite indizione.

b1r-7r: Tavola sopra il libro chiamato Decameron
b8r-v: Comincia il libro chiamato Decameron[1]

L'opera del Boccaccio termina a p. 585 («Qui finisce la decima et ultima…»). Nella pagina seguente, non numerata, è presente una nota, apparentemente manoscritta, del Salviati, che recita: «Io Lionardo Salviati ho riscontrato questo di 29 d'Aprile 1582 e soscritto di man propria» e di seguito uno stemma a penna (Tav. 1). Si tratta in realtà di un riscontro calcografico che riproduce la mano del curatore,[2] in modo da un lato da conferire autorità al prodotto, visto che lo stesso Salviati certifica d'aver svolto il lavoro di proprio pugno, dall'altro forse da distinguerlo da eventuali edizioni pirata. Nella pagina successiva si ha il Registro,[3] seguito dal *colophon*: «In Venetia, appresso di Filippo et Iacopo Giunti e' fratelli. MDLXXXII». Bianca ovviamente la pagina seguente che chiude il ternione del Registro.

Seguono, come già segnalato, cinque duerni non rilevati dal Registro e designati (di nuovo) con le lettere a-e, si direbbe progettati o almeno realizzati quando la composizione del *Decameron* era terminata. Al loro interno si trovano i seguenti testi:

a1r-d2r: Alcune differenze che sono tra 'l testo del 1573 e 'l nostro.
d2r-e4r: Alcune differenze degli altri testi da quel dell'anno 1573 e dal nostro.
e4v: Alcuni errori occorsi nello stampare che si sono veduti per sorte nello scorrere il libro; se altri ce ne saranno si noteranno nell'annotazioni che fra pochi giorni saranno fuori, poi che ora non c'è tempo.

Decisamente più consistente l'edizione fiorentina di ottobre, che riproduce la sostanza di quella di V con l'inserimento della dicitura «Seconda editione». Ai trentanove fascicoli iniziali che corrispondono in larga misura a quelli di V vanno aggiunti infatti, in luogo dei 5 duerni di V, quattro quaternioni e un ternione finali. Come in precedenza, riproduco l'inizio dei testi secondo l'ordine del volume, accompagnati dalla data, laddove presente:

*2rv: All'illustrissimo et eccellentissimo signore il sig. Iacopo Buoncompagni, Duca di Sora, Marchese di Vignuola, e Governator generale di Santa Chiesa, eccet. suo Signore (1° ottobre 1582). Inc. «Ecco che il Decameron del Boccaccio…».
*3r: Don Francesco Medici granduca di Toscana eccet. (9 agosto 1580). Inc. «Disiderando noi per benificio…».
*3v: De sotto scritti Privilegii si pone di mano in mano prima quello che ha prima la data

Poco sotto, separato da una linea orizzontale:

Franciscus Medices Dei gratia Haetruriae magnus dux secundus (8 settembre 1581). Inc. «Florentiae et Senarum Dux tertius…».
*4r: Nicolaus de Ponte Dei gratia dux Venet. etc. (4 novembre 1581). Inc. «Che in gratificazione dell'Illustriss. Signore Iacopo Buoncompagno…».

[1] Questa Premessa ha in V un corpo minore rispetto all'edizione fiorentina. Si segnala che nell'esemplare di V conservato nella Biblioteca Vaticana con la segnatura Ferrajoli IV 6416 sono interfogliate, prima della p. 1, tra le pp. 16 e 17 e infine tra le pp. 46 e 47, alcune silografie che illustrano le prime giornate.
[2] Non ci risulta che questo riscontro sia mai stato considerato tra le testimonianze autografe di Salviati.
[3] «* ** a b c d e f g h i k l m n o p q r s t u x y z aa bb cc dd ee ff gg hh ii kk ll mm nn oo. Tutti sono quaderni eccetto oo che è terno».

*4v: [Privilegio del re di Francia] (18 dicembre 1581). Inc. «Henry par la grace de Dieu Roy de France…».
*5r: Privilegio del re cristianiss. ridotto in Toscano [trad. it. del privilegio precedente] (18 dicembre 1581). Inc. «Enrico per gratia di Dio Re di Francia…».
*5v: Alfonsus secundus Dei gratia dux Ferrariae (19 gennaio 1582). Inc. «Mutinae, Regii…»
*6r: [Privilegio della repubblica genovese] (3 febbraio 1582). Inc. «In nomine Domini amen. Magnificus Antonius Roccataliata…».
*6v: Octavius Farnesius s.r. Ecclesiae vexillifer perpetuus, nec non Parmae et Placentiae dux secundus (6 marzo 1582). Inc. «Castri quartus…».
*7r: Francesco Maria Feltrio della Rovere duca VI d'Urbino etc (11 marzo 1582). Inc. «Appresso l'inclinatione…».
*7v: Carolus Emanuel Dei gratia dux Sabaudiae princeps Pedemontium etc. (25 marzo 1582). Inc. «Cautum hoc…»
*8r: Gulielmus Dei gratia dux Mantuae et Montisferrati etc. (3 aprile 1582). Inc. «Praesentium literarum…».
*8v-2*1r: [Privilegio del governatore spagnolo di Milano] (10 aprile 1582). Inc. «Don Sanchio de Guevara…»
2*1v: Antiani et vex.r iustitiae illustrissimae reipublicae lucensis (29 giugno 1582). Inc. «Per tenore delle presenti…».
2*2rv: Philippus Dei gratia rex Castillae Aragonum utriusque Siciliae Hierusalem (6 settembre 1582). Inc. «Don Ioannes de Zunica…».
2*3r-7r: Lionardo Salviati ai lettori. Inc. «Nel ridur questo libro…».
2*7v-8v: Comincia il libro chiamato Decameron

Mentre in V gran parte dei due quaternioni che precedono il testo boccacciano è occupata dalla «Tavola sopra il libro chiamato Decameron», in F si hanno soprattutto privilegi di stampa, e solo in seguito la lettera di «Lionardo Salviati ai lettori» che in V era posta fra il privilegio di Francesco dei Medici e quello del doge di Venezia.

Per quanto riguarda il *Decameron*, la paginazione di F risulta identica a quella di V, anche nel numero di righe (F, c. 2*7r: «Avvertisca il lettore che nel citare il numero de' versi facciamo conto che tutte le facce sien piene, e che ciascuna habbia quaranta righe, se ben vi resta spazii»), pur se va segnalato che in alcune pagine una delle due edizioni presenta una o due parole in più dell'altra,[1] differenze che vanno comunque a risolversi entro la conclusione di ogni novella grazie a vari espedienti tipografici.[2]

Le divergenze riaffiorano alla fine dell'opera. Nella p. non num. che segue la 585, F riporta un primo registro (ovviamente identico a quello di V) in luogo del riscontro calcografico; segue il colofon: «In Firenze, nella stamperia di Filippo et Iacopo Giunti e' compagni. 1582».[3] Dopo una pagina bianca, si ha una marca editoriale dei Giunti: all'interno di una cornice figurata, una «F.» iniziale in basso al centro; sopra, il motto: «Nil candidius», e un giglio fiorentino sostenuto da due putti alati. Con questa pagina si chiude il ternione «oo».

[1] Le differenze nella paginazione tra V e F dipendono da vari fattori, tra cui le misure delle cornici, alcune varianti grafiche, o nel caso di IV 2 perfino varianti sostanziali, di cui più sotto. Paiono inoltre interessanti le differenze nelle illustrazioni all'interno delle cornici: in V sono tendenzialmente fitomorfe, mentre in F antropomorfe.

[2] A p. 50, per esempio, in V la novella si chiude a forma di triangolo che poi si riapre, mentre in F si chiude gradatamente nello stesso modo.

[3] Ulteriore piccola variazione rispetto a V, dove si ha «fratelli».

Di seguito si hanno cinque fascicoli. Come segnala il relativo Registro, posto alla fine, si tratta di quattro quaternioni e di un ternione finale, al cui interno si trovano i seguenti testi:

2p1r-2p6v: Tavola sopra il libro chiamato Decameron
2p7r-2s2v: Alcune differenze che sono tra 'l testo del 1573 e 'l nostro[1]
2s3r-2t4v: Alcune differenze degli altri testi da quel dell'anno 1573 e dal nostro
2t5r-v: I sottoscritti luoghi che sono parte errori di stampa e parte mutamento d'opinioni s'hanno a corregger così.

Alla fine dell'*Errata corrige* si ha il Registro dei fascicoli finali:

«Registro pp qq rr ss tt. Tutti sono quaderni, eccetto tt ch'è terno. In Firenze nella stamperia de' Giunti, del mese di Novembre. 1582».
2t6v: [marca tipografica dei Giunti]: ai lati due putti alati tengono un nastro all'interno del quale si ha il motto: In Domino confido. Sopra il nastro, il consueto giglio fiorentino.

La consistenza dei paratesti finali di F è pertanto più che raddoppiata rispetto a V. Si aggiunga che, a giudicare dal *colophon* dove appare il mese di novembre, la stampa degli ultimi fascicoli di F risulta successiva rispetto a quella del volume.

2.

Resta da chiedersi per quale motivo i Giunti abbiano ripubblicato nel giro di un paio di mesi a Firenze il testo del *Decameron* che avevano da poco edito a Venezia. Se non si può escludere che la prima edizione fosse andata letteralmente a ruba, sembra più verosimile che la «seconda editione» provveda a sanare alcune imperfezioni della precedente, come afferma il Salviati nella lettera al granduca Francesco del 24 settembre 1582: «Mando a Vostra Altezza Serenissima il Boccaccio di Venezia, non come quello che debba servir per suo uso ma poiché egli è il primo a uscir fuora [...]. Tosto ch'e sia finito, che doverrà essere fra pochi giorni, le manderò questo di Firenze che sarà migliore e più bello».[2]

Ma rileggiamo per cominciare la lettera dedicatoria al Boncompagni:

V	F
All'illustriss. et eccellentiss. signore il signore Iacopo Buoncompagni, Duca di Sora, Marchese di Vignuola, Governator generale di Santa Chiesa, etc. suo Signore	All'illustrissimo et eccellentissimo signore il sig. Iacopo Buoncompagni, Duca di Sora, Marchese di Vignuola, Governator generale di Santa Chiesa, eccet. Suo Signore
Ecco che il Decameron del Boccaccio ridotto da me alla sua vera lezione d'ordine del Sereniss. Principe mio, per comandamento di Sua Altezza, e per mia propria disposizione esce ora in luce sotto l'inclito nome dell'Eccellenza Vostra, con li cui auspicii a questa et ad altre opere ho potuto attender felicemente, già sono presso a cinque anni che io vivo sotto l'ombra vostra in ozio tranquillissimo et ono-	Ecco che il Decameron del Boccaccio ridotto da me alla sua vera lezione d'ordine del Sereniss. Principe mio, per comandamento di Sua Altezza, e per mia propria disposizione esce ora in luce sotto l'inclito nome dell'Eccellenza Vostra, con li cui auspicii a questa et ad altre opere ho potuto attender felicemente, già sono presso a cinque anni che io vivo sotto l'ombra vostra in ozio tranquillissimo e ono-

[1] Il corpo del carattere di F da «Nella tavola...» in poi è maggiore di quello di V.
[2] Cito da Bertoli 1998, p. 138.

V	F
rato. Sarebbe veramente stato mio disiderio che le prime offerte fussero uscite de' campi miei, e secondo questa mia voglia sarebbono a questa hora già publicate con lo stesso nome vostro le mie fatiche della Poetica, le quali già sedici anni hanno occupati della mia vita. Ma, essendomi sopravvenuto questo interrompimento, m'è convenuto cedere all'occasione e lasciarmi guidar dal tempo. Ricevalo V. E. Illustriss. con la sua solita benignità corrispondente all'umile affetto con ch'io gliel'offero e viva felice. *Di Venezia, alli 26 d'aprile 1582.* Dell'Eccell. V. Illustriss. Devotiss. et obbligatiss. Servid. Lionardo Salviati	rato. Sarebbe veramente stato mio disiderio che le **mie** prime offerte fussero uscite de' campi miei, e secondo questa mia voglia sarebbono a questa hora già publicate con lo stesso nome vostro le mie fatiche della Poetica, le quali già sedici anni hanno occupati della mia vita. Ma essendomi sopravvenuto questo interrompimento, m'è convenuto cedere all'occasione e lasciarmi guidar dal tempo. Ricevalo V. E. Illustriss. con la sua solita benignità corrispondente all'umile affetto con ch'io gliel'offero e viva felice. *Di Firenze, il dì primo d'ottobre 1582.* Dell'Ecc. V. Illustriss. Devotiss. et obligatiss. Servid. Lionardo Salviati

Considerato che F presenta lo stesso testo (l'unica aggiunta riguarda l'aggettivo «mie»), rileviamo che il Salviati aggiorna il luogo e la data di redazione registrati in V alla nuova occasione editoriale. Una modifica forse più sostanziale è nella lettera successiva, in cui il Granduca autorizza il Salviati alla stampa del *Decameron*:

Disiderando noi per benifizio e splendore della nostra lingua Toscana che si ristampi il Decameron del Boccaccio, confidati spezialmente nel sapere e giudizio del Magnifico Cavalier Lionardo Salviati, nostro gentil'huomo Fiorentino, lui solo habbiamo eletto e deputato a questo carico del ridurlo alla sua vera lezione, e così ridotto con permission de' Superiori farlo stampare dove, e da chi, e come più gli piacerà.	Disiderando noi per benificio e splendore della nostra lingua Toscana che si ristampi il Decameron del Boccaccio, confidati spezialmente nel sapere e giudizio del Magnifico Cavalier Lionardo Salviati, nostro gentilhuomo Fiorentino, lui solo habbiamo eletto e deputato a questo carico del ridurlo alla sua vera lezione, e così ridotto con permission de' Superiori **ecclesiastici** farlo stampare dove, e da chi, e come più gli piacerà.

In F viene infatti inserito «ecclesiastici» dopo «Superiori», precisazione evidentemente necessaria, visto il contesto in cui nasce il progetto di rassettatura.[1]

La differenza più rilevante tra le due edizioni tuttavia è la massiccia presenza dei privilegi in F, rispetto alla loro pressoché totale assenza in V, dove peraltro, pur essendo stati richiamati nel frontespizio («Con permission de' Superiori, *e Privilegi di tutti i Prin-*

[1] Si veda anche quanto appare nel privilegio in latino dello stesso Granduca: «edicimus atque mandamus ne quis proximo ab hac ipsa die decennio Ioannis Boccaccii Florentini Decadas, seu centum fabulas patrio sermone compositas, et ab erroribus virtute, ac labore Praeclari Viri Domini Leonardi Salviati nobilis florentini Sancti Stephani equitis militis purgatas typis propediem demandandas imprimere, aut impressas venundare ullis in locis ditionum nostrarum audeat, sine iussu et voluntate eiusdem Domini Leonardi».

cipi e Republiche»), erano stati poi omessi per non ingrandire troppo il libro (c. a8v: «Gli altri privilegi non si stampano per non accrescer troppo il volume»).

Riproducendo integralmente tutti i privilegi, menzionati con grande rilievo («De sotto scritti Privilegii si pone di mano in mano prima quello che ha prima la data»: c. *3v), Salviati avrà cercato invece, in F, di tutelarsi dalle edizioni pirata nei numerosi stati dove essi erano stati rilasciati.[1] Va sottolineato al riguardo che, con l'eccezione dell'ultimo privilegio, di Filippo II («Philippus Dei gratia rex Castillae Aragonum utriusque Siciliae Hierusalem»), emesso «die sexto mensis septembris 1582», gli altri risalgono a un periodo anteriore a V.

Veniamo ora al testo del *Decameron*. In attesa di una collazione completa tra V e F, si segnalano da un lato mere varianti grafiche. Per es., a I 2, V registra la forma *cristiano*, F *christiano* (poi però sconfessata nell'*Errata* finale);[2] in V appare una volta il lemma *Giudeo* scritto con l'iniziale maiuscola, mentre in F è sempre minuscolo, ecc. Dall'altro si notano però divergenze più sostanziali come quella registrata da Bertoli in merito a IV 2.

Si consideri inoltre che nell'*Errata corrige* di V appaiono una serie di errori non corretti per mancanza di tempo,[3] che nella maggior parte dei casi tornano, insieme ad altri trovati nel frattempo dal Salviati, anche in quella di F.[4]

Secondo Bertoli però l'esame comparato degli *Errata corrige* di V F permetterebbe di invertire i rapporti tra le due edizioni: F diverrebbe infatti l'antigrafo di V. Così lo studioso:

> Chi rivede F segna, a scomposizione avvenuta, sui fogli da mandare a Venezia – che sono la copia di tipografia di V – le correzioni da apportare, operazione che V puntualmente esegue: sono questi gli errori che appaiono solo sull'*Errata* di F. Ma il correttore non è sempre presente, e alcuni errori di F vengono rilevati in ritardo e rimangono in V: e sono gli errori che i due *Errata* hanno in comune (cosa che dimostra che l'antigrafo non è un esemplare completo di F, ma i fogli sciolti di questo). Ci sono poi gli errori presenti in ambedue i testi che appaiono solo sull'*Errata* di V. Poiché fra di essi non c'è nessuno degli errori specifici di V, dobbiamo arguire che la loro individuazione sia stato il risultato di un ulteriore giro di correzioni fatto su F, troppo tardi per correggere la sua stampa e anche per aggiornare il suo *Errata*, cosa che non sarebbe successa se F avesse avuto V come antigrafo».[5]

[1] Si constatano alcune minime differenze nella chiusa nel privilegio veneziano tra le due edizioni: V: «Quare, auctoritate supradicti Senatus, mandamus vobis, ut supradictam partem observetis ac ab omnibus inviolabiliter observari faciatis» – F: «Quare, auctoritate *suprascripti* Senatus, mandamus vobis, ut *suprascriptam* partem observetis ac ab omnibus inviolabiliter observari faciatis».

[2] «christiano – cristiano, e così sempre generalmente si lievi l'aspiratione del mezzo delle parole».

[3] Così infatti il testo che precede l'*Errata*: «Alcuni errori occorsi nello stampare, che si son veduti per sorte nello scorrere il libro; se altri ce ne saranno, si noteranno nell'annotazioni, che fra pochi giorni saranno fuori: per ora non c'è tempo». Nella copia di V, segnata Ferrajoli 6416, già menzionata sopra, appare anche una correzione a mano nell'*Errata corrige*: «323.3 transcutata transcurata». La correzione è riprodotta anche nel margine della pagina indicata.

[4] Questo il testo che precede l'*Errata corrige* di F: «I sottoscritti luoghi, che sono parte errori di stampa e parte mutamento d'opinioni, s'hanno a corregger così».

[5] Bertoli 1998, p. 148. Secondo lo studioso si avrebbe un caso di portata metodologica rilevante, in quanto il testo di una "prima edizione" sarebbe stato esemplato su quello di una "seconda edizione". Conclude Bertoli: «se da lato risulta falsa l'affermazione dell'editore circa la maggior correttezza dell'edizione fiorentina perché le correzioni sono state recepite solo da V, è vero che dall'altro V non potrebbe essere considerato espressione della volontà dell'editore perché non solo è segnato da singolari interventi di censura, ma è portatore di tutti gli inevitabili errori di ricomposizione tipografica da stampa che Salviati non poteva correggere, avendo revisionato solo F» (Bertoli 1998, p. 149).

La ricostruzione di Bertoli risulta affascinante, ma forse poco economica. Ripartiamo dall'esame dei due *Errata*: V registra 58 lemmi, di cui 46 uguali a F. Quest'ultimo invece ne trasmette 109. I 12 *unica* di V scompaiono dall'*Errata* di F perché vengono apportate le correzioni nel corpo del testo. Si tratta dei seguenti casi:

93, 7 si dolse-si dolfe
109, 37 e 226, 1 onorevolmente-onorevolemente
151, 2 guarnazza-guarnacca
195, 39 sua sposa-suo sposa
358, 13 atorno-attorno
359, 40 arbitrio-albitrio
372, 22 che tu n'hai-come tu n'hai
389, 1 percioche-peroche
470, 32 senza-sanza
558, 31 doremmo-dorremmo
559, 23 sproveduta-sprovveduta

Ciò non avviene, lo si è già accennato, negli altri casi per la fretta con cui si decise di allestire una nuova edizione, come testimoniano da un lato la riproposizione tale e quale di ben 46 errori di V, dall'altro l'inserimento di nuovi refusi laddove V si rivela corretto. Il motivo di questa sollecitudine va ricondotto a un elemento finora preso poco in considerazione, che indusse, a nostro avviso, il Salviati a ripubblicare appena possibile il testo edito a Venezia.

Si tratta di una serie di imprecisioni di V che vanno a contraddire quanto scritto dal Salviati nella nota «Ai lettori». Qui infatti si dice che «La mutazione del carattero di corsivo in antico e d'antico in corsivo significa che quelle parti in molti testi non si ritrova [F ritruova]» (V a7r = F 2*6r). Con questa affermazione il Salviati vuole evidentemente porre in risalto l'ampiezza del proprio lavoro, segnalando nel contempo le parti da lui rassettate,[1] e poco dopo fornisce anche una lista di lemmi reperibili solo in questa edizione:

> Vocaboli che si mettono nel Decamerone che prima non si leggevano in tutto 'l libro: sacerdote (I 4), lettura (I 6), commenda (II 3), tavola da leggere (II 10), serraglio (III 1), pedagogo (III 3 e VIII 2), ciurmadori (III 4), diceria (III 4), lapis (III 4), alchimia (III 4), fornello (III 4), coppella (III 4), cartoccio (III 4), occasione (V 5), pedanti (VIII 2 e conclusione dell'Autore), affetto (X 4), Apollo (conclusione dell'Autore), Febo (conclusione dell'Autore).[2]

La cosa non si realizza però in V: se si esclude il primo lemma della serie, *sacerdote*, trascritto correttamente in tondo, ma solo all'inizio della novella,[3] già quello successivo,

[1] Grazie all'esame delle parti in tondo del *Decameron* si è pertanto in grado di sapere dove sono dislocate le integrazioni o correzioni del Salviati. Nel caso dei titoli delle novelle (in tondo) il discorso va ovviamente rovesciato: le parti ascrivibili all'erudito fiorentino sono quelle in corsivo. Non si è pertanto troppo distanti da quanto avviene nell'edizione decameroniana dei Deputati, dove al lettore «risultava, probabilmente, possibile risalire dai "tagli" (segnalati con asterischi) e dalle modifiche (segnalate con il diverso carattere) al testo originale censurato, ricostruendo, forse solo con il buon senso o l'intuito, là dove le forbici del Manrique avevano tolto» (Mordenti 1982, p. 25). Anche Salviati fa ricorso all'asterisco, così spiegato dallo stesso editore: «la * generalmente significa mancamento, e trovandosi per via di dire Man.* significa che in quel testo non è quella parte o parola o altro di che si tratta» (V a7v = F 2*6v).

[2] V a7v-8r = F 2*6v-7r. Diversamente da quanto appare nell'edizione abbiamo inserito fra parentesi tonde l'indicazione delle novelle, utilizzando le consuete cifre romane e arabe per designarle.

[3] Solo a p. 26 in V si ha infatti l'alternanza tra tondo e corsivo, che si perde però nel giro di poche righe. In realtà già il titolo della novella di V presentava delle imprecisioni, in quanto tutto in tondo: «Un

lettura, è stampato in corsivo, laddove invece era necessario il tondo, e così il resto della novella I 6:[1]

V	F
Et oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di se il sostenne per pena aggiugnendogli, che egli ogni mattina dovesse udire una lettura di ragion civile, che allora si leggeva alle scuole appunto dietro a quella materia, per cui egli era condennato, et all'hora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel che più gli piacesse potesse fare. Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina tra l'altre, che egli udì alla lettura alcune parole, le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e secondo il comandamento fattogli, ad hora di mangiare davanti al Capitano venendo, il trovò desinare (p. 32).	*Et oltre a questo, già ricevuti i denari, più giorni appresso di se il sostenne* per pena aggiugnendogli, *che egli ogni mattina dovesse udire una* lettura di ragion civile, che allora si leggeva alle scuole appunto dietro a quella materia, per cui egli era condennato, *et all'hora del mangiare avanti a lui presentarsi, e poi il rimanente del giorno quel che più gli piacesse potesse fare. Il che costui diligentemente faccendo, avvenne una mattina tra l'altre, che egli udì alla* lettura alcune parole, *le quali esso nella memoria fermamente ritenne, e secondo il comandamento fattogli, ad hora di mangiare davanti* al Capitano *venendo, il trovò desinare* (p. 32).

Lo stesso avviene in II 3 con *commenda*, in II 10 con *tavola*,[2] in III 1 con *serraglio* sia nel titolo della novella che al suo interno,[3] in III 3 con *pedagogo*. Anche in questo caso forniamo uno *specimen* dell'errata uniformazione del carattere:

V	F
Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi nata, essendo rimasa vedova e volendola il padre rimaritare ad uno artefice lanaiuolo (p. 148)	*Costei adunque d'alto legnaggio veggendosi nata,* essendo rimasa vedova e volendola il padre rimaritare *ad uno artefice lanaiuolo* (p. 148)
Messere (p. 148)	Messere (p. 148)
Il pedagogo vedendo la gentil donna (p. 148)	Il pedagogo *vedendo la gentil donna* (p. 148)

giovane caduto in peccato degno di gravissima punizione, onestamente rimproverando al suo superiore quella medesima colpa, si libera dalla pena» – F: «Un *giovane* caduto in peccato degno di gravissima punizione, honestamente rimproverando al suo *superiore* quella medesima colpa, si libera dalla pena».

[1] Per le trascrizioni di V-F abbiamo fatto ricorso alle copie conservate nella Biblioteca Casanatense, segnate rispettivamente P XII 81 e Q VIII 84a.

[2] In tal caso il sintagma «tavola da leggere» si riferisce all'uso della tavola, normale in antico per l'alfabetizzazione dei fanciulli; qui di seguito il passo nelle due edizioni: V «*incominciò ad insegnare a costei una tavola buona da' fanciulli che stanno a leggere, e forse già stata fatta a quel fine*» (p. 128) – F «*incominciò ad insegnare a costei una* tavola *buona da' fanciulli che stanno a leggere, e forse già stata fatta a* quel fine» (p. 128).

[3] Come si è già detto, nel titolo della novella s'inverte l'uso del carattere, quindi *serraglio* è in tondo, come il resto del testo, in V; in corsivo, come unico lemma, in F. Si aggiunga che tutta l'ambientazione iniziale data dal Salviati alla novella non risulta evidenziata in V. Riproduco in tal caso solo il testo di F con le corrette alternanze nell'uso dei caratteri: «Appresso ad Alessandria fu già una grandissima e bella torre nella quale il Signor della contrada, a cui dicevano l'Ammiraglio, sotto la cura d'una sua donna, molte pulzelle soleva tener racchiuse. Del numero delle quali al Soldano di Babilonia, a cui egli era suggetto, ogni tre anni una volta, tre ne mandava per tributo. *Nel qual* serraglio, non ha gran *tempo, non essendovi allora più che otto* donzelle *con una* lor madonna, *e tutte giovani, era un buono homicciuolo d'un loro bellissimo giardino ortolano, il quale, non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a* Nicopoli, *là ond'egli era, se ne tornò*» (p. 138).

V	F
Il pedagogo lietamente e con buone parole e con molti esempli confermò la 'ntenzion di costei e datole commiato la lasciò andare (p. 151)	Il pedagogo *lietamente e con buone parole e con molti esempli confermò la* 'ntenzion *di costei e datole* commiato *la lasciò andare* (p. 151)
dal pedagogo si partì. Ne era appena ancor partitasi la donna che il valent'huomo sopravvenne e fu chiamato dal pedagogo (p. 152)	*dal* pedagogo *si partì. Ne era appena ancor* partitasi *la donna che il valente huomo sopravvenne e fu chiamato dal* pedagogo (pp. 152-53)

Una svista analoga caratterizza anche la novella seguente III 4, dove i lemmi *ciurmadori*, *alchimia*, *lapis*, *fornello*, *coppella* e *cartoccio*, come anche altre correzioni 'coatte', sono stampati in corsivo:

E percioché huomo idiota era e di grossa pasta mai non falliva che alle dicerie che facevano i ciurmadori, esso non fosse, e bucinavasi ch'egli era degli scopatori. La figliuola che Monna Isabetta havea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana per la cura del padre, faceva molto spesso troppo più lunghe diete che voluto non havrebbe, e quando ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con alcuno, et egli le raccontava la virtù dell'alchimia e così fatte cose (p. 154).	*E percioché huomo idiota era e di grossa pasta mai* non *falliva che alle* dicerie *che* facevano i ciurmadori, *esso non fosse, e bucinavasi ch'egli era degli scopatori. La* figliuola *che Monna Isabetta havea nome, giovane ancora di ventotto in trenta anni, fresca e bella e ritondetta, che pareva una mela casolana per la* cura *del* padre, *faceva molto spesso troppo più lunghe diete che voluto non havrebbe, e quando ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzar con* alcuno, *et egli le raccontava la* virtù dell'alchimia *e così fatte cose* (p. 154)
Tu dei sapere che i filosofi tengono che a chi vuol divenir ricco si convien fare il lapis che tu udirai, ma intendi sanamente. Io non dico che dopo il lapis tu non sii, come tu ti se', ma avverrà questo che i grossi che tu hai infino all'ora, tutti si faran d'oro e quegli che tu farai poi, non sen'andranno con l'acqua forte, come hora fanno (p. 155).	*Tu dei sapere che* i filosofi tengono che *a chi vuol divenir* ricco *si convien fare* il lapis *che tu udirai, ma intendi sanamente. Io non dico che dopo* il lapis *tu non sii, come tu ti se', ma avverrà questo che i* grossi *che tu hai infino all'hora, tutti si* faran d'oro *e quegli che tu farai poi, non sen'andranno con l'acqua* forte, *come hora fanno* (p. 155).
Et in questa maniera stare senza muoverti punto insino a mattutino, e riguardando il fornello, sempre haver nella memoria l'ordine ch'io ti darò (pp. 155-56)	*Et in questa maniera stare senza muoverti punto insino a mattutino, e riguardando* il fornello, *sempre haver nella memoria* l'ordine ch'io ti darò (pp. 155-56)
Di che havendo già messi su la coppella cento de' suoi cartocci (p. 156)	*Di che havendo già* messi su la coppella *cento de' suoi* cartocci (p. 156)

e così via.

A prescindere dai lemmi citati nella nota «Ai lettori», appare molto interessante quanto si verifica nell'uso del carattere tondo e corsivo e, più in generale, nel testo boccacciano all'inizio di IV 2. Allarghiamo il *corpus* preso in esame da Bertoli, che distingue utilmente tra due stati di V (Va e Vb) e due stati di F (Fa e Fb), utilizzando alcuni esemplari della Biblioteca Apostolica Vaticana (tra parentesi la loro segnatura):[1]

[1] Per quanto riguarda la classificazione di Bertoli relativamente a p. 216 (*Decameron*, IV 2): per V, Ferr. IV 6416 si apre con: «ma di quelli, che de' maggiori»; per F, Racc. Gen. Class. It. IV 141 e Rossiano 4699, leggono «semplici quello…».

V (Ferrajoli IV 6416) «Ne' tempi *adunque*, che in Vinegia, pure allora edificata, non era in guisa ricevuta la christiana religione, che scacciata ne fosse, per la più parte, quella de' falsi Iddii, *fu, valorose Donne, in Imola un huomo di scelerata vita, e di corrotta, il qual fu chiamato Berto della massa*»;
V (Racc. Gen. Class. Ital. IV 869) «*Fu, valorose Donne, in Imola un huomo di scelerata vita, e di corrotta, il quale fu chiamato Berto della Massa*»;
F (Racc. Gen. Class. Ital. IV 141, Rossiana 4699) «*Fu adunque, valorose Donne, in Imola*, già sono oltre a mille anni, un *huomo di scelerata vita, e di corrotta, il quale fu chiamato Berto della massa*».

Come si può notare, le divergenze vengono confermate dal mutamento del carattere, con il tondo che va a evidenziare i passi originali dal Salviati. Con buona probabilità, la fase iniziale (Va, ma anche Fa, come testimonia per esempio l'esemplare della Biblioteca Casanatense Q VIII 84a già menzionato) deve essere quella trasmessa dal Ferrajoli IV 6416, successivamente eliminata sia negli altri esemplari di V (Vb) sia in Fb,[1] dal momento che contiene un gravissimo errore: «a Venezia non ci fu mai idolatria essendo stata fondata da cristiani almeno cinque secoli dopo la venuta di Cristo».[2]

Dall'esame finora svolto, pare ovvio che simili imprecisioni nell'uso del carattere (facilmente individuabili dai lettori per via della citazione di svariati lemmi nella nota iniziale) andavano sanati con una nuova edizione dell'opera, da realizzarsi 'in casa', vale a dire a Firenze, per controllare meglio il lavoro. Di qui verosimilmente l'almeno tendenziale tentativo di obliterazione della precedente edizione, al punto che lo stesso riscontro calcografico, dove si parla del lavoro di collazione eseguito da Salviati, non viene più riproposto.

3.

Come si sa, il Boccalini nei suoi *Ragguagli al Parnaso* diede un giudizio caustico del testo boccacciano fornito dal Salviati:

Il Boccaccio viene sfregiato dal Salviati. Leonardo Salviati, uomo per quanto comportano li tempi presenti e la qualità dei moderni Toscani, assai insigne nelle buone lettere, due giorni sono fece un'azione, la quale da tutti i virtuosi in infinito è stata biasimata, percioché alle due ore di notte a capo il foro massimo avendo affrontato l'eccellentissimo signor Giovanni Boccaccio, prosator maggiore di Sua Maestà, gli diede molte ferite, con le quali lo deturpò e lacerò talmente, che i suoi più domestici amorevoli, che dopo tanta calamità l'hanno veduto, afferma non esser possibile riconoscerlo per quel Boccaccio tanto leggiadro che era prima; e quello che in infinito ha aggravato tanto eccesso è stato che il Salviati non per disgusto particolare che abbia ricevuto dal Boccaccio ha commesso così brutto mancamento, ma ad istanza dei Giunti stampatori di Firenze, per avarizia di venticinque scudi che gli hanno donati per premio di così gran scelleratezza, di maniera tale che questa mattina il cavalier Leonardo Salviati, uomo nato di così insigne famiglia, nella pubblica ringhiera dei rostri, per aver incrudelito contro un suo cittadino, ad instanza d'altri, per denari, è stato dichiarato pubblico e notorio assassino.[3]

Come ha dimostrato Mordenti,

Salviati non si pone più solo il problema di purgare un *testo*, ma quello, assai più complesso e ambizioso, di controllare e regolare integralmente un messaggio. Per questo le modifiche, i tagli,

[1] Come nota Bertoli 1998, p. 143: «Gran parte degli esemplari di V (= Vb) risulta priva della carta originaria 04 e in molti la mancanza fu compensata da una carta stampata appositamente, e per molti di quelli di F (= Fb) il terzo foglio 04.5 fu ricomposto senza la frase incriminata ma con una ulteriore variante: l'aggiunta sintetica «*Fu adunque, valorose Donne, in Imola, già sono oltre a mille anni, un huom…*».

[2] Bertoli 1998, p. 143.

[3] Firpo 1948, p. 52.

le aggiunte della "rassettatura" di Salviati non si limitano ad attenuare, nei punti ritenuti inaccettabili, il discorso boccacciano, ma aspirano a capovolgerlo, e comunque a dirigerlo fino al momento decisivo della fruizione nella lettura [...]. La censura di Salviati è caratterizzata da strumenti più articolati dei semplici "tagli" (a cui ricorrono di solito i Deputati), proprio perché la sua attenzione si rivolge in prevalenza nei luoghi dove il *significato* si addensa e si concentra e dunque anzitutto nei finali delle novelle, che vengono modificati, stravolti, spesso del tutto ribaltati. Anche la modificazione del contesto, gli interventi di "paganizzazione", di secolarizzazione e, poi più in generale, di allontanamento nel tempo e nello spazio delle vicende, dei suoi predecessori nella "rassettatura".[1]

Nel compiere questa operazione, secondo Mordenti, Salviati non avrebbe affrontato la complessa tradizione testuale del *Decameron*, ma si sarebbe limitato a utilizzare il lavoro dei Deputati, integrandolo con pochi altri testimoni a stampa. Il suo testo sarebbe insomma, in larghissima misura, una sorta di *descriptus* dell'edizione dei Deputati,[2] corretta sulla base delle teorie linguistiche dello studioso. A conferma di questa ipotesi, Mordenti segnala un postillato della Biblioteca dell'Accademia della Crusca, segnato Rari E 80, dell'edizione dei Deputati, che presenta un fitto apparato di correzioni e postille che «corrispondono (sia pure non perfettamente) alla "rassettatura" del Salviati».[3] Così continua lo studioso:

> Si tratta di una copia troppo "pulita", e soprattutto, sana, per essere quella che fu mandata in tipografia, e tuttavia resta aperta l'ipotesi di una copia al servizio in bella, rimasta per questo presso l'autore, che potrebbe essere a sua volta servita per esemplare la copia mandata a stampare. Né si può escludere del tutto, allo stato della ricerca, l'ipotesi contraria, e cioè che si tratti di una correzione "di ritorno", cioè di una censura manoscritta (forse neanche di mano del Salviati) riportata sull'edizione dei Deputati da una copia, già stampata, del *Decameron* di Salviati.[4]

Alla copia segnalata da Mordenti possiamo ora aggiungerne una seconda, finora mai presa in considerazione. Si tratta di un esemplare de *Il Decameron di Messer Giovanni Boccaccio* curato da Girolamo Ruscelli,[5] conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, con la segnatura Capponi IV 506. Anch'esso presenta in larghissima parte le lezioni (qui instaurate tramite cassature, integrazioni, sostituzioni,[6] ecc., della lezione a stampa) che caratterizzano il testo del Salviati.

[1] Mordenti 1982, p. 23.

[2] Per suffragare questa supposizione Mordenti 1982 cita la lettera del 10 dicembre 1580, in cui Salviati afferma che il suo lavoro sul testo del *Decameron* durerà un mese («quanto a me ne caverò le mani in un mese»). In mancanza di una data di inizio della Rassettatura si può comunque prendere come data di conclusione quella del 29 aprile 1582, così come appare nel riscontro calcografico di V.

[3] Mordenti 1982, p. 50. Certamente da valutare sarà anche l'aspetto relativo ai promemoria marginali presenti nel postillato della Crusca, i quali divergono a volte da quanto si legge in Salviati. Si prenda, a titolo esemplificativo, il caso seguente, II 8 (in corsivo le differenze): «Il costume di costei cattivo e nelle parole e ne' fatti piglesi per esempio *da fuggirsi*; *poiché alfine ella debitamente* ne paga il fio con l'infamia, come si vedrà» (p. 109) – Salviati: «Il costume di costei, cattivo nelle parole e ne' fatti, piglisi per esempio *del vizio, accioché si fugga, onde debitamente alla fine ella* ne paga il fio con l'infamia» (p. 106).

[4] Mordenti 1982, p. 51.

[5] «*Il Decameron di Messer Giovanni Boccaccio alla sua intera perfettione ridotto, et con dichiarationi et avvertimenti illustrato*, per Girolamo Ruscelli. Ora in questa terza edizione del Medesimo per tutto migliorato con un vocabolario Generale nel fine del libro, et con gli epiteti dell'Autore, Venezia, Appresso Vincenzo Valgrisi, alla bottega d'Erasmo, e di Baldessar Costantino, al segno di S. Giorgio 1557». Un esemplare di questa terza edizione decameroniana del Ruscelli è anche in rapporto con l'inizio della rassettatura borghiniana del 1573 e delle *Annotationi et discorsi* dell'anno seguente (Carrai 2002).

[6] Fitta è la presenza di segni di richiamo (prevalentemente croci) che segnalano la postilla marginale da inserire in luogo del testo a stampa depennato. Di particolare interesse sono due punti in cui il po-

4.

Prima di procedere oltre, varrà dunque la pena descrivere sommariamente lo stampato vaticano testé menzionato e fornire qualche *specimen* delle correzioni e degli interventi a penna che ne screziano le pagine e che, come risulterà immediatamente evidente da un confronto, corrispondono alla lezione di Salviati.

Lo stampato reca, al verso del frontespizio, l'*ex libris* della Biblioteca di Alessandro Gregorio Capponi («Romae ex bibliotheca G. Capponii») e a penna la data in cui, probabilmente, l'esemplare fece il suo ingresso in tale raccolta («A. G. C. Aprile 1738»), oltre ad alcune recenti annotazioni alfanumeriche a matita.

Il volume contiene alle pp. 1-6 *La vita di messer Giouan Boccaccio descritta da m. Francesco Sansouino*, preceduta dalla lettera di dedica di Girolamo Ruscelli «al molto illustre, et onoratissimo signore, il signor conte Giovan Battista Brembato» (che occupa 6 pagine successive al frontespizio, non numerate; la sesta bianca). Il testo di Boccaccio inizia a p. 7 e termina a p. 485; da p. 487 a p. 496 si trova *La tavola di tutti gli argomenti o titoli, o sommarii delle cento novelle in questo libro contenute*. Nelle pagine seguenti – non numerate – sono poi compresi gli *Epiteti usati da M. Giovanni Boccaccio, posti per ordine di alfabeto, raccolti da M. Francesco Sansovino* (14 pagine non numerate) e il *Vocabolario generale di tutte le voci usate dal Boccaccio, bisognose di dichiaratione, d'avvertimento, o di regola* di Ruscelli stesso (54 pagine non numerate). Ciascuna giornata è preceduta da una xilografia che mostra la brigata dei novellatori inserita in paesaggi vari e in atteggiamenti diversi, ed è seguita da alcune pagine di «Annotationi».

Su alcune delle prime pagine – come per esempio quelle che contengono la novella di Ser Ciappelletto (specialmente 26-29) –, un intervento più recente deve aver tentato di cancellare, probabilmente con l'uso d'acqua o d'altro liquido, le cassature e le correzioni a penna riconducibili alla rassettatura salviatiana. Tale soluzione, però, deve aver alterato anche la qualità dell'inchiostro di stampa, dal momento che le parole in larghi tratti di questi fogli sono ricalcate a penna, con scrittura che imita il carattere tipografico. In alcuni casi, infatti, anche in porzioni più circoscritte del testo, sono state cancellate le cassature a penna entro lo specchio di stampa, ma si sono conservate le correzioni marginali che dovevano fornire un sostituto alle parti cassate. È per esempio il caso dell'espressione «Giudeo si ritornerebbe» della novella I 2 («ma se egli fosse Cristiano fatto, senza fallo Giudeo si ritornerebbe»: p. 31) che ha perso traccia della cassatura che doveva riguardarla ed è invece ricalcata a penna su un tratto di carta incongruamente più chiaro, alla cui altezza, nel margine destro, il correttore ha scritto (con penna di diverso inchiostro) «scandalo ne prenderebbe».

Diamo dunque di seguito la trascrizione di alcune parti della novella I 2 interessate da correzione, quale *specimen* degli interventi di rassettatura confrontabili con quelli di Salviati: la colonna centrale è occupata dal testo Ruscelli nell'esemplare del fondo Capponi (da qui in avanti Ruscelli^{Capp}), la prima colonna riporta gli interventi marginali a penna,[1] la terza colonna il testo dell'edizione F di Salviati (emendato dagli errori

stillatore trascrive del testo che poi depenna: la prima volta in III 1, dove anticipa una frase che copierà poco dopo (p. 125); la seconda in III 8, dove cancella una frase non attribuibile a un intervento del Salviati, visto che era già nel testo boccacciano (p. 159: «siccome noi ne veggiamo…»).

[1] Le cassature sono rappresentate con linee che cancellano il testo. Quando le parti cassate sono sostituite da sintagmi trascritti nel margine, con o senza croci o altri segni di richiamo in prossimità della parola interessata («+ / ^{O}»), essi sono riportati nella prima colonna della tabella. Più raramente le varianti

segnalati nell'*Errata*), in modo da far risultare le alternanze di carattere tondo/corsivo (così anche nel titolo per uniformare) assenti in V. Eventuali varianti di V sono riportate tra quadre:

Marginalia	Ruscelli^{Capp} [pp. 30-32]	Salviati F [pp. 21-24]
	ABRAAM GIUDEO, DA GIANNOTTO DI CIVIGNI stimolato, va in corte di Roma; e vedendo la malvagità de' ~~cherici~~, torna a Parigi e fassi cristiano.	*ABRAAM GIUDEO, DA GIANNOTTO DI Civigni stimolato, va in corte di Roma; e vedendo la malvagità* di molti di quella Corte, *torna a Parigi e fassi cristiano.*
	[...]	*[...]*
di molti di quella corte	Et così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finava giamai; tanto che il giudeo da così continua instanzia vinto, disse. Ecco Giannotto a te piace, che io divenga Cristiano, et io sono disposto a farlo, sì veramente, che io voglio in prima andare a Roma; et quivi vedere ~~colui il quale tu dì, che è vicario di Dio in terra~~; et considerare i ~~suoi~~ modi et i ~~suoi~~ costumi,$^{+}$ et ~~similmente de' suoi fratelli Cardinali~~; et se essi mi parranno tali, che io possa, tra per le tue parole, et per quelli comprendere che la vostra fede sia migliore, che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t'ho; ove così non fosse, io mi rimarrò Giudeo, com'io mi sono. Quando Giannotto intese questo, fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo. Perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi parea havere impiegata, credendomi costui haver convertito. Percioche se egli va in corte di Roma, et vede la vita scelerata, et lorda de' ^{o}~~cherici~~, non che egli di Giudeo si faccia	*Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finava giammai; tanto che il giudeo da così continuua [V continua] instanzia vinto, disse. Ecco Giannotto, a te piace, che io divenga cristiano: et io sono disposto a farlo, sì veramente, che io voglio imprima andare a Roma; e quivi vedere e considerare i modi, et i costumi,* di quelli che a Roma vivono*; e se essi mi parranno tali, che io possa, tra per le tue parole, e per quelli comprendere che la vostra fede sia migliore, che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t'ho; ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo, com'io mi sono. Quando Giannotto intese questo, fu oltremodo dolente, tacitamente dicendo. Perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi parea havere impiegata, credendomi, costui haver convertito. percioche, se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata, e lorda* di molti, *non che egli di giudeo [V Giudeo] si faccia cristiano, ma, se egli fosse cristiano fatto, senza fallo* scandalo ne prenderebbe. *et ad Abraam rivolto disse. Deh, amico mio, perché vuoi tu entrare in questa fatica, e così*
+ di quelli che a Roma vivono		
^{o} molti		

sostitutive si trovano nell'interlinea: in questo caso sono trascritte a testo (seconda colonna) in neretto a seguito della parola cassata e tra virgolette uncinate. Nei casi in cui una cassatura è stata eliminata (e il testo è stato perciò ricalcato a penna), si sottolinea l'espressione ricalcata (nel caso in cui una postilla sostitutiva corrispondesse a tale espressione, la si troverà nella prima colonna).

Marginalia	Ruscelli^{Capp} [pp. 30-32]	Salviati F [pp. 21-24]
scandalo ne prenderebbe	Cristiano, ma, se egli fosse Cristiano fatto, senza fallo Giudeo si ritornerebbe, et ad Abraam rivolto disse. Deh, amico mio, perché vuoi tu entrare in questa fatica, et così grande spesa, come a te sarà d'andare di quà a Roma? senza che, et per mare et per terra, ad un ricco uomo come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui, chi il battesimo ti dea? et, se forse alcuni dubbi hai intorno alla fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e più savi huomini in quella, che son qui, da poterti di ciò, che tu vorrai ò domanderai, di chiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i ~~Prelati~~ quali tu gli hai qui potuti vedere e puoi, e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al Pastore principale. Et perciò, questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, alquale io peraventura ti farò compagnia.	*grande spesa, come a te sarà d'andare di qui a Roma? senza che, e per mare e per terra, ad un ricco huomo come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui, chi il battesimo ti dea? e se forse alcuni dubbij [V dubbi] hai intorno alla fede, che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e più savi huomini in quella, che son qui, da poterti di ciò, che tu vorrai, o domanderai, di chiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono la i* cristiani, *quali tu gli hai qui potuti vedere e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al Pastor principale. E perciò, questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia.*
Christiani	[…]	[…]
molti di loro	Il Giudeo montò a cavallo, et come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto, et quivi dimorando senza dire ad alcun, perche ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere ~~del Papa, et de' Cardinali, et degli altri Prelati~~ ~~e~~ di tutti i Cortigiani. E tra che egli s'accorse, sì come huomo, che molto aveduto era, et che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò ~~dal maggiore infino al minore generalmente tutti~~ disonestissimamente	*Il giudeo [V Giudeo] montò a cavallo, e come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma: dove pervenuto, da' suoi giudei [V Giudei] fu honorevolemente [V onorevolmente] ricevuto. e quivi dimorando, senza dire ad alcuno, perché ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere di tutti i Cortigiani: e tra che egli s'accorse, sì come huomo, che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò* molti di loro *disonestissimamente peccare in lussuria, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna: intanto che la*

Marginalia	Ruscelli^{CaPP} [pp. 30-32]	Salviati F [pp. 21-24]
	peccare in lussuria, et ~~non solo nella naturale, ma ancora nella sodomitica~~, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici, ~~et de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa~~ non v'era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente gulosi, bevitori, ebbriachi e più al ventre serventi a guisa d'animali bruti appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. Et più avanti guardando, in tanto ~~tutti~~ avari e cupidi di denari gli vide, che ~~parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a' sacrifici o a' benefici appartenenti~~, a denari et vendevano e comperavano, maggior mercatantie faccendone, et più sensali avendone, che a Parigi di drappi o di alcun'altra cosa non erano; havendo alla manifesta ~~Simonia, Procureria~~ posto nome; e alla gulosità sustentationi; quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntentione de' pessimi animi non conoscesse, et a guisa degli huomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare.	*potenzia delle meretrici non v'era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente golosi, bevitori, ebriachi e più al ventre serventi a guisa d'animali bruti appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, intanto avari, e cupidi di denari gli vide, che* i servigi tutti, *a denari, e vendevano e comperavano, maggior mercatantie faccendone, e più sensali havendone, che a Parigi di drappi o d'alcun'altra cosa non erano; havendo alla manifesta* usura traffico *posto nome, et alla golosità sustentazioni; quasi* Iddio, *lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, et a guisa degli huomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare.*
i servigi tucti		
usura, trafico		
	[…]	[…]
	Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, et gran festa insieme si fecero. Et poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che ~~del santo padre e de' cardinali e degli altri~~ ‹**de**› cortigiani gli parea. Al quale il giudeo prestamente rispose. Parmene male, che Id-	*Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero. e poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò, quello che de' cortigiani gli parea. Al quale il giudeo [V Giudeo] prestamente rispose; Parmene male, che* Iddio *dea a quanti sono: e dicoti così, che se io ben seppi considerare, niuna san-*

Marginalia	Ruscelli^{Capp} [pp. 30-32]	Salviati F [pp. 21-24]
	dio dea a quanti sono. Et dicoti così, che se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o essempio di vita, ò d'altro in alcuno che cherico fosse, veder mi parve; ma lussuria, avaritia et golosità, et simili cose et peggiori, se peggiori essere possono in alcuno, mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni~~, che di divine~~. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine, et con ogni ingegno, et con ogni arte mi pare che ~~il vostro pastore, e per consequente tutti gli altri,~~ si procaccino di riducere a nulla, et di cacciare del mondo la cristiana religione; là dove essi$_\Lambda$fondamento et sostegno esser dovrebbono di quella. Et percioche io veggio, non quello avvenire che essi procacciano, ma continovamente la vostra religione aumentarsi, et più lucida, et più chiara divenire, meritamente mi par di scerner lo Spirito Santo esser d'essa, sì come di vera et di santa, più che d'alcun'altra, fondamento et sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido et duro stava a' tuoi conforti, et non mi volea far Cristiano, ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi.	*tità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita, o d'altro,* in buona parte di loro, *veder mi parve: ma lussuria, avarizia e golosità, e simili cose e piggiori (se piggiori essere possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia vedere, che io ho più tosto* gli animi di questi cotali[1] *per una fucina di diaboliche operazioni. E per quello, che io estimi, con ogni sollecitudine, e con ogni ingegno, e con ogni arte mi pare, che si procaccino di riducere a nulla, e di cacciare del mondo la cristiana religione: la dove essi* per l'esempio del capo *fondamento, e sostegno esser dovrebber di quella. E percioche io veggio non quello avvenire, che essi procacciano, ma continuvamente la vostra religione aumentarsi, e più lucida, e più chiara divenire; meritamente mi par discerner lo Spirito santo esser d'essa, sicome di vera, e di santa, più che alcun'altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano; hora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi.*
in buona parte di loro		
$_\Lambda$ per l'esempio del capo		

Come appare evidente, le correzioni, volte a distogliere la possibilità di un malevolo giudizio sulla corte papale di Roma e sul clero in generale, si ritrovano tutte nel testo Salviati. Altrove troviamo anche le consuete più esplicite censure riguardo a comportamenti immorali (anche tra le correzioni appena presentate non mancano esempi in

[1] L'espressione «gli animi di questi cotali», estranea al testo boccacciano, registrata nel testo Salviati, non è tra le correzioni a penna di Ruscelli^{Capp}.

questo senso), specialmente in materia sessuale. Dunque, come era ovvio aspettarsi, alcune giornate subiscono con maggiore marcatezza l'intervento censorio del postillatore che corregge e modifica soprattutto le novelle di beffa e di beffa amorosa, come è il caso di quelle della giornata VIII, da cui si trae l'esempio seguente relativo alla seconda novella.

Marginalia	Ruscelli^{Capp} [pp. 342-45]	Salviati [pp. 404-8]
MAESTRO	IL ~~PRETE~~ DA VARLUNGO ~~SI~~ GIACE CON monna Belcolore; lasciale pegno un suo tabarro; e accattato da lei un mortaio, il rimanda e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza; rendelo proverbiando la buona donna.	*IL* MAESTRO *DI VARLUNGO SI GIACE CON monna Belcolore; lasciale pegno un suo tabarro; et accattato da lei un mortaio, il rimanda e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza; rendelo proverbiando la buona donna.*
	[…]	[…]
	Belle donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro, li quali continoamente n'offendono, senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a' ~~preti~~[+], li quali sopra le nostre mogli hanno bandito la croce, e par loro non altramenti aver guadagnato ~~il perdono di colpa e di pena~~, quando una se ne possono metter sotto, che se d'Alessandria havessero il Soldano menato preso et legato ad Avignone, il ~~che i secolari~~[O] cattivelli non possono lor fare; come che nelle madri, nelle sirocchie, nell'amiche e nelle figliuole con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendichino l'ire loro. Et per ciò io intendo raccontarvi uno amorazzo contadino, più da ridere per la conclusione, che lungo di parole, del quale ancora potrete per frutto cogliere che a'	*Belle donne, a me occorre di dire una novelletta contro a coloro, li quali continuvamente n'offendono, senza poter da noi del pari essere offesi, cioè contro a'* pedanti, *li quali sopra le nostre mogli hanno bandito* la guerra,[1] *e par loro non altramenti haver guadagnato, quando una se ne possono metter sotto, che se d'Alessandria havessero il Soldano menato legato a Vignone: il che gli* altri *cattivelli non possono fare a loro* che moglie comunemente non prendono:[2] *comeche nelle madri, nelle sirocchie, nell'amiche e nelle figliuole con non meno ardore, che essi le lor mogli assaliscano, vendichino l'ire loro. E perciò io intendo raccontarvi uno [V un'] amorazzo contadino, più da ridere per la conclusione, che lungo di parole, del quale ancor potrete per frutto cogliere che a'* pedanti *non sia sempre ogni cosa da credere.*
[+] pedanti		
[O] gl'altri		

[1] Anche in questo caso, il sintagma «la guerra» non compare tra le varianti sostitutive a penna, presenti in Ruscelli^{Capp} (dove la lezione originale «la croce» non pare mostrare segni di cassatura o di modifica). Si ricordi però che nel punto in questione il postillato trasmette la seguente chiosa del Ruscelli: «Bandito la croce, cioè congiurato, come quando si bandisce la croce contra il Turco, che ciascuno che va in tal guerra guadagna il perdono di colpa et pena».

[2] L'espressione «che moglie comunemente non prendono» non è tra gli interventi marginali di Ruscelli^{Capp}, ma pare ricalcata 'retroattivamente' su quella di p. 343 «comunemente non sogliamo haver moglie».

Marginalia	Ruscelli[Capp] [pp. 342-45]	Salviati [pp. 404-8]
pedanti	~~preti~~ non sia sempre ogni cosa da credere.	
	Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui (come ciascuna di voi, o sa, o puote haver udito, fu un valente	*Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi, o sa, o puote havere udito, fu un valente* pedagogo
[P] Pedagogo	[P]~~prete~~, et gagliardo della persona ne' servigi delle donne. Il quale, come che legger non sapesse troppo, pur[F] con molte	*e gagliardo della persona ne' servigi delle donne: il quale comeche legger non sapesse troppo, pure*
[F] insegnava altrui	buone ~~et sante~~ parolozze *~~la Domenica~~ a piè dell'olmo ricreava [O]~~i suoi~~ popolani; et meglio le lor Donne, quando essi in alcuna parte andavano, che	insegnava altrui, *e con molte buone parolozze* talora *appiè dell'olmo ricreava* quei *popolani; e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che*
* talora		
[O] quei		
[+] maestro	altro [+]~~prete~~, che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa~~, e dell'acqua benedetta e alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedittione~~. Ora avvenne, che tra l'altre ~~sue popolane~~ che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque che haveva nome monna Belcolore, moglie d'un lavoratore, che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo, laquale nel vero era pure una piacevole et fresca foresozza, brunazza, et ben tarchiata e atta a macinare, che alcuna altra […]. Per le quali	altro *che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa.** ["*" *manca in V*] *Ora avvenne, che tra l'altre che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque che haveva nome Monna Belcolore, moglie d'un lavoratore, che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacevole, e fresca foresozza, brunazza, e ben tarchiata, e atta a meglio saper macinare, che alcuna altra[…]. Per le quali cose Messer lo* Maestro *ne 'nvaghi si forte, che egli ne menava smanie; e tutto 'l dì andava aiato per poterla vedere. E quando* la sentiva* *isforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto* pareva un asino *che ragghiasse, dove, quando non la vedeva, si passava assai leggiermente* ogni cosa. […]. *E quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava, et ella cotal salvatichetta, faccendo vista di non avvedersene, andava pur oltre in contegno: perché Messer lo* Maestro *non ne poteva venire a capo. Ora avvene [V avvenne] un dì, che andando il* Maestro *di fitto meriggio per la contrada, or quà or là zazzeato, scontrò Bentive-*
maestro	cose Messer lo ~~prete~~ ne 'nvaghì sì forte, che egli ne menava smanie; e tutto 'l dì andava aiato per poterla vedere, et quando ~~la Domenica mattina~~ la sentiva ~~in chiesa, diceva un chirie, et un Sanctus~~ sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che ragghiasse, dove, quando non la vi vedeva, si	
[F] ogni cosa	passava assai leggiermente[F]. […] Et quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la	

Marginalia	Ruscelli[Capp] [pp. 342-45]	Salviati [pp. 404-8]
pedanti	~~preti~~ non sia sempre ogni cosa da credere.	
	Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui (come ciascuna di voi, o sa, o puote haver udito, fu un valente	*Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina di qui, come ciascuna di voi, o sa, o puote havere udito, fu un valente* pedagogo
[P] Pedagogo	[P]~~prete~~, et gagliardo della persona ne' servigi delle donne. Il quale, come che legger non sapesse troppo, pur[F] con molte buone ~~et sante~~ parolozze *~~la Domenica~~ a piè dell'olmo ricreava [O]~~i suoi~~ popolani; et meglio le lor Donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro [+]~~prete~~, che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa~~, e dell'acqua benedetta e alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedittione~~. Ora avvenne, che tra l'altre ~~sue popolane~~ che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque che haveva nome monna Belcolore, moglie d'un lavoratore, che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo, laquale nel vero era pure una piacevole et fresca foresozza, brunazza, et ben tarchiata e atta a macinare, che alcuna altra […]. Per le quali cose Messer lo ~~prete~~ ne 'nvaghì sì forte, che egli ne menava smanie; e tutto 'l dì andava aiato per poterla vedere, et quando ~~la Domenica mattina~~ la sentiva ~~in chiesa, diceva un chirie, et un Sanctus~~ sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che ragghiasse, dove, quando non la vi vedeva, si passava assai leggiermente[F]. […] Et quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la	*pedagogo e gagliardo della persona ne' servigi delle donne: il quale comeche legger non sapesse troppo, pure* insegnava altrui, *e con molte buone parolozze* talora *appiè dell'olmo ricreava* quei *popolani; e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro* Maestro, *che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa.* ["*" manca in V] Ora avvenne, che tra l'altre che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque che haveva nome Monna Belcolore, moglie d'un lavoratore, che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo, la qual nel vero era pure una piacevole, e fresca foresozza, brunazza, e ben tarchiata, e atta a meglio saper macinare, che alcuna altra[…]. Per le quali cose Messer lo* Maestro *ne 'nvaghì sì forte, che egli ne menava smanie; e tutto 'l dì andava aiato per poterla vedere. E quando* la sentiva* isforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto* pareva un asino che ragghiasse, dove, quando non la vedeva, si passava assai leggiermente* ogni cosa. […]. *E quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava, et ella cotal salvatichetta, faccendo vista di non avvedersene, andava pur oltre in contegno: perché Messer lo* Maestro *non ne poteva venire a capo. Ora avvene [V avvenne] un dì, che andando il* Maestro *di fitto meriggio per la contrada, or quà or là zazzeato, scontrò Bentive-*
[+] maestro		
maestro		
[F] ogni cosa		

Marginalia	Ruscelli^{Capp} [pp. 342-45]	Salviati [pp. 404-8]
	mi dea bene, che io mi veniva a star con teco un pezzo, perciò ch'io trovai l'huom tuo che andava a città. La Belcolore, scesa giù, si pose a sedere, et cominciò nettare sementa di cavolini, che il marito havea	*lasci fare a te, quel ch'io vorrei. Disse la Belcolore. Deh andate, andate.*[1] *O fanno i* maestri *così fatte cose? Il* Maestro *rispose, si facciam noi meglio, che gli altri huomini, o perché no: e dicoti più, che noi facciamo vie miglior*
maestro	poco innanzi trebbiati. Il ~~prete~~ le cominciò a dire; Bene, Belcolore, demi tu far sempre mai morire a questo modo? La Belcolore cominciò a ridere, et a dire; O' che ve fo io? Disse il	*lavorio, e sai perché? Perché noi* comunemente non sogliamo haver moglie, e *maciniamo a raccolta, ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta, e lascimi fare. Disse la Belcolore: O che bene*
maestro	~~prete~~. Non mi fai nulla, ma tu non mi lasci fare a te quel ch'io vorrei~~, et che Iddio comandò~~. Disse la Belcolore; Deh andate,$_{\Lambda}$ O fanno i ~~preti~~ così fatte	*a mio uopo potrebbe esser questo? ché siete tutti quanti più scarsi che'l fistolo. Allora il* Maestro *disse. Io non so, chiedi pur tu, o vuogli un paio di scarpette, o vuogli un frenello, o vuogli una bella fetta di stame, o ciò che tu vuogli. Disse la Belcolore: Frate bene sta, io me n'ho di coteste cose, ma se voi mi volete cotanto bene, che non mi fate voi un servigio, et io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il* Maestro: *Di cio, che tu vuogli, et io il farò volentieri. […] Rispose il* Maestro. *Se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato […]. Si, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla […]. Deh disse il* Maestro, *non mi fare ora andare infino a casa, che vedi che ho così ritta la ventura testè […]. Il* Maestro *veggendo che ella non era acconcia a far cosa che gli piacesse * disse. Ecco tu non mi credi, che io te gli rechi, accioche tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato. La Belcolore levò alto il viso, e disse. Si cotesto tabarro, o che*
[$_{\Lambda}$] andate maestri maestro	cose? Il ~~prete~~ rispose, sì facciam noi meglio, che glialtrihuomini, o perché no? et dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio, et sai perché?	
[F] comunemente non sogliamo haver moglie e	Perché noi[F] maciniamo a raccolta; ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta, et lascimi fare. Disse la Belcolore; O che bene a mio uopo potrebbe esser questo? ché siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo.	
maestro	Allora il ~~prete~~ disse; Io non so, chiedi pur tu, o vogli un paio di scarpette, o vogli un frenello, o vogli una bella fetta di stame, o ciò che tu vogli. Disse la Belcolore. Frate bene sta, io me n'ho di coteste cose, ma se voi mi volete cotanto bene, ché non mi fate voi un servigio, et io farò ciò che voi vorrete? Allora disse il ~~prete~~; Di,	
maestro	ciò, che tu vogli, et io il farò volentieri. […] Rispose il ~~pre~~	

[1] L'integrazione di questo secondo «andate» risponde a criteri diversi da quelli delle altre correzioni in quanto esclusivamente di ordine filologico, e allinea il testo a quello della rassettatura dei Deputati: «Disse la Belcolore: Deh andate, andate» (*Il Decameron di Messer Boccacci cittadino fiorentino*, in Fiorenza, nella Stamperia dei Giunti, 1573, p. 403).

Marginalia	Ruscelli^{Capp} [pp. 342-45]	Salviati [pp. 404-8]
	~~te~~; Se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho a lato […]. Sì, disse la Belcolore, tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla […]. Deh disse il ~~prete~~, non mi fare ora andare infino a casa, che vedi che ho così ritta la ventura testè […]. Il ~~prete~~, veggendo ch'ella no(n) era acconcia a far cosa, che gli piacesse, ~~se non a salvum me fac, ed egli volea fare sine costo~~, disse; Ecco, tu non mi credi che io te gli rechi, accioche tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato. La Belcolore levô alto il viso, et disse; Sì cotesto tabarro, o che vale egli? Disse il ~~prete~~; Come, che vale? io voglio, che tu sappi, che egli è di duagio infino in treagio […]. Messer lo ~~prete~~, ch'aveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Et ella, poi che riposto l'ebbe, disse, Sere, andiancene qua nella capanna, che non vi vien mai persona, et così fecero; et quivi il ~~prete~~, dandole i più dolci baciozzi del mondo e faccendola parente di ^{P}~~messer Domenedio~~, con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia, partitosi in gonnella, che pareva, che venisse da servire a nozze, se ne tornò ~~al santo~~. Quivi pensando che quanti ~~moccoli~~ ricoglieva in tutto l'anno *~~d'offerta~~ non valevan la metà di cinque lire, gli parve haver mal fatto, e pentessi d'haver lasciato il tabarro, et cominciò a pensare, in che modo rihavere lo potesse senza costo. […]	*vale egli? Disse il* Maestro; *Come che vale? io voglio, che tu sappi, ch'egli è di duagio infino in treagio […]. Messer lo* Maestro, *che haveva carica la balestra, trattosi il tabarro, gliele diede. Et ella, poiche riposto l'hebbe, disse. Andiancene qua nella capanna, che non vi vien mai persona: e così fecero: e quivi il* Maestro, *dandole i più dolci baciozzi del mondo e faccendola parente di* Prisciano, *con lei una gran pezza si sollazzò. Poscia, partitosi in gonnella, che pareva, che venisse da servire a nozze, se ne tornò* a casa. *Quivi pensando, che quanti* danari *ricoglieva in tutto l'anno* di mance, *non valevan la metà di cinque lire, gli parve haver mal fatto, e pentessi d'haver lasciato il tabarro, e cominciò a pensare, in che modo riaver lo potesse senza costo. […]*
maestro maestro maestro maestro ^{P} Presciano a Casa denari [*] di mancie		
maestro	Et come fu in su l'ora del desinare, il ~~prete~~ appostò quando Bentivegna del maz-	*E come fu in su l'hora del desinare, e 'l* Maestro *appostò quando Bentivegna del Mazzo, e la*

Marginalia	Ruscelli[Capp] [pp. 342-45]	Salviati [pp. 404-8]
	zo, et la Belcolor manicassero,	*Belcolor manicassero, e chiamato*
O fante	et chiamato il O~~cherico~~ suo, gli	*il* fante *suo, gli disse. Togli quel*
	disse. Togli quel mortaio, et ri-	*mortaio, e riportalo alla Belcolo-*
	portalo alla Belcolore, et di',	*re, e di', dice il* Maestro, *che gran*
T maestro	Dice il T~~Sere~~ che gran mercè,	*mercè, e che voi gli rimandiate il*
	et che voi gli rimandiate il ta-	*tabarro, che 'l fanciullo vi lasciò*
	barro, che 'l fanciullo vi lasciò	*per ricordanza. Il* fante *andò a*
F fante	per ricordanza. Il F~~cherico~~ an-	*casa della Belcolore con questo*
	dò a casa della Belcolore con	*mortaio, et trovolla insieme con*
	questo mortaio, et trovolla in-	*Bentivegna a desco che desinava-*
	sieme con Bentivegna a desco	*no; quivi, posto giù il mortaio, fe-*
	che desinavano; quivi, posto	*ce l'ambasciata. La Belcolore,*
	giù il mortaio, fece l'ambascia-	*udendosi richiedere il tabarro,*
	te ~~del~~ ~~prete~~. La Belcolore,	*volle rispondere, ma Bentivegna*
	udendosi richiedere il tabarro,	*con un mal viso disse; Dunque toi*
	volle rispondere, ma Bentive-	*tu ricordanza al* Maestro? *Fo bo-*
	gna con un mal viso disse;	*to a* Cristo [V Christo], *che*
	Dunque toi tu ricordanza dal	*mi vien voglia di darti un gran*
+ Maestro	+~~Sere~~? Fo boto a Cristo, che mi	*sergozzone […]. La Belcolore*
	vien voglia di darti un gran	*brontolando si levò, et andatase-*
	sergozzone […]. La Belcolore	*ne al soppidiano, ne trasse il ta-*
	brontolando si levò, e andata-	*barro, e diello al* fante, *e disse.*
	sene al soppidiano, ne trasse il	*Dirai così al* Maestro *da mia*
	tabarro e diello al ~~cherico~~ ‹**fan-**	*parte, La Belcolore dice, che fa*
Maestro	**te**›, et disse; Dirai così al ~~Sere~~	*prego a Dio, che voi non pestere-*
	da mia parte, La Belcolore di-	*te mai più salsa in suo mortaio,*
	ce, che fa prego a Dio che voi	*non l'havete voi sì bello onor fatto*
	non pesterete mai più salsa in	*di questa. Il* fante *se n'andò col*
	suo mortaio, ne l'havete voi sì	*tabarro, e fece l'ambasciata al*
	bello onor fatto di questa. Il	Maestro. *A cui il* Maestro *ri-*
fante	~~cherico~~ se n'andò col tabarro,	*dendo disse. Dirale, quando tu la*
T maestro	et fece l'ambasciata al T~~Sere~~, a	*vedrai, che s'ella non ci presterrà*
F mae[stro]	cui il F~~prete~~ ridendo disse; Di-	*il mortaio, io non presterrò a lei il*
	rale, quando tu la vedrai, che	*pestello […]. Ma la Belcolore ven-*
	s'ella non ci presterà il morta-	*ne in iscrezio col* Maestro, *e ten-*
	io, io non presterrò a lei il pe-	*negli favella insino a vendemmia:*
	stello […]. Ma la Belcolore	*poscia havendola minacciata il*
maestro	venne in cruccio col ~~Sere~~, e	Maestro, *per bella paura, entro*
	tennegli favella insino a ven-	*col mosto, e con le castagne calde*
	demmia; poscia havendola mi-	*si rappattumò con lui, e più volte*
maestro	nacciata il ~~prete di farnela an-~~	*insieme fecer poi gozzoviglia: et*
	~~dare in bocca del Lucifero~~	*in iscambio delle cinque lire, le fe-*
	~~maggiore~~, per bella paura	*ce il* Maestro *rincartare il cembal*
	entro, col mosto e con le	*suo, et appiccarvi un sonagliuz-*
	castagne calde si rappattumò	*zo, et ella fu contenta.*
	con lui. Et più volte insieme	
	fecer poi gozzoviglia, et in	
	iscambio delle cinque lire, le	

Marginalia	Ruscelli^{Capp} [pp. 342-45]	Salviati [pp. 404-8]
Maestro	fece il ~~prete~~ rincartare il ciembal suo, et appiccarvi un sonagliuzzo, ed ella fu contenta.	

Come si è già detto, Salviati segnala con il carattere tondo gli interventi correttori o sostitutivi e con un asterisco la presenza di espunzioni significative di parte del testo originale: ma se per il primo aspetto il criterio è applicato in maniera rigorosa, non si può dire lo stesso per il secondo, dal momento che a numerose parti cassate in Ruscelli^{Capp} e non presenti in Salviati, non corrisponde alcun segno.

In ogni caso, i due esempi appena riportati mostrano con tutta evidenza la stretta e puntuale corrispondenza tra le correzioni apportate a penna su Ruscelli^{Capp} e le modifiche che caratterizzano l'edizione rassettata da Salviati. In quest'ultima, a quanto pare dai riscontri finora condotti, sono presenti praticamente *tutte* le correzioni apportate a Ruscelli^{Capp},[1] e anzi ne vengono aggiunte altre: è il caso della sostituzione «gli animi di questi cotali» in I 2 e di «la guerra» in VIII 2 o dell'integrazione «che moglie comunemente non prendono» nella medesima novella.

Agli esempi fin qui riportati risulterà infine opportuno affiancare un ultimo caso tratto dalla novella IV 2, dal momento che il suo *incipit*, come risulta dal § 2,[2] è interessato nelle prime righe da un'interpolazione che compare solo in Va e Fa per scomparire in Vb e Fb.

Ecco dunque di seguito la situazione presentata da Ruscelli^{Capp}, per il passo in questione, messa a confronto con il testo di Va secondo l'esemplare Ferrajoli (tra parentesi quadre le varianti di Fa nell'esemplare della Biblioteca Casanatense):

Marginalia	Ruscelli^{Capp} [p. 188]	Salviati, Va (Ferrajoli IV 6416), Fa (Cas. Q VIII 84a)
Ne' tempi adunque che in Venegia pure allora edificata non era a guisa ricevuta la Cristiana religione che scacciata ne fosse [p]er la piu parte quella [d]a falsi Iddij	FU ~~ADUNQUE~~ *Valorose donne, in Imola un huomo di scelerata vita et di corrotta, il qual fu chiamato Berto della massa. Le cui vituperose opere molto da gli Imolesi conosciute a tanto il recarono, che non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse. Perche accorgendosi quivi piu le sue gherminelle non haver luogo come disperato à Vinegia ~~d'ogni bruttura ricevitrice~~ si trasmutò, et quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvatio adoperare, che fatto non havea in altra parte.*	Ne' tempi *adunque*, che in Vinegia, pure allora edificata, non era in guisa ricevuta la christiana [Fa *cristiana*] religione, che scacciata ne fosse, per la più parte, quella de' falsi Iddii, *fu, valorose Donne, in Imola un huomo di scelerata vita, e di corrotta, il quale fu chiamato Berto della massa. Le cui vituperose opere, molto dagl'Imolesi* [Fa *dagli Imolesi*] *conosciute, a tanto il recarono, che, non che la bugia, ma la verità non era in Imola chi gli credesse. Perché accorgendosi,*

[1] Un'eccezione sostanzialmente trascurabile è costituita, come si è detto in nota, da un'unica occorrenza della sostituzione di «Sere» in «Maestro».

[2] Bertoli 1998, pp. 142-45.

Marginalia	Ruscelli^{Capp} [p. 188]	Salviati, Va (Ferrajoli IV 6416), Fa (Cas. Q VIII 84a)
		quivi più le sue gherminelle non haver luogo, come disperato, a Vinegia [*Fa *d'ogni bruttura ricevitrice] si trasmutò* [Fa *transmutò*], *e quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non havea in altra parte.*

Questo stato di cose inviterebbe a riferire le correzioni di Ruscelli^{Capp} a una fase certamente iniziale e 'veneziana' di elaborazione del testo rassettato da Salviati, dal momento che le lezioni in esso contenute compaiono solo in Va e non in Fa, dove si ha infatti l'aggiunta d'un sintagma antiveneziano.

Quali ipotesi si possono trarre da quanto si è riferito? Esse si limitano sostanzialmente a due. Se l'ipotesi avanzata da Mordenti sullo scarso uso di testimoni decameroniani da parte di Salviati si rivelasse fondata, si potrebbe supporre che anche questo esemplare sia servito da base per la costituzione del testo Salviati, a integrazione delle omissioni dell'edizione del 1573. Il postillato potrebbe insomma dar conto delle convergenze tra Salviati e la Giuntina del 1527,[1] dal momento che, come è noto, il testo del Ruscelli ripropone quello delle «"stampe comuni" e in particolare delle giolitine anteriori al 1552 (la vulgata più recente, ricavata dalla ventisettana)».[2] A conferma di ciò si può prendere il caso già menzionato di I 2: il testo dei Deputati sopprime infatti alcuni passi nel testo Ruscelli e che si ritrovano in Salviati già all'altezza di Va:

Deputati [pp. 27-28]	Ruscelli	Salviati
Quando Giannotto intese questo, ad Abraam rivolto disse:	Quando Giannotto intese questo, fu oltre modo dolente, tacitamente dicendo. Perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi parea havere impiegata, credendomi costui haver convertito. Percioche se egli va in corte di Roma, et vede la vita scelerata, et lorda de' cherici, non che egli di Giudeo si faccia Cristiano, ma, se egli fosse Cristiano fatto, senza fallo Giudeo si ritornerebbe, et ad Abraam rivolto disse.	*Quando Giannotto intese questo, fu oltremodo dolente, tacitamente dicendo. Perduta ho la fatica, la quale ottimamente mi parea havere impiegata, credendomi, costui haver convertito. percioche, se egli va in corte di Roma, e vede la vita scelerata, e lorda* di molti, *non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma, se egli fosse cristiano fatto, senza fallo* scandalo ne prenderebbe. *et ad Abraam rivolto disse.*

[1] Mordenti 1982, pp. 27 sgg.

[2] Trovato 1991, p. 250. Venendo più nello specifico, questa terza edizione ruscelliana «non presenta mutamenti sostanziali rispetto alle precedenti (la *princeps* del 1552 e la seconda del 1554-1555), viene inserita o modificata qualcuna delle note in margine [...], mentre dal punto di vista grafico-fonetico non si notano variazioni sistematiche, ma solo quelle che comporta una nuova composizione tipografica, per quanto attenta a ripetere la paginazione delle precedenti edizioni» (Gizzi 2003, p. 336, nota 29).

Deputati [pp. 27-28]	Ruscelli	Salviati
Deh, amico mio, perché vuoi tu entrare in questa fatica, et così grande spesa, come a te sarà d'andare di qui a Roma, senza che, et per mare et per terra, ad un ricco huomo come tu se', ci è tutto pien di pericoli? Non credi tu trovar qui, chi il battesimo ti dea? et se forse alcuni dubbij hai intorno alla fede, che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri et più savi huomini in quella, che son qui, da poterti di ciò, che tu vorrai, o domanderai, di chiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i Prelati, quali tu gli hai qui potuti vedere, et più tanto anchor migliori, quanto essi son più vicini al Pastor principale. Et perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia.	Deh, amico mio, perché vuoi tu entrare in questa fatica, et così grande spesa, come a te sarà d'andare di quà a Roma? senza che, et per mare et per terra, ad un ricco uomo come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui, chi il battesimo ti dea? et, se forse alcuni dubbi hai intorno alla fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e più savi huomini in quella, che son qui, da poterti di ciò, che tu vorrai o domanderai, di chiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i Prelati quali tu gli hai qui potuti vedere e puoi, e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al Pastore principale. Et perciò, questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per aventura ti farò compagnia.	*Deh, amico mio, perché vuoi tu entrare in questa fatica, e così grande spesa, come a te sarà d'andare di qui a Roma? senza che, e per mare e per terra, ad un ricco huomo come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui, chi il battesimo ti dea? e se forse alcuni dubbij hai intorno alla fede, che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e più savi huomini in quella, che son qui, da poterti di ciò, che tu vorrai, o domanderai, di chiarire? Per le quali cose al mio parere questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono la* i cristiani, *quali tu gli hai qui potuti vedere e più tanto ancor migliori, quanto essi son più vicini al Pastor principale. E perciò, questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia.*
[…]	[…]	*[…]*
Il giudeo montò a cavallo, et come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma: dove pervenuto, da' suoi giudei fu honorevolmente ricevuto. Et quivi dimorando senza dire ad alcuno, perché ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere de' Cortigiani,	Il Giudeo montò a cavallo, et come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma; dove pervenuto, da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto, et quivi dimorando senza dire ad alcun, perche ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa, et de' Cardinali, et degli altri Prelati e di tutti i Cortigiani. E tra che egli s'accorse, sì come huomo, che molto aveduto era, et che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, et non solo nella naturale, ma ancora nella sodomitica, senza freno	*Il giudeo montò a cavallo, e come più tosto potè, se n'andò in corte di Roma: dove pervenuto, da' suoi giudei fu honorevolemente ricevuto. e quivi dimorando, senza dire ad alcuno, perché ito vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere di tutti i Cortigiani: e tra che egli s'accorse, sì come huomo, che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò* molti di loro *disonestissimamente peccare in lussuria, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna: intanto che la potenzia delle meretrici non v'era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente golosi, bevitori, ebriachi e più al ventre serventi a guisa*

Deputati [pp. 27-28]	Ruscelli	Salviati
	alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici, et de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente gulosi, bevitori, ebbriachi e più al ventre serventi a guisa d'animali bruti appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. Et più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a' sacrifici o a' benefici appartenenti, a denari et vendevano e comperavano, maggior mercatantie faccendone, et più sensali avendone, che a Parigi di drappi o di alcun'altra cosa non erano; havendo alla manifesta Simonia, Procureria posto nome; e alla gulosità sustentationi; quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntentione de' pessimi animi non conoscesse, et a guisa degli huomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre che da tacer sono, sommamente spiacendo al Giudeo si come a colui che sobrio et modesto huomo era, parendogli assai haver veduto propose di tornare a Parigi, e così fece.	*d'animali bruti appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, intanto avari, e cupidi di denari gli vide, che* i servigi tutti, *a denari, e vendevano e comperavano, maggior mercatantie faccendone, e più sensali havendone, che a Parigi di drappi o d'alcun'altra cosa non erano; havendo alla manifesta* usura traffico *posto nome, et alla golosità sustentazioni; quasi* Iddio, *lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'ntenzione de' pessimi animi non conoscesse, et a guisa degli huomini, a' nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali insieme con molte altre che da tacer sono*
le quali sommamente spiacendoli si come a colui che sobrio et modesto huomo era, parendogli assai haver veduto propose di tornare a Parigi, et così fece.		*sommamente spiacendo al giudeo si come a colui che sobrio e modesto huomo era, parendogli assai haver veduto propose di tornare a Parigi, e così fece.*
Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi christiano, se ne venne, et gran festa insieme si fecero; et poi ché riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò, quello che di Roma gli parea. Al quale il giudeo	Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, et gran festa insieme si fecero. Et poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del santo padre e de' cardinali e degli al-	*Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero; e poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò, quello che de' cortigiani gli parea. Al quale il giudeo prestamente rispose; Parmene*

Deputati [pp. 27-28]	Ruscelli	Salviati
prestamente rispose: Parmene sì che veggendo non quello avvenire che vi si procaccia, ma continuamente la vostra religione aumentarsi et più lucida et più chiara divenire, meritamente mi par discerner lo Spirito santo esser d'essa, sì come di vera et di santa, più che d'alcun'altra, fondamento et sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido et duro stava a' tuoi conforti, et non mi volea far christiano, hora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di christian farmi.	tri cortigiani gli parea. Al quale il giudeo prestamente rispose. Parmene male, che Iddio dea a quanti sono. Et dicoti così, che se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o essempio di vita, ò d'altro in alcuno che cherico fosse, veder mi parve; ma lussuria, avaritia et golosità, et simili cose et peggiori, se peggiori essere possono in alcuno, mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni, che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine, et con ogni ingegno, et con ogni arte mi pare che il vostro pastore, e per consequente tutti gli altri, si procaccino di riducere a nulla, et di cacciare del mondo la cristiana religione; là dove essi fondamento et sostegno esser dovrebbono di quella. Et percioche io veggio, non quello avvenire che essi procacciano, ma continovamente la vostra religione aumentarsi, et più lucida, et più chiara divenire, meritamente mi par di scerner lo Spirito Santo esser d'essa, sì come di vera et di santa, più che d'alcun'altra, fondamento et sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido et duro stava a' tuoi conforti, et non mi volea far Cristiano, ora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi.	*male, che* Iddio *dea a quanti sono: e dicoti così, che se io ben seppi considerare, niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o esemplo di vita, o d'altro,* in buona parte di loro, *veder mi parve: ma lussuria, avarizia e golosità, e simili cose e piggiori (se piggiori esser possono in alcuno) mi vi parve in tanta grazia vedere, che io ho più tosto* gli animi di questi cotali *per una fucina di diaboliche operazioni. E per quello, che io estimi, con ogni sollecitudine, e con ogni ingegno, e con ogni arte mi pare, che si procaccino di riducere a nulla, e di cacciare del mondo la cristiana religione: la dove essi* per l'esempio del capo *fondamento, e sostegno esser dovrebber di quella. E percioche io veggio non quello avvenire, che essi procacciano, ma continuvamente la vostra religione aumentarsi, e più lucida, e più chiara divenire; meritamente mi par discerner lo Spirito santo esser d'essa, sicome di vera, e di santa, più che alcun'altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti, e non mi volea far cristiano; hora tutto aperto ti dico, che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi.*

Come si è già accennato, si potrebbe supporre che Ruscelli^{Capp}, prossimo, ma non perfettamente sovrapponibile allo stato Va di Salviati, per effetto di una serie di cassature, integrazioni ecc. già evidenziate in precedenza, rappresenti una copia di lavoro intermedia nell'elaborazione, a livello sostanziale, della rassettatura. A livello formale, invece, i frequenti accordi tra l'edizione dei Deputati e la Salviati (*qui* verso *quà* del Ruscelli,

huomo / uomo, dubbij / dubbi, Pastor / Pastore, avventura / aventura, honorevolmente / ono-) sembrano confermare il ruolo fondamentale svolto dal precedente borghiniano.

In alternativa, ma questa seconda ipotesi appare decisamente meno economica e convincente, Ruscelli^{Capp} potrebbe essere un *descriptus*, però solo parziale del testo Salviati, frutto del lavoro di qualche copista che intendeva 'mondare' la propria copia del *Decameron* sulla base della rassettatura allora più in voga.

Solo una collazione completa tra Ruscelli^{Capp} e il testo Salviati nel suo primo stato, corredata magari dall'individuazione della mano che postilla l'esemplare Vaticano, da confrontare, per cominciare, con quelle dei copisti di Salviati,[1] potrà fornire una risposta certa alla questione. Qui basterà aver rilevato che il finora ignoto postillato si rivela testimone di una rassettatura del *Decameron*, come si è già avvertito, sostanzialmente conforme a Va.[2]

Appendici

1. Elenco delle novelle di Ruscelli^{Capp} che presentano correzioni

Proemio
Prima Giornata:
- Introduzione alla Prima Giornata.
- Novelle I 1; I 2; I 3; I 4; I 5; I 6; I 7

Seconda Giornata:
- Novelle II 1; II 2; II 3; II 5; II 7; II 10
- Conclusione

Terza Giornata:
- Novelle: III 1; III 2; III 3; III 4; III 5; III 6; III 7; III 8; III 10

Quarta Giornata:
- Introduzione
- Novelle: IV 1; IV 2; IV 4; IV 6; IV 7; IV 8; IV 9; IV 10

Quinta Giornata:
- Novelle: V 1; V 3; V 4; V 5; V 6; V 7; V 8; V 9; V 10
- Conclusione

Sesta Giornata:
- Novelle: VI 3; VI 4; VI 6; VI 7; VI 9; VI 10
- Conclusione

Settima Giornata:
- Novelle: VII 1; VII 2; VII 3; VII 5; VII 6; VII 7; VII 9; VII 10

Ottava Giornata:
- Novelle: VIII 1; VIII 2; VIII 4; VIII 5; VIII 6; VIII 7; VIII 8; VIII 9; VIII 10

Nona Giornata:
- Novelle: IX 2; IX 3; IX 5; IX 6; IX 7; IX 9; IX 10

Decima Giornata:
- Novelle: X 2; X 3; X 4; X 7

Conclusione: *L'autore alle giovani donne*

[1] Necessaria sarà pertanto una scrematura tra i codici autografi del Salviati e quelli dei suoi collaboratori; si vedano Brown 1962 e, da ultimo, Stanchina 2009, pp. 162-63.

[2] Cogliamo all'opposto l'occasione per segnalare che nella copia di V presente nella collezione privata di Paolo Tiezzi Maestri (al quale va la nostra più viva riconoscenza), una mano coeva inserisce nei margini delle pagine il testo originale dell'opera 'censurato' dal Salviati. Ancora da analizzare se queste aggiunte dipendano da una fonte manoscritta o a stampa.

II. Nota paleografica di Marco Cursi

In attesa di un lavoro complessivo sulla scrittura del Salviati e dei suoi collaboratori, qui di seguito forniamo una descrizione paleografica delle mani dei due postillati citati in questo articolo.

Le notazioni in margine a Ruscelli^{Capp} appaiono tutte della medesima mano, che scrive in un'italica dal tracciato moderatamente contrastato, piuttosto inclinata verso destra, dal *ductus* corsivo. La *a* è eseguita in due tempi, con occhiello di piccole dimensioni, spesso ridotto a tratto marcato, e ultimo tratto che va a legare con la lettera seguente con movimento destrogiro (*parenti*, r. 2)[1] o sinistrogiro (*pedagogo*, r. 3); talvolta la lettera presenta un tratto di testa aggiunto (*sua*, r. 10). La *d* è diritta, con occhiello di dimensioni molto ridotte e ispessimento sul punto d'attacco dell'asta verticale (*di*, r. 11). La *f* presenta asta discendente al di sotto del rigo, caratterizzata da un pronunciato *empattement* nella parte inferiore e da un elemento d'attacco dato da un lungo apice (*figliola*, r. 11) o da un *bottone* (*figliola*, r. 14). La *g* mostra occhiello superiore quasi sempre ridotto a tratto marcato e occhiello inferiore chiuso, caratterizzato da una forte compressione laterale (*pedagogo*, r. 3). La *h* manca della parte inferiore dell'asta verticale (*ricchissimo*, r. 9) e ha l'ultimo tratto che talvolta va a legare con la lettera seguente con movimento della penna destrogiro (*alchimia*, r. 13). La *l* alterna la forma occhiellata e quella diritta; nel primo caso è eseguita molto corsivamente, con movimento della penna sinistrogiro, con occhiello ridotto a tratto marcato (*alchimia*, r. 13) o comunque di piccole dimensioni, tutto spostato verso l'alto (*figliola*, r. 14); nel secondo è costituita da un'asta diritta con elemento obliquo di base (*lo*, r. 4) e talvolta lega sia con la lettera che la precede sia con quella che la segue (*molto*, r. 10). La *p* presenta occhiello aperto e pronunciato *empattement* sul punto di stacco dell'asta verticale (*tempo*, r. 11). La *r* è sempre di forma diritta, eseguita corsivamente in un tempo, tanto da assumere un andamento a *v* (*parenti*, r. 2). La *s* è di forma tonda, data da due brevi tratti, il primo obliquo e il secondo che curva leggermente verso sinistra una volta giunto all'altezza del rigo di base di scrittura (*sua*, r. 10); quando la lettera lega con la precedente acquisisce una forma del tutto simile a quella moderna (*esperienza*, r. 10); quando precede la *t* si unisce in legamento ad essa, assumendo una forma a 6 (*questo*, r. 10). La *z* è di forma moderna, di grandi dimensioni, con l'ultimo tratto che risale verso l'alto e tende a inscrivere la lettera seguente (*esperienza*, r. 10).

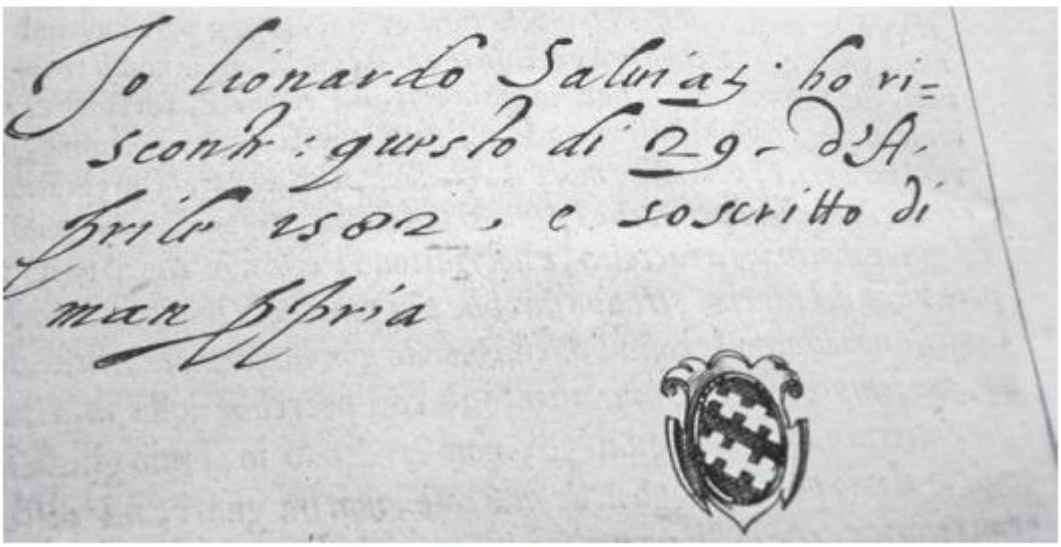


Fig. 1. Riscontro calcografico presente in V, p. 586.

[1] Qui e di seguito ci si riferisce alle postille poste nel margine interno della p. 137.

DON FELICE INSEGNA A FRATE PVCCIO

NOVELLA XXII.

FIG. 2. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Stamp. Cappon. IV 506, p. 137.
© 2011 - Biblioteca Apostolica Vaticana.

La copia dell'edizione decameroniana dei Deputati fiorentini studiata da Mordenti è caratterizzata invece da notazioni in margine di diverse mani. In questa sede ci si limiterà a descrivere quella principale, cui si devono la gran parte delle postille. Essa si serve di una mercantesca con influenze dell'italica di buon livello esecutivo, dal tracciato moderatamente contrastato, dal *ductus* semicorsivo. La *a* è eseguita in due tempi e presenta il tratto di chiusura della lettera di massimo spessore (*tra*, r. 4).[1] La *b* presenta asta verticale molto inclinata e occhiello superiore tanto compresso lateralmente da essere spesso ridotto a semplice tratto marcato (*celebra*, r. 10). La *d* è nella forma mercantesca a doppio occhiello (*decoro*, r. 8); talvolta, nelle esecuzioni più corsive, la lettera lega con la precedente; in quei casi l'occhiello inferiore resta aperto in alto (*ricordisi*, r. 1). La *e* alterna la forma semplice, con occhiello chiuso da un tratto di testa ricurvo (*sempre*, rr. 9-10) e quella dotata di un lungo apice superiore, a forma di mezzaluna (*è*, r. 4). La *g* presenta la schiena della lettera fortemente inclinata e occhiello inferiore chiuso, piuttosto compresso lateralmente (*gentili*, rr. 4-5). La *i* è sempre sormontata dal punto (*il*, r. 2). La *l* alterna la forma diritta, con asta verticale fortemente inclinata a destra e ispessimento sul punto d'apice (*celebra*, r. 10) e quella occhiellata, che lega sia con la lettera precedente sia con la successiva (*gentili*, rr. 4-5) e talvolta presenta elemento di base (*del*, r. 8). La *p* è caratterizzata da pronunciato apice d'attacco e viene eseguita corsivamente, tanto da assumere una forma a *gamma* (*sempre*, rr. 1-2). La *q* presenta occhiello di dimensioni ridotte e il tratto che forma l'asta che risale per andare ad appoggiarsi alla lettera seguente (*questa*, r. 3). La *r* è sempre di forma diritta, eseguita corsivamente in un tempo a forma di *v* (*ricordisi*, r. 1). La *s* è sempre di forma tonda (*questa*, r. 3). Il gruppo *ch* è in legamento mercantesco (*che*, r. 3).

[1] Qui e di seguito ci si riferisce alle postille poste alla p. 262.

Abbreviazioni bibliografiche

Belloni 1995 = Vincenzio Borghini, *Lettera intorno a' manoscritti antichi*, a cura di Gino Belloni, Roma, Salerno Editrice.

Bertoli 1998 = Gustavo Bertoli, *Le prime due edizioni della seconda "Rassettatura" del «Decameron»*, in *Dalla textual bibliography alla filologia dei testi italiani a stampa*, a cura di Antonio Sorella, Pescara, Libreria dell'Università, pp. 135-58.

Brown 1962 = Peter Melville Brown, *Nota sui manoscritti di Lionardo Salviati*, SFI, 20, pp. 137-46.

Brown 1967 = Peter Melville Brown, *Aims and methods of the second "Rassettatura" of the «Decameron»*, «Studi secenteschi», 8, pp. 3-41.

Brown 1974 = Peter Melville Brown, *Lionardo Salviati. A critical biography*, Oxford, Oxford University Press.

Carrai 2002 = Stefano Carrai, *Prime postille del Borghini al «Decameron»*, in *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, ideazione e cura del catalogo di Gino Belloni e Riccardo Drusi, Mostra a cura di Artemisia Calcagni Abrami e Piero Scapecchi, Firenze, Olschki, pp. 272-75.

Carter 1986 = Tim Carter, *Another promoter of the 1582 "rassettatura" of the «Decameron»*, MLR, 81, pp. 893-99.

Chiecchi 1992 = Giuseppe Chiecchi, *"Dolcemente dissimulando". Cartelle laurenziane e «Decameron» censurato (1573)*, Padova, Antenore.

Chiecchi 2001 = Giuseppe Chiecchi, *Le annotazioni e i discorsi sul «Decameron» del 1573 dei deputati fiorentini*, Padova, Antenore.

Chiecchi 2005 = *Borghini e la rassettatura del «Decameron»*, in *Fra lo "Spedale" e il Principe. Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, Atti del Convegno (Firenze, 21-22 marzo 2002), Padova, Il Poligrafo, pp. 159-76.

Chiecchi, Troisio 1984 = Giuseppe Chiecchi, Luciano Troisio, *Il «Decameron» sequestrato. Le tre edizioni censurate nel Cinquecento*, Milano, Unicopli.

Fahy 1988 = Conor Fahy, *Saggi di bibliografia testuale*, Padova, Antenore.

Firpo 1948 = Traiano Boccalini, *Ragguagli di Parnaso*, a cura di Luigi Firpo, Bari, Laterza.

Gigante 2003 = Claudio Gigante, *Esperienze di filologia cinquecentesca: Salviati, Mazzoni, Trissino, Costo, Il Bargeo, Tasso*, Roma, Salerno Editrice.

Gizzi 2003 = Chiara Gizzi, *Girolamo Ruscelli editore del «Decameron»: polemiche editoriali e linguistiche*, SB, 31, pp. 327-48.

Mordenti 1982 = Raul Mordenti, *Per un'analisi dei testi censurati: strategia testuale e impianto ecdotico della "Rassettatura" di Lionardo Salviati*, «Annali FM», 1, pp. 7-51.

Pulsoni 2009 = Carlo Pulsoni, *Postillati cinquecenteschi del «Decameron»*, «Aevum», 83, pp. 827-49.

Richardson 1994 = Brian Richardson, *Print Culture in Renaissance Italy. The editor and the vernacular text, 1470-1600*, Cambridge, Cambridge University Press.

Richardson 2004 = Brian Richardson, *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Milano, Bonnard.

Stanchina 2009 = Giulia Stanchina, *Nella fabbrica del primo "Vocabolario" della Crusca: Salviati e il "Quaderno" Riccardiano*, SLEI, 26, pp. 157-202.

Trovato 1991 = Paolo Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino.

Trovato 1998 = Paolo Trovato, *L'ordine dei tipografi. Lettori, stampatori, correttori tra Quattro e Cinquecento*, Roma, Bulzoni.

ANOTHER PROMOTER OF THE 1582 'RASSETTATURA' OF THE *DECAMERON**

The problems facing the *Decameron* in Counter-Reformation Italy are well known to literary historians. In the third quarter of the sixteenth century, Boccaccio's 'cento novelle' received severe criticism from the Inquisition for its irreverent treatment of clerics and the church, and then for its questionable morality. It was listed in the Pauline *Index librorum prohibitorum* of 1559, and the ban was repeated in the Tridentine *Index* of 1564 'quamdiu expurgatae ab iis, quibus rem Patres commiserunt'.[1] There were several attempts to rescue a work of such importance for Italian literature and the Tuscan language, and to present it to Counter-Reformation readers in an acceptable form. The most notable examples are the revision of 1573, prepared by a committee of Florentine academicians (including Vincenzio Borghini) appointed by Grand Duke Cosimo I de' Medici, and that of 1582, prepared by Lionardo Salviati under the protection of Giacomo Buoncompagni, Duke of Sora, and Grand Duke Francesco I de' Medici.[2] The circumstances leading to the 1582 revision, and Salviati's treatment of the text, have been ably documented and discussed by Peter Brown. However, the aim of this brief report is to present a document recently discovered in the Archivio di Stato, Florence, which offers new information on the revision and clarifies the motives for its preparation.

A brief outline of the chronology of the 1573 and 1582 revisions as established by Brown will set matters in perspective. The *Index* of 1564 admitted the possibility of an expurgated *Decameron*. Pius V issued a mandate allowing the 'deputati' of the Accademia Fiorentina to produce such a revision under the supervision of the Congregazione dell'Indice and the Maestro del Sacro Palazzo in 1571, although work on it had begun earlier. This revision was published in 1573 'Nella Stamperia de i Giunti' in Florence. Shortly after its appearance, 157 'censure' of the *Decameron* were issued by the Congregazione dell'Indice, and the work had to be staunchly defended by Vincenzio Borghini, Piero Vettori, and Cardinal Ferdinando de' Medici. In 1578, Luigi Groto 'cieco d'Adria' approached Fra Paolo della Mirandola, the *commissario* of the Inquisition in Venice, for permission to produce another revision, and on 20 February 1579 he thanked Mirandola for having obtained such permission from Rome. Groto's revision was finally published in 1588. Meanwhile, on 30 July 1580 Giacomo Buoncompagni wrote to Grand Duke Francesco informing him that permission for a new Florentine revision had been granted in Rome, and a

* This study was prepared during my appointment as Fellow at the Harvard University Center for Italian Renaissance Studies, Villa I Tatti, Florence, in 1984–85. I am most grateful to the Center for its support, to the staff of the Archivio di Stato, Florence, for their assistance, and to Paolo Rossi, Department of Italian Studies, University of Lancaster, for his advice.

[1] H. Reusch, *Die Indices Librorum Prohibitorum des Sechzehnten Jahrhunderts* (Nieuwkoop, 1961; reprint of the Tübingen edition of 1886), pp. 180, 255. See also Reusch, *Der Index der verbotenen Bücher: Ein Beitrag zur Kirchen- und Literaturgeschichte*, 2 vols (Aalen, 1967; reprint of the Bonn edition of 1883), 1, 389–91.

[2] For the 1573 revision, see J. R. Woodhouse, 'Il Borghini e la rassettatura del "Decameron" del 1573. Un documento inedito', *Studi sul Boccaccio*, 7 (1973), 305–15. For that of 1582, see P. M. Brown, 'I veri promotori della "rassettatura" del "Decameron" nel 1582', *Giornale storico della letteratura italiana*, 144 (1957), 314–32; 'Aims and Methods of the Second "Rassettatura" of the Decameron', *Studi Secenteschi*, 8 (1967), 3–41; and *Lionardo Salviati: A Critical Biography* (London, 1974), pp. 160–82. The information on the genesis of the 1582 revision given below is taken largely from Brown, 'I veri promotori'.

few days later, on 9 August, Francesco appointed Lionardo Salviati to the task. It seems that such an appointment had been prearranged between Buoncompagni and Salviati, who was in his service, perhaps also with the mediation of Cardinal Luigi d'Este. Certainly, Salviati quickly set to work, asking the Grand Duke for access to key Boccaccio manuscripts on 14 August. However, there is evidence that other Florentines were competing for the task, at least to judge by a letter from Salviati to Francesco dated 10 December 1580, when he says that 'pare che ci fossero intrusi altri per intervenirci con esso meco: ma resteranno esclusi, et andrà innanzi l'ordine di V[ostra] A[ltezza]'.[3] Nevertheless, according to Brown, Salviati completed his revision before May 1581, and *Il Decameron di messer Giovanni Boccacci, cittadin fiorentino, di nuouo ristampato, e riscontrato in Firenze con testi antichi, e alla sua uera lezione ridotto dal cavalier Lionardo Salviati* was eventually published, first in Venice 'Per li Giunti di Firenze' in August 1582, and then in Florence 'Nella stamperia de' Giunti' in October/November. Salviati's revision was poorly received, and few approved of his treatment of the text, which was far more extreme than that of the 1573 revision. Indeed, his harshest critics went so far as to accuse him of sacrificing his Tuscan literary heritage for cheap personal gain. Thus Traiano Boccalini harangued Salviati that 'ad instanza dei Giunti Stampatori di Fiorenza per avarizia di vinticinque scudi, avendo affrontato l'Eccellentissimo Sig[nor] Giovanni Boccaccio ec. gli diede molte ferite, colle quali lo deturpò, e lacerò talmente, che i suoi più domestici amorevoli, che dopo tanta calamità l'hanno veduto, affermano, non esser possibile riconoscerlo per quel Boccaccio tanto leggiadro, ch'era prima'.[4] Salviati has since had few defenders, with the notable exception of Brown, who argues that Salviati's approach to the revision was to compromise with the Inquisition on the question of the morality of the *Decameron* in order to preserve intact as far as was possible what mattered most to sixteenth-century academicians, its linguistic purity.

In charting the genesis of the 1582 revision, Brown concerns himself with a search for its 'veri promotori'. Two possibilities had hitherto presented themselves: first, that the impetus came from the Inquisition, which was thoroughly dissatisfied with the 1573 revision; second, that it came from Grand Duke Francesco, either because he, too, was concerned with the work's morality or because he wished to promote a *Decameron* 'alla sua uera lezione' for the sake of Florence and also, presumably, his own reputation. Brown dismisses both possibilities. Although there are signs that the Inquisition viewed the 1573 revision less than favourably, he finds no evidence that this disfavour turned into a prohibition of its sale, thereby necessitating a second revision. As for the Grand Duke, he argues, and rightly so, that the documents demonstrate Francesco responding to a *fait accompli* rather than taking the initiative. Brown therefore suggests that the 'vero promotore' of the 1582 revision was Salviati himself, 'un privato cittadino che aveva tutti gli interessi di farsi concedere l'autorizzazione per una nuova versione dell'opera' ('I veri promotori', p. 322). The 1582 revision allowed Salviati to demonstrate his personal dissatisfaction with its predecessor, to pursue, indeed crown, his own philological

researches in the Tuscan language, and to reap financial gain in what for him were difficult times.

The case for Salviati instigating the 1582 revision for personal reasons is argued well and, as I shall show later, it may still stand with some modification. However, this case is weakened if it can be shown that the 1573 revision was indeed prohibited from sale by the Inquisition. Furthermore, there is another possibility for a 'vero promotore' of the revision: not the Inquisition, or the Grand Duke, or Salviati, but his printers, the Giunti of Florence. This is implied in Boccalini's critique of Salviati quoted above. A document recently discovered in the Auditore delle Riformagioni archive in the Archivio di Stato, Florence, and presented here in the Appendix suggests that the Giunti did indeed have a significant role to play.

The Auditore delle Riformagioni archive contains an extensive series of memoranda on civil petitions to the Medici court, and sometimes the petitions themselves. Included are requests from authors and/or printers and booksellers for printing licences and privileges of 'copyright'. These 'copyright' privileges were intended to prevent the pirating of printed publications and subsequent financial loss. Thus the archive is an important source for historians of publishing in Florence. The administrative machinery for handling such a petition can be briefly outlined as follows. A petition reaching the court would be sent for his comment to the *auditore*, in this period Paolo Vinta. The *auditore* would prepare a memorandum summarizing the petition and adding one or more paragraphs of supplementary information, noting legal or other precedents and offering any further details or recommendations which would enable the petition to be judged appropriately by the Grand Duke. This memorandum would be sent to a court secretary, in this case Giovanni Battista Concini, who would present it to the Grand Duke. The Grand Duke's decision would be noted at the foot of the memorandum in a signed and dated *rescritto*, and the memorandum would then be returned to the *auditore* for action. It is a somewhat cumbersome process, but one which, as a result, allows us to chart clearly the progress of the petition through the court administration. The supplementary information provided by the *auditore* can also prove invaluable in determining and evaluating the circumstances in which a particular petition arose.

The value of this administrative process becomes apparent in Vinta's memorandum of 4 September 1581 presented here, as the following summary with commentary will show. Sometime before 4 September, probably only a few days earlier, Lionardo Salviati petitioned the Grand Duke for a privilege that only he be allowed to publish his newly-expurgated version of the *Decameron*. Vinta attached this petition to his memorandum, but it is now lost. One such privilege had already been issued dated 9 August 1580 (it was eventually included at the front of the 1582 edition), but it seems that a situation had arisen wherein Salviati's rights to this version were being called into question.[5] Vinta goes on to summarize an attached

[5] There is some confusion over the date of the privilege included in the 1582 edition. On 9 August 1580, Grand Duke Francesco wrote to Salviati appointing him to revise the *Decameron* 'con ampla et libera facultà di correggere, et purgare detto libro con tutte quelle conditionj, et clausule, che piaceranno al suo discreto iuditio' (Archivio di Stato, Florence, Mediceo del Principato 254 (copies of letters from the Grand Duke, 23 April 1580–29 March 1581), f. 93^{r}; also quoted in Brown, 'I veri promotori', p. 323). The 1582 edition contains a differently-worded privilege from the Grand Duke similarly dated 9 August 1580, noting of Salviati that 'lui solo habbiamo eletto, e deputato a questo carico del ridurlo alla sua vera lezione, e così ridotto, con permission de' Superiori ecclesiastici farlo stampare dove, e da chi, e come più gli piacerà' (quoted in 'I veri promotori', pp. 320–21). Salviati was sent a copy of this privilege (bearing

petition from the Giunti, which is also now lost. The intent of this second petition is unclear, although it seems to have claimed the Giunti's right to print a revision of the *Decameron*. In May 1580, Filippo and Jacopo Giunti had sought a printing licence and privilege of 'copyright' from the Grand Duke for an expurgated version of the *Decameron* currently being prepared under the auspices of the Maestro del Sacro Palazzo in Rome.[6] The editor of this version is unspecified, although it was possibly Luigi Groto, who had obtained permission from Rome to revise the *Decameron* in early 1579. The Giunti were granted the licence and privilege, but they failed to take advantage of it after discovering that this version had thirty *novelle* removed and thus was too imperfect. The printers then consulted with various Florentine academicians about preparing a new revision and made an informal agreement with Lionardo Salviati. The Giunti sought not only to act for the benefit of Boccaccio and the Tuscan language (perhaps there is also an element of Florentine pride at stake, given the intrusion of an outside reviser) but also to recoup their losses on the 1573 revision. This revision had been printed at their own expense and with the approval of the authorities, but even before its appearance the Giunti had been prohibited from selling it, on pain of excommunication.[7] They may still have sold or distributed copies in the face of this ban, for exemplars of the 1573 revision do indeed survive, but the Giunti were unable to take full financial advantage of their investment.

The following section of Vinta's memorandum suggests why both Salviati and the Giunti were approaching the Grand Duke in this manner. The printers were offering Salviati a choice of one of three methods of payment for his work on the new revision: a lump sum of 200 scudi in two instalments; the forming of a joint company for publishing the edition, with profits divided equally once printing and distribution expenses had been defrayed; the payment of a royalty of two *carlini* (about one lira) for each copy sold. Given our incomplete knowledge of publishing finances in sixteenth-century Italy, this statement of three presumably current modes of payment to an author or editor is revealing. Indeed, the possibility of a formalized royalty system in operation at this early date is particularly significant. Salviati, however, was unimpressed by the Giunti's offer and seemed on the verge of

---

the date 9 August 1580) on 16 June 1581; see Archivio di Stato, Florence, Mediceo del Principato 256 (copies of letters from the Grand Duke, 1 April–30 November 1581), f. 54^{r}. It is not clear whether the privilege was first prepared in June 1581 and backdated to the date of Salviati's original letter of appointment, 9 August 1580, or whether Salviati had asked for another copy of an original privilege of 9 August 1580 that is now lost. Whatever the case, Vinta clearly considered that this privilege did indeed date from 1580, for what he calls the 'l[ette]ra pate[n]te' is the privilege and not the letter of appointment: note his wording, 'et li permette possa farlo stampare co[n] lice[n]tia de superiori Ecclesiastici, doue piu le piacerà'.

[6] The request for the licence and privilege was relayed by Vinta on 18 May 1580; see Archivio di Stato, Florence, Auditore delle Riformagioni 13 (petitions to the court, 18 March 1578/79–27 December 1582), no. 95: 'Filippo, et Jac[op]o giunti. Espongano come il Boccaccio d'ordine di sua santità e stato ricorretto i[n] Roma dal m[aestr]o del sacro palazzo, et offerto loro p[er] stamparlo i[n] fior[enz]a[.] Onde supp[lica]no V[ostra] A[ltezza] si degni dare loro licentia di metterlo alla stampa, et priuilegio ch[e] altri ch[e] loro no[n] possino stamparlo per anni diecj.' The *rescritto* granting the licence and privilege is dated 21 May 1580.

[7] Further indication that the 1573 revision was indeed removed from circulation is offered in A. Rotondò, 'Nuovi documenti per la storia dell' "Indice dei libri proibiti" (1572–1638)', *Rinascimento* (ser. 2), 3 (1963), 145–211 (pp. 152–53), and see also J. A. Tedeschi, 'Florentine Documents for a History of the *Index of Prohibited Books*', in *Renaissance Studies in Honor of Hans Baron*, edited by A. Molho and J. A. Tedeschi (Florence, 1971), pp. 577–605 (p. 581, n. 11). Rotondò presents documents which reveal that in June 1573, officials of the Congregazione dell'Indice sought to prevent sales of the revision in Bologna.

dissolving his informal agreement with them. He had no wish to form a company, he thought 200 scudi too small an amount, and he claimed that a rival printer, Bartolomeo Sermartelli, was prepared to offer a royalty of two *giuli* (about 1⅓ lire) for each copy sold. It is not possible to confirm whether Salviati was justified in deeming 200 scudi a small amount for a publisher to pay an editor. However, no doubt he would have calculated that some 1400 copies of the edition would have to be sold for him to recoup this sum according to the Giunti's proposed royalty, and just over 1000 copies according to the alternative offer from Sermartelli. Presumably, Salviati had good grounds for believing that a significantly greater number of copies would in fact be sold within a reasonably short period. The proposed print-run of the edition must have been at least 1500 copies, if not considerably more.

At the date of the memorandum, this financial disagreement between Salviati and the Giunti remained unresolved, despite the efforts of Vinta and one maestro Geremia, probably Geremia da Udine, to reconcile the two parties. Indeed, their differences must have been considerable for the matter to be taken as far as the Grand Duke. Presumably, Salviati was hoping to use the present confirmation of his rights to the revision, granted by the Grand Duke in the *rescritto* dated 7 September, as a means of persuading the Giunti to increase their offer of remuneration. It is not clear what action the Giunti were threatening in return. Nor is it known how the dispute was resolved, although in the end the Giunti did print the revision. Nevertheless, Vinta prepared a new privilege for Salviati and sent it for the Grand Duke's signature and seal on 26 September.[8]

Paolo Vinta was a thorough administrator, and unless he was seriously misinformed it seems that his memorandum represents a reliable summary of the situation, and its contents do not conflict with the known facts. There are four key points: first, the 1573 revision was banned from sale; second, the 1582 revision was prompted by the preparation of a drastically-abridged version of the *Decameron* outside Tuscany; third, the initial idea for the 1582 revision came from the Giunti, who then negotiated with Salviati to take on the task; fourth, Salviati and his printers disagreed over payment for his work.[9] Peter Brown's account of the genesis of the 1582 revision clearly requires some modification in the light of these new documents.

It seems that the 'vero promotore' of the 1582 revision was in fact the Giunti press, responding to the prospect of a heavily-censored version of the *Decameron* being prepared elsewhere, and anxious to recoup its losses on the prohibited 1573 revision. The financial importance of Salviati's revision is emphasized by the extensive set of 'copyright' privileges, covering much of the Italian peninsula and stretching into

[8] Vinta's memorandum accompanying the prepared privilege is in Auditore delle Riformagioni 13, no. 205. It seems that Salviati waived his right to the usual share of any fines imposed for violation of the privilege, according to Vinta 'poi che il Cau[alie]re no[n] hà uolsuto partecipare'. The Grand Duke's *rescritto* 'Stà bene' is dated 28 September 1581. The privilege is no longer attached to the memorandum, but presumably it was the same as the statement of Salviati's 'copyright', in Latin, printed on f. [A]2^{v} of the 1582 edition and dated 8 September 1581.

[9] This was not the first such dispute between Salviati and the Giunti. In 1576, Salviati sought a privilege for his commentary on Aristotle's *Poetics*, which he was planning to have printed outside Florence; see Archivio di Stato, Florence, Auditore delle Riformagioni 12 (petitions to the court, 13 June1574–28 February 1578/79), no. 81: 'il supp[lican]te teme di non poter' co[n]uenire co[n] li stampatori, ò, librari di Fiorenza, atteso che li Giunti uogliono troppo vantaggio, et li altri no[n] ha[n]no comodità et facilità di stamparla.'

Europe, which are listed in the 1582 edition. However, Brown's case for Salviati is not entirely lost. Once the Giunti had approached Florentine academicians with their idea of a new revision, it was up to Salviati to ensure that he would be appointed editor. In the face of competition, it is understandable that he should have sought the support of Buoncompagni and Cardinal d'Este. It is likely that their intercession was needed not only to secure Salviati's appointment but also to ensure that Rome would suppress or at least postpone the rival revision. Similarly, Salviati obviously hoped to make financial gain from the venture, and presumably he received more than the twenty-five scudi maliciously claimed by Boccalini. Even if the impetus for the revision did initially come from the Giunti, it is clear that Salviati remained a prime mover in the affair. In the end, however, it matters little who the 'vero promotore' of the 1582 revision was. More important is the chain of events leading to its appearance, a chain that is clarified by the conscientious notes of a now-forgotten Florentine civil servant.

TIM CARTER

UNIVERSITY OF LANCASTER

APPENDIX

Archivio di Stato, Florence, Auditore delle Riformagioni 13, no. 202

Sereniss[im]o Gran Duca

Il' Cau[alie]re Lionardo Saluiati insiste che si distenda vn Priuilegio che co[n]tenga, come egli solo possa fare stampare il Boccaccio ne' feliciss[im]i stati di V[ostra] Alt[ezz]a ricorretto, et expurgato da lui in modo, che sodisfa' al s[an]to offitio, et à S[ua] Beat[udin]e Affermando hauernè la uoluntà, et concessione di V[ostra] Alt[ezz]a in uirtù del rescritto fatto sopra l'incluso suo supp[lica]to che dice sempliceme[n]te, A m[esser] Paolo Vinta, et d'vna l[ette]ra pate[n]te data sotto di 9 d'Agosto 1580. nella quale V[ostra] Alt[ezz]a elegge per l'emendatione del Boccaccio detto Cau[alie]re et li permette possa farlo stampare co[n] lice[n]tia de superiori Ecclesiastici, doue piu le piacerà.

Filippo, et Jacopo Giunti nell'inclusa supp[li]ca narrano, come del mese di maggio 1580. sendo stato loro offerto detto libro riuisto, et ridutto in Roma in buonessere dal Maestro del sacro Palazzo per stamparlo, Ricorseno à V[ostra] A[ltezza] per il Priuilegio per tempo di dieci a[n]ni, et q[ue]lla sopra vn mio referto, benigname[n]te rescrisse *Concedesi*, purche si uedessi la lice[n]tia et beneplacito del s[an]to off[izio]. Soggiungano hora d'hauer tardato à far' l'intera speditione del Priuilegio, perche intesano in quel Boccaccio del Maestro del sacro Palazzo essere state leuate tre[n]ta nouelle i[n] tutto, [f. [1]^{v}] onde pareua loro restasse troppo imperfetto, et ne parloreno con varij letterati Fiore[n]tini, et particularme[n]te co[n] il detto Cau[alie]re Saluiati, quale si offerse d'operare che si riducesse in miglior termine: Vero è, che non si mostra sopra ciò conue[n]tione alcuna tra il Cau[alie]re et i Giunti, solo si uede per molte l[ette]re, che questa era stata pratica di detti Giu[n]ti, et cercauano di rifarsi del da[n]no, et interesse, che haueano patito sino l'a[n]no 1573. quando stamporeno il Boccaccio à loro spese co[n] le lice[n]tie de superiori, et no[n] fù prima stampato, che di nuouo fu fatto coma[n]dame[n]to loro no[n] li uendessino, ò contrattassino i[n] modo alcuno sotto pena di excomunicatione, Et p[er]ò ha[n]no cercato, et per honore, et per utile della loro Bottega ristampare detto autore, et offerto per tal co[n]to al detto Caual[ie]re in ricompensa della sua fatica, et uirtù ò, scudi duge[n]to di co[n]ta[n]ti, ciò è, sc. 100. alla mano, et sc. 100. tra sei mesi, ouero di metterlo à compagnia, et darli la metà di tutto il Guadagno che facessino detratte le spese in stampare et uendere detto autore, ò finalme[n]te darli due Carlini p[er] libro che stampassino et uendessino: Alli quali partiti il Cau[alie]re risponde, che [f. [2]^{r}] non uuol entrare à tener co[n]to di Compagnie et uendite di libri, et lo sc. 200. li paiono pochi, maxime che dice trouare dal Sermartelli dua giuli per ciascun libro, caso che il Cau[alie]re ottenga il Priuilegio, et elegga poi lui p[er] stampator' del Boccaccio: Et se bene m[aestr]o

Geremia et Io ci siamo affaticati di concordare il Cau[alie]re co[n] li Giunti, Nondimeno no[n] ci è, uenuto fatto, come sino à hora harà V[ostra] A[ltezza] inteso da esso m[aestr]o Hieremia, Che è, qua[n]to posso dirle in q[uest]o fatto. Di Casa il di 4 di Settemb[re] 1581

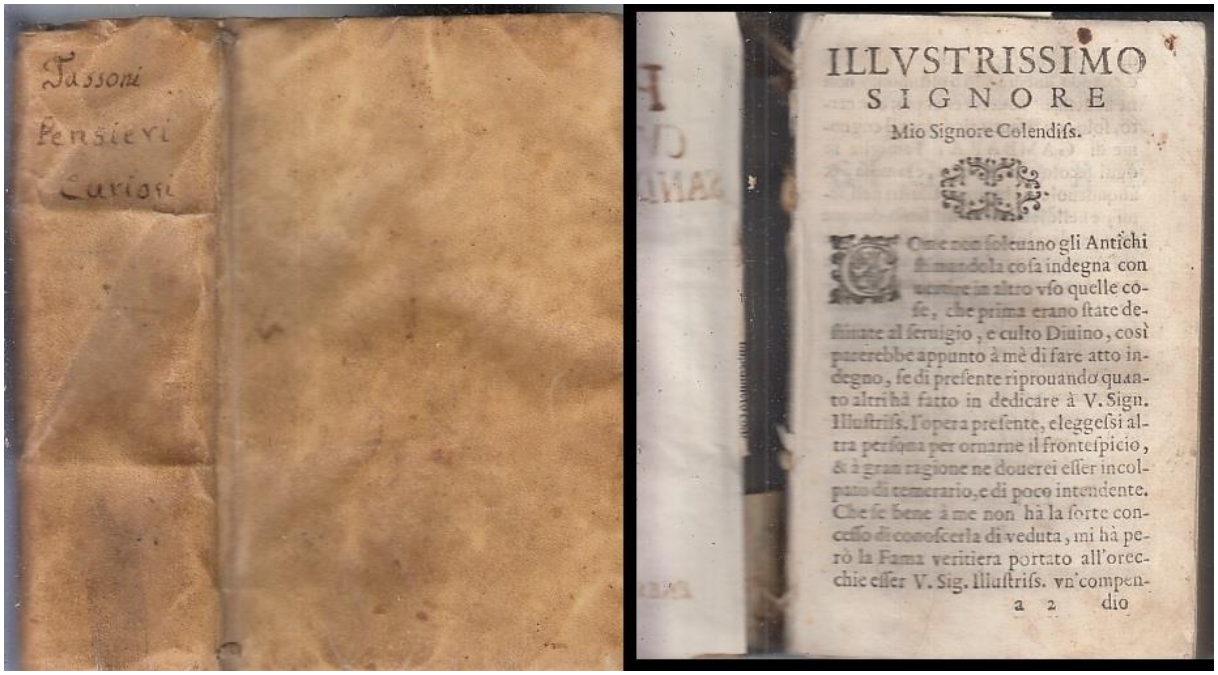
Di V[ostra] Alt[ezz]a Ser[enissi]ma

[*rescritto*] S[ua] A[ltezza] ha co[n]cesso et co[n]cede Priuilegio al Cau[alie]re saluiati ch[e] p[er] x a[n]ni nessuno altri ch[e] lui possa sta[m]par' ò far' sta[m]par' Il Boccaccio ricorretto da esso Cau[alie]re
Gio[vanni] ba[ttista] co[ncini] 7 di 7[re] 81
Jac[op]o Danj

Humil[issim]o seruo
P[aolo] Vinta

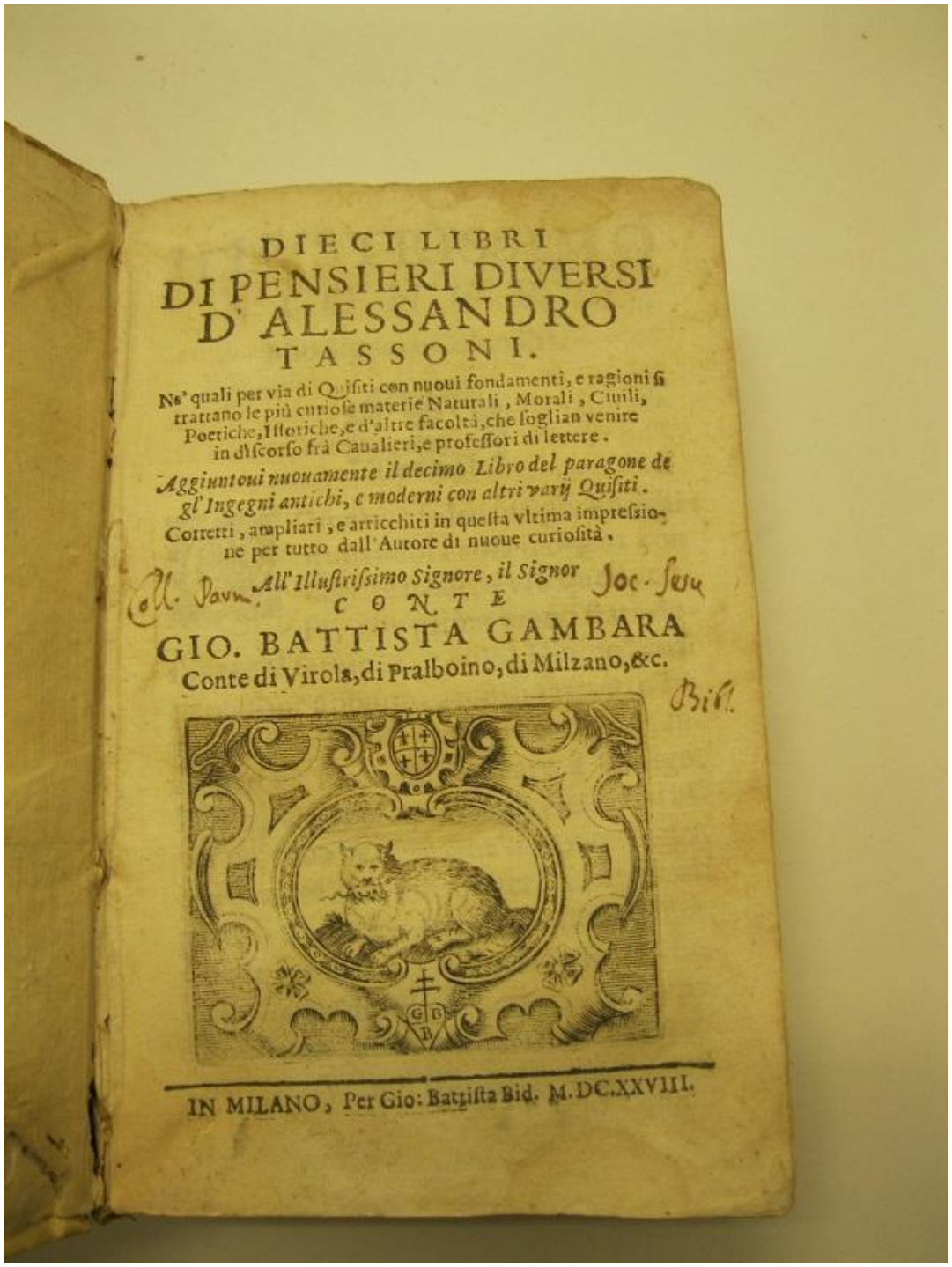
- **Alessandro Tassoni (1628):** "Dieci Libri di Pensieri diversi d'Alessandro Tassoni. Ne' quali per via di Quesiti con nuovi fondamenti, e ragioni si trattano le più curiose materie Naturali, Morali, Civili, Poetiche, Istoriche, e d'altre facoltà, che soglian venire in discorso fra Cavalieri, e professori di lettere. Aggiuntovi nuovamente il decimo Libro del paragone de gl'Ingegniantichi, e moderni con altri varij Quesiti. Corretti, ampliati, e arricchiti in questa ultima impressione per tutto dall'Autore di nuove curiosità All'Illustrissimo Signore, il Signor Conte Gio. Battista Gambara Conte di Virola, di Pralboino, di Milzano, &c." [Milano:] "In Milano, Per Gio: Battista Bid. M.DC.XXVIII."

In 16° (cm.10.5 x 16.5). 120 pp.nn., 630 pp.num. Il frontespizio, mancante (e comunque incluso in fotocopia), è stato sostituito (da mano probabilmente del XIX secolo) da una pagina manoscritta, col titolo e dati tipografici (recante tuttavia la data errata del 1627, che noi abbiamo corretto a matita). Rilegato in piena pergamena rigida coeva, con titoli manoscritti al dorso. Il nome dello stampatore è Giovanni Battista Bidelli (1610-1654).



Ristampa veneziana di quest'opera del Tassoni apparsa in prima edizione non riconosciuta nel 1608, poi nell'edizione definitiva di Carpi del 1620, quindi nella prima edizione veneziana, anch'essa curata dall'A. nel 1627. Si tratta sicuramente dell'opera con cui Tassoni vole affermarsi nel mondo della cultura contemporanea, l'opera che lo occupo' per quasi tutta la vita. I primi quattro libri sono dedicati a quesiti di fisica, astronomia, meteorologia. Nel quinto, Accidenti e proprieta' diverse, cominciano gli argomenti morali e varie curiosita', ma non sono del tutto abbandonati i temi scientifici, dal sesto in poi i temi trattati sono tutti etico-morali o storico-politici, filosofici e letterari. Il libro piu' lungo e complesso e' il nono, Cose poetiche, istoriche e varie in cui si parla dell'Orlando furioso, si condanna Omero come poeta dell'immoralita' e ci si pronuncia sul modernismo linguistico. Molto noto e' poi il libro X Paragone degl'ingegni antichi e moderni che fu aggiunto nell'edizione definitiva. In questo libro sono confrontati antichi e moderni in varie categorie (grammatici, teologi, filosofi, poeti, storici, oratori, pittori....).

[Un esemplare di questa stessa edizione offerto a 300 € dalla Libreria Antiquaria Coenobium di Asti, con le segg. note: << In 16, pp. (120) + 630. Foro di tarlo alle ultime 3 cc. di cui l'ultima bianca con lesione di qualche lettera del testo. Sporadiche gore molto leggere. Legatura in p. pg. coeva. >>]



DIECI LIBRI
DI PENSIERI DIVERSI
D' ALESSANDRO
TASSONI.

Ne' quali per via di Quisiti con nuoui fondamenti, e ragioni si trattano le più curiose materie Naturali, Morali, Ciuili, Poetiche, Istoriche, e d'altre facoltà, che soglian venire in discorso frà Caualieri, e professori di lettere.

Aggiuntoui nuouamente il decimo Libro del paragone de gl' Ingegni antichi, e moderni con altri varij Quisiti.

Corretti, ampliati, e arricchiti in questa vltima impressione per tutto dall'Autore di nuoue curiosità.

All'Illustrissimo Signore, il Signor
CONTE
GIO. BATTISTA GAMBARA
Conte di Virola, di Pralboino, di Milzano, &c.

IN MILANO, Per Gio: Battista Bid. M.DC.XXVIII.

[Una copia dell'edizione stampata in 4° a Venezia nel 1627 da Marc'Antonio Brogiollo, offerta a 850 € dalla Libreria Antiquaria Pregliasco di Torino, che riporta le segg. note bibliogr.: << *molto buono. in-4, pp. (96), 679, (1); leg. coeva m. pelle, tit. oro su tassello e fregi al dorso, tagli rossi. Armi nobiliari inc. sul tit., fregi ed un gran numero d'iniz. silogr. Dedica del Frambotti al conte Gio. Batt. Gambara. Edizione definitiva e testo di lingua registrato dal Gamba (la prima, apparsa nel 1608 e non riconosciuta dall'Autore, conteneva soltanto 151 quesiti). Famosa opera del Tassoni (Modena 1565-1635), e bizzarro zibaldone che contiene, accanto a meditazioni storico-filosofiche, una miniera di curiosità astrologiche, culinarie, sull'arte del cavalcare, la cosmografia (con un accenno alla scoperta dell'America), etc. Non vi compare il quesito "se il boia sia infame", non condiviso dal Tassoni (scomparso, infatti, dopo la prima edizione perché ritenuto audace e macabro, riapparirà nell'edizione*

del 1636). Assai interessanti gli argomenti del libro X intitolato "Ingegni antichi, e moderni". Bell'esemplare (qualche lieve brunitura marginale e piccolo lavoro di tarlo nell'ang. nei primi 6 ff. e nel margine infer. delle pp. 455-482). Gamba 2098. BMC, XVII sec., 896. Michel-Michel VIII, 30. Graesse VII, 40.>>]

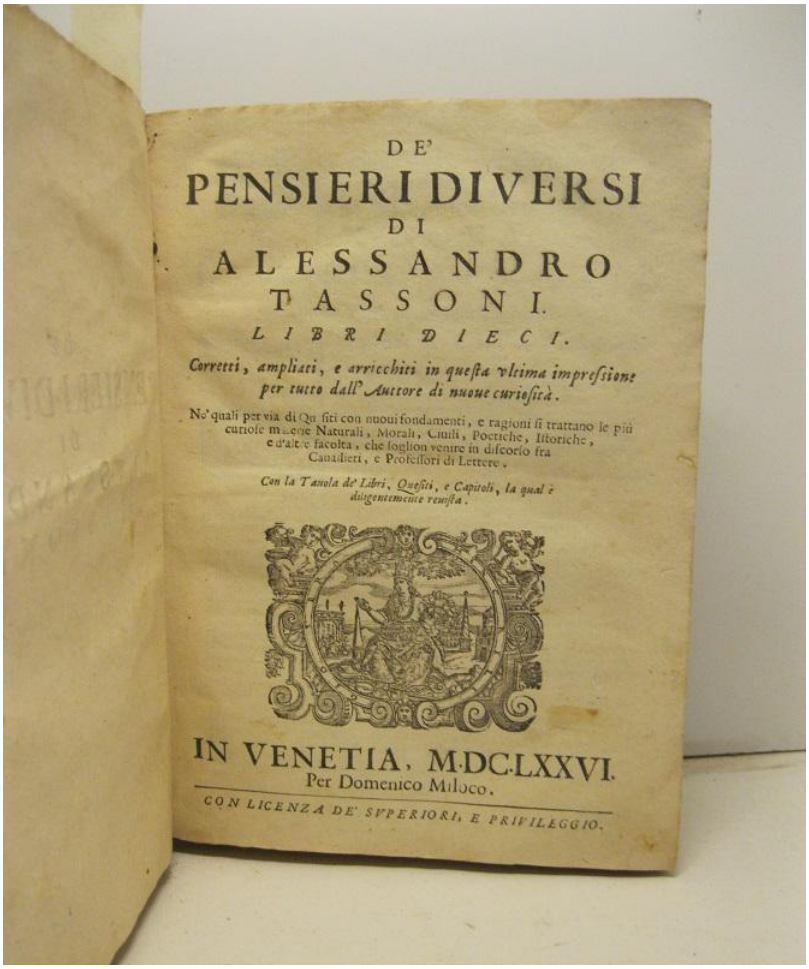
[Un esemplare dell'edizione stampata a Venezia nel 1636 da Marc'Antonio Brogiolo, offerto a 400 € dalla Libreria Antiquaria Perini di Verona, che riporta le segg. note bibliogr.: << *In 8? (mm 200 x 150); 51 cc. nn., 551 pp. Capilettera silografici e finalini decorano i vari libri. Dedica a Monsignor Francesco Vitelli, arcivescovo di Tessalonica, vescovo di Terni e nunzio apostolico appreso la Ser. Repub. di Venezia. Prefazione al lettore. Legatura in pergamena coeva con dorso a nervi e titolo manoscritto. Taglio spruzzato in rosso. Gli argomenti trattati spaziano dall'interesse scientifico sulla natura del caldo e freddo, al cielo e le stelle, al sole e la luna (nei primi libri) fino alle questioni riguardanti l'ereditariet? dei caratteri, i costumi dei popoli, gli interessi di stato, ma anche moltissime curiosit? come, citandone una per tutte "perchË i pesci non abbiano voce". Assottigliamento della carta alla pag.241. Ampie macchie di umidit? nelle pp. finali. Bell'esemplare solido. Vinciana 3539.*>>]

[Ancora una copia dell'ediz. del 1636 offerta a 390 € dalla Libreria Antiquaria Giulio Cesare di Roma, che riporta le segg. note bibliogr.: << *p.perg. cordonata coeva. Piccole imperfezioni al dorso, rare tracce di tarlo estinto senza compromissione del testo La prima edizione dell'opera fu pubblicata nel 1608, la seconda nel 1620 a Carpi. Ci fu poi la prima edizione veneziana nel 1627 e a seguire questa edizione veneziana del 1636. I primi quattro libri contengono quesiti di fisica, astronomia e meteorologia; il quinto contiene curiosità; il sesto trattati di etica, morale, storia, politica, filosofia e letteratura. Indubbiamente il libro più noto è l'ultimo (che fu aggiunto nell'edizione definitiva) sugli ingegni antichi e moderni. Dedica all'Arcivescovo di Tessalonica, Vescovo di Terni e nunzio apostolico appreso la Serenissima Repubblica di Venezia Monsignor Francesco Vitelli. Bella marca tipografica al frontespizio e capilettere ornati. (104) + 551 p. 210x170 mm.* >>]

DIECI LIBRI
DI PENSIERI DIVERSI
DI ALESSANDRO
TASSONI
Dedicati
ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDISS.
MONSIG. FRANCESCO VITELLI
Arcivescovo di Tessalonica, Vescovo di Terni, &
Nuncio Apost. appresso la Ser. Repub. di Venetia.
IN VENEZIA, MDCXXXVI.
Appresso Marc'Antonio Brogiolo.
Con licenza de' Superiori, & Privilegio.

[Un esemplare dell'edizione veneziana del 1676 stampata da Domenico Milocco, offerto a 480 € dallo Studio Bibliografico Scriptorium di Mantova]

[Altra copia di questa ediz. (1676) offerta a 200 € anche dalla Libreria Antiquaria Coenobium di Asti, che riporta le segg. note bibliogr.: << *In 8, pp. (8) + 361 + (5) di indice. Tarletto al marg. sup. delle prime 4 cc. Due macchie d'inchiostro al p. post. Piccole mancanze in un paio di punti del d. Legatura in p. pg. coeva con tit. manoscritto al d. Edizione di ques'opera di Tassoni uscita in prima ed. non riconosciuta nel 1608, poi nell'edizione definitiva di Carpi del 1620, quindi nella prima edizione veneziana, anch'essa curata dall'A., nel 1627.* >>]



DE'
PENSIERI DIVERSI
DI
ALESSANDRO
TASSONI.
LIBRI DIECI.
Corretti, ampliati, e arricchiti in questa vltima impressione per tutto dall' Autore di nuoue curiosità.
Ne' quali per via di Quesiti con nuoui fondamenti, e ragioni si trattano le più curiose materie Naturali, Morali, Ciuili, Poetiche, Istoriche, e d'altre facolta, che soglion venire in discorso fra Cauallieri, e Professori di Lettere.
Con la Tauola de' Libri, Quesiti, e Capitoli, la qual è diligentemente reuista.
IN VENETIA, M.DC.LXXVI.
Per Domenico Miloco.
CON LICENZA DE' SVPERIORI, E PRIVILEGIO.

[Ancora una copia di questa ediz. (1676) offerta a 175 € dallo Studio Bibliografico Adige di TRENTO, che riporta le segg. note bibliogr.: << *Alessandro Tassoni (1565-1635), celebre scrittore modenese, ricopri' numerosi incarichi politici, prima al servizio del cardinal Ascanio Colonna ed in seguito dei Savoia; mori' al servizio della corte di Modena. Quest'opera, certamente la piu' significativa per quanto concerne il suo pensiero politico, e' suddivisa in dieci libri e raccoglie, oltre ai precetti politici, numerose e curiose riflessioni scientifiche (primi cinque libri dedicati ad acqua, fuoco, pianeti, sole, luna, venti ed animali), storiche e letterarie. L'ultimo libro, incentrato sull'ingegno umano, dedica specifici capitoli a medicina, agricoltura, astronomia, musica, cosmografia ed altre arti. Cfr. Piantanida, 3540; Bozza, 107; Brunet, V, 676. (S127) Formato: [8], 361, [i. e. 363], [5] p., 4°, m.p. moderna. Esemplare con difetti, gora d'acqua, ex libris.. >>*]

[Ancora un esemplare di questa ediz. (1676) offerta a 125 € dallo Studio Bibliografico Benacense di Riva del Garda]

ALESSANDRO TASSONI
Alessandro Tassoni nasce a Modena il 28 settembre 1585 da famiglia aristocratica (il padre, Bernardino, aveva titolo di conte); perso il padre a dieci mesi, rimase orfano all'età di due anni: fu affidato al nonno Giovanni Pellicciari prima e, alla sua morte, allo zio Marc'Antonio.
Frequentò il corso di studi in diritto nelle università di Modena, Bologna, Pisa e Ferrara; nel 1597 fu chiamato a Roma dal cardinale Ascanio Colonna in qualità di segretario, ruolo che lo portò in Spagna tra il 1600 e il 1603. Nel 1618 passò al servizio di Carlo Emanuele I di Savoia, trasferendosi a Torino fino al 1621; nel 1622 venne pubblicata a Parigi l'opera più famosa del Tassoni, La Secchia Rapita.
Tornò infine a Modena, divenendo segretario del duca Francesco I d'Este, dove morì il 26 aprile 1635.

Tassoni, Alessandro <1565-1635>

Titolo	**Dieci libri di pensieri diuersi d'Alessandro Tassoni. Ne' quali per via di quisiti con nuoui fondamenti, e ragioni si trattano le più curiose materie naturali, morali, ciuili, poetiche, istoriche, e d'altre facoltà, che soglian venire in discorso frà caualieri, e professori di lettere. Aggiuntoui nuouamente il decimo libro del paragone de gl'ingegni antichi, e moderni con altri varij quisiti ...**
Edizione	Corretti, ampliati, e arricchiti in questa vltima impressione per tutto dall'autore di nuoue curiosità
Pubblicazione	In Milano : per Gio. Battista Bid., 1628
Descrizione fisica	[120], 630 p. ; 8º
Note generali	· Segn.: a-g^{8} h^{4} A-2Q^{8} 2R^{4}(-2R4)
Impronta	· n-c- a,un a,di sodi (3) 1628 (R)
Marca editoriale	Marca non controllata

Variante del titolo	· Dieci libri di pensieri diversi d'Alessandro Tassoni
Nomi	· [Autore] Tassoni, Alessandro <1565-1635> scheda di autorità · [Editore] Bidelli, Giovanni Battista <1. ; 1610-1654>
Luogo normalizzato	IT Milano
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\TO0E\008289

Dove si trova

- Biblioteca del Seminario vescovile - Casale Monferrato - AL
- Biblioteca diocesana Pier Matteo Petrucci - Jesi - AN - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca Nazionale Sagarriga Visconti Volpi - Bari - BA
- Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna - BO - [consistenza] 1 esemplare
- Biblioteca Diocesana/Biblioteca dell'ISSR-Cs - Rende - CS
- Biblioteca Ambrosiana - Milano - MI
- Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI - [consistenza] due esemplari
- Biblioteca civica centrale - Monza - MB
- Biblioteca civica Ricottiana - Voghera - PV
- Biblioteca della Fondazione Primoli - Roma - RM
- Biblioteca dell'Accademia delle scienze - Torino - TO
- Biblioteca della Fondazione Luigi Firpo. Centro di Studi sul Pensiero Politico Onlus - Torino
- Biblioteca di Scienze Letterarie e Filologiche - Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino, Torino
- Biblioteca di filosofia, lingue e letterature - Università degli studi di Trieste - Trieste

Riportiamo qui di seguito alcuni *estratti* dal WEB:

Andrea Luppi

La musica degli antichi e dei moderni nel *Paragone* di Alessandro Tassoni

1. Tra antichi e moderni

Benché l'autore della *Secchia rapita*, il modenese Alessandro Tassoni, sia stato celebrato soprattutto per la sua produzione satirica, uno dei suoi lavori piú impegnativi e interessanti risulta essere quello dedicato allo svolgimento di un famoso *Paragone degli ingegni antichi e moderni*, il quale occupa l'intero decimo libro dei suoi *Pensieri*.[1] L'intenzionalità comparativa viene programmaticamente dichiarata fin dal titolo: difatti il trattato assume la struttura di un esame serio e analitico, focalizzato sulle possibili corrispondenze e sulle eventuali discrepanze qualitative fra le due età, presentate nella forma piú ampia possibile. Le dottrine e la storia vengono infatti affiancate dall'agricoltura, dall'abbigliamento, e naturalmente da «curiosità e sottigliezze» di vario genere, proprio al fine di realizzare un completo raffronto fra i due opposti termini temporali.

A dispetto di alcune disomogeneità — individuabili soprattutto nella presenza di dubbie generalizzazioni e di giudizi a carattere dichiaratamente soggettivo —, è un dato di fatto che il *Paragone*, sul piano storico,[2] trovi il

[1] ALESSANDRO TASSONI: *Dieci libri di pensieri diversi*, Vaschieri, Carpi 1620; poi: Borgiolo, Venezia 1627 e 1636; Bidelli, Milano 1628. Va puntualizzato che si ebbero in realtà precedenti edizioni parziali, alle quali andarono via via aggiungendosi sempre nuovi pensieri: una prima *Parte de' quisiti del s. Alessandro Tassoni modonese*, Cassiani, Modena 1608, e la *Varietà di pensieri d'Alessandro Tassoni divisa in IX parti*, Verdi, Modena 1612 e 1613. Qualche lieve revisione subirono anche le edizioni 'complete' sopra elencate. Citeremo dall'edizione moderna (parziale), di piú facile reperibilità, in ALESSANDRO TASSONI: *Prose politiche e morali*, a c. di Pietro Puliatti, Laterza, Bari 1980³ (i *Pensieri* alle pp. 37–340; la numerazione romana si riferisce all'indicazione del libro, quella araba al capitolo o «quisito»); all'Introduzione — pp. XLIII–XLV — si può fare riferimento per la descrizione particolareggiata delle vicende editoriali del testo.

[2] La stesura del libro X risale al periodo 1612–3, benché l'elaborazione definitiva vada situata al 1617. Pochi e datati, peraltro, gli studi che lo prendono direttamente in esame: ARTURO GIANNINI: *Il libro X dei «Pensieri diversi» di Alessandro Tassoni e la «Ingeniosa comparacion de lo antiguo con lo presente» di Cristobal de Villalon*, «Revue hispanique», XLI 1917, pp. 634–72; MARIO RECCHI: *Alessandro*

suo maggiore motivo di interesse nel rappresentare una prima fase, se non proprio un'anticipazione — significativa nelle scelte tematiche compiute, nonché già discretamente articolata — di quel dibattito che di lí a non molti anni, caratterizzato da proporzioni via via sempre piú ampie, diverrà la celebre *querelle des anciens et des modernes*. In tal senso, esso costituisce anche una diretta conferma della fecondità espressiva dell'area culturale italiana nei primi decenni del Seicento, oltretutto in ambiti dimostratisi rilevanti per la definizione di alcune interessanti linee di evoluzione della poetica letteraria e musicale.[3]

2. La scelta per la modernità

Un primo elemento di determinante importanza nell'economia del *Paragone* è rappresentato dalla centralità del ruolo riservato alle arti: evidentemente le considerazioni attinenti alla pittura e alla scultura — e soprattutto quelle a carattere musicale, alle quali è consacrato l'intero capitolo XXIII — sono considerate del tutto adeguate all'illustrazione del rapporto tra passato e presente. Il loro particolare rilievo è infatti attestato sia dalla maggiore estensione rispetto ai rimanenti capitoli, sia dall'interesse di carattere propriamente estetico che almeno a tratti rivestono, e quindi per il piú immediato collegamento alle riflessioni generali espresse sulla poesia nei precedenti *quisiti* dei libri settimo e ottavo. È peraltro quasi inevitabile che la trattazione di simili argomenti avvenga alla luce di una posizione interpretativa ben definita, che non può non determinare la scelta di dare maggiore risalto ad alcuni particolari aspetti dell'arte rispetto ad altri, col conseguente sacrificio di una visuale piú completa. Tassoni mira infatti a

Tassoni critico d'arte, nell'edizione di ALESSANDRO TASSONI: *Paragone degli ingegni antichi e moderni*, Carabba, Lanciano 1918–9, vol. II, pp. 5–11. Vedi anche PIETRO PULIATTI: *Per l'edizione dei «Pensieri» del Tassoni*, «Studi secenteschi», XVII 1976, pp. 61–93. Infine, interessanti osservazioni di carattere generale sono reperibili in LUIGI FASSÒ: *Alessandro Tassoni: l'uomo e il poeta*, in ID.: *Dall'Alighieri al Manzoni*, Le Monnier, Firenze 1955, pp. 190–219; CARMINE JANNACO: *Alessandro Tassoni*, in *Letteratura italiana: i minori*, Marzorati, Milano 1961, vol. II, pp. 1573–88.

[3] LUIGI FASSÒ, Introduzione a ALESSANDRO TASSONI: *Opere*, Rizzoli, Milano – Roma 1942, pp. 43–7, ritiene che sia possibile individuare atteggiamenti che precorrono quello di Tassoni in buona parte della trattatistica cinquecentesca. Con particolare riferimento al libro X, ritiene inoltre assai probabile che Tassoni conoscesse il dialogo *Ingeniosa comparacion de lo antiguo con lo presente* di Cristobal de Villalon, pubblicato a Valladolid nel 1539, su cui cfr. GIANNINI: *Il libro X dei «Pensieri diversi» di Alessandro Tassoni e la «Ingeniosa comparacion de lo antiguo con lo presente» di Cristobal de Villalon*. In generale, sul contesto culturale in cui queste tematiche prendono forma, cfr. WŁADISŁAW TATARKIEWICZ, *History of aesthetics*, vol. III *Modern aesthetics*, Mouton – PWN, The Hague – Paris – Warszawa 1974 (trad. it. Einaudi, Torino 1980, pp. 214–50 e 370–84); DAVID SUMMERS, *The judgment of sense*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, in particolare pp. 21–8, 71–89, 311–35.

rendere convincente la tesi di fondo dell'intera sua opera: ai suoi occhi l'età moderna non è in nulla inferiore ai tempi antichi, ma può anzi vantare alcune importanti conquiste, che ne attestano in maniera definitiva la superiorità, cui si accompagnano tanto la stessa natura perfettibile delle arti e delle scienze, connessa soprattutto all'estensione del numero degli uomini dediti agli studi e alle attività liberali, quanto — conseguentemente — l'incremento quantitativo e qualitativo dei risultati ottenuti nel corso del tempo.[4]

3. La competenza musicale

Non costituisce dunque motivo di particolare sorpresa il riscontrare, anche nelle pagine dedicate alla considerazione della musica, una simile volontà di affrancamento dal passato e dalla tradizione. La pressoché totale mancanza di forme di pregiudizio reverenziale nei confronti dell'antichità viene certamente determinata da necessità funzionali all'adesione alla prospettiva di interpretazione ora individuata. Ma — soprattutto nel campo della musica, arte considerata per eccellenza divina — questo atteggiamento di coerente disincanto è altresí il solo a consentire una valutazione realistica dei problemi, rivelandosi anzitutto utile a sgombrare il campo dagli elementi mitologici ancora abbondantemente presenti, per concedere maggiore spazio ai dati forniti dall'osservazione diretta e ai rilievi di carattere storico.[5]

Sebbene alcune indicazioni di carattere biografico e la stessa lettura del *Paragone degli ingegni antichi e moderni* inducano a ritenere piú che probabile la sostanziale ignoranza dell'autore riguardo alle questioni propriamente teoriche della musica,[6] si deve parallelamente riscontrare la presenza di interessi tutt'altro che superficiali per il fenomeno musicale nella sua accezione piú ampia. Uno studio di discreta profondità (benché evidentemente condotto sulle sole fonti letterarie) doveva avere fornito a Tassoni la solida conoscenza dei dati che in piú casi egli dimostra, rivelando altresí una certa dimestichezza, se non proprio una familiarità, con la figura e l'opera di

[4] Va ricordato in particolar modo l'acceso antiaristotelismo di Tassoni, da intendersi tuttavia con ampio beneficio di inventario: in altre parole, se le affermazioni critiche nei confronti dello Stagirita non sono infrequenti, esse non rivelano però, se non come mera esigenza, una mentalità radicalmente nuova e una compiuta metodologia alternativa. Esemplare al riguardo il testo di *Pensieri*, IX, 35, pp. 295–7.

[5] È infatti nel deciso e coerente rifiuto del principio di autorità che può essere visto il maggiore pregio della posizione intellettuale assunta da Tassoni; vedi PULIATTI: Introduzione, p. XVIII; JANNACO: *Alessandro Tassoni*, p. 1581.

[6] Vedi per esempio ALESSANDRO TASSONI: *Ad Annibale Sassi*, Roma 13 settembre 1597, in ID.: *Lettere*, a c. di Pietro Puliatti, Laterza, Bari 1978, vol. I, p. 3 (n° 3).

alcuni musicisti di rilievo.[7] A ciò vanno ancora aggiunte la conoscenza non superficiale di numerosi strumenti — anch'essa verosimilmente da ricondursi al novero delle curiosità erudite — e infine l'affermazione di aver assistito a vari intrattenimenti di carattere musicale, i quali vengono purtroppo presentati senza alcuno di quei particolari che ne consentirebbero un'esatta identificazione sul piano cronologico. Inoltre, come ci ripromettiamo di illustrare in altra sede, la musica occupa una posizione interessante, benché non determinante, all'interno della stessa produzione poetica di Tassoni.[8] In conclusione, l'autore assume al riguardo una posizione corrispondente a quella di una parte non esigua del mondo intellettuale dell'epoca e specialmente caratteristica degli ambienti gravitanti attorno alle corti.[9]

4. La musica nel confronto tra antichi e moderni

È evidente come l'impostazione del *Paragone*, nelle pagine concernenti la musica, presenti ancora una notevole quantità di punti di riferimento tradizionali; una certa rigidità e alcuni schematismi sono d'altronde comprensibili, considerata la necessità di istituire un parallelismo funzionale allo sviluppo del confronto tra gli antichi e i moderni. Del resto va pure evidenziata la presenza di notazioni originali, non raramente accompagnata da sottolineature ironiche, le quali risultano forse le piú congeniali alle inclinazioni dell'autore.

Tassoni ha pertanto cura di ripercorrere alcune classiche suddivisioni della disciplina musicale, a cominciare dall'elementare bipartizione in musica teorica e musica pratica, senza procedere tuttavia a una classificazione rigorosamente analitica;[10] egli procede quindi a un'altrettanto sommaria ricognizione delle vicende dell'arte del passato, nell'intento di mostrare come

[7] Accanto ai quali sono da porsi i cenni a personaggi di dubbia identificazione, quali «Ottero principe alemanno», o «Iacopo re di Scozia» (Giacomo VI?), che avrebbe ispirato Gesualdo (*Pensieri*, X, 23, p. 340).

[8] Per esempio vedi ALESSANDRO TASSONI: *La secchia rapita. Aggiuntevi le altre poesie e le prose politiche*, a c. di Enrico Bianchi, Salani, Firenze 1964: canto VIII, stanze 45–6, pp. 171–9; canto X, stanza 6, p. 201. Dal poema *L'oceano* (nella medesima opera): canto I, stanza 38, p. 272. Va inoltre ricordata la rima *In morte di una cantatrice ferrarese*, nello stesso volume a p. 291, dedicata probabilmente a Laura Bendidio.

[9] In proposito è emblematica — per citare il caso di un personaggio con il quale Tassoni ebbe rapporti diretti, ispirati alla reciproca stima — la figura di Giovan Battista Marino, anch'egli autore di riflessioni a carattere musicale, pur nella carenza di nozioni tecniche. Vedi GIOVAN BATTISTA MARINO: *Dicerie sacre*, Luigi Pizzamiglio, Torino 1614, su cui sia consentito rimandare ad ANDREA LUPPI, *La metafora musicale nelle «Dicerie sacre» di Giovan Battista Marino*, «Rivista internazionale di musica sacra», XI 1990, pp. 37–58.

[10] TASSONI: *Pensieri*, X, 23, p. 332.

agli stessi antichi sia mancata, in ogni periodo della storia, un'uniformità di giudizio nei riguardi della loro musica.[11] È allora difficile ritenere che tale arte abbia attinto a risultati di perfezione veramente assoluta. L'età moderna, di converso, può venire presentata come quella in cui si verifica un'ideale situazione di equilibrio, con una posizione ideologicamente intermedia sia rispetto all'illusorio raggiungimento di prodigi tramite la musica, sia rispetto alla sua ingiusta svalutazione.

Attraverso una pluralità di esempi, Tassoni illustra come sia vano rivendicare ai mitici cantori e agli antichi teoreti una superiorità sugli artisti dei tempi presenti.[12] In realtà, a uno sguardo pienamente comprensivo, la musica moderna sembra invece conservare una serie di considerevoli vantaggi rispetto all'antica: sia per una maggiore consapevolezza tecnica e una piú evoluta articolazione formale, sia — e principalmente — per l'impiego della lingua toscana, che Tassoni considera dotata di una musicalità intrinseca, risultando cosí «molto piú dolce e soave da proferire»[13] rispetto a tutti gli idiomi degli antichi.

5. Gli strumenti musicali

La trattazione tassoniana apre un nuovo, ampio capitolo passando a esaminare le differenti tipologie degli strumenti musicali, ai quali sembra voler dedicare un'attenzione particolare. Una simile scelta argomentativa è verosimilmente dovuta al notevole progresso tecnico conosciuto in questo periodo dal settore strumentale, tale da apparire — e non solo agli occhi di Tassoni — assai piú marcato rispetto alle età trascorse. Pur tenendo presenti le descrizioni di carattere organologico degli autori classici (accompagnate dai relativi encomi), egli giudica che il tempo intercorso sino alle soglie della sua epoca non abbia mancato di operare la necessaria selezione, in modo tale da consentire la sopravvivenza e l'evoluzione solo degli strumenti realmente adatti al conseguimento di finalità artistiche, accompagnata inoltre dall'invenzione di molti altri, di forma nuova e di sonorità migliore.

Una loro valutazione, che li vede raggruppati secondo le famiglie di appartenenza, viene condotta in modo sufficientemente dettagliato e con spunti di apprezzabile originalità.[14] Il gruppo degli strumenti a fiato è quello che a giudizio di Tassoni presenterebbe le corrispondenze piú accentuate fra le forme antiche e le attuali, anche se un prudente rilievo avverte della

[11] TASSONI: *Pensieri*, X, 23, p. 333.
[12] TASSONI: *Pensieri*, X, 23, pp. 333–6.
[13] TASSONI: *Pensieri*, X, 23, p. 333.
[14] TASSONI: *Pensieri*, X, 23, pp. 336–7.

grande difficoltà nel raggiungere un grado elevato di sicurezza, a motivo della mancanza di reperti in qualche modo attendibili. Anzi, la conclusione cui il letterato finisce per approdare dopo qualche abbozzo di discussione è che in realtà, pur fra innegabili analogie di fondo, tutti gli strumenti antichi debbano a rigore venire «interpretati in sentimento diverso» rispetto agli odierni. Per contro, solo pochi dati possono venir presentati come certi. Anticamente, per esempio, il trombone non doveva essere conosciuto e con ogni probabilità neppure il cornetto — la dolcezza del cui timbro, tra l'altro, viene particolarmente apprezzata, al punto di dichiararla ampiamente superiore a ogni altro strumento della medesima famiglia. È un'indubbia testimonianza del gradimento e del ruolo privilegiato che ancora nei primi decenni del Seicento veniva accordato a questo particolare strumento: in contrasto tuttavia con il fatto che, nel corso di pochi anni, esso avrebbe iniziato a conoscere un declino inarrestabile, che ne avrebbe in pratica determinato la scomparsa.[15] In maniera analoga, la tiorba o chitarrone ottiene il riconoscimento del piú perfezionato tra gli strumenti a corde. Ed è proprio in quest'ultimo ambito che le difformità tra gli usi degli antichi e dei moderni sono presentate con maggiore evidenza: infatti una totale incertezza sembra avvolgere i nomi, le forme, le caratteristiche foniche di quasi tutti i cordofoni in uso nei tempi passati.

In diversi casi Tassoni intende suffragare le proprie affermazioni tramite resoconti di osservazioni personali, compiute in varie occasioni, sulla base delle quali egli ritiene di poter consapevolmente valutare gli esiti delle ricostruzioni di strumenti intraprese in tempi recenti sulla base delle descrizioni antiche: in ogni caso tali tentativi producono risultati inferiori, e di gran lunga, alle invenzioni moderne approssimativamente corrispondenti. Cosí, il salterio potrà essere al massimo paragonato al rozzo «dabbuda moresco», e la sambuca non sembra valere molto piú del monocordo, del quale non rappresenterebbe in sostanza che una delle tante varietà. È interessante notare a questo proposito che, quantunque Tassoni mostri di conoscere la contemporanea opera di Fabio Colonna, dedicata espressamente alla sambuca, egli ne fraintende l'esatto significato proprio in questa riduttiva equiparazione a una variazione del monocordo.[16] Il fatto vale comunque a indicare una volta di

[15] Cfr. STEPHEN BONTA: *L'impiego di strumenti nella musica sacra in Italia (1560–1700)*, in *Tradizione e stile*, atti del secondo convegno internazionale di studi sul tema «La musica sacra in area lombardo-padana nella seconda metà del '600» (Como 3–5 luglio 1987), a c. di Alberto Colzani, Andrea Luppi e Maurizio Padoan, AMIS, Como 1989, pp. 9–28; ora ripubblicato (in inglese) in «Early music», XVIII 1990, pp. 519–35.

[16] La sambuca lincea, concepita dal matematico napoletano Fabio Colonna con la collaborazione del musicista Scipione Stella, può essere definita come un clavicembalo enarmonico, dall'aspetto di un archicembalo a otto tastiere, tramite il quale si sarebbe potuta realizzare una divisione dell'ottava in trentuno parti: la descrizione è in FABIO LINCEO COLONNA: *La sambuca lincea, ovvero*

piú i legami del letterato con l'ambiente dell'Accademia dei Lincei, cui pure Colonna aderiva: come del resto in numerose altre accademie, anche in tale contesto la discussione su temi musicali non era certo rara, ed è anzi ipotizabile che abbia potuto fornirgli indicazioni utili per la stesura di questa e altre sezioni dei *Pensieri*.

Le riflessioni conclusive sono dedicate agli strumenti maggiormente decantati dalla mitologia: tuttavia né le cetre, né le lire potrebbero dirsi minimamente adeguate alle superiori esigenze della musica attuale. Alla stessa maniera Tassoni si pronuncia contro la frequente interpretazione della testuggine come l'equivalente dell'odierno liuto, il quale possiede ben altra efficacia, per non dire della «chitarra alla spagnuola», che è senza dubbio «istromento nuovo».[17] Insomma, l'ambito dell'evoluzione strumentale, oltre che evidentemente essere oggetto di puntuale attenzione per la curiosità dell'erudito, appare in maniera inequivocabile a Tassoni come il piú adatto a confermare la supremazia dei moderni rispetto agli antichi. Sarebbe stato del resto sufficiente considerare come tale evoluzione non sia avvenuta di colpo — avendo in realtà avuto inizio proprio a partire dalle età antiche —, ed essendo proseguita in modo sostanzialmente lineare fino alla relativa perfezione dell'età presente: cosicché, tanto per limitarsi a un discutibile esempio, «vuol la ragione, che gli antichi stromenti che noi usiamo, come piú numerosi di corde, sieno anche piú armoniosi, che non erano anticamente, almeno per ordinario».[18]

6. Affetti e felicità espressiva

Una volta esaurita la trattazione delle particolarità foniche che caratterizzerebbero nel modo piú rimarchevole le «due musiche», Tassoni procede a una rapida comparazione della loro efficacia espressiva, che, sempre al fine di porre in risalto le opposizioni fra le diverse epoche, gli sembra possibile in qualche misura ricostruire. Il dato della somma considerazione che gli antichi ebbero per la potenza affettiva della musica non viene posto in discussione, e conseguentemente il letterato modenese non manca di riportare una buona scelta di indicazioni e di esempi tratti dalle fonti antiche. Del resto,

Dell'istromento musico perfetto, Costantino Vitale, Napoli 1618 (facsimile a c. di Patrizio Barbieri, Libreria Musicale Italiana, Lucca 1991), che assai verosimilmente Tassoni poté avere sotto mano; è inoltre probabile che ne abbia conosciuto l'autore a Roma. Vedi HOWARD MAYER BROWN: *Colonna, Fabio*, in *The new Grove dictionary of music and musicians*, vol. IV, p. 581; LYNN WOOD MARTIN, *The Colonna – Stella «sambuca lincea», an enharmonic keyboard instrument*, «Journal of the American Musical Instrument Society», X 1984, pp. 5–21.

17 TASSONI: *Pensieri*, X, 23, p. 337.

18 TASSONI: *Pensieri*, X, 23, p. 339.

nel redigere questa silloge minima, egli non fa che conformarsi alla prassi in vigore in pressoché tutta la trattatistica musicale coeva, utilizzando una metodologia destinata a proseguire — soprattutto in ambito italiano — sino agli inizi del Settecento. Rispetto all'acritica ripresa in cui è dato sovente di imbattersi in questo tipo di letteratura, tuttavia, Tassoni è evidentemente preoccupato di ridimensionare l'attendibilità dei racconti, escludendo nel contempo ogni eccesso polemico.[19] Cosí, senza neppure arrivare a giudicarli del tutto inverosimili, egli si limita a sottolineare che gli effetti connessi all'impiego militare della musica non sono però realmente straordinari, né tanto meno risultano sconosciuti ai moderni. Di eventi che potrebbero costituire reali prodigi egli non fa quasi per nulla menzione, dando evidentemente per scontato il loro carattere di costruzione fantastica, come pure il fatto che non abbiano nulla a che vedere con il fenomeno musicale quale è dato sperimentare nella realtà. Se viceversa ci si trova di fronte solo alle attestazioni di lode nei confronti delle «greche meraviglie», prive di misura perché condotte sul mero terreno dell'eloquenza retorica, il suo giudizio rimane sereno: infatti «anco de' nostri [musici] ne sentiam raccontare di maggiori per vaghezza di penna».[20] D'altro canto le valenze in senso proprio affettive, in particolare la capacità di commuovere e di rallegrare gli animi, sono certamente tratti comuni a entrambe le età. Un elemento a sfavore dell'epoca presente potrebbe allora apparire il suo rifiuto di tenere i musicisti nella stessa altissima considerazione di cui beneficiavano in passato, dal momento che non li ricompensa con altrettanta larghezza di quanto si favoleggia abbiano fatto gli antichi: ma se anche fosse vera, tale circostanza non implica in alcun modo che la loro capacità artistica sia inferiore: «De' nostri moderni io non so alcuno, che abbia avuto simil fortuna, ma non dissimile arte crederò bene, che l'abbiano avuta molti».[21]

Anche in questo ambito, come a proposito degli strumenti, Tassoni espone un principio di continuità evolutiva, constatando che la storia ha sempre seguito il suo corso senza traumi o inversioni di tendenza sostanziali: dunque la maggiore abilità tecnica, la ricchezza di artifici che si può

19 Come accennato, il registro è piuttosto quello di un divertito distacco. In parallelo, nella descrizione delle valli di Crevalcore compiuta nella *Secchia rapita*, si assiste alla divertente equiparazione delle sirene alle rane, con trasparente ironia nei confronti delle narrazioni mitologiche (TASSONI: *La secchia rapita*, canto II, stanza 17, p. 47):
Le Sirene de' fossi allettatrici
Del sonno, di color vari fregiate
E del prato e de l'onda abitatrici
Fanvi col canto lor perpetua state [...].

20 TASSONI: *Pensieri*, X, 23, p. 339.

21 TASSONI: *Pensieri*, X, 23, p. 338. Del resto Tassoni non manca di ricordare immediatamente come la tradizione musicale europea degli ultimi secoli vanti numerose figure anche piú illustri, a cominciare dai celeberrimi capostipiti, Gregorio Magno e Guido d'Arezzo.

osservare nella musica vocale dei moderni — anche indipendentemente dalla considerazione estetica — non farebbe che deporre a tutto loro favore.[22] L'argomentazione centrale è comunque fondata su di una valutazione di merito: per l'invenzione e la felicità della melodia, antichi e moderni potrebbero anche aver prodotto risultati equivalenti; i secondi però hanno dimostrato con tutta evidenza di possedere una conoscenza ben superiore per quanto attiene l'ambito propriamente armonico. La semplice constatazione, che Tassoni opera in toni relativamente sobri, dei sommi livelli cui alcuni musicisti sono in effetti pervenuti nel corso dell'età moderna, vale a confermare molto meglio di tante iperboliche fantasie che l'arte musicale è andata lentamente ma costantemente progredendo nel tempo.[23]

Andrea Luppi, laureato in filosofia presso l'Università Cattolica di Milano, si occupa principalmente di filosofia della musica e di storia dell'estetica musicale. Le sue ricerche attuali investono vari aspetti dei rapporti tra musica, letteratura e filosofia nell'Europa dei secoli dal sedicesimo al diciottesimo, la prospettiva estetica dell'empirismo e del razionalismo, le polemiche musicali nella Napoli del Settecento. È autore dei volumi Statuti della musica *e* Lo specchio dell'armonia universale: estetica e musica in Leibniz.

Alessandro Tassoni (Modena, 28 settembre 1565 – Modena, 25 aprile 1635) è stato un letterato, noto per la sua forte personalità e *vis polemica*, perseguitato anche dall'Inquisizione.

Biografia

Alessandro Tassoni nasce a Modena dal conte Bernardino Tassoni e da Sigismonda Pellicciari, esponenti dell'aristocrazia modenese. Il piccolo rimane presto orfano e a crescerlo sarà prima suo nonno materno, Giovanni Pelliciari, poi lo zio Marcantonio, il quale lo avvia allo studio del diritto presso le università di Bologna, Pisa e Ferrara.

Una volta laureatosi, a Ferrara probabilmente, Tassoni passa alcuni anni a Modena, diviene accademico della Crusca col nome di Brullo, incorre in alcuni processi a seguito dei suoi atti violenti e vendicativi, peculiari della sua personalità irascibile. È nel 1597 che si trasferisce a Roma dando inizio a quella che sarà la sua carriera cortigiana. Due anni dopo il trasferimento entra infatti a contatto, e al servizio come segretario, del cardinale Ascanio Colonna. Tassoni segue il cardinale in Spagna nel 1600 e svolge per lui diverse ambascerie a Roma che gli garantiscono l'apprezzamento e il riconoscimento del Colonna fino alla nomina di amministratore dei beni cardinalizi in Italia.

È di nuovo tempo di un processo per il Tassoni. Questa volta poca parte ha il suo carattere violento: è l'inquisizione di Modena a condannarlo di stregoneria con il pretesto di aver donato ad una donna un giocattolo contenente l'immagine di un demonio. Tassoni sarà spesso vittima di accuse da parte del tribunale dell'Inquisizione che non risparmierà le sue attenzioni neppure alle sue opere, in particolare alla celebre *Secchia rapita*. Se la violenza di Tassoni non intercede in questo primo processo, è comunque il suo spirito acuto e polemico che lo scagiona. Il 9 febbraio 1602 invia al vicario dell'inquisizione una sola lettera che riuscirà a liberarlo di ogni accusa.

Intanto, per motivi che non paiono correlati in alcun modo al processo, Tassoni si allontana dal cardinale Colonna e vive indipendente e libero a Roma dove entra a far parte anche dell'Accademia degli Umoristi. Passano alcuni anni in cui opera presso il cardinale Alessandro d'Este ma presto sposta le sue attenzioni verso i Savoia, da cui crede di poter trarre maggiori profitti e di cui appoggia la politica antispagnola. Entra quindi in contatto, da Roma, con la corte torinese e in particolare col Carlo Emanuele I, riuscendo solo nel 1618 ad ottenere la nomina di segretario dell'ambasciata sabauda a Roma. Nel periodo sabaudo, Tassoni entra anche alle dipendenze del cardinale Maurizio di Savoia e con lui si sposta a Torino nel 1619; il suo accresciuto prestigio gli

procura ben presto le invidie degli altri uomini di corte, fatto questo a cui si aggiunge un nuovo tipo di politica, stavolta filospagnola, seguito dai Savoia. Tassoni si allontana quindi da Torino alla volta prima di Saluzzo e poi, nel 1621, di Roma dove torna in contatto col cardinale Maurizio di Savoia. I rapporti col cardinale sono però molto tesi e questa volta e Tassoni verrà messo al bando finché per interessamento del papa, dopo soli dieci giorni dalla cacciata, riuscì a tornare a Roma

Passato un periodo di ritiro a vita privata Tassoni torna ad avvertire il bisogno di una vita attiva e fa in modo, a partire dal 1621, di entrare in contatto col cardinale Ludovisi, cosa che riuscirà a portare a termine solamente nel 1626. Morto il cardinale, Tassoni non può fare altro che accettare la vita di corte a Modena, presso il duca Francesco I, sotto il quale conduce una vita pacifica, scomoda per la sua indole.

È il 25 aprile del 1635 quando Alessandro Tassoni muore e viene sepolto nella chiesa di S. Pietro a Modena.

Opere

Il primo testo dato alle stampe che vede la firma di Alessandro Tassoni è *Parte de' quesiti del signor Alessandro Tassoni modenese*, un libretto impresso a Modena nel 1608. L'autore in realtà affermò di non aver mai autorizzato questa prima pubblicazione, una raccolta di centocinquantuno quesiti di ispirazione aristotelica in cui cominciano a manifestarsi già le prime tendenze antipetrarchiste ribadite poi nelle Considerazioni. Tanto fu il successo riscosso da questo prima bozza che Tassoni decise di rivisitare i quesiti per ripubblicarli nel 1612, e ancora nel 1620 passando alla redazione definitiva di dieci libri sotto il titolo definitivo di *Dieci libri di pensieri diversi di Alessandro Tassoni modenese*. Pur non rispondendo ad alcun ordinamento filosofico e a nessuna organicità, i dieci libri sono così suddivisi: libri I-V, questioni fisiche; libro VI, questioni morali; libro VII questioni letterarie; libro VIII, questioni politiche; libro IX, questioni storiche; libro X, paragone degl'ingegni antichi e moderni. Un'organizzazione universale del sapere umano.

Contro il gusto manieristico seicentesco e in linea con le tendenze antipetrarchiste già dimostrate, Tassoni pubblica fra il 1609 e il 1611 le *Considerazioni sopra le rime di Petrarca*. L'opera intende piuttosto criticare il vuoto gusto dell'imitazione sullo sfondo di un Petrarca che rimane sempre molto stimato dal poeta. Lo scritto risulta quindi un agglomerato di digressioni, citazioni, confronti fra Petrarca e altri poeti, dove interessante risulta quello con i trovatori provenzali. I commenti del Tassoni recano osservazioni critiche di cui molto terrà conto la posterità ma l'autore, sempre riconoscibile nella sua indole polemica e irrispettosa, non tralascia momenti di particolare asprezza nei confronti nel scritto generando un vero e proprio scandalo che si riversa in una diatriba letteraria con Giuseppe degli Aromatari. Un botta e risposta fra i due prosegue fino al 1613 e la polemica avrà anche ripercussioni giudiziarie.

Di carattere polemico e aggressivo sono poi le due *Filippiche* composte da Tassoni nel 1615 contro la dominazione spagnola. Sposano la causa della politica antispagnolo di Carlo Emanuele I e ruotano intorno a due principali argomentazioni: la Spagna è il residuo di un colosso, dal passato sì illustre ma privo di fondamenta; l'Italia, d'altro canto, poggia sulle solide radici di un passato glorioso che tutti i principi italiani, uniti, dovrebbero aver cura di ripristinare.

La Secchia rapita è certo la più nota opera firmata da Alessandro Tassoni. Composta fra il 1614 e il 1615 risulta essere il poema eroicomico fra i più amati della letteratura nostrana. In ottave e in dieci canti La secchia rapita stimolò numerose imitazioni nel corso del secolo divenendo una sorta di modello del poema eroicomico. L'argomento verte intorno a un fatto leggendario che si staglia sulla scenografia di un passato storico verosimile. Nel Tredicesimo secolo le scorribande dei bolognesi a Modena provocano una reazione di alcuni modenesi che si recano a Bologna per rubare un secchio da un pozzo. La reazione di Bologna è asprissima: restituire la secchia o guerra. I modenesi non cedono e incalza così la battaglia in cui intervengono i guelfi dei comini lombardi ed emiliani e finanche gli dei dell'Olimpo. Federico II, all'epoca già deceduto, invia suo figlio Enzo a combattere accanto ai modenesi e quando questo verrà fatto prigioniero dai bolognesi, il papa sancirà la fine della guerra deliberando che il re rimanga a Bologna e la secchia a Modena.

L'intento satirico e parodico del poema è facile da scoprire. Tassoni intende muovere una puntuale critica ai costumi dei suoi contemporanei modenesi e bolognesi, spesso raffigurati e beffati al limite della decenza.

Bibliografia

- Franco Croce, *Critica e trattatistica del barocco* in *Storia della Letteratura italiana*, vol. V, a cura di E. Cecchi, N. Sapegno.
- Luigi Fassò, *Tassoni, Alessandro*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. 33, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1937.
- Alberto Asor Rosa, *Storia europea della letteratura italiana*, Vol. II, *Dalla decadenza al Risorgimento*.

Tassóni, Alessandro

Enciclopedia on line

Tassóni, Alessandro. - Scrittore (Modena 1565 - ivi 1635). La sua figura di autore si impose nella letteratura

italiana soprattutto con la composizione de *La secchia rapita* (1621), poema eroicomico con il quale T. tentò di dare all'Italia un nuovo genere, misto di comico e di serio.
VITADi nobile famiglia, venne avviato allo studio del diritto; frequentò le università di Bologna, Pisa e Ferrara, e a Ferrara, probabilmente, si laureò. Divenuto accademico della Crusca nel 1589, si trasferì a Roma dove fu al servizio (1599-1604) del card. Ascanio Colonna, che seguì in Spagna e da cui fu largamente ricompensato; per qualche anno si occupò poi di cose letterarie, finché credette di far fortuna rivolgendosi ai Savoia. Informatore politico della corte torinese, nel 1619 fu nominato gentiluomo del card. Maurizio, e nello stesso anno si recò a Torino; ma la gelosia di altri segretari e l'avversione alla politica filospagnola allora seguita dal duca gli resero amaro il soggiorno, finché nel 1621 fu rimandato a Roma col cardinale, che egli poco dopo lasciò bruscamente (intorno alle sue relazioni coi Savoia stese, ma non pubblicò, un *Manifesto* che è un violento atto di accusa). Fu poi al servizio (1626-32) del card. Ludovisi, quindi si trasferì a Modena come gentiluomo di belle lettere del duca Francesco I, conservando fino all'ultimo il suo umore bizzarro, vendicativo e litigioso.
OPERELa sua opera sua più famosa è certamente *La secchia rapita*, poema in ottave in 12 canti (pubbl. 1621, con data 1622, col tit. *La secchia*; edd. riviste, col tit. defin., 1624 e 1630). Essa prende le mosse da un umile fatto storicamente avvenuto: nella battaglia di Zappolino del 1325 i Modenesi, inseguendo i Bolognesi fin dentro la porta S. Felice, portarono via come trofeo una secchia. T. non si attenne alla storia e alla cronologia, ma ne fece un disinvolto guazzabuglio, immettendo nell'opera, travestiti, anche personaggi e fatti contemporanei. Argomento è la guerra tra Bolognesi e Modenesi in seguito al rifiuto di questi ultimi di restituire appunto la secchia rapita; alla guerra partecipano gli dèi dell'Olimpo dall'una e dall'altra parte. Sebbene le intenzioni di T. fossero quelle di creare un nuovo genere letterario in cui le parti comiche fossero mescolate a quelle serie, in realtà queste ultime valgono assai poco; gustose, invece, quasi sempre, quelle comiche e sarcastiche (le stesse attitudini alla satira e al comico appaiono in un suo gruppo di sonetti); e in definitiva il poema non fa che continuare la tradizione satirico-burlesca che dai trecentisti, attraverso Pulci, aveva trovato in Berni e in Folengo le più singolari espressioni, anche nello schema del poema eroico. Ma con questo poema la cavalleria come istituzione e come ideale è definitivamente dissolta nella beffa, senza rammarichi, e conseguentemente esso dà il colpo di grazia al poema cavalleresco. Altre opere di T. sono i *Dieci libri di pensieri diversi* (ed. defin. 1620), caratteristico miscuglio di idee nuove e retrive, di acutezza d'ingegno e di bizzarria o irriverenza o leggerezza, dei quali particolare interesse ha il 10º, perché vi è già delineata la famosa questione sulla superiorità degli antichi o dei moderni; le *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca*, di cui lasciò quattro redazioni (due pubbl. nel 1609 e nel 1611), opera originale, piena di arguzie, digressioni, raffronti, nella quale sono colpiti petrarchisti e marinisti, ma non è risparmiato lo stesso Petrarca, donde una vivace polemica con Giuseppe degli Aromatari; il primo canto di un poema giovanile sulla scoperta dell'America, l'*Oceano*; vivaci e interessanti lettere. Gli si attribuiscono inoltre due *Filippiche* (1614-15), veementi orazioni politiche sulle tristi condizioni d'Italia, in cui si esortano i principi italiani ad aiutare Carlo Emanuele I di Savoia a liberare l'Italia dal dominio spagnolo, e la sarcastica *Risposta* (1617) al discorso di un Soccino genovese, che aveva sostenuto essere giusto il dominio degli Spagnoli in Italia.

Luca Ferraro, *Nel laboratorio di Alessandro Tassoni: lo studio del «Furioso» e la pratica della postilla*

Firenze, Franco Cesati Editore, 2018, 270 p., 27 €
Cecilia SAITA
https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.3185
Référence(s) :
Luca Ferraro, *Nel laboratorio di Alessandro Tassoni: lo studio del «Furioso» e la pratica della postilla*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2018, 270 p., 27 €
1Il laboratorio di Alessandro Tassoni: è questo il luogo nel quale Ferraro, sin dal titolo, invita i suoi lettori. Si tratta di un invito ad arretrare il passo da ciò che l'autore della *Secchia rapita* licenzia per la stampa a ciò che rimane sul suo tavolo di lavoro, ovvero quei libri postillati così numerosi (diciassette) da assumere, nel loro insieme, la consistenza di un luogo. Il possibile rischio di perdersi in questo luogo affollato viene da subito scongiurato; Ferraro dedica infatti l'*ouverture* del suo discorso critico a una descrizione accurata del cospicuo materiale, aggiornando peraltro le rassegne stilate da Tiraboschi (1784) e da Puliatti (1977). È poi a partire da questo spazio privato, riordinato con cura, che si aprono le due importanti questioni che informano il libro. La prima si muove sull'analisi di un postillato in particolare, il più vasto dei diciassette, ovvero quello all'esemplare estense dell'*Orlando furioso*. Le duemilaseicento *adnotationes* non possono infatti lasciare indifferenti se si pensa che dalla stessa penna nascerà anche la *Secchia rapita*. Come può infatti colui che stravolgerà completamente i *topoi* epici condannare nel postillato, talvolta con ironia e

talvolta con violenza verbale, le eccezioni del *Furioso* rispetto al canone? Obiettivo della seconda questione è invece quello di interrogare la «forma postilla in sé». Ferraro, il primo ad interrogarsi sul «postillare» (se si eccettuano i lavori ancora pionieristici di Barbieri e Frasso), si chiede quali siano le caratteristiche delle annotazioni dell'autore della *Secchia* e se il suo *modus operandi* si possa far risalire ad una tradizione precisa.

2Prima di un commento più specifico a tali questioni merita attenzione uno sguardo alla *dispositio*. La materia trattata, suddivisa in quattro capitoli, è infatti organizzata con un'ammirevole chiarezza argomentativa. Si potrebbe dire che nei primi due capitoli Ferraro si prenda cura di mostrare le fila che intende ordire senza la fretta di aprire troppi discorsi, facendo sì che il lettore possa, nei due successivi, godere di una trama più complessa. Dopo un'*Introduzione* che chiarisce la differenza fondamentale tra glossa medievale e postilla, i primi due capitoli permettono di accedere gradualmente al laboratorio di Tassoni: nel primo, con grande precisione, Ferraro fornisce una mappatura dei postillati tassoniani (completa di indicazioni su collocazione, eventuale edizione moderna e lineamenti del dibattito critico) per poi focalizzare l'attenzione sul più vasto dei diciassette, ovvero quello al *Furioso*. A quest'ultimo è dedicato il consistente secondo capitolo che ci fa entrare in profondità nelle carte private di Tassoni: Ferraro suddivide in categorie e commenta le postille. Da tale analisi emerge chiaramente la condanna, senza possibilità di appello, al poema ariostesco. Nei successivi due capitoli, che occupano la seconda metà del libro, l'autore si occupa di far parlare i dati raccolti adottando due chiavi di lettura. La prima, che nell'*Indice* va sotto il titolo di «poetica», si occupa di osservare e chiarire l'evoluzione del pensiero tassoniano rispetto al *Furioso* attraverso gli anni e le opere: dalla condanna espressa nel postillato all'esaltazione nei *Pensieri* fino al riuso come modello nella *Secchia*. La seconda invece, che nell'*Indice* va sotto il titolo di «metodo», forte dell'esperienza ravvicinata con le cospicue *adnotationes* al poema ariostesco, vuole illuminare la pratica stessa della postilla, considerata non solo nella sua specificità (quindi rispetto al peculiare stile del poeta) ma indagata anche nei legami con la tradizione.

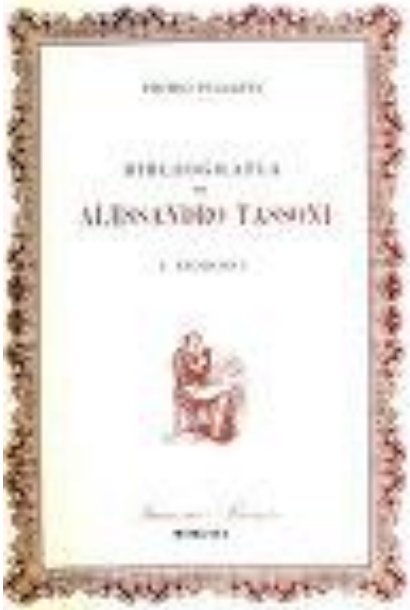
3Dopo queste doverose righe sull'organizzazione della materia, pensata in maniera così equilibrata da rendere estremamente piacevole la lettura, è il momento di entrare più nel vivo delle questioni mosse da Ferraro. Si ricorderà certamente che già Maria Cristina Cabani si è dedicata allo studio delle postille di Tassoni (e in particolare a quelle al *Furioso*) nel suo bel libro *La pianella di Scarpinello*. Tuttavia sono molteplici i motivi per cui il lavoro di Ferraro riesce a dare nuova profondità all'interpretazione del postillato tassoniano. Innanzitutto, come premessa, è importante ricordare la fatica filologica dello studioso il quale si è occupato di redigere la prima edizione critica delle duemilaseicento postille al *Furioso* (ora consultabile sul sito dell'Università Federico II di Napoli). Sebbene questa non faccia parte del libro non può non lasciare tracce nel momento dell'interpretazione. Un suo riverbero è evidente nel secondo capitolo, laddove lo studioso, con la sintesi propria di chi ha una visione globale, commenta e raggruppa le postille in categorie in modo da rendere chiari i principali capi d'accusa di Tassoni verso il poema ariostesco.

4Ora, per osservare gli sviluppi più importanti e innovativi del lavoro di Ferraro, vediamo in che modo abbia affrontato le due questioni accennate in apertura, ossia quella sul difficile confronto tra il postillato al *Furioso* e la più tarda *Secchia* e poi quella sulla «forma postilla». Alla prima questione è consacrato il terzo capitolo, quello che nell'*Indice* porta il nome di «poetica». Qui lo studioso non si limita a constatare lo sconcertante mutamento tra il Tassoni postillatore e il Tassoni autore della *Secchia* ma si impegna ad indagare cosa c'è nel mezzo: i *Pensieri diversi* pubblicati nel 1612 e la *Prefazione* alla *Secchia*. Si tratta di testi importanti in quanto non citano più il poema ariostesco quale esempio negativo bensì come possibile modello da imitare. Ferraro quindi decide di confrontare le voci più importanti che avevano influenzato il Tassoni postillatore, ossia quelle di Tasso e Castelvetro, con le nuove posizioni espresse nei *Pensieri* e nella *Prefazione* alla *Secchia*. Tale analisi comparata è del tutto nuova e testimonia l'evolversi negli anni delle posizioni dell'inventore dell'eroicomico rispetto alle categorie di verosimiglianza, fine della poesia, decoro, unità della favola, stile. Alla luce dell'importante evoluzione del pensiero tassoniano s'impone dunque una domanda urgente: in base a quale strategia Tassoni demolisce il *Furioso* nelle postille e poi lo esalta nei *Pensieri* e nella *Prefazione* della *Secchia*? Ferraro riesce ad avanzare un'ipotesi convincente non solo grazie alla sua familiarità con Tassoni ma anche grazie alla sua ampia visione del contesto culturale di fine Cinquecento e inizio Seicento. La risposta infatti ha tanto a che fare con il mutare delle intenzioni dell'autore, bisognoso di un modello illustre per la sua *Secchia*, quanto con il passaggio a fine secolo dalla *querelle* Ariosto-Tasso a quella tra *anciens et modernes*. Assodate le ragioni del cambiamento, chiude il capitolo un paragrafo che, riallacciandosi allo studio della Cabani, dimostra in che modo gli elementi criticati nel postillato al *Furioso* facciano da base per l'invenzione del poema eroicomico.

5Dopo l'intenso capitolo che tanto ci dice sull'evoluzione del pensiero di Tassoni, Ferraro passa ad occuparsi nel quarto e ultimo capitolo della maniera tassoniana di postillare. L'interesse di tale indagine è evidente, risultando ad oggi un territorio quasi del tutto inesplorato. Sebbene Ferraro riconosca che la postilla non si possa considerare alla stregua di un genere letterario (trattandosi invece di una pratica di lavoro) individua nei postillati tassoniani delle costanti che permettono di delinearne uno stile. A ciò si aggiunge il riconoscimento di punti di contatto con i postillati di Castelvetro (operante anch'egli in area padana): il tono ironico, la registrazione di ogni minima incongruenza, la massa al bando di ogni oscurità a livello linguistico, stilistico e narrativo. A questi aspetti si unisce il singolare tono irruento e aggressivo comune ai due autori

(Ferraro ricorda come invece le postille di Tasso abbiano un tono neutro). Per interpretare correttamente tale caratteristica lo studioso si interroga sulla tradizione cercando di capire quali geni si siano mischiati nel DNA della postilla tassoniana e castelvetrina. Se infatti le sue lontane origini sono ravvisabili nella glossa medievale, le vesti incendiarie che assume in Tassoni (e in Castelvetro) troverebbero ispirazione nella pratica umanistica delle *castigationes*, dalle quali riprenderebbero il tono costantemente polemico. Ferraro traccia quindi un'inedita genealogia della postilla tassoniana, senza mai dimenticare di sottolinearne le peculiarità (diversi sono infatti scopi e pubblico delle *castigationes* e delle glosse medievali).

6A questi rilievi del tutto nuovi si aggiunge, nell'ultimo capitolo, un altro importante tassello rispetto alle *adnotationes* al *Furioso*. Come già sottolineato, l'impressione che normalmente scaturisce dal confronto con l'imponente postillato è quella di una colossale stroncatura del capolavoro ariostesco. A tal proposito Ferraro suggerisce una nuova strada, con il fine occhio critico di chi si è interrogato sull'atto del postillare: le postille, essendo equiparabili ad uno sguardo che contempla solo inquadrature da vicino, non possono essere considerate un giudizio complessivo dell'opera. Quest'ultima riflessione non vuole certamente sostituirsi alle interpretazioni sull'evoluzione del pensiero tassoniano (portate avanti nel terzo capitolo), affermando che in realtà Tassoni apprezzasse già il *Furioso* negli anni del postillato, ma si può leggere come un importante invito alla cautela, un invito che poteva nascere solo da chi ha spostato la prospettiva dalla postilla come «commento ai testi» alla postilla come «pratica di scrittura». Si capisce quindi come il discorso critico di Ferraro costituisca un capitolo di critica letteraria imprescindibile non solo per chi si confronterà con il Tassoni postillatore ma anche per chiunque si interrogherà sulla «forma postilla».



Bibliografia di Alessandro Tassoni, Volume 1
Pietro Puliatti
Sansoni, 1969

Pensieri diversi Modena 1613 frontespizio n 3 41
3
Pensieri diversi Carpi 1620 frontespizio n 4 41
4
Pensieri diversi Venezia 1627 frontespizio n 5 45
5
Pensieri diversi Milano 1628 frontespizio n 6 45
6
Pensieri diversi Venezia 1636 frontespizio n 7 47
7
Pensieri diversi Venezia 1646 frontespizio n 8 47
8
Pensieri diversi Venezia 1665 frontespizio n 9 51
9

Pensieri diversi Venezia 1676 frontespizio n 10 51
10

La scienza prima di Galilei e Newton

Alessandro Tassoni è diventato famoso per avere scritto il poema eroicomico “La secchia rapita”. Dotato di una vasta erudizione, ha pubblicato nel 1620 l’opera in dieci libri “De’ Pensieri Diversi” (integrata nelle edizioni successive). Si tratta di un ampio compendio sulle conoscenze del tempo, nel campo della scienza, delle arti liberali, della politica ecc. Ed è la prima volta che un’opera con questo contenuto viene scritta in italiano invece che in latino. Da qui sono stati selezionati diversi argomenti che possono dare l’idea dello stato della scienza prima delle scoperte di Galileo Galilei. La fisica è ancora quella degli antichi filosofi naturali, principalmente di Aristotele, mentre l’astronomia, nonostante Copernico, è ancora quella del sistema tolemaico. Si può così misurare l’abissale distanza che ci separa da un’epoca – non però così lontana nel tempo – in cui tutta la realtà doveva essere spiegata con i quattro elementi di Empedocle (terra, aria, acqua e fuoco) e con le quattro principali qualità (caldo, freddo, umido e secco). E’ evidente la difficoltà, partendo da questi presupposti, di trovare per ogni cosa una spiegazione adeguata; per di più l’autore, gran letterato, sa poco di matematica e geometria, e mostra di ignorare il principio di Archimede. C’è da chiedersi come facesse a funzionare una società con conoscenze così limitate. E infatti …
E’ facile sorridere ora di tante ipotesi ingenue e fantasiose; ma se la scienza ha raggiunto i risultati che vediamo, è anche grazie a chi si poneva tutte queste domande. In realtà il lavoro del Tassoni ci dimostra quanto forte fosse la sete di conoscenza anche nei secoli passati.
I testi sono stati trascritti rispettando scrupolosamente la punteggiatura e il vocabolario, mentre sono stati aggiustati gli accenti allo scopo di facilitare la lettura.

Alessandro Tassoni

Il modenese Alessandro Tassoni (1565-1635), fra il 1599 e il 1603 fu a Roma al servizio del cardinale Ascanio Colonna, che accompagnò in Spagna (1600). Partecipò alla vita letteraria del tempo, aderendo alle Accademie della Crusca e degli Umoristi. Si mise al servizio di Carlo Emanuele I di Savoia, di cui appoggiò la politica antispagnola. Nel 1618 accettò l'incarico di "gentiluomo ordinario" del cardinale Maurizio di Savoia, figlio del duca Carlo Emanuele I; poi (1626) passò al servizio del cardinale Ludovico Ludovisi finché nel 1632 tornò a Modena, diventando poeta di corte di Francesco I.
Nel 1608 pubblicò per la prima volta i Dieci libri di pensieri diversi, ripubblicati nel 1612 e, in redazione più ampia, nel 1620. I primi quattro trattano di scienza, i seguenti quattro di costume e di morale; il nono di Cose poetiche, istoriche e varie, mentre il decimo, aggiunto nel 1620, contiene un Paragone degl'ingegni antichi e moderni, il quale anticipa la disputa sugli antichi e sui moderni che, a partire dalla Francia, divise il mondo intellettuale del Seicento tra sostenitori del modello dei classici e fautori della libertà di ispirazione e di innovazione. Si tratta di un'opera erudita, indicativa dello spirito eclettico e curioso di Tassoni e della sua vena polemica, in questo caso rivolta a sgombrare il campo letterario dall'ossequio classicistico alle regole della Poetica aristotelica. Contro la moda dei canzonieri ispirati all'opera di Petrarca scrisse le Considerazioni sopra le Rime del Petrarca (1609-11), in cui analizza i caratteri dell'ispirazione del poeta per mettere al bando ogni principio di autorità a favore di una libera fantasia creatrice. Compose anche diversi scritti rimasti inediti di argomento filologico, dimostrando il suo interesse per lo studio dell'evoluzione della lingua. Interessanti le opere politiche: le due Filippiche contro gli Spagnuoli difendono i Savoia nella contesa tra questi e la Spagna per il Monferrato; lo stile è forte e vigoroso, animato da un sincero desiderio di libertà degli Stati italiani dalle potenze straniere.
Tassoni e il poema eroicomico
Il capolavoro di Tassoni resta La secchia rapita (iniziato fra il 1614 e il 1618); l'edizione definitiva apparve a Venezia nel 1630. Il motivo iniziale è fornito dalla tradizione leggendaria di "un'infelice e vil secchia di legno" rapita dai modenesi ai bolognesi. Il resto è tratto da vicende storiche diverse, usate dal poeta in tutta libertà e calate nell'ambiente municipale del tempo. Pervade tutto il testo una vena satirica, che si rivolge con forza contro i costumi morali, sociali e letterari contemporanei, talvolta scadendo nella polemica personale. I riferimenti al costume contemporaneo e alle persone reali sono mescolati con elementi fantasiosi in un anacronistico, mobilissimo quadro, dove il serio e il tragico s'intrecciano con il comico e il grottesco, in una dimensione rivelatrice del nuovo gusto barocco. Questa commistione di toni aulici e plebei indica il carattere sperimentale dell'opera e inaugura il "poema eroicomico", nato dalla crisi del poema cavalleresco umanistico (in cui serio e

comico si integrano) e dalla presenza del nuovo modello della Gerusalemme di Tasso, in cui il poema eroico si chiude in una "serietà" tragica e religiosa. La secchia rapita propone un gioco sottilissimo quanto vivace di alternanza di serio e faceto. La comicità di Tassoni nasce soprattutto dallo scontro fra la volgarità del provincialismo italiano e le aspirazioni eroiche di molti personaggi, ancora profondamente legati agli ideali cortesi. Tassoni non fa parodia, né accede alla malinconia per un mondo perduto. La sua lingua è vibrante, nella testimonianza comica eppure seria dello strazio politico italiano. Il poema eroicomico di Tassoni fu preso a modello da altri scrittori con esiti molto inferiori.

GIORDANO RODDA

Per un commento "scientifico" ai «Pensieri diversi» di Alessandro Tassoni

Questo contributo si propone di analizzare le problematiche relative a un commento dei tassoniani Pensieri diversi (e in particolar modo il secondo, il terzo e il quarto libro, cioè «Cielo e stelle», «Sole e luna» e «Aria, Acqua e Terra») nell'ottica di un'indagine di più ampio respiro, volta allo studio di legami e interferenze tra scienza e letteratura in materia celeste tra Cinque e Seicento. Vengono pertanto rilevate opportunità e suggestioni nella prosa erudita del modenese: in primo luogo l'esordio dell'italiano come lingua dedicata alla trattazione della fisica e dell'astronomia, innovazione rivendicata con forza dallo stesso Tassoni ma non aliena da ripensamenti e ambiguità. Una posizione liminale che finisce con l'estendersi anche al contenuto della sua summa, tanto ansiosa di distaccarsi dai dettami aristotelici in materia poetica quanto ancora inevitabilmente legata al cosmo tolemaico e a concezioni pre-scientifiche; ne è dimostrazione il quesito aggiunto nell'edizione del 1620 dei Pensieri, dove l'ipotesi copernicana viene recisamente smentita in quanto «contra la natura, contra l'astronomia, contra la Religione, contra il senso, e contra le ragioni fisiche, e matematiche».

Mettere mano al secondo e al terzo libro dei *Pensieri Diversi* di Alessandro Tassoni – con l'aggiunta cruciale del quesito antigalileiano nel quarto, inserito a partire dall'edizione 1620 – significa non soltanto venire a patti con le idiosincrasie formali e contenutistiche di quella che lo scrittore modenese considerava l'opera in grado di elevarlo alla gloria postuma,[1] ma anche infilarsi nel ginepraio della mai sopita *querelle* tra astronomia e astrologia, o tra astrologia matematica e *iudiciaria*, se davvero questa ripartizione può avere un senso;[2] un dibattito vivo tanto quanto la disputa tra antichi e moderni che ha reso celebre il decimo libro dell'opera, e tuttavia sotterraneo, relegato per tradizione nella prosa latina e da Tassoni portato agli onori dell'italiano, in parallelo a una trattazione della fisica celeste poco rigorosa dal punto di vista scientifico eppure pregna di ascendenze letterarie e non priva di originalità.

Il pregiudizio secolare intorno ai quesiti tassoniani – e l'accostamento a un testo dirompente come la *Secchia rapita* certo non ha giovato a un sereno riconoscimento dei loro meriti – è d'altronde quello in cui è destinata a cader vittima ogni opera, va da sé non solo seicentesca, considerata minore dal diverso orientamento critico della posterità a dispetto dell'intento autoriale: e cioè che, in quanto frutto della singolare miopia di chi non riesce a valutare con sufficiente acutezza la rilevanza di quanto è uscito dalla propria penna, dimostri ponderosa magniloquenza, scarso valore e più di tutto aspirazioni tradite da mezzi non commisurati agli intenti, piegati a forza contro una più sincera e felice indole letteraria: nel caso in questione, quella del poema eroicomico, che per definizione occuperebbe quasi l'altra estremità dello spettro rispetto alla raccolta di quesiti. È naturalmente impossibile rivedere il giudizio storico[3] e accogliere anche in misura parziale l'orgogliosa autovalutazione di Tassoni; eppure molti dei *Pensieri diversi*, lungi dall'essere un lutulento campionario di vizi barocchi, vibrano di

---

[1] «Gl'ingegni deboli si contentano di ridere sugli scherzi della mia Secchia rapita; ma quello di Vostra Paternità non s'è contentato di così poco e ha voluto penetrare più al vivo e conoscere che forse io avrei saputo esser poeta, s'avessi applicato l'animo a questo. Io certo non ebbi mai simile ambizione, avendo sempre giudicate le poesie studia inania et fluxa, come le dipinse Cornelio; ma ho fatto come Acheloo che, per vincer la forza d'Ercole, si tramutò in varie forme e finalmente si rimase scornato. Io volea vincer la forza della mia contraria fortuna e ho tentate forme diverse or di leggista, ora di segretario, or di filosofo, or d'istorico, or di politico, or di poeta e sempre mi son ritrovato a peggio che prima» (lettera al Padre Valeriano Castiglione, in A. TASSONI, *Lettere*, a cura di P. Puliatti, Bari, Laterza, 1978, n. 667, II, 150).

[2] Per una panoramica almeno cursoria della questione, si vedano soprattutto E. GARIN, *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Bari, Laterza, 2007, O. P. FARACOVI, *Lo specchio alto. Astrologia e filosofia fra Medioevo e prima età moderna*, supplemento XXXII a «Bruniana & Campanelliana», 2012, e C. VASOLI, *Le filosofie del Rinascimento*, Milano, 2002, Bruno Mondadori.

[3] «Il bilancio proposto dal Tassoni non ha fatto presa né sui contemporanei, né sui posteri se non in maniera alquanto generica. E non miglior favore ha incontrato il tentativo da parte dello scrittore di comporre la propria fisionomia culturale con connotati di alta dottrina su modulo filosofico» (dall'introduzione di Pietro Puliatti ad A. TASSONI, *Pensieri e scritti preparatori*, a cura di P. Puliatti, Modena, Panini, 1986, VII).

un'insospettabile vitalità, attraversati dallo sguardo personalissimo del loro autore che si rivela anche nelle minuzie più insignificanti – il perché siano state create le mosche o non esistano peli verdi e fiori neri; non problemi oziosi, ma ultime rifrazioni deduttive di un autore onnivoro, vocato a una visione generale del mondo in un momento in cui i fermenti scientifici proseguivano a rotta di collo la loro decostruzione del già noto.[4]

La particolare stratificazione dei testi che hanno portato alla definitiva redazione dei *Pensieri* è il primo dato – nonché uno dei più chiarificatori – che abbiamo a disposizione per commentarli. Rivisti ininterrottamente con continue mutazioni, «giunte» ed emendamenti per tutto l'arco della vita dell'autore, i *Pensieri* permettono di apprezzare, grazie al confronto delle diverse varianti, le evoluzioni non solo del pensiero e dello stile ma anche del nocciolo speculativo e scientifico; arricchito questo da nuove letture eppure frenato da un clima sempre più ostile a chi, «cupernicei» o troppo avvelenati polemisti, cominciava a essere guardato a vista dal papato. Dalla base omerica e tacitiana fino alle ristampe più tarde i *Pensieri* mettono in mostra un nucleo che non è mai lettera morta o incrostazione successiva di concetti paludati, ma che soprattutto nel suo dialogo con la materia aristotelica è vivo, ripensato e problematico, umorale come il suo autore, disordinato e privo della stessa sistematicità che vorrebbe avere. Dalla prima *Parte de' quisiti* – sperimentale, dichiaratamente incompleta, quasi del tutto priva di connotazioni astronomiche – si passa al manoscritto indicato come *Quesiti e risposte* per approdare poi alla prima redazione a stampa del 1612. Se il raffronto tra i primi due testi è per forza di cose viziato dal carattere di anteprima della *Parte de' quisiti*, appare invece di un certo interesse rapportare la prima formulazione dei pensieri astronomici nel manoscritto con la versione, in larga parte definitiva, dei *Pensieri*.

A titolo esemplificativo delle strategie di commento si inizierà prendendo in esame il terzo quesito del secondo libro, *Se il cielo che noi vediamo sia in varie sfere distinto o sia una continua e uniforme materia per entro la quale si muovano i pianeti e le stelle*, già pubblicato nell'abbozzo del 1608 come *Se il cielo che noi vediamo sia distinto e diviso in varie sfere o sia una continua et uniforme materia per entro la quale si muovano i pianeti*. Fin dal titolo, che riassume le principali posizioni tradizionali sull'argomento, si comprende come la materia evochi d'impulso un rinnovato confronto con l'Aristotele della *Fisica* ma soprattutto della *Metafisica* e del *De caelo*. Il grande peripatetico è il vero protagonista della maggior parte delle domande e delle risposte nei *Pensieri*, a volte silenzioso convitato di pietra ma per lo più apertamente citato; dapprima come fonte privilegiata e poi, man mano che l'originale visione tassoniana muta, si metamorfizza, indossa (o tenta di indossare) una veste nuova, in qualità di antagonista dialettico a tutto campo, che si parli di cosmologia oppure di formalizzazione letteraria.[5]

Una comparazione cursoria delle prime due redazioni relative al quesito qui citato permette, in prima istanza, di mettere in luce variazioni lessicali minime ma significative. In apertura, gli

---

[4] Certo è che il modenese teneva molto al suo eclettismo. Dagli esordi giuridici alla ricerca filosofica e parafilosofica sotto il segno – nel bene e nel male – di Aristotele, grazie a maestri come Patrizi e Cremonini, e poi ancora alla filosofia naturale derivata da Aldrovandi e la scienza nuova di Umoristi e Lincei, il percorso speculativo di Tassoni si configura come un costante accumulo di concetti e suggestioni, con un'erudizione di rara ampiezza verso gli autori moderni e antichi, che alimentarono in lui la tendenza alla *summa* e al confronto. Per quanto concerne l'astronomia e l'astrologia, a giudicare dalle citazioni dirette dei *Pensieri* Tassoni lesse da Aristotele ai filosofi ionici della scuola di Mileto, dai testi ermetici ad Alberto Magno, ad essi aggiungendo la lettura tutt'altro che superficiale di Ficino, Pico, Piccolomini, Pomponazzi, Cardano, Copernico e Tycho Brahe; Galileo fu invece conosciuto ma apparentemente non letto (cfr. nota 28).

[5] La natura di questo impegno è chiarita nella mordace lettera di Tassoni a Camillo Baldi del 1613: «[…] è certo bellissima cosa di voi altri aristoteleschi che, quando il profeta vostro non dice bene, subito cominciate a negare il senso ch'è chiaro e piano e vogliate adattare alle sue parole quello che a voi torna bene, e fin siate venuti a tale che a suo dispetto il facciate cristiano. […] Ma di grazia V.S. non si scandalizzi, ne si stizzi (come ella dice) perché io non tenga sempre con Aristotele; perché ho la sua dottrina per ingegnosa, e per bella. Ma io voglio dir delle novità, che questo è il mio scopo, e addimando parere agli amici, non perché mi avvertiscano di quello che ho detto contra Aristotele, ma perché mi ammendino, se ho detto delle sciocchezze» (TASSONI, *Lettere*..., 108-109).

«astronomi tutti» del 1608 diventano nel 1612 gli «astrologi quasi tutti»; e in questa scelta già si può leggere in controluce molto della disputa cinque e seicentesca, impervia a una rigorosa ripartizione tra le ragioni della scienza esatta e la suggestione degli influssi celesti, che ancora lo stesso Tommaso d'Aquino considerava perfettamente leciti.[6] La variante di gran lunga più interessante è però la lunga «giunta» operata nell'arco di quattro anni. La questione è nota: nel cosmo geocentrico aristotelico e post-aristotelico, l'irregolarità osservata nei moti planetari spinge a teorizzare un complicato ingranaggio di epicicli; ciò si traduce, semplificando, in un moto «principale» e uno, opposto e diverso per ciascuno, «particulare», che insieme formano la base teorica per il modello tolemaico di base. In questo contesto, la tradizionale composizione di una sola materia quintessenziale dell'universo stabilita da Aristotele (e messe già a dura prova dalle scoperte di Tycho Brahe, in grado di dimostrare la natura superlunare di comete e *stellae novae*) non convince del tutto Tassoni. Egli obietta in primo luogo la difficoltà che ne deriverebbe per lo scorrimento delle sfere – che si trascinerebbero l'una con l'altra, in caso di materia «soda», o finirebbero col confondersi se con composizione «vana» – e inoltre per le differenze di luminosità tra cielo e stelle. Ma a risaltare è soprattutto un dato: se nella prima versione del quesito il perplesso Tassoni non azzarda una soluzione e lo fa concludere con un'interrogativa (malgrado il titolo di questa acerba silloge sia proprio *Quesiti e risposte*), nel 1612 il modenese aggiunge un suo corposo tentativo di risoluzione.

> […] io mi risolvo a credere che dal cerchio della luna fino al cielo chiamato dal primo mobile non vi sia altro che una materia trasparente simile all'aria, anzi più limpida e pura; ma non, conforme al parere di Macrobio, impassibile affatto, come dalle comete e dalle stelle ch'appaiono in essa e dal calor del sole ch'ella riceve e trasmete si può vedere. Ché se Aristotile nel 4. capo del primo delle *Meteore* per due ragioni niega che'l cielo sia caldo: prima perché ivi, dice egli, non nascano comete né stelle cadenti e secondariamente perché il sole, che fra tutti i corpi celesti dovrebbe essere il più caldo, sia bianco e non di color di fuoco, tali ragioni stimo io indegne di filosofo così grande imperoché tante comete e tante stelle false sono state vedute sopra il cerchio della luna e d'alcune particularmente a' dì nostri con tante e così vive ragioni e dimostranze è stato dato a dividere da' matematici e astronomi più rinomati, e spezialmente da Ticon Braia, che n'ha fatto un libro particulare, che sarebbe vanità il volerlo mettere in dubbio. Oltre che, quando anche non vi salissero, si direbbe che ciò venisse perché l'esalazione s'accendesse prima che potesse passare sopra la luna, come della maggior parte suole avvenire non per l'elemento del fuoco immaginato, ma per lo calore eccessivo impresso dal sole in quella parte vicina dell'aria.
> E quanto al dire che'l sole appaia bianco agli occhi nostri e non di color di fuoco, io non so chi si paia più bianco: il sole o la fiamma. Però se la fiamma, perché bianca ne pare, si può dire che non sia di color di fuoco né calda, l'istesso si potrà dire ancora del sole. Ma io l'ho veduto anche di color di bracia la mattina nel nascere e la sera nel tramontare per gli interposti vapori. Ma non disse questo Aristotile nel 4. capo del 3. delle stesse *Meteore*, allegando che'l sole e la fiamma erano bianchi, ma il fumo e la nebbia li facevano parer rossi.[...] Ben potrebbe parer ad alcuno che io avessi negata la multiplicità de' cieli, contra il testimonio delle Sacre Lettere; ma io non dico per questo che, oltre quello del primo mobile, non vi siano il cristallino, l'empireo e se altri ne pongono i reverendi teologi.[7]

Come si vede, Tassoni ipotizza «una materia trasparente simile all'aria» che costituisce il cielo dal cerchio della luna fino al primo mobile, eppure non impassibile né immutabile, a differenza di quanto sostenuto da Aristotele e dai suoi esegeti; e a proposito delle ragioni addotte nelle *Meteore* per sostenere che il cielo non è caldo (e cioè che in esso non nascono comete o stelle cadenti e che il sole è bianco e non rosso fuoco) Tassoni dichiara senza mezzi termini di ritenerle indegne di filosofo così grande. Per confutare la prima argomentazione è imprescindibile il *De stella nova* di Tycho, certamente consultato dal modenese, ma

[6] Cfr. T. D'AQUINO, *Summa Theologiae*, Milano, Edizioni Paoline, 1988, II 2, q. 95, art. I.
[7] TASSONI, *Pensieri*..., 417.

probabilmente anche i primi riscontri galileiani; i risultati dell'osservazione diretta descritti nel *Sidereus Nuncius*, edito nel 1610 in 550 copie – la stessa osservazione diretta che, nella *Secchia rapita*, gli farà includere i satelliti medicei nella descrizione di Giove[8] – hanno per lui un valore probante, anche se discutendo di macchie della Luna Tassoni dichiara che non farà riferimento alle più recenti teorie. Ma Tassoni si ritrova a scrivere la sua raccolta in un momento in cui la scienza del cielo sta cambiando su più livelli, anche senza giungere alle orgogliose rivendicazioni eliocentriste (e infatti il nostro si terrà alla larga di posizioni così pericolose). Scrive lo stesso Galileo a Belisario Vinta, in toni poi echeggiati dalle lodi campanelliane: «[le] mie osservazioni […] sono tante, e di sì gran conseguenza, che tra quello che aggiungono e quello che rimutano per necessità nella scienza de' moti celesti, posso dire che in gran parte sia rinnovata, e tratta fuori delle tenebre, come finalmente sono per confessare tutti gl'intendenti».[9] Per Tassoni si può – e si deve – rimanere con serenità geocentristi, ma difficilmente le scoperte del cannocchiale e la precisione delle nuove misurazioni su comete e *stellae novae* possono essere ignorate. Il *Sidereus Nuncius*, con la scoperta che la Luna, ben lontana dall'essere la sfera lucida riproposta ancora da Oresme, possiede invece montagne e gibbosità del tutto simili a quelle terrestri, i satelliti di Giove, l'impressionante quantità di stelle quasi emerse di colpo dalle oscure profondità celesti, è un attacco al cuore del cosmo formalizzato dallo stagirita. Per estensione diventa sempre più arduo sostenere la natura quintessenziale e immutabile del resto del cosmo. Il dato empirico assurge a un nuovo *status* di inconfutabile nobiltà; l'occhio, e gli strumenti che possono ampliarne la portata, non è più fallace e ingannatore, ma squarciatore di veli – tanto che riguardo alla seconda argomentazione aristotelica Tassoni non esita a opporre al filosofo il risultato della sua personale esperienza, e cioè l'aver visto più volte il sole rosso al tramonto. Anche altrove nei *Pensieri* si nota questa alternanza tra il buon senso o il parere del popolo e l'erudizione del lettore forte; in questa stessa «giunta» abbondano riferimenti e citazioni finalizzati alla costruzione di un substrato convincente per le proprie tesi (oltre ad Aristotele compaiono Ovidio, Eraclito, la Bibbia, Plutarco, il platonico Alcinoo, Teodoro), eppure mai isolate dalla realtà.

Significativa è anche la chiusa del quesito, con il tentativo dichiarato da parte di Tassoni di mitigare la portata di alcune affermazioni percepite come troppo audaci. L'evidenza dei dati non significa che il terreno in cui il modenese si trova a operare non sia assai sdrucciolevole, e come tale comporti esercizio di cautela. Se l'ortodossia cattolica non si sente ancora minacciata dai risultati galileiani (e anzi era pensabile porre la nuova Luna sotto i piedi della Vergine, come l'Immacolata del Cigoli in Santa Maria Maggiore)[10], quanto asserito dal *Nuncius* sull'apparente infinità di stelle e la natura di Giove come un sistema a sé stante poteva diventare facilmente un

---

[8] «Venne al fin Giove in abito reale/con quelle stelle c'han trovate in testa,/e su le spalle un manto imperiale/che soleva portar quand'era festa» (A. TASSONI, *La secchia rapita*, a cura di O. Besomi, Padova, Antenore, 1987, 56).

[9] *Le opere di Galileo Galilei*, edizione nazionale a cura di A. Favaro, Firenze, Barbera Editore, 1890-1907, vol. XI, 27.

[10] Riassume bene i termini della questione Stephen F. Ostrow: «How did the Church respond? The imprimatur of the Sidereus nuncius unequivocally states that "in the book […] by Galileo Galilei there is nothing contrary to the Holy Catholic Faith, Principles, or good customs," proving that it passed the scrutiny of representatives of the Venetian government and the Venetian Inquisitor. More revealing, perhaps, is the fact that during Galileo's visit to Rome in the spring of 1611, Paul V granted him an audience and warmly declared his unvarying good will. One manifestation of that good will, we may surmise, was allowing Cigoli to depict the Galilean moon in the papal chapel. In addition, the visitor was feted at the villa of Cardinal Giovanni Battista Bandini, one of the most influential members of the College of Cardinals; as Galileo wrote to a friend, "I have been shown favor by many illustrious cardinals, prelates, and princes" of the city. The greatest test Galileo faced, however, was from the Jesuits of Rome, particularly the Jesuit scientists at the Collegio Romano, among them Christopher Clavius and Odo van Maelcote. That Galileo was also honored at the Jesuit College in May 1611 in a grand ceremony attended by a number of cardinals, aristocrats, and the leading intellectuals of Rome would certainly tend to confirm that his discoveries were well received» (S. F. OSTROW, *Cigoli's Immacolata and Galileo's Moon: Astronomy and the Virgin in Early Seicento Rome*, «The Art Bulletin», LXXXVIII (1996), 2, 218-245, 231).

grimaldello per l'affermazione dell'eliocentrismo, e il Bellarmino colse ben presto questo rischio. Rispetto a una rivolta aperta contro Aristotele la posizione di Tassoni è dunque più sfumata, senza alcuna intenzione di sfidare a fondo il modello cosmologico vigente, sia per propria convinzione che per il clima poco favorevole dell'epoca. Quella della Chiesa cattolica post-tridentina è una presenza tacita ma ineludibile; così, malgrado le confutazioni di Aristotele proseguano dichiaratamente anche nei libri ad argomento astronomico dei *Pensieri* (ad esempio il quesito IX del secondo libro diventa, da «Che cosa sia il luogo», «Che cosa sia il luogo, contra Aristotile»), nel 1620, dopo gli ammonimenti del 1616 da parte del Bellarmino al pisano, il modenese non avrà scelta e dovrà condannare la dottrina galileiana.

Il quesito sulla composizione dell'universo trae i suoi maggiori motivi di interesse dal contenuto e dalla relativa presenza – o assenza – di scientificità in rapporto alla dottrina aristotelica, e visti i suoi stretti legami con le discussioni metafisiche e fisiche del periodo è in grado di mettere in luce alcune sfumature altrimenti impercettibili del procedere tassoniano. Altre pagine dedicate al cielo dei *Pensieri diversi*, piuttosto limitate in quanto a originalità intrinseca – Tassoni è per sua stessa ammissione un eclettico, non uno specialista – si dimostrano invece notevoli da un punto di vista stilistico ed evidenziano tutta la distanza tra il modenese e qualche mediocre autore di cataloghi barocchi stancamente eccentrici. Siamo, è ovvio, assai lontani dalla felicità satirica dell'eroicomico tassoniano, ma lungi dall'essere quesiti impersonali e ingessati, quando si liberano dall'obbligo della citazione colta e un po' pedantesca i *Pensieri* mostrano ampi sprazzi di sarcasmo, lucida ironia, perfino intermezzi favolistici di insospettabile godibilità. Parte del motivo è sicuramente dovuto alla scelta dell'italiano come lingua, dopo che per il primo proto-nucleo compositivo era stato scelto il latino.[11] Anticipando lo stesso Galileo – e complice un rigore infinitamente minore nel trattarla rispetto al pisano – la materia fisica nelle pagine di Tassoni perde non solo buona parte del suo carattere elitario, ma anche una certa rigidità d'espressione, abbandonando il ricorso formulaico alla constatazione apodittica e alle strettoie verbali del tradizionale procedimento sillogistico. E neppure volendo la prosa scientifica di Tassoni può perdere tutta la pregnanza delle prove satiriche: così la Luna è fatta «a quartieri come la giubba d'Oriando»,[12] e quando si deve confutare una tesi creduta falsa, ci si può rivolgere a «ogni lettore di mediocre erudizione», che «s'accorgerà, cred'io, che queste sono risposte di carta stracci, che non resiste allo sputo, non che alle saette».[13] È un cosmo vivace e concreto, dalla notevole ricchezza lessicale, apprezzabile nella descrizione della varietà delle stelle «fangose, limpide, chiare, torbide, arrenose, candide, cerulee, sanguigne, spumose, bituminose, sulfuree, salse, dolci, amare».[14] Per misurare la capacità dei venti secchi di «cacciar l'umido», è sufficiente vedere «col senso mettendo un panno bagnato sopra uno scaldaletto dove

---

[11] «Ho anche voluto scriver materie fisiche nella lingua che comunemente si scrive nella mia patria. Non che non m'avesse dato ancor l'animo di scriver nella latina; ma emmi paruto di secondar la natura dove non ho stimato aver bisogno dell'arte; e tanto più lusingandomi il gusto d'essere il primo, s'io non m'inganno, a introdurre in essa una nuova dottrina con nuove opinioni» (A. TASSONI, *Pensieri*..., 371). Sull'argomento si era diffuso nel 1541 Alessandro Piccolomini in una lettera destinata a diventare celebre e rivolta a Pietro Aretino: «Io già più mesi e forse anni sono, ho avuto in animo, e ho più che mai, di ridur ne la lingua nostra, non solo alcune cose di astrologia e di cosmografia, scritte da Tolomeo, ma ancor buona parte de le cose filosofiche, così naturali, come morali, secondo la via dei Peripatetici; non traducendo, ma ampliando dove bisogna, di maniera però che io non mi parti dal parer primamente di Aristotile e di poi dei primi suoi greci espositori. Et a questo principalmente mi muove il desiderio che io ho di mostrare, contra il parer di molti, che la lingua nostra, quando si arricchisse di alcuni pochi vocaboli, saria quanto al resto bastantissima non men che la Latina, e forse più, a mandar in luce ogni segreto de la natura; e dico forse più, però che in molte cose assai più che la latina si assomiglia a la lingua de i Greci, ne la quale oggi è riposto il tesoro de la Filosofia» (*Lettere scritte a Pietro Aretino*, a cura di P. Procaccioli, Roma, Salerno, 2004, II, 128).

[12] TASSONI, *Pensieri*..., 423.

[13] Ivi, 454.

sia bracia».[15] La prospettiva di Tassoni è in altre parole dichiaratamente antimetafisica: a differenza del «teologo e 'l metafisico […] noi, favellando naturalmente de' globi celesti, corpi naturali, ricerchiamo la prossima, naturale e immediata cagione de' moti loro».[16]

Prendiamo ora in esame il decimo quesito del terzo libro, *Come s'intenda quella proposizione:* sol et homo generant hominem.

> […] Il sole adunque come è fonte principal della luce, così è fonte principal del calore e l'infonde e diffonde per tutti i misti dell'universo in varî gradi, però secondo l'attitudine di ciascheduno, perciocché alle pietre e ai metalli lo partecipa in minimo grado e tanto solamente che basti per generargli, ancor che'l Cardano volesse che vegetassero; un poco più ne partecipa alle piante e all'erbe, dandone loro per generare e per nudrire; un poco più all'ostriche, alle spugne, alle conchiglie e all'altre dette da' Greci zoofite, alle quali, oltre il nudrirsi, ne dà anche per sentire e muovere alcune parti loro; un poco più alle serpi e ai vermi della terra che non hanno piedi, tanto che possano sentire e muoversi da luogo; più agli animali che hanno i piedi, i quali non solamente mutano luogo, ma corrono e saltano eziandio; più agli alati, che non pur corrono, ma volano; ma più degli uccelli al fuoco, ch'oltre il velocissimo moto può ardere ed infiammare; e finalmente più del fuoco al fulmine, di cui non è cosa sotto la luna né più attiva né più ardente né più veloce. […] Nondimeno il Pigafetta, che fu uno di quei compagni di Magaglianes che circondarono il mondo, scrisse per cosa maravigliosa che in certa isola verso le Molucche trovarono un albero le cui foglie spiccate da' rami si moveano da sé, avendo nei lati come due piedi; e che non solamente ne fece egli allora sperienza, ma ancora dappoi, avendone portata una seco che per otto giorni sempre quand'era tocca mostrava senso, aggirandosi in un vaso dove era racchiusa. E lo Scaligero Vecchio ne' suoi libri contra il Cardano scrive di certe frondi d'un tal albero mutate in animali e d'una conchiglia marina donata al Re di Francia, nella quale s'era generato un uccello. E scrive dall'albero detto pudico che strigne i rami quando a lui s'avvicinano gli animali, quasi per tema d'offesa, e scostati che sono, li torna ad allargare. Ed Ettore Boezio scrive d'alcuni legni infradiciti nell'Oceano che produssero vermi che misero l'ali e si convertirono in uccelli, affirmando d'avere anco vedute alcune conchiglie nate nell'alga del medesimo mare, dentro alle quali s'erano generati uccelletti.[17]

A fronte delle citazioni della «giunta» precedente, qui il linguaggio è concreto e animato da una vistosa corporeità, così come la trattazione tradisce il suo intento spiccatamente divulgativo dal continuo ricorso a formule come «potrebbe addimandare alcuno». Il problema della generazione dell'uomo – e della ripartizione della responsabilità tra i genitori e il sole – induce a un altro confronto con Aristotele, ma l'attenzione di Tassoni è tutta al valore quasi miracoloso del sole che anima la materia, con eventi meravigliosi e mondani che si accumulano in un impeto vitalistico screziato di suggestioni neoplatoniche.[18] Il passo, che espone teorie che si rifanno a Settala, Cardano, Telesio, si ravviva soprattutto quando Tassoni può esprimere il suo fascino verso l'elemento meraviglioso e in direzione di un cosmo che appare pulsante e interconnesso, figlio indiretto (tramite Ficino e Pico) tanto della metafora plotiniana del buon agricoltore quanto di quella fascinazione per Lucrezio esplicata nel nono libro, quando il poeta latino viene esaltato rispetto a Boccaccio per la verosimiglianza e l'aderenza imitativa alla realtà di cui sono impregnati i suoi versi. Esiste una certa persistenza dell'elemento contadinesco che dà particolare freschezza ai meditati discorsi tassoniani, fornendo l'opportunità dell'esempio immediato e rivelando in trasparenza la simpatia per la materia rusticale. In chiusura all'ultimo

---

[15] Ivi, 455.
[16] Ivi, 409.
[17] Ivi, 470.
[18] Altrove ad esempio si dice: « Se la terra verdeggia, s'ella produce biade, se partorisce animali, se le piante frondeggiano, se si veston di fiori, se maturano i frutti, se 'l vento spira, se il mare s'acqueta, se 'l giorno richiama gli uomini alla fatica, se la notte al riposo, se l'erba fiorisce, se 'l seme cade, se il frutto spunta, se la stagione si varia, se l'arsura si tempera, se si discioglie il gielo, se vivono gli animali, se il mondo si conserva, tutto è effetto dell'incessabil movimento de' cieli e del vario cammino del sole» (Ivi, 421).

quesito del terzo libro, Tassoni cita il caso dei meloni – che se vengono aperti e messi sotto il sole diventano più freschi – e con un divertito senso della divagazione sconclusionata si diffonde per un interminabile paragrafo di meloni e delle loro varietà, perché «è gran cosa che di un frutto sì delicato e soave non ne sia stata fatta dagli antichi menzione alcuna di conto»: e via con osservazioni apparentemente serissime sui *melopopones* di Plinio e sui meloni vernini, per concludere con la 'pungente' osservazione linguistica per cui «fors'anche sonosi alcuni toscani moderni ingannati, che i melloni chiaman poponi e i cocumeri chiaman melloni».[19]

In una così antiaristotelica partecipazione tra materie alte e basse – che richiama da vicino la commistione nella *Secchia*: e non a caso si è detto che la stessa materia celeste non può essere «impassibile affatto» – trova spazio anche l'autobiografia, che permette inoltre di chiarire l'opinione di Tassoni sulla *querelle* astrologica. A dispetto delle attente letture pichiane, non è una posizione né rivoluzionaria né scientifica, e anzi mostra le persistenze di una disciplina che ai moderni potrebbe apparire (anche se a torto) del tutto anacronistica all'alba della rivoluzione scientifica. Il tredicesimo lunghissimo quesito del terzo libro, novità dell'edizione 1612, è particolarmente intrigante: *Se le stelle della Libra siano infelici col Sole e se il nascere di Settembre sia di buono o triste augurio*.

> Poi che siamo entrati sul ragionar di stelle, essend'io nato di Settembre col Sole in Libra e con poca fortuna sempre in tutte le cose mie, e particularmente per aver faticato trentasett'anni nella Corte di Roma e non aver mai avuto grazia che il mio nome potesse entrar dentro le porte di quella dataria, dove entravano tant'asini e tanti cavalli, la curiosità mi muove ad investigare se le stelle di quel segno congiunte al Sole sieno felici o infelici e se il nascer di quel mese sia di buono o di tristo presagio.[20]

È un quesito dalla storia tormentata. Il riferimento ai trentasette anni passati infruttuosamente alla Corte di Roma si trova identico in una lettera a Cassiano dal Pozzo del dicembre 1632 e non è ovviamente presente nell'edizione del 1612, che però conta un'altra amara constatazione, poi a sua volta emendata nel 1620[21]. Dalle lettere sappiamo che il modenese era attento alle indicazioni di Guido Bonatti,[22] e che per la pubblicazione delle sue opere preferiva giorni fausti.[23] Come per il saturnino Ficino,[24] il dato autobiografico è intimamente connesso con la propria opinione sugli influssi e le geniture. Se la conclusione del quesito 'salva" il mese di settembre è perché il tema natale di Tassoni lo assolve, non perché

---

[19] Ivi, 480.

[20] Ivi, 433.

[21] «La mia cattiva fortuna che nelle fascie mi lasciò senza padre e madre e senza parenti, attorniato da una mano di liti che mi levarono il meglio di quel poco patrimonio ch'io avea e dopo, con varie infirmità lunghe e nimicizie pericolose avendomi perseguitato tutto il corso della mia gioventù, mi condusse finalmente nella Corte di Roma, dove per sedici anni continui fra mille rancori e mille disgusti agitato, senza che m'abbia mai potuto giovare né fedeltà né fatica né industria di sorte alcuna, ho veduto coloro tutti che prima v'erano o che dopo vi sono capitati, degni e indegni, cavarne frutto o d'onore o di roba e io solo, in cambio d'acquisto, avervi consumato quasi tutto l'avanzo di quel poco che dalle prime sciagure m'era rimaso» (TASSONI, *Lettere*, cit., II, 325-326).

[22] «Roma non è capace delle mie speranze né io son capace delle sue, idest i nostri genî non si confanno. Io ho nella nona Cancro, ch'è opposto al Capricorno, ascendente di Roma. Guido Bonato dice che quelli che hanno Cancro in nona bisogna che vadino in Costantinopoli» (ivi, 314).

[23] «Molt'illustre e molto reverendo Signor mio osservandissimo, V.S. ha opinione che si possa stampare la Secchia mentre l'autore ha congiunti il Sole e la Luna in quadrato di Saturno che sta nella nona e io tengo di no. Ora vedremo chi s'ingannerà. Già l'esperienza è fatta a Venezia; ma una sola cosa potrebbe aiutar V.S., cioè che 'l negozio si tirasse tanto in lungo che la direzione finisse di passare, la quale credo abbia di già cominciato da Maggio in qua. Qui se ne stanno aspettando cento copie con desiderio ed io, con tutto ciò, non n'aspetto se non male perché la congiunzione del Sole colla Luna vuol fare cose notabili, ma non cose buone. Il successo ne chiarirà» (ivi, 290).

[24] Cfr. a questo proposito l'introduzione a M. FICINO, *De vita*, a cura di A. Biondi e G. Pisani, Pordenone, Edizioni Biblioteca dell'Immagine, 1991.

questi rifiuti l'astrologia *in toto*.[25] Il brano mostra efficacemente come la presenza dell'autore sia sempre fondamentale all'interno dei *Pensieri*, ne orienti la scansione e ne detti la linea; di più, e lo dimostrano i frequenti contatti con l'epistolario, il fatto che l'opera possa non di rado configurarsi quasi come un libro di memorie attraverso il pretesto erudito.

L'importanza della storia personale e dei suoi inevitabili compromessi con l'autorità – unita al fondato sospetto che Tassoni, schierato contro Aristotele soprattutto in materia letteraria, sia ancora davvero al di qua della stagione scientifica – vengono infine confermati con il venticinquesimo quesito aggiunto al quarto libro nel 1620,[26] intitolato *Se la terra di muova* e volto a contestare la teoria di Galileo senza nominarlo. Il pensiero eliocentrico copernicano vi è condannato senza mezzi termini:

> Che la terra si muova, fu opinione d'alcuni antichi; ma non è antica la maniera con la quale vengono a' tempi nostri descritti e difesi i suoi movimenti. Niccolò Cupernico, sottilissimo ingegno moderno, per levar la confusione che ne' movimenti delle stelle agli occhi nostri apparisce cambiò luogo alla terra col sole, mettendo il sole nel centro del mondo, e alla terra diede due movimenti perpetui: l'uno dintorno al suo proprio centro in ventiquattro ore e l'altro dintorno al centro del mondo in dodici mesi.
> Il pensiero fu curiosissimo e la sua opinione è stata disputata a' dì nostri da ingegni grandi, che in difenderla hanno fatte le prove di Carneade cirenaico. Con tutto ciò noi speriam di mostrare che come ella è contra la comune, così è contra la natura, contra l'astronomia, contra la religione, contra il senso e contra le ragioni fisiche e matematiche.
> Ch'ella sia contra la natura si può intendere in due maniere, cioè o contra la natura stessa della cosa o contra l'ordine e la disposizione delle cose naturali. Noi intendiamo nell'un modo e nell'altro. Ch'ella sia contra la natura della stessa terra si prova; perchè la terra non solamente è fredda, ma contiene in sè il principio del freddo. E'l freddo non solamente ripugna al moto; ma lo distrugge, come apertamente veggiamo negli animali, che si muovono in virtù de gli spiriti caldi; e, subito che li spiriti mancano e la stanza loro è occupata dal freddo, gli animali si muoiono e diventano immobili. E l'acqua, che come fluida scorre allo'ngiù in virtù dell'umido, se il freddo si fa eccessivo in lei, l'umido cessa dalla sua operazione ed ella si congela e diventa immobile. Tutti i misti ne' quali predomina il calore sono in continuo moto o instabil quiete; e tutti quelli ne' quali predomina il freddo e'l secco, come in marmi e'l ferro, sono immobili eternamente. Adunque è contra la natura della terra il tenere ch'ella, che fa immobili i misti, sia mobile per se stessa.[…] Ultimamente, che tale opinione sia contra le ragioni fisiche, e matematiche con diversi argumenti si manifesta. E per cominciare dalle più sensibili prove, se la terra, come vuole il Cupernico, si girasse tutta in ventiquattro ore, quand'un arciero tira una saetta a diretto all'insù, quella saetta ricaderebbe a occidente molte miglia distante da lui.[27]

La confutazioni sono animate da uno spirito che va dall'aristotelico ortodosso (il freddo e il caldo, e quindi l'immobilità e il moto, ancora dominanti nella costituzione dell'universo) all'ingenuo (per Tassoni se il sole è immobile è impossibile calcolare le eclissi) al religioso, con citazioni dottrinali e scritturali. Il buon senso che tanto bene ha servito Tassoni ora si comporta

---

[25] Va ricordato che in quegli stessi anni, mentre Galileo si dimostrava scettico senza poterla negare apertamente (e anzi era tenuto, come lettore di matematica, a insegnarne i rudimenti ai suoi studenti), un altro gigante come Keplero credeva fermamente nell'arte dei pronostici. Lo stesso atteggiamento della Chiesa era ambivalente: l'astrologia viene condannata una prima volta nel 1586 dalla *Coeli et terrae* di Sisto V ma continua bene o male a prosperare fino alla *Inscrutabilis* di Urbano VIII nel 1631; ed è difficile trovare un testimone più perfetto di questa situazione complessa e irrisolta dello stesso Maffeo Barberini, che dapprima è ossessionato dal timore della sua morte imminente e ricorre alle esoteriche pratiche suggeritegli da Campanella, raccolte nel semiclandestino *De siderali fato vitando*; poi, in seguito alla proditoria pubblicazione del testo campanelliano, è rapidamente costretto a dichiarare guerra agli astrologi appena un paio d'anni dall'abiura di Galileo.

[26] «Io ho in pronto il quesito del moto della terra contra il Galileo, la cui opinione qui è stata dichiarata ereticale. Se occorrerà mandarlo, lo manderò per aggiugnerlo al quarto libro; e sarà curioso assai» (TASSONI, *Lettere*..., 259).

[27] TASSONI, *Pensieri*..., 513.

da freno all'intelletto, impedendogli di superare gli ostacoli legati alla velocità del moto terrestre, gli stessi cioè che Salviati, nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, confuterà mirabilmente con l'esempio della carrozza e della freccia e che perfino Giordano Bruno aveva acutamente risolto nel quinto dialogo de *La Cena de le ceneri*. Si tratta, com'è evidente, di argomentazioni ripetitive e stanche, repliche di una medesima tesi, questa volta prive di una reale partecipazione dell'autore obbligato a indossare panni di sicura ortodossia.[28] Dopo il 1616 i tempi sono cambiati. Una posizione destinata nel giro di pochi decenni a cadere di fronte al procedere implacabile della storia, per una condanna che rischia, com'è accaduto in passato, di portare alla *damnatio memoriae* e all'etichetta di oscurantismo integralista anche le parti più felici dei *Pensieri*. Nel 1646, con l'edizione Barezzi, il quesito verrà ulteriormente modificato, e l'impressione generale è quella di un passaggio dalla netta negazione a uno scetticismo che comincia a mostrare delle crepe (Copernico viene definito «sottilissimo ingegno moderno» e soprattutto dopo il terzodecimo argomento ora si trova un'autodifesa vibrante: «queste ragioni furono scritte da me non contra il Cupernico, il cui libro io non avevo veduto ancora; ma contro di alcuni che non riferivano la sua dottrina com'ella sta»).[29]

Tuttavia, colpisce leggere nel celeberrimo decimo libro, quello dedicato al confronto tra gli antichi e moderni (con opinioni su astronomia e filosofia naturale che hanno meritato una trattazione a parte), parole entusiastiche proprio sul telescopio, con tanto di frecciata finale al solito Aristotele.[30] Una posizione che colpisce ancora di più tenendo presente che l'accettazione del nuovo strumento non fu priva di critiche sul suo funzionamento e la sua precisione, soprattutto nell'ambiente ecclesiastico. «Quello ch'io stimo di più, i nostri col proprio ingegno si sono avanzati tant'oltre che hanno inventato istromenti così maravigliosi che col lor mezzo hanno fatto discendere le spezie delle cose di cielo in terra, che dianzi non erano visibili, e trovati sei pianeti di più; veduto che la luna è globosa e tonda sì, ma ineguale nella sua superficie; che'l sole si tinge di macchie nere; e che la Via Lattea non è quale Aristotile, ma quale Alessandro la immaginò».[31] Il telescopio potrà anche essere uno strumento pericoloso; allo stesso tempo, però, è un'arma formidabile contro il bersaglio di sempre. Come se, pur costretto da ruolo e personale ambizione a posizioni in ultima analisi conservatrici, Tassoni anelasse davvero, e senza neppure saperlo, a gettare uno sguardo nuovo su terre lontane.

---

[28] Il quesito aveva ancora una sua centralità più di un secolo dopo, nella lunga schermaglia tra Giovanni Bianchi e Domenico Vandelli a proposito dell'inclusione del modenese tra i primi lincei. Bianchi (con il nome di Simone Cosmopolita) si scagliò proprio contro il quesito XXV per dimostrarne il conservatorismo nel campo della fisica, mentre Vandelli (Ciriaco Sincero Modenese) prese le difese di Tassoni, adducendo come argomentazione l'impossibilità per l'autore dei *Pensieri* di leggere le contemporanee opere galileiane, come del resto dichiarato dallo stesso Tassoni a proposito delle macchie lunari, mostrando quindi di non ritenere rilevante l'episodio della Lettera del Foscarini e dell'ammonimento a Galileo. («[…] anche in questo luogo per ignoranza di storia letteraria e di cronologia inciampa il signor Cosmopolita in diverse altre inavvertenze, e spropositi. Il Galileo nel 1620 non aveva ancor reso pubblico colle stampe il suo sistema sopra il moto della Terra, ond'egli a torto condanna il Tassoni […] ma non terminano qui i massicci spropositi commessi dal signor Cosmopolita, che un semplice e volgar critico non si sarebbe avanzato con tanta franchezza ed orgogliosa ambizione a pubblicarli colle stampe senza essersene prima assicurato» (D. VANDELLI, *Risposta di Ciriaco Sincero Modenese ad una parte della lettera del Signor Simone Cosmopolita*, Conchae, Apud Mersas Turres, 1746, 63).

[29] A. TASSONI, *De' pensieri diversi di Alessandro Tassoni libri dieci, corretti, ampliati, e arricchiti in questa ultima impressione per tutto dall'Autore di nuove curiosità*, in Venetia, per il Barezzi: all'insegna dell'Abbondanza, 1646, 117.

[30] Dalle lettere si ricava anche l'impegno di Tassoni per aggiudicarsi conto terzi uno di questi strumenti, sebbene non trapeli mai un interesse personale verso l'osservazione diretta.

[31] TASSONI, *Pensieri*..., 923.

- **Cluverius (1629):** “Philippi Cluverii Introductionis in Universam Geographiam, tam Veterem quam Novam, Libri VI. Editio ultima priorib. Emendatior. Ad Illustriss. et Ampliss: Dominicum Molinum patritium et Senatorem Venetum.” [Amsterdam:] “Amstelod. Apud I. Hondium. MDCXXIX.”

In 24° (cm.11 x 6), 328, [8] pp., [4] c. di tav. Ripieg.[32] (2 presenti solo parzialmente). Rilegato in piena pelle coeva, con decorazioni e titolo in oro al dorso.

Clüver, Philipp <1580-1622>		
	Titolo	**Philippi Cluverii Introductionis in vniversam geographiam tam veterem quam novam, libri 6. ...**
	Pubblicazione	Amstelod. : apud I. Hondium, 1629
	Descrizione fisica	328, [8] p., [2] c. di tav. ripieg. ; 24°. -
	Note generali	· Front. inciso · Segn.: A-X8.
	Titolo uniforme	· Philippi Cluverii Introductio in universam geographiam
	Impronta	· u-n- o-*, ntue Glru (3) 1629 (R)
	Nomi	· [Autore] Clüver, Philipp <1580-1622> · [Editore] Hondius, Iodocus <2.>
	Luogo normalizzato	NL Amsterdam
	Lingua di pubblicazione	LATINO
	Paese di pubblicazione	PAESI BASSI
	Codice identificativo	IT\ICCU\IEIE\009151

Dove si trova

Biblioteca diocesana cardinal Cesare Baronio - Sora - FR

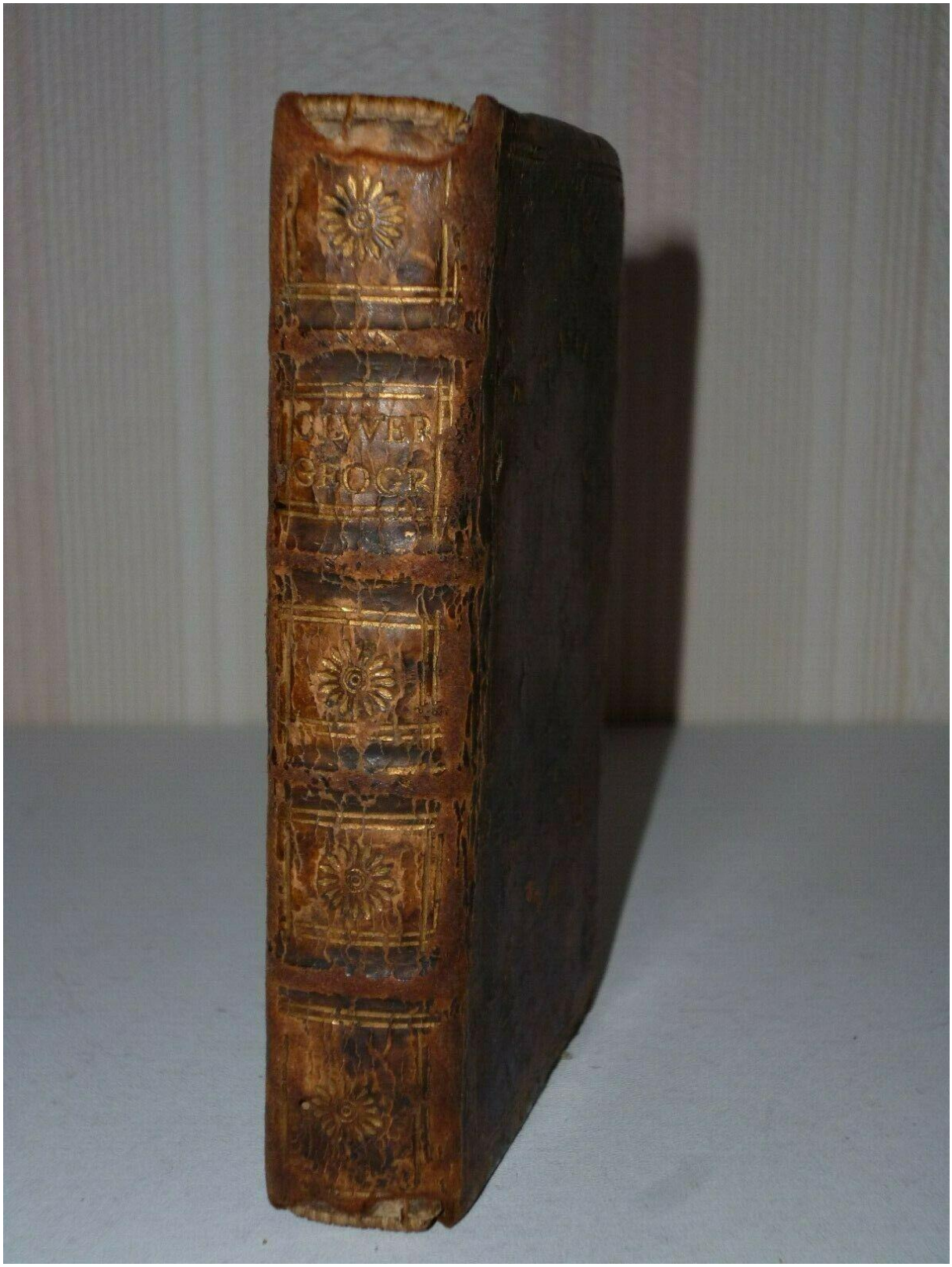
Biblioteca Oliveriana - Pesaro - PU

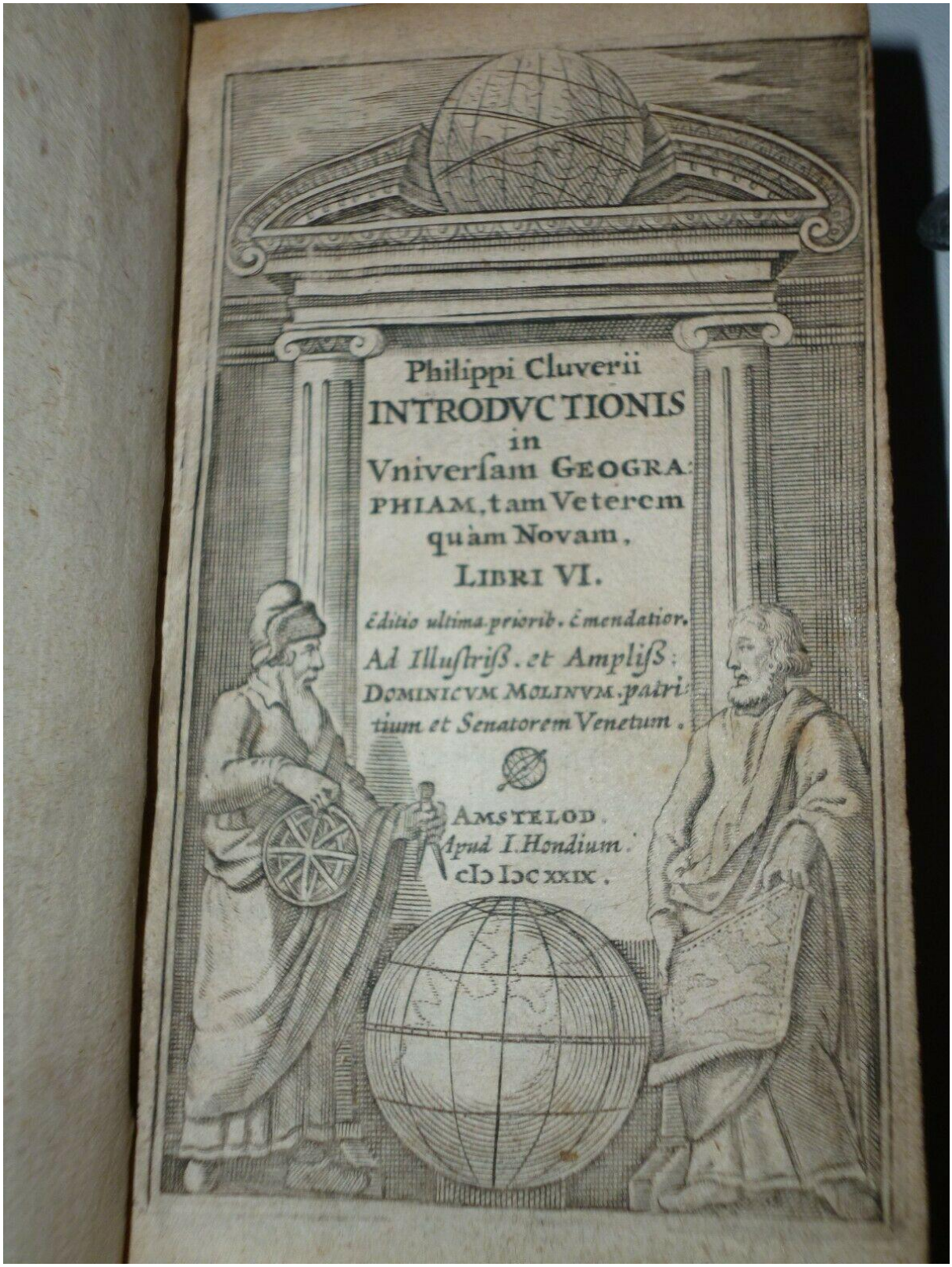
Biblioteca della Società Geografica Italiana - Roma - RM

[La Prima Edizione apparve nel 1624. La Libreria Pettini offre a 350 € (5/2019) un esemplare dell’ediz. stampata nello stesso anno 1629 ma a Leida da E. Elsevier [*Lugd. Batav., In 12°; pp. 352 (8) e 3 tavole ripiegate incise su rame; frontespizio figurato inciso su rame. Leggermente brunito. Sabin 13805.Willems, A. Les Elsevier,; no. 309; Goldsmid, E. Elsevier presses,; p. 94Legatura in piena pergamena.*]

[In vendita su EBAY un esemplare leg. in carton. Della prima ediz. in francese stampata a Parigi da Pierre Billaine nel 1631.]

[32] In realtà, la copia digitalizzata presente on line ha anche una “Tabella” ripieg. tra le pagg. 34 e 35. Nel nostro esemplare abbiamo inserito in facsimile sia questa tabella che le parti mancanti delle due tavv. presenti solo parzialmente.


CLAVER
GEOGR



Philippi Cluverii
INTRODVCTIONIS
in
Vniversam GEOGRA-
PHIAM, tam Veterem
quàm Novam,
LIBRI VI.

Editio ultima priorib. Emendatior.

Ad Illustriss. et Amplis.
DOMINICVM MOLINVM, *patri-*
tium et Senatorem Venetum.

AMSTELOD.
Apud I. Hondium.
cIↃ IↃC XXIX.

Illustriss. & Amplss. Viro

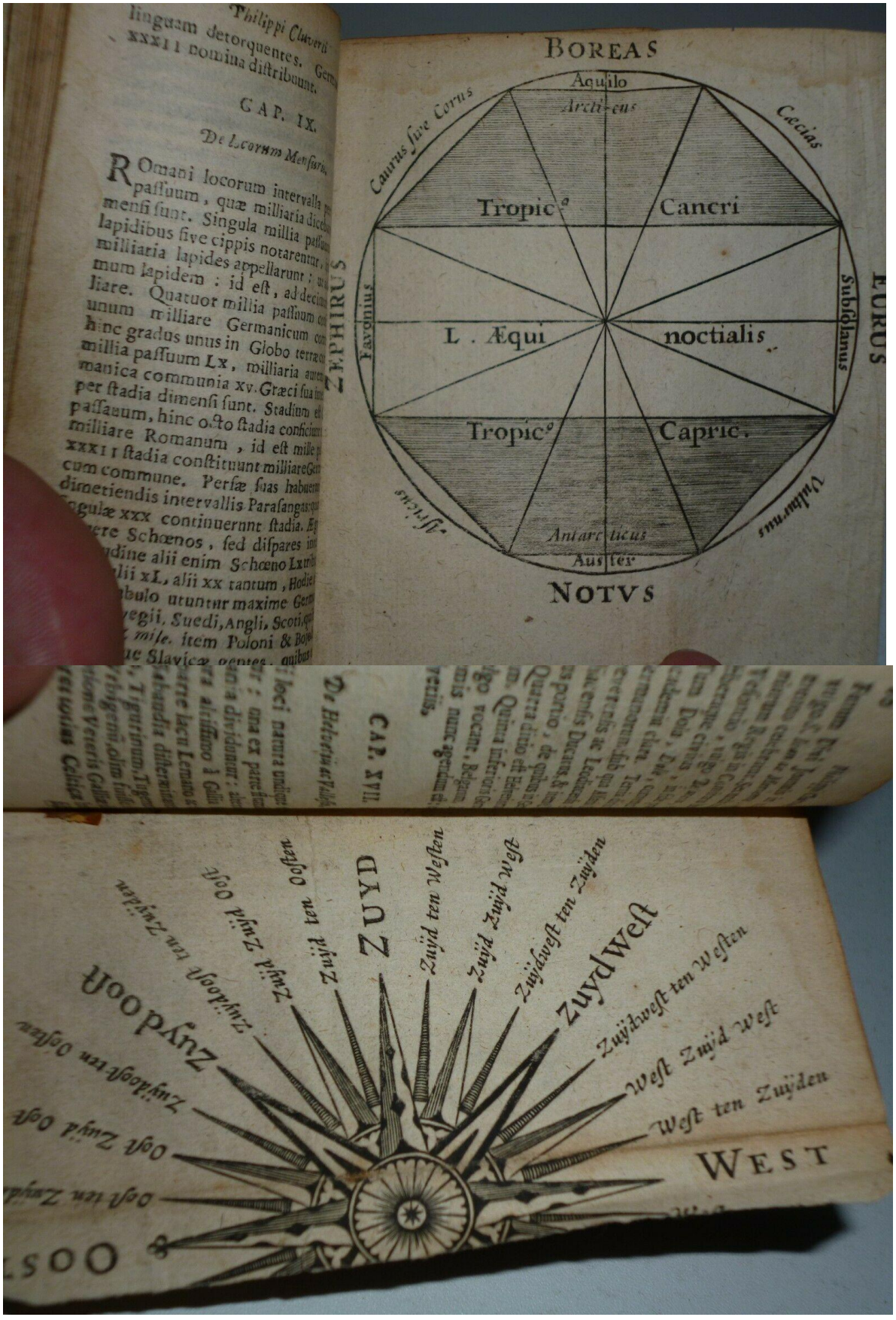
DOMINICO MOLINO,

Patritio & Senatori Veneto.

S. D.

JOSEPHUS VORSTIUS EV. F.

COmplures causæ sunt, Vir Illustrissime, quæ me impulerunt, cur fœtum hunc posthumum PHILIPPI CLUVERI *curæ meæ concreditum clarissimo tuo nomini inscribendum esse duxerim, sive enim tua erga defunctum merita considerem, sive in nos nostramq; familiam à te collata beneficia, sive denique, quod palmarium esse puto, incredibilem illum tuum in bonas literas ac literatos omnes amorem, summo cum studio ubique terrarum eos invandi promovendique conjunctum, nemini nisi uni tibi meritissimo operis hujus dedicationem deberi comperio. Qualis autem quantaque semper fuerit tua, qua Cluverium*


Philippi Cluverii
linguam detorquentes. Germ
XXXII nomina distribuunt.
CAP. IX.
De Locorum Mensuris.
ROmani locorum intervalla
passuum, quæ milliaria dice
mensi sunt. Singula millia passu
lapidibus sive cippis notarentur,
milliaria lapides appellarunt;
mum lapidem : id est, ad decim
liare. Quatuor millia passuum co
unum milliare Germanicum
hinc gradus unus in Globo terræ
millia passuum LX, milliaria aure
manica communia XV. Græci sua
per stadia dimensi sunt. Stadium
passuum, hinc octo stadia conficiu
milliare Romanum, id est mille
XXXII stadia constituunt milliare
cum commune. Persæ suas habuer
dimetiendis intervallis Parasangas
gulæ XXX continuerunt stadia.
ere Schœnos, sed dispares in
dine alii enim Schœno LX tri
lii XL, alii XX tantum, Hodie
bulo utuntur maxime Germ
egii, Suedi, Angli, Scoti, qui
mile. item Poloni & Boh
ZEPHIRUS
BOREAS
Aquilo
Caurus sive Corus
Cecias
Tropic°
Cancri
Favonius
Subsolanus
L. Æqui
noctialis
Tropic°
Capric.
Africus
Vulturnus
Antarcticus
Auster
NOTVS
EURUS
ZUYD
Zuyd ten Oosten
Zuyd Zuyd Oost
Zuydoost ten Zuyden
Zuydoost
Zuydoost ten Oosten
Zuyd Zuyd West
Zuydwest ten Zuyden
Zuydwest
Zuydwest ten Westen
West Zuyd West
West ten Zuyden
WEST

CLÜVER, Philipp

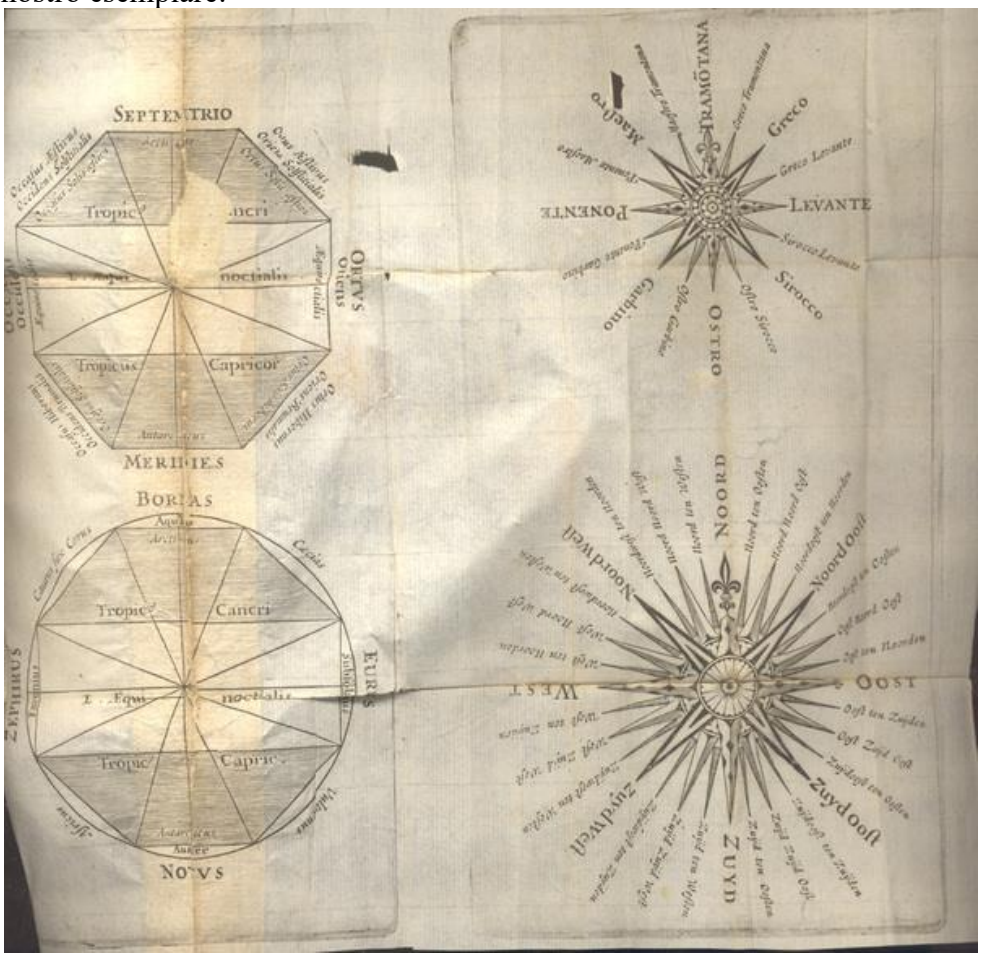
di Roberto Almagià - Enciclopedia Italiana (1931)

CLÜVER, Philipp (*Cluverius*, *cluverio*). - Famoso umanista e geografo, nato a Danzica (dove il padre era maestro della zecca) nel 1580, morto a Leida nel 1623. Inviato a Leida per studiarvi diritto, si dedicò invece, sotto l'influenza di G. G. Scaligero, agli studî storici, geografici e antiquarî; vistosi perciò privato di ogni contributo dal genitore, fu costretto ad arruolarsi come soldato e viaggiò nei paesi germanici, nell'Ungheria, in Boemia; poi tornò a Leida e di là, aiutato segretamente dalla madre, intraprese lunghi viaggi, questa volta a scopo di studio, in Inghilterra, Scozia, Francia, Italia; soggiornò parecchi mesi a Roma e in Sicilia, percorrendo a piedi gran parte di questi paesi e facendo ogni sorta di osservazioni e di ricerche geografiche ed antiquarie. Di ritorno nel 1616 a Leida, dove fu accolto con onore, e ricevette, dai fondi dell'università, un contributo annuo e il titolo di Geographus academicus, si diede a elaborare il materiale di osservazione raccolto, ponendolo in relazione con le fonti e i testi antichi. Il primo saggio dei suoi studî di geografia storica è il *Comentarius de tribus Rheni alveis et ostiis*, *item de quinque populis quondam accolis*, ecc. (Leida 1611), cui seguì poi la maggior opera, *Germaniae Antiquae libri tres* (Leida 1613). Posteriori sono le opere sull'Italia: *Sicilia Antiqua*, *item Sardinia et Corsica* (Leida 1619) e *Italia Antiqua*, quest'ultima pubblicata postuma (Leida 1624). Dai manoscritti lasciati fu anche pubblicato l'altro suo maggior lavoro *Introductionis in universam Geographiam tam veterem quam novam libri VI* (Leida 1624). Questa è l'opera che ebbe forse maggior successo, come ci mostra il numero notevole di edizioni successivamente pubblicate; ma di molto maggiore interesse sono per noi i lavori corografici per i quali il C. merita veramente di essere considerato come il fondatore della geografia storica. Infatti gli studiosi anteriori di questa disciplina, come Giacomo Gastaldi e il fiammingo Abramo Ortelio, avevano fatto essenzialmente opera da umanisti, studiando esclusivamente i testi classici, i documenti epigrafici, ecc. Il C. si valse invece larghissimamente delle osservazioni fatte personalmente sui luoghi. Per questa ragione le sue opere, e specialmente quelle sull'Italia e la Sicilia - alle quali apportò giudiziose correzioni e aggiunte Luca Holstenio, compagno al C. nelle peregrinazioni attraverso la nostra penisola - si consultano ancora con profitto. Il C. ha il merito di avere per primo dimostrato

come la ricostruzione delle condizioni geografiche di età passate non sia possibile senza l'osservazione diretta delle condizioni presenti.

Bibl.: D. Hensius, *Oratio in obitum clarissimi celeberrimique viri Philippi Cluverii geographi* (appendice alla *Introductio in un. Geogr.*), è quasi l'unica fonte per la vita del Cluverio, di cui il Hensius fu amico stretto; J. Partsch, *Ph. Cl. der Begründer der histor. Länderkunde*, Vienna 1891.

Un esemplare di una ediz. in cui non è indicato l'anno di stampa, ma stampato ancora da Hondius come il nostro, offerto dalla Libreria Pera di Lucca a 280 €, dove si riportano le segg. note: << *Testo latino. Cm.10x4,8. Pg.352; 80. Sobria legatura coeva in piena pergamena rigida. Tagli spruzzati. Frontespizio decorato. Una tabella e una tavola astronomica incise in grande formato. Restauro cartaceo al frontespizio e all'ultima carta, con parziale perdita di alcune righe dell'Indice. La seconda parte del volume contiene "Breviarium Totius Orbis Terrarum. Una cum serie Romanorum Imperatorum. Auctore Petr. Bertio". Non è indicato l'anno di stampa, ma si tratta di una delle varie stampe successive alla prima edizione dell'Opera ((Amsterdam, 1629). Filippo Cluverio (Danzica, 1580-1623), nome italianizzato, altrimenti detto Cluverius, Clüver, Klüwer, Cluwer, o Cluvier, è considerato uno dei grandi della moderna cartografia geografica. fondatore della geografia storica e della sua scuola.*>>. Viene mostrata anche la seguente immagine, che in effetti contiene 2 delle stesse tavole presenti nel nostro esemplare:



[Una copia di un'ediz. stampata ad Amsetrdam nel 1659 dagli Elzeviri offerta da Antiquariat Inlibris (Austria) a 850 € (5/2019), con le segg. info. Bibliogr.: << *12mo. 352 (including the engraved title-page), 70, (10) pp. With 3 folding engraved plates and 1 folding letterpress table. Contemporary blindstamped vellum over thin wooden boards with handwritten spine title and green ribbons. First edition thus as published by the Elzeviers of Amsterdam: a compact copy of this prominent work by the founder of historical geography, the German historian and cartographer Clüver (1580-1622) which first appeared in 1624. It is divided into 6 books, with the first book giving an account of the planet Earth, including a discussion of its climate zones, its rotation, remarks about navigation at sea and signs of the zodiac, while the following books describe various countries in Europe, Asia, Africa and America. The plates show circles of longitude and latitude, the winds of the Mediterranean, cardinal directions and measures of distance. Also, the present edition includes the "Breviarium totius orbis terrarum" by the Flemish geographer Peter Bertius (1565-1629), further describing various countries and providing a list of Roman and Holy Roman Emperors. The small 12mo format is a characteristic of the books issued by the famous Elzevir printing and publishing house and soon became very desirable among bibliophiles. - With shelfmarks to the pastedown and the lower flyleaf. Binding rubbed, brownstained. From the library of the Viennese collector Werner Habel, with his signed and stamped ownership, dated 1982, to the flyleaf. Willems 1242. Cf. Graesse II, 204 (1729 ed.). Pieters 261 (different collation). Sabin 13085. Ebert I, 374 (other eds.).>>*]

[Una copia dell'ediz. stampata a Parigi nel 1631 da Guglielmo Pele offerta da il Bulino libri rari (Italia) a 665 € (5/2019): << *Umanista e geografo tedesco (Danzica 1580-Leida 1622). È considerato il precursore della geografia storica. Editio ultima prioribus emendator . Frontespizio inciso, esemplare ottimo totalmente coevo. Tutta pergamena coeva, titoli calligrafati al dorso, pp. 506, mm 55 x 110* >>].

Philipp Clüver

From Wikipedia, the free encyclopedia
Jump to navigation Jump to search
"Cluverius" redirects here. For the U.S. admiral, see Wat Tyler Cluverius, Jr. For his grandson, the U.S. diplomat, see Wat T. Cluverius IV.

Philipp Clüver
Map from *Italia Antiqua* (1624)

Philipp Clüver (also **Klüwer**, **Cluwer**, or **Cluvier**, Latinized as **Philippus Cluverius** and **Philippi Cluverii**) (1580 – 31 December 1622) was an Early Modern German geographer and historian.

Life

Clüver was born in Danzig (Gdańsk), in Royal Prussia, a province of the Kingdom of Poland. After spending some time at the Polish court of Sigismund III Vasa, he began the study of law at the University of Leiden (Dutch Republic), but soon he turned his attention to history and geography, which were then taught there by Joseph Scaliger.

Clüver received science education from his father, who was *Münzmeister* at Danzig (coin master), but when Clüver went into different studies, his father stopped supporting his studies. He therefore travelled from Leiden across Hungary to Bohemia, where he did military service for a few years. While in Bohemia, he translated into Latin a defense by Baron Popel Lobkowitz, who was imprisoned. Upon his return to Leiden, he faced sanctions by the imperial (Habsburg) authorities for this, which however he could avoid with the help of his Leiden friends.

Clüver also travelled in England, Scotland, and France. He did all travel on foot, finally returning to Leiden, where (after 1616) he received a regular pension from the university. He died in Leiden.

Work

Clüver was an antiquary, who was given a special appointment at Leiden as geographer and put in charge of the university's library, but his life's project, it developed, was a general study of the geography of Antiquity, based not only on classical literary sources, but – and this was his contribution – supplemented by wide travels and local inspections. He became virtually the founder of historical geography.

Clüver's first work, in 1611, concerning the lower reaches of the Rhine and its tribal inhabitants in Roman times (*Commentarius de tribus Rheni alveis, et ostiis; item. De Quinque populis quondam accolis; scilicet de Toxandris, Batavis, Caninefatibus, Frisiis, ac Marsacis*) touched a source of national pride among the Seventeen Provinces, for the Dutch were enjoying a twelve years' truce in their Eighty Years' War of liberation.

Clüver's *Germaniae antiquae libri tres* (Leiden, 1616) depends on Tacitus and other Latin authors. A volume on the antiquities of Sicily, with notes on Sardinia and Corsica (*Sicilia Antiqua cum minoribus insulis ei adjacentibus item Sardinia et Corsica*), published at Leiden by Louis Elsevier in 1619, is a useful source, with many reference from writers of Antiquity and maps that are often detached and sold to map collectors. His

Introductio in universam geographiam, totally 6 parts, (published posthumously from 1624) was the first comprehensive modern geography, and became a standard geographical textbook.

Clüver was also a prolific a writer on mathematical and theological subjects. He is remembered by collectors and historians of cartography for his edition of Ptolemy's *Geographia* (based on Mercator's edition of 1578) and for miniature atlases that were reprinted for most of the 17th century. Many of his maps were etched for him by Petrus Bertius.

Bibliography

- *Germania Antiqua* (1616)
- *Siciliae Antiquae libri duo* (1619)
- *Sardinia et Corsica Antiqua* (1619)
- *Italia Antiqua* (1624, posthumous)
- ***Introductio in Universam Geographiam* (1624–1629)**

H.A.M. van der Heijden

Philippus Cluverius and Dutch cartography
An introduction

The study of the history of cartography has not only greatly flourished and progressed in recent decades, but it has also considerably expanded. At the beginning this research was defined by the method of locating and describing single maps and maps in atlases. Koeman's six-volume *Atlantes Neerlandici*, 1967-91, became the unrivalled monument of this approach. This was followed by carto-bibliography, i.e. the tracking down, study and description of single maps of the countries and the provinces,[1] a practice which is still being continued. But now a new area of source material is opening up for the history of cartography: the tracing and description of maps in all sorts of books, particularly in the field of geography, history and even religion and contemporary affairs, such as the Bible and pamphlets. Numerous publications contain maps even when their authors did not consciously consider this possibility nor intended to include maps. They were the 'silent' promotors of the history of the cartography. Emanuel van Meteren's history yielded eight relatively rare maps of the Netherlands,[2] but Van Meteren did not mention a single word about them in his book. Famiano Strada's *De Bello Belgico* contains a whole set of maps of the Leo Belgicus,[3] but he will not in any way have been involved in these illustrations. This Roman Jesuit was opposed to the Dutch Revolt and he would certainly not have argued in favour of including in his book this symbol of the Dutch resistance. The several editions of *Les Délices des Pays Bas*[4] contain a variety of maps. The map material included in the more than 25 editions of the *Descrittione di tutti i Paesi Bassi* by Ludovico Guicciardini fills a volume of 396 pages.[5] Although Guicciardini was aware of the fact that maps would be included in his books and he also intended to do so, he will not have expected that after the three editions which he edited himself, more than twenty editions were to follow which would cover almost a century and would be full of map material which has now become a source of study.

* The names of the authors mentioned in the notes without any further reference are printed in bold in the bibliography.

1 See D. Blonk & J. Blonk-van der Wijst, *Hollandiae Comitatus. Een kartobibliografie van Holland* ('t Goy-Houten 2000).

2 H.A.M. van der Heijden, 'Emanuel van Meteren's History as source for the cartography of the Netherlands', in: *Quærendo*, 16 (1986), pp. 4-29.

3 Van der Heijden 1990, pp. 43-61.

4 Van der Heijden 1998, Map 205 in twelve editions.

5 H. Deys et al., *Guicciardini Illustratus. De kaarten en prenten in Lodovivo Guicciardini's Beschrijving van de Nederlanden* ('t Goy-Houten 2001).

© Koninklijke Brill NV, Leiden, 2002
Also available online – www.brill.nl

The work of Philippus Cluverius also belongs to this category. He was a competent geographer and cartographer indeed, but he did not live to see the publication of the work which earned him the greatest fame, the *Introductio in Universam Geographiam*, nor was he able to complete it himself. It was to go through more than 60 editions and has become a rich source of cartographic research. The description of this material is a must for scholars of the history of cartography.

THE MAN AND HIS CAREER

One cannot imagine a more fascinating record of the man Cluverius and his career than the funeral oration of 2 May 1623 in the Auditorium Theologicum of the University of Leiden delivered by his colleague Daniel Heinsius, professor of Latin literature since 1602 and librarian of the university since 1607; he was another refugee from occupied Flanders.[6] The tone of this 'funeral conversation' comprising approximately 4,300 words is personal and almost touching. Heinsius speaks a few times about 'our' Cluverius, about 'you worthy and excellent Cluverius'. With a mild sense of humour he commemorates Cluverius's wild youthful years spent with friends who are not unjustly called 'thieves of time', or spent in the company of 'virtuous maidens at any part of the day'. But he is only telling this in order to emphasize and show all the better how Cluverius spent 'the entire night' in research and study.

Cluverius must have been an attractive, handsome man. His portrait bears witness to this (illus. 1). 'To the appeal of his years was added his beauty, as well as his sweet face, which his friends still remember; his eloquent and mellifluous language, his swift gait and excellent fluency and courtesy'. But Cluverius suffered great misfortunes in his life. Heinsius mentions of him that 'from his early days he was born for misery', that 'fortune, whose stepchild he always remained, was turned against him'. He must have been a strong man, for 'in four years he had measured Germany, England, Italy and Sicily with his feet'. His knowledge and memory were phenomenal, for 'he spoke many languages. Apart from those languages employed in the world of learning, he was proficient in the Low and High German language, in Bohemian, Hungarian, English and French, so that, being nowhere a stranger in his world, he seemed to have been born anywhere'.

6 'In obitum clarissimi viri Philippi Cluveri geographi celeberrimi oratio'. Translated into Dutch: 'Lijkgesprek van de Ed. en roemruchtigen Ridder Daniel Heinsius over de doot van den seer vermaarden en seer beroemden Here Philippus Cluverius wereldbeschrijver', included in *Batavische Out-heden* [. . .] *door P. Cluverius* [. . .] *door Jacob van Love, predikant te Nieuweveen* (Amsterdam, Johannes Oosterwyk, 1719), part 2, pp. 292-319.

Elenco prime edizioni secondo il World Cat.:

1) 1624; Leida, Ex Officina Elzeveriana, XVI, 245 p., 21 cm.; Willems, 220;
2) 1625; Leida, Marcus (?); 450 cc.; 2 tavv.;
3) 1627; Leida, Ex Officina Elzeveriana; Edited by Josephus Vorstius. Engraved t.p. ; 373, [11] pages, [2] folded leaves of plates ; 12 cm (24mo);
4) 1628; Leida, ex officina Jacobi Marci; XVIII, 453 pp;, 14 cm;
5) **1629; Amsterdam, I. Hondus; Engraved title page; 328, [8], [5] bl. Pl.: ill. 16°; segn. A-X^{8}. Edited by Josephus Vorstius.**
6) 1629; Leida, Ex Officina Elzeveriana; engr. T.p.; 328-[8] p., [3] f. de pl.; in 24°;

- **Alessandro Tassoni (1630):** "La Secchia Rapita, Poema Eroicomico, Del Sig. Alessandro Tassoni, Con le Dichiarazioni del Sig. Gasparo Salviani, e'l Primo Canto dell'Oceano nell'ultimo corretti con gli Originali. Dedicata all'Illustriss. Sig. Giorgio Contarini fù dell'Eccellentiss. Sig. Marco." [Venezia:] "In Venetia, M. DC. XXX. Presso Giacomo Scaglia."

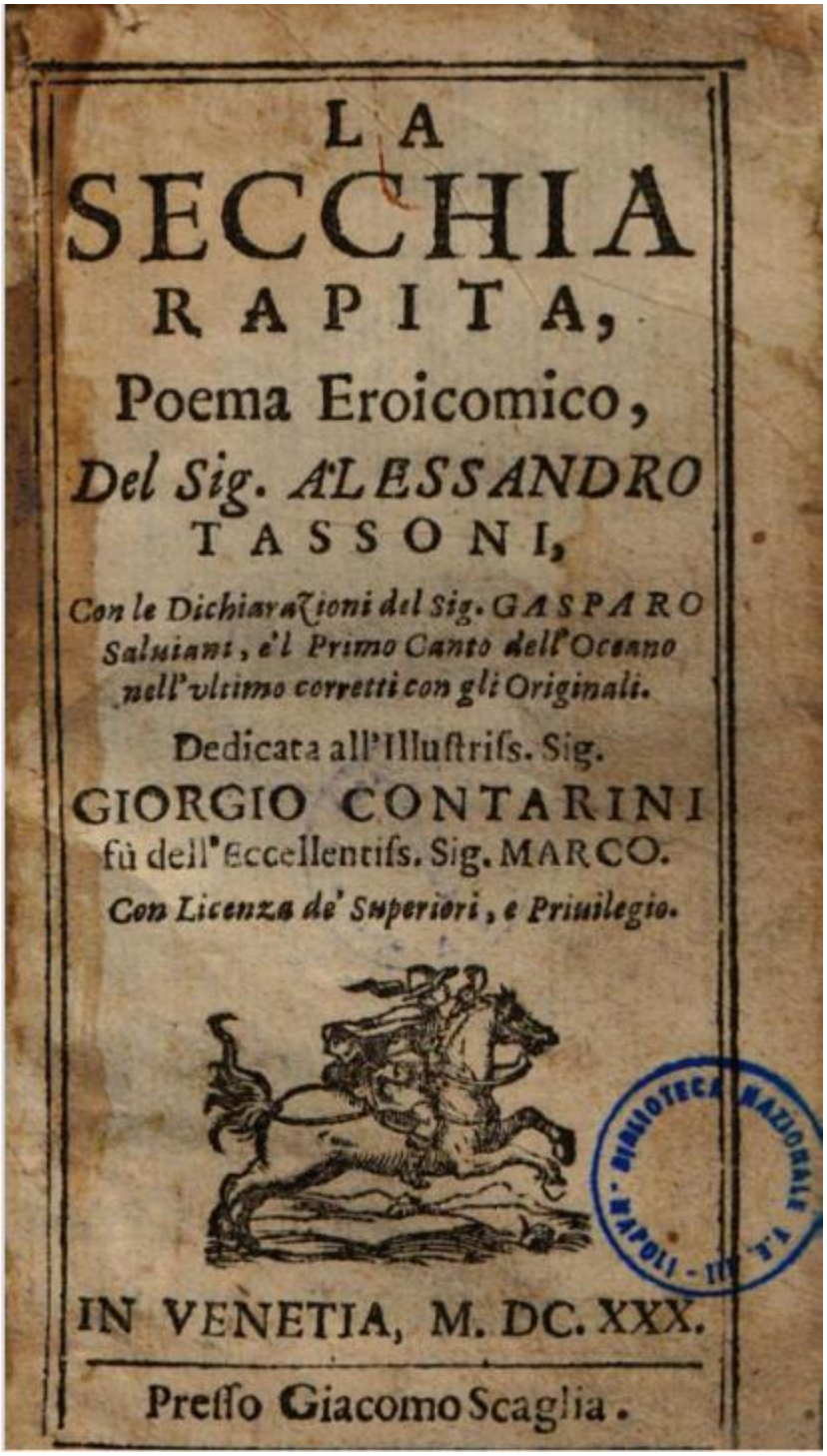
In 16° (12 x 7 cm). 6 cc.nn. (di 7), 1 c.b., 384 pp.num., 1 c.nn.; mancante il Frontespizio (inserito in fotocopia); inoltre mancante di circa 1/3 la c. con le pp. 153 e 154, in corrispondenza della quale è stata inserita una c. manosc. coeva per integrare la parte mancante (la c. con la lacuna è inoltre anche stata inserita in fotocopia). Inoltre , a causa di una macchia di inchiostro si hanno importanti perdite di testo nella parte centraler delle pagine da 183 a 186. Legat. in piena pergam. con titolo in oro su tassello al dorso. Rarissima PRIMA EDIZIONE definitiva di quest'Opera del Tassoni. ***Prima Edizione definitiva, nella quale compare per la prima volta il nome dell'autore.***

Le principali edizioni de "La Secchia Rapita" di Alessandro Tassoni sono state:

- **Prima edizione:** Parigi, presso Tussan du Bray, **1622**. Questa è la prima stampa dell'opera.
- **Seconda edizione (revisionata):** Ronciglione [ma Roma], **1624**. Questa edizione fu rivista su richiesta della Congregazione dell'Indice, con alcune modifiche apportate dallo stesso Papa Urbano VIII.
- **Terza edizione (definitiva): Venezia, presso Giacomo Scaglia, 1630. Questa è considerata l'edizione definitiva del poema, comprendente le "Dichiarazioni" di Gasparo Salviani e il primo canto dell'"Oceano".**
- **Edizione con commento di Giannandrea Barotti e vita del poeta di Lodovico Antonio Muratori:** Modena, per Bartolommeo Soliani, **1744**. Questa edizione è spesso considerata una delle più pregiate per il suo apparato critico.

Oltre a queste edizioni storiche, nel corso del tempo ci sono state numerose ristampe e nuove edizioni, anche con commenti critici moderni. Tra le edizioni critiche più recenti si segnala quella curata da Ottavio Besomi, pubblicata in due volumi (la prima redazione nel 1983 e la redazione definitiva nel 1990) da Editrice Antenore.

FILATI TRE SFERE



LA
SECCHIA
RAPITA,
Poema Eroicomico,
Del Sig. ALESSANDRO
TASSONI,

Con le Dichiarazioni del Sig. GASPARO *Saluiani, e'l Primo Canto dell'Oceano nell'vltimo corretti con gli Originali.*

Dedicata all'Illustriss. Sig.
GIORGIO CONTARINI
fù dell'Eccellentiss. Sig. MARCO.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. NAPOLI - III

IN VENETIA, M. DC. XXX.

Presso Giacomo Scaglia.

[*Frontespizio,* mancante nel nostro esemplare, ed incluso in fotocopia]

LA SECCHIA RAPITA

Poema Eroicomico

DEL TASSONE.

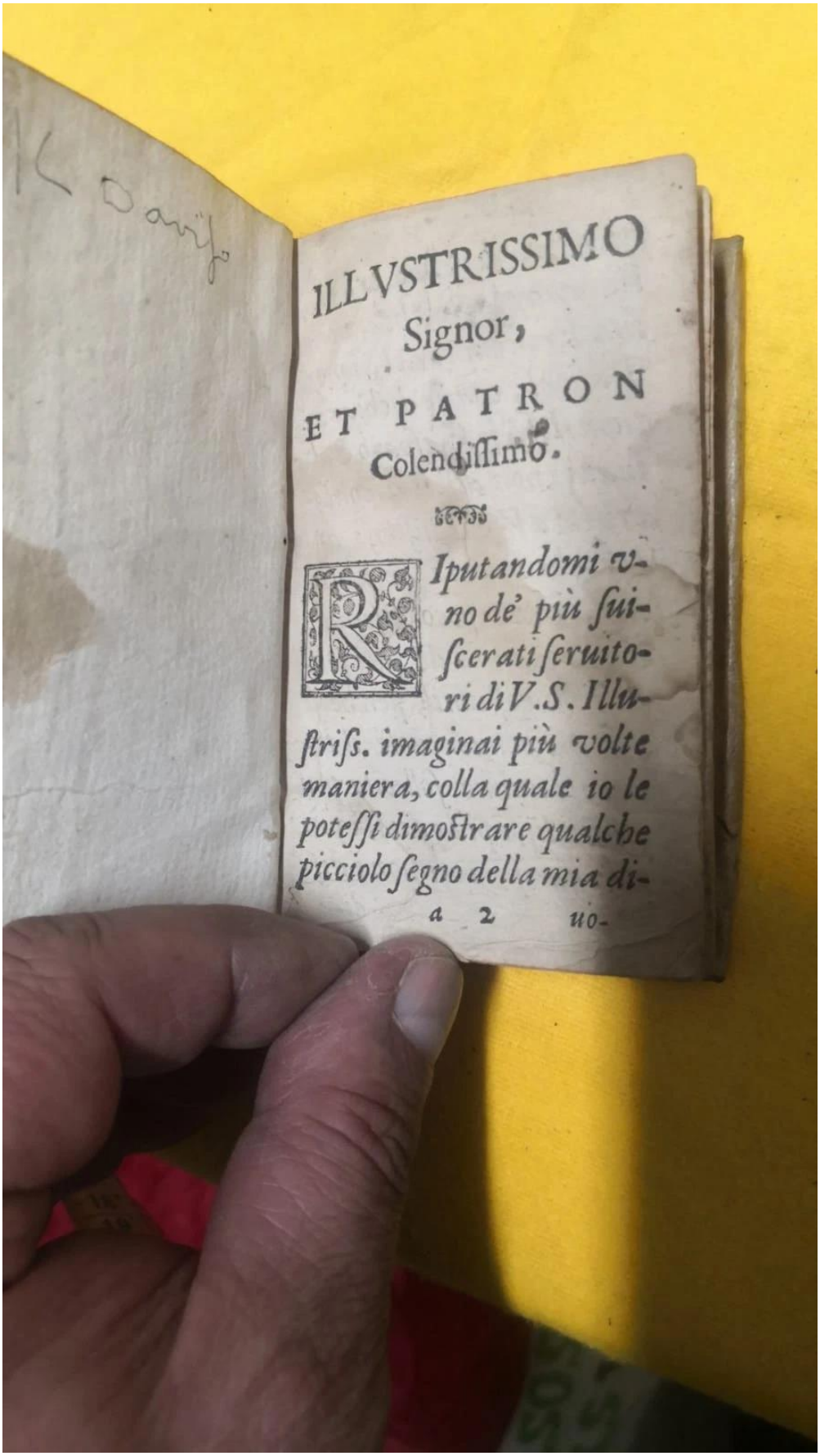
CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Del bel Panaro il pian sotto due scorte
A predar vanno i Bolognesi armati,
E da Gherardo altri condotti à morte,
Altri dal Petta son rotti, e fugati.
Gl'incalza di Bologna entro le porte
Manfredi, i cui guerrier co'vinti entrati
Fanno per una Secchia orribil guerra,
E tornan trionfanti à la lor terra.

1

VOrrei cantar quel memorâdo sdegno,
Ch'infiammò già ne'fieri petti vmani
Vn'infelice, e vil Secchia di legno
Che tolsero a i Petroni i Gemignani:
Febo che mi raggiri entro lo'ngegno
L'orribil guerra, e gl'accidenti strani,
Tu che sai poetar seruimi d'Aio,
E tiemmi per le maniche del saio.

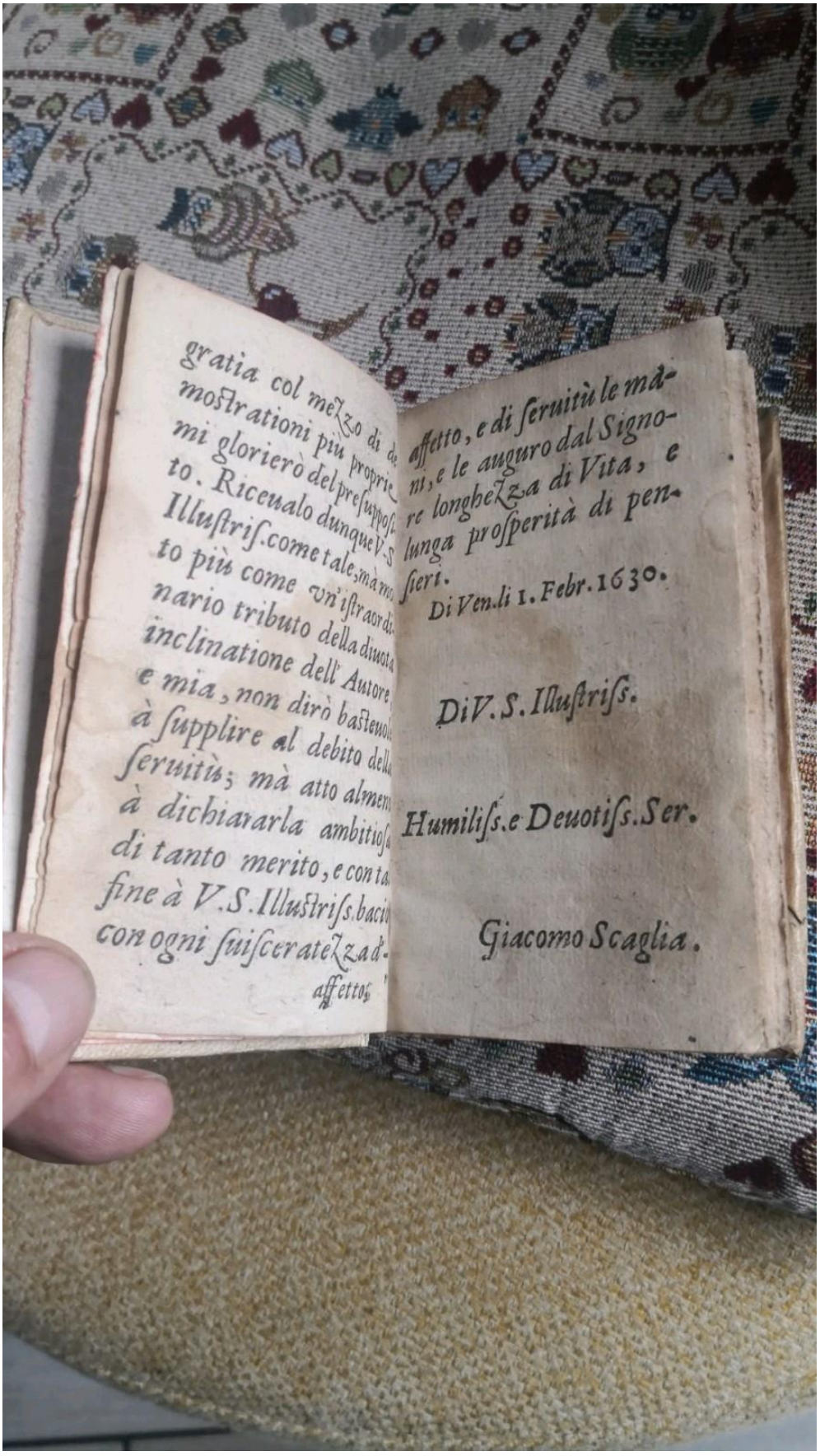


ILLVSTRISSIMO
Signor,
ET PATRON
Colendiſſimo.

Riputandomi vno de' più ſuiſcerati ſeruitori di V.S. Illuſtriſs. imaginai più volte maniera, colla quale io le poteſſi dimoſtrare qualche picciolo ſegno della mia di-

uotione, douendo ora ri-
stampare la Secchia, Poe-
ma Eroicomico del Signor
Tassoni, con le dichiara-
tioni del Sig. Gasparo Sal-
uiani, non dubitai consa-
crarlo à V. S. Illustriss. an-
cor che Poema arguti ssi-
mo, e non poco dissimile
dalla grauità de' suoi soa-
uissimi costumi; perche si
come è conueneuole il te-
nere l'animo sollecito per
li studij, e più graui, e più
necessarij; così non è dis-
di-

dicuole anche tal volta
ricrearsi con la lettura di
sì fatte compositioni: per
tanto Vostra Signoria Il-
lustrissima sofferrà di gra-
dirlo, come vn semplice
passatempo, atto à sere-
narle tal volta i più tristi
pensieri dell'animo, e à far-
le sentire di mezzo la
stanchezza la quiete, e
quell'otio, che è più lode-
uole; ch'io per lo auueni-
re sforzandomi di passar
in maggior grado della suu



gratia col mezzo di de
mostrationi più proprie
mi glorierò del presuppos
to. Riceualo dunque V. S
Illustriſ. come tale, mà m
to più come un'istraor di
nario tributo della diuot
inclinatione dell' Autore
e mia, non dirò baſteuol
à ſupplire al debito della
ſeruitù; mà atto almen
à dichiararla ambitioſa
di tanto merito, e con ta
fine à V. S. Illustriſ. baci
con ogni ſuiſcerateZza d
affetto

affetto, e di ſeruitù le mà-
ni, e le auguro dal Signo-
re longheZza di Vita, e
lunga proſperità di pen-
ſieri.

Di Ven.li 1. Febr. 1630.

Di V. S. Illuſtriſs.

Humiliſs. e Deuotiſs. Ser.

Giacomo Scaglia.

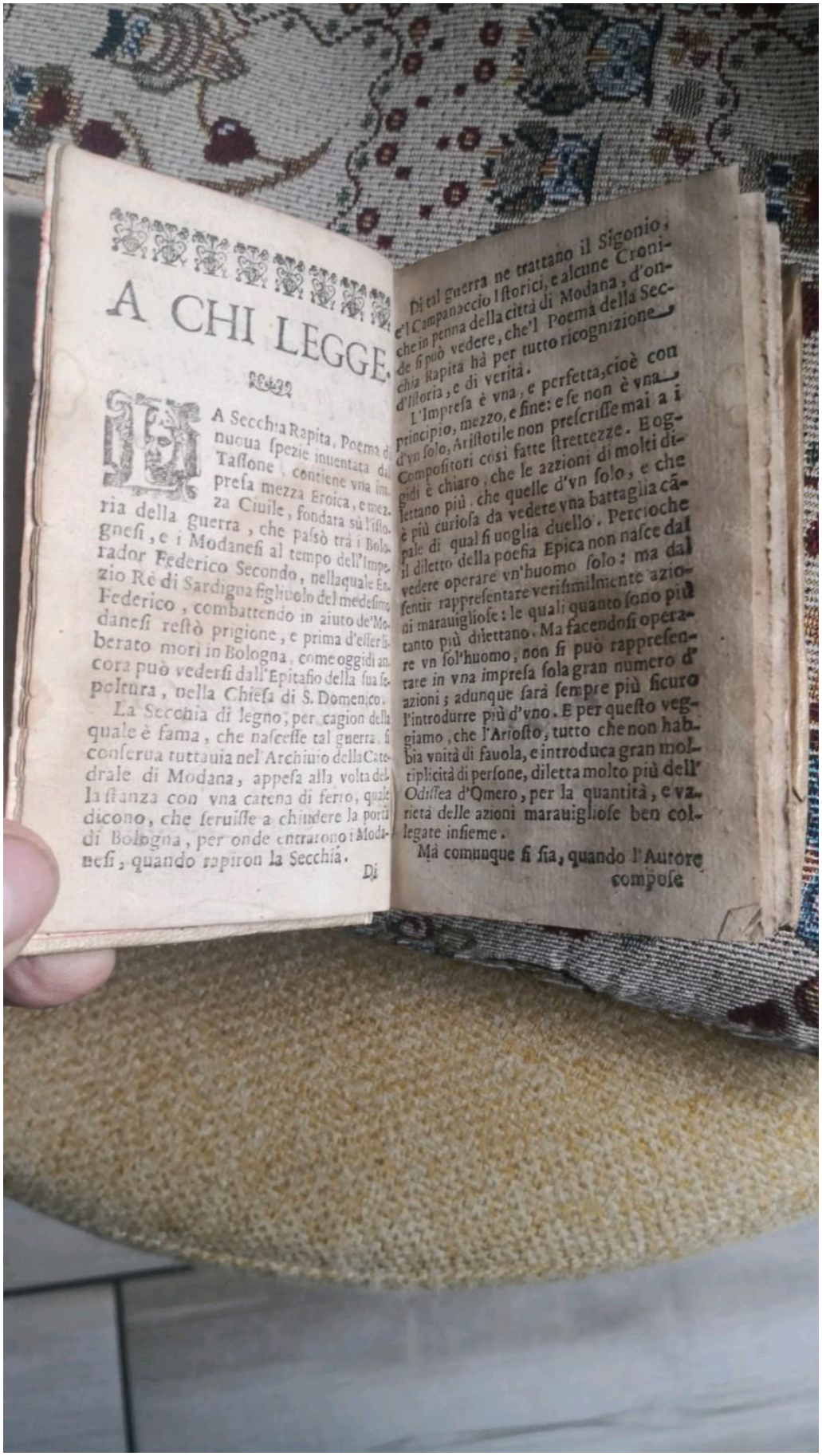
affetto, e di ſeruitù le mà-
ni, e le auguro dal Signo-
re longhezza di Vita, e
lunga proſperità di pen-
ſieri.

Di Ven.li 1. Febr. 1630.

Di V. S. Illuſtriſs.

Humiliſs. e Deuotiſs. Ser.

Giacomo Scaglia.



A CHI LEGGE.

LA Secchia Rapita, Poema di nuoua ſpezie inuentata dal Taſſone, contiene vna impreſa mezza Eroica, e mezza Ciuile, fondata sù l'iſtoria della guerra, che paſsò trà i Bolognesi, e i Modanesi al tempo dell'Imperador Federico Secondo, nellaquale Enzio Rè di Sardigna figliuolo del medesimo Federico, combattendo in aiuto de'Modanesi restò prigione, e prima d'esser liberato morì in Bologna, come oggidì ancora può vedersi dall'Epitafio della sua sepoltura, nella Chiesa di S. Domenico.

La Secchia di legno, per cagion della quale è fama, che nascesse tal guerra, si conserua tuttauia nell'Archiuio della Catedrale di Modana, appesa alla volta della ſtanza con vna catena di ferro, quale dicono, che seruisse a chiudere la porta di Bologna, per onde entrarono i Modanesi, quando rapiron la Secchia.

Di

Di tal guerra ne trattano il Sigonio, e'l Campanaccio Iſtorici, e alcune Cronache in penna della città di Modana, d'onde ſi può vedere, che'l Poema della Secchia Rapita hà per tutto ricognizione d'iſtoria, e di verità.

L'Impreſa è vna, e perfetta, cioè con principio, mezzo, e fine: e ſe non è vna d'vn ſolo, Ariſtotile non preſcriſſe mai a i Compoſitori cosi fatte ſtrettezze. Ed oggidì è chiaro, che le azzioni di molti dilettano più, che quelle d'vn ſolo, e che è più curioſa da vedere vna battaglia cãpale di qual ſi uoglia duello. Percioche il diletto della poeſia Epica non naſce dal vedere operare vn'huomo ſolo: ma dal ſentir rappreſentare verisimilmente azioni marauiglioſe: le quali quanto ſono più tanto più dilettano. Ma facendoſi operare vn ſol'huomo, non ſi può rappreſentare in vna impreſa ſola gran numero d'azioni; adunque ſarà ſempre più ſicuro l'introdurre più d'vno. E per queſto veggiamo, che l'Arioſto, tutto che non habbia vnità di fauola, e introduca gran moltiplicità di perſone, diletta molto più dell'Odiſſea d'Omero, per la quantità, e varietà delle azioni marauiglioſe ben collegate inſieme.

Mà comunque ſi ſia, quando l'Autore compoſe

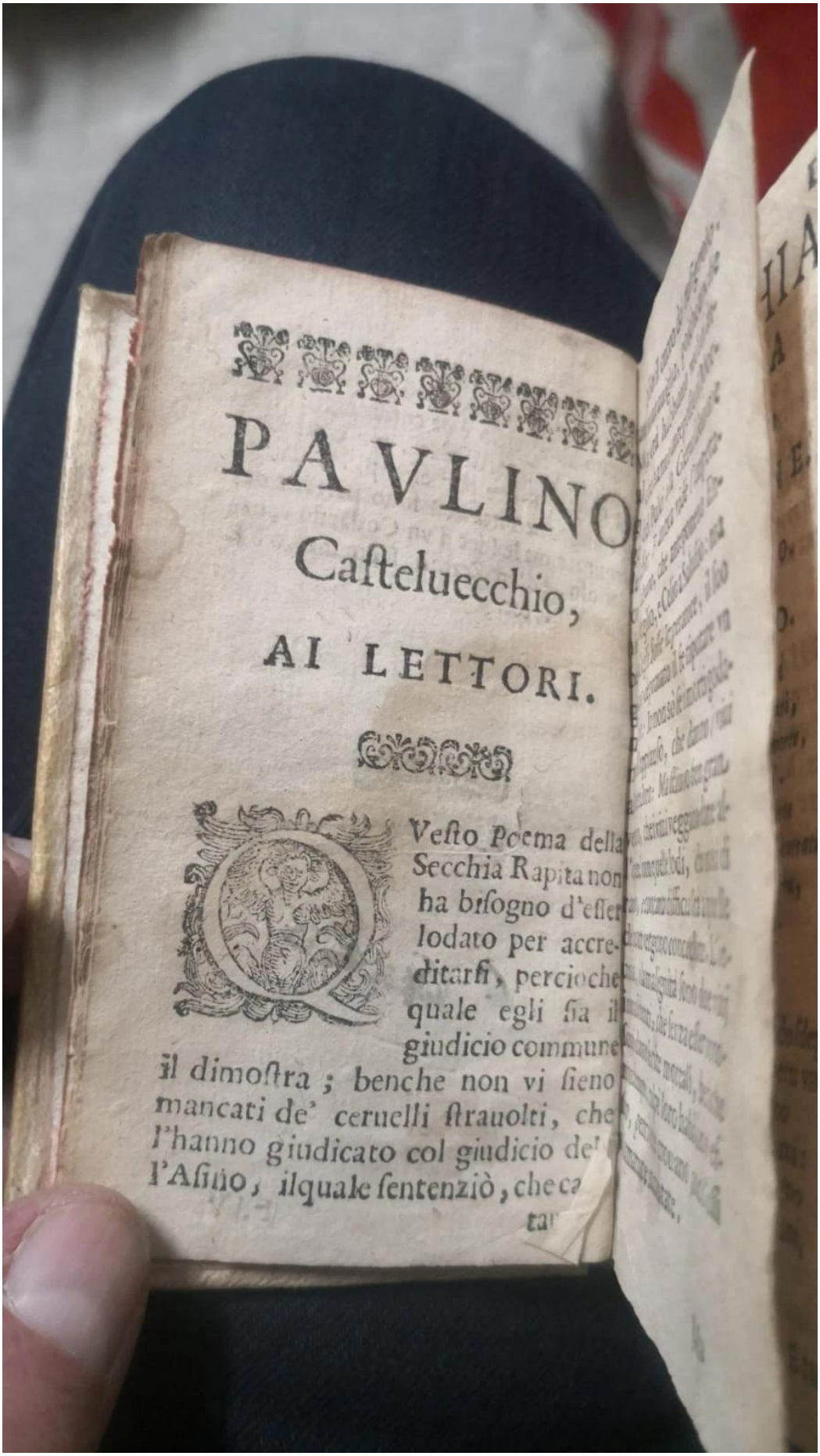
compose questo Poema (che fu vno
te nella sua giouentù) non fù per ac
star fama in Poesia, ma per passatem
per curiosità di vedere, come riuscis
questi due stili mischiati insieme, Grau
Burlesco; imaginãdo che se ambidue di
uauano separati haurebbono eziãdio dile
tato congiunti, e misti, se la mistura fos
stata temperata con artificio tale, che da
la loro scambieuole varietà, tanto i Do
ti, quanto gl'Idioti, hauessero potuto c
narne gusto. Percioche i Dotti leggon
ordinariamente le Poesie per ricreazione
e si dilettano più delle baie, quando so
no ben dette, che delle cose serie: E gl
Idioti oltre il gusto, che cauano dalle co
se burlesche, sono eziandio rapiti dalla
marauiglia, che le azioni Eroiche sogliо
no partorire.

Hor questa nuoua strada, come si vede,
è piaciuta communemente. All'Autore ba
sta hauerla inuentata, e messa in proua
con questo saggio. Intanto, com'è faci
le aggiugnere alle cose trouate, potrà
forse qualch'altro auanzarsi meglio per
essa.

Egli nel rappresentare le persone pas
sate, s'è seruito di molte presenti, come
i Pittori, che cauano da i naturali moder
ni le faccie antiche; percioche è verisimi-
le,

le, che quello che a dì nostri veggiamo,
altre volte sia stato. Però doue egli hà
toccato alcun vizio è da considerare, che
non sono vizi particolari, ma communi
del secolo. E che per esempio il Conte
di Culagna, e Titta non sono persone de-
terminate, ma le Idee d'vn Codardo vana-
glorioso, e d'vn Zerbin Romanesco. E
tanto basti, &c.

FAV-



PAVLINO
Casteluecchio,
AI LETTORI.

QVesto Poema della Secchia Rapita non ha bisogno d'esser lodato per accreditarsi, percioche quale egli sia il giudicio commune il dimostra; benche non vi sieno mancati de' cerueli strauolti, che l'hanno giudicato col giudicio de l'Asino, ilquale sentenziò, che ca

tal

TASSON
POESIE

La Secchia

14

Mà questo è vn gioco a quel che fà Mà-
Che tutta fracassata hà quella schiera.
Galasso Trotti hà morto, e Gotifredi
Gualengui, e Perondel di Boccanera;
E'l Rosso Riminaldi hà messo a piedi
Passato d'vna punta a la gorgiera;
Onde d'ardire, e d'ordinanza tolta
La gente di Ferrara, in fuga è volta.

15

Salinguerra ch'i suoi vede fuggire
Dal nemico valo[illegible] gli sbarraglia,
Ferma la spada[illegible] ferire;
E dice al Co[illegible] mi vaglia,
Si che la gen[illegible] seguire
Tanto ch'io [illegible] la battaglia;
Che s'io resto[illegible] nto da'tuoi,
Nè tu meco pugn[illegible] con laude puoi.

16

Voluce rispondea, Signor Marchese
E morto Orlando, e non è più quel tempo;
Mà per non vi parer poco cortese,
Se volete fuggir voi fi[illegible] empo;
Seguite pur (ch'io [illegible] ontese)
La gente voltra, e [illegible] l tempo.

Canto VI

17

Oquesto nò, rispose Salinguerra,
Io non partirò mai, s'ella non resta;
E in questo dire vn colpo gli diserra
A mezza lama, al sommo de la testa:
Perdè le staffe, e quasi andò per terra
Il Conte a quella nespola brumesta;
Strinse le ciglia, e vide a vn punto mille
Lampade accese, e folgori, e fauille.

18

Allora Salinguerra il tempo piglia,
Sprona il cauallo, e si di[illegible] ua ratto;
E là doue Manfred[illegible] mpiglia,
D'ira auuãpado, e[illegible] atto; (glia,
Grida, rãpogna, e l[illegible] r quei ripi-
Mena la spada a cerc[illegible] i piatto.
A chi coglie di taglio, a[illegible] minaccia,
E non può far ch'alcun volga la faccia.

19

Voluce in tanto si risente, e gira
Il guardo, e vede il Principe lontano;
Tosto dietro gli sprona, e poi che mira
Chiusa la strada, e che s'affanna in vano,
Vrta fremen[illegible] di disdegno, e d'ira
Tra i Fe[illegible] ei col brãdo in mano,

Autore principale	Tassoni, Alessandro <1565-1635>
Titolo	La secchia rapita : poema eroicomico : con le dichiazioni del sig. Gasparo Salviani, e 'l primo canto dell'Oceano nell'ultimo corretti con gli originali / del sig. Alessandro Tassoni
Pubblicazione	In Venezia : presso Giacomo Scaglia, 1630
Descrizione fisica	?14?, 384 p. ; 13 cm .
Nomi	**[Autore]**Tassoni, Alessandro <1565-1635>Scheda di autorità Salviani, Gaspare
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\SBLE\017604

Biblioteche
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it
Biblioteca della Società napoletana di storia patria - Napoli (NA) - +39 08119966831 - info@storiapatrianapoli.it

Autore principale	Tassoni, Alessandro <1565-1635>
Titolo	La secchia rapita, poema eroicomico, del sig. Alessandro Tassoni, con le dichiarazioni del sig. Gasparo Salviani, e' l Primo Canto dell' Oceano nell' vltimo corretti con gli originali. ...
Pubblicazione	In Venetia : presso Giacomo Scaglia, 1630
Descrizione fisica	\16!, 384, \4! p. ; 12º
Note generali	Gaspare Salviani è uno pseudonimo dell'A Segn.: a⁸A-Q¹²R⁴

	Bianche le c. a8 e R4.
Impronta	i-he c..E e.te FuEd (3) 1630 (R)
Nomi	**[Autore]**Tassoni, Alessandro <1565-1635>Scheda di autorità **[Editore]**Scaglia, Giacomo
Luogo normalizzato	IT Venezia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\040522

Biblioteche
Biblioteca comunale Dionisio Roberti - Sansepolcro (AR) - +39 0575732219 - biblioteca@comune.sansepolcro.ar.it
Biblioteca Statale Isontina - Gorizia (GO) - +39 0481580215 - bs-ison@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare, mutilo della c. R4
Biblioteca Estense Universitaria - Modena (MO) - +39 0594395711 - ga-esten@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare mancante del fasc. finale R4.
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca diocesana Alessandro VII - Monteriggioni (SI) - +39 0577.587008 - biblioteca@arcidiocesi.siena.it [consistenza] Copia 1:
Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino (TO) - +39 0118101103 - bu-to.info@cultura.gov.it

La secchia rapita

La secchia rapita

Antiporta della seconda edizione (Ronciglione, 1624)

Autore	Alessandro Tassoni
1ª ed. originale	1622
Genere	poema
Sottogenere	eroicomico
Lingua originale	italiano
Modifica dati su Wikidata · Manuale	

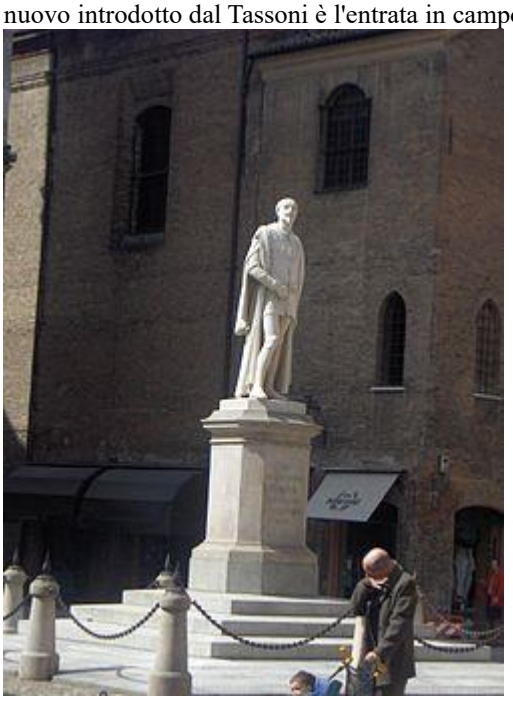
«Vorrei cantar quel memorando sdegno
ch'infiammò già ne' fieri petti umani
un'infelice e vil Secchia di legno
che tolsero a i Petroni i Gemignani.
[...]
Ma la Secchia fu subito serrata
ne la torre maggior dove ancor stassi,
in alto per trofeo posta e legata
con una gran catena a' curvi sassi;
s'entra per cinque porte ov'è guardata
e non è cavalier che di là passi
né pellegrin di conto, il qual non voglia
veder sì degna e glorïosa spoglia.»
(Alessandro Tassoni, La secchia rapita, 1.1, 1.63)

La secchia rapita è un poema eroicomico in ottave in dodici canti scritto da Alessandro Tassoni.
Una prima stesura è del 1614, pubblicata a Parigi solo nel 1622 sotto lo pseudonimo di Aldrovinci Melisone.
Superati i controlli della Congregazione dell'Indice dei libri proibiti della Chiesa cattolica, con un testo emendato in pochissimi punti dallo stesso Papa Urbano VIII, Tassoni fece stampare nel 1624 la prima edizione a proprio nome. **La terza versione, definitiva, fu stampata a Venezia nel 1630.**

Trama

La secchia rapita (riproduzione), esposta all'interno della Torre Ghirlandina

Il poema narra la storia del conflitto tra i liberi comuni di Bologna e Modena al tempo di Federico II di Svevia. Durante la battaglia di Zappolino,[1] i bolognesi, dopo un'incursione nel territorio di Modena, furono respinti e inseguiti fino alla loro città; i modenesi si fermarono a un pozzo a dissetarsi e portarono via come trofeo di guerra una secchia di legno.
Al rifiuto dei modenesi di riconsegnare la secchia, i bolognesi dichiarano loro guerra. Ad essa partecipano, distribuiti tra le due parti, gli dei dell'Olimpo: Apollo e Minerva si schierano a fianco di Bologna, mentre Marte, Venere e Bacco con Modena. Anche re Enzo, figlio dell'imperatore Federico II, parteggia per loro. Un elemento nuovo introdotto dal Tassoni è l'entrata in campo di un esercito di donne, guidato da Renoppia.


Monumento ad Alessandro Tassoni

La guerra per la secchia rapita si protrae per qualche tempo fra battaglie, duelli, tregue e tornei, intercalati da episodi comici e burleschi che hanno spesso come protagonista il conte di Culagna. Innamoratosi di Renoppia, sfida a duello il prode Melindo e lo vince, secondo quanto predetto dalla profezia che aggiudica la vittoria al più debole e vile; e tenta di avvelenare la moglie, ma beve la pozione per errore ed è costretto a confessare la malefatta. Alla fine il conflitto si conclude grazie a trattative condotte da un legato pontificio, che stabiliscono le seguenti condizioni: i bolognesi possono tenersi re Enzo, fatto prigioniero durante la battaglia di Fossalta; i modenesi, la secchia.

Il conte di Culagna
L'immaginario conte di Culagna è forse il personaggio più noto dell'opera e ne rappresenta bene lo spirito volto, per esplicita ammissione del Tassoni, al puro intrattenimento del lettore. Ecco come viene presentato:

«Chi dal monte il dì sesto, e chi dal piano
dispiegò le bandiere in un istante;
e 'l primo ch'apparisse a la campagna
fu il conte de la Rocca di Culagna.

Quest'era un cavalier bravo e galante,
filosofo poeta e bacchettone
ch'era fuor de' perigli un Sacripante,
ma ne' perigli un pezzo di polmone.
Spesso ammazzato avea qualche gigante,
e si scopriva poi ch'era un cappone,
onde i fanciulli dietro di lontano
gli soleano gridar: - Viva Martano -.

Avea ducento scrocchi in una schiera,
mangiati da la fame e pidocchiosi;
ma egli dicea ch'eran duo mila e ch'era
una falange d'uomini famosi:
dipinto avea un pavon ne la bandiera
con ricami di seta e d'or pomposi:
l'armatura d'argento e molto adorna;
e in testa un gran cimier di piume e corna.»
L'uomo si innamora di Renoppia e per farla sua pensa di uccidere la moglie. Rivela il piano al compagno romano Titta, che di rimando lo adula:
«"Conte, tu se' 'nu Papa, e tt' ajo detto
che nun c'è chi te pozza stare a petto"»
Il conte fanfarone ignora che Titta è l'amante di sua moglie: il cavaliere di nascosto mette la donna al corrente del piano mentre il conte va a procurarsi il veleno. A pranzo, il conte di nascosto aggiunge il veleno al piatto della moglie spacciandolo per pepe, quando però egli si volta, la contessa scambia i piatti: sarà così il marito a subire l'effetto del composto, peraltro non è veleno ma un purgante ed emetico, la cui azione causerà all'uomo una pessima figura nella pubblica piazza, quando gli sarà necessario uscire dal castello per l'impellente bisogno...

Edizioni
A causa delle difficoltà ad ottenere l'*imprimatur* dalle autorità ecclesiastiche, condizione obbligatoria per vedere il testo stampato e diffuso, Tassoni consentì la riproduzione manoscritta dell'opera nel 1616. Essa ebbe grande successo, circolando in centinaia di esemplari nelle corti di tutta Italia, fino a quando non apparve l'edizione a stampa a Parigi nel 1622.[2]

- Alessandro Tassoni, *La Secchia rapita*, 1ª ed., Parigi, presso Tussan du Bray, 1622. URL consultato il 2 dicembre 2019.
- Alessandro Tassoni, *La Secchia rapita*, revisionato su diretta sollecitazione della Congregazione dell'Indice[3], Ronciglione [ma Roma], 1624.
- **Alessandro Tassoni, *La Secchia rapita*, edizione definitiva, con le Dichiarazioni del signor Gasparo Salviani, e il primo Canto dell'*Oceano*, Venezia, presso Giacomo Scaglia, 1630.**

***La secchia rapita* in musica**
Fondandosi sul poema del Tassoni, il librettista Gastone Boccherini scrisse un omonimo *dramma eroicomico per musica*, il quale fu musicato da Antonio Salieri e rappresentato per la prima volta al Burgtheater di Vienna nel 1772. Altre composizioni musicali si devono a Nicola Antonio Zingarelli nel 1793, a Francesco Bianchi nel 1794 (ambedue con libretto riveduto da Angelo Anelli), al sig. Sellerié[4] nel 1836 e a Giulio Ricordi nel 1910 (revisione del libretto da parte di Renato Simoni).

Note
1. ^ Tassoni inverte l'ordine cronologico dei fatti storici e colloca il furto della secchia nel 1325, decenni dopo gli eventi raccontati nel poema.
2. ^ Caravale, p. 308.
3. ^ Caravale, pp. 262-264.
4. ^ in Giovanni Pacini, *Le mie memorie artistiche*, Firenze, 1865, p. 88. L'opera fu rappresentata nel

teatro di Viareggio appena costruito per iniziativa dello stesso Pacini. Questi riferisce inoltre che al momento della stesura delle sue memorie, Sellerié era direttore della scuola di musica di Montellier.

Bibliografia

- Giorgio Caravale, *Libri pericolosi. Censura e cultura italiana in età moderna*, Bari-Roma, Laterza, 2022, ISBN 9788858147511.
- Barbara Zandrino, *Il gusto della deformazione e la degradazione dell'eroico nella «Secchia rapita»*, in *Lettere italiane*, vol. 18, n. 2, aprile-giugno 1966, pp. 180-193, JSTOR 26249243.

La Secchia rapita
Cos'ha di tanto speciale un secchio di legno? Risponderebbero senza indugi i modenesi del 1325 che sottrassero la secchia da un pozzo pubblico di via San Felice a Bologna, dopo aver riportato un'insperata vittoria contro gli avversari bolognesi nella **Battaglia di Zappolino**. Da allora, come racconta **Alessandro Tassoni** nel poema eroi-comico *La Secchia Rapita* del 1622, l'umile manufatto è stato trattato come un vero e proprio trofeo di guerra. L'originale è oggi custodito nel **Camerino dei Confirmati**, mentre il pubblico può ammirare una copia dell'antico trofeo in una stanza della **Ghirlandina**, dove "la Secchia fu subito serrata ne la torre maggior, dove ancor stassi in alto per trofeo posta e legata con una gran catena a curvi sassi", come scrive Tassoni nel suo poema.

Paulino Castelvecchio ai lettori:

A CHI LEGGE
La *Secchia rapita*, poema di nuova spezie inventata dal Tassone, contiene una impresa mezza eroica e mezza civile, fondata su l'istoria della guerra, che passò tra i bolognesi e i modanesi al tempo dell'imperador Federico secondo, nella quale Enzio re di Sardigna, figliuolo del medesimo Federico, combattendo in aiuto de' modanesi, restò prigione e prima d'esser liberato morì in Bologna, come oggidí ancora può vedersi dall'epitafio della sua sepoltura nella chiesa di San Domenico.
La secchia di legno, per cagion della quale è fama che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell'archivio della catedrale di Modana, appesa alla volta della stanza, con una catena di ferro, quale dicono che servisse a chiudere la porta di Bologna, per onde entrarono i modanesi quando rapiron la secchia.
Di tal guerra ne trattano il Sigonio e 'l Campanaccio istorici, e alcune croniche in penna della cittá di Modana, donde si può vedere che il poema della *Secchia rapita* ha per tutto ricognizione d'istoria e di veritá.
L'impresa è una e perfetta, cioè con principio, mezzo e fine; e se non è una d'un solo, Aristotile non prescrisse mai ai compositori così fatte strettezze. E oggidì è chiaro che le azioni di molti dilettano piú che quelle d'un solo, e che è piú curiosa da vedere una battaglia campale di qual si voglia duello. Perciò che il diletto della poesia epica non nasce dal vedere operare un uomo solo, ma dal sentir rappresentare verisimilmente azioni maravigliose; le quali quanto sono piú, tanto piú dilettano. Ma facendosi operare un sol uomo, non si può[p. 4 modifica] rappresentare in una impresa sola gran numero d'azioni; adunque sará sempre piú sicuro l'introdurre piú d'uno. E per questo veggiamo che l'Ariosto, tutto che non abbia unitá di favola e introduca gran moltiplicitá di persone, diletta molto piú dell' *Odissea* d'Omero per la quantitá e varietá delle azioni maravigliose ben collegate insieme. Ma comunque si sia, quando l'autore compose questo poema (che fu una state nella sua gioventú) non fu per acquistar fama in poesia, ma per passatempo e per curiositá di vedere come riuscivano questi due stili mischiati insieme, grave e burlesco; imaginando che se ambidue dilettavano separati avrebbono eziandio dilettato congiunti e misti, se la mistura fosse stata temperata con artificio tale che dalla loro scambievole varietá tanto i dotti quanto gli idioti avessero potuto cavarne gusto. Perciò che i dotti leggono ordinariamente le poesie per ricreazione e si dilettano piú delle baie, quando sono ben dette, che delle cose serie; e gl'idioti, oltre il gusto che cavano dalle cose burlesche, sono eziandio rapiti dalla maraviglia, che le azioni eroiche sogliono partorire.
Or questa nuova strada, come si vede, è piaciuta comunemente. All'autore basta averla inventata e messa in prova con questo saggio. Intanto, com'è facile aggiugnere alle cose trovate, potrá forse qualch'altro avanzarsi meglio per essa.
Egli nel rappresentare le persone passate s'è servito di molte presenti, come i pittori che cavano dai naturali moderni le faccie antiche; perciò che è verisimile che quello che a' dí nostri veggiamo, altre volte sia stato. Però dove egli ha toccato alcun vizio, è da considerare che non sono vizi particolari, ma comuni del secolo. E che per esempio il conte di Culagna e Titta non sono persone determinate, ma le idee d'un codardo vanaglorioso e d'un zerbin romanesco. E tanto basti etc.

[Un esemplare della versione (non ancora definitiva) fatta stampare dal Tassoni stesso nel 1624 (a Roma ?) offerta a 440 € dalla **Libreria Antiquaria Giulio Cesare di Daniele Corradi**, Roma, ROMA, Italia: << *Perduta la sguardia al piatto anteriore e la prima e ultima bianca, piccole mancanze al frontespizio, chiare bruniture, ex libris al contropiatto anteriore, piccole mancanze al dorso G. Melzi nel Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani la ritiene stampata a Roma, mentre F. Parenti nel "Dizionario dei luoghi di stampa falsi, inventati o supposti la ritiene stampata a Ronciglione." (24) + 166 c.c. p. 130x75 mm p.perg. floscia coeva con titolo manoscritto sul dorso*. >>]

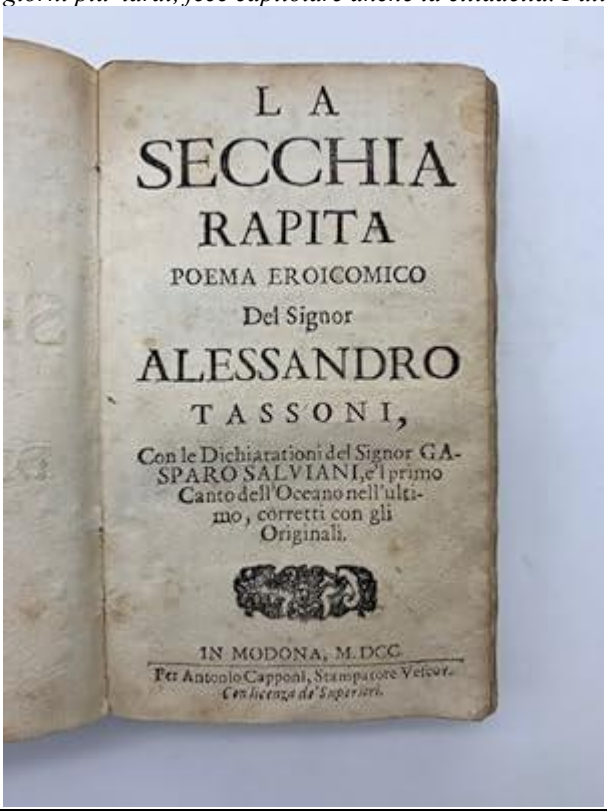
LA SECCHIA
RAPITA,
Poema Eroicomico,
e'l
Primo Canto dell'Oceano
Del Tassone.
Ristampati con licenza de' Superiori, e con Privilegio.

[Una copia dell'Ediz. del 1670 offerta a 446 € da **Schilb Antiquarian**, Columbia, MO, U.S.A.]

[Un esemplare dell'Ediz. bolognese del 1683 offerto a 180 € dallo **studio bibliografico pera s.a.s.**, LUCCA, Italia: << *Brossura. Condizione: discrete. Cm.14,3x7,5. Pg.300. Piccolo strappo con mancanza di circa 2 cm. al piede del frontespizio. Dopo le "Dichiarationi" del Salviani compare la dedicatoria di Paolino Castelvecchio: sia Salviani che Castelvecchio sono pseudonimi usati dal Tassoni. Con gli Argomenti di Alberto Barisoni. Al testo è unito "Lo scherno de gli dei de' gentili poema del sig. Bracciolino dell'Api, con l'aggiunta di sei canti, et altre rime piacevoli dell'istesso autore". Pg.(36), 480. Non è presente il foglio di guardia anteriore. Legatura in piena pergamena rigida. > Tiraboschi, V, 203. Michel & Michel, VIII, 29. Piantanida, 3016, segnala l'edizione del Longhi 1673.* >>]

LA
SECCHIA
RAPITA
Poema Eroicomico
Del Signor
ALESSANDRO
TASSONI,
Con le Dichiarationi del Sig. GASPARO SALVIANI, e'l Primo Canto dell'Oceano nell'vltimo corretti con gli Originali.
IN BOLOGNA
Per Gioseffo Longhi [illegible] archiuio de[illegible] Modana, apeſa alla volta [illegible] lanza con vna catena di ferro,
A 3 qua-

[Un esemplare dell'Ediz. modenese del 1700 offerta a 1200 € da **Coenobium Libreria antiquaria**, Asti, Italia:
<< In 24, cm 8,5 x 14, pp. 300. Piena pergamena coeva con danni riparati al dorso. Rara edizione, la prima stampata a Modena nel 1700 dal Capponi, quindi molti anni dopoÂquella di Parigi (1622) ***e quella definitiva del 1630 (nella quale compare per la prima volta il nome dell'autore).*** *Fu immediatamente tacciata di essere scorretta e non in grado di celebrare in modo acconcio la grandezza del Tassoni ma, per una edizione corretta e tipograficamente degna realizzata nella citta' natale dell'autore, occorrera' arrivare al 1743 -44, quando videro la luce le 3 stampe del Soliani (in 4o, 8o e in 24o), dopo un lungo lavoro di preparazione e arricchite dalle tavole all'acquaforte (per l'edizione in 4o) e xilografiche, con testo a cura di G. A. Barotti, redatto secondo la versione riveduta del 1624. In questo esemplare troviamo a p. 27, in fine al cap. 1 dove si fa riferimento alla secchia esposta presso la Torre maggiore (e ripetuta a p. 31) una curiosa annotazione a penna: 'Cio' si e' verificato da me, nella Campagna del 1742 in occasione dell'assedio della cittadella diÂ Modena fatto da S. A. il Re Carlo Em.'.Â Evidentemente l'antico possessore fu soldato tra le fila dell'esercito Austro Piemontese durante la Guerra di Successione austriaca che, all'inizio di giugno del 1742 entro' in Modena senza trovare resistenza e che, 18 giorni piu' tardi, fece capitolare anche la cittadella. Puliatti, Bibliografia di A. Tassoni, p. 184. ITA. >>*]


LA
SECCHIA
RAPITA
POEMA EROICOMICO
Del Signor
ALESSANDRO
TASSONI,
Con le Dichiarationi del Signor GASPARO SALVIANI, e'l primo Canto dell'Oceano nell'ultimo, corretti con gli Originali.
IN MODONA, M.DCC.
Per Antonio Capponi, Stampatore Vescov. Con licenza de' Superiori.

[Diversi esemplari in vendita sul WEB, specialmente dell'Ediz. modenese del 1744, con prezzi tra 300 e 1000 €.]

[Un esemplarte dell'Ediz. modenese del 1744 venduta all'Asta da Gonnelli a 2706 €:

<< Tassoni Alessandro
[Giovanni Andrea Barotti (Ficarolo,, 1701 - Ferrara,, 1772), Lodovico Antonio Muratori]
La secchia rapita. poema eroicomico [...] colle dichiarazioni di Gaspare Salviani romano, si aggiungono la prefazione, e le annotazioni di Giannandrea barotti [...] e la vita del poeta composta da Lodovico Antonio Muratori...
In Modena: per Bartolommeo Soliani, 1744.
In-8° grande (mm 280x200). Pagine LX, 92, 489, [1] + 1 antiporta allegorica, 1 ritratto dell'Autore, 12 figure numerate I-XII, 2 grandi mappe più volte ripiegate, 1 carta più volte ripiegata con il *Carroccio de' Modenesi*, 1 carta ripiegata con la riproduzione della grafia del Tassoni, il tutto inciso in rame fuori testo in inchiostro azzurro + 1 carta di albero genealogico ripiegata e 1 carta con la Torre di Modena in fine, entrambe xilografiche. Vignetta calcografica al frontespizio in inchiostro rosso e nero, capilettera incisi sia in legno che in rame, 8 vignette calcografiche nel testo fra finalini e testatine. tracce di sporco nel margine superiore di poche carte, ma bellissimo

esemplare senza difetti e con le tavole in nitida e fresca tiratura. Legatura settecentesca in pieno vitello marmorizzato con titoli entro tassello al dorso e ricche decorazioni ai comparti; roulette con greca alle unghiature e tagli spruzzati di rosso. Abrasioni al piatto posteriore ma buono stato di conservazione. Timbro di collezione privata al *recto* dell'antiporta.

Bellissimo esemplare di questa «stimatissima edizione» (Gamba 2097) figurata di uno dei principali poemi eroicomici della nostra letteratura, con le tavole incise in rame in inchiostro azzurro da Francesco Zucchi, Andrea Bolzoni, Bartolomeo Bonvicini, Cantarelli, Benedetti e Zuliani su disegni di Domenico Fratta, Francesco Villani ed altri. Oltre al pregevole apparato iconografico, questa edizione si fregia della vita dell'Autore composta dal Muratori, del commento di Giovanni Andrea Barotti e dalle annotazioni dell'Autore stesso, celato sotto lo pseudonimo di Gaspare Salviani. Cfr. Brunet V, 675; Graesse VI, 40; Piantanida 3018 «Edizione assai pregiata per contenuto e veste tipografica, da tutti definita come la migliore edizione della "Secchia"; è l' "editio maior"»; Razzolini-Bacchi della Lega 345.

[Altro esemplare del 1744 offerto a ben 4500 € dalla Libreria Govi.]

La Secchia Rapita, poema eroicomico

A cura di Carlo Santulli

"La Secchia rapita" di Alessandro Tassoni (1622)

A Modena, all'interno della Ghirlandina, la torre che costituisce il simbolo di questa città, erede di una rivalità mica tanto dimenticata con la bolognese torre degli Asinelli, è appesa una secchia " in alto per trofeo posta e legata/con una gran catena a' curvi sassi". Niente di speciale, la secchia in sé, al punto che la catena, come osserva il poeta, appare sproporzionata alla bisogna.

Tuttavia, la secchia rappresenta, nelle sue grandezze e nelle sue inevitabili miserie, quella che fu la lotta comunale in Italia, qualcosa al suo apice di tragico ed insieme patriottico, ma con aspetti burleschi che fanno ricordare le disfide di campanile per le quali è noto il nostro campionato di calcio. Ma lasciamo la parola al prologo de "La secchia rapita" di Alessandro Tassoni: "La Secchia Rapita, poema di nuova spezie inventata dal Tassone, contiene una impresa mezza eroica e mezza civile, fondata su l'istoria della guerra, che passò tra i Bolognesi e i Modanesi al tempo dell'imperador Federico Secondo, nella quale Enzio re di Sardigna, figliuolo del medesimo Federico, combattendo in aiuto de' Modanesi, restò prigione e prima d'esser liberato morí in Bologna, come oggidi ancora può vedersi dall'epitafio della sua sepoltura nella chiesa di S. Domenico".

La vicenda quindi, cui risale il furto della secchia, fa parte di quelle guerre e guerricciole della nostra età comunale, ed era stata preceduta da qualcosa come trent'anni di litigi e rivendicazioni da parte dei modenesi (ghibellini) ai danni dei bolognesi (guelfi).

Coi parametri del tempo, comunque, la battaglia cosiddetta della Secchia Rapita (15 novembre 1325) non fu piccola affatto. Diamo qualche numero: trentamila fanti e duemila cavalieri per i Bolognesi, e cinquemila fanti e duemila cavalieri per i Modenesi. Fu anche una battaglia molto sanguinosa, che lasciò più di duemila morti sul campo. I Modenesi, nonostante la massa di fanti schierata contro di loro, prevalsero: anzi, messi in fuga i rivali, li inseguirono, data anche la modesta distanza tra le due città, fino alle porte di Bologna. Qui giunti, realizzarono che Bologna era una città molto più grande di quel che credevano, e che non si poteva invaderla e sarebbe stato anche poco realistico pensare di dare ai Bolognesi una sonora lezione. Si limitarono a correre un gran numero di tornei sotto le mura, a prenderli in giro insomma, e si impadronirono della secchia. Aperta una porta della città, che si diceva legata dalla catena che ora tiene la secchia ancorata al muro di volta della Ghirlandina, la secchia, faceva loro comodo per bere a qualche pozzo, perché avevano sete, e scapparono indietro verso Modena.

Come si vede da questi pochi cenni, tragico e burlesco sono strettamente mescolati, e questo è per così dire molto tipico della nostra storia medievale. La letteratura del tempo non ignorò questo scontro, anzi il bolognese Antonio Beccari, poeta girovago che aveva vissuto alla corte degli Oleggio, diversi anni più tardi citò lo scontro di Zappolino in una rima, dove lamentava la crudeltà e la perfidia dell'animo umano.

Tuttavia, col tempo, la violenza di questo scontro che era seguito a tanti anni di discordia, fu dimenticata: la secchia appesa sotto il muro di volta della Ghirlandina ne rimase il ricordo, ed un ricordo più burlesco che tragico, in verità.

Così, quando il Tassoni, circa tre secoli dopo, pubblica il suo poema eroicomico "La secchia rapita" (1622), la battaglia era stata declassata a scaramuccia dalla tradizione, e questi sono i Modenesi che si preparano alla lotta, come li vede il poeta:
chi si mise una scarpa e una pianella,
e chi una gamba sola avea calzata,
chi si vesel a rovescio la gonella,
chi cambiò la camicia con l'amata;
fu chi prese per targa una padella
e un secchio in testa in cambio di celata,
e chi con un roncone e la corazza
corse bravando e minacciando in piazza. (I, 11)

D'altronde, il Tassoni è un maestro dell'understatement, come si direbbe oggi: già sono ben poco roboanti i versi d'apertura del poema

Vorrei cantar quel memorando sdegno
ch'infiammò già ne' fieri petti umani
un'infelice e vil Secchia di legno
che tolsero a i Petroni i Gemignani. (I, 1)

che sembrano non voler troppo disturbare, ed infatti, come è nella critica classica del Momigliano, non ci stupisce l'osservazione che "La Secchia si risolve tutta in una serie di macchiette, in cui si tradisce l'attitudine a cogliere, per semplice spasso, gli aspetti triviali della vita e degli uomini". Il che per Momigliano è un po' poco, perché quello che non è macchietta è a suo modo di vedere ricalcato sui modelli dell'Ariosto e del Tasso. Sul giudizio di Momigliano certo pesava la severità già mostrata da De Sanctis e Croce contro il secentismo, il barocco in letteratura insomma (per dirlo un po' in formule). Certamente ne "La Secchia rapita", il Tassoni mescola vari generi più o meno umoristici, riesce comico, satirico, burlesco, e non manca un po' di invito al turismo (e alla bevuta) ante litteram:
Ma dove lascio di Sassol la gente
che suol de l'uve far nettare a Giove,
là dove è il dí piú bello e piú lucente,
là dove il ciel tutte le grazie piove?
quella terra d'amor, di gloria ardente,
madre di ciò ch'è piú pregiato altrove,
mandò cento cavalli, e intorno a mille
fanti raccolti da sue amene ville. (III, 47)
Eroe (alla maniera di un poema eroicomico, ovviamente) è il donchisciottesco Conte di Culagna, non esattamente un tipo coraggioso:
Quest'era un cavalier bravo e galante,
filosofo poeta e bacchettone
ch'era fuor de' perigli un Sacripante,
ma ne' perigli un pezzo di polmone.
Spesso ammazzato avea qualche gigante,
e si scopriva poi ch'era un cappone,
onde i fanciulli dietro di lontano
gli soleano gridar: - Viva Martano. - (III,12)

Martano era il più vile dei personaggi dell'Orlando Furioso di Ludovico Ariosto, che un altro poeta di corte, Vincenzo Brusantini, autore di una riscrittura piuttosto scollacciata del poema ariostesco, "L'Angelica innamorata" (circa 1530), aveva fatto giacere, tra gli altri, con Angelica stessa, prova che le virtù della donna si erano perse nel trasbordo da Boiardo ed Ariosto ai suoi successori. Non stupisce che il conte di Culagna finisca cornificato, e cerchi di avvelenare la moglie Renoppia, condottiera a sua volta (una specie di Amazzone) finendo invece avvelenato egli stesso. Del resto, non era quel che si dice un fenomeno nel corteggiamento. Ecco le sgrammaticate e scombiccherate parole che dice a Renoppia:

- O, diceva, bellor de l'universo,
ben meritata ho vostra beninanza;

ché 'l prode battaglier cadde riverso,
e perdé l'amorosa e la burbanza.
Già l'ariento del palvese terso
non mi brocciò a pugnar per desianza;
ma di vostra parvenza il bel chiarore,
sol per vittoriare il vostro quore. - (X, 7)

Per fortuna però che non mancano medici e farmacisti (o speziali, se volete) ed il conte di Culagna viene aiutato coi mezzi dell'epoca, rozzi, ma evidentemente efficaci, compresa una rudimentale analisi delle urine:

Il Coltra e 'l Galiano, ambi speziali,
correan con mitridate e bollarmeno,
e i medici correan con gli orinali
per veder di che sorte era il veleno.
Cento barbieri e i preti co i messali
gl'erano intorno e gli scioglieano il seno,
esortandolo tutti a non temere
e a dir devotamente il Miserere. (X, 52)
Anche Renoppia però mescola le maniere da gran signora con delle uscite un po' da popolana, come in quest'ottava, quando si tratta di difendere la propria virtù:

A questo dir chinò Renoppia bella
prestamente la man con leggiadria,
e si trasse di piede una pianella;
ma l'orbo fu avvisato, e fuggí via.
S'alzaron que' signor ridendo, ed ella
gli ringraziò di tanta cortesia,
e con maniera signorile e accorta
gli andò ad accompagnar fino a la porta. (VIII, 75)
E sì che il Tassoni ce la mette proprio tutta per dare un quarto di nobiltà al suo poema, si rifà niente meno che allo pseudo-Omero della Batracomiomachia (la battaglia dei topi e delle rane), un poema che ispirerà due secoli dopo anche il giovane Leopardi, una comicità d'annata per così dire:
Girò lo sguardo intorno, onde sereno
si fe' l'aer e 'l ciel, tacquero i venti,
e la terra si scosse e l'ampio seno
de l'oceano a' suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dí che fu ripieno
di topi il mondo e di ranocchi spenti,
e narrò le battaglie ad una ad una
che ne' campi seguîr poi de la luna. (II, 43)

Anche il cavalier Titta è un personaggio interessante, una specie di dongiovanni (il Tassoni nella premessa lo definisce uno "zerbin romanesco"), ed è contro di lui che si volge l'ira di Culagna dopo il fallito avvelenamento. Ma Titta è chiaramente una specie di raccomandato, ed è probabilmente più valoroso del conte (ma ci vuole poco):

Ma gli amici di Titta avendo intesa
la disfida, s'uniro in suo favore;
e feron sí che la sua causa presa
e terminata fu senza rigore:
anzi, perch'ei serviva in quella impresa
contra Bologna e 'l Papa suo signore,
fu scarcerato come ghibellino
senza fargli pagar pur un quattrino. (XI, 5)

Tutto bene la comicità dunque: ma la poesia? I giudizi surcigliosi di molta critica, specie ai primi del novecento, che vedeva un poema eroicomico come un esempio del disimpegno e del disinteresse per la politica, tipico del

seicento, secolo che in Italia è ricordato come quello dell'oppressione spagnola, tenderebbero a farci pensare che la poesia sia latitante. Ma in concreto ci sono delle ottave veramente riuscite dal punto di vista poetico? Io non sono un critico, ma da appassionato vi dirò che mi colpisce molto la descrizione geografica di Modena: ci si sente la passione del cittadino, e nello stesso tempo il poeta (specie gli ultimi due versi sono un po' di maniera, ma ben torniti e levigati).

Modana siede in una gran pianura
che da la parte d'austro e d'occidente
cerchia di balze e di scoscese mura
del selvoso Apennin la schiena algente;
Apennin ch'ivi tanto a l'aria pura
s'alza a veder nel mare il sol cadente,
che su la fronte sua cinta di gielo
par che s'incurvi e che riposi il cielo. (I, 8)

E sono nobili le parole che Venere rivolge ad Enzo, re di Sardegna, figlio naturale di Federico II, perché riconquisti la secchia, beh diciamo che sono nobili nella prima parte, perché nella seconda Venere si ricorda (giustamente) di essere dea dell'amore e allora gli suggerisce un ottimo motivo per assediare Bologna:

Va' in aiuto de' tuoi, ché t'apparecchia
nuova fortuna il ciel non preveduta:
tu salverai quella famosa Secchia
che con tanto valor fia combattuta,
che giornata campal nuova né vecchia
non sarà stata mai la piú temuta:
Modana vincerà, ma con fatica,
e tu entrerai ne la città nemica.
Quivi d'una donzella acceso il core
ti fia, la piú gentil di questa etade
che sí t'infiammerà d'occulto ardore
che ti farà languir di sua beltade;
al fin godrai del suo felice amore,
e 'l nobil seme tuo quella cittade
reggerà poscia, e riputato fia
la gloria e lo splendor di Lombardia. - (III, 3-4)

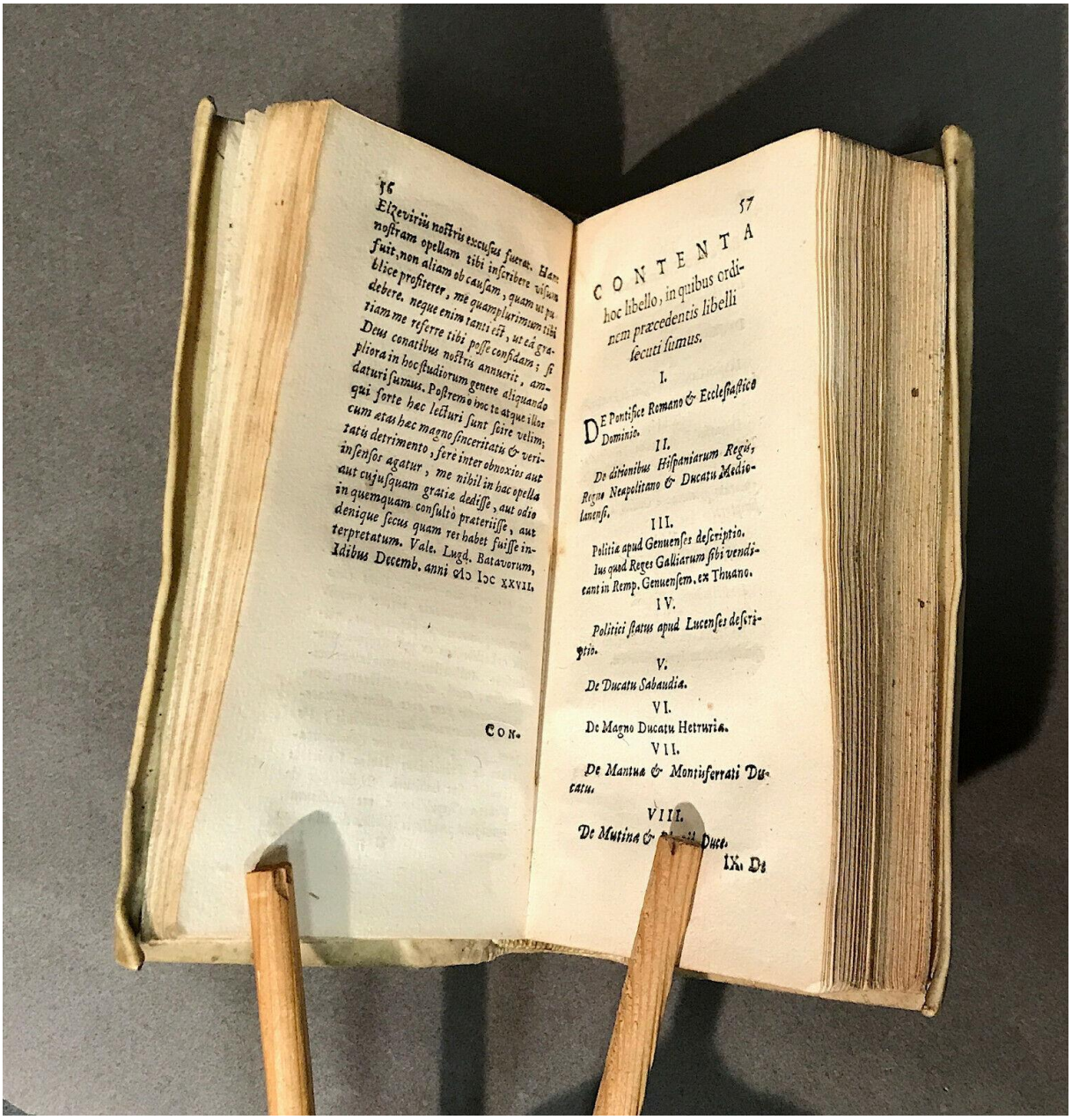
Spero di aver dato un'idea, per quanto approssimativa, del poema. E' difficile riassumere tutte le vicende e specialmente i personaggi, che come in ogni poema cavalleresco che si rispetti, sono miriadi. In una bella pagina internettiana, Mario Verdoglia elenca le "battaglie maccheroniche", cioè battaglie realmente svoltesi, ma narrate comicamente (è un espediente utilizzato tra l'altro da molto cinema comico, da "Gli allegri legionari", "Il giorno più corto" a "Come persi la guerra"). E qui troviamo l'elenco dei condottieri modenesi e bolognesi come appaiono descritti nella "Secchia", compreso l'ineffabile conte di Culagna con elmo piumato e duecento buoni a nulla, mentre nel campo bolognese spicca tra i molti condottieri che seguono il conte Romeo Pepoli, nientemeno che capitan Fracassa. Varrebbe la pena di leggere l'elenco intero, che è già un capolavoro di comicità in sé. Tassoni, come descrittore di "battaglie maccheroniche" è qui in compagnia di vari altri secentisti, con un epigono d'eccezione, François Marie Voltaire, narratore della "Pulcella d'Orléans", dove la battaglia, non dissimilmente da quel che era la guerra di Troia in nuce, è più che altro attorno alle grazie della fanciulla che altro. Che dire di più? A chi ha a cuore il lieto fine, basti sapere che, dopo dodici canti e qualcosa come ottomila versi, il legato del Papa arriva a metter pace, e che i Bolognesi fino ad oggi non hanno recuperato la Secchia, e di questo sono testimone. Spero anche vi sia venuta un po' di curiosità di rileggere questo classico. Lo trovate, scaricabile, a **www.liberliber.it/biblioteca/t/tassoni/**
(c)Carlo Santulli

- ***Anonymous*** **[Thomas Segeth *e* Joannes de Laet] (1631):** “De Principatibus Italiae, Tractatus Vary. Editio secunda. Priore longé auctior.” [Leida:] “Lugd. Bat. Ex Officina Elzeviriana. MDCXXXI.”

In 24° (12 x.6 cm), 372 pp.num., 8 pp.nn., 2 cc.bb.; Frontespizio interamente inciso. Legat. in piena perg. rigida coeva, con titolo manosc. al dorso. La Prima Ediz. era stata stampata nel 1628. Nel 1631 venne pubblicata la nostra Seconda Edizione, ma con due emissioni distinte, come riporta OPAC; la nostra è la Seconda emissione (datata nello stesso anno della prima) che presenta rispetto alla prima l'assenza del privilegio e le note del Segheto a p. 50-53 numerate con i numeri arabi 1-12, e non con le lettere. A pag. 206 viene citato un avvenimento datato 1632, data posteriore a quella di edizione (!). Segn.: A-2A^{8} (2A7-8 bianche).

Ce petit volume se classe parmi les *"Républiques"* des Elzevier. Ces ouvrages, concernant chacun un pays, constituent un excellent tableau de l'Europe politique au XVII° siècle. Le titre porte les armoiries des provinces italiennes et du Vatican en encadrement. La dédicace est signée Thomas Segheto. Cette deuxième édition est augmentée du *De Pontifice Romano et ecclesiastico dominio* qui ne figurait pas dans la première de 1628. D'autre part, il y a sous cette date deux édition distinctes, décrites par *Willems 356,* sans distinction de valeur. Notre exemplaire ne comporte pas le privilège (1 feuillet), les *Notae Segheti* sont marquées par des numéros, et les pages 246 à 251 présentent des erreurs de pagination. *(Pieters p. 96 - Rahir Elzevier, 336).*

ROMANI
DE
PRINCI
PATIBVS
Italiæ,
Tractatus
Vary.
Editio secunda
Priore longè
auctior.
LVGD. BAT.
Ex officinâ
Elzeuiriana.
Cum priuilegio
PARMA
MEDIOL
REG. NEAP



56

Elzeviriis noſtris excuſus fuerat. Hanc noſtram opellam tibi inſcribere viſum fuit, non aliam ob cauſam, quam ut publice profiterer, me quamplurimum tibi debere. negue enim tanti eſt, ut eâ gratiam me referre tibi poſſe confidam; ſi Deus conatibus noſtris annuerit, ampliora in hoc ſtudiorum genere aliquando daturi ſumus. Poſtremo hoc te atque illos qui ſorte hæc lecturi ſunt ſcire velim; cum ætas hæc magno ſinceritatis & veritatis detrimento, fere inter obnoxios aut inſenſos agatur, me nihil in hac opella aut cujuſquam gratiæ dediſſe, aut odio in quemquam conſultò præteriiſſe, aut denique ſecus quam res habet fuiſſe interpretatum. Vale. Lugd. Batavorum, Idibus Decemb. anni ↀIↃ IↃC XXVII.

CON-

57

CONTENTA hoc libello, in quibus ordinem præcedentis libelli ſecuti ſumus.

I.

DE Pontifice Romano & Eccleſiaſtico Dominio.

II.

De divitiis Hiſpaniarum Regis, Regni Neapolitani & Ducatu Mediolanenſi.

III.

Politiæ apud Genuenſes deſcriptio. Ius quod Reges Galliarum ſibi vendicant in Remp. Genuenſem. ex Thuano.

IV.

Politici ſtatus apud Lucenſes deſcriptio.

V.

De Ducatu Sabaudiæ.

VI.

De Magno Ducatu Hetruriæ.

VII.

De Mantua & Montiferrati Ducatu.

VIII.

De Mutina & [illegible] Duce.

IX. De

Illuſtriſſimo, excellentiſſimo,

D. DVDLEIO CARLETONO, Baroni ab IMBERCOVRT, Vice-Cubiculario ſupremo, Equiti aurato, ſereniſſimi MAGNÆ BRITANNIÆ, &c. Regis, ad illuſtriſſimos fœderatæ Belgicæ Ordines, Legato.

Illuſtriſſ. & excell. Domine:

COmmentarium hunc DE PRINCIPIBVS ITALIÆ, *haud indignum, cuius noſceretur auctor, quique multorum tereretur manibus, Latina à me qualicumque donatum veſte, cum iuſtas ob cauſſas emittere deſtinaſſem in lucem* ἀνεπίγραφον: *auctor mihi hortatorque ſerius*

6 DEDICATIO

perſua deo ſuſceptum iri alacritate, quæ & aliis quamplurimis ad arripiendum, idem avideque perlegendum, incitamento ſit futura. Id ſi conſecutus fuero, novo me abs te, eoque ingenti, auctum cenſebo beneficio, maiora fortaſſe olim tanto conaturus probatore. Vale, & optimo Regi noſtro CAROLO, Reique publicæ longùm felix florenſque vive, & clientem tuum Seghetum, patrocinio tuo porro complectere. Lugduni Batavorum, Non. Novembris.

Illuſtriſſ. Excellentiæ tuæ

Obſtrictiſſimus cultor

THOMAS SEGETHVS.

IN-

7

INCERTI AVCTORIS
DE
PRINCIPIBVS
ITALIÆ
COMMENTARIVS,
Ex Italico in Latinum verſus
à
THOMA SEGETHO.

ITALIA eſt omnis diviſa in Principatus undecim. Ceteri dynaſtæ, quantumvis mero & miſto imperio utantur, cum jure auri, argenti, æris, flandi, feriundi: poſſunt tamen, è Germaniæ conſuetudine, Barones verius dici, quam Principes, quod & ditiones anguſtas & exiguas opes poſſident.

Ac Principes quidem ſunt hi: Pontifex Romanus, Rex Catholicus; tres Reſpublicæ, Venetorum, Genuatium, Lucenſium. Duces, Sabaudiæ, Hetruriæ, Mantuæ, Mutinæ, Parmæ, Vrbini, Baronum numero cenſeri poſſunt. Princeps Guaſtallæ, Marchio Caſtilionæus, aliique è gente Gonzaga, Princeps Mirandulæ, Princeps Maſſæ & Carrariæ, Monachii & Corregii Dyna-

A 4 ſtæ.

Il nostro esemplare corrisponde alla descrizione della “Seconda Emissione” della Seconda Ediz. (datata sempre 1631, anche se a pag. 206 si riporta un evento del 1632 !):

Title	De principatibus Italiæ, tractatus vary
Edition	Editio secunda priore longè auctior
Publication	Lugd. Bat. : ex officinâ Elzeuiriana, 1631
Physical description	372, [12] p. ; 24º
General notes	Seconda emissione dello stesso anno che presenta rispetto alla prima l'assenza del privilegio e le note del Segheto a p. 50-53 numerate con i numeri arabi 1-12, e non con le lettere Front. calcogr A p. 206 citato un avvenimento datato 1632, data posteriore a quella di edizione Segn.: A-2A⁸ (2A7-8 bianche).
Imprint	us*: n-ue o.o- reRe (3) 1631 (R)
Names	Segeth, Thomas <fl. 1608-1631> **[Editore]**Elzevier, Bonaventura & Elzevier, Abraham <1.>Scheda di autorità
Place of publication	NL Leida
Language of publication	LATINO
Country of publication	PAESI BASSI
Identification code	IT\ICCU\TO0E\046927

Libraries
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi@cultura.gov.it
Biblioteca Medicea Laurenziana - Firenze (FI) - +39 0552937911 - b-mela@cultura.gov.it
Biblioteca Giovardiana - Veroli (FR) - +39 0775238254 - giovardiana@libero.it
Biblioteca Estense Universitaria - Modena (MO) - +39 0594395711 - ga-esten@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare.
Biblioteca del Seminario - Padova (PD) - +39 0492950835 - info@bibliotecaseminariopda.it [consistenza] 2 es.
Biblioteca comunale Sperelliana - Gubbio (PG) - +39 0759237632 - bibliotecacomunale@comune.gubbio.pg.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca S. Francesco - Gubbio (PG) - +39 075.9273460 - bibliotecasanfrancescogubbio@gmail.com [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca dell'Accademia nazionale dei Lincei e Corsiniana - Roma (RM) - +39 0668027254 - biblioteca@lincei.it
Biblioteca Reale - Torino (TO) - +39 01119211630 - mr-to.bibliotecareale@cultura.gov.it
Biblioteca Norberto Bobbio dell'Università degli Studi di Torino - Torino (TO) - +39 0116708974 - biblioteca.bobbio@unito.it [consistenza] 1 esemplare

Scheda OPAC relativa alla “Prima Impressione” della Seconda Ediz.” (a cui NON corrisponde il nostro esemplare):

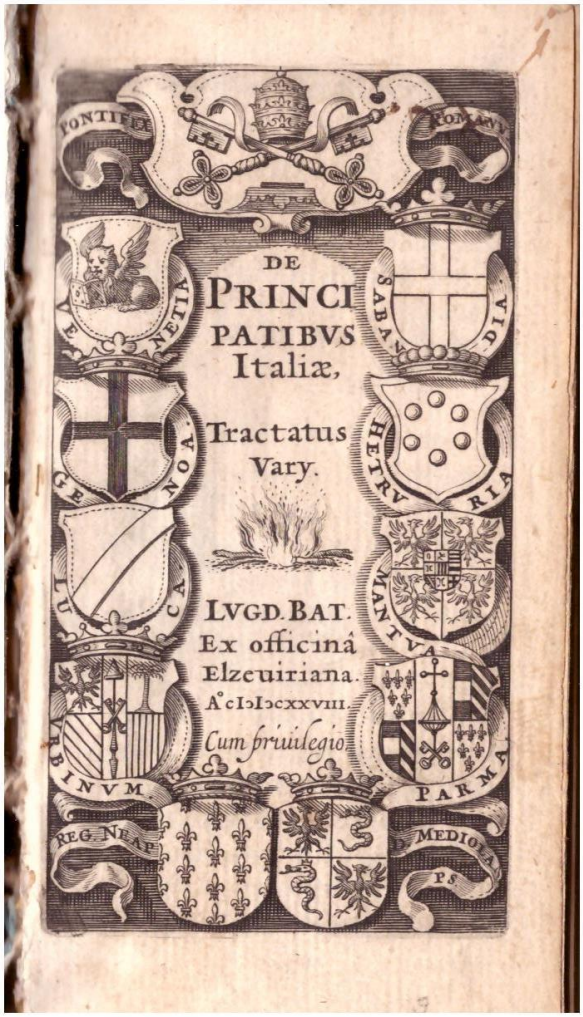
Title	De principatibus Italiæ, tractatus vary
Edition	Editio secunda priore longè auctior
Publication	Lugd. Bat. : ex officina Elzeviriana, 1631
Physical description	372, [12] p. ; 24º
General notes	Di Thomas Segethus.Cfr. carta A3v Cfr. Willems, Les Elzevier, p. 91, n. 356 (si tratta della prima delle due impressioni stampate nel medesimo anno) Front. calcogr Segn.: A-2A^{8} L' ultima c. bianca A c. 2A7r: Summa privilegii.
Imprint	us*: n-ue .)o- reRe (3) 1631 (R) - Ast. per ni greco
Title variant	De principatibus Italiae, tractatus varii.
Names	Segeth, Thomas <fl. 1608-1631> **[Editore]**Elzevier, Bonaventura & Elzevier, Abraham <1.>Scheda di autorità
Place of publication	NL Leida
Language of publication	LATINO

Country of publication	PAESI BASSI
Identification code	IT\ICCU\SBLE\020248

Libraries
Biblioteca civica Giovanni Canna - Casale Monferrato (AL) - +39 0142444246 - bibliote@comune.casale-monferrato.al.it
Biblioteca comunale dell'Archiginnasio - Bologna (BO) - +39 051276811 - archiginnasio@comune.bologna.it [consistenza] 2 esemplari, 1 microfilm
Biblioteca civica Giovanni Battista Adriani - Cherasco (CN) - +39 0172427017 - biblioteca.cherasco@comune.cherasco.cn.it [consistenza] 1 es.
Biblioteca nazionale centrale - Firenze (FI) - +39 055249191 - bnc-fi@cultura.gov.it [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca Universitaria - Genova (GE) - +39 0102546431 - bu-ge@cultura.gov.it
Archivio storico civico e Biblioteca trivulziana - Milano (MI) - +39 0288463696 - c.ascbibliotrivulziana@comune.milano.it [consistenza] tre esemplari
Biblioteca di Studi Giuridici e Umanistici - Diritto privato dell'Università degli studi di Milano - Milano (MI) - +39 0250312468 - info.bsgu@unimi.it [consistenza] Due esemplari
Sistema Bibliotecario di Milano - Milano (MI) - +39 0288463350 - c.bibliocentraleinterbib@comune.milano.it
Biblioteca dell'Accademia nazionale di Scienze, Lettere e Arti - Modena (MO) - +39 059225566 - info@accademiasla-mo.it [consistenza] un esemplare
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 2 esemplari
Biblioteca della Società napoletana di storia patria - Napoli (NA) - +39 08119966831 - info@storiapatria-napoli.it
Biblioteca della Fondazione Benedetto Croce - Napoli (NA) - +39 081 5800208 - info@fondazionebcroce.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca centrale della Regione siciliana Alberto Bombace - Palermo (PA) - +39 0917077601 - bcrs@regione.sicilia.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca del Seminario - Padova (PD) - +39 0492950835 - info@bibliotecaseminariopda.it [consistenza] 2 es.

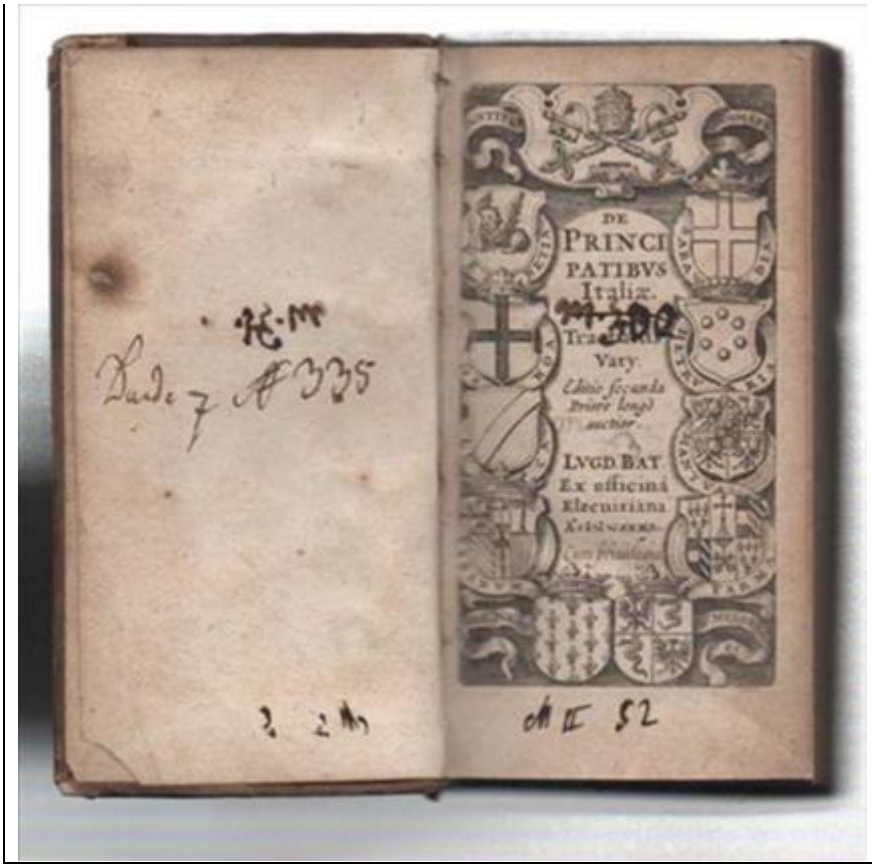
Libraries
Biblioteca comunale Augusta - Perugia (PG) - +39 0755772506 - augusta@comune.perugia.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Palatina - Parma (PR) - +39 0521220445 - b-pala@cultura.gov.it [consistenza] 2 esemplari.
Biblioteca della Fondazione Primoli - Roma (RM) - +39 0668801827 - info@fondazioneprimoli.it
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca comunale 'Principe di Villadorata' - Noto (SR) - +39 0931896420 - biblioteca@comune.noto.sr.it
Biblioteca Reale - Torino (TO) - +39 01119211630 - mr-to.bibliotecareale@cultura.gov.it
Biblioteca dell'Accademia delle scienze - Torino (TO) - +39 0115620047 - biblioteca@accademiadellescienze.it
Biblioteca della Fondazione Luigi Firpo. Centro di Studi sul Pensiero Politico Onlus - Torino (TO) - +39 0118129020 - segreteria@fondazionefirpo.it
Biblioteca civica De Gregoriana - Crescentino (VC) - +39 0161843657 - biblioteca@comune.crescentino.vc.it
Biblioteca nazionale Marciana - Venezia (VE) - +39 0412407211 - b-marc@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca civica di Bassano del Grappa - Bassano del Grappa (VI) - +39 0424519920 - biblioteca@comune.bassano.vi.it

[Una copia della Prima Ediz. (1628) offerta a 280 e dallo **Studio Bibliografico Michelotti**, Massa e Cozzile, PT, Italia: << *16° (cm. 11,5) piena pergamena coeva, pp. 318; (16) 1 c.bianca. Bel frontespizio inciso in rame raffig. gli stemmi dei vari principati peninsulari. Edizione originale e non comune di questa interessante miscellanea di trattati storico-politici dedicati ai diversi principati della penisola. Tra gli autori Bodin, Comines, Guicciardini, Botero, d'Ossat e Cluverius. Esempl. molto buono.* >>]



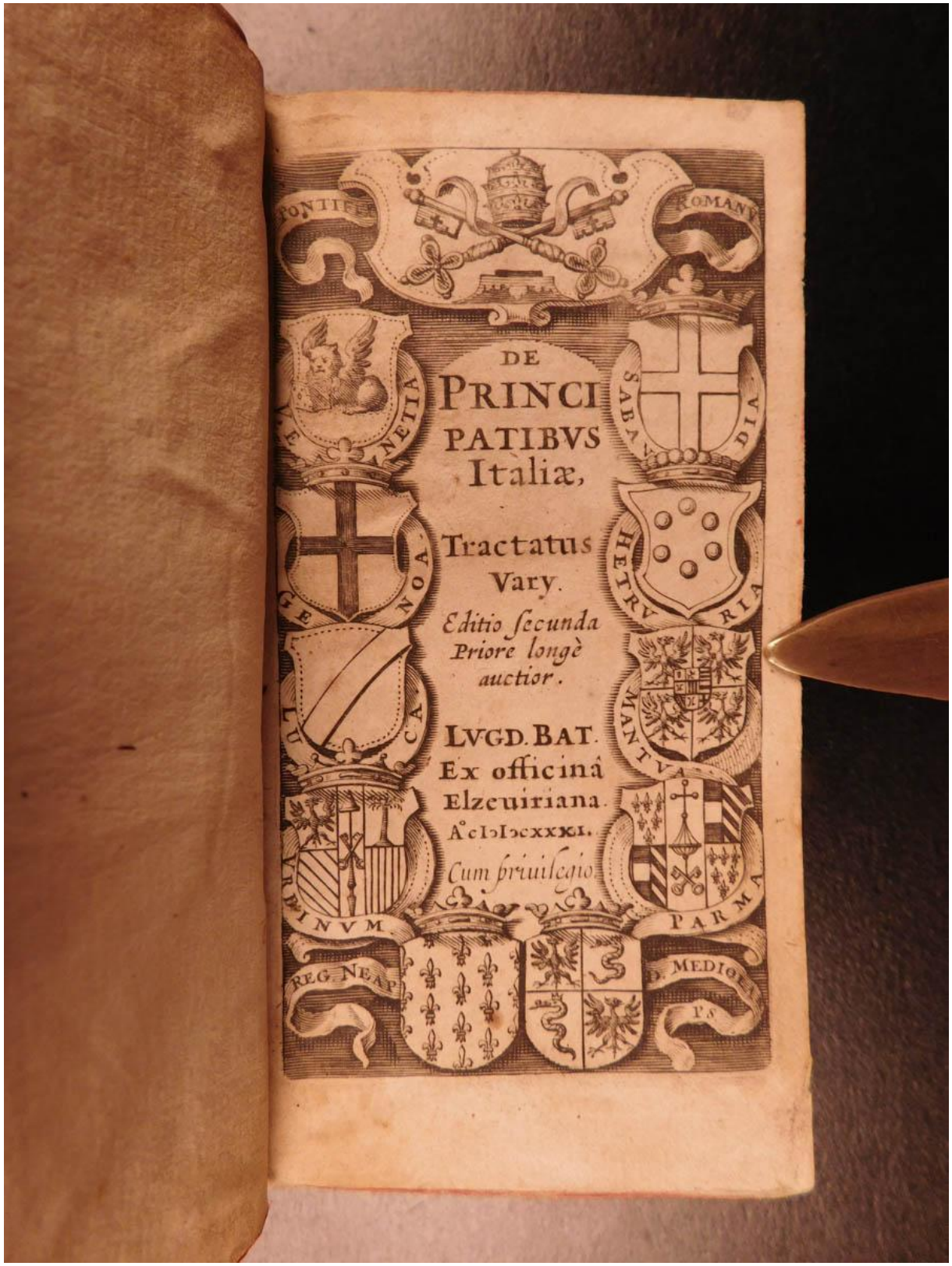
[Altro esemplare della Prima Ediz. (1628) offerto a 721 $ da **The Dawn Treader Book Shop**, Ann Arbor, MI, U.S.A.: << *First edition, 1628. Contemporary Vellum (calfskin) binding. De principatibus Italiae (Of the Principalities of Italy) is a collection of notable treatises and essays about the Italian government and politics written by the scholars Thomas Segetho and Joannes de Laet. De Laet was a notable Dutch geographer and director of the Dutch West India Company, and Segetho studied under Galileo.* >>]

[Un esemplare della nostra stessa Seconda Edizione (1631) offerto a 250 € da Feltrinelli, Milano: << *DE PRINCIPATIBUS ITALIAE. TRACTATUS VARY. EDITIO SECONDA PRIORE LONGÈ AUCTIOR - Pelle. Discrete Condizioni. Dimensioni 11Cm X 5.5Cm Circa. Il Volume Mostra I Classici Segni Del Tempo, Usura In Copertina Con Rigature E Lesioni Al Dorso. Fogli In Buono Stato Per Una Lettura Scorrevole. Presenta Adesivo Di Biblioteca Al Risguardo E Scritta Al Frontespizio Visibile In Foto.*>>]

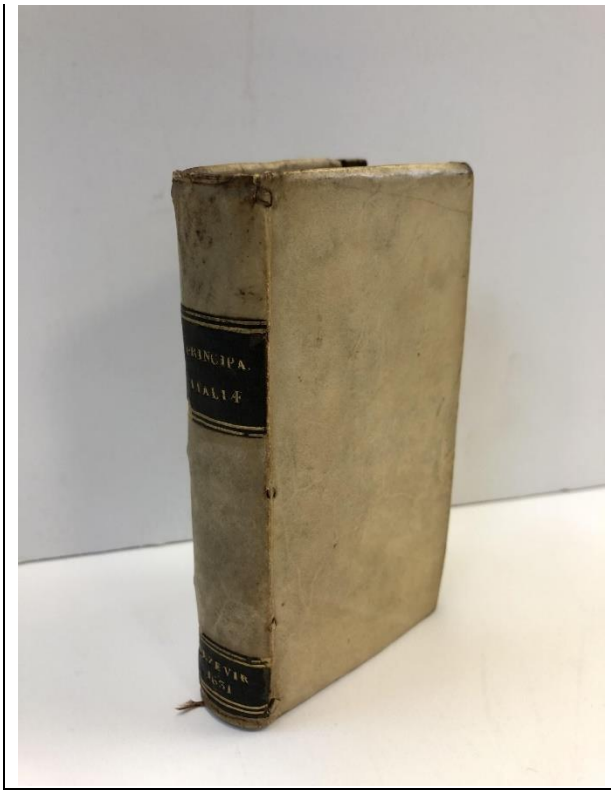


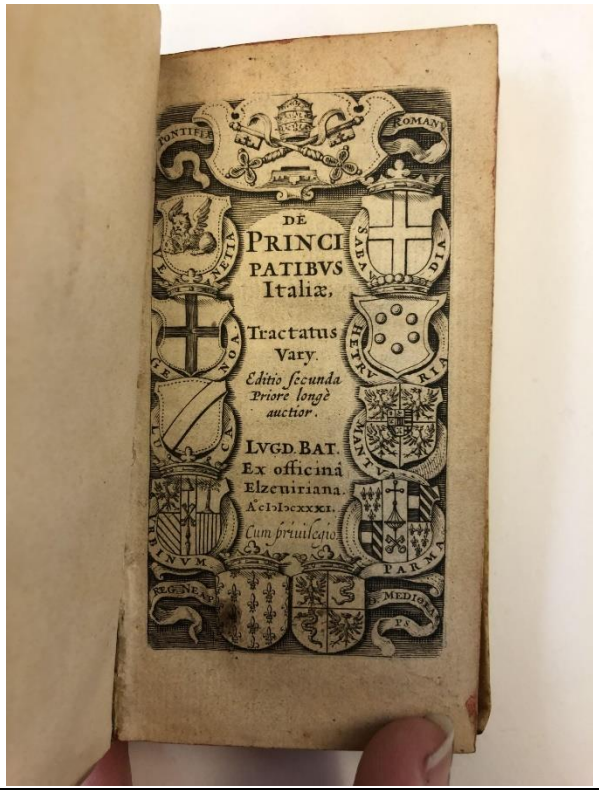
[Altra copia della Prima Ediz. /1628) offerta a 309 $ da **James Cummins Bookseller, ABAA**, New York, NY, U.S.A.]

[Altro esemplare della nostra Seconda Ediz. (1631) offerto a 566.50 $ da **Schilb Antiquarian**, Columbia, MO, U.S.A.: << *1631 Principatibus Italiae Italian Politics Elzevier Italy Laet Segetho Galileo De Principatibus Italiae is a rare, early 17th-century work featuring a collection of important essays and treatises by notable authors Joannes de Laet and Thomas Segetho. Published by the famed Elzevier, this book features two main works: Incerti Auctoris de Principibus Italiae Commentarius Tractatus de Territoriis, Potentia, Familiis, Foederibus, Principum, Rerumpublicarum… Both of these works are studies and observations on the Italian government and politics. (Shahan). It should be noted, that while Segetho was not the most famous of English scholars, he was a skilled poet and pupil of Galileo. He is probably best remembered for comparing Christopher Columbus and Galileo saying how much greater Galileo was because he gave us new worlds without any damage to anybody! . Item number: #6880 Price: $550 LAET, Joannes de De principatibus Italiae. Tractatus vary. Lugd. Bat. : Ex officina Elzeviriana., A MDCXXXI. [1631]. Details: Collation: Complete with all pages 372, [10] Signatures: A-2A References: Willems 301; Shahan Catholic Historical Review III, p. 262 Language: Latin Binding: Vellum; tight & secure Size: ~4.5in X 2.5in (11.5cm x 6cm).* >>]


DE
PRINCI
PATIBVS
Italiæ,
Tractatus
Vary.
Editio secunda
Priore longè
auctior.
LVGD. BAT.
Ex officinâ
Elzeuiriana.
Cum priuilegio.

[Altra copia di questa stessa Seconda Ediz. offerta anche da “Second Story Books” a 400 $: << *Lugd[uni]. Bat[avorum]. Ex Officina Elzeviriana, 1631. Editio Secunda Priore Longe Auctior. 16mo, 372 pages; VG-; full contemporary century vellum binding; spine with two 19th century brown leather labels with gilt lettering and design; mild shelf wear and scuffing; small chip missing at each brown spine label; all edges of textblock dyed red; 19th century brown marbled endpapers; previous owner's bookplate at front pastedown; worn ribbon bookmark; engraved title page; in quires from A2-Aa3; collation complete; pages clean.* >>]





[Altra copia della nostra Seconda Ediz. offerta a 250 € da DR Books – La Casa del Libro.]

Thomas Seget

From Wikipedia, the free encyclopedia

Thomas Seget (Seton?, 1569 – Amsterdam, 1627) was a Scottish poet who wrote in Latin.[1]
Seget is first recorded as a convert from Calvinism to Catholicism, attending the Scots College at Louvain in 1596, but did not stay long. Carrying a letter of recommendation from Justus Lipsius, the Flemish humanist, he travelled to Italy where he met Galileo in 1599. He travelled further through Europe, making the acquaintances among others of Kepler in Prague.[2] He also corresponded with the Polish poet Szymon Szymonowic, and other Polish connections included his stay at the University of Altdorf 1614–1616 at the same time as the Socinian activity there around Samuel Przypkowski.[3][4]
His *album amicorum*, held at the Vatican Library, contains inscriptions by several distinguished literary men and scientists: among them, Justus Lipsius, Abraham Ortelius, Gian Vincenzo Pinelli, Erycius Puteanus, Nicolas-Claude Fabri de Peiresc, Paolo Sarpi and, most notably, Galileo.[5]

Works

- Poems (posthumous) in Delitiae poetarum scotorum huius aevi illustrium. Amsterdam 1637
- Friendship album – Thomas Segeti Scoti Collectio plurium erga ipsum amicitiae monumentorum a Viris illustribus scripta. (Vatican Library); Stefano Gattei, "The Wandering Scot: Thomas Seget's album amicorum", *Nuncius*, 28, 2013, pp. 345–363 (a full transcription of Seget's album amicorum and related material, and a full biography of Seget).
- Appeal to King James for permission to return to Scotland.

THOMAS SEGET OF SETON (1569 or 1570-1627). In the seventeenth century the Scottish poet Thomas Seget won recognition for his neo-Latin verse.[1] But in the twentieth century, an era far more interested in natural science than in artificial poetry, he owes his rescue from oblivion to his friendship with the foremost astronomers of his age, Galileo and Kepler. Sympathetic concern with his career revived when an article devoted to him was published by Antonio Favaro in a series of sketches portraying the friends and correspondents of Galileo.[2] His reappearance on the stage of history provoked the present attempt to clarify some few aspects of his biography.

The true form of his surname, for instance, lies hidden beneath a series of changes. Unfortunately, the parish registers in the vicinity of his birthplace do not go back as far as his generation.[3] Nor do we yet have a single instance of his family name as he himself wrote it in his native tongue.

But we find abundant examples of his surname in the form *Segetus*.[4] To the Scottish base he attached the ending *-us*, in order to adapt his name to the Latin language, then still widely used for many purposes. In a second alteration he changed it to *Segheto*, by way of accommodation to the speech habits and spelling conventions of the Italians, among whom he lived more than eight years.[5] By inserting the *h* he doubtless intended to show that the *g* must be pronounced hard, as in *ghetto*. From the italianized style the *h* migrated to the latinized, converting it to *Seghetus*.[6] The *h* was then detached from the *g* and combined with the *t* in the digraph *th*, producing *Segethus*. From the last of these three latinized forms (*Segetus*, *Seghetus*, *Segethus*) the inference was drawn that the original surname was *Segeth*.[7] For over a quarter of a century Favaro remained immune to this notion, employing the entirely unobjectionable form *Seggett*.[8] But in the biographi-

[1] *Delitiae poetarum scotorum huius aevi illustrium* (Amsterdam, 1637), ii, 490-504.

[2] *Atti del r. istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, lxx (1910-11), part 2, 617-54.

[3] *New Statistical Account, Haddingtonshire*, 291. The Rev. James Bulloch, Manse of Tranent, East Lothian, informs me that he knows of no trace of Seget in local records. I shall indicate below the grounds for doubting that Seget was born in Edinburgh, as has been hitherto believed.

[4] It is sufficient to cite his friendship album, *Thomae Segeti scoti, Collectio plurium erga ipsum amicitiae monumentorum a viris illustribus scripta* (now preserved in manuscript at the Vatican Library as Codex vaticanus latinus 9385), wherein every occurrence of his name in Latin (save one at p. 99) takes the form *Segetus*.

[5] He used the signature *Segheto* in a letter to Galileo. See *Le Opere di Galileo Galilei* (Florence, 1890-1909; re-issued, 1929-39), x, 455; and cf. Seget's Album, pp. 38, 44.

[6] *Seghetus* was the only latinized form mentioned by the late George Fraser Black, *Surnames of Scotland* (New York, 1946), 717, who derived it from the *Delitiae* cited in note 1, above.

[7] The form *Segeth* was disseminated perhaps most widely by Christian Gottlieb Jöcher, *Allgemeines Gelehrten-Lexicon* (Leipzig, 1750-1), iv, 476.

[8] *Galileo Galilei e lo studio di Padova* (Florence, 1883), i, 399, 403; ii, 72; *Atti e memorie della r. accademia di scienze, lettere ed arti in Padova*, new series, vi,

cal index to his magnificent edition of Galileo's works he began to waver, and accepted *Segeth* also.[9] Two years later, in his pioneering article on the Scot, he succumbed altogether to the false charms of *Segeth*.[10]

Yet official Scottish documents of the period lend it no support. David Seget, for example, was a bailie of Brechin.[1] Mekle Segget owned land in the county of Aberdeen.[2] ' James Segat, indweller in Leith ', sold a ship.[3] ' Alexander Segatt, merchant in Edinburch ', played a prominent part in foreign trade.[4] The contemporary gamut included Seget, Segget, Seggett, Segat, Segatt, Segait, Segaitt, Segot, but not Segeth.[5]

With at least these eight variations on the theme of his surname available, which would our man have regarded as proper? In the absence of direct evidence, we can only rely on the earliest modifications which he successively introduced to meet the requirements of Latin and Italian. Does it not seem likely that he built Latin *Seget-us* and Italian *Seg(h)et-o* on the Scottish base Seget?

Let us turn next to the problem of his birthplace, reputed to be Edinburgh. The origin of this belief may be traced to an entry in the album wherein he collected autographed expressions of esteem from the distinguished people whom he met in the course of his travels from 1597 to 1600. While he was studying at Padua, an Italian acquaintance named Philip Pigafetta inscribed a memento in his album. In the process of recording his friendly feelings for Seget, Pigafetta called him a ' native of Edinburgh, royal city of Scotland.'[6] Favaro, the first investigator in modern times to utilise Seget's Album, took Pigafetta's assertion at face value.[7] In this judgment he was

(1889-90), 58-61 ; vii, (1890-1), 39-41 ; *Opere di Galileo*, iii, 12 ; x, 454 ; xx, 322.

[9] xx, 535. [10] *Atti del r. ist. veneto*, lxx, pt. 2, 617.

[1] *Registrum episcopatus Brechinensis* (Bannatyne Club), ii, 220 ; at ii, 289, he is called *Segie* ; at ii, 290, *Segot* ; and at ii, 326, *Seggett*. This last variant recurs in the *Register of the Great Seal, 1580-93*, p. 185. But the *Register of the Privy Council*, First Series, iv, 588, dubs him *Segait*. The *Calendar of the Laing Charters*, No. 1518, returns to *Seget*.

[2] *Exchequer Rolls*, xxi, 539.

[3] *Register of the Privy Council*, First Series, xiv, 594, No. 578.

[4] *Records of the Convention of the Royal Burghs of Scotland, 1295-1597*, 60-1, 79, 496 ; *Extracts from the Records of the Burgh of Edinburgh, 1589 to 1603*, 152. In the documents published by Matthijs P. Rooseboom, *The Scottish Staple in the Netherlands*, he writes his name *Segaitt* (pp. lxxxviii, xciv), while others spell it *Segait* (pp. xc, xci).

[5] David Irving, *Lives of the Scotish Poets* (Edinburgh, 1804), i, 113-14, for some undisclosed reason chose *Seggat*. It was presumably from Irving that this form descended to G. F. Black's *List of Works Relating to Scotland* (New York, 1916), 877, and *Surnames of Scotland*, 717. Irving's *Seggat* was unjustifiably stigmatised as an error by Favaro (*Atti del r. ist. veneto*, lxx, pt. 2, 617) and Florio Banfi, *Archivio storico per la Dalmazia*, xxvi (1938), 323.

[6] Album, p. 19 *verso*.

[7] *Atti del r. ist. veneto*, lxx, pt. 2, 618, 625.

followed by two other Italian scholars, one of whom, Florio Banfi, made a valuable contribution to our knowledge of Seget.[8]

Banfi played fast and loose, however, with the members of the Pigafetta family. In one passage he ascribed the item in Seget's Album to a more illustrious Pigafetta, Anthony by name, who sailed with Magellan and wrote the story of that first globe-circling voyage.[9] But Anthony Pigafetta died over half a century before 30 January 1599, the date of the entry in the Album. In a later context Banfi shifted to Philip Pigafetta (1533-1604), apparently without noticing the inconsistency or the previous anachronism.[10]

Favaro and his followers were evidently unaware of a letter written by Seget that casts considerable doubt on the accuracy of Pigafetta's remark. After graduating from the university of Edinburgh, Seget crossed over to the continent, like many a Scot in his day, in pursuit of the higher learning.[1] He sought out in particular a celebrated humanist and educator, Joost Lips (Justus Lipsius, 1547-1606), who took a fancy to the lad. Having spent some years abroad, Seget returned to his native land. But he was restless, and yearned to see his old teacher again. In a letter to Lips, Seget declared: ' Just as in the past, impelled by my affection for you, I thought it a small matter to quit my country, family, and kin (*patriam, parentes, propinquos*), so the same emotion will once more carry your Seget to your side.'[2]

Does it not seem likely, since Seget came back from his continental trip unencumbered with a bride, that he headed for the home of his parents? In that case he would have sent this letter to Lips from his father's house, which may well have been the scene of his birth. Hence the return address acquires crucial importance for our inquiry. Here it is in the original Latin: *E Setoniano VII. ab Edimburgo lapide* (From Seton, at the seventh milestone from Edinburgh).[3]

If Seget was actually born at Seton, it will at once be asked, why should he have permitted Pigafetta to label him a native of Edinburgh? In far-off Italy little, if anything, had ever been heard of the village of Seton. But in view of its proximity to the capital, Seget may well have seen no harm in letting so renowned a city as Edinburgh be regarded as his birthplace.

The attempt to determine the date of his birth was initiated by Favaro. Observing that Seget was characterised as a youth at the end of the sixteenth

[8] Adolfo Rivolta, *Catalogo dei codici pinelliani dell' Ambrosiana* (Milan, 1933), p. xxii, note 4; Banfi, *Archivio storico per la Dalmazia*, xxvi, 323.

[9] *Arch. stor. per la Dalmazia*, xxvi, 329.

[10] Ibid., 339. Incidentally, Banfi's two citations of the Pigafetta entry refer to places in Seget's Album that are a hundred pages apart.

[1] *A Catalogue of the Graduates in the Faculties of Arts, Divinity, and Law of the University of Edinburgh since its Foundation* (Edinburgh, 1858), 9.

[2] When Lips' private papers were offered for sale in 1722, they were bought by the library of Leiden University, and a large portion of his correspondence was published by Peter Burman, *Sylloge epistolarum a viris illustribus scriptarum* (Leiden, 1724-7). The passage quoted from Seget's letter occurs at i, 752.

[3] Loc. cit.

century, he guessed that the Scot was born about 1580, an estimate duly repeated by his followers.[4] But he and they alike overlooked a simple fact that pushes 1580 completely out of the picture. For Seget received the Master of Arts degree at Edinburgh in 1588, as a member of the second class to be graduated by that academy, founded in 1583.[5] However precocious he may have been, it seems scarcely likely that he completed the four-year course at the tender age of eight.

His post-graduate schooling, however, furnishes a more definite clue. In 1589 admiration for Lips took him to the university of Leiden, where the famous professor was then lecturing.[6] More than thirty-five years later, after many adventures in various countries of Europe, he turned up again in Leiden and enrolled as a law student on 20 September 1625.[7] On that occasion his age was noted in the university records as 35.[8] If this obviously unacceptable figure is a clerical error for 55, Seget was born between 21 September 1569 and 20 September 1570, and was admitted to the entering class at Edinburgh when fourteen or fifteen years old.

The close of his life lies within somewhat narrower chronological limits. For the publishing firm of Elzevir, he translated into Latin a brief political survey of Italy, and dated the dedication 5 November 1627.[9] His plan to enlarge the volume by adding similar pieces was thwarted by an untimely death, according to his continuator's separate dedication of 13 December 1627.[10] Consequently Seget must have died in 1627, between 5 November and 13 December.[1] A sorrowful friend on 28 January 1628 lamented his passing away ' several weeks ago '.[2]

[4] Favaro, *Atti del r. ist. veneto*, lxx, pt. 2, 618; Rivolta, op. cit., xxii, note 4; Banfi, *Arch. stor. per la Dalmazia*, xxvi, 323.

[5] See supra, 93, note [1].

[6] *Album studiosorum academiae lugduno batavae MDLXXV-MDCCCLXXV* (The Hague, 1875), column 26.

[7] Edward Peacock, *Index to English Speaking Students Who Have Graduated at Leyden University* (London, 1883), 89, failed to realise that only one Thomas Seget was involved in both registrations, perhaps because the interval between them is so unusually long.

[8] *Album studiosorum*, col. 187. The authorities of Leiden University confirm this reading (Archieven van Senaat en Faculteiten der Leidsche Universiteit, Inv. No. 8, p. 182).

[9] *De principatibus Italiae* (Leiden, 1628), 6.

[10] Ibid., 55-6.

[1] Favaro restricted himself to putting Seget's death prior to 13 December 1627 (*Atti del r. ist. veneto*, lxx, pt. 2, 638-9). He did not realise that Seget was still alive on 5 November 1627, because he had access only to the second edition of *De principatibus Italiae* (Leiden, 1631), which dates Seget's dedication merely by month and day, without specifying the year. Favaro's statement evoked the customary echo in Banfi (*Arch. stor. per la Dalmazia*, xxvi, 326-7).

[2] Letter No. 66, in the correspondence appended by Anthony Matthaeus to his edition of Andrew Alciati's *Tractatus contra vitam monasticam* (The Hague, 1740), 127; the earlier editions (Leiden, 1695 and 1708) were not available to me.

Before taking leave of our poet, we should note that he has been mistakenly identified with Alexander Seget, a Scottish student of medicine at Leiden.[3] According to the disbursement accounts of the university rector, travelling expenses were paid on several occasions to this Alexander Seget.[4] But he arrived at Leiden in 1594, long after Thomas had left;[5] and in 1598, when Alexander was still there, Thomas was in Italy.[6] To the difference in forename corresponds a real difference in person: the poet and the medical student clearly were not one and the same man.

EDWARD ROSEN.

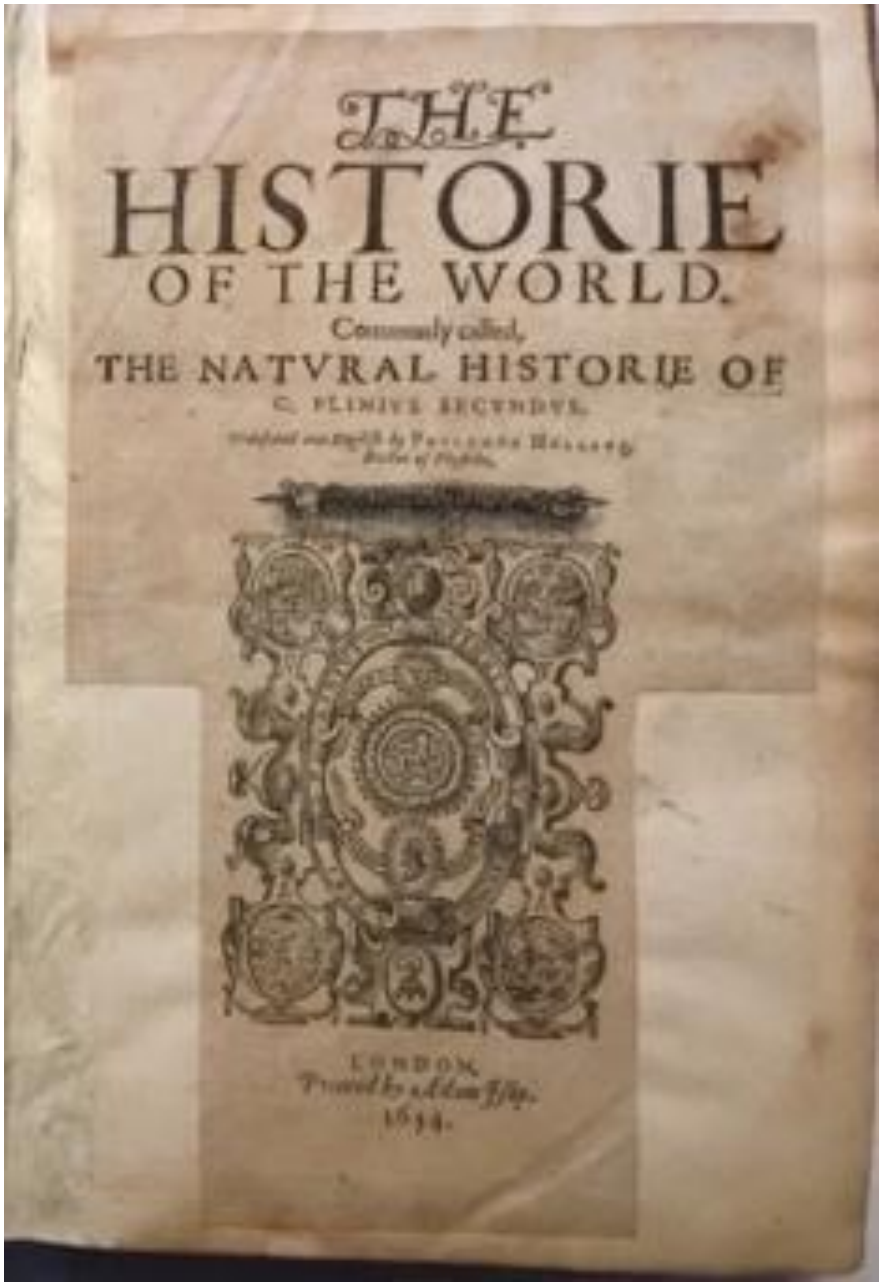
- **Plinius (1634):** "The Historie of the World. Commonly called, The Natural Historie of C. Plinius Secundus. Translated into English by Philemon Holland Doctor of Physicke. The First Tome. [The Second Tome] (*2 Tomi leg. in unico vol.*)." [Londra:] "London. Printed by Adam Islip."

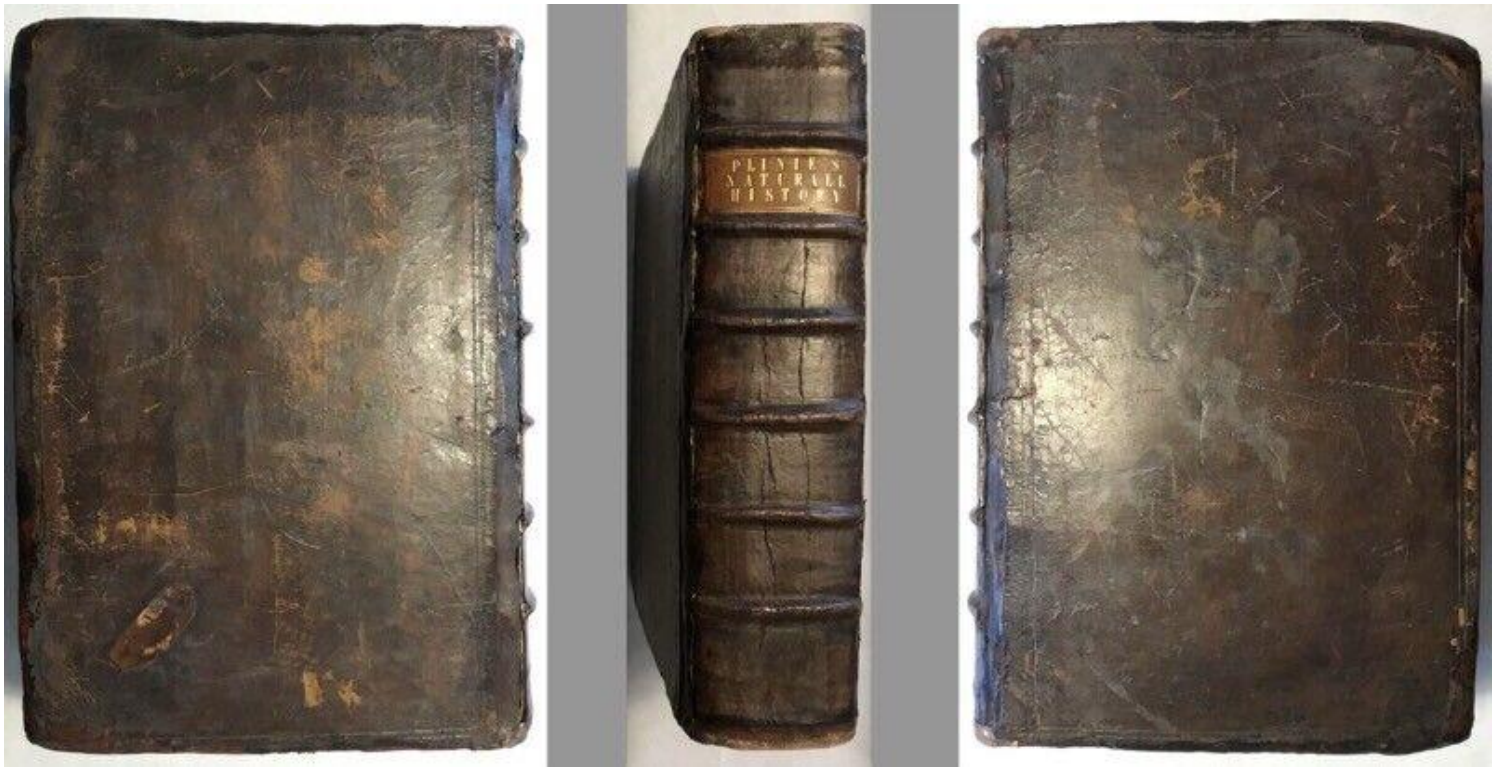
Due Tomi leg. in unico Vol. in fo.° (24.5 x.33.5 cm), [56] pp.nn,, 614 pp.num., [42] pp.nn.; [10] pp.nn., 632 pp.num., [86] pp.nn., 1 c.b. Tutte le parti stampate del Frontespizio del "Tome First" risultano applicate al *recto* del foglio di guardia anteriore. Mancante il secondo Frontespizio, all'inizio del "Second Tome". Rilegato in piena pelle coeva con titolo in oro su tassello rosso al dorso a 6 nervi. SECONDA EDIZIONE (dopo la Prima del 1601 dello stesso Stampatore, essenzialmente identica alla presente). Esiste una variante in cui nel titolo al frontespizio la parola "Natural" è scritta "Naturall" e dopo la parola "World" ci sono "i due punti" (:) anziché il "punto" (.).

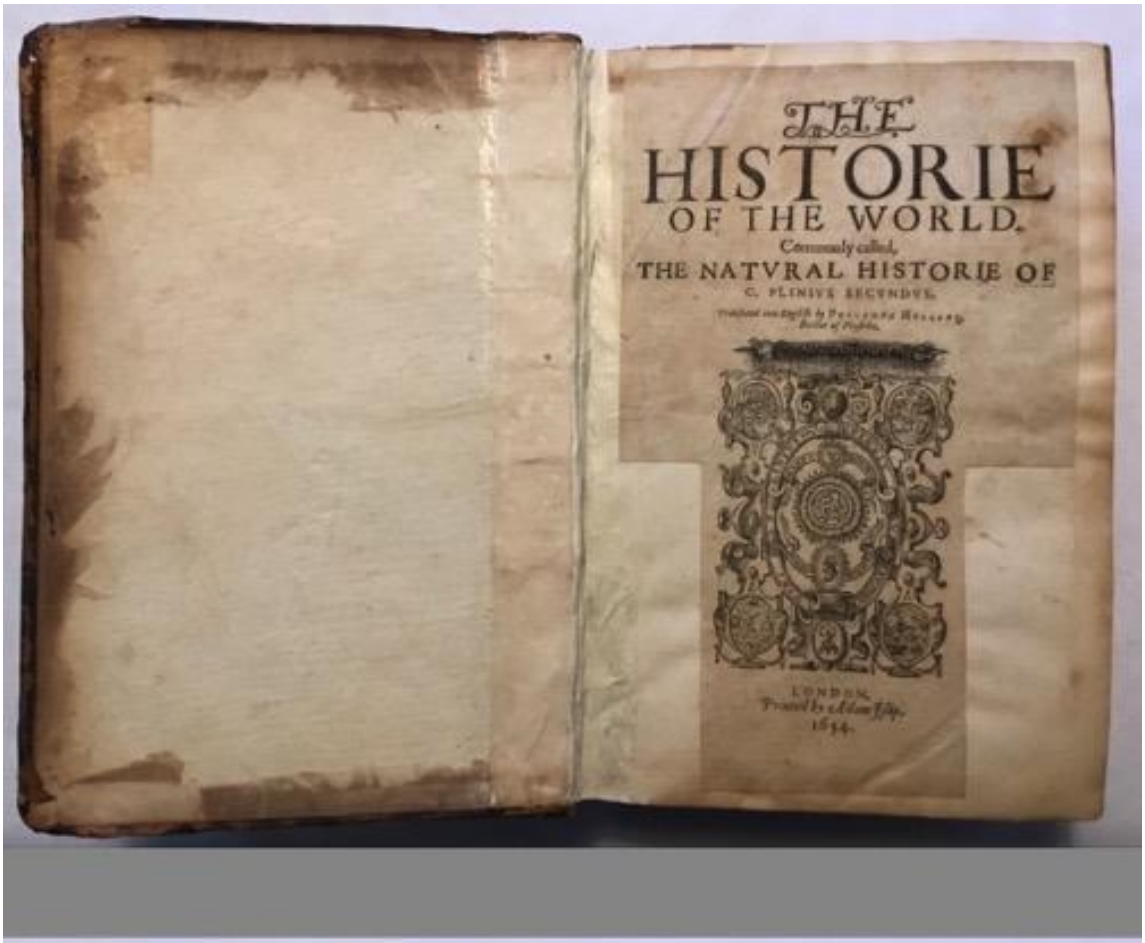
Dalla descrizione di un altro esemplare:
An English translation, by Philemon Holland, of Pliny's Naturalis historia.
Signatures: pi⁴(pi1+2) [par.]⁴ a-b⁶ A⁸ B-3I⁶ 3K⁴ ²A-3G⁶ ²3H⁴ ²3I-3O⁶ ²3P⁸.
Vol. 2 has imprint: London, Printed by Adam Islip, 1634.
Vol. 1: [58], 614, [42] p.; v. 2: [12], 632, [86] p.
Errors in pagination: v. 1, p. 227, 293, 484, and 559 incorrectly numbered 127, 693, 489, and 549; v. 2, p. 265, 276, 409, 420, and 492 incorrectly numbered 276, 266, 421, 409, and 592.
A reissue of STC 20020 with title page reset.
Printer's device (McKerrow 330) on title pages; head- and tail-pieces; initials.
First word of titles is xylographic.
First leaf is blank.
With a final "advertisement" to the reader; the last leaf is blank.
Includes indexes.

Variant Title
Naturall Historie
Natural History
Imprint
London,: Printed by Adam Islip, and are to be sold by Iohn Grismond, in Ivy-lane at the Signe of the Gun., 1635. (1634.)
Physical Description
2 vols.; 335 mm. (Folio, in sixes).

General Note
Vol. I: [54], 614, [38] p. - Vol. II: [10], 632, [80] p. In some sets (including that of the Royal Academy) the two volumes are bound in one.
Contents
Vol. I: [T.p., dedic.] - The Preface to the Reader - The copie of the siad letter, written as touching the Translation of Plinie - The First Booke Of The Historie Of Nature, Written By C. Plinius Secundus. The Preface or Epistle Dedicatorie to Prince Vespasia ... - The Inventorie Or Index Containing The Contents Of XXXVII Books ... - [Text] - An Index pointing to the principall matters contained in the first Tome .... - Vol. II: [T.p.] - To The Reader - A briefe Catalogue of the words of Art, with the Explanation thereof - [Text] - An Index pointing to the principall matters contained in the second Tome ... - An Advertisement.

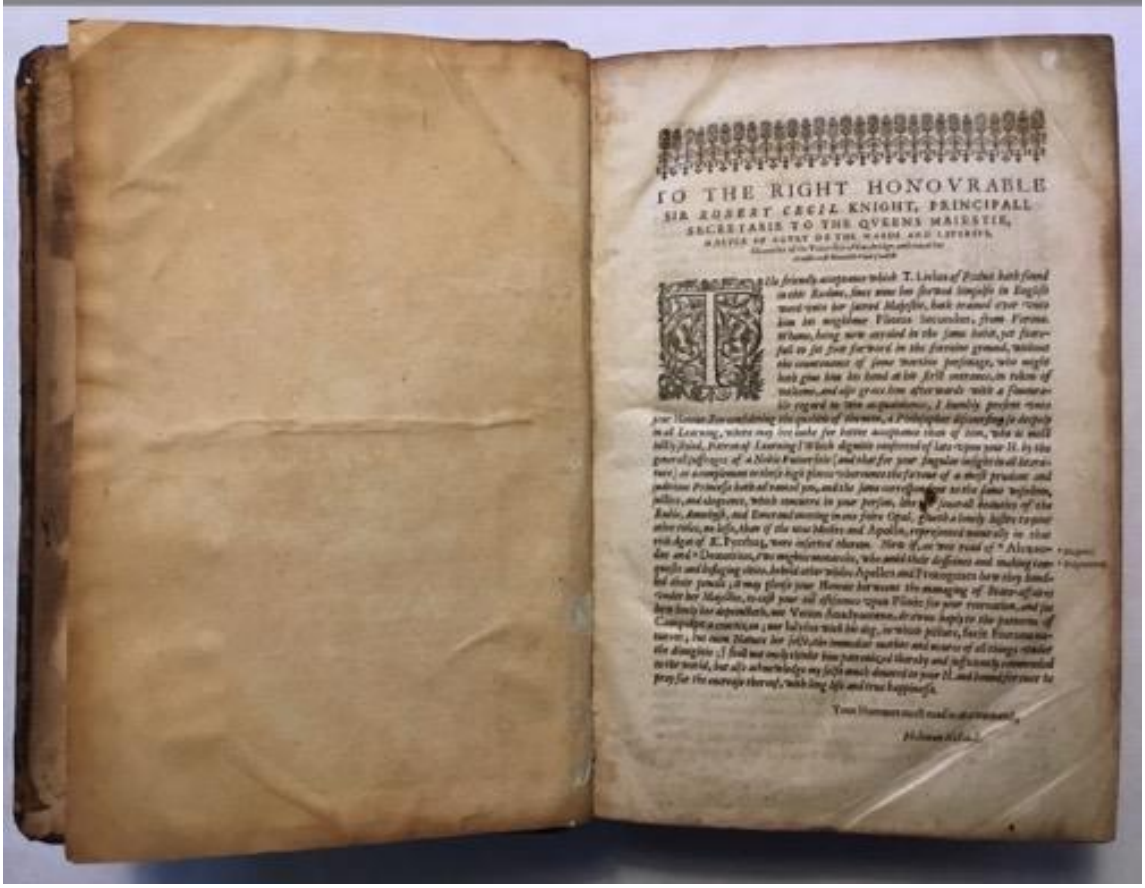

THE
HISTORIE
OF THE WORLD.
Commonly called,
THE NATVRAL HISTORIE OF
C. PLINIVS SECVNDVS.
LONDON
1634.


PLINYES
NATURALL
HISTORY



THE
HISTORIE
OF THE WORLD.
Commonly called,
THE NATVRAL HISTORIE OF
C. PLINIVS SECVNDVS.

LONDON,
Printed by Adam Islip.
1634.



TO THE RIGHT HONOVRABLE
SIR ROBERT CECIL KNIGHT, PRINCIPALL
SECRETARIE TO THE QVEENS MAIESTIE,
MASTER OF ARTS OF THE WARDS AND LIVERIES,
&c.

The friendly acceptance which T. Livius of Padua hath found in this Realme, since now for fortie yeeres in English vnder your Honourable Patronage, hath wrought euen vnto him no vnpleasant Vitam secundam, from Verona. Whome, being now arrived in the same hauen, yet fearefull to set foot forward in the forreine ground, without the countenance of some worthie personage, who might haue giue him his hand at his first entrance, in token of welcome, and after grace him afterwards with a fauourable regard to his acquaintance, I humbly present vnto your Honor for warranting the quietnes of his seate, a Philosopher discoursing of diuerse matters of all Learning, whom may iustly seeme for better acceptance vnto you, who is well stil'd, Patron of Learning: Which dignitie conferred of late vpon your H. by the generall suffrages of a Noble Vniuersitie (and that for your singular insight in all literature) as a companion to their high place, to adorne the fortune of a most prudent and judicious Prince: hath of reason ioyned you, and the same correspondence in the same wisedome, policie, and eloquence, which concurre in your person, like the seuerall beauties of the Rubie, Amatist, and Emerald meeting in one faire Opal, giueth a timely lustre to your other vertues, no lesse, than of the nine Muses and Apollo, represented naturally in that rich Agate of K. Pyrrhus, now inserted therein. Now if, as we read of * Alexander and * Demetrius, two mighty monarchs, who amid their desseines and making conquests and besieging cities, beheld other whiles Apelles and Protogenes here very handled their pencils; it may please your Honour betweene the managing of State-affaires vnder her Maiestie, to call your self oftimes vpon Plinie for your recreation, and for hers finely her dependents, our Verona Scaliger saies, drawes help to the patterne of Compasse a comely eie, your bodyes with his leg, or whom pillars, saith Vitruuius, your mansion; but more Plinius her selfe the immediat mother and nource of all things vnder the daylight: I shall not onely vnder him patronized thereby and safe surely commended to the world, but all others shall see my selfe much deuoted to your H. and bound for euer to pray for the encrease thereof, with long life and true happinesse.

Your Honours most readie to do seruice,

Holland.

HAppie were they in times past reputed (and not vnworthily) who had that gracious and heauenly gift, *our Poets* feigned, *our Seniors* learnt: that is to say, either to do such things as deserued to be written, or to write that which was worth the reading. Those that could not attaine to these two heights of Heroicke vertue, and yet vsed by nature and diligence, continued themselues in a third degree, namely to take in hand the old workes of their auncients, and by new labours to renew the olde memorie. That Nicephorus Calistus speaks of, but time (your lesse mind wholly to antiquities) serues, partly to excuse, and also our date perswades, that the long continuance of time they were deuised and in part to repaire and reforme the same, if haply by some vnlearned accident they were defaced. The ingenious sword of this artizan thus dreaded in antiquitie, is I dare highly commend; for I cannot chuse but embrace his policie, tending hereby to auoid the enuie and reproofe of others. In this number I muſt respect this learned man in yeares past, who to shadow the vnlearnedness left by former writers, hath not onely published obseruations, and so published them for a great deale of politenesse, but also translated the same into their mother language. So for my little *Plinie* it is neither my hap nor hope to attaine to such perfection, as to bring forth *Aristotles* of more worke which may quit the paines of a reader; and much lesse to presume any where the might entitle master to a writer; and yet to serue honestly with my native ornaments and the liberall flare wherein I have lived, as to render an account of my yeares passed and the houres employed, during the long time of peace and tranquilitie, wherein (vnder the most gracious and happy gouernement of a princelie Princesse, adorned with so peerelesse perfections, and learned Countell) all good literature hath had free progresse and flourished, in no age lesse much more thought I owed this duetie, no lesse for my part also (after many others) some small memoriall, that might giue subsistence another day what more generally this peaceable age of ours hath produced. Findemounted I haue therefore so stood in this diuell tarrie, and holden out those houres which might be spared from the practise of my profession, and the most part euen of this life, to bestow my conuenience euen hereupon, and so gratifie the age wherein, in this kinde. Like as heretofore I haue trauelled abroade as Time Interpreter a renowmed Hidrographer, to I haue practised to deale with *Plinie* the more the elder, as learned a Philologher. Now albeit my intention and only drift was, to shew a plaine vnlearned man how that could not read their authours to the vnderstanding, I muſt confesse that euen my trauelles not only gained diuersities to my knowledge of the manner and ordinaries therein contained, but also by meanes of the Latine tongue (wherein their workes were written) but alſo giue vs to further knowledge of the matter and argument therein contained. For this benefit was reaped by studying the bookes of such ancient authours. That

That the ancient we read them more pleasure still we find and learne to discerne: as hauing to judiciously and profitably perused, that, as the Poet said very well, *Nouus rapiamur amore*. Well may the vnwonted tongue and left dainted phrase delight our queasie eares at the first, and for the present tooth we finde: like as hearbs and earthy Summer fruits sweeten our tall and please the appetite: but surely it is assuredly that hath giuen grace, vigor, and strength to writings; euen as age commonly doth the most generous and best wines. In which regard, and vpon this experience of mine owne, I nothing doubt but they also whose I might iustly feare to heed courteous of their my labours, will not onely gaze vpon her my pages, but also at least meaner yeild vnto thankes in the end, when either by the light of the English (if they be young students) they shall see able more readily to goe away with the darke pleasie and obscure confessions of the Latine; or (being great Scholers and taking dimensions for deepe Critickes) by conferring the one with the other, haply to espie wherein I haue tripped, they shall by that occasion perule once again, and consequently gather more profit out of that authour whose profit euen to they had laid by for many yeares as sufficiently vnderstood. When some hereby (I say) shall receiue some thew likewise by this occasion, I tell thee I doe not feare all dooms, so much to wilfully I haue expected my fate. Well I wot, that among the Athenians, *ostracismus* was by law, That an vnseemly seely alled should be heard with silence and applaud: which authours, as it was reputed and honourable to the full endeauours of the ablest, so it implied an inuitable danger of killing out as vtter disgrace, if afterwards they chanced to suffer and fale in their parts. Hauing thus end my title more before vpon the liege proclaiming vpon the priuiledge and the curtesie of the diuine, I might haue now taken full and so rested: In assuring vp that soon against, I may haue either in the allaed confidence of mine owne worthinesse, to proclaime a challenge to all mans censures; or elſe vpon a deepe contrite of former general contentment make reckoning of an extraordinarie and wonderfull hasse. But as the chiefe that I haue made to publish the eminences of other men, without debasing any thing of mine owne, doth excuse and acquit mee for the one; so the renewed dispositions of carpers in their darts wherein was fine, will absolue the other. Herebeis considering such paines vndergone by me-vnknown, for the pleasure of so many; so much time spent of mine, for gaining time to others; and how vpon occasions of priuat leyre ouerslipt and lost, to wit profit vnto all; I haue not but desire reasonably my dolour a friendly acceptance, & vnreprouingly all defects and faults ouerpast, whatsoeuer. The priuiledge hereof, but principally the prudence of my affectionate hope vnto my countrey (which allured me of a fully conduct to profit possibly through their hands who are of the better sort and well affected) induced mee to a resolution not onely to attempt vpon this new make, but alſo to breake through all difficulties, vntill I had brought the same, if not to a full and absolute perfection, yet to an end and finall establishment. Besides this naturall inclination and hope which carried mee this way, other motiues there were that made hafte and in mee forward. I saw how diuerse were before me had dealt with this authour, whilst some laboured to reforme it altogether by trauaile of time was growne out of frame: others did shew small regard to the same, and namely, the Italian and French interpreters: the one of them so rude and barbarous, the other so vnwonted as it is now vse. The Authors of the French

The eleuenth booke of Fish, Spirit, and Gardenage, beginning at the first moneth.

In the former moneth.

The twelfth booke of garden herbs, good to stone hawk that is within the moneth, and the Apothecaries shop for medicine, It beginneth thus, Now we are.

The one and twentieth moneth of flowers and garlands, It beginneth thus, Of the.

The two and twentieth moneth the chapiters and medicines made of leathery wash this beginneth, Such as the perfumers.

The three and twentie first with the medicinable vertues of wines and vines growing in hot parts, It beginneth thus, Those vines.

The foure and twentie declareth the properties of wild trees bearing no fruit, beginneth thus,

The five and twentie treateth of the leaues in the field containing vp of the two moneth, and thus beginneth,

The six and twentie throweth of many new and strange medicines, the twelfe vertues alle of certaine herbes, according to sundry diseases, beginneth thus,

The seuen and twentie containeth of the fruits, and vertues of certaine other hearbes and trees, and thus beginneth,

The eight and twentie treateth diuerse medicines of trees for the Phisitian, diuerse from one of trees and other bigger creatures, and it beginneth in the morning,

The nine and twentie treateth of the first medicines and instruments of Phisicke, alle of medicines taken from other creatures, and beginneth in the morning,

The thirtieth booke speaketh of Magicke, and certaine medicines appropriate to the gests and mansions of moone bodies, beginning thus,

The one and thirtie commandeth the medicinable vertues of Mineralls and common stones, and thus beginning,

The one and thirtie first treateth other properties of Mines, &c. and beginneth in this manner,

The three and thirtie treateth of gold and siluer stones, and hath the beginning,

The foure and thirtie speaketh of copper and braſſe mines, alle of lead, also of excellent braſſe-founders and workmanes in copper, beginning thus the manner,

The five and thirtie discourseth of painting, colour, and painters, beginning in this sort,

The six and thirtie treateth of marble and stones for building and such like beginning thus,

The seuen and thirtie concludeth with precious stones, and beginneth at the words,

¶ IN THE SECOND BOOKE IS CONTAINED the discourse of the World, of celestiall impressions and meteors, *as alſo of them that appeare in the aire and vpon earth.*

Chap.

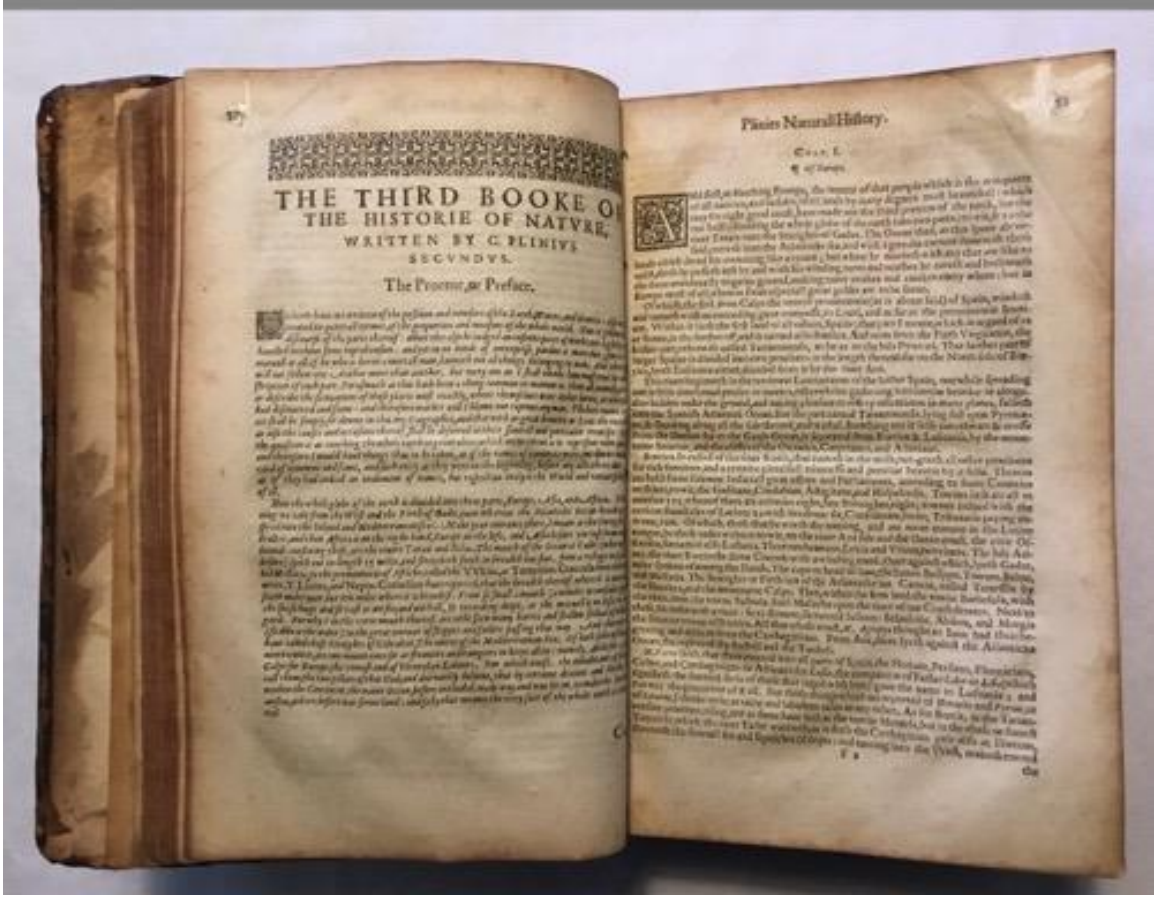
1. Whether the World be finite and limited with conuenient dimensions or no: whether there be more, or but one:
2. The forme and figure of Heauen and the world.
3. The motion of Heauen.
4. Why the world is called Mundus.
5. Of the Elements.
6. Of the fiue Planets.
7. Concerning God.
8. The nature of the fixed starres and Planets: their course and motions.
9. The nature of the Moone.
10. The light of Sun and Moone alike of the night.
11. The bignesse of Starres.
12. Diuerse opinions of men, and the truth by motion touching the euclidean bodies.
13. Of Eclipses.
14. The motion of the Moone.
15. Generall rules concerning planets or lights.
16. The reason why the same planets seeme higher or lower at sundry times.
17. Seuerall rules concerning the planets or wandring ſtars.
18. What is the cause that planets change their colours?
19. The course of the Sunne: his motion: and what diuersity proceedeth the inequalitie of dayes.
20. Why lightnings be figured as swine.
21. The distances betweene the planets.
22. The bignesse of ſtars and planets.
23. The geometricall demonstration of the world.
24. Of ſtars appearing seldome.
25. Of comets or blazing ſtars, and other preternaturall appearances in the aire: their natures, situations, and sundry kinds.
26. The opinion of Apollonius the Philologher touching the ſtar, the lightes, beames, colours and ſtarres of fire, burning darts, apparitions

Chap.

of the skie, and other such impressions, by way of example.
27. Strange colours appearing in the firmament.
28. Planets and lesser ſtarres in the skie.
29. Circles of garlands shewing about.
30. Of cathedrall circles and garlands that enuiron one, but seuen pale.
31. Of many Suns.
32. Of many Moones.
33. Of nights as light as day.
34. Of meteors in kindling, fierie torpoors.
35. Affrangs and wonderfull apparitions in the skie.
36. The extraordinarie shooting and motion of ſtars.
37. Of the ſtar named Cadus and Pithon.
38. Of the Aire.
39. Of certaine fit times and ſeaſons.
40. The power of the Dog-ſtar.
41. The hidden influences of ſtars according to the ſeuerall degrees of the figure.
42. The cauſes of rain, wind, and showres.
43. Of thunder and lightning.
44. Whereupon commeth the redoubling of the voice called Echo.
45. Of winds againe.
46. Diuerse considerations of demand in the nature of winds.
47. Many sorts of winds.
48. Of hollow blasts and whiſtly puffs.
49. Other strange kinds of tempeſts & showres.
50. In what regions there fall showres of bloud.
51. Diuers sorts of lightnings, and wonderous accidents by them wrought.
52. The obseruances [of the Tuſcanes in old time] as touching lightning.
53. Cautions for to auoide lightning.
54. Generall rules concerning tokens and ſignes of lightning.
55. What things be auoided and shunne from lightning and thunderbolts.
56. Of such as haue had great honours of

The first Booke of

THE SECOND BOOKE OF THE HISTORIE OF NATVRE, WRITTEN BY C. PLINIVS SECVNDVS.



THE THIRD BOOKE OF THE HISTORIE OF NATVRE, WRITTEN BY C. PLINIVS SECVNDVS.

The Proeme, or Preface.

Plinies Naturall History.

The Table to the firſt Tome
of Plinies Naturall Hiſtory

The Table to the firſt Tome
of Plinies Naturall Hiſtory

X

Y

Z

TO THE READER.

FOr so much as this second Tome treateth wholl of Physicke, and the termes belonging thereto (as well concerning diseases as medicines) she for the most part either borrowed from the Greek, or, such as the vnlearned be not acquainted with (which partly vpon necessary I was forced, and partly for varietie induced to vse) I could not conceive my selfe to let them passe without some explanation: for sundry purposes especially as to profit and pleasure the most generall for whose sake *Plinie* also heretofore, as her professeth, compiled this worke) I would not be so iniurious vnto them as to interrupt their reading with obscuritie of phrase, when the same otherwise is most fam liar. In regard whereof, I thought good to prefix a briefe Catalogue of such words of Art, as euer and anon shall offer themselues in these discourses that ensue, with the explanation thereto annexed, and the same deliuered as plainly as I could possibly deuise for the capacity of the meanest: Hereby hoping whereof, so I may satisfie my countrymen that know no other Language but English, I shall thinke my paines and labour well bestowed, and lesse feare the censure of those that highly expect some deeper learning; for euer still

TO THE READER,

the verse of that Comicall Poet reboundeth from the stage in these words,

Speake with lesse shew of learning, so is he with vnto polycrate. Vide,

A briefe Catalogue of the words of Art, with the Explanation thereof.

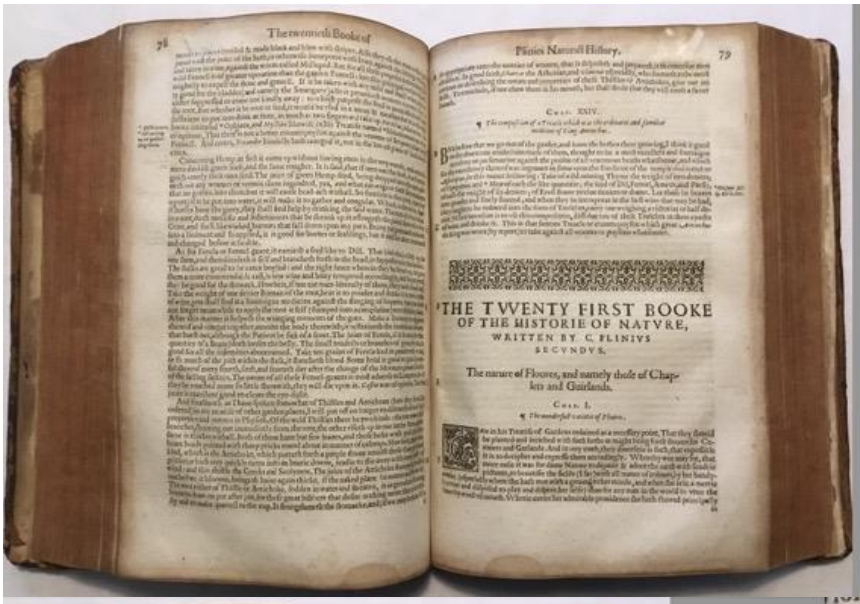
A

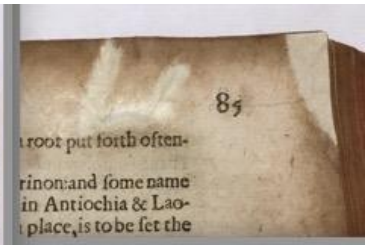
A

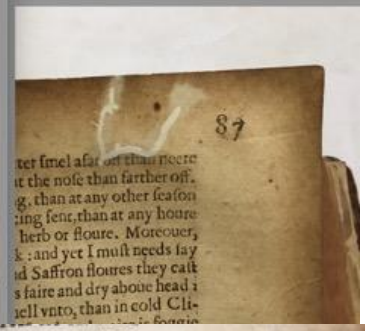
B

THE NINETEENTH BOOKE
OF THE HISTORIE OF NATVRE,
WRITTEN BY C. PLINIVS
SECVNDVS.

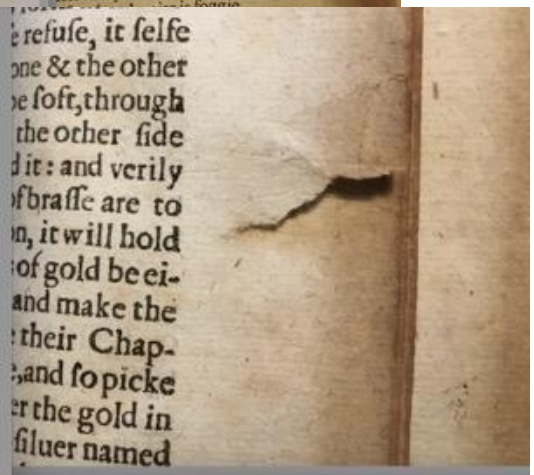
The Proeme.


78 The twentieth Booke of
Plinies Naturall Historie. 79
THE TWENTY FIRST BOOKE
OF THE HISTORIE OF NATVRE,
WRITTEN BY C. PLINIVS
SECVNDVS.
The nature of Flowres, and namely those of Chaplets and Garlands.

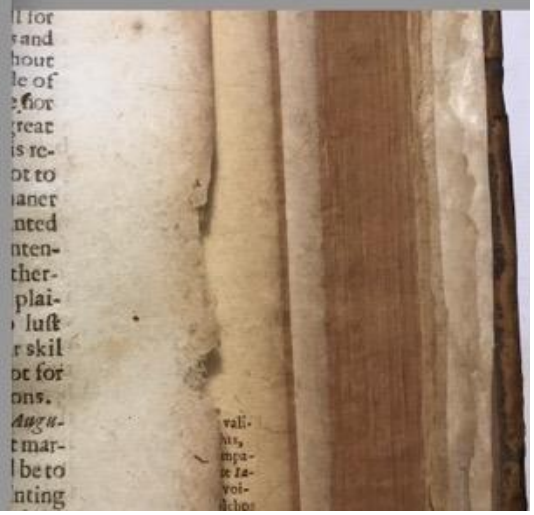

85
root put forth often-
rinon: and some name
in Antiochia & Lao-
place, is to be set the


87
ter smel afar off than neere
t the nose than farther off.
g, than at any other season
ting sent, than at any houre
herb or floure. Moreouer,
: and yet I must needs say
d Saffron floures they cast
s faire and dry aboue head
ell vnto, than in cold Cli-

330 The fortieth and first Booke
of Plinies Naturall Historie. 331


e refuse, it selfe
one & the other
e soft, through
the other side
d it: and verily
of brasse are to
n, it will hold
of gold be ei-
and make the
their Chap-
,and so picke
er the gold in
siluer named

874 The three and thirtieth Booke
of Plinies Naturall Historie. 875


l for
and
hout
le of
fior
reat
is re-
ot to
aner
nted
nten-
ther-
plai-
luſt
r skil
ot for
ons.
Augu-
t mar-
l be to
nting
vali-
ius,
mpa-
te la-
voi-

618 The fourth and thirtieth Booke

Cinnabar hath long ſhanded in challenge to others with for it is a hue by nothing with the Ægyptians, William medium, hardly, Romans, Britaines and Indians of Japon. The ancient Greekes called it Cinnabaris Carthaginenſis: but to this at no hand, although it be inferior to none in the Antipodes. The Cinnabar are found upon the hill amongſt the Nabateans, and at the Rhodians are of opinion, that the Dragons blood is one of the ſame kinde: for when they have found them, they are accuſtomed to fight againſt the Dragons, and especially when they are in the hill. In times paſt, till the mothers ſuch, that their beſt of them in Ægypt alſo about the city Thebais, Berenice, ſuch are beside. All of wine, and like unto this going out and ready to die. I find, that drinking cups have been made of this ſtone, as alſo of the Indians, called Lychnites, Garnets, &c. added to very hard the ſame are, and that all ſpecies they have, That they vſed in their drinke, hee ordinarily plenty from the ſame ſtone away with the figure: moreover in the Cornelians or Sards, ſignets very faire were of the wax looking in it: this Sards ſignets part of the name to the Sardoyns: the ſame is ſelle in very common, found firſt about * Sardis, but in ſuch, the principall of the ſame commeth from about Babylonia, out of certaine quarries of ſtone, where it was found having with in another ſtone in manner of the bean. After this manner it is ſaid, that the Perſians did ſometime marrell Cornelians, but the ſame now doth faile from hence, there be of them in many vaſes places holden, as alſo in Rome and Aſſos. The Indians find ſtones there in many towards the ſea, the ſame called Chalcedonius. Demetrius the graue ſeruiteur vnto Nero ſhewed him of ſilver-foil laid vnder them engraue a ſphere. The Indian Sardius or Cornelians are two yeares and ſtarry a through light with them: the Arabian he ſeeth more cleare: there be found of them alſo about Ægypt, but they have commonly a ground of gold ſtone. The Cornelians are ordinarily gathered by the Sea, for the moſt part a more bright and orient ſubſtance, the female are not ſo reſplendent, but done in it were through a groſſe it forty meaner. Iuba of one, there are not a greater ſtone in greater request, than the Cornelian in request. Alexander the Philoſopher hath vſed this ſtone in theſe * Comentaries, for a brave and great gem: notwithſtanding we find a petition ſtone that many in much the better longer that it againſt any other which it is deuoid of, and therefore is more enduring on it than any other ſtones. To conclude, theſe ſtones of the colour of Cinnabar, are very hard for ſtraight, breakish, if they reſemble the colour of Cantharis pots, they be worſt than theſe.

Cap. VIII.

¶ *Of the * Topazes, and the ſundry kinds of it, & of Chalcis: and of other precious ſtones not much worth.*

THe Topaze or Chryſolith hath a ſingular green colour by it ſelfe, the which it is deemed very rich, and where it was firſt found, it forgetful all other ſtones: they were diſcouered firſt in an Iſle of Arabia called Chlia, wherein remaine many Englishmen, living vnely banished, after they had bin diuers thether by reaſon of and vnpeaceable ſtate, began to find out harbor and ship for ſtone, and by that meanes met with the Topaze ſtone: This is the greateſt of Arabia, but K. Iuba reporteth, that there is an Iſle within the red ſea called Topazos, diſtant from the continent 300 furlongs, the which is obſcure and vnknowne, that before was never found: in whereupon it tooke that name: for in the Troglodytes language (ſaith he) Topazi is as much to ſay, as to ſeek or ſeek for a thing. It is ſaid, that the firſt that wrote a thing vpon the ſame, was Antiphanes the author of Nature the ſecond, and that by the meanes of Alexander the great: whom likewiſe the author of Nature the ſecond

Chap. XIII.

¶ The way how to make proofe of fine precious stones.

LEt other writers teach how to deceiue the world by counterfeiting gems, for mine owne part I will take a contrary course, and shew the means how to find out false stones that be thus sophisticat: for surely, wanton and proud, all though men and women bee in the excessiue wearing of their iewels, yet meet it is they should be armed and instructed against such cosseners. And albeit I haue already touched some what respectiuely as I treated of the chiefe & principall gems, yet I will adde some what more to the restraint and remoouing therfore this is obserued. That all stones which be transparent, ought to haue their triall in a morning betimes, or at the farthest (if need so require) within foure hours after morning light, but in no wise later. Now there be diuers experiments that serue for this purpose, to wit, the weight of a thin, for commonly the fine gem indeed is heauier than the other: secondly, the very body and substance is to bee considered, for it is an ordinary matter to see in the ground and bottome of falsified stones certain little pusties as it were filling out, to feele them rough in hand outwardly; also to perceiue their filaments not to continue their lustre finely, and to beare it out to the very eie, but commonly in the way to vanish and be spent. But the most effectuall proofe of all is to take a little fragments, to be ground afterward vpon a plate of yron: but lapidaries will not indure this triall, they refuse also the experiment made by the file: furthermore, the fragment of the black Agath or Geat, will not rase or skarifie true gems. Item, False stones if they be pierced or ingraued, will shew no white. Such difference there is moreouer in stones, that some seeme all ingrauing with an yron pun: on others likewise cannot be cut but with the instrument or grauer beat & turned back: but there is not one but may be ingrauen with the Diamant. And verily, the most material thing herein, is to heat the grauing steele or punson.

As touching riuers that affoord precious stones, Acesines and Ganges are the chiefe: and of all lands, India is the principall.

And now hauing discoursed sufficiently of al the works of Nature, it were meet to conclude with a certain generall difference betweene the things themselues, and especially betweene country and country. For a finall conclusion therefore, go through the whole earth and all the lands lying vnder the cope of heauen, Italy will be found the most beautiful & goodliest region vnder the Sun, surpassing all other whatsoeuer, and worthily to be counted the chiefe and principall in euery respect: Italy (I say) the very lady and queen, yea, a second mother next to dame Nature of the world: chiefe for hardy men, chiefe for faire and beautifull women, inriched with capitaines, souldiers and slaues flourishing in all arts and sciences, abounding with noble wits and men of singular spirit, seituat vnder a climat most wholsome and & temperat, feared also commodiously (by reason of the coasts so full of conuenient hauens) for traffick with all nations, wherein the winds are most comfortable (for it extendeth it selfe and lieth to the best quarter of the heauen, euen in the midst iust betweene East and West), hauing waters at command, large forests & faire, and those yeelding most healthful air, bounded with mighty rampiers of high mountains, flowed with wild beasts, and those harmles: finally, the ground so fertile for corn, the soile so battle for her herbage, as none to it comparable. In turn whatsoeuer is necessary and requisit for the maintenance of this life it there to be had, in no place better: all kind of graine and grain, wines, oile, wooll, linnen, woollen & excellent horses, as for horse-flesh, I haue alwaies heard, euen from the mouth of those that be professed runners in the race with horse and chariot. That the breed of Italy passeth all others for mines of gold, siluer, brasse, & seeing it gaue place to no country whatsoeuer, so long as it pleased the skate to employ it that way, and in lieu of those rich commodities which it hath still within her wombe, she yeeldeth to vs variety of good liquors, plenty of all sorts of corn, and abundance of pleasant fruits of all kinds. But if I should speake of a land after Italy, setting aside the monstrous and fabulous reports that go of India, in my conceit Spaine is next in all respects, I meane those coasts which are inuironed with the sea.

FINIS.

An Index pointing to the principall matters contained in the second Tome of *Plinies* naturall Historie.

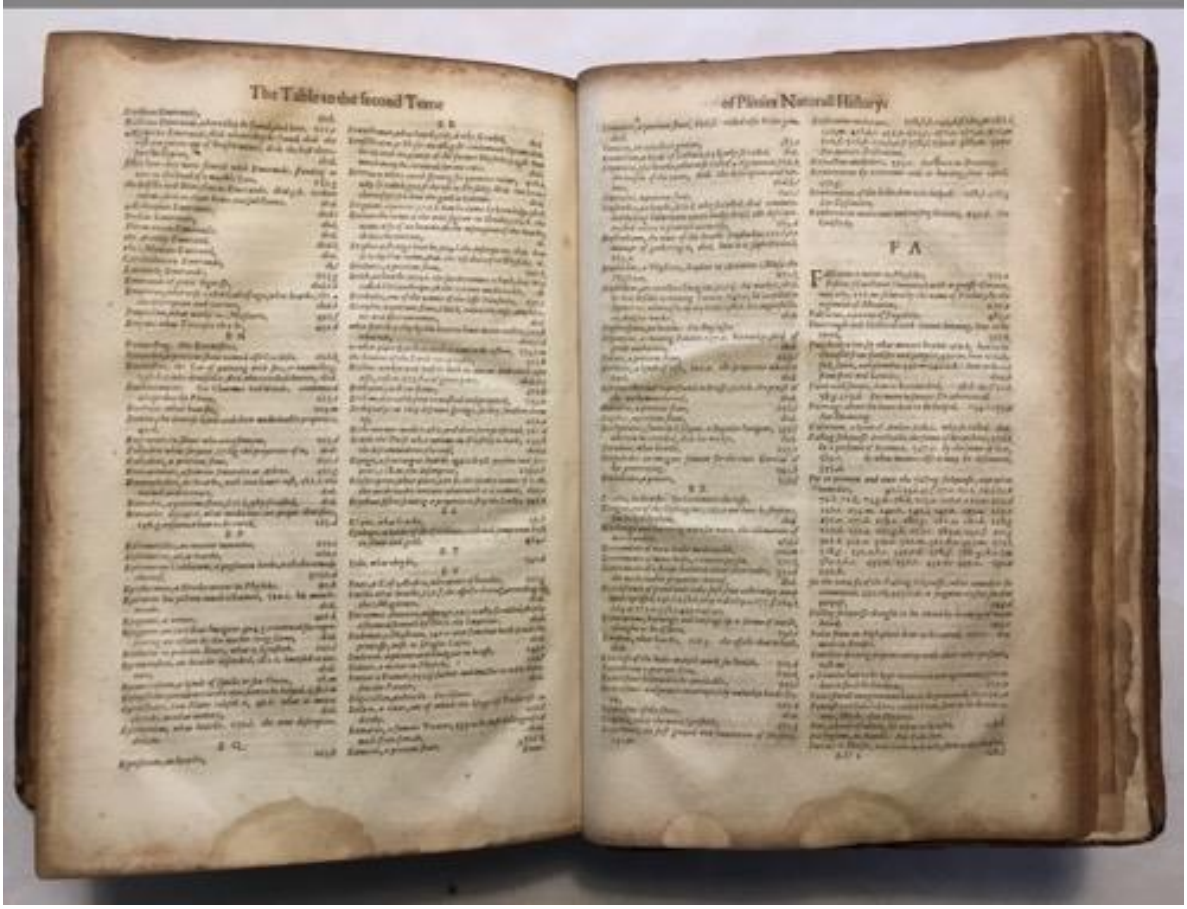
A B

Aarath, what they be, 548.d
Abarimon, an Island, ibid.
Abaton, an hearbe, 311.c. why so called. ibid.
Abax, what things they are, 301.b. 604.d. 1229.a. 1618.b. 1706.b. 1716.b. 1827.a. 1959.a.
Abax hauing inclosed Abax, how to be vsed, 1034.b
Abax how to be preserued, 311.b. 1536. 1592. 1706.b.
Abaxion, 1078.a. 1079.a. 1080.b. 1530.b. 1534.a. 1536.a. 1537.a. 1539.b. 1592.b. 1706.a. 1716.a. 1827.a. 1959.a. 1960.b. 1961.b.
Abaxion how to be searched and vsed when a woman trauelleth thereunto, 1827.c.
Abax not to be put downe in writing, 1134.d.
Abax not to be put downe in writing, 1134.d.
Abrotonum, a seruant that loued the master seruant himself well, 532.b. 534.f.
Abrus a pasture, ibid.
Absinthites. See Wormwood wine.
Absinthium medicinable, 1464. 1574.d.
Absinthium wine medicinable, 505.c. from all drinkes, ibid. dos from fish meats, ibid.

A C

Acacia, what it is, 1314.b. from whence it commeth, ibid. how diuerse. ibid.
Academia, a kinde of pleasure, 402.c. why so called, ibid.
Academia gardens, why so called, 1134.d.
Acanthus, what it is, 1134.d. the medicinable vertues thereof, ibid. how employed in the East parts, 1134.b.
Acanthus. See Groundsel.
Acarna, what it is, 357.a
Acarnania, an hearbe, 304.d. why so called, ibid. named of the Thessalyans, and why, ibid.b
Accesse eaue and fountaine in prouerbe, how to be vnderstood, 357.b
Acchoria, what they be, 82.b. why so called, ibid.
Accipenser, what they be, 603.b
Accipes, what swallow, 580.d
Acer, what it is, 1133.c
Acer Arabicum, what medicine it is, ibid.
Acer Asbolum, what medicine it is, ibid.
Acer Asbolum, what medicine it is, ibid.
Acer Asbol

The Table on the second Tome
of Plinies Naturall History.
B A


The Table on the second Tome
of Plinies Naturall History.
F A

Hedgehog or Hedge-hog, 1554.a the medicinable operation, ib.
Hemp-seed whether it be good in dysentery, 1401
Hemp-seed how it may be put by or furnished, 1208.b 1255.f
Hemp-seed-water, in the former leaf, how it is reprefied and cured, 1252.d. See Phrygidone.
Herds or Herds. See Teen.
Hemlock-barley, 1194.d. whose invention, ibid. the vertues that it hath in Physick, ibid. See more in Prefaces.

H E

Hepatick the flower, why so called, 961. where it loveth to grow, 1101.b
Frenchmen dye their cloth with it for defect of grane, 1101.b, other properties and vfes that it hath, ibid.
Hepatick-stones, what Beryls they be, 613.c. why so called, ibid.
Hepatick wild basil, yielded from sundry parts of her bodie many medicines, according to the Magicians, 1311.c
the very bodie of the Hyena, rendreth and allayeth the fenses of man and woman, 1311.d
Hyena changeth the sex each other yeare, ibid.
subiect to Lacteric or Feuers, 1311.d
how the Hyena sheweth in hunting, 1313.c. he doth observe the head of the hunter, ibid.
the vertue of great efficacie, 1031.d
Hyenas flow dry to hunt and take, 1312.c
Hyena hath of such an unchewable thing, 1311.f
the skin of their head covered medicinable, ibid.
their gall emploied in Physicke, ibid.
the grease or dropping of their liver esteemed medicinable, 1312.g
what parts besides are vsed in Physicke, 1312.b.d.h. Lm 1314.b.1570.
Hyenna, a precious stone, 617.a also reason of the name, ibid. where it is found, ib. the vertues thereof according to the magicians, ibid.
Hydrargyrum, a quicky-silver artificially, 473.c
when and how it is made, 477.d
a corse poison, ibid.e
vsed in guilding silver, and otherwise, 477.e
Hydrocele, a kinde of rupture and defcent of humours into the bag of cods, how to be cured, 58.a
Hydrolapathum, what kinde of Docke, 713.g
Hydromel, what kinde of mead, 1136.g
two kindes thereof, and how made, 1136.g.1402.a
the vertues and operations thereof, 1138.g
the defcommodities that come thereby, 1138.h
how vsed, 1432.a. wherefore vomited, ibid.
Hydrophobia, what it is 1563.a. the remedies of this feareful accident, 1564.f.1612.d.1632.a.d.1637.g.1516.g.
See more in mad Dogs biting.
Hydrus, a kinde of water snake, 1442.c. in some cases medicinable, ibid. See more in Enhydris.
Hygieon a Greek writer in Physicke, 542
Hygrocompositron, what kinde of compositor, 1162.h
Hygrocompositron thereof, ibid. in what cafe vsed, ibid.
the compositron thereof, ibid. in what cafe vsed, ibid.
Hyphalmus, a peculiar stone, 650.a
Hyrcina, an hearbe, 1553.d. the defcription and vertues, ib.
Hyrcina, a river, 421.c. sometimes it runneth under, and otherwhiles above the ysell-bones, ibid.
Hyscinon, an hearbe, 1543.b. the defcription and vertue, ib.
Hyscinon, what hearbe, 1555.a the names thereof and their defcription, 1555.b. a second kinde defcribed, ibid.
Hyssop-water, a vertue, 1021.f. what the name signifieth, ibid.
Hyssop-hearbell priest, and 1611 remedies drawn from it, 1558.1774
See more in Plantes.
Hyssopifolius, an hearbe, 1504.d 1502. where it groweth, ib. two kindes thereof, 1430.a. how it tooke that name, ibid.
Hyssopifolius, what hearbe, 1571.c. See Hyssopifolius.
Hyssopifolius, an hearbe, 1843.g the defcription, ibid.
Hyssopifolius, what hearbe, ibid.
Hyssop an hearbe, contrary to Radish, and cureth adders-ey, 487.f. what Hyssop is best, 1554.e. the properties thereof, ibid.
Hyssop according as it is taken, purgeth or repaireth downward, ibid.

I A

Iacobus Valens they be, 85.d
Iacor, a kinde of Coral, 619.d
Iacrull, a precious stone, 622.d
how it differeth from the Amethyst, ibid.
sundry kindes of Iacrulls, 621.d.e
which be the best, ibid.
how gold-smiths do chuse it, ib.
Iacrulls, called Christallus, one why, 621.f
a Cistin Iacrull or Christall weighing 12 pound, 622.g
Iacrulls named Leucochryli, ibid.
Iacrulls which be called Cepini, and wherefore, ibid.
Iacrulls how counterfeited, and by what means detected, ibid.
Iacrull called Melichryli, and the reason why, ibid.
Iadytis and his singu-lome, a famous picture of Protogenes his doing, 547.b
K. Demetrius refuseth a fabrick to burne the citie of Rhodes, 548.m
Iamnes a great Magician, 373.d
Iambina Pythe, what kinde of cloth, 85.d
Iana his image of brasse at Rome, 1004.g the god of times and ages according to his power over mortality, ibid.
Iasione, what hearbe, 59.d the defcription, 1502.b the vertues, 1502.c
Iasper, a gem, or precious stone, 619.c of a greenish colour, ib. common in many countries, 619.f
that of India & Cyprus, and Persia, ibid.
the Persian Iasper why it is called Aetites, ibid.
the Iasper of the Caspian hils, ibid.
Iasper about the river Thermodon, & hills it neer, ibid.
Iasper in Phrygia purple, ibid.
Iasper in Cappadocia, Pontus and Chalcedon, ib. 620.g
Iasper in Capadocia & Pontus, 620.b
sundry kindes of Iasper differeth in prefick, 620.b
Iasper Tenebrantes, ib. what he the Saints and Kings, ibid.
Iasper Tenebrantes, ib. what he the Saints and Kings, ibid.
Iasper the Lesser, 620.b how it is falsified, ibid.
Iasper which is reddish the Emerald, most fit by to the Lesser parts, 620.f
Iasper, when it is called Grammatias, when Polygrammos, ib. names of Magicians in confining the Iasper stone, ibid.
Iasper Onychopassus, 620.b. the Iasper Capnias, ibid.
the beginning of the true Iasper, ib.
the whole vsage of Stone-cutters and in one Iasper stone, ib.
Iatralepsis, what manner of Physicke, 1012.a. why Iatralepsis is a Feuer, when it is deadly, 1536.m
Iaundise is called Regius Morbus, or a Kings disease, 550.a. it is called Regius Morbus, or a Kings disease, for

the Iaundise, appropriat remedies, 35.a.d.43.b.44.f 47.b.c.d.f. 85.f. 531.c. 540.b.c. 550.b. 621.f. 634.m 720.c. 750.c. 754.c. 1040.c. 1208.g. 1208. 1254.c 1270.c. 1284. 1340. 1380.m. 1422.f. 1431.m. 1492.c 1724.f. 1784.c. 1811.a.d.f. 1852.a. 1962.c.d.f. 1963.d 1984.m. 1984.c. 2012.f. 2028.g. 2702.b. 2772.b. 2774.c 2822.f. 3334.b 3702.b. 3802.d. 4030.c. 4220.c. 4334.f 4382.g.
Ibera, an hearbe, 1334.g. the vertues, ibid.

I C

Icacus, what they be, 582.f
Icarides, a Physician and writer, 509.d
Ichneumon, driveth away all venemous beasts with his strong and violent breath, 357.d
Ichthyocolla, the name of a fish, 457.m
Ichthyocolla, fish-glew, how it is made, ibid.
the best whereunto it ought to hant, 459.a
the vertues both of the fish and the glew, 441.c
Iconica, what images, 1567.g
Iderian a precious stone, 626.g sundry kindes thereof, ibid.
Idæan, a kinde of Iacrulls, 621.g. good for the cure of the patient that hath leaky eyes, ib. ibid.
Ididos, a kinde of Iacrulls, 621.c. supposed to be our Emerauld, ibid.
Ilicastrum, a gold-mine, and the Art touching it, 469.c

I D

Idæa, an hearbe, described, 583.b
Idæa dactyli, precious stones in Candy, 618.g their description, ibid.

I E

Ieat or Iet. See Gagates.

I L

Iliacky passion is most grievous, 581.m
remedies against the Iliacky passion, 30.d.443.585.c 570.d.955.c.
Iliaster, what hearbe, 1571.c the description, ibid.
the medicinable vertues, ibid.
Illusions fancy-sick, of hags and goblins in the night driving fairy out of their way, how to be driven away, 1214.1322.1409.a.m.1571.d.1614.f.

I M

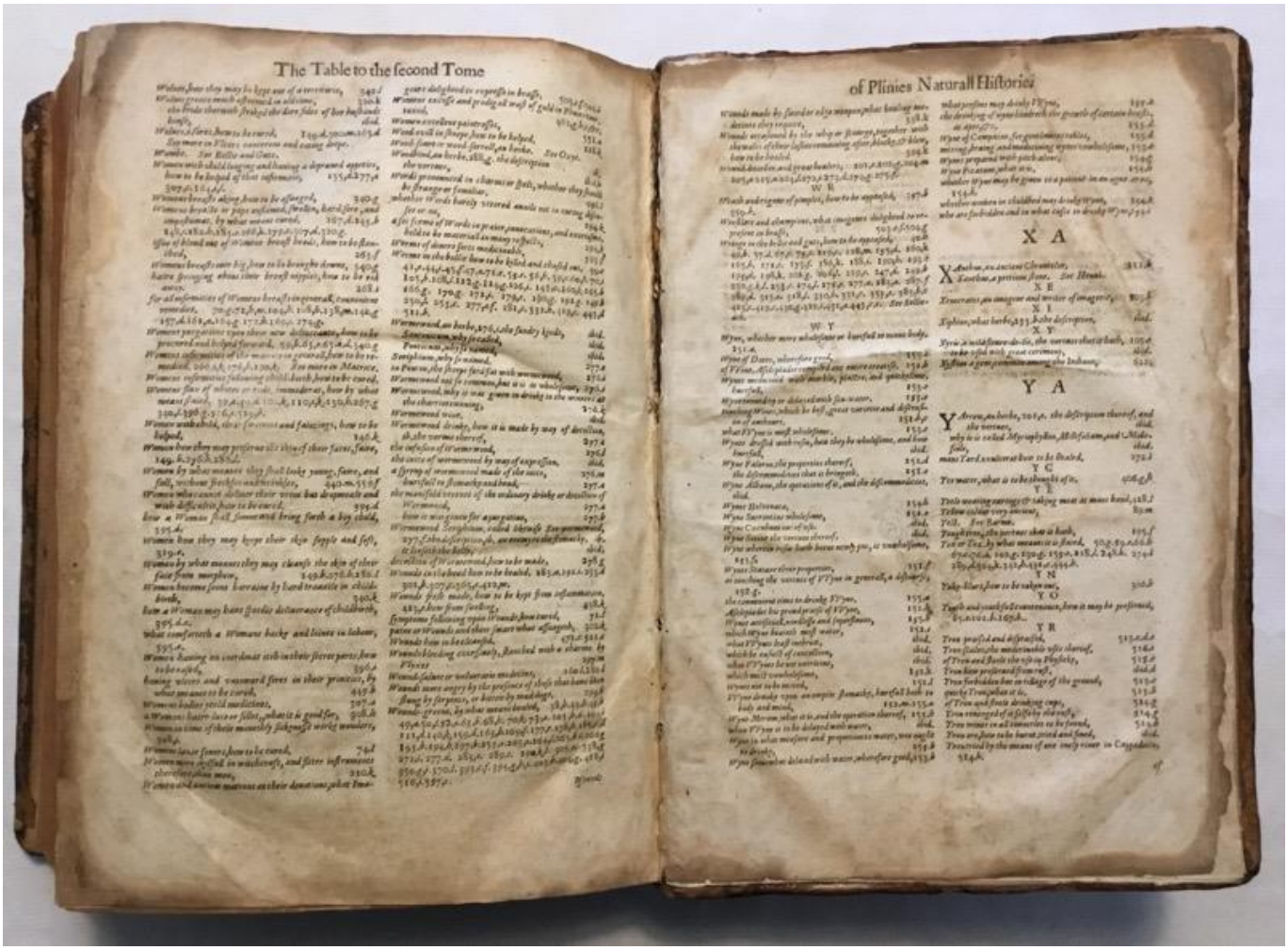
Images and effigies of emperours put and in use, 872.a attending funerals, ibid.
Image of Emperour in Rome, wherein was granted to bee engraven and worne in ware, 402.a
Images of the Gods in the high market at Rome of Alexandrine brasse, 482.a
Image of Iupiter in the temple of Iupiter Tonans, Diodorus brasse, 482.a
first brasen Images at Rome confecrated to Cures, 482.a
Images of brasse in oldtime versified with Romans, 482.a
were not at first beautified with Statues of brasse, 482.f
an old of Mesala, in reuoking the inconsiderate and rash vse of Images of diuers kindes, 1554.c
Images compleat for whom at first they were made, 489.f
Images of wrath for up at the gate, 555.c
Images to be crolled in private houses, from whence it came first, 402.b
Images in clay vsed, ibid.c
Images made of, ibid. came first from the Greeks, ibid.b
Images in sundry kindes, 498.b
Images of great name and cunning reckoned up, 437.a.b
Images set together, according to the number in their several kinds and delights, 503.e
See more in Statues.
Imagery in Chio, who inuented, 503.b. See Polygnotus.
Imperata, what it signifieth, 581.g
Impost, an hearbe, why so called, 1505.c. the description and vertue, ibid.
Impostumes behind the ears called Parotides, with what medicines to be cured, 32.a.b.d.e.m.64.c.d.m 73.d 76.b. 125.d. 221.d. 288.c. 1492.a. 1497.d 1676.b.d. 1790.a.808.g.818.g.832.b.951.f. 1320.b. 1326.b 571.a.322.d.477.d.959.f. 941.f.
Impostumes breeding how to be driven back and dissolued, 40.a.1035.c 170.b.358.b.1140.c.160.g.585.c.1016.f 107.d.178.f.181.c.280.b.1284.g.1285.d.1287.c.1103.d 1764.f. 1780.c.1861.f.962.b.
Impostumes about the mouth off, and in the bowels or procreation parts, how to be cured, 30.c.75.d.1230.d.1314.g 1861.b.1862.c.
Impostumes between the eye corner and the nose, how to be healed. 1764
Impostumes hard, how to be mollified. 140.a.1162.b
Impostumes putrefied, how to be cured, 140.d.1162.b
Impostumes tending to suppuration, how to be ripened, how ripe, and to draw, 57.a.58.a.154.d.b.c.702.b.1035.f 1562.d.862.d.878.a.1846. 1982. 2054.c. 2162.g. 2180.b. 2640.c. 2822.d. 3378.b. 3560.a. 108.b. 1194.d 1830. 2134.c. 1380. 1878.d. 1870.a. 1924.b. 1954.d 2334.d. 2624.b. 2764. 2834.b. 2890. 3002. 3054.a 3810.c.
for all Impostumes or swellings in general, & remedies, 1944.m.1978.b.202.a.2184.a.2770.c.2.2.f.
See more in Tumors and Inflammations.
the Impression or resemblance in a prefixe forme of the vessell Nave, Tunne, 1781.a. See Exemplum.

I N

Incarnative medicines, 59.m 119.d. 821.d. 1314.b. 1401 1550.f. 1677.f. 1834.b. 2161.b. 2776. 2884.d. 3004.a. 3194.b 3202.b. 3491.a. 3848.b. 3.2.f.
Incubation breasts vsefull in ore-fatally treated, as that is much silver plate, 517. Enlarge conuenient, ibid.
Indicus, a precious stone, 628.g. why so called, ibid. the description, ibid.
Indicus, a rich painters colour, 538. why so called, 551.a
Indicus, a kinde of azure or blew, 483.a. the price thereof, ibid.
Indus the Painters colour, what it is, 551.b
the artificiall Indicus in Plinie, 551.b
how the good Indicus may be fophisticated, 551.b
how the deceit is found, ibid.
the words of Indicus ibid and the vse in Physicke, 551.c
Indish pepper. See Peperosa.
Infants how to be kept from sudaine fright, 341.c.1410.a
from shutting and sticking on their lippes, 340.c
from hurting themself, 351.d
Infants troubled with the worse or paines in the nose, how to be vsed, 1583.1401.c
Mouth or breaking out of Infants, how to be kept, 411.f
Infant sticking in the throat how it may be know, 351.d
Infant tried gently, how to be handled, 350.a
Infant sticking, how to be rubbed of the grinding and scraping to the teeth, 351.a
Infants

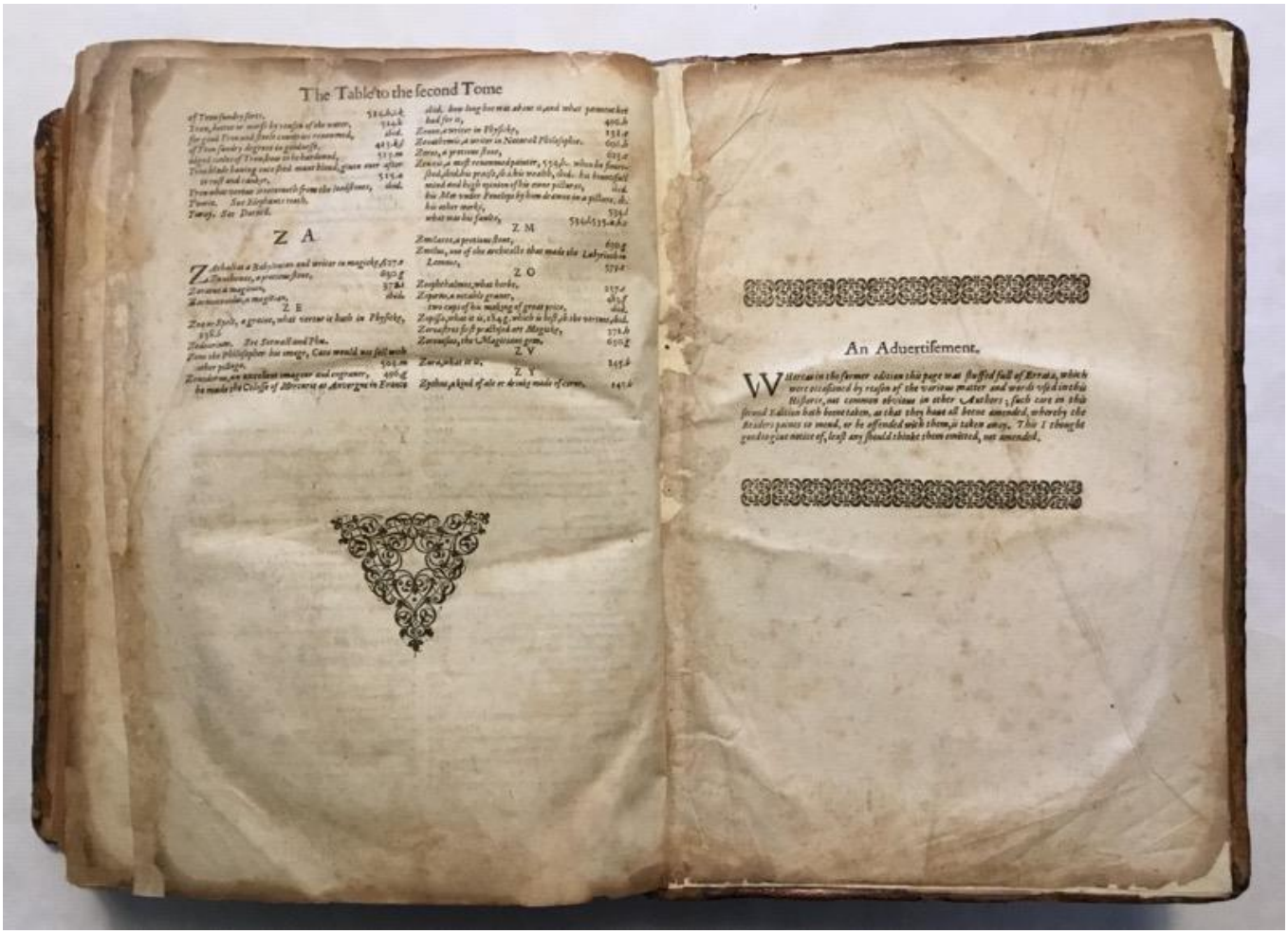
The Table to the second Tome
of Plinies Naturall Historie

The Table to the second Tome
of Plinies Naturall Historie



The Table to the second Tome

Women, how they may be kept out of a storehouse, 742.l
Women grieve much afterward in old time, 320.b
— also broke sherards strikes the dore sides of her husbands head, ibid.
Women, a sore, how to be cured, 134.d. 370.m. 371.d
See more in Water, cancrum and eating sores.
Womb. See Belly and Guts.
Women with child longing and having a depraved appetite, how to be helped of their infirmities, 155.d. 277.d
307.b. 311.d.
Women brought abed, how to be assisted, 340.g
Women in travail, how to be holpen, and speedily delivered, by what means cured, 307.d. 343.b
348.b. 381.a. 382.b. 397.b. 607.d. 730.g.
Issue of blood out of a woman newly brought abed, how to be stanched, 265.f
Women's breasts, how big how to be brought down, 340.g
hairs growing about their breast nipples, how to be removed, 268.d
for all infirmities of Women's breasts in general, remedies prescribed, 70.d. 72.b. 104.b. 118.b. 138.m. 142.g
157.d. 161.a. 210.g. 177.b. 260.a. 274.g.
Women's pregnancies upon their new deliverance, how to be procured and helped forward, 59.b. 63.a. 67.a.d. 340.g
Women's infirmities of the matrice in general, how to be remedied, 266.b. 276.b. 310.b. See more in Matrice.
Women's infirmities following child-birth, how to be cured, 304.d. 398.g. 576.a. 730.b.
Women with child, their ferments and fancies, how to be helped, 146.b.
Women how they may preserve all their days their faire, faire, 149.b. 376.b. 280.d.
Women by what means they shall looke young, faire, and full, without freckles and wrinkles, 440.m. 550.f
Women who cannot deliver their vrine but desperately and with difficulty, how to be cured, 394.d
how a Woman shall soone and bring forth a boy child, 395.d.
Women how they may keep their skin supple and soft, 339.e.
Women by what meanes they may cleanse the skin of their face from morphew, 148.b. 278.b. 281.l
Women become soone barraine by hard travaile in childbirth, 340.b
how a Woman may have speedie deliverance of childbirth, 395.d.e.
what comforteth a Woman lucky and likely in labour, 395.e.
Women having an ouerdeal with their secret parts, how to be helped, 396.a
having vlcers and vnnatural fires in their privities, by what meanes to be cured, 415.b
Women of bodies yeeld medicines, 727.a
a Woman's haire lace or fillet, what it is good for, 308.b
Women in time of their monethly sickenesse worke wonders, 398.b
Women large foure, how to be cured, 742
Women more skilfull in watchcraft, and fitter instruments therefore than men, 302.b
Women and ouerrun matrons at their donations what fine-
gers delighted to expresse in brasse, 504.d. 505.a
Women excelle and prodig all sort of gold in Phrygia, ibid.
Women excellent painter-ysses, 674.b. 675.c.
Wood, evill in Sturge how to be helped, 551.a
Wood fume or wood-farrell, an herbe, 1124
Woodbind, an herbe, 888.g. the description of the vertues, ib.
Words pronounced in charmes or spells, whether they should be strange or familiar, 691.l
whether words barely uttered auails not in curing diseases or no, 693.a
also forms of Words in prayer, consecration, and exorcisme, held to be materiall in many respects, 694.
Worms of divers sorts medicinable, 103.b
Worms in the belly how to be killed and chased out, 310. 413. 445. 457. 670. 734. 750. 805. 807. 1028. 1122. 1234. 1264. 1265. 1270. 1274. 1284. 1294. 1296. 1298. 1300. 1301. 1304. 1305. 1306. 1308. 1309. 1310. 1311. 1312. 1313. 1314. 1315. 1316. 1317. 1318. 1319. 1320. 1321. 1322. 1323. 1324. 1325. 1326. 1327. 1328. 1329. 1330. 1331. 1332. 1333. 1334. 1335. 1336. 1337. 1338. 1339. 1340. 1341. 1342. 1343. 1344. 1345. 1346. 1347.



The Table to the second Tome

of Trees sundry sorts. 524.b.c.d.
Trees, hurtes or moyle by reason of the water, 524.b.
for good Trees and fruits countries recommended, ibid.
of Trees sundry degrees to grow in, 421.d.f
aduyse touches of Trees how to be ordered, 537.m
Tree blade having once shed must blood, grows ever after
to rust and canker, 535.a
Tree what virtue it receiveth from the sunshine, ibid.
Treene. See Polyphantes tooth.
Turnep. See Dorrell.

Z A

Zabulon a Babylonian and writer in magicke, 537.a
Zacchæus, a precious stone, 630.g
Zaratas a magician, 378.d
Zarmanochin a magician, ibid.

Z E

Zeare-stock, a graine, what vertue it hath in Physicke, 535.b
Zedoarie. See Setwall and Flos.
Zeno the Philosopher his image, Cato would not sell with other pillage, 502.m
Zenodorus, an excellent imagour and engrauer, 496.g
he made the Colosse of Mercurie at Auuergne in France
ibid. how long he was about it, and what payment he had for it, 496.b
Zenon, a writer in Physicke, 538.g
Zenothemis, A writer in Natural Philosophie. 691.b
Zeres, a precious stone, 633.a
Zeuxis, a most renowned painter, 534.b. when he flourished, ibid. his praise, & his wealth, ibid. his beautifull mind and high opinion of his owne pictures, ibid. his Men vnder Penelope by him drawne in a pillowe, ib. his other workes, 534.d
what was his fancie, 534.b 535.a.b.c

Z M

Zmaragdus, a precious stone, 629.g
Zmilax, one of the architects that made the Labyrinth in Lemnos, 537.a

Z O

Zophthalmus, what herbe, 257.c
Zopyrus, a notable grauer, 483.f
two cups of his making of great price, ibid.
Zopissa, what it is, 284.g. which is best, & the vertues ibid.
Zoroastres first publisher of Magicke, 372.b
Zoroastes, the Magicians gem. 630.g

Z V

Zuccha, what it is, 345.b

Z Y

Zythus, a kind of ale or drinke made of corne. 141.b

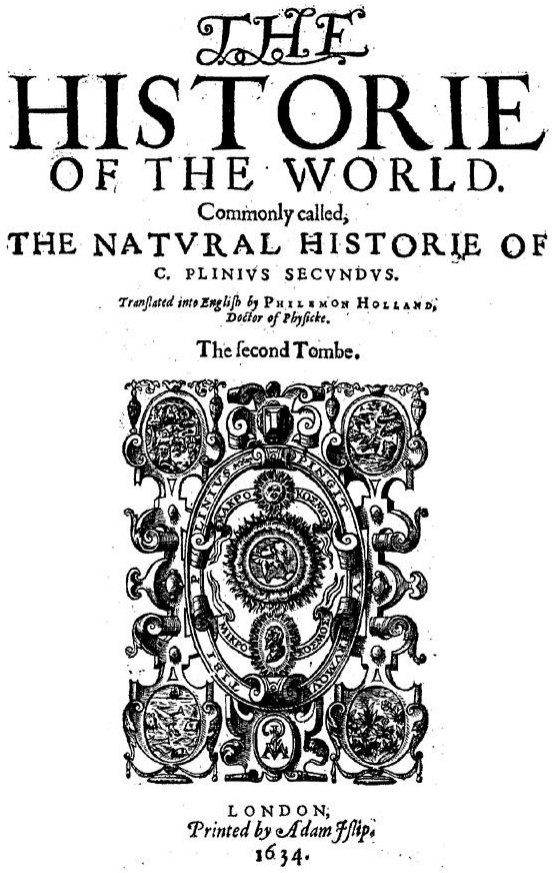
An Aduertisement.

Whereas in the former edition this page was stuffed full of Errata, which were occasioned by reason of the various matter and words vsed in this Historie, not common obvious in other Authors; such care in this second Edition hath beene taken, as that they haue all beene amended, whereby the Readers paines is eased, or he offended with them, is taken away. This I thought good to giue notice of, least any should thinke them omitted, not amended.

PLI
NAT
HIS

143. English, 1601 [English transl.].
The Historie of the World. Commonly called, the Natural History of C. Plinius Secundus. Translated into English by Philemon Holland, Doctor in Physicke. London: Adam Islip, 1601.
2 vols. [Vol 1] 2°: [58], 614, [42] p.; [Vol 2] 2°: [12], 632, [86] p.
Rare. Translated by Philemon Holland [see note below].
Philemon Holland. (**Born:** Chelmsford, Essex, England, 1552; **Died:** Coventry, England, 9 February 1636/7) *English translator & scholar*. English translator and scholar. Son of a clergyman, Holland graduated form Trinity College, Cambridge, with a degree of M.A. He was incorporated 1585. Subsequently, he studied medicine and about 1595 opened a medical practice when he settled in Coventry. He produced many English translations of classical works.
Bibliographical references: Silvette, H., "On looking into Holland's Pliny", *Medical Life*, **44**, (1937), 261-88. **(Holland)** DNB. • *Encyclopaedia Britannica*, 11th edition: **13**, 587. • *Nouvelle Biographie Générale* (Hoefer). • Shaver, C.L., "Philemon Holland, physician," *Annals of Medical History*, **4** (1942), 473-80. • Silvette, H., *Catalogue of the Works of Philemon Holland of Coventry, Doctor of Physicke, 1600-1940*.

Charlottesville, Va., University of Virginia Press, 1940. xviii, 27 p. • Silvette, H., "Some bibliographical notes and queries on Philemon Holland's translation of the `Regimen Sanitatis Salerni'," *Isis*, **31** (1940), 305-8.


THE
HISTORIE
OF THE WORLD.
Commonly called,
THE NATVRAL HISTORIE OF
C. PLINIVS SECVNDVS.
Translated into English by PHILEMON HOLLAND,
Doctor of Physicke.
The second Tombe.
LONDON,
Printed by Adam Islip,
1634.

Historie of the World, 1634

144. English, 1634-5 [2nd English].

The | Historie | Of The World: | Commonly called | The Natvrall Historie Of | C. Plinivs Secvndvs. | Translated into English by Philemon Holland | Doctor of Physicke. | The first [-second] tome. | [ornament] | London, | Printed by Adam Islip. | 1634 [-1635].

2 vols. [Vol 1] 2°: π^5 ¶^{4} a-b^6 A-3I^6 3K^4; 354*l.*; [54], [1]-614, [40] p.; [Vol 2] 2°: A-3P^6 χ^1; 365*l.*; [10], [1]-632, [83] p., title vignettes in both vols. ***Page size:*** 325 x 210 mm.

Contents: [Vol 1] [2 pgs], Title page, verso blank.; [1 pg], Dedication to Robert Cecil Knight, signed Philemon Holland.; [5 pgs], "The Preface to the Reader."; [2 pgs], "The copie of the said Letter, written as touching the | Translation of Plinie."-signed H.F., 12 June 1601.; [8 pgs], "The First Booke Of The | Histoire Of Natvre, Written | By C. Plinvs Secvndvs."; [40 pgs], "The Inventorie Of Index | Containing The Contents Of XXXVII | Books, Tovching The Historie Of Na- | tvre, Written By C. Plinivs Secvdvs, Which Is Recei- | ved For The First Booke Of Them."; [1]-614, Text.; [42 pgs], "An Index pointing to the principall matters contained in the | first Tome of Plinies Natvrall Historie."

[Vol 2] [2 pgs], Title page, verso blank.; [2 pages], "To The Reader."; [8 pgs], "A briefe Catalogue of the words of Art, with the | Explanation thereof."; [1]-632, Text.; [84 pgs], "An Index pointing to the principall matters contained in the | first Tome of Plinies Natvrall Historie."; [1 pg], "An Advertisement."; [1 pg], Blank.

Very scarce. Second issue of the first English translation, translated by Philemon Holland [see note below]. Pliny's *Historie of the World* is an encyclopedia of all the knowledge of the ancient world. It is the only work that has survived to the present day of the 132 written by this prolific author and seeker of knowledge who lost his life exploring the eruption of Vesuvius in 79 A.D. The *Histoire* treats mathematics, physics, geography, astronomy, medicine, zoology, anthropology, physiology, philosophy, history, agriculture, mineralogy, arts and

letters. The work which was handed down through many manuscripts and over 500 printed editions (1st, Venice, 1469) exserted a incalculable influence on Western culture. Plane was an accumulator of facts and these he faithfully recorded without critical comment or skeptical judgment and thus the believes of the ancients were propagated forward to the present day.
Philemon Holland. (**Born:** Chelmsford, Essex, England, 1552; **Died:** Coventry, England, 9 February 1636/7) *English translator & scholar*. English translator and scholar. Son of a clergyman, Holland graduated form Trinity College, Cambridge, with a degree of M.A. He was incorporated 1585. Subsequently, he studied medicine and about 1595 opened a medical practice when he settled in Coventry. He produced many English translations of classical works.
Bibliographical references: NUC. • Sinkankas, *Gemology Bibliography*, 1993: no. 5166. **(Holland)** DNB. • *Encyclopaedia Britannica*, 11th edition: **13**, 587. • *Nouvelle Biographie Générale* (Hoefer). • Shaver, C.L., "Philemon Holland, physician," *Annals of Medical History*, **4** (1942), 473-80. • Silvette, H., *Catalogue of the Works of Philemon Holland of Coventry, Doctor of Physicke, 1600-1940*. Charlottesville, Va., University of Virginia Press, 1940. xviii, 27 p. • Silvette, H., "Some bibliographical notes and queries on Philemon Holland's translation of the `Regimen Sanitatis Salerni'," *Isis*, **31** (1940), 305-8.

[Un esemplare offerto da **Roger Middleton P.B.F.A.**, Oxford, Regno Unito a 3650 £ (5/2024): <<

[Un esemplare della Prima Edizione, stampata a Londra da G. Bishop nel 1601 offerta a 20.600 $ (5/2024) (da Liber Antiquus Early Books & Manuscripts, Chevy Chase, MD, U.S.A.). Una copia dell'Ediz. stampata pure nel 1601, ma dallo stesso Islip della nostra (Seconda) Edizione, offerta a 18.500 € (da Antiquariat INLIBRIS Gilhofer Nfg. GmbH, Vienna, A, Austria).]

[Un esemplare della nostra stessa SECONDA EDIZIONE (Londra, 1634, Islip), offerto a 15.000 € da Antiquariaat FORUM BV, Houten, Paesi Bassi

THE HISTORIE OF THE WORLD:

Commonly called,

THE NATVRALL HISTORIE OF C. PLINIVS SECVNDVS.

Translated into English by PHILEMON HOLLAND
Doctor of Physicke.

The first Tome:

LONDON,
Printed by Adam Islip.
1634.

TO THE RIGHT HONOVRABLE SIR *ROBERT CECIL* KNIGHT, PRINCIPALL SECRETARIE TO THE QVEENS MAIESTIE, MASTER OF COVRT OF THE WARDS AND LIVERIES, Chancellor of the Vniuerſitie of Cambridge, and one of her *Maieſties moſt Honourable Priuie Counſell.*

THe friendly acceptance which T. Livius of Padua hath found in this Realme, ſince time hee ſhewed himſelfe in Engliſh weed vnto her ſacred Majeſtie, hath trained over vnto him his neighbour Plinius Secundus, from Verona. Whome, being now arraied in the ſame habit, yet fearefull to ſet foot forward in the forreine ground, without the countenance of ſome worthie perſonage, who might both giue him his hand at his firſt entrance, in token of welcome, and alſo grace him afterwards with a fauourable regard to win acquaintance, I humbly preſent vnto your Honour. For conſidering the qualitie of the man, a Philoſopher diſcourſing ſo deepely in all Learning, where may hee looke for better acceptance than of him, who is moſt iuſtly ſtyled, Patron of Learning? Which dignitie conferred of late vpon your H. by the generall ſuffrages of a Noble Vniuerſitie (and that for your ſingular inſight in all literature) as a complement to thoſe high places vnereunto the fauour of a moſt prudent and judicious Princeſſe hath advanced you, and the ſame correſpondent to the ſame wiſedom, juſtice, and eloquence, which concurre in your perſon, like the ſeuerall beauties of the Rubie, Amethyſt, and Emeraud meeting in one faire Opal, giueth a louely luſtre to your other titles, no leſſe, than if the nine Muſes and Apollo, repreſented naturally in that rich Agat of K. Pyrrhus, were inſerted therein. Now if, as wee read of * Alexander and * Demetrius, two mightie monarchs, who amid their deſſeines and making conqueſts and beſieging cities, beheld otherwhiles Apelles and Protogenes how they handled their pencils; it may pleaſe your Honour betweene the managing of State-affaires vnder her Majeſtie, to caſt your eie eftſoones vpon Plinie for your recreation, and ſee how liuely hee depeincteth, not Venus Anadyomene, drawne haply to the patterne of Campaſpe a courtizan; nor Ialyſus with his dog, in which picture, fecit Fortuna naturam; but euen Nature her ſelfe, the immediat mother and nource of all things vnder the Almightie; I ſhall not onely thinke him patronized thereby and ſufficiently commended to the world, but alſo acknowledge my ſelfe much deuoted to your H. and bound for euer to pray for the encreaſe thereof, with long life and true happineſſe.

* Magnus.
* Polyorcete.

Your Honours moſt readie at command,

Philemon Holland.

(58), 614, (42) pp. (12), 632, (86) pp.Pliny's renowned Natural History in its second publication in English (repeating, with corrections, the 1601 first publication), translated by Philemon Holland, the greatest translator of the Elizabethan age. The "Naturalis Historia" is one of the largest single works to have survived from the Roman empire to the modern day and purports to cover the entire field of ancient knowledge, based on the best authorities available to the author. Pliny claims to be the only Roman ever to have undertaken such a work. It comprised 37 books in 10 volumes and covered over 20,000 facts on topics including the fields of botany, zoology, astronomy , geology and mineralogy as well as the exploitation of those resources. It remains a standard work for the Roman period and the advances in technology and understanding of natural phenomena at the time. Some technical advances he discusses are the only sources for those inventions, such as hushing in mining technology or the use of water mills for crushing or grinding corn. Much of what he wrote about has been confirmed by archaeology. "We know from Pliny that there were important pearl fisheries in the Gulf [.] Pliny identifies Tylos (Bahrain) as a place famous for its pearls [. He] attests that pearls were the most highly rated valuable in Roman society, and that those from the Gulf were specially praised [.] The pearl related finds at the site of El-Dur indicate the site was integrated into the maritime trade routes linking the Roman Empire, the Persian Empire, India and South Arabia" (Carter). Book 6 holds a chapter that gives the first detailed account of the regions around the Gulf, including what are now Qatar, the Emirates and Oman. Binding rubbed; front hinge splitting. Includes the final printed leaf in vol. 2, containing the publisher's advertisement to the reader that all errors have been corrected in the present edition and the errata leaf (included in the same position in 1601) has become unnecessary rather than having been mistakenly omitted. Some slight browning and brownstaining, but an excellent copy removed in 1973 from the Royal Meteorological Society (Symons Bequest, 1900) with their bookplate on the front pastedown.l STC 20030. Cf. Pforzheimer 496 (1601 ed.).

[Altro esemplare della Prima Ediz. stampata a Londra dallo stesso Islip offerto a 9630 £: << *1st Ed. First Issue of Holland translation. Folio. 2 vols. in 1. [xxviii] + 614pp. + [54] + 632pp. + [86]. Large woodcut devices to title pages, dec. initial letters and dec. head and tail pieces including some figurative. [Lacking blanks]. Signatures Nniii & Nniiii reinforced to ragged edges not affecting text; title page to first volume with loss of 3cm. across head thus lacking xylographic title and with loss either side of The First Tome and rebacked; crisp copy with occasional rust marks, minor faults, sm. worm holes to tail of rear table, blind ownership stamp of D. Wyndham Smith to front f.e.p., ex.-libris The Right Honourable Sir John Trollope Bart, M.P., contemporary armorial binding, full calf tooled in gilt to boards with intricate gilt armorial device to centre of boards, some wear and scratching, rebacked with much of original spine laid down, gilt motifs and gilt tooled raised bands to spine. First published in Venice in 1469, The 'Natural History was considered by many historians to be the first Encylopaedia. Pliny s final work, it comprised 37 books. His sources were personal experience, his own prior works (such as the work on Germania), and extracts from other works. One of the largest single works to have survived from the Roman Empire and it was intended to cover the entire field of ancient knowledge, based on the best authorities available to Pliny. He claimed to be the only Roman ever to have undertaken such a work. Encompassing the fields of botany, zoology, astronomy, geology, and mineralogy, as well as the exploitation of those resources. It remains a standard work for the Roman period and the advances in technology and understanding of natural phenomena at the time.Philemon Holland (1552 1637), Translator. . This encyclopaedia of ancient knowledge about the natural world had already had a great indirect influence in England, as elsewhere in Europe, but had not been translated into English before, and would not be again for 250 years. Indeed, after four centuries, Holland is still the only translator of this work to attempt to evoke its literary richness and beauty . ODNBESTC S115918 A translation, by Philemon Holland, of: Pliny the Elder. Naturalis historia. Volume 2 has separate dated title page, pagination and register. First word of title is xylographic [lacking]. Signatures: pi6 [par.]4 a-b6 A8 B-3I6 3K4; A-3G6 3H4 3I-3O6 3P8. The first leaf and the last leaf are blank [lacking in our copy] Includes indexes. With a final errata leaf. STC (2nd ed.), 20029; Pforzheimer, 496. John Trollope, 1st Baron Kesteven PC (1800 1874), known as Sir John Trollope, Bt, between 1820 and 1868, was a British Conservative politician. He served as President of the Poor Law Board in the Earl of Derby's short-lived 1852 Conservative administration. Trollope was the son of Sir John Trollope, 6th Baronet, and Anne, daughter of Henry Thorold. He was the elder brother of General Sir Charles Trollope and the Right Reverend Edward Trollope and the second cousin of the novelist Anthony Trollope. He was educated at Eton and later served with the 10th Hussars, achieving the rank of captain. >>*]

[Un esemplare stampato ndegli anni 1634-1635, offerto a 4212 €: << AN ENGLISH TRANSLATION by Philemon Holland, Doctor of physicke, of Pliny s Naturalis historia. 2 volumes bound together in 1 volume, each with its own title page dated 1635 and 1634. Volume 1 a reissue of Islip s 1634 edition (ESTC S103160) with a different setting of the title page, adding Grismond s name in the imprint; the title page to Volume 2 is that of the 1634

edition). FROM THE LIBRARY OF DESMOND MORRIS WELL KNOWN ZOOLOGIST, NATURALIST AND ARTIST, WITH HIS BOOKPLATE ON FIRST PASTEDOWN. Lacking the first and last blanks and publisher's advert leaf To the Reader which included the Errata at rear. Thick 4to bound in sixes, approximately 330 x 220 mm, 13 x 8½ inches, pages: Volume 1: [60], 1-614, [54]; Volume 2: 1-632, [84], decorated initials, bound in full leather, contemporary covers but rebacked at sometime in roan, original gilt lettered title label between raised bands to spine, new endpapers. Binding rubbed and scuffed, corners worn, spine faded, small crack to top of upper hinge, inner paper hinges cracked, outer edge of title page slightly trimmed and repaired, corner tips of title page neatly repaired, title page slightly dusty with pale brown stain to top (see image), small tear just touching side notes on1 page with loss, neatly repaired, small pale stain affecting top margins of a few pages at front and rear, fore-edges of first 3 pages lightly worn, old ink marginalia of "Os" and "Xs" in most margins in first volume, much less in second, a few fore-edges slightly trimmed, affecting a few side notes, text mainly clean. Good working copy used by a well known naturalist. The work was one of the first classical manuscripts to be printed, at Venice in 1469 by Johann and Wendelin of Speyer. First published in English in 1601. It comprises thirty-seven books dealing with astronomy, mathematics, medicine, geography, ethnography, anthropology, human physiology, zoology, botany, agriculture, horticulture, pharmacology, mining, mineralogy, sculpture, art, and precious stones. See: Wikipedia for a very interesting full acount; Pforzheimer Library, English Literature, Volume 2, page 499, No. 496, listing first edition; W. Carew Hazlitt, Second Series of Bibiographical Collections and Notes on Early English Literature, page 480; ESTC S103160. >>

THE HISTORIE OF THE WORLD:

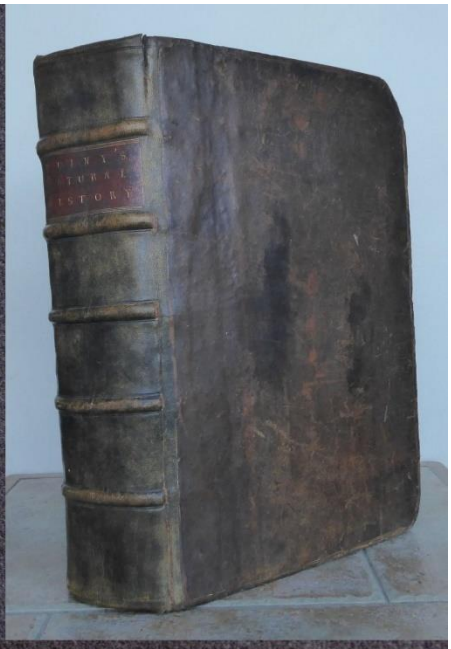
Commonly called,

THE NATVRALL HISTORIE OF C. PLINIVS SECVNDVS.

Translated into English by PHILEMON HOLLAND *Doctor of Physicke.*

The first Tome.

LONDON,
Printed by *Adam Islip*, and are to be sold by *Iohn Grismond*, in *Ivy-lane* at the Signe of the Gun. 1635.



The Table to the first Tome

Wind-egge, how it is made. 421.ed
Wine of Colonie fo named. ibid.
Wine hurtfull or wholesome. ibid. after what sort. ibid.
Wine tender, or Pepper-wine. 422.a
Wine Rellerian, who so called. ibid.
how it is made of Sea-water. ibid.
wine-vessell of it. ibid.
by-spot wine. 421.f
thicken Wine. ibid.
Exanthemate Wine. ibid.
Winters or Sea-fowles, what sort. 253.d. of sundry sorts. ibid.
what Winter we shall have foretold by Beasts, according to Democritus. 589.f
Winter-cough how long and perilous. 155.a
Wit, tender examples thereof. 372.b
Wolfe-tree, called Syderion. 474.b. it groweth quickly of it self pricked easily into the ground. ibid.
Wolues or wolfe-dogs where they last ye yeers. 484.f
exceeding commodious ibid. compared with pedlers and theeues. ibid.

W O

Women bearing but once in their life time. 156.m
Women seldome left handed. 165.b
Women with a double matrix or liver vie wombes. 154.b
bearing children at fourtie yeares of age. 157.d. at fifty yeares. ibid. how many they may beare at one burthen naturally. 157.d
Women in Aegypt more fruitfull than others, and the reason. ibid.
Women monthly sicknesse. 167.c. the strange effects thereof. ibid. d. abby'd commonly at fourtie yeares of age. 165.a
a Woman delivered at once of two boies and two girles. 157.b. in prefixed summes. ibid.
Women making signes for dead and silent corpes. 184.b.
a Woman delivered of twenty children at four births. 157.a
Wood most massie and which swimmeth not. 490.g
Wood soaking to strike fire. ibid.k
Woods of sundry natures and for diverse vses. 490.k.l. & 491.d.e.f.
Wood-wormes, foure sorts 492.b
Wood breeding no wormes. 492.a
Wood how it is preserved from chasing. 492.d
Wold of diverse natures. ibid.

World, what it is. 1.c. everlasting and infinite. 1.c. vnmeasurable. ibid.
World, not vnmeasurable. 1. d. of a round forme. 2.d
it turneth round in foure and twenty houres. 2.f
wherein in turning it maketh an audible sound or hum. 2.f
manner. 3.b. whether the bodie thereof be all smooth, or rough in sight. 2.b
World certaine and yet uncertain. 2.a. containing all things 2.d.
World and heaven all one. ibid.
World, why called in Greeke Kosmos, and Mundus in Latine, 2.b. the geometricall dimension. 2.f
Wormes burst all to standing corne. 544.b.

X

Xenophilus lived an hundred and fifty yeares without sickenesse. 183.b
Xiphias, a kinde of Comets. 85.a
Xiphonatum. 85.a
Xylobalsamum. 377.b. the price of it. 373.d 378.b

Y

Yeale, the manner of their engendring. 265.d
Yeelds, their nature. 247.f. their life, how they be taken in Bracau. ibid. 248.g
of great length. 235.a
Yerbe-shoot-snakes lurky boys. 250.b
Yerbe dead, moby flote not above the waters. 247.f
Yeares diversly reckoned. 181.a
Yeare divided into twelue moneths. 7.b
Yoking oxen who first began. 189.a
Yron and steele who found first. 188.b
Yron-smith forge who first vsed. 188.d

Z

Zoroastres laughed the first day that he was borne: he lived in a wilderness 20 yeares with cheese. 340.b
Zodiacke, a circle in heaven. 2.b. the diuisions of all the parts thereof. 5.a

THE HISTORIE OF THE WORLD.

Commonly called,

THE NATVRAL HISTORIE OF C. PLINIVS SECVNDVS.

Translated into English by PHILEMON HOLLAND, *Doctor of Physicke.*

The second Tombe.

LONDON,
Printed by Adam Islip.
1634.

THE
HISTORIE
OF THE WORLD.
Commonly called,
THE NATVRALL HISTORIE OF
C. PLINIVS SECVNDVS.
The firſt Tome.
LONDON,
1601.

CHAP. XXIIII. *Of ſuddaine ſtarres.*

THere remaine yet ſome few points as touching the world: for in the very heaven there bee ſtarres that ſuddainely ariſe and appeare, whereof be many kinds.

CHAP. XXV.

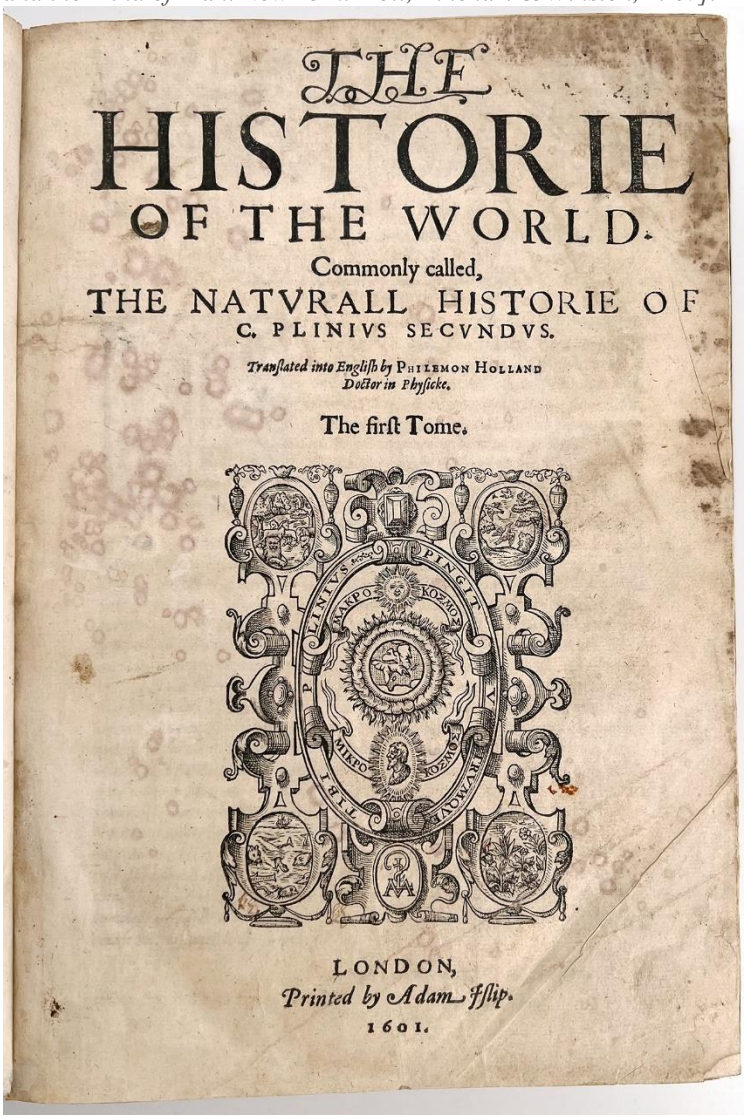
Of Comets or blazing ſtars, and celeſtiall prodigies, their nature, ſituation, and diverſe ſorts.

THeſe blazing ſtarres the Greekes call *Cometas*, our Romanes *Crinites*: dreadfull to be ſeene, with blondie haires, and all over rough and fragged in the top like the buſh of haire upon the head. The ſame Greekes call thoſe ſtarres *Pogoniæ*, which from the nether part have a maine hanging downe, in faſhion of a long beard. As for thoſe named *Acontiæ*, they brandiſh and ſhake like a ſpeare or dart, ſignifying great ſwiftneſſe. This was it, whereof *Tiberius Cæſar* the Emperour wrate an excellent Poeme in his firſt Conſulſhip, the laſt that ever was ſeene to this day. The ſame, if they be ſhorter and ſharpe pointed in the top, they uſe to call *Xiphiæ*: and of all other paleſt they be, and glitter like a ſword, but without any raies or beames: which, another kind of them, named *Diſcias* (reſembling a diſh or coſt, whereof it beareth the name, but in colour like to amber) purteth forth here and there out of the brimmes and edges thereof. As for *Pithaus*, it is ſeene in forme of tunnes, environned within a ſmokie light, as if it were a concavitie. *Ceratias* reſembleth an horne: and ſuch a one appeared when the whole manhood of Greece fought the battaile of Salamis. *Lampadias* is like to burning torches and *Hippeus* to horſe maines, moſt ſwift in motion, and turning round. There is alſo a white Comet with ſilver haires, ſo bright and ſhining, that hardly a man can endure to looke upon it, and in mans ſhape it ſheweth the verie image of a god. Moreover, there be blazing ſtarres that become all ſhaggie, compaſſed round with hairie linge, and a kind of maine. One hereto fore appearing in the forme of a maid, chan-

 ged

[Altro esemplare della Prima Edizione del 1601 offerto a 7725 $ da **Rob Zanger Rare Books LLC**, Middletown, NY, U.S.A.: *<< Folio, 11.75 x 8 inches (298 x 203 mm), 2 VOLUMES bound into one. Pp. (58), 614, (42); (12), 632, (84, 2). Title pages with woodcut devices present in both parts (lacking blanks [pi]1 and Ppp8), woodcut initials, head and tailpieces, copious indexes of both volumes, final errata sheet. Full later calf, rebacked, extra gilt spine with 5 raised bands, some rust spots, marginal tears and paper flaws, eight leaves with expertly repaired corners, with resulting small loss of text; occasional marginalia; paper supple and evenly toned; binding somewhat scuffed but firm and square. Armorial bookplate of James Backnell Praed pasted inside front cover. [Carter 5; Pforzheimer 496; ESTC 006187259]. A handsome and rare copy of the first full English translation of Pliny's Naturalis Historia, by Philemon Holland, the greatest translator of the Elizabethan age. «The 'Natural History' of Pliny the Elder is more than a natural history: it is an encyclopaedia of all the knowledge of the ancient world. The famous story of Pliny's death while trying to observe the eruption of Vesuvius at closer quarters than was prudent is often, and justly, cited as an example of the devoted curiosity on which the furthering of knowledge depends, and to the Romans his writing on the natural sciences was pioneer work (held in small esteem, as he modestly says, by his countrymen). He was a compiler rather than an original thinker, and the importance of this*

book depends more on his exhaustive reading (he quotes over four hundred authorities, Greek and Latin) than on his original work. All the spare time allowed him by a busy administrative career was devoted to reading ; he began long before daybreak, his nephew the younger Pliny recorded, and grudged every minute not spent in study; no book was so bad, he used to say, as not to contain something of value. When he died the 'Natural History' (the sole extant work out of one hundred and two volumes from his pen) was still incomplete. It comprises thirty-seven books dealing with mathematics and physics, geography and astronomy, medicine and zoology, anthropology and physiology, philosophy and history, agriculture and mineralogy, arts and letters. He is scrupulous in his acknowledgement of his sources (you must, he wrote, with honest humility, declare those from whom you have profited), and the whole of the first book is devoted to the tables of con tents and authorities which bear witness to his method. The Historia soon became a standard book of reference. One of the earliest books to be printed at Venice, the centre from which so much of classical literature was first dispensed, it was later translated into English by Philemon Holland in 1601, and twice reprinted (a notable achievement for so vast a text).» [Carter, John. Printing and the Mind of Man. New York: Holt, Rinehart & Winston, 1967].>>

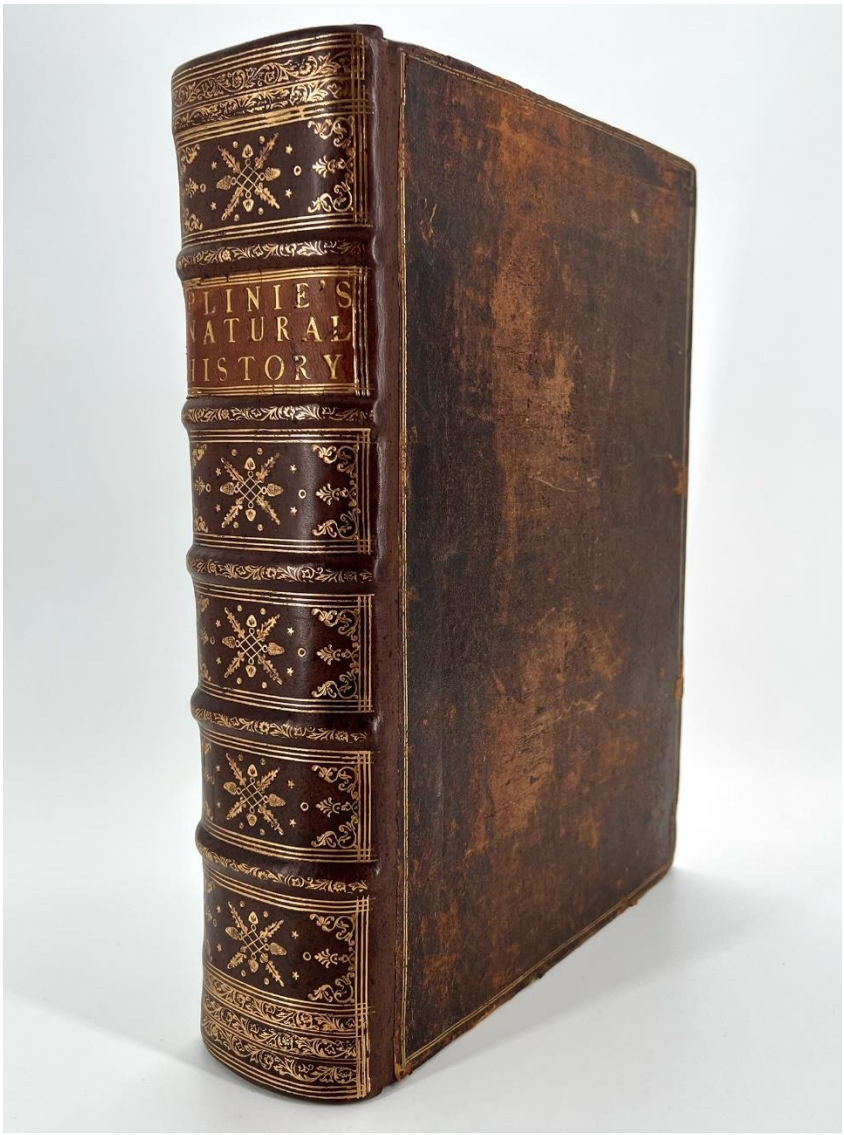


THE
HISTORIE
OF THE WORLD.
Commonly called,
THE NATVRALL HISTORIE OF
C. PLINIVS SECVNDVS.

Translated into English by PHILEMON HOLLAND
Doctor in Physicke.

The first Tome.

LONDON,
Printed by Adam Islip.
1601.


LINIE'S
NATURAL
HISTORY

PATRON OF THE PAST: PHILEMON HOLLAND'S TRANSLATION OF PLINY'S *NATURAL HISTORY*

Bram Fookes

Editorial Note: All quotations from primary source material have been modernized. Any outright changes to wording or syntax are indicated in square brackets. In the notes and bibliography, Holland's translation of Pliny has retained the spelling "*Natural Historie*" to differentiate it from secondary sources that use the same term. In footnotes, "Holland (tr.)" is credited when referencing Pliny's translated words. Passages in the work not attributed to Pliny or Holland are referenced using the name of whoever wrote them. When referencing specific pages from primary sources, page numbers are used when available, and signatures are used in their absence.

The *Natural History,* originally written by Gaius Plinius Secundus and published in 77CE holds the honour of being the first recognizable encyclopedia in history.[1] Pliny the Elder, as he is more commonly known, belonged to a powerful Roman family and held various political and military positions across the Roman Empire throughout his life.[2] He was highly educated, and this education, combined with his travels, pushed him to create a work documenting all that he could compile about the natural world. The completed work would contain thirty-seven total books, documenting astronomy, meteorology, physical and human geography, anthropology, anatomy, zoology, botany, pharmacology, agriculture, magic, geology, metallurgy, the visual

[1] Kathleen Kuiper, "Natural History," Encyclopaedia Britannica, June 3, 2011, https://www.britannica.com/topic/Natural-History-encyclopedic-scientific-by-Pliny-the-Elder.
[2] Jerry Stannard, "Pliny the Elder," Encyclopaedia Britannica July 20, 1998, https://www.britannica.com/biography/Pliny-the-Elder.

arts, and gemology.[3] Pliny pulled together a huge diversity of sources to form the basis of this work. His own observations, firsthand accounts from soldiers and colonists, countless books, and large doses of rumour, speculation, and opinion all found their way into the *Natural History*.[4] Pliny claimed in his preface to have read "2000 volumes or thereabout" and compiled "20,000 things."[5] The *Natural History* was immediately successful and would remain a landmark work of scientific observation for over a millennium and a half after its publication.[6] Throughout later antiquity and the medieval period and well into the Renaissance, the *Natural History* was read both as an authority on the natural sciences and as a source of fantastical stories about distant lands.[7] By the turn of the sixteenth century, the work had come under fire from some who were reconsidering the value of reading classical sources uncritically. Thinkers such as Niccolo Leoniceno (lived 1428 – 1524) were among the first to raise questions about the legitimacy of the information in the *Natural History,* sparking intense debates in intellectual circles.[8]

Just as questions about the legitimacy of the information in the *Natural History* were becoming a matter of serious debate, another debate was raging in England. At the turn of the seventeenth century, England was still reeling from the upheavals of reformation and counter-reformation which had racked the country for the majority of the previous century. However, by 1600 the firmly Protestant Queen Elizabeth I had held the throne for over four decades,[9] allowing

---

[3] Philemon Holland, *The Historie of the World: Commonly Called the Natural Historie of G. Plinius Secundus,* (London: 1635), sig. a1r – a1v.
[4] For further discussion of Pliny's sources, see: Brian Turner and Richard Talbot, *Pliny the Elder's World: Natural History, Books 2-6*, (Cambridge: Cambridge University Press, 2022), 2-4. and Kathleen Kuiper, "Natural History," https://www.britannica.com/topic/Natural-History-encyclopedic-scientific-by-Pliny-the-Elder.
[5] Holland (tr.), *Natural Historie,* sig. ¶3r.
[6] Kuiper, "Natural History."
[7] Aude Doody, *Pliny's Encyclopedia: The Reception of the Natural History,* (Cambridge: Cambridge University Press, 2010). 2 – 6.
[8] Brian W. Ogilvie, *The Science of Describing: Natural History in Renaissance Europe,* (Chicago: University of Chicago Press, 2006), 30.
[9] Michael Dobson and Nicola J. Watson, *England's Elizabeth: An Afterlife in Fame and Fantasy,* (Oxford: Oxford University Press, 2002), 34.

for new ideas to begin permeating society just as the new religious order had. In 1601, the first complete English translation of Pliny's *Natural History* became available in England.[10] This did not come without controversy as religious authorities debated whether or not the less educated should be exposed to Pliny's generally dismissive attitude toward religion, as evidenced by translator Philemon Holland's extensive discussion of this issue in his prefaces. Holland and others responsible for the publication of this translation were initially torn between strictly upholding religious orthodoxy and allowing Pliny's unabridged but disputed knowledge to spread. As evidenced by the existence of Holland's translation in the form that it eventually took, the former position won out over the latter.

Regardless of what information was in Pliny's actual encyclopedia or its accuracy, Holland's English translation of the work marked a watershed moment in the book culture of early modern England. Holland's diligent translation made classical observations about the world, along with the challenging ideas that came with them, available to an exponentially larger English audience than in previous centuries. This project focuses less on the content of Pliny's encyclopedia, and more on Holland and his influence on the 1635 edition of the work. This decision was made because Holland translated the words of Pliny in such a way that the original meaning was kept, while simultaneously making it understandable to lay readers[11] – thus, little can be gleaned about the 1635 edition of this work from what are essentially just Pliny's words. Instead, this project focuses on the *Natural History* through the character of Holland. By examining Holland's contributions to the work, a wealth of information about the landscape of early modern English book culture can be identified.

---

[10] J. Newsome, ed., *Pliny's Natural History: A Selection from Philemon Holland's Translation*, (Oxford: Clarendon Press, 1964), xv.
[11] F.O. Matthiessen, *Translation: An Elizabethan Art*, (New York: Octagon Books, 1965), 190 – 192.

Holland was born in 1552, in Chelmsford, England.[12] Nothing is known about Holland's mother, while his father was a Protestant clergyman.[13] His father was influential enough in religious life to draw the ire of Queen Mary's counter-reformation, and he was forced into exile until Elizabeth ascended the throne in 1558.[14] It is unclear whether Holland accompanied his father into exile, but Broughall notes that Holland's early life was inundated with "…that union of humane studies with moral fervour which is characteristic of the Revival of Learning in England."[15] Little else is known of Holland's early life, but it is clear that he was interested in the intellectual pursuits from an early age. Moreover, Holland was educated at a grammar school in Chelmsford before attending Trinity College in Cambridge, after which he studied medicine at Oxford.[16] In 1595, Holland earned an M.D. from a non-English university – he is speculated to have earned it in Scotland or in Continental Europe.[17] He opened a medical practice in Coventry and supported the family he had started in 1579 with the modest funds earned from this.[18] The true extent of Holland's education was made clear in 1600, when he published his first of many translations of classical works – Livy's *History*.[19] Just one year later, he published his second great work of translation and the subject of this analysis: Pliny's *Natural History*. He would translate four more great classical works to English before the year 1610.[20] Holland would continue to diligently translate works throughout his life while simultaneously teaching at Coventry's grammar school from 1608 until his retirement in 1628.[21] By the time of Holland's

---

[12] Newsome, *Pliny's Natural History: A Selection*, xix.
[13] M.S. Broughall, "Philemon Holland, Translator and Schoolmaster," *Greece & Rome* 2, no. 5 (Feb. 1933): 90.
[14] Newsome, *Pliny's Natural History: A Selection,* xx.
[15] Broughall, "Philemon Holland," 90.
[16] Newsome, *Pliny's Natural History: A Selection,* xx.
[17] Newsome, *Pliny's Natural History: A Selection,* xx.
[18] Broughall, "Philemon Holland," 90.
[19] Newsome, *Pliny's Natural History: A Selection,* xx.
[20] Newsome, *Pliny's Natural History: A Selection*, xx.
[21] Newsome, *Pliny's Natural History: A Selection,* xx.

death in 1637, he was a celebrity in literary circles. Newsome describes "something of a Holland cult" which arose around Holland toward the end of his life – an understandable development, as Holland was still diligently translating works well past the age of eighty.[22]

Holland's unrelenting drive is demonstrated in his translations themselves. His dedicatory letter to Sir Robert Cecil in the preface to his translation of the *Natural History* illuminates both Holland's influence in England, and his reasoning for dedicating his life to classical translations. Holland dedicated his translation of Pliny's *Natural History* to an extremely influential individual – one of the most influential people in Britain at the time, second only perhaps to Queen Elizabeth. Cecil was Elizabeth's chief minister, responsible for international diplomacy as well as being influential in policymaking at home.[23] Despite barely a year having passed since his first work of translation had brought him any kind of fame, the subject of Holland's dedication demonstrates that Philemon Holland had very quickly piqued the interest of the most powerful people in England. The presence of this letter in all three editions of the book suggests that the Cecil family were content with having their name attached to the work permanently.

Holland's own motivations for undertaking the titanic endeavour of translating Pliny are outlined quite clearly in his "Preface to the Reader," located after the dedicatory letter. He states:

> "As for myself, since it is neither my hap nor hope to attain to such perfection, as to bring forth somewhat of mine own which may quit the pains of a reader; and much less to perform any action that might minister matter to a writer; and yet so far bound unto my native country and the blessed state wherein I have lived, as to render an account of my years passed and studies employed, during this long time of peace and tranquility [Elizabeth's reign had entered its fifth decade at the time of Holland's writing],[24] wherein […] all good literature hath had free progress and flourished, in no age so much, methought I owed this duty, to leave for my part also (after many others) some small

---

[22] Newsome, *Pliny's Natural History: A Selection,* xx-xxi.
[23] Deepthi Mahajan, "Robert Cecil, 1st Earl of Salisbury," Encyclopaedia Britannica, March 23, 1999. https://www.britannica.com/biography/Robert-Cecil-1st-earl-of-Salisbury.
[24] Dobson and Watson, *England's Elizabeth,* 34 – 42.

> memorial, that might give testimony another day what fruits generally this peaceable age of ours has produced."[25]

This passage serves to tell readers – both early modern and modern – exactly what Holland's rationale for writing was. In the first sentence, Holland states that he does not consider himself a talented enough writer to "quit the pains of a reader" – to create an original work. Further, he certainly does not plan to act in such a way as will "minister matter to a writer" – to perform deeds worthy of being written about, an understandable sentiment from a man who was almost fifty years old at the time of writing. Nevertheless, Holland states that he feels duty-bound to use lessons learned from his lifetime of academic experience to commit something to history. Holland's affinity for Elizabeth's reign comes across clearly in this passage; he describes it as a period of "peace and tranquility" which has resulted in "fruits" of prosperity. What "fruits" Holland is referring to in this passage are also hinted at in this same passage. Holland writes that Elizabeth's reign has allowed "all good literature [to have had] free progress to flourish." Thus, Holland envisions the age in which he is writing to be a beacon of intellectual freedom. The words immediately following the previous sentence – "in no age so much" – serve to tell readers even more about Holland's perception of Elizabeth's reign. Those five words demonstrate that Holland considered England to be undergoing a golden age unparalleled in human history. As such, it is no wonder that he expressed what seems to be a fervent moral compulsion to contribute to this golden age.

Holland's passion for translation can partially be explained by his upbringing. His early childhood was spent either under, or in exile because of a monarch who was fervently trying to stamp out his religion. Queen Mary's policy toward literature was based heavily on the

---

[25] Holland, *Natural Historie*, sig. π2v.

eradication of "heresy."[26] The reign of Elizabeth saw even tighter constraints being placed on freedom of literature and the press.[27] As a scholar, Holland would have been keenly aware of the watchful eye of the state when embarking on his endeavour. Despite this, Holland was unabashedly pro-state by the time he was producing his translations. In his preface to the reader, he refers to England as "the blessed state in which I have lived."[28] Further, he envisions his translations as a kind of national score-settling, to "triumph now over the Romans in subduing their literature under the dent of the English pen, in requital to the conquest sometime over this island, achieved by the edge of their sword."[29] Marie-Alice Belle points to this passage as evidence that Holland considered his translation work to be "a nation-building, if not nationalistic, enterprise."[30] Holland's nationalistic sentiments can be seen as support for a state that, for the last several decades, had patronized Protestants such as himself. By 1601, Holland had risen from the child of an exile to a celebrated scholar with the ear of some of the most powerful people in England. His own words indicate that he wanted both to maintain this state of affairs and strengthen it however he could. As a supremely educated man, this drive naturally manifested itself in his work to bring ancient classical works into the vernacular, just as Protestants had done with the bible in earlier centuries.

Holland's translation of Pliny's *Natural History* was, as discussed above, originally published in 1601 in two volumes. The completed work was colossal, containing over 1,400 total pages, and it would quickly become Holland's most popular work.[31] Mistakes in the 1601 edition

---

[26] Sophie Chiari, ed., *Freedom and Censorship in Early Modern English Literature,* (New York: Routledge, 2019), 7.
[27] Chiari, *Freedom and Censorship,* 7 – 8.
[28] Holland, *Natural Historie*, sig. π2v.
[29] Holland, *Natural Historie,* sig. π3v.
[30] Marie-Alice Belle, "'Mysteries Divulged': Philemon Holland's Paratexts and the Translation of Pliny's Natural History in Early Modern England," *Translators' Journal* 61 (2016): 71.
[31] Belle, "Mysteries Divulged," 71.

were fixed with reprintings in 1634 and 1635.[32] The work was translated as faithfully as possible, with Holland adding comments in his marginalia.

Holland consciously refrained from censoring controversial passages, instead adding his opinion in the margins. For example, in Book Two, Chapter Six "Of God," Pliny states his opinion that the idea of a deity having regard for humans is foolish. Holland renders this passage as "…That the sovereign power and deity, whatsoever it is, should have regard for mankind is a toy and vanity worthy to be laughed at."[33] Holland adds an asterisk here, and notes in the margin: "Here let Christians take heed, and be thankful to God for the light revealed to them out of the holy scriptures."[34] This demonstrates an important facet of Holland's influence on the work. By faithfully translating lines that he may have considered to be offensive and simply adding his opinion in the margins, Holland shows the modern reader that he has faith in his audience to make their own decisions about the nature of God.

Holland's marginalia also serve as a sort of reference guide for understanding the specifics of the work. Book Two, Chapter Eight is titled "Of the nature of planets, and their circuit," and contains much dense and technical information about the location of the planets in the sky, and the way in which they are perceived to travel across it. Evidently aware of the difficulty this passage may have posed to the lay reader, Holland added small clarifications in the margins. In this case, they simply note which celestial body is being talked about (eg. "Venus," "The Sun") on a given line.[35] These small notes are common in more technical sections of the work, giving readers who may be entirely new to these subjects an opportunity to truly

---

[32] See Newsome, *Pliny's Natural History: A Selection,* xxvii and Sarah Neville, "Referencing Pliny's Naturalis Historia in Early Modern England," *Notes and Queries* 64 no. 2 (2017): 323.
[33] Holland (tr.), *Natural Historie*, 4.
[34] Holland, *Natural Historie,* 4.
[35] Holland, *Natural Historie*, 6.

understand them. This type of marginalia is evidence of another reason Holland produced these translations: to make knowledge available to a much wider audience than only those who could read Latin. Holland's experiences later in his life as a teacher and schoolmaster shines through in this sentiment, which is admitted by Holland in a line from his preface to the reader: "…my intention and only scope was, to do a pleasure unto them that could not read these authors in the original."[36]

To make navigating the text even easier to those who had not dedicated their life to the classics, Holland added his own table of contents, glossary, and index.[37] The original Latin work by Pliny contained only a general accounting of the subjects covered by the work, which necessarily raised the bar for studying the text.[38] Holland's translation contains something approaching a recognizable table of contents. He lists the subjects covered in each book as Pliny does, but adds the first several words of each book under the subject heading so that the reader can more easily locate the section.[39] In addition to listing books, the remainder of Book One consists of an exhaustive accounting of the subjects discussed within each book.[40] This greatly aids the reader in finding specific passages, and shifts the focus away from reading the entire work in order to get a proper accounting of its contents. The additions of the index and glossary improve navigation even further. Holland's seventeenth century translation of Pliny's work serves as a far more recognizable and usable encyclopedia than Pliny's original does. Holland's background in teaching clearly manifested itself in his drive to make his work as accessible to as broad a swathe of readers as possible.

---

[36] Holland, *Natural Historie*, sig. π2v.
[37] Belle, "Mysteries Divulged," 71.
[38] "Dedication," Pliny the Elder: The Natural History. https://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus%3Atext%3A1999.02.0137%3Abook%3D1%3Achapter%3Ddedication. accessed 25 November 2022.
[39] Holland, *Natural Historie*, sig. a1r.
[40] Holland, *Natural Historie*, sig. a2r – a9v.

Holland goes beyond simply making Pliny's work more navigable and understandable. Another common form of marginalia in this work are comments by Holland about his own knowledge on a given subject. In book two, chapter forty-one, about the influence of the stars on plants, Holland attaches a note to the discussion of heliotropes: "Some take it for ruds or were-wort: others for turn-sol, or the marigold."[41] Here, Holland's education is evident. Pliny's passage simply mentioned a type of flower which was supposed to turn to face the sun in its transit across the sky. Holland took it upon himself to weigh in on the ongoing debate about which plant Pliny could have specifically been referring to. This demonstrates that Holland was interested not only in relating Pliny's words, but also in actively pushing knowledge forward. As a result of adding modern knowledge to Pliny's work, Holland keeps the work relevant to discourses in his own time, in addition to simply making Pliny's work more accessible.

Holland also enhanced Pliny's words with his translation methods. Pliny covered many subjects that would have been alien to English readers. It follows that a reader would want to compare what is related in chapters such as "of dragons"[42] to something more relevant to their own lives. With this in mind, book four, chapter sixteen could have piqued the interest of early Modern English readers because it covers the British Isles. It is titled "England and Ireland" and its opening section reads:

> "Over against this tract [referring to the subject of the previous chapter: islands in the Rhine and the English Channel] lies Britannia, between the north and west, being an island renowned both in Greek and Roman records: opposite it is unto Germany, Gaul [France] and Spain, the greatest [physically largest] parts by far of all Europe, and no small sea between. It was sometime named Albion, when all the isles were called Britanniae, of which anon [soon] we will speak. This island is from Gesoriacum, a coast town of [the] Morini, fifty miles, taking the next and shortest cut. In circuit, as M. Pitheas and Isidor report, it contains 3825 miles. And now for these thirty years well-near, the

[41] Holland, *Natural Historie*, 20.
[42] Holland, *Natural Historie*, sig. a5r.

> Roman captains grow into farther knowledge thereof, and yet not beyond the forest of Caledonia, as near as it is."[43]

Though at first glance a straightforward translation of Pliny's words, this passage reveals much about Holland as a translator. Matthiessen describes Holland as "a thorough patriot."[44] Despite these sentiments, Holland refrained from adding any marginalia to this passage about his homeland. The section noting that Britain is "renowned both in Greek and Roman records" is a translation of the Latin "clara Graecis nostrisque monimentis,"[45] which John Bostock's more modern translation renders as "so celebrated in the records of Greece and of our own country."[46] Thus, we can see that Holland faithfully rendered the original Latin text. Further, Holland seamlessly added important context for English readers by simply replacing "Greece and […] our own country" with "both Greek and Roman records."

The above example is illustrative of what Matthiessen calls Holland's "strict belief in faithfulness to his original."[47] Holland's foremost mission, as discussed earlier, was to provide access to an important Latin text for his non-Latin speaking peers. Sections of Holland's marginalia provide one window into how Holland went about this mission. However, much can also be learned about his philosophy of education by studying passages that lack his direct comments. Holland did not need to fact-check the claim that Britain is 3,825 miles in circuit, for example. At the time of publication, resources such as translated sections of Sebastian Munster's *Cosmographia* existed in early modern England that curious readers could check this claim

---

[43] Holland (tr.), *Natural Historie,* 86.
[44] Matthiessen, *Translation*, 176.
[45] "Liber IV," Pliny the Elder: The Natural History, accessed 26 November 2022. https://penelope.uchicago.edu/Thayer/L/Roman/Texts/Pliny_the_Elder/4*.html.
[46] John Bostock (ed.), "Chapter 30. (16) Britannia," Pliny the Elder: The Natural History, https://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus%3Atext%3A1999.02.0137%3Abook%3D4%3Achapter%3D30. Accessed 26 November 2022.
[47] Matthiessen, *Translation,* 182.

against.[48] Thus, Holland's lack of marginalia in this passage about a subject that was very important to him demonstrates his faith in the reader to render their own judgements.

Ultimately however, the most significant evidence for Holland's motivations and struggles in producing the book – and by extension, what this says about early modern English book culture – comes from what Holland chose to include in his prefaces. Holland appended three prefaces to the work: his dedicatory letter to Sir Robert Cecil, his preface to the reader, and a letter from one H.F., a Protestant religious authority and close friend of Holland's. Each of these prefaces is illustrative of a different aspect of Holland's motivations, and early modern English book culture at large.

Holland's introductory letter to Sir Robert Cecil opens with a powerful metaphor. Holland relates that Livy had found "friendly acceptance" in England since he "showed himself in English."[49] This is a reference to the success of Holland's first translation. From there, Holland relates that "his [Livy's] neighbour Plinius Secundus" is ready to join Livy, yet is "fearful to set foot forward […] without the countenance of some worthy personage" to offer him a proper welcome to England, and the English language.[50] The "worthy personage" who will serve as Pliny's patron is, of course, Sir Robert Cecil, who Holland refers to later in his letter as "Patron of Learning."[51] This short letter in itself illustrates an important aspect of contemporary book culture, namely patronage. After the turmoil of early Protestant movements in England, in which the state had eliminated the institution of monasteries, the literary world found itself thrust

---

[48] Thomas Marshe (ed.), *A Briefe Collection and Compendious Extract of Strange and Memorable Thinges, Gathered out of The Cosmographye of Sebastian Munster,* (London: 1574). Fol. 3. https://www.proquest.com/eebo/docview/2240894744/pageLevelImage/1CB285F3F71448CPQ/2?accountid=9744&tocViewMode=tocViewModeSearchOther&imgSeq=6.
[49] Holland, *Natural Historie*, sig. π1r.
[50] Holland, *Natural Historie*, sig. π1r.
[51] Holland, *Natural Historie,* sig. π1r.

into the hands of the secular for the first time.[52] As such, prospective authors had to prove that their work held merit themselves, rather than looking to the church for this merit.[53] By attaching Cecil's name to his work, Holland is both signaling that his work is respectable and worthy of publication, and fishing for recognition from a man widely known in England as a patron of learning. Holland's dedicatory letter serves to explore his own motivation for appealing to Sir Robert Cecil as his patron. The Cecil family was long-established in Elizabethan politics, with William Cecil paving the way for his son Robert's political career as Elizabeth's chief minister.[54] Cecil was famous as a patron of art and accumulated a substantial artistic and literary collection when not carrying out political work.[55] Holland played up this well-known fact and appealed to Cecil's interests and ego by referencing how ancient kings such as Alexander also patronized literature, before saying "…it may please your honour between the managing of state affairs under her majesty, to cast your eye upon Pliny for your recreation."[56] Thus, Holland chose the best available patron – an incredibly politically powerful man who also delighted in patronizing and collecting art. Choosing this important of a patron would serve to lend Holland's work a level of prestige and credibility that he could not acquire anywhere else. In addition, by opening his letter with a metaphor about Cecil being Pliny's host in England, Holland subtly credits Sir Robert Cecil and not himself for the creation of this work. This serves both to demonstrate Holland's characteristic humility, while also serving to partially shield him from controversies the book may inflame, as will be discussed further below.

---

[52] Graham Parry, "Chapter 4: Literary Patronage," in *The Cambridge History of Early Modern English Literature* eds., David Lowenstein and Janel Mueller (Cambridge: Cambridge University Press, 2008), 117.
[53] Parry, "Literary Patronage," 117.
[54] Roger Lockyer, "Cecil, Sir Robert," in *The Oxford Companion to British History* (2 ed.) eds., Robert Crowcroft and John Cannon, (Web: Oxford University Press, 2015), https://www-oxfordreference-com.proxy.library.brocku.ca/view/10.1093/acref/9780199677832.001.0001/acref-9780199677832-e-871?rskey=6ScUd1&result=1.
[55] Lockyer, "Cecil, Sir Robert."
[56] Holland, *Natural Historie*, sig. π1r.

Holland's preface to the reader, discussed briefly above, warrants further analysis. Holland's desire to contribute what he could to an ongoing golden age was accomplished, in his mind, by opening classical works up to the layperson. In his preface, Holland scoffs at the idea that "the husbandman, the mason, carpenter, goldsmith, painter, [etc.], were bound to seek unto great clerks or linguists for instruction in their several arts."[57] His proto-nationalistic reasoning for empowering the common people follows. He mentions how the French and Italians had already been producing translations of classical works for some time, before asking the reader: "Are we the only nation under heaven unworthy to taste of such knowledge?"[58] Holland's wish for the English to be a people inundated with knowledge of the classics was partially born of a wider trend of humanism at the time. Matthiessen noted that contemporary humanists envisioned study of the classics as a way to instill proper virtue.[59] This virtue morally strengthened a population and was thought to be what had spurred civilizations such as that of the Romans to reach such great heights.[60] Holland's earlier line in the preface about triumphing over Rome by translating their works can thus be read as an attempt to assist the English in building a nation to rival Rome, using the works of the Romans themselves.

Holland's preface to the reader says as much about the culture it came from as it does about its author. Holland expresses some concern about sections of Pliny's work that may contravene religious teachings with lines such as: "far be it from me, that I should publish anything to […] prejudice Christian religion."[61] Holland and others responsible for the publication of this work were clearly concerned about how Pliny seemed to take away from God

---

[57] Holland, *Natural Historie*, sig. π2v.
[58] Holland, *Natural Historie*, sig. π2v.
[59] Matthiessen, *Translation*, 177.
[60] Matthiessen, *Translation*, 184.
[61] Holland, *Natural Historie*, sig. π3r.

by "attributing so much unto Nature."[62] How could Christian readers reconcile Pliny's bounteous knowledge about diverse subjects with his misattribution of divine power? The end of Holland's preface to the reader emanates concern over this question. Holland ultimately expresses how he mulled it over in consultation with those educated on religious matters before deciding that he had faith in Christian readers to accept just "one small blemish"[63] on the quality of Pliny's work. Holland's debate here illuminates a major aspect of early modern English book culture. In 1601, England was still a highly religious society, and many would have remembered the religious tumult of the previous century. Protestant religious authorities walked a fine line between enforcing their recently won orthodoxy while attempting to patronize classical learning.[64] In the end, Holland's work was deemed fit for publication. To dismiss fears that may have still lingered in Christian minds, Holland attached a letter on the issue from "one grave and learned preacher" in order to "free [his] labours from the taint of irreligion."[65]

The third part of Holland's preface consists not of Holland's own words but of the words of one "H.F." It is unclear exactly who this H.F. was, but Holland referred to him as a "learned preacher" as mentioned above. In a way, this letter can be seen as a stamp of religious approval for Holland's work in the same way that his dedication to Sir Robert Cecil served as an attempt to earn political approval. Graham Parry characterizes the book culture in which Holland produced his translation of Pliny to be "frequently changing and unpredictably threatening,"[66] and as such, it is only natural that Holland would seek the patronage of influential people from both the secular and religious worlds.

---

[62] Holland, *Natural Historie,* sig. π3r.
[63] Holland, *Natural Historie*, sig. π3v.
[64] Parry, "Literary Patronage," 121.
[65] Holland, *Natural Historie*, sig. π3v.
[66] Parry, "Literary Patronage," 117.

The letter opens with extensive references to a longstanding friendship between H.F. and Holland. H.F. references twenty years of correspondence between the two and expresses admiration for Holland's work in "…opening to [his] countrymen the treasury of nature."[67] The overall content of letter is best captured in the following excerpts:

> "I am not of their minds, who desire that all human learning in arts and natural philosophy should be reserved under lock and key of strange language, without which no other man should have access unto it. […] And it was the wisdom and provident hand of the All-Sufficient, so to guide the wise heathen in arts and nature, that they should publish such their skills unto their countrymen in mother tongue. […] Yea, though some of them (as namely Pliny) have spoken dishonourably of the only true God […] As for the speeches of these blind heathens, the true Christian may well thereby be provoked to extoll the mercy of God […] Proceed then my beloved friend to bring unto the birth your second labour, whereof I pray that God may have honour in the praise of his works throughout nature."[68]

The first sentence provides important insight into the motivations of H.F., which seem to be shared with Holland. Neither individual thought that classical works should be restricted to those who could read Latin. H.F. seems to express distaste for the idea of a scholarly middleman standing between Latin authors and English-speaking students. As a religious authority and thus someone interested in the moral health of their society, H.F. can be seen here to mirror Holland's humanistic outlook on learning: a well-ready society was a moral society, and a moral society was a strong society.[69] To produce a society that could rival that of Rome, it follows that the lessons of the Romans must necessarily be circulated as widely as possible. The next sentence marks an important part of the letter – a rectification of how Pliny's work could be valuable to a Christian society despite its pagan origins. H.F. attributes all that Pliny observed as being the work of God (referred to here as "the All-Sufficient"). Further, he attributes Pliny's own skill to

---

[67] H.F., *Natural Historie*, sig. π4r.
[68] H.F, *Natural Historie*, sig. π4r – π4v.
[69] Matthiessen, *Translation*, 184.

the work of God as well, as he "guide[d] the wise heathen in arts and nature." As a result, the entire work is framed in a Christian way; God guided "wise heathens" such as Pliny in their creation of the great classics, and thus restricting these works from Christian eyes would necessarily be denying the study of divinely inspired works to the faithful.

H.F. did express concern with some of Pliny's passages, as evidenced by the section referencing Pliny having "spoken dishonourably" of God. Passages such as one from book seven, chapter fifty-five ("of the Ghosts"), in which Pliny describes the notion of life after death as "…childish […] foolery,"[70] clearly inflamed indignation in both Holland and H.F. Nevertheless, H.F. is content to attribute these issues to an inability to fully comprehend the divine. H.F. forgives the "heathens" their mistakes, saying that the hand of God was responsible for educating the Romans and that they were simply unable to fully comprehend the one true God, instead attributing his infinite power to multiple deities, or nature itself.[71] This sentiment serves to preserve the Christian god as the ultimate authority, even to pagan Romans. The following sentence illustrates how H.F. predicts proper Christians will react when confronted by Pliny's disparaging words: to use their Christian upbringing to further glorify God in the face of doubt. Elsewhere in his letter, H.F. recommends scripture be used not to contradict Pliny's *Natural History,* but instead as a supplement to fill in the blanks in Pliny's imperfect understanding of nature. In the face of contradictory passages, Christians will be "stirred up by God's grace to make reverent account of the holy scripture."[72] In this way we can see a reflection of Holland's ideas about "triumphing" over Rome by translating their works. H.F. expects his

[70] Holland (tr.), *Natural Historie,* 187.
[71] H.F., *Natural Historie*, sig. π4r.
[72] H.F., *Natural Historie*, sig. π4v.

Christian society to conquer Rome's literary legacy and use the knowledge gained to surpass Rome by correcting its mistakes.

The final sentence of this excerpt sums up the entire letter. H.F., a close friend of Holland's, and more importantly an apparently prominent Protestant religious authority, has signed off on the publication of the work. H.F. has essentially served as a religious auditor and found the work worthy of publication for the betterment of a Protestant Christian society. By addressing Holland's worries about the uncensored publication of "heathen" ideas, H.F. by extension puts to rest any concerns that may have been raised by others in his highly religious society. To the modern reader, this religious peer-review serves both to illuminate Holland as a man concerned with the balance of his scholarly work with his faith. Because this letter was published prominently at the front of the work, it also reveals early modern England as a society which shared Holland's concerns.

This exploration of Philemon Holland's 1635 edition of Pliny's *Natural History* has illuminated much about Holland himself in addition to the literary landscape of the society he belonged to. Holland, born into the chaos of English reformations and counter-reformations and later achieving extensive education, serves almost as a human avatar of the English literary landscape of his time. The massive size of the work and the speed at which Holland produced it, combined with the centuries-spanning legacy[73] of the work, depicted Holland to have been a man with unparalleled passion for scholarship, and for England itself. The technical aspects of the work, including Holland's translation methods and marginalia, have illuminated what made the work valuable, then, and today. Holland did not only translate Pliny's words into the vernacular, but also subtly added helpful context with the phrasing of translated sections, as discussed when

[73] Newsome, *Pliny's Natural History: A Selection,* xv – xvi.

analyzing his passage on Britain. This, combined with Holland's contents, index, and glossary served to make the work a more practical encyclopedia to study and reference. In addition, Holland's marginalia consisting of both personal opinions and scholarly discussion served to revive the work as a true object of study for its contents in addition to its historical value. The widespread acceptance of the translated *Natural History* by both secular authorities such as the Cecil family, and religious figures in the form of H.F., demonstrated that the upper strata of English society were similarly passionate. Philemon Holland's personal motivations for producing the work have been shown to be drawn from an eclectic mix of nationalism, humanism, and Protestantism. By educating huge swathes of the populace in classical works, Holland carried out his mission to give England the tools to build a society surpassing Rome's by harnessing what Rome left behind. Philemon Holland thus serves as the modern reader's patron in their introduction to the dynamic world of early modern English book culture.

Bibliography

Belle, Marie-Alice. "Mysteries Divulged: Philemon Holland's Paratexts and the Translation of Pliny's Natural History in Early Modern England." *Translators' Journal* 61 (2016): 70–86.

Bostock, John, ed. "'CHAP 30 (16.)-BRITANNIA." Pliny the Elder: The Natural History. Accessed November 26, 2022. https://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus%3Atext%3A1999.02.0137%3Abook%3D4%3Achapter%3D30.

Bostock, John, trans. "Dedication." Pliny the Elder: The Natural History. Accessed November 25, 2022. https://www.perseus.tufts.edu/hopper/text?doc=Perseus%3Atext%3A1999.02.0137%3Abook%3D1%3Achapter%3Ddedication

Broughall, M.S. "Philemon Holland, Translator and Schoolmaster." *Greece & Rome* 2, no. 5 (February 1933): 89–96.

Chiari, Sophie, ed. *Freedom and Censorship in Early Modern English Literature*. New York: Routledge, 2019.

Dobson, Michael, and Nicola J. Watson. *England's Elizabeth: An Afterlife in Fame and Fantasy*. Oxford: Oxford University Press, 2002.

Doody, Aude. *Pliny's Encyclopedia: The Reception of the Natural History*. Cambridge: Cambridge University Press, 2010.

Holland, Philemon. *The Historie of the World: Commonly Called the Natural Historie of G. Plinius Secundus,* (London: 1635).

Kuiper, Kathleen. "Natural History." Encyclopaedia Britannica, June 3, 2011. https://www.britannica.com/topic/Natural-History-encyclopedic-scientific-by-Pliny-the-Elder.

Lockyer, Roger. "Cecil, Sir Robert." In *The Oxford Companion to British History*, edited by Robert Crowcroft and John Cannon, 2nd ed. Web: Oxford University Press, 2015. https://www-oxfordreference-com.proxy.library.brocku.ca/view/10.1093/acref/9780199677832.001.0001/acref-9780199677832-e-871?rskey=6ScUd1&result=1.

Mahajan, Deepthi. "Robert Cecil, 1st Earl of Salisbury." Encyclopaedia Britannica, March 23, 1999. https://www.britannica.com/biography/Robert-Cecil-1st-earl-of-Salisbury.

Marshe, Thomas, ed. *A Briefe Collection and Compendious Extract of Strange and Memorable Thinges, Gathered out of The Cosmographye of Sebastian Munster*. London, 1574. https://www.proquest.com/eebo/docview/2240894744/pageLevelImage/1CB285F3F71448CPQ/2?accountid=9744&tocViewMode=tocViewModeSearchOther&imgSeq=6.

Matthiessen, Francis Otto. *Translation: An Elizabethan Art*. New York: Octagon Books, 1965.

Neville, Sarah. "Referencing Pliny's Naturalis Historia in Early Modern England." *Notes & Queries* 64, no. 2 (2017): 321–25.

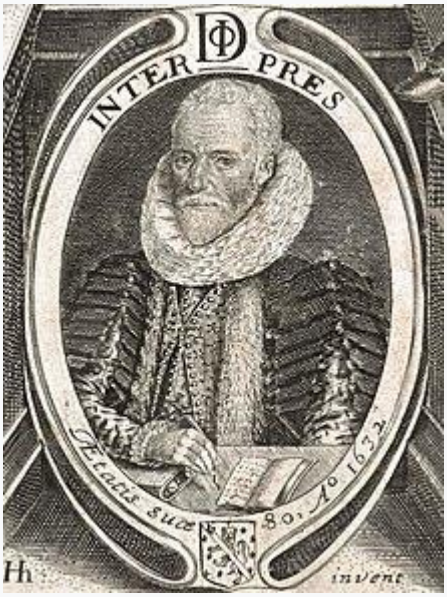
Newsome, J., ed. *Pliny's Natural History: A Selection from Philemon Holland's Translation*. Oxford: Clarendon Press, 1964.

Ogilvie, Brian W. *The Science of Describing: Natural History in Renaissance Europe*. Chicago: Chicago University Press, 2006.

Philemon Holland

From Wikipedia, the free encyclopedia

Philemon Holland



Philemon Holland, aged 80. An engraving by William Marshall, from a drawing by Henry Holland, Philemon's son, published in Philemon's translation of Xenophon's *Cyrupaedia* (1632).

Born	1552 Chelmsford, Essex
Died	9 February 1637 (aged 84–85)

	Coventry
Spouse	Anne Bott
Children	Abraham Holland Henry Holland Compton Holland William Holland six other children including two unmarried daughters
Parent(s)	John Holland, mother's name unknown

Philemon Holland (1552 – 9 February 1637) was an English schoolmaster, physician and translator. He is known for the first English translations of several works by Livy, Pliny the Elder, and Plutarch, and also for translating William Camden's *Britannia* into English.

Family

Philemon Holland, born at Chelmsford, Essex, in 1552, was the son of John Holland (died 1578), a member of the same Norfolk family as Sir John Holland, 1st Baronet (1603–1701). The Norfolk branch claimed kinship with the Hollands of Up Holland, Lancashire, but this is questionable.[1][2] Holland's grandfather, Edward Holland, was from Glassthorpe, Northamptonshire.[3] Holland's father, John Holland, was one of the Marian exiles with Miles Coverdale during the reign of Mary I, when Catholicism was re-established. After the accession of Elizabeth I in November 1558, he returned to England, and in 1559 was ordained priest by Bishop Edmund Grindal.[1] He was appointed rector of Great Dunmow, Essex, on 26 September 1564, where he died in 1578.[3]

Career

Philemon Holland was educated at King Edward VI Grammar School, Chelmsford,[4] before going on to Trinity College, Cambridge about 1568,[3][5] where he was tutored by John Whitgift, later Archbishop of Canterbury.[6] Holland received a BA in 1571, and was elected a minor Fellow at Trinity on 28 September 1573 and a major Fellow on 3 April 1574. His fellowship was terminated automatically when he married in 1579.[3] After his marriage Holland moved to Coventry, about 25 miles from the home of his wife's family at Perry Hall. He became usher (assistant master) at King Henry VIII School, founded in 1545 by John Hales. The position brought him a house and £10 a year.[1][7]

On 11 July 1585 Holland was incorporated MA at Oxford,[3] and in 1597 was granted the degree of MD at Cambridge.[1]

Holland was admitted to the freedom of the city of Coventry on 30 September 1612,[3] and when King James visited the city on 2 September 1617, he was chosen to make a speech in the King's honour. He wore a suit of black satin for the occasion, and his oration is said to have been "much praised". It was later published as *A learned, elegant and religious Speech delivered unto His...Maiestie, at...Coventry*.[3][8]

In addition to his school-teaching duties, Holland became by 1613 tutor to George Berkeley (later 8th Baron Berkeley), whose home was nearby at Caludon Castle.[3][9] On 23 January 1628, when he was 77 years of age, the mayor and aldermen of Coventry appointed Holland head schoolmaster;[3] according to Sharpe, the order of appointment contains an original signature of Holland's. It appears the position was given to him at his advanced age out of respect for his talents and service to the city, and in the hope of ameliorating his financial situation. However he retained it for only 14 months, formally requesting to be relieved on 26 November 1628.[10]

On 24 October 1632 the mayor and alderman granted him a pension of £3 6s 8d for the ensuing three years, "forasmuch as Dr. Holland, by reason of his age, is now grown weak and decayed in his estate."[8]

Mural tablet to Philemon Holland in Holy Trinity Church, Coventry

On 11 April 1635 a licence was granted by Henry Smythe, Vice-chancellor of the University of Cambridge to the Masters and Fellows of all colleges at Cambridge to bestow such charitable benevolence on Holland as they should see fit, considering his learning and his financial need.[3][7] In 1636 he was already bedridden. He died at Coventry on 9 February 1637 and was buried at Holy Trinity Church, where he is remembered in an epitaph of his own composition, lamenting the deaths of the six sons who had predeceased him.[7][11] Holland's wife, Anne, who died in 1627 at the age of 72, is also buried in the church, where there is a Latin epitaph to her composed by her son, Henry.[3]

Works

Holland combined his teaching and medical practice with the translation of classical and contemporary works. His first published translation, *The Romane Historie* (1600), was the first complete rendering of Livy's Latin history of Rome, *Ab Urbe Condita*, into English. According to John Considine:

It was a work of great importance, presented in a grand folio volume of 1458 pages, and dedicated to the Queen. The translation set out to be lucid and unpretentious, and achieved its aim with marked success. It is accurate, and often lively, and although it does not attempt to imitate the terseness of Latin, it avoids prolixity. As part of his book Holland translated two other substantial works – an ancient epitome of Roman history which provides an outline of the lost books of Livy, and Bartolomeo Marliani's guide to the topography of Rome – as well as some smaller texts. These were taken from the edition of Livy published in Paris in 1573; by translating them, Holland was making available in English a great learned compendium of historical knowledge, not simply a single ancient author.[1]

In 1601 Holland published in two folios "an equally huge translation" from Latin, Pliny the Elder's *The Historie of the World*,[1] dedicated to Sir Robert Cecil,[6] then the Queen's Principal Secretary. This was perhaps the most popular of Holland's translations.[12] Considine says of it:

This encyclopaedia of ancient knowledge about the natural world had already had a great indirect influence in England, as elsewhere in Europe, but had not been translated into English before, and would not be again for 250 years. Indeed, after four centuries, Holland is still the only translator of this work to attempt to evoke its literary richness and beauty.

In 1603 Holland published *The Philosophie, commonly called, the Morals*, dedicating it to King James.[6] This was the first English translation of Plutarch's *Moralia*. Holland followed the Greek of Plutarch's original, and made use as well of a Latin translation and of the French translation of 1572 by Jacques Amyot.[1][13] Holland is said to have claimed that he wrote out the whole of his translation of the *Moralia* with a single quill, which was later preserved by Lady Harington:[1]

This Booke I wrote with one poore Pen, made of a grey Goose quill
A Pen I found it, us'd before, a Pen I leave it still.[7]

Summing up this early period of extraordinary productivity, Considine points out, "In all, over the four years 1600–1603, Holland published 4332 folio pages of translations of the very highest quality."[1] Three years later came *The Historie of Twelve Caesars* (1606), his translation of Suetonius's *De Vita Caesarum*, dedicated to Lady Anne Harington (c. 1554–1620), daughter of Robert Keilway, Surveyor of the Court of Wards and Liveries, and wife of John Harington, 1st Baron Harington of Exton.[1][14]

In 1609 he published his translation of the surviving books of Ammianus Marcellinus's history of the Roman Empire in the later 4th century AD, dedicating it to the mayor and aldermen of Coventry. The Corporation paid £4 towards the publication.[15]
In 1610 Holland translated the 1607 edition of William Camden's *Britannia* into English. Although he appears to have been solely responsible for the translation, the work was expanded with a certain amount of new material supplied by Camden.[16] One of the printer-publishers of the volume was John Norton, to whom Holland's son, Henry, had been apprenticed, and it was probably Henry who recruited his father to the project.[17] Philemon in turn found a patron in Elizabeth, Lady Berkeley, whose son, George, he would later tutor: she appears to have offered £20 towards the publication, and considered doubling this to £40.[18] However, when the first printed pages were circulated, it was reported that Camden "misliketh it & thinketh he [i. e. Holland] hath don him wrong", and Lady Berkeley may have reconsidered her support: her patronage is not mentioned in the published volume.[19] At the last minute, Coventry Corporation contributed £5 towards the publication.[15][19] A second edition, entered in the Stationers' Register in 1625, was not published until 1637.[1]
In 1615 Holland published *Thomae Thomasii Dictionarium*, a supplement to the Latin dictionary published in 1587 by the Cambridge printer, Thomas Thomas (1553–1588),[20] adding to Thomas's original some 6000 words and meanings culled from the works of both ancient and modern Latin authors. In the following year he published *Theatrum Imperii Magnae Britanniae*, a translation from English into Latin of Speed's *The Theatre of the Empire of Great Britaine*.[1][3][21]
In 1617 he translated the *Regimen Sanitatis Salerni*, publishing it together with Thomas Paynell's earlier translation of Arnaldus de Villa Nova's commentary on the *Regimen*.[1][3]
Holland also translated Xenophon's *Cyropaedia*, completing a first draft in 1621, and continuing to work on it for the ensuing decade. It was published in 1632, prefaced by his portrait and a dedication to Charles I by Holland's son, the printer Henry Holland. The volume included a reprint of a poem on the Battle of Lepanto by another son, the poet Abraham Holland, and a description by Henry Holland of his father's signet ring.[1][3]

Translation style

Holland's translation style was free and colloquial, sometimes employing relatively obscure dialect and archaic vocabulary, and often expanding on his source text in the interests of clarity. He justified this approach in prefaces to his translations of Livy and Pliny, saying that he had opted for "a meane and popular stile", and for "that Dialect or Idiome which [is] familiar to the basest clowne", while elaborating on the original in order to avoid being "obscure and darke".[22][23][24][25] When fragments of poetry were cited in the works Holland translated, he usually versified them into couplets.

Reputation[edit]

Holland was well regarded in his lifetime, both for the quantity and quality of his translations. A piece of doggerel, composed after the publication of Suetonius's *Historie* in 1606 (and playing on Suetonius's cognomen), ran:

Phil: Holland with translations doth so fill us,
He will not let Suetonius be Tranquillus[1]

Thomas Fuller, writing in the mid-17th century, included Holland among his *Worthies of England*, terming him "the translator general in his age, so that those books alone of his turning into English will make a country gentleman a competent library for historians."[3][26]
However, his colloquial language soon dated. John Aubrey, reading his translations of Livy and Pliny as an undergraduate in the 1640s, compiled lists of examples of what he saw as quaint and archaic terms.[25] Edmund Bohun published a new translation of Livy in 1686, criticising Holland's version by saying that "our English Language is much refined within the last four score years", and in 1692–1693, Holland's edition of *Britannia* was described as "a very bad one, and the Translation very ill".[27] Twentieth-century critics were more generous. It has been suggested that "Holland's Pliny is sometimes superior, despite the antiquated language he uses, to the 20th-century English translations commonly available",[28] and that there are passages in his translation of Plutarch's *Moralia* which "have hardly been excelled by any later prose translator of the classics."[29]

Marriage and issue

On 10 February 1579 Holland married Anne Bott (1555–1627), the daughter of William Bott (*alias* Peyton) of Perry Hall, Handsworth, Staffordshire, by whom he had seven sons and three daughters, including the poet Abraham Holland, the publisher and miscellanist Henry Holland, the print publisher Compton Holland (died

1622), the surgeon William Holland (1592–1632), whose treatise on gout, *Gutta Podagrica*, was published posthumously in 1633, and Elizabeth Holland, who married a London merchant, William Angell.[1][21]

Notes

1. ^ Jump up to:[a b c d e f g h i j k l m n o p] Considine 2004.
2. ^ Lee and Sharpe state that he was of the family of Holland of Denton, in Lancashire.
3. ^ Jump up to:[a b c d e f g h i j k l m n o] Lee 1891, pp. 151–53.
4. ^ It is said that more than 300 years later, a house was named *Philemon Holland* at the school. Columbia Electronic Encyclopedia, 2004, retrieved 24 March 2013.
5. ^ Venn 1922, p. 393.
6. ^ Jump up to:[a b c] Sharpe 1871, p. 179; Blakeney 1911, p. vii.
7. ^ Jump up to:[a b c d] Sharpe 1871, p. 182
8. ^ Jump up to:[a b] Sharpe 1871, p. 181.
9. ^ Warmington 2004.
10. ^ Sharpe 1871, pp. 178–79 and 181.
11. ^ *Black's Guide to Warwickshire (3rd ed.). Edinburgh: Adam and Charles Black. 1874. p. 62.*
12. ^ Blakeney 1911, p. vii.
13. ^ Blakeney 1911, p. ix.
14. ^ Broadway 2004.
15. ^ Jump up to:[a b] Sharpe 1871, p. 180.
16. ^ Harris 2015, pp. 293–5.
17. ^ Harris 2015, pp. 283–4.
18. ^ Harris 2015, pp. 285–6.
19. ^ Jump up to:[a b] Harris 2015, p. 287.
20. ^ McKitterick 2004.
21. ^ Jump up to:[a b] Sharpe 1871, p. 183.
22. ^ Matthiessen 1931, pp. 182–227.
23. ^ Dust 1975, pp. 116–22.
24. ^ Sowerby 2010, pp. 304–6.
25. ^ Jump up to:[a b] Harris 2015, p. 292.
26. ^ Blakeney 1911, p. x.
27. ^ Harris 2015, pp. 291–92.
28. ^ *Cousin, John William (1910), "Holland, Philemon", A Short Biographical Dictionary of English Literature, London: J. M. Dent & Sons – via Wikisource*
29. ^ *Philemon Holland*, Columbia Electronic Encyclopedia, 2004 Archived 27 December 2013 at the Wayback Machine Retrieved 24 March 2013.

References

- *Blakeney, E.H., ed. (1911). Plutarch's "Moralia": Twenty Essays translated by Philemon Holland. London: J.M. Dent. Retrieved 16 March 2013.*
- *Broadway, Jan (2004). "Harington, John, first Baron Harington of Exton (1539/40–1613)". Oxford Dictionary of National Biography (online ed.). Oxford University Press. doi:10.1093/ref:odnb/12327.* (Subscription or UK public library membership required.)
- *Considine, John (2004). "Holland, Philemon (1552–1637)". Oxford Dictionary of National Biography (online ed.). Oxford University Press. doi:10.1093/ref:odnb/13535.* (Subscription or UK public library membership required.) The first edition of this text is available at Wikisource: *"Holland, Philemon" . Dictionary of National Biography. London: Smith, Elder & Co. 1885–1900.*
- *Lee, Sidney, ed. (1891). "Holland, Philemon" . Dictionary of National Biography. Vol. 27. London: Smith, Elder & Co. pp. 151–3.*
- *Dust, P. (1975). "Philemon Holland's translation of Suetonius's lives of Julius and Augustus: a view of the translator as scholar and stylist". Babel. **21**: 109–22. doi:10.1075/babel.21.3.06dus.*

- *Harris, Oliver D. (2015). "William Camden, Philemon Holland and the 1610 translation of Britannia". Antiquaries Journal. **95**: 279–303. doi:10.1017/S0003581515000189. S2CID 163181232.*
- *Matthiessen, F. O. (1931). Translation: an Elizabethan art. Cambridge, Mass.: Harvard University Press.*
- *McKitterick, David (2004). "Thomas, Thomas (1553–1588)". Oxford Dictionary of National Biography (online ed.). Oxford University Press. doi:10.1093/ref:odnb/27240.* (Subscription or UK public library membership required.)
- *Sharpe, Thomas (1871). Fretton, William George (ed.). Illustrative Papers on the History and Antiquities of the City of Coventry. Birmingham: Hall and English. pp. 178–84. Retrieved 16 March 2013.*
- *Sowerby, Robin (2010). "Ancient History". In Braden, Gordon; Cummings, Robert; Gillespie, Stuart (eds.). The Oxford History of Literary Translation in English, Volume 2: 1550–1660. Oxford. pp. 301–11.*
- *Venn, John and J. A. Venn, comp. (1922). Alumni Cantabrigienses, Part I. Vol. II. Cambridge: Cambridge University Press. p. 393. Retrieved 24 March 2013.*
- *Warmington, Andrew (2004). "Berkeley, George, eighth Baron Berkeley (1601–1658)". Oxford Dictionary of National Biography (online ed.). Oxford University Press. doi:10.1093/ref:odnb/2208.* (Subscription or UK public library membership required.)

External links

- The Romane Historie written by T. Livius of Padua. Also, the Breviaries of L. Florus: with a Chronologie to the whole Historie (compiled according to the tables and records of Verrius Flaccus, etc.): and the Topographie of Rome in old time (by J. B. Marlianus). Translated out of the Latine into English, by P. Holland, etc. (London: A. Islip, 1600), British Library copy. Retrieved 16 March 2013
- The Historie of the World, commonly called the Naturall Historie of C. Plinius Secundus. Translated into English by Philemon Holland. (London: A. Islip, 1601), British Library copy. Retrieved 16 March 2013
- Holland's translation of Pliny's Natural History (in progress, Books I-III, VII-XIII), James Eason
- The Philosophie, commonly called, the Morals, written by the learned Philosopher, Plutarch of Chæronea. Translated out of Greeke into English, and conferred with the Latine translations, and the French, by Philemon Holland ... Whereunto are annexed the summaries necessary to be read before every treatise. (London: A. Hatfield, 1603), British Library copy. Retrieved 16 March 2013
- Holland's translation of William Camden's *Britannia* (1610), with hyperlinks to the 1607 Latin edition.
- Regimen Sanitatis Salerni. The Schoole of Salernes most learned and iuditious Directorie, or Methodicall Instructions [in verse, by Joannes de Mediolano] for the guide and gouerning the health of man. Dedicated ... to the High and Mighty King of England ... Perused, and corrected from many great and grosse imperfections, committed in former impressions: with the Comment [of Arnaldus de Villa Nova], and all the Latine verses reduced into English [by Philemon Holland], etc. (London, 1617), British Library copy. Retrieved 16 March 2013
- Thomæ Thomasii Dictionarium ... Huic etiam ... novissimè accessit vtilissimus de ponderum, mensurarum, & monetarum veterum reductione ad ea, quæ sunt Anglis iam in vsu, tractatus. Decima editio superioribus cum Graecarum dictionum tum earundem primitivorum adiectione multò auctior. Cui demum adiectum est supplementum, authore Ph. Hollando ... vnà cum nouo Anglolatino dictionario. (Londini: ex officina Iohannis Legati, 1615). Retrieved 17 March 2013
- Theatrum Imperii Magnae Britanniae; ... Opus nuper quidem à Iohanne Spédo ... nunc vero á Philemone Hollando ... latinitate donatum. pp. 146. (London: I. Sudbury et G. Humble, 1616). Retrieved 17 March 2013
- A learned, elegant and religious Speech delivered unto His ... Maiestie, at ... Coventry. By P. Holland ... Together with a Sermon ... By S. Buggs, etc. (London: Printed by J. Dawson for J. Bellamie, 1622). Retrieved 17 March 2013
- Philemon Holland in *The Cambridge History of English and American Literature in 18 Volumes (1907–21)*, Volume IV. Retrieved 16 March 2013

- Culhane, Peter, 'Philemon Holland's Livy: Peritexts and Contexts' in *Translation and Literature*, Vol. 13, No. 2, Edinburgh University Press, (Autumn, 2004), pp. 268-286. Retrieved 16 March 2013
- *"Holland, Philemon"* . *Encyclopædia Britannica (11th ed.). 1911.*

- **Collegium Complutensis (1637):** "Collegii Complutensis Discalceatorum Fratrum Ordinis B. Mariae de Monte Carmeli, Disputationes in Octo Libros Physicorum Aristotelis: iuxta miram Angelici Doctoris D. Thomae, & Scholae eius doctrinam. Eidem Communi Magistro, et Florentissimae Scholae dicatae." [Lione:] "Sumpt. Ioannis – Amati Candy. MDCXXXVII."

In 4° (24 x.17,5 cm), [16], 608, [16] pp. Rilegato in piena pelle coeva con titolo in oro su tassello rosso al dorso a 4 nervi. Frontespizio stampato in rosso e nero.

Carmelitani Scalzi : Collegio Complutense di San Cirillo		
	Titolo	**Collegij Complutensis Discalceatorum ... Disputationes in octo libros physicorum Aristotelis: iuxta miram angelici doctoris D. Thomae, & scholae eius doctrinam. Eidem communi magistro, et florentissimae scholae dicatae**
	Pubblicazione	Lugduni : sumpt. Ioannis - Amati Candy, 1637
	Descrizione fisica	\16!, 608, \16! p. : ill. ; 4º
	Note generali	· Segn.: ã 44⁴A-4I⁴ · Front. stampato in rosso e nero.
	Impronta	· erin 66,& o-s. beEt (3) 1637 (R)
	Nomi	· [Autore] Carmelitani Scalzi : Collegio Complutense di San Cirillo · [Editore] Candy, Jean-Aimé
	Luogo normalizzato	FR Lione
	Lingua di pubblicazione	LATINO
	Paese di pubblicazione	FRANCIA
	Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\030418

Dove si trova

Biblioteca del Seminario vescovile monsignor C. G. Capra - Acqui Terme - AL

Biblioteca comunale Planettiana - Jesi - AN - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca provinciale Salvatore Tommasi - L'Aquila - AQ

Biblioteca provinciale S. Teresa dei Maschi - De Gemmis - Bari - BA - - *il documento potrebbe non essere disponibile*

Biblioteca diocesana di Altamura - Gravina - Acquaviva delle Fonti - Gravina in Puglia - BA

Biblioteca statale di Cremona - Cremona - CR

Biblioteca regionale universitaria - Catania - CT - [consistenza] 1 v. - [fondo/collocazione] Libreria Carusea LC.5.289 - [collocazione precedente] 4.20.46

Biblioteca statale del Monumento nazionale di Montecassino - Cassino - FR - [consistenza] 1 esemplare.

Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI - [consistenza] un esemplare

Biblioteca del Seminario vescovile di Padova - della Facoltà teologica del Triveneto - dell'Istituto filosofico Aloisianum - Padova - PD

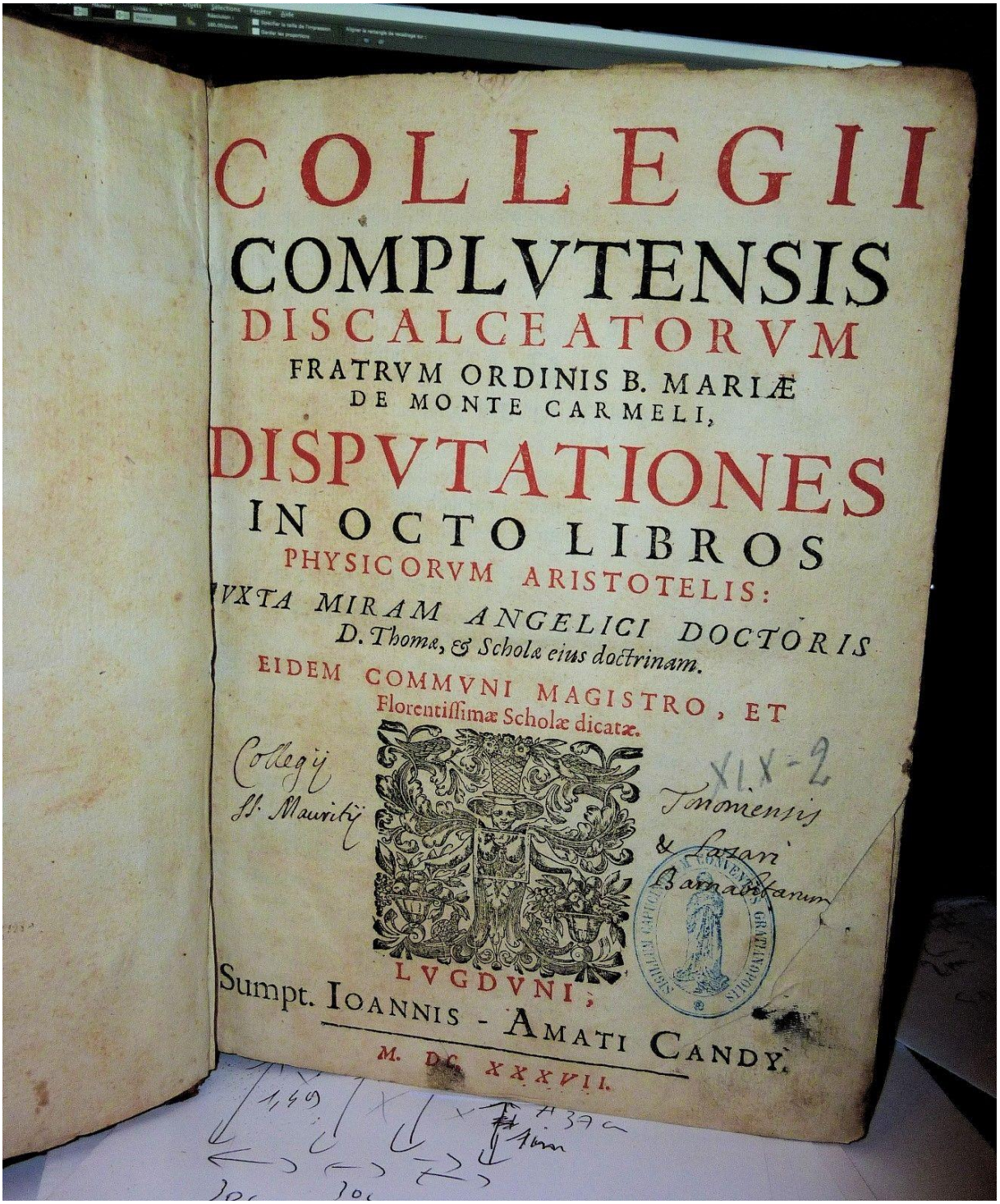
Biblioteca Oliveriana - Pesaro - PU

Biblioteca comunale Manfrediana - Faenza - RA - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 3 esemplari. - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca provinciale di filosofia San Tommaso d'Aquino - Torino - TO - [consistenza] Mutilo di c.: 4I4

complutensi, filosofi Denominazione attribuita ai professori di filosofia del collegio di S. Cirillo di Alcalá de Henares (*Collegium Complutense s. Cyrilli*), carmelitani scalzi, autori del *Collegium Complutense philosophicum* (1624 segg., in 4 voll.). Si tratta di un corso di disputazioni in senso tomista su Aristotele, con interventi di Michele della Ss. Trinità sulla logica e di Antonio della Madre di Dio sulla fisica e la psicologia. Biagio della Concezione aggiunse (1640-47) le parti sulla metafisica e sull'etica. Del *Collegium* fu poi data una riduzione, meglio ordinata e con carattere più ufficiale.



COLLEGII COMPLVTENSIS DISCALCEATORVM

FRATRVM ORDINIS B. MARIÆ DE MONTE CARMELI,

DISPVTATIONES IN OCTO LIBROS PHYSICORVM ARISTOTELIS:

VXTA MIRAM ANGELICI DOCTORIS D. Thomæ, & Scholæ eius doctrinam.

EIDEM COMMVNI MAGISTRO, ET Florentissimæ Scholæ dicatæ.

Collegij SS. Mauritij

XI.X-2

Tonnensis

& Lucani

Barnabitarum

LVGDVNI,

Sumpt. IOANNIS - AMATI CANDY.

M. DC. XXXVII.

ANGELICO DOCTORI D. THOM.

PRÆCLARO DIVINÆ MENTIS INTERPRETI, CATHOLICÆ ECCLESIÆ fulgentissimo syderi, & Christianæ Philosophiæ, ac Theologiæ luminari maximo:

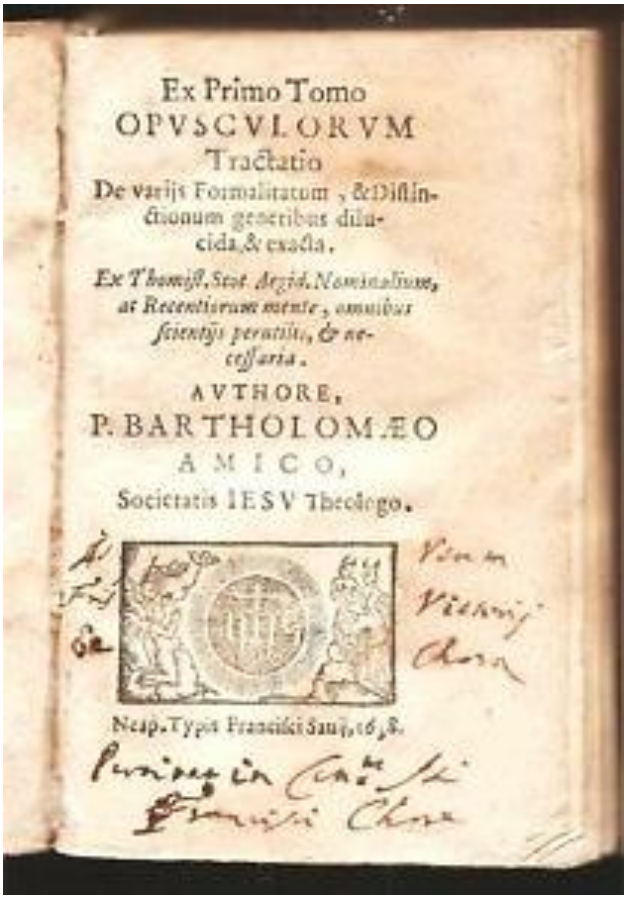
INCLYTÆ ETIAM, ET FLORENtissimæ, totoque terrarum orbe celeberrimæ ipsius Scholæ, nertum & singulis in ea legitimè certantibus,

COLLEGIVM COMPLVTENSE Discalceatorum Fratrum B. Mariæ de monte Carmeli Dicat, Consecrat.

AD Te Doctor Angelice non lento, neque violento, sed veloci, & spontaneo cursu, noster hic Dialecticus, & Philosophicus cursus currit: vtinam, quod speramus, sic currat, vt te comprehendat, & à te benignè exceptus in te placidè conquiescat. Cum enim intra securissimas Thomisticæ doctrinæ ripas percurrat, non potest alium quàm te Thomam Doctorem, & Parentem suum quærere, nullib nisi in sinu tuo quiescere; nam ad locum vnde exeunt flumina reuertuntur. Quod si tuo patrocinio nos sic currentes ad te Christianæ Dialecticæ, & Philosophiæ Doctorem tr[illegible]eris, curremus vlteriùs in odorem vnguentorum tuorum, quæ in tuis Theologicis quæstionibus, & articulis recondita [illegible] salu-

- **Bartolomeo Amico (1638):** “Ex Primo Tomo Opusculorum Tractatio De varijs Formalitatum, & Distinctionum generi bus dilucida, & exacta. Ex Thomist. Scot. Aegid. Nominalium, ac Recentiorum mente, omnibus scientijs perutilis, & necessaria. Authore, P. Bartholomaeo Amico, Societatis Iesu Theologo. ” [Napoli:] “Neap. Typis Francisci Sauij, 1638.”

In 8° (cm.15,5 x 10), 28 cc.nn. (di cui 1 b.) + 685 pp.num. Rilegato in piena pergamena coeva con titolo calligr. al dorso.
Opera dedicata ad Eminentiss. e Reverendiss. Principi F.Antonio Barberino, S.R.E. Cardinali Amplissimo.


Ex Primo Tomo
OPVSCVLORVM
Tractatio
De varijs Formalitatum, & Distinctionum generibus dilucida, & exacta.
Ex Thomist. Scot. Aegid. Nominalium, ac Recentiorum mente, omnibus scientijs perutilis, & necessaria.
AVTHORE,
P. BARTHOLOMÆO
AMICO,
Societatis IESV Theologo.
Neap. Typis Francisci Sauij, 1638.

Autore principale	Amico, Bartolomeo	
	Titolo	**Ex primo tomo Opusculorum Tractatio de varijs formalitatum, & distinctionum generibus dilucida, & exacta. Ex Thomist. Scot. Aegid. Nominalium, ac recentiorum mente, omnibus scientijs perutilis, & necessaria. Authore, P. Bartholomæo Amico, Societatis Iesu theologo**
	Pubblicazione	Neap. : typis Francisci Sauij, 1638

Descrizione fisica	[56], 685, [3] p. ; 8º
Note generali	· Segn.: a-c^{8} d^{4} A-B^{8} C-Y^{16} Z^{8} · Bianca la c. d4; bianca l'ultima carta? · Vignetta xil. (Emblema dei Gesuiti in ostia raggiante con ai lati angeli e demoni) sul front · Iniziali e fregi xil.
Impronta	· m-o- d.e- iai- seda (3) 1638 (A)
Nomi	· [Autore] Amico, Bartolomeoscheda di autorità · [Editore] Savio, Francesco
Luogo normalizzato	Napoli
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\076329

Dove si trova

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare. - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Bartholomeus Amicus (1562-1649), o **Bartolomeo Amico** o **Bartolomeo d'Amici,** è stato un gesuita sacerdote, insegnante e scrittore che ha trascorso la sua vita adulta a Napoli . I soggetti di cui scriveva includono aristotelica filosofia, la matematica, l'astronomia, e il concetto di vuoto e il suo rapporto con Dio.

Ha studiato legge prima di entrare i gesuiti e in seguito il curriculum nella loro collegio a Napoli, dopo l'insegnamento di logica, fisica, metafisica e la teologia. Nella sua ampia ha presentato teorie alternative, comprese quelle di Cristoforo Clavio e Copernico , anche quando non era d'accordo con loro, anche se i teologi di quel periodo non sempre spiegano vista opposti. Egli ha cercato di stabilire la scienza praticabile senza compromettere la teologia.

- **Bartholomeo Mastrio de Meldula (1647):** “Disputationes In XII. Arist. Stag. Libros Metaphysicorum. Quibus ab Adversantibus, tum Veterum, tum Recentiorum iaculis Scoti Metaph. Vindicator. (*solo il*) TOMUS POSTERIOR. In quo ad inferior Entis descenditur.” [Venezia:] “Venetiis. Typis Marci Ginammi. MDCXLVII.”

Solo il TOMUS POSTERIOR (di due; mancante il TOMUS PRIOR). In 4° (cm. 18x24), 22 pp.nn. + 855 pp.num. Frontespizio con marca tipografica. Rilegato in pergamena coeva con titolo calligr. al dorso: “Mastrio. Metafisica di Aristotile”.

DISPVTATIONES
In XII. Arist. Stag. Libros
METAPHYSICORVM.

Quibus ab Aduersantibus, tùm Veterum, tùm Recentiorum iaculis Scoti Metaph. vindicatur.

AVTHORE

MAG. BARTHOLOMEO MASTRIO DE MELDVLA
Eminentiſſimi Card. Capponij Theologo, Min. Conuent.

TOMVS POSTERIOR.

In quo ad inferiora Entis deſcenditur.

Della libreria
di Filaqueccini
cessione di

Vecchia de'
della Con-
Napoli

VENETIIS. Typis Marci Ginammi. MDCXLVII.
Superiorum Permiſſu, & Priuilegijs.

Mastrio
metafisica
di Aristotele

Mastri,
Bartolomeo
<1601-1673>

Titolo	**Disputationes in 12. Arist. Stag. libros methaphysicorum, quibus ab aduersantibus, tum veterum, tum recentiorum iaculis Scoti Metaph. vindicantur, authore mag. Barthol. Mastrio de Meldula ... Tomus prior \- posterior!**
Pubblicazione	Venetiis : typis Marci Ginammi, 1646-1647
Descrizione fisica	2 v. (\32!, 952 \i.e. 932, 4!; \22!, 855, \1! p.) ; 4º
Note generali	· Marca (La Speranza. Spes mea in Deo est.) sul front. del vol. 2 · Segn.: a-b^{8}A-3L^{8}3M^{12}; Π^{2}χ1§^{4}2§^{4} A-3G^{8}3H^{4} · Omesse nella numerazione del vol. 1 le p. 753-772 · Stemma del dedicatario cardinale Capponi sul front. del vol. 1.
Impronta	· t.l- neta odd- omei (3) 1646 (R) - *Vol. 1* · isl- 8.ua des, vtdi (3) 1647 (R) - *Vol. 2*
Marca editoriale	Marca non controllata Sul front. del vol. 2
Comprende	· 1: Tomus prior in quo agitur de Ente, vt sic, eius principijs, atque passionibus · 2: Tomus posterior in quo ad inferiora Entis descenditur
Nomi	· [Autore] Mastri, Bartolomeo <1601-1673> · [Editore] Ginammi, Marco
Luogo normalizzato	Venezia
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\032602

Le biblioteche aderenti al servizio ILL SBN, possono attivare la richiesta di prestito interbibliotecario e fornitura documenti per la propria utenza.

Dove si trova *Verifica dove si trova il documento che ti interessa con un click sul suo titolo*

Biblioteca comunale Planettiana - Jesi - AN - [consistenza] V. 1-2

Biblioteca comunale Dionisio Roberti - Sansepolcro - AR - [consistenza] 1 esemplare, solo il vol. 2

Biblioteca del Seminario vescovile - Asti - AT

Biblioteca comunale De Miccolis Angelini - Putignano - BA - [consistenza] Volumi 1-2, 1 esemplare

Biblioteca nazionale Braidense - Milano - MI

Biblioteca comunale Sperelliana - Gubbio - PG - [consistenza] 3 esemplari

Biblioteca comunale diocesana S. Benedetto - Norcia - PG

Biblioteca comunale Augusta - Perugia - PG

Biblioteca diocesana - Todi - PG

Biblioteca Porziuncola - Assisi - PG

Biblioteca diocesana mons. Giovanni Francesco Sormani - Pennabilli - RN - [consistenza] v. 1-2, un esemplare

Biblioteca comunale Classense - Ravenna - RA

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 2 esemplari.

Biblioteca francescana del Convento SS. Trinità - Baronissi - SA

Biblioteca civica Ubaldo Mazzini. Fondi antichi - La Spezia - SP

Biblioteca Universitaria di Sassari - Sassari - SS - [consistenza] 1 esemplare.

ISTITUZIONE PUBBLICA CULTURALE BIBLIOTECA CIVICA BERTOLIANA - Vicenza - VI - [consistenza] v. 1-2
Biblioteca consorziale di Viterbo - Viterbo - VT

Bartolomeo Mastri

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Bartolomeo Mastri: *ritratto*

Bartolomeo Mastri o **Mastrio**, latinizzato in **Bartholomaeus Mastrius** (Meldola, 7 dicembre 1602 – Meldola, 11 gennaio 1673) è stato un francescano, filosofo e teologo italiano.

Indice

- 1 Biografia
- 2 Opere
- 3 Bibliografia
  - 3.1 Opere
  - 3.2 Studi
- 4 Altri progetti
- 5 Collegamenti esterni

Biografia

Nato a Meldola, vicino a Forlì, nel 1602, Bartolomeo Mastri era un frate minore conventuale. Ha ricevuto la sua prima formazione a Cesena e conseguito i titoli accademici a Roma. Ha frequentato gli *Studia* dell'Ordine francescano a Bologna e Napoli, prima di assumere la carica di docente a Cesena, Perugia e Padova. Divenne membro della prestigiosa Accademia forlivese detta dei Filergiti. Morì a Meldola nel 1673.

Si distinse per una profonda conoscenza della filosofia e della teologia scolastica, particolarmente versato negli scritti di Giovanni Duns Scoto. Tuttavia, egli fu uno studioso di mentalità aperta e indipendente. A Napoli si formò sotto la guida di Giuseppe da Trapani, uno dei più autorevoli e originali scotisti dell'epoca.

Iniziò la sua carriera di insegnante nel 1624, presso il convento di San Francesco del Prato (Parma). Dopo pochi mesi si trasferì a Bologna e successivamente a Roma. Qui, con altri compagni di studio (tra cui Bonaventura Belluto da Catania), trascorse un periodo intenso, arrivando a un progettare un manuale di studio sistematico di impronta scotista, da usarsi negli *Studia* dell'Ordine (*Philosophiae ad mentem Scoti cursus integer*).

Nel 1628, troviamo il Mastri a Cesena, in compagnia dell'amico Bonaventura Belluto. Sempre assieme, Mastri e Belluto si trasferiscono a Perugia nel 1631 e vi rimarranno fino al 1638. Dopo Perugia, entrambi richiederanno di poter essere trasferiti allo *Studium* di Padova: qui troveranno forti resistenze in Matteo Ferchio, teologo, e Francesco Vaccari, filosofo, questi ultimi docenti presso l'ateneo patavino. Nel giro di tre mesi, Mastri e Belluto riusciranno a ottenere la reggenza, rimanendo a Padova per tre anni. Passati per Faenza, successivamente le strade di Mastri e Belluto si divisero: il primo ritornò al paese nativo, il Belluto in Sicilia.

Il cardinale Luigi Capponi, arcivescovo di Ravenna, lo volle con sé, come teologo privato (1642). Tale incarico ebbe forti benefici sul Mastri: il cardinale finanziò alcune sue opere (i due volumi della *Metaphysica*, la seconda edizione della *Physica*) e lo introdusse in una stretta cerchia di amicizie di alto valore culturale. Nel 1645, Mastri si ritirò a Meldola.

Nel 1647, durante il Capitolo provinciale, Mastri venne scelto come Ministro, carica che manterrà per un triennio. Nel 1650 ritorna agli studi teologici. Tra il 1659 e il 1664, più volte si recò a Roma, dove ebbe modo di conoscere personalmente il pontefice Alessandro VII, a cui dedicò una delle sue opere (il secondo volume delle *Disputationes theologicae*).

Mancato di un soffio il generalato nel 1665, Mastri si liberò da incarichi e si ritirò per sempre presso il convento di San Francesco a Meldola e vi rimase fino alla morte, sopraggiunta il giorno 11 gennaio 1673. Le sue spoglie sono conservate presso la chiesa di San Francesco dei frati minori conventuali, oggi Sant'Andrea.

Nelle controversie, aveva un tono duro e polemico con i suoi avversari. Memorabili rimangono le dispute con Matteo Ferchio e quelle con il francescano recolletto irlandese John Ponce.

Opere

Sicuramente è stato uno degli scrittori più importanti del suo tempo, sia in campo filosofico che teologico.

Possedeva un intelletto ben ordinato, arguibile dalla chiarezza e dalla precisione con cui espone l'oggetto della discussione; i suoi argomenti sono espressi in un linguaggio preciso e chiaro. Le numerose citazioni di autori antichi e a lui contemporanei, nonché la conoscenza di varie scuole di pensiero, testimoniano una formazione intellettuale molto ampia. Quasi tutte le sue opere sono state edite a Venezia.

- *Disputationes in octo libros Physicorum Aristotelis*, typis Ludovici Grignani, Romae 1637.
- *Disputationes in Organum Aristotelis*, typis Marci Ginami, Venetiis 1639.
- *Disputationes in libros De celo et Metheoris*, typis Marci Ginami, Venetiis 1640.
- *Disputationes in libros De generatione et corruptione*, typis Marci Ginami, Venetiis 1640.
- *Disputationes in Aristotelis Stagiritæ libros De anima*, typis Marci Ginammi, Venetiis 1643.
- *Disputationes in Aristotelis Stagiritæ libros Physicorum*, typis Marci Ginammi, Venetiis 1644 (2ª ediz.).
- *Institutiones logicæ, quas vulgo summulas, vel logicam parvam, nuncupant*, typis Marci Ginammi, Venetiis 1646.
- *Disputationes in Organum Aristotelis*, typis Marci Ginammi, Venetiis 1646 (2ª ediz.).
- *Disputationes in XII Aristotelis stagiritæ libros Metaphysicorum*, 2 voll., typis Marci Ginammi, Venetiis 1646-47.
- *Disputationes in libros De coelo et Metheoris*, typis Marci Ginammi, Venetiis [1648ca.].
- *Scotus et scotistæ Bellutus et Mastrius expurgati a probrosis querelis ferchianis*, apud Franciscum Succium thypographum cameralem, Ferrariæ 1650.
- *Disputationes in libros De generatione et corruptione*, typis Marci Ginammi, Venetiis 1652.
- *Disputationes theologicæ in primum librum Sententiarum*, apud Iohannes Iacobum Hertz, Venetiis 1655.
- *Disputationes theologicæ in secundum librum Sententiarum*, apud Franciscum Stortum, Venetiis 1659.
- *Disputationes theologicæ in tertium librum Sententiarum*, apud Valvasensem, Venetiis 1661.
- *Disputationes theologicæ in quartum librum Sententiarum*, apud Valvasensem, Venetiis 1664.
- *Theologia moralis ad mentem dd. Seraphici et Subtilis concinnata*, apud Ioannem Iacobum Herz, Venetiis 1671.
- *Disputationes in Aristotelis Stagiritæ libros De anima*, sumptibus Francisci Brogiolli, Venetiis 1671 (2ª ediz.).

Bibliografia

Opere

Theologia moralis, 1683 (Da BEIC, *biblioteca digitale*.)

- (**LA**) Bartolomeo Mastri, *Philosophiae ad mentem Scoti. 1*, Venetiis, Nicolò Pezzana, 1708. URL consultato il 22 aprile 2015.
- (**LA**) Bartolomeo Mastri, *Philosophiae ad mentem Scoti. 2*, Venetiis, Nicolò Pezzana, 1708. URL consultato il 22 aprile 2015.
- (**LA**) Bartolomeo Mastri, *Philosophiae ad mentem Scoti. 3*, Venetiis, Nicolò Pezzana, 1708. URL consultato il 22 aprile 2015.
- (**LA**) Bartolomeo Mastri, *Philosophiae ad mentem Scoti. 4*, Venetiis, Nicolò Pezzana, 1708. URL consultato il 22 aprile 2015.
- (**LA**) Bartolomeo Mastri, *Theologia moralis*, Venetiis, Giovanni Giacomo Hertz, 1683. URL consultato il 22 aprile 2015.

Studi

- Paolo Falzone, «Mastri, Bartolomeo», in: *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2008, pp. 38–41.
- Marco Forlivesi, *Scotistarum princeps. Bartolomeo Mastri (1602-1673) e il suo tempo*, Centro Studi Antoniani, Padova 2002.
- Marco Forlivesi, *Bartolomeo Mastri da Meldola (1602-1673) "riformatore" dell'Accademia degli Imperfetti*, Accademia degli Imperfetti, Meldola 2002. Link esterno [1].
- Marco Forlivesi (a cura di), *"Rem in seipsa cernere". Saggi sul pensiero filosofico di Bartolomeo Mastri (1602-1673)*, Il Poligrafo, Padova 2006.
- Daniel Heider, *Universals in Second Scholasticism. A comparative study with focus on the theories of Francisco Suárez S.J. (1548-1617), João Poinsot O.P. (1589-1644) and Bartolomeo Mastri da Meldola O.F.M. Conv. (1602-1673)/Bonaventura Belluto O.F.M. Conv. (1600-1676)*, Philadelphia, John Benjamins, 2014.
- Tullio Faustino Ossanna, *Bartolomeo Mastri (1602-1673) O.F.M. conv. Teologo dell'incarnazione*, Miscellanea Francescana, Roma 2002

MASTRI, Bartolomeo

Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 72 (2008)

di **Paolo Falzone**

MASTRI, Bartolomeo. – Nacque il 7 dic. 1602 a Meldola, presso Forlì, da una famiglia agiata e influente. Il padre, Alessandro, fu capitano e procuratore della Comunità; la madre, Isabella de Pochintesti, apparteneva a una famiglia della nobiltà ferrarese.

Della formazione del M. si hanno poche notizie certe. Secondo Franchini (p. 83), al momento dell'ingresso nell'Ordine dei francescani conventuali aveva terminato gli studi di grammatica, retorica e poesia, ma resta ignoto dove e sotto quali maestri (qualche ipotesi in Forlivesi, *Scotistarum princeps…*, pp. 25-30). L'ingresso in religione avvenne nel 1617 oppure nel 1616.

Secondo Franchini (pp. 83 s.) il M. fu ammesso come novizio nel convento di Cesena il 26 nov. 1617. L'attendibilità della notizia è revocata in dubbio da Forlivesi sulla base di due dati documentali. In primo luogo il nome del M. non compare nell'elenco degli ammessi al noviziato tra l'agosto 1617 e l'aprile 1618 contenuto nel *Regestum Ordinis* del ministro generale Giacomo Montanari da Bagnacavallo. In secondo luogo nel registro delle entrate del convento di Cesena per il 1617-84 risulta che il 27 nov. 1617 furono ricevute 40 lire per la «dozina» (le spese di mantenimento) di fra Bartolomeo da Meldola. Essendo la somma indicata poco meno di un terzo di quella normalmente richiesta, se ne deduce che si trattasse di un saldo. Se a ciò si aggiunge che il frate meldolese non è citato con la qualifica di novizio, esplicitata invece in tutti gli altri casi, si inferisce che a quella

data egli fosse non già all'inizio del suo noviziato, come vorrebbe Franchini, bensì alla conclusione di esso e perciò avesse terminato il pagamento della sua dozzina. Se così è, la data del 26 nov. 1617 tramandata da Franchini indicherebbe il momento della professione, non della vestizione, obbligando ad anticipare al 1616 l'ingresso del M. in religione.

Compiuto il noviziato ed emessa la professione, il M. fu inviato nel convento di S. Francesco a Bologna, al «secondo seminario», cioè il professato, in cui dimoravano i professi fino all'ordinazione. Il M. vi compì il corso di studi fino al conseguimento del titolo di baccelliere *initiatus*, il 28 sett. 1621.

Secondo Franchini (p. 84) durante gli anni del professato scrisse e fece stampare un poema in lode di s. Bonaventura, ma l'opera, ammesso che davvero sia stata data alle stampe, è perduta. Cionondimeno la notizia è di un certo interesse: il poema in lode del *Doctor seraphicus* potrebbe riflettere infatti una fase bonaventuriana della formazione del Mastri.

Da Bologna, nel 1621 o, al più tardi, nel 1622, il M. fu inviato allo *Studium* di Napoli, dove rimase fino al 1623 e terminò gli studi ginnasiali di prima classe. Durante il biennio napoletano consolidò la sua preparazione teologica, quasi certamente sotto la guida di Giuseppe Napoli (Giuseppe da Trapani), scotista tra i più autorevoli e originali del suo tempo. Nella tarda primavera del 1623 si presentò al M. l'opportunità di dar prova pubblicamente del proprio talento filosofico: insieme con Giuseppe Napoli fu invitato al capitolo generale di Roma nelle vesti di disputante.

L'argomento della disputa è noto tramite Franchini (p. 86): a Roma il M. difese – sembra brillantemente – il trattato inedito di Giuseppe Napoli *De concursu causae primae cum secunda*, in cui era formulata la dottrina del cosiddetto «decreto concomitante», ossia la tesi secondo cui ai decreti della volontà divina sulle azioni degli uomini si accompagna, inscindibilmente, la libertà di queste stesse azioni, perché l'intervento divino contempla sia la prescienza della determinazione sia la collaborazione della volontà umana.

La carriera del M. come insegnante ebbe inizio il 29 nov. 1623, allorché il generale Michele Misserotti lo nominò *magister* allo Studio di Parma, presso il convento di S. Francesco al Prato. Dopo nemmeno un anno, nell'ottobre 1624, fu trasferito, con lo stesso incarico, allo Studio di Bologna: qui ebbe come collega, tra gli altri, Anteo Sassi da San Giovanni in Persiceto, noto per i suoi studi sulla metafisica di Scoto. Da Bologna, nel 1625, fu inviato a Roma, al collegio di S. Bonaventura, dove rimase fino al 1628 completando gli studi di teologia. Il triennio trascorso a Roma fu tra i più intensi e proficui della vicenda intellettuale del Mastri. Suoi compagni di corso furono, tra gli altri, i giovani scotisti Modesto Gavazzi da Ferrara e Bonaventura Belluti da Catania. Con quest'ultimo, in particolare, egli strinse un profondo sodalizio umano e intellettuale. Insieme progettarono un corso sistematico di filosofia scotista che, sul modello di ciò che avveniva in altre scuole, potesse essere utilizzato come libro di testo dagli studenti dell'Ordine. Frutto di un'intensa collaborazione, il *Philosophiae ad mentem Scoti cursus integer* fu portato a termine nel 1647, quando, con la pubblicazione del secondo tomo della *Metaphysica*, vide la luce l'ultimo dei cinque volumi in cui l'opera era stata progettata.

Questi i singoli volumi del *Cursus*, nell'ordine in cui vennero dati alle stampe: *Disputationes in octo libros Physicorum Aristotelis*, Romae 1637; *Disputationes in Organum Aristotelis*, Venetiis 1639; *Disputationes in libros De coelo et metheoris*, Venetiis 1640; *Disputationes in libros De generatione et corruptione*, ibid. 1640; *Disputationes in Arist. Stag. libros De anima*, ibid. 1643; *Disputationes in XII Arist. Stag. libros Metaphysicorum*, I, ibid. 1646; II, ibid. 1647. Un'edizione integrale dell'opera, in cinque tomi, fu pubblicata a Venezia nel 1678, dopo la morte del Mastri. Per un regesto completo delle varie edizioni e ristampe del *Cursus*, cfr. Forlivesi, *Scotistarum princeps…*, pp. 337-386.

Il M. e Belluti conseguirono la laurea in teologia nel 1628. Nello stesso anno furono nominati, insieme, reggenti dello Studio di Cesena. Qui, oltre a svolgere la normale attività d'insegnamento, lavorarono alacremente al progettato corso di filosofia. Nel 1631 entrambi passarono allo Studio di Perugia. Gli anni trascorsi in questa città (1631-38) furono per il M. di intenso studio (del 1637, come si è detto, è la pubblicazione del primo volume del *Cursus*, salutata peraltro da un immediato successo); parallelamente ampliò la cerchia delle sue amicizie: conobbe e frequentò Angelo Soriani e Belmonte Belmonti, suoi conterranei, Felice Ciatti, perugino, l'olivetano Secondo Lancellotti.

Terminato il triennio a Perugia, il M. e Belluti fecero richiesta di essere trasferiti allo Studio di Padova, ma si scontrarono con l'opposizione di Matija Ferkic (Ferchio) e Francesco Maria Vaccari, rispettivamente teologo pubblico e metafisico pubblico all'Università patavina, i quali ambivano a ottenere la reggenza. Nonostante le forti pressioni esercitate da Ferkic e da Vaccari sul Senato cittadino e sui Riformatori dell'Università, lo scontro si risolse, nel giro di tre mesi, a favore del M. e di Belluti.

A Ferkic è legata una tra le più impegnative controversie sostenute dal Mastri. Nel 1639 Ferkic aveva pubblicato a Padova una raccolta di *Vestigationes peripateticae*, nella quale erano sostenute alcune tesi – la eduzione dal nulla (invece che dalla potenza della materia) delle forme naturali, la separabilità e incorruttibilità delle stesse, la circolazione delle anime da un corpo a un altro, ecc. – che furono confutate dal M. e da Belluto nelle *Disputationes in libros De coelo et metheoris* e *in libros De generatione et corruptione*, entrambe del 1640. Ferkic reagì con uno scritto apologetico, la *Defensio vestigationum peripateticarum* (Padova 1646), nel quale rispose duramente alle obiezioni dei due contraddittori. Venutone a conoscenza, il M., che si trovava a Ravenna, progettò di replicare a sua volta, in modo definitivo. I molteplici impegni gli impedirono tuttavia di stendere la risposta di suo pugno, che fu redatta, sulla base delle sue indicazioni, dal confratello Ottaviano Camerani nel 1647. Firmata da entrambi, l'opera – che contiene un *prologus* ricco di riferimenti autobiografici – apparve a Ferrara nel 1650 col titolo *Scotus et Scotistae Bellutus et Mastrius expurgati a probrosis querelis Ferchianis*.

Ottenuta l'assegnazione definitiva delle cattedre, il 1° ag. 1638 il M. e Belluti raggiunsero il convento di S. Antonio a Padova, dove rimasero tre anni dedicandosi all'insegnamento e alla disputa (il M. si scontrò con Vaccari sul problema della distinzione tra gli attributi divini) e portando avanti l'attività editoriale intrapresa. Nella primavera del 1641, il M. e Belluti lasciarono Padova. Dopo essere passati per Faenza, dove il M. presiedette il capitolo provinciale del 16-19 giugno (candidato al provincialato, mancò l'elezione per pochi voti), i due si separarono: Belluti fu richiamato in Sicilia da problemi familiari, il M. fece ritorno a Meldola.

Dopo pochi mesi il cardinale Luigi Capponi, arcivescovo di Ravenna, lo volle presso di sé come proprio teologo privato. Dal nuovo ufficio il M. trasse benefici non trascurabili. Il cardinale finanziò la pubblicazione del primo volume della *Metaphysica*, nel 1646; e forse provvide anche alla seconda edizione della *Physica* (1644) e alla stampa del secondo volume della *Metaphysica* (1647). Inoltre, la protezione di Capponi assicurò al M. nuove e importanti amicizie, per esempio quella con Pomponio Spreti, canonico della chiesa metropolitana di Ravenna e vicario per i territori dell'arcidiocesi posti sotto la giurisdizione ferrarese. All'incirca nella seconda metà del 1645, a seguito della rinuncia di Capponi al titolo arcivescovile, il M. tornò stabilmente a Meldola.

Nell'estate del 1646 si trovò coinvolto in una contesa che rischiò di costargli l'esilio da Meldola e da tutti i feudi degli Aldobrandini in Romagna. La genesi della vicenda si situa nel 1642, al tempo della contesa per il dominio su queste terre tra Olimpia Aldobrandini jr., legittima erede del feudo, e il cardinale Francesco Barberini. Nell'estate del 1646, il meldolese Sigismondo Lotti accusò il M. di avere parteggiato, insieme con il fratello Girolamo, per il cardinale Barberini, nel frattempo divenuto papa Urbano VIII. Benché infondata, l'accusa era grave e mosse Olimpia a chiedere al generale Giovanni Battista Berardicelli che il M. fosse allontanato dal convento. Il generale non diede seguito alla richiesta e anzi ne informò i conventuali meldolesi, i quali si adoperarono per evitare l'esilio del Mastri. La vicenda si trascinò per alcune settimane, tra le proteste del M. e nuove accuse di Lotti, ma già in ottobre, dopo un'accorata supplica che il M. rivolse direttamente a Olimpia e grazie alla intercessione del cardinale Capponi, la questione si risolse senza conseguenze per il Mastri.

Al medesimo periodo appartengono anche le controversie dottrinali con il recolletto irlandese John Ponce, con il quale la contesa aveva avuto inizio, sebbene in forme indirette, già dal 1642, quando Ponce aveva pubblicato a Roma un *Integer philosophiae cursus ad mentem Scoti. In tres partes divisus*, presentandolo, in aperta concorrenza con il progetto del M. e di Belluto, come un'assoluta novità. A partire da questo dato il dissenso si trasferì sul piano dottrinale: tra i punti di maggior controversia fu anche qui la questione della educibilità delle forme soprannaturali dalla materia, ammessa da Ponce e negata dal Mastri.

Nel 1647, durante il capitolo della provincia bolognese, celebrato a Faenza dal 15 al 17 settembre, il M. fu eletto ministro provinciale. Nel 1650, al termine dell'incarico, che svolse con scrupolo ma senza dover fronteggiare impegni di particolare gravità, fece ritorno a Meldola e riprese gli studi teologici: del 1655 è la pubblicazione a Venezia delle *Disputationes theologicae in primum librum Sententiarum*, primo volume di un corso di teologia estratto da Scoto. Alla tranquillità degli studi il M. fu nuovamente sottratto nel 1659, allorché il nuovo ministro generale dell'Ordine, Giacomo Fabretti, lo scelse come suo collaboratore. Nel tempo trascorso al fianco di Fabretti, dal 1659 al 1664, il M. si recò più volte a Roma, dove conobbe il pontefice Alessandro VII (cui dedicò il secondo volume delle *Disputationes theologicae*, Venetiis 1659), ma fu spesso impiegato anche in missioni diplomatiche. Nel giugno 1662 Fabretti lo nominò commissario generale dell'Italia come suo sostituto nei periodi in cui egli si fosse trovato all'estero.

Terminata la collaborazione con Fabretti sul finire del 1664 con lo scadere del mandato di quest'ultimo, il M. sfiorò l'elezione al generalato nel capitolo romano del 1665, che naufragò per il mancato accordo tra i rappresentanti di Ravenna e Faenza. Libero da incarichi e incombenze pratiche, si ritirò nel convento di S. Francesco a Meldola, dove trascorse serenamente il resto della vita. Gli ultimi suoi sforzi furono dedicati a

promuovere la ristrutturazione edilizia del convento – che non fece in tempo a vedere ultimata – e alla compilazione del trattato *Theologia moralis*, opera che andava progettando da tempo e che apparve nel 1671 a Venezia.

Il M. morì a Meldola l'11 genn. 1673. Le sue spoglie furono tumulate, con grandi onori, nella chiesa dei minori conventuali di S. Francesco, oggi S. Andrea.

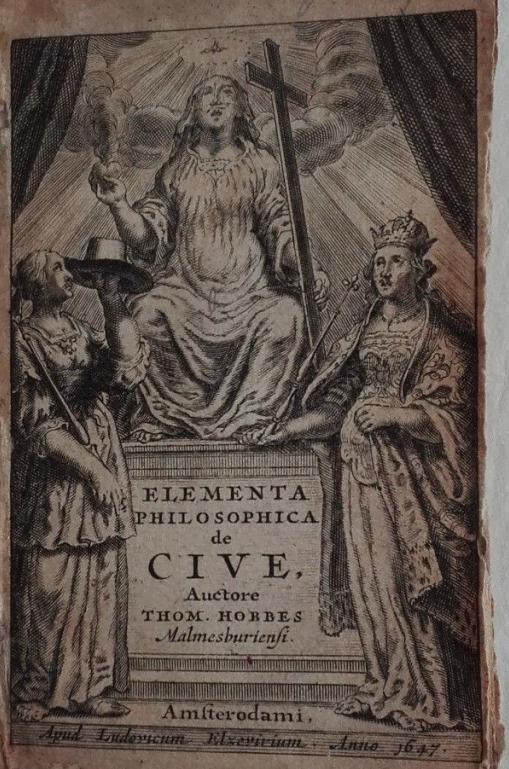
Fonti e Bibl.: L. Wadding, *Scriptores Ordinis minorum*, Romae 1650, p. 50b; G.M. Garuffi, *L'Italia accademica…, Parte prima*, Rimini 1688, pp. 145-147; G. Franchini, *Bibliosofia e memorie letterarie di scrittori francescani conventuali ch'hanno scritto dopo l'anno 1585*, Modena 1693, pp. 81-100; Juan de San Antonio, *Bibliotheca universa Franciscana*, I, Matriti 1732, p. 188a; G.G. Sbaraglia, *Supplementum et castigatio ad Scriptores trium Ordinum S. Francisci a Waddingo aliisve descriptos*, I, Romae 1908, p. 123b; E. Longpré, *Mastrius de Meldola*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, X, Paris 1928, coll. 281 s.; P. Mastri, *La tavola genealogica della famiglia «Mastri» di Meldola*, Forlì 1942, *ad nomen*; B. Crowley, *The life and works of B. M., O.F.M. Conv. (1602-1673)*, in *Franciscan Studies*, VIII (1948), pp. 97-152; L. Thorndike, *A history of magic and experimental science...*, VII, New York 1958, pp. 465-476; F. Costa, *Il p. Bonaventura Belluto, OFM Conv. (1603-1676)*, in *Miscellanea francescana*, LXXIII (1973), pp. 81-136, 387-437; Id., *Il francescano B. M. grande filosofo e teologo scotista*, in *S. Francesco patrono d'Italia*, LIV (1974), 1, pp. 18-21; Ch. Lohr, *Latin Aristotle commentaries*, in *Renaissance Quarterly*. XXXI (1978), pp. 570-572; L. Spruit, *Species intelligibilis. From perception to knowledge*, II, Leiden 1995, pp. 345 s.; J. Schmutz, *M. da Meldola, B.*, in *Biographisch-bibliographisches Kirchenlexikon*, XVII, Herzberg 2000, coll. 905-909; F. Ossanna, *B. M. (1602-1673) OFM conv. teologo dell'Incarnazione*, Roma 2002, pp. 7-34, 43-53; M. Forlivesi, *B. M. da Meldola (1602-1673) «riformatore» dell'Acc. degli Imperfetti*, Meldola 2002; Id., *Scotistarum princeps. B. M. (1602-1673) e il suo tempo*, Padova 2002 (bibl. analitica alle pp. 451-488).

P. Falzone

- **Thomas Hobbes (1647):** "Elementa Philosophica de Cive, Auctore Thom. Hobbes Malmesburiensi." [Amsterdam:] "Amstelodami, Apud Ludovicum Elzevirium. Anno 1647."

In 12° (cm. 12 x 7); 1 c.b. + 20 cc.nn. + 408 pp.num. + 1 c.b. Completo. Frontespizio calcografico inciso in rame con vignetta raffigurante tre figure allegoriche; la Libertà, l'Impero, la Religione. Legatura in piena perg. mod. Ritratto dell'autore inciso in rame alla c. *2v. [Segn. *^{8} **^{12} A-R.] Qualche gora e qualche sottolineatura sparsa. Alle pagg. 96 e 97 tracce di sporco. **PRIMA EDIZIONE** Elzeviriana, ma in assoluto SECONDA, successiva a quella fatta stampare "privatamente" a Parigi in pochi esemplari nel 1642. Si tratta dell'edizione segnalata dal Willems, nei suoi "Annali Elzeviriani" come n.1048 (vedi ulteriori Note più avanti), dove si precisa che in realtà esistono (almeno) due edizioni Elzeviriane stampate nello stesso anno 1647; la *prima* è la nostra, di [20] + 408 pagg. contenente a c. *2v il ritratto dell'autore inciso in rame. La *successiva,* che consiste di [24] + 403 pagg. e non contiene il suddetto ritratto, sembrerebbe secondo il Willems essere in realtà stata stamapata da J. Blaeu (anche se il frontespizio è identico a quello dell'altra (la nostra) edizione.

1 9439



ELEMENTA
PHILOSOPHICA
de
CIVE,
Auctore
THOM. HOBBES
Malmesburiensi.

Amsterodami,
Apud Ludovicum Elzevirium, Anno 1647.

THOM. HOBBES Nobilis Anglus
Ser. Principi Walliæ à ſtudiis præp.

EXCELLENTISSIMO
VIRO
GUILIELMO,
COMITI
DEVONIÆ,
DOMINO MEO
colendiſſimo.

POpuli Romani memoriâ *Tarquiniorum & civitatis inſtituto Regibus iniqui, vox erat (* Excellentiſſime Domine*) prolata ore* Marci Catonis Cenſoris, *Reges* mnes *de genere eſſe beſtiarum rapacium. Ipſe autem Populus Romanus qui per* Africanos, Aſiaticos, Macedonicos, Achaicos, *cæteſque à ſpoliatis gentibus cogno-*

mi-

protegat, eâque peractâ, sed longissimâ, civitatis cœlestis gloriâ coronet.

Parisiis, Nov. 1.
1646.

Excellentiæ tuæ servus
humillimus

THOMAS HOBBIUS.

PRÆFATIO
ad
LECTORES.

QUÆ res attentam Lectionem promissæ efficere maximè posse videntur, Rei tractandæ Dignitas, & Utilitas, tractandi recta Methodus, causa & consilium in scribendo probum, scribentis denique Moderatio, ea, Lectores, vobis promitto atque oculis aliquatenus ex hoc loco prospiciendas exhibeo. Describuntur hoc libello hominum officia, primò ut hominum, deinde ut civium, postremò ut Christianorum. Quibus officiis cùm juris naturalis gentiumque elementa, justitiæque origo & vis, tum etiam Religionis Christianæ (quantum patitur instituti modus) essentia continetur.

Quod quidem doctrinæ genus (excepto quod spectat ad Religionem

96 IMPERIUM. Cap. VI.

Potestatem coactivam necessariam esse ad securitatem.

I V. Ad securitatem hanc non sufficit, ut unusquisque eorum, qui in civitatem coaliturus sunt, cum cæteris paciscatur, vel verbis, vel scripto, de *non occidendo, non furando*, & similibus legibus observandis; manifestum enim omnibus est ingenii humani pravitas, & experientiâ nimis cognitum quàm parum amotâ pœnâ, conscientiâ promissorum homines in officio contineantur. Securitati itaque non *pactis*, sed *pœnis* providendum est. tunc autem satis provisum est, cum pœnæ tantæ in singulas injurias constituuntur, ut aperte majus malum sit fecisse, quàm non fecisse. Omnes enim homines necessitate naturæ id eligunt quod *sibimet ipsis apparenter bonum* est.

Quid sit gladius justitiæ.

V. Jus autem pœnas sumendi tunc intelligitur datum esse alicui, quando unusquisque paciscitur se non auxiliaturum esse ei qui pœnas daturus est. Vocabo autem *Ius* hoc *Gladium justitiæ*. Hujusmodi autem pacta satis plerumque observant homines, nisi ubi ipsi vel illorum proximi puniendi sunt.

Gladium justitiæ penes eum esse qui habet

V I. Quoniam ergo ad securitatem singulorum, atque adeo ad pacem communem *necessarium* est, ut *Ius* utendi *gladio* ad pœnas, in aliquem homi-

Cap. VI. IMPERIUM. 97

hominis vel *concilium* transferatur; is *homo* vel illud *concilium* necessariò intelligitur *summum* in civitate *imperium* habere habere. Qui enim pœnas suo arbitrio jure sumit, jure omnes cogit ad omnia, quæ ipse vult; quo imperium majus excogitari nullum potest.

Gladium belli penes eundem esse.

V I I. Frustra autem pacem inter se colunt qui se contra externos tueri non possunt; neque possibile est iis se tutari contra externos, quorum vires unitæ non sunt. idcoque *necessarium* est ad singulorum conservationem, ut sit *Concilium* aliquod *unum*, vel *homo unus* qui jus habeat armandi, congregandi, & uniendi tot cives in omni periculo, vel occasione, quot pro incerto numero & viribus hostium ad communem defensionem opus erit; rursusque cum hostibus quoties expediet pacem faciendi. Intelligendum ergo est singulos cives, in *unum* vel *hominem* vel *concilium* totum hoc *Ius belli & pacis* transtulisse. Atque jus hoc, (quod *Gladium belli* appellare possumus) esse eiusdem *hominis* vel *concilii*, cujus est *Gladius justitiæ*. Nemo enim ad arma & ad belli summas, cives potest jure cogere, nisi qui jure punire cum potest qui non obedierit.

H

cepta ejus nulla agnoscunt, neque minas metuunt. Soli igitur in Regno Dei censendi sunt qui ipsum & rectorem omnium rerum esse, & *præcepta* hominibus *dedisse*, & *pœnas* in transgressores *statuisse* agnoscunt. Cæteros non subditos, sed hostes Dei appellare debemus.

Verbum Dei triplex: Ratio, Revelatio & Prophezia.

III. Regere autem *præceptis* non dicitur, nisi qui regendis præcepta sua apertè declarat; nam *præcepta* regentium leges sunt iis qui reguntur. Leges autem non sunt nisi quæ perspicuè promulgantur, ita ut omnis tollatur ignorantiæ excusatio. Leges suas homines quidem *verbo* sive *voce* promulgant, nec alio modo voluntatem suam universaliter significare possunt. Dei autem *leges* triplici modo declarantur: Primò, *per tacita rectæ rationis dictamina*. Secundò, *per revelationem immediatam*, quæ intelligitur fieri per *vocem supernaturalem*, vel per *visionem*, vel *somnium*, vel *inspirationem* seu afflatum divinum. Tertiò, *per vocem alicujus hominis*, quem Deus per vera miracula edita, ut fide dignum, cæteris commendavit. Is autem cujus voce sic utitur Deus ad voluntatem suam aliis significandam, vocatur PROPHETA. Tres hi modi dici possunt

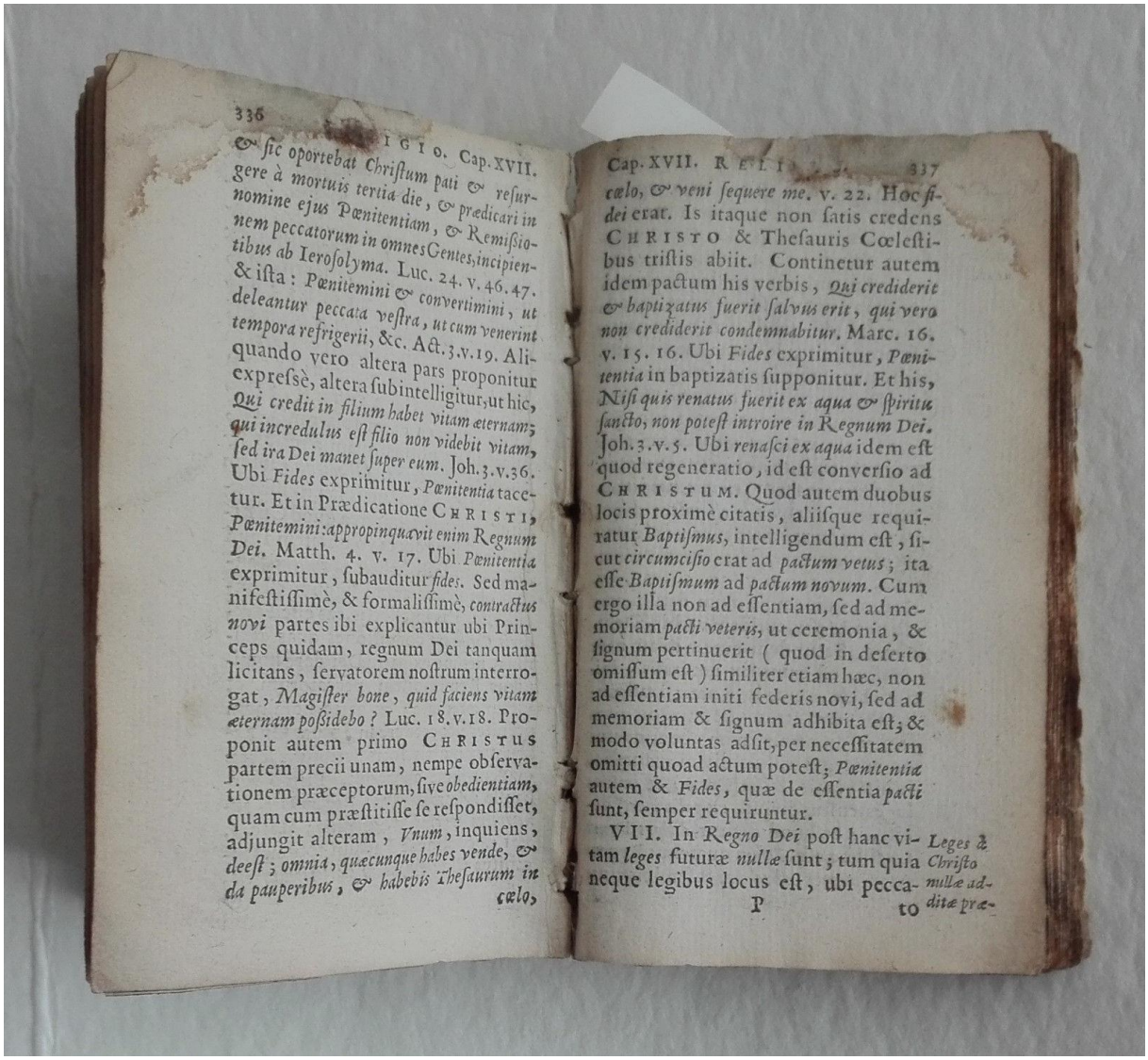
possunt triplex *Verbum Dei*, nimirum, *Verbum rationale*, *Verbum sensibile*, & *Verbum Propheticum*. Quibus respondent tres modi quibus audire Deum dicimur, *Ratiocinatio recta*, *Sensus*, & *Fides*. *Verbum* Dei *sensibile* ad paucos factum est, neque Deus per Revelationem hominibus loquutus est, nisi viritim, & diversis diversa; neque ullæ leges Regni hoc modo populo ulli promulgatæ fuerunt.

Regnum Dei duplex, naturale & Propheticum.

IV. Pro differentiâ autem quæ est inter *Verbum* Dei *Rationale* & *Propheticum*, Deo Regnum duplex attributum est: *Naturale*, in quo regit per dictamina rectæ Rationis; quodque universale est in omnes qui divinam agnoscunt potentiam, propter naturam rationalem omnibus communem; & *Propheticum*, in quo regit etiam per *Verbum Propheticum*; quod peculiare est, propterea quod non omnibus dedit leges positivas, sed populo peculiari, & certis quibusdam hominibus à se electis.

Jus quo regnat Deus situm est in omnipotentia ejus.

V. In *Regno naturali* Regnandi & puniendi eos qui leges suas violant jus Deo est à sola *potentiâ irresistibili*. Jus enim omne in alios vel à *Natura* est, vel à *Pacto*. Quomodo jus regnandi ex *Pacto* oritur, ostensum est capite 6. A *Natura* autem idem jus deri-



336 [illegible] IGIO. Cap. XVII.

& sic oportebat Christum pati & resurgere à mortuis tertia die, & prædicari in nomine ejus Pœnitentiam, & Remissionem peccatorum in omnes Gentes, incipientibus ab Ierosolyma. Luc. 24. v. 46. 47. & ista: *Pœnitemini & convertimini, ut deleantur peccata vestra, ut cum venerint tempora refrigerii,* &c. Act. 3. v. 19. Aliquando vero altera pars proponitur expressè, altera subintelligitur, ut hic, *Qui credit in filium habet vitam æternam; qui incredulus est filio non videbit vitam, sed ira Dei manet super eum.* Joh. 3. v. 36. Ubi *Fides* exprimitur, *Pœnitentia* tacetur. Et in Prædicatione CHRISTI, *Pœnitemini: appropinquavit enim Regnum Dei.* Matth. 4. v. 17. Ubi *Pœnitentia* exprimitur, subauditur *fides*. Sed manifestissimè, & formalissimè, *contractus novi* partes ibi explicantur ubi Princeps quidam, regnum Dei tanquam licitans, servatorem nostrum interrogat, *Magister bone, quid faciens vitam æternam possidebo?* Luc. 18. v. 18. Proponit autem primo CHRISTUS partem precii unam, nempe observationem præceptorum, sive *obedientiam*, quam cum præstitisse se respondisset, adjungit alteram, *Unum*, inquiens, *deest; omnia, quæcunque habes vende, & da pauperibus, & habebis Thesaurum in cœlo,*

Cap. XVII. RELI[illegible] 337

cœlo, & veni sequere me. v. 22. *Hoc fidei* erat. Is itaque non satis credens CHRISTO & Thesauris Cœlestibus tristis abiit. Continetur autem idem pactum his verbis, *Qui crediderit & baptizatus fuerit salvus erit, qui vero non crediderit condemnabitur.* Marc. 16. v. 15. 16. Ubi *Fides* exprimitur, *Pœnitentia* in baptizatis supponitur. Et his, *Nisi quis renatus fuerit ex aqua & spiritu sancto, non potest introire in Regnum Dei.* Joh. 3. v. 5. Ubi *renasci ex aqua* idem est quod regeneratio, id est conversio ad CHRISTUM. Quod autem duobus locis proximè citatis, aliisque requiratur *Baptismus*, intelligendum est, sicut *circumcisio* erat ad *pactum vetus*; ita esse *Baptismum* ad *pactum novum*. Cum ergo illa non ad essentiam, sed ad memoriam *pacti veteris*, ut ceremonia, & signum pertinuerit (quod in deserto omissum est) similiter etiam hæc, non ad essentiam initi federis novi, sed ad memoriam & signum adhibita est; & modo voluntas adsit, per necessitatem omitti quoad actum potest; *Pœnitentia* autem & *Fides*, quæ de essentia *pacti* sunt, semper requiruntur.

VII. In *Regno Dei* post hanc vitam *leges* futuræ *nullæ* sunt; tum quia neque legibus locus est, ubi pecca- *Leges à Christo nullæ additæ præ-*

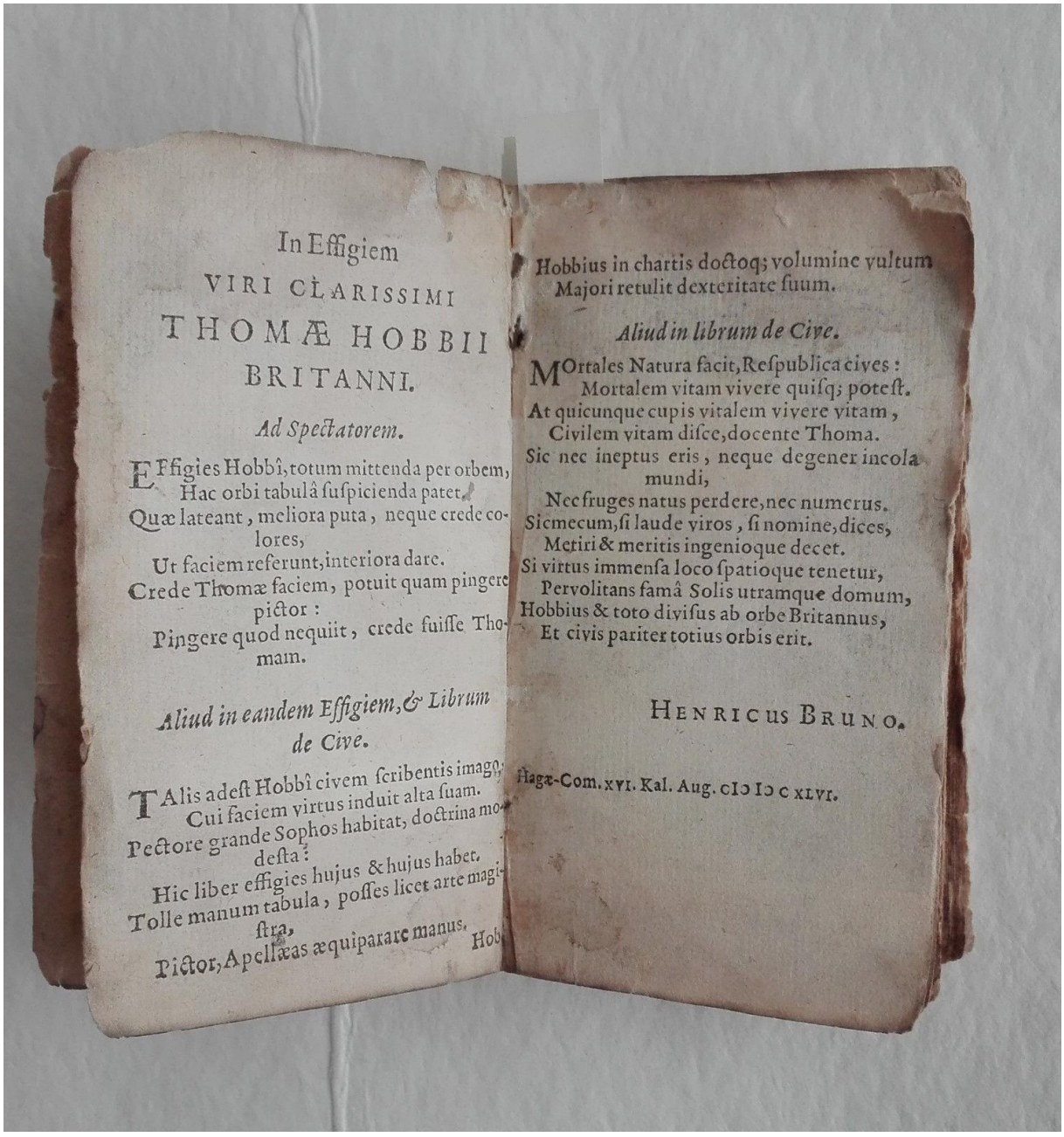
P to

In any account of the continental reception of Hobbes, the 'how' must be preceded by the 'what': what writings by him were available, and in which languages? Without doubt, the work that dominated the European understanding of Hobbes was *De cive*—a book of which, significantly, the entire printing history took place on the Continent. The printing of the first edition was organized by Mersenne in Paris in 1642; only a small number of copies were produced then, for private distribution. Five years later Samuel Sorbière arranged the publication of an enlarged edition, with a new preface and explanatory notes, by Elzevier in Amsterdam, one of the best known and most widely distributed publishers in Europe. The work sold out and was re-set within the year; thereafter it was frequently reprinted, with editions appearing in 1657 (Amsterdam), 1669 (Amsterdam), 1696 (Amsterdam), *c.*1704 (Halle?), 1742 (Amsterdam?), 1760 (Lausanne) and 1782 (Basel).[1420] Several translations into modern languages also appeared (these are described below). Consequently, this was the one work by Hobbes most likely to be cited by any continental writer discussing his ideas in the late seventeenth and eighteenth centuries.

umanum. si dicat enim obediendum sibi esse in *temporalibus*, eo quod putatur non errare, tale imperii jus ei conceditur. Eodem spectat privilegium interpretandi Scripturas. Cujus enim est controversias quæ ex diversâ Scripturarum interpretatione oriri possunt determinare, ejus est omnes simpliciter controversias determinare. cujus autem est hoc, ejusdem est imperium in omnes, qui agnoscunt Scripturas esse Verbum Dei. Eodem spectat disputatio de *potestate remittendi & retinendi* peccata, sive de *authoritate excommunicandi*. Unusquisque enim, si mentis compos sit, obediet in omnibus simpliciter ei cujus arbitrio credit se salvandum aut damnandum esse. Eodem spectat potestas *instituendi societates*. ab eo enim dependent per quem exsistunt, qui quot Monachos tot habet subditos, quamquam in civitate hocium. Eodem spectat quæstio *de judice legitimi Matrimonii*. Cujus enim est judicatio ea, ejus quoque est cognitio causarum de hæreditate & successione in omnia bona & jura, non modo privatorum hominum, sed etiam summorum Principum. Eodem quodammodo spectat *Cœlibatus Ecclesiasticorum*. Cœlibes enim minus quam cæteri cohærent cum reliqua civitate. Et præterincommodum non contemnendum est, necessarium esse Principibus vel Sacerdotium (quod magnum est vinculum civilis obedientiæ) amittere, vel regnum hæreditium non habere. Eodem quoq; spectat *canonizatio sanctorum*, quam Ethnici *Apotheosin* appellarunt. nam qui subditos alienos tanto præmio allicere potest, talis gloriæ

riæ avidos ad quidlibet audendum & faciendum, inducere poteſt. Quid enim niſi honorem apud poſteros quæſiverunt *Decii* aliique Romani, qui ſe devoverunt, & mille alii qui in pericula incredibilia ſe conjecerunt? Controverſiæ de *Purgatorio* & *indulgentiis*, de quæſtu ſunt. Quæſtiones de *libero arbitrio*, *De juſtificatione*, *De modo recipiendi Chriſtum in Sacramento*, Philoſophicæ ſunt. Sunt & quæſtiones de ritibus non introductis ſed relictis in Eccleſiâ non ſatis purgatâ à Gentiliſmo. ſed non eſt opus plures enumerare. Sciunt omnes eam eſſe naturam hominum, ut diſſentientes de quæſtionibus ubi agitur de *Potentiâ*, vel *Lucro*, vel *Præſtantia ingenii*, alteri alteros convicientur & anathematizent. Non eſt ergo mirum ſi dogmata fere omnia, poſtquam incaluerint homines diſputando, dicantur ab his vel illis, *neceſſaria* eſſe ad ingreſſum in Regnum Dei, non modo ut contumaciæ nomine damnentur qui ea non concedunt, id quod poſt Eccleſiæ ſententiam verum eſt, ſed infidelitatis: quod falſum eſſe oſtendi ſupra ex pluribus evidentiſſimis Scripturæ locis; quibus addo hunc ſancti Pauli: *Qui manducat, non manducantem non ſpernat; qui non manducat, manducantem non judicet. Deus enim illum aſſumſit. Alius judicat Diem inter Diem, alius autem judicat omnem diem: unuſquiſque abundet in ſuo ſenſu.* Roman. 14. v. 3. 6.

FINIS.



In Effigiem
VIRI CLARISSIMI
THOMÆ HOBBII
BRITANNI.

Ad Spectatorem.

EFfigies Hobbî, totum mittenda per orbem,
Hac orbi tabulâ suspicienda patet.
Quæ lateant, meliora puta, neque crede colores,
Ut faciem referunt, interiora dare.
Crede Thomæ faciem, potuit quam pingere pictor:
Pingere quod nequiit, crede fuisse Thomam.

Aliud in eandem Effigiem, & Librum de Cive.

TAlis adest Hobbî civem scribentis imago,
Cui faciem virtus induit alta suam.
Pectore grande Sophos habitat, doctrina modesta:
Hic liber effigies hujus & hujus habet.
Tolle manum tabula, posses licet arte magistra,
Pictor, Apellæas æquiparare manus.

Hobbius in chartis doctoq; volumine vultum
Majori retulit dexteritate suum.

Aliud in librum de Cive.

MOrtales Natura facit, Respublica cives:
Mortalem vitam vivere quisq; potest.
At quicunque cupis vitalem vivere vitam,
Civilem vitam disce, docente Thoma.
Sic nec ineptus eris, neque degener incola mundi,
Nec fruges natus perdere, nec numerus.
Si mecum, si laude viros, si nomine, dices,
Metiri & meritis ingenioque decet.
Si virtus immensa loco spatioque tenetur,
Pervolitans famâ Solis utramque domum,
Hobbius & toto divisus ab orbe Britannus,
Et civis pariter totius orbis erit.

HENRICUS BRUNO.

Hagæ-Com. XVI. Kal. Aug. CIↃ IↃ C XLVI.

Scheda Bibliogr. dell'ediz. del nostro esemplare (la PRIMA EDIZ. Elzeveriana, del 1647)

Hobbes, Thomas		
	Titolo	**Elementa philosophica de cive, auctore Thom. Hobbes Malmesburiensi**
	Pubblicazione	Amsterodami : apud Ludovicum Elzevirium, 1647
	Descrizione fisica	[40], 408 p. : ill., 1 ritr. ; 12°
	Note generali	· Riferimenti: Willems, Les Elzevier, n. 1048 · Front. calcogr · Errata a c. 2*12v · Ritratto dell'A. a c. π2v · Segn.: π^{2} $*^{6}$ $**^{12}$ A-R^{12}

	· Le c. *1-3 erroneamente segnate *3-5 · Iniziali e fregi xilogr.
Impronta	· I.O. o-*c e-i- jumn (3) 1647 (A)
Nomi	· Hobbes, Thomas scheda di autorità · Elzevier, Lowijs <3.>
Luogo normalizzato	NL Amsterdam
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	PAESI BASSI
Codice identificativo	IT\ICCU\VIAE\021797

Dove si trova

Biblioteca provinciale Salvatore Tommasi - L'Aquila - AQ

Biblioteca nazionale centrale - Firenze - FI - [consistenza] 1 esemplare, mutilo di c. [pi greco]2 e con errori di legatura del fasc. [ast].

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare

Istituzione pubblica culturale Biblioteca civica Bertoliana - Vicenza - VI - [consistenza] 1 esemplare

****

Scheda della *successiva* (?) ediz. Elzeveriana, sempre stampata nel 1647 come la precedente (che corrisponde al nostro esemplare), ma con 403 pp. (anziché 408) e senza il ritratto dell'autore inciso in rame, presente invece nella prima); probabilmente stampata da Joan Blaeu (cfr.: Willems, Les Elzevier, n. 1048):

Hobbes, Thomas

Titolo	**Elementa philosophica de cive, auctore Thom. Hobbes Malmesburiensi**
Pubblicazione	Amsterodami : apud Ludovicum Elzevirium, 1647
Descrizione fisica	[48], 403, [5] p. : ill. ; 12°
Note generali	· Probabilmente stampato da Joan Blaeu, cfr.: Willems, Les Elzevier, n. 1048 · Front. calcogr · Segn.: *-2*12 A-R12 · Bianche le c. R11-12 · Iniziali e fregi xilogr.
Impronta	· uei- emus seu* inqu (3) 1647 (A) - *=*nesso ae*
Nomi	· [Autore] Hobbes, Thomas scheda di autorità · [Editore] Blaeu, Joan <1. ; 1632-1673> , *Tipografo* scheda di autorità · [Editore] Elzevier, Lowijs <3.>
Luogo normalizzato	NL Amsterdam
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	PAESI BASSI
Codice identificativo	IT\ICCU\RMSE\007183

Dove si trova

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca Capitolare - Padova - PD

Biblioteca di archeologia e storia dell'arte - BiASA - Roma - RM

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 1 esemplare - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

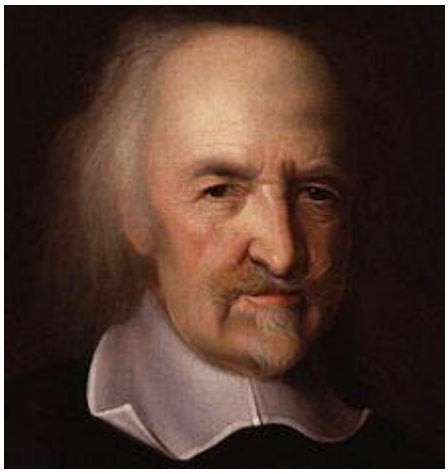
Biblioteca Giorgio Del Vecchio del Dipartimento di scienze giuridiche. Sezione di filosofia del diritto dell'Università degli studi di Roma La Sapienza - Roma - RM - [consistenza] 1 v.

Biblioteca di Filosofia dell'Università degli studi di Roma La Sapienza - Roma - RM - [consistenza] 1 v. -

[tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata
Biblioteca del Museo regionale di scienze naturali - Torino - TO - [consistenza] 1 es
Biblioteca Norberto Bobbio dell'Università degli Studi di Torino - Torino - TO - [consistenza] 1 esemplare.

Thomas Hobbes

(Da Wikipedia, l'enciclopedia libera)


Thomas Hobbes in un ritratto di John Michael Wright (National Portrait Gallery, Londra).

Thomas Hobbes (Westport, 5 aprile 1588 – Hardwick Hall, 4 dicembre 1679) è stato un filosofo e matematico britannico, sostenitore del giusnaturalismo e autore nel 1651 dell'opera di filosofia politica *Leviatano*.

Oltre che di teoria politica si interessò e scrisse anche di storia, geometria, etica, ed economia.

La descrizione di Hobbes della natura umana come sostanzialmente competitiva ed egoista, esemplificata dalle frasi *Bellum omnium contra omnes* ("la guerra di tutti contro tutti" nello stato di natura) e *Homo homini lupus* ("ogni uomo è lupo per l'altro uomo"), ha trovato riscontro nel campo dell'antropologia politica.[1][2]

Indice

- 1 Biografia
  - 1.1 Primi anni e formazione
  - 1.2 I viaggi in Europa
  - 1.3 La fuga a Parigi
  - 1.4 Il ritorno in Inghilterra
  - 1.5 Controversie
    - 1.5.1 Con Bramhall
    - 1.5.2 Con Wallis
    - 1.5.3 Con i geometri
  - 1.6 Ultimi anni di vita
- 2 Il pensiero
  - 2.1 Il sistema
    - 2.1.1 Il corpo e il moto
    - 2.1.2 La "fantasia" e il fenomenismo
    - 2.1.3 La logica nominalistica e meccanicistica
      - 2.1.3.1 Le obiezioni a Cartesio
    - 2.1.4 L'etica naturalistica

        - 2.1.5 L'assolutismo di Stato
            - 2.1.5.1 Lo stato di natura
            - 2.1.5.2 Le leggi di natura
            - 2.1.5.3 Il *pactum subiectionis*
- 3 La misantropia di Hobbes
- 4 Opere
- 5 Note
- 6 Bibliografia
- 7 Altri progetti
- 8 Collegamenti esterni

Biografia

Primi anni e formazione

Hobbes nacque nel villaggio di Westport, presso Malmesbury, nel Wiltshire, in Inghilterra, il 5 aprile 1588 con un parto avvenuto prematuramente perché la madre era spaventata[3] per le notizie che davano imminente l'arrivo dell'Invincibile Armata spagnola sulle coste inglesi.[4] Suo padre, parroco di Charlton e Westport, fu licenziato dalla parrocchia e abbandonò la famiglia lasciando i suoi tre bambini alla cura del fratello maggiore Francis.[5]

Hobbes ricevette l'istruzione elementare nel 1592 nella chiesa di Westport, nel 1594 passò alla scuola di Malmesbury e, poi, ad una privata per lo studio del greco[6] e del latino sotto la guida di un giovane chiamato Robert Latimer, diplomatosi all'università di Oxford. Hobbes intorno al 1603 con l'aiuto dello zio Francis entrò nella Magdalen Hall di Oxford quando era retta dal preside puritano John Wilkinson il quale ebbe una qualche influenza su Hobbes interessandosi ai suoi studi.[7]

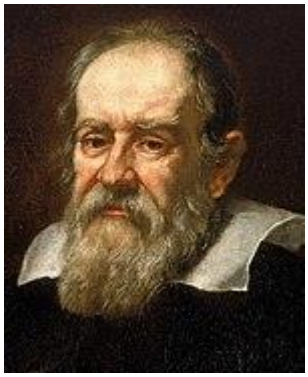
Dopo aver conseguito il baccalaureato delle Arti (1608) Hobbes si iscrisse all'Università di Cambridge ma non risulta che abbia seguito le lezioni dei corsi poiché si sentiva poco attratto dall'insegnamento scolastico. Non completò il suo corso[8] ma fu raccomandato da Sir James Hussee, il suo insegnante al Magdalen College, come tutore di William, figlio di William Cavendish, barone di Hardwick (e più tardi duca del Devonshire), e cominciò una relazione durata tutta la vita con quella famiglia.[9]

I viaggi in Europa

Hobbes divenne amico del giovane William e presero entrambi parte ad un grand tour, un viaggio d'istruzione tipico della ricca nobiltà inglese di quei tempi, nel 1610. Durante il tour, Hobbes incontrò Fulgenzio Micanzio, amico di Sarpi e di Galileo venendo in contatto con i metodi scientifici e critici europei, in contrasto con la filosofia scolastica che aveva appreso ad Oxford.

I suoi interessi, in quel tempo, erano indirizzati ad un attento studio degli autori classici greci e latini, il che ebbe come conseguenza la sua traduzione della *La guerra del Peloponneso* di Tucidide, prima traduzione in lingua inglese. Hobbes credeva che il resoconto di Tucidide della guerra del Peloponneso dimostrasse come un governo democratico fosse indesiderabile poiché non sarebbe sopravvissuto ad una guerra né avrebbe fornito stabilità.

Sebbene frequentasse personaggi del mondo letterario come Ben Jonson e pensatori quali Francesco Bacone (di quest'ultimo divenne segretario dal 1621 alla sua morte nel 1626), non estese i suoi studi alla filosofia fino a dopo il 1629.


Galileo Galilei

Padre Marino Mersenne

Il suo protettore, Cavendish, allora conte del Devonshire, morì di peste nel giugno 1628. La contessa vedova licenziò Hobbes che trovò lavoro come tutore del figlio di Sir Gervase Clifton, che accompagnò nel suo viaggio in Europa, durante il quale visiteranno Francia e Svizzera, ma non l'Italia dove infuriava la guerra.

Questo incarico, perlopiù svolto a Parigi, terminò nel 1631, quando tornò a lavorare presso la famiglia dei Cavendish, facendo da tutore al figlio del suo precedente alunno. Durante i successivi sette anni, oltre a dare lezioni private, estese la sua conoscenza della filosofia incontrandosi nel suo terzo viaggio (1634) in Europa con importanti personaggi della cultura del suo tempo[10]. Durante la visita a Firenze nel 1636 presso Arcetri incontrò Galilei.[11] e a Parigi divenne un regolare frequentatore dell'*Academia Parisiensis* fondata dal frate Marin Mersenne e frequentata anche da Pierre Gassendi.

Con padre Mersenne Hobbes ebbe un rapporto di reciproca stima ed amicizia che negli anni seguenti porterà a una fruttuosa collaborazione. Hobbes stesso scrisse del convento dei frati minori di padre Mersenne come «il polo intorno al quale girano tutte le stelle del mondo della scienza».[8]

Gli incontri avvenuti con l'ambiente scientifico parigino, con l'opera e la persona stessa di Galilei lo motivarono in quel periodo a progettare di costruire una dottrina filosofica sistematica, che ebbe una lunga elaborazione, con l'opera *Elementa philosophiae*, divisa in tre parti, *De corpore*, *De homine*, *De cive* (fisica, antropologia, politica) per dimostrare come i fenomeni fisici fossero universalmente spiegabili in termini meccanicistici di moto.

La fuga a Parigi

Quando Hobbes tornò in patria, nel 1637 trovò un paese lacerato dai dissidi sociali. Tuttavia, prima che il processo rivoluzionario si avviasse con l'istituzione del Corto Parlamento, Hobbes aveva scritto non solo il suo *Human Nature*, ma anche *De corpore politico*, che furono pubblicati insieme dieci anni più tardi col titolo *The Elements of Law*; ciò significa che le sue idee politiche iniziali non erano influenzate dalla guerra civile inglese.

Quando nel novembre 1640 il Lungo Parlamento succedette al Corto, Hobbes si sentí un uomo in pericolo per le

idee espresse nel suo trattato e fuggì a Parigi dove rimase per undici anni. A Parigi riprese a frequentare il circolo di Mersenne, e scrisse una critica delle *Meditazioni metafisiche* di Descartes, che fu stampata come terza nel gruppo delle *Obiezioni* in appendice, con le *Risposte* di Descartes nel 1641. Un'altra serie di osservazioni su opere di Descartes ebbe l'effetto di segnare la fine della corrispondenza fra i due.[12]

Hobbes sviluppò ulteriormente il proprio lavoro, lavorando sulla terza parte, il *De Cive*, che fu completato nel novembre 1641. Sebbene all'inizio circolasse solo privatamente, il libro ebbe una buona accoglienza. Hobbes ritornò al lavoro sulle prime due sezioni dell'opera e pubblicò poco, ad eccezione di un breve trattato sull'ottica (*Tractatus opticus*), incluso tra i trattati scientifici pubblicati da Mersenne come *Universae geometriae mixtaeque mathematicae synopsis* nel 1644.[13] Si costruì una buona reputazione tra i circoli filosofici e nel 1645 fu scelto, insieme a Descartes, Gilles Personne de Roberval ed altri, per giudicare la controversia tra John Pell e Longomontanus sul problema della quadratura del cerchio.

Il ritorno in Inghilterra

Frontespizio originale del *De Cive*

Carlo principe di Galles, opera di William Dobson, 1642-1643 circa.

Quando la guerra civile inglese scoppiò nel 1642 e la causa monarchica iniziò a declinare dalla metà del 1644 ci fu un esodo verso l'Europa da parte dei sostenitori del re. Molti si spostarono a Parigi, ed ebbero contatti con Hobbes. Questo rivitalizzò l'interesse politico di Hobbes e il *De Cive* fu ripubblicato e distribuito più diffusamente. La stampa fu iniziata nel 1646 da Samuel de Sorbiere presso l'editore Elzevier di Amsterdam, con

una nuova prefazione e alcune nuove note in risposta alle obiezioni ricevute.

Nel 1647, Hobbes fu assunto come istruttore di matematica per il giovane Carlo, principe del Galles, che era giunto da Jersey verso luglio. Questo impegno durò fino al 1648 quando Carlo si trasferì in Olanda. Nel 1647 Hobbes ebbe una seria malattia che lo tenne in grave pericolo di vita sino al 1648.[8] Una volta ripresosi tradusse in inglese le sue precedenti opere scritte in latino. Complice la compagnia dei sostenitori del re in esilio a Parigi, Hobbes decise di scrivere un libro in inglese per esporre la propria teoria sul governo in relazione alla crisi politica causata dalla guerra.

Lo Stato, pensava ora Hobbes, può essere visto come un grande uomo artificiale o come un mostro (*Leviatano*), composto da uomini e la sua storia è un *fil rouge* che procede dalla nascita, dovuta alla necessità di soddisfare la sopravvivenza degli uomini, fino alla dissoluzione, che passa dalla guerra civile scatenata dalle umane passioni. Il libro, la cui prima edizione fu pubblicata con il titolo *Leviathan, or The Matter, Form and Power of a Common-wealth Ecclesiastical and Civil*, si chiudeva con una *Conclusione* generale, dove la guerra civile era vista come diritto dell'individuo di trasgredire la propria lealtà politica quando il sovrano non fosse più in grado di difendere la vita dei suoi sudditi.

Nel 1650, per preparare la strada al suo magnum opus, consentì la pubblicazione del suo primo trattato, diviso in due volumetti separati (*Natura umana, o Gli elementi fondamentali della politica*, e *De corpore politico, o Gli elementi della legge, della morale e della politica*). Nel 1651 pubblicò la sua traduzione del *De Cive* con il titolo di *The Elements of Law, Natural and Politic*.

Nel frattempo proseguiva il lavoro di stampa della sua opera principale, che apparve infine verso la metà del 1651, con il titolo di *Il Leviatano, o La materia, la forma e il potere di uno stato ecclesiastico e civile*, e con in prima pagina una famosa incisione in cui, dietro delle colline sovrastanti un paesaggio, torreggiava dalla vita in su il corpo, costituito da piccole figure di esseri umani, di un gigante coronato, con in mano una spada e un pastorale simboli del potere politico e religioso, simbolo della sua concezione politica.[14] Lo spirito secolarista del libro di Hobbes irritò profondamente sia gli anglicani che i cattolici francesi tanto che, anche per la rottura dei rapporti con i realisti esiliati, Hobbes fu costretto a chiedere protezione al governo rivoluzionario inglese. Hobbes si rifugiò in patria arrivando a Londra nell'inverno del 1651 dove il governo gli concesse di ritirarsi a vita privata in Fetter Lane tornando alla corte della famiglia Cavendish.

Controversie

Con Bramhall

A questo punto Hobbes si dedicò a completare la trattazione fondamentale del suo sistema filosofico pubblicando il *De Corpore* nel 1655. Nello stesso anno un trattatello *Sulla libertà e la necessità* era stato dato alle stampe dal vescovo John Bramhall e indirizzato a Hobbes.

Bramhall, un convinto Arminiano, aveva incontrato Hobbes e discusso con lui, e in seguito aveva scritto le proprie opinioni inviandogliele in forma privata ed Hobbes gli aveva risposto nello stesso modo, per lettera, ma un suo conoscente francese si era impossessato di una copia della risposta, pubblicandola poi con una "premessa stravagantemente elogiativa".

Bramhall replicò nel 1655, quando diede alle stampe l'intera loro corrispondenza (con il titolo di *Difesa della vera libertà delle azioni umane dalla necessità antecedente o estrinseca*). Nel 1656 Hobbes pubblicò le sue *Questioni circa la libertà, la necessità e il caso*, in cui replicava "con una forza impressionante" al vescovo esponendo chiaramente la dottrina del determinismo, segnando una tappa importante nella storia della controversia sul libero arbitrio. Il vescovo scrisse ancora nel 1658, senza che Hobbes replicasse, le *Critiche alle riprovazioni del signor Hobbes*, cui incluse una voluminosa appendice intitolata *La cattura del Leviatano, la grossa balena*.[15]

Con Wallis

John Wallis

Oltre alla controversia con Bramhall, Hobbes nel 1655 si impegnò in un dibattito polemico con altri critici del suo pensiero. Nel *Leviatano* aveva attaccato il sistema delle università. Nel 1654 Seth Ward (1617-1689), professore Saviliano di astronomia, rispose nel suo *Vindiciae academiarum* agli assalti di Hobbes e di altri, (specialmente John Webster), sul sistema accademico.

Gli errori contenuti nelle parti matematiche del *De Corpore*, facilitarono le critiche da parte di John Wallis [16], professore Saviliano di geometria, che nel suo *Elenchus geometriae Hobbianae*, pubblicato nel 1655 contestava il tentativo superficiale di Hobbes di porre i fondamenti delle scienze matematiche nel corpo generale delle conoscenze esatte. Hobbes rimosse alcuni dei più gravi errori esposti da Wallis, ma lo attaccò nella serie delle *Six Lessons to the Professors of Mathematics* (Sei lezioni ai professori di matematica) nel 1656.

Wallis ebbe vita facile nel difendersi dalle critiche di Hobbes, approfittò inoltre della traduzione inglese del *De cive* per confrontarsi un'altra volta con lui sui suoi errori in matematica. Hobbes rispose con *Marks of the Absurd Geometry, Rural Language, Scottish Church Politics, and Barbarisms of John Wallis, Professor of Geometry and Doctor of Divinity* (Segni della assurda geometria, linguaggio rurale, politica della chiesa scozzese, e del barbarismo di John Wallis, professore di Geometria e dottore in Teologia). La disputa fu facilmente conclusa da Wallis con la risposta (*Hobbiani puncti dispunctio*, 1657). Hobbes infine si rifugiò nel silenzio mettendo fine alla polemica.

Hobbes pubblicò, nel 1658, la parte finale del suo sistema filosofico, completando lo schema pianificato oltre 20 anni prima e Wallis nel frattempo aveva pubblicato altre opere, in particolare un trattato esteso sui principi generali del calcolo (*Mathesis universalis*, 1657). Hobbes riaccese la diatriba. Decise nuovamente di attaccare i nuovi metodi di analisi matematica e nella primavera del 1660, riuscì a raccogliere le sue critiche e posizioni in cinque dialoghi con il titolo *Examinatio et emendatio mathematicae hodiernae qualis explicatur in libris Johannis Wallisii*, con un sesto dialogo che consisteva interamente di settanta e passa asserzioni sul cerchio e la cicloide.

Wallis, comunque, non reagì alla provocazione. Hobbes fece un ulteriore tentativo di suscitare le sue reazioni, avendo risolto, come credeva, un altro problema antico: la duplicazione del cubo. Fece pubblicare la sua soluzione anonimamente in francese, per depistare i suoi critici. Non appena Wallis pubblicamente contestò la soluzione, Hobbes ne affermò la paternità e, in forma modificata, la ripubblicò nel 1661 con i propri commenti posti alla fine di un dialogo latino, il *Dialogus physicus, sive De natura aeris*, dove difendeva la sua dottrina filosofica e attaccava Robert Boyle e altri amici di Wallis, che erano in procinto di riunirsi in una società per le ricerche sperimentali (che sarebbe divenuta la Royal Society nel 1662).

Il vescovo Seth Ward

Il metodo di ricerca della fisica, diametralmente opposto a quello esposto nel *De Corpore*, gli attenti esperimenti contenuti nel trattato di Boyle *New Experiments touching the Spring of the Air* (1660), che Hobbes aveva scelto di attaccare come manifesto dei nuovi "accademici", gli apparvero come una semplice conferma dei risultati che egli stesso aveva già ottenuto anni prima, partendo da principi speculativi. A questa diatriba Boyle rispose rapidamente con fermezza e dignità, ma fu soprattutto la risposta di Wallis a sortire effetto con la satira *Hobbius heauton-timorumenos* (1662).

Hobbes da allora si tenne per qualche anno lontano da controversie scientifiche; comunque, in risposta agli attacchi più personali Hobbes scrisse una lettera su se stesso in terza persona, *Considerazioni sulla Reputazione, Lealtà, Maniere e Religione di Thomas Hobbes*.[17] In questo scritto biografico raccontò di se stesso e delle "Piccole storie durante il tempo della tarda ribellione" di Wallis, con tanta efficacia che questi rinunciò a replicare.

Con i geometri

Dopo alcuni anni, Hobbes entrò in un terzo periodo di controversie, che si trascinò fino a quando raggiunse i novant'anni, iniziato con la pubblicazione nel 1666 del *De principiis et ratiocinatione geometrarum*, che era un attacco ai professori di geometria. Tre anni più tardi, riassunse i suoi risultati matematici in *Quadratura circuli, Cubatio sphaerae, Duplicitio cubii*, che furono confutati, ancora una volta da Wallis e che Hobbes ristampò con una risposta alle obiezioni. Lo scambio polemico continuò in altri numerosi scritti fino al 1678.

Ultimi anni di vita

Ritratto senile di Hobbes

La chiesa di San Giovanni Battista di Ault Hucknall dove una lapide commemora Thomas Hobbes

Il re che era stato suo allievo non dimenticò Hobbes che fu chiamato a corte ed ebbe assegnata una pensione. Nel 1666 la Camera dei Comuni introdusse un progetto di legge contro l'ateismo e la profanità e il 17 ottobre fu istituita una commissione che «avrebbe dovuto essere autorizzata a ricevere informazioni riguardanti tali libri che sono inclini all'ateismo, alla blasfemia e alla profanità... in particolare... il libro del Sig. Hobbes chiamato il *Leviatano*.»[18]

Hobbes fu terrorizzato dalla prospettiva di essere etichettato come eretico e bruciò alcune delle sue carte più compromettenti. Nello stesso tempo in tre brevi dialoghi aggiunti come un'*Appendice* alla sua *Traduzione latina del Leviatano*, pubblicata ad Amsterdam nel 1668 dimostrava che, essendo l'Alta Corte di Commissione decaduta, non vi era altra corte di eresia dalla quale potesse essere giudicato e che se era eresia l'opporsi al Credo Niceno questo non avveniva nel suo *Leviatano*. Tuttavia nell'opera, nonostante i molti richiami al cristianesimo, si scorge nei fatti un materialismo profondo e un velato agnosticismo.[19] Le ultime parole di Hobbes che pronuncerà poco prima di morire confermerebbero questa sua segreta sfiducia nella religione:

(**EN**)	(**IT**)
«I am about to take my last voyage, a great leap in the dark.[20]»	«Sto per intraprendere il mio ultimo viaggio, un grande salto nel buio.»
(Thomas Hobbes, 1679)	

L'edizione del 1668 delle sue opere, per la mancata liberatoria della censura inglese sulle sue pubblicazioni, fu comunque stampata nella calvinista Amsterdam e altri suoi scritti, tra cui *Behemoth: la storia delle cause delle guerre civili d'Inghilterra e le conseguenze e gli artifici con cui furono portate avanti dal 1640 al 1662*, furono resi pubblici solo dopo la sua morte.

I suoi ultimi lavori furono un'autobiografia in versi latini (1672) e una traduzione di quattro libri dell'Odissea in rime d'inglese arcaico (1673), cui seguirono la traduzione completa sia dell'Iliade sia dell'Odissea nel 1675. Nell'ottobre del 1679 fu colpito da una paresi che lo portò alla morte nel suo novantunesimo anno. Fu tumulato nel cimitero di Ault Hucknall nel Derbyshire.

Il materialismo hobbesiano, messo filosoficamente in disparte dopo la sua morte in favore di correnti più spirituali e deiste dell'empirismo e dell'illuminismo (nonché dal successo del razionalismo cartesiano), venne rilanciato e rivalutato dall'illuminista ateo Paul Henri Thiry d'Holbach, sostenitore del ruolo preminente dello Stato anticlericale, il quale curò la traduzione francese e tedesca del *Leviatano* e di altre opere assieme alla sua cerchia di collaboratori tra cui vi era anche l'enciclopedista Denis Diderot.[21]

Il pensiero

Il sistema

Con Hobbes, che viaggiò a lungo nel continente, la nuova cultura filosofica europea culminante con il razionalismo cartesiano entrò in contatto con la corrente empirista e logico nominalistica della tradizione inglese che si ritrovava ad esempio in Roberto Grossatesta, Ruggero Bacone, Guglielmo di Ockham ecc. Ne derivò il tentativo di una sintesi tra il metodo deduttivo-matematico-geometrico del razionalismo europeo e il metodo induttivo dell'empirismo inglese, cercando di attuare un collegamento tra nominalismo logico e realismo metafisico.[22]

Questo il quadro filosofico che portò Hobbes a costruire un sistema (uno schema, una cornice entro la quale trovi spiegazione ogni minimo aspetto della realtà) materialistico, meccanicistico (partendo da elementi primi semplici e procedendo per successive composizioni, in un rapporto meccanico di causa effetto) onnicomprensivo (che spieghi ogni fenomeno sia fisico, gnoseologico, etico e politico, quindi tutto il reale)[23]. La visione meccanicistica galileiana della realtà fisica, che era stata estesa da Cartesio al mondo animale, venne accolta da Hobbes in termini materialistici per una spiegazione scientifico filosofica di tutto il reale.

Il corpo e il moto

Con un'analisi del nostro mondo concettuale e linguistico Hobbes identifica gli elementi primi semplici del sistema nel *corpo* e nel *moto*, in base ai quali con un metodo matematico deduttivo, com'è della geometria, costruire una filosofia scientifica della realtà che spieghi ogni fenomeno fisico ed umano.

> «Corpo è qualcosa che, non dipendendo dal nostro pensiero, coincide ed è esteso con una certa parte dello spazio.[24]»

I corpi sono dunque delle realtà sostanziali indipendenti dal nostro pensiero. Tutto ciò che pensiamo debba esistere, anche l'anima, Dio, deve essere corporeo. Se il corpo è l'essenza suo accidente è il moto poiché ogni corpo non può non essere che in stato di quiete o in moto. Questi elementi semplici spiegano ogni realtà come ad esempio quella di spazio e di tempo che coincidono con i corpi estesi e con i corpi in movimento.

La "fantasia" e il fenomenismo

La conoscenza si basa sulla sensazione che non è altro che movimento: dai corpi esterni cioè parte un movimento di pressione che si trasmette al cervello e al cuore da dove parte un contro-movimento, una reazione, stavolta dall'interno verso l'esterno, che mette in moto una facoltà tipica solo dell'uomo, la fantasia, che elabora un'immagine che va a sovrapporsi al corpo esterno da cui si è originato il movimento iniziale. Il movimento in realtà non dovrebbe produrre altro che movimento ma il fatto conoscitivo presenta una "qualità" che va oltre il meccanismo di azione e reazione del moto dei corpi:

> «Tutte le qualità dette sensibili non sono altro nell'oggetto che le produce, che i diversi movimenti della materia con cui esso agisce variamente sui nostri organi. E in noi stessi, su cui essi esercitano la loro azione, essi non sono che vari movimenti, poiché il movimento non produce altro che il movimento. Ma la rappresentazione che essi suscitano in noi è opera della fantasia, sia che siamo desti sia che sogniamo.[25]»

I corpi dunque presentano per Hobbes, come già per Galilei e Cartesio, sia un aspetto qualitativo oggettivo

(figura e movimenti) che qualitativo soggettivo (dovuto alle qualità sensibili come il colore, il suono ecc.) e il meccanicismo che li regola spiega non solo i fenomeni esterni ma anche quelli della nostra interiorità come l'immaginare, il pensare, il ragionare.

Il moto infatti che dal corpo esterno arriva all'interno, generando la sensazione, non cessa al cessare dello stimolo ma, come una molla compressa e lasciata poi libera, perdura, vibrando, originando sensazioni, meno incisive della prima, che sono le immaginazioni e le idee che, al contrario dei corpi esterni che hanno una loro realtà da noi indipendente, non solo non hanno alcun rapporto di somiglianza con i corpi ma sono anche semplici apparenze, fenomeni e fantasie senza alcun rapporto con la realtà.

La logica nominalistica e meccanicistica

Nella nostra mente le immagini si mescolano o a caso o seguendo un ordine dovuto a un'idea direttrice che le unisce e le organizza tramite il linguaggio che differenzia l'uomo dagli animali e che è elemento indispensabile per tradurre il discorso mentale in discorso verbale ordinato consentendo così la comunicazione del nostro pensiero ad altri.

L'attribuzione di un nome a un insieme mentale è la funzione fondamentale dell'intelletto che però opera in modo casuale così che il linguaggio risulta del tutto convenzionale e arbitrario: non vi è nessun necessario motivo perché un concetto sia rappresentato da un nome piuttosto che da uno diverso. Un rigido nominalismo dunque quello di Hobbes per il quale gli universali sono semplici nomi che collegano immagini e idee.

La ragione invece compie un calcolo, le cui operazioni sono la somma e la sottrazione dei nomi:

> «Quando uno ragiona non fa altro che ottenere una somma totale tramite una *addizione* di parti, o un resto sottraendo una somma da un'altra; il che se è fatto con le parole consiste nel ricavare dai nomi di tutte le parti il nome del tutto o dai nomi del tutto o da una singola parte il nome della parte rimanente. Sommando insieme due nomi si ha una *affermazione*, sommando due *affermazioni* si ha un *sillogismo*, sommando alcuni *sillogismi* si ha una *dimostrazione*; e dalla *somma* o *conclusione* di un sillogismo i logici sottraggono una proposizione per trovarne un'altra. Gli scrittori di politica sommando insieme i patti stipulati per trovare quali sono gli obblighi degli uomini, e i *legislatori* sommano le *leggi* e i *patti* per trovare che cos'è il *diritto* e che cos'è il *torto* nelle azioni dei privati. Insomma, in qualunque campo in cui c'è posto per l'*addizione* e la *sottrazione* c'è anche posto per la ragione; dove queste cose mancano la *ragione* non ha niente da fare.[26]»

Secondo Hobbes quindi se noi ad esempio addizioniamo il nome di "corpo" a quello di "animale" e "razionale" otterremo il nome di "uomo"; se sottraiamo dal nome di "uomo" quello di "razionale" avremo il nome di "animale".

Le obiezioni a Cartesio

Secondo Hobbes si ha un corretto calcolo logico se si segue la regola fondamentale che è quella per cui si possono unire nomi di corpo con nomi di corpo, nomi di qualità con nomi di qualità ecc.

Applicando questa regola al "Cogito ergo sum" di Cartesio si scopre che egli ha commesso un errore di calcolo mettendo assieme nome di qualità (*cogito*, penso-il pensare) con un nome di corpo (*sum*, il soggetto corporeo pensante) è come se dicessi: io cammino (nome di qualità) quindi sono una passeggiata (nome di corpo).

Hobbes ribadisce infine che la logica è una scienza formale che non assicura affatto che l'ordine dei nomi trovi riscontro nell'ordine dei corpi esterni, che alla correttezza formale corrisponda la verità:

> «In realtà se volgeremo con diligenza l'attenzione a ciò che facciamo quando ragioniamo, ci renderemo conto che neppure in presenza delle cose noi computiamo altro che i nostri fantasmi; e infatti se calcoliamo la grandezza e il movimento del cielo e della terra non saliamo per questo in cielo, per dividerlo in parti, o per

misurarne i movimenti, ma facciamo tutto ciò rimanendo fermi nel museo, o al buio.[27]»

Tutto questo porta alla necessità di trovare riscontro del sistema logico deduttivo di tipo matematico con la realtà corrispondente osservata con l'esperienza induttiva. Applicando questo principio a proposito della disputa tra sistema tolemaico e quello copernicano, Hobbes sostiene che se entrambi i sistemi sono accettabili perché logicamente rigorosi, sul piano della realtà però il sistema copernicano offre una spiegazione migliore dei fenomeni celesti.[28]

Quindi mentre per Cartesio l'evidenza razionale è conferma della realtà per Hobbes quella ha valore solo formale ma tuttavia è utile come strumento logico applicato all'esperienza che tuttavia non potrà mai essere sostituita dalla esatta connessione logica dei nostri concetti. Così per quanto riguarda le prove cartesiane dell'esistenza di Dio, Hobbes ne apprezza il rigore logico ma esse non dimostrano nulla perché di Dio non possiamo avere esperienza, come non l'abbiamo neppure della idea di Dio, poiché ogni idea è solamente un'immagine mentale dell'esperienza.[29]

L'etica naturalistica

La triste realtà della guerra civile inglese motiva Hobbes a costruire una scienza dei comportamenti umani tale da assicurare l'ordine e la pace nei rapporti sociali evitando così ogni guerra salvo quella per la conquista di nuove terre giustificata dalla necessità di acquisire risorse per soddisfare i bisogni naturali dell'aumentata popolazione.

«Se si conoscessero con ugual certezza le regole delle azioni umane come si conoscono quelle delle grandezze in geometria, sarebbero debellate l'ambizione e l'avidità, il cui potere si appoggia sulle false opinioni del volgo intorno al *giusto* e all'*ingiusto*; e la razza umana godrebbe una pace così costante, che non si riterrebbe di dover mai più combattere, se non per il territorio, in ragione del continuo aumento della popolazione.[30]»

Egli vuole costruire una morale naturalistica, basata cioè solo sui processi istintivi naturali dell'organismo umano che escluda ogni considerazione di valori assoluti riconosciuti dalla ragione e messi in atto liberamente. Come il moto dei corpi spiega la fisica così quelli dell'animo (desiderio o avversione, amore o odio, speranza o timore ecc.) sono determinati dalla pressione dei corpi esterni che, se favorisce il movimento vitale del corpo animato che secondo natura tende all'autoconservazione, allora si origina il contro-movimento del desiderio o al contrario si verifica la reazione dell'avversione.

Mentre amore e odio riguardano i corpi presenti, il desiderio e l'avversione sono rivolti a cose future. Il bene e il male non sono altro che l'oggetto del desiderio e dell'avversione:

«Qualunque sia l'oggetto dell'appetito o desiderio di un uomo, questi lo chiamerà per conto suo *bene* e l'oggetto del suo odio e della sua avversione *male*; mentre l'oggetto del disprezzo sarà chiamato da lui vile e non degno di considerazione. Infatti queste parole: bene, male e spregevole sono sempre usate in relazione alla persona che le usa, non essendoci niente che sia tale in sé stesso e in senso assoluto e nemmeno una comune regola del bene e del male che si possa ricavare dalla natura stessa delle cose.[31]»

È l'oggetto buono e cattivo che genera la sensazione di piacere per il bene e quella di dolore per il male:

«Il *piacere* o *gioia* è l'apparire del bene, la sensazione di questo , e la *molestia* o *dispiacere* è l'apparizione del male, la sensazione di esso. Di conseguenza ogni appetito, desiderio, e amore è accompagnato da un certo piacere, pari o meno grande; e ogni odio o avversione da dispiacere e dolore più o meno grande.[31]»

Una visione quindi meccanicistica dell'etica basata tutta sul concatenamento necessario dei moti dei corpi che esclude sia la possibilità di una ragione che guidi la scelta morale sia l'esistenza della libertà della quale si può parlare solo nel caso che vi sia «assenza di opposizione», di reazione al moto di un corpo (animato o inanimato, umano o animale) da parte di un corpo esterno.

L'assolutismo di Stato

Distruzione del Leviatano, incisione del 1865 di Gustave Doré

Lo stato di natura

Contrariamente alla concezione aristotelica dell'uomo come "animale sociale" che tenda cioè a vivere aggregandosi in comune con gli altri, Hobbes è invece convinto che nello "stato di natura", quando non esiste ancora la società umana, ogni singolo uomo, considerato nella sua individualità corporea, come ogni corpo tende ad acquisire per sé tutto ciò che favorisce il suo movimento vitale. Poiché infatti ogni uomo tende all'autoconservazione cerca di acquisire senza alcun limite tutto ciò che serve alla sua conservazione. Però ciò che fa il singolo lo fanno anche gli altri individui al punto che le azioni di uno si scontrano con l'uguale tendenza, reazione, degli altri ed allora alla fine si genera la lotta per la predominanza dell'uno su gli altri, il *bellum omnium contra omnes*, la guerra di tutti contro tutti, dove ogni singolo diviene lupo per ogni altro uomo (*homo homini lupus*).[32]

Nella descrizione di questa condizione che solo l'intervento di una forza politica può modificare, Hobbes espone in un elenco i beni che la guerra civile inglese sta mettendo a rischio:

> «In una tale condizione non c'è possibilità di alcuna attività di carattere industriale poiché il frutto di essa rimarrebbe incerto e di conseguenza non c'è coltivazione della terra, non c'è navigazione, non c'è uso di beni che possono essere importati attraverso il mare, non ci sono costruzioni confortevoli, non si fanno strumenti per spingere e trasportare cose che richiederebbero molta forza, non si fa computo del tempo, non ci sono arti, né letteratura, non esiste una società, e quella che è la cosa peggiore fra tutte è il continuo timore, e il pericolo di una morte violenta; e la vita dell'uomo è solitaria, povera, sudicia, bestiale e breve.[33]»

In un siffatto stato di natura è assurdo parlare di giusto e ingiusto perché non esiste una legge ma tutto rientra in un comportamento naturale: «Dove infatti non c'è un potere comune non c'è legge; dove non c'è legge non c'è ingiustizia»[34] e, non essendovi legge non c'è neppure proprietà, che appunto viene difesa e mantenuta dalla legge.

Le leggi di natura

Questa guerra di tutti contro tutti porterà inevitabilmente alla morte dei singoli, che si distruggeranno tra loro conseguendo l'opposto di quanto la natura prescrive: l'autoconservazione. Allora sarà la natura stessa ad indicare la strada per uscire da questa guerra deleteria per tutti: essa stessa suggerirà agli uomini di addivenire ad un accordo che quindi avverrà non per un superiore ideale morale ma solo per un principio materiale, naturale di

autoconservazione. Dalla politica, ribadisce Hobbes, è esclusa ogni etica.

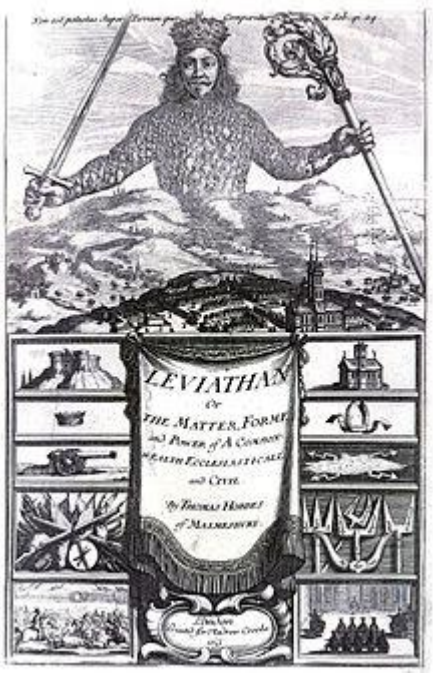


Immagine di copertina del *Leviatano*.

La natura stessa forzerà l'uomo, tramite le passioni e la ragione, a cercare la pace:

> «Le passioni che spingono l'uomo alla pace sono la paura della morte, il desiderio di quelle cose che sono necessarie per una vita confortevole, e la speranza di ottenerle attraverso il proprio lavoro. E la ragione suggerisce dei principi capaci di assicurare la pace, sui quali gli uomini possono essere indotti ad accordarsi. Questi principi sono quelli che sono anche definiti leggi di natura.[35]»

Le leggi di natura non sono norme etiche oggettive insite nella natura, ma delle semplici regole logiche, suggerite dalla ragione, come condizioni per ottenere la pace e se l'uomo vuole conservarsi deve seguirle altrimenti entra in contraddizione con se stesso, e così agendo distrugge il suo corpo, la sua stessa essenza corporea, con la morte. La ragione allora impone che:

- 1) in ogni modo bisogna cercare la pace e mantenerla «Pax est quaerenda» [36]
- 2) se si vuole la pace bisogna rinunciare ad una parte del proprio diritto naturale di appropriarsi di tutto ciò che favorisce la propria conservazione. Si deve cioè conservare tanta libertà quanta si vuole che gli altri abbiano nei propri confronti.

Il *pactum subiectionis*

Questa rinuncia deve essere sanzionata da un patto tra gli uomini, da un contratto sociale che stabilisca che si trasferiscano tutti i diritti naturali, tranne quello della vita, ad una persona o a un'assemblea che gestiranno per tutti gli uomini, con leggi che faranno rispettare con la forza, i diritti di natura. Il patto che dà vita alla società civile (*pactum societatis*) è un patto di soggezione (*pactum subiectionis*). Dalla naturale guerra di tutti contro tutti, l'altrettanto naturale paura della morte porta l'uomo allo Stato Assoluto, al Leviatano che ingloba in sé ogni singolo individuo, non cittadino ma suddito. Hobbes è ritenuto quindi un precursore dello statalismo moderno, e spingendosi fino a rigettare la divisione dei poteri ritenuta la causa della guerra civile inglese[37], è ritenuto un ideologo e un apologeta dell'assolutismo monarchico del Seicento, pur respingendo la nozione di diritto divino dei re.[38]

L'assolutismo si impone sul popolo privandolo dei diritti tramite un contratto unilaterale siglato tra il sovrano - il Leviatano nel caso di Hobbes - e il popolo, che decide di sua spontanea volontà di privarsi dei poteri per conferirli a una sola persona. La differenza col dispotismo è che il sovrano non si impone arbitrariamente sui sudditi, ma da essi è scelto. La concezione non esclude lo sviluppo di un assolutismo illuminato, ossia di uno Stato riformatore che conceda dei diritti su propria decisione. In quanto giusnaturalista, sebbene *sui generis* e fondatore di un sistema filosofico giuspositivista, Hobbes però ispirerà, con il suo contrattualismo, anche pensatori liberali e repubblicani come Locke e Rousseau, che riprendono il concetto hobbesiano di contratto sociale pur rovesciandone le conclusioni favorevoli all'assolutismo. Famosa sarà la sua definizione di diritto naturale, conciliata con la sua visione di stato di natura come privo di legge morale che non sia l'istinto alla sopravvivenza, il quale spinge al contratto sociale per aumentare le possibilità di scampare alla guerra perenne:

> «Il diritto di natura, che gli scrittori chiamano comunemente jus naturale, è la libertà che ciascuno ha di usare il proprio potere a suo arbitrio per la conservazione della sua natura, cioè della sua vita e conseguentemente di fare qualsiasi cosa che, secondo il suo giudizio e la sua ragione, egli concepisca come il mezzo più idoneo a questo fine.»
> (*Leviatano*, capitolo XIV)

A nessuno sarà consentito di non rispettare il patto contratto con la persona o l'assemblea che gestisce il potere in nome di tutti. La terza legge di natura stabilisce infatti che:

- 3) bisogna adempiere i patti, («Pacta sunt servanda» [39]), altrimenti sarebbe contraddittorio trasferire i propri diritti e nel contempo volerli mantenere per sé oppure incaricare di governare qualcuno e poi trasgredire i suoi comandi. Giusto e ingiusto quindi sono solo una questione di coerenza o incoerenza logica per cui non si è o si è in contraddizione con sé stessi.

> «L'ingiuria, l'ingiustizia nelle controversie del mondo è qualcosa di simile a ciò che nelle discussioni degli scolastici è chiamato *assurdità*. Infatti come là si chiama assurdità l'affermare qualche cosa che è in contraddizione con le premesse, così nel mondo si chiama ingiustizia o ingiuria annullare volontariamente ciò che si era stabilito volontariamente.[40]»

Ma nel caso questo accadesse dovrà intervenire lo Stato con la sua forza prospettando, a chi trasgredisce, una pena maggiore dei vantaggi che ci si ripropone di ottenere violando il patto:

> «Questa è l'origine del grande Leviatano, o meglio, per parlare con più riverenza, di quel *dio naturale* al quale noi dobbiamo, al di sotto del *Dio immortale*, la nostra pace e la nostra difesa. Infatti con l'autorità concessa a lui da ogni singolo individuo nello stato egli possiede tanto potere e tanta forza, che gli sono stati conferiti, che col terrore così ispirato è in condizione di ridurre tutte le volontà di essi alla pace in patria e al reciproco aiuto contro i loro nemici esterni.[41]»

Il sovrano (nella concezione hobbesiana il re o l'imperatore, ma anche lo Stato stesso, in qualunque sua forma) ha un potere assoluto e unitario e non ha alcun dovere nei confronti dei sudditi (tranne di proteggere la Nazione) perché essi stessi gli hanno dato i loro diritti ed è impossibile quindi che egli violi i patti e possa essere deposto, a meno che non ordini ai sudditi di uccidersi o danneggiare la loro persona o quella di un proprio caro (poiché quello dell'autoconservazione della propria vita è l'unico diritto che non gli è stato trasferito) con una guerra suicida. Quando egli cioè non sarà capace o non avrà la forza di difendere dai nemici interni ed esterni lo Stato assicurando, secondo i patti stipulati, l'ordine e la pace, allora, solo in questo caso, egli potrà essere deposto (come accadde a Carlo I) e sostituito con un nuovo sovrano.[42]

Hobbes si richiamò inoltre al principio di irretroattività delle legge penale: lo Stato può punire solo per una norma entrata in vigore prima del fatto (*nulla poena sine lege*), altrimenti non si tratta di applicazione del diritto ma di un atto di ostilità.[43]

Il potere del sovrano dovrà comprendere anche quello religioso con il diritto di interpretare le Sacre Scritture e

far valere con suoi decreti le prescrizioni religiose, implicando però, più che un cesaropapismo (come potrebbe sembrare dall'assenza di separazione tra Stato e Chiesa nazionale), un primato dello Stato secolare sull'autorità religiosa (il sovrano possiede anche il potere religioso, ma non è un sacerdote a capo di una teocrazia), facendo di Hobbes il precursore del giurisdizionalismo illuminista in netta contrapposizione con l'ultramontanismo cattolico.

> «Un crimine è un peccato che consiste nel commettere (con fatti o con parole) ciò che la legge vieta o nell'omettere ciò che comanda. Cosìcché ogni crimine è un peccato, ma non ogni peccato è un crimine. (...) Da questa relazione del peccato alla legge, e del crimine alla legge civile, si può inferire in primo luogo che, ove cessa la legge, cessa il peccato. Ma per il fatto che la legge di natura è eterna, la violazione dei patti, l'ingratitudine, l'arroganza e tutti i fatti contrari a qualunque virtù morale, non possono mai cessare di essere peccato. In secondo luogo, che, quando cessa la legge civile, cessano i crimini, perché, non rimanendo altra legge che non sia quella di natura non c'è posto per l'accusa, dato che ogni uomo è giudice di sé stesso, è accusato solo dalla sua coscienza e questa è prosciolta dalla rettitudine della sua intenzione. Perciò, quando la sua intenzione è retta, quello che fa non è un peccato; se è altrimenti, quello che fa è un peccato ma non è un crimine.[44]»

Una Chiesa anglicana di Stato metterà infatti fine, secondo lui, ai contrasti tra le confessioni religiose che hanno caratterizzato la guerra civile:

> «Se non ci fosse stata prima un'opinione accolta dalla maggior parte degli inglesi secondo la quale questi poteri erano divisi fra il Re, i Lords e la Camera dei Comuni, il popolo non si sarebbe mai diviso e non sarebbe stato trascinato in questa guerra civile, prima tra coloro che non erano d'accordo sul piano della politica, e poi tra quelli che dissentivano riguardo alla libertà di religione.[45]»

La misantropia di Hobbes

Hobbes era noto per essere un misantropo e, in coerenza con la propria filosofia, aveva una generale sfiducia negli altri.[46]

John Aubrey, nella sua raccolta di biografie *Brief Lives*, nel capitolo a lui dedicato racconta che una volta Hobbes fece l'elemosina a un mendicante; un religioso, conoscendo la fama di Hobbes, gli chiese se lo avrebbe fatto lo stesso se non fosse stato per il precetto religioso cristiano che prescrive di assistere i poveri. Hobbes rispose che facendolo non alleviava solo il dolore del mendicante, ma il proprio nel vedere tale miserevole stato, volendo significare che dietro l'altruismo si nasconde sempre l'egoismo umano.[47]

La misantropia di Hobbes si può considerare affine a quella di Machiavelli[48] ma diversa da quella di Schopenhauer, il quale riteneva che fosse possibile un sincero sentimento di compassione altruista opposta all'egoismo che domina il genere umano, affrancandosi dallo stato di natura.[49][50]

Opere

- *La guerra del Peloponneso* (1629) - Prima traduzione inglese dell'opera di Tucidide
- *Elementi di legge naturale e politica* (1640)
- *Terze Obiezioni alle "Meditazioni metafisiche" di Cartesio* (1641)
- *De Cive* (1642)
- *De motu, loco et tempore* (1643, prima edizione nel 1973 col titolo: *Thomas White's De Mundo Examined*)
- *Leviatano* (1651)
- *Della libertà e necessità* (1654) - Trattato religioso
- *De Corpore* (1655)
- *De Homine* (1658)
- *Dialogo tra un filosofo e uno studente del diritto comune d'Inghilterra* (1666)

- *Behemoth* (1668) edito postumo nel 1679
- *Iliade* (1675) - Traduzione inglese dell'opera di Omero
- *Odissea* (1675) - Traduzione inglese dell'opera di Omero
- *Decameron physiologicum* (1678).

L'opera nota col titolo *A short tract on First Principles*, British Museum, Harleian MS 6796, .ff. 297-308,[51] è oggi attribuita ad un amico di Hobbes, Robert Payne (1596–1651), che si sarebbe basato, in parte, su idee esposte da Hobbes verso il 1630.[52]

Note

1. ^ Thomas Hobbes, in Treccani.it
2. ^ Ove non indicato diversamente, le informazioni contenute nel paragrafo "Biografia" hanno come fonte l'*Enciclopedia Treccani* alla voce corrispondente
3. ^ Hobbes scriverà nelle sue memorie «E mia madre mise al mondo due gemelli: me stesso e la paura» *Vita carmine expressa*, (1679) in T. Hobbes, *Opera Latina*, a cura di William Molesworth, Londra, 1839, vol. I, p. LXXXVI.
4. ^ Richard Henry Popkin, Avrum Stroll, *Filosofia per tutti*, Il Saggiatore, 2008 p. 99
5. ^ Il padre morirà in circostanze misteriose 16 anni dopo. (In *Vita di Thomas Hobbes* a cura dell'Università d'Urbino)
6. ^ Nel 1602 appena quattordicenne tradusse dal greco la *Medea* di Euripide (In *Vita di Thomas Hobbes* a cura dell'Università d'Urbino
7. ^ Noel Malcolm, *Aspects of Hobbes*, Oxford University Press, 2002 p. 5
8.

- In*Vita di Thomas Hobbes* a cura dell'Università d'Urbino
- ^ Charles H. Hinnant, *Thomas Hobbes*, Twayne Publishers, 1977 p.5
- ^ Baldin, Gregorio, *Thomas Hobbes e la Repubblica di Venezia*, Rivista di storia della filosofia : LXX, 4, 2015 (Milano : Franco Angeli, 2015).
- ^ In *Enciclopedia Treccani*, op.cit.
- ^ Cfr. Thomas Hobbes, *Opere*, Utet Libri, 2013
- ^ La prima edizione integrale è stata pubblicata da Franco Alessio: "Thomas Hobbes: Tractatus opticus", in *Rivista Critica di Storia della Filosofia*, Vol. 18, No. 2, 1963, pp. 147-228.
- ^ Leviatano (לִוְיָתָן "contorto; avvolto", lingua ebraica *Livyatan*, ebraico tiberiense Liwyāṯān) è il nome di una creatura biblica. Il Leviatano è un terribile mostro marino dalla leggendaria forza citato nel Salmi e nel Libro di Giobbe dell'Antico Testamento. Tale essere viene considerato come nato dal volere di Dio, nonostante sia spesso associato al Diavolo.
- ^ Robert Kane, *Free Will and Values*, Suny Press, 1985 p.7 e sgg.
- ^ Fonte principale: Douglas M. Jesseph, *Squaring the Circle: The War Between Hobbes and Wallis*, University of Chicago Press (2000)
- ^ traduzione a cura di Norberto Bobbio in *Rivista di filosofia* 1951 pp. 399-402.
- ^ *House of Commons Journal Volume 8*, su *British History Online*.
- ^ *Thomas Hobbes*, Homolaicus.com
- ^ Citato in Elizabeth Knowles, Oxford dictionary of phrase and fable, Oxford University Press, 2006, p. 879. ISBN 0-19-920246-X
- ^ Baron d'Holbach, *Stanford Encyclopedia of Philosophy*
- ^ (Il materialismo di Hobbes come metafisica della realtà espressa in termini logici-nominalistici) Cfr. Ernst Cassirer, *Storia della filosofia moderna*, Einaudi 1978
- ^ Ugo e Anna Maria Perone, Giovanni Ferretti, Claudio Ciancio, *Storia del pensiero filosofico*, Vol.II, SEI 1976, p.176
- ^ Th. Hobbes, *De corpore*, II, 8
- ^ Th. Hobbes, *Leviatano*, I, 1
- ^ Th. Hobbes, *Leviatano*, I, 5
- ^ Th. Hobbes, *De corpore*, II, 7

- ^ Ugo e Anna Maria Perone, Giovanni Ferretti, Claudio Ciancio, *Op. cit.*, p.182
- ^ Ugo e Anna Maria Perone, Giovanni Ferretti, Claudio Ciancio, *Op. cit. ibidem*
- ^ Th. Hobbes, *De cive. Epistola dedicatoria*

31. • Th. Hobbes, *Leviatano*, I, 6
32. ^ Hobbes, Lettera dedicatoria a William Cavendish, terzo conte del Devonshire, premessa al *De Cive*, in: *De Cive: The Latin Version Entitled in the First Edition Elementorum Philosophiae Sectio Tertia de Cive, and in Later Editions Elementa Philosophica de Cive* edizione critica di Howard Warrender, Oxford, Clarendon Press, 1983, p. 73. L'espressione compare già in Plauto nell'originale detto latino: *lupus est homo homini*, *Asinaria*, a. II, sc. IV, v. 495
33. ^ Th.Hobbes, *Leviatano*, I, 13
34. ^ Th. Hobbes, *Op.cit. ibidem*
35. ^ Th. Hobbes, *Leviatano*, I, 13
36. ^ Anna Lisa Schino, *Lo stato di natura in Hobbes*, *Enciclopedia Italiana Treccani, 2010*
37. ^ |Leviatano, II, 18, riportato in Grande Antologia Filosofica, Marzorati, Milano, 1968, vol. XIII, pagg. 475-481
38. ^ Luigi Negri, *Persona e Stato nel pensiero di Hobbes*, pag. 97, 1988
39. ^ *Il Contrattualismo 1. Pacta sunt servanda*, *Enciclopedia Italiana Treccani - Scuola*
40. ^ Th. Hobbes, *Leviatano*, 1, 14
41. ^ Th. Hobbes, *Leviatano*, II, 17
42. ^ *Thomas Hobbes. L'enigma del Leviatano*
43. ^ «Nessuna legge costituita dopo che un fatto è stato compiuto può renderlo un crimine, perché se il fatto è contro la legge di natura, la legge c'era prima del fatto; se altrimenti, non si può prendere cognizione di una legge prima che sia fatta e perciò non può essere obbligatoria» (T. Hobbes, *Leviatano*)
44. ^ Th. Hobbes, *Leviatano*, capitolo XXVII
45. ^ Th. Hobbes, *Leviatano*, II, 18
46. ^ «*Machiavelli era incluso, accanto a Helvétius, Mandeville e Hobbes, tra i «bassi e freddi misantropi»* (in F. Meroi, Elisabetta Scapparone, *Humanistica*, 2004 p.307
47. ^ John Aubrey, *Brief Lives*, pp. 158-159. Riportato in nota in: Manuel Cruz, *Farsi carico. A proposito di responsabilità e di identità personale*, Meltemi 2005
48. ^ F. Meroi, Elisabetta Scapparone, *Op.cit. ibidem*
49. ^ A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, II, § 27; (tr. it. di G. Pasqualotto, in Pensiero filosofico e morale, Le Monnier, Firenze, 1981, p. 66)
50. ^ Op. cit., IV, cap. 67-68
51. ^ *Court traité des premiers principes*, testo, traduzione francese e commento di Jean Bernhardt, Parigi, PUF, 1988.
52. ^ Noel Malcom, *Robert Payne, the Hobbes Manuscripts, and the 'Short Tract'* , in *Aspects of Hobbes*, Oxford, Oxford University Press, 2002, pp. 80-145 e Timothy Raylor, "Hobbes, Payne, and *A Short Tract on First Principles*," *The Historical Journal*, 44, 2001, pp. 29-58.

Bibliografia

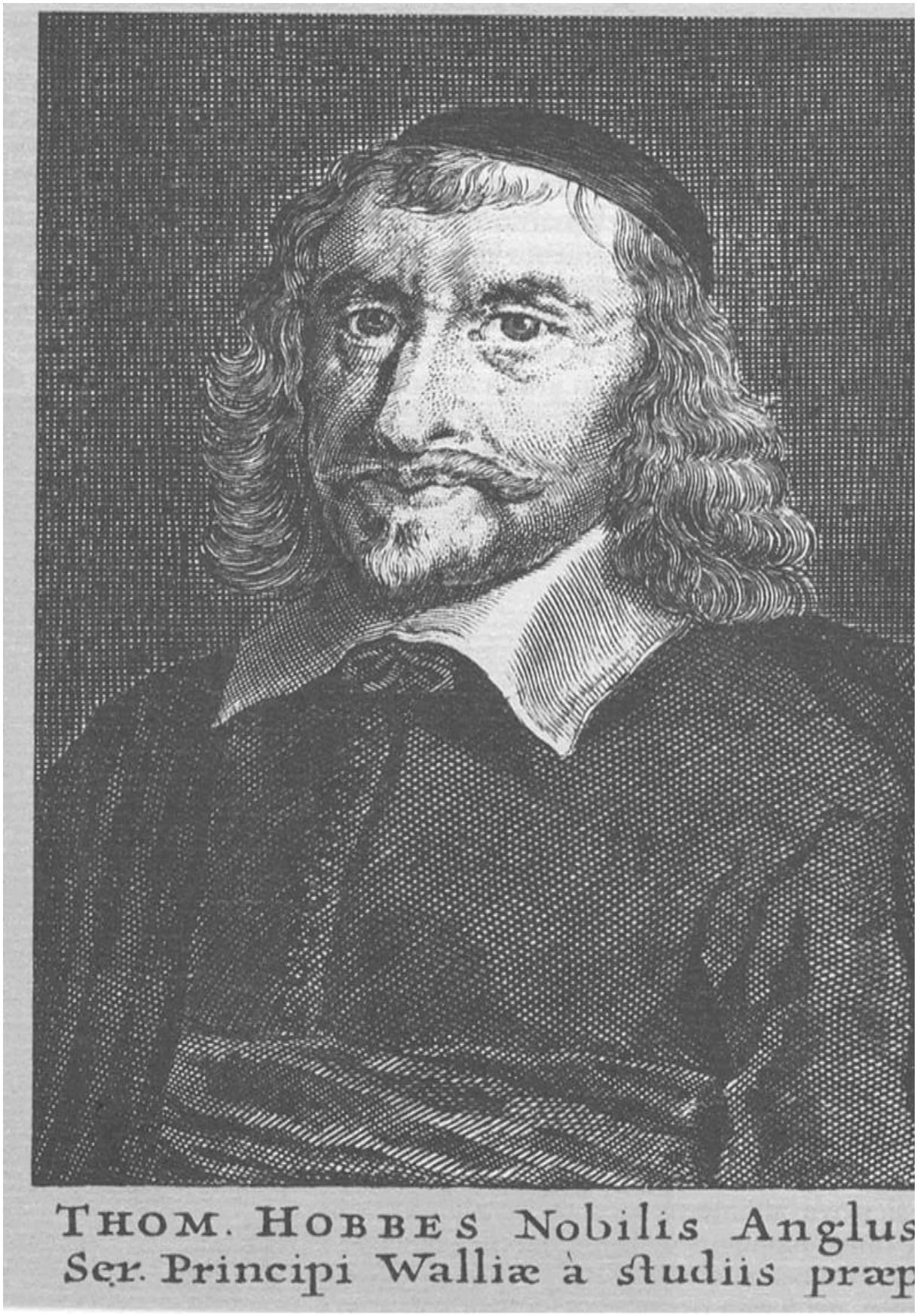
- John Aubrey, *Brief Lives. A modern English version edited by Richard Barber*, The Boydell Press, 1982, ISBN 0851151825. (Vita di Hobbes, pp. 148-164)
- Norberto Bobbio, *Da Hobbes a Marx: saggi di storia della filosofia*, Morano Editore, 1965, ISBN non esistente.
- Norberto Bobbio, *Thomas Hobbes*, Giulio Einaudi editore, 2004, ISBN 978-88-06-16968-8.
- (**EN**) John Bowle, *Hobbes and his Critics. A Study in Seventeenth Century Costitutionalism*, Jonathan Cape, 1951, ISBN non esistente.
- (**DE**) Cay von Brockdorff, *Hobbes als Philosoph, Pädagoge und Soziologe*, Verlag von Lipsius und Tischer, 1929, ISBN non esistente.
- Giulio Maria Chiodi, *Legge naturale e legge positiva nella filosofia politica di Tommaso Hobbes*, Giuffrè, 1970, Codice unico 000104211.
- Giulio Maria Chiodi, Roberto Gatti, *La filosofia politica di Thomas Hobbes*, Franco Angeli, 2009. ISBN 978-88-568-1429-3

- Daniela Coli, *Hobbes, Roma e Machiavelli nell'Inghilterra degli Stuart. Con la prima edizione italiana dei Tre Discorsi di Thomas Hobbes*, Lettere, 2009, ISBN 978-88-6087-255-5.
- Domenico Fisichella, *Alla ricerca della sovranità. Sicurezza e libertà in Thomas Hobbes*, Carocci, 2008, ISBN 88-430-4455-9.
- Giuliano F. Commito, *IUXTA PROPRIA PRINCIPIA - Libertà e giustizia nell'assolutismo moderno. Tra realismo e utopia*, Aracne, Roma, 2009, ISBN 978-88-548-2831-5.
- Aldo Giorgio Gargani, *Hobbes e la scienza*, Giulio Einaudi editore, 1971, ISBN 978-88-06-05605-6.
- Adolfo Levi, *La filosofia di Tommaso Hobbes*, Società Editrice Dante Alighieri, 1929, ISBN non esistente.
- Noel Malcolm, *Thomas Hobbes (1588-1679), philosopher*, Oxford Dictionary of National Biography, Oxford University Press, 2004.
- (**EN**) Noel Malcolm, *Aspects of Hobbes*, Clarendon Press, 2004, ISBN 978-0-19-927540-3.
- Antonio Martone, *Le radici della disuguaglianza*, Mimesis, Milano-Udine 2011
- (**EN**) Samuel I. Mintz, *The Hunting of Leviathan*, Cambridge University Press, 1962, ISBN non esistente.
- Arrigo Pacchi, *Convenzione e ipotesi nella formazione della filosofia naturale di Thomas Hobbes*, La Nuova Italia, 1965, ISBN non esistente.
- Arrigo Pacchi, *Introduzione a Hobbes*, Editori Laterza, 1971, ISBN 978-88-420-0295-6.
- Carl Schmitt, *Sul Leviatano*, Il Mulino, 2011, ISBN 978-8815267948.
- (**DE**) Ferdinand Tönnies, *Thomas Hobbes. Leben und Lehre*, Stuttgart, Friedrich Formmanns Verlag (E. Hauff), 1896, ISBN non esistente.
- Howard Warrender, *Il pensiero politico di Hobbes*, Editori Laterza, 1995, ISBN 978-88-420-4574-8.

****

Ritratto di Hobbes (*De Cive,* Amsterdam, 1647), accompagnato dalla scritta «THOM. HOBBES Nobilis Anglus / Ser. Principi Walliae a studiis praep.». Il filosofo chiese all'editore di far togliere il ritratto e la scritta, specialmente dalle copie da inviare in Inghilterra. In effetti alcune copie di questa edizione del *De Cive* sono prive del ritratto. Cfr. T. Magri, Intr. al *De Cive*, cit., p. 55. Sulle tre edizioni del *De Cive* pubblicate nel 1647, cfr. H. Macdonald - M. Hargreaves, *Thomas Hobbes. A Bibliography,* cit., pp. 17-18, numeri 25-27.

(La copia del *De Cive*, usata per la riproduzione del ritratto di Hobbes, si trova presso la Biblioteca Comunale di Bologna).



THOM. HOBBES Nobilis Anglus
Ser. Principi Walliæ à studiis præp

De Cive ('On the citizen') was first published in 1642 under the title Elementorum philosophiae sectio tertia de cive, and one of Hobbes major works. It anticipates the classical republican line of argument in the better-known Leviathan. The famous phrase Bellum omnium contra omnes (war of all against all) appeared first in De Cive. This work comprises three parts: Libertas (liberty), Imperium (dominion), and Religio (religion). In the first part, Hobbes describes man's natural condition, dealing with the natural laws; in the second, the necessity of establishing a stable government is indicated. Finally, in the third part, the most important statements are backed up theologically. De Cive was finished in November 1641 - before the English Civil War. The book was published in Latin in 1642; a revised edition appeared in 1647. It was translated into English, entitled Philosophicall Rudiments Concerning Government and Society (published in 1651). Macdonald and Hargreaves in their Hobbes bibliography record only one edition for the year 1669; there were 2, with identical title pages, signatures, and paging. In this edition the catchword on the recto of the 2nd prelim. leaf is "nun;" in the other it is "sui." Cf. NUC.

Dall'*Introduzione* della Prima Edizione Italiana integrale del "De cive" Hobbeziano (dopo una parziale del 1935) apparsa nel 1948, ad opera di Norberto Nobbio (per la UTET di Torino), estraiamo le seguenti *Note* (pag. 35 *et segg.*):

Il problema politico preoccupò fortemente lo hobbes durante tutto il corso della sua lunga vita di pensiero. Egli ne diede una esposizione sistematica in tre opere diverse, composte nel periodo della maturità: 1) gli *Elements of Law Natural and Politic*, scritti nel 1640, e pubblicati, come due trattati distinti, intitolati rispettivamente *Human Nature or the Fundamental Elements of Policy* e *De Corpore Politico or the Elements of Law, Moral and Politic,* nel 1650[33]; 2) la *Elementorum philosophia sectio tertia De Cive,* scritta nel primo anno dell'esilio francese (1641), **pubblicata anonima in un'edizione di pochi esemplari a Parigi nel 1642**, **ristampata ad Amsterdam, nel 1647, a cura di Samuele Sorbiere,** con aggiunte le note esplicative e polemiche, e preceduta da una epistola dedicatoria s Guglielmo Cavendish, conte di Devonshire, datata il 1° novembre 1646, e da una importante prefazione ai lettori di carattere metodologico[34]; tradotta in inglese in versione fedelissima dallo stesso autore nel 1651, col titolo *Philosophical Rudiments concerning Government and Society;* 3) il *Leviathan or the Matter, Forme, and Power of a Commonwealth Ecclesiastical and Civil,* scritto nell'ultima parte del soggiorno francese alla fine della guerra civile, nel 1649, e pubblicato a Londra nel 1651, apparso assai più tardi in latino, mutilato e raddolcito, nella prima edizione delle opere complete latine ad A msterdam nel 1668.

Il *De Cive* fu concepito dallo Hobbes come la terza ed ultima parte del suo sistema filosofico che doveva comprendere anzitutto gli elementi della filosofia naturale (*De Corpore*) e in secondo luogo gli elementi dell'etica (*De homine*). Ma, come spiega nella *Prefazione ai lettori,* mentre stava elaborando ordinatamente il suo sistema, si agitavano in patria gravissime questioni politiche che dovevano portare di lì a poco tempo alla guerra civile; perciò ritenne opportuno soprassedere alla stesura definitiva delle prime due parti, che appariranno assai più tardi, la prima nel 1655 e la seconda nel 1658, per metter mano alla terza che prendeva posizione con una soluzione originale di fronte alle controversie politiche e religiose dell'ora. Il *De Cive* fu scritto dallo Hobbies subito dopo il suo arrivo in Francia, ove si era rifugiato in volontario esilio alla fine del 1640 prima che avesse inizio il Lungo Parlamento, dal quale egli, fautore del partito regio, avrebbe potuto temere persecuzioni o soprusi. Poco prima, in patria, avendos critto, ma non pubblicato, la sua prima opera politica, dove si sosteneva il principio dell'assolutismo contro il principio della monarchia limitata o mista, affermata dagli uomini del Parlamento, aveva richiamato l'attenzione degli avversari del partito regio sul suo nome, sì da aver fondato motivi di temere gravi conseguenze qualora il partito parlamentare avesse trionfato. … Vero o presunto questo pericolo, egli lasciava la patria; e messosi al sicuro in Francia prima ancora che avesse inizio il Lungo Parlamento, dovette proporsi come scopo immediato di riesporre sistematicamente e rendere pubbliche quelle idee che avrebbero potuto giovare a rafforzare in patria la causa del re e della pace. Così fu scritto il *De Cive*, in uno dei momenti cruciali della storia inglese, tra l'inizio del Lungo Parlamento e lo scoppio della guerra civile, quasi come un ammonimento ai traviati dalla letteratura sediziosa e una predizione dei mali maggiori che effettivamente seguirono. E quando uscì e fu reso pubblico, per quanto in stretta cerchia, la guerra civile era ormai esplosa. Cosicché, contro chi ebbe ad accusarlo che il suo libro era anch'esso sedizioso, nato ad accrescere il disordine ("rebus permiscendis natum")

[33] Nell'edizione dell'*Opera omnia* hobbesiana a cura di Sir William Molesworth, distinta nelle due serie ititolate *English Works* e *Opera philosophica quae latine scripsit omnia*, quest'opera occupa la prima parte del IV vol. della prima serie (pp. 1-229). È stata stampata nella sua forma primitiva, cioè come opera unica e col titolo originale, riveduta direttamente sui manoscritti, Da F. Tonnies (Cambridge Univ. Press, 1928).

[34] Nell'edizione Molesworth si trova insieme col *De homine* nel secondo volume dell'*Opera latina* (pp. 133-432).

poteva rispondere sarcasticamente che il libro era stato pubblicato quando "bellum civile per Angliam gereretur, ita ut res, tum permistae, permisceri ab illo libro non potuerint". … In altro luogo scrisse che il *De Cive* era stato composto "allo scopo che tutte le nazioni vedendo ciò che voi e i vostri compagni (si rivolge ad un avversario in cui impersona il partito dei sediziosi) facevate in Inghilterra vi detestassero, cosa che io credo abbiano fatto".

Del resto che ad Hobbes stesse a cuore la causa della pace più di quella del re, e che la sua aspirazione fosse lla fine della guerra, in qualunque modo poi dovesse finire, lo dimostrano le vicende della seconda edizione. Nel 1645, volte al peggio le cose dell'esercito regio, rifugiatosi in Francia il Principe di Galles, Hobbes ne era diventato l'insegnante di matematica (ottobre 1646). Il Sorbière, che pochi mesi prima era riuscito a strappargli un esemplare annotato del *De Cive*, per promuoverne una seconda edizione in Olanda[35], aveva fatto incidere sotto il ritratto dell'autore le seguenti parole: "maestro del principe di Galles". Hobbes non ne volle sapere: rispondendogli in una lettera del 22 marzo 1647, gli diceva fra l'altro di non essere il maestro del principe di Galles e di non appartenere alla sua casa e gli faceva capire che non voleva troppo compromettersi colla monarchia aggiungendo con la sua solita disinvoltura: "non vedo la ragione perché non debba tornare se in qualsiasi modo il paese torna in pace". E la seconda [*i.e., la "terza"* (?)] edizione uscì, come si è detto, ad Amstredam, in quello stesso anno [1647] senza la dicitura contestata [né lo stesso ritratto] e in può con una prefazione in cui si metteva bene in evidenza che rispetto all'obbedienza dovuta l'aristocrazia e la democrazia dovevano considerarsi sullo stesso piano della monarchia. Poi di lì a pochi anni, conclusasi la lotta civile inglese col tirannicidio (1649), proprio con quell'atto alla esecrazione del quale il *De Cive* sembrava dedicato, Hobbes scriveva la terza delle sue opere politiche col preciso intento di non recidere ogni possibilità che gli veniva ancora offerta di tornare in patria, dove infatti rimise il piede dopo un decennio di assenza, ormai caduto in disgrazia presso la Corte, al principio del 1652, e vi tornò in qualità di fedele suddito di Oliviero Cromwell.

Il *De Cive* è fra le opere politiche dello Hobbes la più organica ed omogenea: mentre gli *Elements* nei primi tredici capitoli della prima parte contengono un trattatello sulla natura umana e il *Leviathan*, oltre al trattato iniziale sulla natura umana (i primi dodici capitoli della prima parte), contiene una quarta parte di critica filosofica e scritturale, il *De Cive* nelle tre parti in cui è diviso non svolge altra materia che quella strettamente attinente allo Stato visto nella sua origine, nella sua struttura e nei suoi rapporti con la Chiesa. Quest'operetta si avvantaggia certamente dall'essere stata concepita come parte integrante di un sistem di filosofia: essa infatti eccelle, nei confronti delle altre due, per la sistematicità, e quindi anche per la concisione e talora per la chiarezza. Il *Leviatano* è opera di gran lunga più ricca e più vigorosa; ma il *De Cive* nei suoi confronti quel che perde in complessità ed in vigore acquista in precisione ed in rigore. Di Hobbes quella rivera meglio la grandezza e la genialità personale, questa l'acume dell'intelligenza, la passione per l'esattezza, lo spirito sottilmente logico. E riesce alla fine, così simmetrica e misurata nelle sue varie parti, stringata e rapida nelle argomentazioni, più tagliente e più persuasiva. È veramente il trionfo dell'esatto argomentare, del ragionamento serrato, dello spirito geometrico. Nella stessa intenzione dell'autore, il *De Cive*, essendo parte di un sistema filosofico, era diretto ai dotti di tutti i paesi, il *Leviatano* ai suoi concittadini. Di questa diversa intenzione l'uno e l'altro rivelano abbastanza bene i segni, tanto il primo è più controllato e orinato del secondo, e il secondo più ricco di riferimenti e di esperienze storiche del primo. Per uno scrittore che tanta importanza volle dare al metodo, sì da ritenere di aver fondato un a nuova scienza, il *De Cive* resta come un modello non più rinnovato di sapienza metodologica, e anche per questo ancor oggi, pur di fronte all'opera successiva che rifonde la stessa materia con maggiore libertà e dovizia, mantiene il suo posto insostituibile nella storia delle dottrine politiche. …

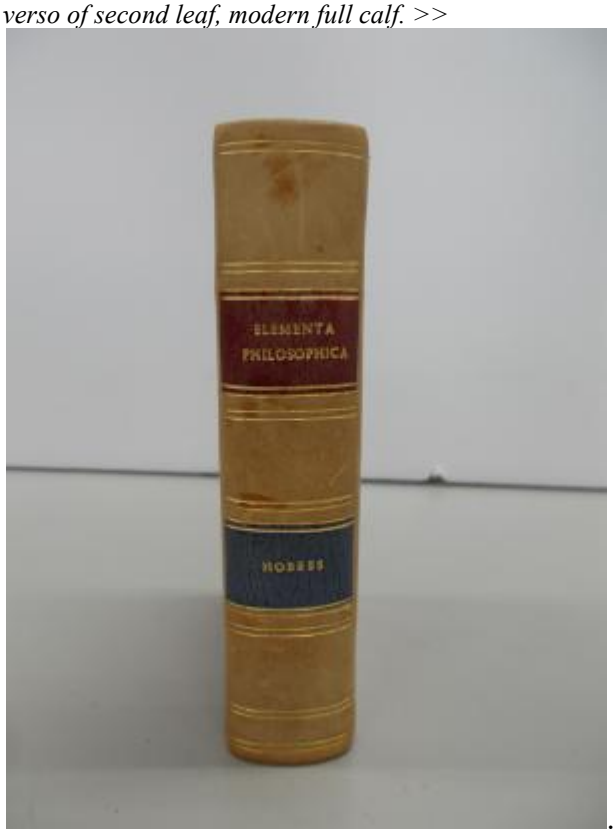
All'importanza che questa singolare e famosissima opera ebbe nella storia del pensiero politico e nella evoluzione del pensiero hobbesiano, non è adeguata la sua notorietà e diffusione in Italia, dove una fortunata traduzione integrale del *Leviatano* a cura di Mario Vinciguerra, presso l'editore Laterza dii Bari (1911-12), ha attratto l'attenzione, non dico degli studiosi, ma del lettore colto, dello studente, del politico, sull'opera più popolare e, se non altro per il famoso titolo, più clamorosa, mentre quasi inosservata è rimasta, del *De cive*, la traduzione diligente e fedele, ma incompleta, che P. D'Abbiero ha eseguito nel 1935 per l'editore Carabba di Lanciano. A questa ingiustificata dimenticanza cerca ora di contravvenire la presente edizione, che ne offre, per la prima volta al pubblico italiano, una traduzione completa, compiuta sul testo latino e riveduta sul testo inglese, corredata di note interpretative storiche e illustrata da questa introduzione. ….

Dalla traduzione operata da Norberto Bobbio della "Praefactio ad Lectores" (nella sua Ediz., Torino, 1948) troviamo inoltre (a pag.68-69): << *...Infine, per non lasciarmi sfuggire per imprudenza quel che non v'era alcun bisogno di dire, non ho voluto rendere subito il mio scritto di pubblica ragione: quindi, stampate privatamente*

[35] Si tratta, per l'appunto, dell'edizione del nostro esemplare, la prima di quelle stampate nello stesso anno.

poche copie, le ho fatte distribuire ai miei amici per poter correggere, attenuare e chiarire, udito il parere degli altri, quel che avrebbe potuto esservi di erroneo, di troppo violento o di troppo oscuro. >> Brano a cui il Bobbio associa la seguente lunga *Nota :* " La prima edizione del *De Cive*, in pochi esemplari, fu stampata anonima a Parigi nel 1642. Effettivamente dovette avere, come lascia intendere Hobbes, scarsissima diffusione, se alla fine di maggio del '46, il Gassendi, scrivendo al Sorbière che aveva in animo di far ristampare l'opera hobbesiana diventata rarissima, osservava: << Videlicet, tam pauca fuere excusa libri exemplaria, ut illa sui sitim potius fecerint, quam expleverint; siquidem innumeros video, qui librum ardenter, sed frustra, requirant >>. La seconda edizione fu stampata per interessamento del Sorbiére nel 1647 ad Amsterdam [*l'ediz. del nostro esemplare*], coi tipi elzeviriani, con aggiunta delle note di cui si parla nel testo [*la suddetta "Praefactio ad Lectores*"], e che furono poi costantemente riprodotte nelle successive edizioni. Le note dovettero essere state apposte dallo stesso Hobbes in margine all'esemplare consegnato al Sorbiére, che dovendosi recare in Olanda si era incaricato di provvedere alla riedizione del libro. Si legge infatti nella lettera di Gassendi, cit.: << *quod addis tamen, potuisse te ante discessum extorquere ab eximio illo Hobbio id exemplum libri De Cive, cui ipse manu propria marginales notas apposuit… id summopere delectavit* >>.

Una copia della nostra stessa ediz. (quella cioè col ritratto di Hobbes e con 40+408 pagg.) offerta da Far Eastern Booksellers / Kyokuto Shoten (Tokyo, Japan) a **3.243 €** (12/2018), con la seg. descriz. Bibliogr.: << *1647. Hardcover. Condition: Very Good. 12mo, [40], 408pp, engraved title-page, engraved portrait of Hobbes on the verso of second leaf, modern full calf.* >>

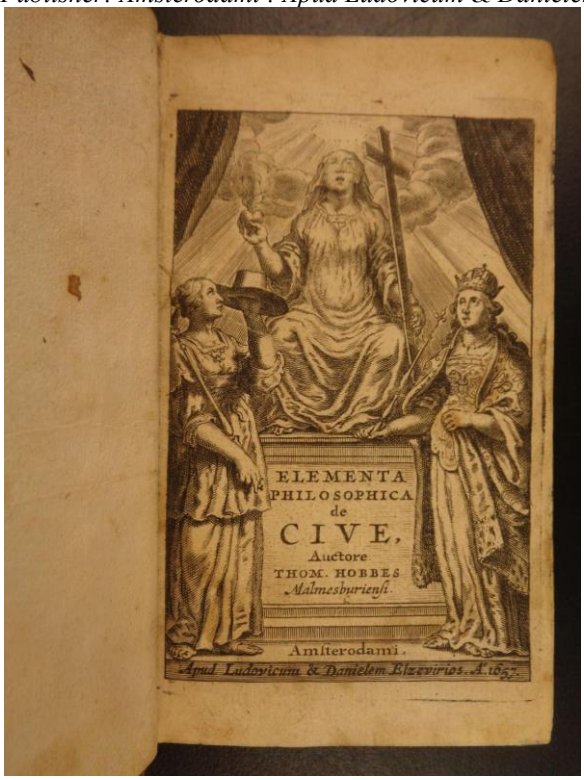


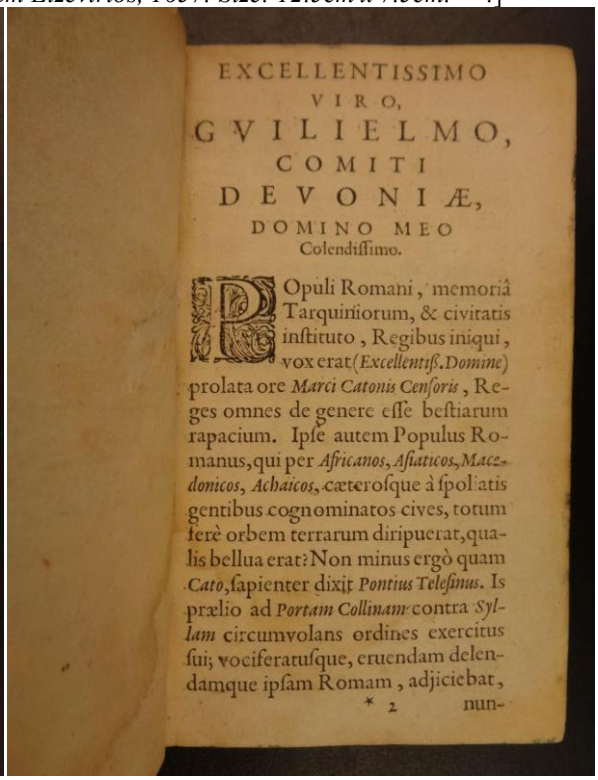
.

[Un esemplare della Prima Traduzione in inglese (Londra, 1651) offerto a 9.500 € da da Milestones of Science Books (Ritterhude, Germany); 12/2018]

[Una copia dell'edizione Elzeviriana successiva, stampata nel 1657 (ad Amsterdam), offerta da Peter Ellis, Bookseller, ABA, ILAB (London, United Kingdom) a 983 $, ove si leggono le segg. note: << *Apud Ludovicum & Danielem Elzevirios, Amsterodami., 1657. Third Elzevir edition. Originally published in Paris in 1642 in a small and privately printed edition. The first Elzevir edition, which was enlarged, appeared in 1647. 12mo. pp.[iiiiv], 403. Engraved title-page. Original vellum. The first English-language edition, the greater part of which was translated by Hobbes himself, was published in 1651 and entitled De Cive - Philosophicall Rudiments Concerning Government and Society. Or, A Dissertation Concerning Man in his severall habitudes and respects, as the Member of a Society, first Secular, and then Sacred. Containing The Elements of Civill Politie in the Agreement which it hath both with Naturall and Divine Lawes. In which is demonstrated, Both what the Origine of Justice is, and wherein the Essence of Christian Religion doth consist. Together with The Nature, Limits and Qualifications both of Regiment and Subjection.A lovely copy.* >>.]

[Ancora una copia dell'ediz. del 1657 offerta da Schilb Antiquarian (Columbia, MO, U.S.A.) a 950 $, con le segg. note: << *Amsterodami : Apud Ludovicum & Danielem Elzevirios, 1657., 1657. Hardcover. Condition: Near Fine. 1st Edition. 1657 Thomas Hobbes De Cive Political Philosophy On the Citizen Rare Masterpiece A rare 1st edition collection treaties by Thomas Hobbes including the famous De Cive printed by Elzevier! Thomas Hobbes of Malmesbury (1588 1679), was an English philosopher, best known today for his work on political philosophy. His 1651 book Leviathan established social contract theory, the foundation of most later Western political philosophy. De Cive ("On the citizen") is one of Thomas Hobbes's major works. "The book was published originally in Latin from Paris in 1642, followed by two further Latin editions in 1647 from Amsterdam. The English translation of the work made its first appearance four years later (London 1651) under the title 'Philosophicall rudiments concerning government and society'. Main author: Thomas Hobbes Title: Elementa philosophica de cive Published: Amsterodami : Apud Ludovicum & Danielem Elzevirios, 1657. Language: Latin Notes & contents: Beautiful engraved title page FREE SHIPPING WORLDWIDE Wear: wear as seen in photos Binding: tight & secure leather binding Pages: complete with all 403 pages; plus, indexes, prefaces, and such Publisher: Amsterodami : Apud Ludovicum & Danielem Elzevirios, 1657. Size: 12.5cm x 7.5cm.*>>.]




EXCELLENTISSIMO
VIRO,
GVILIELMO,
COMITI
DEVONIÆ,
DOMINO MEO
Colendiſſimo.

POpuli Romani, memoriâ Tarquiniorum, & civitatis inſtituto, Regibus iniqui, vox erat (*Excellentiſſ. Domine*) prolata ore *Marci Catonis Cenſoris*, Reges omnes de genere eſſe beſtiarum rapacium. Ipſe autem Populus Romanus, qui per *Africanos, Aſiaticos, Macedonicos, Achaicos*, cæteroſque à ſpoliatis gentibus cognominatos cives, totum ferè orbem terrarum diripuerat, qualis bellua erat? Non minus ergò quam *Cato*, ſapienter dixit *Pontius Teleſinus*. Is prælio ad *Portam Collinam* contra *Syllam* circumvolans ordines exercitus ſui; vociferatuſque, eruendam delendamque ipſam Romam, adjiciebat,

PRÆFATIO ad LECTORES.

QVæ res attentam Lectionem promissæ efficere maxime posse videntur, Rei tractandæ Dignitas, & Vtilitas, tractandi recta Methodus, causa & consilium in scribendo probum, scribentis denique Moderatio, eas, Lectores, vobis promitto, atque oculis aliquatenus ex hoc loco prospiciendas exhibeo. Describuntur hoc libello hominum officia, primò ut hominum, deinde ut civium, postremò ut Christianorum. Quibus officiis cum Iuris naturalis gentiumque elementa, justitiæque origo & vis, tum etiam Religionis Christianæ (quantum patitur instituti modus) essentia continetur.

Quod quidem doctrinæ genus (excepto quod spectat ad Religionem Christianam) sapientum antiquissimi non nisi carminibus decoratum, vel Allegoriis adumbratum, quasi imperii mysterium quoddam pulcherrimum & sacrosanctum, ne privatorum hominum disputationibus contaminaretur, posteris tradendum esse censuere. Philosophi interea alii cum generis humani commodo rerum figuras & motus, alii sine incommodo rerum naturas & causas contemplabantur. Temporibus autem quæ insequuta sunt, scientiam hanc civilem, etsi non penitus perspectam, aliqua tamen ex parte in Reipublicæ regimine, tanquam per nubem pellucentem, primus adamasse dicitur Socrates, itáque coluisse, ut despectâ desertâque omni aliâ Philosophiæ parte, solam hanc ingenio suo dignam judicaret. Post eum Plato, Aristoteles, Cicero, cæterique Philosophi Græci, Latini, denique omnes omnium gentium non modo Philosophi, sed etiam otiosi, quasi facilem, nullo studio ambiendam, cujuslibet ingenio naturali expositam & prostitutam attrectaverunt attrectantque. Quodque ad dignitatem ejus præcipuè facit, illi qui eam se habere putant, vel eo loco sunt, ut habere debeant,

PRÆFATIO

distinguo; quæ omnia sub titulo Imperii continentur.

In parte ultima cui inscribitur Religio, ne jus illud quod in præcedentibus summos Imperantes in cives habere rationibus confirmaveram, Scripturis sacris repugnare videretur; Ostendo primo loco, non repugnare illud juri Divino, quatenus imperantibus imperat Deus per naturam, id est, per dictamina rationis naturalis. Secundo, idem non repugnare juri Divino, quatenus imperium habuit Deus in Iudæos peculiare per pactum antiquum circumcisionis. Tertio, idem non repugnare juri Divino, quatenus Deus imperat in Christianos per pactum baptismale, adeoque jus illud summorum Imperantium, sive jus civitatis, cum Religione omnino non pugnare. Postremo, ostendo quæ officia introitum in Regnum cœlorum requirunt necessariò; atque ex illis, Obedientiam quam à civibus singulis Christianis Principi suo Christiano deberi affirmaram, Religioni Christianæ repugnare non

ELEMENTA PHILOSOPHICA, De Cive.

LIBERTAS.

CAPUT I.

De statu hominum extra Societatem civilem.

I. *Introductio.* II. Societatis civilis *initium esse à mutuo metu.* III. *Homines naturâ æquales inter se esse.* IV. *Vnde nascitur mutuò se ladendi voluntas.* V. *Discordia à comparatione ingeniorum.* VI. *Ab appetitu plurium ad eandem rem.* VII. *Definitio* juris. VIII. *Ius ad finem, dat Ius ad media necessaria.* IX. *Iure naturali, unumquemque judicem esse mediorum ad sui conservationem.* X. Iure naturali *omnia esse omnium.* XI. *Ius omnium ad omnia inutile esse.* XII. *Statum hominum extra Societatem* bellum *esse.* Belli & Pacis *definitiones.* XIII. *Bellum conservationi hominum adversum esse.* XIV. *Iure naturali licere cuique, alium in sua potestate existentem cogere ad cautionem præstandam futuræ obedientiæ.* XV. Naturam *dictare, quærendam esse* pacem.

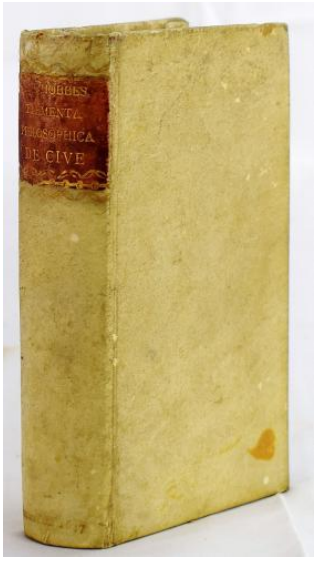
I. NAturæ humanæ facultates ad quatuor genera reduci possunt, Vim corpoream, Experientiam, Rationem, Affectum. Ab his sequentis doctrinæ initium *Intro-ductio.*

[Ancora una copia, sempre della successiva ediz. del 1657, offerta da J. Lawton, Booksellers (Readville, MA, U.S.A.) a 580 $: << *apud Ludovicum & Danielem Elzevirios, Amsterodami, 1657. Hardcover. engaved t.p., 403 p. 14 x 7 cm. Rahir #1245 Ex-library, Good condition, full leather, backstrip worn, hinges cracked, lacking front free endpaper.* >>]

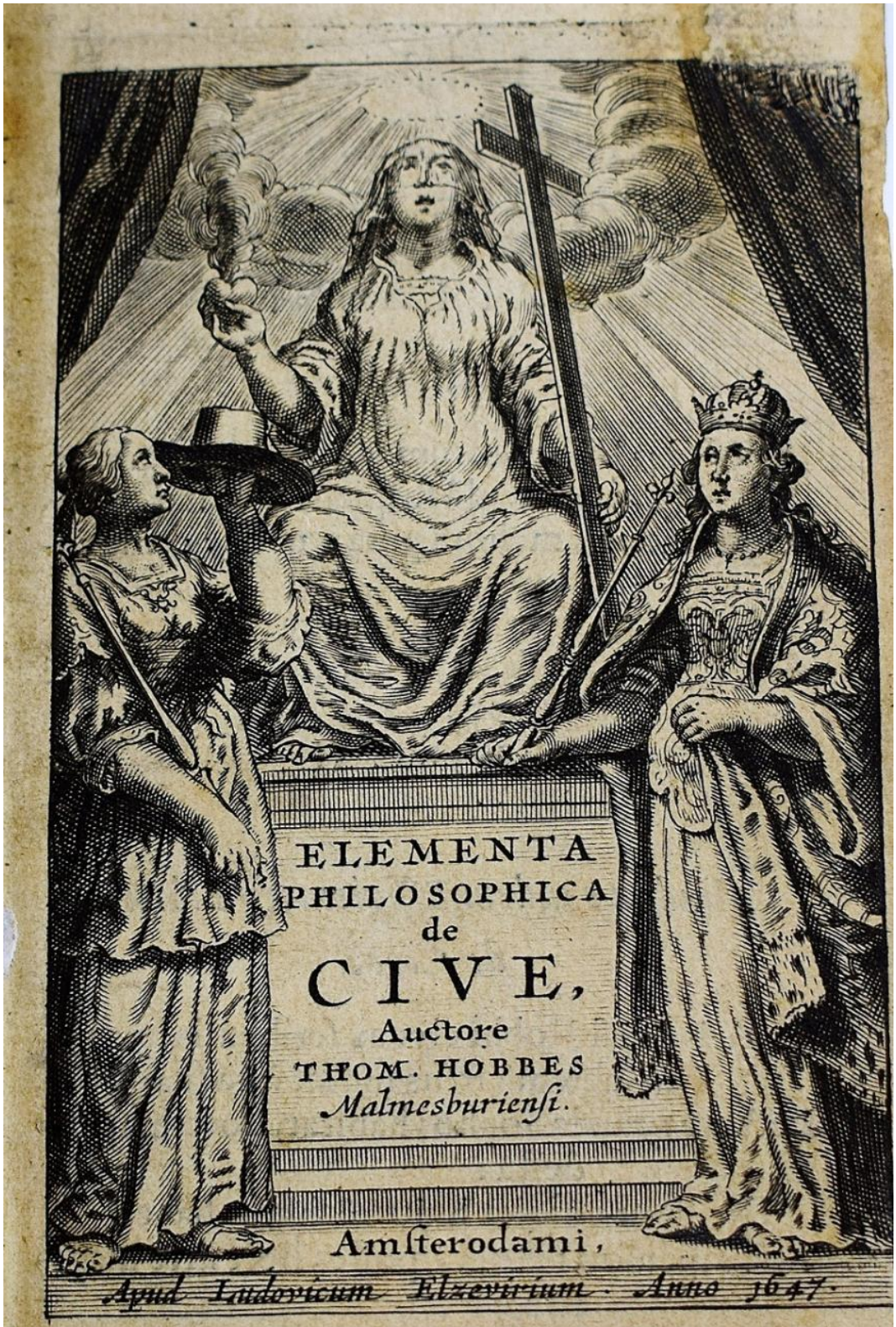
[Una copia dell'ultima ediz. Elzeviriana, stampata da Daniele Elzevirium ad Amsterdam nel 1669, offerta da Contact Editions, ABAC, ILAB (Toronto, ON, Canada) a 500 $, con le segg. note: << *Apud Danielem Elzevirium, Amsterdam, 1669. Hard Cover. Condition: Very Good. Pp. [xxxvi], 403, [1] blank. Engraved title, woodcut initials and ornaments. Contemporary half vellum over paper boards. Binding somewhat rubbed and soiled, institutional ink stamp on verso of title page and last leaf, but otherwise a clean, tight, bright copy. The Fourth Elzevir Edition. The first edition was published in 1647, preceded by a small and privately circulated Paris edition of 1642. Written during his exile in Paris, which began just prior to the outbreak of the Civil War, "De Cive" represented an expansion of the psychological and political ideas set forth in his first (as yet unpublished) philosophical treatise, "The Elements of Law", which had been circulating in manuscript form since 1640, and which was later published in two parts, "Human Nature" and "De Corpore Politico" in 1650. The additional material in "De Cive" dealt largely with the relation between the church and the civil power, wherein Hobbes elaborated on his favorite theme that peace and order can only be established by the complete subordination of the church to the state. "De Cive" was written in Latin for the learned. As the political situation resulting from the Civil War deteriorated, Hobbes decided it was necessary to present his theory of civil government in a more incisive and more popular form, and so came about his great work, the "Leviathan" (1651). Willems 1406. Macdonald and Hargreaves #29.*>>]

[Altri due esemplari dell'ediz. del 1669 offerti su EBAY: con prezzo base di 345 € (5/2019), e di 390 € (4/2020)]

[Una copia della nostra stessa edizione (1647, con ritratto di hobbes e "408" pagine, offerta da Sequitur Books (Boonsboro, MD, U.S.A.) a 490 $, con le segg. note: << *Amsterdam: Apud Ludovicum Elzevirium, 1647. Hardcover. Condition: Used: Good. Later paper vellum, red leather spine label.* ***Second version of the 1647 Elzevir Edition***[36] *Engraved titlepiece, engraved portrait of Hobbes, [6], [12], errata, 408 pp. Soiling to boards. Loss to corner of frontis, title page and preliminary leaves with restoration. Scattered spotting, occasional dampstaining. Macdonald & Hargreaves 27; Willems 1048; Brunet V 1727.*>>]



[36] In realtà, la nostra edizione, contenente il ritratto dell'autore (e di 408 pp.num.), dovrebbe essere la "*Prima Versione" tra quelle stampate ad Amsterdam nel 1647, antecedente cioè a quella di 403 pp.num. e senza il suddetto ritratto, fatto infatti togliere dall'autore stesso.*



ELEMENTA PHILOSOPHICA de CIVE,

Auctore

THOM. HOBBES

Malmesburiensi.

Amsterodami,

Apud Ludovicum Elzevirium. Anno 1647.

H. Riegos

****

[Ancora una copia che non sembra essere della nostra ediz. (del 1647), essendo priva del “ritratto dell’autore” (anche se si dichiarano [40] + 408 pagg.), offerta dalla : Libreria Antiquaria Pregliasco (Torino, Italy) a 350 € (12/2018), con le segg. note (e immagini): << Amsterodami : apud Ludovicum Elzevirium, 1647, 1647. Condition: molto buono. in-12 (136 x 77 mm), pp. (40), 408, frontispizio figurato in calcografia con vignetta raffigurante tre figure allegoriche; la Libertà, l'Impero, la Religione; legatura coeva in piena pergamena, con unghie, titolo manoscritto al dorso. Iniziali e fregi xilogr. Seconda o terza edizione (entrambe impresse nello stesso anno, con minime differenze), con dedicatoria a William Cavendish, 2° Duca di Devonshire, e allievo di Hobbes, datata 1646. Il "De Cive" (Il cittadino) fa parte dei suoi Elementi di filosofia, affiancandosi al "De Corpore" ed al "De Homine". Il De Cive, rielaborato e sviluppato, ha dato origine al capolavoro di Hobbes, il Leviatano. L'opera tratta della contrapposizione sostanziale tra stato di natura e stato civile. Buon esemplare, in solida legatura. Willems, Les Elzevier, n. 1048; Brunet V 1727. >>

Regis, qui regnaturus est super eos, &c. Hoc erit jus Regis qui imperaturus est vobis: Filios vestros tollet, & ponet in curribus suis, &c. Filias quoque vestras faciet sibi unguentarias, &c. *Oliveta optima tollet, & dabit servis suis*, &c. 1 Sam. 8. vers. 8. &c. Nonne est potentia hujusmodi absoluta? veruntamen ab ipso Deo appellatur JUS REGIS. Neque videtur quisquam, ne *Sacerdos* quidem *summus* apud Judæos, ab obedientiâ hâc exemtus fuisse. Ubi enim *Abiatharo Sacerdoti dixit Rex*, (nimirum Salomon) *Vade in Anathot ad agrum tuum, equidem vir mortis es: sed hodie te non interficiam, quia portasti arcam Domini Dei coram David patre meo, & sustinuisti laborem in omnibus, in quibus laboravit pater meus, & ejecit Salomon Abiatharum, ut non esset Sacerdos Domini*: 1 Reg. 2. vers. 26. nullo argumento colligi potest, factum illud Deo displicuisse; neque enim reprehendi Salomonem, aut personam ejus eo tempore parum Deo acceptam fuisse legimus.

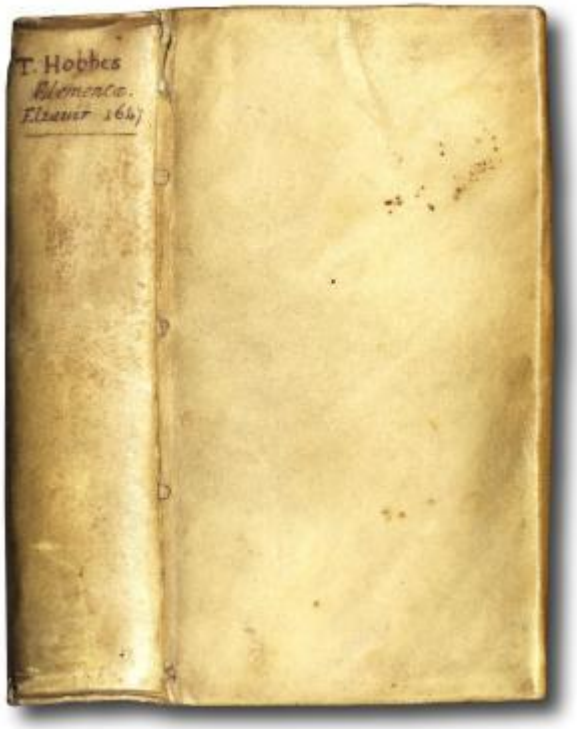
CAPUT VI.

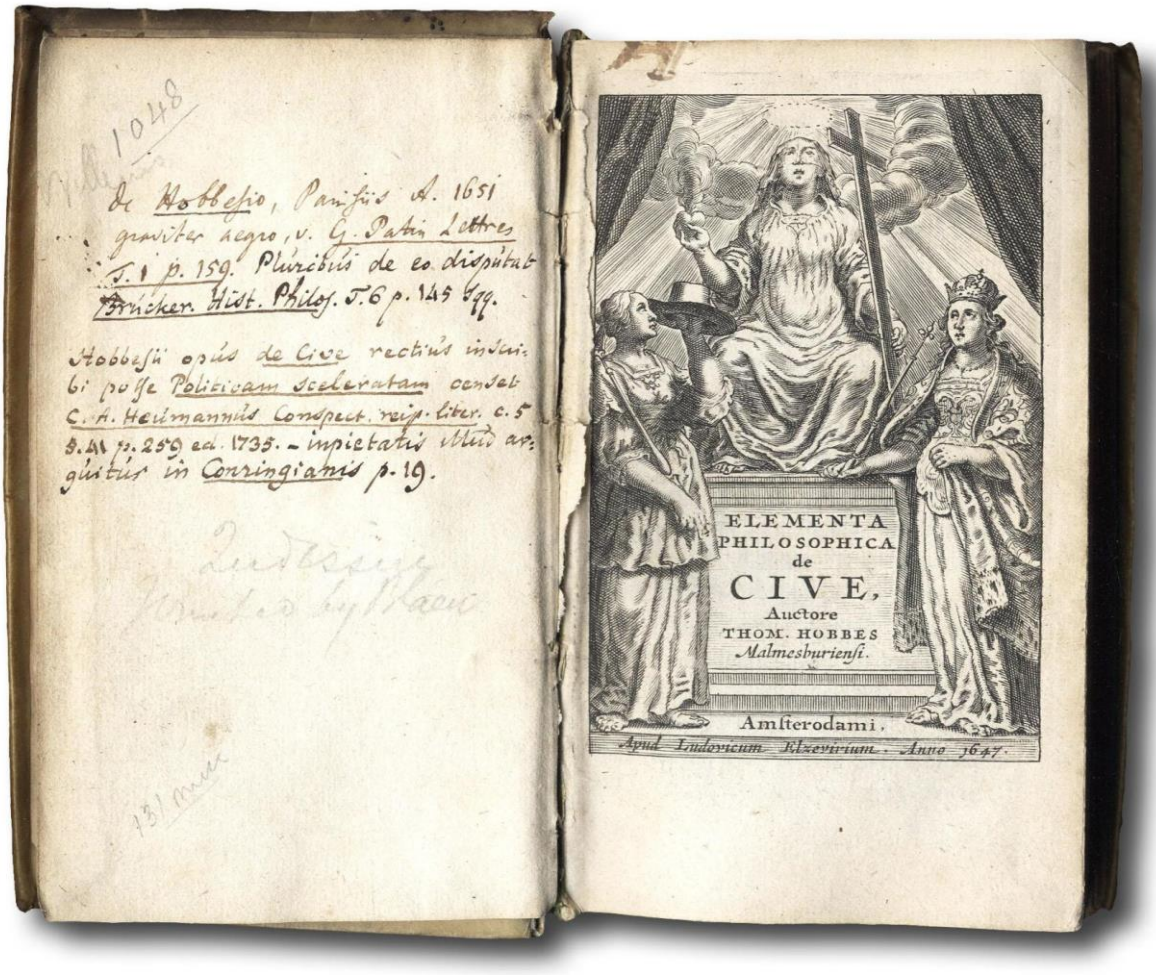
De causis internis civitatem dissolventibus.

1. Iudicationem boni & mali ad singulos pertinere, *seditiosa opinio*. II. Peccare subditos obediendo Principibus suis, *seditiosa opinio*. III. Tyrannicidium esse licitum, *seditiosa opinio*. IV. Subjectos esse legibus civilibus etiam eos qui habent summum imperium, *seditiosa opinio*. V. Imperium summum posse dividi, *seditiosa opinio*. VI. Fidem & sanctitatem non studio & ratione acquiri, sed semper supernaturaliter infundi & inspirari, *seditiosa opinio*. VII. Civibus singulis esse rerum suarum proprietatem, sive dominium absolutum, *seditiosa opinio*. VIII. *Ad seditionem disponit, nescire differentiam inter populum & multitudinem*. IX. *Ad seditionem disponit exactio nimia pecuniarum, quamvis justa & necessaria*. X. *Ad seditionem disponit ambitio*. XI. *Ad seductionem disponit spes successus*, XII. *Virtus qua opus est ad seditiones excitandas, sola eloquentia est sine sapientiâ*. XIII. *Quomodo stultitia vulgi, & eloquentia ambitiosorum, concurrant ad rempublicam dissolvendam.*

Iudicationem boni & mali ad singulos pertinere, seditiosa opinio.

I. HActenus quibus causis, & quibus pactis civitates constitutæ sint, & quæ sint imperantium in cives jura, dictum est. Jam quibus causis eædem dissolvantur, sive de causis seditionum: breviter dicendum est. Quem-ad-

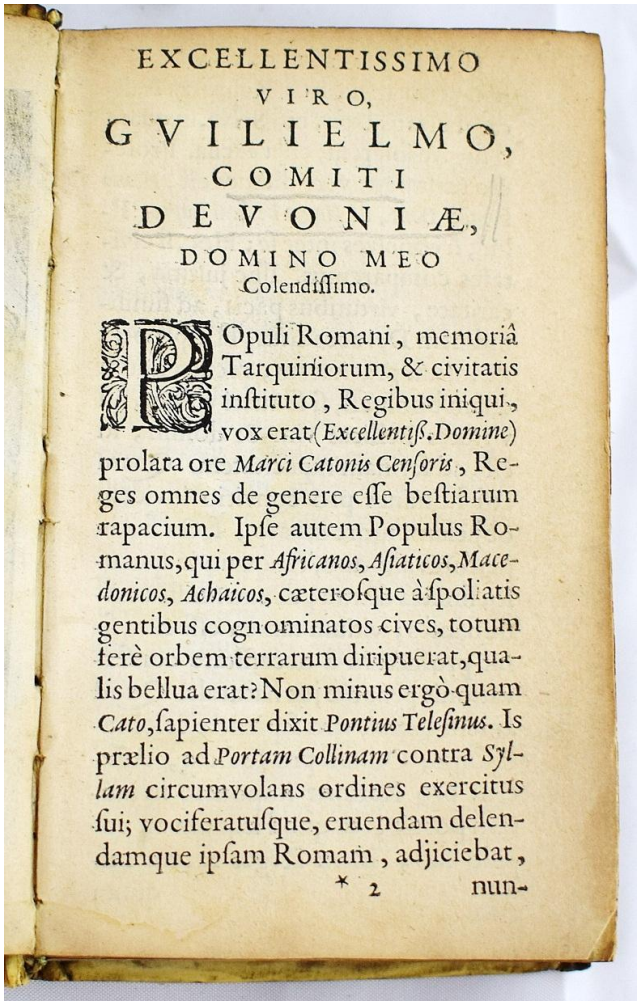




****

[Altro esemplare dell'ediz. del 1657, offerto da Sequitur Books (Boonsboro, MD, U.S.A.) a 320 $: << *Amsterdam: Apud Ludovicum et Danielem Elzevirios, 1657. Hardcover. Condition: Used: Acceptable. 16mo. Contemporary vellum, ink title to spine. Yapp edges. Engraved title piece, 403 pp. Front joint split, backing starting. Pencil and pen notations to front endpapers. Toning. "Best edition" - Willems 1048; McDonald & Hargreaves 28; Brunet V, 1727.*>>]

ELEMENTA
PHILOSOPHICA
de
CIVE,
Auctore
THOM. HOBBES
Malmesburienſi.
Amſterodami,
Apud Ludovicum & Danielem Elzevirios. A°. 1657.



EXCELLENTISSIMO
VIRO,
GVILIELMO,
COMITI
DEVONIÆ,
DOMINO MEO
Colendiſſimo.

POpuli Romani, memoriâ Tarquiniorum, & civitatis inſtituto, Regibus iniqui, vox erat (*Excellentiſſ. Domine*) prolata ore *Marci Catonis Cenſoris*, Reges omnes de genere eſſe beſtiarum rapacium. Ipſe autem Populus Romanus, qui per *Africanos*, *Aſiaticos*, *Macedonicos*, *Achaicos*, cæteroſque à ſpoliatis gentibus cognominatos cives, totum ferè orbem terrarum diripuerat, qualis bellua erat? Non minus ergò quam *Cato*, ſapienter dixit *Pontius Teleſinus*. Is prælio ad *Portam Collinam* contra *Syllam* circumvolans ordines exercitus ſui; vociferatuſque, eruendam delendamque ipſam Romam, adjiciebat,

* 2 nun-

****

[Altra copia dell'ediz. del 1669 offerta da Antiquariat und Café Antiquarius (Bonn, NRW, Germany) a 265 €]

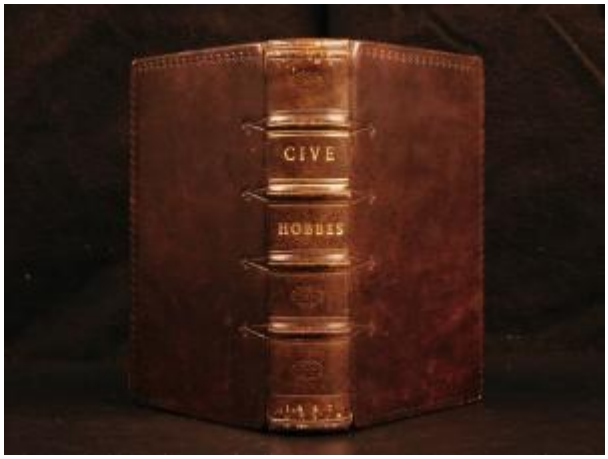
[Altro esemplare dell'ediz. del 1669 offerto su EBAY (7/2020) a 370 €.]

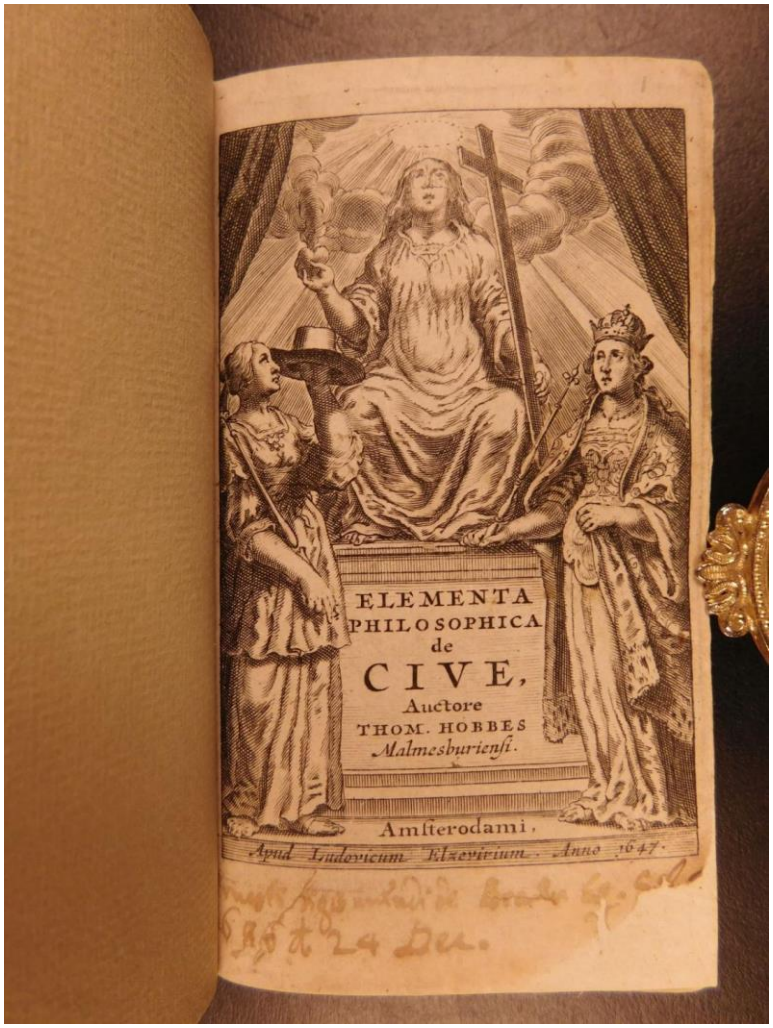
[Ancora, del 1657, un esemplare offerto da Heinrich Heine Antiquariat oHG (Düsseldorf, NRW, Germania) a 200 €, con le segg. note bibliogr.: << *Amsterdam Elzevier, 1657. 18 Blätter (incl. gestochenem Titel), 403 Seiten, 2 (weiße) Blätter. Späterer, defekter "Halb"lederband. (13 x 8 cm, bzw. 12,7 x 7,4 cm; Buchblock: 2,1 cm) 12°. Bérard S. 85 ("Les Elzévirs ont imprimé successivement cat ouvrage en 1647, 1650, 1657, 1660 et 1669. Ces différentes éditions sont également estimées. La première est peut-être un peu mieux imprimée que les autres, mais aucune d'elles n'est fort belle."). Pieters 251 auf S. 279 ("Voyez à l'année 1647, N° 80."). Willems 1217 ("Réimpression textuelle de la dernière édition donnée par Louis Elzevier sous la date de 1647 (n° 1048). C'est incontestablement la plus jolie de celles que les Elzevier ont données de ce livre.").>>.*

****

[Altro esemplare dell'*altra* edizione del 1647(quella cioè priva del ritratto dell'autore e con 24 cc.nn. + 403 pp.num.), offerto da Schilb Antiquarian (Columbia, MO, U.S.A.) a 1361 € (12/2018), con le segg. note e immagini: << Amsterodami : Apud Ludovicum Elzevirium, 1647., 1647. Hardcover. Condizione: Good. 1st Edition. 1647 Thomas Hobbes De Cive Political Philosophy On the Citizen Crime Law ELZEVIR The condition of man . . . is a condition of war of everyone against everyone Thomas Hobbes, De Cive **In 1647, there were**

multiple editions of Thomas Hobbes s Elementa Philsophica de Cive published. It also happened to the same year as the first printing, but this, the third edition, includes the same engraved title that includes three allegorical figures. These figures correspond to the major divisions of the work liberty, empire, and religion. Editions beyond the first are considered the best executed printings. Willems describes a third printing collation, which meets the present volume. Item number: #487 Price: $1500 HOBBES, Thomas Elementa philosophica de cive Amsterodami : Apud Ludovicum Elzevirium, 1647. Details: Collation complete with all pages: [24], 403p o Signatures: [*]12, [**]12, A-R12 References: Willems 1048. Binding: Leather; tight and secure Language: Latin Size: ~5in X 3in (13cm x 8cm) Very rare with no other examples for sale worldwide at present.>>




ELEMENTA
PHILOSOPHICA
de
CIVE,
Auctore
THOM. HOBBES
Malmesburienſi.
Amſterodami,
Apud Ludovicum Elzevirium, Anno 1647.

EXCELLENTISSIMO
VIRO
GVILIELMO,
COMITI
DEVONIÆ,
DOMINO MEO
Colendiſſimo.

POpuli Romani memoriâ Tarquiniorum & civitatis inſtituto Regibus iniqui, vox erat (*Excellentiſſime Domine*) prolata ore *Marci Catonis Cenſoris*, Reges omnes de genere eſſe beſtiarum rapacium. Ipſe autem Populus Romanus qui per *Africanos*, *Aſiaticos*, *Macedonicos*, *Achaicos*, cæteroſque

ipſius arcam invidam effring
Quantâ autem voluptate à
afficieris, quando videris no
illam Philoſophiam, non
quàm Euclidis Elementa de
ſtrari? quàm libenter illi tu
pochæ, & Scopticis nænii
tiaturus es, cùm dogmatic
miſſimis innixam fulcris fate
geris. Vale. Vbi verò D. Riv
ubi Hugenium mirabilem
videris, millies eos meo nom
lutes velim, meque tui cred
morem & obſequentem. A
XXV April CIↃIↃCXLVI.

INDEX
CAPITVM.

Sub titulo
LIBERTATIS.

CAP. I.

DE *Hominum ſtatu extra ſocietatem* Pag. 1
II. *De Lege naturæ circa contractus.* 18
III. *De Legibus naturæ reliquis.* 36
IV. *Quod Lex naturalis, eſt lex divina.* 63

Sub titulo
IMPERII.

CAP. V.

DE *cauſis & Generatione civitatis.* 77
VI. *De Iure ejus ſive Concilii, ſive Hominis unius, qui in Civitate cum ſumma poteſtate eſt.* 88
VII. *De tribus civitatum ſpeciebus, Democratia, Ariſtocratia, Monarchia.* 118
VIII. *De Iure Dominorum in ſervos.* 138
IX. *De*

[ultime due pagine dell'*altra* ediz. stampata ad Amsterdam nel 1647.]

Da: "Graesse, *Tresor,* tom. 3, pag. 311:

Hobbes, Th. Philosophical Rudiments concerning Government and Society. Lond. 1651. in-12. Av. front. et 3 pl. p. Vaughan. (4 sh. 6 d. Heath.)

—— Elementa philosophica de cive. Amst., L. Elzevir. 1647. pet. in-12.

Réimpr. *Amst., L. et Dan. Elzevir* 1657. in-12. (44 rs. de la Cortina.) *ib., Daniel Elzevir* 1669. in-12. (94 fr. Caillard. 20 fr. Labédoyère.) *s. l. juxta exemplar. Amst.* 1642. in-12. (Voy. *Baumgarten* T. III. p. 496 sq.) Il y en a une trad. holl. anonyme intit. *De eerste Beginselen van een Burger-staat aangewesen d. Th. H. Amst.* 1657. in-8°. (536 pp.)

Hobbes saw the 1642 edition as a kind of draft, and intended to incorporate the comments of his friends into a final version: the long footnotes added in the 1647 edition represent the elucidations to which he was prompted by their remarks. Moreover, not only the title but a number of passages in the text of the 1642 work refer to the existence of other 'sections': for example, the work begins with the confident claim that

> In the previous section the whole of human nature has been described, comprising the faculties of both body and mind; they may all be reduced to four kinds; which are, Physical force, Experience, Reason and Passion. We shall begin the present section with a consideration of the human condition, namely, what attitude men have towards each other, being gifted with these natural endowments.[11]

Hobbes clearly intended the work to be read by people who were aware of what he had argued in the manuscripts of *De Corpore* and *De Homine*.[12]

This was of course not possible for the wider audience of 1647, and indeed Elzevir's resisted using the old title on the ground that it would prejudice sales; Hobbes accordingly excised these references to the earlier sections, and proposed that the title should simply be, as it has in fact always been called, *De Cive*.[13] Nevertheless, he still believed in 1646 that he could have the other sections ready for printing by the end of the year,[14] and if he could have managed this the three sections would after all have appeared together – this is probably why Elzevir's in the end made a gesture towards the idea of a larger work by calling their version *Elementa Philosophica de Cive*. Elzevir's keen commercial instincts are, incidentally, evident in another feature of the 1647 edition, which much annoyed Hobbes. Hearing that Hobbes had recently been appointed

ESSAI

BIBLIOGRAPHIQUE

SUR LES ÉDITIONS

DES ELZÉVIRS

LES PLUS PRÉCIEUSES ET LES PLUS RECHERCHÉES,

PRÉCÉDÉ

D'UNE NOTICE

SUR CES IMPRIMEURS CÉLÈBRES.

A PARIS,

DE L'IMPRIMERIE DE FIRMIN DIDOT,

IMPRIMEUR DU ROI ET DE L'INSTITUT, RUE JACOB, N° 24.

MDCCCXXII.

1647.

ELEMENTA PHILOSOPHICA DE CIVE, auctore Thom. Hobbes Malmesburiensi. Amsterodami, apud Ludovicum Elzevirium. Anno 1647. pet. in-12.

Les Elzévirs ont imprimé successivement cet ouvrage en 1647, 1650, 1657, 1660 et 1669. Ces différentes éditions sont également estimées. La première est peut-être un peu mieux imprimée que les autres, mais aucune d'elles n'est fort belle. Leur valeur est de 6 à 8 francs. Cependant un exemplaire broché de 1669 a été payé follement 94 francs chez M. Caillard.

LES ELZEVIER

HISTOIRE

ET

ANNALES TYPOGRAPHIQUES

PAR

ALPHONSE WILLEMS

BRUXELLES
G.-A. VAN TRIGT, ÉDITEUR
PARIS — ADOLPHE LABITTE | LA HAYE — MARTINUS NIJHOFF
1880
TOUS DROITS RÉSERVÉS

1048. Elementa philosophica de cive, auctore Thom. HOBBES, Malmesburiensi. *Amsterodami, apud Ludovicum Elzevirium.* Anno 1647, pet. in-12.

20 ff. limin., y compr. le titre gravé. — 408 pp.

Volume publié par les soins de Sam. Sorbière. — Il y a sous la date de 1647 au moins deux éditions distinctes. La première a 20 ff. limin., savoir : le titre gravé, au v° duquel se lisent des vers *in effigiem Thom. Hobbii et in librum de Cive;* ces vers occupent encore le recto du f. suiv., dont le v° représente, le portrait de Hobbes; suivent 6 ff. de dédicace et 12 ff. pour la préface, l'index et l'errata, et 408 pp. de texte. L'édition suivante a 24 ff. limin. et 403 pp.

Elles ont le même frontispice gravé : trois figures allégoriques, qui correspondent aux trois divisions de l'ouvrage (la liberté, l'empire et la religion). L'une et l'autre édition sont étrangères aux presses elzeviriennes; la seconde est positivement imprimée par Blaeu.

M. Pieters cite, d'après Adry, une première édition, sous la date de 1647, dont le frontispice gravé représente la vertu recompensée et le crime puni; il lui donne 19 ff. limin. et 408 pp.

Louis et Daniel ont réimprimé ce volume en 1657, et Daniel l'a reproduit en 1669. L'édition de 1657 est la mieux exécutée et mérite la préférence.

****

HOBBES AND HOBBISM

STERLING P. LAMPRECHT
Amherst College

The distinction which has been asserted between Hobbism and Hobbes's genuinely intended meaning can best be exemplified by considering Hobbes's views in connection with each of the four points of Hobbism already summed up above. But before taking up these four points in turn, some preliminary remarks are needed about Hobbes's primary concern and practical objective. The central theme of Hobbes is that the raw material of human nature is such that it can be transformed into a degree of civilized decency through only one practical means, namely, through the provision of a genuinely sovereign authority within society. This theme is dramatically and symbolically portrayed in the superb frontispiece of the first (privately printed) edition of the *De cive*.[13] In the upper part of the frontispiece is given a more or less conventional representation of the Last Judgment, with Christ in the center, the redeemed on his right, and the damned on his left. Probably no one

[13] I have found only one copy of this edition (Paris, 1642) in the libraries I have been able to consult. Unfortunately, the frontispiece was so altered in the 1647 editions of *De cive* that its significance is utterly lost. The 1647 editions were printed by the Elzevir Press in Amsterdam while Hobbes was in Paris and thus lacked the benefit of his supervision. I know of no author in the whole range of political thought whose works contained frontispieces that so beautifully reveal the nature of the theme of the work in which they appear. This is true of the first edition of the *De cive*, the *Leviathan*, and the translation of Thucydides. It was not true, of course, of the *Human Nature* and the *De corpore politico*, which were put out without his knowledge or approval. That the 1647 and later editions of the *De cive* have trivial

will suppose that Hobbes wished to have his readers understand that his use of the traditional Christian iconography was indicative of his literal acceptance of the Christian mythology about the Last Judgment. Rather it doubtless means that whatever final and authoritative judgment can be passed upon human affairs will be in the light of the contrast between the two figures who stand respectively underneath the redeemed and the damned. Beneath the redeemed is the figure of *Imperium:* she is a stately woman, strong and fair; in her right hand are the scales of justice and in her left a drawn sword to enforce her decisions; on her head is a royal crown; behind her opens out an idyllic countryside where men reap in security the crops they had sown, and a noble city rests securely on a distant hill. Beneath the damned is the figure of *Libertas:* she is an old hag, sour in face, dejected in posture, mean in apparel; her weapons are primitive; behind her is visible a sordid vista, where assault and rape occur, and only a crude stockade offers a precarious refuge to the victims of open crimes. Hobbes seems to have wished to indicate that the antithesis of *imperium* and *libertas* is what the separation of redeemed and damned symbolizes. His intent is quite clearly to point out that we must choose irrevocably between *imperium* and her blessings on the one hand and on the other *libertas* and her attendant dangers. And if we translate Hobbes's Latin terms into current English, we cannot properly say that he is contrasting Empire and Liberty; for these words carry implications today that depart from his intent. We should rather say that he is contrasting Sovereignty and Anarchy. He is contrasting the possibilities of human life when firm rule establishes security for human enterprises with the doom that threatens all men alike when confusion and war are unrestrained.

The question that Hobbes raised in this frontispiece is an old one; the theme that he offers in its solution is a radical and uncompromising one. The question was how to guide the raw material of human nature into the ways of civilized life. This question confronts all serious and thoughtful moralists who do not entertain

---

and meaningless frontispieces is highly unfortunate, because these are the only editions that are generally available and known today. The page of the 1647 and subsequent editions is so much smaller than that of the 1642 edition that the frontispiece could hardly have been reproduced in its rich detail; but I suspect that Hobbes, had he been on hand when the printing was being done, would at least have conserved some of the symbolic meaning he cleverly indicated in the 1642 frontispiece.

the notion that the human race began in a Garden of Eden and is subsequently guided by revelation and inspiration. Neither single men nor social groups originally possess such endowments as nobility, excellence, beauty, virtue. Men and societies come from barbarous backgrounds: they come with animal lusts, violent prejudices, wild passions, impulses which, uncontrolled, make for strife and discord. Whatever men come to exhibit in the way of worthy characters and ordered institutions and fine arts—whatever, in other words, they achieve in the way of civilization—is precarious in status and fragile in existence. This question of how to promote civilized ways in a precarious social world is a fundamental concern of many thinkers in all ages. But the solutions offered have varied considerably. Some thinkers have put their trust in educational schemes; others, in reliance upon natural reason; many, in supplications for divine grace; some, in appeal to law, whether *lex naturae* or Common Law;[14] a credulous few, in the automatic balance of a welter of independent forces into an eventual happy synthesis. Hobbes brushed such solutions aside. Education is prone to corruption; reason is weak; divine grace is a bone of contention and a cause of controversy; law is often flouted when it is good and enforced when it is bad; custom is subject to periodic breakdowns; and the idea that the anarchy of individual lusts will iron themselves out into universal harmony is a silly dream. The only technique of order is discipline, discipline imposed from above, discipline that comes from power that cannot be challenged by either passion or ignorance. Sovereignty is thus the *sine qua non*, not merely of peace, but also of all excellence, both for individual men and for social groups.

[14] Critics have sometimes maintained against Hobbes that he failed to appreciate how generally men, even savage men, normally act within the framework of accepted custom or "ancient law." Certainly Hobbes omits from his discussions any considerable attention to this important point. Yet the criticism seems unjustifiable. For Hobbes's problem was not to weigh the degree of social efficacy which reason, custom, education, and prudent self-interest might respectively have in the history of political developments. His problem was to carry social analysis to its last and final stages, and to inquire what technique of control was possible when reason was frustrated, custom broken down, education corrupt, and self-interest imprudent. That is, he was inquiring concerning what means might be found to reinforce reason, to set up new and better customs, to frame educational policy, to restrain excessive self-interest. He lived in a world which could not be successfully controlled by these important but relatively secondary means, and sought a more primary solution than these secondary means afforded.

Elzevir in central London

Background

In 1580 Lowys (Louis) Elzevier (Elsevir, Elzevir, Elsevier), a former apprentice of Christopher Plantin in

Antwerp, moved from the Southern Netherlands to the Northern university town of Leiden where he set up his own book shop. Six years later, after working mainly as a bookbinder and bookseller, he was appointed beadle of the Academy.

The first Elzevier to run a printing office was Louis' son Isaac (Leiden 1617), who also became university printer. Subsequently, the large family of Elzeviers ran major offices in Leiden (Abraham [I] and Bonaventura, later: Johannes and Daniel) and Amsterdam (Lodewijk [III] and Daniel), whilst the houses in Utrecht and The Hague (Lodewijk [II]) were of less importance.

Members of the Elzevier dynasty were known for their shrewd commercialism in the book business. They were among the foremost European publishers of their time for the number and variety of their publications (over 2,000 titles, excluding academic dissertations and disputations) at cheap prices. Subsequent collectors valued the books published for their perceived physical quality (type, ornament, paper).

Louis published his first book, Eutropius' Historiae Romanae, in 1592 and, according to Alphonse Willems (the outstanding biographer/bibliographer of the Elzeviers), the last publication was printed in Leiden in 1702 (Willems bibliography, nr. 947) by Abraham Elzevier. After that year, until his death in 1712, Abraham only produced a number of dissertations. However, the most productive years of Elzevier printing must be located between 1620 and 1680.

Output and Imprint

The Elzevier output consists of a wide range of works in theology, philosophy and politics, law and medicine, French plays and belles lettres, not to mention a set of outstanding dictionaries or the overwhelming number of dissertations and disputations that were produced within the various faculties of Leiden University. Reissues of the Classics (Virgil, Seneca, Pliny, Caesar, Cicero) often with annotations by contemporary European/Dutch scholars, were widely sold. Virgil's Opera omnia went through sixteen different editions. The commercial success of these reissues allowed for the publication of more recent work by various outstanding authors (Erasmus, Descartes, Galileo, Grotius, Charron) and for more 'risky' undertakings such as the publication of the philosophical works of Thomas Hobbes.

Several Elzevier volumes appeared without an imprint, or with a fictitious imprint. For Jansenist works, for example, the names of imaginary printers in Cologne or Liège were invented in order to protect the (French) authors from the accusation of being a Calvinist. When issuing controversial political works, the Elzeviers remained either anonymous or pseudonymous. Names used include those of Jean Sambix (Leiden), Jacques Le Jeune (Amsterdam), Pierre Du Marteau (Cologne). Pirated editions of French plays and other items of belles lettres (Scarron, Corneille, Molière, Quinault) were given the imprint 'Jouxte' or 'Suivant la copie de Paris'. Amongst the group of fictitious imprints, those French works form by far the largest group.

Languages

The language of publication is mostly Latin, but there are also works in Greek, French, Italian (Aretino, Guarini, Boccaccio), an occasional one in Dutch or German, and in a number of Semitic languages – but none in English. Why this apparent 'omission' in the Elzevier output? Continental Europe during the 17th century neither spoke nor read English. As a consequence, few books in English can be traced in the stock catalogues of Continental booksellers at the time. In the 1634 stock list issued by Bonaventura Elzevier one finds no less than 500 titles in French on offer, 307 in Italian, 32 in Spanish and only seven in English. Daniel Elzevier's renowned Amsterdam stock catalogue of 1674 (768 pages, some 20,000 items) lists only 19 titles in English.

Semitic languages, on the other hand, are well represented in the Elzevier output. The University of Leiden had established a Chair of Arabic at the beginning of the 17th century, and the study of Arabic and other Semitic languages in the Netherlands flourished throughout this century and the next under such figures as Thomas Erpenius (1584-1624), Jacobus Golius (1596-1667) and Albert Schultens (1686-1750), whose fame drew scholars from all over Europe to Leiden and gave the University a high reputation.

In 1625, Isaac Elzevier had acquired the Oriental printing press from the widow of Erpenius which guaranteed the continuation of books printed in Eastern languages. One could argue that the ability to print Oriental languages gave the Elzevier Press its real claim to distinction; certainly the Elzevier family itself, despite minimal profit margins, and the University of Leiden both thought so.

Commercialism

The Elzevier family combined the production of quality books with sound business practice. It made its sales catalogues widely available and explored every possible means of selling books. The firm was represented at book fairs where it deliberately tried to flood the market with its publications (the prices of books were kept relatively low), it was present at many of the auctions that flourished in the Northern Netherlands, it even sold books by a brokerage system where the firm also represented other publishers. In fact, Elzevier produced the first auction catalogue that has been identified, for the auction of the library of Marnix van Sint-Aldegonde, July 6th 1599 in Leiden.

There seemed to be no conflict between considerations of quality in either content or presentation on the one hand, and the concept of the book as an economic commodity on the other. The Elzeviers never compromised on either of these demands. Inevitably, their commercialism has been criticised. To some of those critics, their practices were unethical since they were familiar with all shady tricks and devices of bookselling. Their approach, nevertheless, opened up a whole new market for the book that was traditionally restricted to the elite of academics and theologians.

Strategy

The format of the Elzeviers' publications contributed to their success. Typically, many of their books are duodecimo volumes with approximate measurements of 12cm x 6cm (although they produced well over a hundred folios and some two hundred twenty-five octavos). Interestingly, Roget's Thesaurus lists 'Elsevier edition' as one of the synonyms for littleness. The most striking example is the so-called Republics collection that was published between 1625 and 1649. This collection (not a series in the contemporary sense of the word) comprises 33 different texts in a total of 66 editions. Every single work deals with the geography of a country, its inhabitants, economy, governments and history. Originally, just a number of studies on Europe were planned, but soon Africa (as a whole) was added to the list and also separate studies on Asia (Persia, China, Japan). The collection of Republics became an instant success and a desired object for collectors. There was a clear publishing strategy as well. In the 1628 sales catalogue a number of republics are announced which would be published in the years to come.

The success of the Elzevier in small format brought out a considerable number of imitators. Not only format, but ornaments, spheres, etc. were reproduced with varying degrees of skill. There were competitors in Leiden, Amsterdam, Gouda and The Hague, and even in Paris or Rouen. The most talented amongst them was François Foppens, a leading printer in Brussels. The very fact that so many excellent printers followed in the footsteps of the Elzeviers reinforces the importance of their role in the history of the book.

Collectors and collections

By the end of the 17th century, Elzevier books were already widely collected and the interest in these publications never diminished. Apart from private collections, major holdings outside the Netherlands are to be found in Paris, Brussels, Copenhagen, Stockholm, the Baltic states, and even in St. Petersburg. Amongst book collectors, the Elzeviers were equally popular in the UK, especially during the 18th and 19th centuries. Sales catalogues would specifically refer to Elzevier in their listings and – if there was a notable number on offer – the name was carried on the title page.

BL and ULL

Although the Elzeviers did not publish in English, they were responsible for the Latin works of a number of English and Scottish authors. By the last quarter of the 17th century Elzevier books were widely available in

England and such eminent figures as Sir Walter Raleigh, Robert Burton, Thomas Browne, John Milton and John Dryden had Elzeviers in their collections. As a consequence, excellent Elzevier holdings are to be found in, for example, the Bodleian Library in Oxford and the National Library of Scotland in Edinburgh. The rage for Elzevier publications in the UK is further reflected in the excellent holdings of the British Library (BL), all of which have been added to the Dutch retrospective bibliography (Short Title Catalogue Netherlands = STCN). This collection has now been complemented by an even more outstanding one held at Senate House Library (ULL), at which the French belles lettres are especially outstanding.

The origin of the ULL collection is rather obscure. From the few archival details that remain, it is clear that on 1 October 1900 the collection of Elzeviers was offered to the Guildhall Library by H.A. Beaumont (sometimes recorded as H.K. Beaumont – his identity remains a mystery although there was a C.W. Beaumont, bookseller, at 75 Charing Cross Road at the beginning of the century) at a price of £50. The Library Committee accepted the offer and the collection was housed in the Guildhall. The pressmarking of books was based upon Willems' catalogue and a set of paper title slips accompanied the collection, but no catalogue was produced. On 3 June 1946 the then Librarian reported to the Library Committee that, due to a lack of storage space, the Elzevier collection should be housed elsewhere, either on permanent loan or as an outright gift. Subsequently, part of the collection was given to the University of London which was formally acknowledged by a letter from the Chairman of the University Court to the Librarian, dated 14 July 1950. A recent review (2001/2002) of Dutch collections in the London area, undertaken by Prof. R. Salverda at University College London, brought these important holdings into prominence.

Now, more than half a century after these Elzeviers were received at this university library, the entire collection has been made available, both through the ULL and the STCN catalogues, and also through COPAC, the combined catalogue of major British research libraries. If, as a consequence, one combines the Elzevier holdings in the BL with those of ULL, one can without exaggeration suggest that Central London has become a European Elzevier-centre par excellence.

Jakob Harskamp

Further reading

Willems, Alphonse, *Les Elzevier: histoire et annales typographiques* (Bruxelles: Van Trigt, 1880; reprinted 1962, 1974, 1991).

Davies, D.W., *The World of the Elseviers, 1580-1712* (The Hague: Martinus Nijhoff, 1954)

Dommelmans, B.P.M. et al (eds.), *Boekverkopers van Europa:het zeventiende-eeuwse Nederlandse uitgevershuis Elzevier* (Zutphen: Walburg, 2000)

- **Scipione Ammirato (1647):** "Istorie Fiorentine di Scipione Ammirato. Parte Prima Tomo Primo [*e* "Parte Prima Tomo Secondo"] con l'Aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane contrasegnate fuori con ,, Con la Tavola in fine delle cose più notabili." (*2 Voll.; mancante la* "Parte Seconda", *stampata però nel 1641*) [Firenze:] "In Firenze per Amador Massi Forliuese M.DC.XXXXVII. *Con Licenza de' Superiori.* A istanza di Gio: Batista Landini, e suoi Eredi su'l Canto del Garbo sotto la torre de' Sacchetti."

Due Tomi in Folio (cm. 36 x 25) ad Ampi Margini; si tratta dei 2 Tomi costituenti la "Parte Prima", stampati nel 1647, sei anni dopo la comparsa della "Parte Seconda", che era stata stampata nel 1641 a completamento

dell'Edizione Giuntina del 1600; dal che, solitamente, l'insieme di tre Voll.: (1) Parte Prima Tomo Primo (1647), (2) Parte Prima Tomo Secondo (1647), e (3) Parte Seconda (1641), quest'ultimo a noi mancante, costituisce l'Edizione Definitiva delle *Istorie Fiorentine* dell'Ammirato. Margini ampissimi. "Parte Prima Tomo Primo": [8], 553, [3] pp.num.; "Parte Prima Tomo Secondo" (*con numeraz. continuat. dal Tomo Primo*): [2], 557-1188, [2] pp.num. Legat. in piena pergam. coeva con titoli manoscr. ai dorsi; peraltro, il dorso del "Tomo Secondo" presenta gravi lacune e rotture. Legature tuttvavia sufficientemente ferme. La "Parte Prima" qui presente era stata stampata la Prima volta sempre a Firenze dai Giunti nel 1600.

Scipione Ammirato

ISTORIE FIORENTINE (•••) con l'aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane.

Firenze, per Amador Massi forlivese, 1647.

2 Volumi in folio (36,5 × 26 cm),
Parte Prima Tomo I: Pp. (8), 553, (3).
Parte Prima Tomo II: Pp. (2), 557-1188, (2).

Occhietto al Tomo Primo. Legature coeve in piena pergamena con titolo calligrafato e dorso a 4 nervi che necessitano di restauro: mancanze alla cuffia superiore e strappo parziale della cerniera anteriore nel Tomo Primo mentre manca la quasi totalità del dorso e sono presenti strappi e mancanze ai piatti nel Tomo Secondo. Belle vignette calcografiche ai frontespizi con stemma del Granduca Ferdinando II de' Medici. Testatine e finalini incisi in xilografia. Carta croccante con qualche leggera traccia di foxing, perlopiù limitata al margine esterno delle pagine. Piccolo strappetto all'angolo superiore destro alla prima carta di guardia di entrambi i volumi. Completi nel testo. (Manca il terzo volume, contenente la parte seconda.)

Parte Prima Tomo Primo e Parte Prima Tomo Secondo complete e verosimilmente uscite insieme dalla legatoria. Manca la Parte Seconda, uscita però a sé stante dai torchi del Massi sei anni prima, nel 1641, e quindi considerabile a parte come completamento della prima edizione giuntina stampata nel 1600.

Prima parte completa della prima edizione definitiva. Esemplare ad ampi margini più che discreto nel testo, con legature coeve che necessitano di restauro.

ISTORIE FIORENTINE DI SCIPIONE AMMIRATO

Parte Prima Tomo Primo

CON L'AGGIVNTE

DI

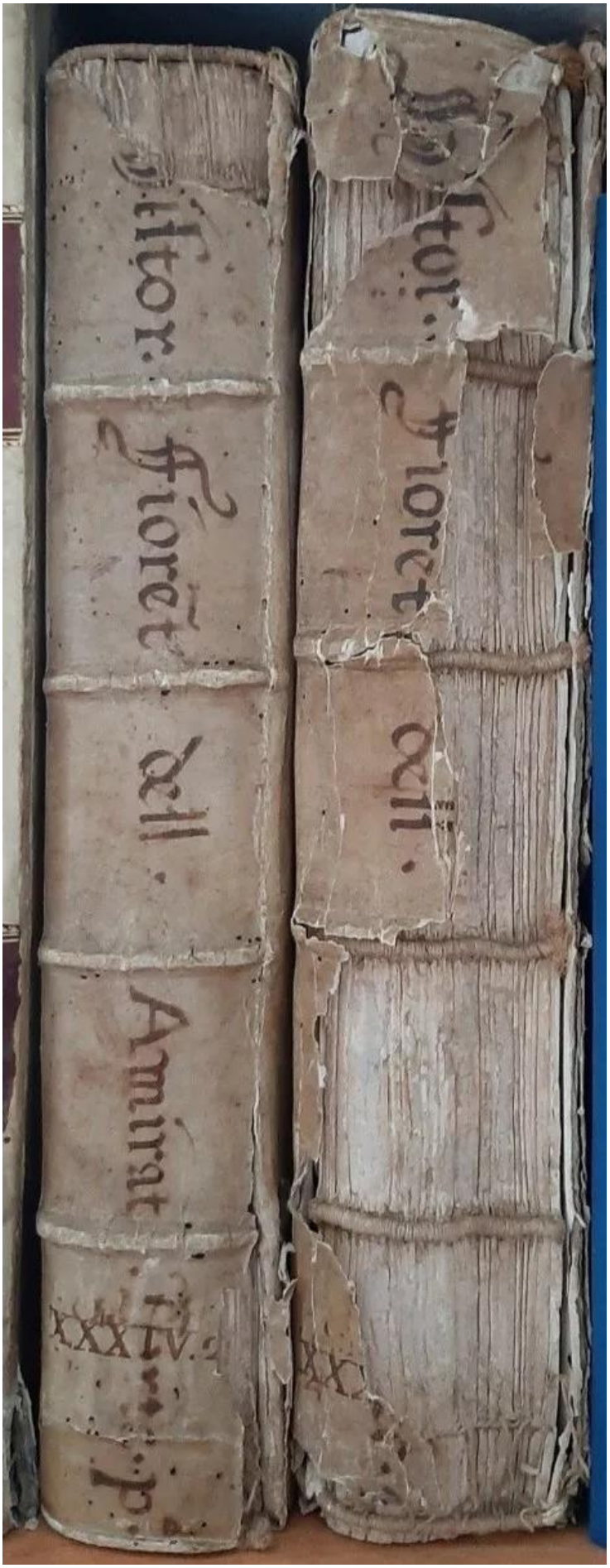
SCIPIONE AMMIRATO IL GIOVANE

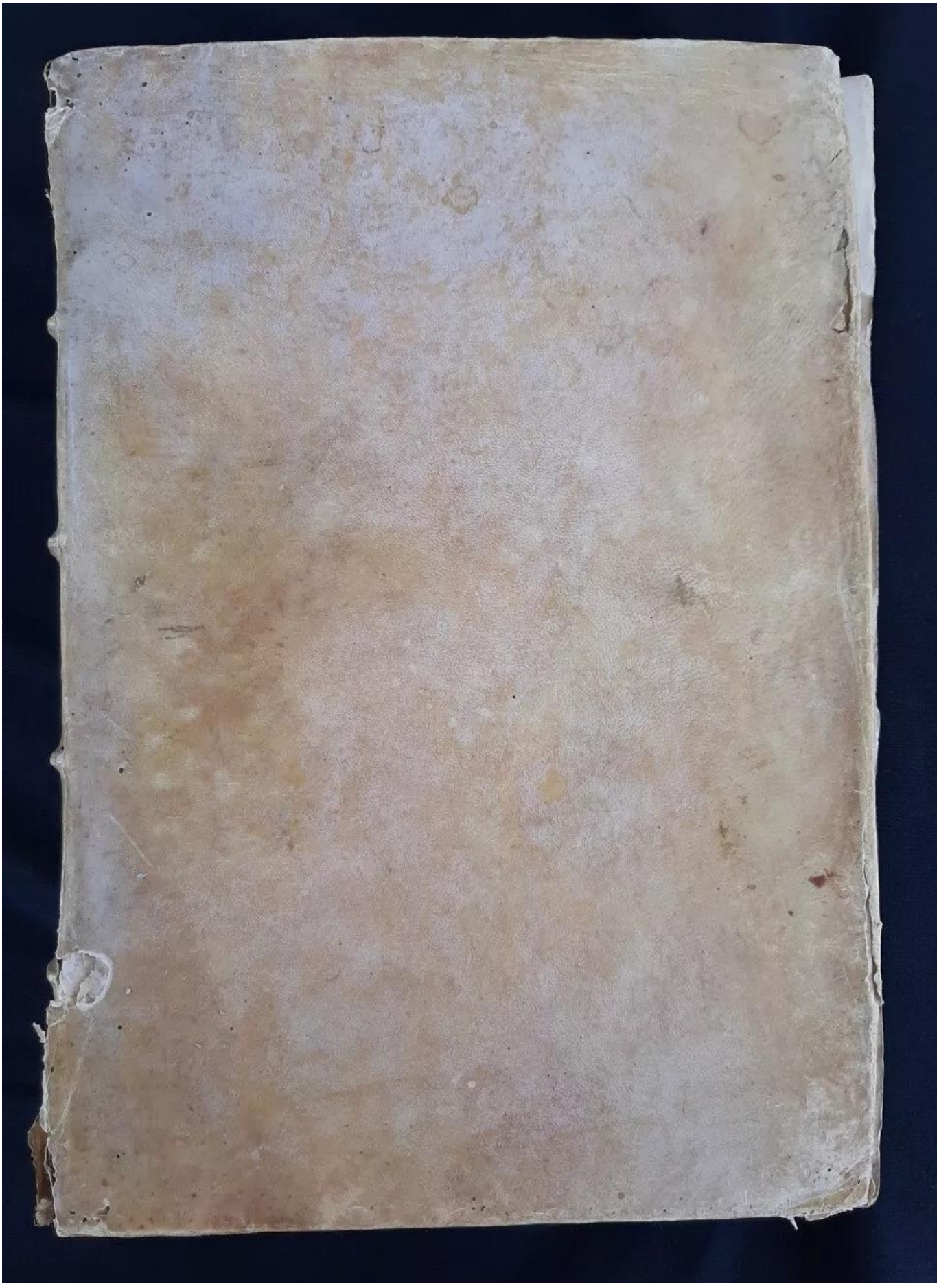
contraſegnate fuori con ,,

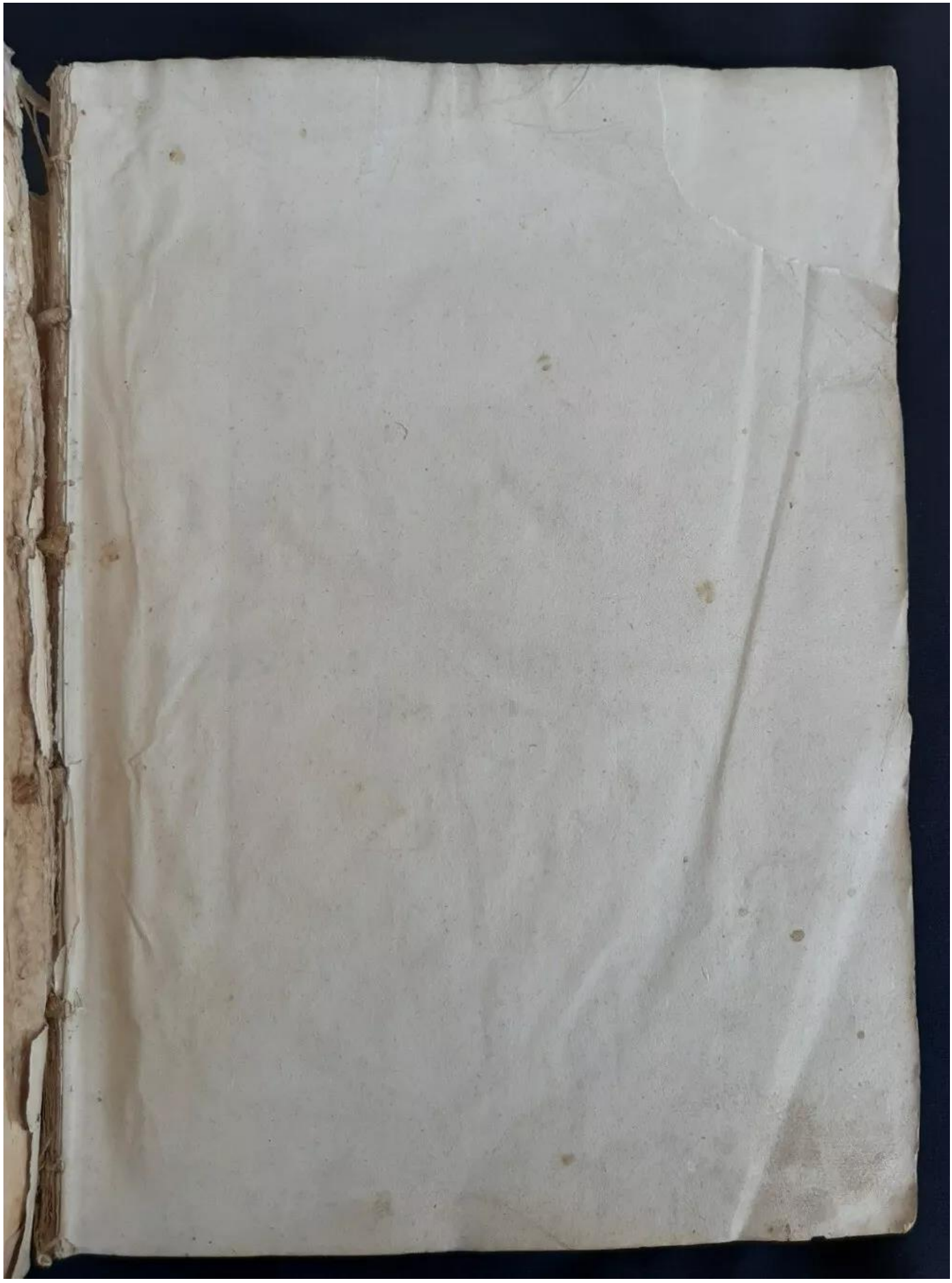
Con la Tauola in fine delle coſe più notabili.

In Firenze per Amador Maſſi Forliueſe M. DC. XXXXVII. *Con Licenza de' Superiori.*

A iſtanza di Gio: Batiſta Landini, e ſuoi Eredi ſu'l canto del Garbo ſotto la torre de' Sacchetti.


Victor. Fioret. dell. Amirat. XXXIV. p.
Victor. Fioret. dell.





ISTORIE
FIORENTINE
DI
SCIPIONE AMMIRATO
PARTE PRIMA.

Al Sereniſſimo & Potentiſsimo Principe

FERDINANDO II.
GRANDVCA
DI TOSCANA, &c.

DIO Creatore, & Signor del tutto, ancòra che non habbia biſogno de noſtri bèni, & delle coſe noſtre, tuttauia quando con pura volontà e cuore gliene offeriamo, non ſolo gli gradiſce, ma li rimunera largamente; V.A.S. ch'è mio Principe naturale, e così mio Dio terreno, ſpero che vedrà con buon'occhio, e gradirà il mio vmiliſſimo, e deuotiſſimo oſſequio, col quale mando fuori dedicàte al ſuo Real nome queſta Prima Parte delle Storie Fiorentine dell'Ammiràto accreſciute da me, e che le vorrà proteggere, non dico per la verità, che di queſta non conoſco che ne habbiano di biſogno; ma ben da quelli che moſtrando di non far conto della Storia, dicono non eſſer neceſſaria, nè maeſtra del viuere morale, politico, e Criſtiano; Et così togliendo dal mondo, e dall'huomo la prudenza, & il libero arbitrio, ſottopongono tutte le coſe al fato, e vogliono che ſecondo queſto tutte ſuccedino, riducendo l'huomo ſimile alle piante, e ad animali bruti, co quali hauendo comune la materia, e le qualità del compoſto, ſon ancor ſimili le paſſioni, e gli affetti: e così veggiamo anche nelle vegetatiue, vna eſſer di natura calda, l'altra fredda, vna ſecca, e l'altra molle: quella eſſer ſalutifera, quella nociua, vna volere il clima caldo, l'altra freddo, e chi temperàto, e quale traſportàta d'vn luogo in vn altro non viuere, altra diuentarui migliore, & ſtò per dire mutar natura, & quello che ſi dice dell'erbe, e delle piante, ſegue delli animali bruti; Et come in queſti non hà che fare il fato, manco hà che fare nell'huomo, nel quale dalla miſtione di queſte qualità naſce la ſimpathia, e l'antipathia; da queſte il predominio che l'vno hà ſopra l'altro, da queſte l'appetito che è in ciaſcuno del ſuo ſimile, da queſte i primi moti, i quali per eſſere puri animali non ſon aſcritti à mancamento; da queſte dependere che vno profitti ſenza fatica, e ſenza pena in vn clima, e appreſſo vna Nazione, e vn Principe, & altri col ſudare, e addiacciare non vi attechiſca. Queſte, e non il fato, ſon quelle che naturalmente diuerſificano gli huomini nella parte animale, participando più ò meno dell'vna, che dell'altra, poiche per il reſto eſſendo in ciaſcuno

l'anima

DELL'ISTORIE FIORENTINE DI SCIPIONE AMMIRATO

Libro Primo.

IL PROEMIO.

ECOSA molto vsitata da chiunque scriue in vna materia, oue si truoui, chi ne habbia scritto innanzi, o promettere maggior copia di fatti, o più adornezza di parlare, con le quali esche, & tiri altrui alla lettura della nuoua opera, e in vn certo modo scusi se medesimo, se pon mano ad vna fatica già stata tentata da altri. Il qual modo di fare come che à molti possa parere vficio d'huomo, il quale col carico degli antichi poco modestamente proccuri accrescer la gloria sua; veggo nondimeno, che mi conuiene, se io voglio dar conto del mio pensiero, di tener in parte il medesimo stile, non tanto per adescar alcuno à legger più di quel, che si voglia, il presente volume, ò per riprendere i passati scrittori, i quali molto si lodano per se stessi, hauendoci in qualunque modo lasciata la memoria di cotali cose, quanto per giustificazion mia, e per mostrare qual sia il mio giudicio intorno questa materia. Et veramente e' non par che si dubiti, che i principj del Malespini, e del Villani sieno fauolosi; e che come scrittori di cronache, con le cose Fiorentine molti fatti d'Italia, e di tutto il mondo habbiano mescolate; onde malageuolmente, si come in vna gran massa indistinta, si possa discernere con la veduta dell'occhio il filo di quella semplice istoria, che altri s'hà proposto nell'animo. Lionardo Aretino mentre schiuo non solo delle fauole, ma de piccoli accrescimenti della Republica, è tutto volto à seguitare vna molto stretta & seuera grauità, non degna i nomi de cittadini, non la distinzione degli anni, non vna gran parte de i successi così dentro, come di fuori di così nobil città, come se si fosse posto à scriuere i fatti d'vn'altro popolo. Del Machiauelli, benche ciò egli non premettesse nella generalità del suo titolo, fù il pensiero di scriuere più

A virtù quella prouincia ampliàto: & quasi con la dappocaggine & con l'infingardia spento anche il sangue & la succeſſiòne di cotanti Re, hauea con marauigliosa fortuna & felicità preso la corona di quel regno Pipino principe di Borgogna: ilquale stato infino allora Maiordomo de' Re passati, fù poi il primo fonte del secondo ceppo de' Re Franzesi, che Carolinghi furono cognominati. La Chiesa fauorita da Pipino fece acquisto dell'Esarcàto di Rauenna, diminuita già fuor di modo la potenza degli Imperadòri Costantinopolitani per conto delle loro eresìe in Itàlia, e il misero Aistulfo mentre và pensando di non stare á patti fermi cõ Pipino di non nuocere alla Chiesa, rottosi il collo da cauallo in cacciando, pose fine a' mal moderati pensieri, e alla vita l'anno 756. Vennegli appresso Desidèrio, da Conestabile creato Re de Longobardi. Intorno questi tempi parimente incominciò ad apparire primieramente questa nuoua voce & dignità di Conestabile, che secondo il suono & terminazione della lingua latina, Comes stabuli, cioè Conte della stalla fù chiamato. Desidèrio, da cui era stata rètta Firenze: come quelli che hauea tenuto il gouerno di Toscana, si mantẽne in pace per dieci anni con Paolo primo fratello & successòre del passato Pontefice; ma appena egli hauea l'anno 767. chiuso gli occhi, che incominciò Desidèrio à sputare il nascosto veleno contra la Chiesa, stato egli primieramente cagione del nono scisma tra Filippo, & Costantino, ilqual Desidèrio, benche poi quello non per opera sua si fosse acquetato, non lasciò di molestar in diuersi modi i Vicarj di Christo. Onde Pipino Re di Francia inuitato da Stefano Papa già era entrato in cammìno per gastigar Desidèrio, se dalla morte assalito non hauesse lasciato questa gloria à Carlo suo figliuolo, si come non à Stefano, ilqual si morì l'anno 772. ma ad Adriáno suo successòre peruenne la lode d'hauer col mezzo di Carlo liberàto la Sede Apostolica dalle battiture de' Principi Longobardi. Cosi insieme col regno d'Itàlia la città di Firenze, la quale era stata sotto il giogo de' Re, ouer Duchi Longobardi più di 200. anni, passò l'anno 774. sotto l'Imperio de' Franchi, fattosene signore Carlo figliuol di Pipino, quelli à cui per la grandezza delle cose fatte fù poi dato il cognome di Magno. A questo Carlo, secondo i sunti che hò veduto, cauàti da Curzio Inghirami gentilhuomo Volterrano curioso ricercator dell'antichità, dalle scritture che si conseruano nel Cameròtto del palazzo della Signoria di Volterra, l'anno sesto del suo regno, trouandosi in Toscana con l'esercito sotto Volterra nel luogo detto Villamagna, Beronulfo Viceduca per Desidèrio Re de Longobardi cedè la città di Volterra e il Ducato di Toscána. Costui hauuto in prima dal Papa titolo di Patrizio de Romani, tornò l'anno 786. per visitar il Pontefice Adriàno in Roma, fatto prima alquanto di dimora in Firenze, & quiui celebràto la festiuità del Natale del Signore, oue certa cosa è, fra gli altri buoni ordini presi in rassettàr la città, hauer cosi per sua deuozione, come per giouar all'anima della sua carissima donna Ildegarda, la quale due anni innàzi era morta, hauer fatto alcuna donagiòne alla basilica di S. Miniàto. Io non sono per tòrre a' Fiorentini i loro honori, anzi se in mia potestà fosse, volentieri li accrescerei. Racconta Ricordàno Malespini molti caualieri essere stati creàti da Carlo Magno in Fir., iquali nè à me sarà tedio di rammemorare, & dice essere questi. Curràdo, e Otto Figiouanni, Anselmo Fighineldi, Arnaldo Fifanti, Schiatta degli Vberti, Mosca de' Lamberti, Ormànno degli Ormanni, Tano dell'Arca, Guido Galigai, Vgucciòne, & Buonaguisa della Prèsta, Alèpro degli Alèpri, Federigo de Galli, Matteo da Quona, Filippo Alberighi, Vgo, & Vbaldo degli Vghi, Moretto de Greci, Riccomanno Corbizzi, Tebaldo Tebaldi, Bracco Filippi, Apardino Rauignáni, Buonaccorso Bisdomini, Lisèo

B 756

C 767

D 772

E 774

786

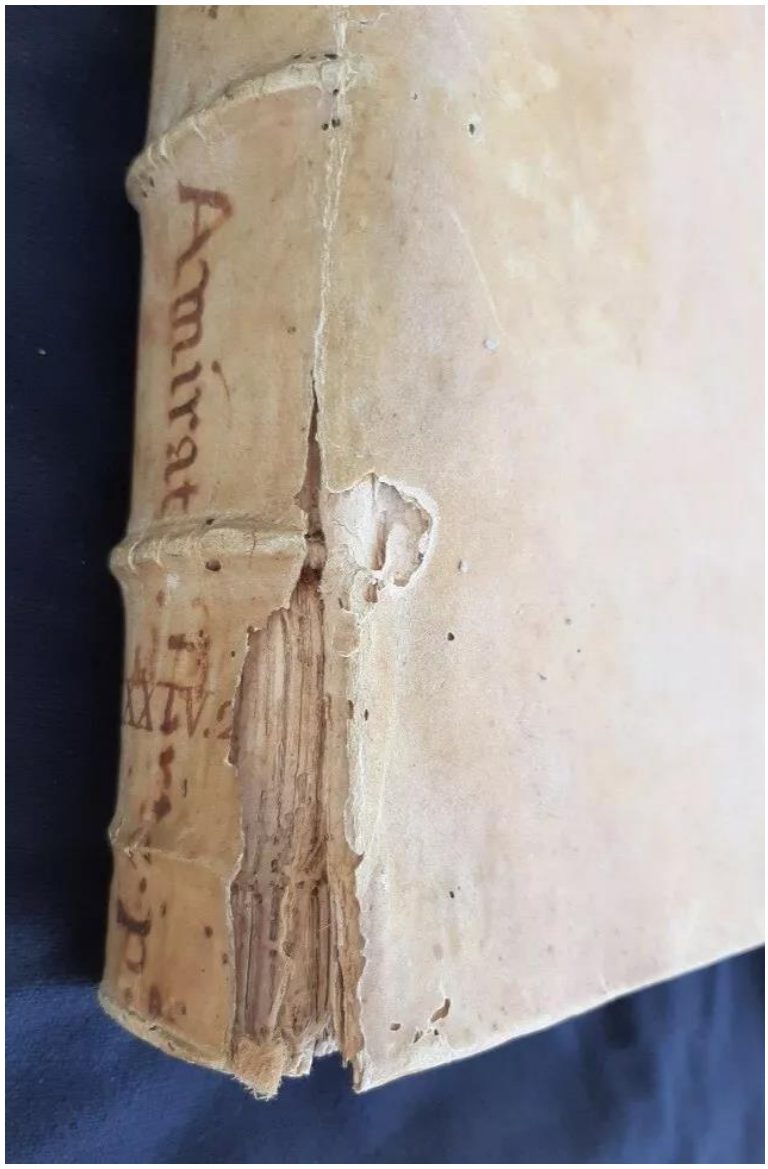
DELL'ISTORIE FIORENTINE DI SCIPIONE AMMIRATO

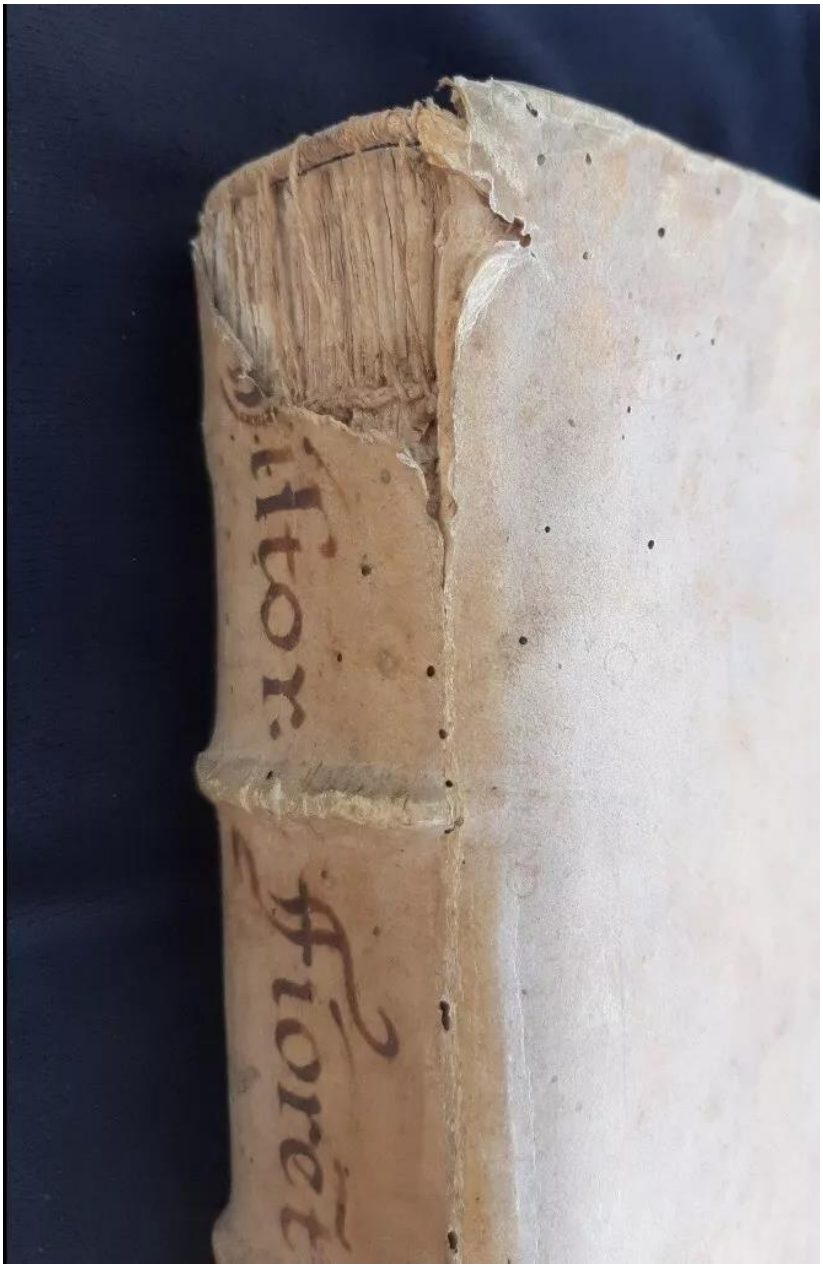
Libro Primo Accreſciuto.

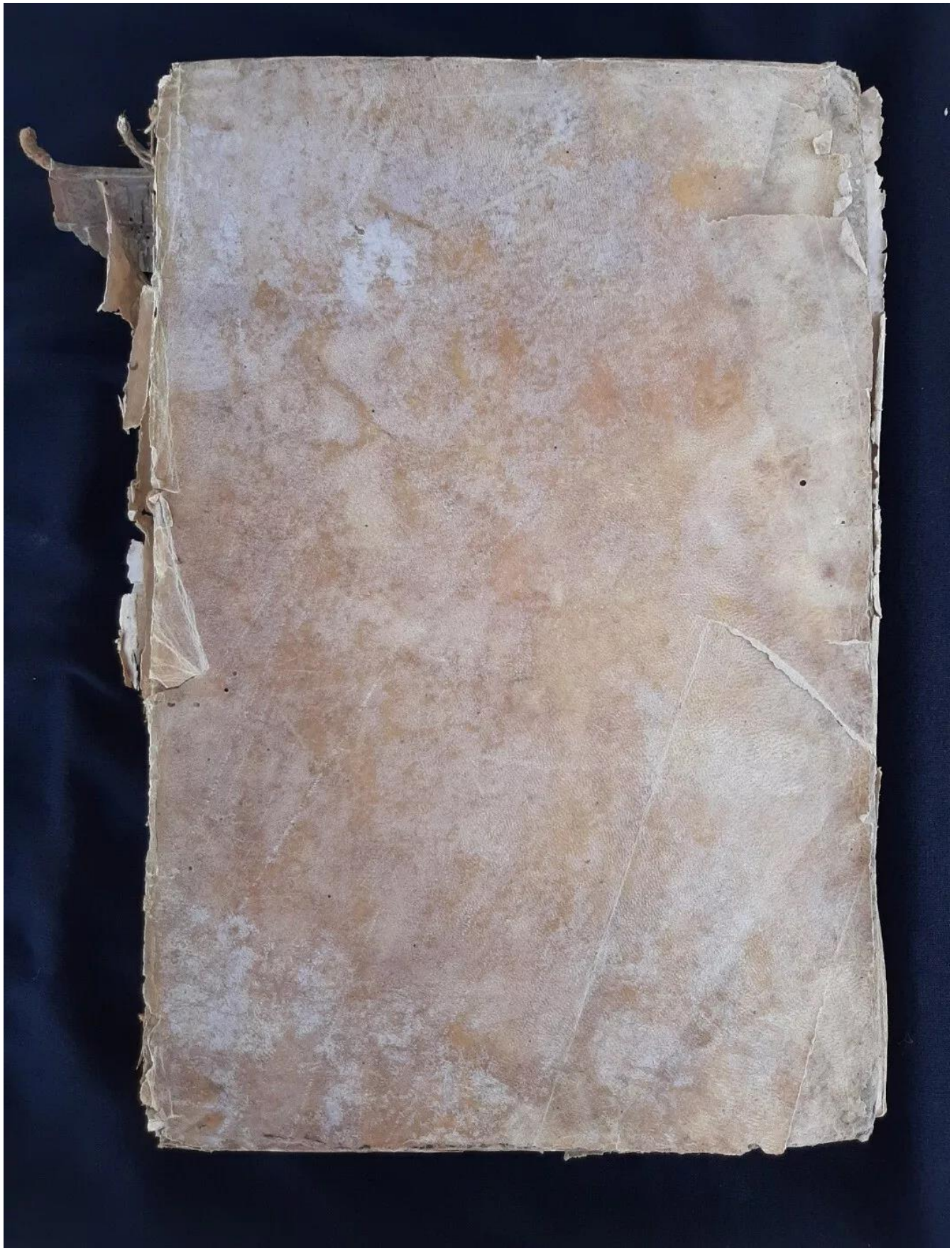
MENTRE la città di Firenze s'andaua preparando di cinger di nuoue mùra, prendeuan tutto dì forze maggiòri i commòſi ſi ſdegni tra il Papa & l'Imperadòre, il quale giouane d'anni, & robuſto di forze; & da cattiui miniſtri infiammàto, ardì di far celebràre vn concilio in Vormàzia l'anno 1076. tutto 1076
indiritto contra il Pontefice. Ilquale hauuto da così fatto concilio lettere della ſua priuazióne, non dubitò di far più legittimamente ragunar vn concilio nella città di Roma, nel quale ſcomunicàti non meno l'Imperadòre, che i Veſcoui, i quali con lui haueán tenùto, diede occaſióne a' principi di Germània di ſtrignerſi l'anno ſeguente inſieme per crear contra Enrìco vn'altro Imperadòre; ſe egli de' ſuoi erròri non s'ammendàua. Intanto in Firenze il Veſcouo Rinièri confermò al » 1077
Monaſtèro di ſanta Felicità tutti i ſuoi beni con alcune dècime di ſecolàri, e vna » »
caſa prèſſo del ponte. Venne Enrìco in Itàlia, & quello che fù memorábile in quel »
ſecolo ſopra tutte l'altre humàne azzióni, non ſi ſdegnò egli di ſtar co' pièdi ſcàlzi in ſulla neue più d'vn giorno, perche il Papa i ſuoi falli perdonandoli, alla grazia della Chièſa il riceueſſe. Felice egli ſe di vero pentimènto, & più per tèma di perdere il celeſte, che il terrèno regno à cotanta vmiltà ſi foſſe inchinàto. Ma ritornando preſtamente à gli vsáti coſtùmi, ò ceſſáto il timòre, ò perche li foſſe rimprouerato da' ſuoi, che con quell'atto haueſſe oſcuráto la maeſtà dell'Impèrio; que' prìncipi, i quali ſi eran ragunàti per opporſi a' diſordini ſuoi, li crearono contra Imperadòre Ridolfo Duca di Suèuia; col quale hauendo in più volte per lo ſpàzio di tre anni hauuto contèſa, finalmente come piacque à Dio, nella profondèzza de' cui ſegrèti occhio mortale non può fermar la viſta, Enrico reſtò l'anno 1080. vinci- 1080
tòre, hauendo non ſolo ſuperàto, ma anche veciſo Ridolfo. Riconob be queſta vittò-

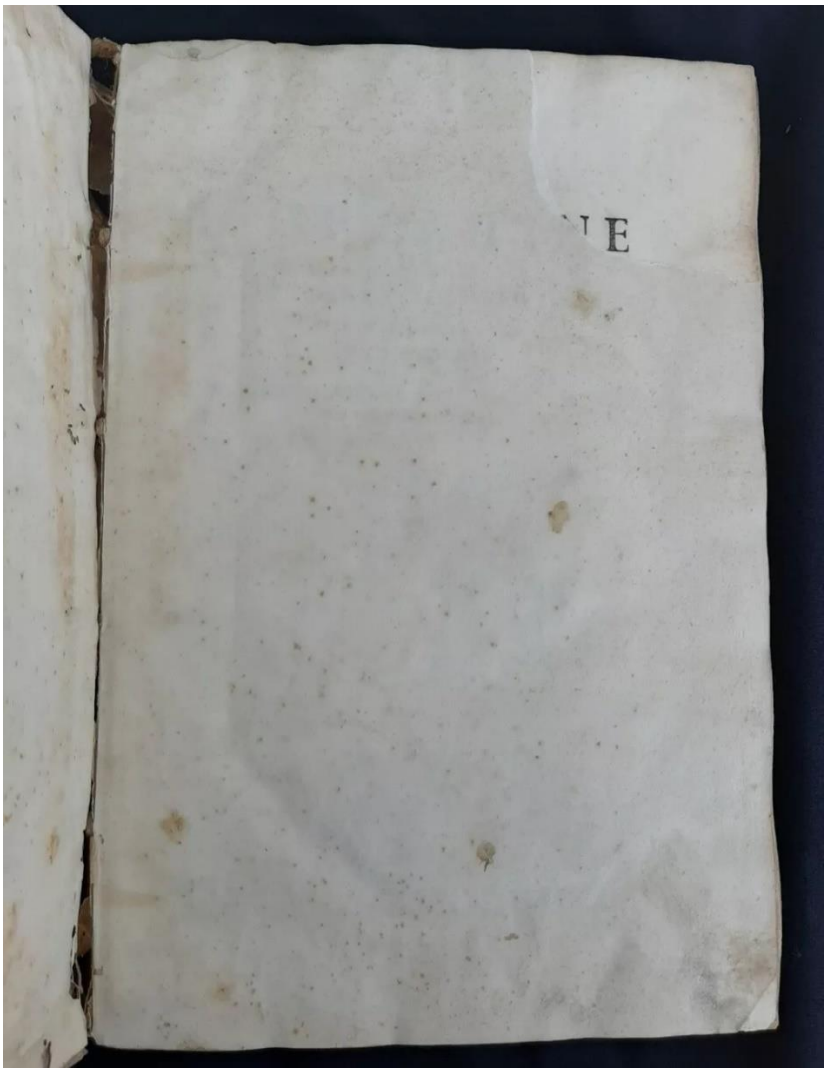
A vestissero le cotte, & le croci, & le venerabili reliquie in mano prendessero, & se medesimo adornato del manto, & della mitra vescouale, vsci della chiesa in processione à trouare i nimici, e i sacrosanti salmi, & le pietose préci cantando, perche Iddio dalla soprastante rouina scampasse la sua fedele & deuota città. Seguiuano con quell'ordine, che potea farsi in così fatto caso, le donne scapigliate gridando, & dimandando ad altissime voci à i signori Fiorentini pietà & misericordia; nè restarono di quelle, che più dell'altre ardite si gittassero a'piedi loro le mani vittorioſe basciandoli, & con supplicheuoli voci se stesse, la patria, i figliuoli, i parenti, & gli amici raccomandandoli. Il quale lacrimeuole spettacolo accompagnato dalla riuerenza della religione, & dall'hauer gli altri posato l'ar-
B me, non è dubbio alcuno d'hauer mosso à pietà i nimici; i quali rimossa per questo ogni prima deliberazione, incontanente mandarono vn bando, che niuno ardisse di far ruberia alcuna, o di manomettere chi che sia sotto pena del capo. In così fatto modo i Fiorentini vinsono contra ogni loro credenza Volterra, la quale riformata à lor modo, & mandatine solamente alcuni capi de ghibellini in essilio, si voltarono essendo ancòra il mese d'agosto sopra di Pisa. Ma era tale lo spauento de Pisani per la fama, che per tutto s'vdiua delle vittorie de Fiorentini, che deliberarono non mettersi al rischio della battâglia, anzi li mandarono incontro ambasciadori, & per segno d'vmiltà con essi le chiaui della terra, profferendosi di accettare quelli patti, & conuenzioni, che da loro fossero giudicate
C conuenienti; si che la pace, & concordia trà quelle due città potesse durar lungo tempo. Queste supplicazioni non parue a'Fiorentini da dispregiare, hauendo il caso di Volterra insegnato loro à poter dubitare de sinistri, e insiememente à vsar le vittorie con moderazione. I patti dunque con che s'haueua à stabilire la pace furono questi, che i fiorentini fussero franchi d'ogni dazio, gabella, ò diritto di mercatanzia, ch'entrasse, o vscisse di Pisa così per terra, come per mare in perpetuo. che i Pisani fussono tenuti prendere il peso, & la misura segnata da Fiorentini così circa le cose de viueri, come di panni, & di drappi, e insiememente vna lega di monéta; che nè in segreto, nè in palese porgessero aiu-
D to, ò fauore a' loro inimici, & che oltre alle dette cose dessero loro qual più i Fiorentini volessono, ò il castello di Ripafratta, ò la terra di Piombino, seruando sempre con quella comunità perpetua & buona & leale amicizia, & confederazione senza inganno, malizia, ò fraude alcuna. Volentieri acconsentiuano tutte l'altre capitolazioni i Pisani per non patire maggiori infortuni; ma l'hauere à spogliarsi di Piombino, & con la commodità di quel porto aprire la strada a' Fiorentini ad applicar l'animo alle cose del mare, parea loro vna domanda molto acerba e intollerabile, & dall'altro canto non hauendo ardimento di frastornare quello, che haueano promesso, non sapeano che partito pigliarsi. Onde nel loro Senato erano continue dispute, & discorsi in trouare il rimedio, che in così
E fatto caso s'hauesse à pigliare. Nelle quali suspensioni & trauagli d'animo leuatosi sù vn loro cittadino, il cui nome fu Vernagallo, dicesi hauer vsato simili parole, Io non mi marauiglio prestantissimi cittadini, che sia grande l'affanno di ciascuno di noi intorno la cosa, che hora si tratta. Imperòche à me pare, che qui non si disputa, che Piombino sia più de Pisani, ò de Fiorentini, ma di chi di questi due popoli hà da essere la maggioranza, & l'imperio ne fatti del mare, perche io non dubito punto, se noi diamo Piombino a'Fiorentini, che in vn momento non veggiate girar la grandezza & riputazione di questa Città alla loro; conciò sia che non così tosto gusteranno questi huomini industriosi la grande vtilità, & benefici,

Pace co' Pisani.


Amirat







ISTORIE FIORENTINE DI SCIPIONE AMMIRATO

Parte Prima Tomo Secondo

CON L'AGGIVNTE

DI

SCIPIONE AMMIRATO IL GIOVANE

contrasegnate fuori con ,,

In Firenze, nella Stamperia d'Amador Massi 1647. *Con licenza de' Superiori.*

A istanzia di Gio: Batista Landini, e suoi Eredi su'l canto del Garbo sotto la torre de' Sacchetti.

A

DELL'ISTORIE FIORENTINE DI SCIPIONE AMMIRATO.

C

LIBRO VNDECIMO.

D O SENTIREI grande allegrezza in queſta nuoua parte della mia fatica, vſcito dalle diſcordie de grandi, & de popolàri, dalla tirannide del Duca d'Atène, dalla peſtifera potenza di sì famoſa mortalità, & dall'vltima guerra tra i Fiorentini e i Viſconti, nella pace quaſi generale di tutta Toſcàna; ſe il rappreſentarmiſi innanzi tra piccolo ſpazio di tempo coſe forſe piggiori delle prime, non intorbidaſſe in gran parte il piacere del preſente ripoſo. Imperòche ſcemàta l'antica riputazione tra le famiglie grandi, non mancarono cagioni di gare, & di brighe tra l'iſteſſe famiglie popolari, diuenùte per le ricchezze, per gli honori hauuti in caſa, & per la conteſa di eſſi molto più morbide, che quelle antiche grandi non erano. Nè mancò di queſti capi del popolo chi con più ciuile & manſueta dimoſtrazione, molto più crudele & rabbioſa tirannìa non eſercitaſſe, che quella del Duca d'Atène; così è proprio ſpeſſo ſotto vno apparente nome di ritener la libertà comune, ſaziar l'animo ingordo di ſanguinoſa
E crudeltà. Ma le guerre di fuori furono ſenza dubbio & più vtili, & più glorioſe alla Repùblica, hauendo in quelle con pari forze contraſtàto con potenti principi, e acquiſtàto non ſolo quello, che per l'addietro s'era perdùto, ma nuoui ſtàti, & paeſi all'autorità, & giuridizione del popolo Fiorentino. Queſto dunque terrà à mente ciaſcuno, à cui darà ſozzo & brutto ſpettacolo l'inſolente ſignoria de capitàni di parte guelfa, la lor diſoneſta licenza dell'ammonire, & l'indegno, & crudele, benche neceſſàrio imperio de Ciompi. Noi per hora tirando oltre il filo dell'incominciàta tela, ſeguiteremo di mano in mano à narrare le coſe fatte così dentro, come di fuori della città; doue per metter qualche rime- »

A Genouese. Spogliatone questi dal Re Giouanni di Boemia, balenò per qualche spazio di tempo sotto l'incerto dominio de Rossi di Parma, & di Mastino della Scala, non senza pretendenza, benche vana de Re di Francia, & di quelli di Napoli: mentre con maggiore spesa & pazzia di tutti, & con minor frutto statine i Fiorentini ancor essi signori per pochi giorni, piatisono per molti anni con l'arme quello, che haueano compro co danari da chi vi haueua da fare meno di loro. Ma sottentrando in quell'impresa con più lieta ventura i Pisani, truffati, & scherniti però ancor essi nella prima compera da Tedeschi del Cerruglio, seruirono i Luccheſi non solo à quella Repùblica, ma à tutti coloro: a' quali quella città non più libera dell'istessa Lucca sua serua, vbbidiua, infino à tanto che va-
B cillando trà l'Imperador Carlo, & Bernabò Visconti, e il Cardinal di Bologna, già debole & stracca ricuperò come si è detto la libertà per opera di quel popolo, il quale non hauendo hauuto mai ventura di poterla interamente soggiogare, godeua pur d'hauerla à tal tempo con la sua industria, & con le sue forze sapùta liberare. Ma perche de Luccheſi non vi era restato alcuno, che si ricordasse d' hauer pur veduto in viso la libertà: i Fiorentini oltre i danari prestati, mandarono in quella città de più saui e notabili lor cittadini, che lungo tempo haueano gouernato la Repùblica; perche la città auuezza à seruire, ne precetti della nuoua libertà ammaestrassero; mandarono similmente di molti architetti, perche con
C la minore spesa & danno che fosse possibile il castello dell'Agosta, e ogn'altra fortezza al viuer libero sospettosa, spianassero: & co cittadini fu inuiata di molta gente d'arme così à cauallo come à piede, acciòche dagli assalti de nimici, & de nuoui surgenti tiranni la città liberassero, con lode grandissima de Fiorentini, che si fossero potuti contenere in tanta commodità, e occasione di non metter mano ad occupar Lucca: nella quale per le spese & guerre fatte per i tempi addietro hanno sempre creduto d'hauer qualche ragione. Niuna cosa videro i Luccheſi tanto volentieri, quanto le mura spianate dell'Agosta, come nimiche, e oppugnatrice della loro libertà, perche stimando allora veramente essere usciti di seruitu, a' maestri che spianate l'haueano, donarono vn bello & ricco palio
D di velluto, il quale recato à Firenze fece solenne & celebre il tredicesimo giorno d'aprile. Per accrescer riputazione all'acquistata libertà di Lucca, Lapo da Castiglione, & Piero degli Albizi che si trouauano in Bologna sindaci della Repùblica appresso al Cardinale Anglico l'ammessero nella Lega; come vi furono poi riceuuti i Marcheſi d'Este; Et la città di Pisa. Feltrino da Gonzaga vicario di Reggio fece Lega per tre anni per mèzzo di Niccolò de Nerli suo ambasciadore con la Repùblica & col Cardinale, con obbligo alla Repùblica durante la Lega di pagargli quattrocento fiorini il mese, & due bandiere di fanti per guardia di Reggio. Non riuscita à Bernabò cosa alcuna conforme a' suoi pensieri à Lucca, anzi succedutogli tutto il contrario, non fu molto più felice in Pisa: oue l'animo
E suo era di rimettere Giouanni dell'Agnello come suo confidente, & rimuouerne il Gambacorti, il quale conosceua inclinatissimo a' Fiorentini. Imperòche sentendo Saluestro de Medici entrato nuouo Gonfaloniere à calen di maggio, che egli hauea mandato genti in sul Luccheſe, giudicò esser bene di riparare ancòra alle cose di Pisa. oue oltre molti huomini d'arme, & fanti inuiò cencinquanta balestrieri eletti. Et non è dubbio alcuno, che questi fossero per allora stati lo scampo & saluezza della città di Pisa, imperòche Bernabò per trattato, che hauea dentro la città, hauea in vna notte fatto calar le genti, che teneua in sul Luccheſe: & quelle guidate da persone confidenti, haueano così felicemente proce-

" *Lucca, Pisa, e Marcheſi d'Este nella Lega.*

" *Signor di Reggio fa Lega co Fior.*

Conſ. 469

priori al popolo su la ringhiera; grande consolazione se ne sentì per ciascuno, & furono la sera ordinati fuochi & lumi per la città come per le publiche allegrezze si costumaua. Andrea Saluiati, il quale era vno degli òtto, veggendo seguita la pace, & che l'offizio suo & de compagni, il quale era ordinato per conto della guerra non era più necessario, di consentimento de compagni propose in publico ragionamento, come era venùto il tempo, che gli òtto della guerra deponessero l'vfficio, & che hormai riposassero non meno dal carico dell'inuidia tiratasi addosso, che dalla noia delle continue & grandi fatiche durate in quel magistràto: per lo quale le cose priuate di ciascuno di loro per così lungo tempo trasandate haueano già bisogno dell'industria & diligenza de loro padroni, per questo douer essere il Gonfaloniere e priori contenti à riceuere il suggello, & le chiaui del detto vffizio, le quali egli spezialmente presentò dinanzi al propòsto. Ma il propòsto ricusandole mostrò loro, se mai l'vfficio degli òtto era stato necessario, necessarissimo esser al presente: sì per le leghe, le quali stauano in piedi, come per le ferme de soldàti, & per l'altre cose che bisognauano per lo pagamento ordinàto, che tutte erano cose dipendenti da quell'vffizio; per questo li confortaua à non douere di ciò far più parole, ma attendere à proseguire francamente quello che rimaneua da fare; proferendo in loro aiuto largamente i priori tutta la forza e autorità del loro vficio. Credettesi che presa l'occasione da questo accidente da alcuno degli ammuniti, hauessero sparso tra il popolo così fatte voci. Hora che bisogno fa di prolungare più l'vffizio degli òtto, se la guerra è finita? Questo è segno, che seguita la pace di fuori si tratta di muouer la guerra in casa; perche voi siate gastigàti degli incendi & ruberie fatte i giorni passàti: per questo conto non si licenziano i fanti & la gente d'arme, & come è fama si pratica di far venir, ò pure è venuto vn ser Nuto da Cittàdicastello per bargello, onde vi conuiene stare con gli occhi aperti & non vi lasciare aggirare dalle false lusinghe di costoro, che tutto fanno per assicurarui, acciòche assicuràti & per ciò disarmatiui, & disunìti habbiano il destro di poterui straziare & far morire à guisa di tante pecore. Poca fatica si hebbe à durare à metter loro in capo questo sospetto. perciòche ciascuno era pur souerchiamente stimolàto dalla propria conscienza. Et già hauea fatto la plebe segretamente in alcuni luoghi le sue ragunàte, & preso ordine & stabilimento tra loro, non tanto per comune sicurezza, la quale non parea che potessero più sperare, quanto per metter di nuouo la città à romore, & confonder tutte le cose sotto sopra; come per lo più auuiene sempre à coloro, i quali hanno grandemente fallàto, che disperando del perdono, ogni loro salute hanno collocàta ne disordini. Venne dunque à notizia di vno del numero de priori, come il dì seguente di fermo la città si douea solleuare. I particolari del trattàto non si sapere, ma qualunque di vno di questi tre s'haueſſe alle mani, ò vn Simoncino chiamàto Bugigatto dalla porta à San Pier Gattolino, ò Pagolo del Godda, ò Lorenzo Riccomanni amendue da San Friano, da ciascuno di loro potersi sapere il trattàto per ordine e à punto; ma ciò douersi fare senza indugio; imperòche il pericolo era vicino. Conferita questa cosa co cõpagni, subito fu dato ordine che sẽza strepito Bugigatto fosse condotto dinanzi a' priori, il quale menàto in palàgio & dal propòsto ritiràto dinanzi all'altare della cappella, & domandàto che senza tormenti volesse dire come stava il trattàto, con viso fermo & da niuna parte turbàto in questa guisa rispose. La fama che è ita attorno questi giorni, che voi habbiate fatto venire vn ser Nuto da Cittàdicastello, & chiamatolo bargello per farci castì-

Disordini fanno per i colpeuoli e malestanti.

Bugigatto scuopre i disegni della plebe.

A la compagnìa degli Inglesi si disfacesse. onde il comune di Firenze prese per suo soldato il conte Currado, e altri caporali con trecento lance. I Bolognesi ne stipendiarono cencinquanta, & Giouanni Augùto se ne tornò à Napoli à difesa della Regina Margherita moglie già del Re Carlo & del giouane Ladislao loro figliuolo, i quali gagliardamente erano stretti dalle genti del nuouo Lodouico d'Angiò. Appena erano queste cose finite, che s'intese come Papa Vrbano dopo l'essere stato infermo per più d'vn mese, non senza sospetto di veleno, il quindicesimo giorno d'ottobre era in Roma di questa vita passàto; la qual nouella fu anzi lieta che no a' Fiorentìni, essendo Vrbano ne suoi fatti pertinace, & per questo credendo ciascuno, se mai egli ne hauesse hauuto il destro, che non haurebbe giamai sopportàto che Bologna & Perugia & Cittàdicastello, & l'altre tèrre occupàte della Chiesa stesero fuor del dominio di quella. per la qual cagione egli viene da gli scrittori come autore di guerre, & di sedizioni grandemente biasimàto; come se il patire che i beni della sede apostolica fossero dissipati fosse più vfficio conueniente à persona sacra. Egli veramente fu huomo molto netto del fatto della simonia; il qual peccato in quel secolo, si come molti altri, fu in grande vso. Credesi essere stato huomo casto & per altro di costumi irreprensibili; poiche questo solo gli scrittori gli imputano, che egli fu di natura aspro & seuero, ma ad vna ribellione di tanti cardinali, ad vno scisma che nacque a' suoi tempi, allo stato della chiesa pur in tempo del suo predecessore abbattùto & così segnalatamente scemàto, non si conueniua per auuentura minore seuerità. Et essi più da marauigliare come egli fra tante tempeste ritenesse la sua autorità senza sbigottirsi di pericolo alcuno, che non da biasimarlo, che l'altrui colpa l'hauesse dato materia d'incrudelire. Dopo la morte d'Vrbano il Cardinale Corsini detto di Firenze era in concetto di concorrere al Papàto per mèzzo de mercanti Fiorentìni che si trouauano in Roma, la qual voce essendo molto pubblica Iacopo Nasi entràto Gonfaloniere il primo di nouembre stimò co priori & colleghi molto à proposito di scriuere a' Romani e al Collegio de Cardinali, pregandoli, che come voce falsa procurassero che fosse leuàta via; Et certo con molta ragione, non essendo quel negozio da mercanti, nè forse conueneuole per vn Cardinale, che contra l'esempio della patria seguisse vn antipapa. Ma l'essere stato molto presto creato Pontef. il Card: di Napoli di casa Tomacello, leuò via vn tale bisbiglio. Era il Tomacello huomo di poche lettere, tenuto per grāde simoniaco, & tāto giouane che non passaua ancor trẽtaquattro anni della sua età; il quale Bonifacio IX volle esser chiamàto, ma di dolce e amabile condizione, grazioso, e il quale credendo nel principio del suo Ponteficàto a' consigli de cardinali, non fu tenuto reo Pontefice. Acostui deliberò la Repùblica mandare vna honoreuole ambascerìa per rallegrarsi seco della sua promozione, e insiememente per proferire prõto a' suoi comādamenti tutto il potere della Città. Costor furono Donato Acciaiuoli & Giouanni de Ricci amendue caualieri, Nofri Arnolfi, Andrea Minerbetti, & Giouanni de Bardi: i quali riceuuti humanamente dal Pontefice tornarono molto lieti a' padri: sperando che non haueßero per l'auuenire ad hauer briga con santa chiesa. Ma quanto stimarono che si fossero assicuràti del Papa, tanto erano entràti in maggiore sospetto del conte di Virtù, il quale non ostante la lega fatta, s'intendea che facea grandi preparamenti per muouer guerra in Toscàna. Erano per tanto stati creati fin nel principio di nouembre con la solita autorità i dieci di balia, l'vno de quali fu de grandi Currado de Pazzi, due plebei Giouāni di Bartolo di Grazia legnaiuolo. & Lodouico della Badessa cappellaio, i restan-

Papa Vrban muore, sue qualità.

Conf. 589

Bonfacio IX. Papa.

Dieci di Balìa.

Vrbano VI. Papa 713 *c. à Lucca* 780 *a. quãdo offerni le promesse* 780 *c. ricenuto in Perugia* 785 *c. non vuol far lega* 795 *a. sue qualità* 799 *a.*
Vrbino 412 *c.*
Vrlimbacca tedesco conestabile de Fiorentini 289 *c.*
Vsigliano in poter de Fior. 923 *d.*
Vsimbardi Vbaldo consolo 63 *a. Bastiano in Maiorica* 997 *c.*
Vsure come proibite in Firenze 988 *b.*
Vtasso prigione di Castruccio 326 *a.*
Vzzano 364 *a.* 378 *a. preso da Fiorentini* 394 *a.* 431 *c.*
da Vzzano fallisceno 450 *c. Guccio* 421 *d. Antonio condannato* 742 *b. Niccolò de x.* 812 *c. Conf.* 843 *c.* 860 *d.* 866 *c. de x.* 867 *a. amb.* 874 *b.* 875 *d. à Venetia* 876 *d. de x.* 887 *c.* 891 *b. prigione* 892 *b. de x.* 915 *c. Conf.* 938 *c. ad accompagnare il Papa* 941 *a. de x.* 946 *c.* 954 *b. amb.* 957 *d.* 962 *c. sindaco* 966 *a. de x.* 968 *d. al Papa* 971 *b. alla Regina Giouanna* 971 *c.* 985 *c. Conf.* 989 *d. parla contro à Gio. de Medici* 992 *d. consolo di mare* 994 *b. risponde alli amb. di Milano* 996 *b. de x.* 1001 *c.* 1017 *c. come parli* 1019 *b. de x.* 1050 *d. biasima la guerra di Lucca* 1053 *d. de x.* 1062 *c.* 1066 *c.*

Y

Y *Lice* 106 *a.*

Z

Z *Abarelli da Padoua Francesco Vicario del Vescouo di Firenze* 776 *c. Lettore in Firenze* 915 *d.*
Zaccheria Papa 206.
Zagonara 1011.
da Zagonara Conte Alberigo soldato de Fior. 1011 *c. dipinto* 1023 *c.*
Zati Passa Conf. 236 *d. Zato Conf.* 258. 358 *c.* 411 *a.* 435 *c.* 610 *c. sua diceria* 611 *a. Giouanni caual.* 737 *c.*
Zefferino Papa 9 *b.*
Zeccoli Meo 724 *a.*
Zollaria disfatta 880 *c.*
da Zollaria Filippo capo di congiura 879 *c.*
Zosimo Papa 14 *d.*
Zuffa tra le genti di Ladislao, e de Colonnesi 938 *c.*
del Zureo Miles 309 *b.*

REGISTRO.

† ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ.

Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp Qq Rr Sſ Tt Vu Xx Yy Zz.

Aaa Bbb Ccc Ddd Eee Fff Ggg Hhh Iii Kkk Lll Mmm Nnn Ooo Ppp Qqq Rrr Sſſ Ttt Vuu Xxx Yyy Zzz.

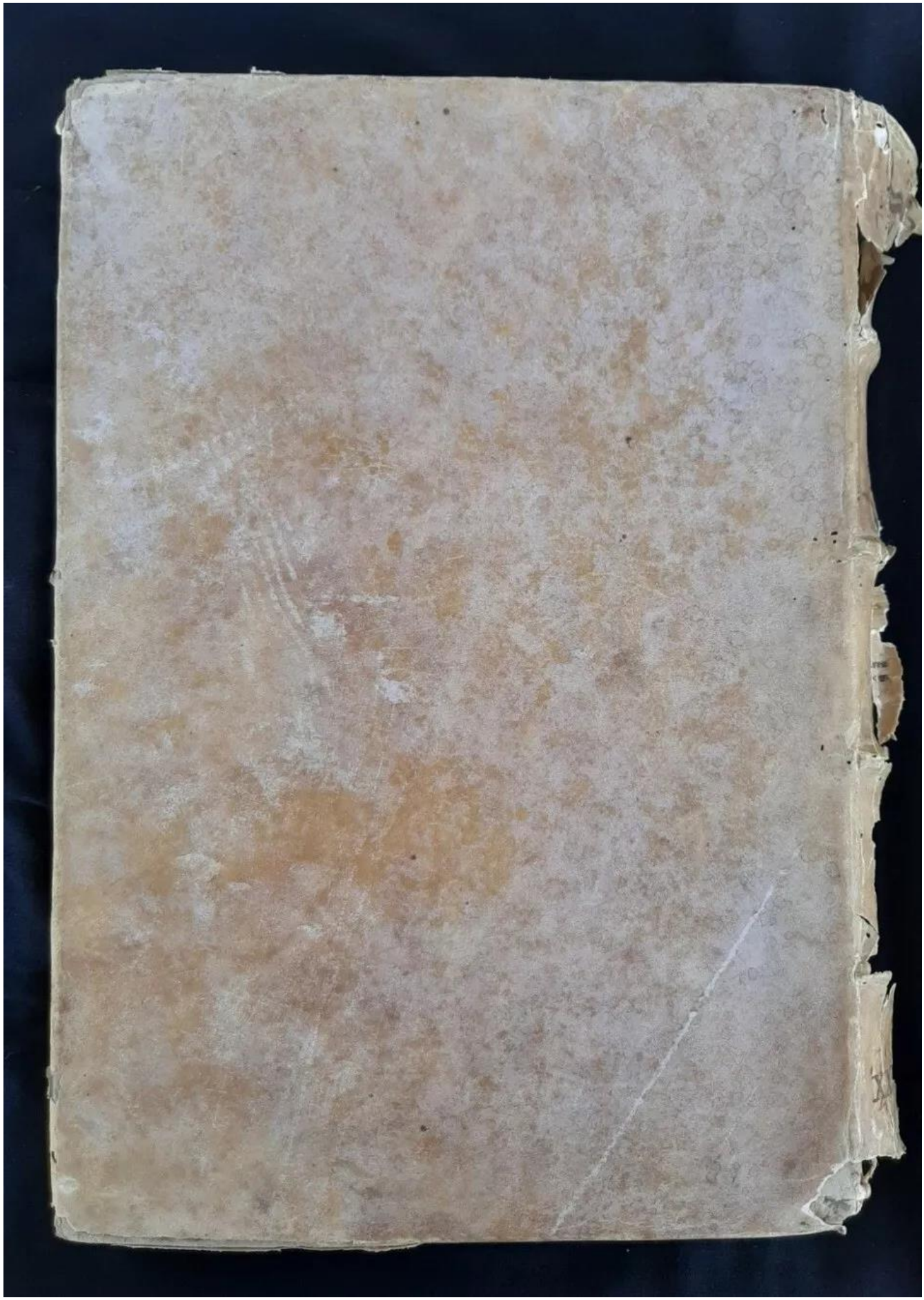
Aaaa Bbbb Cccc Dddd Eeee Ffff Gggg Hhhh Iiii Kkkk Llll Mmmm Nnnn Oooo Pppp Qqqq Rrrr Sſſi Tttt Vuuu Xxxx Yyyy Zzzz.

Aaaaa Bbbbb Ccccc Ddddd Eeeee Fffff Ggggg Hhhhh Iiii Kkkkk Llll.

Tutti ſono terni, eccetto croce, A prima, e Aaa, che ſono duerni, e noue duerni la Tauola, e tutta l'opera è fogli 300.

In Fiorenza per Amador Massi da Furlì 1648. Con licenza de' Superiori.

Ad iſtanza de gli Eredi
di Gio: batiſta di Santi di Antonio di Simone di Domenico
di Piero di Stefano di Piero dell'Alfiere Landino
di Nato Landini.



Autore principale	Ammirato, Scipione <1531-1601>
Titolo	Istorie fiorentine di Scipione Ammirato parte prima tomo primo [-secondo] con l'aggiunte di Scipione Ammirato il giouane contrasegnate fuori con ,, con la tauola in fine delle cose piu notabili
Pubblicazione	In Firenze : per Amador Massi Forliuese : ad istanza di Gio. Batista Landini, e suoi eredi su' l canto del Garbo sotto la torre de' Sacchetti, 1647 (In Fiorenza : per Amador Massi da Furli : ad istanza de gli eredi di Gio. batista di Santi di Antonio di Simone di Domenico di Piero di Stefano di Piero dell'Alfiere Landino di Nato Landini, 1648)
Descrizione fisica	2 volumi ; 2°
Note generali	Titolo dell'occhietto vol. 1: Istorie fiorentine di Scipione Ammirato parte prima Colophon su vol. 2 Stemma calcografico del dedicatario, Ferdinando II de' Medici, sui frontespizi La parte seconda (a noi mancante) già pubblicata nel 1641 come continuazione di: Delle istorie fiorentine di Scipione Ammirato pubbl. nel 1600 da Giunta, cfr.: TO0E005708 Iniziali e fregi xilografici; corsivo, romano
Fa parte di	Istorie fiorentine di Scipione Ammirato [parte prima]-parte seconda | Ammirato, Scipione <1582-1646>
Comprende	1.1: Parte prima tomo primo 1.2: Parte prima tomo secondo
Variante del titolo	Istrorie fiorentine di Scipione Ammirato parte prima.
Nomi	**[Autore]**Ammirato, Scipione <1531-1601>Scheda di autorità Ammirato, Scipione <1582-1646>Scheda di autorità **[Editore]**Landini, Giovanni Battista eredi **[Editore]**Landini, Giovanni Battista **[Editore]**Massi, Amadore
Soggetti	Firenze - Storia
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\RMGE\001866

Autore principale	Ammirato, Scipione <1582-1646>
Titolo	{Istorie fiorentine di Scipione Ammirato parte prima tomo primo [-secondo] con l'aggiunte di Scipione Ammirato il giouane contrasegnate fuori con ,, con la tauola in fine delle cose piu notabili} 1.1: Parte prima tomo primo
Descrizione fisica	[8], 553, [3] p. ; 2°
Note generali	Contiene i primi dieci libri delle Istorie Segnatura: π^4 A^4 B-2Z^6 3A^4; bianca l'ultima carta Variante B: 1648 sul frontespizio
Impronta	non- i-n- o-a- tato (3) 1647 (R) non- i-n- o-a- tato (3) 1648 (R) - Variante B
Fa parte di	Istorie fiorentine di Scipione Ammirato parte prima tomo primo [-secondo] con l'aggiunte di Scipione Ammirato il giouane contrasegnate fuori con ,, con la tauola in fine delle cose piu notabili | Ammirato, Scipione <1531-1601>
Nomi	**[Autore]**Ammirato, Scipione <1582-1646>Scheda di autorità
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\RMGE\001867

Autore principale	Ammirato, Scipione <1582-1646>

Titolo	{Istorie fiorentine di Scipione Ammirato parte prima tomo primo [-secondo] con l'aggiunte di Scipione Ammirato il giouane contrasegnate fuori con ,, con la tauola in fine delle cose piu notabili} 1.2: Parte prima tomo secondo
Pubblicazione	In Firenze : nella stamperia d'Amador Massi : A istanzia di Gio. Batista Landini, e suoi eredi su' l canto del Garbo sotto la torre de' Sacchetti, 1647 (In Fiorenza : per Amador Massi da Furli : Ad istanza de gli eredi di Gio. Batista di Santi di Antonio di Simone di Domenico di Piero di Stefano di Piero dell'Alfiere Landino di Nato Landini, 1648)
Descrizione fisica	P. [2], 557-1188, [2]
Note generali	Stemma calcografico del dedicatario, Ferdinando II de' Medici, sul frontespizio Contiene i libri 11-20 e l'indice Paginazione e segnatura continuano dal vol. 1 Segnatura: 3B-5A⁶ 5B-5K⁴ 5L⁶
Impronta	-'le iun- s-o- mete (C) 1647 (A)
Fa parte di	Istorie fiorentine di Scipione Ammirato parte prima tomo primo [-secondo] con l'aggiunte di Scipione Ammirato il giouane contrasegnate fuori con ,, con la tauola in fine delle cose piu notabili | Ammirato, Scipione <1531-1601>
Nomi	**[Autore]**Ammirato, Scipione <1582-1646>Scheda di autorità
Lingua di pubblicazione	ITALIANO
Paese di pubblicazione	ITALIA
Codice identificativo	IT\ICCU\RMGE\001868

Biblioteche
Biblioteca civica Giovanni Canna - Casale Monferrato (AL) - +39 0142444246 - bibliote@comune.casale-monferrato.al.it
Biblioteca città di Arezzo - Arezzo (AR) - +39 0575377904 - info@bibliotecaarezzo.it [consistenza] 2 v.
Biblioteca comunale Giovanni Panunzio - Molfetta (BA) - +39 0802446455 - biblioteca.comunale@comune.molfetta.ba.it [consistenza] v. 1-2
Biblioteca di Casa Carducci - Bologna (BO) - +39 0512196520 - CasaCarducci@comune.bologna.it [consistenza] Vol. 1-2 (1 esemplare)
Biblioteca comunale Aurelio Saffi e Fondo Piancastelli - Forlì (FC) - +39 0543712610 - biblioteca-saffi@comune.forli.fc.it
Biblioteca Attilio Mori del Museo Storico della Cartografia Italiana - I.G.M. e Biblioteca Militare del Presidio di Firenze - Firenze (FI) - +39 0552732204 - caservbiblio@geomil.esercito.difesa.it
Biblioteca dell'Archivio di Stato di Firenze - Firenze (FI) - +39 055263201 - as-fi@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare dell'opera in tre volumi
Biblioteca delle Oblate - Firenze (FI) - +39 0552616512 - bibliotecadelleoblate@comune.fi.it il documento potrebbe non essere disponibile
Biblioteca Nicola Bernardini - Lecce (LE) - +39 0832373576 - bibliotecabernardini.lecce@regione.puglia.it

Biblioteche
[consistenza] 1 esemplare, vv. 1-2
Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi - Livorno (LI) - +39 0586824511 - labronica@comune.livorno.it
Biblioteca comunale Labronica Francesco Domenico Guerrazzi. Sezione dei Bottini dell'Olio - Livorno (LI) - +39 0586824552 - bottinidellolio@comune.livorno.it
Biblioteca Statale - Lucca (LU) - +39 0583491271 - bs-lu@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale Braidense - Milano (MI) - +39 0272263401 - b-brai@cultura.gov.it [consistenza] v. 1.1-2 due esemplari
Biblioteca universitaria di Napoli - Napoli (NA) - +39 0815517025 - bu-na@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Porziuncola - Assisi (PG) - +39 075.8051421 - info@bibliotecaporziuncola.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca Universitaria - Pavia (PV) - +39 038224764 - bu-pv@cultura.gov.it [consistenza] V. 1-2 un esemplare
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma (RM) - +39 0644740221 - bu-ales@cultura.gov.it
Biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma - Roma (RM) - +39 067235666 - as-rm@cultura.gov.it
Biblioteca statale del Monumento nazionale di S. Scolastica - Subiaco (RM) - +39 077485424 - bmn-sns@cultura.gov.it
Biblioteca Centrale Giuridica - Roma (RM) - +39 0668834900 - bcg@giustizia.it [consistenza] v. 1-2, un esemplare
Biblioteca civica centrale - Torino (TO) - +39 01101129812 - biblioteca.centrale@comune.torino.it
Biblioteca Nazionale Universitaria - Torino (TO) - +39 0118101103 - bu-to.info@cultura.gov.it
Biblioteca dell'Accademia delle scienze - Torino (TO) - +39 0115620047 - biblioteca@accademiadellescienze.it
Biblioteca nazionale Marciana - Venezia (VE) - +39 0412407211 - b-marc@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare, v. 1-2
Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini - Venezia (VE) - +39 0412710255 - biblioteca@cini.it [consistenza] v. 1-2, 1 esemplare

Biblioteche

Biblioteca civica Bertoliana Palazzo San Giacomo - Vicenza (VI) - +39 0444578211 - ill.bertoliana@comune.vicenza.it
il documento potrebbe non essere disponibile

Biblioteca alle Stimate - Verona (VR) - +39 0458021648 - biblioteca@scuolestimate.eu

AMMIRATO, Scipione

di Rodolfo De Mattei

Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 3 (1961)

AMMIRATO, Scipione

Nacque a Lecce il 7 ott. 1531 da distinta famiglia, che vantava nobili origini toscane. Dopo essere stato a Brindisi, da giovinetto (1545), per studiar retorica, si condusse (15471) per conseguire il (non raggiunto) dottorato in diritto, a Napoli, dove, lungo un quadriennio, preferì agli interessi giuridici quelli umanistici. Frequentò colà, difatti, elevati circoli intellettuali contraendo durevoli amicizie con Bernardino Rota (al nome del quale intitolò il dialogo *Delle Imprese*, più volte ristampato), con Angiolo Di Costanzo (cui dedicò più tardi un capitolo autobiografico in terza rima) e con altre autorevoli personalità del mondo culturale partenopeo. Si portò successivamente a Roma. dove, avendo vestito l'abito ecclesiastico, sollecitò senza fortuna presso Giulio III la porpora cardinalizia per il vescovo di Lecce Braccio Martelli, da lui sempre rammentato con profonda venerazione; poi a Venezia, nonché a Padova, col proposito, non realizzato, di riprendere e ultimare in quest'ultima città gli interrotti studi giuridici. Al soggiorno veneziano è connessa sia la partecipazione dell'A. alla stampa, patrocinata dal Ruscelli, dell'Orlando Furioso, cui egli prepose gli *Argomenti* in rima, sia la stesura di un'opera, oggi perduta, *Il Trionfo d'Apollo,* forse concernente lo stesso tema poi sviluppato nel *Dedalione o Dialogo del Poeta* (Napoli 1560). Nel 1558 lo ritroviamo a Lecce, dove fonda l'Accademia dei Trasformati (motto: "Melior saeclorum nascitur ordo"), della quale si fece "Principe", col nome di "Proteo". E a tale fase di vita va ragionevolmente riferita la composizione della commedia *I Trasformati,* alquanto frivola e scurrile, secondo la moda del tempo, dedicata a Ferrante Monsorio, e rimasta inedita fino ai nostri giorni (Trani 1900). Al periodo veneziano va pure assegnata la composizione di altre scritture, quale il *Dialogo delle Ingiurie*, o *Maremonte* (ove contro il vezzo dei duelli si distinguono le ingiurie, a seconda che colpiscano la roba, la persona, l'onore, con graduazioni inerenti al luogo, al tempo, al modo, alla causa, concludendosi che l'ingiuria fa torto a chi la esercita, non a chi la subisce; e che "chi non si vendica delle ingiurie non è né debole né vile"), e quali le *Mescolanze*, che radunano una varietà di notazioni storico-letterarie.

Ritornato a Napoli, l'A., pur non restando affatto alieno dalla vita di società, dà alla propria attività intellettuale un più disciplinato e metodico indirizzo, volgendosi, oltre che alla poesia, anche alla scienza delle "Imprese", allora di moda, alla genealogia, e alla storia, iniziandosi così alla paziente ricerca di archivio. Rimonta a tale epoca la fruttifera raccolta di materiali di studio che verranno più tardi in parte utilizzati. Se è rimasta incompiuta un'opera, che si possiede in manoscritto, *Delle antiquità del Regno di Napoli*, vedrà a suo tempo la luce una serie di *Famiglie nobili napoletane*, una *Vita di Giovanna Regina di Napoli*, una *Vita di Re Ladislao*.

Ma è col suo trasferimento a Firenze (1569) che l'A., messosi sotto la protezione della corte medicea, sviluppa un più maturo e serrato piano di lavoro, durato fino alla morte. Da Cosimo, al quale aveva offerto una galleria di *Ritratti* di casa Medici, l'A. riceve l'incarico di scrivere una storia della Toscana, con l'autorizzazione di giovarsi dell'Archivio pubblico, istituito nel 1570. Ne risulterà un'opera di largo respiro, di cui l'A. poté vedere pubblicata, prima di morire, già una grossa sezione: *Dell'Istorie Fiorentine libri venti*, *dal principio della Città infino all'anno MCCCCXXXIV*, *nel quale Cosimo de Medici il vecchio fu restituito alla patria* (Firenze 1600).

In essa viene manifestato fin dal Proemio il proposito ambizioso di far qualcosa di più controllato e particolareggiato degli stotici precedenti: "Seguirò io con tanta accuratezza la ragione del tempi, e così con quella m'ingegnerò far rispondere le cose, che potrà ciascuno spacciatamente conoscere e quando e come quelle cose che si raccontano furon fatte, al che niuna oscurità, niun dubbio ne rimanga nell'animo suo. Solo, infra tutti coloro i quali infino a questo, tempo hanno scritto, ho procacciato di cavar dalle tenebre i nomi de' Gonfalonieri di giustizia...". Nell'intendimento dell'autore, che aveva compiuto faticose indagini, e anche atteso ad altre sezioni, raccogliendo la necessaria documentazione, la trattazione avrebbe dovuto proseguire, e pervenire non solo fino alla morte di Cosimo (1574), ma addirittura sino alla morte del granduca Francesco, cioè all'anno 1578. Sorte non propriamente felice

ebbe, dopo la sua morte, la pubblicazione integrale dell'opera, a cura di Scipione Ammirato il Giovane: venne data la precedenza, nel 1641, alla stampa della seconda parte, inedita; mentre la prima parte venne ripresentata, nel 1647, in due tomi, con modifiche e aggiunte di dubbia opportunità e con stile manifestamente diverso. Vari tentativi sono stati eseguiti successivamente, ai fini di una più conveniente riedizione del testo, con adeguati chiarimenti per il lettore: a tutt'oggi, lo sforzo più apprezzabile si è palesato quello di Luciano Scarabelli, cui si deve la ristampa delle *Istorie Fiorentine di S.A*., *ridotte all'originale e annotate*, in 7 voll. (Torino 1853).
Opera, questa, che al suo tempo procacciò all'A. fama di esperto storiografo, e che gli valse anche posteriormente vari encomi: benché recentemente essa non si sia sottratta a un giudizio assai severo (forse, troppo severo) dei Fueter, secondo il quale la trattazione dell'A., oscillando "in modo fastidioso" fra la ricerca erudita e l'esposizione storica, non avrebbe saputo appagare né l'una né l'altra esigenza. Ma può, forse, onestamente concludersi, che, a parte taluni difetti, cioè ingenuità e anche apriorismi (rintracciabili, del resto, nella maggior parte di consimili trattazioni), si deve riconoscere nell'A. lo sforzo di tener presenti sia le fonti sia le altrui interpretazioni degli accadimenti, nonché il merito di essere pervenuto a un vasto quadro d'insieme, col vantaggio, per gli storici moderni, di un importante possesso di copiosi elementi di giudizio, quanto meno ai fini comparativi.
A Firenze, intanto, l'A. poteva dare comodo corso a un'attività a lui propriamente congeniale: quella della ricerca genealogica. Dal 1577 al 1580, egli trova modo di riordinare la congerie di appunti presi, e di carte ricevute in esame, al tempo del suo soggiorno in Napoli, in merito a un folto gruppo di casate magnatizie partenopee; e ne verrà fuori l'opera sulle *Famiglie nobili napoletane* (Firenze 1580), che dedicherà a Ferdinando de' Medici. Illustrazione, questa, di quarantacinque ceppi nobiliari, che dovette richiedere non poca fatica, se, condottala a termine, l'A. rinunziò a proseguirla nei riguardi di altre settantaquattro casate, sulle quali lasciò parecchi frammenti, parzialmente utilizzati, dopo la sua morte, nel 1651, da Scipione Ammirato il Giovane. L'intenzione di tale lavoro può magari riconnettersi al suo proposito di dedicarsi con maggior cura alla stesura delle *Istorie Fiorentine*; ma non èaffatto da escludere che egli preferisse altresì mettere la sua indubbia esperienza di sagace genealogista a servizio delle casate toscane, avendo a immediata portata di mano i necessari elementi di studio. Certo, dal 1580 al 1582, egli si diede a raccogliere abbondanti materiali concernenti la nobiltà toscana, agevolato a tal fine da una larga esibizione di quei documenti domestici, di cui a Napoli, in verità, gli era stata alquanto lesinata la visione. Ispezione, la sua, condotta con quella serietà diligente che gli ha consentito di smascherare talun impudente genealogista da strapazzo, falsificatore di diplomi e pergamene: ma anche stavolta l'opera integrale non verrà pubblicata se non dopo la sua morte (*Delle famiglie nobili fiorentine*, Firenze 1615).

Il credito che egli ha ormai raggiunto per la sua posizione ufficiale (sull'architrave superstite della sua modesta casa fiesolana si legge ancora: "Scipio Admiratus Rer. Flor. Scriptor"), se non davvero la tranquillità economica (non di rado egli lamenta la propria indigenza), consente all'A. un'attiva partecipazione alla vita culturale cittadina: è assiduo, infatti, alle tornate dell'Accademia degli Alterati, fondata a Firenze nel 1569, ove gli accade di prendere le difese dell'Ariosto, e di intervenire nei certami eruditi del giorno. Nel 1583, dà alle stampe a Firenze un libretto, *Opuscoli*, di vari ragionamenti ora di carattere occasionale ora di sapore moralistico (*Della Ospitalità*; *Della Diligenza*; *Se gli onori si debbono procurare*; *La vita del Re Ladislao*; *La vita della Regina Giovanna*; *Orazione in morte del Gran Duca Cosimo*; *Lettera alla Signora Donna Eleonora di Toledo in materia di un'Impresa*; *I Paralleli*).
Assai maggiore e specifico impegno manifestano, però, quei *Discorsi sopra Cornelio Tacito* ai quali l'A. dovette cominciare a dedicarsi non meno di una diecina d'anni prima della pubblicazione dell'opera (Fiorenza 1594), da lui offerta a Madama Cristina di Lorena. Partendo dal presupposto che la storia deve giovare all'istruzione attuale, gli sembra opportuno (secondo un'opinione, del resto, corrente) che, volgendo ormai tempi orientati politicamente verso il principato, convenga studiare casi e concetti prospettati dallo storico dell'Impero: e nei centoquarantatré *Discorsi* di cui consta la sua trattazione, egli ricava dagli *Annali* e dalle *Istorie* dello scrittore latino altrettanti spunti per dissertare su numerose, spicciole questioni politiche, militari, economiche.
L'A. si inserisce, quindi, di pieno diritto in quella tendenza dottrinale cui è stato dato il nome di "tacitismo", e della quale, anzi, egli èuno degli esponenti primi e più autorevoli, nonché più significativi, per lo meno a motivo della sua presa di posizione. In questo senso: mentre il Botero, con la sua *Ragion di Stato* (1589), aveva denunziato il tacitismo quale maschera del machiavellismo, l'A., scrivendo dopo di lui, quasi deliberatamente s'industria di sfruttare i passi di Tacito ai fini di un suo permanente atteggiamento antimachiavellico.
L'A. dichiara di essersi volto allo studio di Tacito per non mettersi in concorrenza col Machiavelli commentatore di Livio (e meno si darà occasione a, mormoratori, se, non entrando io per altre vie che altri prima di me calpestò, il quale fece Discorsi sopra autore che scrisse di Republica, sarommi posto a scrivere sopra uno il quale abbia trattato di Principi": *Proemio*); ma è impossibile non rilevare come egli non abbia perduto alcuna occasione per confutare e rettificare quel Segretario Fiorentino che non viene mai nominato e al quale vien fatto riferimento allusivo sempre con locuzioni indirette, quali "alcuno", e altri", "l'autor presupposto" e simili. Sicché, nella storia

dell'antimachiavellismo del Cinquecento, l'A. si aggiudica un posto irrefutabile, ma anche tutto a sé: giacché sarà necessario convenire che-a differenza di certo antimachiavellismo dozzinale e superficiale, comune ai più-la polemica di lui, se pur programmatica, si mantiene abitualmente su un corretto piano di critica erudita, pacata e non volgare.

Polemica antimachiavellica, quella dell'A., che continuerà in sede di altri ragionamenti, non inclusi fra i *Discorsi sopra C. Tacito*, e solo molti anni dopo la sua morte raccolti da S. Ammirato il Giovane nel tomo I I di una ampia edizione di *Opuscoli* (Firenze 1637). Cioè, allorché verranno svolti i seguenti quesiti: *Se è vero che la Sede Apostolica tenga l'Italia divisa*; *Onde proceda che l'Italia si mantenga tuttavia divisa*; *Se è vero che l'Italia fusse in miglior condizione quando fusse governata da un solo Principe*. Nelle quali dissertazioni, l'A., respingendo la nota accusa rivolta dal Machiavelli (*Disc*.,I, 12) alla Chiesa - non esser pervenuta all'unificazione d'Italia, e averla tuttavia impedita, sostiene, non senza stringati argomenti, sia che il mancato risultato unitario non è affatto addebitabile ai pontefici sia che l'unificazione - ove pur fosse stata realizzabile - avrebbe arrecato all'Italia più svantaggi che benefici. A suo avviso, fra l'altro, la molteplicità di principati, con relativi centri fortificati distribuiti lungo la penisola, avrebbe funzionato e funzionerebbe da valido argine contro un eventuale invasore, cui sarebbe stato, e sarebbe, più facile, avendo ragione di un unico reggitore d'Italia, l'impadronirsi dell'intero stato italiano.

Né soltanto a motivo della polemica antimachiavellica i *Discorsi sopra C. Tacito* palesano un particolare interesse. là in quest'opera che, con apposito e disteso indugio (I. XII *Ann*., *Disc. I*, *Della Ragione di Stato*), l'A. interviene in quello che indubbiamente fu il più acceso dibattito del tempo, fornendo una sua prospettiva, e una sua definizione, di "Ragion di Stato". Premesso che un pacifico dottrinarismo ha ormai individuato l'esistenza di varie "ragioni" (naturale, civile, militare, delle genti), ciascuna di esse limitatrice e correttrice dell'altra, nulla si oppone a che si faccia luogo a una ulteriore "ragione" - appunto, la e Ragion di Stato" - che implicherà una deroga ad altre leggi, escluse quelle naturali e divine. Donde, la sua definizione: "Ragion di Stato altro non essere che contravvenzione di legge ordinaria, per rispetto di publico beneficio, ovvero per rispetto di maggiore e più universale ragione". Definizione non priva di rigore e di acume, e, del resto, poi variamente riprodotta, sviluppata (e anche criticata) in Italia e all'estero. L'A. è, certamente, ligio alla concezione di un reggitore provvisto di una *plenitudo potestatis*, ma saggio, pio, esemplare, consapevole dei suoi. doveri, specie nei riguardi delle classi umili (eloquenti, alcuni accenti: *e* favoriscansi, dunque, i contadini, se non altro perché son quelli che dànno mangiare a "nobili"; "dir che uno era un buon lavoratore era [presso i Romani] sommamente voler lodare una persona"; ecc.). E più ampia e coordinata cognizione avremmo avuto del pensiero politico dell'A., se egli avesse potuto ultimare quel trattato sul *Principe*, che, iniziato nel 1599, è rimasto in tronco, e di cui possediamo solo la parte pubblicata anch'essa, dopo la morte dell'autore, da Scipione Ammirato il Giovane nel terzo tomo degli Opuscoli (Fiorenza 1642).

Ma nell'A. la vocazione erudita non si disgiunge da uno spirito particolarmente sensibile agli avvenimenti politici del suo tempo. L'inquietitudine generale, cui sinceramente partecipa, per la minaccia musulmana incombente sulla frontiera orientale dell'Europa, gli è di stimolo alla composizione di varie *Orazioni* che egli viene indirizzando, con animo fremente, a Sisto V (1594), a Clemente VIII (le tre *Clementine*: 1594, 1595, 1596), a Filippo II e a Filippo III. di Spagna (le tre *Filippiche*: 1594, 1598), a Enrico, re di Francia e di Navarra (1598), alla nobiltà napoletana. Apparendogli chiaro che "il fine e l'intendimento del Turco si è d'occupar l'Italia" (*Oraz. a Sisto V*) - preoccupazione manifestata nel suo ulteriore discorso recante per titolo *Che da' progressi del Turco si vede che vuol farsi signore d'Italia* - vibra nei suoi sermoni un'appassionata, patriottica commozione, che gli detta anche proposte pratiche ai fini degli apprestamenti militari e finanziari necessari a fronteggiare il grosso pericolo che gravava sulla sua terra e sulla intera cristianità.

Il suo canto del cigno può essere, forse, rappresentato dalle *Rime spirituali sopra salmi*, composte nel 1597, e solo assai più tardi (Venezia 1634) date alla luce da Scipione Ammirato il Giovane. Rime atte a testimoniare - a prescindere dal merito letterario - un più profondo accostamento ai valori religiosi da parte dell'infaticabile scrittore, che, quasi sessantacinquenne, si laureava in teologia (23 genn. 1595) Per divenire canonico in duomo. Ormai malfermo in salute, l'A. non era più in grado di ultimare o revisionare altri lavori, su taluni dei quali si applicò più tardi l'attenta cura dell'erede delle sue carte (cfr. ad es.: *Vescovi di Fiesole*, *di Volterra e d'Arezzo*, *con l'aggiunte di S. Ammirato il Giovane*, Firenze 1637). Dopo aver fatto testamento, l'A. si spegneva l'11 genn. 1600 (stile fiorentino) e veniva sepolto in duomo.

Successive alla sua morte, sia le edizioni tedesche (Helenopoli, 1609, 1618) e francesi (Paris 1618; Lyon 1628; Rouen 1633, 1642) dei suoi *Discorsi sopra C. Tacito*, sia le stampe o ristampe di vari scritti storici o letterari.

Bibl.: D. De Angelis, *Della vita di S.A. patrizio leccese*, Lecce 1706; L. Scarabelli, *Di S.A. e delle sue opere*, introduzione a *Istorie Fiorentine*, Torino 1853, pp. 7-42; G. Ferrari, *Corso sugli scrittori politici italiani*, Milano 1862, pp. 409-412; T. Fornari, *Delle teorie economiche nelle Provincie napoletane dal sec. XIII al 1734*, Milano 1882, pp. 139-158; U. Congedo, *La vita e le opere di S.A*.,Trani 1901; T. Persico, Gli *scrittori politici napoletani dal '400 al '700*, Napoli 1912, pp. 190-224; G. Toffanin, *Machiavelli e il "Tacitismo*", Padova 1921, pp. 156 s.; V. Di Tocco, *Ideali d'indipendenza in Italia durante la preponderanza spagnola*, Messina 1926, pp. 28-31; B.

Croce, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari 1929, pp. 83-88, 90 s.; A. Alberti, *Politica e ragion di Stato nell'opera di S.A.*, in *Atti d. R. Acc. d. Scienze di Torino*, classe di scienze morali, stor. e filol., LXVI (1930-31), pp. 598-626; F. Meinecke, *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, I, Firenze 1942, pp. 94 s., 169; A. Panella, Gli *antimachiavellici*, Firenze 1943, pp. 70-72; E. Fueter, *Storia della storiografia moderna*, I, Napoli 1943, pp. 33, 159-161; G. M. Monti, *Un avversario cinquecentesco dell'unità d'Italia*: *S.A.*, in *Studi in onore di Nicolò Rodolico*, Firenze 1944, pp. 263-273; V. Titone, *La politica dell'età barocca,* Caltanissetta 1950, pp. 203 ss.; R. De Mattei, *Il pensiero politico di S.A.*, I, *Storia e politica in S.A.*, in *Studi salentini*, III-IV (1957), pp. 50-98; II, *L'A. e il Machiavelli*, *ibid.*, V-VI (1958), pp. 99-142; III, *L'A. e la Ragion di Stato come "deroga*", *ibid.*. VII (1959), pp. 131-154; IV, *Varia fortuna di S. A.*; *Opere a stampa di S. A.*; *Codici di S. A.*; *ibid.*, VIII (1960), pp. 352-407; A. Vallone, *Studi su S. A. poeta*, in *Studi e ricerche di letteratura salentina*, Lecce 1959, pp. 29-96.

Scipione Ammirato « Il vecchio » e Scipione Ammirato « Il giovane »

Strettamente legate alla fortuna di Scipione Ammirato sono, senza dubbio, la figura e l'attività di quello Scipione Ammirato « Il Giovane » da taluni ritenuto nipote del primo [1] e da altri leccese [2]. Né leccese né nipote; si sa bene ormai come si tratti di un Cristoforo del Bianco, entrato giovinetto quale scrivano e aiutante di studio in casa dello storico, il quale, con un suo atto di ultima volontà (11 gennaio 1601), di poco precedente la morte (30 gennaio), gli legava beni, libri e manoscritti, alla condizione di assumere, con lo stemma, il nome degli Ammirato [3]. Testamento, che con tali nuove disposizioni veniva ad

---

[1] « ... Come l'attesta il Nipote suo, detto Scipione il Giovane... ». (*Delle Famiglie dei Baroncelli e Bandini, scritta da S. A.*, in *Delizie di Eruditi Toscani*, Firenze, G. Cambiagi, MDCCLXXXIII, T. XVII, p. 200). « Questo lavoro [*Historia della Famiglia Carafa della Spina*], poi *dal nipote Scipione Ammirato* pubblicato sessantotto anni dopo che venne composto... » (Carlo Padiglione, *La bibl. del Museo Naz. di San Martino in Napoli e i suoi manoscritti*, etc., Napoli, 1876, p. 5). « Scipione Ammirato il Giovane, *nipote dello storico...* » (Carlo Villani, *Scrittori ed artisti pugliesi ant. e mod. e contemporanei*, Trani, 1904, p. 39).

[2] « Scipione Ammirato il giovane... nacque a Lecce... ». (Villani, *Op. cit.*, p. 1).

[3] Dal secondo testamento di Scipione Ammirato (11 gennaio 1601). Cfr. *Rass. Pugliese di scienze lett. e arti*, vol. XIV, Trani-Bari, febbr. 1898, n. II, pp. 342-344.

« 5. Item iure prelegati reliquit et legavit Cristoforo del Bianco eiusdem domini testatoris famulo atque filio (Francisci) del Bianco omne esparatum ad imprimendum et, ut vulgo dicitur, *tutti li rami da stampare che si troverà havere il detto signor testatore al tempo della sua morte, appartenenti a' Principi et alle famiglie di Firenze, a quelle però che di già sono comprese nel libro da lui fatto et stampato, insieme con tutte le carte stampate sino ad hora...*

13. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus, immobilibus et semoventibus, iuribus, nominibus et actionibus praesentibus et futuris suum heredem universalem instituit, fecit et esse voluit et proprio eius hore nominavit dominum Christoforum (Francisci) del Bianco eius famulum, cui decenti sine filiis legitimis et naturalibus substituit hospitalem Sancte Me-

annullarne altro di pochi anni prima (2 novembre 1596), a favore di F. A. De Giorgi, nipote dello scrittore [4].

Su codesta improvvisa e singolare preferenza, da parte del vecchio studioso, in pro del giovane *famulus*, e in obliterazione di ogni congiunto più o meno diretto, non son mancate le induzioni. Taluno non poté dispensarsi dal « malignare », insinuando l'esistenza fra l'Ammirato e il del Bianco di un vincolo di sangue, atto a spiegare la privilegiata concessione al giovane del proprio cognome e delle proprie insegne [5]. Altri, viceversa, ha sostenuto che, ove di paternità si fosse trattato, non vi sarebbe stata ragione alcuna perché l'Ammirato non l'avesse pubblicamente riconosciuta; e ha preferito riferirsi a un sincero apprezzamento del giovane da parte dell'Ammirato, deluso dai parenti immediati [6].

---

rie Nove de Florentia; omne tamen iniuncto dicto Cristoforo assumendi nomen familiae dicti domini Testatoris ac utendi eius insignis et armis ita ut in posterum ipse denominari et describi debeat in omnibus actibus tam publicis quam privatis *de Ammiratis*, penitus relicto antiquo cognomine eius domus et familie *del Bianco*: quod si facere neglexerit, ipsum privavit presenti hereditate et voluit esse locum substitutioni suprascripte; cum onere dicto Cristoforo orandi Deum pro anima dicti domini testatoris et hanc dixit etc. quam prevalere voluit etc. etsi non valeret et valeat iure codicillorum etc. cassans etc. rogans etc. ».

[4] Cfr. *Rass. Pugliese*, l. cit.

[5] Cfr. Clemente Valacca, *Contributo alla biografia di Scipione Ammirato, in Rass. Pugliese*, cit.: « ... Non possiamo spiegarci senza malignare, questa tenerezza filiale verso un giovinetto e quel che importa un domestico, nata così inaspettatamente nei pochi anni che corsero dal '96 al 1601. Sia pure che al del Bianco avesse voluto dare i libri e le opere sue manoscritte, ciò si può spiegar con due fatti: e che aveva riconosciuto nel figliuolo del muratore di Montaione, come avvenne, ingegno svegliato e desideroso d'apprendere e che si sarebbe potuto dare (facile timore) che le sue opere, venendo nelle mani di F. A. de Giorgi, o si sarebbero perdute o non sarebbero state date alla luce. Ma l'aver lasciato una parte delle sue sostanze e, quel che è più notevole, il suo nome ed il diritto di fregiarsi delle sue armi e delle sue insegne, pena la perdita dell'eredità, noi, come s'è detto, non sapremmo spiegarcelo davvero, senza malignare ».

[6] « Perché malignare? Se si trattasse del vincolo della paternità, perché l'Ammirato non l'avrebbe riconosciuto, lasciando anche nel primo testamento erede universale il del Bianco, che pure, secondo lo stesso editore del documento, bisogna riconoscere in uno dei due *pueri*? Non occorre, no, malignare, in nessun modo, per spiegare quello che è spiegabilissimo a chi voglia guardare la cosa con animo spassionato e privo della preoccupazione, purtroppo non rara, di trovar lo scandalo anche dove non c'è. Parecchi anni son passati dal primo al secondo testamento, nei quali il fanciullo è divenuto un giovane, e un giovane promettente. L'Ammirato lasciava dei manoscritti che egli sapeva di non poter pubblicare: non era egli naturale che legandoli ad un giovane pieno di buone speranze anziché ad un congiunto

A nostro avviso, è arbitraria ogni congettura in proposito. Ma non vediamo la necessità di supporre un vincolo di sangue; e non perché esso potesse venir pubblicamente dichiarato (la posizione ecclesiastica raggiunta negli ultimi anni, col canonicato in Duomo, poteva ben consigliare all'Ammirato una giustificata verecondia); ma perché esso sarebbe in qualche modo emerso dal primo testamento. Per conto nostro, non avremmo difficoltà ad ammettere, fuor d'ogni gratuita supposizione, che in questo giovane, così disinteressatamente vicino nel lavoro e nel calore domestico, Scipione Ammirato avesse rinvenuto qualità intellettuali e prove di verace attaccamento, tali da eclissare ogni eventuale diritto ereditario vantato da qualsiasi congiunto [7]. Senza dire che l'Ammirato si considerava da un pezzo un solitario, avulso oramai dalla terra natale e non troppo legato a parenti distanti [8].

Di questo Cristoforo del Bianco si sa che ebbe umili origini in Montaione (Valdelsa), nascendo da un Francesco, muratore, e da Susanna De Marchi, nel 1582. (Nel 1646, egli, facendo incidere un'epigrafe per il proprio sepolcro, si dichiarava sessantaquattrenne) [9]. Ma, assunto ufficialmente il nuovo appellativo,

---

ignorante, che li avrebbe trascurati, non era egli naturale che gli fornisse i mezzi per poterli dare alla luce? Spegnendosi inoltre il nome degli Ammirato, perché egli non avrebbe dovuto perpetuarlo in un giovane che non era indegno di portarlo? ». (Umberto Congedo, *La vita e le opere di S. A.*, Trani, 1901, pp. 335-336).

[7] « Pesava a Scipione Ammirato il Vecchio, che scriveva, provveduto di scarsi assegni, per ordine di Cosimo I, le *Storie Fiorentine*, la spesa di dieci scudi al mese per uno scrivano; accolse quindi con gioia l'offerta che gli fece il giovane Cristoforo, allora sui sedici anni, di servirlo in tal qualità, null'altro chiedendo sennonché d'imparare... ». (Antonio Angelelli, *Memorie storiche di Montaione in Valdelsa seguite dagli Statuti di detto Comune*, Firenze, 1875, App., pp. CCII-CCIII).

[8] S. Ammirato, *Lettera al Sommo Pontefice Clemente VIII*: « ... Non ho seco interesse alcuno, vivendo io e dovendo ormai morire, in Firenze, e non a Lecce, *dove, non che altro, non mi sono restati parenti* ». (*Opuscoli*, II, Fiorenza, Massi e Landi, 1637, p. 472). Si noti che la lettera, con la quale il Pontefice viene supplicato di rimandare a Lecce il suo Vescovo, reca la data del 18 luglio 1598: siamo dunque in epoca posteriore al primo testamento.

[9] L'epigrafe ancora esistente nella Chiesa di Montaione in Valdelsa suona così: *Scipio Admiratus Junior U.I.D., filius Francisci del Bianco et D. Susannae De Marchis et haeres testamentarius Clar. et Rev. viri D. Scipionis Admirati, volens resurgere ubi renatus est gratia Dei, restaurato et hornato hoc templo, hoc sepulcrum sibi currenti etsi podagrico ann. LXIV suae aetatis et cadaveribus amatis Matris et carissimi fratris D. Benedicti J.U.D. Canonici Ecclesiae Pisanae fieri fecit anno salutis. MDCXXXXVI.* (Cfr. Firenze, Bibl. Marucelliana, *Ms. CXXXIII*, 2).

Scipione Ammirato il « Giovane », andando avanti negli anni, dimostrò sempre più di meritare il credito accordato dal patrono alle sue doti. Conseguì il dottorato in teologia; entrò a far parte della Segreteria del Granduca; lavorò negli uffici fiorentini delle Riformagioni; fu adibito in Francia (dal dicembre 1607 alla metà del 1614) presso il Residente di Firenze, prima supplendo il Cavalier Camillo Guidi, poi addirittura reggendo l'alto incarico, per la fiducia in lui riposta da Cosimo II; e anche viaggiò [10]. Morì in Firenze il 7 marzo 1656 (stile comune), poco dopo aver fatto testamento [11], e venne esaudita la sua volontà di venir sepolto nella Chiesa Maggiore di S. Bartolomeo in Montaione [12].

Da circostanziati documenti conservati nell'Archivio di Stato di Firenze, risulta come, in data 5 febbraio 1609, Scipione Ammirato il Giovane facesse istanza al Gran Duca per entrare in possesso delle carte che, destinategli dal testatore, erano rimaste fino allora custodite negli armadi granducali [13]: carte che

---

[10] « Et io ben mi ricordo nel viaggio d'Alemagna che mi fu detto da Principessa non men grande che savia, che in quella Corte in materia di cerimonie e di trattamenti si faceva professione d'imparare dall'Altezza Vostra ». (*Lett. a D. Lorenzo di Toscana*, 5 aprile 1642, in *Opusc.*, *T.* III).

[11] Il suo testamento fu rogato dal notaro Vincenzo Peroni il 26 febbraio 1656. In tale testamento, il « dottore in Sacra Teologia Scipione del fu Francesco Amirati » ordina che i suoi eredi restituiscano alle Spedale di S. Maria Nuova i libri affidatigli in usufrutto dal Canonico Scipione Amirati, come pure restituiscano agli eredi del Cavaliere Cammillo Guidi i libri da quest'ultimo lasciatigli; e prescrive altresì che venga consegnato al Collegio dei Barnabiti di Firenze il resto della sua libreria.

[12] Fu prima sepolto a Firenze, nella chiesa di S. Felice (v. Arch. di Stato di Firenze, Ms. 588, *Necrologio di defunti della città di Firenze*, T. III, 1651-1700). Su Scipione Ammirato il Giovane, cfr. P. Giulio Negri, S. J., *Istoria degli scrittori fiorentini*, etc., Firenze, 1722, pp. 492-493; G. M. Mazzucchelli, *Gli scritt. d'Italia*, etc., Brescia, G. B. Bossini, 1753, p. 645; Giangiuseppe Origlia, *Istoria dello Stato di Napoli*, L. V., p. 151 etc.

[13] Cfr. la supplica di Scipione Ammirato il Giovane al Gran Duca (Archivio di Stato, Firenze, *Arch. Guardaroba*, filza 307, inserto 365); « ... Il detto esponente consegnò a Sua Altezza, et per Lei al Suo Guardaroba generale, non solo li suddetti libri, come sopra legati, ma tutti gli altri che contenevano altre materie et compositioni di detto testatore, sì come quello che essendo giovanetto et pupillo, ebbe per grazia, non che per bene, di depositargli in parte dove fussero sicuri dall'andar male e dall'esserne il proprio autore defraudato, sin tanto che e' fusse d'età et attitudine da potergli intendere et ordinare per mandargli a suo tempo in luce, et così sodisfare alla mente del testatore et al beneficio universale degli studiosi. Oggi che egli, Dio mercé, è a tal termine, et per gratia di Vostra Altezza in luogo dove egli può, per la copia et facilità delle stampe, far più in un anno che non

gli vennero consegnate oltre un anno dopo, giusta ricevuta di lui, recante la data del 30 settembre 1610[14].

Appare naturale come « il Giovane » non potesse procedere su due piedi allo spoglio degli ingenti materiali, né dare immediata esecuzione all'indubbio proposito di provvedere a una qualsiasi stampa di scritti dello storico. Oltre tutto, egli assolveva, in quel periodo, un incarico ufficiale all'estero, durato, come sappiamo, fino alla metà del 1614. Reca, anzi, meraviglia il fatto che già nel 1615 vedesse la luce l'opera del « Vecchio » sulle *Famiglie nobili fiorentine*[15], la revisione della quale aveva richiesto al discepolo « tanto tempo » e opportune « diligenze »[16]. Verosimilmente, gli aveva servito di stimolo l'appoggio di quei sovvenzionatori (forse le locali casate magnatizie interessate) cui egli stesso si riferisce nella sua avvertenza ai lettori[17]. Non solo: ma se, offrendo le *Famiglie nobili fiorentine* al Principe, egli lo supplica di far pubblicare senza ritardo la seconda parte delle *Istorie Fiorentine*[18], è da ritenere che ne avesse già completata la necessaria revisione.

---

potrebbe qua in molti, la supplica umanissimamente che si degni comandare al detto Guardaroba Generale, o a chi altri occorra, che gli sieno attualmente et senza alcuna difficultà restituiti tutti i libri, scritture et opere del detto testatore... ».

[14] Tale ricevuta, conservata dall'Archivio di Stato di Firenze, fra le carte del Guardaroba granducale, è estremamente interessante per il minuzioso elenco dei manoscritti di Scipione Ammirato consegnati all'erede: elenco che va sempre tenuto presente per orientarsi circa i materiali editi e quelli inediti.

[15] *Delle famiglie nobili fiorentine* di Scipione Ammirato, *Parte prima. Le quali per levare ogni gara di precedenza, sono state poste in confuso.* In Firenze, appresso Gio. Donato e Bernardino Giunti e Compagni, MDCXV. Con lettera dedicatoria a Cosimo II, di S. Ammirato il Giovane, in data 5 settembre.

Erra quindi il Congedo, (*Op. cit.*, p. 202), nel dire che le notizie storiche raccolte dall'Ammirato « *diciassette anni dopo la sua morte,* venivano dalle cure diligenti di Cristoforo del Bianco riordinate e tutt'insieme pubblicate ». Non dopo diciassette anni, ma prima del quindicesimo anno dal decesso dello storico.

[16] « ... Era stato questo libro là per molti anni, senza pensarci più. Et io, che pur mi credevo d'averlo a ridurre in miglior forma — intendo quanto al numero delle famiglie, perché nel resto non si sarebbero alterate — *... dopo avere ritardato tanto tempo e fattoci quelle diligenze che ho stimato necessarie, mi son resoluto... di lassarlo vedere in questa maniera...*)» (*A' lettori*).

[17] « ... Per non defraudar quei che hanno fatto le spese delle stampe essendone stato richiesto più d'una volta... » (*Op. l. cit.*),

[18] Nella lettera dedicatoria delle *Famiglie nobili Fiorentine* a Cosimo II, S. Ammirato il Giovane si augura che il Principe si compiaccia di

Viceversa, passeranno più di tre lustri prima che dell'Ammirato appaia una seconda opera: cioè, quelle *Poesie spirituali,* che, recanti una lettera dedicatoria al Principe D. Lorenzo di Toscana in data 17 dicembre 1633, usciranno a Venezia l'anno seguente [19], almeno ufficialmente [20]. Ma non mancherebbero davvero varie legittime ragioni, atte a spiegare una così ritardata ripresa di attività da parte del « Giovane » a pro degli scritti del « Vecchio ». Ci si può tranquillamente riferire alle occupazioni in uffici locali, assorbenti l'operosità del beneficiato, nonché allo scrupolo di lui nello studiare i materiali in suo possesso e nel vagliarli meticolosamente ai fini di stampe o ristampe: e ciò senza accennare alla ricerca di un adeguato finanziamento, necessario alle varie pubblicazioni.

Abbiamo, peraltro, una prova piuttosto precisa del lungo *iter* imposto dalla censura del tempo a un'opera, prima che essa potesse veder la luce della stampa. Appunto, due volumi manoscritti dell'Ammirato, conservati dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, recanti una versione poetica di *Salmi* dal latino in italiano, ci dicono come non meno di circa dieci anni trascorressero solo dal primo al secondo ordine di revisione ecclesiastica [20 bis]; e ciò senz'accennare al periodo di tempo impiegato

---

« comandare che si dia alla luce la seconda parte dell'*Historie,* come ne la supplico », in modo che sia riconosciuto da tutti « con quanto zelo, con quanta fede e con quanta sincerità abbia il vecchio Ammirato servito a' suoi gloriosi antecessori ».

[19] *Poesie spirituali* del Sig. Scipione Ammirato *dedicate al Ser.mo Principe D. Lorenzo di Toscana.* In Venezia, appresso Giacomo Sarzina, MDCXXXIIII.

[20] A meno che Gaudenzio Paganini, illustre corrispondente pisano del « Giovane », non avesse avuto visione in manoscritto, o in prove di stampa, delle *Poesie spirituali,* è da ritenere che almeno una prima tiratura di quest'opera fosse stata eseguita ai primissimi del 1633. Infatti, *in data 4 febbraio 1633,* il « Giovane » poteva ringraziare il Paganini del lusinghiero giudizio espresso su di essa da quest'ultimo: « ... Ne ringrazio V. S. con tutto l'animo, et per il contento che ho avuto che le *Poesie spirituali* del già Sig.re Ammirato non solo le siano piaciute, ma che con la sua poesia l'abbia volute lodare... Ne resto obbligatissimo a V. S. ». (Bibl. Vatic., *Ms. Urbin. Lat.,* 1624, f. 254).

[20 bis] Cfr. Ms. Magl. Cl. XL, cod. 75. Titolo di Biblioteca: *Psalterium* (Ital. versif. reddit. a Scip. Ammirato). In fine, a penna, l'ordine dato dal Vic. Piero Niccolini al censore canonico, acciocchè « vegga se la premessa opera del *quondam* S. Scipione Admirato si deva stampare, et se in essa si contenga cos'alcuna che sia contro la pietà cristiana o li buoni costumi, et referisca a piè di questa », in data 5 sett. 1620; e il successivo ordine del luglio 1629: « Il Sig. Arcidiacono Fiorentino insieme col P. Maestro Fra Fausto Stefani Dominicano, riveduto il soprascritto libro, riferiscano se

nel viaggio di ritorno dell'opera dal censore all'editore, nonché alla durata della composizione tipografica.

Ad ogni modo, dalla menzionata pubblicazione della prima edizione delle *Poesie spirituali* fino alla stampa della seconda parte delle *Famiglie nobili napoletane* (1651), cioè per quasi tutto un ventennio, la dedizione del « Giovane » a favore di una larga divulgazione degli scritti dello scrittore leccese risulta ininterrotta. E la prova se ne ha facendo attenzione non tanto alla data denunziata dai frontespizi tipografici delle singole pubblicazioni, quanto alla data degli ordini di lettura delle medesime impartiti dalle autorità ecclesiastiche o alla data delle varie lettere dedicatorie: cioè a quegli elementi che testimoniano del compiuto allestimento di questa o di quell'opera.

Vediamo così che entro il 1635 il fedele curatore aveva già potuto mettere in ordine le *Mescolanze* e i *Paralleli,* se in data 21 gennaio 1636 egli poteva farne omaggio a Vincenzo Piazza, Auditore Fiscale del Gran Duca. E febbrile dovette essere il suo lavoro, se il 3 febbraio 1636 egli poteva presentare i *Ritratti* a Giovanni Medici, marchese di S. Angelo, ed entro la prima metà del '37 poteva offrire le *Lettere* (26 marzo) a mons. Piero Niccolini, Arcivescovo di Firenze, nonché esibire le *Poesie* (6 giugno) a Francesco Gonzaga, Maestro di Camera del Gran Duca: materiali tutti, codesti, che il « Giovane » adunava nel secondo tomo (uscito innanzi il primo) degli *Opuscoli,* dedicato, in data 1 luglio 1637, al principe D. Lorenzo di Toscana [21].

Il ritmo serrato con cui si susseguono le lettere dedicatorie e le stampe dimostra come il lavoro di sistemazione degli scritti vada, per l'appunto, riportato al periodo di apparente inerzia del « Giovane ». È un fatto che immediatamente dopo il citato tomo degli *Opuscoli,* vede la luce l'opera *Vescovi di Fiesole, di Volterra e di Arezzo* (munita di aggiunte, elenchi e

---

trovano nulla contro la Fede e buoni costumi ». Ugualmente, nell'ultima pagina del secondo tomo manoscritto (*Psalt,* Ms. Magl. Cl. XL, Cod. 76), leggiamo, con le stesse date, sia la prima disposizione al canonico fiorentino (« Vegga se la premessa opera del q. S. Scipione Admirati si deva stampare et se in essa sia cos'alc. che militi contro la fede cristiana o li buoni costumi, et referisca a piè di questa »), sia la seconda: « Il Sig. Archidiacono insieme col Padre Maestro Fra Jacinto Stefani Domenicano vegghino et a piè di questa riferiscano se trovano niente contro la pietà cristiana o fede o buoni costumi ».

[21] *Opuscoli,* tomo II, cit. *Al Ser.mo Principe D. Lorenzo di Toscana,* cit.

date delle varie autorizzazioni indispensabili per la stampa, potrà rilevarsi come il primo ordine di revisione impartito dall'arcivescovo di Firenze, mons. Piero Niccolini, al P. Ippolito Sesoldi porta la data di tre anni prima, cioè del 28 luglio 1644 [28]. In tale epoca, dunque, era stato già eseguito l'allestimento delle *Istorie Fiorentine,* « rifiorite come ringiovanite coll'aggiunte dell'Ammirato il Giovane » (secondo quanto attestato, il 20 agosto 1644, dal P. Sesoldi) e dovrà pure esser tenuto conto del tempo e dello sforzo impiegati nella fatica di controllo e di accrescimento.

La dedica di tali *Istorie,* da parte dell'Ammirato « il Giovane » al Gran Duca di Toscana ha la data del 5 aprile 1648; ma già fin dal 9 gennaio precedente il fedele e instancabile « Giovane » aveva potuto firmare altra dedica allo stesso Gran Duca, nell'offrirgli, dell'Ammirato, quella seconda e migliorata edizione di *Poesie spirituali* che apparirà nel 1649 [29]. Un anno dopo (1650) esce la seconda edizione dell'*Albero e storia della Famiglia de' Conti Guidi,* recante opportune aggiunte dell'instancabile Scipione Ammirato il Giovane [30]; si arriva così, senza interruzione al 1651, anno in cui viene fuori, sempre a cura dell'alacre curatore, la seconda parte delle *Famiglie Nobili Napoletane* [31].

---

[28] *Istorie Fiorentine di Scipione Ammirato. Parte Prima, tomo Primo. Con l'aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane contrasegnate con ". Con la Tavola in fine delle cose più notabili,* in Firenze, per Amador Massi Forlivese, MDCXXXXVII. *Istorie Fiorentine* di Scipione Ammirato, *Parte Prima. tomo Secondo, etc. c. s.*

[29] *Poesie spirituali* di Scipione Ammirato *sopra Salmi e alcuni Cantici. Al Serenissimo Granduca di Toscana,* in Firenze, appresso Amadore Massi, 1649. V. la lettera al Granduca: « Avendo, più anni sono, fatto stampare in Venezia alcune *Poesie* dell'Ammirato sotto il semplice nome di *Spirituali,* la maggior parte delle quali erano sopra Salmi e Cantici, non mi parendo di doverle lasciar più di così incognite, oltre al ristoro del mal trattamento fatto loro dallo stampatore, mi son risoluto di separarle dall'altre, e mettere a ciascuna di esse il principio del salmo e cantico sopra del quale furono composte, e così cognite e corrette mandarle di nuovo fora, acciocché si possano leggere con maggior affetto... ».

[30] *Albero e storia della Famiglia de' Conti Guidi* del sig. Scipione Ammirato, *con l'aggiunta di Scipione Ammirato il G. Et in questa seconda impressione accresciuta dal medesimo. Con una tavola nel fine delle Famiglie menzionate. Alla Serenissima Principessa Claudia di Toscana Arciduchessa d'Austria, etc..* Ristampata di nuovo in Firenze, nella Stamperia di Amadore Massi, 1650.

[31] *Delle Famiglie Nobili Napoletane* di Scipione Ammirato, *Parte Seconda,* Firenze, A. Massi, 1651.

Dopo quest'ultima pubblicazione, non si hanno ulteriori testimonianze di intraprese editoriali da parte di Scipione Ammirato « il Giovane » a favore degli scritti dello storico morto mezzo secolo innanzi. E non è affatto fuor di luogo ritenere che a spegnere nell'ormai vegliardo discepolo ogni fervore di lavoro abbia contribuito quella malferma salute che già sin dal 1646 faceva dettare a Scipione Ammirato il Giovane, ammalato di gotta, l'epigrafe per il proprio sepolcro, e che lo indurrà, di lì a pochi anni (1656), a far testamento.

Continua e indefessa, quindi, la dedizione alla memoria del testatore da parte dell'erede, cui ben poco tempo poteva rimanere per lavorare in proprio: come pur, nei ritagli di tempo, egli riusciva a fare, eseguendo anche lui, sulle orme del maestro, ricerche d'archivio ed alberi genealogici [22].

E, certo, si deve senza dubbio a cotesto tenace zelo la restituzione alla luce — in buon ordine e in adeguata veste tipografica — di gran parte dell'opera dello studioso leccese. Remoti componimenti ormai quasi irreperibili, vecchie orazioni uscite alla spicciolata, indagini erudite, frammenti vari, venivano così a riaffacciarsi alla pubblica ribalta, con devote presentazioni ed eventuali addizioni. E a codesto impegno va reso debito omaggio, anche se, a distanza di tempo, non son mancate riserve su

---

[22] Cfr. Firenze, Bibl. Naz., *Mss. Tordi*, 539. 24: *Della Famiglia degli Incontri di Volterra di Scipione Ammirato il Giovane*. Nella stessa Bibl. Naz. di Firenze trovasi un Ms. autografo del « Giovane » (*Palat.* 988), proveniente dalla Bibl. dei Barnabiti di S. Carlo: *Zibaldone di Scipione Ammirato estratto dalle Riformagioni*. L'opera consta di due grossi volumi: il primo, di cc. 620, dal titolo: *Dalle sentenze delle Riformagioni*; l'altro, di cc. 570, ha per titolo: *Dal libro delle Provvisioni pubbliche*. (Descrizione minuziosa, in *I Codici Palatini della R. Bibl. Naz. Centr. di Firenze*, a c. del Ministero P.I., vol. II, fasc. 6, Roma, 1899, pag. 468). Vedi altresì, Firenze, Arch. di Stato, *Ms. 316*, t. III. Tra i vari ms. di S. Ammirato il Giovane, v.: Roma, Bibl. Vaticana, *Mss. Urb. lat.*, 1624, fogli 254 e 324, due *Lettere a Paganino Gaudenzi*, da Firenze, in data 4 febbr. 1633 (gli parla delle *Poesie Spirituali* dell'Ammirato) e 30 luglio 1633 (gli restituisce una canzone ricevuta in lettura); *Urb. lat.*, 1628, f. 430, *Lettera a Paganino Gaudenzi*, da Firenze, 24 agosto 1647 (lo ringrazia di un libro di *Discorsi*); *Urb. lat.*, 3244, f. 148: *Lettera all'Abate Ferdinando Ughelli*, da Firenze, 26 luglio 1630 (gli manda l'*Albero di Casa d'Austria*); Bassano del Grappa, Bibl. Civica, *Ms. 1120 (VII A. a.), Lettera a Benedetto Buondelmonti*, da Firenze, 6 novembre 1632; Pesaro, *Bibl. Oliveriana, Ms. 1036, Lettere a G. B. Buonamini*, da Firenze, rispettivamente in data 27 gennaio, 7 ottobre e 30 dicembre 1623 (trattano di un acquisto di quadri proposto dal Bonamini al Principe D. Lorenzo de Medici).

taluna libertà presasi da Scipione Ammirato il « Giovane » [33]. Onestamente, nessuna critica specifica potrà sminuire il merito del « Giovane », né negare la serietà con cui questi si accinse a rivedere, controllare, pubblicare il materiale ricevuto in eredità. Nel frequentare l'Archivio delle Riformagioni, e rinvenendovi preziose notizie, a Scipione Ammirato il « Giovane » veniva indistintamente fatto di porsi nei panni del « Vecchio », « il quale, non avendo avuto commodità di vedere quell'Archivio, non avea neanche potuto ridurre in quella esquisitezza che al certo averebbe fatto, la Storia »: ed ecco, vi sopperiva lui, stimolato dall'obbligo del vero [34]: ma sempre mettendosi discretamente da parte, cioè differenziando tipograficamente il suo contributo dalla stesura dello storico. La stessa preoccupazione dell'esattezza e della completezza gli ha suggerito di comportarsi

---

[33] Cfr. Luciano Scarabelli, *Di Scipione Ammirato e delle sue opere*, in *Istorie Fiorentine di S. A. ridotte all'originale e annotate*, Torino, 1853, vol. I, p. 38: « Quella ristampa fu fatta molto sconciamente. Prima il suo erede diè fuori la seconda parte delle *Istorie*, poi ripubblicò la prima. Questa prima apparve in molti luoghi mutata o per tolta o per aggiunta senza che si sappia se per volontà dell'autore o per opera d'altri, e oltre a ciò l'erede si fece lecito aggiungervi del proprio virgolando i margini delle sue intarsiature. Veramente non in tutta la storia questo si arrogò, ma solamente nella parte prima, ossia ne' venti libri che l'Ammirato avea già dati in luce; cionondimeno assai sgraziatamente fece, interrompendo le narrazioni e il filo delle idee, e mescolando al nobile scrivere del suo maestro un suo stilaccio da banco. Se Ammirato fosse vissuto, certo cotal ludibrio non avrebbe voluto tllerare. Né il tolleriamo noi... Nessuna scusa era da consentirsi all'erede dell'Ammirato. Stampò egli, l'erede, in due volumi quel tomo di venti libri che l'autore avea pubblicato in uno solo, e tralasciò la dedica da lui posta a Ferdinando Primo, sostituendovene una di suo a Ferdinando II Granduca ». Sicché lo Scarabelli mantiene nella sua edizione « eziandio quei brani, che l'erede sottrasse (non si capisce bene per che ragione) come ad esempio: il tratto magnifico dell'odio de' Fiorentini alla rocca di Carmignano, che quasi tanti Catoni contro Cartagine non furono quieti se non la videro rasa, e tanti altri i quali dipingono maestrevolmente i caratteri de' popoli e de' tempi; i brani inseriti dall'erede confinare a pié di pagina, come avrebbe dovuto fare egli stesso, e quelli che lo riprodussero ».

[34] V. l'avvertenza di S. Ammirato il Giovane *A' lettori* nell'ediz. delle *Istorie Fiorentine* del 1647: « Ho però io fatta questa fatica nella migliore maniera che ho saputo e potuto, non stimolato né spintoci da altro che dalla verità e dal ben publico, conoscendo molto bene per il resto la mia debolezza in comparazione del saper di quell'uomo tanto valoroso. Confesso d'avere avuto piacere più che ordinario quando ho potuto cavar dalle tenebre e mettere in chiaro qualche famiglia o persona... Quando ho avuto a metter cosa che contradica ad alcuno scrittore, l'ho fatto violentato dal vero... ».

in tal senso anche in sede di *Vescovi di Fiesole, di Volterra e di Arezzo*[35].

Ma, a prescindere da questa o da quella questione particolare, va dato atto a Scipione Ammirato il « Giovane » di avere offerto alla vasta cerchia dei lettori non poche autentiche primizie. Cioè, sia un copioso carteggio inedito (atto a documentare i rapporti dell'Ammirato con eminenti personalità culturali e politiche del suo tempo), sia numerose pagine, ugualmente mai pubblicate: il tutto, ricavato dall'attenta esplorazione dei manoscritti affidatigli. Del resto, pubblicando gli *Opuscoli,* il « Giovane » aveva tenuto a sottolineare l'interesse del materiale presentato.

Infatti, nella citata lettera dedicatoria preposta al secondo tomo, veniva manifestata la legittima soddisfazione nel potere esibire « *qualche cosa di nuovo* di quello che non finì se non con la vita di scrivere a benefizio publico ». E, nell'avvertenza dello « Stampatore a' lettori », contenuta nel successivo primo tomo, veniva segnalato il pregio dell'apporto, consistente nel « mettere insieme molte cose di già stampate *e altre non più vedute* ». Come altresì nel terzo tomo veniva significato dallo Stampatore al lettore che nel nuovo volume « *son cose non più stampate* ».

* * *

Non sappiamo se con la pubblicazione dei tre tomi di *Opuscoli* Scipione Ammirato « il Giovane » avesse considerato assolto il suo debito verso il suo patrono, in rapporto al materiale inedito.

Certo, egli non poteva ignorare che altre scritture mai stampate dall'autore esistessero ancora fra gli autografi in suo possesso. Sicché viene a porsi il quesito relativo alla mancata pubblicazione di ulteriori componimenti di Scipione Ammirato.

---

[35] V. l'avvertenza al lettore in *Vescovi di Fiesole, etc.*: « Io, avendo fatto a tutti l'aggiunta delle notizie che potrai vedere, l'ho fatte stampare in corsivo a differenza dell'opera del Sig. Ammirato, ch'è in carattere tondo. So che a tutti non è possibile di sodisfare, ancora ch'io per me lo desideri e lo cerchi. E così, se ci saranno di quelli che si fastidieranno di veder addotte molte scritture intere, questi tali quietinsi col saper che non vi sono state poste che per chi ne abbia gusto, e per provar tanto maggiormente il vero, e perciò non sono state alterate, ma copiate puntualmente conforme alli originali, parendomi che chi può aver gusto di simil lettura, possa anche aver caro di veder le cose appunto come stanno... ».

Per taluno di essi, una spiegazione non mancherebbe. Ad esempio, nei riguardi delle *Istorie Napoletane (o Antiquità del Regno di Napoli)*, si può pensare sia a una incompetenza del « discepolo » ai fini di una revisione, sia a eventuali confidenze a lui fatte dall'autore circa l'insufficienza di un'opera giovanile, risultata impari al primitivo ambizioso disegno, e ormai accantonata dall'Ammirato.

Di ben più ardua soluzione si presenta, invece, il problema concernente l'esclusione dalla pubblicazione di alcune scritture che avrebbero potuto ben essere inserite nel secondo tomo degli *Opuscoli*, al pari di altre ivi ammesse.

Che tali materiali fossero sfuggiti all'attento depositario delle carte non pare verosimile, e per una ragione abbastanza precisa: parecchi di essi si trovano nello stesso quaderno manoscritto (Magl. Cl. XXX, 245 bis) dal quale risultano ricavati altri Discorsi mai pubblicati dall'Autore, e poi diligentemente riesumati dal discepolo. Né è a pensare che i Discorsi rimasti a tutt'oggi inediti potessero essere stati considerati dal « Giovane » incompiuti o di modesto valore. Giacché, mentre, da un canto, il « Giovane » non esitò a offrire al pubblico anche brevi pagine lasciate dall'Autore in tronco, d'altra parte gli scritti rimasti inediti non si dimostrano, a un onesto esame, affatto inferiori in qualità a quelli dissepolti.

Probabilmente, non si è lontani dal vero, ritenendo che « il Giovane » avesse avuto in primo tempo, sì, il proposito di pubblicare tutti i componimenti inediti dell'Ammirato, ma poi, man mano, avesse veduto dissolversi tale possibilità. Infatti, nel primo e secondo tomo degli *Opuscoli* egli era riuscito felicemente ad associare vecchi scritti con « qualche cosa di nuovo », con « cose non più stampate », e perfino con pagine « non ridotte a fine ». E confidava di colmare il terzo tomo « di tutte cose nuove » [96]. Senonché, ad assorbire l'intero terzo tomo degli *Opuscoli* erano stati sufficienti quei vari scritti, fra editi e inediti, dell'Ammirato che, a giudizio del « Giovane » — e anche, del resto, secondo

---

[96] « Tre anni sono ch'io stampai il secondo tomo degli *Opuscoli* di questo Autore vi detti intenzione di volere stampare il primo con mettere insieme molte cose sue di già stampate e altre non più vedute. Ma perché con le stampate ho ridotto questo volume di forma maggior dell'altro, ho stimato bene mandarlo fuori in questa maniera: con speranza però di avervi a dare il terzo di tutte cose nuove, come prima ne averò la comodità. » (*Opuscoli*, I, *Lo Stampatore a' Lettori*).

un retto discernimento — non potevano essere tralasciati [37]. Sicché, se la liberalità del Principe mecenate era stata assicurata per un complesso di *Opuscoli* in tre tomi (quanti, appunto, ne erano stati programmati sin dal principio), il « Giovane » si vedeva costretto, suo malgrado, a rinunziare alla stampa del resto degli inediti.

È, questa, soltanto una supposizione: ma sufficiente, a nostro avviso, a spiegare la mancata pubblicazione di altri materiali tuttora esistenti in manoscritto. È vero che, successivamente alla pubblicazione dei tre tomi di *Opuscoli,* altre opere dell'Ammirato videro la luce a cura dell'antico *famulus*; ma, chi ben guardi, si tratta di opere evidentemente sovvenzionate, quali le *Istorie Fiorentine,* la seconda parte delle *Famiglie nobili napoletane,* l'*Albero e istoria della Famiglia de' Conti Guidi,* a parte la seconda impressione delle *Poesie spirituali,* probabilmente assicurata in precedenza. Può anche darsi che con la morte del Principe Lorenzo fosse venuta meno al « Giovane » quella liberalità di cui egli si era giovato ai fini delle precedenti pubblicazioni: e forse in tal senso può interpretarsi taluna accorata espressione della sua lettera di dedica delle *Spirituali* al Gran Duca [38].

Ma, qualunque sia stato il motivo che abbia impedito al « Giovane » di ultimare la pubblicazione degli scritti inediti a lui affidati, nessuna ragione appare oggi valida a precludere o limitare la più completa cognizione degli svolgimenti di pensiero di uno scrittore serio, responsabile e multiforme quale Scipione Ammirato.

Rodolfo De Mattei

---

[37] Il terzo tomo degli *Opuscoli,* oltre la ristampa dell'ormai remotissimo *Dedalione o Dialogo del Poeta* (che non si poteva escludere, essendo la prima opera organica dell'Ammirato, — 1560 —, e la cui pubblicazione, forse anche richiesta, suona omaggio al primo avvio dello scrittore), contiene: *Ritratti d'uomini illustri di Casa Medici; Maremonte, dialogo dell'ingiurie; Cerimonie; Principe; Orazione in morte di Torquato Tasso; Salmo II e III.*

[38] « Il tempo, quanto è giusto misuratore delle cose create, è altrettanto crudele distruggitore di esse, poiché, come si dice a' chiusi occhi, facendo d'ogni erba fascio, le va riducendo a lor principio. Io, in verità, non me ne posso lodare, perché, avendomi levato così presto un Padrone tanto buono e tanto amatore del giusto e del valore, qual era il Signor Principe D. Lorenzo, non è restato per lui che non mi abbia lasciato a terra ne' 35 anni della mia servitù... » (*Lett. al Granduca di Toscana,* in data 9 gennaio 1648, in *Poesie spirituali,* Firenze, 1648).

[Un set di 2 soli Voll., con il "Primo Tomo della Prima Parte" (1647; capit. 1-10) e la "Seconda Parte" (1641; capit. 21-35), mancante quindi del "Secondo Tomo della Prima Parte", offerti a 1000 € dalla Libreria Antiquaria Giulio Cesare (2/2025).

ISTORIE
FIORENTINE
DI
SCIPIONE AMMIRATO
Parte Prima Tomo Primo
CON L'AGGIVNTE
DI
SCIPIONE AMMIRATO IL GIOVANE
contrafegnate fuori con ,,
Con la Tauola in fine delle cose più notabili.

In Firenze per Amador Massi Fofliuese M.DC. XXXXVII. Con Licenza de' Superiori.
A istanza di Gio: Battista Landini, e suoi Eredi sotto l'arme del Garbo sotto la torre de' Sacchetti.

A' LETTORI.

ESSENDO io stato nell'Archiuio delle Riformagioni di questa Città per vedere le scritture che vi si conseruano della famiglia de Contigiudi, mi venne voglia di veder ancora di quelle del Pubblico, e Comune; e in vedendole, essendosi la voglia col gusto che ne pigliauo conuertita in desiderio, fu cagione che ci spesi più anni; Et hauendo conosciuto da esse quanto le Storie Fiorentine si potessero accrescere di notizie, mi risoluetti per non ne defraudare il pubblico di farne aggiunta à queste dell'Ammirato, il quale, non hauendo hauuto commodità di veder quell'Archiuio, non hauea nè anche potuto ridurre in quella esquisitezza che al certo hauerebbe fatto la Storia. Hò però fatto io questa fatica nella miglior maniera che hò saputo, e potùto, non stimolato, nè spinto da altro che dalla verità, e dal ben pubblico; conoscendo molto bene per il resto la mia debolezza in comparazione del saper di quell'huomo tanto valoroso. Confesso d'hauere hauuto piacere più che ordinario quando hò potuto cauar dalle tenebre, e mettere in chiaro alcuna famiglia & persona. Le aggiunte che ci hò fatte, e i luoghi alterati sono stati contrasegnati fuori con le due ,, acciochè ciascuno ne possa fare il giudizio che più le piacerà, col tener per fermo, che quando hò hauuto à metter cosa che contradica ad alcuno Scrittore, l'hò fatto violentato dal vero. Scusino se per mancanza di memoria ci sia qualche cosa replicata; E Dio illumini ciascuno à valersi di tutto in bene.

<< Pregevoli marche tipografice ai frontespizi, Stemma calcografico del dedicatario, Ferdinando II de' Medici Granduca di Toscana, capilettere ornati, testatine e finalini incisi. L'opera si completerebbe in 3 volumi (volume primo parte prima, volume primo parte seconda e volume terzo). Noi abbiamo solo i capitoli dal 1 al 10 e dal 21 al 35. >>]

Frontespizio della "Prima Edizione" della "Parte Prima", stampata dai Giunti a Firenze nel 1600:

DELL'ISTORIE
FIORENTINE
DI
SCIPIONE AMMIRATO
Libri venti.
DAL PRINCIPIO DELLA CITTA'
Infino all'anno MCCCCXXXIIII. nel quale
COSIMO DE MEDICI il vecchio
fu restituito alla patria.
Con vna tauola copiosissima delle cose più notabili.
IN FIRENZE
NELLA STAMPERIA DI FILIPPO GIVNTI.
M D C.
Con licenza de Superiori, & priuilegio.

- **Francis Bacon (1648):** "Fr. Baconis de Verulamio Sylva Sylvarum, Sive Hist. Naturalis, Et Novus Atlas. [Sylva Sylvarum, sive Historia Naturalis, in decem Centurias distribuita, Anglicè olim conscripta a Francisco Bacono, Barone Verulamio, Vicecomite S^{ti} Albani, Angliae quondam Cancellario: nunc Latio transcripta a Iacobo Grutero, P.F. Medicinae Candidato.]." [Amsterdam:] "Amstelodami, Apud Ludovicum Elzevirium. A^{o}. 1648."

In 12° (cm. 13 x 7,5); [34], 612, [40], [7], 87 pp. Completo. Frontespizio inciso in rame. Legatura in pelle coeva, dorso a 4 nervi (con qualche difetto) con tassello e titolo in oro. [*Page de titre gravée. Le premier cahier est débroché, avec une déchirure sur le bord du dernier feuillet. Quelques salissures. Reliure d'époque en mauvais état.*] **PRIMA EDIZIONE** (latina, stampata contemporaneamente ad Amsterdam da Ludovico Elzevier e a Leida da Francesco Hack; al di là del frontespizio, ove si riportano i due luoghi differenti di stampa, ed i

relativi stampatori, le due “prime edizioni” sono assolutamente identiche).

Il Gibson, nella sua monumentale e fondamentale Bibliografia Baconiana: *“Francis bacon – A Bibliography of his works and of Baconiana to the year 1750”*(Oxford, 1950), a pag. 157 segnala infatti insieme come unica edizione le stampe dell’Elzevier ad Amsterdam e di Hack a Leida, classificandole come *Nos. 185a* e *185b*: *Sylva Sylvarum. Latin. 1648.*

Signatures: *[12], **[6], A-Bb[12], Cc[6], Dd-Ee[12], a-e[12], d[8].

Collation: Eng. Title [*[1]]; sub title, SYLVA | SYLVARUM, | *Sive* | HISTORIA | NATURALIS, | [7 ls. om.] | *Nunc* | Latio trans cripta | *à* | IACOBO GRUTERO, P.F. | *Medicinae Candidato.* Om v. 2 quotns.; dedn., 2 pp.; INTERPRES LECTORI, 5 pp.; W. Rawley | Praef., 6 pp.; LECTORI | *S.* 3 pp.; JACOBO GRUTERO | *Fratri* | ISAACUS GRUTERUS | *S.* 4 pp.; TABULA | EXPERIMENTORUM . 12 pp.; A[1], text, pp. numb. 1-610 (pp. misnumb. 114 f. 214, 595 f. 295 [some], 323 f. 423, 654 f. 454, 655 f. 455, 465 f. 565); *Excogitatum Bacono re medium* | *Podagrae, ...* 2 pp.; index rerum, 40 pp- unnumb.; *Magnalia Naturae...* 3 pp.; errata, 4 pp.; [a[1]], NOVUS ATLAS, | [6 ls. om.] | *CVM* | Praefatione W. RAVVLEY.; LECTORI | *S.* 2 pp. numb. (and. Num.) 3, 4; a[3] , text, pp. mumb. 5-87.

Bacon, Francis <1561-1626>

Titolo	**Fr. Baconis de Verulamio Sylva sylvarum, sive Hist. naturalis, et Novus atlas**
Pubblicazione	Amstelodami : apud Ludovicum Elzevirium, 1648
Descrizione fisica	[36], 612, [48], 87, [1] p. ; 12o
Note generali	· Front. calcogr. in cornice architettonica figurata · Iniziali ef regi xill · Contiene a c. a1: "Novus atlas opus imperfectum, latine conscriptum ab ... Francisco Bacone de Verulamio" a c. a1 · Segn.: [ast]12 2[ast]6 A-2B12 2C6 2D-2E12; a-c12 d8
Impronta	· o.F. o.ey a-s. peOp (3) 1648 (A)
Pubblicato con	· Nouus Atlas, opus imperfectum, latine conscriptum ab illustri viro Francisco Bacone ... - | Bacon, Francis <1561-1626>
Variante del titolo	· Historia Naturalis. -
Nomi	· Bacon, Francis <1561-1626> scheda di autorità · Elzevier, Lowijs <3.>
Luogo normalizzato	NL Amsterdam
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	PAESI BASSI
Codice identificativo	IT\ICCU\VIAE\023401

Dove si trova

Biblioteca comunale Luciano Benincasa - Ancona - AN - [consistenza] 1 esemplare

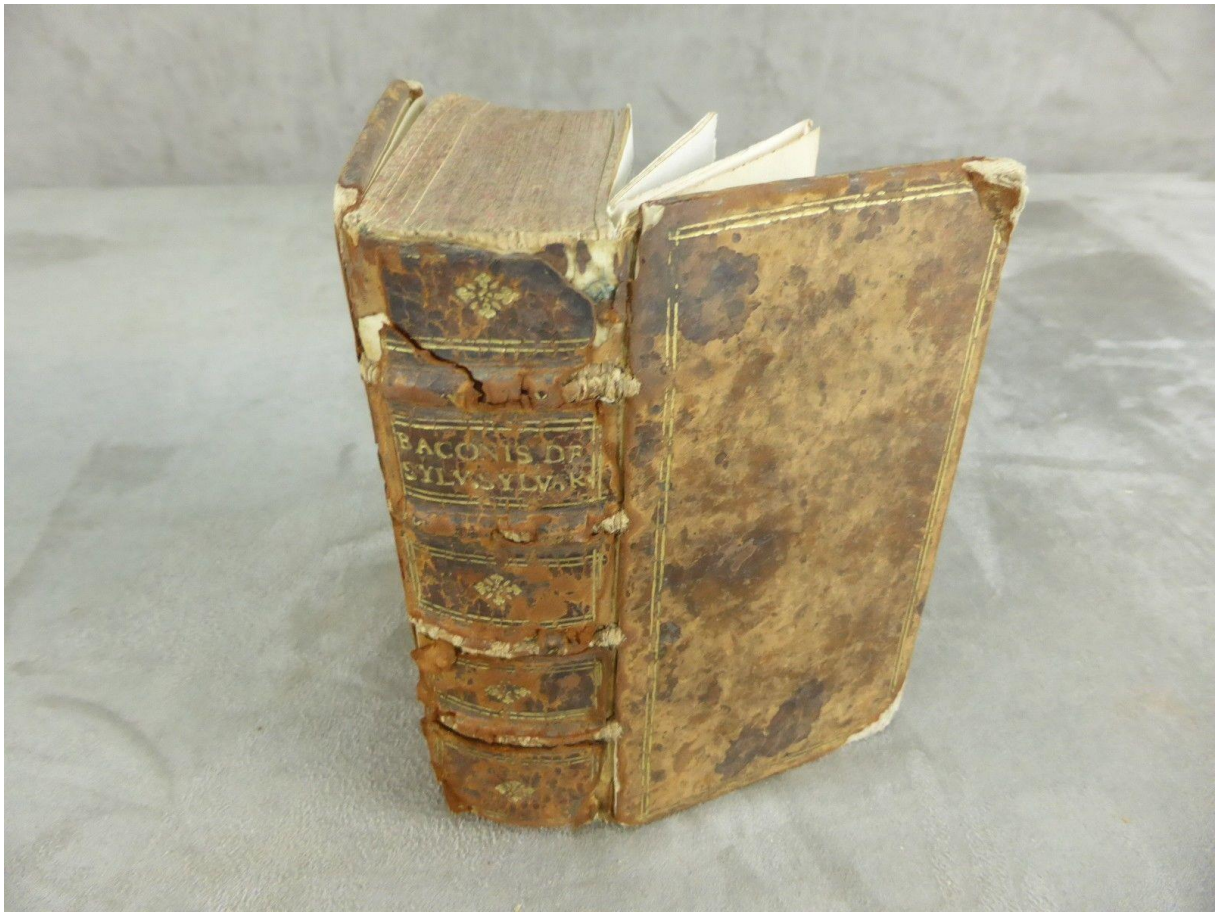
Biblioteca del Seminario arcivescovile - Bologna - BO

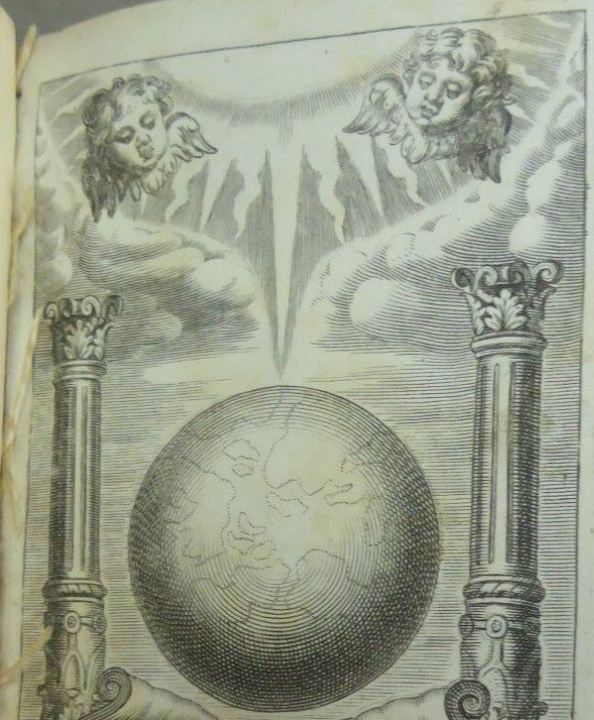
Biblioteca Capitolare - Padova - PD

Biblioteca di Studi Umanistici Francesco Petrarca dell'Università di Pavia - Pavia - PV - [consistenza] 1 esemplare

Biblioteca antica del Collegio Mellerio Rosmini - Domodossola - VB

Istituzione pubblica culturale Biblioteca civica Bertoliana - Vicenza - VI - [consistenza] 1 esemplare


BACONIS DE
SYLVA SYLVARUM



Fr. Baconis de Verulamio
SYLVA SYLVARVM,
Sive
HIST. NATVRALIS,
Et
NOVUS ATLAS.

AMSTELODAMI,
Apud Ludovicum Elzevirium. Ao 1648.

SYLVA SYLVARVM,

Sive

HISTORIA NATURALIS,

in decem Centurias distributa,

Anglicè olim conscripta

A

FRANCISCO BACONO,
Barone VERVLAMIO, Vicecomite
Stⁱ ALBANI, Angliæ quondam Cancellario:

Nunc

Latio transscripta

à

IACOBO GRVTERO, P.F.
Medicinæ Candidato.

olationem adde ſemipugillum
nigri; admoveatur cum cocci-
anno aut lana coccinea intin-
liquore calido tinctura ſepties
ta. Fiant hæc ſpatio quadran-
paulo plus.

III. *Emplaſtrum.*

Emplaſtrum Diacalciteos
um ſatis parti tegendæ. Diſ-
ur in oleo roſarum tali conſi-
a ut adhæreat, illinatur linteo-
ui & applicetur. *vid. sup. 48*

IN-

INDEX RERVM
IN
HISTORIAM
NATURALEM
FRANCISCI BACONI
DE VERVLAMIO.

A.

ABies dat picem. 342
Abies & pinus quomodo variæ ſplendeant. 375
Abies profunde radicata. 376
Abſinthii acrimonia qualis. 35
Abſtinentia à Venere longior cur humidis noceat corporibus. 403
Acaria non dulceſcunt. 371
Acer mixtum ſemo pecorinum arbores probe nutrit. 278
Acetii fragmenta conſectilia. 11
Acetoſæ qualis ſit herba. 367
Acetum cur admoveatur naribus deliquium paſſi. 567
Adamantes & carbunculi ſunt exſudationes. 4
Admirationis effecta. 425
Aër & vapor quot modis mutetur in aquam. 18. an craſſeſcere poſſit ut nutriat. 23. præter naturam attenuatus locum ſibi parat. 24. ſerenus purgationis eſt præparativus. 53. in ſonis non variatur tot modis quot in vocibus. 85. percuſſus & compreſſus ſonum edit. 94, 95. ruptus ſoni cauſa. 99. rarefactus acclamatione. 103. ſudus laxat ſpiritus.

gratulationi alia, casu
properandæ oblata, pre-
t finem imponam Epi-
istis emittendæ carceri-
me prius agitata respō-
ntui, in quem ex occa-
rio temere feror, scias
gratius accidere potuis-
ecentes à prælo chartas
ito brevi consummandi
o. Faxit Deus ut quem
nc sedulum laudamus,
d operis tentantem be-
a auspiciis provehat.
v i. Idus Augusti
Ɔc xlviii.

TABV-

TABVLA
EXPERIMENTORUM.
CENTVRIA PRIMA.

De percolatione externa & interna, experimenta 8. Pag. 1
De motu ex pressura, exper. 5. 6
De separatione corporum liquidorum ex pondere, exper. 3. 9
De infusionibus tam in liquoribus quam aëre, exper. 7. 11
De appetitu continuationis in liquidis, exper. 1. 15
De fontibus Artificialibus, exper. 1. 16
De venenata humanę carnis qualitate, exper. 1. 17
De versione aëris in aquam, exper. 1. 18
De correctione & alteratione staturæ corporis, exper. 1. 20
De condensatione aëris, ut possit ponderari & nutrimentum præstare, exper. 1. 21
De commixtione flammæ & aëris, exper. 1. 23
De occulta natura flammæ, exper. 1. 25
De flamma in medio & lateribus, exper. 1. 27
De motu gravitatis, exper. 1. 28
De contractione massæ aut molis corporeæ, exper. 1. 29
Quomodo vineæ fœcundiores redduntur, exper. 1. ibid.
De varia medicamentorum purgantium operatione, exper. 9. 30
De cibo & potu maxime nutritivis, exper. 15. 37
De filo medicinali, exper. 1. 48
De cura ex assuetudine, exper. 1. 50
De cura ex excessu, exper. 1. ibid.
De cura ex motu per consensum, exper. 1. 51
De cura morborum qui prædispositioni corporis contrarii sunt, exper. 1. 52

**

De

TABVLA
De præparatione ante & post purgationem, ex-
per. 1.
Qui sanguis sistatur, exper. 1.
De mutatione alimentorum & medicamento-
rum, exper. 1.
De diæta, exper. 1.
De productione frigoris, exper. 7. 56
De versione & transmutatione aëris in aquam,
exper. 7. 60
De induratione corporum, exper. 8. 64
De deprædatione aëris in humorem aqueum,
exper. 1. 70
De vi unionis, exper. 1. 71
De productione plumarum & pilorum varii co-
loris, exper. 1. 73
De alimento animantium antequam in lucem
edantur, exper. 74
De Sympathia & Antipathia in usum medicum,
exper. 3. ibid.
De occultis naturæ processibus, exper. 1. 76
De efficacia ignis, exper. 1. 82
Quod non detur annihilatio, exper. 1.

CENTVRIA II.

Pag.
DE Musica, exper. 14.
De nullitate & entitate sonorum, exper. 9. 92
De productione, conservatione & dilatatione
sonorum, exper. 14. 99
De magnitudine, exilitate, & exstinctione sono-
rum, exper. 25. 108
De claritate, & submissione sonorum, exper. 3. 117
De communicatione sonorum, exper. 3. 118
De æqualitate & inæqualitate sonorum, ex-
per. 9. 120
De acutioribus & gravioribus sonis, exper. 6. 124
De

EXPERIMENTORVM.
De proportione acuti & gravis soni, exper. 4. 126
De sonis interioribus & exterioribus, exper. 4. 129
De sonis articulatis, exper. 9. 131

CENTVRIA III.

DE motu sonorum in quacunque linea, ex-
per. 6. Pag. 135
De duratione & evanescentia sonorum, exper. 5.
138
De transitu & interceptionibus sonorum, ex-
per. 5. 141
De medio sonorum, exper. 4. 143
Figuræ corporum quantum conducant edendis
sonis, exper. 3. 145
De mixtura sonorum, exper. 5. 147
De melioratione sonorum, exper. 7. 150
De imitatione sonorum, exper. 6. 153
De reflexione sonorum, exper. 13. 156
De consensu & dissensu inter ea quæ visu & au-
ditu percipiuntur, exper. 23. 163
De sympathia & antipathia sonorum, exper. 5.
171
De impedimentis & subsidiis auditus, exper. 4.
173
De spiritali & tenui sonorum natura, exper. 4.
175
De splendidis coloribus in dissolutione metallo-
rum, exper. 1. 178
De prolongatione vitæ, exper. 1. ibid.
De appetitu unionis in corporibus, exper. 1. 179
De simili caloris & temporis operatione, ex-
per. 1. 180
De diversis ignis & temporis operationibus, ex-
per. 1. 181
De motu ex imitatione, exper. 1. ibid.

TABVLA
De morbis contagiosis, exper. 1.
De incorporatione pulverum & liquorum, ex-
per. 1.
De exercitio corporis, ejusque commodis & in-
xis, exper. 1. ibid.
De cibis qui satietatem inducunt, exper. 1. 18

CENTVRIA IV.

DE clarificatione liquorum, atque ejusdem ac-
celeratione, exper. 11. 18
De maturatione ejusdemque acceleratione, nec
non de maturatione potus & fructuum, ex-
per. 15. 191
De confectione auri, exper. 1. 198
De natura auri, exper. 1. 202
De productione atque acceleratione putrefactio-
nis, exper. 12. 205
De prohibitione & anticipatione putrefactionis,
exper. 11. 208
De ligno lucido in obscuro, exper. 1. 210
De acceleratione partus, exper. 1. 213
De acceleratione accretionis & staturæ, exper.
216
De sulphure & Mercurio, exper. 5. 218
De Chamaleonte, exper. 1. 221
De ignibus subterraneis, exper. 1. ibid.
De aqua nitrosa, exper. 1. 224
De congelatione aëris, exper. 1. ib.
De congelatione aquæ in crystallum, exper. 1. ib.
De conservatione tum coloris tum odoris in flo-
liis Rosæ, exper. 1. 226
De continuatione flammæ, exper. 10. 230
De infusionibus atque defossionibus variorum
corporum sub terra, exper. 5. 233
De affectibus humani corporis ex variis vene-
nis

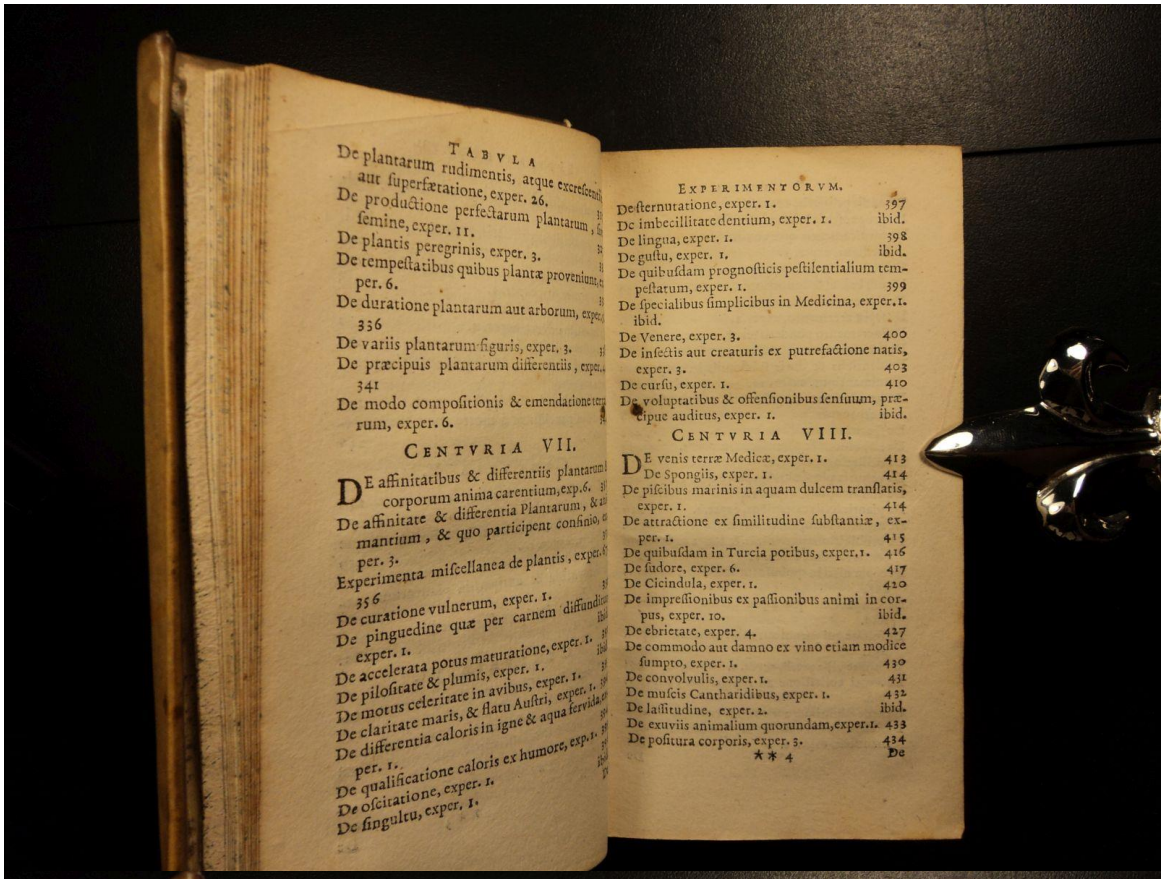
EXPERIMENTORVM.
tis, exper. 1. 235
De morbis æstivalibus & brumalibus, exper. 1.
236
De tempestatibus pestiferis, exper. 1. ibid.
De morbis epidemicis, exper. 1. 237
De conservatione liquorum in puteis & fornici-
bus profundis, exper. 1. 238
De Hæsitantia, exper. 1. 239
De suavitate odoris, exper. 4. 240
De bonitate & delectu aquæ, exper. 7. 241
De calore temperato sub æquinoctiali, exper. 1.
244
De fusco colore in Æthiopibus, exper. 1. 245
De motu paucissimis à morte momentis, ex-
per. 1. 246

CENTVRIA V.

DE accelerata germinatione, exper. 12. 248
De retardatione germinationis, exper. 9. 256
De melioratione fructuum in arboribus atque
plantis, exper. 55. 259
De compositione fructuum & florum, exp. 3. 282
De sympathia & antipathia plantarum, ex-
per. 19. 284
Qui herbæ fructusque usibus medicis aptantur,
exper. 2. ibid.

CENTVRIA VI.

DE curiositate fructuum plantarumque, ex-
per. 17. 298
De degeneratione plantarum, atque transmuta-
tione unius in aliam, exper. 14. 308
De proceritate atque humilitate arborum, &
quomodo ex artificio pumilæ reddantur, ex-
per. 5. 315



TABVLA

De plantarum rudimentis, atque excrescentiis aut superfœtatione, exper. 26.
De productione perfectarum plantarum, semine, exper. 11.
De plantis peregrinis, exper. 3.
De tempestatibus quibus plantæ proveniunt, exper. 6.
De duratione plantarum aut arborum, exper. 336
De variis plantarum figuris, exper. 3.
De præcipuis plantarum differentiis, exper. 341
De modo compositionis & emendationis terrarum, exper. 6.

CENTVRIA VII.

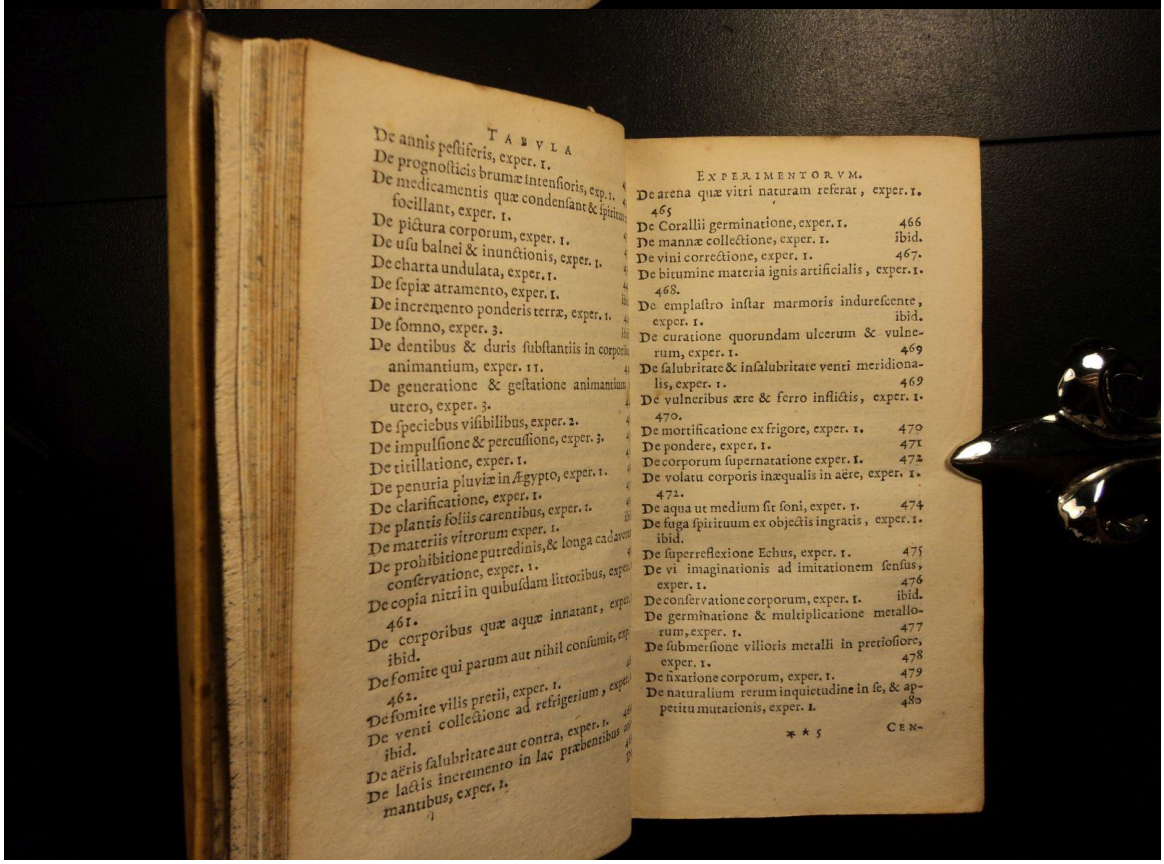
DE affinitatibus & differentiis plantarum & corporum anima carentium, exp. 6.
De affinitate & differentia Plantarum, & animantium, & quo participent consinio, exper. 3.
Experimenta miscellanea de plantis, exper. 356
De curatione vulnerum, exper. 1.
De pinguedine quæ per carnem diffunditur, exper. 1.
De accelerata potus maturatione, exper. 1.
De pilositate & plumis, exper. 1.
De motus celeritate in avibus, exper. 1.
De claritate maris, & flatu Austri, exper. 1.
De differentia caloris in igne & aqua fervida, exper. 1.
De qualificatione caloris ex humore, exp. 1.
De oscitatione, exper. 1.
De singultu, exper. 1.

EXPERIMENTORVM.

De sternutatione, exper. 1. 397
De imbecillitate dentium, exper. 1. ibid.
De lingua, exper. 1. 398
De gustu, exper. 1. ibid.
De quibusdam prognosticis pestilentialium tempestatum, exper. 1. 399
De specialibus simplicibus in Medicina, exper. 1. ibid.
De Venere, exper. 3. 400
De insectis aut creaturis ex putrefactione natis, exper. 3. 403
De cursu, exper. 1. 410
De voluptatibus & offensionibus sensuum, præcipue auditus, exper. 1. ibid.

CENTVRIA VIII.

DE venis terræ Mediæ, exper. 1. 413
De Spongiis, exper. 1. 414
De piscibus marinis in aquam dulcem transflatis, exper. 1. 414
De attractione ex similitudine substantiæ, exper. 1. 415
De quibusdam in Turcia potibus, exper. 1. 416
De sudore, exper. 6. 417
De Cicindula, exper. 1. 420
De impressionibus ex passionibus animi in corpus, exper. 10. ibid.
De ebrietate, exper. 4. 427
De commodo aut damno ex vino etiam modice sumpto, exper. 1. 430
De convolvulis, exper. 1. 431
De musculis Cantharidibus, exper. 1. 432
De lassitudine, exper. 2. ibid.
De exuviis animalium quorundam, exper. 1. 433
De positura corporis, exper. 3. 434



TABVLA

De annis pestiferis, exper. 1.
De prognosticis brumæ intensioris, exp. 1.
De medicamentis quæ condensant & spiritus focillant, exper. 1.
De pictura corporum, exper. 1.
De usu balnei & inunctionis, exper. 1.
De charta undulata, exper. 1.
De sepiæ atramento, exper. 1.
De incremento ponderis terræ, exper. 1.
De somno, exper. 3.
De dentibus & duris substantiis in corpore animantium, exper. 11.
De generatione & gestatione animantium utero, exper. 3.
De speciebus visibilibus, exper. 2.
De impulsione & percussione, exper. 3.
De titillatione, exper. 1.
De penuria pluviæ in Ægypto, exper. 1.
De clarificatione, exper. 1.
De plantis foliis carentibus, exper. 1.
De materiis vitrorum exper. 1.
De prohibitione putredinis, & longa cadaverum conservatione, exper. 1.
De copia nitri in quibusdam littoribus, exper. 461.
De corporibus quæ aquæ innatant, exper. ibid.
De fomite qui parum aut nihil consumit, exp. 462.
De fomite vilis pretii, exper. 1.
De venti collectione ad refrigerium, exper. ibid.
De aëris salubritate aut contra, exper. 1.
De lactis incremento in lac præbentibus animantibus, exper. 1.

EXPERIMENTORVM.

De arena quæ vitri naturam referat, exper. 1. 465
De Corallii germinatione, exper. 1. 466
De mannæ collectione, exper. 1. ibid.
De vini correctione, exper. 1. 467.
De bitumine materia ignis artificialis, exper. 1. 468.
De emplastro instar marmoris indurescente, exper. 1. ibid.
De curatione quorundam ulcerum & vulnerum, exper. 1. 469
De salubritate & insalubritate venti meridionalis, exper. 1. 469
De vulneribus ære & ferro inflictis, exper. 1. 470.
De mortificatione ex frigore, exper. 1. 470
De pondere, exper. 1. 471
De corporum supernatatione exper. 1. 472
De volatu corporis inæqualis in aëre, exper. 1. 472.
De aqua ut medium sit soni, exper. 1. 474
De fuga spirituum ex objectis ingratis, exper. 1. ibid.
De superreflexione Echus, exper. 1. 475
De vi imaginationis ad imitationem sensus, exper. 1. 476
De conservatione corporum, exper. 1. ibid.
De germinatione & multiplicatione metallorum, exper. 1. 477
De submersione vilioris metalli in pretiosiore, exper. 1. 478
De fixatione corporum, exper. 1. 479
De naturalium rerum inquietudine in se, & appetitu mutationis, exper. 1. 480

TABVLA
CENTVRIA IX.
De perceptione in corporibus insensibilibus tendente ad naturalem divinationem aut tilia experimenta, exper. 30.
De causis appetitus in stomacho, exper. 1.
De suavi Iridis odore, exper. 1.
De fragrantia, exper. 1.
De corporea odorum substantia, exper. 1.
De fœtidis & fragrantibus odoribus, exp 499
De causis putrefactionis, exper. 1.
De corporibus imperfecte mixtis, exper. 1.
De concoctione & cruditate, exper. 1.
De alterationibus quæ vocari possent mat exper. 1.
De corporibus liquescere natis aut contra per. 1.
De corporibus fragilibus aut tenacibus, per. 1.
De duabus pneumaticorum speciebus in co ribus, exper. 1.
De concretione & dissolutione corporum per. 1.
De corporibus duris & mollibus, exper. 1.
De corporibus ductilibus & tensilibus, exp 511
De variis materiæ affectionibus & charact corporum, exper. 1.
De induratione ex sympathia, exper. 1.
De melle & saccaro, exper. 1.
De puriori metallo inter viliora, exper. 1.
De cæmentis & lapicidinis, exper. 1.
De alteratione colorum in pilis & plumis per. 1.

EXPERIMENTORVM.
De differentia animalium quoad sexum, exper. 1. 518
De comparativa magnitudine animantium, exper. 1. 520
De producendis fructibus sine ossiculis, exper. 1. 521
De melioratione tabaci, exper. 1. ibid.
De variis caloribus eadem effecta producentibus, exper. 1. 523
De intumescentia & dilatatione in elixando, exper. 1. ibid.
De dulcoratione fructuum, exper. 1. 524
De carne esculenta & contra, exper. 1. 525
De Salamandra, exper. 1. 527
De contraria operatione temporis in fructibus & liquoribus, exper. 1. ibid.
De plagis & contusionibus, exper. 1. 528
De radice Orris, exper. 1. 529
De compressione liquorum, exper. 1. ibid.
De operatione aquæ in aërem contiguum, exper. 1. 530
De natura aëris, exper. 1. ibid.
De oculis & visu, exper. 7. 531
De colore maris, & cujuscumque aquæ, exper. 1. 535
De piscibus squammatis, exper. 1. ibid.
De lævo & dextro latere, exper. 1. 536
De frictionibus, exper. 1. ibid.
De globis quos distantia planos exhibet, exper. 1. 537
De umbris, exper. 1. 538
De undatione maris & in eo brevibus, exper. 1. ib.
De dulcoratione aquæ salsæ, exper. 1. 539
De regressu salsedinis in puteos in littoribus effossos, exper. 1. ibid.
De

TABVLA EXPERIMENTORVM.
De attractione ex similitudine substantiæ per. 1.
De attractione, exper. 1.
De calore subterraneo, exper. 1.
De volatu per aërem, exper. 1.
De tinctura purpuræ, exper. 1.
De maleficatione, exper. 1.
De ascensu aquæ aut pulverum, adnitiss flammæ, exper. 1.
De influentiis Lunæ, exper. 8.
De aceto, exper. 1.
De animalibus quæ totam hiemem dormi exper. 1.
De generatione animalium ex coitu & putre ctione, exper. 1.
CENTVRIA X.
De transmissione & influxu immateriatum virtutum, & vi imaginationis. De quib tria experimenta sunt monitoria; in unive sum exper. 11.
De emissione spirituum sub specie vaporis exhalationis sub specie odoris, exper. 26.
De emissionibus spiritalium specierum, quæ fus afficiunt, exper. 1.
De emissione immateriatæ virtutis ex animo spiritibus hominum, sive per affectus, im nationes, aut alias impressiones, exper. 21.
De secreta virtute sympathiæ & antipathiæ per. 39.
De occultis proprietatibus, exper. 1.
De generali sympathia spiritus humani exp 609 SYL

I

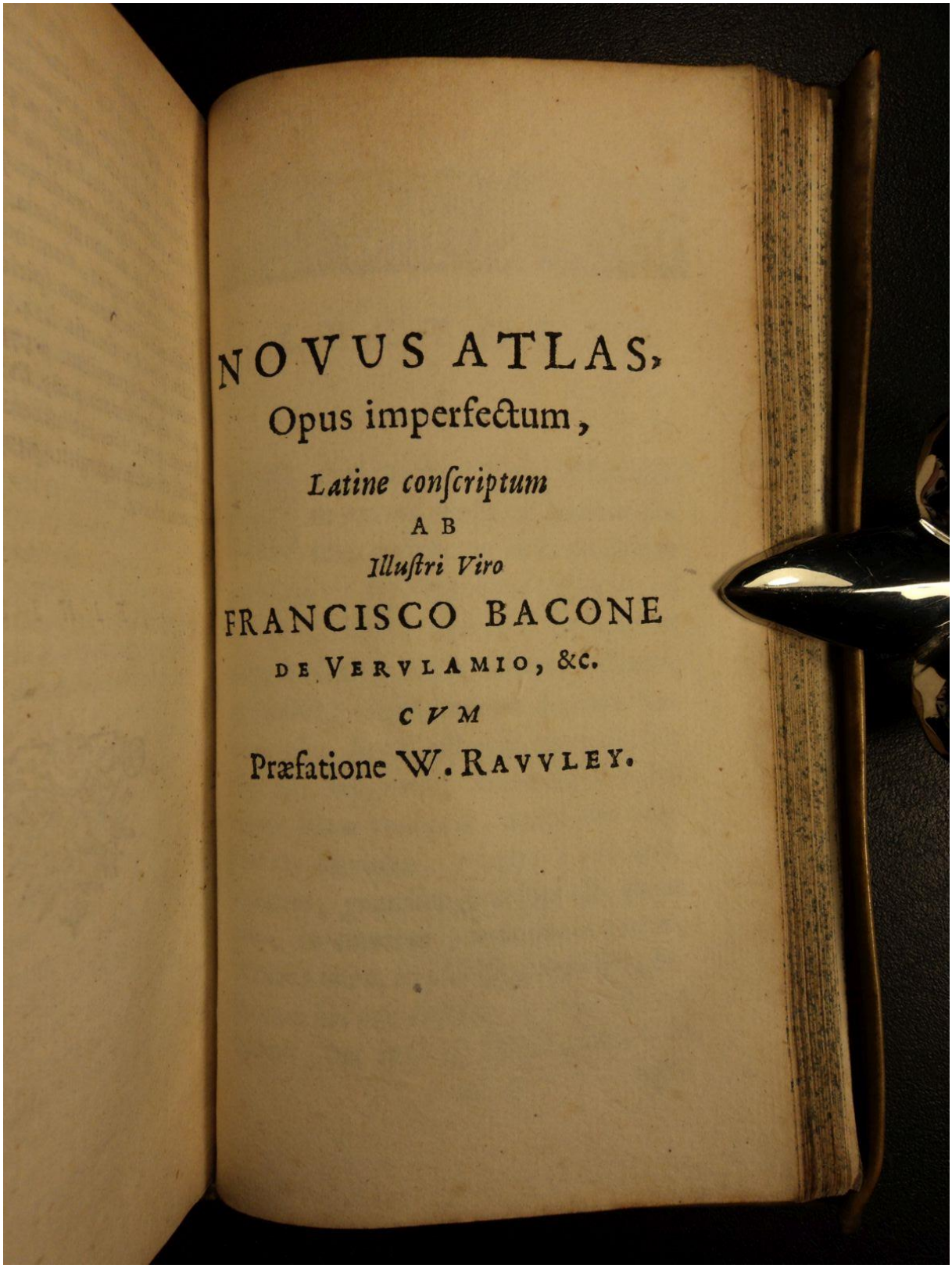
SYLVA SYLVARUM,
Sive,
HISTORIA
NATURALIS
FRANCISCI BACONI,
Baronis Verulamii, Vicecomitis
St. Albani, &c.

CENTVRIA PRIMA.

Experimenta varia spectantia percolationem & penetrationem corporis unius per aliud.

EFFODE puteum, paulo supra quam extremus maris fluctus excurrit, ea profunditate quæ respondeat ultimo reflui maris decremento; replebit hunc æstuans mare aqua dulci potuique accommoda. Illud in oris Mauritaniæ po-

A pulari



NOVUS ATLAS,

Opus imperfectum,

Latine conſcriptum

AB

Illuſtri Viro

FRANCISCO BACONE

DE VERVLAMIO, &c.

CVM

Præfatione W. RAVVLEY.

LECTORI

S.

FAbulam hanc Novæ Atlantidis eo animo conſinxit honoratiſſimus auctor, ut in ea modulum quendam & deſcriptionem Collegii, ad interpretationem naturæ, & operum magnitudinem ac potentiam, inſtituti, exhiberet: idque nomine domus Salomonis, ſive Collegii operum ſex dierum, inſigniret. Atque eouſque ſermonis filum produxit, donec hoc conficeret. Modulus, (fateor) pro more Poëtices, grandior & celſior eſt, quam qui, in omnibus, imitationi pateat; verum tamen, in pleriſque induſtria hominum ſibi non diffidat. in animo etiam habuit, hac ipsâ in fabulâ, librum de

In virtù della assoluta uguaglianza dell'ediz. di Leida dell'Hackius con la nostra ediz. stampata ad Amsterdam dall'Elzevier, forniamo qui anche la sua "Scheda" bibliogr.:

Bacon, Francis <1561-1626>	
Titolo	**Fr. Baconis de Verulamio Sylua syluarum, siue Hist. naturalis, et Nouus Atlas**
Pubblicazione	Lug. Batauor. : apud Franciscum Hackium, 1648
Descrizione fisica	[34], 612, [48], 87, [5] p. : ill, antip. ; 12o
Note generali	· Con vari errori nella paginazione · Segn.: [ast]^{12} 2[ast]^{8} A-2E^{12} a-c^{12} d^{8}
Titolo uniforme	· Sylva sylvarum: or a naturall historie. | Bacon, Francis <1561-1626>
Impronta	· cex- r-i- a-s. peOp (3) 1648 (A)
Pubblicato con	· Nouus Atlas, opus imperfectum, latine conscriptum ab illustri viro Francisco Bacone ... - | Bacon, Francis <1561-1626>
Variante del titolo	· Historia Naturalis. - · Sylua syluarum. -
Nomi	· [Autore] Bacon, Francis <1561-1626> scheda di autorità · [Editore] Hackius, Franciscus , *Tipografo*
Luogo normalizzato	Leida
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	PAESI BASSI
Codice identificativo	IT\ICCU\NAPE\009731

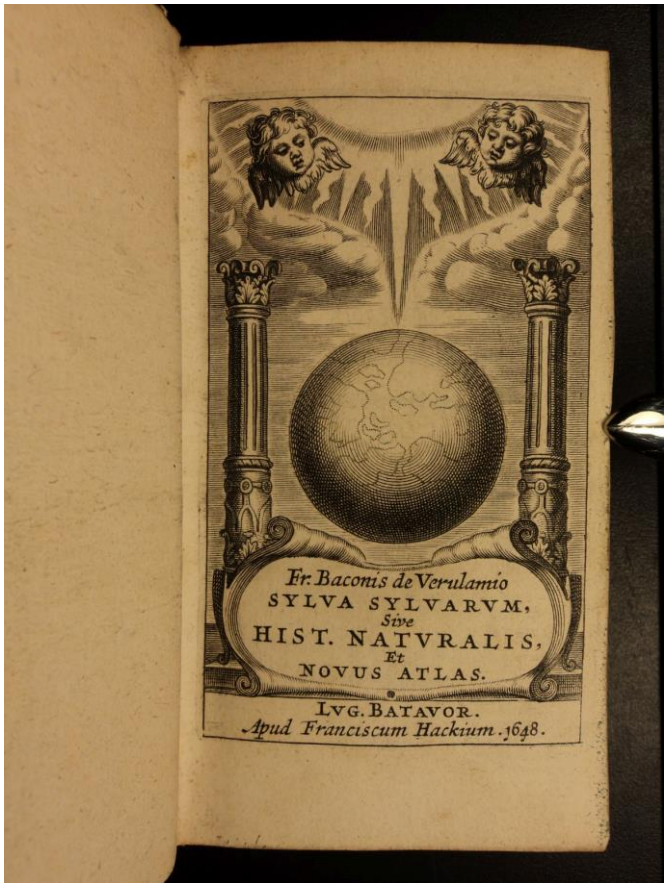
Dove si trova

Biblioteca comunale Ruggero Bonghi - Lucera - FG - [consistenza] Un esemplare

Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli - NA - [consistenza] 2 esemplari - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata

Biblioteca del Seminario vescovile di Padova - della Facoltà teologica del Triveneto - dell'Istituto filosofico Aloisianum - Padova - PD

Biblioteca Universitaria - Pisa - PI



[Un esemplare offerto da **Antiquariaat Wim de Goeij (Antwerpen, Belgio)** a 812 € (12/2017), con la seg. descrizione: << Amstelodami (Amsterdam), Apud Ludovicum Elzevirium 1648, sm. in-12°, 12.6 x 7 cm, fine engr. title-page, xxxiv nn + 612 + 45 nn pp + 87 pp, index, contemporary overlapping vellum, manuscript title on spine. A compilation of physical experiments. Bound with id., Novus atlas, Opus imperfectum, 87 pp, with a preface by W. Rawley. This is the translation of 'New Atlantis; A Work Unfinished', the last work by Francis Bacon, 1561-1626 (first edition 1626), the first utopia since More's 1516 book. A practical prescription for a scientific society. (Rahir 1069, Willems 1058). >>]

[Una copia dell'ediz. Elzeveriana successiva, del 1661, offerta da Ryan O'Horne Books (Hexham, UK) a 280 € . Una copia dell'"altra" Prima ediz., quella cioè stampata sempre nel 1648, ma a Leida da Franciscus Hackius, offerta a 526 € da Plurabelle Books (Cambridge, UK), con la seg. descrizione: **Descrizione libro:** Franciscum Hackium, Leiden, 1648. Condizione libro: Very Good. 12mo., [1]ff, [34], 612pp [pp 454-5 misnumbered 654-5], [47]; 87pp. Bound in contemporary sheepskin with faded manuscript title to spine, additional collective engraved title and separate title page for Novus Atlas, pages clean and fresh but some minor worming to upper margin (affecting a few letters of) of aprox. 75 pages as well as blank margin of engraved title, but not detracting much from the work, a handsome copy likely in original binding, holding extremely well, manuscript 17th/18th century signature of a William Wright to endpaper and title. Scarce first Latin edition of Bacon's celebrated work, published the same year as an Elzevir printing in Amsterdam. First published posthumously in the year of Bacon's death (1626), Sylva Sylvarum is a an aptly-described "miscellany of topics", dealing with the prolongation of life, the natural world, and the wisdom of the ancients, arranged in 1000 numbered paragraphs. William Rawley, Bacon's secretary, chose to addend the unfinished manuscript of New Atlantis to the former work, if only for convenience's sake. Bacon's utopian population famously practice eugenic breeding and are committed fundamentally to the pursuit of scientific learning. Having enjoyed five English editions by 1639, the present work attests to Bacon's popularity beyond British shores; Elzevir in Amsterdam and Hackium in Leiden brought out simultaneous Latin translations in 1648. Hackium's re-engraved title page, interestingly, follows the original of 1626 rather closely, including a globe with outlines of the continents.]

[Ancora una copia della Prima ediz. di Leida (1648) offerta da Argosy Book Store (New York, USA) a 750 $ (+ 30€ di spediz.), con la seg.: **Descrizione libro:** Fransciscum Hackium, Leiden, 1648. hardcover. Condizione libro: very good. Thick 16mo, old leather; professionally re-backed to match, red leather spine label. Leiden: Fransciscum Hackium, 1648. Very good. Old stamp on title page. Very good copy of the first Latin edition (printed the same year by Elzevir).]

Un altro esemplare dell'ediz. di Leida offerto da "Schilb Antiquarian" (12/2017) a 599 $, con le segg. note: BACON, Francis: ***Fr. Baconis de Verulamio sylva sylvarum, sive Hist. naturalis (nunc Latio transscripta à Iacobo Grutero), et Novus Atlas (cum præfatione W. Rawley)***

"Some books should be tasted, some devoured, but only a few should be chewed and digested thoroughly."

Francis Bacon, one of the most famous English philosophers and scientists of the Renaissance. While most of his work deals with discovery, scientific method, and the scientific revolution, he did lean strongly toward Puritanism in his personal devotion.

This book 'Sylva Sylvarum' with 'Novus Atlas' is a famous set of philosophical treatises covering topics such as medical treatments for prolonged life and preservation of youth by using opium! Bacon wrote this book as a collection of miscellaneous topics – others include ancient wisdom and secrets.

This Latin translation was edited by Jacob Gruter and includes a preface by William Rawley. Rawley, Bacon's secretary, decided to add the unfinished but fascinating 'New Atlantis' to the end of this printing of 'Sylva'. In 1648, both Elzevier and Hackiana published examples of this work; however, Hackiana decided to re-engrave the illustrated title page:

[Altra copia della prima ediz. (Amsterdam o Leida ?, 1648) offerta da “Serendipity” a 1100 $.]

[Altra copia, identica alla nostra (Amsterdam, 1648, Ludovico Elzevier) offerta su EBAY a 795 $ (3/2021):
A rare collection of important works of Francis Bacon bound together as one!
Francis Bacon, one of the most famous English philosophers and scientists of the Renaissance. While most of his work deals with discovery, scientific method, and the scientific revolution, he did lean strongly toward Puritanism in his personal devotion.

This book ‘*Sylva Sylvarum’* with ‘*Novus Atlas’* is a famous set of philosophical treatises covering topics such as medical treatments for prolonged life and preservation of youth by using opium! Bacon wrote this book as a collection of miscellaneous topics – others include ancient wisdom and secrets. Also, this work is bound with another of his works, ‘*New Atlantis’*.

This 1648 Elzevier edition was edited and translated by Janus Gruterus and was executed alongside the Hackium edition in Leyden the same year.

Curiously, this tome includes a short essay entitled, ‘*Epistolic Dissertation’* written by the famed Dutch Renaissance scholar Daniel Heinsius.
Item number: #14268
Price: $795

BACON, Francis;
Fr. Baconis de Verulamio Sylva sylvarum sive Historia naturalis et Novus Atlas
Amstelodami : apud Ludovicum Elzevirium, 1648.]

Francis Bacon: Sylva Sylvarum, or a natural history in ten centuries, 1627 (Posted on 27/04/2012 by dana)

The purpose of the seminar this semester is to clarify some of the puzzles and mysteries of Bacon's most widely read and most puzzling work: the posthumous *Sylva Sylvarum*.

Sylva Sylvarum or a natural history in ten centuries was published posthumously (but very soon after Bacon's death in April 1626) by William Rawley. It was by far the most widely read of Bacon's writings, at least in seventeenth century England. It went through 10 editions until 1670 and there were subsequent editions up to the end of the century[1]. There seemed to be 17th editions altogether, plus two Latin editions[2] and a French translation[3]. They not always contain the same texts. The first couple of editions contained unpublished fragments and drafts of Bacon's natural histories, the subsequent editions contained various other material including, from 1660s on, an abridged English version of Novum Organum. All editions contained *New Atlantis.* However, in the first editions, this is not explicitly stated on the title page (why?).

As the name indicates, *Sylva Sylvarum* tended to be seen/read as a collection of materials for building the new science (Bacon is slightly modifying the ancient/Renaissance meaning of Silva, creating a new genre, see De Bruyn, 2001. Traditionally, sylva was used to designate the materials necessary for the construction of a discourse/speech. Bacon is not the first one to move the term in the field of natural history/natural philosophy, however). It contains 1000 "experiments" grouped in 10 groups of 100 (centuries). There are two 'units' of SS: *solitary experiments* and *experiments in consort*. It is not straightforward what is the meaning of 'experimetns' in either of the unit: observation, hearsay, travel reports, questions, suggestions, causal explanations and philosophical questions are mixed both in *solitary experiments* and in the *experiments in consort*.

A number of manuscripts relating to Sylva are extant. At least one of them indicates, as Graham Rees has shown (Rees 1981), that the text of Sylva was edited and prepared for publication by Bacon himself. In other words, we don't have a mere heap of remaining experiments and observations that didn't find their way into Bacon's late histories, but a book/project of its own, planned to carry forward the third part of the *Instauratio* (see also Rawley's claim). Such an interpretation is substantiated by the historical and contextual paper on the publication of *Sylva Sylvarum* written recently by Colclough (Colclough 2010).

All this is even more intriguing in view of the fact that Sylva is not only very eclectic but also highly unoriginal (at least "locally"); more than half of the "experiments" are second hand reports following ancient of Renaissance authors, some of them obviously untried by Bacon himself and accepted on dubious testimony.

According to Spedding: "a considerable part of it is copied from the most celebrated book of the kind, Porta's Natural Magic" (II. 326). However, Spedding himself does not identify all the experiments taken by Bacon from Della Porta. A thorough study of the relation between *Sylva Sylvarum* and *Natural Magic* awaits to be written.

Moreover, the experiments Bacon 'borrows' from Della Porta, Aristotle, Pliny, Cardano, Sandys, Scaliger etc. are substantially rewritten. They are most of the times more 'general' and 'theoretical' than the punctual observations and experiments of the sources quoted above. Moreover, Bacon integrate such experiments into a larger scale program: they are the kind of experimental activity that would build up a community of experimental scientists (and in this way, they serve as illustration of the activities of Solomon's House, see Colclough 2010). They are also a storehouse (or program?) for the future experimental philosophy.

.**Questions and puzzles**:

1. What is *Sylva Sylvarum*? (Bacon's experimental notebook, a treatise of natural history, a plan for another kind of natural history than the Latin natural histories, an illustration of the scientific activities of the Salomon's House…)

2. What is the relation between the materials assembled in this book and other Baconian writings (esp. natural histories)?

3. Is there a secret order of Sylva? (as Rawley claims in the preface?). Is there any order in Sylva whatsoever and if yes, whose plan/order is it? (Is this volume Rawley's creation?).

---

[1] Title pages of the subsequent editions don't agree on their number or on the content, there are various editions claiming to contain "for the first time" materials published in the previous years etc.

[2] Elzevir 1648, 1661, according to Sarah Hutton, 2001 (to check!)

[3] Pierre Amboise, 1631.

This entry was posted in Research seminars and tagged Sylva Sylvarum by dana. Bookmark the permalink.

One thought on "Francis Bacon: Sylva Sylvarum, or a natural history in ten centuries, 1627"

Francis Bacon (1561-1626).
Sylva Sylvarum: or A Naturall Historie. In Ten Centuries. London: William Lee, 1627.

The life of Francis Bacon, Viscount St Alban (1561–1626), embodies many of the ideals and expectations of the Renaissance humanist. Active in the politics of the court of James I, Bacon was also a man of letters whose vast philosophical work would challenge the traditional methods of scientific inquiry.

During his studies at Trinity College, Cambridge (1573-5), Bacon became aware of the shortcomings of a curriculum utterly dominated by Aristotelianism. Critical of the deductive method, Bacon's writings would fully explore the proposition that our knowledge of the world must begin with an exhaustive computation of observation and experience.

The culmination of Bacon's philosophical thought was the publication of *Francisci de Verulamio, summi Angliae cancellarii, Instauratio magna* (London: John Billius, 1620). This volume includes a six-part division of his whole philosophical programme (*Instauratio Magna*), the incomplete second part of this plan (*Novum Organum*), a sketch of the third part (the phenomena of the universe, or a natural and experimental history for the foundation of philosophy), and a catalogue of particular histories.

Shortly after the death of Bacon in 1626, his personal secretary, William Rawley, published a commemorative volume with 32 Latin poems in his honor: *Memoriae honoratissimi domini Francisci, Baronis de Vervlamio, Vice-comitis Sancti Albani Sacrum* (London: John Haviland, 1626). Committed to promoting Bacon's intellectual reputation, Rawley subsequently edited and published other treatises by Bacon. Our Collection Highlight, *Sylva Sylvarum: or A Naturall Historie. In Ten Centuries*,belongs to a group of philosophical tracts that were published posthumously. Although our copy is dated 1627 in both the engraved and printed titles, the sheets and collation are actually identical to the first edition of 1626, except that the printed title-page is dated 1627. The Latin title perfectly describes the structure of the volume: "a miscellany of topics." More explicitly, it is an anthology of one thousand paragraphs consisting of extracts from many books, mostly from antiquity, and Bacon's own experiments and observations. At the end of the volume, Rawley also included the *New Atlantis. A Worke vnfinished*. This brief tract is a description of a utopian island and its scientific community: Salomon's House.

The *Sylva Sylvarum* is particularly fascinating as it contains numerous passages dealing with medical treatments for the prolongation of life and the preservation of flesh. Bacon, for instance, digresses on the virtues of nitre and opium to preserve the strength of youth:

"There be two things, which (inwardly vsed) doe coole and condense the spirits; And I wish the same to be tried outwardly in vapours. The one is nitre, which I would haue dissolved in Malmesey, or Greeke-wine, and so the smell of the wine taken; Or if you would haue it more forcible, poure of it vpon a fire-pan, well heated, as they doe rose-water, and vinegar. The other is, the distilled water of wilde poppy; which I wish to be mingled, at halfe, with rose-water, and so taken with some mixture of a few cloues, in a perfuming-pan. The like would be done with the distilled water of saffron flowers (Century X, pag. 249)

The page carrying the engraved portrait of Bacon is facing a title-page with an allegorical engraving (see the image included below). Many scholars would be tempted to describe this illustrated allegory as the 'frontispiece' of the book. Strictly speaking, however, the frontispiece is the portrait of Bacon since this bibliographical term actually refers to the illustration facing the title-page. While some may consider these technical distinctions an act of pedantry, they are extremely useful in describing the exact layout intended by the publisher without the aid of images.

Francesco Bacone

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Ritratto di Francis Bacon

Sir **Francis Bacon**, dapprima latinizzato in *Franciscus Baco(nus)* e poi italianizzato in **Francesco Bacone** (Londra, 22 gennaio 1561 – Londra, 9 aprile 1626), è stato un filosofo, politico, giurista e saggista inglese vissuto alla corte inglese, sotto il regno di Elisabetta I Tudor e di Giacomo I Stuart.

Formatosi con studi in legge e giurisprudenza, divenne un sostenitore e strenuo difensore della rivoluzione scientifica sostenendo il metodo induttivo fondato sull'esperienza.

Indice

- 1 Biografia
- 2 Metodologia scientifica
- 3 Il *Novum Organum*
  - 3.1 Gli Idola: la *pars destruens*
  - 3.2 Il metodo delle *Tabulae*: la *pars construens*
- 4 *La nuova Atlantide*
- 5 L'avallo delle deportazioni in Virginia
- 6 Influenze del pensiero baconiano
- 7 Opere
- 8 Note
- 9 Bibliografia
- 10 Voci correlate
- 11 Altri progetti
- 12 Collegamenti esterni

Biografia

Nacque il 22 gennaio 1561, nella York House di Londra, la residenza di suo padre, sir Nicholas Bacon, che nei primi vent'anni del regno d'Elisabetta I Tudor, aveva tenuto il Gran Sigillo. Sua madre era Lady Anna Cooke, cognata di Sir William Cecil, Lord Burghley, che fu Lord Tesoriere della Regina Elisabetta, e uno degli uomini più potenti d'Inghilterra.

Nel 1573 a 12 anni iniziò a frequentare il Trinity College di Cambridge, ma dopo tre anni se ne allontanò generando un'accesa ostilità verso il culto di Aristotele volendo allontanare la filosofia dalla disputa scolastica

per portarla su campi più pratici per illuminare ed accrescere l'umana felicità[1]. Francis Bacon entrò nel giugno del 1576 nel Gray's Inn di Londra una delle scuole dove si formavano i giureconsulti e gli avvocati.

Tre mesi più tardi partiva per la Francia al seguito di sir Amias Paulet nuovo ambasciatore alla corte di Enrico III: della Francia ebbe un'impressione negativa della quale resterà traccia nelle *Note sul presente stato della cristianità* (*Notes on Present State of Christendom*) composte nel 1582. Nelle *Note* dice che il re gli pare un uomo dagli sregolati piaceri, dedito alle danze, ai festini, alle cortigiane, la Francia un paese profondamente corrotto, male amministrato, povero e prossimo alla rovina.

Il 20 marzo 1579 ritorna precipitosamente a Londra a causa della morte del padre.[2] Nel 1584 fu eletto in Parlamento[3] come rappresentante di Taunton. Nel 1595 il Conte di Essex, suo grande amico, gli fece dono di una proprietà a Twickenham; l'amicizia fra i due si infranse però quando il Conte fu scoperto congiurare contro la Regina Elisabetta e lo stesso Bacone prese parte attiva nell'accusa.

La sua carriera politica lo vede ricoprire la carica di Solicitor general nel 1607, Attorney general (Avvocato generale) nel 1613, membro del Consiglio privato della Corona nel 1616, lord guardasigilli nel 1617, lord cancelliere nel 1618; fu quindi ammesso tra i pari come barone di Verulamio e visconte di Sant'Albano (1621). Nel 1621, dopo essere stato incarcerato per una condanna di peculato da cui comunque fu graziato dal re e scarcerato dopo qualche giorno di prigionia, si ritirò a vita privata dedicandosi esclusivamente ai suoi studi ed alla stesura delle sue opere attraverso le quali esercitò una forte influenza nel mondo politico e culturale.

Morì il 9 aprile 1626 a 65 anni nella residenza del conte di Arundel, a Highgate all'alba del giorno di pasqua, dopo aver contratto la polmonite mentre studiava gli effetti nella neve del congelamento per la conservazione delle carni. Nel suo testamento lasciò ogni suo avere alla propria servitù.[4]

Metodologia scientifica

(**LA**)	(**IT**)
« In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum, ut quis simul, et serat, et metat, sed praeparatione opus est, ut per gradus maturescant. »	« In tutte le cose, e specialmente nelle più difficili, non ci si deve aspettare di seminare e mietere nel medesimo tempo, ma è necessaria una lenta preparazione, affinché esse maturino gradatamente[5]. »

(*Francis Bacon, De officio judicis, in Sermones Fideles, Ethici, Politici, Oeconomici, sive Interiora Rerum, Lugdunum Batavorum, Apud Franciscum Hackium, 1641, p. 265, n. XLV.*)

Illustrazione dal *Sylva sylvarum*

Nei suoi scritti filosofici si dipana una complessa metodologia scientifica, spesso indicata con il suo nome (metodo baconiano). Sir Francis Bacon è il filosofo empirista della rivoluzione scientifica che ha incentrato la sua riflessione nella ricerca di un metodo di conoscenza della natura che possiamo definire scientifico, nel senso che vuole essere ripetibile, parte dall'osservazione della natura e come la scienza è volto al suo dominio per ricavarne applicazioni utili per il genere umano come erano quelle dell'età industriale.

Riprendendo le idee dei pensatori del '400 italiani (fra i quali Leonardo da Vinci), Francis Bacon teorizza che l'osservazione della natura deve essere praticata compilando una *tabula presentiae* e una *tabula absentiae in proximitate* in cui si mettono per iscritto i dati di temperatura, oggetti anche nel dettaglio di sostanze chimiche e altri fattori ambientali presenti e assenti in un dato momento in cui si è ottenuto un fenomeno di cui si cerca di scoprire i fattori favorevoli e poi la causa determinante.

Se il fenomeno si manifesta sia in presenza che in assenza di un dato fattore presunto, allora il fattore che è rilevato nel contesto è ininfluente. Se il fenomeno muta d'intensità, in presenza del fattore, ma si manifesta anche in sua assenza, ciò significa che il fattore condiziona il fenomeno ma non ne è ancora la causa. L'obiettivo dell'analisi è trovare quel fattore la cui presenza è condizione necessaria (anche se non sufficiente) del fenomeno stesso.

La filosofia naturale si distingue in due parti: quella speculativa, che riguarda la ricerca delle cause dei fenomeni naturali, e quella pratica che si occupa della produzione degli effetti. La parte speculativa, a sua volta, si divide in fisica e metafisica: la fisica "indaga e tratta le cause materiali ed efficienti; la metafisica studia le cause finali e formali".

Senza conoscere una causa come condizione necessaria e sufficiente dell'esistenza di un fenomeno non si potrà riprodurlo e nemmeno conoscerlo: un attributo sarà presente in un oggetto se, stimolato con la causa necessaria e sufficiente di quell'attributo, diventerà visibile e conoscibile; altrimenti se non si manifesta, ciò vorrà dire che l'oggetto non possiede tale attributo.

Bacone trascorse la vita a cercare un esperimento che chiamò "istanza cruciale" (*Experimentum crucis*), tale da interrogare la natura in modo da costringerla a risponderci sì o no, come dicevano i naturalisti italiani.

> « Il dominio dell'uomo consiste solo nella conoscenza: l'uomo tanto può quanto sa; nessuna forza può spezzare la catena delle cause naturali; la natura infatti non si vince se non ubbidendole. »
>
> (*Pensieri e conclusioni sulla interpretazione della natura o sulla scienza operativa*, 1607-1609[6])

Le massime*Tantum possumus quantum scimus* (tradotta correntemente in «Sapere è potere»[7]) e *Natura non nisi parendo vincitur* («La natura può essere vinta solo ubbidendole»[8]) passeranno a detto comune.

Il suo metodo anticipa quello galileiano, che dimostrerà come occorra un approccio quantitativo con equazioni e misure per trovare delle condizioni necessarie e/o sufficienti per conoscere i fenomeni e replicare quelli a noi più utili (e non soltanto qualitativo con *tabule presentiae ed absentiae*, ancora oggi utilizzate negli esperimenti dove è importante indicare le condizioni ambientali in cui avviene la misura).

Il *Novum Organum*

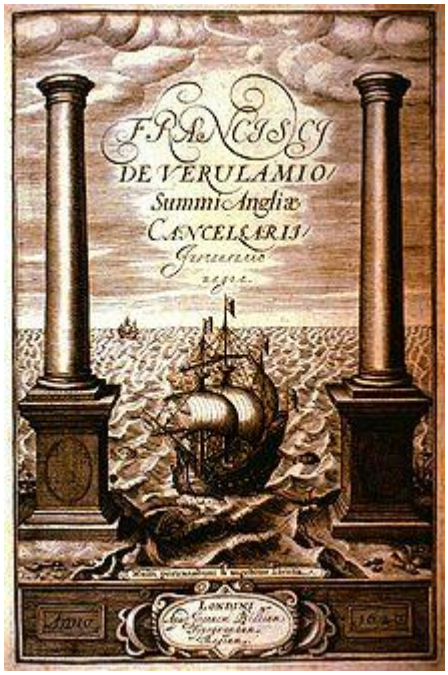
Lo stesso argomento in dettaglio: ***Metodo baconiano***.

Bacone

In quest'opera, Bacone elabora una procedura di lavoro per poter raggiungere una conoscenza certa di un fenomeno. Tale procedura, definita metodo baconiano, consta di due parti fondamentali: la *pars destruens* e la *pars costruens*. Nella prima occorre liberare la mente dalle false credenze e convinzioni, che Bacone chiama "idola" e successivamente con la *pars construens* del *Novum Organum* o *Novum Organum Scientiarum* (trad. "Nuovo organo", "Nuovo Strumento delle Scienze"), elaborare una teorizzazione del ragionamento induttivo, più definita e rinnovata rispetto a quella già accennata da Aristotele. Infatti, l'induzione aristotelica, o induzione per enumerazione semplice, passa troppo presto dai casi particolari ai princìpi generali. Conclude, cioè, troppo precipitosamente, procedendo per semplice enumerazione. Ad esempio, dalle osservazioni particolari che questo cigno è bianco, che quest'altro è bianco, e che quest'altro ancora è sempre bianco, passa subito alla conclusione generale che tutti i cigni sono bianchi. Ma i dati raccolti per enumerazione semplice possono essere sempre confutati da esempi successivi (per es., nel nostro caso, dalla constatazione futura dell'esistenza di un cigno nero).

Il superamento di questa falsa o impropria induzione passa secondo Bacone per l'instaurazione di una nuova metodologia scientifica che conduca all'induzione vera, non più per enumerazione semplice ma per esclusione degli elementi inessenziali a un fenomeno, e per scelta di quelli essenziali. Quello che Bacone vuole scoprire con l'induzione vera è la legge dei fenomeni. Sennonché questa legge è ancora concepita da Bacone aristotelicamente come "forma" (o "essenza", o "causa", o "natura") del fenomeno studiato, e non, come farà Galileo, come relazione quantitativa, di tipo matematico. In altre parole, la forma di un fenomeno (per es., del calore) è intesa, più o meno alla maniera di Aristotele, come il complesso delle qualità essenziali del fenomeno stesso, ossia come ciò che lo fa essere quello che è. Più precisamente, Bacone intende per forma il principio interno che spiega la costituzione, la struttura del fenomeno, ma che spiega anche il suo sviluppo, cioè la sua generazione e produzione. Il limite di Bacone consiste dunque nel fissare la sua attenzione sugli aspetti qualitativi del fenomeno studiato, mentre la scienza moderna si interessa anche dei suoi aspetti quantitativi, di quelli, cioè che, appunto perché quantitativi, possono essere misurati.

Gli Idola: la *pars destruens*



La *Instauratio Magna* (*La grande instaurazione*) di Bacone. L'opera, che comprende il *Novum Organum*, rappresenta nella copertina il veliero del nuovo sapere che supera le classiche colonne d'Ercole del mondo conosciuto

Nella *pars destruens* del suo *Novum Organum* sono esposti gli errori da cui dobbiamo liberarci per delineare il metodo della ricerca della verità. Occorre purificare la nostra mentalità da una serie di errori che avevano causato sino ad allora lo scarso progresso delle scienze. Ma prima ancora di classificare gli errori occorre indicare le cause degli errori:

- prima causa: l'uomo è più attaccato alle proprie idee che alle cose, ovvero l'uomo spesso dà più valore alle proprie idee che alla realtà
- seconda causa: l'insofferenza per il dubbio;
- terza causa: attribuire false finalità alla conoscenza. La conoscenza dice Bacone non è né serva né cortigiana ma sposa. Lo scienziato non si deve vendere come la cortigiana né asservirsi al potere di qualcuno ma accudire con amore alla sola scienza.

> « E allora la scienza non sarà più né una cortigiana, strumento di voluttà, né una serva, strumento di guadagno, ma una sposa legitima, rispettata e rispettabile, feconda di nobil prole, di vantaggi reali, e di oneste delizie.[9] »

Dopo aver parlato delle cause degli errori, Bacone elenca gli errori che chiama idoli poiché l'uomo li onora al posto del vero Dio, della verità:

> « Gli idoli e le false nozioni che sono penetrati nell'intelletto umano fissandosi in profondità dentro di esso, non solo assediano le menti in modo da rendere difficile l'accesso alla verità ma addirittura (una volta che questo accesso sia dato e concesso) di nuovo risorgeranno e saranno causa di molestia anche nella stessa instaurazione delle scienze: a meno che gli uomini preavvertiti non si agguerriscano per quanto è possibile contro di essi...[10] »

- *Idola tribus*, gli errori della tribù, quelli radicati nella specie umana, che è fatta in modo tale che inevitabilmente commette errori. Il fatto stesso di essere uomini ci porta ad errare;

- *Idola specus*, cioè gli errori della spelonca platonica, dovuti alla soggettività particolare dell'uomo. Ogni uomo è fatto in modo tale che oltre agli errori che commette in genere come uomo ci sono quelli legati alla sua particolare individualità;
- *Idola fori*, gli errori della piazza, delle «reciproche relazioni del genere umano»[11], del linguaggio, che è convenzionale ed equivoco.
- *Idola theatri*, gli errori della finzione scenica che Bacone imputa alla filosofia che ha dato rappresentazioni non vere della realtà «favole recitate e rappresentate sulla scena»[11], e come è accaduto con il sistema aristotelico che ha descritto un mondo fittizio non corrispondente alla realtà.

La storia della filosofia allora da quest'ultimo punto di vista può essere suddivisa in tre specie: sofistica, empirica e superstiziosa. Di filosofia sofistica accusa Aristotele perché cercò di dare più una descrizione astratta delle cose che andare alla ricerca della loro vera realtà. Una filosofia empirica è quella di Gilbert e degli alchimisti, che spiegano le cose per mezzo di limitati e particolari esperimenti. La filosofia "superstiziosa", infine, è quella che si fonde con la teologia come la filosofia pitagorica e platonica.

Il metodo delle *Tabulae*: la *pars construens*

L'induzione vera proposta da Bacone può anche definirsi la *dottrina delle tavole*. Secondo Bacone, infatti, quando vogliamo studiare la natura di un certo fenomeno fisico dobbiamo far uso di tre tavole: la tavola della presenza (*tabula praesentiae*), la tavola dell'assenza (*tabula absentiae in proximitate*) e la tavola dei gradi (*tabula graduum*).

- Nella tavola della presenza sono raccolti tutti i casi positivi, cioè tutti i casi in cui il fenomeno si verifica (per esempio, tutti i casi in cui appare il calore, comunque prodotto, dal sole, dal fuoco, dai fulmini, per strofinamento, ecc.).
- Nella tavola dell'assenza sono raccolti tutti i casi in cui il fenomeno non ha luogo, mentre si sarebbe creduto di trovarlo (per esempio, nel caso dei raggi della luna, della luce delle stelle, dei fuochi fatui, dei fuochi di Sant'Elmo, ecc.).
- Nella tavola dei gradi, infine, sono presenti i gradi in cui il fenomeno aumenta e diminuisce (ad esempio, si dovrà porre attenzione al variare del calore nello stesso corpo in ambienti diversi o in particolari condizioni).

Dopo aver effettuato l'analisi e la comparazione dei risultati segnati nelle tre tavole, possiamo senz'altro tentare un'interpretazione iniziale o *vindemiatio prima* (prima vendemmia); in altre parole, le tavole consentono una prima ipotesi sulla forma cercata. Questa prima ipotesi procede per esclusione e per scelta. Lo scienziato esclude (cioè scarta) come forma del fenomeno le caratteristiche mancanti nella prima tavola, presenti nei corpi nella seconda, e che non risultano decrescenti col decrescere dell'intensità del fenomeno, o viceversa. Lo scienziato, invece, sceglie come causa del fenomeno una natura sempre presente nella prima tavola, sempre mancante nella seconda, e con variazioni correlate a quelle del fenomeno nella terza. Nel caso del calore, si può ipotizzare che la causa del fenomeno sia il movimento, non di tutto il corpo, ma delle sue parti, e piuttosto rapido. Il movimento, infatti, si trova quando il caldo è presente, manca quando il caldo è assente, aumenta o diminuisce a seconda della maggiore o minore intensità del calore. La causa del calore non può essere, invece, la luce, perché la luce è presente nella tavola dell'assenza.

L'ipotesi va poi verificata con gli esperimenti. Bacone propone ben 27 tipi diversi di esperimenti e pone al culmine l'experimentum crucis (esperimento della croce), il cui nome deriva dalle croci erette nei bivi decisionali: quando, dopo aver vagliato le tavole, ci troviamo di fronte a due ipotesi ugualmente fondate, l'esperimento cruciale ci toglie dall'incertezza, perché dimostra vera una delle due ipotesi, e falsa l'altra. Esempi di problemi che richiedono l'esperimento cruciale sono la teoria della rotazione o meno della Terra intorno al Sole, le teorie sul peso dei corpi, ecc. Consideriamo, per esempio, quest'ultimo problema. Ecco il bivio: o i corpi pesanti tendono al centro della Terra per la loro stessa natura, cioè per una qualità intrinseca, come voleva Aristotele, o sono attratti dalla forza della massa terrestre. Se fosse vera la prima ipotesi, un corpo dovrebbe avere sempre lo stesso peso; invece, se fosse vera la seconda ipotesi, un corpo dovrebbe pesare di più avvicinandosi al centro della Terra, e di meno allontanandosene. Ed ecco l'esperimento cruciale: si prendano due orologi, uno con contrappesi di piombo e l'altro a molla. Si accerti che le loro lancette si muovano alla stessa velocità. Si ponga il primo in cima a un luogo altissimo, e l'altro a terra. Se è vera l'ipotesi che il peso dipende

dalla forza di gravità, l'orologio piazzato in alto si muoverà più lentamente, a causa della diminuita forza di attrazione terrestre.

La nuova Atlantide

La nuova Atlantide è un testo che fa parte del genere letterario utopico, assieme, ad esempio, alle opere *L'Utopia* di Thomas More o *La città del Sole* di Tommaso Campanella. Bacone prende spunto dal mito di Atlantide, narrato da Platone (che egli non apprezza) nel *Crizia*. Platone a capo del suo stato aveva messo i filosofi, Campanella un sacerdote, Bacone gli scienziati. Essi sono dotati di un sapere pratico capace di trasformare la realtà ed assicurare una vita migliore all'umanità. Le Utopie di Tommaso Moro e Campanella si ispirano a motivi morali e sociali: il tema centrale de *La nuova Atlantide* è da cercarsi invece nel potere che deriva all'uomo dalla scienza.

Al centro dell'intera società utopica vi è la famiglia, la cui prosperità diventa un affare di stato, partendo dal privato, dai piccoli amori domestici, per poi trasformarsi in universale. Bacone immagina di approdare a Bensalem (tale è il nome della città sull'isola ideale) in seguito ad un naufragio. Egli ed i suoi compagni di viaggio entrano in contatto con una cultura più avanzata, una civiltà che conosce tutte le altre, ma dalle quali non è conosciuta e che ha sempre saputo (e intende continuare a farlo) rimanere pura, non traviarsi, come invece è capitato a tutte le altre. Proprio per questo, in un primo tempo, sono riluttanti ad accogliere e a far sbarcare gli stranieri anche se successivamente non esiteranno ad aiutare l'intero equipaggio.

È una società radicalmente diversa rispetto a quelle allora conosciute, tuttavia qualcosa le accomuna; ad esempio le lingue sono il greco, l'ebraico, il latino e lo spagnolo; la loro religione è il Cristianesimo. Tutto ciò che gli abitanti di Bensalem si vedono intorno lo attribuiscono a Dio. Gli scienziati, che reggono la città, cercano di trasformare, alterare, imitare, riprodurre la realtà in quanto la conoscono secondo verità: il mondo stesso è a totale disposizione dell'uomo. Bensalem non è una semplice città ma un gigantesco laboratorio scientifico all'aria aperta il cui fine è conoscere le cause e le forze interne alla natura ed estendere i confini del potere umano. Ivi si preparano medicinali, si riproducono i fenomeni atmosferici, si fabbricano artificialmente insetti, si desalinizza l'acqua salata, si prolunga la vita dell'uomo, si edificano torri altissime, si creano pozioni, si sperimentano su animali ogni tipo di veleni per provvedere alla salute dell'uomo.

Caratteristiche:

1. non si tratta di una democrazia;
2. la politica è una tecnocrazia. In Bacone è fortissima la convinzione che il governo stesso debba essere in mano agli scienziati, i quali devono governare in funzione del benessere dei cittadini;
3. nasce l'idea che il sapere non sia frutto di un singolo individuo, la scienza è un lavoro di équipe.

L'avallo delle deportazioni in Virginia

Dopo la privatizzazione delle terre, come uomo politico concettualizzò la scienza del terrore assecondando e sostenendo le deportazioni di massa dei diseredati e dei poveri nelle colonie americane della Virginia. Tra le altre cose è necessario ricordare che nel 1619 il Consiglio Privato, di cui a quel tempo Bacone faceva parte, violando apertamente la legge inglese, e per assecondare la volontà della Virginia Company, costrinse alla deportazione nelle colonie americane ben 165 bambini, provenienti dal Bridewell Palace. Di quei 165 bambini (di età compresa tra gli 8 e i 16 anni) nel 1625 a seguito dei maltrattamenti subiti nelle piantagioni ne rimasero in vita solo dodici. Le deportazioni continuarono coinvolgendo altri millecinquecento bambini nel 1627 e ulteriori quattrocento, di origine irlandese, nel 1653[12].

Influenze del pensiero baconiano

Per studiare le idee di Bacone, un gruppo di 12 scienziati inglesi fondò la Società Reale, divenuta in seguito l'accademia nazionale inglese delle scienze. Ispirò profondamente il pensiero ed il lavoro di Hobbes e di Locke. Durante l'Illuminismo francese, l'*Encyclopédie* è stata dedicata a Bacone; D'Alembert chiamò Bacone *il massimo, il più universale e più eloquente filosofo*. La Convenzione Nazionale pubblicò le opere di Bacone a spese dello Stato.

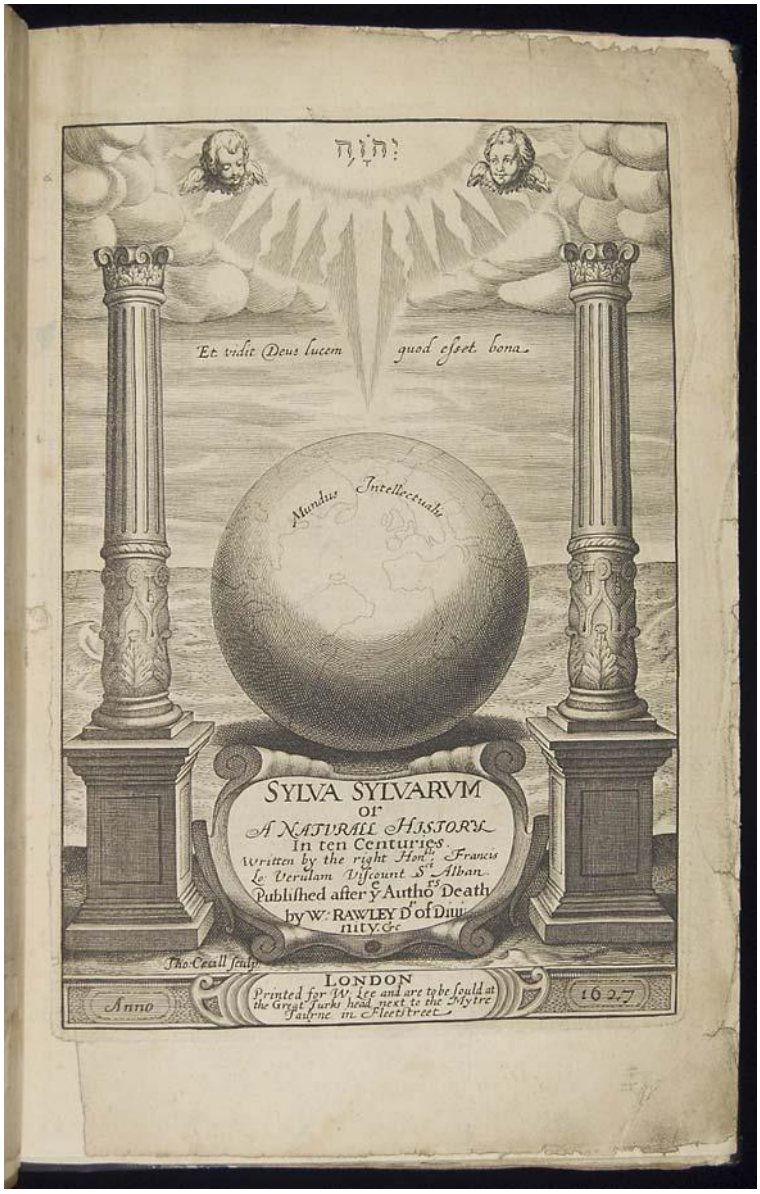
> « Se siamo riusciti nel nostro intento, ne siamo debitori al Cancelliere Bacone. »
>
> (Denis Diderot)

Opere

- 1595 - *Maxims of the Law*
- 1597 - *Religious Meditation*
- 1605 - *Pensieri e conclusioni sull'interpretazione della natura o sulla scienza operativa*
- 1605 - *Sull'avanzamento e sul progresso del sapere umano e divino*
- 1609 - *De Sapientia Veterum*
- 1620 - *Novum Organum*, ossia nuovi indizi sull'interpretazione della natura
- 1623 - *Sulla dignità e sul progresso delle scienze* (*De dignitate et augmentis scientiarum*)
- 1624 - *La nuova Atlantide* (*New Atlantis*)
- 1625 - *Saggi morali e civili*
- 1626 - *Sylva sylvarum*

Note

1. ^ *Gli eroi del pensiero*, Will Durant, a cura di Ettore e Mara Fabietti, ed. Sugar Editore, 1964
2. ^ Marta Fattori, *La Rivoluzione scientifica - I protagonisti: Francis Bacon*, Storia della Scienza (2012) - Ed. Treccani.it
3. ^ *Dizionario di Filosofia* Treccani alla voce corrispondente
4. ^ *Jane Austen, Shakespeare, Francis Bacon, sir Francis Drake: testamenti online, su blitzquotidiano.it. URL consultato l'11 marzo 2014.*
5. ^ Le parole di Bacone sono state citate da Beccaria nel frontespizio del suo *Dei delitti e delle pene*. La traduzione in italiano del passo è tratta dall'edizione Rizzoli, curata da Jemolo nel 1981, p. 53.
6. ^ In F. Bacone, *Scritti filosofici*, a cura di Paolo Rossi, Torino, UTET, 1975, p. 389.
7. ^ Cfr. ad esempio Otto Weininger, *Delle cose ultime*, Edizioni Studio Tesi, 1992, p. 246.
8. ^ Simone Weil esprimerà al riguardo un commento entusiastico: «All'antica e disperante maledizione del *Genesi*, che faceva apparire il mondo come un luogo di pena e il lavoro come il marchio della schiavitù e dell'abiezione umana, egli ha sostituito in un lampo di genio la vera carta dei rapporti dell'uomo con il mondo: "L'uomo comanda alla natura obbedendole". Questa formula così semplice dovrebbe costituire da sola la Bibbia della nostra epoca. Essa è sufficiente a definire il lavoro vero, quello che rende gli uomini liberi, e questo nella misura stessa in cui è un atto di sottomissione cosciente alla necessità». (*Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, a cura di Giancarlo Gaeta, Milano, RCS - Corriere della Sera, 2011, p. 93)
9. ^ In Ausonio Franchi, *Letture su la storia della filosofia moderna: Bacone, Descartes, Spinoza, Malebranche*, Volume 1, ed. Fratelli Ferrario, 1863, p. 156
10. ^ F. Bacone, *Novum Organum* (in Ubaldo Nicola, *Antologia di filosofia. Atlante illustrato del pensiero*, Giunti Editore, p. 215)
11. ^ [a] [b] *Op. cit., ibidem*
12. ^ *I ribelli dell'Atlantico*, Peter Linebough e Markus Rediker, Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano, 2000, ISBN 88-07-10374-5, Prima edizione in "Campi del sapere" novembre 2004, p. 67



As shown above, at the top of the engraving a version of the tetragrammaton (Greek for "the four letters") is inscribed on the center of a sacred sun that emanates rays. In the Hebrew Bible, the four letters for the name of God, YHWH, were written but considered too sacred to be pronounced. As opposed to the consonant Hebrew text, in the Masoretic text the tetragrammaton is written with the vowels of "Adonay" (my Lord) to remind the reader to utter "Adonay" instead of the name of God. This is the representation we find in this illustration. In Elizabethan England, Calvinist doctrine exercised a great ideological influence on Protestant thought, forbidding any anthropological representation of God the father. Considering also that Protestants encouraged the study and translation of the Old Testament, it should not surprise us that representations of the tetragrammaton became a popular choice for the depiction of God in Protestant Europe.

Within the rays there are two cherubim, the one on the left is looking down while the one on the right is gazing at the sacred name. The middle ray is longer than the others, illuminating a huge globe below. This ray also divides the Latin inscription, *Et vidit Deus lucem/ quod esset bona* (*Genesis* 1.4): And God saw the light, that it was good. The phrase *Mundus Intellectuallis* is inscribed across the globe. One can also see that the countries of the world are subtly outlined with dotted lines. The globe rests on a sea extending to the horizon. Flanking the globe, two great pillars with square bases and Corinthian capitals stand on the strip of land in the foreground. In a cartouche below the globe, we learn about the title of the book and one name: W. Rawley. Within the last

compartment below, oval cartouches include the following imprint information: London: W. Lee, 1627.

Although Bacon never stated that the *Sylva Sylvarum* was intended to be included in the third part of his *Instauratio* , Rawley was convinced that the content of this treatise strongly indicated to do so. In the address to the reader he wrote: "Besides, this *Naturall History* was a debt of his, being designed and set downe for a third part of the*Instauration.* " To emphasize this connection, the title-page of the *Sylva Sylvarum* heavily borrowed from the design of the title-page of the *Instauratio* . The latter displays two columns rising from opposite lands. Between these two columns, there is an estuary leading to the open ocean beyond. There are two ships: one sails forth from the sea passage, the another already approaches the horizon. This layout was based on the device of the emperor Charles V, designed by Luigi Marliano of Milan to symbolize his rule: the motto *plus ultra* refers to the Spanish empire, then extended over the territories of the New World beyond the Atlantic Ocean. The columns of Marliano's device are the Pillars of Hercules, which traditionally established the western limits of the Ancient world (Rock of Gibraltar and Mount Hacho, located at the eastern end of the Strait of Gibraltar), the so-called *ne plus ultra* . To Bacon, the columns of Hercules metaphorically represented the authors included in the curriculum. For instance, in the dedication to the King in the second book of *The Two Bookes of Sr Francis Bacon, of the Proficience and Advancement of Learning, Divine and Humane* (Oxford: Thomas Huggins, 1633) (first published in 1605) Bacon says: "for why should a few received authors stand up like *Hercules Columnes* ; beyond which these should be no sailing, or discovering, since wee have so bright & benigne a starre, as your Maiesty, to conduct and prosper vs?" (pag. 92). This is a reference to Aristotle and scholasticism in general. Conversely, the two ships of this title-page represent the human desire for knowledge. Just below the ship of the foreground, a Latin inscription reads as follows: *Multi pertransibunt et augebitur scientia:* Many shall run to and fro, and knowledge shall be increased (*Dan.* 12.4). One can easily see the inclusion of this biblical reference as an attempt to provide a religious sanction for the new geographical discoveries as well as the advancement of science. Whereas in his work and letters Bacon often denounces superstition and religious controversies as burdens for the progress of natural philosophy, we should not assume that he and other defenders of the new science, or true philosophy as it was commonly called, established a drastic separation between scientific research and the main foundations of the Christian faith. In truth, the proponents of the new science believed that a better knowledge of the world would ultimately glorify its Creator. For example, in his*Micrographia: or, Some physiological descriptions of minute bodies made by magnifying glasses. With observations and inquiries thereupon* (London: J. Martyn and J. Allestry, 1665), Robert Hooke argues that only a divine creator could have been responsible for the complexity of small bodies as they are seen under the microscope:

"Whereas in the works of Nature, the deepest discoveries shew us the greatest Excellencies. An evident argument, that he that was the Author of all these things, was no other then Omnipotent; being able to include as great a variety of parts and contrivances in the yet smallest discernable point, as in those vaster bodies (which comparatively are called also points) such as the Earth, Sun, or Planets" (pag. 2).

Furthermore, Bacon often expressed the notion that the intervention of God was essential to make knowledge of the world accessible. For instance, in the first book of *the Proficience and Advancement of Learning* , he refers to the existence of divine agents that carry the enlightening power of God:

"To proceede to that which is next in order from God to spirits: We find as farre as credit is to bee given to the celestiall Hierarchy, of that supposed Dionysius the Senator of Athens the first place or degree is given to the Angels of love, which are tearmed *Seraphim* ; the second to the Angels of light, which are tearmed *Cherubim* ; and the third, and so following places to thrones, principalities, and the rest, which are all Angels of power and ministry; so as the Angels of knowledge and illumination, are placed before the Angels of office and domination" (pag. 54-5).

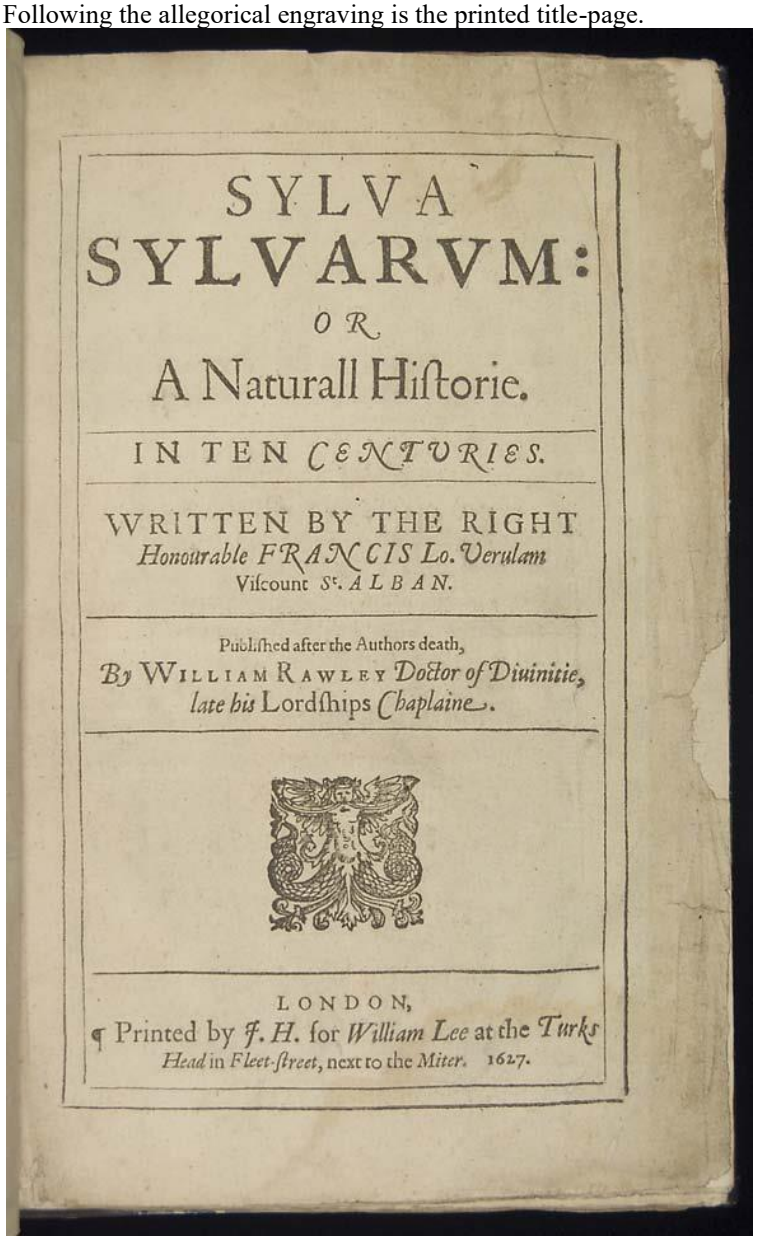
The engraved title-page of the *Sylva Sylvarum* overall reflects a similar approach. Religious sanction of the scientific enterprise is exemplified by the quotation from*Genesis* : "And God saw the light, that it was good." And the fact that the two cherubim are gazing in different directions, the one looking at the tetragrammaton, the other at the globe below, indicates that they know that the divine light is falling on the *Mundus Intellectuallis* , the world of human knowledge. Specifically, this intellectual globe should be identified with the physical world, or the object of study of natural history. Likewise, Rawley, who appears on both the engraved and printed title-pages of the*Sylva Sylvarum* as ‘Doctor of Divinity', tried to reconcile the new scientific method with Christian orthodoxy. At the end of his preface to the reader, he states: "I will conclude with an vsuall speech of his

Lordships. That this work of his *Naturall History* , is the world as God made it; For that it hath nothing of imagination" (sig. A3).

It is very likely that the seventeenth-century reader would not have found serious difficulties to decipher the complex association of ideas contained in this iconographic scheme. In the previous century, there had been a great demand for books of emblems and devices, a type of literature that heavily used hieroglyphics, symbols and allegories, by freely borrowing from the Egyptian, Biblical, early Christian, and medieval traditions. Moreover, apart from glorifying both the author and his work, these illustrated title-pages were also a useful marketing tool. We should not forget that in the first three centuries of printing, most books were sold in unbound sheets. Consequently, these luxuriously engraved title-pages, or frontispieces, were a useful tool for the publisher to attract the interest of a potential buyer.

For the interpretation of the rich imagery of *Sylva Sylvarum* 's engraved title-page, I am greatly indebted to Margery Corbett and R.W. Lightbown's *The Comely Frontispiece: The Emblematic Title-Page in England 1550-1660* (London, Henley and Boston: Routledge & Kegan Paul, 1979), 184-9.

Following the allegorical engraving is the printed title-page.



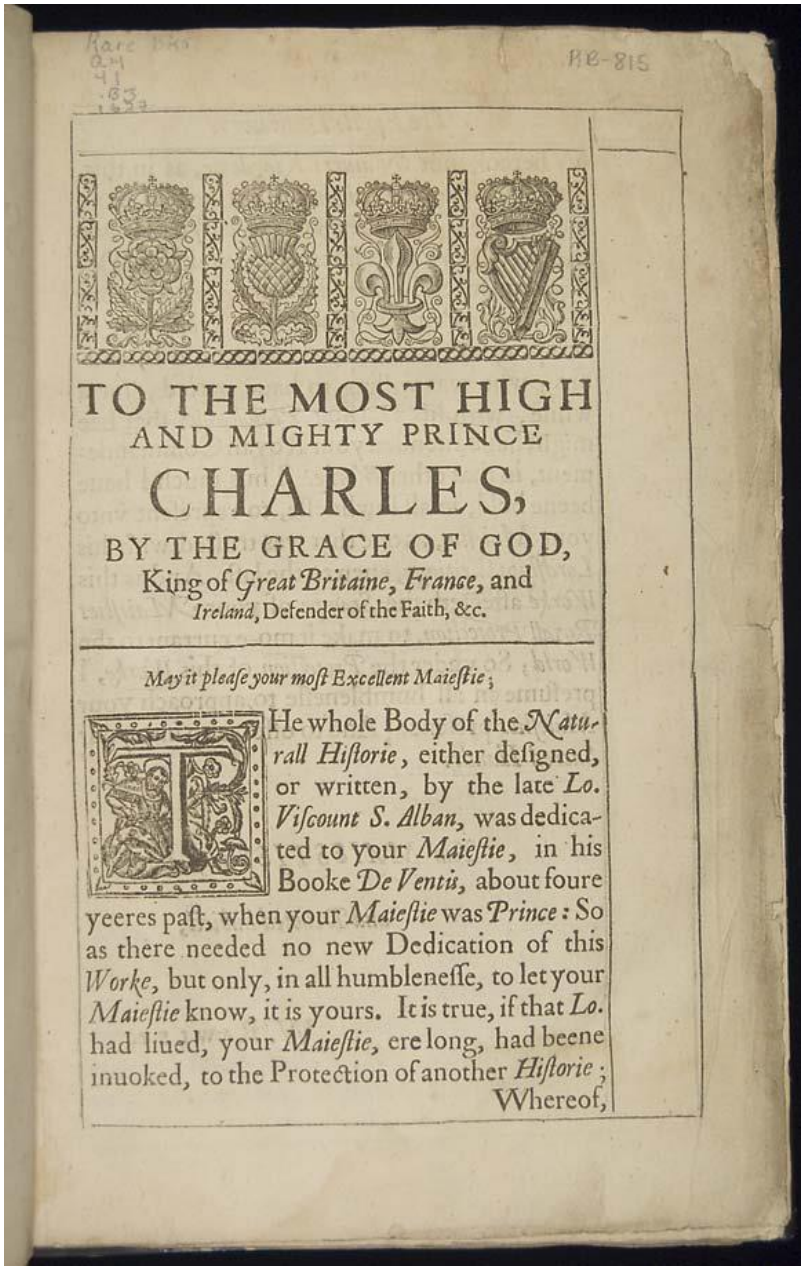
SYLVA
SYLVARVM:
OR
A Naturall Hiſtorie.

IN TEN CENTVRIES.

WRITTEN BY THE RIGHT
Honourable FRANCIS Lo. Verulam
Viſcount St. ALBAN.

Publiſhed after the Authors death,
By WILLIAM RAWLEY Doctor of Diuinitie,
late his Lordſhips Chaplaine.

LONDON,
¶ Printed by *J. H.* for *William Lee* at the *Turks*
Head in *Fleet-ſtreet*, next to the *Miter*. 1627.

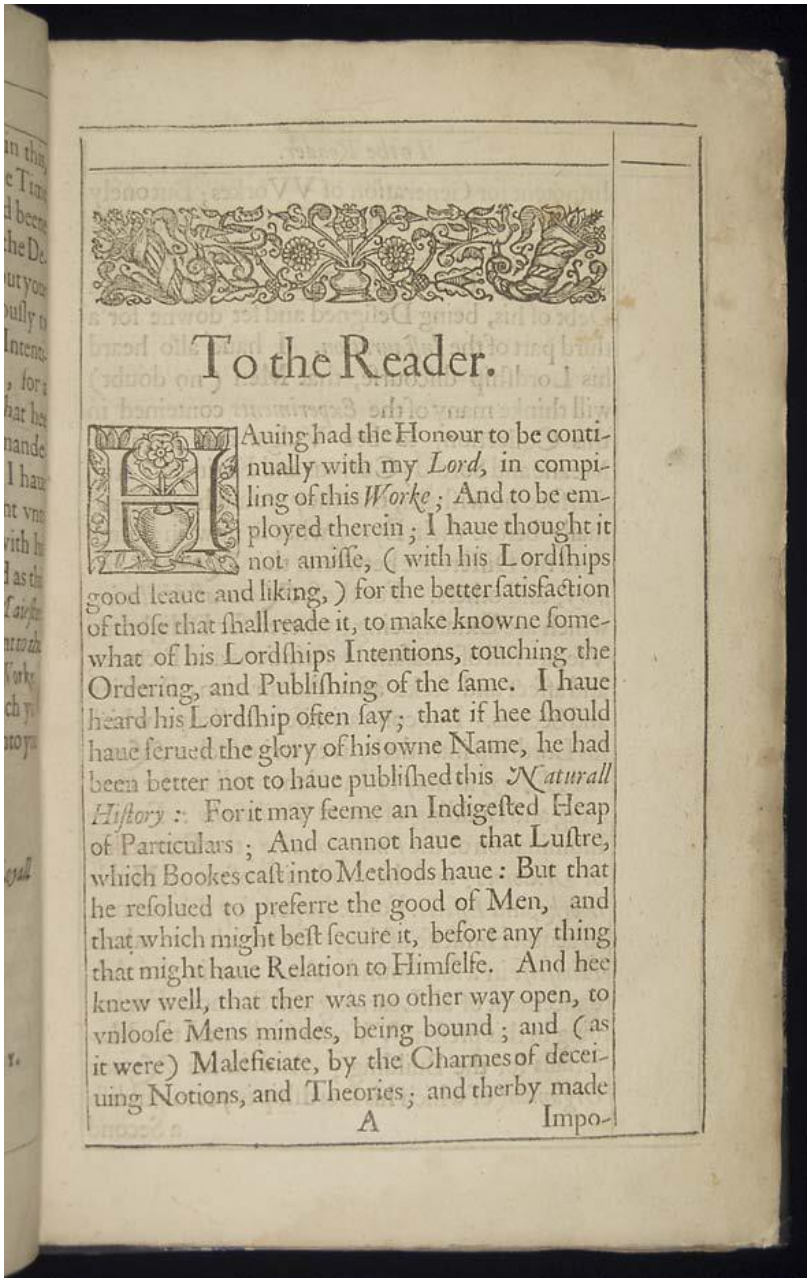


TO THE MOST HIGH
AND MIGHTY PRINCE
CHARLES,
BY THE GRACE OF GOD,
King of *Great Britaine*, *France*, and
Ireland, Defender of the Faith, &c.

May it please your most Excellent Maiestie;

THe whole Body of the *Naturall Historie*, either designed, or written, by the late *Lo. Viscount S. Alban*, was dedicated to your *Maiestie*, in his Booke *De Ventis*, about foure yeeres past, when your *Maiestie* was *Prince*: So as there needed no new Dedication of this *Worke*, but only, in all humblenesse, to let your *Maiestie* know, it is yours. It is true, if that *Lo.* had liued, your *Maiestie*, ere long, had beene inuoked, to the Protection of another *Historie*; Whereof,

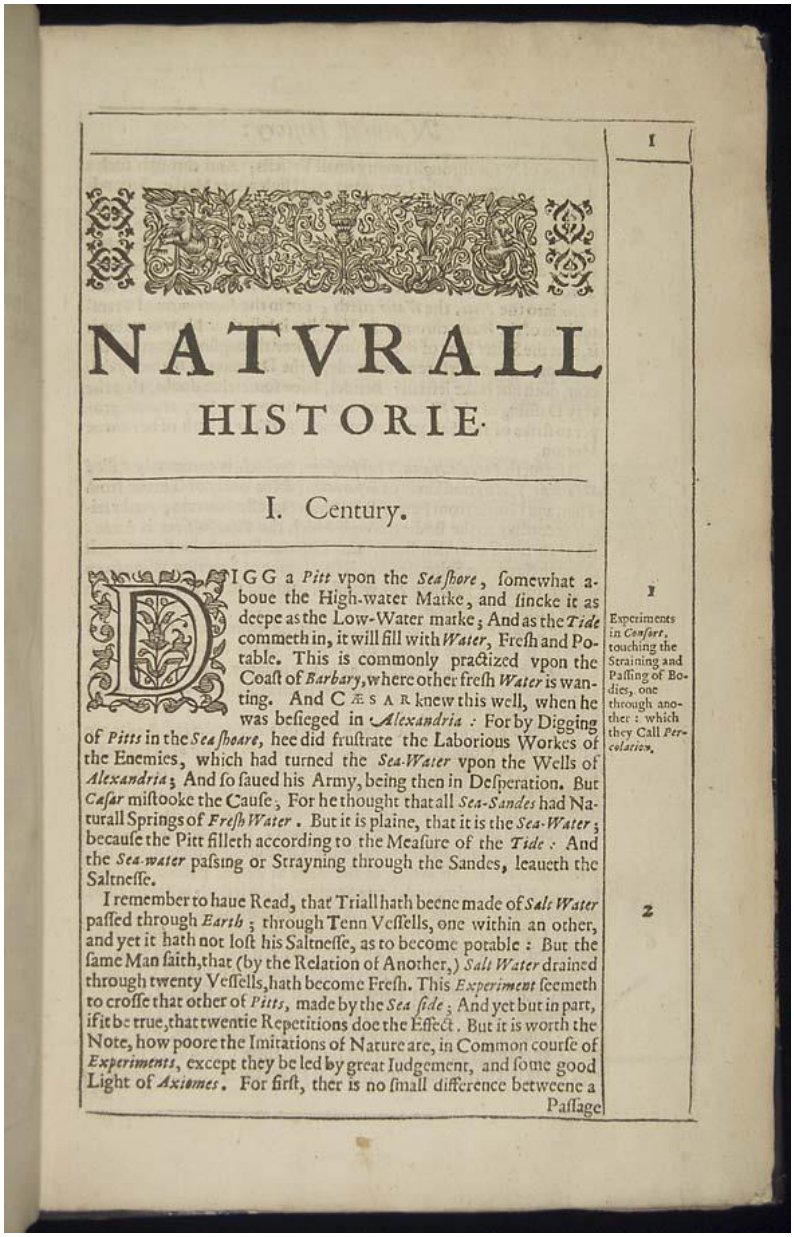
As an editor of those Bacon's works that were published posthumously, Rawley always included a preface, customarily called "To the reader," to digress about the scientific and philosophical relevance of the treatise.



To the Reader.

HAuing had the Honour to be continually with my *Lord*, in compiling of this *Worke*; And to be employed therein; I haue thought it not amiſſe, (with his Lordſhips good leaue and liking,) for the better ſatisfaction of thoſe that ſhall reade it, to make knowne ſomewhat of his Lordſhips Intentions, touching the Ordering, and Publiſhing of the ſame. I haue heard his Lordſhip often ſay; that if hee ſhould haue ſerued the glory of his owne Name, he had been better not to haue publiſhed this *Naturall Hiſtory*: For it may ſeeme an Indigeſted Heap of Particulars; And cannot haue that Luſtre, which Bookes caſt into Methods haue: But that he reſolued to preferre the good of Men, and that which might beſt ſecure it, before any thing that might haue Relation to Himſelfe. And hee knew well, that ther was no other way open, to vnlooſe Mens mindes, being bound; and (as it were) Maleficiate, by the Charmes of deceiuing Notions, and Theories; and therby made

Finally, I would like to include a brief bibliographical note. As you might have observed in the three previous pictures, the pages of this book contain a frame, a box of lines surrounding the text. This device could also split the text into columns, a characteristic appearance of the page in English seventeenth-century books, for example in the first edition of Milton's *Paradise Lost.* Frames were built with brass rules, and, as in the page displayed below, they usually included brief summaries of the text in its margins so that the reader could quickly locate the desired passage.



1

NATVRALL HISTORIE.

I. Century.

1

Experiments in *Confort*, touching the Straining and Paſſing of Bodies, one through another: which they Call *Percolation*.

DIGG a *Pitt* vpon the *Seaſhore*, ſomewhat aboue the High-water Marke, and ſincke it as deepe as the Low-Water marke; And as the *Tide* commeth in, it will fill with *Water*, Freſh and Potable. This is commonly practized vpon the Coaſt of *Barbary*, where other freſh *Water* is wanting. And CÆSAR knew this well, when he was beſieged in *Alexandria*: For by Digging of *Pitts* in the *Seaſhoare*, hee did fruſtrate the Laborious Workes of the Enemies, which had turned the *Sea-Water* vpon the Wells of *Alexandria*; And ſo ſaued his Army, being then in Deſperation. But *Caſar* miſtooke the Cauſe; For he thought that all *Sea-Sandes* had Naturall Springs of *Freſh Water*. But it is plaine, that it is the *Sea-Water*; becauſe the Pitt filleth according to the Meaſure of the *Tide*: And the *Sea-water* paſsing or Strayning through the Sandes, leaueth the Saltneſſe.

2

I remember to haue Read, that Triall hath beene made of *Salt Water* paſſed through *Earth*; through Tenn Veſſells, one within an other, and yet it hath not loſt his Saltneſſe, as to become potable: But the ſame Man ſaith, that (by the Relation of Another,) *Salt Water* drained through twenty Veſſells, hath become Freſh. This *Experiment* ſeemeth to croſſe that other of *Pitts*, made by the *Sea ſide*; And yet but in part, if it be true, that twentie Repetitions doe the Effect. But it is worth the Note, how poore the Imitations of Nature are, in Common courſe of *Experiments*, except they be led by great Iudgement, and ſome good Light of *Axiomes*. For firſt, ther is no ſmall difference betweene a

Paſſage

Selected Bibliography

Bietenholz, Peter G. and Thomas B. Deutscher. Ed. *Contemporaries of Erasmus: A Biographical Register of the Renaissance and Reformation.* 3 vols. Toronto: University of Toronto Press, 1885-7.

Corbett, Margery and R.W. Lightbown. *The Comely Frontispiece: The Emblematic Title-Page in England 1550-1660.* London, Henley and Boston: Routledge & Kegan Paul, 1979.

Gibson, R. W. *Francis Bacon; a Bibliography of his Works and of Baconiana to the Year 1750.* Oxford: Scrivener Press, 1950.

Jardine, Lisa and Alan Stewart. *Hostage to Fortune: The Troubled Life of Francis Bacon.* New York: Hill and Wang, 1999.

Pablo Alvarez

SYLVA SYLVARUM;

or,

A NATURAL HISTORY, IN TEN CENTURIES

EDITOR'S PREFACE

In the spring of 1626, Lord Bacon died. In the same year, Dr. Rawley, " his lordship's first and last chaplain," as he always proudly entitles himself, collected and published the different poems which were written to the memory of his honoured master. In the year 1627, he published the Sylva Sylvarum, with an address to the reader, explaining the intention of Lord Bacon in the compilation of ; this work, and the probable objections which might be made to the publication; that it was not methodical ; and that many of the experiments would be deemed vulgar and trivial.

With respect to the want of method, although, to use the words of Dr. Rawley,

" he that looketh attentively into the work, shall find that they have a secret order,"

yet knowing as he did the charms of symmetry in arrangement and beauty of style, and the necessity of adopting them to insure an immediate and favourable reception of abtruse works, Lord Bacon was never misled by the

love of order: he did not worship this idol; but
" as Hercules, when he saw the image of Adonis, Venus' minion, in a temple, said in disdain, "Nil sacri es;' so there are none of Hercules' followers in learning, that is, the more severe and laborious sort of inquirers into truth, but will despise those delicacies and affectations, as indeed capable of no diviness."
"No man was, for his own sake, less attached to system or ornament than Lord Bacon. A plain unadorned style in aphorisms, in which the Novum Organum is written, is, he invariably states, the proper style for philosophy. In the midst of his own arrangment, in the Advancement of Learning, he says : "The worst and most absurd sort of triflers are those who have pent th whole art into strict methods and narrow systems, which men commonly cry up for the sake of their regualarity and style."
Again he says:
" It is of great consequence to consider whether sciences should be delievered by way of aphorism or of method. Methodical delivery is more fit to win consent or belief; but less fit to point to action; for they carry a show of demonstration in orb or circle, one part illuminating another; and therefore do more satisy the understanding; but being that actions in common course of life are dispersed, and not orderly digested; they do best agree with dispersed directions. Lastly, aphorisms representing certain portions only, and as it were fragaments of sciences, invite others to contribute and add something; whereas methodical delivery carrying show of a total and perfect knowledge, forthwith secureth men as if they were at the furthest."
Again,
" Science is much injured by the over early and peremptory reduction of knowledge into arts and method; from which time commonly sciences receive small or no augmentation. But as young men, when they knit and shape perfectly, do seldom grow to a further stature; so knowledge, while it is in aphorisms and observations, it is in growth; but when it once is comprehended in exact methods, it may perchance be further polished and illustrated, and accomodated for use and practice, but it increaseth no more in bulk and substance."
Again :
" And as for the overmuch credit that hath been given unto authors in sciences, in making them dictators, that their words should stand, and not consuls, to give advice; the damage is infinite that sciences have received thereby, as the principal cause that hath kept them low, at a stay, without growth or advancement. For hence it hath come, tht in arts mechanical the first devisor comes shortest, and time addeth and perfecth; but in sciences the first author goeth farthest, and time lesseth and corrupth. So, we see, artillery, sailing, printing, and the like, were grossly managed at the first, and by time accomodated and refined: but contrariwise, the philosophies and sciences of Aristotle, Plato, Democritus, Hippocrates, Euclides, Archmides, of most vigour at the first, and by time degenerate and embased; whereof the reason is no other, but that in the former many wits and industries have contributed one; and in the later many wits and industries have have been spent about the wit so some one, whom many times they have rather depraved than illustrated. For as water will not ascend higher than the level of the first spring-head from whence descendeth, so knowledge derived from Aristotle, and exempted from liberty of examination, will not rise again higher than the knowledge of Aristotle." This was the reason why the Sylva Sylvarum was published in Aphorisms, as "he knew well, tht thre was no other way open to unloose men's minds, being bound, and, as it were, maleficiate, by the charms of deceiving notions and theories, and thereby made impotent for generation of works."
With respect to some of the experiments being vulgar and trivial, Lord Bacon says in the Novum Organum, "But for unpolite, or even sordid particulars, which as Pliny observes, require an apology for being mentioned; even these ought to be received into a Natural History, no less than the most rich and delicate; for Natural History is not defiled by them, any more than the sun, by shining alike upon the palace and the privy. And we do not endeavour to build a Capitol, or erect a pyramid, to the glory of mankind; but to found a temple, in imitation of the world, adn consecrate it to the human understanding: so that we must frame our model accordingly. For whatever is worthy of existence, is worthy of our knowledge, which is the image of existence: but ignoble things exist, as well as the noble. Nay, as some excrementitious matters, for example, musk, civet, &c. sometimes produce excellent odours; so sordid instances sometimes afford great light and information. But enough of this; as such a delicacy is perfectly childish and effeminate."
And again,
"with relation to this contempt of natural history, on account of its containing things that are vulgar, ignoble, subtile, or useless in their origins, we should here consider, as an oracle the saying of the poor woman to the haughty prince, who rejected her petition as a thing below his dignity to take notice of; then cease to reign; for it is certain, that whoever will not attend to matters of this kind, as if they were too minute or trifling, shall never obtain command or rule over nature."
These two objections stated by Rawley were anticipated by Lord Bacon in the Novum Organum, where he mentions a third objection which is,even at this day, repeatedly urged against the Sylva Sylvarum. "Some," he

says,
"without doubt, upon reading our history and tables of invention, will meet with experiments not well verified, or even absolutely false; and many thence, perhaps, be apt to suspect, that that our inventions are built upon doubtful principles, and erroneous foundations. But this is nothing: for such slips must necessarily happen in the beginning. It is but as if here and there a letter should be misplaced, or mistaken,in a writing,or a printed book; which does not, usually, much interrupt the reader: as such errors are easily corrected, from the sense of the place. In the same manner let men observe, that experiments may be falsely believed, and received in natural history; and yet soon after be expunged and rejected, when causes and axioms are discovered. Though, it is true, that if there should be many, and frequent, and continued errors, in a natural and experimental history, they cannot be corrected by any felicity of art or genius: and therefore, if in our Natural History, which is collected, and examined, with so much diligence, so rigourous, and , as it were, with so relgious a severity, there should sometimes happen any falsity, or mistake, with regard to particulars; what must be thought of the common Natural History, which in comparison of ours, is so negligent and remiss; or, what of the philosophy, and the sciences, built upon such quicksands? Let no one, therefore, be concerned, if our history has it's errors."
And, in the Advancement of Learning, when treating of credulity, he says,
"The matter of manifest, truth is not be mingled or weakened with matter of doubtful credit; and yet again, rarities and reports that seem incredible are no to be suppressed or denied to the memory of men."
From the slightest examination of this work it will appear that, not having such a collection of natural history as he ahd measured out in his mind, which would have required the purse of a prince, and the assistance of a people, Lord Bacon did the best in his power, trying all things but not believing all things, to make such a collection as might render some assistance to future inquirers, by pointing out the mode in which a natural history ought to be compiled, without haste in the admission or rejection of received reports.
"The rejection," he says, "which I continually use, of experiments, though it appeareth not, is infinite; but yet if an experiment be probable in the work, and of great use, I receive it, but deliver it as doubtful."
This perhaps, will be illustrated by some of the articles in the tenth century of this work, in his inquiry touching the "transmission and influx of immateriate virtues and the force of imagination," where he thus begins :
"The philosophy of Pythagoras, which afterwards was, by the school of Plato and others, watered and nourished. It was, that the world was one entire perfect living creature; insomuch as Apollonius of Tyana, a Pythagorean prophet, affirmed, that the ebbing and flowing of the sea was the respiration of the world, drawing in water as breath, and putting it forth again. They went on, and inferred, that if the world were a living creature, it had a soul and spirit; which also they held, calling it spiritus mundi, he spirit or soul of the world : by which they did not intend God, for they did admit of a Deity besides, but only the soul or essential form of the universe."..... With these vast and bottomless follies men have been in part entertained.
"But we, that hold firm to the works of God, and to the sense, which is God's lamp, lucerna Dei spiraculum hominis, will inquire with all sobriety and severity, whether there be to be found in the footsteps of nature, any such transmission and influx of immateriate virtues; and what the force of imagination is; either upon the body imaginant, or upon another body; wherein it will be like that labour of Hercules, in purging the stable of Augeas, to separate from superstitious and magical arts and observations, any thing that is clean and pure natural; and not to be either contemned or condemned.
In this spirit, mistaken for credulity, he says,
"the sympathy of individuals, that have been entire, or have touched, is of all others the most incredible; yet according unto our faithful manner of examination of nature, we will make some little mention of it. The taking away of warts, by rubbing them with somewhat that afterwards is put to waste and consume, is a common experiment; and I do apprehend it the rather because of my own experience. I had from my childhood a wart upon one of my fingers: afterwards, when I was about sixteen years old, being then in Paris, there grew upon both my hands a number of warts, at the least a hundred, in a month's space. The English ambassador's lady, who was a woman far from superstition, told me one day,she would help me away with my warts : whereupon she got a piece of lard with the skin on and rubbed the warts all over with the fat side; and amongst the rest, that wart which I had from my childhood: then she nailed the piece of lard, with the fat towards the sun, upon a post or her chamber window, which was to the south. The success was, that within five weeks' space all the warts went quite away: and that wart which I had so long endured for company.But at the rest I did little marvel, because they came in a short time again : but the going away of that which had stayed so long doth yet stick with me."
Again,
(Footnote : *There are in different parts of the Sylva Sylvarum facts evincing Bacon's life of mind, and the faculty of generalizing from his earliest infancy. See Art 906, when his mind is at work upon the nature of imagination, most probably before he was twelve years old, when he quitted his father's house for the university from whence at sixteen, he went with Sir Amyas Paulet to Paris, and returned after his father's death. See also Art 151, when*

in Trinity College meditating upon the nature of sound. See also Art 140,148, 248.

" The relations touching the force of imagination, and the secret instincts of nature, are so uncertain, as they require a great deal of examination ere we conclude upon them. I would have if first thoroughly inquired, whether there be any secret passages of sympathy between persons of near blood, as parents, children, brothers, sisters, nurse-children, husbands, wives, &c. There be many reports in history, that upon the death of persons of such nearness, men have had an inward feeling of it. I myself remember, being in Paris, and my father dying in London, two or three days before my father's death, I had a dream, which I told to diverse English gentlemen, that my father's house in the country was plastered all over with black mortar. There is an opinion abroad, whether idle or no I cannot say, that loving and kind husbands have a sense of their wives breeding children, by some accident in their own body."

Passing from these objections to the use of natural history, they are explained by Lord Bacon in the treatise De Augmentis and in the Novum Organum. In the treatise De Augmentis, the subject of Natural History is thus exhibited.

1. *As to the Subject of History*

1.Of Nature in Course.

2. Of the Region of the Air.

3. Of the Earth and Water

4. Of the Elements or Genera

5. Of the Species

2. Of Nature wandering or Marvails

3.Arts

II. *As to Use.*

1. In the knowledge or *History Narrative*.

2. In being the primitive matter of Philosophy, which he says is defective, and to supply this defect, to discover the properties of creatures and to impose names, the occupation of Adam in Paradise, his tables of invention are constructed in the Novum Organum with the admonition

"That all partitions of knowledges be accepted rather for lines and veins, than for sections and separations; and that the continuance and entireness of knowledge be preserved. "

"The sciences being the pyramids supported by history upon experience as their only true basis ; and so the basis of natural philosophy is natural philosophy; the stage next the basis is physic; the stage next the vertical point is metaphysic : as for the cone and vertical point itself ('opus quod operatur Deus a principio usque ad finem;' the summary law of nature) we do justly doubt, whether man's inquiry can attain unto it. But these three be the true stages of sciences; and are to men swelled up with their own knowledge, and a daring insolence to invade heaven, like the three hills of the giants...."

Of this work there have been many editions : and there is an edition in Latin, published in Holland in 1648, and 1661, and at Frankfurt in 1665.

There are some observations upon the Sylva Sylvarum in Archbishop Tennison's work, *(Footnote below) which thus conclude,

"Whilst I am speaking of this work of his lordship of Natural History, there comes to my mind a very memorable relation, reported by him who bare a part in it, the Rev. Dr. Rawley. One day, his lordship was dictacting to that doctor some of the experiments in his Sylva. The same day, he had sent a friend to court, to receive for him a final answer, touching the effect of a grant which had been made him by King James. He had hitherto, only hope of it, and hope deferred; and he was desirous to know the event of the matter, and to be freed, one way or other, from the suspense of his thoughts. His friend returning, told him plainly, that he must thenceforth despair of that grant, how much soever his fortunes needed it. Be it so, said his lordship ; and then he dismissed his friend very cheerfully, with thankful acknowledgements of his service. His friend being gone, he came straightway to Dr.Rawley, and said thus to him.

Well sir! yon business wont go on; let us go on with this, for this is in our power. And he dictated to him afresh, for some hours, without the least hesitancy of speech, or discernible interruption of thought."

Footnote

*(*The seventh and greatest branch of the Third Part of the Instauration, is his Sylva Sylvarum, or Natural History; which containeth many materials for the building of philosophy, as the Organum doth direction for the work. It is a history not only of nature freely moving in her course as in the production of meteors, plants, minerals, but also of nature in constraint, and vexed and tortured by human art and experiment. And it is not a history of such orderly ranged;but thrown into a heap.For his lordship, that he might not discourage other*

collectors, did not cast this book into exact method; for which reason it hath the less ornament, but not much the less use.
"In this book are contained experiments of light, and experiments of use, (as his lordship was wont to distinguish) and amongst them some extraordinary, and othere common. He understood that what was common in one country, might be a rarity in another: for which reason, Dr. Caius, when in Italy, thought it worth his pains to make a large and elegant description of our way of brewing. his lordship also knew well, that an experiment manifest to the vulgar, was a good ground for the wise to build further upon. And himself rendered common and once extraordinary, by admonitions for further trials and improvements. Hence his lordship took occasion to say, tha this writing of Sylva Sylvarum, was (to speak properly) not a Natural History, but a high kind of natural magic : because it was not only a description of nature, but a breaking of nature into great and strange works.
"This book was written by his Lordship in the English tongue, and translated by an obscure interpreter, into French, and out of that translation into Latin, by James Gruter, in such ill manner, that they darkened his lordship's sense, and debased his expression. James Gruter was sensible of his miscarriage, being kindly advertised of it by Dr.Rawley: and he left behind him divers amendments, published by his brother Issac Gruter, in a second edition. Yet still so many errors have escaped, that that work requireth a third hand.
"Monsieur AElius Deodatus had once engaged an able person in the translation of this book; one who could have done his lordship right , and obliged such readers as understood not the English original. He began, and went through the three centuries, and then desisted; being desired by him who set him on work, to take his hand quite off from the pen with which he moved so slowly. His translation of the third century is now in my hands; just that the two first I believe is lost." Archbishop Tennison then annexes some specimens of the translation.)

Reception

Most of Bacon's works were written in Latin, with an educated and international readership in view rather than a learned one: his style is not academic, his dedicatee is the king rather than the universities. His first published writings (*Essays* and *Advancement of Learning*) were written in English, the appropriate language for a non-specialist audience. He presented his new ideas in a variety of informal ways, all of them characterized by brevity: the 'myth', the essay, and utopian fiction. The chief examples of these are *De sapientia veterum* (which presents new theories as reinterpreted classical myths), *Essays* (the main vehicle of his moral and political thought), and his utopia, *New Atlantis*, which contains a fictional realization of his grand project. Bacon's *Essays* were his most immediately and enduringly popular work. Reprinted at least a dozen times before 1700, they were translated into French (by Jean Baudoin), Italian (possibly by Bacon's friend Tobie Matthew), and German (in 1654). The Latin translation by William Rawley (1638), also printed selections from his other writings, and saw three European reprints. *De sapientia veterum* was published in a translation by Marc'Antonio de Dominis.[16] Although unfinished, *New Atlantis* played a key role in disseminating his views among educational and social reformers of the 1640s and 1650s, as well as the general public. Bacon's most

[14] Bacon, *Advancement*, p. 134. [15] Bacon, *Advancement*, p. 163.
[16] De Dominis may have revised Tobie's translation of the *Essays*. See Noel Malcolm, *De Dominis* (London, 1994), ch. 8, pp. 47 ff. *Saggi morali del Signore Francesco Bacono* appeared in London, in 1681, with a dedication to Grand Duke Cosimo II of Tuscany.

widely reprinted work of natural philosophy was the book to which *New Atlantis* was appended, his posthumous *Sylva sylvarum* (1626). This was reprinted no less than twelve times before 1700, and three times overseas in Jacob Gruter's Latin translation. The majority of English reprints of Bacon's other writings, apart from his *Essays*, date from before 1660. A Latin collection of his writings, *Scripta in naturali et universali philosophia*, was published by Isaac Gruter in the Netherlands in 1653 (reprinted 1685). The first Latin translation of Bacon's *Opera omnia* published in Frankfurt in 1665 had wide diffusion in Europe, with a further edition in 1694. There were several imprints of his major writings in the Netherlands, including two editions of *Sylva sylvarum* (1648 and 1661), four of *De augmentis scientiarum* (1645, 1652, 1663, 1694), two of *Novum organum* (1645, 1650). His *Opera omnia* were printed in Frankfurt in 1661.

Baconian ideas generated extensive interest outside the universities. His proposals for refounding philosophical enquiry in experience were taken up by educational reformers like Johannes Comenius and John Webster, and by members of the Hartlib circle such as Georg Ritschel. In the second half of the century Bacon's name starts to appear on British university reading lists and lectures. However, his *Novum organum* did not succeed in supplanting the logical instruments of university education. Aubrey includes 'all my Lord Chancellor Bacon's writings' in his recommended reading for his *Idea of Education*.

To judge by translations and European printings of his writings, there was strong interest in Bacon's philosophy among his European contemporaries. Bacon figures in university disputations in the Netherlands as early as the 1620s and 1630s. Already in 1627 Naudé had listed 'Verulam' in his ideal library (translated in 1661 by John Evelyn as *Instructions Concerning Erecting of a Library*). Bacon is cited as one of the 'novatores' by Huygens and Gerard de Vries (*Introductio*, 1683). Among the philosophical modernizers in Holland who signalled their openness to new ideas by asserting their freedom to philosophize (*libertas philosophandi*), Johannes de Raey (1622–1701) lists Bacon, Hobbes, and Digby alongside Galileo, Gassendi, and Descartes as the anti-scholastic moderns in his *Clavis philosophiae naturalis* (1654) (the 1658 edition alludes to Bacon by the addition to the title of the words, *Organum philosophicum*). In the 'De ratione studendi' printed in his *Meletemata*, Adrian Heereboord groups critics of Aristotle according to whether they simply refuted him, or laid new foundations. Bacon is listed in the latter group along with Descartes Comenius.[17]

[17] On the reception of Bacon see Paul Dibon, 'Sur la recéption de l'oeuvre de F. Bacon en Hollande dans la première moitié du XVII[e] siècle', in M. Fattori (ed.), *Francis Bacon: terminologia e fortuna nel XVII secolo* (Rome: Edizione Atheneo, 1984), pp. 91–115; M. Le Doeuff, 'Bacon chez les grands au siècle de Louis XIII', Fattori (ed.), *Francis Bacon*, pp. 155–78; C. W. Schoneveld, *Intertraffic of the Mind: Studies in Seventeenth-Century Anglo-Dutch Translation with a Checklist of Books Translated from English into Dutch 1600–1700* (Leiden: Leiden University Press for the Sir Thomas Browne Institute, 1983).

Readers of *De augmentis* include Peiresc, Descartes Marin Mersenne, Pierre Gassendi, and Nicolas Malebranche in France, and Constantijn Huygens and Isaac Beeckman in the Netherlands. Mersenne read *De augmentis* in the pirated 1624 edition, published in France. Descartes endorsed Bacon's method as complimentary to his own, but made no comment on Baconian induction. It was his anti-scholasticism which both Mersenne and Malebranche noted. Gassendi included a chapter on 'Logica Verulami' in his logic. The Italian scholar and natural philosopher Cassiano dal Pozzo (1588–1657), member of the Italian Accademia dei Lincei and correspondent of Galileo, played a central role in the diffusion of Bacon's works in Italy. Among Bacon's German contemporaries, the most prominent philosopher to take an interest in Bacon was Joachim Jungius (1587–1657), who, like Bacon, was critical of Aristotelianism, repudiated syllogistic logic, and advocated that the study of nature should be based on experience. Jungius certainly owned books by Bacon and quotes him, but it is not clear that he was a Baconian in any meaningful sense of the term. Daniel Morhof includes a chapter on Bacon in his *Polyhistor* of 1681, which gives an account of Bacon's idea of natural history. Although a philosopher of a very different temper, and one who was critical of specific aspects of Bacon's work, Leibniz respected Bacon as an innovator, and praised his experimental method. Finally, Voltaire's account of Bacon in his *Lettres sur les Anglais* (1734) contributed greatly to the esteem in which he was held by the French *philosophes* in the eighteenth century, by whom he was celebrated as the harbinger of Enlightenment science.

Bacon's most important and enduring legacy was methodological, in the development of experimental natural philosophy. His proposals for reforming natural philosophy contributed in a major way to the development of science as a discipline, distinguished from the other branches of philosophy by its experimental method of enquiry. It is an open question how far Bacon's own theories about the nature and operations of the natural realm influenced other natural philosophers, although he was widely hailed as an inspiration by seventeenth-century experimentalists. The foundation of the Royal Society after the Restoration of 1660, with Bacon as posthumous patron, helped to secure Bacon's reputation as the forefather of the experimental philosophy, and his later apotheosis as the father of scientific method. The precise debt of Royal Society experimenters, notably Robert Boyle, to Bacon's experimental theory and practice is debatable. But in other respects the Royal Society represented the realization of his aim of raising the profile of natural philosophy through a collaborative enterprise dedicated to extending the frontiers of knowledge.

- **Johannes Poncius (Duns Scotus) (1649):** "Integer Philosophiae cursus ad mentem Scoti, primum editus in Collegio Romano Fratrum Minorum Hibernorum. Nunc vero ab authore, in Conventu Magno Parisiensi recognitus, mendis quibus scatebat, expurgatus; Morali insuper Philosophia, varijsque Additionibus locupletatus. Authore R. P. Fr. Ioanne Poncio, Hyberno, Corcagiensi Ordinis Minorum, Sacrae Theologiae Lectore Iubilato." [Parigi:] "Sumptibus Antonii Bertier, via Iacobaea, sub signo Fortunae. M. D.C. XLIX."

In fo.° (cm. 35x24), 1ff (8), 974 pp.num. + index. Completo. *Inscription to title page crossed out. Page 8 of the preface has approx 4 inch tear with slight loss to text. Very slight age toning. Pages generally clean and tightly bound.* Legatura riparata, in mezza pelle (dorso a sei nervi rifatto in pelle e angoli dei piatti riparati).

[Seconda Edizione, dopo la prima stampata a Roma (in 2 voll.) nel 1642-1643.]

Ponce, John <sec. 17>

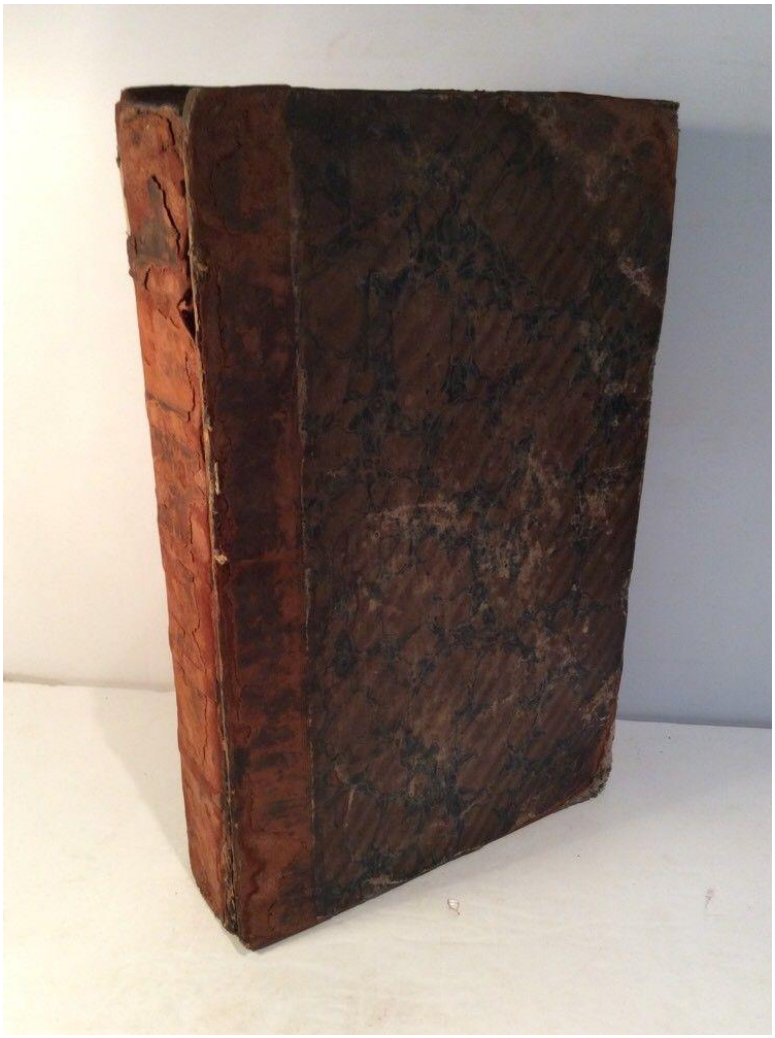
Titolo	**Integer philosophiae cursus ad mentem Scoti, primum editus in Collegio Romano fratrum minorum Hibernorum. Nunc vero ab authore, in conuentu magno Parisiensi recognitus, ... varijsque additionibus locupletatus. Authore R.P.Fr. Ioanne Poncio, Hiberno, ...**
Pubblicazione	Parisiis : sumptibus Antonii Bertier, viâ Iacobaeâ, sub signo Fortunae, 1649
Descrizione fisica	\16!, 974 \i.e. 972, 24! p. ; 2º
Note generali	· Marca calcogr. (La Fortuna) sul front · Segn.: ā⁴ē⁴A-4O⁶ · Errori nella numerazione delle p · Front. stampato in rosso e nero.
Impronta	· e-i, 1009 i-o- sila (3) 1649 (R)
Marca editoriale	Marca non controllata Sul front.
Nomi	· [Autore] Ponce, John <sec. 17> · [Editore] Bertier, Antoine
Luogo normalizzato	FR Parigi
Lingua di pubblicazione	LATINO
Paese di pubblicazione	FRANCIA
Codice identificativo	IT\ICCU\BVEE\033619

Dove si trova

Biblioteca del Seminario vescovile - Asti - AT

Biblioteca universitaria di Cagliari - Cagliari - CA - [consistenza] 1 v. un esemplare

Biblioteca nazionale centrale - Roma - RM - [consistenza] 2 esemplari di cui 1 parzialmente mutilo nella sottoscrizione. - [tipo di digitalizzazione] integrale - copia digitalizzata



[l’immagine riportata sopra si riferisce allo stato del libro prima del *restauro*, nel quale è stato rifatto (in pelle) il dorso (a 6 nervi) e sono stati riparati gli angoli dei piatti.]

[Una copia della successiva ediz. stampata sempre a Parigi nel 1652, offerta da Zentralantiquariat Leipzig GmbH (Leipzig, Germany) a 400 € (6/2018).]

INTEGER PHILOSOPHIÆ CVRSVS AD MENTEM SCOTI

PRIMVM EDITVS IN COLLEGIO
Romano Fratrum Minorum Hibernorum.

NVNC VERO AB AVTHORE, IN CONVENTV Magno Parisiensi recognitus, mendis quibus scatebat, expurgatus; MORALI insuper Philosophia, varijsque Additionibus locupletatus.

Authore R. P. FR. IOANNE PONCIO, Hyberno, Corcagiensi Ordinis Minorum, Sacræ Theologiæ Lectore Iubilato.

PARISIIS,
Sumptibus ANTONII BERTIER, viâ Iacobæâ, sub signo Fortunæ.

M. D. C. XLIX.
Cum Priuilegio Regis, & Approbatione Doctorum.

LOGICA PARVA.

DISSERENDI artem, quam iam indifferenter Logicam appellamus seu Dialecticam, duobus modis solent Doctores tyronibus proponere; primo compendiosè ac succinctè, absque subtilioribus illis disputationibus, quas de natura ipsius Logicæ, de vniuersale vt sic, de prædicabilibus, de prædicamentis, &c. aut curiositas humani ingenij, aut cuiuscunque veritatis indagandæ cupiditas excogitauit. Secundò fusius, intermixtis scilicet illis disputationibus. Logica priori modo proposita variis nominibus appellata venit, nunc Introductionis, nunc Institutionum Logicarum, nunc paruæ Logicæ, ad differentiam scilicet ipsiusmet, vt prolixiori illo modo proponitur, quorum nominum cuilibet non deest proprius, & satis accommodus sensus. Quia verò communior vsus obtinuit, idque imanatura tyronum capacitas exigere videtur, vt ad difficiliorum illarum difficultatum arcana non admittantur, nisi imbuti priùs notitia illâ, quam ex Logica parua haurire possunt, ab eo mihi non videbatur recedendum. Itaque sequentibus capitibus omnia illa præcepta Logicæ, quæ tyronum captui accommoda, & vtilitati opportuna iudicauero, quam potero clarè ac breuiter proponam.

CAPVT I.

De Termino vt sic.

1. TERMINVS, vt de eo hic agitur, & vt consideratio eius spectat ad Logicam, varie describitur ab authoribus; quibusdam dicentibus, quod sit illud quod est constitutiuum propositionis; alijs, quod sit illud, in quod resolutur propositio; alijs, quod sit vox significatiua constitutiua propositionis categoricæ; nec, si metaphysicari hic etiam liceret, deesset longissimæ altercationis occasio. At consultius non necessarias præscendere disputationes, & rem ipsam, quantum vtilitas exigit, explicare.

1. Dico ergo terminum Logicum optime describi posse *quidquid potest esse subiectum aut prædicatum propositionis*. Est autem propositio oratio in qua aliquid de alio prædicatur aut negatur, vt cum dico *homo est animal*. Prædicatum vero propositionis est illud quod affirmatur aut negatur; vnde quia animal in præmissa propositione affirmatur, seu dicitur de homine, propterea est prædicatum illius propositionis. Subiectum propositionis est illud, de quo aliquid dicitur; vnde quia de homine dicitur in prædicta propositione quod sit animal, propterea homo est subiectum prædictæ propositionis: Quod ergo potest esse subiectum vel prædicatum alicuius propositionis, illud est terminus. Quod patet, nam quia nullus potest assignari terminus, qui non possit esse subiectum, aut prædicatum propositionis, nec potest assignari prædicatum aut subiectum vllius propositionis, quod non sit terminus; tum quia qui non intelligit prædicatum aut subiectum vllius propositionis, dicitur communiter non intellegere terminos illius propositionis, & qui non intelligit prædicata aut subiecta, quibus Logica vti consueuerunt, dicitur ignorare terminos Logicæ.

3. *Dices*: Verbum *est* non est terminus, sed tamen potest esse subiectum propositionis, vt cum dico verbum *est*, est copula propositionis, ergo mala est prædicta descriptio. *Respondeo* negando majorem: quamuis enim, vt solum habet rationem copulæ, seu vocis per quam aliquis aliquid de alio affirmat, non sit terminus iuxta præmissam descriptionem; tamen vt habet rationem alicuius, de quo aliquid possit prædicari, aut quod possit prædicari de aliquo, habet rationem termini.

4. Si autem quæras, cur illud quod potest esse subiectum vel prædicatum vocetur terminus, Respondeo, sufficere pro ratione communem omnium institutionem; vlteriùs dicatur pro tamen dico illam communem institutionem fortassis habuisse pro motiuo, quod vox *terminus* ex primæua institutione significaret extremum rei in eo sensu, in quo dicitur punctum esse terminum lineæ, & locum illum quò aliquis vult peruenire esse terminum sui itineris; vnde quia subiectum, & prædicatum propositionis sunt extrema eius, vltra quæ non tendit, propterea poterant commodè vocari terminj propositionis.

5. Si quæras iterum, an ad hoc quod aliquid dicatur actu terminus, requiratur quod actu terminet, seu constituat propositionem per modum extremi, seu quod actu sit prædicatum in aliqua propositione. Respondeo esse quæstionem de nomine, & paruæ vtilitatis; magis autem mihi placet sententia negans, sufficit enim ad rationem termini quod possit esse subiectum vel prædicatum, siue actu sit tale, siue non; id quod colligitur ex communi modo loquendi Doctorum, qui dicunt quod ly *homo* non considerando ipsum in vlla propositione, sit terminus categorematicus, & ly *vel* terminus syncategorematicus; & ly *canis* terminus æquiuocus, & ly *sanus* terminus analogus: nec quæ contra hoc obiciunt Complutenses vllius sunt momenti, vt facile esset ostendere, si res esset tanti ponderis.

CAPVT II.

De variis terminorum diuisionibus.

1. *Prima diuisio* termini est in mentalem, vocalem, & scriptum. Terminus mentalis est qui potest esse subiectum vel prædicatum propositionis mentalis; est autem propositio mentalis actus ille intellectus nostri, quo interius aliquid affirmamus aut negamus de alio, qualem potuissemus habere, etiamsi voces essent impossibiles. Terminus vocalis est qui potest esse subiectum, vel prædicatum propositionis vocalis, quæ est oratio constans vocibus, qua solemus alijs significare propositiones nostras internas. Terminus denique scriptus est qui potest esse subiectum, vel prædicatum propositionis scriptæ.

2. *Secunda diuisio* termini vt sic vocalis est in terminum significatiuum, & non significatiuum. Terminus vocalis significatiuus est vox, quæ ex beneplacito aut instituto voluntatis rationalis aliquid significat seu repræsentat potentiæ cognoscitiuæ, & potest esse subiectum vel prædicatum propositionis, vt vox *homo*, quæ cum ex natura sua sit indifferens ad significandum naturam humanam, & equinam, modò, ex eo quod homines instituerint illam vocem ad significandum naturam humanam, habet ex illa institutione significare ipsam, & est subiectū huius propositionis: *homo est animal*, & prædicatum huius alterius, *Petrus est homo*.

3. Terminus non significatiuus est vox non imposita à voluntate rationali ad significandum aliquid, & potest esse subiectum vel prædicatum alicuius propositionis, vt *Blitiri, Flostrus, Nildro*, & similia. Hinc patet quid sit propositio vocalis significatiua & non significatiua, illa enim est quæ constat terminis significatiuis, hæc quæ constat terminis vel terminis non significatiuis.

4. *Tertia diuisio* est termini vocalis significatiui in vniuocum, æquiuocum, & analogum. Terminus vniuocus est qui dicitur de pluribus secundum eandem rationem, vt vox *homo* dicitur de Petro & Paulo, album de pariete albo & de lacte albo. Æquiuocus est qui dicitur de pluribus secundum diuersam rationem, vt canis dicitur de terrestri, de

scientiæ, quæ multipliciter accipiuntur, & in vno sensu ad eam A
potest spectare probate existentiam rei, in alio non potest.

CONCLVSIO VII.

Ratio sub qua obiecti Physici non est mobilitas, nec naturalitas.

18 *Ratio formalis, sub qua Physica considerat corpus, non est mobilitas etiam radicalis præcisè, nec etiam naturalitas, accepta naturalitate pro principio motus, quasi scilicet non consideraret corpus aliquod, nisi vt est principium motus, aut mobilitatis formalis.* Hæc videri potest esse contra communem sententiam, tam Scotistarum, qui dicunt corpus naturale, vt naturale, esse obiectum Physicæ, ratio per hoc denotat, quod naturalitas sit ratio formalis, secundum quam consideratur corpus in Physica; quam Thomistarum, qui dicunt, quod ens mobile, vt mobile, sit obiectum eius; quod inclinat Thomistæ, & nominatim *Complutenses*: ac *Ioannes à S. Thoma* hic intelligunt de mobilitate radicali. Eam autem tenet *Aurisa* hic *quæst.* 1. B
sect. 4. & *Mastrius* etiam in re eam tenere videtur, quia expresse dicit quod naturalitas, prout est ratio formalis obiecti Physicæ, non tantum est principium motus, sed aliarum etiam passionum res naturales consequentium, & facile inferius explicabitur in hoc sensu sententia Scotistarum. *Probatur* autem, quia certum est Physicam agere de corpore substantiali, & quatenus est quid compositum ex partibus integrantibus, & quatenus est quid compositum ex partibus physicis; sub hoc autem conceptu præcisè non consideratur vt mobile. Deinde certum est, quod agat de calore vt est cale factiuus, & de albedine vt est disgregatiua visus, & de quantitate vt est expulsiua aliarum rerum ab eodem loco, quæ tamen sub his considerationibus non sunt mobilia, nec formaliter nec radicaliter etiam sic, vt habeatur conceptus de radice mobilitatis, quatenus C
est radix mobilitatis.

19 Verum quidem est, quod omne id, quod consideratur in Physica, sit mobile physicè, vel spectans aliquo modo ad id, quod est mobile, & quod Physica possit distingui à cæteris scientiis per hoc, quod agat de rebus sic mobilibus, & habentibus principium radicale motus, & pertinentibus ad talia, & fortasse nihil aliud volunt Scotistæ ac Thomistæ: sed hoc non negatur in conclusione, sed tantum in ea asseritur, quod non consideret Physica illas res præcisè sub illa ratione. Ad quod etiam adiungi potest, quod possit Physica ab aliis scientiis discerni per ordinem ad obiectum adæquatum sub alia ratione consideratum, etiam quamuis per impossibile illud obiectum non esset mobile aut naturale, prout naturale concipitur per modum principii radicalis motus, quia eo ipso quo consideraret substan- D
tiam corpoream vt corpoream, & pertinentia ad ipsam, vt sic distingueretur ab aliis scientiis, quæ de tali substantia non agunt.

CONCLVSIO VIII.

Quæ sit ratio sub qua obiecti Physici.

20 *Ratio formalis, sub qua Physica considerat corpus, seu substantiam corpoream, est differentia illa per quam constituitur in esse corporis, & distinguitur à spiritibus ac cæteris, quæ non sunt corpora.* Hæc sequitur ex dictis, quia ex suppositione præmissæ conclusionis nulla alia ratio formalis conuenientius assignari potest, tam quia hæc est prima formalitas, per quam abstrahitur substantia corporea à consideratione Metaphysicæ, ac aliarum scientiarum: tum quia nulla alia agit de corpore sub hac formalitate, & etiam quia omnia, quæ considerantur in Physica, reducuntur ad corpus vt corpus; tum denique quia non E
possumus habere conceptum de corpore, vt est mobile physice, quin consideremus ipsum, vt est corpus, & possumus considerare ipsum vt corpus, quin consideremus ipsum vt habens principium motus: ergo quandoquidem considerando ipsum vt corpus possimus distinguere Physicam per ordinem ad ipsum vt sic consideratum ab aliis scientiis, potius ratio, qua vt sic constituitur, debet assignari obiectum formale Physicæ, quàm ratio mobilitatis radicalis aut naturalitatis, vt hæc capitur pro principio motus, aut vlla denique alia ratio.

Quomodo scientia debet præsupponere suu subiectum.

Obiicies Scotum, qui 6. *Metaph. quæst.* 1. asserit corpus naturale vt naturale, id est vt habens principium motus, & quietis, esse obiectum Physicæ, & idem corpus, non tamen vt naturale, sed secundum aliam considerationem, F
nimirum vt est corpus quantitatis, esse obiectum Mathematicæ: ergo contra ipsum est hæc, ac etiã præcedens conclusio.

21 *Respondeo* explicando *Scoti* mentem, quæ non erat quod corpus naturale, id est vt habet principium motus, præcise esset obiectum adæquatum Physicæ, quasi non consideraretur alio modo, & quasi nihil consideraretur in Physica, nisi per modum mobilis, aut pertinentis ad mobile qua mobile; sed voluit tantum quod corpus naturale, id est corpus secundum naturam intrinsecam suam esset obiectum adæquatum, quod est quod asserit in hac conclusione: nam natura intrinseca corporis, qua corpus, est differentia constitutiua corporis, vnde corpus naturale in hac significatione coincidit cum corpore qua corpus est. Nec refert, quod dicat corpus etiam qua corpus, esse obiectum Mathematicæ: tum præterquam quod hoc ipsum difficile sit, cum communiter affignetur, pro obiecto Mathematicæ quantitas, & cum reuera Mathematica non curet vlla ratione de corpore substantiali qua tale, quia etiamsi non daretur tale corpus, adhuc daretur corpus integrũ Mathematicũ, modo daretur quantitas; nec etiam credo quod agat de quantitate secundum propriam suam rationem, quia quamuis non daretur qualitas talis, modo daretur substantia extensa cum coloribus extensis, adhuc daretur Mathematica: vnde credo Mathematicam considerare corpus, quatenus corpus accipitur pro re extensa sensibili trinæ dimensionis, siue illa res sit quantitas, siue sit color, siue sit substantia. Sed quidquid sit de hoc, quando *Scotus* vult quod corpus substantiale sit etiam subiectum Mathematicæ, non vult tamen, quod vt corpus substantiale sit subiectum eius, sed vt aliquod habens trinam dimensionem præcise. Itaque potest considerari corpus substantiale, vt est aliquid trinæ dimensionis, & vt sic, non distinguitur à quantitate trinæ dimensionis; & potest considerari vt est aliquid substantiale completum habens partes extra partes, & in hoc secundo sensu est subiectum Physicæ, & optime significatur per corpus substantiale, vt corpus substantiale, & potest etiam significari per corpus naturale. In primo vero sensu est subiectum Mathematicæ, & potest vocari propterea corpus Mathematicum, & corpus trinæ dimensionis, & corpus etiam capax quantitatis, quia quidquid est trinæ dimensionis, est capax quantitatis, quia vel potest subiectare quantitatem, vel subiectari in quantitate, aut in re quanta, vel esse idem realiter cum quantitate.

Quid sit corpus quod est obiectum Mathematicæ,

Quod totum dictum est ad explicationem *Scoti* in loco præducto, quamuis non profitear defendere, quidquid ab eo asseritur in aliis operibus præter libros Sententiarum, & Quodlibeta, sicut nec Thomistæ defendunt omnia, quæ dicit D. Thomas in sententiis, aut aliis operibus præter Summam.

Obiicies secundò, Corpus substantiale est obiectum materiale adæquatum Philosophiæ: ergo aliqua alia ratio debet superaddi ipsi, quæ sit ratio formalis.

Respondeo primò, negando consequentiam, quia quando ratio quæ consideratur ab vna scientia non consideratur ab alia scientia, eadem ratio potest assignari pro obiecto formali, & materiali; pro materiali quidem, quatenus est illa quæ consideratur, pro formali autem quatenus secundum illam solam rationem consideratur vt obiectum adæquatum: quod patet in Metaphysica, cuius obiectum adæquatum materiale, & formale est ens, vt ens.

Respondeo secundò, si velimus distinguere formaliter in obiecto Physicæ rationẽ formalem, & materialem, distinguendo antecedens: corpus substantiale seu substãtia corporea, vt corporea, est obiectũ materiale, nego antecedẽs; illa res quæ est substãtia, corporea sub consideratione autentis aut substãtiæ præcise est obiectũ materiale, & corporeitas, quæ est differentia contrahens eam illã ad esse substãtiæ corporeæ est ratio formalis, secundum quã consideratur, concedo antecedens; vnde distinguo eod consequẽs: debet superaddi aliquid substãtiæ corporeæ consideratæ vt corporeæ, nego consequentiam; debet superaddi aliquid istã rei, quæ est substantia corporea, considerare aut sub ratione entis, aut sub ratione substantiæ vt sic, concedo consequentiam, superadditur enim corporeitas.

speciebus panis, non rectè diceretur corpus Christi esse A sub illis speciebus. *Deinde* si idem esset corpus Christi, ac materia Christi, posset quis æquè confectare cum hac forma, hæc est materia mea, ac cum hac alia, hoc est corpus meum, quod est falsum secundum omnes.

Contra secundo: quia secundum *Thomistas*, qui dicunt accidentia subiectari in toto composito, non ponunt in triduo mortis accidentia eadem numero, quæ erant in Christo, esse in materia Christi, neque in cadauere eius: ergo non poterat nunc poni sub speciebus panis corpus Christi, vt dicit materiam Christi, & accidentia Christi. Nec refert quod essent accidentia similia: nam illud quod vi consecrationis debet poni sub speciebus panis, non est corpus simile corpori Christi, sed verum, & proprium Corpus Christi, vt puto esse de fide.

Contra tertio contra recentiores putantes accidentia B subiectari in materia prima, & consequenter eadem numero accidentia Christi manere in cadauere eius, quamuis cadauer illud constituatur per aliam formam substantialem. Contra, inquam, hos est non solum, quod illa sententia sit falsa: sed quod terminus per se transubstantiationis sit substantia, & quod accidentia Christi ponantur sub speciebus panis per concomitantiam solummodo. ergo corpus, quod per se ponitur sub illis, non debet per se dicere illa accidentia, & consequenter corpus Christi, quod poni debet sub illis speciebus, non est materia prima cum accidentibus Christi.

Confirmatur specialiter contra *Suarium*: corpus, quod est per se terminus transubstantiationis secundum ipsum, est materia prima, vt accipit esse corporeum ab anima: sed in triduo non posset materia Christi accipere esse vllum ab anima, quia supponitur separata tum ab illa mater a: ergo falsum est, quod terminus transubstantiationis sit corpus illo modo acceptum.

41 *Possent alio modo respondere aduersarij*, in triduo illo, vel Apostolos non potuisse consecrare, quia non existebat corpus Christi proprium & verum; vel si non existente corpore Christi posset fieri consecratio, per consecrationem illam produci corpus Christi, ipsumque consequenter Christum, quatenus homo est, reduci posse ad vitam, nec esse inconueniens, quod esset mortuus extra Sacramentum, & viuus in Sacramento.

Sed contra primum est, quòd falsum sit, tum non extitisse verum corpus Christi, vt statim dicetur: & *præterea* aduersarij communius concedunt potuisse tum fieri consecrationem.

Contra secundum est, quod in illo triduo supponatur Christus simpliciter mortuus, quod non esset verum si viueret vllibi.

Fateor tamen hanc responsionem quantum ad præsentem difficultatem vix posse bene impugnari, suppositis alijs doctrinæ non improbabili, nempe quod materia prima replicata posset habere formam substantialem in vno loco, & ea carere in altero. Sed tamen si potest saluari, quomodo Posset consecratio fieri alio modo, & si potest per corpus Christi aliud intelligi, quam materia constituta per animam, non est sine dubio recurrendum ad illam doctrinam ad saluandam consecrationem, vt ipsimet aduersarij fatebuntur; sed potest id fieri, vt patebit ex dicendis:

Confirmatur: quia non potest corpus, quod ponitur per se sub speciebus panis, esse aliquid constitutum ex anima, & materia prima: ergo, & habetur intentum principale, & præterea non deberet in triduo mortis, facta consecratione, anima Christi vnita materiæ eius.

Probatur antecedens: quia secundum *Trid. sess.* 13. anima Christi ponitur vi naturalis connexionis, quam habet cum Christi corpore, & sanguine, quæ per se ponuntur vi verborum, & non ponitur directè sub illis: sed hoc esset falsum, si corpus constitueretur per animã: ergo non constituitur.

Probatur minor: quia quidquid per se producit aliquid, verbigratia hominem, per se producit omnia constitutiua eius, quæ tum producuntur, animam, verbi gratia & corpus ipsius: ergo si corpus constituatur in esse tali per animam, quidquid per se ponat corpus, ponit etiam per se animam sub speciebus.

Dices: animam poni per concomitantiam, quatenus est constitutiua in esse viuentis sensitiui, & rationalis, vt sic vero non esse constitutiuam corporis, sed sub alia ratione, verbi gratia, quatenus est forma substantialis.

Contra: quia concomitantia, quam habent formaliter omnes entitatiuæ inter se, est concomitantia realis identitatis secundum omnes: sed concomitantia realis identitatis *Concilium*, non est talis, sed concomitantia naturales fundata in connexione naturali, qua partes Christi, qui iam ex mortuis resurrexit, non amplius mocitorum, inter se copulantur, vt ait *Concilium*; vnde supponit, quod si esset morituras, non deberet esse talis concomitantia; ergo loquimur de concomitantia, quam habent res realiter separabiles: sed concomitantia quam habent illæ formalitates, est concomitantia necessaria, & inseparabilis de potentia absoluta: ergo de ea non agit Concilium.

Contra secundo: quia anima intrinsecè, & essentialiter includit formalitates illas, à qua habet esse forma substantialis, & constituere corpus, non minus, quam homo includit per se animalitatem: ergo nisi ponantur illæ formalitates per concomitantiam, anima non potest poni per concomitantiam, sicut nisi poneretur animalitas, non poneretur homo, in quo per se essentialiter includitur.

43 *Probatur tertio* etiam theologicè conclusio, & simul confirmatur vtraque præcedens probatio: Idem corpus Christi Domini, quod fuit natum de Virgine, fuit passum, & sepultum secundum *S. Ambrosium*, vt refertur *dist. 2. de consecratione*, quod etiam sequitur ex articulo fidei, quo tenemur credere quod Christus sit sepultus, neque enim totus Christus quoad corpus & animam fuit sepultus: neque quoad animam; ergo quoad corpus: sed non fuisset sepultus quoad corpus, si aliud corpus fuisset sepultum, quam quod erat aliquando natum, & quod ipse accepit à B. Virgine: ergo idem corpus, quod natum est de Virgine, fuit sepultum, sed hoc esset falsum, nisi daretur in Christo præter animam alia forma substantialis, quæ cum materia constitueret corpus illud: ergo datur talis forma. Alia probatio theologica.

Probatur minor: quia corpus sepultũ non est aliquid cõstitutum per animam vlla ratione, quandoquidem anima ab ipso fuerit separata, & vt sic non potuerit constituere illud corpus sub vlla ratione, vt est euidens: nec est materia prima secundum se, alias posset dici, quod corpus ligni esset in igne, qui ex ipso generatur, & quod ignis constaret corpore & forma substantiali, quod nemo dixerit: nec etiam materia prima cum accidentibus iisdem numero tum quia secundum *Thomistas* non manent eadem numero accidentia in cadauere Christi, quæ fuerunt in ipsomet: tum quia corpus, quo constare dicitur Christus simul cum omnia, quatenus homo, non involuit accidentia, alias hæc essent de substantia Christi: tum quia si materia prima cum accidentibus diuersæ rationis esset corpus organicum, eadem materia cum accidentibus eiusdem rationis esset corpus non organicum, & sic ignis posset dici constare corpore & forma ignis contra communem modum loquendi: sed aliud, quod sit corpus Christi, assignari non potest, nisi dicatur corpus Christi esse aliquid constitutum ex materia & forma substantiali distincta ab anima: ergo nisi id dicatur, & asseratur consequenter talis forma, non potest esse verum quod idem corpus Christi, quod fuit natum de Virgine, fit sepultum.

44 *Respondet Caietanus*, quem sequitur *Suarez & alij*, quod quando dicitur idem corpus Christi sepultum fuisse, quod fuit natum de Virgine, & quod fuit viuum, hoc debet intelligi: non de eodem corpore formaliter, sed de eodem corpore suppositaliter, quatenus scilicet illud corpus, quod fuit sepultum, suppositabatur eadem suppositalitate Verbi æterni, qua suppositabatur corpus viuum Christi, quod erat natum de Virgine.

Addit ad hoc *Suarez*, posse dici idem corpus sepultum, quod erat natum de Virgine, quatenus erat idem sensibiliter, hoc est, affectum iisdem accidentibus sensibilibus, forma, figura, colore, &c.

Sed contra Caietanum primo, quia quamuis in triduo

Punch (Pontius), John

Ordre religieux : O.F.M. Obs.

Lieux d'activité : Rome, Paris

Notice biographique : (Cork 1599 ou 1603-Paris 26.V.1661, et non 1672-1673 comme le prétend Cleary et d'autres sources), lat. Pontius ou Poncius, l'une des plus importantes figures de l'école scotiste du XVIIe. John Ponce commença son noviciat au Collège Saint Antoine de Louvain, puis étudia brièvement à Cologne et repris les études de théologie à Louvain, chez les Irlandais Hugh Ward et John Colgan. Sa vivacité d'esprit attira l'attention de Luke Wadding, également Irlandais comme lui, qui lui proposa de terminer ses études au nouveau Collège Saint Isidore de Rome, dont Punch allait être l'un des premiers étudiants. Lui-même commença à y enseigner la philosophie et la théologie, et il fut l'un des principaux collaborateurs de la grande édition dite "de Wadding" des Opera Omnia de Duns Scot. En 1630, il devient recteur du Collegio Ludovisano. En 1648, Punch quitte Rome pour la France, enseigne brièvement à Lyon puis passe le majeur de son temps au couvent de Paris. Il meurt au couvent de Paris en 1661, et il est enterré dans le cloître : son nom apparaît clairement dans le nécrologue publié par J. Poulenc, 1966, p. 344. Les dates classiques de 1672-73, avancées notamment par G. Cleary, Father Luke Wadding and St Isidore's College, Rome, 1925, p. 86 sont erronnées; les Annales Minorum de 1661, n° 64 donnent la même date de 1661). Dans son cours de philosophie, Punch fait preuve d'une grande indépendance d'esprit à l'égard de la lettre du Docteur Subtil et se rapproche sur plusieurs points de la position des jésuites. Cela le mena à toute une série de controverses philosophiques et doctrinale, en particulier avec les deux conventuels Bartolomeo Mastri et Bonaventura Belluto, qui lui firent rapidement une réputation de " rénégat " au sein de l'école scotiste. Peu après la 1ere édition de son cours (Rome, 1642), il a été fortement critiqué par les deux conventuels et leur répondit dans un Appendix apologetica dans l'édition suivante. Les controverses portaient sur des matières aussi diverses que le soutien surnaturel de l'accident incorporel dans le sujet corporel, la plurification surnaturelle d'un accident en plusieurs sujets, la dérivation de formes surnaturelles de la matière, la relation indépendante des termes, le nombre des catégories et leur applicabilité à Dieu, la nature de l'esse diminutum. Sur ce dernier point, Punch est partisan d'une solution essentialiste radicale, posant les " essences possibles " sur un plan d'objectivité indépendant de toute pensée divine. Cet enseignement est resté durable, fut suivi par plusieurs générations de théologiens observants, et a par exemple encore été critiqué au XVIIIe par le franciscain irlandais de Valladolid, Anthony Rourke (Ruerk)(Cursus theologiae scholasticae, Valladolid 1746, Bd. I, S. 387-398). Du point de vue de la théorie de la connaissance, Punch doit être compté parmi les scolastiques qui suivent une voie "nominalisante" qui met en question la nécessité d'une species intelligibilis abstraite. Il est également attentivement loué, et régulièrement loué par son ingéniosité, par le Juan Caramuel Lobkowitz, qui discute fréquemment ses thèses (par exemple, sur les restrictions mentales, voir son Haplotes, in Trismegistus theologicus, t. III, 1679, p. 171-174, t. IV, p. 8-12). Tout au long de sa carrière, Punch fut également actif politiquement en défendant les intérêts irlandais : il polémiqua contre Richard Bellings et John MacCallaghan qui avait attaqué les catholiques irlandais restés fidèles au nonce Giovanni Battista Rinuccini. En 1658, il écrivit au Ministre Général une défense des exilés franciscains contre les poursuites qu'avaient entreprises contre eux Cromwell. Son nationalisme irlandais le poussa jusqu'à revendiquer Duns Scot comme Hibernicus, enfant de l'Irlande, contre Ange de Saint-François (Mason) qui voulait quant à lui faire du grand docteur écossais un Anglais...

Autres sources

- Paris, Archives Nationales, série LL1526 (Obituaire du Grand Couvent), éd. Jérôme Poulenc, O.F.M., «Deux registres de religieux décédés au grand couvent de Paris au XVIIe siècle», AFH 59/3-4 (1966), 344 : "Anno Domini 1661, die maii, mirabili Domini nostri Iesu Christi Ascensione sacra, obiit Reverendus admodum Pater Ioannes Ponce, lector iubilatus. Ipse multis annis legit philosophiam et theologiam Romae; cursum philosophicum, summam theologiae, commentarios in doctorem subtilem maxime commendatos in luce edidit. Vir fuit ingenus admodum facilis, ad obedientiam paratissimus, suae regulae acerrimus et devotissimus zelator. Hybernus erat, et quando cessit e vita sexagesimum tertium annum decurrebat. Iacet in cava nostri chori."

Bibliographie

- Wadding, Luke, O.F.M., Scriptores Ordinis Minorum (Rome, 1906), 149-150
- Agostini, Igor, L'infinità di Dio. Il dibattito da Suárez a Caterus (1597-1641), Roma : Editori Riuniti, 2008, 65, 119, 245, 250, 262, 264-266, 293, 301, 362-363
- Hoffmann, Tobias, Creatura intellecta. Die Ideen und Possibilien bei Duns Scotus mit Ausblick auf Franz von Mayronis, Poncius und Mastrius, Münster : Aschendorff, 2002, 263-304 ("Das ens possibile bei Johannes Poncius und Bartholomäus Mastrius")
- Sousedík, Stanislav, "Der Streit um den Wahren Sinn der Scotistischen Possibilienlehre", dans : John Duns Scotus: Metaphysics and Ethics, ed. L. Honnefelder; M. Dreyer; R. Wood, Leiden : Brill, 1996, 191-204
- Spruit, Leen, Species Intelligibilis. From Perception to Knowledge (Leiden, 1995), II, 341-345
- Coombs, Jeffrey, "The Possibility of Created Entities in Seventeenth-Century Scotism", The Philosophical Quarterly 43 (1993), 447-459
- Millett, Benignus, The Irish Franciscans 1651-1665 (Rome, 1964), passim
- Day, S.J., Intuitive Cognition. A Key to the Significance of the Later Scholastics (St. Bonaventure, N.Y. 1947), 105-108
- Grajewski, Grajewski, "John Ponce, Franciscan Scotist of the Seventeenth Century", Franciscan Studies 6 (1946), 54-92
- Cleary, Gr., Father Luke Wadding and St. Isidore's College in Rome (Rome, 1925), 43, 55-56, 83-87
- H. Hurter, Nomenclator (3e ed.), III, 961-962
- Sbaraglia (Sbaralea), Giovanni Supplementum ad Scriptores Ordinis Minorum (Rome, 1921), II, 118
- Forlivesi, Marco, Scotistarum princeps. Bartolomeo Mastri (1602-1673) e il suo tempo, Padova : Centro Studi Antoniani, 2002, ad indicem
- Schlagenhaufen, Florian, «Die Glaubensgewissheit und ihre Begründung in der Neuscholastik», Zeitschrift für katholische Theologie 56 (1932), 591-593
- Novák, Lukáš , «Scoti de conceptu entis doctrina a Mastrio retractata et contra Poncium propugnata», dans: Forlivesi, Marco (éd.), "Rem in seipsa cernere". Saggi sul pensiero filosofico di Bartolomeo Mastri (1602-1673). Atti del Convegno di studi sul pensiero filosofico di Bartolomeo Mastri da Meldola (1602-1673), Padova : Il Poligrafo, 2006, 237-259
- Lukáš Novák, «The(Non-)Reception of Scotus's Proof of God's Existence by the Baroque Scotists», Quaestio 8 (2008), 323-344 (335-338)
- Möhle, Hannes, Formalitas und Modus intrinsecus. Die Entwicklung der scotischen Metaphysik bei Franciscus de Mayronis, Münster, Aschendorff, 2007, 25, 133, 255, 301, 316, 318
- Renemann, Michael, Gedanken als Wirkursachen. Francisco Suárez zur geistign Hervorbringung, Amsterdam – Philadelipha, B.R. Grüner Publishing Company, 2010 (Bochumer Studien zur Philosophie, 49), 89-94
- Andersen, Claus A, «'Metaphysica secundum ethymon nominis dicitur scientia transcendens'. On the Etymology of 'Metaphysica' in the Scotist Tradition», Medioevo 34 (2009), 61-104 (74-75)

Oeuvres imprimées

- Punch, John, O.F.M., Integer Philosophiae Cursus ad mentem Scoti, Roma, 1642 [Madrid UPC]; Paris, 1649 [Madrid UPC; München BSB]; Lyon, 1659 [München BSB]; Philosophiae ad mentem Scoti cursus integer, primum quidem editus in collegio romano Fratrum Minorum hibernorum, nunc vero demum ab ipso authore in conventu magno parisiensi recognitus, ac mendis quibus scatebat expurgatus, insuperque morali philosophia, variisque additionibus locupletatus, Lyon, Jean Antoine Huguetan & Guillaume Barbier, 1672 [Ciudad Real BP; La Coruña LCSF; Logroño BP; Lyon BiU Rés. 317; München BSB; Paris BNF]
- Punch, John, O.F.M., Integer theologiae cursus ad mentem Scoti, Paris, 1652 [Leuven GBIB]; editio novissima, Lyon, 1671 [Leuven GBIB; München BSB; Namur CDRR]
- Punch, John, O.F.M., Scotus Hiberniae restitutus, Parisiis, 1660 [Paris BNF]

John Punch, characterized by Jacob Schmutz as one of the most brilliant Scotists of his time, remains known to modern historians of philosophy as an innovative metaphysician.[12] He was born in Cork about 1600, and attended the College of St. Anthony, Leuven, taking the Franciscan habitthere; he also studied philosophy at Cologne. In 1625 he joined St. Isidore's College, Rome, which was also an Irish Franciscan institution. After gaining his higher degree in theology, he taught philosophy and theology at St. Isidore's, and by 1630 was rector of that college. In the same year, he became governor of the Ludovisian College at Rome, which educated Irish secular priests. The patronage of the senior Irish Franciscan at Rome, Luke Wadding, was essential to Punch's success.[13] During the 1630s, Wadding directed the compilation of the first complete edition of the works of the premier Franciscan theologian John Duns Scotus, and Punch contributed long commentaries on Scotus's ethical and political theories.[14] **Punch published a textbook of Scotist philosophy in 1642–43 (reprinted in 1649, 1652, 1659, and 1672)**, a theology textbook printed in 1652 and again in 1671, a long pamphlet on Irish politics in 1653, an argument on Scotus's nationality in 1660, and a full set of theological commentaries on Scotus in 1661.[15] Following an interlude at Lyons, Punch moved to teach in Paris in 1648. He died in Paris in 1661 and was buried in the crypt of the choir of the Grand Couvent des Cordeliers.

- **Filippo Finella (1649):** "Philippi Finella De Planetaria Naturali Phisonomia." [Napoli:] "Neapoli, Typis Iacobi Gassari MDCXLIX."

In 4° (cm. 15 x 20.4). 254 pp.num., 2 pp.nn.; mancanti le 4 cc.nn. preliminari contenenti la lettera Dedicatoria a D. Indico Velez de Gueva ed una xilografia in ovale col ritratto dell'Autore, comunque incluse in *facsimile*. EDIZIONE ORIGINALE. Testo peraltro *Completo.*

UNITO A:

- **Filippo Finella (1649):** "Speculum Astronomicum Tripartitum. Medicis necessarium, Agriculture, & Navigationi valdè proficuum. Auctore Philippo Finella. Item, & Tabula ad sciendum quoquo die, quot minutis, quotuè secundis hora Planetaria, constet, ut in die, sic & in nocte." [Napoli:] "Neapoli, Typis Iacobi Gassari MDCXLIX."

In 4° (cm. 15 x 20.4). 116 pp.num., 4 pp.nn.; anche per quest'Opera risultano mancanti le 4 cc.nn. preliminari, due delle quali, quella col *Frontespizio* e quella interamente occupata da una *illustrazione* a piena pagina, sono incluse in facsimile; le due assenti contenevano solo la Lettera Dedicatoria dell'Autore. Il Testo è anche in questo caso *Completo*. EDIZIONE ORIGINALE.

UNITO A:

- **Filippo Finella (1650):** "Philippi Finella De Revolutione Annorum." [Anversa; *ma:* Napoli:] "Antuerpiae: ex officina Plantiviana, apud Baldassarem Morenum" (*ma:* "Neapoli, Typis Iacobi Gassari MDCL."

In 4° (cm. 15 x 20.4). 52 pp.num., 4 pp.nn.; anche per quest'Opera risultano mancanti le 2 cc.nn. preliminari, col *Frontespizio* e la Lettera Dedicatoria dell'Autore, comunque incluse in *facsimile* Il Testo è anche in questo caso *Completo*. EDIZIONE ORIGINALE.

Tre Rare Opere in Edizione Originale legate in un unico Volume in 4° picc. :

ASTRONOMIA – fig. 1649 – 3 opere di Finella – importanti e rare
Finella F.

De naturalli phisonomia planetaria (+ altre 2 opere)
Napoli 1649 e Anversa 1650
4° (cm 15 x 20,4) – **3 opere insieme**

1) Pagine 254 – (2)
2) Pagine 116 – (4) con xilografie geometriche nel testo
3) Pagine 51 – (5) con xilografie geometriche

Solida legatura settecentesca in piena pergamena rigida – titolo oro al dorso – tagli maculati – ultimo fascicolo allentato

MANCANO le 4 carte iniziali della prima e seconda opera e le 2 carte iniziali della terza opera – mancano quindi tutti e 3 i frontespizi

Tarletti filiformi nel margine esterno bianco dell'ultima carta della 3a opera – fioriture ed arrossature sparse in tutto il volume, non troppo vistose – comunque

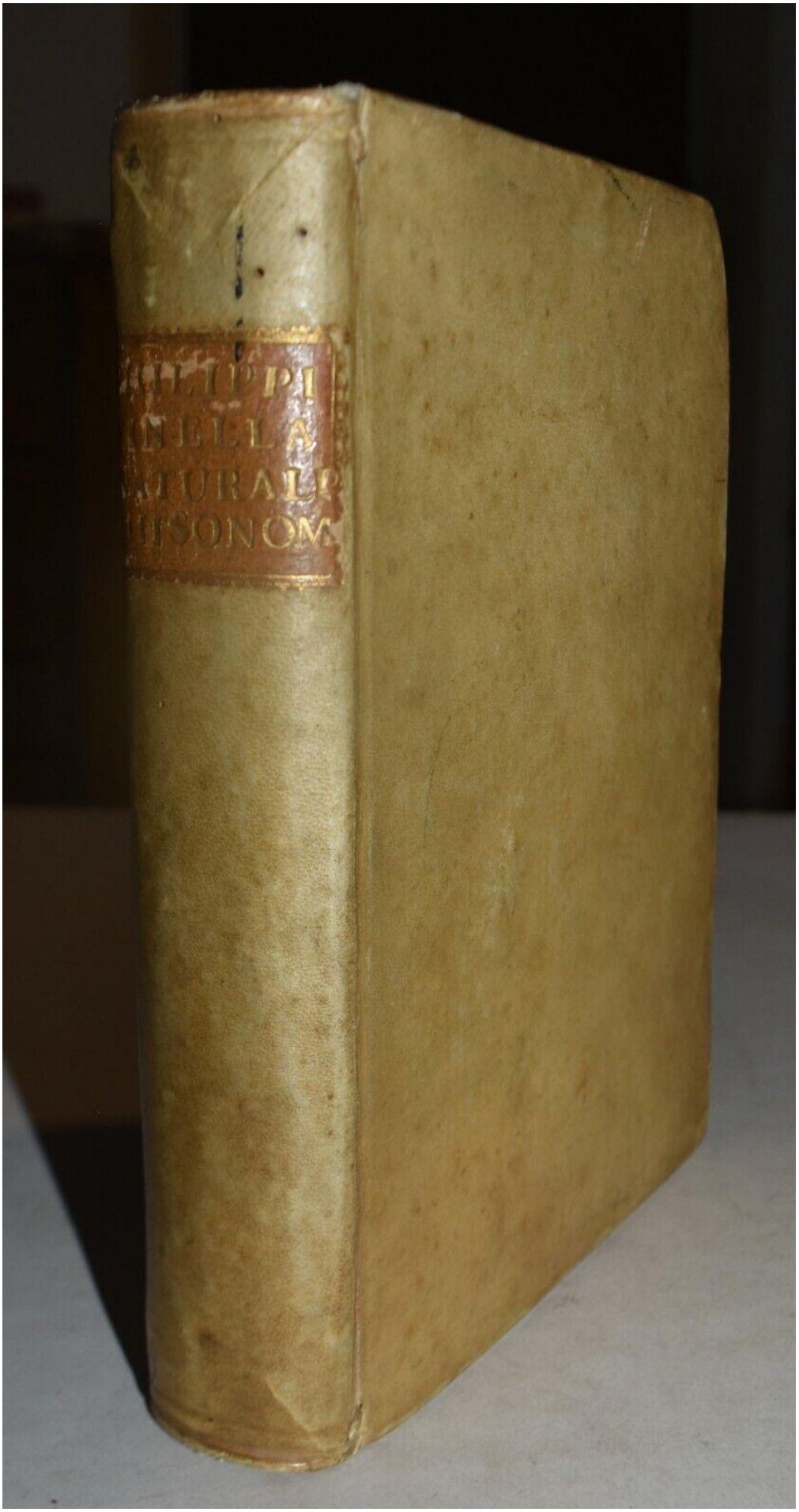
Buon esemplare ben legato

Il volume contiene le seguenti 3 opere di Finella:

1) **De naturali phisonomia planetaria** (Napoli 1649)
2) **Speculum astronomicum** (Napoli 1649)
3) **De revolutionibus annorum** (Anversa – Plantin – 1650)

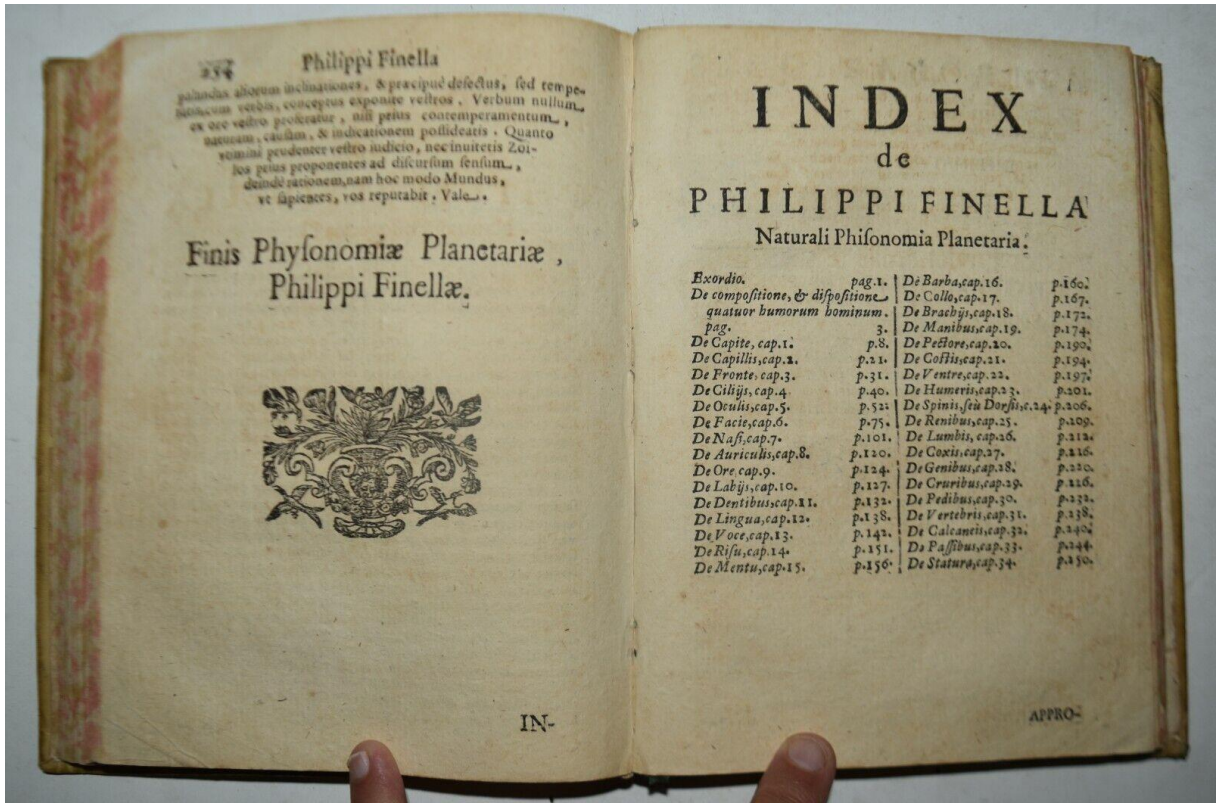
Preziosa raccolta di 3 importanti opere astronomiche del Finella purtroppo tutte incomplete

In vendita online solo la prima opera a prezzo altissimo



DE PHILIPPI FINELLA Naturali Phisonomia planetaria,

NIHIL est dubij, quod maior compositio, quàm natura magistra effingeret, fuerit homo, quique tanta excellentia extiterit, vt cum ipsamet intuens, & contemplans, immensam considerans architecturam manuum suarum, rapta remanserit; Quare tam creuerit inter eos vis amoris, vt natura ipsa haud amplius dignauerit, nisi per illum aspicere; ita vt post ipsam, ipse verus fuerit, & semper charum obiectum, cui communicare decreuerit: at quadam die, tanquàm se speculo contemplans natura, & affatim cunctas suas cognoscens effigies, eius perfectæ esse nobilis compositionis, sic de illo sibi complacuit, vt ne ab illo disiungeretur, & in mentem semper haberet, ad viuum eius imaginem tenere contendit, intra se dicendo, innittor soli homini, soli me homini committo, illi me trado, & conformo, & vt clarius, manifestiusq; sciat mundus, quod de homine mihi complaceo, meum consortem facio, cuius magnas prærogatiuas prædicando; dico ipsum esse mundum pusillum, & ea eminentia, vt absq; alterius consilio, nunquam suarum dignitatuum poterit esse capax; est igitur homo, & forma, & effigie, vt vnicus Auctor vitæ, non dedignauerit illo abiecto super vestiri velamine, quem formando, complacuit sibi dicere, faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram. Ad summam non est in homine, cui natura mater non larga manu concederet, has prerogatiuas, & ornamenta, quæ necessaria forent, vt sibi computaret æqualem, & quidem sumpenè dicturus, quod vehementer inter se æmulantur, natura in distribuendo, & homo in concipiendo, natura influendo, &



palandas aliorum inclinationes, & præcipuè defectus, sed tempestatem verbis, conceptus exponite vestros, Verbum nullum ex ore vestro proferatur, nisi prius contemperamentum, naturam, causam, & indicationem possideatis. Quanto vomini prudenter vestro iudicio, nec inuitetis Zoilos prius proponentes ad discursum sensum, deindè rationem, nam hoc modo Mundus, vt sapientes, vos reputabit. Vale.

Finis Physonomiæ Planetariæ, Philippi Finellæ.

IN-

INDEX
de
PHILIPPI FINELLÆ
Naturali Phisonomia Planetaria.

Exordio.	pag.1.	*De Barba,cap.16.*	p.160.
De compositione, & dispositione quatuor humorum hominum. pag.	3.	*De Collo,cap.17.*	p.167.
		De Brachijs,cap.18.	p.172.
De Capite, cap.1.	p.8.	*De Manibus,cap.19.*	p.174.
De Capillis,cap.2.	p.21.	*De Pectore,cap.20.*	p.190.
De Fronte, cap.3.	p.31.	*De Costis,cap.21.*	p.194.
De Ciliijs, cap.4	p.40.	*De Ventre,cap.22.*	p.197.
De Oculis,cap.5.	p.52.	*De Humeris,cap.23.*	p.201.
De Facie,cap.6.	p.75.	*De Spinis,seu Dorsi,c.24.*	p.206.
De Nasi,cap.7.	p.101.	*De Renibus,cap.25.*	p.209.
De Auriculis,cap.8.	p.120.	*De Lumbis, cap.26.*	p.212.
De Ore cap.9.	p.124.	*De Coxis,cap.27.*	p.216.
De Labijs,cap.10.	p.127.	*De Genibus,cap.28.*	p.220.
De Dentibus,cap.11.	p.132.	*De Cruribus,cap.29.*	p.226.
De Lingua,cap.12.	p.138.	*De Pedibus,cap.30.*	p.232.
De Voce,cap.13.	p.142.	*De Vertebris,cap.31.*	p.238.
De Risu,cap.14.	p.151.	*De Calcaneis,cap.32.*	p.240.
De Mentu,cap.15.	p.156.	*De Passibus,cap.33.*	p.244.
		De Statura,cap.34.	p.250.

APPRO-

APPROBATIONES

Poteſt imprimi.
Fr. Albetus Barra Carmelita, Deput. vidit.

IMPRIMATVR.

Greg. Peccerillus Vic. Generàl.
Reg. fol. 34. à ter. Per me F. Ioſephum de Rubeis Ord. Min. Conu. Eminen. Card. Philam. Teol.

ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNORE

FIlippo Finella Napolitano deſidera mandare alle Stampe alcune delle ſue Opere, & frà l'altre ſono. La Fiſonomia Planetaria, l'Ophthalmia Phyſiognomica, lo Specolo Aſtronomico, li quatro ſegni ch'appariſcono nell'vgne delle mani, & il Soloquio Spargirico latini, e volgari, per tanto ſupplica à V. E. del ſuo Regio imprimato, & il tutto l'hauerà à gratia, vt Deus.

Mag. Dominicus Scoppa videat, & in ſcriptis referat S. E.
Zufia Reg.

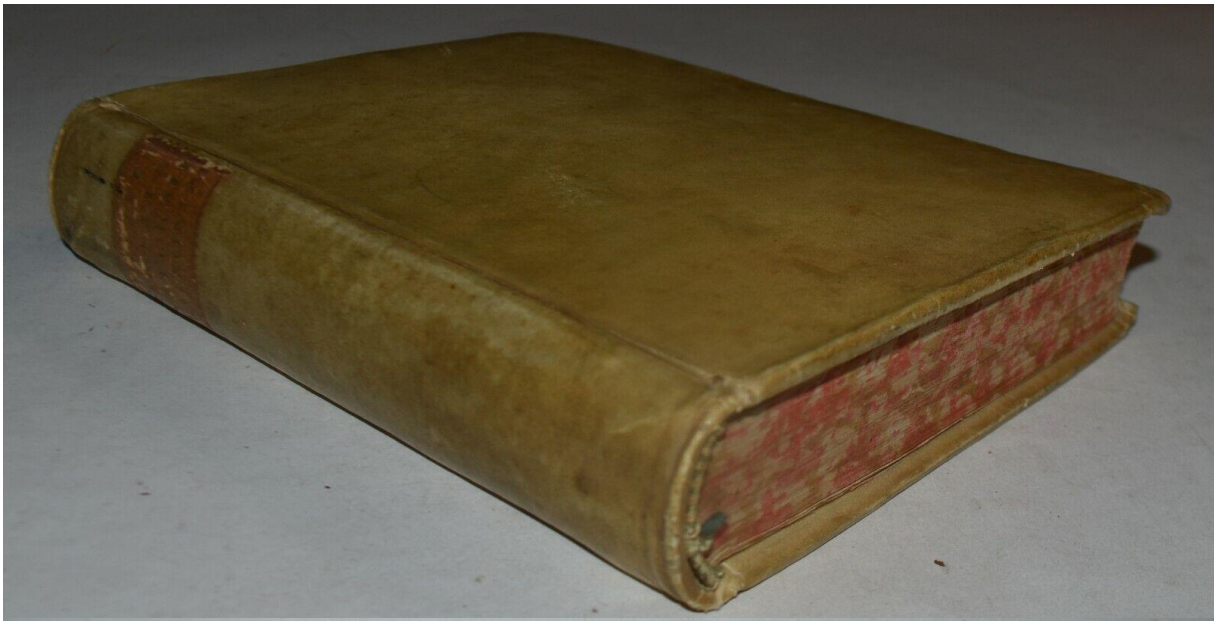
IVſſiſti Excellent.ſſime Princeps, vt viderem, retroſcripta ſex opuſcula, per Philippum Finella, Philoſophum Parthenopæum compoſita, ea legendo obtemperaui in quibus ſumma perſpicitur ſcientia, naturalium arcanorum, quapropter digniſſima exiſtimo, vt quamprimum prælo tradantur, ad ſolatium, & vtilitatem ſapientum, cum nihil bonis moribus officiant, die 14. *Menſis Maÿ* 1648.

Excellentiæ Suæ
Seruus
Ioannes Dominicus Scoppa Marÿ

Viſa ſupradicta relatione. Imprimatur.
Zufia Reg. Caracciolus Reg. Capyciuslatro Reg. Garzia Reg.

PRAEFATIO

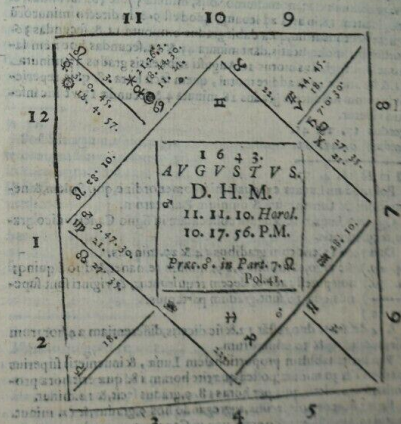
POst multo,in assiduis,& Phisonomicis, & Astronomicis laboribus,consumpto tempore; nihil aptius comparaui intellectui meo, præterquàm ratione veram rerum obtinere causam realium principiorum;quæ quidem promiscuè fuit à priscis Philosophis scientiarum anima dicta.At quoniam speculari est proprium hominis,ceù creaturæ procedentis è cœlo,sic & nos substantiarum formam de cœlo capiemus,& accidẽtium corpus à terra.Quarè nil certius(post animam)veriusq; videmus, quàm corporis bonam valetudinem à cunctis vniuersè forè amplectendam,vti mundi thesaurum communem. Quapropter ad hanc speculationem, vt attingere possemus, longas sustinuimus vigilias,& ex tempora,temporis probando progressu,vel ex parte causam cognouimus egritudinum humanorum corporum, quæ tot,tantisq; infirmitatum generibus infirmantur.Hoc autèm primum principium nonnisi à cœlorum prouenit secundis causis, & id perspicium est,nàm corpora nostra sublunaria sunt,& per consequens cœlestibus affecta influxibus; quod cum ita sit,causæ socundæ suas in nos influunt inclinationes quò ad corpus tantùm,non autem ad rationabilitatem, quæ vtiq;immortali anima constat,ac prorsus libera, & exempta à stellarum influxibus.Hæ verò inclinationes in corpora, ex corruptibilitate sunt, & ideò cœlestibus iugantur inclinationibus, & quod dicimus experientia probamus,& manibus attrectamus rationes;ipsi namq; cœli quatuor Elementorum natura sunt:hoc est, Saturni sicci,& frigidi naturæ terræ;Iouis calidi,& humidi natura aeris;Martis calidi,& sicci natura ignis;Solis, velut de Marte diximus; Veneris, & Lunæ frigidæ, & humidæ natura aquæ.Mercurius verò est frigidus, & siccus cum Saturno;calidus,& humidus cum Ioue;calidus,& siccus cum Marte,& Sole;& frigidus,& humidus cum Venere,& Luna. Itèm præ frigida,& sicca natura Saturni influit mœstum laticem;præ calida, & humida natura Iouis Sanguineum;præ sicca,& calida natura Martis iracundum;& præ Lunæ humida,& frigida natura pituitosum. Saturnus præualet in ossa,lienem,autem dexteram, genua, crura,& intestina,ac retentiuam virtutem in ventriculo. Iouis dominatur sanguini, hepati humido radicali,coxis,pedibusq; & intrinsecus crescẽti,ac generanti virtuti.Mars præest felli,iracundiæ,cuti,capiti, ac verendis,& intrinsecùs attractiuæ virtuti,quę est in venis miscernicis.Sol dominiũ habet per totam hominis partem dexteram,& sinistram mulieris,in-



getis, quid dicat 1643. Augustus, die 11. hora 11. & min. 0. horologii, die Martis, hoc de facto, ingredimini effemeridas, & reperto Mense Augusto, anni 1643. descenderis per columnam ex parte sinistra, inuenietis numerum 11. qui dies tatutus est, quem quæritis; supra, secundam columnam, adest caracter Solis, hoc modo, ☉, & subter alius caracter sic ♌, qui? leo est, & subter Solem, & leonem, ex recto 11. inuenietis numerum dicentem 18.19.21. legetis subter Solem in principio superiori, qua inuenietis quemdam gr. exprimentem gradus in medio cuiusdam horam sic (dicentem minuta; & ex latere dextro duas lineas sic ‖, dicentes secundas, & notate seorsum, dicendo, Sol in Leone cum gradibus 18. minutis 19. & secundis 21. & inuenietur 11. Augusti medio die, hora. quam excogitastis; fuisse 11. hora, & ad meridiem illius temporis sex horas deficere, & quinquaginta sex minuta; ideò sic facietis; sumite diem antecedentem 10. Augusti, quia Solem inuenientis esse cum gradibus 17. minu. 21. & secundis 45. facietis differentiam 11. ad decem hoc modo, 15.38.19.21.) à secundis 21. tolle 10.17.21.45.) 45. non potest, & ad 60. 14. deficiunt, & 21. quæ supra sunt, faciunt 36. & vnum portas; ex 19 min. aufer 22. non potest, ad 60. deficiunt 38. & 19. quæ supra sunt, faciunt 57. minuta, & 36. secundas, qui erit motus horarius 24. horarum, quem fecerit Sol meridiei 10. Augusti vsq; ad meridiem 11. eiusdem; & quoniam acceptis horis, vt supra dictum est, fuit 11. hora; sic acito, sumite effemeridas, & quærite tabulas arcuum semidiurnarum, & semnocturnarum, & inuento signo Leonis, quod repperietis subter cum denominatione, dicente semidiurna, ascendite sursum, quærite columnam postremam ad dextram, quæ incipit à nihilo, & terminat in 30. & supra ascendendo, inuenietis numerum 18. & ad rectum Leonis inuenietis arcum semidiurnum illius diei 11. Augusti esse horas sex, & min. 56. quibus sex horis, & m. 56. 10. Augusti addite horas 11. quas accepistis mane 11. Augusti, & facite sic, 6. 56.) quia subducent summam horarum 13. & min. 56. 11. 0.) horologium.

& dicetis horæ 17. 56. post meridiem.

Hæc est figura.



HOc autem facto, quærite in Effemeridis, tabulam inferiorem, tabulas proportionalis motus horarij Solis, qua inuenta, & tota minuti superius, donec adsint 57. minut. & 36. secunde, quod est ut peractum à Sole à meridie 10. Augusti, vsq; ad meridiem 11. eiusdem, (sic modo non perueniat ad alium meridiem, quia figura, quam supponitis, fuit hora 11. & inquietis, vt supra dictum fuit, hora 17. & minutis 56 post meridiem, & facito sic, non fit vobis cura de quatuor minutis, quæ requiruntur ad 18. horam, sed sic peractum fuit per 24. horas Solis

♈	♃ 6	♀ 12	☿ 20	♂ 25	♄ 30
♉	♀ 8	☿ 14	♃ 22	♄ 27	♂ 30
♊	☿ 6	♃ 12	♀ 17	♂ 24	♄ 30
♋	♂ 7	♀ 13	☿ 19	♃ 26	♄ 30
♌	♃ 6	♀ 11	♄ 18	☿ 24	♂ 39
♍	☿ 7	♀ 17	♃ 21	♂ 18	♄ 30
♎	♄ 6	☿ 14	♃ 21	♃ 24	♂ 30
♏	♂ 7	♀ 11	☿ 19	♄ 26	♄ 30
♐	♃ 12	♀ 17	☿ 21	♄ 26	♂ 30
♑	☿ 7	♃ 14	♀ 22	♂ 25	♂ 30
♒	☿ 7	♀ 13	♃ 20	♂ 25	♄ 30
♓	♀ 12	♃ 16	☿ 19	♂ 28	♄ 30

Est quoquè sciendum, vt Luna sit in vno mobilium signorum, vel communium.

Signa autèm mobilia, sunt Aries, Taurus, Libra, & Capricornus.

Communia verò, Virgo, Sagittarius, & Pisces.

His temporibus, quibus, Luna, Sol, & Mercurius sunt in altero horum signorum, bonum est curare ipsam infirmitatem; tamen cauete, nè Mercurius, & Luna, sint in vno ex fixis signis; quæ sunt Taurus, Leo,

De 28. mansionibus Lunæ, per 12. signa cœlestia; cum signis, gradibus, minutis, naturis, & faciebus planetarum, et effectibus eorum. Cap. II

1 ♈ 13. 12	temperata	☿	est bona pro itineribus & sumere medicinas
2 ♉ 10. 25	sicca	☿	est bona pro nauigatione
3 ♉ 23. 55	humida	☽	non est bona pro nauigatione
4 ♊ 6. 20	frigida	♄	est bona ad plantandum, serendum, & itinerandum
5 ♊ 19. 23	contemperata	☿	est bona ad itinera, medicinas, & negotia
6 ♋ 2. 15	sicca temperata	♂	ad nihilum est bona in gradibus istis
7 ♋ 15. 57	humida	☽	bona ad seminandum, & non ad itinera
8 ♋ 29. 17	humida temperata	♀	bona ad itinera, & ad medicinas
9 ♌ 12. 42	sicca	☿	nec ad itinera, nec ad medicinas est bona
10 ♌ 25. 45	humida	☽	non est bona pro itineribus
11 ♍ 8. 55	frigida	♄	bona ad plantandum, & serendum
12 ♍ 19. 35	humida temperata	♃	ad omnia bona est, & effruenda ædificia
13 ♎ 2. 27	temperata	♂	mediocris ad serendum, & itinerandum
14 ♎ 15. 9	temperata	☉	bona in omnibus, serendum, & ad plantandum
15 ♎ 28. 2	humida	♀	mediocris, sed non ad itinera
16 ♏ 10. 57	frigida & humida	♃	ad nihilum bona & præcipuè hæc
17 ♏ 23. 45	humida	☽	non est bona, nec ad sumendas medicinas, nec itinerandum
18 ♐ 6. 37	sicca	♄	bona ad plantandam, serendum, & itinera dum tertia
19 ♐ 19. 39	humida	♃	semine perfecta pro itineribus, plantare, & seminare
20 ♑ 2. 23	temperata	♂	in omnibus bona
21 ♑ 13. 13	temperata	☉	bona ad plantandum, & serendum
22 ♑ 28. 57	humida	♀	bona pro medicinis, & itineribus, & cultiuare
23 ♒ 10. 57	temperata	☿	bona pro itineribus, & medicinis
24 ♒ 23. 49	temperata	☽	bona ad seminandum, & non ad itinera
25 ♓ 6. 41	sicca	♄	bona pro itinere, & construendis ædificiis
26 ♓ 19. 45	humida	♃	perfecte bona in omnibus
27 ♈ 2. 25	humida	♂	non bona pro medicinis, nec itinere aquis
28 ♈ 2. 25	temperata	☉	nec ad serendum, nec ad nauigandum est bona

LIBER

LIBER TERTIVS

Regulæ, & obseruationes, ad sciendum mutationes temporum.

Cap. I.

TErtius, & vltimus tractatus nauigationis est; At quoniam nauigatio per difficilis est, & periculosa, ideò est aduertendum, nè, acturi de sulcandis tàm vastis profundisq; pelagis, demergamur ignorantię tinctibus & oceano cecitatis; quarè, procellosis declinandis naufragijs aduersariæ fortunæ, optimum est, vt omni cura, quæ sint temporum mutationes consideremus, & principia, quæ habent à causis secundis.

Primo est obseruandum, cum volueritis prædicere de temporum mutationibus, præcipuam habere rationem ex 28. Lunæ mansiones, si in calidis videlicet, vel siccis signis ipsa sit, vel frigidis, & humidis; deindè bene aspectum notare, qui prior Luna fuerit ad Solem, & post coniunctionem, trinum, sextilem, quadratum, & oppositionem, cui Planetarum fuerit applicata cum alijs aspectibus, & cognoscere, si aspectus, cui est applicata, sit beneficus, an maleficus, ac ex ipso tempore, ad sint stellæ fixæ in eorum coniunctione; hoc autem cognito, poteritis coniecturare, & augurari, quæ esse debet mutatio temporum.

Notãda sunt quoque, quæ sint signa producẽtia pluuias, & in quam partem illas tractent; sunt enim triplicitatis aquæ, vt alias diximus, Cancer, Scorpio, & Pisces, post hanc triplicitatem, est etiam Leo, Sagittarius, & Capricornus; hæc verò nobilissima signa, non in omnibus eorum gradibus pluuias afferunt) vt suis locis dicemus) quò cognito, sciendum est, qui sunt Planetæ afferentes, & facientes mutationem in aere, sunt quidem tres Solis inferiores, Venus, Mercurius, & Luna, quorum deterior est Mercurius, quia ipse Solus ruinas intentat, atque procellas, uàm ea natura est, vt cui cumq; associator, in illius naturam conuertitur, & præcipuè si tempore maleficorum aspectuum, Mercurius fuerit Dominus horæ Planetariæ; & hoc præsulo, considerabis ap-

pa-

Quinta super filios, aruas, solatia, atq; gaudia.
Sexta super infirmitates, famulos, & famulas, & paruula animalia.
Septima super matrimonia, societates, occultosq; inimicos.
Octaua super mortem, & hæreditatem mortuorum.
Nona super scientias, & longa itinera.
Decima super dominos, dignitates, & matrem.
Vndecima super amicos, gratias, & honores.
Duodecima super inimicos pulicos, carceres, exilia, & animalia magna.

Hos, 12. cœli domorum, significatus, vtiq; notare voluimus, vt cognoscatis, quæ sit vis vnius Planetæ benefici, cum in bona domo reperietur, & è contra, quando infortuni erunt in domibus, quæ infirmitates importare valebunt; propterea quando figuram erigitis (vt sciatis an infirmus habeat periculum mortis) considerate semper primam, domum, sextam, octauam, & duodecimam, & quando in his quatuor domibus, geminæ fortunæ erunt in bonis aspectibus cum luminaribus, curate gaudenter ęgrotos, quia aufugit omne periculum, contra, tamen est quando Mars, & Saturnus, sunt læsi à maleficis radijs Solis, & Lunæ; nàm licèt non important pericula mortis, longas tamen, & pernicio sas infirmitates tribuunt, estote ergo prudentes, quia (Deo fauente eritis in hac scientia periti pro vestri proximi adiumento.

FINIS.

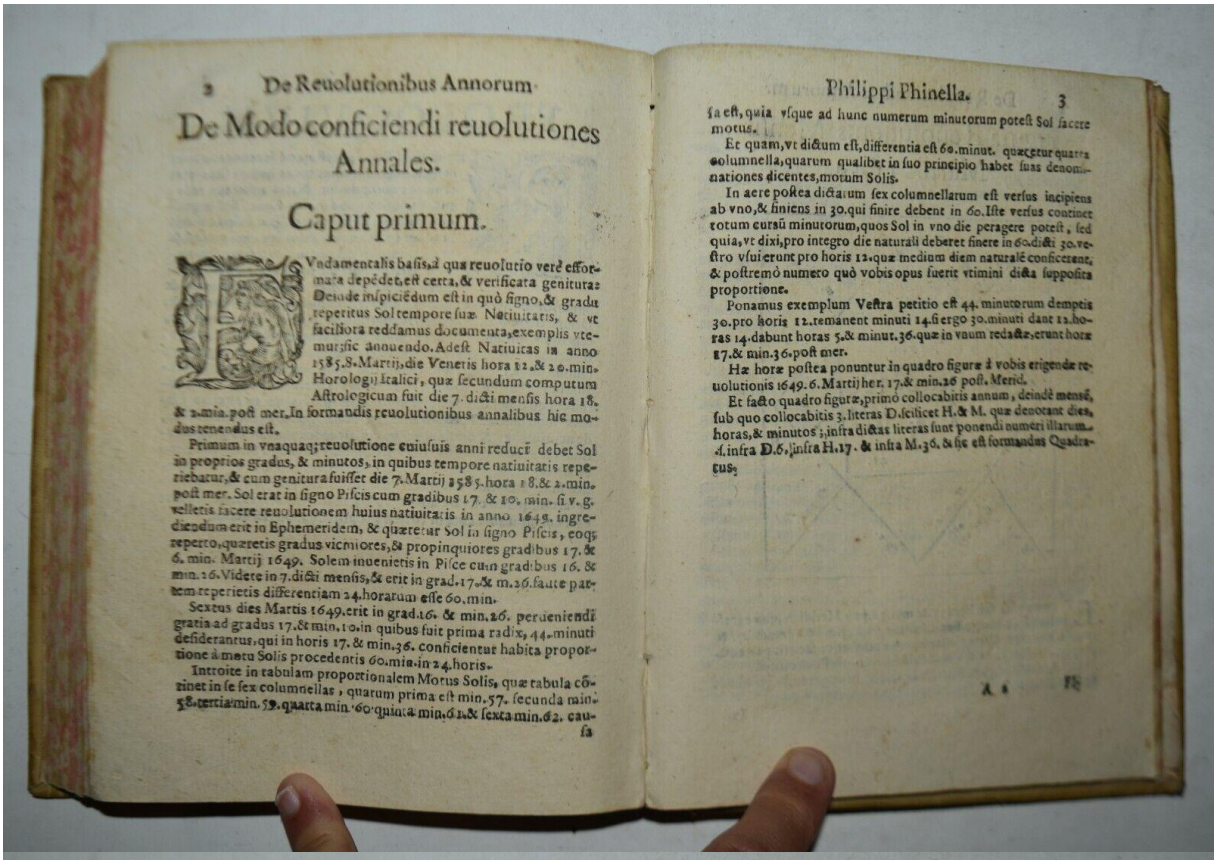
ELEN-

ELENCHVS

Tabularum, & Capitulorum, quæ continentur in hoc Libro.

Tabula ad sciendum quoquo die, quot minutii, quotuę secundis hora Planetaria consistet sic in die, sic in nocte, cap. 3 tabula prima. fol. 4. & 5.
Tabula sciendi quoquo tempore Sol oritur, & inseruit pro dominio horarum Planetariarum. tabula secunda. 6
Tabula Tertia. 7
Declaratio trium tabularum. 8
De septem Planetarum Physiognomia. cap. 4. 11
De Physiognomia duodecim cęlestium signum. cap. 5. 13
Tabula facierum. cap. 6. 18
Tabula effectuum, quos septem Planetæ parturiunt per duodecim domos Zodiaci. cap. 7. 19
Declaratio septimæ tabulæ circa effectus quos præstant septem Planetæ per duodecim domos Zodiaci. cap. 8. 20
Modus erigendæ figuræ cęlestis. cap. 9. 25
Ausptcium ad sciendum quid de ægroto. cap. 10. 33
Quomodo curandæ infirmitates in humanis corporibus. cap. 11. 37
Quomodo virtutes corporis à septem sunt digestæ Planetis. cap. 12. 39
De particulari modo curandi fascinatos, frineticos, & à Dęmone vexatos. cap. 13. 40
Regula sciendi, quando septem Planetæ sunt in viribus suis. cap. 14. 42
De vi, & imbecillitate Planetarum. cap. 15. ibid.
Quomodo figura cœlestis diuiditur in quatuor Angulos, & quatuor Angulæ in duodecim signis cœlestibus, & duodecim signis quatuor temporibus. cap. 16. 43
De declaratione aspectuum, exaltationum, casuum, dignitatum, facierum, terminorum, triplicitatum, detrimentorum, & aduersorum, proclitionum, & aliorum. cap. 17. 46
Formulæ, & obseruationes cucurbitandi, & mittendi sanguinem. cap. 18. 50
Electio temporum ad sumendas medicinas secundum Lunæ triplicitatem, quæ distinguitur in quatuor tempora. cap. 19. 51

Qua-



2 De Reuolutionibus Annorum.

De Modo conficiendi reuolutiones Annales.

Caput primum.

Vadamentalis basis, à quæ reuolutio verè efformata dependet, est certa, & verificata genitura: Deinde inspiciendum est in quò signo, & gradu reperitus Sol tempore suæ Natiuitatis, & vt facilliora reddamus documenta, exemplis vtemur sic annuendo. Adest Natiuitas in anno 1585. 8. Martij, die Veneris hora 12. & 20. min. Horologij Italici, quæ secundum computum Astrologicum fuit die 7. dicti mensis hora 18. & 2. mia. post mer. In formandis reuolutionibus annalibus hic modus tenendus est.

Primum in vnaquaq; reuolutione cuiusuis anni reduci debet Sol in proprios gradus, & minutos, in quibus tempore natiuitatis reperiebatur, & cum genitura fuisset die 7. Martij 1585. hora 18. & 2. min. post mer. Sol erat in signo Piscis cum gradibus 17. & 10. min. si v. g. velletis facere reuolutionem huius natiuitatis in anno 1648. ingrediendum erit in Ephemeridem, & quæretur Sol in signo Piscis, eoq; reperto, quæretis gradus vicinores, & propinquiores gradibus 17. & 6. min. Martij 1649. Solem inuenietis in Pisce cum gradibus 16. & min. 26. Videte in 7. dicti mensis, & erit in grad. 17. & m. 26. facite partem reperietis differentiam 24. horarum esse 60. min.

Sextus dies Martis 1649. erit in grad. 16. & min. 26. perueniendi gratia ad gradus 17. & min. 10. in quibus fuit prima radix, 44. minuti desiderantur, qui in horis 17. & min. 36. conficientur habita proportione à motu Solis procedentis 60. min. in 24. horis.

Introite in tabulam proportionalem Motus Solis, quæ tabula cõtinet in se sex columnellas, quarum prima est min. 57. secunda min. 58. tertia min. 59. quarta min. 60. quinta min. 61. & sexta min. 62. causa

sa est, quia vsque ad hunc numerum minutorum potest Sol facere motus.

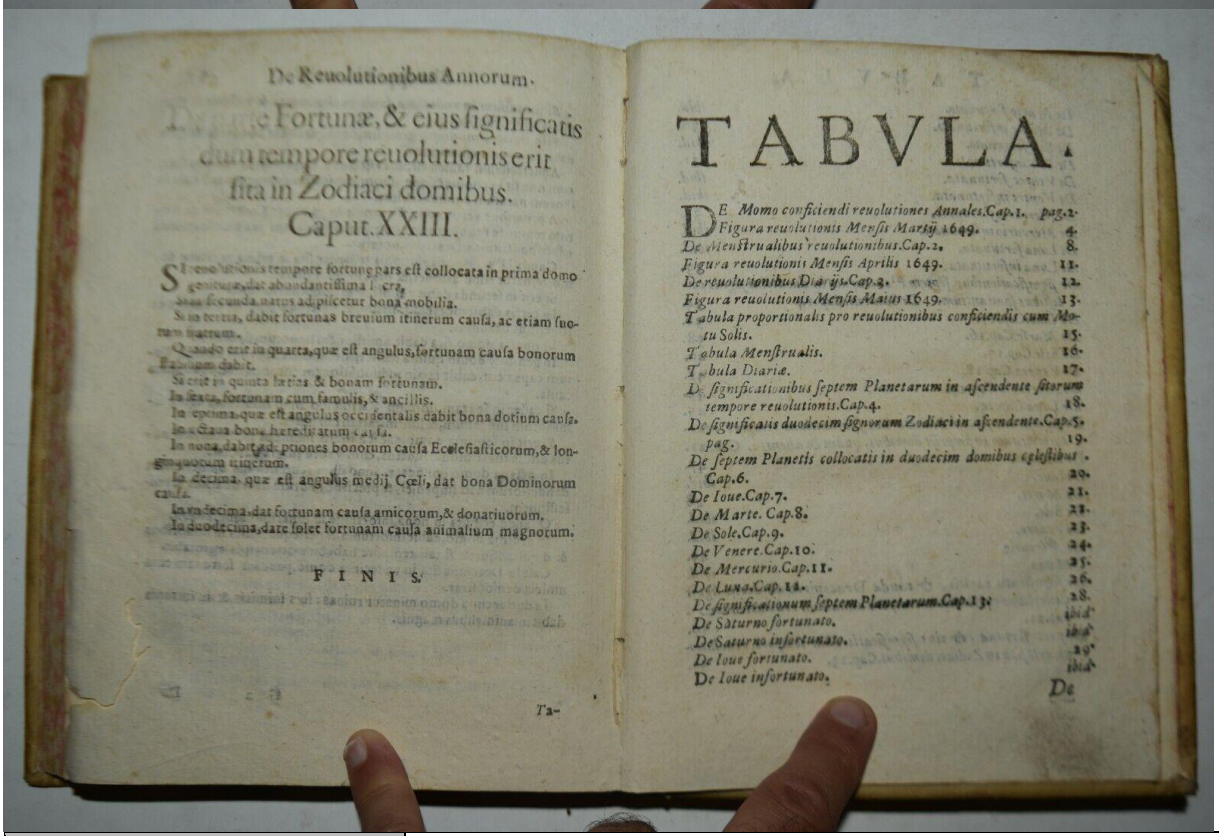
Et quam, vt dictum est, differentia est 60. minut. quærentur quatuor columnella, quarum qualibet in suo principio habet suas denominationes dicentes, motum Solis.

In aere postea dictarum sex columnellarum est versus incipiens ab vno, & finiens in 30. qui finire debent in 60. Iste versus continet totum cursũ minutorum, quos Sol in vno die peragere potest, sed quia, vt dixi, pro integro die naturali deberet finere in 60. dicti 30. vestro vsui erunt pro horis 12. quæ medium diem naturalẽ conficerent, & postremò numero quò vobis opus fuerit vtimini dicta supposita proportione.

Ponamus exemplum Vestra petitio est 44. minutorum demptis 30. pro horis 12. remanent minuti 14. si ergo 30. minuti dant 12. horas 14. dabunt horas 5. & minut. 36. quæ in vnum redactæ, erunt horæ 17. & min. 36. post mer.

Hæ horæ postea ponuntur in quadro figuræ à vobis erigendæ reuolutionis 1649. 6. Martij her. 17. & min. 26 post. Merid.

Et facto quadro figuræ, primò collocabitis annum, deindè mensẽ, sub quo collocabitis 3. literas D. scilicet H. & M. quæ denotant dies, horas, & minutos; infra dictas literas sunt ponendi numeri illarum. 4. infra D. 6. infra H. 17. & infra M. 36. & sic est formandus Quadratus.



De Reuolutionibus Annorum.

De Fortunæ, & eius significatis cum tempore reuolutionis erit sita in Zodiaci domibus. Caput. XXIII.

Si reuolutionis tempore fortuna pars est collocata in prima domo genitura, dat abundantissima lucra,
bona secunda natus adipiscetur bona mobilia.
Si in tertia, dabit fortunas breuium itinerum causa, ac etiam suorum fratrum.
Quando erit in quarta, quæ est angulus, fortunam causa bonorum fundum dabit.
Si erit in quinta latius & bonam fortunam.
In sexta, fortunam cum famulis, & ancillis.
In septima, quæ est angulus occidentalis dabit bona dotium causa.
In octaua bona hereditatum causa.
In nona, dabit adoptiones bonorum causa Ecclesiasticorum, & longinquorum itinerum.
In decima, quæ est angulus medij Cœli, dat bona Dominorum causa.
In vndecima, dat fortunam causa amicorum, & donatiuorum.
In duodecima, dare solet fortunam causa animalium magnorum.

FINIS.

TABVLA.

DE Momo conficiendi reuolutiones Annales. Cap. 1. pag. 2.
Figura reuolutionis Mensis Martij 1649. 4.
De Menstrualibus reuolutionibus. Cap. 2. 8.
Figura reuolutionis Mensis Aprilis 1649. 11.
De reuolutionibus Diarijs. Cap. 3. 12.
Figura reuolutionis Mensis Maius 1649. 13.
Tabula proportionalis pro reuolutionibus conficiendis cum Motu Solis. 15.
Tabula Menstrualis. 16.
Tabula Diariæ. 17.
De significationibus septem Planetarum in ascendente siturum tempore reuolutionis. Cap. 4. 18.
De significatis duodecim signorum Zodiaci in ascendente. Cap. 5. pag. 19.
De septem Planetis collocatis in duodecim domibus cœlestibus. Cap. 6. 20.
De Ioue. Cap. 7. 21.
De Marte. Cap. 8. 22.
De Sole. Cap. 9. 23.
De Venere. Cap. 10. 24.
De Mercurio. Cap. 11. 25.
De Luna. Cap. 12. 26.
De significationum septem Planetarum. Cap. 13. 28.
De Saturno fortunato. ibid.
De Saturno infortunato. ibid.
De Ioue fortunato. 29.
De Ioue infortunato. ibid.

AUTORE PRINCIPALE	Finella, Filippo <sec. 17>
TITOLO	Philippi Finella De planetaria naturali phisonomia

PUBBLICAZIONE	Neapoli : typis Iacobi Gaffari, 1649
DESCRIZIONE FISICA	\8! , 254, \2! p. : 1 ritr. ; 4º
NOTE GENERALI	Erroneamente descritto in: M. Santoro, Le seicentine napoletane, n. 1205, come vol. 4 Segn.: par.⁴A-2I⁴ Ritr. dell'A. a c. par.4 v.
IMPRONTA	y-a- m.i- a-le 31Io (3) 1649 (R)
NOMI	**[Autore]**Finella, Filippo <sec. 17>Scheda di autorità **[Editore]**Gaffaro, Giacomo
LUOGO NORMALIZZATO	IT Napoli
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	LATINO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\NAPE\003425

Biblioteche
Biblioteca comunale Planettiana - Jesi (AN) - +39 0731538345 - planettiana@comune.jesi.an.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale - Cosenza (CS) - +39 098472509 - bn-cs.sbn@cultura.gov.it
Biblioteca statale del Monumento nazionale di Montecassino - Cassino (FR) - +39 0776312258 - bmn-mnc@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale Braidense - Milano (MI) - +39 0272263401 - b-brai@cultura.gov.it [consistenza] un esemplare
Biblioteca universitaria di Napoli - Napoli (NA) - +39 0815517025 - bu-na@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 4 esemplari.
Biblioteca della Società napoletana di storia patria - Napoli (NA) - +39 08119966831 - info@storiapatrianapoli.it
Biblioteca medica Vincenzo Pinali. Sezione antica. Università degli studi di Padova - Padova (PD) - +39 0498272116 - biblioteca.pinaliantica@unipd.it
Biblioteca capitolare Dominicini - Perugia (PG) - +39 075.5723832 - biblioteca.dominicini@diocesi.perugia.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca I.N.A.F. (Istituto Nazionale di Astrofisica). Osservatorio astronomico di Roma - Roma (RM) - +39 0635347056 - marco.ferrucci@inaf.it [consistenza] 1 v.
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma (RM) - +39 0644740221 - bu-ales@cultura.gov.it
Biblioteca del Dipartimento di Matematica Guido Castelnuovo - Sapienza Università di Roma - Roma (RM) - +39 0649913221 - biblioteca@mat.uniroma1.it
Biblioteca civica Bertoliana Palazzo San Giacomo di Vicenza - Vicenza (VI) - +39 0444578211

Biblioteche
- ill.bertoliana@comune.vicenza.it [consistenza] 1 esemplare (Mutilo del fasc. °par.!4)

AUTORE PRINCIPALE	Finella, Filippo <sec. 17>
TITOLO	Speculum astronomicum, tripartitum, medicis necessarium, agriculturae & nauigationi valdè proficuum . Auctore Philippo Finella. ...
PUBBLICAZIONE	Neapoli : typis Iacobi Gaffari, 1649
DESCRIZIONE FISICA	\8!, 116, \4! p. : 1 ritr. ; 4º
NOTE GENERALI	Erroneamente descritto in: M. Santoro, Le seicentine napoletane, n. 1205, come primo vol. di 4 Segn.: par.⁴A-P⁴ Ritr. dell'A. a c. ast.3 v.
IMPRONTA	Atem s.i- ,&o- dial (3) 1649 (R)
NOMI	**[Autore]**Finella, Filippo <sec. 17>Scheda di autorità **[Editore]**Gaffaro, Giacomo
LUOGO NORMALIZZATO	IT Napoli
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	LATINO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\SBLE\005483

Biblioteche
Biblioteca Provinciale S. e G. Capone - Avellino (AV) - +39 0825790515 - bibliotecaprovincialecapone@provincia.avellino.it
Biblioteca statale del Monumento nazionale di Montecassino - Cassino (FR) - +39 0776312258 - bmn-mnc@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale Braidense - Milano (MI) - +39 0272263401 - b-brai@cultura.gov.it [consistenza] due esemplari
Biblioteca universitaria di Napoli - Napoli (NA) - +39 0815517025 - bu-na@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 2 esemplari.(1 mancante delle prime 8 p.)
Biblioteca della Società napoletana di storia patria - Napoli (NA) - +39 08119966831 - info@storiapatrianapoli.it
Biblioteca diocesana sorrentino stabiese - Sorrento (NA) - +39 081.8774720 - alemmi2@gmail.com
Biblioteca I.N.A.F. (Istituto Nazionale di Astrofisica). Osservatorio astronomico di Roma - Roma (RM) - +39 0635347056 - marco.ferrucci@inaf.it [consistenza] 1 v.
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it [consistenza] 2 esemplari (1 mancante delle prime 4 c.)
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma (RM) - +39

Biblioteche
0644740221 - bu-ales@cultura.gov.it
Biblioteca del Dipartimento di Matematica Guido Castelnuovo - Sapienza Università di Roma - Roma (RM) - +39 0649913221 - biblioteca@mat.uniroma1.it
Biblioteca civica Bertoliana Palazzo San Giacomo di Vicenza - Vicenza (VI) - +39 0444578211 - ill.bertoliana@comune.vicenza.it [consistenza] 1 esemplare (Mutilo del fasc. °par.!4)

AUTORE PRINCIPALE	Finella, Filippo <sec. 17>
TITOLO	Philippi Finella De reuolutionibus annorum
PUBBLICAZIONE	Antuerpiae : ex officina Plantiuiana \!, apud Baldassarem Morenum | i.e. Napoli : Giacomo Gaffari!, 1650
DESCRIZIONE FISICA	\4!, 52, \4! p. ; 4º
NOTE GENERALI	Riferimenti: BL Italian 17 Segn.: π²A-G⁴.
IMPRONTA	s?i- 6.r. 9.is tuTa (3) 1650 (A)
NOMI	**[Autore]**Finella, Filippo <sec. 17>Scheda di autorità **[Editore]**Officina Plantiniana <Anversa> , falso Scheda di autorità **[Editore]**Moretus, Balthasar <1.> , falso Scheda di autorità **[Editore]**Gaffaro, Giacomo
LUOGO NORMALIZZATO	IT Napoli
LINGUA DI PUBBLICAZIONE	LATINO
PAESE DI PUBBLICAZIONE	ITALIA
CODICE IDENTIFICATIVO	IT\ICCU\BVEE\022901

Biblioteche
Biblioteca statale del Monumento nazionale di Montecassino - Cassino (FR) - +39 0776312258 - bmn-mnc@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale Braidense - Milano (MI) - +39 0272263401 - b-brai@cultura.gov.it [consistenza] due esemplari
Biblioteca universitaria di Napoli - Napoli (NA) - +39 0815517025 - bu-na@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare
Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III - Napoli (NA) - +39 0817819211 - bn-na@cultura.gov.it [consistenza] 3 esemplari.
Biblioteca nazionale centrale - Roma (RM) - +39 0649891 - bnc-rm@cultura.gov.it [consistenza] 1 esemplare mancante dell'ultima c.

Biblioteche
Biblioteca universitaria Alessandrina - Roma (RM) - +39 0644740221 - bu-ales@cultura.gov.it
Biblioteca del Dipartimento di Matematica Guido Castelnuovo - Sapienza Università di Roma - Roma (RM) - +39 0649913221 - biblioteca@mat.uniroma1.it
Biblioteca civica Bertoliana Palazzo San Giacomo di Vicenza - Vicenza (VI) - +39 0444578211 - ill.bertoliana@comune.vicenza.it [consistenza] 1 esemplare (Mutilo del primo fasc.)

PHILIPPI FINELLA DE PLANETARIA NATVRALI PHISONOMIA:

22.099

NEAPOLI, Typis Iacobi Gassari. MDCXLIX.

Superiorum facultate.

Super Editione Physiognomiæ Planetariæ,

CLARISSMI VIRI

PHILIPPI FINELLÆ

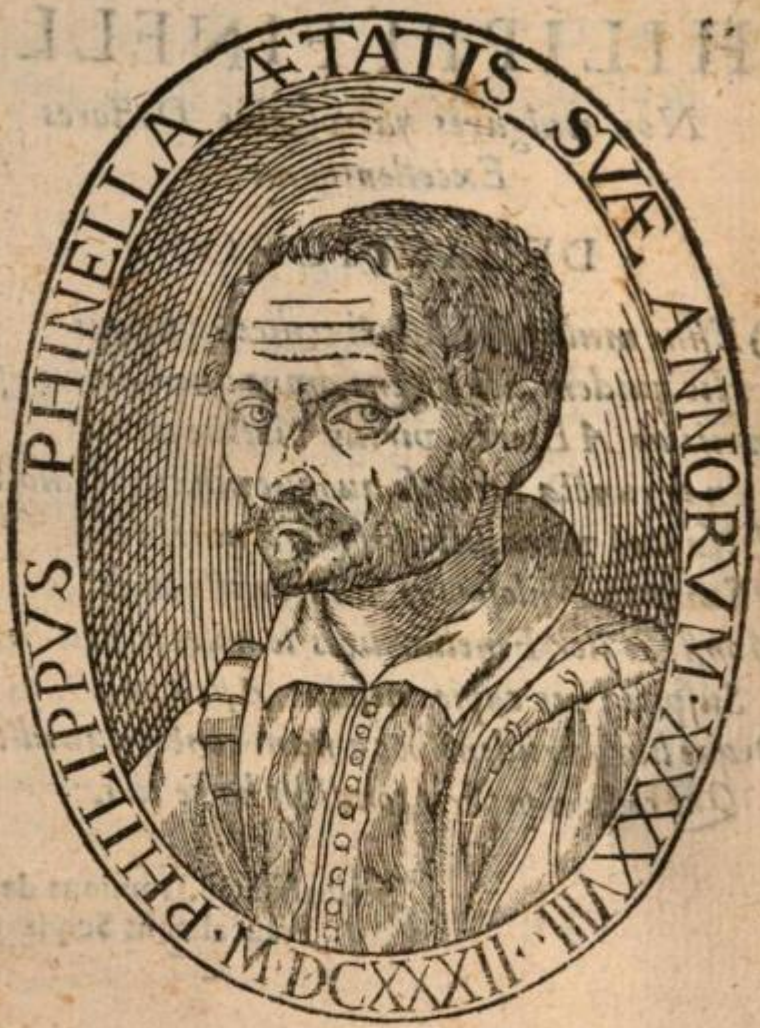
Non vulgares yatrosophiæ Doctores Excellentissimi.

DECASTICHON.

DEsine multiplici lassari codice? paruus
Hic quidem, ast ingens, omne quod ambis opus.
Omnis ab AEterea virtus virtute cietur;
In te cuncta Deus, se quoque cinxit, Homo!
Nil sapias vltra, siste, si sydera noris:
Summa Philosophiæ sit labor iste tuæ?
Monstrat iter Finella; cupis te noscere? cælum
Suspice: nec capies nescius Astra tui.
Deque libro prudens hoc vnum concipe, quod te
Qui cælum peperit, tondidit hosce tibi.

Scribebat Od. Dominus de Francalmont Sequanus.

Digitalizzato da Google


PHILIPPVS PHINELLA ÆTATIS SVÆ ANNORVM XXXVIII
M·DCXXXII

SPECVLVM ASTRONOMICVM,

Tripartitum, Medicis neceſſarium, Agriculturę, & Nauigationi valdè proficuum.

AVCTORE

PHILIPPO FINELLA.

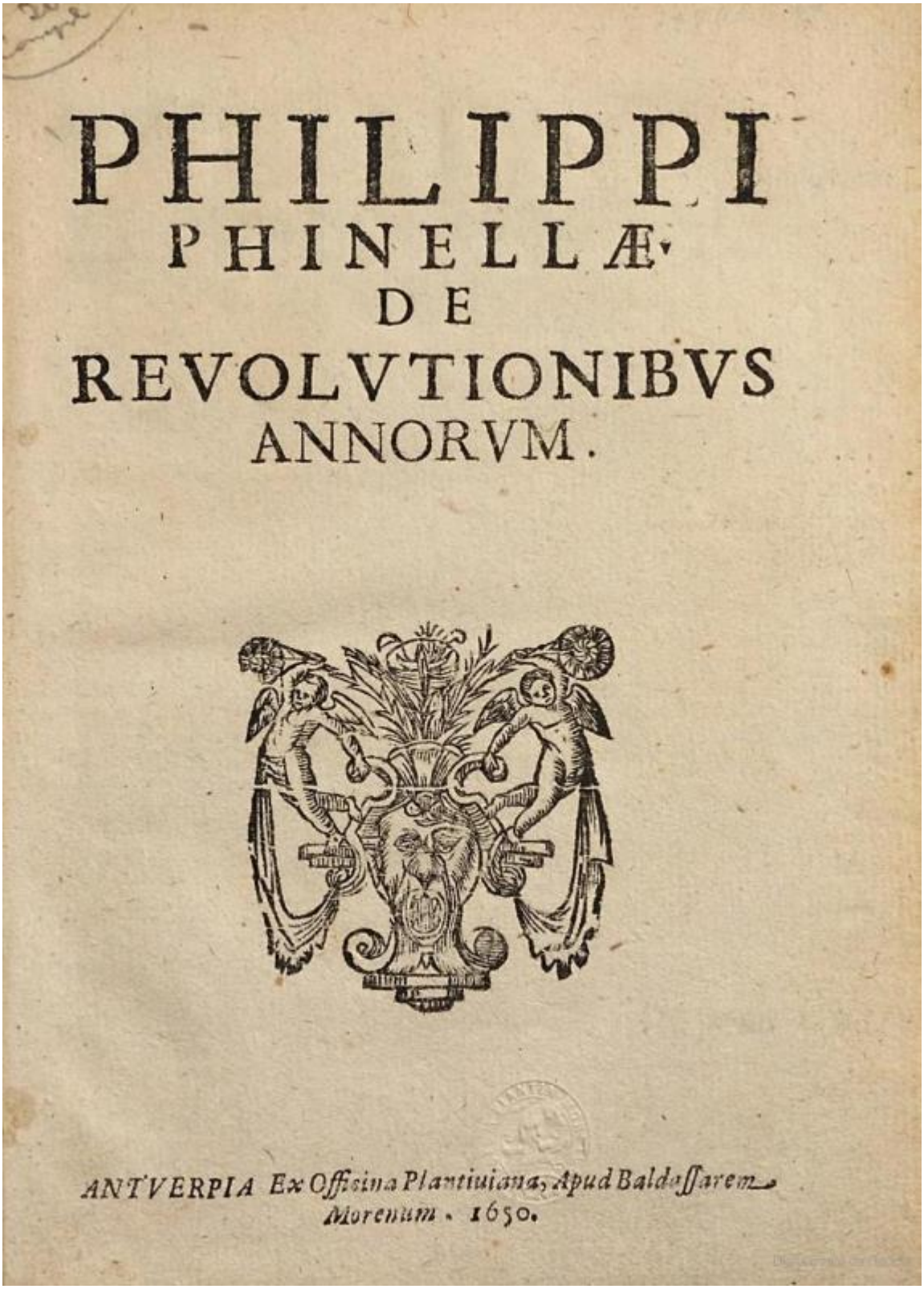
Item, & Tabula ad ſciendum quoquo die, quot minutis, quotuè ſecundis hora Planetaria, conſtet, vt in die, ſic & in nocte.

NEAPOLI, Typis Iacobi Gaffari. MDCXLIX.

Superiorum facultate.

34.6.F.19.

3
f2



PHILIPPI
PHINELLÆ
DE
REVOLVTIONIBVS
ANNORVM.

ANTVERPIA Ex Officina Plantiniana, Apud Balthassarem
Morentum. 1650.

FINELLA, Filippo
di Antonella Pagano - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 48 (1997)

FINELLA (Finelli), Filippo

Nacque a Napoli nel 1584, come si deduce dalla didascalia del suo ritratto presente in alcune sue opere, datato 1632, e in cui gli è attribuita l'età di quarantotto anni. Pochissimo sappiamo della sua vita e nulla della formazione, ma la sua produzione suggerisce un misto di interessi letterari e per le scienze occulte, secondo un gusto tipico della cultura napoletana di tradizione dellaportiana. Estremamente versatile, dovette godere di larga fortuna come divulgatore di astrologia, alchimia, chiromanzia e fisiognomica, tanto che le sue opere si trovano nelle maggiori biblioteche europee.

La sua prima produzione fu di carattere letterario e, come letterato, fu cooptato con il soprannome di Inutile nell'Accademia degli Incauti, sorta a Napoli nel 1621 e vitale fino alla metà del secolo, che era solita riunirsi nel convento del Carmine Maggiore. Tra il 1617 e il 1627 compose e pubblicò a Napoli opere teatrali: in particolare del 1617 è la tragedia *Cesonia* e del 1624 la tragicommedia pastorale *Penelopea*. Maggiore notorietà dovettero avere *La vendetta di Giove contro i giganti*, *Grazie concesse da Giove ai cupi abissi* e *Intermedii* (pubblicati a Napoli nel 1625). Si tratta di canzoni o madrigali per una sorta di dramma musicale composto di diversi intermezzi. Secondo B. Croce, dal momento che il dramma musicale fu un genere introdotto a Napoli non prima del 1651, il F. con i suoi intermezzi fu tra i primi a proporre componimenti in musica per il teatro napoletano. Fecero seguito nel 1626 la favola pastorale *La Cintia* e nel 1627 la tragedia *La Giudea distrutta da Vespasiano e Tito* (Napoli).

Nel contempo il F. prese a pubblicare opere di carattere. per l'epoca, "scientifico" e tra il 21 ott. 1625 e il 1° marzo 1627 diede alle stampe (sempre a Napoli) il suo primo trattato di fisiognomica, in due volumi, la *Phisonomia naturale*.

Dedicata al papa Urbano VIII, l'opera è una ripresa e rielaborazione delle classiche fonti della fisiognomica a partire da Adamanzio, Axistotele, Polemone, Geber (Jabir) per giungere fino a G. Cardano, e allo stesso G.B. Della Porta. Entrambe le parti in cui l'opera è suddivisa si concludono con una rituale formula di avvertimento con cui l'autore invita alla cautela nell'uso dell'arte fisiognomica come scienza divinatoria e giudiziaria, in quanto, sebbene si tratti di disciplina capace di individuare dai tratti somatici esteriori i caratteri morali interiori di ciascun individuo, per formulare un corretto giudizio è da osservare con attenzione ogni specifico tratto corporeo. L'opera riscosse successo se due anni dopo venne riedita e arricchita di un sofisticato trattatello di fisiognomica basata sui segni presenti nelle unghie delle mani (*Fisionomia naturale ... divisa in due parti*. *Nelle quali si contiene la geometria delle membra humane*, *con un brevissimo discorso delli segni ch'appariscono nell'ugne delle mani*, Napoli 1629).

Della sua perizia di fisiognomico il F. diede prova ulteriore, dedicando un trattato a un altro dei tipici temi di questa disciplina: l'analisi dei nei distribuiti sul corpo (su volto e collo soprattutto) come segni di diverso indizio caratteriale a seconda della loro quantità e dislocazione. Pubblicati in latino nell'ottobre del 1630 e divisi in tre parti, i *Libri tres nevorum* (Antverpiae) furono corredati da duecento tavole, con una meticolosa tipologia della distribuzione dei nei, analizzata in rapporto alle congiunzioni astrali, ma ancora una volta sottolineando come gli astri predispongano, senza tuttavia determinarla, la volontà, che permane libera. Nel marzo del 1632, a riprova del diffuso interesse di pubblico per tutto ciò che riguardasse la scienza del carattere e dei temperamenti, comparve anche la traduzione italiana della prima parte dell'opera con il titolo *Primo libro de nevi* ("in Antverpia"). Da segnalare che il trattato *De naevis* fu compreso anche nel *Thesaurus chiromantiae* di J. Praetorius (Ienae 1661, pp. 999-1026). Sempre nel 1632, in occasione della famosa eruzione del Vesuvio del 16 dic. 1631, il F. pubblicò a Napoli un opuscolo intitolato *Incendio del Vesuvio* con lo pseudonimo anagrammato di Lanelfi.

Nel 1634 pubblicò, sempre a Napoli, una nuova opera di medicina astrologica: *Delle vertù occulte delle vipere per le 28 mansioni delli segni del Zodiaco*. *Con le tavole astronomiche a che hora se leva il sole e che tempo sia mezo giorno ... Con le tavole perpetue in che segno*, *gradi*, *minuti se ritrova la lune*, a cui accluse un fascicolo di tavole astronomiche e, ancora, una serie di *Tavole astronomiche della luna perpetue per 19 anni* (ibid.).

Di impronta alchemico-paracelsiana è il *Soliloquium saliurn empyricum* dedicata a Pompeo Colonna, principe di Gallicano, edito a Napoli nel 1649, anche se la composizione risale a cinque anni prima.

L'opera ha il carattere di una farmacopea iatrochimica che detta procedure, ingredienti e proprietà di ogni preparato

in relazione alle diverse malattie. Divisa in tre parti, essa tratta dei modi con cui ricavare sali dalle sostanze animali, vegetali e minerali e del loro impiego terapeutico. Con il termine sale la tradizione paracelsiana indicava non un elemento ma un "principio" dotato di proprietà ontologiche prima che chimiche: i sali, peraltro, erano considerati ora umori concreti, ora acqua condensata o coagulata, ora terra riarsa intimamente mescolata con l'acqua, ma soprattutto spiriti o essenze provenienti dall'azione dei corpi stellari e resi concreti dal freddo terrestre. Seguendo le teorie paracelsiane il F. individua nel mercurio, nello zolfo e nel sale i *principia* fondamentali di ogni composto, in contrasto con l'antica e affermata teoria dei quattro *elementa* (terra, acqua, ana, fuoco). Dal punto di vista terapeutico, il F. ha un'idea di malattia conforme alla tradizione degli iatrochirnici; essa e uno squilibrio di forze che possono essere reintegrate grazie all'assunzione di sostanze chimiche, combinata con la benefica azione degli astri che con queste sostanze hanno affinità. Secondo alcuni (G. Testi e A. Esposito) al F. sarebbe da attribuire il merito della scoperta e codificazione del metodo di lisciviazione e calcificazione dei sali vegetali, diffuso nel 1655 dal farmacista O. Tachenius, presente in quegli anni a Padova, con l'opera *Hippocrates chimicus*. Singolare nel *Soliloquium* è anche la probabile intuizione, in antitesi con le teorie dell'epoca, della natura animale del corallo: infatti, nel tripartire i sali in quelli tratti da sostanze minerali, vegetali e animali, colloca il *De sale corallorum* tra i farmaci ricavati dagli animali marini.

Tra il 1634 e il 1648, oltre al *Soliloquium*, il F. compose diverse opere che ottennero l'*imprimatur* nel 1648 e furono edite tutte nel 1649. Riprendendo un tema di fisiognomica e medicina astrologica già brevemente affrontato vent'anni prima, nel 1649 comparve il *De quatuor signis quae apparent in unguibus manuum* (Napoli), dedicato al nobile napoletano G.M. Caracciolo.

In ben ventuno capitoli il F. analizzava le distinte proprietà denunciate dal colore (bianco, nero, rosso e grigio) delle lunette sotto le unghie delle mani, in forza della loro connessione con i quattro umori del corpo e con i pianeti dominanti.

Sempre del 1649 è lo *Speculum astronomicum tripartitum*, *medicis necessarium*, *agricolturae et navigationi valde proficuum*, *item*, *et tabula ad sciendum quoquo die*, *quot minutis*, *quotue secundis hora Planetaria*, *constet*, *ut in die*, *siè et in nocte*, pubblicato a Napoli e dedicato ad A. Troilo, abate generale della Congregazione dei canonici regolari lateranensi.

Ma l'opera in cui il F. sicuramente dovette investire il massimo di prestigio come trattatista di fisiognomica è il *De Planetaria naturaliphisonomia*, stampato a Napoli e datato 7 giugno 1649.

L'opera, dedicata a Iffigo Velez de Guevara conte di Ofiate, dal marzo 1648 viceré del Regno, riassume e sistematizza, non diversamente dal più noto e più originale Della Porta, i rapporti tra astrologia e caratteri somatici e morali dell'uomo. Da rilevare che nella richiesta di licenza di stampa, annessa all'opera e concessa nel maggio 1648 da G. Peccer, vengono citate altre opere per le quali il F. chiedeva l'*imprimatur*; tra esse un trattato di *Ophthalmia physiognomica*, di cui, però, non sembra rimanere traccia.

Se l'intero gruppo di tali opere fu edito a Napoli nel 1649, l'anno precedente era comparsa un'altra fortunata opera del F.: i tre volumi del *De metroposcopia*, *seu methoposcopia naturali*..., Antverpiae 1648.

Per quest'opera, come **per tutte le altre che riportano come luogo di edizione Anversa, quale editore B. Moretus e quale tipografo Plantin, si pone il ragionevole dubbio se esse siano state effettivamente stampate fuori Napoli. Su questo problema è fondamentale l'indagine del 1929 sui *Falsche Moretusdrucke* del direttore del Museo Moretus-Plantin di Anversa, M. Sabbe, che nella parte dedicata al F., oltre a rilevare che nel Museo non c'era traccia di sue opere, notava i grossolani errori sui frontespizi (*Plantiuiana* e *Morenus*), escludeva che i caratteri e l'impostazione di stampa fossero quelli di Moretus, rimarcava come l'editore napoletano del F., G. Gaffaro, fosse uso a questi falsi, e che pubblicare con il nome di Moretus significava coprirsi con un editore riconosciuto in tutta Europa come perfettamente cattolico, e che vantava il monopolio per le opere liturgiche nella Spagna e nelle colonie oltremare. Una copertura, egli confermava, nei confronti dell'Inquisizione e della ormai consueta messa all'*Indice* dei libri di astrologia e di arti divinatorie.**

Tale era il caso della metoposcopia (cioè della decifrazione del carattere e del destino degli uomini attraverso

l'intepretazione delle rughe della fronte), che peraltro il F. fa derivare oltre che dal termine *metopou* (fronte) anche da *metron* (misura), a rimarcarne il valore normativo. Elaborata a suo dire induttivamente (il F. sostiene di avere osservato ben milletrecento volti umani in trent'anni di esperienza), questa scienza poteva vantare illustri antecedenti nel *corpus* fisiognomico classico (Aristotele, Polemone e Adamanzio), nella tradizione islamica, fino all'età rinascimentale con Cardano e Della Porta e con altri medici come R. Goclenius (Göckel), L. Fuchs, J. Belot, I.A. Magini, C. Ghiradelli.Sempre sul medesimo tema, corredato di quattrocentodieci tavole, e teso a illustrare i medesimi legami tra linee della fronte e costellazioni è il *De methoposcopia astronomica*. *De duodecim signis coelestibus* (Antverpiae), datato Napoli C maggio 1650 e dedicato a Giannettino Doria. Del 1650 sono infine altre due opere: il *De revolutionibus annorum*, Antverpiae, dedicata a V. Tuttavilla, vicario generale di Giovanni d'Austria, che riprende il notissimo tema del ciclo della vita regolato, per ciascuno, dal ritorno periodico del Sole nel medesimo segno, grado e minuto della nascita, e il trattatello di medicina astrologica *De duabus conceptionis et respirationis figuris et de connexione inter eas*, *etfiguram coelestem* (Antverpiae). Presso la Biblioteca Casanatense di Roma è conservato un fascicolo a stampa, senza data e luogo di edizione, intitolato *De duodecim coelestibus signis in 360. gradibus divisis cum eorum inclinationibus*, *et naturis*, contenente un prontuario descrittivo dei segni zodiacali, delle loro posizioni e case e delle loro influenze.

Ignoti sono la data e il luogo della morte del F., ma, considerando che la sua produzione si protrasse pressoché ininterrotta per più di un trentennio, è ragionevole porla poco dopo la data estrema (1650) delle sue pubblicazioni.

Fonti e Bibl.: N. Toppi, *Biblioteca napoletana*, Napoli 1678, pp. 85 s.; P. Riccardi, *Biblioteca matematica italiana*, Modena 1870, pp. 458 s.; A.L. Caillet, *Manuel bibliographique des sciences physiques ou occultes*, III, Paris 1913, p. 278; M. Maylender, *Storia delle accademie d'Italia*, III, Bologna 1929, p. 196; M. Sabbe, *Falsche Moretusdrucke*, in *Gutenberg Jahrbuch*, IV (1929), pp. 193-214; G. Testi, *Storia della chimica con particolare riguardo all'opera degli italiani*, Roma 1940, pp. 76, 83 s.; A. Esposito Vitolo, *F. Finelli e il riconoscimento della natura animale del corallo*, in *Riv. di storia delle scienze mediche e naturali*, V-VI (1942), pp. 103-112; Id., *L'astrologia medico-farmaceutica di F. F.*, in *Atti e memorie dell'Accademia di storia dell'arte sanitaria*, s. 2, XII (1946), suppl., pp. 56-61; Id., *Le piante medicinali citate da F. F. nel Soliloquium salium empyricum*, in *Riv. ital. di essenze, profumi, piante officinali, olii vegetali, saponi*, III (1946), pp. 77-81; G. Sabattini, *Bibliografia di opere antiche e moderne di chiromanzia e sulla chiromanzia*, Reggio Emilia 1946, p. 42; B. Croce, *I teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del sec. XVIII*, Bari 1947, p. 82; S. Piantanida - L. Diotallevi - G. Lavraghi, *Autori italiani del '600*, II, Milano 1949, p. 261; IV, ibid. 1951, P. iI; V. Bianchi, *Contributo a una migliore conoscenza della vita e delle opere dell'alchimista, astrologo e commediografo napoletano F. F.*, in *Actes du VIII Congrès international d'histoire de la science* (*Florence 1956*), Firenze 1957, pp. 566-572; L. Thomdike, *A history of magic and experimental science*, VIII, New York 1958, pp. 457-60, 465; *Bibliotheca esoterica. Catalogue annotè et illustré de 6707 ouvrages anciens et modernes qui traitent des sciences occultes...*, Paris 1975, p. 170; *Bibliotheca magica*: *dalle opere a stampa della Biblioteca Casanatense di Roma* (*sec. XV-XVIII*), Firenze 1985, pp. 66 s.; G. Aquilecchia, *In facie prudentis rilucet sapientia. Appunti sulla letteratura metoscopica tra Cinque e Seicento*, in *Giornale critico della filosofia ital.*, ILXV (1986), pp. 310-330; U. Fera - V. Morlicchio, *Regno di Napoli e delle Due Sicilie. Repertorio bibliografico*, I, Salerno 1987, p. 231; *Galileo a Napoli*, a cura di F. Lomonaco - M. Torrini, Napoli 1987, pp. 207 s., 310.

[Un Volume contenente le 3 Opere: “Speculum astronomicum, tripartitum, medicis necessarium, agriculturae & nauigationi valdè proficuum; rilegato con Philippi Phinellae De revolutionum annorum; rilegato con Philippi Finellae De duabus conceptionis, et respirationis figuris, et de connexione inter eas, & figuram coelestem” (le prime due delle quali incluse nel nostro esemplare), offerto a **3000 €** dalla **:** Libreria Antonio Pettini, ROMA, che riporta le segg. Note Bibliogr.: << *Rilegato. Condizione: buono. In-4°, (4cc, con ritratto xilografico dell'Autore al verso della c. 3; ritratto supplementare dell'Autore), 116pp, (2cc), iniziali e finalini xilografici; rilegato con Philippi Phinellae De revolutionum annorum, 54pp (ultima bianca); rilegato con Philippi Finellae De duabus conceptionis, et respirationis figuris, et de connexione inter eas, & figuram coelestem, 37pp. Legatura in piena pergamena rigida. Riccardi I, 459; Biblioastrology. >>*]

[Lo SCRIPTORIUM Studio Bibliografico, Mantova, offre invecer un esemplare del “DE DUODECIM COELESTIBUS SIGNIS in 360. gradibus divisis cum eorum inclinatioibus & naturis.” (Anversa, *ma* Napoli, 1650) 1800 €: << *In-16, pp. (8), 248, leg. p. perg. coeva con tit. mss al d. Dedicat. al Duca Carlo Oria Caretti di Tursi. Con 357 curiose incis. xilogr. di volti umani. Ediz. orig. dell'opera dello sceinziato napoletano Finella dedicata allo studio delle influenze astrali sull'animo umano attraverso la presenza di alcune linee o segni sulle fronti dei volti. Anche se indipendente l'opera si richiama ad altra intitolata De Methoposcopia in cui il Finella studia proprio la lettura della fronte. Caillet 8632. Cantamessa 2620. Piantanida 2182. Qualche lieve ingiallitura su alcune pp.>>*.]

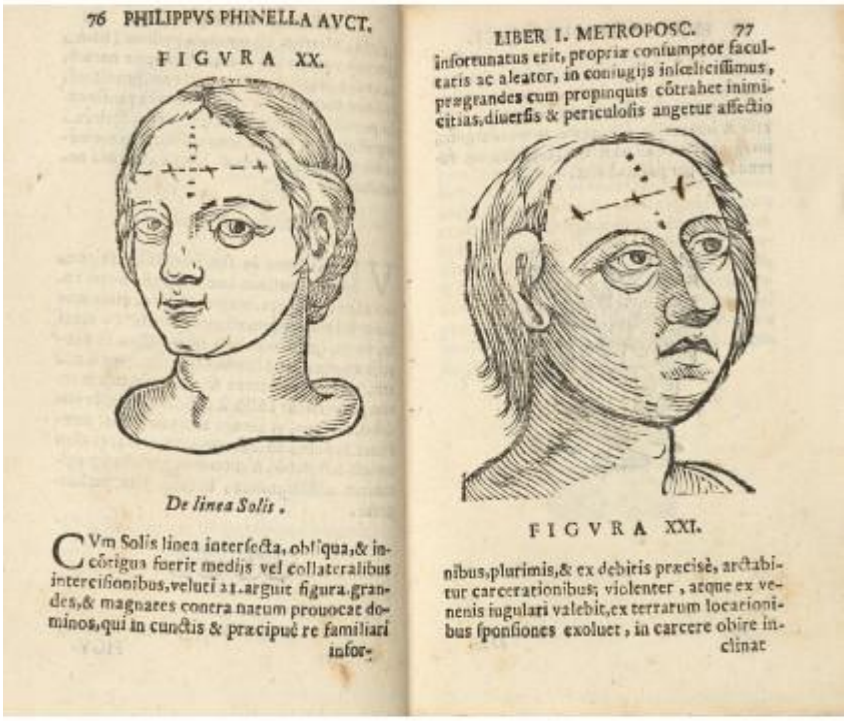
[Ancora una copia del “DE DUODECIM COELESTIBUS SIGNIS in 360. gradibus divisis cum eorum inclinatioibus & naturis.” Offerta a 2100 € dalla Libreria Antiquaria Pregliasco, Torino: << *Condizione: molto buono. in-16, pp. (8), 248, leg. coeva p. pergamena. Prima e probabilmente unica edizione di questo trattato di fisiognomica e di astrologia pura in cui l'autore cerca di stabilire le corrispondenze sull'animo umano tra influenze astrologiche e proprietà caratteriali. 357 silografie n.t. illustrano le teorie del Finella. Precede l'opera dedica dell'a. a Carlo Oria Caretti, duca di Tursi, generale della flotta di Gaeta del re di Spagna. Il napoletano Finella fu autore anche del "De Planetaria Naturali Phisonomia", stampato a Napoli nel 1649; a lui si attribuisce la scoperta dell'estrazione dei sali dai vegetali, dagli animali e dai minerali. Discreto esemplare (piccoli fori di tarlo nel margine inferiore della parte centrale del volume). Caillet II, 8632. Manca a Dorbon. Cat. Vinciana 2182. Cantamessa I, n.2620..>>*]

In deſertis locis laceran-
dos à feris, ab hoc gra-
du homines deſignan-
tur, vel etiam in humi-
dis locis in eorum pri-
ma ætate, quare etiam
filios vnquam habue-
rint, cui ſi infortunæ
malefice aſſociabun-
tur aſpectum, eo ma-
gis violenta patientur
mortem, at Iuppiter, vel Venus, niſi illum be-
nefice aſpexerit gradum, eos à violenta mor-
te immunes reddent; eorum ſtella prædomi-
uans Iouis, Saturniq; naturæ accomodatur.

turni natura

28

Homines oculos habentes tortuoſos, qui illis non multum dedecent, & aliquantulum negligentes in hoc grada ſuſcitantur, attamen Martis præſentia, ſanguinis illos ſubijcit effuſioni, alijſq; phreneticis atq; indignis actionibus, Lunaque ſi Marti maleficos ſuos tribueret radios, tanto erunt illi peiores, & furioſi, idem cum natura Saturni, & Mercurij eſt illorum ſtella.



76 PHILIPPVS PHINELLA AVCT.

FIGVRA XX.

De linea Solis.

CVm Solis linea intersecta, obliqua, & incõrigua foerit mediis vel collateralibus interciſionibus, veluti 21. arguit figura. grandes, & magnates contra natum prouocat dominos, qui in cunctis & præcipuè re familiari infor-

LIBER I. METROPOSC. 77

infortunatus erit, propriæ consumptor facultatis ac aleator, in coniugijs infœlicissimus, prægrandes cum propinquis cõtrahet inimicitias, diuersis & periculosis angetur affectio

FIGVRA XXI.

nibus, plurimis, & ex debitis præcisè, arctabitur carcerationibus; violenter, atque ex venenis iugulari valebit, ex terrarum locationibus sponsiones exoluet, in carcere obire inclinat

Lot n° 158 | **Auction 487**

FINELLA, Filippo (ca. 1548-1650) - De metroposcopia, seu methoposcopia naturali. Liber primus \-tertius. Antwerp: Officina Plantiniana [ma Napoli, Giacomo Gaffari],… Read more

Estimate € 1,200 - 1,800

Sold € 1,100

90 DE XII. COELESTIB. SIGN.

7

Homines hiſtriones facit; Iouem vero ſi gradus iſti connotauerint, vel Venerem, gratioſi erũt, & in repreſentatione fortunati, eaſdem præſcribit Iuppiter Venuſq; ſignificata cum per trigonum, vel hexagonum aſcendentis perſpicit gradus, at ſi loco fortunatum maleficos reciperent infortuniorum aſpectus, infelices paupereſq; erunt ſtellam, quam hi gradus habent eſt Lunæ, & Venere naturæ.

8

Excellentes homines, gradus iſte indicat, cuiuſuis ſcientiæ, mechanicarum rerum profeſſores, ac in his peritiſſimos, hiq; gradus ſi ex duabus fortunis vnam habuerint, ſecunda fruentur fortuna e contra putabis ex infortunijs, nam libidinoſi, vitioſiuè erunt, Lunam imitatur, Martemq; ſtella naturam.

Fi-

PHILIPPVS PHINELLÆ. 91

9

Filiorum alienorum cuſtodes homines demõſtrat, Iouis vero, vel Veneris ſi beneficam recipient gradus iſti præſentiam, at cuſtodeſq; fuerint principũ, magnorumq; dominorum, Lunaris eſt ſua ſtella, atq; Veneris ſuſcipit naturam.

10

Homines bellicoſos, & exercituũ duces oſtendit; nobilis animi, & inuictos, ſi vero Martis ſubſtinuerint præſentiã multo magis bellicoſi fuerint, at cum vulnerũ in vultu periculo, tamẽ ſi Iouem, vel Venerem, ita per coniunctionem, vt per tetragonum, hexagonum in militia excellentes erunt; Saturni, Martiſuè eorum ſtella ſequitur naturam.

Ho-

150
ASTROLOGIA - FISIOGNOMICA - FINELLA , FILIPPO
De duodecim coelestibus signis in 360. gradibus divisis cum eorum inclinationibus & naturis., 1650

STIMA
€ 500 - 700
Lotto venduto
€ 768

Archivi del Rinascimento

Finella, Filippo
Delle Tavole Astronomiche Della Luna Perpetue per anni 19. Libro Secondo Di Filippo Finella.
Libro | Napoli, 1634
http://www.bl.uk/catalogues/ItalianAcademies/BookFullDisplay.aspx?RecordId=023-000004238
Italian Academies

Finella, Filippo

Delle Virtù Occulte Delle Vipere Per le 28. mansioni delli segni del Zodiaco. Con Le Tavole Astronomiche Per Sapere à che hora se leva il Sole, & che tempo sia mezo giorno. Di Quanti Minuti Sia Un`Hora Tanto nelli Giorni Eguali, quanto che nell`ineguali. & che sarà lo Pianeto predominante così nel giorno, come nella notte. Con Le Tavole Perpetue In Che Segno, Gradi, & Minuti se ritrova la Luna, & in che tempi sà aspetti con lo Sole. Divisa in due libri Di Filippo Finella.

Libro | Napoli, 1634

http://www.bl.uk/catalogues/ItalianAcademies/BookFullDisplay.aspx?RecordId=023-000004236

Italian Academies

Finella, Filippo

De Metroposcopia Seù Methoposcopia Naturali

Libro | Anversa, 1648

http://www.bl.uk/catalogues/ItalianAcademies/BookFullDisplay.aspx?RecordId=023-000004248

Italian Academies

Finella, Filippo

De Quatuor Signis quae apparent in unguibus manuum. Auctore Philippo Finella.

Libro | Napoli, 1649

http://www.bl.uk/catalogues/ItalianAcademies/BookFullDisplay.aspx?RecordId=023-000004244

Italian Academies

Finella, Filippo

Libri Tres Nuorum Philippi Phinellae Antuerpiæ Ex Officina Plantiniana Apud Balthassarem Moretum

Libro | Anversa, 1633

http://www.bl.uk/catalogues/ItalianAcademies/BookFullDisplay.aspx?RecordId=023-000004239

Italian Academies

Finella, Filippo

Philippi Finella De Planetaria Naturali Phisionomia.

Libro | Napoli, 1649

http://www.bl.uk/catalogues/ItalianAcademies/BookFullDisplay.aspx?RecordId=023-000004254

Italian Academies

Finella, Filippo

Philippi Phinellae De Duabus Conceptionis et Respirationis Figuris Et de connexione inter eas, & figuram Coelestem.

Libro | Anversa, 1650

http://www.bl.uk/catalogues/ItalianAcademies/BookFullDisplay.aspx?RecordId=023-000004266

Italian Academies

Finella, Filippo

Philippi Phinellae De Duodecim Coelestibus Signis; in 360. gradibus divisis cum eorum inclinationibus, & naturis.

Libro | Anversa, 1650

http://www.bl.uk/catalogues/ItalianAcademies/BookFullDisplay.aspx?RecordId=023-000004252

Italian Academies

Finella, Filippo

Philippi Phinellae De Methoposcopia Astronomica De Duocecim Signis Coelestibus.

Libro | Anversa, 1650

http://www.bl.uk/catalogues/ItalianAcademies/BookFullDisplay.aspx?RecordId=023-000004250

Italian Academies

Finella, Filippo

Soliloquium Salium Philippi Finelli

Libro | Napoli, 1649

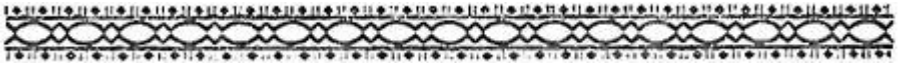
http://www.bl.uk/catalogues/ItalianAcademies/BookFullDisplay.aspx?RecordId=023-000004242

Italian Academies

Finella, Filippo

Speculum Astronomicum Tripartitum. Medicis necessarium, Agriculture, & Navigationi valdè proficuum. Auctore Philippo Finella. Item, & Tabula ad sciendum quoquo die, quot minutis, quotuè secundis hora

Planetaria, constet, ut in die, sic & in nocte.
Libro | Napoli, 1649
http://www.bl.uk/catalogues/ItalianAcademies/BookFullDisplay.aspx?RecordId=023-000004262



CAPITOLO IV.

I Fisionomisti nel seiecento

1. Ingegneri, Finella, Piocioli, Pellegrino. — 2. Gherardelli. — 3. Claramonte, Spontoni, De la Chambre, De la Bellière, Strygk, Goelenio, Elvezio. — Samuele Fuchsius. - Metoposcopia. — 5. Oftalmoscopia. — 6. O. Niquetius.

1. — Troppo lunga sarebbe anche la sola enumerazione dei fisionomisti che fiorirono nel secolo XVII. Molti però non fanno che seguire le tracce del Della Porta, che esercitò una grande influenza anche per aver corredata la sua opera con un atlante di pregevolissime figure; altri traducono e commentano gli antichi Aristotelici, altri tendono a dimostrare come l'appassionarsi alle ricerche fisionomiche non sia in opposizione ai precetti della Chiesa, e tentano di accordare l'indirizzo positivista col dogma. Se il Della Porta e il Grataroli non si influirono reciprocamente e le opere dell'uno furono sconosciute all'altro (dandoci così una prova che l'iniziarsi essi in questo genere di ricerche corrispondeva ad [p. 93 modifica]una personale curiosità di sapere e quasi ad una bizzarria), negli autori del sec. XVII invece vi è spiccata l'influenza reciproca, e si sente che esiste una Scuola, un indirizzo generale in relazione al rivolgimento fondamentale nell'indirizzo del pensiero per lo sviluppo rapido e rigoglioso di tutte le scienze naturali nel seicento.

È più spiccata la coscienza che la natura sia retta dalle leggi, e che l'uomo, in quanto è essere organico, è soggetto alle leggi fisiche.

Però anche in questo rinascimento scientifico rimane il concetto dualistico e i due elementi, spirito e corpo, se influenzabili a vicenda, rimangono pur tuttavia ben separati.

Senza prenderle in particolare esame citerò le opere dell'Ingegneri, del Finella, del Piccioli, del Pellegrino, del Gherardelli, del Claramonte, dello Spontoni, e fra gli stranieri del De la Chambre e del De la Bellière, dello Strygk, del Goelenio, dell'Elvezio, limitandomi all'esame di quelle del Fuchsius e del Niquetius, che rappresentano sufficientemente lo stato delle cognizioni del tempo sull'argomento.

Dell'INGEGNERI, vescovo di Capo d'Istria, fu pubblicato dopo la sua morte un trattato sulla "Fisionomia naturale, nella quale con ragioni tolte dalla Filosofia, dalla Medicina e dalla Anatomia si dimostra come dalle parti del corpo umano, per la sua naturale complessione, si possa agevolmente congetturare quali sieno le inclinazioni e gli effetti dell'animo altrui„. È edita in Roma, 1° marzo MDCVI. Una ristampa venne fatta, insieme alle opere del Della Porta, in Venezia da Nicolò Pezzana nel MDCLXVIII.

Il FINELLA Filippo dedicò allo stesso papa Urbano VIII la sua *Fisonomia naturale* (Napoli 1629). È notevole la tendenza speciale del Finella a dare un carattere pratico dell'applicazione del diritto penale alla scienza fisionomica e la prudente riservatezza che s'impone nei giudizi, insistendo sulla necessità che diversi caratteri abbiano a concorrere per stabilire il diagnostico: "...se, per es., si avrà i capelli di chi è da me stato giudicato per reo, non devi per questo segno determinare liberamente, senza far prima giudizio degli altri membri, perchè è necessario avere altri membri che concorrano a dichiarare la natura di quelli capelli che giudicati avevi; come se per caso eran rossi significavano empietà, crudeltà, malefici, devi perciò guardare il naso, la fronte, gli occhi e altri corrispondenti e poi deliberare„.

Il PICCIOLI, nel *De manus inspectione libri tres* (Bergomi MDLXXXVII), tratta la Chiromanzia in modo scolastico, non è ancora spoglia dagli elementi astrologici del medio-evo.

PELLEGRINO Antonio ha una *Fisionomia naturale*, stampata in Venezia per Giov. De Ferri nell'anno MDXLV, e dovrebbe veramente essere accennato prima del Della Porta insieme al Grattaroli. Afferma concetti schiettamente positivisti quando dice: "E chiunque nasce porta seco dal primiero giorno le sue proprie e particolari inclinazioni, secondo le quali egli opera poi per tutto il tempo che egli vive sulla terra„.

2. — Meriterebbe di essere più particolarmente studiato il GHERALDELLI, che nella sua voluminosa *Cefalogia flsionomica* (Bologna MDCLXXIV), ebbe un successo grandissimo presso i contemporanei. Di essa vennero esaurite in pochi anni diverse edizioni.

A contribuire alla fortuna di quest'opera deve aver certo giovato la forma elegante, le digressioni

Fig. 20.

filosofiche, sociali, estetiche, che con giusto criterio sa intercalare lungo la trattazione, e l'aver posto in testa ad ogni capitolo un sonetto parafrasante il distico latino che ne forma il soggetto, e le numerose incisioni di teste quasi sempre indovinate per l'efficacia della espressione mimica. Riporterò a titolo di saggio qualcuna delle pagine più originali di questo importante fisionomista. Ecco uno dei tanti sonetti posti sotto alle figure:

Non nigri aut albi, at mulier mediocris ocelli,

Prudens, fida, bonis moribus esse solet.

Dal meriggio fulgor ai bei splendori

Sia, che l'occhio si abbagli e si confonda,

Nelle tenèbre dei notturni orrori

Sia che il mondo si perda e si diffonda;

Ma fra l'estremità di quei colori

Un mezzo Sol di immensa lode abbonda,

Che mescolando in sè quei varii errori

Rende alla vista altrui luce gioconda.

O di Donna pudica occhio lucente

Che la natura provvida compose

D'un misto perfettissimo e fulgente.

Porti tu la Vertà ne i lampi ascose

E la Sagacità d'alma prudente

In te con larga mano il Ciel ripose.

Del Sig. NONIO VERACE.

Questi sonetti sono di varî autori, letterati, accademici di professione e dilettanti, che si rivelavano cultori appassionati di Fisionomia.

"*Della fisionomia dell'uomo*. — *Deca seconda*. — Fra le parti del nostro corpo la fronte obbidientissima si mostra nel palesare gl'interni affetti dell'anima; a piedi di questa ardono di continuo le fiaccole nobilissime degli occhi, acciò più facilmente corrano ad incensarla, come oracolo del cuore, e la curiosità e la cognizione altrui, e acciò meglio si leggano in essa i decreti stampati della confessante natura. S'ingegni pur dunque chi vuole di mentir la propria fronte col fingerla ad arte ribelle e contumace a gl'interni commandi, che non gli riuscirà così di leggeri, ond'hebbe a dir Tibullo all'*Elegia* 7 del 4° lib.:

Fig. 21.

"hei mihi difficile est imitari gaudia falsa; difficile est tristi fingere mente iocum; nec bene mendaci risus componitur ore; nec bene sollecitus ebria verba sonant„ e Ovidio nel 2° delle *Metamorfosi*: "heu quod difficile est crimen non prodere vultu„„ perchè si conosce la frode e l'inganno; "sed tamen apparet dissimulatus amor„„ disse lo stesso nell'*Epistola*, si dee solo avvertire che l'inganno più facilmente può nascere nel giudice che nel giudizio semplicemente, perchè le note degli affetti dell'animo, le quali dalla fronte sono fatte palesi, allora sono ben note, quando non solo saranno conosciute distinte fra loro, ma ancora riunite col paragone; che questo mi persuado sia il più sodo fondamento possa esser per fabbricarne il fine intento sicuramente discorrerei dunque in questa guisa, la fronte grande per sè stessa potrebbe essere indizio di grande ingegno, perchè cinge gran copia di cervello, in ciò appunto misurandosi la virtù con la quantità, come parve accennasse Aristotele nel 2° *de generat. animalium*, cap. 7, nell'aver pronunciato che l'uomo ha più di cervello, proporzionabilmente però di quanti animali ci siano, e il maschio più della femmina, ma però se si considera la grandezza rilevante assai, in rispetto alla grandezza sì, ma moderata di quà e di là, dalla quale non può stare il retto, mostrerà esso e tardezza di moto e rozzezza di costumi, e la ragione è questa che l'anima si dichiara impotente e debole all'intendere, mentre è forzata con troppa malagevolezza adoprar istrumenti maggiori del dovere, troppo duri e malfatti, come quei che su una fronte sconciamente grande si contengono, stante, che con una smisurata grandezza l'argomento, che anco che l'accoppia un'insolita durezza, per la material composizione terrea e secca„.

"*Della fisonomia dell'huomo. De capegli rari. — Discorso quinto, Deca prima.* — Quando Polimene dice che i capegli rari mostrano persone maligne, et ingannevoli, s'intende di quelli che

tali non sono per vecchiezza, e che naturalmente hanno capegli assai, che perciò l'atto venereo gli abbia cavato i danari dalla borsa, e i capegli dal capo.

Fig. 22.

Considerazioni pure d'avvertirsi dalle persone d'honore. Et il simile per fondamento dal filosofo l'adduce il Porta nella Fisonomia terrestre dello struzzo, che è calvo e libidinoso. E Plinio con Opiano dicono sia di gran esito, e di moltissimo seme, e di calda complessione, che perciò digerisce il ferro.

Nel vecchio la calvitie mostra calidità temperata con soverchia siccità, e però in loro è la calvitie d'honore, come commandano le divine carte: "Consurgem coram capite calvo„; e quelli che per ischerno dissero contro Eliseo Profeta: "Ascende calve„, furono da lui maledetti, e da gli orsi devorati.

Sopra li giovani calvi cade il biasimo, et il sospetto vehemente, che in essi sia stata vitiosa ragione della calvitie loro.

Noi abbiamo conosciuti molti giovani calvi, quali erano di statura ordinaria, con occhi non neri, ma tiranti al giallo, la carne loro era a modo vermiglia; la fronte spaziosa, per causa della calvezza, e nella quale come specchio di tutto il corpo dentro vi si leggevano l'infrascritte qualità: Cervelli astuti e di veloce immaginativa, colerici, sfacciati, pronti nel dire, et assidui nelle cose veneree. Là dove, perchè Socrate fu calvo, come scrivono Ammanio, Gioviniano e Girolamo da Zopiro, venne lussurioso giudicato. Fu Giulio Cesare calvo; per il che convenivale con molto

disturbo sopportare le burle, e giuochi che li dicevano, e facevano i suoi malevoli. E quando gli fu dato la Corona dell'Alloro dal Senato e popolo romano, la portava sempre in capo, per coprire la calvizie. E quello che Svetonio dice di Cesare lasceremo da parte, per non invecchire una sì mala opinione contro giovani calvi, o a quali sieno rischiariti molto i capegli. E [p. 101 modifica]considerando la regola che abbiamo da principio proposta, come i spessi capegli sopra il capo dell'uomo lo indicano simile alle fiere selvaggie. Adunque saranno quelli di rari capegli mansueti e timorosi, e quelli di mezzana capigliatura verranno giudicati di costumi lodevoli, et honorati. "Optimum ergo signum, medium horum existit„, dice Polemone. E Plinio nel 6° lib., cap. 13, dice che appresso gl'Hiperborei: "Tam viris quam feminis capillus probro est„, e nel vecchio: "calvitium non est vitium, sed probitatis indicium„, e tanto più quanto che il calvitio è solo proprio dell'homo, e non dei bruti, onde nel vecchio è segno d'animo retto e buono, e però degno d'honore e viceversa. E qui sta il fine di questo discorso„.

Pareri d'alcuni altri scrittori.

"Capilli tenues et rari, frigidum ac sine viribus hominem ostendunt. Ex Alberto Magno de Animalibus: De paupertate sanguinis argunt; similiter hebetem, et pigrum; Et quando fuerint rariones, magis, subdolum, et asperum, ac lucri cupidum innuunt.

Refer timidati Barbarorum, ed Assyriorum avaritiae. Assyrii enim extra mensuram avari (Grattarola).

Capegli rari dimostrano huomo maligno, et ingannevole, come scrivono Polemone et Adamantio (Porta, pag. 161, fas. 2).

Non molto pelo e sottili, dimostrano temperata calidità, congiunta con soverchia siccità,e della siccità, che viene per cattivo temperamento, nasce il calvitio (Opinione de' Signori Medici)„

"*Deca quarta. — Degli occhi delle donne. — Discorso decimo*. — Ma per quanto appartiene alla ragion Fisicale, tutti sanno che quattro sono gli humori corporali, la Flemma, la Malinconia, il Sangue e

Fig. 23

la Colera, secondo le quali quattro complessioni ovvero temperamenti sogliono gli uomini generarsi. E per lo più, o almeno molti abbondano più d'uno, che degli altri, secondo il quale si dà la denominazione alle persone, con dire il tale è di natura malinconico, quell'altro è molto flemmatico, quello è vehemente sanguigno, et il tale abbonda di bile grandissimamente. La malinconia fa la persona pigra, tarda nell'operare ed è molto contraria per la vita attiva sebbene vale per la specolativa. Il pituitoso rende le persone tanto fredde, che pajono insensate nei maneggi. Il sanguigno è ottimo per lo governo,

Fig. 24.

Fig. 24

.per essere di dolce, soave, e svegliata inclinazione. Ma il bilioso porta dalle fasce tanto ardente furore, che non può star quieto colla quiete stessa, nè potrebbe haver pace con la stessa pace.

Insomma la pratica di queste quattro naturalezze di persone e tanto giornale, e così manifesta a' gli occhi di tutti, che qua non ci fa bisogno d'altre prove, che la sperienza stessa. Diciamo dunque se un huomo malinconico piglia per consorte una donna malinconica, che figli nasceranno da loro, come passerà il governo della casa il vedere i fatti suoi?

O che bel rubare haverà la servitù, con sicurezza di non essere colti sul corpo del delitto in mano. Se un pituitoso faccia matrimonio con una flemmatica, giudicate voi, tutta la loro entrata converrà spendere in fassine, solo saranno buoni di dire l'uno all'altro, fate voi, e credere a quanto gli diranno i Mastri di casa, li Fattori, gli Agricoltori, e tutta la servitù loro. Ma quando ambo saranno sanguigni, eccovi tradurre le vite loro in suoni, canti, festini, l'estate sollazzarsi per le campagne, l'inverno attendere a saturnali, et al governo di casa, chi vi ha da pensare vi pensa; e con un dire vogliamo così la parte nostra, et i nostri posteri ci pensino loro.

Due colerici poi insieme faranno esito tale, che bisognerebbe per tutti gli angoli della casa ci fossero bastoni, spade, e tutti li bellici strumenti.

Ma se uno sarà malinconico, pigliando una donna sanguinosa, molto bene uno tempererà l'humore dell'altro, et i parti nasceranno d'una temperatura mezzana, che sarà ottima in tutte le cose.

E lo stesso dicesi del flemmatico, il quale quando piglierà anche persona colerica, tutta volta il difetto del calore nell'uno con l'ecesso del calore nell'altro, commodamente si aggiusteranno fra loro, nella prosapia insieme; onde il Manso nel Paradosso secondo porta una tavoletta, portata da Marsilio Ficino nel convitto di Platone, che in questo modo insegnò: Il colerico colla colerica haverà corrispondenza alternata ma non durevole. Il colerico con la malinconia nessuna rispondenza, ma affanni. Il colerico con la flemmatica corrispondenza mezzana fra le loro vite, e nella prole sanguigno con colerica, corrispondenza alternata di rissa e di pace. Sanguigno con sanguigna perpetuo e non misero nodo. Sanguigno con flemmatica, corrispondenza buona, ma non durevole. Malinconico con malinconica di rado si legano, e legati mai si sciolgono. Malinconico con flemmatica, corrispondenza mala. Flemmatico con colerica, nissuna corrispondenza riceverà. Flemmatico con sanguigna, corrispondenza o niuna o poca„.

E passiamo ad altri, chè queste citazioni sono più che sufficienti per dare un concetto dell'opera del Gherardelli.

3. — CLARAMONTE Scipione, col *De coniectandis cuisque moribus et latitantibus animi affectibus* (Venezia MDCXXV), studia i temperamenti, la conformazione delle parti e il movimento del corpo.

Lo SPONTONI, che abbiamo già citato per la parte astrologica contenuta nella sua operetta, non aggiunse nulla di nuovo a quanto fecero gli imitatori del Della Porta.

DE LA CHAMBRE divide nell'*Arte de connoistre les hommes* (Amsterdam 1660) in due ordini le cause che determinano l'uomo all'azione. "Le interne sono le facoltà dell'anima, il temperamento, la struttura delle parti, l'età, la nascita nobile o vile, le abitudini tanto intellettuali che morali, le passioni le esterne sono i genitori, gli astri, il clima, le stagioni, gli alimenti, la buona o l'avversa fortuna, gli esempi, i consigli, i castighi ed i premii„. È una esposizione dei fattori eziologici quale non si potrebbe desiderare più completa in un trattato moderno di psichiatria.

DE LA BELLIÈRE si avvicina agli autori del secolo XVIII. Dimostra molta coltura letteraria o storica nella sua *Fisionomia ragionata o segreto curioso per conoscere le inclinazioni di ciascun nomo colle regole naturali* (Lione MDCLXXXI).

STRIGK è uno dei primi giureconsulti che applichino la fisionomia nella trattazione di opere giuridiche. È il Ferri nel '600. Scrivendo "De sponsalibus, nuptiis et separatione liberorum, de acquirendo rerum dominio. De jure mariti in bonis uxoris. De damno rebus alienis licite illato in extruendo„ fa delle considerazioni antropologiche e riprende il concetto che già era stato codificato dai longobardi che "quod dicobus vel pluribus ejusdem criminis accusatis, ille, qui melioris est physiognomiae innocentior abetur, adeo ut non facile torqueri possit„.

GOELENIO Rodolfo, professore in Amburgo, stampa nel 1652 una *Fisiognomica et Chiromantica specialia* (Hallios Saxonum).

Si dilunga maggiormente a rappresentare gli aggruppamenti dei caratteri che costituiscono i vari tipi criminali, piuttosto che ad esaminare particolarmente le singole parti del corpo. Avverte inoltre come da un solo segno non si possa dedurre la natura dell'uomo, ma sia necessario il concorso di molti. Rispondendo così a distanza di qualche secolo alle sciocche obbiezioni degli oppositori di Lombroso, che tentarono di gettar il ridicolo facendo credere che sopra un unico carattere, e spesso di secondaria importanza, volesse erigere la diagnosi di delinquenza specifica.

ELVEZIO Giovanni, col *Microscopium physiognomiae medicum, id est tractatus de physiognomiae* del 1676 (Waesbergios), si acquistò gran fama, quantunque la sua opera non abbia originalità alcuna.

4. — SAMUELE FUCHSIUS, di cui ho già tenuto parola nell'*Archivio di Psichiatria*, mi pare degno di speciale osservazione e credo di dover parlare con qualche larghezza della sua opera.

Porta nel frontispizio questa scritta:

“Samuelis FVCHSII cvs lino pomerani | metoposcopia et ophthalmoscopia | Argentina exudebat Theodosius Glaserus | sumptibus Pauli Ledertz | M.DC.XV„.

Sono intercalate nel testo pregiate incisioni in rame, le quali in parte riproduciamo. Alcune di queste figure rappresentano tipi presi dal vero che hanno spiccati i caratteri degenerativi di cui si occupa l’A.; altre invece sono ritratti di principi buoni o malvagi, contemporanei o anteriori al Fuchsius, e di uomini eminenti, geniali; e starebbero a documentare la grande differenza che fisicamente si rincontra fra i diversi tipi morali.

Il lavoro del Fuchsius ha per la distribuzione della materia e per l’andamento generale l’aspetto di

Fig. 25.

un vero trattato; è diviso in 34 capitoli; 15 appartengono alla Metoposcopia, 19 alla Oftalmologia ciascun capitolo è diviso in paragrafi o canoni, ed alla fine di ogni capitolo vi sono numerose notizie storiche sull’argomento, e le opinioni degli autori sono documentate Come si vede, il modo di procedere nella compilazione dell’opera non ha nulla da invidiare alla modernità. Lo stile del Fuchsius è quasi sempre ampolloso ed iperbolico da buon secentista, il latino non certo elegante, è talvolta oscuro.

In una prefazione al lettore, dopo una dedica all'Ill. ed Eccell. Principe Filippo II, Duca di Stettino, Pomerania ecc., ed ai Cavalieri Nicolao Federico di Slesia, dà la ragione dell'opera: "Io esporrò„ dice Fuchsius, "se non perfettamente, però almeno per quanto lo consentono le mie forze, in tutta la sua integrità la sostanza della Fisionomia. Se molti piangono Catone e Cesare come vittime dell'avversa fortuna, quanto sarà più conveniente investigare i destini dell'uman genere e provvedere in un modo quasi divino, quanta sceleraggine e quanta probità, ciascuno di noi porti rinchiuse in petto.

Fig. 26.

Frattanto addosserò alle mie spalle il trattato della Fisionomia, di cui pubblico la Metoposcopia e la Oftalmoscopia, ed insieme imploro dagli uomini dotti e forniti di alto ingegno che non vadano in collera, ma che porgano soccorso alla mia ignoranza, se per avventura cadrò in errore„.

Entra poi subito in materia incominciando con un capitolo sulla natura e genere della Metoposcopia.

"Premete la voce, o mortali (traduco letteralmente), e custoditela col doppio riparo dei denti e delle labbra, pure per il secreto cammino della fronte l'animo vostro si mostrerà a nudo, senza il

manto della finzione.

"Siccome lo specchio è l'indice della fronte, così per la stessa fronte, come in uno specchio, si manifesta l'immagine della mente. Come nel distico:

"Frontis ut est iudex speculum sic prorsus in ipsa Fronte, velut speculo, mentis imago patet„.

"La fronte c'insegna tutto ciò che avviene nell'intimo dell'animo nostro„.

Si chiama parlar chiaro questo, ed aver fede nella propria scienza! Nel Fuchsius è quasi spiegabile questa convinzione profonda, poichè vi è in lui qualche cosa di veramente geniale, profetico quasi. Sentite questo accenno al determinismo nelle azioni umane ed alla negazione del libero arbitrio:

"Prendiamo una legittima difesa del triste privilegio di mortali, per cui il delinquere e l'errare si annoverano fra le cose umane„.

Quanta verità in questi passi:

"Molto possono fingersi il volto, nessuno la fronte.

Il corpo dell'uomo viene dalla Natura adattato in diverso modo, per servire alle diverse qualità dell'animo di ciascuno„.

Come Lombroso studiò sulle scolture antiche e sui documenti artistici i caratteri antropologici delle personalità storiche, così il Fuchsius all'undecimo capoverso del secondo capitolo dice:

"Inoltre la efficace rappresentazione dei morti, per mezzo dell'arte della scoltura e della pittura, è certamente un insigne e nobile oggetto della Metoposcopia„.

Prende poi a considerare le fronti nelle loro varie forme, e quantitativamente le divide in grandi e piccole:

"Da una piccola fronte non si aspetti che cosa esigua, piccola e femminea.

Il più delle volte la fortuna risponde, alle opere di coloro che hanno fronte piccola e di rado colla virtù percorrono il cammino che guida al tempio della fama e della gloria.

Fig. 27.

Sono i piccoli di fronte inclinati all'ira, desiderosi di vendetta, curiosi e affatto irrequieti, spesso grandi e piacevoli raccontatori di fiabe„.

Non sono forse in costoro delineati gli imbecilli, nel senso psichiatrico della parola?

Continua: "La fronte lunga annunzia vigore a docilità d'ottimi sensi„, mentre "il presagio di una fronte spaziosa sopra un naso ed un mento piccolo significa crudeltà in uomo pieno di furibonda ira„. "La fronte angusta non annunzia mai cose sublimi, perocchè è segno d'uomo effeminato e marchio d'inerzia„.

Ultimamente il Ferri, studiando il diametro minimo frontale, trovò che appunto i delinquenti maggiori (assassini, grassatori) dànno le cifre più basse.

Marro trovò pure minore nei delinquenti il diametro minimo frontale che non nei normali.

Le fronti più basse sono quelle dei ladri, degli oziosi e stupratori; è tipica la microcefalia frontale negli idioti. Fuchsius, coll'osservazione grossolana, limitata all'ispezione superficiale, ha

prevenuto di circa tre secoli i risultati che ci diedero il compasso ed il metro.

Esamina quindi il Fuchsius “la fronte rotonda e quadrata elevata in giro o piana„, e commenta: “Se la rotondità è smodata, c’insegna che vi agisce l’eccesso della collera poichè un uomo tale è soggetto a passioni colleriche, agli affanni, agli accidenti della crapula, per cui cadrà nella pazzia o nella frenesia„. Qui vi è tutta quella catena di cause ed effetti, reciprocamente agenti, che costituisce molto spesso la intera esistenza del degenerato. “Di rado uomini di tal fatta, se non divennero frenetici, hanno fruito di placidi destini, specialmente se col crine assai folto uniscono le loro sopracciglia e di nera pelle circondano gli occhi. Perocchè o nell’onde esalarono l’animo contristato ed infelice, o al sicuro dall’onde muoiono di ferro, o spesso prendono il veleno„.

In questo passo, oltre all’essere notevole l’osservazione dell’importanza degenerativa data alla foltezza del crine ed alle sopracciglie miste, è adombrata l’affinità fra la pazzia e il suicidio.

“La fronte quadrata appartiene alla specie leonina, ed indizio di grande virtù, di animo generoso, di nobile costanza„. E reca bellissimi esemplari nei ritratti dei principi Maurizio, Nicola e Federico suoi protettori.

A costoro certo sono indirizzate le parole:

“Questi animi generosi rinunciano al desiderio dell’ignobile vendetta, e stimano d’aver più meritato col disprezzare che col ferire il nemico„.

Fig. 28.

D'altra parte osserva che: "La fronte gibbosa eccessivamente convessa è indizio di stupidità e d'imprudenza e presenta l'immagine della fronte asinina„. Il tipo di fronte asinina, che il Fuchsius ci offre nelle sue illustrazioni, è degno davvero di figurare in un atlante moderno per la riunione dei diversi caratteri degenerativi in un solo individuo che esso ci presenta. Ma dove l'A. ha un sapore di modernità e pare segua un metodo psicologico nell'esame dell'espressione mimica, è nel capitolo che tratta della fronte bella e deforme:

"Una fronte serena dinota una mente serena, ogni turbamento è generato dall'incostanza e dall'umiltà; una fronte placida porta testimonianza di una grande natura e si presenta quasi divina.

La fronte accigliata dinota gli audaci, gli iracondi, i terribili. Portano intorno la protervia dei molossi e dei tori cui assomigliano.

Alla fronte bella si oppone la deforme, come nei cani di caccia che assalgono il leone e gli animali feroci, e, se tale, è contraria alla maestà del volto: e ti verrà fatto di dire giustamente: Mostro in fronte, mostro nell'animo„.

Questa coscienza così sicura del tipo criminale, poichè la mostruosità dell'animo nel Fuchsius equivale alla delinquenza congenita, la vediamo tuttora affermata nei popoli colle frasi: faccia da

ladro, ceffo di assassino, muso da galera, ecc.

Fig. 29

Il merito del Fuchsius sta nel coraggio, che a molti ancora odiernamente manca, di aver saputo trarre una conclusione teorica dalle proprie osservazioni di fatto, e di stamparla, assumendone le conseguenze. Molte cose, sulla verità delle quali la maggioranza ha pure una vaga intuizione, non possono venir chiaramente espresse o affermate, senza che quella stessa maggioranza si ribelli, prendendole, solo per la forma mutata, come invenzioni fantastiche, oppure contraddittorie coi proprî sentimenti, mentre non ne sono che la sintesi.

Il nostro autore tratta poi delle rughe della fronte, e ne fa osservare il loro carattere degenerativo se precocemente sviluppate. "Tanto gli uomini quanto i cavalli, generati dal seme di genitori sfiniti, portano, ancorchè non abbiano raggiunta l'età matura, il turpe marchio delle rughe„. Ed ha un accenno all'Omega doloroso di Schüle, quando, parlando dei melanconici, dice: "Si presentano colla fronte contratta, per la molestia dei pensieri difficili, ed in ispecial modo in loro le rughe si estendono fino alla radice del naso„.

E le rughe caratteristiche dei cretini microcefali sono tratteggiate al V paragrafo del capitol nono: "Se la fronte si corruga in altezza e la pelle è del continuo tirata in su, è indizio palese di stoltezza„. Sottile e fina osservazione è quella sulla diversità tra la fronte rugosa e l'increspata:

“Molti scrittori confondono la fronte rugosa coll’increspata (caperata), vi è invece questa differenza, che la fronte increspata in qualsivoglia uomo nasce e scompare, mentre la rugosa rimane perpetua ed immutabile„.

Ma il Fuchsius, per quanto intelligente osservatore non poteva togliersi completamente dalle pastoie della Scolastica, e sottrarsi alle influenze dell’età sua, nella quale la magia, l’astrologia, la cabalistica, l’alchimia erano in onore.

Tratta quindi anch’egli come un chiromantico volgare delle linee di Saturno, del Sole, della Luna e di Mercurio, ecc., e vi consuma tre lunghi capitoli. Noi non lo seguiremo in quella corsa nella “Scienza divinatrice„; maggior interesse presenterà l’esame della seconda parte del volume, dove si parla degli occhi.

5. — Il FUCHSIUS, allorchè nel principio della sua opera disse la fronte essere lo specchio dell’animo, andò troppo oltre coll’entusiasmo pel valore sintomatologico di questa nobile parte del viso, poichè gli mancò in seguito la frase adatta a caratterizzare la funzione importantissima, capitale che ha l’occhio nell’espressione della fisionomia. E certo l’occhio più della fronte è suscettibile di indicare le sfumature delicate delle umane passioni, e il grado di intelligenza.

L’oftalmoscopia del Fuchsius non ha preamboli ed incomincia subito con una enumerazione delle diverse parti dell’occhio, le quali egli divide in sostanziali ed accidentali. Si intrattiene a parlare a lungo delle sopracciglia:

“Se le sopracciglia sono fornite di molti peli e tra loro congiunte, indicano gli empi, i ladri, i mendaci, gli omicida e tutti coloro che macchinano cose delittuose.

Di rado le sopracciglia prive di peli augurano cose buone, anzi manifestano, come appare nei fanciulli, costumi femminei ed imbecillità.

Inoltre le sopracciglia prive di peli spesso indicano lue venerea„.

Le considera minutamente, spingendo fino agli estremi il concetto della specificazione espressiva:

“Le sopracciglia o sono in piano, o si estendono con una debole curvatura; quelle che si stendono in piano indicano tristezza ed inettitndine a grandi sforzi.

Le sopracciglia arcuate dinotano arroganza; se si elevano in alto con frequenti movimenti, iracondia ed audacia. Le sopracciglia, che si stendono in arco elevato, dinotano i capaci d’amore per bellezza, per ardore. Amano riamati e tollerano i placidi comandi di Venere, che li favorisce. Quelle che sono inflesse verso il naso spirano austerità„.

Fa poi uno studio della zona mimica oculare parlando delle palpebre:

“Le palpebre che pendono languidamente ingrossate denotano i sonnolenti, se le palpebre rosseggiano, manifestano gli inverecondi„.

Curiosi sono i seguenti canoni sulle pupille:

“La pupilla larga indica stoltezza, inettitudine e semplicità; la pupilla piccola, quando risplende negli occhi, manifesta un uomo astuto, scaltro, infame, libidinoso; le pupille moderate palesano probità d’animo e di costumi.

Se le orbite si muovono in giro inegualmente, indicano strazi, orribili delitti, pensati da un animo facinoroso„.

Considera quindi in un capitolo speciale la grandezza degli occhi:

“Poichè dinotano pigrizia, ingegno inebetito e tardo, non approviamo gli occhi grandi. La natura diede ai buoi occhi grandi e gravi.

Se gli occhi grandi sono lividi, dinotano gli inverecondi, gli invidiosi e i crudeli.

Gli occhi piccoli indicano i pusillanimi, i timidi e gli avari; ma se gli occhi piccoli sono vivaci, sono meno da censurare che i grandi, perchè nell'occhio piccolo c'è maggior forza visiva„.

Parla poi del colore dell'iride:

"Questa, posta fra la pupilla ed il bianco dell'occhio, è tanto varia nell'uomo e nel cavallo, quanto è costante e di un sol coloro in tutti gli altri animali, secondo la specie di ciascuno di essi.

Tutti i fanciulli hanno gli occhi chiari, ma col crescere degli anni trovano il proprio colore, che per sempre mantengono. Se gli occhi sono molto neri, manifestano timidità ed inganni. Il color d'acqua manifesta gli stolti e i semplici. Il color biondo palesa i coraggiosi e i robusti„.

Tratta delle deviazioni della norma (anomalie pigmentarie), riconoscendone il significato degenerativo:

"Quelli in cui il diverso colore degli occhi è screziato come da piccole margherite, sono omicidi, traditori infidi, senza rispetto nè verso gli uomini, nè verso Dio„.

Non gli sfugge il cercine episclerale come fenomeno di senilità precoce e di involuzione.

"Che se circoli bianchi appaiono negli occhi, dirai che pronosticano imbecillità„.

E nello strabismo rileva un sintomo di grande importanza (Lombroso 10% nei criminali):

"Gli occhi poi affetti da strabismo, aridi, larghi e tremanti, palesano uomini malefici ed oltremodo audaci; così gli occhi loschi e da natura mal formati. Dagli occhi loschi si discernono i costumi e le opere losche„.

Sul movimento degli occhi fa numerose considerazioni:

"Nei buoni cervelli gli occhi non irrigidiscono, nè ruotano o guardano al basso, ma temperati dal freno della modestia, tengono una giusta misura, nella quale sta impresso il vestigio della tranquillità, il peso della gravità, l'apparenza dell'autorità, e si muovono schiettamente ed ordinatamente.

Fig. 30.

Gli occhi inquieti, aggirantisi all'intorno umidi, palesano tacite fiamme d'amore, gli inclinati ai giuochi, alle delizie, i desiderosi di Venere.

Gli occhi poi volubili, scintillanti per una certa ignea trasparenza, minacciano rapacità, crudeltà e ladroneggi„.

E come è bene tratteggiato l'occhio stuporoso:

"Gli occhi rigidi ed a lungo aperti, dinotano i cogitabondi, sia che li abbia attratti l'ammirazione di qualche cosa, sia che così li riduca il pentimento di qualche azione trista da essi commessa„.

Ma dove il Fuchsius precorre davvero i tempi, ed intuisce quello che Lombroso tre secoli dopo doveva splendidamente dimostrare, è nel capitolo sedicesimo, dove accenna alla identità fra la epilessia e la delinquenza:

"Gli occhi che guardano in alto spesso palesano ubbriachezza e il morbo sacro (epilessia). Quelli che tremuli si volgono in alto con maggior certezza predicono il morbo sacro e sembrano propri dell'uomo inumano, d'ingegno invidioso e dell'omicida.

Sursum vergentes et tremuli certius sacrum morbum praedicunt, visi sunt inhumani, invidentis ingeni et homicidae„.

Dopo aver discorso degli occhi fermi che "manifestano l'avaro e chi è intento a qualsiasi lucro„ si finisce con una enumerazione che è una vera pittura delle modificazioni che negli stati affettivi e passionali può assumere l'espressione degli occhi:

"Siccome nel gaudio la fronte si estende, gli occhi risplendono di serenità, od anche in una improvvisa e irrequieta passione assiderati versano lagrime, così nella tristezza la fronte rugosa, increspata ed oscura, contrae le sopracciglia, offusca lo splendore degli occhi:

I segni dell'amore sono gli occhi languidi, anche torti, socchiusi e che placidamente contemplano. Che se la fiamma amorosa sempre più divampa, e prende forze maggiori, le lagrime spesso cadono involontariamente, mentre si teme che l'amore nascosto sia scoperto dai riguardanti.

Nell'odio gli occhi e tutto quanto il volto spirano crudeltà; gli occhi torvi, spinti in fuori [p. 121 modifica]e che guardano qua e là, si attribuiscono agli invidiosi. L'invidia è la radice di tutti i mali, la sorgente delle stragi, il semenzaio dei delitti, la materia delle colpe. Quindi il volto è minaccioso, l'aspetto torvo, la faccia pallida, le labbra tremanti: vi è stridore dei denti, parole rapide, insulti sfrenati, la mano pronta alla violenza ed alla strage, sebbene non fornita di spada, ma armata dell'odio di una mente furibonda. Gli invidiosi sono pallidi, hanno gli occhi abbassati e depressi; la loro mente si accende,

Fig. 31

le membra si irrigidiscono, c'è la rabbia nel pensiero„. E finisce col toccare di un presagio di morte:

"Se in una malattia acuta l'occhio si indebolisce, e nel chiudersi vacilla, porge il presagio di una morte imminente„.

6. — Pure meritevole di un particolarizzato esame è l'opera di O. NIQUEZIO, nella quale si trova una percezione più esatta in consonanza con le più recenti scoperte della psicologia e della psichiatria. Il volume appartiene alla Biblioteca di Brera in Milano, e per chi volesse consultarlo, al catalogo è segnato B. XV. 5. 932.

Non è mia intenzione di farne qui un sommario, accennerò solo a qualche passo, a dimostrazione della genialità dell'autore e dell'abbondanza di materiali che si possono negli antichi

rintracciare per servire ad una vera introduzione storica della Scuola Lombrosiana.

Il volume ha questa intestazione:

"R. P. Honorati Niquetii e Societate Jesu Sacerdotis Theologi Physiognomia humana libris IV, distincta. — Editio prima. Lugduni. Sumptibus Hered. Petri. Prost. Philippi Barde et Laurentii Arnaud M.DC.XLVIII„.

L'autore è dunque un padre della Compagnia di Gesù, un prete cattolico, depositario e rappresentante della scienza ufficiale del tempo, educatore di nobili e di principi, autorevole presso gran parte dei Governi e delle Corti europee. Una persona, come si vede, molto seria, che non si deve essere lasciata andare a sbizzarrirsi su congetture puerili, nè a contrastare alle opinioni dominanti del secolo.

Ma è tanto più significante che un gesuita, che ha per divisa la cieca obbedienza al dogma e che non ammette il libero esame, sorgesse per l'appunto a commentare ed a studiare appassionatamente la Fisiognomica, che anche secondo l'interpretazione dell'epoca, doveva nelle sue applicazioni pratiche togliere o diminuire il concetto di responsabilità e di libero arbitrio, cardini di un sistema religioso che promette premi e che minaccia castighi. E il Niquezio non solo raccoglie quanto sull'argomento gli è venuto a conoscenza nelle opere degli antichi, ma vi aggiunge osservazioni, documenti ed esperienze proprie, e cerca, con un tentativo che ai nostri giorni abbiamo visto ripetersi per le teoriche dell'evoluzione, di mettere in accordo, di conciliare i dati dell'esperimento e della scienza fisiognomica col dogma della rivelazione e colle Sacre Scritture.

⁂

Nella prefazione il NIQUEZIO confessa che da giovane era stato colpito dalla lettura della *Fisiognomica* di Aristotele; ma che pur troppo aveva abbandonato poi ogni cogitazione sull'argomento; quando in Roma da *erudito sane viro animatus* ha ripreso il lavoro per correggere la vanità di coloro che si mostravano sprezzanti di quest'arte curiosa e per condurli allo studio degli arcani della natura.

È una vera missione che egli si prefigge e dimostra una sincerità di intento, rara in genere nelle opere scolastiche di quel tempo.

Egli non capisce, per esempio, come si possano trarre dei precetti in medicina senza essere valenti nelle congetture e nello studio della Fisionomia. Precisamente come si potrebbe oggigiorno lamentare la mancanza di mia coltura psichiatrica, che in tanti casi potrebbe salvare il medico e il chirurgo da errori diagnostici.

Fa dapprima un sunto di tutto il trattato di Aristotile, che è il gran maestro di questa scienza. Si adopera quindi a provare come la Fisiognomica sia inconsapevolmente già tratteggiata nelle Sacre Scritture.

Accennerò a qualcuna delle fonti citate:

ISAIA, 30: "Agnitio vnltus eorum respondet eis„.

HIERONYMUS: "Sapientia hominis lucet in vultu ejus„.

ECCLESIASTICI, 13: "Ex visu cognoscitur vir et ab occursii faciei cognoscitur sensatus; amictus corporis et dentium risus et incessus hominis enunciant de illo„.

ECCLESIASTICI, 26: "Fornicatio mulieris in extollentia oculorum et in palpebris illius coguoscetur„.

AMBROSIUS, lib. 6, Hexaeron, cap. 4: "Imago quaedam animi loquitur in vultu„.

E seguita con numerose citazioni a provare il suo asserto: non essere l'essenza della Fisiognomica sconosciuta, nè condannata dagli scrittori sacri.

Dà una definizione della scienza di cui tratta, che potrebbe benissimo servire per la Antropologia criminale. Eccola: “La fisiognomica è la facoltà speculativa che per mezzo dei segni fissati nel corpo, apparenti o noti, argomenta le passioni naturali e le propensioni degli uomini„.

“E le affezioni che il fisionomo può rintracciare non si possono mutare od abolire; che se alcuno è stupido di natura non potrà forzatamente acuire l’ingegno„. Vera intuizione della facoltà e del determinismo delle azioni umane. Dimostra l’utilità e la nobiltà di queste indagini:

“Se fu celebrato sempre il detto di Apollo: *nasce te ipsum*, tanto maggior elogio dovremo dare alla Fisiognomica che per un retto sentiero ci introduce alla conoscenza di noi stessi. Utile per l’educazione dei fanciulli, nelle relazioni colla comunità, ad esercitare la moderazione di sè e degli altri„.

Combatte gli oppositori e coloro che le negano il valore e la scienza, perchè di molte cose non sa dar ragione delle quali solo l’esperienza parla in favore.

“E il fisico„, dice, “non ha forse molte cose di cui ignora le cause? Delle quali solo ha fatto esperienza? Perchè il magnete attira il ferro? Alberto Magno nelle meraviglie del mondo dice osservi cose che, manifeste ai sensi, hanno oscura la loro ragione, altre la cui essenza è ovvia e palese, e sono invece oscure ai sensi„.

Entrando poscia nel cuore dell’argomento consiglia di trarre i segni più certi dalle parti alte del corpo: Capo, torace, braccia. “Nel capo come in una rocca tutti i ministeri dei sensi sono costituiti e di là si parte ogni moto; il petto domicilio del cuore, che è la prima radice della vita e la fonte del calore innato„. Mette però in guardia contro le conclusioni troppo precipitate, sì che “non uni signo credendum„.

“La stessa pazzia *(Phrenesis)*, che è una malattia dell’anima, nasce da cattiva predisposizione degli organi, la quale se si potrà togliere per avventura in forza del medicamento, vedremo pur la pazzia sparire„. “Simia omnium belvarum ingeniosissima, cui humanae rationis particula videtur indita, corporis humani conformatione aemulatur, faciem, aures, dentes, cilium in utraque palpebra, manus digitos, pedes ungues hominis more habens„. Fa qui dell’anatomia comparata, e poco più avanti il nostro autore intuisce esattamente l’evoluzione del sistema nervoso, affermando che se l’uomo ha la ragione è perché maximam cerebri copiam habet„ e fra gli animali “quo plus rationi accedunt, ut simia, plus quoque cerebri possident„.

V’è tanto da scandolizzare un buon credente antidarwinista.

Ma Niquezio non è esclusivista; se il fisico influisce sul morale ha pure osservato quanta parte questo abbia sul fisico e ci tratteggia una fisiologia delle emozioni “Il corpo resta influenzato dall’anima; nell’ira il cuore palpita, il corpo trema, la lingua balbetta, la faccia s’accende, gli occhi si infiammano, i denti si aguzzano, le labbra si mordono„, “motui animae semper similes in corpore motus respondent„.

Ha un capitolo intero sulle somiglianze fisognomiche degli uomini cogli animali, parte questa già ampiamente trattata da Aristotile e ripresa da fisionomisti del 500. Mi fermerò solo alle note che si possono ritenere originali di Nequizio e specialmente a capitolo IX, dove imprende a parlare delle diversità dei caratteri anatomici e funzionali, e delle caratteristiche psichiche degli uomini e delle donne.

La dimostrazione della inferiorità della donna e specialmente della sua minore sensibilità, che si era ritenuta leggendariamente più squisita per opera di romanzieri, poeti e fisiologi conferenzieri per il pubblico femminile, è opera tutta moderna e non venne acclamata nel mondo scientifico che per l’opera insigne di Lombroso e Ferrero nel 1894.

Ora sentite Niquezio come svolge questo tema e giudicate se il gesuita del seicento non fosse assai meglio illuminato nelle sue osservazioni di quello che non lo siano stato tanti moderni:

“Si mulier virili forma praedita sit, virilibus quoque moribus affecta auguretur„. Incomincia dunque col porre nettamente la questione che le manifestazioni intellettuali della donna sono in essa fissate dalle particolarità anatomiche:

“L’uomo di grande corpo, d’ampio capo, di duri capelli, di collo largo, arcuato sopracciglio, grande occhio e splendido, volto vivido e colorito, carne dura e secca, estremità del corpo grandi e nervose, più sviluppato negli arti superiori, voce grave, è di vita più lunga„. Seguono molti esempi di forza nel maschio negli animali, e persino nel regno vegetale.

“La femmina è di minor statura, di capo più piccolo, di faccia più stretta, lunga, collo sottile, mento rotondo, di dorso debole, di piccole braccia, nelle mani e nei piedi e in tutto il corpo poco nervosa (tendini), meno muscolosa, meno atta alla lotta, meno pesante, meno dura e meno rossa, e di più breve vita, ha le gambe invece più grosse ed invecchia più presto„.

“L’uomo è costante, temperato, generoso, intrepido, pugnace, audace, giusto, avido di vittoria, atto ad imparar discipline ed arti. La femmina timida, invida, insidiosa, fraudolenta, all’ira propensa, molle, delicata, misericordiosa, vereconda, avara, cupida di piaceri, querula, loquace„.

E questo, dice Niquezio, è il frutto dell’esperienza. Si vede che il geniale padre della Compagnia di Gesù aveva potuto fare una profonda conoscenza col sesso debole.

“Negli uomini„, continua, “più il maschio che la femmina ha raggiunto col maggior sviluppo del capo una *magnitudinem cerebri*, che è *illustre domicilium principalium operationum*, quali l’intelligenza, la memoria, l’immaginazione; ed è perciò che l’uomo è più idoneo della donna ad acquistare il sapere ed a professar la virtù. *Ubi major cerebri copia, et esquisitius conformatum organum rationis ratio quoque praepollet*. E in vero quella che fu sedotta fu Eva e non l’uomo„.

Nella donna all’ingegno si sostituisce l’astuzia. “Quod igitur aperto Marte non potest, cuniculis aggreditur, insidiatur, invidet„.

“La donna è crudele perchè per la diuturna dissimulazione trattiene il veleno nell’animo, che erutta poi quando le si presenta l’opportunità„.

Intorno a questo punto, che sostenuto dal Lombroso ha destato un vero vespaio di discussioni e le proteste del mondo femminile, sentite se non vi pare di udire nelle parole di Niquezio la traduzione di un passo della *Donna delinquente* di Lombroso e Ferrero:

“Crudelis quando inserbuerit odium, nam alioquin innatae misericordiae in ea laudabiliter et gloriose effiorescunt; pavida quippe est a debilitate naturae, hinc autem fit ut ejus animus tenerescat”.

Nota pure la sua fragilità nelle cose sessuali e la sua avarizia “quia propter virium, ingenique penuriam semper timet ac diffidit„. E finisce il capitolo con un’osservazione morelliana sulle degenerazioni famigliari, facendo notare che le famiglie colpite dalla disgrazia divina hanno figli soltanto di sesso femminile.

Troppo lungo sarebbe lo spigolare nel grosso volume tutti gli accenni interessanti di osservazioni fisiognomiche, anatomiche, psicologiche che il Niquezio espone. Mi. pare che da quel poco che ho detto risulti evidente l’importanza di questo libro, e il valore che esso acquista nella storia dell’evoluzione del pensiero scientifico di cui ci occupiamo.

IN MARGINE ALLA *FISIONOMIA DELL'UOMO* DI GIOVAN BATTISTA DELLA PORTA: NUOVI STUDI E ALCUNE PROSPETTIVE DI RICERCA*

MANUELA BRAGAGNOLO

SUMMARY

This Note takes a close look at the recent conference on Giovan Battista Della Porta, paying particular attention to those essays dedicated to Della Porta's physiognomic studies. It offers some new research perspectives on Della Porta's *Human physiognomy* as well as on the circulation of natural physiognomies in the XVII[th] century.

Il convegno dellaportiano svolto a Napoli e Vico Equense tra il 13 e il 17 ottobre 2015, i cui atti sono stati pubblicati di recente, ha gettato nuova luce su uno degli aspetti più affascinanti dell'opera poliedrica di Giovan Battista Della Porta: i suoi studi in ambito fisiognomico. Cinque comunicazioni hanno, infatti, avuto ad oggetto la più fortunata delle fisionomie dellaportiane, l'*Humana* (1586), fornendo nuovi elementi d'indagine per comprendere alcuni dei tratti peculiari del trattato dellaportiano nel più ampio quadro della fisiognomica nel Rinascimento.[1] Alla luce di tali contributi, che ben s'integrano con i recenti studi dedicati alla fisiognomica medievale e moderna, è oggi possibile fare un passo avanti nella comprensione del fortunatissimo testo dellaportiano dedicato all'arte che, nel secolo della ragion di Stato e della simulazione, permetteva, secondo l'ideale socratico, di «aprire una finestra nel petto»,[2] fornendo un «osservatorio sull'interiorità» che consentiva di rendere visibile ciò che era invisibile.[3]

bragagnolo@rg.mpg.de

* A proposito di *La 'mirabile' natura. Magia e scienza in Giovan Battista Della Porta (1615-2015)*. Atti del convegno internazionale Napoli-Vico Equense, 13-17 ottobre 2015, a cura di M. Santoro, Pisa-Roma, Serra, 2016.

[1] B. BASILE, *'Riflessi dell'anima'. La fisiognomica prima e dopo Della Porta*, pp. 57-70; M. A. GONZÁLEZ MANJARRÉS, *Anotaciones críticas de Giovan Battista Della Porta a la* Fisiognomía *de Pseudo Aristóteles*, pp. 71-79; A. PAOLELLA, *L'autore delle illustrazioni delle* Fisiognomiche *di Della Porta e la ritrattistica. Esperienze filologiche*, pp. 81-93; M. SANTORO, *Filippo Finella e la fisionomia 'naturale'*, pp. 95-109; E. VIGH, *Moralità e segni fisiognomici nel* Della fisonomia dell'huomo *di Giovan Battista Della Porta*, pp. 111-123.

[2] G. B. DELLA PORTA, *Della fisionomia dell'uomo libri sei*, a cura di A. Paolella, vol. II, Edizione nazionale delle opere di Giovan Battista Della Porta, vol. VI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013, p. 1.

[3] Cfr. L. BOLZONI, *La stanza della memoria. Modelli letterari e iconografici nell'età della stampa*,

Particolarmente utilizzata nelle corti cinquecentesche, la fisiognomica permetteva, infatti, di leggere, nei tratti fisici del corpo, le inclinazioni morali degli uomini.

Come mostra il contributo di Bruno Basile, che illustra i percorsi della fisiognomica prima e dopo il trattato dellaportiano, l'*Humana physiognomonia* raccoglie, con «completezza enciclopedica», differenti tradizioni fisiognomiche.[1] Come hanno evidenziato i recenti studi di Joseph Ziegler, si tratta di saperi che, pur radicati nella fisiognomica classica, giungono agli uomini del Rinascimento anche attraverso la consapevole rielaborazione della scienza medica medievale.[2] Il carattere enciclopedico della *Fisionomia* dellaportiana ne fa, dunque, il punto d'arrivo di una lunga tradizione di pensiero, che s'intreccia, nell'Italia del Cinquecento, non solo con nuove «semiotiche divinatorie» ma anche con la cultura artistica. Ma la peculiarità della «scienza» fisiognomica di Della Porta risiede nel «sillogismo fisiognomico, trasformato dal referente aristotelico in un assioma per il suo manuale di segni corporei».[3] Del tutto coerente con la scienza classica rinascimentale, che a partire dall'*Historia animalium* di Konrad Gessner (1551-1558) aveva percepito la costanza comportamentale di varie specie animali, e noncurante delle «finissime raccomandazioni» che invece Aristotele aveva espresso in relazione all'ambiguità del segno e la sua possibile simulazione, Della Porta delinea dei veri «parametri anatomici», creando un modello antropologico per la memoria.[4] Inoltre, al pari di Machiavelli, che varò la sua scienza della politica «deducendone le leggi da circostanze del passato ripetutesi nel presente», Della Porta ricorre a «freschi esempi» per fondare la sua scienza fisiognomica,[5] alla quale, peraltro, non furono probabilmente estranee quelle osservazioni dirette, di tipo sperimentale, poi utilizzate da Della Porta per la redazione della *Chirofisonomia*, e ricordate in più occasioni da Lina Bolzoni.[6] Se, dunque, la *Fisionomia* di Della Porta si presenta come una *summa* delle tradizioni fisiognomiche precedenti, essa si pone, al contempo, come punto di partenza di un percorso di studi sul rapporto tra interiorità ed esteriorità che tocca alcuni momenti rilevanti nella storia del pensiero scientifico europeo, da Cartesio fino a Cesare Lombroso, puntualmente ricordati da Basile.[7]

Torino, Einaudi, 1995, pp. 154-174. Sull'importanza della fisiognomica nel secolo della ragion di Stato si veda A. Fontana, *Le piccole verità. L'aurora della razionalità moderna*, in Idem, *Il vizio occulto*, Ancona-Bologna, Transeuropa, 1999, pp. 15-48.

[1] B. Basile, *'Riflessi dell'anima'. La fisiognomica prima e dopo Della Porta*, cit., p. 58.

[2] J. Ziegler, *Médecine et physiognomonie du XIVe au début du XVIe siècle*, «Médiévales», XLVI, 2004, pp. 2-15; Idem, *Skin and Character in Medieval and Early Renaissance Physiognomy*, «Micrologus», XIII, 2005, pp. 511-535.

[3] B. Basile, *'Riflessi dell'anima'*, cit., p. 60.

[4] Ivi, p. 61.

[5] Ivi, p. 61.

[6] Della Porta associa espressamente le osservazioni di tipo sperimentale, svolte principalmente sui condannati presenti nelle carceri napoletane, poi confluite nella *Chirofisionomia* (1677) ai suoi studi di fisiognomica. Cfr. G. B. Della Porta, *De ea naturalis physiognomoniae parte quae ad manuum lineas spectat libri duo*, e in appendice *Chirofisonomia*, a cura di O. Trabucco, Edizione nazionale delle opere di Giovan Battista Della Porta, vol. IX, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003, pp. 5-6; 91-93. Sul punto si veda L. Bolzoni, *La stanza della memoria*, cit., p. 168.

[7] B. Basile, *'Riflessi dell'anima'*, cit., pp. 62-70.

Si tratta di un percorso che, com'è stato recentemente messo in luce, giunge, anche attraverso la critica di Charles Darwin, fino alle contemporanee neuroscienze.[1]

Al contempo, come mostra il contributo di Miguel Ángel González Manjarrés, l'*Humana physiognomonia* permette di apprezzare l'attività filologica di Della Porta, che si mostra un attento lettore delle fonti fisiognomiche classiche, in special modo del trattato pseudo-aristotelico.[2] Della Porta propone, infatti, traduzioni e letture proprie dei passi dello Pseudo-Aristotele ritenuti corrotti o problematici, e talvolta accompagna le sue interpretazioni originali, che variano dal testo greco *receptus*, con l'aperta censura di quanti non avevano notato le corruttele o avevano offerto soluzioni diverse.[3] Oggetto delle critiche di Della Porta sono, in particolar modo, Agostino Nifo, autore di un fortunato commento al testo latino dello Pseudo-Aristotele (1523), e Conrad Gessner, attento correttore, nell'*Historia animalium*, del trattato pseudo-aristotelico. Ma nonostante i giudizi sfavorevoli espressi nei riguardi dei due interpreti, Della Porta ripropone tacitamente, in altri luoghi, le interpretazioni di entrambi.[4]

Accanto al testo anche le illustrazioni dei trattati fisiognomici costituiscono un elemento fondamentale nel progetto fisiognomico dellaportiano. Lo studio di Alfonso Paolella raccoglie, innanzitutto, una serie d'indizi che portano alla convincente ipotesi che individua nel disegnatore / incisore Geronimo de Novo, l'autore delle illustrazioni che arricchiscono le fisiognomiche dellaportiane.[5] Inoltre, sulla base dell'analisi sinottica delle immagini, Paolella individua tre «famiglie» («napoletana», in folio; «tedesca», in 8°; «veneta», in 4°) nelle quali è possibile dividere le edizioni latine e italiane dell'opera. La ricostruzione delle fonti delle illustrazioni permette, poi, di accedere direttamente a uno spaccato del mondo erudito napoletano del Cinquecento. Mentre gli animali furono riprodotti 'dal vivo', sulla base dell'osservazione diretta di esemplari con ogni probabilità presenti nel Museo dell'amico di Della Porta, Ferrante Imperato, le figure umane sono, invece, riconducibili ad effigi incise su monete o medaglie e a statue provenienti da collezioni private, nonché ad alcuni dei ritratti a stampa che, a partire dall'edizione basileese del 1575-1577, secondo una precisa dialettica tra testo e immagine, conforme alla mentalità fisiognomica del tempo, corredarono gli *Elogia* di Paolo Giovio.[6] Del resto, furono proprio i ritrattisti ad essere ampiamente suggestiona-

[1] D. Freedberg, *Feeling on Face. From Physiognomics to Neuroscience*, in *Rethinking Emotion. Interiority and Exteriority in Premodern, Modern, and Contemporary Thought*, eds. J. Weber & R. Campe, Berlin-Boston, De Gruyter, 2014, pp. 289-323. Si veda, inoltre, L. Rodler, *Leggere il corpo. Dalla fisiognomica alle neuroscienze*, Bologna, Archetipolibri, 2009.

[2] M. A. González Manjarrés, *Anotaciones criticas de Giovan Battista Della Porta a la* Fisiognomía *de Pseudo Aristóteles*, cit., p. 71. [3] Ivi, pp. 73-76. [4] Ivi, pp. 76-77.

[5] A. Paolella, *L'autore delle illustrazioni delle* Fisiognomiche *di Della Porta e la ritrattistica*, cit., p. 82.

[6] Sull'uso, da parte di Della Porta, dei ritratti tratti dagli *Elogia* gioviani si veda T. Casini, *La questione fisiognomica nei libri di ritratti e biografie di uomini illustri del secolo XVI*, in *Il volto e gli affetti. Fisiognomica ed espressione nelle arti del Rinascimento*, a cura di A. Pontremoli, Firenze, Olschki, 2003, pp. 103-118 : 116.

ti dalla *Phyisiognomonia* dellaportiana che raccoglieva, in un manuale, una lunga tradizione di *topoi* consolidati sui caratteri umani.[1]

Alla luce dei legami tra le illustrazioni delle fisionomie dellaportiane e la ritrattistica, sottolineati da Paolella, ci sembra opportuno mettere in evidenza una possibile connessione tra la *Fisionomia dell'uomo* e la letteratura artistica del tempo. Un'illustrazione del secondo libro, in particolare, presente a partire dall'edizione in sei libri del 1602, che rappresenta efficacemente le «faccie cave, rotonde e piane» suggerisce un certo legame tra la *Fisionomia* dellaportiana e il più importante scritto sulle proporzioni del XVI secolo, il *De symmetria partium in rectis formis humanorum corporum libri* (1528) di Albrecht Dürer, la cui traduzione italiana (*Della simmetria dei corpi humani*), a cura di Paolo Gallucci, uscì a Venezia nel 1591.[2] Nel terzo libro dell'opera, mutando i parametri numerici delle proporzioni legate al suo modello di riferimento, l'uomo «di buona complessione», Dürer analizza le fisionomie deformate. In quelle pagine, corredate di numerose illustrazioni è, infatti, possibile vedere una serie di facce grottesche, tra cui spiccano la «faccia retta», la «faccia rotonda» e la «faccia concava», molto simili a quella del trattato dellaportiano.[3]

La proporzione delle membra e delle forme del corpo, in rapporto con la *mesotes* etica, costituisce, del resto, un elemento fondamentale nella rappresentazione dellaportiana della moralità attraverso i segni fisiognomici, secondo un'impostazione morale chiaramente aristotelica.[4] Come ha mostrato Eva Vigh, infatti, non soltanto Della Porta fa largo uso della fisiognomica pseudo-aristotelica, ma l'intero libro V della fisionomia dellaportiana sembra una «versione ragionata in veste fisiognomica del libro IV dell'Etica Nicomachea».[5] Seguendo l'ideale aristotelico di medietà in rapporto con i segni fisiognomici, vale a dire l'idea che l'armonia e la proporzione fisica rispecchi l'armonia e la bontà d'animo, Della Porta rappresenta, ad esempio, l'individuo di pessimi costumi come la devianza dal giusto mezzo. Si tratta di un principio che rispecchia una convinzione diffusa tra i pittori, che erano soliti rappresentare la «malvagità d'animo» attraverso la «bruttezza esteriore», mediante «segni sproporzionati».[6]

Il contributo di Marco Santoro allarga, quindi, lo sguardo a un altro protagonista della vita intellettuale Napoletana tra Cinque e Seicento: Filippo Finella, autore di una fortunata *Fisionomia naturale,* in due volumi, dedicata al pontefice Ur-

[1] A. Paolella, *L'autore delle illustrazioni delle* Fisiognomiche *di Della Porta e la ritrattistica*, cit., p. 90.

[2] G. B. Della Porta, *Della Fisonomia dell'huomo libri sei*, cit., p. 177 (l. II, cap. X: «Qui si veggono tre sorti di faccie, cave, rotonde e piane»).

[3] Cfr. A. Dürer, *Della simmetria dei corpi humani*, nuovamente tradotti dalla lingua latina nella italiana da M. Gio. Paolo Gallucci Salodiano, in Venetia, Presso Domenico Nicolini, 1591, l. III, pp. 71-104, in particolare p. 82v. Sul terzo libro del trattato, dedicato alle fisionomie deformate, si veda E. Panofsky, *The Life and Art of Albrecht Dürer*, Princeton, Princeton University Press, 1955, pp. 269-270: 269; P. Magli, *Il volto e l'anima. Fisiognomica e passioni*, Bologna, Bompiani, 1995, pp. 202-203.

[4] E. Vigh, *Moralità e segni fisiognomici nel* Della fisonomia dell'huomo *di Giovan Battista Della Porta*, cit., p. 113. [5] Ivi, p. 113. [6] Ivi, p. 119.

bano VIII (1629). Santoro ricostruisce le tappe biografiche dell'autore e il catalogo delle sue opere, mostrando le peculiarità dell'itinerario intellettuale di Finella nel panorama culturale ed editoriale della Napoli del primo Seicento. Se, da un lato, Finella rende esplicite le sue fonti nel primo volume della sua *Fisionomia*, tra le quali spicca Della Porta, dall'altro non menziona alcuni autori che di fisiognomica si erano occupati in tempi più vicini a lui, come Giovanni Ingegneri, anch'egli autore, come Finella, di una *Fisionomia naturale*.[1] È difficile avanzare delle ipotesi sulle ragioni per le quali Finella non menziona il testo di Ingegneri che, con ogni probabilità, dovette conoscere. Ci sembra, tuttavia, opportuno fornire alcuni elementi legati all'opera di Ingegneri, prestando particolare attenzione al momento in cui lo scritto fu dato alle stampe per la prima volta, oggetto d'interpretazioni controverse.

La *Fisionomia* di Giovanni Ingegneri, celebre giurista veneziano, di formazione patavina e vescovo di Capodistria, fu per molti aspetti un testo particolarmente vicino al trattato dellaportiano, col quale condivise non soltanto una parte della sua storia editoriale ma anche le numerose cautele volte a distinguere la fisiognomica dalle arti divinatorie, colpite, in special modo, nel secondo Cinquecento, dalla bolla sistina *Coeli et Terrae* (1586).[2] La prima edizione della *Fisionomia* di Ingegneri apparve a Napoli, per le cure del nipote, il più noto Angelo Ingegneri, nel 1606. L'opera fu pubblicata postuma, sei anni dopo la morte dell'autore, il cui nome non compariva sul frontespizio. Furono probabilmente i sospetti nutriti dalla Chiesa della Controriforma verso la fisiognomica a indurre Giovanni Ingegneri a non dare alle stampe lo scritto mentre era in vita e a spingere, poi, il nipote alle cautele che accompagnarono la prima edizione del trattato, nel quale il vescovo veneziano, erede di una lunga tradizione di pensiero medico, tentava di dare un fondamento scientifico alla fisiognomica basandola sulla medicina e sull'anatomia.[3]

Si è, di recente, più volte evocata una prima edizione cinquecentesca del testo dell'Ingegneri, che sarebbe apparsa a Venezia, per i fratelli Zoppini, nel 1585, menzionata anche nel contributo di Santoro.[4] Come ci è stato possibile appurare nel corso di una recente indagine, l'edizione veneziana è in realtà un'edizione 'fantasma' legata con tutta probabilità a un errore di schedatura, riprodotto poi dagli strumenti indispensabili nell'attuale ricerca bibliografica (EDIT16, il censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo,[5] e l'USTC, Universal Short Title

[1] M. SANTORO, *Filippo Finella e la fisionomia 'naturale'*, cit., p. 108.

[2] Sul trattato di Ingegneri e la sua prossimità con l'*Humana physiognomonia* di Della Porta mi permetto di rinviare a M. BRAGAGNOLO, *Fisiognomica, astrologia e medicina al tempo di Della Porta. La* Fisionomia naturale *di Giovanni Ingegneri (1606)*, «Bruniana & Campanelliana», XXII, 2016, 1, pp. 97-104.

[3] Sui dibattiti medievali e moderni intorno al valore scientifico della fisiognomica si veda J. ZIEGLER, *Philosophers and Physicians on the Scientific Validity of Latin Physiognomy, 1200-1500*, «Early Science and Medicine», XII, 2007, pp. 285-312.

[4] M. SANTORO, *Filippo Finella e la fisionomia 'naturale'*, cit., p. 108.

[5] http://edit16.iccu.sbn.it/scripts/iccu_ext.dll?fn=10&i=51535.

Catalogue).[1] Si tratta di strumenti di grande importanza per il lavoro scientifico ma che richiedono un costante aggiornamento e una verifica attenta da parte degli studiosi. Consultando, infatti, l'unica copia che, stando ai citati cataloghi, conterrebbe l'edizione Veneziana del 1585, conservata presso la Biblioteca del Museo della Nazionale Scienza e della Tecnologia Leonardo da Vinci di Milano,[2] si comprende chiaramente anche l'origine dell'errore: la copia della *Fisionomia* di Ingegneri, introdotta soltanto da un occhietto e, quindi, priva dei dati di stampa, è, di fatto, rilegata assieme ad altre tre opere, tutte prive di frontespizio: i dati di stampa, estesi, poi, erroneamente anche all'opera dell'Ingegneri, sono tratti dal colophon dell'opera che chiude la 'raccolta', pubblicata effettivamente da Fabio e Agostin Zoppini nel 1585 e rilegata, evidentemente, insieme alle prime soltanto dopo l'edizione: si tratta della *Minera del mondo* di Giovanni Maria Bonardo, apparsa, come si legge anche nella copia milanese, per le cure di Luigi Groto, il 'Cieco d'Adria'. La raccolta milanese si apre con la *Fisonomia celeste* di Della Porta, a cui segue la *Fisonomia* di Polemone tradotta dal greco in latino e annotata da Carlo Montecuccoli, e poi tradotta successivamente in volgare dal fratello Francesco. La *Fisonomia* di Ingegneri è collocata, quindi, dopo le prime due e precede la *Minera del mondo* di Bonardo.

L'esame dell'esemplare permette, del resto, di comprendere che gli scritti della raccolta milanese che precedono il testo di Bonardo (e, dunque, gli scritti di Della Porta, Polemone e Ingegneri) appartenessero, in realtà, ad un unico volume miscellaneo. Essi furono tratti, in particolare, con ogni probabilità, dell'edizione del 1652, apparsa a Venezia presso gli eredi di Giovambattista Combi, in cui il trattato di Ingegneri segue entrambe le più note fisionomie dellaportiane – la *Fisionomia dell'uomo* e la *Celeste* – oltre al Polemone di Montecuccoli.[3] Con l'unica, importante, differenza legata alla *Fisionomia dell'uomo* di Della Porta, di cui l'esemplare milanese fu privato, perdendo così anche il frontespizio, la 'raccolta' veneziana del 1652 corrisponde, infatti, a quella presente nell'esemplare milanese, che fu rilegata insieme alla *Minera del mondo* forse per un'affinità di contenuto che il possessore individuò tra i trattati di fisiognomica e le notizie curiose su «portenti e virtù di elementi e animali terrestri» raccolte nel testo del letterato e poligrafo Bonardo.[4]

Sarebbe, a questo punto, di estremo interesse studiare la storia di questa e delle altre raccolte seicentesche di trattati di «fisionomia naturale», apparse tra il 1615 e il 1668 a Vicenza, Padova e Venezia, che legano la storia editoriale della *Fisionomia* di Ingegneri a quella delle più note fisionomie dellaportiane.[5] Queste edizioni, in

[1] http://ustc.ac.uk/index.php/record/836294.

[2] Milano, Biblioteca del Museo Nazionale della Scienza e della Tecnologia Leonardo da Vinci, VET. C 18.3.

[3] *La fisonomia dell'huomo et la celeste di Gio. Battista Dalla Porta libri sei, tradotti di latino in volgare & hora in questa nova forma & ultima editione ricorretta & postovi le figure di rame a propri suoi luoghi & cavate le vere effiggie dalle medaglie e marmi che nell'altre stampe non sono. Con la fisionomia naturale di monsignor Giovanni Ingegneri di Polemone & Adamantio*, Venezia, presso li eredi di Gio. Battista Combi, 1652.

[4] G. STABILE, *Bonardo, Giovanni Maria*, DBI, XI, Roma, 1969, pp. 573-575.

[5] Nelle edizioni apparse a Padova presso Pietro Paolo Tozzi nel 1623 e nel 1627 il fronte-

cui la *Fisonomia dell'uomo* di Della Porta fu data alle stampe accanto ad un numero sempre crescente di scritti di fisiognomica, partendo proprio dall'opera di Ingegneri,[1] si sovrappongono, del resto, in parte al percorso «veneto» delle edizioni dell'*Humana* individuato da Alfonso Paolella.[2] Capire qualcosa di più su queste imprese editoriali e sui differenti attori coinvolti in esse, significherebbe anche aggiungere un nuovo tassello non solo nella storia della fisiognomica ma anche nella storia della fortuna seicentesca delle fisiognomiche dellaportiane.

spizio (che indica soltanto la *Fisionomia* di Ingegneri come aggiunta al testo dellaportiano) è preceduto da un occhietto che rivela l'intero contenuto del volume: «Fisonomia Naturale di Gio. Battista Dalla Porta. Giovanni Ingegneri. Polemone & Fisonomia celeste del medesimo Porta».

[1] 1615, Vicenza, Tozzi: *Della fisonomia dell'huomo del signor Gio. Battista Della Porta... & aggiontavi la fisonomia naturale di monsignor Giovanni Ingegneri*; 1623, Padova, Tozzi: *Della fisonomia dell'huomo del signor Gio. Battista Della Porta... & aggiuntavi la fisonomia naturale di Ingegneri*; 1625 Vicenza, Tozzi: *Della fisonomia dell'huomo del signor Gio. Battista Della Porta... & aggiuntavi la fisonomia naturale di Ingegneri*; 1627, Padova, Tozzi: *Della fisonomia dell'huomo del signor Gio. Battista Della Porta... & aggiontavi la fisonomia naturale di monsignor Giovanni Ingegneri*; 1644, Venezia, Cristoforo Tommasini: *Della fisionomia dell'huomo del signor Giovannibattista Della Porta... aggiontavi la fisionomia naturale di monsignor Giovanni Ingegneri, Polemone e la celeste dello stesso Porta... et aggiuntovi il discorso di Livio Agrippa sopra la natura, et complessione humana et il discorso de' nei di Lodovico Settali*; 1652, Venezia, Eredi di Gio. Battista Combi: *La fisonomia dell'huomo et la celeste di Gio. Battista Dalla Porta libri sei... con la fisonomia naturale di monsignor Giovanni Ingegneri di Polemone & Adamantio*; 1668, Venezia, Pezzana: *La fisonomia dell'huomo, et la celeste del signor Giovan Battista Dalla Porta libri sei... con la fisonomia naturale di monsignor Giovanni Ingegneri, di Polemone, di Adamantio, & il Discorso di Livio Agrippa sopra la natura, & complessione humana, con il trattato di nei di Lodovico Settali... Aggiontovi da nuovo la Metoposcopia di Ciro Spontone.*

[2] A. Paolella, *L'autore delle illustrazioni delle* Fisiognomiche *di Della Porta e la ritrattistica*, cit., pp. 83-84. Per un elenco di queste edizioni si rinvia ad A. Paolella, *Introduzione*, in G. B. Della Porta, *De humana physiognomonia libri sex*, vol. I, a cura di A. Paolella, Edizione Nazionale delle Opere di Giovambattista Della Porta, vol. VI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2011, pp. LVI-LIX. Di queste edizioni miscellanee Paolella tratta anche nella ricostruzione della storia editoriale della *Coelestis physiognomonia*. A. Paolella, *Introduzione*, in G. B. Della Porta, *Coelestis physiognomonia*, e in appendice *Della celeste fisonomia*, a cura di A. Paolella, Edizione Nazionale delle opere di Giovan Battista Della Porta, vol. VIII, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996, p. XV.

Leggere per immagini

di Marcello Andria

Testo dellintervento tenuto il 14 novembre 2005 presso la Biblioteca Nazionale di Napoli in occasione della presentazione del volume "Leggere per immagini. Edizioni napoletane illustrate della Biblioteca Nazionale di Napoli. Secoli XVI e XVII".

L'autore, già bibliotecario della Biblioteca Nazionale di Napoli, è attualmente direttore del Centro di Servizio di Ateneo per le Biblioteche (Università degli studi di Salerno).

Leggere per immagini. Edizioni napoletane illustrate della Biblioteca Nazionale di Napoli. Secoli XVI e XVII. Napoli, Biblioteca Nazionale di Napoli, 2005 (Quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli, Serie IX, n. 7)
Coordinamento scientifico e saggio introduttivo: Paola Zito

Curatori: Silvana Acanfora, Patrizia Antignani, Daniela Bacca, Vincenzo Boni, Silvana Gallifuoco, Maria Iannotti, Maria Gabriella Mansi, Lucia Marinelli, Simona Pignalosa, Piera Russo, Paola Zito
Prefazione: Mauro Giancaspro

L'omonima mostra bibliografica, allestita nella Sala Leopardi del Palazzo Reale di Napoli per il Maggio dei Monumenti del 2002, è all'origine di questo volume. Già allora l'abbondanza e la rilevanza degli esiti della ricerca collettiva indussero a pensare alla pubblicazione che oggi vede la luce. Le mostre passano, i cataloghi restano: assolutamente prioritario puntare su una realizzazione editoriale che non solo condensasse le tracce tematiche dell'esposizione, ma che restituisse integralmente i risultati del sondaggio. Perché ciò che distinse quella iniziativa da tante altre dello stesso genere fu la scelta che oggi appare più che mai lungimirante di partire da una accurata perlustrazione delle raccolte, da un attento e capillare scandaglio del posseduto. La straordinaria ricchezza dei fondi antichi della Nazionale indusse, pertanto, i curatori a tralasciare il tradizionale approccio mediato da cataloghi, inventari, repertori o altra documentazione bibliografica, e ad indirizzarsi direttamente agli scaffali, per portare in evidenza, accanto a titoli celebri e studiati, tanto materiale poco o per nulla conosciuto, e mettere insieme, infine, un *corpus* di testimonianze in grado di documentare l'evoluzione delle forme, del gusto e del valore simbolico della stampa illustrata napoletana di età viceregnale. Dunque, un'indagine che, avendo rinunciato alla semplice descrizione dei pezzi esposti al pubblico, allarga ora il suo obiettivo fino ad abbracciare un'intera collezione, che risulta più che rappresentativa della produzione appartenente ad una lunga fase di storia dell'editoria: dal periodo di consolidamento dell'*ars artificialiter scribendi* alla capillare diffusione seicentesca delle officine.
Se è vero che, soprattutto nel XVI secolo, la tipografia napoletana non può competere con i vertici qualitativi e quantitativi della coeva produzione veneziana o romana, è altrettanto indubbio che più di mille edizioni cinquecentesche e oltre quattromila seicentesche reperibili per i due terzi circa tra le raccolte della Nazionale formino un complesso di assoluto rispetto nel generale panorama italiano ed europeo, che induce ad una globale riconsiderazione del fenomeno. Delle quarantuno fabriche tipografiche finora censite a Napoli nel Cinquecento, più della metà cede alla seduzione dell'immagine. Fra queste le ben note officine di Sigismondo Mayr (alle quali non erano finora ascritte edizioni illustrate), di Giovanni Sultzbach (che stampa *Il glorioso triumfo* di Giovanni Domenico Lega con l'apparato allestito per l'entrata in città di Carlo v), del bresciano Mattia Cancer (dai cui torchi escono l'edizione incriminata della *Magia naturalis* di Della Porta, datata 1558, e il trattato militare di Pedro de Salazar), di Giuseppe Cacchi, di Giovan Battista Cappelli (che illustra, tra gli altri, Tommaso Costo e Luigi Tansillo), di Carlino e Pace, di Costantino Vitale, a cui si deve il celeberrimo in-folio dell'*Historia naturale* di Ferrante Imperato, contenente la grande tavola raffigurante il suo *Museo*. Ma è ad Orazio Salviani che spetta il primato cinquecentesco dell'illustrazione libraria napoletana: alla sua tipografia si deve un raffinato repertorio, sia xilografico sia calcografico, che spazia dall'iconografia devozionale delle *artes moriendi* al ritratto, all'illustrazione scientifica.
Nel corso del Seicento quando, secondo i dati già addotti dal Giustiniani, il numero degli addetti ai lavori va progressivamente incrementandosi fino a triplicarsi mediamente un terzo del catalogo dei più noti titolari di imprese tipografiche include immagini. Non si sottraggono a questuso crescente i più prolifici: Scipione Bonino, Tarquinio Longo, Maccarano, Montanaro, Roncagliolo, Lazzaro Scoriggio, Giovan Battista Sottile. E alcuni oltrepassano la media, come Giacomo Gàffaro *senior*, sotto i cui torchi vedono la luce i trattati scientifici di Filippo Finella e Francesco Fontana.
Un dato che conferma la sua evidenza intorno alla metà del secolo, per poi ascendere fino al 40% circa dell'intera produzione editoriale nell'ultimo quarto del secolo, quando si può ben dire che, per i livelli qualitativi raggiunti, Napoli entri nel circolo delle capitali europee dell'editoria: basti citare qui qualche esempio, come il prezioso manuale di scherma del Morsicato Pallavicini pubblicato da Cavallo *junior*, le *Lettere memorabili del Bulifon* o la *Guida de forestieri* di Pompeo Sarnelli; o, ancora, il famosissimo *Giro del mondo* di Gemelli Careri edito dal Roselli, che segna il passaggio al secolo dei lumi.
Dunque, all'interno di una compagine già di per sé rilevante, la stampa illustrata assume connotazioni di notevole spessore. Compongono l'ampia trama del catalogo ben 1.114 edizioni (166, se non erro, datate al XVI secolo, tutto il resto al XVII, con una curva in costante ascesa, se si fa eccezione per il brusco calo conseguito alla peste del 1656): da quelle arricchite da semplici vignette xilografiche a quelle, numerosissime, con antiporta o frontespizio illustrato, a quelle che racchiudono tavole ripiegate di grande formato, a quelle contraddistinte da un vero e proprio apparato iconografico.
La rassegna consente di rilevare in primo luogo come l'incisione su legno, nettamente prevalente nel Cinquecento, ceda il primato, nel corso del secolo successivo, a quella su rame, rimanendo per lo più ancorata al libro popolare, nel cui contesto incisivo ed essenziale le immagini xilografiche coerentemente assolvono istanze

didascaliche. Distinzione, questa fra libro cólto e libro popolare, che è peraltro destinata a ricomporsi, nel corso del secolo, entro il profilo di un prodotto medio e socialmente trasversale. Pur tuttavia, limmagine xilografica permane, in una percentuale pari a poco meno di un terzo, intervallata al testo del libro a commentarne il percorso. Se generalmente anonime appaiono le figure tratte da matrice lignea, quelle calcografiche, invece, recano con frequenza sigle o firme.
E qui vorrei sottolineare quello che mi pare uno dei maggiori pregi del catalogo: la sezione *Gli artefici dell'immagine* (curata da Maria Gabriella Mansi, Lucia Marinelli e Simona Pignalosa) che, premessa alla descrizione bibliografica, raccoglie 111 dettagliati profili biografici di maestri disegnatori e incisori. Un contributo importante, che salda le informazioni attinte a repertori tradizionali o banche-dati con le evidenze scaturite dal lavoro sul campo.
Anche qui, accanto ad artisti rinomati, ne figurano altri di minore fama, se non quasi emersi dall'oblio. Spiccano tra gli italiani: Alessandro Baratta, autore nel 1629 della celebre veduta *Fidelissimae Urbis Neapolitanae,* a cui i curatori attribuiscono lelaborazione delle scene tratte dalla *Vita e miracoli di san Francesco di Paola* di Orazio Nardino; Bernardo Castello, l'allievo del Cambiaso che legò il suo nome al famoso ciclo della *Gerusalemme liberata*, riprodotto anche ne *Lo Tasso napoletano* del Fasano; Francesco de Grado, che lavorò per Bulifon e Parrino, al quale si deve il monumentale albero genealogico della famiglia Carafa inserito nell'opera dell'Altomare; il romano Giacomo Del Po, che è artefice, per esempio, del suggestivo corredo iconografico de *Gli stimoli del sacro timor di Dio* di Carlo Casalicchio, o della celebre antiporta del *Tasso napoletano* con il profilo della città vista dal mare, il Sebeto e la sirena Partenope; sua sorella Teresa che, oltre a sofisticate scene di piccolo formato per edizioni del Raillard, è autrice della tavola con l'apparato funebre di Antonio Miroballo disegnata dal Vaccaro. Per inciso, accanto alla Del Po affiorano altre due nomi femminili: quello di Giovanna Dorotea Pesche, con ogni probabilità figlia di Federico, e quello della veneziana suor Isabella Piccini, prolifica produttrice di bulini e acqueforti per edizioni della sua città d'origine.
E, ancora, Pirro Antonio Ferraro, il cui splendido *Cavallo frenato* sarebbe stato fortemente voluto da Filippo ii; il raffinato Andrea Magliar, che domina sullo scorcio del secolo, lavorando per Bulifon e Raillard, Mollo e Parrino; Federico Pesche, forse il miglior calcografo della seconda metà del Seicento, a cui si devono le riproduzioni dei monumenti napoletani raccolte nella guida del Sarnelli; il grande Filippo Schor, che, giunto a Napoli al séguito del marchese del Carpio, incide il frontespizio del *Genio bellicoso* di Filamondo.
E, accanto a questi, saltano all'occhio i nomi noti di Luca Giordano, Paolo De Matteis, Francesco Solimena, che fra una tela e l'altra non disdegnano di comporre antiporte e tavole per gli editori e tipografi napoletani. A conferma ulteriore, se mai ce ne fosse bisogno, di un'interscambiabilità dei ruoli, che porta i professionisti dell'incisione a dipingere affreschi o pale d'altare, ma anche affermati pittori a prestare la loro mano autorevole al mondo del libro: una «intensa osmosi che pervade tutto l'orizzonte delle arti visive», scrive Paola Zito, smentendo ogni rapporto di subordinazione delle cosiddette 'arti minori' alle maggiori.

Ma colpisce pure, in questa rassegna biografica, la cospicua presenza di artisti francesi o di area fiamminga impegnati a Napoli nel settore librario. Fra i più attivi: Jacques Blondeau, artefice, per esempio, della elegante allegoria, raffigurante la gloria che sconfigge il tempo, premessa all'epitome salernitana di Antonio Mazza (tema, questo, di ascendenza petrarchesca, caro agli studi iconologici del Panofski); François de Louvemont, artefice di ritratti, antiporte, frontespizi, oltre che delle scene, disegnate da Solimena, che illustrano i *Piscatoria et nautica* di Nicola Partenio Giannettasio; Jacques Thouvenot, che in poco più di un decennio a cavallo della metà del secolo, scolpisce a Napoli frontespizi, antiporte, apparati celebrativi per più di un tipografo. Ma si potrebbero ancora menzionare Dominique Barrière, Jean-Baptiste Brisson, Albert Clouet, Joan Comin, Mathäus Greuter, Fabien e Pierre Miotte e tanti altri, a dimostrazione della forte propensione cosmopolita dell'editoria napoletana del tardo xvii secolo.
Un caso singolare è quello di Nicolas Perrey, che, sebbene sia appena menzionato da dizionari bio-bibliografici e repertori, va ritenuto forse il maggiore 'fabbricante di immagini' attivo a Napoli nel Seicento. Perrey domina la scena per circa mezzo secolo, cimentandosi in frontespizi e antiporte, immagini devozionali e scientifiche, cicli allegorici e apparati festivi. È autore, peraltro, sia degli imponenti carri con i quattro continenti, sfilati nel 1659 per la nascita dell'infante di Spagna, sia del magnifico ciclo iconografico che accompagna il *Theatrum omnium scientiarum*.
Quest'ultimo, che è forse il miglior prodotto editoriale napoletano di *ancien régime*, nacque dall'esigenza di tramandare memoria dell'apparato allestito, per volere del conte di Oñate, in occasione della riapertura dello Studio napoletano dopo i moti insurrezionali del 1647. La solenne cerimonia si avvalse di un fastoso addobbo allegorico di drappi in seta dedicati ai temi della sapienza e della saggezza, collocati lungo il percorso del teatro del Ginnasio. Le incisioni del Perrey integralmente riproducono emblemi, *phrenoschemata* ed imprese nel volume dedicato al vicerè ("Princeps sapientissimus", a cui si deve la rinascita della cultura), uscito dai torchi di

Roberto Mollo nel 1650: un repertorio di grande impatto estetico e ricco di cólte invenzioni, che fonde il solido impianto erudito derivante da un Alciati o da un Ripa con la lezione artistica del pieno barocco meridionale.
Caso da segnalare è, poi, quello di botanici, anatomisti o naturalisti, che siglano anche le immagini poste ad esemplificazione dei loro testi scientifici: e così Fabio Colonna per il suo *Phytobàsanos*, Jean Germain per il *Breve et sustantiale trattato intorno alle figure anatomiche*, l'entomologo Francesco Redi.
Nel trarre una sintesi sul rapporto che lega l'immagine al testo, Paola Zito, nella sua lucida e penetrante introduzione al volume, rileva una simmetria imperfetta, una mancata specularità dei due elementi. L'incisione si assume l'onere di attraversare, parafrasare, riassumere una trattazione che non sempre offre solidi appigli alla rappresentazione. E, più che compensare un vuoto testuale, tende a potenziare l'orizzonte semantico. Si elabora, in fondo, come ha osservato la Bolzoni, un linguaggio misto, che si insinua negli spazi che separano la parola dall'immagine, il codice linguistico da quello visivo, esperendo un'ampia gamma di combinazioni. «Il testo diviene così» (cito testualmente dall'introduzione, *n. d. r.*) «edificio, galleria, teatro da rivisitare con gli occhi della mente. Bisogna che le figure [...] sappiano 'visualizzarne il significante', intercalando, o sostituendo, o affiancando la scrittura, come all'interno di una dinamica e semiludica 'scacchiera' [...] Per alimentare la *vis memorativa*, niente di più adatto che una ordinata sequenza di *imagines agentes*».
Imagines non sempre innocue, che talora insinuano nella trama della scrittura implicazioni non ortodosse, talaltra tendono a semplificare, o a depurare, il dettato testuale dalle tentazioni ereticali.
Una notazione separata meritano, al riguardo, i libri illustrati incorsi nei rigori della censura.
Intorno alla metà del xvi secolo, le *Prammatiche* emanate da Pedro di Toledo (1544) e l'*Index librorum prohibitorum* di Paolo iv Carafa (1559) istituiscono, come si ricorderà, il duplice controllo, civile ed ecclesiastico, sulla stampa. Al tiro incrociato non si sottrae, naturalmente, l'editoria con figure: diciotto titoli in tutto, cinque cinquecenteschi e tredici seicenteschi, si impigliano nelle maglie della censura: al caso poco noto del *Liber de gratia* di Girolamo Sirino (1539) - dove non è tanto la tradizionale immagine xilografica della Crocifissione a destare sospetti, quanto piuttosto l'acceso misticismo del testo di impronta pelagiana - fanno séguito i ben più celebri episodi di Tansillo, del *De rerum natura* di Telesio, di Campanella e della *Magia naturalis* di Della Porta; e, sul finire del xvii secolo, quello del francescano Carlo Casalicchio, autore degli S*timoli al sacro timor di Dio cavati dalla morte pessima de' peccatori*, opera integrata dal già citato corredo iconografico a firma di Giacomo e Teresa Del Po.

Un ampio spettro di temi, di tecniche e di stili, una grande varietà di combinazioni caratterizzano il repertorio affrontato. Ma quali i soggetti trattati?
Resistendo alla tentazione di descrivere analiticamente le immagini rinvenute - il che avrebbe esposto un repertorio di non facile decifrazione ai rischi di un'interpretazione marcatamente soggettiva - i curatori, a mio avviso opportunamente, applicano alle oltre mille schede bibliografiche una sorta di griglia di classificazione, articolata in quindici intestazioni.
Domina, come era ampiamente prevedibile, l'immagine di impronta religiosa, dagli *Officia* dei primi decenni del Cinquecento, discendenti diretti dei *libri d'ore*, al repertorio, composito e suggestivo, elaborato dalla devozione barocca, che reca spesso i tratti oppressivi e minacciosi del messaggio teologico controriformistico. Fra i tanti proponibili, un esempio ingenuo ed eloquente al tempo stesso può fornire la tavola, riprodotta in catalogo, tratta dal *Lume a' vivi dall'esempio de' morti* di Francisca del SS. Sacramento, una delle non molte autrici presenti, dove la religiosa è ritratta a colloquio con anime purganti avvolte dalle fiamme, dalla cui bocca fuoriescono dei cartigli con frasi quali «È poco questo fuoco al fumo de' miei capricci», «Per le mie gale sono tormentata fieramente», «Con rigore pago il tempo perduto».
Segue a breve distanza l'allegoria, intesa in senso lato come raffigurazione mitologica o come effigie simbolico-emblematica. Come già intuiva Mario Praz, emblemi e imprese investono non soltanto le espressioni del concettismo cinque-seicentesco, ma anche la comunicazione religiosa. Accorti registi di questa operazione, i Gesuiti li utilizzano a scopo didattico e propagandistico sia nella produzione libraria sia nella decorazione di chiese e apparati festivi: «La fissità del quadro emblematico» - ha scritto Praz - «era infinitamente suggestiva; il contemplante se ne lasciava a poco a poco intaccare l'immaginativa, come la lastra da un acido. L'immagine finiva per vivere con un'intensità distaccata sulla pagina, allucinatoria».
Molto rappresentate sono pure la ritrattistica - che predilige potenti e nobili, ecclesiastici o laici che siano, ma anche gli autori, i curatori, i dedicatari - e l'araldica, che celebra fasti e discendenze delle famiglie aristocratiche del viceregno. E, ancora, i temi più strettamente legati alla capitale e al suo territorio: la cartografia, nel cui ambito l'opera di Giovan Battista Pacichelli raccoglie a fine Seicento i volti di tutti i centri principali; la vedutistica e le raffigurazioni di monumenti, chiese e scorci di Napoli e dei suoi dintorni, recati dalle tante *Guide* che si succedono, citando e ampliando le precedenti; gli apparati effimeri, che in tavole ripiegate di grande formato tramandano memoria di trionfi, caroselli, scenografici allestimenti festivi o funebri realizzati in

città - spesso al Largo di Palazzo - per matrimoni, nascite o lutti.
Non particolarmente privilegiati da disegnatori ed incisori - come ci si potrebbe attendere per la naturale predisposizione di episodi o scene alla rappresentazione figurata - i testi più propriamente letterari o teatrali. Vanno, pur tuttavia, segnalate alcune significative eccezioni, come i titoli di Nicola Partenio Giannettasio: fra questi, i *Bellica*, opera pressoché ignota, i cui esemplari sono impreziositi da un fitto corredo di rami a firma di Solimena e Magliar. O, in ambito teatrale, l'*Argomento del Demetrio*, tragedia di Francisco Navarrete.
Scorre, insomma, sotto gli occhi del lettore una inedita e significativa galleria di immagini: fin dal tratto netto ed incisivo della prima xilografia riprodotta - una suggestiva caduta degli angeli ribelli, tratta dall'*Officium pro cunctis diebus dominicis* di Andrea Matteo Acquaviva (1519), in cui le figurine alate, già trasfiguranti in immagini demoniache con coda e piede caprino, precipitano dall'alto verso le fiamme infernali, incalzate dalle spade degli angeli buoni.
Sarebbe anzi di grande interesse che gli esiti della ricca campagna fotografica realizzata in occasione della mostra e del catalogo fossero integralmente messi in rete, confluendo nella *Biblioteca digitale* del sito della Nazionale.
Ben completano il volume gli utilissimi e copiosi indici (per tipografo/editore, per anno, per disegnatore e/o incisore, oltre quelli per soggetto di cui si è detto), che ulteriormente lo valorizzano, agevolandone la consultazione.
In definitiva, se è pur lecito e dilettevole sfogliare un libro per guardarne «solo le figure» - cito dall'introduzione di Mauro Giancaspro - è d'altro canto utile disporre di uno strumento di studio e di lavoro, prezioso e denso di spunti e di rilevanti contributi di novità, del quale d'ora in poi storici dell'editoria e dell'incisione dovranno necessariamente tener conto come di un vero e proprio repertorio.

Novembre 2005 - © Biblioteca Nazionale di Napoli

Magia e alchimia nella Napoli del ‘600

di **Massimo Marra**

E’ in ambiente medico e naturalistico che chi volesse ritrovare le tracce più evidenti dell’alchimia napoletana potrebbe rinvenire i materiali più abbondanti ed interessanti. In realtà, l’interesse per l’indagine naturalistica, lo sviluppo della spagiria e della medicina astrologica, fanno riferimento alla concezione del mago-medico diffusa in quegli anni ed esplicitata sinteticamente da Della Porta (1535-1615) in un passo introduttivo alla sua *Magia Naturale*, nel punto in cui l’autore espone le qualità necessarie al Mago, ovvero all’investigatore dei segreti naturali.

Thomas Wijck, L'alchimista nel suo studio, dettaglio, 1650 ca.

Al mago, per Della Porta necessariamente astronomo, filosofo e matematico, bisogna

… Che non sia ancora ignorante della Medicina, perché è molto simile ed hanno quasi parentela con quella, e sotto spetie di medicina incominciò a subintrare ed allettare le menti degli huomini, e ci porge ancora molto ajuto… Bisogna essere ancora molto intelligente della natura de' semplici, cioè non semplice herbolajo, ma gran investigator delle piante… Né è cosa più disconveniente ad un'artefice non conoscer bene gli istrumenti de' quali si serve; anzi questo giudicamo tanto importante che quasi di qua dipenda il tutto. Né men bisogna haver esatta cognizione di metalli, di minerali, delle gioie e delle pietre. Oltre a ciò stimo che ognuno debbia chiarissimamente sapere quanto giovi saper l'arte del distillare, imitatrice della celeste pioggia…[1]

In quest'ottica, la medicina e la spagiria sono terreni privilegiati del magistero magico ed è quindi naturale che, come più partitamente vedremo nelle prossime pagine, oltre alle più grandi ed universali figure di mago, come il Finella e lo stesso Della Porta, le tracce più consistenti dell'alchimia napoletana, per tutto il periodo che si snoda a cavallo tra la seconda metà del XVI secolo e la prima del XVII, siano state lasciate da medici e speziali.

La cura delle piaghe del corpo si fonde e si identifica con la purificazione e la nobilitazione della materia, con il viaggio verso le qualità principiali sottese all'universo sensibile, alla ricerca di una medicina il cui *Elixir* sia ad un tempo cura del corpo e rigenerazione interiore.

Giovan Battista della Porta nel ritratto ornato dell'antiporta del De distillationibus (1609)

Nel 1599, dieci anni dopo l'uscita della seconda edizione in venti libri della *Magia Naturalis* del Della Porta, a Napoli, per cura di Costantino Vitale, usciva il *Dell'Historia Naturale**[2]* di Ferrante Imperato, testo che, pur conoscendo solo due edizioni italiane successive (la seconda nel 1672, ad oltre settanta anni dalla prima, e, di poco posteriore, nel 1695 una terza edizione latina stampata a Colonia), costituirà un testo cardine di rinomanza europea all'interno degli studi naturalistici e scientifici del XVII secolo.

Su Ferrante Imperato non sappiamo molto. Nato tra il 1535 ed il 1540, nulla conosciamo del periodo della giovinezza e della formazione. Le prime notizie risalgono alla sua età adulta, quando lo incontriamo già speziale, con bottega in Napoli, onorato professionista e promosso ai vertici della corporazione degli speziali. Cronache coeve ci parlano del suo portentoso *Museo,* dove Ferrante esponeva (assistito dal figlio Francesco, giureconsulto, ma anch'egli appassionato naturalista) reperti del mondo vegetale, animale e minerale, faticosamente reperiti dalle zone più lontane, grazie ad un lavoro, senza dubbio dispendioso, di ricerca e raccolta. Il museo (di cui una bella incisione, posta in apertura alle due edizioni italiane dell'*Historia*, ci dona una veduta) è ricordato come una meraviglia da viaggiatori e studiosi, che vi accorrevano come a tappa irrinunciabile nel loro passaggio per Napoli. Leggendario è anche il suo *Erbario*, che alcune fonti ci dicono ricco, all'epoca, di circa 80 volumi, e di cui sopravvive, forse, un unico volume, oggi conservato presso la sezione manoscritti della Biblioteca

Nazionale di Napoli. Tenne inoltre un apprezzato orto botanico a Napoli, in zona Monteoliveto. L'Imperato fu in contatto epistolare con i maggiori naturalisti e scienziati dell'epoca, come l'Aldrovandi, il Mattioli, il Cisalpino, il Clusio; fu inoltre stimato dal Della Porta e dal Cesi.
Sappiamo che ricoprì cariche pubbliche e, in qualità di Capitano del Popolo dell'Ottina di Nido, non è improbabile che fosse coinvolto, nel 1585, nelle trattative relative alla rivolta contro l'aumento del pane provocato dalle speculazioni nobiliari[3].
Di lui si perdono le tracce intorno al 1614 e, sulla base dei documenti rimastici, si ritiene che la sua morte sia databile tra il 1621 ed il 1625.

Erbario e museo furono dispersi, probabilmente, dopo la morte di Francesco e disparvero nelle nebbie della storia, ma l'*Historia Naturale* rimane a testimoniare lo spessore di una attività intellettuale e scientifica di grande respiro di un *milieu* di intellettuali e scienziati napoletani di cui Ferrante fu espressione esemplare.
Pur se più volte oggetto di attenzione da parte di storici e specialisti, l'*Historia* di Ferrante non è mai stata considerata, dal punto di vista filosofico, nel suo impianto generale, che in più punti richiama tematiche e caratteri tipici dell'alchimia e dell'ermetismo, ben oltre che nel semplice utilizzo della nomenclatura chimica e spagirica, a quel tempo bagaglio comune di esoteristi e speziali.
In effetti, già il Neviani, nel 1936 ricordava che

… Mentre Imperato nella parte pratica si dimostra originale, nelle considerazioni che svolge in parte nel libro XXI, risente ancora dell'alchimia dei secoli precedenti. I nomi di Pietra filosofica (cap. V), di medicina filosofica (cap. VI), di maggiore e minore opra (c. VII ed VIII), di parto filosofico (c. XI), lo stanno a dimostrare.[4]
In realtà, ben oltre il solo libro XXI, il debito dell'Imperato con l'alchimia tradizionale pervade parti ben più consistenti dell'*Historia*, come risulta evidente già a partire dalle concezioni espresse nel libro I, consacrato allo studio delle *Terre.*
Tuttavia, se l'impianto generale dell'opera attinge con disinvoltura alla tradizione ermetico-alchemica, è proprio nel libro XXI che l'Imperato si abbandona ad un'organica esposizione di stampo chiaramente simbolico ed alchemico di grande pregevolezza, che getta una luce chiarificatrice su riferimenti ed idee episodicamente rinvenibili in varie parti dell'opera.

Il *parto* cui allude il Neviani in questa parte del testo è il parto del Mercurio filosofico, del *fanciullo – re* che è coronamento dell'opera, le definizioni di *opra minore* ed *opra maggiore* alludono alla distinzione tra l'aspetto microcosmico ed individuato e quello universale e macrocosmico dell'opera filosofale.
L'opera ermetica microcosmica dell'Imperato è divisa in sedici gradi (dalla *forma,* in senso aristotelico, alla pietra filosofale compiuta), o fasi, cui corrispondono parallelamente altrettanti gradi sul piano macrocosmico (dal *chao* al *veneno trasformante*, quella tintura che l'autore definisce anche come la "*medicina che consuma li mali tutti, non altrimente che il fuoco consuma il legno…"*). I primi gradi dell'*Opra maggiore* descritti dall'Imperato (cui corrispondono, nell'Opra Minore, la *forma,* la *materia*, il *corpo* ed il *licor lunare*) sono assai utili per la comprensione della cosmologia alchemica che è alla base dell'opera:
… Nel primo grado è il chao chimico, in cui sono confuse la forma e materia, che alcuni dicono il sole e luna chimici. Dunque la luna chimica, che intendiamo nel grado secondo, è la materia universale, e contiene in sé gli elementi quattro. Il sol chimico, che intendiamo nel grado terzo, è la forma universale. Diciamo anco quivi che l'acqua sia il principal elemanto lunare, & il fuoco il principal elemento solare, et appresso di lui la terra, ma l'aria è l'elemento tra l'uno e l'altro di essi mezano. Nel quarto grado intendiamo l'ethre che altrimente è chiamato mercurio chimico. Questo è vegetale et animale, e minerale, e contiene in sé la forma universale, et è la parte del chao volatile, se salendo in su eleva seco anco il corpo. Esso dunque è sustanza spiritale, che converte il corpo in sustanza spiritale…

Ci risulta difficile immaginare con precisione le fonti e l'ambiente da cui l'Imperato mutuò i fondamenti della sua alchimia e le sue concezioni ermetiche. Sappiamo con certezza che egli fu assai legato a quel Colantonio Stigliola (o Stelliola) da Nola, cui si diceva si dovesse, *tout-court*, la stesura dell'*Historia*, che egli avrebbe ceduto all'Imperato per un compenso di cento scudi[5]. Lo Stigliola, come già il suo maestro, anch'egli amico dell'Imperato, Bartolomeo Maranta (ca. 1500-1571), fu oggetto delle persecuzioni pretestuose e violente dell'Inquisizione[6], fu tra i lincei napoletani, amico del Della Porta e del Campanella, convinto seguace del conterraneo Bruno, fu inoltre stampatore, spagirista, filosofo ed ingegnere insigne.
Sulla calunnia del presunto mercimonio dell'*Historia* nessuno dei due amici si pronunciò mai. In realtà, è assai probabile che l'Imperato molto dovesse all'impianto filosofico dell'alchimista ed ermetista nolano.
Del resto, nell'introduzione al testo, Ferrante stesso, nel citare fonti e collaboratori, particolare rilievo riserva proprio allo Stigliola, nulla nascondendo riguardo ad un debito intellettuale nei confronti dell'amico:

… Le cose da noi trattate han fatto progresso dall'aiuto degli amici, che o sono concorsi come fautori in procurarmi la sumministration delle cose venutemi da diverse parti del mondo: o sono stati come compagni e consorti delle fatiche… Consorti nelle fatiche ho avuti tra gli usciti dalla vita presente Pietro Andrea Matthioli, scittor notissimo al mondo… et con chi più strettamente che con alcuno degli detti, ho communicato, il nostro compatriota Bartolomeo Maranta Venusino, huomo di elevata dottrina, di cui sono in luce il dottissimo Methodo de medicamenti Semplici et il Trattato de Theriaca; et eravamo per aspettare molte cose di alta speculatione, se non fosse stato prevenuto da morte immatura… Fabio Colonna[7] nobile virtuosissimo et accurato osservatore delle cose naturali, e Colantonio Stelliola, professore di scienze recondite con cui ho communicato la maggior parte delle mie cose date in luce nella presente opera…
E, d'altro canto, le opere di Maranta e di Stigliola non mancano di citare con ugual deferenza l'Imperato.

Se del Maranta ci rimane memoria[8] di una chiara fama nel campo farmacologico-spagirico, dello Stigliola (1547-1623), viceprincipe dei Lincei napoletani, citato più volte dai filosofi a lui contemporanei, ci rimangono opere e testimonianze dei suoi molteplici e vari interessi intellettuali, che lo portarono ben presto assai lontano dalla giovanile professione di medico, iniziata nel 1571 con la laurea presso lo studio di Salerno. Sappiamo, ad esempio, della sua attività di topografo, su incarico del governo del viceregno, che lo portò alla realizzazione di carte di straordinaria esattezza e precisione, in seguito ritirate dal vicereame, probabilmente per l'uso militare di cui avrebbero potutto essere oggetto. Le carte dello Stigliola, purtroppo non ci sono pervenute, ma sono servite di base per gran parte dei successivi rilievi topografici e cartografici della Campania. Analogamente, abbiamo notizia della sua fervente attività di stampatore, che porterà la sua stamperia, nell'arco di circa quindici anni di attività, ad essere una delle più produttive e famose della città.
Dal 1593, lo troviamo impegnato quale ingegnere municipale e membro del Tribunale delle Fortificazioni ed in questa veste, oltre ad attendere agli impegni quotidiani del suo incarico, elaborò tre progetti ciclopici, quali la costruzione del porto della città, l'ampliamento della cinta muraria ed il risanamento della Terra di Lavoro (nel casertano) dalle acque stagnanti e paludose. I tre progetti naufragarono, osteggiati probabilmente dal suo principale concorrente, Domenico Fontana, ben introdotto presso la corte del vicereame.

La sua prima opera a stampa è appunto di argomento spagirico, il *Theriace et Mitridatia Nicolai Stelliola Libellus in quo harum antidotorum apparatus atque usus monstratur* …(Napoli, 1577) e risente fortemente degli studi e delle ricerche del suo maestro Maranta. Come è stato notato, nell'opera dello Stigliola l'interesse per le erbe risulta correlato anche agli effetti psicotropi delle piante (ad es. dell'oppio). In realtà l'opera è interamente interna ad una polemica suscitata dal collegio medico patavino, nelle persone di Giunio Paolo Crasso, Marco Oddo e Bernardino Trevisan (i cui aspri toni erano raccolti nelle *Meditationes doctissimae in Theriacam et Mithridaticam Antidotum*… dell'Oddo,

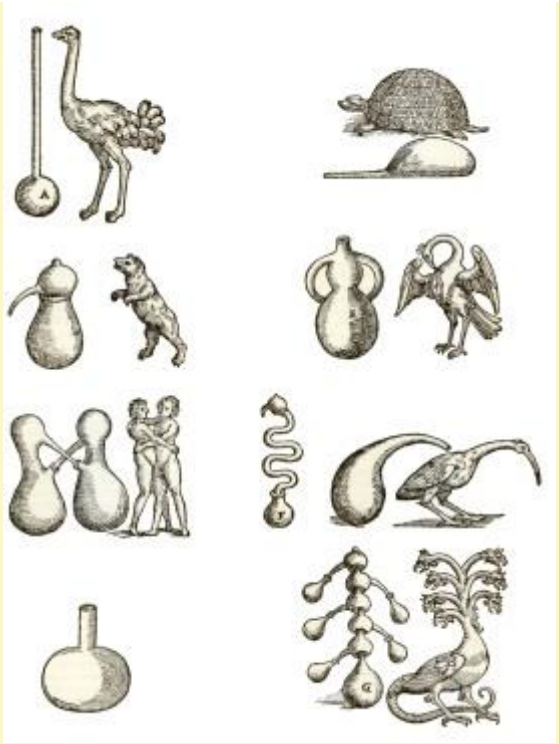
uscite a Venezia nel 1576) contro il Maranta e la sua opera sulla Teriaca. Lo Stigliola nel *Theriace et Mithridatia libellus…* difende l'amico e maestro Maranta.
Altre opere note sono il *De gli elementi mechanici* (Napoli 1547), che testimonia dei suoi interessi fisici ed ingegneristici, il *Telescopio over Ispecillo Celeste di Nicola Antonio Stelliola Linceo* (Napoli, per Domenico Maccarano 1627), pubblicato postumo, che si occupa di ottica e di teoria della visione. Abbiamo inoltre notizia di un manoscritto Linceo dal titolo *Delle Apparenze Celesti* [9].
Tuttavia, indicativo indizio delle sue concezioni ermetiche[10] è una rarissima operetta, l'*Encyclopedia Pithagorica Mostrata* (Napoli, appresso Costantino Vitali 1616). E' qui, come del resto nel *Delle Apparenze celesti*, unica parte sopravvissuta dell'originario progetto enciclopedico, che lo Stigliola ci regala una visione del cosmo in cui dall'etereo, sostanza mediatrice tra la grossolanità terrestre e l'essenza divina, si informa la realtà naturale, che diviene oggetto, nelle sue diverse gradazioni di sottigliezza, dell'indagine del sapiente, nei tre regni vegetale, animale e minerale. La realtà e le sue infinite *sussistenze*, gli infiniti semi formali di cui è composta, si sviluppa in maniera concentrica intorno all'*uno essente*. Da quest'uno metafisico, hanno origine, per emanazione, le sussistenze reali in base ad un *horror vacui*, ad un universale equilibrio tra emanante ed emanato, tra unità essente e vacuità desiderante della natura. Avviene così che, in rapporto reciproco, all'emanazione "… *è proprio l'adempiere la vacuità esteriore dell'emanante…"* [11]. Nella visione cosmologica dello Stigliola, la corporeità si origina proprio dall'interfaccia tra attività dell'Uno emanante ed indigenza ontologica delle sussistenze :
… Sovviene che all'infinita emanazione di virtù del primo Essente incorporeo ne venga per la indeficienza dell'Emanazione la pienezza. Et che al concorso dell'operazione emanante infinita, e del recesso infinito opposto, succeda l'addensamento e la ritenzione. Il che propriamente dà la corporeità. Conchiudiamo perciò che la corporeità habbia dipendenza dall'essente primo incorporeo adempiente il tutto in virtù della propria emanazione…[12]
In virtù di ciò, al fondo del creato, rimane la virtù emanante dall'Uno metafisico, il fondo della vera essenza, in una visione in cui, tra sussistenze ed Uno si inseriscono infinite *mezanità*, gradazioni intermedie di essenza "… *come il raro è nel congetto della vacuità et il denso nel congetto dell'infinito non giungibile della pienezza."* ***[13]***. Natura ed arte si inseriscono in questa infinita gradazione nel portare le sussistenze "… *dall'un congetto nell'altro. Dico dal raro nel denso, et dal denso nel raro…"*[14], ove il denso è appunto la pienezza dell'essenza emanante. L'unità emanante, così come, all'opposto, l'estremo recesso opposto dell'*horror vacui*, non arrivano se non attraverso le *mezanità* concepite alla sussistenza, permanendo nel campo della esistenza virtuale.
L'investigazione della realtà corporea, per risalire all'unità emanante originaria, avviene anzitutto attraverso la comprensione geometrica e numerologica, come già nella tradizione pitagorica cui si richiama il titolo dell'opera. E' lo stesso tipo di indagine cui fa riferimento anche il Bruno in trattati come il *De Minimo.* In tal modo, nell'esposizione del suo programma enciclopedico dell'*Encyclopedia*, di cui egli enumera progressione e capitoli, si delinea in tutta la sua centralità l'indagine alla scoperta "*Delle due parti di sustanza nelli corpi generati, che sono la ethereità concetta et la terrestrità concettrice"* ***[15]***. La realtà, prodotto di "*unità e alterità et loro dipendenze, di mascolino et feminino, stato e mutazione, perfetto e imperfetto, sufficienza e indigenza, pieno e vacuo…"* è l'*emanazione dell'uno essente*, che si incarna nella corporeità[16]. L'Arte è, in definitiva "… *riportazion della Sussistenza in verso l'essenza ideale", "essaltazione del separato dalla corporeità intrinseca"* ***[17]***.
Su di un piano di perfetta corrispondenza analogica, il principio da cui emana la vita terrestre è il calore, il fuoco *intrinseco* che occupa la posizione centrale della sfera terrestre e da cui ci si diparte alla periferia, regno del freddo, fino alle nevi ed al gelo della superficie. Tra queste due forze in equilibrio dinamico
… viene circolazione della mezanità elementare conversa in esalazione ascendente dall'assottigliamento fatto dal calore che risiede nel centro: et la consistenza in acque et nevi descendenti per contrazzione fatte dal freddo che sta nella circonferenza. Il che se non fosse mancarebbe la perpetua successione delle cose et delle vite…

In pratica, dunque,

… il calore nell'ultimo suo progresso vegnendo nella circonferenza vien nella rarità della sua virtù et suo annullamento datore del freddo; et il freddo facendo progresso dalla circonferenza in verso il centro porta la densità et configurazion de' raggi datrice del fervore…[18]
Il caldo intrinseco, dunque, fa affiorare in superficie le acque sotterranee, che poi ritornano alla terra, realizzando un moto rotatorio e circolare che rivela una concezione della terra e del suo fuoco come di un immenso alambicco della vita e della generazione. Il fuoco è l'entità formale da cui si generano le vite specificate del regno vegetale, animale e minerale, in accordo e relazione con i movimenti degli astri, ed in particolare di quelli più vicini, come la Luna.

Ma, indubbiamente, il senso ultimo dell'ermetismo dello Stigliola è contenuto nel titolo del libro conclusivo della *Encyclopedia*, il XII, che egli consacra all'indagine "*Della virtù fattiva imaginale dell'anima et della contemplazione fatta delle immagini*". La tesi espressa è "*… che le essenze sono apprese dall'anima per intelletto, le sussistenze apprese per imagine fatta dall'istessa anima, et l'apparenze apprese per senso…".* Dunque, *il genio imaginale,* col suo essere *mezano* tra l'ideale ed il sensibile, è il mezzo della "*comunicanza delle idee essenti con la sussistenza corporea ricettrice"****[19]***. Questa facoltà, poiché è
… partecipe dell'esser Ideale incorporeo, et è insidente nel corpo ha la penetrazione nella sussistenza interiore delle cose: et ne viene l'anima secondo detta potestà apprensiva dell'intrinseco dell'esser sussistente corporeo. Habbiamo adunque – *continua lo Stigliola* – che la potestà imaginale et discorsiva sia nel tramezzo dell'esser ideale uno et intelligibile, et dell'esser Apparente molteplice et apprensibile per senso. Et che la detta facoltà discorsiva appartenga propriamente all'apprensione intrinseca dell'esser sussistente…[20]
Sepolta nella coscienza umana, vi è dunque la via di accesso al mondo delle Idee, attraverso l'intermediazione di una facoltà connaturata all'essere che si pone ontologicamente a metà strada tra fisico e metafisico.

La complessa trama filosofica dell'apparato cosmologico e cosmogonico dello Stigliola si rivela qui in tutta la sua reale portata ermetica ed alchemica. Il percorso immaginale dell'alchimia, il delicato gioco interiore ed archetipale dell'Artista si svelano dunque come il coronamento del programma dello Stigliola. E', del resto, il fondamento stesso della mnemotecnica del suo maestro Bruno, ma, più in generale, la base stessa di ogni operatività alchemica e magica[21]. L'immaginazione, la grande alleata del Mago, l'inesausta e onnipotente protagonista di gran parte della produzione magica del grande nolano arso sulla soglia del nuovo secolo, che proprio disquisendo sottilmente del suo utilizzo aveva affascinato corti ed intellettuali di tutta Europa, si pone nello Stigliola come il piano ultimo ed essenziale dell'indagine del saggio, il suo strumento di avvicinamento al mondo etereo del divino.
Opera fortemente intrisa dell'idea ermetica dell'*Encyclopedia*, e ad essa scopertamente ispirata, è quella di un allievo dello Stigliola[22] e amico del Campanella, il medico di origine calabrese Andrea Fodio Gambara, dal suggestivo titolo di *Camaleonte Antipodagrico; discorso enciclopedico di Andrea Fodio Gambara alla Sacra Cattolica Maestà di Filippo II il grande* (Napoli, Cicconio 1651).



Alcuni esempi dei vasi descritti nel De distillationibus. I vasi del Della Porta attingono talvolta alla tradizione dei bestiari medievali e dell'alchimia, per associare alle operazioni su materie pesanti e grossolane vasi che richiamano la forma di animali terricoli, ed a quelle per le materie più spirituali vasi che richiamano la forma di uccelli dalla forte connotazione simbolica.

Uscito a decenni dalla scomparsa dello Stigliola, il libro del Fodio, autore il cui spessore e la cui dottrina non sono certo paragonabili a quelli del suo maestro, riporta tuttavia integralmente, nei presupposti filosofici e scientifici, la traccia evidente della concezione ermetica della realtà emergente dal programma scientifico del Linceo nolano, e presenta inoltre alcune particolarità che lo rendono oggetto di particolare interesse[23].

Anche per il Fodio, con ogni evidenza, la scienza alchemico-medica si colora di una tinta soteriologica che omologa l'investigazione degli aspetti sottili della materia alla conquista dello stato angelico ed alla trasfigurazione della stessa natura umana.[24] Essendo le materie gravide delle influenze celesti dei Lumi Superiori, nella visione ermetica del Fodio, risulta che ogni elemento si può dunque considerare composto in modo che "*…contenga la parte elementare pura, che dagli Spagirici si chiama filosofica, e la parte impura eterogenea".* Avremo così che

… l'Acqua è di due maniere, l'una delle nuvole, mare, torrenti e fiumi; l'altra Elementare, che è conosciuta dà Filosofi e non da gl'Ignoranti. La Terra Elementare è bianca, lucida, risplendente ed eterna, ed è la vera terra de' Filosofi, essendovi l'altra terra nera, puzzolente e combustibile. Il Fuoco Elementare è perpetuo e de' Filosofi, essendovi un altro fuoco combustibile e corruttibile. Vi è l'Aria Elementare, nota à Filosofi, ed anche l'Aria putrida e *corruttibile…."*(*Camaleonte…,* pp. 57-58)[25].

Citando il Sendivogio, Fodio specifica che gli elementi Filosofici non costituiscono che piccola parte dei misti, ed è per la preponderanza delle parti corruttibili che i misti sono destinati a perire. Il Fodio, in pratica, considera la salute umana come risultato dell'equilibrio costante, o meglio di un costante *duello*, delle parti pure e sottili della materia con le fecce grossolane della stessa. In questa chiave, la malattia non è altro che uno squilibrio tra queste due qualità della materia o, meglio, il sopravvento delle fecce grossolane sulla parte elementare. Abitualmente, il corpo espelle tali fecce attraverso le normali vie di escrezione, ma quando il fuoco vitale e' indebolito dalla malattia o dall'età le impurità, gli *escrementi pituitosi*, si accumulano nella regione del capo, di dove, invariabilmente, provengono le *flussioni podagriche.* Il farmaco, quindi, deve correggere questo squilibrio agendo in due possibili modi: o con formule che "*… operano o per similitudine o dissimilitudine discacciando quelle*

feccie e escrementi impurissimi", oppure utilizzando l'altra via che è "*aggiungere vigore alla parte pura e incorruttibile, come s'è addotto nell'esempio del duello, quando vi si aggiungono più gente in aiuto d'alcuna delle parti che pugnano"*. Quest'ultimo risultato terapeutico si ottiene
… O per strade ordinarie, come con cose ristoranti nelle debolezze… o per strade recondite e più che usuali, e, filosoficamente parlando, quasi Celesti, come sono Quinte Essenze purissime, nelle quali non è altro d'essenza che la parte Elementare pura, o quasi pura, filosoficamente estratta…

Questa quintessenza universale estratta *filosoficamente*, essendo simile nella natura alla *purità elementare* del misto, si unisce per simpatia a questa ed insieme le due quintessenze, quella universale e quella individuata,"… *debellano tutto quello che procurava la corruttione al misto…".* (*Camaleonte…,* pp. 60-61).
Come la grande opera alchemica, anche la medicina del Fodio conserva una precisa connotazione astrologica:

… Nel nostro composto, dopo l'unione de gl'ingredienti preparati per lo spatio di tre mesi cominciando dal primo grado d'Ariete, vi entra per lo spatio d'altri sei mesi la fermentatione infino al Solstitio Invernale in Capricorno, di manera che già vien maturato e fatto simmetro da due equinottij & altrettanti Solstitij, tempo stabilito dalla Natura al parto humano… (*Camaleonte…,* p. 24).

THERIACE ET
MITHRIDATIA
NICOLAI STELLIOLAE
NOLANI LIBELLVS, IN QVO
HARVM ANTIDOTORVM.
NEAPOLI
Apud Marinum de Alexandro in officina Aquilae. 1577.

Il frontespizio della prima opera di Colantonio Stigliola, il Theriace et Mithridatia (1577).

L'operetta del Fodio non manca di esprimersi anche sulla trasmutazione metallica. La quintessenza universale egli afferma di averla usata solo per la terapeutica e per la riconquista della salute (ed è perciò che l'ha definita *Lignum salutis*), ma questo non esclude che ciò che redime i mali della salute animale non possa analogamente guarire i difetti e le imperfezioni dei metalli, attraverso il medesimo meccanismo di reintegrazione del *fuoco celeste* intrinseco. "… *Nondimeno* – continua il Fodio – *ridurre la potentia in atto non è così facile, essendo molto differente l'astratto dal concreto, come ben si disse che lapis in mente non est lapis…"*. L'oscurità del liguaggio degli adepti, la difficoltà di comprensione di una materia così complessa e così occulta rendono l'impresa quasi impossibile. Comunque sia, per attenuare un poco la complessità dell'argomento, il medico-alchimista non tralascia di chiarire che l'oro della trasmutazione è "… *l'Oro fisico, che i Filosofi dicono Aurum Nostrum"* e che tale genere di oro "… *è un genere generalissimo dal quale dipendono e minerali, e vegetali, e animali"* da non confondersi assolutamente con l'*Oro fisicamente soluto*, ossia l'oro usuale che, appartenendo alla natura naturata, è *spetie spetialissima*, individuata e non universale. Ruolo dell'*Oro Fisico* è proprio quello di solver l'oro volgare, "… *e per questo si dice Solutione Fisica, intendendo che l'uno per*

acquistare vigore a solvere, e l'altro per aprirsi accioché l'Oro Fisico possa entrare e fare la desiderata attione.". E, se la spiegazione dell'azione dissolvente dell'*Oro fisico* dovesse essere troppo fumosa o distrattamente accolta, memore dell'adagio alchimistico del *solve et coagula*, l'alchimista calabrese non manca di ricordare: "… *Questo ingresso ai signori chimici non paia poco, essendo la legittima chiave di tutta l'arte…"*(*Camaleonte…,* p. 98).

Nel 1615, nel frattempo, un anno prima dell'uscita dell'*Encyclopedia,* si spegneva Giovan Battista Della Porta, pochi anni dopo aver firmato il *De Distillationibus* (1608), che riprende ed amplia le parti più specificamente alchemiche del *Magia Naturalis* (il libro X nell'edizione del 1589) e che, insieme al *De Aeris transmutationibus* (1609), costituisce l'ultimo passo del testamento ermetico ed alchemico dell'autore. L'opera, che attinge a fonti quali il Brunshwick, il Mattioli ed il Gesner[26], è una rassegna completa delle teorie e delle tecniche operative distillatorie del tempo, in cui motivi simbolici si intrecciano ad istruzioni operative e a descrizioni di vasi ed alambicchi. Come nei testi attribuiti a Lullo ed a Rupescissa, anche Giovanbattista ricerca l'eterea *quintessenza* delle cose:

… Chiamo quintessenza la forma, non importa di cosa, separata dal suo corpo, vale a dire spoglia di ogni qualità sensibile ed elementare, comprendente solo, grazie alla distillazione, la sua parte più sottile, in modo che la sua sostanza è come l'etere (parlando per similitudine)… essa sembra in qualche modo essere così differente dai suoi propri elementi, che sembra essa stessa costituirne un quinto…[27].

Chi cercasse altre affermazioni cariche del medesimo contenuto simbolico e tradizionale nei passi più specificamente alchemici del grande filosofo-mago napoletano, probabilmente resterebbe deluso. L'alchimia fu uno dei principali interessi del Della Porta, che vi dedicò ampio spazio fin dalla prima stesura della *Magia naturale*, ma l'alchimia dellaportiana, di là di ogni lettura simbolica, è anzitutto esperienza, descrizione di dati sperimentali ed indicazioni pratiche. Il valore e la collocazione epistemologica dell'esperienza alchimistica si deve leggere piuttosto nella complessa concezione magico-astrologica dell'autore, nella strutturata costruzione filosofica che attraverso magia, alchimia, astrologia, fisiognomica e numerologia doveva condurre il sapiente alla riscoperta dei *meravigliosi effetti dalla natura prodotti* dentro e fuori dell'uomo.

Anche per Giovanbattista il viaggio del mago è verso il mondo delle *Forme*. La triade filosofica di *materia, forma e qualità* è alla base di ogni misto, di ogni creato. E' la forma

… è quella che, operando, aggiunta all'altre, e mancando ella, mancarebbero tutte l'altre, e sarebbeno nulle… laonde quella forza che vien dalla proprietà, non vien dalla materia, ma dall'istessa forma… La forma dunque, come cosa la più eccellente di tutti, è forza che venghi da luogo ancor eccellentissimo, dunque dal cielo, e dalle intelligenze che stanno appresso a loro, e finalmente dall'istesso Iddio… talchè dalla prima causa, come per una fune distesa dal cielo infino alla terra, con un vicendevole attaccamento continuandosi l'un l'altro, accioché la virtù superiore spargendo i suoi raggi, venisse infin qua giù, e toccandosi uno estremo, ne và, e muove il restante, laonde ragionevolmente li potremo chiamar anelli, o catene, e par che presto l'habbi voluto inferir Platone & Homero, con loro anelli e catene…[28].

E' in questo quadro che si inserisce la ricerca della quinta essenza, di quella qualità elementare *spoglia di ogni qualità sensibile* di cui il filosofo napoletano parla nel *De distillationibus*, la stessa sostanza elementare che cercava, con i suoi allievi, il suo amico linceo Stigliola.

Con un altro dei suoi amici, il Campanella, nel rileggere insieme la sua *Phitognomonia* nel 1590, Giambattista si era lamentato di non poter penetrare a fondo il mistero della legge di analogia che regola la visione ermetica della realtà, di non darsi ragione della simpatia e dell'antipatia che lega le cose del creato. L'amico scrisse, l'anno stesso, la prima stesura latina del *De sensu rerum* anche per rispondere ai suoi quesiti, ai dubbi di un fratello mago la cui insaziabile fame di conoscenza e sperimentazione traspare dalle pagine traboccanti di segreti e meraviglie[29].

I vasi alchemici descritti da Della Porta, i suoi innumerevoli alambicchi, sono tutti perfettamente coerenti con l'analogia universale[30]. Se servono a sublimare materie dense, trarranno nome e forma da un rettile, un animale simbolicamente correlabile alla terra, come una tartaruga. Se invece sublimeranno materie volatili, più ricche di *spiriti*, allora il vaso sarà accostato ad un pellicano (che però somiglia significativamente ad una Fenice), ad un animale volatile e correlabile all'aria. E se dovranno avere più becchi, fino a dieci, allora avranno la forma mitica dell'*Idra erculea dalle sette teste*,

in cui dai becchi più alti distilleranno le acqueviti più sottili e da quelli più bassi le sostanze meno pure. Il vaso e l'alambicco sono elementi fondamentali nel simbolismo alchemico dellaportiano, i luoghi in cui si realizza quella distillazione reiterata, rotatoria e progressiva dell'alchimia tradizionale attraverso cui l'operatore imita analogicamente l'eterno ciclo che regola microcosmo e macrocosmo.

… In questo vaso [scrive il mago a proposito del *pellicano* nel cap. XIX° del *De Distillationibus*] le parti più sottili dei semplici che si sono elevati attraverso il collo, sono reinviati come in un vento al di sopra delle fecce, attraverso il becco fissato nel cuore aperto del vaso, e di nuovo sublimati attraverso il collo, ed in un movimento continuo esse si sbarazzano poco a poco della loro acquosità che si condensa; ed attraverso questa rotazione continua, non solo i semplici sono epurati, ma le loro virtù sono considerevolmente aumentate…
In questo modo la materia si purifica, le qualità ignee e sottili si esaltano, la natura si esalta e trasfigura in una perfezione che si approssima sempre di più al divino, uniformando il lavoro del laboratorio ai cicli infiniti e reiterati che regolano il cosmo.

Negli ultimi anni della sua vita, il grande filosofo e mago viene contattato da Rodolfo II, ne riceve i messi e ne ottiene i favori. Il grande imperatore-alchimista interrogava il maestro napoletano, ne richiedeva i lumi su quella scienza alchemica di cui tanto, l'illuminato monarca, si interessava.

La spagiria dello Stigliola e gli scritti del Della Porta sono il segno evidente di un quanto mai diffuso interessamento, nell'ambito dei lincei, per la scienza alchemica[31]. *Laphis Philosophorum* e alchimia sono argomenti ricorrenti nel carteggio linceo pervenutoci ed anzi proprio al Principe Cesi[32], il fondatore e mecenate dei Lincei, si deve la testimonianza di una poco trasparente cronaca di trasmutazione alchemica avvenuta in Pozzuoli. Nella corrispondenza indirizzata al Principe, un posto a parte meritano infatti alcune lettere di un misterioso prete Giovanni Giacomo Di Costanzo, che dimostra una certa familiarità col Cesi e di cui si conservano alcune missive scritte tra il 1625 ed 1626.
… Fra i miei penitenti [ci racconta il Di Costanzo[33]] n'ho avuti un greco cognato del nostro Vescovo[34], valentisimo huomo, espert'in molte scienze, stimato da molti Principi, espertissimo nell'arte chimica…"
Il valente alchimista, secondo quanto raccontato nella missiva, stringe una profonda amicizia con il Di Costanzo e gli rivela tutti i suoi segreti alchemici. Anzi, il Di Costanzo viene ammesso alla pratica nel laboratorio dell'alchimista e diviene il suo aiutante fidato, pur fingendo di dileggiarne la scienza (che, pare, era la stessa che il padre del sacerdote aveva per anni perseguito).

… Di lì a certi dì [continua il Di Costanzo] venne da me costui molto sdegnato, pregandomi l'havess'agiutato con il Sig. Duca di Madaluni, perché detto Duca havea fatto scalar la camera sua, et havea fatt'intrar un creato[35] per la finestra, et l'havea fatto levar tutti li suoi scriti de' secreti. Fui dal Sig. Duca, et di bel modo andai descrivendo il termine usato; insomma dopo molti successi, mi disse serìa andato in Napoli et haveria fatta diligenza ritrovar quelli scritti; andò et fe diligenza, et mi scrisse per un corriero che m'haveria mandati tutti li scritti…
Ma il recupero degli scritti dell'alchimista, trafugati dal Duca di Maddaloni, non conclude la nostra storia. Infatti, l'attonito Di Costanzo continua

… Credea haver fatto cosa gratissima all'amico con darli questa nuova, et lui più si sdegnò, et piangea dirottamente; cercai saper la causa di questo suo rammarico, et con gran forza mi disse che quella sua operatione l'era andata prospera et havea fatt'il lapis, qual havea conservato per far la multiplicatione, et quel creato con rubbar li scritti non han conosciuta quella materia, et non sapea se l'havessero buttata o pigliata; ve ne restorno da 4 acini.

Al bravo prete, la rivelazione dovette sembrare ghiotta!

Continuando il suo racconto al Cesi, il Di Costanzo riporta:

… Io volsi veder la proiectione, et un acino di quelli ridusse mez'onzia di Mercurio volgare in oro finissimo: il mercurio fu comprato da me, et la proiectione la feci con le proprie mani miei, lo feci una volta io solo, un'altra volta con il Vescovo; et infine la cartolina dove stava involta la materia, perché stava macchiata da quella, indusse poco meno d'una quarta di Mercurio in oro; et questo fu in presenza del Sig. Vicario di Pozzuoli suo figlio.

Questo secreto è in mio podere, il portai in Roma per farlo veder a V. E. s'era a suo gusto, m'accorsi poi che V. E. volea uscir da casa,; non mi parve tempo infastidirla…

Naturalmente, l'esaurimento delle scorte di Mercurio di Saturno rende al momento impossibile il ripetersi dell'esperienza innanzi al Cesi. Purtuttavia, il prete assicura che

… ho tenuto pensier di ritrovar detto Mercurio di Saturno qui in Napoli; et con il Mercurio et il Secreto venir a baciar li piedi a V. E.; ma fin ad oggi non l'ho possuto haver, con haver fatta tutta la diligenza possibile; né lascio farla… L'amico che mi donò detto secreto, cava Mercurio d'ogni sorta di metallo…

Una delle bellissime tavole che seguono il testo del Dell'elixir Vitae di Donato d'Eremita (1624). Tradizionalmente si identifica Donato col primo frate a destra. Le incisioni sono con ogni probabilità della mano dello stesso Donato, e non sono scevre da evidenti elementi simbolici.

Se il Cesi conosce qualcuno in grado di fornirgli il mercurio, il Di Costanzo è pronto ad eseguire la proiezione davanti al principe. Il misterioso alchimista di origine greca, a quanto pare, per rifornirsi di materie prime per il momento è a Lecce, ma presto dovrebbe rientrare in quel di Napoli. Del resto, come si evince da un allegato alla lettera oggi disperso, opera, stando al prete, di un valente *lettor d'astronomia,* anche quest'ultimo misterioso personaggio pareva essere entrato, per il passato, in possesso della pietra meravigliosa. Di pietre filosofali, in quel periodo, a Napoli, dovevano girarne in discreta quantità…[36].
Nelle missive successive (una del novembre 1625 ed una del marzo 1626) non vi sono nuove mirabolanti descrizioni e racconti, se si eccettua la trasmissione di un ulteriore *secreto del Cinabrio* mediante il quale produrre purissimo Argento. Questo Argento sarebbe potuto essere convertito a sua volta in oro, ma l'alchimista greco aveva premura di partire e l'operazione fu così rimandata. Risale al 15 maggio 1626 l'ultima missiva del Di Costanzo, che narra del rientro a Napoli del misterioso adepto, degli allettamenti della nobiltà napoletana al fine di scoprire il mistero della pietra, dei netti rifiuti dell'alchimista che inficiano anche i rapporti con il parente vescovo. Il Di Costanzo però rassicura Cesi che l'opera verrà messa in essere a breve ed il principe ne sarà prontamente informato e potrà assistervi. A partire da tale data non sappiamo più nulla di questa misteriosa *proiectione* napoletana dell'adepto greco, né degli ulteriori sviluppi dei rapporti tra il Cesi ed il prete alchimista Di Costanzo.
Le testimonianze epistolari dei rapporti tra il signore dei Lincei e il sacerdote alchimista si svolgono a dieci anni di distanza dalla morte di Giovan Battista della Porta. Il principe Cesi non avrebbe potuto, pertanto, contare sull'occhio vigile del mago napoletano, linceo della prima ora.

Il palazzo Della Porta – in quella che oggi si chiama Piazza Carità – era stato, nel corso della vita di Giambattista, oltre che un riferimento per i Lincei, il centro e la meta di intellettuali provenienti da tutto il regno, un approdo per quanti, tra gli intellettuali del tempo, si sentivano impegnati ad indagare nelle pieghe più nascoste del creato, alla ricerca dei fili invisibili che legano l'invisibile al visibile, il creato all'increato, il cosmo all'anima dell'uomo. Così, tra gli ospiti benemeriti di casa Della Porta, a Napoli, era stato quel Matteo Tafuri (1492-1584) da Soleto, amico di Giambattista a lungo girovago per le università d'Europa e successivamente stabilmente residente nella natia Soleto, più volte oggetto dell'attenzione dell'Inquisizione, elemento chiave nella storia del neoplatonismo rinascimentale nell'Italia meridionale. Così si riferisce a lui Giambattista:

… uomo in ogni sorte di dottrina eccellentissimo, che tra l'altre era tanto celebre et eminente in quest'arte, che dal solo aspetto all'improvviso tanto veracemente prediceva le morti, i pericoli della vita et i tempi degli eventi che più tosto metteva stupore ne gl'huomini, che voglia di accrescere la sua portentosa arte… (*La fisionomia dell'huomo et la celeste, di Giovan Battista della Porta napolitano libri sei, tradotti di latino in volgare*…Venetia, presso S. Combi e G. La Noù, 1652).
Intorno alla grande figura del soletano sappiamo raccolta una piccola schiera di allievi e studiosi[37], in cui appaiono spiccare figure come Giovan Tommaso Cavazza e quel Giovanni Paolo Vernaleone, grecista, matematico ed alchimista amico di Giovan Vincenzo della Porta e di Tommaso Campanella, che troviamo citato anche in un manoscritto del Sendivogio[38].
Nel frattempo, l'indagine medico-spagirica negli ambienti della cultura napoletana, continua senza sosta. Nel 1645, a Napoli, per i tipi dei *Beltrano* e a cura del Cavalier Fra Tommaso Stigliani, era uscita la traduzione italiana dell'*Elegia di Andromaco****[39]***, testo spagirico anonimo di grandissima diffusione già alle soglie del Rinascimento. La Teriaca di Andromaco, nella cui preparazione entrava anche la carne di vipera, era una preparazione assai nota, che abbiamo già incontrato nelle opere dello Stigliola e del Maranta, e si colloca tra quelle direttamente legate al corpus galenico[40]. Ce ne parla il *Theatro* del Donzelli:
… La tiriaca è remedio appropriato singolarmente alli morsi delle vipere… giova di più alli continuati dolori del capo, alle vertigini et ai difetti dell'udito… al mal caduco, alla stupidità… provoca i mestrui, cava fuori dal ventre le creature morte… soccorrendo anche alle palpitazioni et effetti melanconici et altre passioni dell'animo… non ha dubbio che trahe la dipendenza da quel famosissimo controveleno

usato ed inventato dal gran Mitridate re di Ponto, come riferisce Galeno. Nientedimeno il genere humano ha da serbare perpetua obligatione à quel celebratissimo medico Andromato il Vecchio, nativo dell'isola di Candia, che hebbe il primo luogo tra i medici di Nerone, e da lui vi fu aggiunta la carne della vipera con molti altri ingredienti…[41]

Tra i filosofi-maghi che in quegli anni, a Napoli, dovettero conoscere e, forse, apprezzare i benefici della Teriaca e della carne di vipera, vi fu certamente quel Filippo Finella di cui ci è rimasta un'opera *Delle virtù occulte delle Vipere…**[42]***, interessante soprattutto perché costituisce un esempio tipico di medicina astrologica, con varie tavole di effemeridi e di corrispondenze planetarie per i vari disordini e disturbi medici. Il Finella, nato a Napoli nel 1584, è una delle più versatili e multiformi personalità del Seicento napoletano. Le sue opere ottennero una notevole diffusione europea, spaziando dall'astrologia all'alchimia, alla fisiognomica (arte cui il Finella dedicò innumerevoli trattati, dedicati all'analisi dei caratteri in relazione sia alla conformazione dei tratti somatici, sia alla distribuzione dei nei ed alle caratteristiche delle unghie delle mani), alla metoscopia (l'arte di interpretare la personalità in base alle rughe del volto)[43] fino alla letteratura ed al teatro.

Tra le varie opere del Finella l'unica di carattere specificamente alchemico è il *Soliloquium Salium empyricum* del 1649, opera iatrochimica di impronta paracelsiana in cui l'autore disserta dell'estrazione e dell'utilizzo terapeutico dei sali estratti dai regni animale, vegetale e minerale. Seguendo l'alchimia paracelsiana, per il Finella, i composti sono formati da Zolfo, Mercurio e Sale e dalla reciprioca proporzione di tali componenti i misti traggono origine e caratteristiche. L'opera, di impianto tradizionale, è stata tuttavia varie volte oggetto d'attenzione da parte degli storici della scienza per alcune anticipazioni in rapporto alla tecnica di lisciviazione e calcificazione dei sali vegetali, nonché in relazione al riconoscimento della natura animale del corallo (fino ad allora considerato minerale). Il Finella, la cui morte è databile poco dopo il 1650, fu, in vita, con lo pseudonimo accademico de *l'Inutile*, tra gli animatori più in vista dell'*Accademia degli Incauti*, attiva fino alla metà del XVII secolo, che si riuniva nel convento del Carmine Maggiore. Dalle fila degli *Incauti*, per un lungo periodo sotto la direzione di Orazio Comite e, successivamente, continuata sotto la direzione di altri importanti intellettuali napoletani, proveniva anche un altro alchimista napoletano, a testimonianza di un interesse alchemico che dovette costituire elemento centrale nell'attività di questa accademia.

Nel 1624, infatti, era stato stampato il testo di un Donato D'Eremita, il *Dell'Elixir Vitae**[44]***, un testo filosofico e spagirico in lingua volgare, per i tipi del *Roncagliolo*, cui faceva seguito l'edizione di un *Antidotario**[45]*** firmato dallo stesso autore e pubblicato dallo stesso editore nel 1639.

Per un certo periodo a Firenze, speziale al servizio del Granduca di Toscana, Donato D'Eremita da Rocca D'Evandro, al suo rientro a Napoli, fu aggregato alla comunità domenicana di Napoli, prima nel convento di S. Maria alla Sanità, e, successivamente, intorno al 1611, in quello di S. Caterina a Formello[46]. Proprio nelle spezierie conventuali, a suo dire, egli confezionava il meraviglioso elixir "*… per riparo di qualunque infermità*".

Ebbe svariati estimatori, tra i quali, *in primis*, il buon frate ricorda "*… le buone mem. del Sig. Gio. Battista Della Porta, eccellentissimo filosofo, e prencipe, a quel tempo, dell'Illustrissima Academia de gli Otiosi, con cui si accompagnò Col'Antonio Stigliola huomo dottissimo….*". Oltre che con i citati Lincei napoletani, il D'Eremita fu stimato dal Colonna[47] ed ebbe continua corrispondenza con i Lincei romani e, segnatamente, col Faber.

L'Elixir del frate napoletano ha molti nomi

… di Acqua Celeste, Cielo nostro, di Stella Diana, di Quinta Essenza, di Prolungatione della Vita, di Viva Forza, di Potenza Celeste, di Spirito, d'Anima, d'Aether, di Mercurio vegetabile, di Chiave de' segreti de' Filosofi, di Giovane di habito d'oro, di Matrimonio e d'Acqua menstruale.

Per ognuno il D'Eremita presenta una spiegazione:

… Osservate l'etimologia e proprietà di questo nostro elixir Vitae, altro egli non vuol dire che, RENOVATIO VITAE ELIXIR AB ELIXANDO, cioè dal cuocere… Altri l'han chiamato ELIXIR dalla felicità della vita che permette e cagiona, quasi dir volessero per questo nome ELISI, cioè i campi Elisi descritti

da' Poeti, ove si favoleggia che riposino dopo morte gli uomini felici e beati…".

Più oltre, ancora,

… Gli danno nome di AETHER perché si come aether è quella parte di aria più temperata e più sottile della regione che al primo cielo è più vicina, prendendo, e ricevendo in sé perfettioni e qualità celesti, così questo elixir si assomiglia a quella parte di aria, essendo egli una cosa purissima, di sottilissimi elementi composta…

Le fonti di questo bellissimo testo sono innumerevoli, a testimonianza della sicura padronanza dell'autore di una già vasta letteratura alchemica. Esse, come si desume dalla tavola degli autori di riferimento posta a chiusura del volume, spaziano da autori arabi, greci, ai maestri dell'alchimia occidentale (tra cui spiccano, tra gli italiani, il Fioravanti ed il Mattioli) fino ad arrivare a più nomi di medici, filosofi e naturalisti napoletani contemporanei del buon Donato e, tra questi ultimi, ben visibili sono i nomi del Colonna, del Maranta, dell'Imperato e del Della Porta.

Il testo, oltre alle parti spagiriche, botaniche e gemmologiche, contiene svariati riferimenti suscettibili di una interpretazione più propriamente ermetica, che chiariscono il riferimento ai pericoli corsi da Icaro e Fetonte, contenuti nel poemetto iniziale[48] che Orazio Comite dedica all'autore, così come i riferimenti mitologici dell'altro sonetto[49] (questo dovuto ad un Marc'Antonio Perillo, Ingelosito Academico Incauto) posto in apertura dell'opera.
Del resto, la provenienza e la formazione presso la *fonderia* del Granducato di Toscana, che, tra il XV ed il XVI secolo, fu il vero punto di irradiazione dell'ermetismo rinascimentale (si pensi alla traduzione ficiniana del *Corpus Hermeticum* ed al successivo volgarizzamento del Benci), non possono generare dubbi sulla natura metaforica e simbolica di parte dello scritto di Donato, laddove, per di più, esso sembra più palesemente discostarsi da qualunque verosimiglianza sperimentale.
Ad esempio, nel descrivere le proprietà dell'Elixir, Donato afferma che la sua quintessenza, opportunamente *aguita,*
ha potestà di solvere oro & argento calcinati, e di ridurre tra brevissimo tempo i detti corpi in olio: e questa soluzione è molto lontana dalle altre di acque forti e sali di vario genere. Perciò è da sapere che l'Acquavite sudetta non si avvicinerà mai alla perfettione di Quint'essenza se non sarà assottigliata col suo sale…

Il sale dell'Eremita, sale *filosofico* indispensabile alla perfezione dell'*Aqua Vitae,* è il prodotto paziente degli ostinati e reiterati assottigliamenti delle impurità della materia, delle *feccie* separate dalla distillazione e poste a fuoco di riverbero in vaso di creta per quaranta o sessanta giorni, "… *infino che la detta materia sia fatta bianca"*.
Ma se l'Elisir spagirico-filosofico di Donato, l'alchimia di Maranta, Stigliola, di Imperato e Della Porta costituivano oggetto privilegiato dell'attenzione della *élite* intellettuale e nobile napoletana, una notorietà assai più universale e popolare dovette avere un alchimista che ci mostra forse uno spaccato picaresco e divertente dell'alchimia seicentesca, in cui alla speculazione mistico-filosofica e all'indagine e alla sperimentazione genuina si sostituisce, probabilmente, l'arte eterna dell'imbonitore e del ciurmatore.
Contemporaneamente, a Napoli, suscitava infatti scalpore il caso del Signor Girolamo Chiaramonte, proveniente da Lentini, con la sua polvere cinerea bianca, altro *elixir vitae* dagli effetti miracolosi.[50]
L'avventura, dal colorito ineffabilmente ciarlatanesco[51], del Chiaramonte comincia a Messina nel 1618, dove lo spagirista ottiene dal protomedico l'autorizzazione a medicare con la sua polvere, ottenendo successi, a quanto pare, mirabolanti. In seguito "… *residente in Messina, fui pregato di venire in Napoli per la salute di Fra Giulio De Falco, in quel tempo recevitore di Malta in detto Regno*…". La cura del Chiaramonte, accolto, pare, a braccia aperte, dall'Ordine di Malta di Napoli, suscita un certo scalpore, al punto che, nel 1619, la Gran Corte della Vicaria, sembrerebbe su stimolo dello stesso

Chiaramonte (abile pubblicitario…) istituisce un processo per raccogliere testimonianze sull'efficacia dell'Elixir. Testimoniano, a decine, i cavalieri di Malta, guariti da ogni sorta di malanni, insieme a molti gentiluomini napoletani (in tutto una quarantina di testimonianze). Dopo tale trionfo la polvere viene pubblicamente usata nell'ospedale dell'Annunziata (2 morti su 15: un record, pare, per gli elixir del tempo…).
Nel 1620 Chiaramonte passa in Toscana, nel 1622 è a Modena, nel 1623 a Ferrara e a Milano, nel 1625 a Genova. Lo spagirista riporta, nei suoi scritti, tutte le autorizzazioni e i decreti ottenuti da principi e dalle autorità scientifiche del tempo. Abbottonatissimo, invece, sulla composizione del misterioso elixir. Si sa che non è nocivo, che è composto di minerali "… *ma preparati et purgati*…" in modo da non nuocere. Del resto, per chi volesse approfondire, il Chiaramonte non manca di tendere la mano :
… Et perché dicono alcuni che questo medicamento è terra semplice, ò pietra, et che non consta di preparatione et compositione alcuna, io per chiarezza di ogni uno, offero ad ogni Signore, ò altro che vorrà chiarirsene, di dimostrargli in atto tutti li quattro ingredienti separati, con la terra ed acqua sua… Ma avvertasi ch'io per questa demonstrazione ne voglio premio grande, perché si palesa e si vede apertamente tutto il magistero, et manipulatione del mio secreto…

Chiaramonte mette in guardia dalle imitazioni:

… sappia che questa mia polvere è di colore cinerito… si dà in una cartoccia chiusa et sigillata con arme di un braccio armato che tiene una testa di saracino per li capelli, et le lettere intorno che dicono Girolamo Chiaramonte… et perché tutte le sopraddette cose si possono contrafare, per sicurtà di ognuno ho eletto un loco preciso in Napoli… ove tengo casa aperta per quelle persone che si vorranno servire… Poiché in molte parti vi sono state alcune persone che sotto mio nome hanno dispensato alcune loro polvere con poca salute del prossimo, come fu Pier Francesco Gilardini Bolognese in Firenze, allo quale furono consegnati 6 ammalati dell'Ospitale di S. Maria la Nova et con il suo medicamento ne morsero 4 et le altre due ci furono levati per non farli anco morire, et in Modona un mio servo, Ventura da Ventura, il quale pubblicando havermi rubbato il secreto, dava certa terra sulforea con la quale fece danno a diverse persone, et Antonio Bianchi allo quale portai meco in Firenze, et doppo si volle fare autore di questo secreto, et fu forzato fuggire…

Nelle opere divulgative egli risponde alle critiche dei medici, citando ad ogni piè sospinto Galeno e Dioscoride, arricchisce l'esposizione dell'impianto medico-astrologico di derivazione ermetica. Questo, però, non dovette bastare ad assicurare al suo elixir fama immortale. A qualche decennio di distanza, il *Theatro* del Donzelli, che pure scrupolosamente annota l'elixir di Donato, non conserva traccia della miracolosa *polvere cinerita & belzuar minerale* dell'intraprendente siciliano[52]. L'equivoco alone di mistero intorno alla composizione delle cartine dovette contribuire alla rapida dissoluzione del ricordo del portentoso rimedio.
Con l'avventura del Chiaramonte, siamo così giunti alla metà del Seicento.

La produzione culturale della seconda metà del secolo rappresenta la vera fase di passaggio ad una ridefinizione del rapporto uomo-natura nella cultura napoletana[53].
La più compiuta espressione di questo rinnovamento scientifico e filosofico è senz'altro l'*Accademia degli Investiganti*, anche detta *Accademia Chimica* fondata e diretta da Andrea Conclubet, marchese di Arena. All'Accademia degli Investiganti parteciparono personaggi come il farmacologo e spagirista Donzelli, il medico Leonardo Di Capua, il filosofo e giurista Francesco D'Andrea e molti dei principali esponenti dell'élite intellettuale napoletana di quegli anni. Tuttavia, senza alcun dubbio, il personaggio chiave di questa accademia, fu il medico e filosofo Tommaso Cornelio.
Pur presentando un'ampia eterogeneità di vedute e concezioni, la produzione degli Investiganti, nelle sue punte più avanzate, raccoglie il segno di una evoluzione dell'indagine scientifica nel quadro delle innovazioni culturali e filosofiche dell'Europa degli ultimi decenni. In effetti, parte consistente di tale produzione segna il primo definitivo allontanamento di parte della cultura napoletana dalle tematiche

cosmologiche e magiche che avevano dominato l'investigazione filosofica e naturalistica di stampo variamente anti-aristotelico fino alla prima metà del secolo.

Con gli Investiganti, insieme alle opere di Gassendi e di Boyle, arriva a Napoli Cartesio, introdotto proprio da Cornelio.

La speculazione metafisica, la tradizione magica ed astrologica, che tanta parte avevano avuto nella cultura napoletana a partire dalla tradizione pontaniana, fino alle opere del Campanella e del Bruno, divenivano strumenti inadeguati e sospetti, talvolta apertamente liquidabili come mera superstizione, retaggio di un ancora ingenuo passato.

Sola guida assoluta e sicura è l'analisi sperimentale delle leggi che governano la nascita, lo sviluppo e la morte dei corpi, nella loro materialità e divisibilità, secondo una indagine analitica ed una osservazione diretta degli sfuggenti ingranaggi della macchina del mondo naturale.

Anche se molti dei componenti dell'Accademia del Conclubet sono ancora in varia misura influenzati dalla tradizione magica e da sedimentazioni neoplatonizzanti, gli scritti del Cornelio e del Di Capua sono già intrisi di una visione cartesiana e razionalistica, in cui i misteri della natura sono strappati al seno materno dell'Anima Mundi, dalla potestà di archetipi formali emananti da dimensioni increate, sottratti alle leggi universali ed intuitive dell'analogia micro-macrocosmica, per essere restituiti ad una visione del reale mutila, se non nella forma sicuramente, in buona misura, nella sostanza, da ogni orizzonte puramente religioso e magico.

Un'altra delle tavole del Dell'Elixir Vitae.

La nuova filosofia degli Investiganti, così come, per esempio, si evince dai *Progymnasmata* del Cornelio, separa la metafisica dall'indagine naturalistica, il principio analogico non è più probante e la conoscenza è naturalmente limitata e connaturata ai sensi. Tuttavia, questa visione meccanicista non è però disorganicamente scorrelata con il vitalismo magico dellaportiano o campanelliano. Ciò è evidente nelle concezioni cosmologiche del Cornelio, che si avvalgono di un *etere-mente*, origine del moto e della vita. E, d'altro canto, è forte il legame che il Cornelio sente per i grandi rinnovatori della generazione precedente, se, tra i protagonisti dei dialoghi dei *Progymnasmata,* spiccano figure come lo Stigliola e il Bruno.

Pur in tale continuità con il vitalismo magico rinascimentale, tuttavia, nel criticare la fisica magica campanelliana, l'investigante Di Capua nelle sue *Lezioni* non esitava a dire che il principale limite del filosofo di Stilo (di cui egli comunque riconosce la grande portata innovativa) consiste nei punti in cui egli appare influenzato *"… dall'astrologia e d'altre vane ciurmerie e indovinelli ove egli fanciullescamente dilettavasi…"*. Tali *ciurmerie* per il Di Capua, con ogni evidenza, più nulla hanno a che vedere con lo studio del reale.

Dunque, possiamo sinteticamente concludere che la cultura napoletana degli anni del Grosso e del Severino sembra dividersi tra l'aristotelismo rigido e cristallizzato degli studi universitari ed un *milieu* di innovatori e scienziati tendenzialmente cartesiani e razionalisti.

Tra queste sponde si colloca la residuale resistenza delle concezioni magiche ed ermetiche, di colorito

spesso paracelsiano, che ancora sopravvivono nelle produzioni spagiriche e mediche di Donzelli, nella filosofia di Juan Caramuel Lobkowicz (1606-1682) o nelle opere di Sebastiano Bartoli (1629-1676).

Non sembri strana la commistione e la convivenza del meccanicismo cartesiano con l'alchimia tradizionale. Né si pensi trattarsi di una pura congiuntura di passaggio, una linea d'ombra indefinita tra due epoche e due idee opposte della materia. Questa improbabile convivenza, che ritroviamo fino a XVIII secolo inoltrato[54], trova radici ben definite da un lato nell'ambigua posizione dello stesso Cartesio nei confronti delle teorie alchemiche[55], dall'altro nel costante confronto (caratteristica precipua dell'alchimia a partire dal Rinascimento in poi) degli alchimisti con tutte le nuove correnti della fisica e della filosofia naturale, in un costante sforzo di attualizzazione e conciliazione (volto, probabilmente, a propiziare la sempre maggior diffusione dell'Arte negli ambienti della cultura ufficiale).
Tuttavia, l'affermazione del meccanicismo cartesiano non poteva generare una stabile convivenza dell'alchimia con i nuovi paradigmi scientifici ed epistemologici.

Accanto al nuovo paradigma filo-cartesiano in seno agli Investiganti, c'è un'alchimia che continua a glossare Lullo, che cita Sendivogio, che rivendica orgogliosa il suo *status* di scienza simbolica e si compiace della sua comunicazione segretata, del suo aristocratico manto iniziatico, della sua pretesa di rigenerazione escatologica dell'uomo, che rivendica la carica poetica e poietica di un universo spiritualizzato e si fa beffe del disincanto del Di Capua per l'astrologia campanelliana.
… vidi nascer sodissime secretezze da' fragilissimi vetri bollenti, bevei con questi occhi da' cristalli stillanti le vere dolcezze della Maraviglia.

Ho veduto trasparire fra que' vetri industriosi gli arcani più nascosti della provida Natura. La mia sparuta Minerva, si specchiò tra que' misteriosi cristalli, e ne divenne più bella. Vidi fecondarsi il vero, e non favoloso ramo dell'oro dalla pioggia cadente de' lambicchi. Giurerei, che nel mar delle scienze, sono perle quelle stille che caggiono da quelle macchine rugiadose. Giurerei che i lambicchi siano Cieli, anzi che no, qual'hora piovono, s'ella è proprio de' Cieli la pioggia. Giurerei che i Cieli vorrebbono non esser Cieli, per esser Lambicchi e piover quelle ricchissime stille d'oro…

Questa citazione è tratta dall'operetta di un celebre giureconsulto ed umanista napoletano di ispirazione marinista, Gennaro Grosso, uno dei soci di quell'*Accademia degli Oziosi*, fondata intorno al 1611, che annoverò tra i suoi animatori, in tempi diversi, personaggi del calibro di Marco Aurelio Severino e Tommaso Campanella.
La cetra divisa in Metro Divoto. Metro Funesto. Anagrammi Italiani. Dialogo Anagrammico dell'Alchimia. *Nuova inventione,* (Napoli, per Francesco Savio 1650) – tale il titolo dell'opera del Grosso – è un delicato gioco, un *divertissement* che si dipana tra etimi ed anagrammi, non certo annoverabile tra le produzioni stilisticamente ed esteticamente rilevanti di quel periodo, né tra quelle di elevatissimo valore alchemico ed ermetico. Si tratta però di una testimonianza del fatto che nella cultura della Napoli barocca e cartesiana dell'artista alchemico, anche in ambiti pubblici ed in opere letterarie, si ragionava ancora nei termini di colui che *"… seppe novello Teseo ancidere il Minotauro dell'oscurità, fra questa selva di famosi scritti seppe Italo Enea ritrovare il fulgido ramo dell'Oro vitale*…".
Il *Dialogo Anagrammico dell'Alchimia* si svolge tra l'autore, che assume le vesti di *Argenno* ("… *ch'è l'istesso che Gennaro…"* sottolinea nel prologo il Grosso, ma che è anche *argento*, come prodotto già raffinato dall'arte e vicino alla perfezione dell'oro) ed un *Giacheto*, ossia *già cheto*, appagato dall'investigazione pratica e materiale proposta dalla tradizione. Il dibattito tra i due verte, appunto, sulla superiorità, sostenuta da Argenno, della via alchemica intesa come pura pratica interiore e spirituale, lontano da qualunque *praxis* analogica di tipo spagirico-metallurgico; superiorità contrastata dalle argomentazioni di Giacheto, che concepisce l'aspetto spirituale come interno e parallelo alla pratica di laboratorio.
L'arte ermetica di Argenno-Grosso (sulla scorta dell'anagramma per cui *Alchimia = Ah ci lima*) è quella

che
… ci lima, ci purga, ci chiarifica, che s'egli è vero che la lima, pietosa feritrice, strugge e sega le parti rugginose di ciascuno metallo, quest'arte ingegnosa ci lima le parti rugginose, intendo le ruggini tenacissime dell'ignoranza…

Nessuna confusione possibile, dunque, tra le pratiche spagiriche degli speziali, le manipolazioni cieche dei *soffiatori* e le operazioni del vero filosofo di Hermete. L'Alchimia filosofica è dunque
… mestier più da cercarsi fra le polveri de' libri, che fra le ceneri del fuoco, che più ne pasce co' sensi profondi, su le tavole onuste de' volumi, che fra l'herbe straniere ne' tumidi cristalli, mestier più schietto nella semplicità delle carte, che su le compositioni focose de' metalli…che, sendo segreto, brama le tenebre degli inchiostri, in cui si cela, odia la luce del fuoco, da cui sarebbe divisato…essendo segretissimo, ama il silenzio delle carte, schifa il suono de' metalli, e lo strepito del fuoco…

In questi stessi anni, all'approssimarsi della fine del secolo, vedono pure la luce le operette di Scipione Severino, quello che si può considerare l'ultimo alchimista napoletano del '600 di qualche rilevanza.

Di Scipione Severino, rigorosamente escluso dai dizionari biografici, dalle raccolte di storia locale e, cosa assai più strana, dalle varie storie dell'alchimia e dell'ermetismo, sappiamo assai poco.

Sappiamo, dal frontespizio delle sue opere, che egli era un nobile napoletano fiorito in pieno XVII sec., sappiamo che il suo casato era quello dei Severino Longo, un'antica famiglia nobiliare di uno dei *Seggi principali*, quello del Sedile di Porto.
Scipione stesso, oltre che nel frontespizio delle sue opere, nella battuta di commiato di Graziano, l'alchimista che dialoga con Pulcinella nel *Pulcinella Filosofo Chimico*, fa dire al suo personaggio
… Salutatemi Don Scipione Severino vostro paesano, e ditegli che se l'istorie dicono lui essere discendente dei Padroni della Città d'Ancona, e sua Marca, e della città di Leone in Francia, io son discendente dei Signori di Bologna…

Una famiglia in vista, dunque, ed indubbiamente di peso, nella Napoli Vicereale.

Ancora, con mal celato orgoglio, Severino, nel frontespizio di tutte le sue opere fa apporre la frase: "*Mandato in luce dal nobile D. Scipione Severino napolitano discendente di Boetio Romano*". Si può scommettere che per il filosofo ermetista Scipione una tale pretesa discendenza non era solo una questione di prestigio pubblico, ma anche e soprattutto l'orgoglio di una presunzione di eredità, un lascito filosofico che il filosofo della natura seicentesco sentiva in rapporto alla grande figura del filosofo, matematico, musicologo e teologo romano.
Di questo dimenticato alchimista conosciamo:

– *Il Cannocchiale chimico del nobile Scipione Severino napolitano*, Venezia 1631
– *Il Pulicinella Filosofo Chimico, dalli Filosofi spalleggiato col modo di fare Oro e Argento, dove sta incluso il dittionario filosofico*, Venezia 1681
– *Glosa sopra Raimondo Lullo e sopra la Turba Filosofica per prodursi oro et argento mediante la natura e l'arte*, Venezia 1684
– *Filosofia Alchimia seu' scienza vigorativa dell'anima aurea*, Venezia 1695
Il Ferguson (*Bibliotheca Chemica*, vol. 2, p. 379), citando a sua volta Gmelin (*Geschichte der Chemie*, 1799) cita una quinta opera, un *Trionfo dell'Alchimia* (Venezia 1691) di cui però non abbiamo altra traccia. Non è improbabile che il luogo di edizione così come la data del *Cannocchiale* (di cui del resto ci è rimasto solo il frontespizio, probabilmente malamente incollato nel corso di una maldestra rilegatura in una copia del *Pulicinella* oggi alla Biblioteca Nazionale di Napoli) siano soggetti a cautela. Si tratta di opere oggi rarissime, che se tali opere non dovettero godere del gran numero di ristampe,

traduzioni e citazioni che riguardarono le opere di altri alchimisti coevi (ad esempio i vari opuscoli del contemporaneo modenese Lancilotti, così come, un secolo prima, i famosi, ed a tratti bellissimi, *Secreti* della alchimista Isabella Cortese, o quelli firmati da Alessio Piemontese, al secolo l'erudito e letterato Girolamo Ruscelli) fu probabilmente per il carattere squisitamente e puramente ermetico e filosofico dei suoi trattati, che non contenevano, se non episodicamente, ricettari e raccolte di composizioni medicinali per uso pratico e farmaceutico che, nei trattati di altri alchimisti quali quelli citati, costituiscono invece parte integrante e talvolta, preponderante. Scipione, fin dal titolo della sua opera più nota, specifica ciò che lo interessa della scienza alchemica: la scienza *vigorativa dell'anima aurea*. Nulla di più lontano dal pensiero dell'autore che i rimedi per la gotta, il mal francese ed ogni sorta di malanni che possano affliggere l'umanità, e nulla di più indigeribile, dunque, per il vasto pubblico dei lettori praticanti la medicina e le *spetierie*.
D'altro canto l'alchimia di Severino, più in generale, sembra distaccarsi da quella precedentemente sviluppatasi nel Napoletano per la sua sostanziale distanza da ogni evidente interesse naturalistico e scientifico. Formule e ricette sono esposte in modo frettoloso ed appena accennato ed è evidente che non hanno alcuna relazione con qualsivoglia esperienza di manipolazione ed osservazione diretta dello scrittore. L'alchimia di Severino è palesemente orientata ad un'esposizione simbolica in cui la metafora spagirica e metallurgica è mero pretesto, dove, in realtà, mancano del tutto i concetti di investigazione ed esperienza, che troviamo invece nell'alchimia di Della Porta od in quella di altri predecessori.

Si è, in pratica, tentati di attribuire all'autore l'opinione che Pulcinella esprime nel *Pulicinella filosofo chimico*: "*… Stiami aperta l'osteria, che del resto poco me ne curerei delle spezierie…*". Opinione che non possiamo che condividere…..
Del resto, proprio di quegli anni sono le opere di un importante spagirista anch'egli napoletano e nobile, Giuseppe Donzelli, barone di Digliola, i cui scritti[56], fortemente influenzati dall'opera dell'insigne botanico e farmacologo Valerio Cordo (1515-1544), furono di grande e duratura fortuna e contengono abbondante materiale per medici e speziali. Il *Theatro Farmaceutico* del Donzelli, pur essendo, nelle dichiarate intenzioni dell'autore, destinato essenzialmente alla iatrochimica, è un'autentica *summa* delle conoscenze farmaceutiche e chimiche del tempo (quasi 700 pagine, di cui le prime 150 costituiscono un vero compendio, teorico e pratico, di tutte le operazioni e le materie principali utilizzate e citate nella letteratura alchemica, che l'autore mostra di conoscere a menadito).
Eppure, le opere del nobile Scipione un pubblico dovettero pur averlo, forse un pubblico più vicino e vasto di quanto si possa sospettare, al cui espresso uso e consumo le opere furono probabilmente composte, ovvero il pubblico dei "*sig. Filosofi Chimici Napoletani*" cui si rivolge il Pulcinella filosofo chimico nella dedica posta ad apertura dell'opera .
Nel recensire brevemente al n. 306 del suo catalogo la "*Glosa sopra Raimondo Lullo e sopra la Turba filosofica, Per prodursi Oro, et Argento, mediante la Natura e l'Arte. Dilucidata dal nobile D. Scipione Severino Napolitano"* (Venetia 1684) Vinci Verginelli nella *Bibliotheca Hermetica* scriveva a proposito di Scipione Severino: "*Poco noto l'autore. Conosce i classici dell'ermetismo e sembra averne desunto un testo breve ma sostanzioso, anche se grezzo e confusionario. Utile lettura.".*[57]
Sia nella collocazione dell'alchimia all'interno della filosofia aristotelica che nel definirne limiti e prerogative, Severino conosce ed utilizza sinteticamente motivi direttamente mutuati dal dibattito sull'alchimia sviluppatosi per tutto il medioevo padroneggiandone tematiche e polemiche[58].
La *praxis* alchemica si inquadra in una visione cosmologica che il Severino mutua direttamente dalla tradizione ermetica e che egli, del resto, non manca di esplicitare:
… Li quattro elementi sono li principi indifferenti di tutte le cose, ma poi deventano specifici per li semi particulari formali dependenti dalli Pianeti, o dalli semi materiali differenti dalli virtuali sudetti (*Filosofia…,* p. 29)
L'Agente universale remoto del Mondo è il Sole, e li suoi raggi solari sono stimati dalli Filosofi Hermetici l'anima vegetativa et l'ignis elementare, anco il sutterraneo universale. Et il particolare è il prossimo. Et sono enti distinti, più o meno fissati nelle cose tutte, piante, animali et metalli…la Materia universale del Mondo è l'acqua.

Li metalli si compongono dalla Natura nel modo seguente.

L'ignis elementare centrale s'introduce da sé copiosamente nell'acqua con una terra sottile chiamata Solfo, o sale bianco. Per il che l'acqua, per il calore sutterraneo, salisce verso sopra nelle miniere in fumi acquei partecipanti d'arsenico o di solfo o d'ambedue (da Noi chiamati fumi sulfurei quando svaporano, come succede verso Pozzuolo). Quali fumi non svaporanti nelle miniere deventano butiro lattaginoso, seroso, viscoso, poi arsenico, poi risigallo, et poi oro perfetto, separato dall'impurità terree grosse sulfuree, quale butiro è chiamato Mercurio, et è tale, pregno d'Ignis, a differenza del mercurio vulgare, molto scarso, per natura, d'Ignis. Tale butirro, o la parte mercuriale dell'arsenico et del risigallo la possiamo stimare il Sofico della Natura. Ma se detta acqua sulfurea mercuriale, o detto butiro, participarà più di solfo impuro, et rosso, n'insorgerà il ferro; ma prevalendo l'opposto insorgerà metallo vile o prezioso a misura della purità, mercureità et sulfureità bianca et loro quantità, deventando oro all'ultimo con più tempo. Siché unico è il seme metallico, et generico formale dependente dalli Pianeti, influito nell'acqua ignea sudetta, facile a recevere l'impressione seminale come corpo fluido.

Et detti metalli stanno in moto continuo, finché perfettamente per Natura sono fissati in oro perfetto, nel quale tempo cessa il detto moto… *(Filosofia…,* pp. 16-17*)*
I metalli, generati ed evolutisi nel grembo della terra, come nella più pura tradizione alchemica classica, tendono alla perfezione dell'oro, a misura che più pura e presente è la componente dell'Ignis elementare, l'unica in grado di *fissare* e dignificare i metalli.
Compito dell'alchimista, dunque, è liberare e purificare la potenza dell'Ignis elementare, in varia misura e purezza sepolto e dormiente nelle nature metalliche. L'alchimia, dunque, non trasmuta l'essenza delle nature metalliche, ma piuttosto ne libera appieno la potenza ignea, liberandola dalle fecce e dalle impurità, dagli accidenti sensibili che ne impediscono la piena espressione e che ne ostacolano dunque l'evoluzione verso gli stadi più puri del mercurio e dell'oro. La *materia prima*, la matrice occulta di natura sublunare, segreta custode dell'Ignis elementare è dunque l'oggetto principale di investigazione. E' essa che media la trasmissione degli impulsi vitali dell'Ignis, che lo nutre e lo vivifica.La detta Scienza c'invita con oscuri documenti all'esigere l'ignis elementare della materia dell'oro, e dell'oro medesimo, dopo redotto in corpo. Quale materia naturale produttrice dell'oro sta molto bene celata dalli Filosofi, li quali suppongono che il firmamento sia il cielo d'ignea sustanza lucidissima e fissa, dando sblendore all'altri cieli et Pianeti, et in specie al sole, et anco le virtù tutte. Et che il cielo della Luna, quale sta verso terra il più prossimo, sia il ricettaculo delle dette virtù. Et tanto per il moto del detto cielo lunare et della Luna, quanto per il moto del sole, et loro ragi sparsi per l'aria, le dette virtù s'influischino alle cose del Mondo. Et in specie all'ignis incluso nelli sali delle dette cose et dell'acque, come corpi molli et fluidi. Siché per detto loro moto si muovono l'acque del mare, et passando per le case delli Pianeti li stuzzica alla pioggia, serenità, et all'influire felicità et l'infelicità, generatione, conservatione et morte delle cose inferiori della terra, per essere li detti Pianeti Cause fisse et destinate dalla somma Sapienza Divina per Dominanti delle cose naturali vegetabili, animali et piantari. Eccetto dell'anima rationale Spirito di suprema perfettione non suggetta a detti pianeti, con le sue potenze, volontà, memoria et intelletto, sette volte più lucida del sole, se senza peccato, S. Caterina disse.
Li detti spiriti, seù vapori del sole sparsi per l'aria quando si trovano racchiusi nell'animali, piante et metalli, acquistano altro nome, et si chiamano anime vegetative, et tanto per la propria igneità quanto per l'igneità dell'acque arsenicali sulfuree, deventa di Natura metallica quando in esse si racchiude, et anco possiede tutti li nomi descritti nelli libri …. Essa è il principio d'ogni vegetazione, generatione et fecundità, perché muovendosi per il corso del sole, et essa ritrovandosi nelle dette cose naturali, stuzzica l'ignis elementare loro…e per essere l'ignis magnetico, attrahe l'igneità dalla terra, pioggia et dall'aria con loro elementi, deventando d'igneità maggiore et di magiore quantità d'elementi.

Essa è la Quintessenza nominata delli Filosofi, della quale dissero "descendit ex celis et iterum ad calos ascendit… (*Filosofia…,* pp. 27-28)

Queste, dunque, le coordinate tradizionali su cui si innesta e si sviluppa l'alchimia di Severino, l'affannoso rincorrersi di ricette ed istruzioni che riempiono le sue pagine. Trarre dalla materia l'anima essenziale, l'Ignis primordiale, per restituirne la percezione purificata e trasfigurata della originaria divinità. Esigere, attraverso la conoscenza e la pratica dell'Alchimia, l'aurea solarità della Pietra Filosofale dalla materia bruta. Al lettore, come in ogni testo alchemico, rimane l'onere della decrittazione, l'obbligo di sintonia col codice utilizzato. Qualunque sia la *materia* di partenza dell'operatore, don Scipione avverte:
… Il preparare non è altro che levare il soverchio e soccorrere supplendo le cose giovevoli.

Li metalli perfetti si preparano spiritualizzandoli.

Li metalli imperfetti si purificano con lungo fuoco reverberatorio, acciò perdino le parti volatili, poi se ne cavano li loro sali, si sbiancheggiano e poi si spiritualizzano…

L'Antimonio deventi Regulo.

La Marcasita sublimi con tre cappelli levandosi l'uno dopo l'altro, e conservando solamente la terza roba sublimata bianca, o si reiteri.

L'orpimento sbruffato coll'aceto due volte stillato, tre volte sublimi in detto modo… (*Glosa…,* p. 29)
Ed è in questa triplice sublimazione adombrata in tutte le opere del Severino, e in generale nell'intera letteratura alchimistica, che, per la tradizione, si concentrano e si realizzano le speranze e le preghiere dell'artista ermetico, fissato che sia il bianco prodotto dell'opus. E a coloro che dovessero, nel confuso susseguirsi di formule e ricette, perdere il filo di Arianna che guida l'iniziato fuori dal labirinto, non manca un avvertimento chiaro:

Le chiavi dell'arte sono recalcinare, reestrahere, resublimare, reestrahere, redistillare, revolatilizzare, refissare, reincerare, redissolvere etc. fin'al bisogno.

E vi assicuro che per via di tutti li mezi minerali, delli loro spiriti, ogli et acque graduatorie non possederete argento fisso, né Mercurio fisso, perciò non crediate a tante ricette che vanno per il Mondo… (*Glosa…,* p. 15)
Abbiamo, alcuni anni or sono, dato l'edizione critica dell'opera forse più interessante e stimolante dell'alchimista Severino, in cui a discorrere dell'alchimia ci sono nientedimeno che Pulcinella stesso e la maschera bolognese Graziano[59].

Filippo Finella così come appare dal ritratto stampato nel suo De Planetaria naturali Phisonomia (Napoli, 1649).

Nel quadro culturale di fine '600, l'alchimia teorica, speculativa e, in ultima analisi, simbolica di un Severino, così come quella dell'Argenno del dialogo di Grosso, costituiscono proprio la traccia evidente di una crisi ed una ridefinizione epistemologica dell'alchimia tradizionale, che si ricolloca su di un piano nuovo e diverso da quello della precedente tradizione spagirico-iniziatica che aveva caratterizzato l'ambiente alchimistico napoletano fino alla prima metà del Seicento.

Naturalmente inconciliabili con lo sperimentalismo analitico cartesiano e razionalista della nuova scienza che si andava delinando in quegli anni, le opere del Severino, pur preoccupate di fornire sommarie prove di ortodossia scientifica di stampo aristotelico, nel loro essenziale impianto ermetico e simbolico risultano ancor più distanti dall'aristotelismo pietrificato della cultura ufficiale.

L'alchimia in tal modo abbandona il suo equivoco *status* di scienza, che per tutto il Medioevo ed il Rinascimento aveva tentato di affermare, e si ritrae nel piano misterico dell'occultismo, del simbolismo. Il suo armamentario linguistico infarcito di tecnicismi rimanda ora solo alla componente esoterica e simbolica dell'Arte, che si libera del ruolo di chiave interpretativa e di indagine del reale.
Il lavoro di riscoperta della natura sottile, dell'aspetto occulto della realtà, avviene dunque solo nella sfera interiore, attraverso una *praxis* rituale ed immaginativa che rende l'essenza della scienza di natura esclusivamente *teorica*, ossia filosofica.
In effetti, nel riconsiderare le tracce lasciate dagli alchimisti napoletani predecessori del Severino, possiamo affermare, infatti, che l'ermetismo alchemico degli ambienti napoletani a cavallo tra XVI e XVII secolo si configura come caratterizzato da una spiccata tendenza naturalistico-sperimentale. Il

mago Della Porta, il medico Maranta, lo spagirista Stigliola, lo speziale Imperato inseriscono il proprio percorso rigenerativo in una *praxis* in cui il ruolo analogico tradizionale dell'alchimia manipolatoria, materica, si conserva intatto, funzionale.
La *téchne* distillatoria e la problematica trasmutatoria dei metalli continuano ad essere, nell'ottica di questi filosofi, passi essenziali di un'opera di redenzione della realtà che procede parallelamente tra visibile ed invisibile, in un *lab-oratorium* in cui l'imperativo, ad ogni livello, è inseguire le orme della Natura maestra tra le vetrerie ribollenti delle materie grossolane della natura naturata. La distillazione spagirica è dunque necessaria ed analogica all'operazione dell'alchimia interiore ed il *solve et coagula* realizzato nei vetri degli alambicchi è la porta simbolica, il riflesso naturale di quello propiziato dal fuoco immateriale della trasmutazione interiore. Viceversa, come abbiamo visto, per il Grosso l'alchimia può essere scienza speculativa, iniziatica, simbolica, che vive più tra le pagine a lungo meditate di vetusti volumi che nel calore delle fornaci. Nel *Dialogo Anagrammico* la contesa tra Argenno e Giacheto, che probabilmente riproduce i toni di un dibattito allora vivo tra i cultori dell'Arte, si conclude contemplando una sostanziale parità, una rispettosa conciliazione tra l'aspetto sperimentale e quello contemplativo. Per il Severino, che pure assume in pieno il vocabolario tecnico-metallurgico alchimistico, l'esposizione della dottrina tradizionale desunta dai testi classici, universalmente accettati come tali, scopertamente, non si può accompagnare all'investigazione sperimentale. Nel porre un incolmabile abisso tra gnosi e pratica di laboratorio, nel *Filosofia…* Severino non manca di confessare: "*… noi ci delettiamo sapere, et non di fatigare".* Lo stesso Graziano, l'alchimista del *Pulcinella*, non manca di specificare: "*… quanto v'ho insegnato lo so per studio, e non per pratica, ed in Napoli non mancano persone atte ad aiutarvi se non sarete avaro*….".[60]
Il Filosofo, in possesso delle chiavi che regolano il rapporto tra microcosmo e macrocosmo, adepto dell'arte che libera la divinità della materia, non ha bisogno di conferma sperimentale. Il suo compito è dunque l'esposizione di dati teorici tradizionali, la cui valenza simbolica è preordinatamente superiore ed indipendente ad ogni verifica analitica.

Con le opere di Grosso e di Severino Scipione, la visione unitaria e cosmica dell'operazione alchemica si rompe. Si realizza, nell'alchimia napoletana, la cesura tra l'investigazione magico-naturalistica e sperimentale del Della Porta e dell'Imperato ed il linguaggio esoterico e simbolico della gnosi ermetico-alchemica. Sulla soglia della rivendicazione storica di autonomia filosofica ed epistemologica del metodo scientifico dall'universo filosofico e magico dell'eredità medievale, è nel contempo l'alchimia stessa che si libera dall'esigenza di una coerenza sperimentale, di una conferma empirica ed analogica. Mentre la chimica muove i suoi passi di scienza analitica, distaccandosi dalla progenitrice alchimia, questa sembra allontanare da sé la figlia ribelle, rivendicare un'emergente ed a lungo malcelata identità speculativa e mistica, una libertà che è, contemporaneamente, il sintomo del crollo della visione cosmica ed unitaria della creazione di matrice rinascimentale.

L'alchimia cessa di essere indagine cosmologica che integra l'umana trasfigurazione in una unitaria concezione e trasfigurazione della natura per divenire scienza di ripiegamento interiore, di indagine più propriamente introspettiva, indipendente, se non nella struttura dottrinaria tradizionale, nella concezione e nell'approccio dei suoi propugnatori da ogni conferma analogica e materiale. Una separazione, questa, che segna in Europa il grande passaggio dalla fase paracelsiana a quella più propriamente barocca del rosicrucianesimo e che, nella storia dell'ermetismo napoletano, è il prodromo dell'alchimia *speculativa*, simbolica e rituale che, in pieno Settecento, si vedrà scaturire dalla massoneria napoletana.
Il vocabolario tecnico, il *recipe,* il simbolismo chimico rimandano semplicemente e scopertamente ad una mera codificazione convenzionale. L'alchimia diviene scienza speculativa, legata ad un vissuto puramente simbolico ed immaginale, ed il suo codice simbolico cessa di essere operativamente collegato, per l'autore, ad un orizzonte di ricerca sperimentale sulla concretezza di una materia diversa da quella del corpo stesso dell'operatore. L'Io narrante si separa dall'ambiente della narrazione, la natura ed il soggetto, tra il crogiolo e la preghiera, negano, nei fatti se non nella teoria, la propria consunstanzialità, consumando definitivamente la fine dell'immanenza del divino nella materia.

Alle soglie della chimica analitica di Lavoisier, il Severino, conduce la sua alchimia sul livello simbolico e metaforico puro, aprendo la strada al simbolismo speculativo dell'ermetismo rituale e massonico settecentesca che, proprio tra le fila della nobiltà napoletana, ed in figure come Raimondo di Sangro, troverà uno dei suoi più fecondi centri di trasmissione.

Note

[1] *Della Magia Naturale del sig. Gio: Battista Della Porta napolitano libri XX*, Napoli, Bulifon, 1677, pag. 4.

[2] *Dell'Historia Naturale di Ferrante Imperato Napolitano. Libri XXVIII. Nella quale ordinatamente si tratta della diversa condition di miniere, e pietre. Con alcune historie di Piante et Animali sin'hora non date in luce.* In Napoli, nella stamperia a Porta Reale, per Costantino Vitale 1599.

[3] Su ciò vedi il testo di E. Stendardo, *Ferrante Imperato – il collezionismo naturalistico a Napoli* s.d.

[4] A. Neviani, *Ferrante Imperato: speziale e naturalista napoletano con documenti inediti* (Roma, Serono 1936), pag. 21.

[5] La diceria viene riportata da Vincenzo Placcio nel *De Scriptoribus anonymis atque pseudonymis syntatgma* del 1674.

[6] Per quanto riguarda il Maranta, sappiamo che intorno al 1562 (come si evince da alcuni documenti coevi, oltre che da una lettera di Alfonso Cambi Importuni indirizzata a Paolo Manuzio) fu imputato ed accusato di essere l'autore di una orazione recitata al concilio di Trento dal Vescovo di Laviello contro gli ufficiali Ecclesiastici del Regno e contro l'allora Vicario dell'Inquisizione a Napoli, il Vescovo di Montepeloso. Al Maranta furono inoltre imputate accuse di luteranesimo ed irreligiosità varie. Dopo una deportazione a Roma ed un processo con ben 65 deposizioni di testimoni diversi, tuttavia, il Maranta fu scagionato e l'imputazione fu considerata provenire da eccessiva animosità del Vicario nei confronti del medico venosino.
Più complessa e problematica l'avventura giudiziaria dello Stigliola. Già accusato di irreligione una prima volta nel 1591, e felicemente sfuggito alla condanna, lo Stigliola si trova, nel 1595, coinvolto in una serie di accuse mosse dalla denuncia del gesuita Claudio Migliaresi. Le imputazioni, essenzialmente, erano legate ad una presunta e manifesta vicinanza dello Stigliola alle idee luterane, al suo dichiarato disprezzo per i Gesuiti e ad un'attività di lettore e commentatore di testi biblici che lo Stigliola, pare, svolgesse a porte chiuse, oltre che a beneficio della sua famiglia, per circa 400 uditori abituali tra italiani e francesi, nella sua stamperia (sita nelle vicinanze dell'odierna piazza Dante, a Napoli). Non sappiamo nulla dell'esito finale del processo, ma l'acrimonia delle deposizioni dei testimoni pervenuteci, mitigata solo dalla testimonianza della moglie dello Stigliola, non lascia ben sperare sull'esito del procedimento, che, come minimo, dopo una detenzione nelle carceri di Pio V durata circa due anni, dovette prevedere una pubblica abiura.

Si tenga presente che i processi, in linea di massima, erano spostati a Roma e tenuti nella massima riservatezza, poiché a più riprese il popolo napoletano, sovente fomentato anche da parti della nobiltà cittadina, aveva mostrato con tumulti e ribellioni di non gradire l'attività inquisitoriale. Sui processi di Maranta e Stigliola, e più in generale sull'Inquisizione a Napoli, vedi L. Amabile, *Il santo officio dell'Inquisizione in Napoli* (rist. 1987 Rubettino).

[7] Fabio Colonna (1567-1640), linceo napoletano, naturalista e botanico, allievo dell'Imperato, verso il quale sovente esprime la propria stima. Amico dello Stigliola, di Cesi, del Campanella. Di lui si ricordano il *Phitobasanos* (1592), opera botanica continuata poi con l'*Ecphrasis Stirpium*. Partecipò al commento del *Nova plantarum animalium et mineralium Mexicanorum Historia ….* dell'Hernandez (1651) promosso dai Lincei. Si occupò inoltre di ittiologia, astronomia e di musica, con la progettazione di uno strumento a tastiera ad accordatura perfetta (cfr. *La sambuca Lincea overo dell'istrumento musico perfetto…,* Napoli, Costantino Vitale 1618).

[8] Bartolomeo Maranta si formò a Pisa, alla scuola del grande naturalista Luca Ghini, nel Giardino dei Semplici fondato a Pisa da Cosimo De' Medici. Ritornato a Napoli, fu amico di Giovan Vincenzo Pinelli,

fondatore anch'egli di un importante orto botanico sito a Napoli in zona Miracoli.
Del Maranta sono noti il *Della theriaca et del Mithridato libri duo* (Venezia, Olmo 1572), un *Bartholomei Marantae Venusini medici methodi cognoscendorum simplicium libri tres. Cum indice copioso…* (Venezia 1559) ed un testo che testimonia interessi più puramente letterari, il *Bartholomei Marantae … lucullianarum quaestionum libri quinque… in quibus innumera ad arte poetarum facientia explicantur…* (Basilea 1564).
[9] In realtà, ben più vasta dovette essere la produzione dello Stigliola. In una lettera di Fabio Colonna al Cesi, del 9 Giugno 1623 (lo Stigliola era morto l'11 Aprile), si legge delle trattative che attraverso il Colonna i Lincei avevano col figlio dello Stigliola, Giovan Domenico, architetto, per ottenere i manoscritti inediti del defunto. Pare che Giovan Domenico, erede dei manoscritti ma non del genio e della cultura paterni, pretendesse dei soldi. Cederà, infine, alla pubblicazione del *Telescopio* in cambio della promessa del Cesi di interessarsi a Roma per un suo eventuale cavalierato. Nella citata lettera del Colonna è contenuto l'elenco dei manoscritti inediti dello Stigliola da lui visionati. Si tratta di 23 opere, in gran parte correlate al sommario delineato nell'*Encyclopedia* ed a vari argomenti astrologici, astronomici, filosofici e metafisici. Secondo la testimonianza del carteggio del Colonna col Cesi, altre opere, detenute da un copista ed allievo di Colantonio, un giovane di casa Oddi, futuro genero del filosofo, potevano potenzialmente aggiungersi all'elenco. Di tutte queste opere, ci rimane solo il manoscritto del *Delle apparenze celesti.* Recentemente Andrea Cuna ha curato un'edizione del manoscritto linceo nel già citato testo di Saverio Ricci, *Nicola Antonio Stigliola enciclopedista e linceo.* In appendice al saggio è stato pubblicato anche il sommario l'*Encyclopedia Pithagorica Mostrata*.
[10] Vicinissime, dal punto di vista cosmologico e metafisico, a quelle di Giordano Bruno. Sui paralleli tra l'opera dello Stigliola e le concezioni bruniane vedi *Il programma scientifico di un bruniano: Colantonio Stelliola* di Nicola Badaloni, in *Studi storici* XXVI (1985) pp. 161-175.
[11] Dal *Delle Apparenze celesti* cit. in N. Badaloni, *Introduzione a Vico* Milano 1961, pa. 14 e 15.
[12] *Ibidem.*
[13] *Ibidem.*
[14] *Ibidem.*
[15] Vedi il sommario dell'*Encyclopedia pithagorica mostrata.*
[16] *Ibidem.*
[17] *Ibidem.*
[18] Dal *Delle Apparenze celesti* cit. in N. Badaloni, *Introduzione a Vico,* Milano, 1961, p. 15 e 16.
[19] *Cfr.* il cit. sommario dell'*Encyclopedia.*
[20] Dal *Delle Apparenze celesti* cit. in N. Badaloni, *Introduzione a Vico,* Milano, 1961, pag. 14.
[21] La *potestà immaginale* dello Stigliola è strettamente affine con la *potenza cogitativa* del Bruno: "*… Il vincolo della fantasia è di per sé leggero se non raddoppia le sue forze il vincolo della potenza cogitativa o riflessiva… ogni mutazione corporea è in origine nelle potenze che precedono la cogitativa, e in effetto, come agente principale, nella cogitativa. Ogni forza magica, attiva e passiva, proviene da lì e fino a lì le specie sottostanno a vincoli magici…"* (Bruno *De Magia – De vinculis in genere* nella trad. di A. Biondi, 1991 ed. Biblioteca dell'Immagine, pag. 105). Come nota la Yates (*Giordano Bruno e la tradizione ermetica,* Laterza,1989, a pag. 291) "*… La lingua di Bruno si fa mossa e oscura quando parla di questo mistero, per lui centrale, del condizionamento dell'immaginazione in modo che possano venire attratte entro la personalità forze spirituali o demoniche che ne liberino i poteri innati. Questo era il risultato che egli sempre si era proposto di raggiungere con i suoi magici sistemi mnemonici…".* Sull'immaginazione in Bruno vedi il saggio di G. De Rosa, *Il concetto di immaginazione nel pensiero di Giordano Bruno*, Napoli, ed. La Città del Sole, 1998.
Assai più chiaro il Campanella, che tratta nei *Theologicorum* dell'immaginazione magica con toni assai simili a quelli dell'amico Stigliola: "…. *altri filosofi poi attribuiscono gli effetti magici non alla mente, ma all'immaginazione… Ma nella mia dottrina la funzione dell'immaginazione è diversa. Non è infatti la facoltà immaginativa, quella che percepisce nei sensorii esterni, ma lo spirito animale corporeo, mobile e sottile, e questo, dopo essersi ritirato nelle interiori celle del cerebro, rinnova le sensazioni, compone e divide le impressioni ricevute… E siccome questo spirito è corporeo, può agire direttamente sul corpo, mentre la mente, che si unisce al corpo mediante tale spirito, può operare sul corpo, che è denso, operando prima sullo spirito immaginante che è sottile*" (Tommaso Campanella – *Magia e Grazia. Inediti* –

Theologicorum liber XIV, trad. di Romano Amerio, Roma 1957). Anche in Campanella, amico e compagno di prigionia dello Stigliola, la facoltà immaginativa, sebbene apparentemente ridimensionata nelle attribuzioni e nella potenza, è in grado di agire sul corpo in virtù della sua intermediarietà tra la *Mens* e la corporeità materiale.

[22] "*… che della nobilissima Enciclopedia appena s'havea cognitione, anche in quanto al nome, quando Iddio risvegliò gl'ingegni elevati a discorrer di quella; frà quali primo fu il mio amicissimo Nicolò Antonio Stelliola Linceo, degno figlio della nostra nobilissima Academia di Lincei di Roma. Costui havendo mostrato in pubblica scena il solo frontespicio dell'Enciclopedia fu amirato da tutta Europa, non che dall'Italia. Ed essendoci unitamente travagliati per lungo tempo sopra molte materie nell'Enciclopedia promesse, havevamo gran parte di quelle e disposte e perfettionate. Ma perché i disagi del Mondo sogliono opporre à nobili disegni, egli fu attraversato dalla fortuna e da immatura morte, et io da infiniti altri intoppi, si che non ha potuto il Mondo altro che il Celeste Occhiale vedere, con restare addietro e le Apparenze Celesti, e lo Specchio della Natura, del Nascimento, Vita, Morte, Sanità e Infermità delle cose, quali spero che tosto si vedranno in pubblico…"* Da *Il Camaleonte…,* pp. 5-6. Il Fodio, proprio allo scopo di promuovere la pubblicazione dei manoscritti del maestro, intervenne nell'accennata trattativa del Colonna col figlio dello Stigliola.

[23] Ad esempio, assai significativa è la feroce presa di posizione che il Fodio assume contro i paracelsiani in genere. Come il loro maestro d'Oltralpe, essi si servono di un linguaggio oscuro ed enigmatico, ma, in sostanza, non sono altro che degli eretici, superbi e bestemmiatori fuori dalla grazia di Dio e della sua Chiesa, arroganti ingannatori infarciti di Calvinismo e Luteranesimo. I loro attacchi alla tradizione dogmatica sono dettati solo ed unicamente dalla superbia ed è proprio la loro superbia che li rende invisi al mondo intero. Al di là di ogni specifica presa di posizione personale del Fodio, è però da rilevare come, nelle opere degli alchimisti napoletani, con la sola eccezione, vedremo, del Finella, l'impronta paracelsana manchi quasi del tutto, a favore di un approfondimento attento della spagiria tradizionale.

[24] Riportiamo a questo proposito il sonetto iniziale opera dello stesso Fodio, intitolato *L'Autore al Camaleonte*. La trasmutazione alchemica è qui adombrata nella trasformazione del camaleonte in uomo: "*Qual dubbio, qual timor t'adombra il petto/ Mentre in sorte ti dié de' Numi il Nume/Di trasformarti in Apollineo lume/ E poggiar nuovo Febo al gran cospetto?/ Se verserà la Diva il suo diletto/ Vestirsi ella potrà d'aurate piume/ e volerai col natural costume/ Innanzi al semideo Reale aspetto./ Ardisci dunque, e spera, che se l'ale/ il Ciel ti nega, tu da' Regij Draghi/ Non men veloci le otterrai, ch'ardite/ E al Monarca inchinarti in atti vaghi/ e ne l'huom trasformarti, e render tale/ Potrai, che canti l'opre sue gradite.".*

[25] Avendo riguardo alla zona di attività del Fodio ed alla formazione salernitana del suo maestro Stigliola, la posizione del Fodio sugli elementi, pur riconducibile ad una posizione ermetica classica maturatasi in seno alla scienza aristotelica, non può che riportare alla mente la distinzione tra *elementa* ed *elementata* che proprio in seno alla scuola salernitana fece il suo primo ingresso nella filosofia occidentale del XII secolo, in particolare in opere come il *De Elementis* di Mauro Salernitano (cfr. il libro di P. Morpurgo, *Filosofia della natura nella schola salernitana del secolo XII,* Bologna, Clueb, 1990, in particolare le pp. 197-234).

[26] Vedi la breve scheda introduttiva di Sylvain Matton all'edizione del *De Distillationibus* (Paris, 1984, J. C Bailly éditeur).

[27] *De Distillationibus* op. cit.

[28] *Della Magia Naturale del Signor Gio. Battista Della Porta napolitano. Libri XX* Napoli 1677, libro I pp. 9-10.

A proposito dell'*Aurea catena Homeri*, uno dei *topoi* del simbolismo alchemico, il riferimento è ad un passo dell'Iliade (*Iliade VIII-18\26).* Zeus, assiso sull'olimpo, intima furente agli altri dei di astenersi dalla battaglia, e tra le altre, pronuncia queste parole: "*… Su dunque, provate, o numi, affinché tutti sappiate Una catena d'oro dal cielo voi sospendendo/attaccatevi tutti o déi e dee quanti siate dal cielo no, non potreste tirare giù verso terra/ Zeus, il senno supremo, per quanto vi affaticaste./ Ma quando fossi io invece a voler tirare sul serio, /vi trarrei con la stessa terra e con il mare stesso poi legherei la catena intorno alla vetta dell'Olimpo/ e penderebbero alte da quella tutte le cose…..*" (trad. di Mario Giammarco, ed. Newton Compton, 1997). L'*Annulus Platonis*, altro *topos* citato dal Della Porta, fa invece

riferimento ad un passo platonico dello *Ione*, in cui Socrate si rivolge al rapsodo Ione, paragonando il potere divino che possiede il rapsodo a quello del magnete *"… perché questa pietra non solo attrae direttamente gli anelli di ferro, ma comunica il proprio potere agli anelli stessi che fanno quel che fa la pietra: attraggono, cioè, altri anelli, sicché si formi a volte una lunghissima catena di pezzi di ferro e d'anelli pendenti l'uno dall'altro. Ma in tutti questi il potere non emana che da quella pietra…. "*(trad. di Emidio Martini, ed. Sansoni, 1988).

[29] Ancor più significativa ai fini della connotazione del pensiero magico campanelliano è il libro XIV dei *Theologicorum* (vedi *Magia e Grazia,* testo critico e trad. di Romano Amerio, Roma, 1957). A proposito dell'alchimia, oggetto di studio dell'amico, Campanella dice: "… *sebbene l'arte non possa quanto può la natura da sé sola, tuttavia, usando la cause naturali, essa supera in certi punti la natura, poiché l'arte applica più facilmente le forze alla materia, e le modifica opportunamente… Anzi se da un verme fa una farfalla, differente di specie da quello, perché non potrebbe fare un metallo da un metallo? Anche la storia di Arnaldo Villanova e di Raimondo Lullo e di altri autori accredita la possibilità di queste trasmutazioni, sebbene non tutti i chimici riescano ad ottenerle, giacché oltre ai maghi vi sono i sofisti, e d'altronde i libri degli scienziati insegnano queste arti un maniera metaforica ed allegorica, così che riesce difficile intenderle, e più difficile ancora eseguirle. Ma ne dà la prova un amico mio che, seguendo le regole date dal libro delle Essenze, fabbricò l'argento, ma non riuscì a fabbricarlo una seconda volta…"* (*Magia e grazia,* ed. cit. p. 185).

[30] Sui vasi del Della Porta e sulla loro portata simbolica ci siamo intrattenuti nel ns. *Il Vaso* (parte prima in *Anthropos & Iatria* anno VIII n. II, pp. 52-68 e parte seconda in *Anthropos & Iatria* anno VIII n. III, pp. 56-66).

[31]Vedi, a questo proposito, *Il carteggio Linceo* di Giuseppe Gabrieli (Roma, Acc. Naz. Dei Lincei 1996). Da questo punto di vista, se nella corrispondenza del Cesi, del Della Porta, dello Schreck risulta un interesse diretto per la teoria delle trasmutazioni, non mancano posizioni nettamente opposte proprio tra i napoletani. Fabio Colonna, ad esempio, in una sua missiva del settembre 1628 indirizzata a Francesco Stelluti, accennando ad una misteriosa esperienza di trasmutazione avvenuta in Roma alla presenza del Principe Cesi (non è escluso che vi fosse coinvolto il Di Costanzo) non si esime dall'esprimere il suo scetticismo e dal sospettare il puro e semplice imbroglio: "… *In quanto all'oro, ancorché habbia tanto gran testimonio, pure dubito de gioco de mani, et più di quello che fa restar parte metallo et parte oro, che è impossibile far che una cosa impura terrestre se purifichi tutta et converta senza fusione di più, poiché non potria restarne parte immutata. Io ho sempre temuto questo axioma, che nessuna creatura può far cosa alcuna naturale per minima et imperfetta che sia…".* Più oltre, nella stessa lettera, nel rimembrare un'altra esperienza del genere avvenuta a Venezia, non manca di rammaricarsi che nell'esperimento napoletano non "… *vi si fusse trovata lei* (lo Stelluti n.d.r.). *Con il Sig.re Fabri* (il Faber n.d.r.) *poiché può esser che l'altro soffietto et soffiante habbi fatto il mestiere…"* (vedi G. Gabrieli, *Il carteggio Linceo* p. 1181-1182).

[32] Non si attribuisca al Cesi un'indiscriminata credulità nei confronti delle trasmutazioni alchimistiche. Sappiamo, infatti, da una lettera del 27 aprile del 1624 del Winther (in quel periodo ospite del Cesi nel palazzo ducale di Acquasparta) che "… *quanto alla chymica… il sig. Principe non vuol sentir cosa de metalli o transmutationi, ma solamente d'acque ordinarie, che in Germania sanno fare ancora le donnicciuole vecchiarelle; onde non so che potrei veder di particolare…*" (G. Gabrieli, *Il carteggio linceo,* cit., p. 872).

[33] Lettera del 14 settembre 1625. Cfr. *Il carteggio linceo,* cit. p. 1062.

[34] *Greco* in questo caso va interpretato come salentino di quella che oggi chiameremmo minoranza grecanica. Il vescovo in questione è Lorenzo Mongiò, nato a Galatina nel 1551, vescovo di Pozzuoli dal 13 dicembre 1617 all'11 febbraio 1630, data della sua morte. Assai verosimile il rapporto tra il colto politico e religioso e l'alchimista greco, laddove si abbia riguardo ad alcune informazioni biografiche inerenti la carriera stessa del Mongiò, reperibili nella *Galatina Letteraria* di Alessandro Tommaso Arcudi (Genova 1709). Sul Mongiò, abile prelato e diplomatico, una sola breve ma significativa annotazione dell'Arcudi merita, in questa sede, di essere riportata: *"… Ebbe Lorenzo Mongiò gran cognizione della lingua greca, la quale allora molto studiavasi da' Galatini, dell'ebraico, della latina, e possedeva anche la todesca e la spagnola. Fu ingegnoso indagatore de' secreti della natura, e ne' maneggi e negozi politici ebbe una singolare abilità…".* Dunque, l'abile politico e prelato coniugò alle attività dei

propri uffici la passione per *i secreti della natura* e, a parte la parentela col misterioso artista greco, con ogni probabilità non dovettero essergli del tutto estranee conoscenze e frequentazioni di alchimisti e scienziati.

[35] Famiglio, uomo di fiducia.

[36] Una testimonianza del fervore degli studi alchemici nei primi decenni del Seicento si trova in una lettera datata 16 Dicembre 1612 in cui il Della Porta informava il Cesi intorno alla diffusione ed al progresso dei propri studi alchemici "… *Sto occupato né magiori affari che fusse mai. Qui in Napoli si lavora in più luoghi il lapis, e già in poco tempo s'è arrivato a far una sopra cinque* (si allude, evidentemente ad una *moltiplicazione* di materiali preziosi N.D.R.) *in pochi giorni, et io ne sono quasi consapevole del tutto; so, questo può colmarmi di felicità per esser gionto a tanta altezza di secreti che spero non vi giongerà alcuno…."*(vedi *Il carteggio linceo* cit.).

[37] Del gruppo dei neoplatonici salentini, in particolar modo di Tafuri, Giovan Tommaso Cavazza e e Giovanni Paolo Vernaleone, ci siamo recentemente diffusamente occupati nell'introduzione all'edizione critica del trattato manoscritto sulla pietra filosofale del Cavazza (M. Marra, *Il "Discorso sopra il lapis philosophorum del Signore Giovan Thomaso Cavazza"* in AA. VV. *Alchimia*, a cura di Andrea De Pascalis e Massimo Marra, Mimesis, Milano 2007, pp. 213-254).

[38] Nella *Operatie Elixiri philosophici*, nel riferirsi agli alchimisti che operarono la sua medesima tecnica di realizzazione della pietra filosofale, il Sendivogio afferma: "Ai miei tempi questa operazione fu fatta in Roma da Giacomo Boncompagni, il duca di Sora e Arpino, e da Wernalcon, un grand'uomo di Napoli, ma nessuno di essi arrivò al corretto risultato…" (M. Sendivogius, *Operatie elixiris philosophici*, cito dall'edizione in inglese del trattato, a cura di Rafal T Prinke, pubblicata per la prima volta in *Essentia*, vol. 5, winter 1983\spring 1984). Con ogni probabilità, il nome Wernalcon è una cattiva e corrotta trascrizione del patronimico Vernaleone.

[39] *Elegia d'Andromaco il Vecchio sopra la Tiriaca. Tradotta di Latino in Toscano dal Cavaliere F. Tommaso Stigliani e donata all'illustrissimo ed eccellentissimo signor Principe di Gallicano.* In Napoli, appresso il Beltrano 1645.

Indipendentemente dalla larga considerazione degli effetti terapeutici del preparato, nell'interesse degli alchimisti napoletani per l'antico preparato non era estraneo l'aspetto simbolico che la teriaca, al pari dell'*elixir di lunga vita*, assumeva nella letteratura alchemica. Alla voce *Teriaca*, infatti, il Pernety scrive: "… *i Filosofi hanno chiamato così il loro magistero perfetto, perché esso è il rimedio più eccellente della Natura e dell'Arte…*" (*Diz. Mito-Ermetico,* Genova, 1985 p. 193). Sulla storia dello studio e diffusione della teriaca nel regno di Napoli vedi il ns. *La vipera e l'oppio: la theriaca di Andromaco nel Regno di Napoli tra XVI e XVII secolo* in *Anthropos & Iatria,* numero di Aprile 2000.

[40] Il *De Theriaca ad Pisonem* di Galeno è oggi disponibile nella tradizione italiana di Enrico Coturri uscita per la Olshki nel 1959. Il saggio introduttivo del Coturri fornisce un sintetico ma eccellente quadro storico su questa preparazione farmaceutica e su i suoi quasi duemila anni di storia.

[41] Questo passo del Donzelli è in parte la parafrasi di un passo dell'introduzione dello Stigliani all'*Elegia.*

[42] *Delle virtù occulte delle vipere per le 28 mansioni delli segni dello zodiaco. Con le tavole astronomiche per sapere a che hora se leva il Sole et che tempo si mezo giorno. Di quanti minuti sia un'hora tanto nelli giorni eguali quanto nell'ineguali e chi sarà lo Pianeto predominante così nel giorno come nella notte… divisa in due libri di Filippo Finella* In Napoli, nella Regia Stamparia di Egidio Longo. 1634

[43] Riportiamo brevemente le principali opere del Finella: *Phisonomia naturale* (Napoli 1625-1627 2 vol.), con una edizione accresciuta nel 1629, i *Libri tres nevorum* (Antuerpiae 1630, con una parziale edizione in volgare nel 1632, comprendente il solo primo libro dei tre dell'edizione latina), le *Tavole astronomiche della luna perpetue per 19 anni* (Napoli 1634), *De quatuor signis quae apparenti in unguibus manuum* (Napoli 1649), lo *Speculum astronomicum tripartitum*… (Napoli 1649), *De planetaria naturali Phisonomia* (Napoli 1649), *De Metroscopia, seu metoscopia naturali* (Antuerpiae 1648), *De Methoscopia astronomica. De duodecim signis coelestibus* (Antuerpiae 1650), *De revolutionibus annorum* (Antuerpiae 1650). A ciò vanno aggiunte le opere teatrali, in cui il Finella si distinse anche per l'introduzione, nel corpo della rappresentazione, di parti musicali e cantate, in anticipo sulla diffusione in Italia di un tale costume. Infine, con lo pseudonimo di Lanelfi, gli si

attribuisce un *Incendio del Vesuvio* (Napoli, Beltrano 1632).
[44] *Dell'Elixir Vitae di frà Donato D'Eremita di Rocca D'Evandro dell' ord. de' Predicatori libri quattro* (1639 Napoli, per Secondino Roncagliolo). Con 18 superbe incisioni di forni ed apparati alchemici, il volume, in 4°, si qualifica forse come uno tra i più preziosi e belli dell'editoria napoletana di quel periodo. Non è improbabile che le incisioni siano della mano dello stesso Donato D'Eremita.
[45] In effetti, l'edizione a stampa dell'*Antidotario* comprende solo la prima parte delle tre in cui è suddivisa l'opera. Il manoscritto dell'opera completa, insieme a un trattato annunciato come di imminente pubblicazione dallo stesso autore nell'*Elixir Vitae*, l'*Arte Distillatoria*, si trova attualmente custodito presso la Biblioteca dell'Archiginnasio a Bologna.
A Donato D'Eremita vengono inoltre attribuite alcune tavole di semplici, dedicate a G. Faber con firma e datate 1619, conservate presso la Biblioteca Bank del British Museum di Londra, ed un codice manoscritto con tavole colorate, conservato presso la Biblioteca di Montpellier e proveniente dalla Biblioteca Albani di Roma.

[46] La farmacia del convento, sotto la guida del D'Eremita, divenne tra le più importanti e conosciute del napoletano, arrivando ad incassare ingenti somme di denaro che il D'Eremita stesso destinava gli abbellimenti e ad opere d'arte all'interno del convento. Ad una divergenza sull'amministrazione dei ricchi fondi provenienti dall'attività della spezieria, nel 1630, è probabilmente dovuta la rottura dei rapporti tra Donato ed il priore del convento. Questi, a quanto pare, voleva disporre un utilizzo diverso del danaro che, in effetti, Donato considerava a buon diritto frutto del suo talento. L'attrito tra i due degenerò e il D'Eremita venne imprigionato, per ordine del priore, in una stanza del convento. Dopo appena un giorno di reclusione, il frate alchimista si tolse la vita.
[47] Oltre che in vari punti del suo epistolario, il Colonna cita Donato anche in alcuni punti del suo commento all'opera dell'Hernandez.
[48] *"Troppo tentar mi fai, troppo a volo alto/ Donato istighi hor le mie tardi piume/ Sai che cadeo Fetonte arso nel fiume/Et Icaro nel mar feo mortal salto/ Teme il pensier l'inaspettato assalto/ Et anco non è vicino, et non presume/ Da se stesso arrogate al si gran lume/ Del sol, ch'in Arno splende ergersi in alto/ Che sia, s'inanzi al luminoso aspetto/ Fissi il guardo notturno angel rapace; se riflesso l'idea pavendo il teme?/ Ma, s'avvien per tua loda, è mio diletto/ Incenerirmi a tanto foco, e insieme/ Sarò Fetonte incauto, Icaro audace".*
[49] "*Stame d'humana vita/ Torcean le figlie d'Herebo e fra tanto/ la più vecchia di loro, e la più cruda/ Volea troncarlo, e non potendo il vanto/ Portarne sbigottita/ Gridò, già son d'ogni speranza ignuda/ Sorelle, chi duro è il fil, conosco chiaro/ Donde viene il riparo/ Di durezza immortal lo rende armato/ L'ELIXIR DI DONATO*."
[50] *Breve discorso della natura, facoltà, et effetti mirabili dell'elixir vitae di Geronimo Chiaramonte, Siciliano della città di Lentini. Raccolto ad universal benefitio da D. Giason'Antonio Bianchi* in Napoli, appresso G. B. Gargano e M. Nucci 1619. A questa prima edizione seguirono almeno altre sei opere a stampa riguardanti l'*elixir* del Chiaromonte, pubblicate a Napoli, Firenze e Genova, tra il 1620 ed il 1633.
[51] Riportiamo uno stralcio dalla breve recensione contenuta nella *Bibliotheca Hermetica* del Verginelli (p. 104) in calce alla presentazione a un libro del Chiaramonte del 1620 (*Trattato dell'ammirabile facoltà ed effetti della polvere o Elixir Vitae di Girolamo Chiaramonte siciliano*…, Firenze 1620). La sintetica impressione del Verginelli è applicabile a tutte le pubblicazioni firmate dall'avventuriero siciliano: "… *Il libro lascia perplessi. Si può affermare che le sole prime sette pagine trattano oscuramente della natura e della confezione dell'elixir vitae, adoprando il linguaggio criptico e la terminologia gergale comune a quasi tutti i trattati alchimici. Tutta la rimanente parte del libro riporta o relazioni o dichiarazioni, in gran parte sottofirmate, di persone e personaggi che attestano l'avvenuta guarigione per l'avvenuta assunzione del suddetto elixir vitae…".* Si ha dunque tutta l'impressione che le varie edizioni a firma del Chiaramonte non fossero che una manovra pubblicitaria con cui rintuzzare l'evidente ostilità di ambienti medici probabilmente ostili.
[52] Pure, miracolosamente, l'alchimista Scipione Severino, nel 1695, nel *Filosofia, Alchimia seù scienza*…, riprende in un passo la polemica sulla controversa polvere di Chiaramonte, rincarando la dose su medici e speziali: "… *non parlo delle panacee del vetriolo, dell'antimonio, del solfo, della polvere*

di Chiaromonte di Sicilia, & dell'oro distillato; non piace alli medici la loro prattica, perché essi con li spetiali non guadagnarebbono. Né il consultare a portare le pietre antipatiche ad ogn'infirmità li piace. Abonda il paese nostro di piante per ogn'infirmità, & recorrono alle cose dell'India…" (p. 102).

[53] Sulla mutazione del rapporto uomo-natura a partire dal XVII sec. ed in particolare sul passaggio dal vitalismo rinascimentale alla demetafisicizzazione delle scienze naturali cfr. ad es. i capitoli introduttivi del saggio di Paolo Aldo Rossi, *Metamorfosi dell'idea di Natura*, Genova, Erga, 1999.

[54] Un esempio italiano evidente ed estremamente interessante di sopravvivenza ed adattamento delle concezioni ermetiche in un quadro teorico evidentemente cartesiano sono, ad esempio, le *Lettere di risposta del Signor Prospero Cataldi patrizio Ascolano* (il tomo primo è quello che tratta di alchimia) stampate appunto nel 1735.

[55] Come nota Jean-Marc Mandosio (*L'alchimie dans les classifications des sciences et des arts* in *Aspects de la tradition alchimique au XVII siécle,* Paris, 1998, pp. 53-54) "… *Descartes non parte in guerra contro gli alchimisti, ma afferma che la sua concezione della composizione dei corpi … ha molti rapporti con ciò che i chimici hanno costume di prendere per i loro tre principi… E' solo, in effetti, nella sua corrispondenza che Descartes si prende gioco apertamente degli alchimisti, il cui preteso segreto non dissimula che la loro ignoranza. Non è del resto meno significativo che egli si prenda la briga di precisare, nei suoi Principia, la compatibilità delle sue teorie con quelle della chimica paracelsiana…"* .

[56] Riportiamo per intero le brevi informazioni biografiche che A. Altamura fornisce nella sua introduzione alla riedizione della *Partenope Liberata* del Donzelli : "… *Giuseppe Donzelli barone di Dogliola (1596-1670) ma fervido repubblicano durante i moti napoletani del 1647-48, si dedicò allo studio della medicina, conseguendo notevoli successi segnatamente nel campo della farmaceutica, in cui effettuò importanti scoperte chimiche (fra le quali un'acqua teriacale con proprietà di elisir di lunga vita). Conosciamo poche notizie della sua vita privata. Ebbe un figliuolo, Tommaso, anch'egli medico di grido; fu assiduo frequentatore nel 1664 dell'Accademia Chimica di Domenico Conclubet marchese di Arena … fu proprietario di una bellissima villa all'Arenella, dove nel 1656, anno della più fiera pestilenza napoletana, aveva elevato una cappella votiva; appartenne infine all'Accademia dei Discordanti. Delle sue opere a carattere scientifico ci resta un lungo elenco: Additio Apologetica (Napoli 1640) Antidotario Napoletano (Napoli 1643 e, rielaborato, 1649 e 1653), Synopsis de Opobalsamo Orientali (Padova 1643 e, in traduzione italiana, Napoli 1649), Teatro Farmaceutico Dogmatico e Spargirico (Napoli 1667, ristampato per ben 22 volte fino al 1763)…*". L'informazione di Altamura sull'appartenenza del Donzelli ai Discordanti ci appare errata. Lo speziale è piuttosto ascrivibile agli Investiganti.

[57] Il Caillet nel suo *Manuel bibliographique des sciences psychiques ou occultes* (Paris 1913) registra la sola *Glosa* al n°6854 (vol. 2, p. 527). Tuttavia, invano si cercherebbe il nome di Severino, dal momento che il Caillet include l'opera tra quelle attribuite a Lullo!

[58] Con particolare riferimento ai secoli XVI e XVII, sull'argomento si veda il già citato lavoro di Jean-Marc Mandosio, *L'alchimie dans les classifications des sciences et des arts*.

[59] M. Marra, *Il Pulicinella filosofo chimico di Severino Scipione,* ed. cit.

[60] Disseminati nelle opere del Severino, d'altro canto, vi si trovano diversi passi che parlano, in aperta contraddizione con i passi ora esaminati, di esperienze *dirette* di osservazione e di conoscenze in prima persona acquisite. Si tratta, in realtà, di passi in cui le operazioni e gli avvertimenti esposti fanno riferimento agli aspetti evidentemente *spirituali* dell'*opus*.

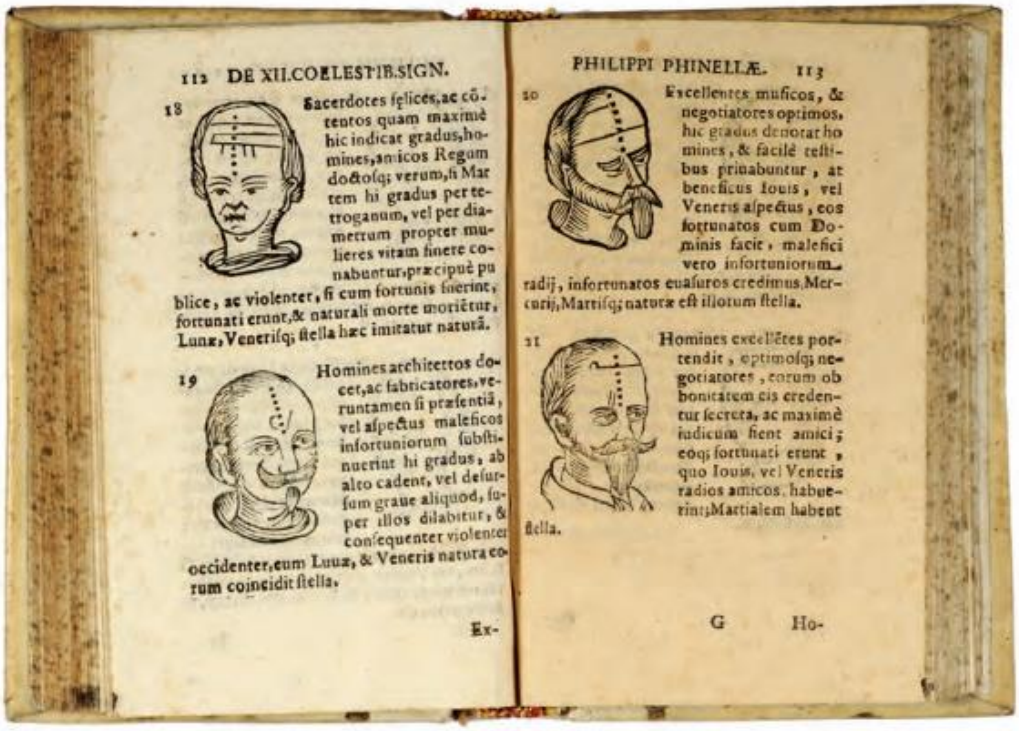
852. Finella Filippo

De duodecim coelestibus signis in 360. gradibus divisis cum eorum inclinationibus & naturis. Antuerpia: ex Officina Plantiuiana apud Baldassarem Morenum, 1650.

In-8° (mm 166x95). Pagine [8], 248. Alcune carte brunite, occasionali macchie ma buono stato complessivo. Legatura in piena pergamena rigida con titolo manoscritto al dorso. Tagli spruzzati.

Prima, e probabilmente unica edizione, di questo trattato di fisiognomica e astrologia in cui l'autore cerca di stabilire le corrispondenze sull'animo umano tra influenze astrologiche e proprietà caratteriali. CAILLET III, 8632.

€ 850



112 DE XII.COELESTIB.SIGN.

18

Sacerdotes felices,ac cõtentos quam maximè hic indicat gradus,homines,amicos Regum doctosq; verum,si Martem hi gradus per tetroganum, vel per diametrum propter mulieres vitam finere conabuntur,præcipuè publice, ac violenter, si cum fortunis fuerint, fortunati erunt,& naturali morte moriẽtur, Lunæ,Veneriſq; ſtella hæc imitatur naturã.

19

Homines architectos docet,ac fabricatores,veruntamen ſi præſentiã, vel aſpectus maleficos infortuniorum ſubſtinuerint hi gradus, ab alto cadent, vel deſurſum graue aliquod, ſuper illos dilabitur, & conſequenter violenter occidenter,cum Lunæ, & Veneris natura eorum coincidit ſtella.

Ex-

PHILIPPI PHINELLÆ. 113

20

Excellentes muſicos, & negotiatores optimos, hic gradus demorat homines, & facilè cęlitibus priuabuntur, at beneficus Iouis, vel Veneris aſpectus, eos fortunatos cum Dominis facit, malefici vero infortuniorum radij, infortunatos euaſuros credimus.Mercurij,Martiſq; naturæ eſt illorum ſtella.

21

Homines excellẽtes portendit, optimoſq; negotiatores, eorum ob bonitatem eis credentur ſecreta, ac maximè iudicum fient amici; eoq; fortunati erunt, quo Iouis, vel Veneris radios amicos habuerint;Martialem habent ſtella.

G Ho-